

PREDICHE
QVARESIMALI

252

V 54p

DEL

P. FRANCESCO
VERCIVLLI

15.680

DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

DEDICATE

ALL'EMINENT. E REVEREND. SIG. CARDINALE

ALDERANO

CIBO.

PARTE PRIMA.



IN NAPOLI. Appresso ANTONIO BULIFON. c1010c1xxx1.
All' Insegna della SIRENA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO

PREDICHE
QVARESIMALI

252
V 54p

D E L

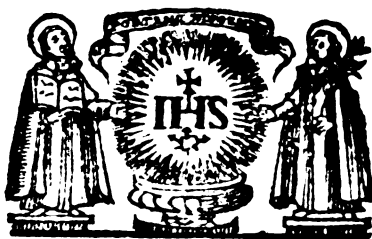
P. FRANCESCO
VERCIVLLI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

15.680

D E D I C A T E

^{MO} ALL'EMINENT. E ^{MO} REVEREND. SIG. CARDINALE

ALDERANO
C I B O.
P A R T E P R I M A.



IN NAPOLI. Appresso ANTONIO BULIFON. c1010CLXXXI.
All' Insegna della S I R E N A.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO



MO
EMINENT. E REVEREND. MO

PRENCIPE.



INVITATO dalla gloria del nome, ed animato dalla fama della nativa gentilezza di V. E. hò preso ardimento di presentarle un picciolo tributo di ossequio nel presente volume di Prediche Quaresimali; ambizioso di essere collocato sotto l'ombra della sua protezione, prima di uscire pubblicamente alla luce. Fù da me quest' ufficio gran tempo dovuto; ma mi tenne ancora gran tempo dubbioso, che un' opera, così sfornita di ogni pregio, non sarebbe stata degna di comparire alla presenza di un Principe di tanta stima; il quale sin da' primi anni della gioventù si rendè meritevole dell' honore della Sacra Porpora, per l' eccellenza dell'ingegno, per la grandezza dell'erudizio.

ditione , per la rarità de' talenti ; non meno di qualche fù per lo splendore di Serenissima Famiglia , congiunta di sangue con le prime Altezze d'Italia . Hà poi dimostrato in fatti nell'esercizio delle cariche più importanti dello Stato Ecclesiastico , quanto fosse conforme al merito il grado conseguito, ed ogn'altra maggiore honoranza. Si vedè hora con certezza maggiore nella confidenza , con la quale dal Santissimo Pontefice INNOCENTIO viene impiegata nel maneggio de' primi affari di Santa Chiesa : honore molto conveniente non solo al valore ; ma ancora all' origine , la quale annovera frà le altre sue grandi prerogative , la felicissima , ed immortale memoria d' INNOCENTIO OTTAVO , di cui si dimostra in tutte le attioni degnissimo Pronipote . Per tali motivi poteva ragionevolmente dubitare, che malamente sarebbe comparita sotto gli occhi di V. E. un' Opera , la quale niente hà , per cui possa sperare di essere da lei gradita . Mi affidandomi nondimeno l'universale concetto della sua incomparabile humanità , à cui niente scemano di affabilità le singolarissime doti , le quali ella possiede. che non si sdegherà di mirarla con la consueta benignità : e di concederle , che possa portare

in

in fronte per corona il titolo del suo nome: onde potrà scusare, quanto vi manca di prezzo per la povertà dello stile , e per l'oscurità dell'Autore . M'inchino finalmente à riverirla humilissimamente ; pregando insieme alla sua persona , ed à tutta la Sua Serenissima Casa ogni felicità .
Di Napoli 1. Gennaro 1681.

Di V. E.

Devotiss. humiliss. & obligatiss. Servo
Francesco Verciulli della
Compagnia di Giesù .

Ca

Carolus Paladinus Societatis Iesu Præpositus
Provincialis in Provincia Neapolitana.

Cum conciones *Quadragesimales P. Francisci Verciulli nostra Societatis*, tres ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; potestate nobis facta ab A. R. P. nostro Io: Paulo Oliva, facultatem concedimus, ut typis mandentur, si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, ac sigillo nostro munitas dedimus. Neapoli 10. Octobris 1679.

Carolus Paladinus.

EMINENTISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

Francesco Verciulli della Compagnia di Gesù, humilissimo, ed antico servo di V. E. dovendo dare alle stampe un Quaresimale; la supplica humilmente, che voglia commettere la revisione à quello, che più piacerà à V. E. ed il tutto haverà à gratia singolarissima; ut Deus. &c.

In Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Caracciolo Archiepiscopo Neapolitano sub die 5. Octobris 1679. fuit dictum, quod R. D. Canonicus Carolus Celanus revideat, & in scriptis referat sidem Congregatione.

Fr. Menattus Vic. Gen.

Joseph Imperialis S. I. Theol. Em.

EMINENTISS. AC REVERENDIS. DOMINE.

Aureo eloquentiz flumine Chrysostomum, redivium inveni in libro quem Em. Vestræ jussu magna cum animi mei jucunditate perlegi. Ad objurgandam hominum vivendi licetiam habet in titulo *Prediche Quaresimali* Auditor est nō satis laudandus A. R. P. Franciscus Verciullus Societatis Jesu; doctrina, ac eruditione hac tempestate, nemini secundus. Cumque in eo nihil occurrerit, quod bonos mores rectamque fidem obnubilet; dignum censeo ut aureis characteribus ad Christianæ Reipublicæ utilitatem, ex cudatur, si ita Emin. Vestræ videbitur. Neap. die 29. Decembr. 1679.

Emin. Vestræ Rev.

Humiliss. & addictiss. Servus.

Canonicus Carolus Celanus.

b

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Antonio Bulifon supplicando espone à V.E. come havendo da stampare *Il Quaresimale del R.P. Francesco Verciulli della Compagnia di Gesù*, fù da V. E. commesso al R. P. Antonio de Rossi, che lo rivedesse. Mà come che s'è dispersa la licenza, supplica V. E. ordinare al sudetto P. Antonio de Rossi, ne faccia Relatione. Ut Deus, &c.

R. Antonius Rossi videat, & referat.

CARILLO REGENS. CALA REGENS. SORIA REGENS.
Provisum per Suam Excell. die 9. Decemb. 1680.

Maffellonus.

EXCELLENDISSIME DOMINE.

LEgi aliàs jussu E.V. conciones Quadragesimales R. P. Francisci Verciulli Soc. Jesu, & probavi: easque iterum probo: quippe quæ, uti nihil continent Catholicæ Fidei dissentaneum, ita nihil habent à Catholicis nostri Regis juribus alienum. Ex Domo professæ Soc. Jesu, die 17. Decembris 1680.

Excell. Vestræ

Humilissimus Servus.
P. Antonius de Rossi Soc. Jesu,

Visa supradicta Relatione, Imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica.

CARILLO REGENS. CALA REGENS. SORIA REGENS.
Provisum per Suam Excell. Neap. die 19. Decemb. 1680.

Maffellonus.

A R-

ARGOMENTI DELLE PREDICHE.

I. *Mercordi delle Ceneri..*

LA meditazione della morte illumina la mente: regola la volontà: e la rende magnanima, e coraggiosa ad incontrare l'istessa morte.

II. *Giovedì dopo le Ceneri.*

La fede cōferisce all'opere pregio è valore. Le opere buone scambievolmente recano alla fede spirito, e vita.

III. *Venerdì dopo le Ceneri.*

Il deporre l'odio de' nemici, ed il desiderio della vendetta; conserva all'huomo la quiete, l'honore, e la salute.

IV. *Domenica Prima.*

Il Demonio è formidabile à pusillanimi, che lo temono: pusillanimo, e vile con chi lo disprezza.

V. *Lunedì dopo la prima Domenica.*

Sarà terribile la seconda venuta del Redentore à giudicare il mondo: perche verrà à vendicare gli oltraggi dell'amor suo vilipeso da peccatori.

VI. *Martedì dopo la prima Domenica.*

La malitia, e la cattiva disposizione della volontà è cagione, che Iddio da molti non si conosca.

VII. *Mercordì dopo la prima Domenica.*

L'adulatione è vizio pernicioso à chi ne dimostra compiacenza ; vituperoso à chi lo professa .

VIII. *Nel Giovedì dopo la prima Domenica.*

Potentissima è la nostra oratione appresso Dio : purchè sia principalmente drizzata alla salute eterna , e non venga malignata da interesse terreno .

IX. *Nel Venerdì dopo la prima Domenica.*

Non hà l'huomo peggior nemico della propria volontà , quando è disordinata , e perversa .

X. *Domenica Seconda.*

Si dimostra la grandezza della gloria del Paradiso , dal non potere intedere quel che sia ; se non imperfettamente dal paragone dei beni di questa vita .

XI. *Lunedì dopo la seconda Domenica.*

Chi vive lungo tempo in peccato , merita che cercando Iddio nel punto della morte , non sia esaudito .

XII. *Martedì dopo la seconda Domenica.*

Voleva Cristo che si honorassero i Sacerdoti dell' antica legge : molto più devono rispettarli quelli della legge Evangelica .

XIII. *Mercordì dopo la seconda Domenica.*

L'ambitione è Croce , che apporta insieme tormento , ed infamia .

XIV. Giovedì dopo la seconda Domenica.

Si considera l'atrocità de' tormenti dell'inferno, per la strettezza, e per l'orrore della prigione; per l'ardore delle fiamme; e per l'eternità delle pene, così del senso, come del danno.

XV. Venerdì dopo la seconda Domenica.

Dobbiamo imparare dalle miserie degli Hebrei, a di mostrare la dovuta gratitudine per la beneficenza molto maggiore usata da Dio con esso noi.

XVI. Domenica Terza.

Maggior guadagno fa spesso volte il Demonio, con la mudezza, che con la loquacità.

XVII. Lunedì dopo la terza Domenica.

È beneficio di Dio tener l'huomo lontano dall'invidia; passione abominevole, e penosa; irragionevole, e cieca.

XVIII. Martedì dopo la terza Domenica.

Devono fuggirsi tre principali errori, che sogliono commettersi nella correzione fraterna.

XIX. Mercoledì dopo la terza Domenica.

Vanno insieme congiunti con l'iniquità della vita, temerità di giudizio, e licenza di lingua.

XX. Giovedì dopo la terza Domenica.

Sintoma doloroso di pestifera febbre è il rimorso della coscienza: e si spiega con altre similitudini.

XXI. Venerdì dopo la terza Domenica.

Non hà il mondo diletto da estinguere la nostra sete; si ritrovano solamente nelle fontane del Salvatore.

XXII. Domenica Quarta.

Dimostra Iddio particolar provvidenza verso coloro, che cercano nel primo luogo la gloria di lui, e la salute dell'anime proprie.

XXIII. Lunedì dopo la quarta Domenica.

Il venire in Chiesa per altro affare, che di Religione, e di pietà; è cagione, che Iddio metta mano à flagelli, ed à castighi rigorosi.

XXIV. Martedì dopo la quarta Domenica.

La scienza humana è molto fallace se nõ si rende docile, e nõ si sottomette agli ammaestramenti della sapienza divina.

XXV. Mercoledì dopo la quarta Domenica.

La cecità della mente cagionata dalla disgratia originale, si accresce con la moltitudine delle colpe volontariamente commesse.

XXVI. Giovedì dopo la quarta Domenica.

Non si deve piangere la morte, ma la vita de' figliuoli mal costumati: nel che spesse volte sono colpevoli i genitori trascurati, e negligenti.

XXVII. Venerdì dopo la quarta Domenica.

Si turba Cristo nell'hauere à richiamar Lazzaro ad una vita così misera, come à quella, che si mena sopra la terra.

XXVIII.

XXVIII. Domenica di Passione.

Si condanna l'enormità dei peccati pubblici, e scandalosi, che si commettono senza vergogna, e talvolta se ne prende materia di vanto.

XXIX. Lunedì dopo la Domenica di Passione.

Debbono celebrarsi le feste con religiosa osservanza: onde molto detestabile è l'abuso di spenderle in otiosi trattamenti, e talvolta con offesa del Creatore.

XXX. Martedì dopo la Domenica di Passione.

Molto Stimabile è la fama: ma non quella che nasce dalla diceria di gente maligna, ed ignorante.

XXXI. Mercoledì dopo la Domenica di Passione.

Iddio vuol tutti salvi; ne riprova alcuno di propria volontà; ma chi lo merita per le sue colpe.

XXXI. Giovedì dopo la Domenica di Passione.

Dalla conversione della Maddalena siamo avvisati, quanto qualsivoglia peccatore, si possa promettere della divina clemenza, se vorrà imitarne l'esempio.

XXXIII. Venerdì dopo la Domenica di Passione.

La Politica ambiziosa de' mondani, è per lo più, crudele; timida, & ignorante.

XXXIV. Domenica delle Palme.

Volle Cristo nella breve honoranza, che accettò da Giudei vicino al tempo della passione, figurare la felicità, che offerisce il mondo a suoi seguaci.

XXXV.

XXXV. Lunedì Santo :

Cristo nel Sacramento dell' Eucaristia , nutrice la vita spirituale con lautezza, e con delizie .

XXXVI Martedì Santo .

Si discorre dell' acerbità delle pene del Purgatorio: gravissime principalmente nella privazione della vista di Dio , e nell'esser lontane dal Paradiso .

XXXVII. Venerdì Santo .

Cristo nella passione si contentò di prendere sopra di se, quanto meritavano i nostri peccati , di affittione d' ignominia , e di tormento .

XXXVIII. Nel giorno Santo di Pasqua :

Nella resurrezione di Cristo si celebra con festa il rinascimento di tutto il mondo. Deve particolarmente onorarsi da noi con singolar divozione , mentre nel risorgere del Capo, abbiamo certa caparra del nostro futuro rinascimento à vita immortale .

XXXIX. Nel Lunedì dopo Pasqua .

La parola di Dio udita come conviene, illumina la mente, accende i cuori con fiamme di carità: e rimette nella strada coloro, che dal dritto sentiero della giustizia erano travciati.

XL. Martedì dopo Pasqua .

Conservò Cristo dopo la resurrezione le piaghe per ornamento del suo corpo glorificato; e per dare in esse alla Chiesa ammaestramento , e forza .

PRE-



PREDICA PRIMA NEL MERCORDI DELLE CENERI.

MEMENTO, HOMO, QUIA PULVIS ES, ET IN PUL-
VEREM REVERTERIS.

Santa Chiesa nella presente solennità.



Osì dunque subitamente si passa dal riso al dolore, dall' allegrezza al pianto, da spettacoli giocondi à rimembranze funeste. Trionfava ne' giorni addietro il senso, si correva à briglia sciolta à ricreationi, à piaceri, à pallatempì; & hoggi con repentina mutatione s'intima à ciascheduno amara sentenza di morte. Godeva

la gente più lieta, e più giuliva di mentire con faccia ammascherata forme non sue: si toglie hoggi la maschera, e fa vedere sinceramente la propria, e naturale figura: si presenta avanti l'altare, col capo chino, col volto tristo, con tutta la persona humiliata, & afflitta à ricevere la polvere sù la fronte, e si riconosce mortale: confessa che in poca cenere andrà finalmente à terminare quanto v'hà sopra la terra di piacere, e di fasto. Con cerimonia di cenere si raffrena la pazzia,

A

licen-

licenza, che à molti concessa la gentile scia usanza del carnevale: riacquista la ragione il suo scettro, il quale pareva, che sequestrato le fosse dal senso farnetico, e delirante. Con poca polvere sparsa sopra del capo ci ammaestra hoggì la Chiesa à calpestar co' piedi quella terra, la quale si abbracciava prima col cuore. Il tutto viene ragionevolmente ordinato, accioche ritorni à segno la mente, dalla sensuale insolenza dell' appetito vilipesa, & oppressa: accioche si raddrizzi la volontà mal'inclinata, & abietta à cercare oggetti vili, e terreni. Facilmente si trascorre in delirii, in frenesie, da chi si scorda d'esser mortale. Si ama con troppo ardore la terra, troppo si condescende alla nativa inclinazione del corpo, da chi non considera con attento pensiero quel sordido avanzo di polvere, nel quale hà da convertirsi il corpo dopo la morte. Col togliere da' nostri primi Progenitori il timor della morte il maligno serpente, gl'indusse à consentire alle sue velenose suggestioni: onde rimase la nostra natura acciecata nell'intendimento, disordinata ne' voleri. Dalla meditatione della morte per lo contrario (come proverò nel rimanente del mio discorso) rimane con lume sovrano ammaestrata la mente, regolata la volontà, e si rende ad incontrar la morte istessa, magnanima, & animosa.

Dico primieramente, che la consideration della morte, e della polvere, in cui dovrà convertirsi questa pesante soma, e' habbiamo indosso, è scuola molto erudita per dirci l'intendimento dalla nostra fatale ignoranza, e per ammaestrarci à conoscere le verità più importati al conseguimento della salute eterna. Nella bottega d'un Vasajo mandò Iddio il Profeta Geremia à studiare l'altissima Economia, e' haverebbe praticato col Popolo d'Israele in favorirlo, & honorarlo: & ancora in distruggerlo, e dissiparlo, secondo che ubidente, e fedele, o caparbio, e disleale renduto si fosse. *Surges, descende in domum figuli, & ibi audies verba mea.* Andò incontanente la dove gli fù dalla divina voce ordinato, & ivi ritrovò l'artefice inteto al suo lavoro. Si disse il vaso c'havea per le mani, e senza turbarli punto, si posò à lavorarne un altro di quella figura ch'egli volle. *Nunquid sicut figulus iste non potero vobis facere domus Israel?* Impara, disse, da questo quello, che poss'io far cogli'Israeliti, e con tutte le genti. Posso annientarle per la loro iniquità. Se de' peccati mostrano dis-

Cap. 18.

pia-

NEL MERCORDI DELLE CENERI. §

piacere, e si volgono à penitenza: rivoco ancor'io il mio decreto, e con uguale facilità posso liberarle dal danno, che minacciato haveva: *Si penitentiam egeris gens illa à malo suo, quod locutus sum adversus eam, agam & ego penitentiam super malo, quod cogitavi ut facerem.* Da questa medesima similitudine conosceremo, qual sia la nostra nativa còditione, e quell'artificio stupendo, con cui di creta fù l'huomo formato dalle divine mani nella sua prima creatione: come anche la facilità, cò cui ritorna à quella vilissima terra, da cui fù preso. *Descende in domum figuli* (possiamo immaginare, che venga detto à ciascuno di noi) Ivi potrai ravvisare con qual'arte creato fosti. Vedi, con quanta agevolezza maneggia, e forma la creta, come col girar della ruota le dà quella figura, che più l'aggrada: vedi poi, come per ogni leggiero accidente si muta, e si sconvolge, & altro non ritiene che della massa primiera la contrafatta sembianza. Con somigliante manifattura cred' Iddio la nostra sostanza nel primo Padre Adamo: d'un pezzo di loro compose quel simulacro, à cui diede col proprio fiato spirito, e vita. Mà con tutto che sia con maniera sì nobile, animato, ritiene il corpo terreno la sua caduca fragilità. Intenderai da questo (conforme alla riflessione del Lirano) quanto sia grande la potenza del Creatore, il quale potè animare un pezzo di fango con vita tanto sublime, & improntarvi la propria somiglianza: reprimerai dall'altra parte la superbia di quei pensieri, che può nascere dall'havere un'origine così nobile, col vedere, che è rinchiusa in un vaso, che facilmente si frange, e necessariamente in polvere hà da cambiarsi. *In domū figuli descende, & ibi potentiam Dei, & propriam fragilitatem considera.* Questo era lo studio, che faceva nel mondezzajo il patientissimo Giobbe, leggendo nelle proprie membra, come in un libro, i caratteri di quelle ulcere puzzolenti, che lo rodevano, e l'avvicinavano all'ultima putredine della morte, la quale aspettava frà pochi giorni, per essere presentato al tribunale del Giudice supremo, à dar minuto conto della sua vita; Onde mirabilmente, com'egli confessa, sentiva assottigliarsi lo spirito, con deporre quella tempra materiale di desiderii, e di pensieri, che contraeva dalla compagnia della carne, & aguzzarsi l'ingegno. *Spiritus cap. 17. meus astennabitur, dies mei breviabuntur, & solum mibi superest sepulchrum,* Entrava con profonda contemplatione à riceve-

4 PREDICA PRIMA

re gli oràcoli da' Sepolcri : gli parlava da cortine di tenebre la Sapienza. Ivi rivolgendo con la mente, carnamí putrefatti, ossa spolpate, calvarie ignude, Monarchi distesi à terra; Imperatori abbattuti, Principesse incenerite, Dame (un tempo vaneggiante, e servite) stomachevoli per lo fracidume, e per la puzza; del dispregio del Mondo altamente filosofava: havendo aperto Scuola di Scienza Morale in un Letamajo; erudito maestro ancora quando taceva: perchè per tante bocche, quante erano le sue piaghe, leggeva continue lezioni di pazienza, ammaestrando insieme se stesso à soffrire costantemente la perdita della robba, e de' figliuoli: i rimproveri degli amici, le villanie della moglie, il fetore dell'immondezze, nelle quali sedeva: il dolor delle membra, che cadevano à brano à brano. Ignudo, diceva, e povero d'ogni bene sono uscito dal ventre della mia madre: ignudo mi ricevè nel seno la vita: più avara della vita non farà la morte: ignudo si concenterà di ricevermi nelle braccia. Ritrovai nascendo per levatrice la miseria, per balia la povertà, per antico retaggio de' miei parenti il pianto, per albergo l'angusto spatio d'una culla, per vestito le fascie, che mi legarono. Nacque al medesimo parto insieme con effome il dolore, e meco ancora si crebbe compagno indissolubile del viver mio. Mia genitrice fù la putredine; non dee parermi nuovo, che un corpo generato dalla putredine, sia genitore, ovvero fratello de' vermi. Venni dall'ombre, e tanto strana mi parve la luce, che appannai le pupille con le lagrime per non vederla: mi consolò, che all'ombre parimente corro per terminar le mie doglie. Sono mendico, abbandonato, & afflitto, niente di ciò mi lagno: chè mi gioverebbero quei piaceri, che hanno presto à svanire? Qual' emolumento riceverei da ricchezze, delle quali havrei da far getto nelle sponde di una ròba? Se marciscono le mie carni à poco à poco, non è cosa, che allo stato di huomo non si confaccia: non è gran cosa, che viva morendo, chi nacque per morire: non mi ritroverà novitio la morte, quando verrà, mentre mi avvezzo à viver da morto in queste immondezze. Uscirà con poco travaglio l'anima dal mio corpo, se ritrova per le porte di mille fistole incàcherite aperta l'uscita. Così altamente discorreva il patientissimo Heroe, cavando da premesse di morte conclusioni di heroica sofferenza: ridotto à tal mendicità, oltre alla miseria, la quale dalle piaghe pati-

va,

va, che come dice il Sacro Testo: *Sedens in serquinio testa cap. 4.
 Janiem radebat*. Addottrinato dalla considerazione della sua
 mortalità stimava, che non fosse trattamento nè aspro, nè vile
 ad un corpo composto di loto, che doveva fra poco esser to-
 talmente disfatto dalla putredine, l'accarezzarlo con un pez-
 zo di terra cotta, come riflette il Pontefice S. Gregorio: *Eno Moral. l. 3. c. 2.
 sergobat lutum: pensabat quippe vir Sanctus unde jumpnum fue-
 rat quod gestabat: & fragmenso vasis fictilis, confractum nas ficti-
 le radebat.*

Chiamò Platone la Filosofia, meditatione della morte: per-
 chè i Filosofi, contemplando le cose naturali, altro non in-
 contrano, che stragi, e morti. Veggono come gli elementi *In Phocdono*
 con perpetuo contrasto scambievolmente si distruggono: co-
 me nelle vicende delle stagioni muore la primavera, abbruciata
 dall'estate: l'estate rimane estinta dall'autunno: e fra gli
 horrori dell'inverno, ritrova l'autunno il suo sepolcro. Supe-
 rato l'inverno risorge dinuovo la primavera. Contemplano
 che la luce corre à morir nella sera: & all'incontro, dai raggi
 del Sole trafitta negli albori dell'aurora tramonta la notte.
 Seguono la traccia del tempo, che ogni cosa divora: e quan-
 tunque ogni cosa divori, non hà di vita più d'un'istante, ad
 ogni momento spira. Insomma *Philosophia est meditatio mor-
 tis*. Per questo credo io che Democrito, per meglio attendere
 alle speculationi Filosofiche, spontaneamente s'acciecase: ac-
 ciò che tutto il mondo per lui altro non fosse, che un tenebro-
 so avello: e meglio accertarsi potesse, che quanto quaggiù si ri-
 trova, è manchevole, è caduco. Convertite hora, se vi piace,
 questa medesima propositione, e direte ancora il vero: *Me-
 ditatio mortis est philosophia*: La meditation della morte è una
 verace Filosofia, che rende gli huomini molto savii, & accorti.
 O quanto bene con quella si conosce, che gli honori, e le di-
 gnità di questo secolo, sono chimere: che le bellezze alletratrici
 del senso sono larve ingannevoli: che i metalli più pregiati non
 sono che un poco di terra, più favorita dal sole: che tutte le
 nostre sostanze vanno à finire in una misera privatione: che
 fuggono gli anni, e con la loro corrente rapiscono le nostre
 contentezze: che bene stabile, e fermo, non può haverli, se non
 in Dio. *Meditatio mortis est philosophia*. Vien confermato
 dall'autorità di S. Pier Crisologo, mentre c'invita à scendere
 spesso col pensiero alla considerazione del nostro loto. *De Serm. 111.
 scen-*

scende ut expeditus intres pauperis scholam, scientiam divinitatis, tolerantiam passionum, philosophiam mortis. Academia appunto di utilissima Filosofia fù il funerale di Alessandro il Magno à quei Filosofi, che concorsero à vederlo, chiamati dalla nuova inaspettata della sua morte. In vedere il cadavero di lui disteso in una bara, si posero à contemplare in esso fissamente abbattuta la Signoria di tanti regni: svanite le speranze di condursi intorno à tutto il giro della terra vittorioso: quella pazza ambitione, che lo fé lagrimare, per non potere arrivare al possesso de' mondi dalla follia di Democrito imaginati. Non sapevano rimover lo sguardo dal rimirar disteso in un cataletto senza spirito, e senza moto, quell' Alessandro, il cui valore bandiva per l'universo tutto, con le sue cento bocche la fama, & atteriva chiunque haveva ardire di contrastargli: con publicare poi la sua morte, tutti animava, à non temer la potenza di personaggio mortale, per valoroso, & invito, che egli sia: che nò più s'offerivano i fabbri, à ritrarre la sua figura in colossi, fabbricati di mòti interi; mà fabbri più veraci gli disegnavano in basso di pochi palmi urna capace: ehe havea bisogno di aromatiche misture, per esser preservato dalla corruzione quel corpo, il quale imbalzimato pareva della natura, p' l'odore, che spirava dalle mèbra, mentre viveva. Onde si posero frà di loro scàbievolmète à filosofare, come riferisce Piero Alfonso, apportato da Dionisio il Certosino: *Unus dis-*

In novis. de mort. cap. 34. *sermit: Heri totius terra spatiositas Alexandro non suffecit; nunc sufficit ipsi spatium trium, vel quatuor ulnarum. Alius dixit: Heri Alexander potuit multos liberare à morte; hodie à morte seipsum nequivit eripere. Alter videns auream ipsius tumbam loquutus est: Heri Alexander de auro fecit thesaurum, hodie aurum facit de ipso thesaurum: Heri Alexander terram oppressit, hodie à terra opprimitur. Sicque per ordinem mirabilia dixerunt, ad insinuandum vanitatem vite presentis, ac Principatus terreni.*

Plus. cōtra. Epi- curum.

E celebrata, come singolare prodigio di mente curiosa d'investigare la verità, e di crescere in sapere, la continuata industria, laquale nelle sue matematiche speculationi usava il famoso Archimede: sicche ne anche nelle hore, nelle quali attendersi doveva à cure più geniali, e più distrattive l'interròpeva: tenendovi applicato fissamente il pensiero, anche nel bagno: dove non havendo altra tavola da delineare le figure, che

che nel corpo unto da gli unguenti segnava le linee, quando qualche nuova dimostrazione gli sovveniva. Questo raro esèpio lasciato ad ingegni studiosi da un'autore si nominato, vorrei, che imitasse ogn'uno nello studio importante, del quale noi favelliamo. Quanto della propria delicatezza s'arrossirebbero, e quanto crescerebbero di sapienza, i più delitiosi, i più sensuali: se alle volte con attento pensiero in quelle membra, le quali nutriscono, & accarezzano con tanta morbidezza, sapessero delineare quella deforme figura, che v'imprimerà un giorno la morte: gli oscuri lineamenti di scheletro stomachevole, nel quale hà da cambiarsi: la polvere in cui sarà finalmente sminuzzato, e disfatto! Quanto, dico, crescerebbero di sapienza: come imparerebbero ad abbassare l'alterezza de' loro spiriti ambiziosi: quanto si vergognerebbero della soverchia diligenza, che impiegano in dilettevoli trattenimèti, nel cercare nutrimento di delicate vivande: il che altro non è, che apparecchiare à vermi l'auto convito! Servirebbe di libro di certissima scienza quel corpo, che hora è cagione di tenebre, e d'ignoranza all'anima, la quale con oscura loma grava, & opprime. In esso come in tavola matematica di certissima dimostrazione intèderebbono la vanità degli humani disegni, la fallacia delle mondane speranze, la sciocchezza di coloro, che pretendono appoggiare machine altiere sopra di fondamento sì rovinoso.

Aristippo Filosofo buttato dalla tempesta alle spiagge di Rodi dopo d'un' infelice naufragio, che spogliato l'haveva ^{Laert. in Ari} di ogni avere: riprese l'animo, e molto si rallegrò nel vedere ^{stip.} nella spiaggia segnate alcune figure Geometriche, dalche si accorse di esser capitato in paese, nel quale à scienze profittevoli si attendeva. Onde con molta fiducia disse à compagni. *Bene sperandum est, hominum vestigia cernimus.* Possiamo dire il medesimo nel nostro caso, che allora mostreremo nella nostra persona segnali di huomo sensato, quando con l'imaginazione segneremo nella polvere del nostro corpo quell'ultime linee, le quali hà da tirarvi la morte, per terminare ogni diletto, ogni grandezza, ogni pompa: e vestigi di vita celeste impareremo à stamparvi con una santa mortificatione de' nostri appetiti: certissimi contrasegni di humanità riformata, nell'antica sembianza, che havea perduta. Qual segno di esser'humano si vede in coloro, che vivono in una cieca di-

men-

menticanza di haverà morire? Qual chiarezza d'intendimento, qual maturità di prudenza? Qual serietà di pensieri qual chiarezza di sapienza, che dentro a' confini del dovere, gli chiuda, e gli trattenga? Qual carattere, dal quale alla fine scoger si possa, che si distingua da bruti? *Non est respectus mortis eorum*, (Così parla Davide di huomini di questa sorte) non hanno mai riguardo al termine della morte. Qual conseguenza ne siegue? *Ideo tenuit eos superbia: operiti sunt iniquitate, & impietate sua*. Sono coperti di malitie da capo à piedi: circondati d'intorno dall'impietà: sicche non v'hà apertura, per cui possa introdursi la giustitia, e la pietà. L'obblivion della morte loro accieca la mente, & esclude dal cuore la rettitudine de' voleri.

Psal. 72.

cap. 20.

Vi è noto, cred'io, quel caso, che si racconta negli atti degli Apostoli occorso nella Città di Troade. Stava Paolo di mezza notte disputando, ò predicando à Sala piena con la solita energia. Acceso tutto di amor divino, lo comunicava agli uditori, col folgorar del gli occhi, coll'ardor delle parole, con la vivacità dell'attione, con la vampa del volto infiammato à foggia di Serafino. Incantati gli Uditori da quella generosa fancondia, stavano attoniti, & assorti. Rapiti al Paradiso da un predicatore, disceso dal terzo Cielo, non viera chi zittrisse, chi battesse palpebra, chi si muovesse: appena si respirava. Cadde frà tanto disgratiatamente un giovane da sollevato palco, dove era salito per udire: & alla caduta rimase, ò morto, o tramortito inguifa, che morto rassembrava. Tacque Paolo al repentino accidente, non per questo si terminò la Predica; mà ripigliolla un morto. Senza ornamento di figure, senza lungo raggiro di periodi studiati alla lucerna di Demostene, senza maestà di amplificationi, senza bizzarria di metafore, e d'hiperboli sollevate, fece le parti di eloquentissima oratione un precipizio. *Casus fuit pro Doctore*, disse Chrisostomo. Nel racconto di questo fatto. In veder precipitato un giovane, nel più bel fiore degli anni: diroccato di repente il Castello di quei disegni, che forse haveva innalzato ne' suoi capricci: un seminario di speranze mietute in herba, una fiorita Primavera di gratie quasi sfiolata da grandine improvvisa: furono persuasi, quanto sia fallace la nostra età allora, quando è più fresca, e vigorosa: che si può giungere subitamente, senza passare per lo meriggio dall'alba, alla sera: detestarono la follia dell'

Hemil. 43. in nū.

NEL MERCORDI DELLE CENERI. 7

dell'humane pretensioni: accusarono come rei di falsità inanzi à sì funesto Tribunale quei pèstieri li quali promettono lunga serie di anni : restarono alla fine convinti , che è mera frenesia la superbia d'un'huomo , che può morire ad ogn' hora. *Casus fuit pro Dottore* . Un' improvvisa caduta , che fece nel suolo della palestra arenosa , se ancora conoscere à Filippo Rè di Macedonia quanto breve fosse la sua statura , & anche l' insolente vanità di quei desiderii , che chiedeva in corpo , così angusto , il quale appena pochi palmi di terra occupava. *Philippus in palestra prolapsus , cum surgens in pulvere vidisset vestigia corporis sui* , *Pape* , inquit , *ut minimam terra partem natura sortiti , orbem appetimus universum !* Ecco la stampa di Filippo , ecco l' imagine vera di quel Monarca , il quale pretende il dominio del mondo intero . Stringe nel cuore un mondo , & una parte sì picciola della terra l' accoglie in seno . Dove è la Maestà reale ? Dove la potenza , che pretende di esser da tutta la Grecia riverita , e temuta ? Dove icenni , ai quali con tanta prôtezza ubbidiscono i suoi Vassalli ? In questo picciolo abbozzo si rinchiodono , e si nascondono . Non v' hà ritratto , che più naturalmente l' esprima . Quanti Pittori si studiarono di effigiarlo in varie maniere , le quali conciliafferò dagli spettatori ossequio , e riverenza ? Quanti Scultori lo scolpirono in marmo , per auguraragli dalla durezza d'un sasso perpetua vita ? Niuno l' indovinò . Vero ritratto è quello , che egli medesimo dipinse cadendo coll' impronta del proprio sembiante : pennello più erudito , scalpello più maestro non vi fù di quel caso , che più al naturale di ogni altra maestria , lo figurò nell' arene . Adulatori venite . Questa è l' effigie di Filippo : non quella , la quale voi coi bugiardi colori della vostra adulatione fingeste . Miratelo stampato colà in terra , e vergognatevi di quelle bugie , colle quali solevate chiamarlo Compagno de' Numi immortali , collega di Giove , emulatore di Marte . Vedete se niente , v' hà , che meritevole sia di simili nominanze . Osservate , se ravvissarvi potrete la dignità della porpora , lo splendore della corona , la cui vista vi fè mentire ? Niente vi scorgerete , se non pochi lineamenti di corpo mortale , dà repentino accidente disteso à terra . Confessate ancor voi , mentre egli non si vergona di confessarlo di propria bocca , quanto stretta è la misura del terreno , la quale capisce , anche un Monarca , al quale appena basta la Signoria d'un

*Marm. in apud
phr.*

B

Mon-

Mondo . Ammaestrato dal caso, intende, quella verità, la quale prima, acciecatò dal fumo della superbia, non capiva . Onde possiamo ancor di lui affermare: *Casus illi fuit pro Dore .*

Efficacissima oltre di questo permettere la volontà in registro, è la memoria della morte . Ricordatevi della regola, che diede il Benedetto Cristo à quelli, che vogliono seguirlo per vivere perfettamēte . *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, & tollat crucē suā, & sequatur me .* Chi vuol seguirarmi per la strada della salute: chi vuol essere accettato fra miei discepoli , o scritto come prode guerriero sotto alle mie bandiere , *Tollat crucē suā .* Per croce intēde il Crisostomo, in questo luogo un continuo apparecchio alla morte: *Quid sibi vult hoc verbum, tollat crucem suam, nisi ut simus ad mortem quotidie parati?*

Homil. in Evangelio.

2. Reg. cap. 25.

Per ispiantare affatto l'idolatria del suo popolo il divoto Rè Giosia, fece spezzare tutti gl' idoli, che stavano nella selva, dove l'esecrabile religione si esercitava: ed in luogo di statue, ordinò, che fussero ripiene di ossa di morti . Così pensò di porre freno alla sboccata licenza di quella gente acciecata . Si amano gl' idoli à nostri tempi, se non si adorano : non vanno à cercarsi nelle selve, si nascondono dentro del cuore . Per liberarsi da così brutta idolatria, non v'hà mezzo più potente , che introdurvi spesso con l' imaginatione spettacoli di cadaveri , e di morte . Questo farà, che il tuo petto da Moschea, d'impietà, ch'era prima, divenga tempio di vera divotione . Se non vi è grave il trattenervi per breve spatio, con la mente fra gli horrori di una tempesta : andate un poco à visitare il Profeta Giona , incarcerato nel ventre di una Balena: ò pure conceputo , con prodigiosa gravidanza da quel mostro, senza veder, qual sorte di nascita habbia à toccargli . Sventurato à prima vista lo stimerete . Vi muterete poi di parere, e molto felice riputerete la sua ventura, mentre messo in salvo in quella viva tomba, è seppellito, e vive: è privo di luce, e non è morto: è lontano dall'aria, e respira: anzi dell'antica disubidienza con amaro pentimento purga la macchia . Dirà per avventura, chi non prevede l'esito del suo pericolo : Misero Giona, e dove ti condusse la tua sciagura? Esiliato dal paese de' viventi ancora sei vivo: annoverato fra defonti, ancor hai senso, per sentire l'horror della morte, che cò horrido ceffo ti spaventa, e non ti uccide: tien sospesa sopra del tuo capo la falce, e non vibra

vibra l'ultimo colpo: non ti lascia la vita, nè la ritoglie: sei ridotto ad agonizzare per tema d'ètro di un sepolcro, dove trovano gli huomini la quiete. Quanto malamente ti consigliasti in fidarti del mare, à tempo, che fugitivo per disubidienza, andavi errando! In qual maniera potesti sperare di ottenere fedeltà dal Mare, se tu fosti infedele à Dio? Disubidente à quel Monarca sovrano, à cui cenni ubbidiscono le tempeste, non dovevi aspettare ubbidienza dall'onde. Era ben'èspediente, che perisse nelle fauci di un' elemento indomabile, ed inconstante, un Profeta caparbio, e disleale. Il fremito de' venti, lo stridore delle procelle, le voragini, che ti si aprirono avàti gli occhi, ti rinfiacciarono chiaramente il tuo fallo. Se l'intendesti: vennero à portarvi ambasciata di supplicio i turbini, e le burasche; perche ricusasti di andar legato à Niniviti con ambasceria di estermio, e di rovina. Dall'altra parte miratelo come affitto, e dolente d'èsta il proprio errore: come converte in caverna di penitenza quella spelonca natante, che lo rinchiede: come da quell'oscuro abisso l'acia infocate saette di fervide orationi verso dal cielo: come piange, come prega, come si humilia, come degno si giudica della prigionia, che patisce: come grida sì fortemente, che rimbombo de' suoi clamori rassaembra il mormorio delle procelle; non saprete fargli altro pronostico, che di prospero avvenimento: e così fù. La Balena in cui temeva di rimanere estinto, lo condusse sicuramente al lido: e fù portato à terra dal suo naufragio, non solo vivo, ma Santo, e riconciliato al suo Signore. Fù gittato dalla nave; ed un sepolcro lo liberò dalla morte. Uditelo con parole più significanti dà S. Zenone. *Cato inhianti, miserabilius Jonas sepelitur: & tamè litus, quò sendis, invenit: felix magis sepulcro, quam navi.* L'aria di brune nuvole ricoperta, le onde arenose, le quali dal fondo si sollevavano, i flutti, che in bianca schiuma si sminuzzavano, ovvero in sembianza di piramidi si inalzavano: il vascello, che perdute le gomene, i remi, e le vele, catalerto pareva, anzi che nave: la balena, che l'ingoiò, con rammentargli la morte, piegaron la pertinacia del suo volere: sicche poi velocemente corse ad eseguire l'ufficio, che ricusato haveva.

Serm. de Ionh.

Questo è, che doma l'insolenza delle volontà più ribelli: questo è, che deprime la superbia delle menti più boriose. Dopo che Samuele hebbe fatta la cerimonia di unger Saull, e di

dichiararlo Rè d' Israele; acciò che per la ricevuta dignità non s'invanisse, lo mandò al sepulcro di Rachele. *Et hoc tibi si-
E. Reg. cap. 10. gnū, quod anxii te Deus in Principē &c. invenies duos viros jux-
ta sepulcrum Rachel.* Lo mandò a vedere in quella tōba come in uno specchio, la brevità degli honori terreni: e nella tōba di Rachele, donna per lo vanto di eccessiva bellezza molto famosa. Quasi, che gli dicesse. Và, e consigliati con quel sasso, egli ti avvilera, che morta è Rachele. Quella Dama, che pareva dominatrice del tempo: poiche quattordici anni di servitù, tollerati per amor di lei, non parvero più al Patriarca Giacobbe di pochi giorni. Morì Rachele: troncò lo stame di vita sì pretiosa la morte: nō si abbagliò alla luce di quell' aspetto la mietitrice fatale: nō temè di recidere i Gigli, e le Rose di quel volto: anche la Primavera è per lei stagione di mietitura: è solita di mietere spighe, e fiori. Morta è Rachele, Rachele è morta. Se non fù Reina di grado, la fù di merito: se non hebbe Signoria di Regno, signoreggiò nei voleri altrui, fù Imperatrice de' cuori. Intendi dunque, che mortale tu sei, ancor che sublimato a Dignità Reale. Non è rea di Lesa Maestà la morte, quando uccide i Monarchi: hà dominio sopra di tutti: tutti sono suoi vassalli coloro, che un' aria istessa respirano. Rodono i tarli le porpore à pari di ogni panno dozzinale, e plebeo. Talche prima di sedere in trono, incoronato di gemme, aspergi alla vista di quel sepulcro, di oscura polvere la tua mente. Prima di metter mani alla spada della giustizia, per maneggiarla, come conviene; pensa, che ti stà sempre pendente sopra del capo una spada micidiale: dei temere ad hora ad hora l'ultimo colpo: Tutto questo compendiosamente volle avvisargli, come conchiude l'Abulense. *Quasi diceret, regnum tibi offero, sepulcrum mediteris.*

E. Reg. 23.

Sovvengati finalmente quel grand' atto, che fece il Rè David, mentre stando all'assedio Betelemme, sospirava arso di sete una bevuta di acqua della cisterna, che era dentro della Città. Portata poi da tre Soldati, che si arrischiarono di entrare à pigliarla, con grande stupore di chi lo vide: ricusò di averla, e ne fece un sacrificio à Dio, con buttarla in terra. Per qual cagione stimò sì vile quell'acqua, che aveva poco dianzi tanto desiderata? Quando mai non avesse avuto altro motivo, doveva almeno gradire l'affetto, ed applaudere al coraggio di quei valorosi guerrieri, che
col

Col rischio della lor vita erano entrati à guadagnarla . Doveva gloriarsi, che bevendo quell'acqua, vinta con tanto valore, beveva una segnalata prodezza , meritevole di trionfo : che ben si conveniva ad un Rè bellicoso bevanda incoronata con la vittoria di tre valenti Campioni . Mà cagione più potente lo mosse ad astenersi da quel piacere, conforme all'opinione di S. Ambrosio: *Aqua tot virorum quaesita sanguine, suavitatem bibendi habere non poterat, quia proposita mortis horrore constabat.* Era quell'acqua comperata col pericolo di morte: si ricordò, che haverebbe bevuto , non tanto le vittorie , quanto il timore de' suoi soldati, che passando le guardie, mòtando sù le mura, sfuggendo l'incontro delle Sentinelle , col farsi bersaglio di mille, e mille saette , col baticuor, che sentivano al batter di ogni fronda , morivano ad ogni passo . Ancorche ardentissima fosse la sete ; vinse la sete la rimembranza della morte, e ricusò di bere; *Quia proposita mortis, &c.* Hora vadano i Prècipi ambiziosi ad estinguere, nõ già la sete, mà l'idropica brama delle ricchezze, l'ambizione di regnare con l'uccisione de' Popoli interi, condotti al macello col titolo onorevole di soldato. Doverebbero alla vista di quei cadaveri, de' quali sono sparse le càpagne, metre si azzuffano gli eserciti in sanguinosa battaglia, nel mirare tãti ritratti della morte, riconoscere à cor' essi la propria còditione: ricusare ogni gloria, e sacrificare à Dio ad imitatione di Davide ogni interesse, ogni soddisfazione, ogni gusto: *Quia mortis horrore constant.*

Intendetelo ancora voi, che un'huomo, il quale hà da morire , non dee cercare cò tanta spesa l'adempimento delle sue voglie . O pazzo che sei, con te parlo, che stai disegnano palagi , accumulando entrate , procurando honori , mendicando piaceri. Fà quanto vuoi; pochi palmi di terreno hanno da darti alloggio, svaniranno in poco fumo le tue pompe : con tutta la gala de' vestiti, con tutto il corteggio, con tutti i festini, con tutte le recreationi, hai da terminare i passatempi con le agonie, le crapole con la putredine, la quale si passerà delle tue carni: le musiche col pianto de' tuoi più cari , che piangeranno al tuo funerale. Il corpo, che hora nutrisci con tanta delicatezza, addobbi con tanto studio, conservi con tanto riserbo, accarezzi con tanta sensualità, è festina di corruzione, ridotto di schifozze, è patrimonio de' vermi . Se non è hoggi sarà dimanì : da qui à pochi giorni , à pochi mesi , à pochi

In apolo. David. cap. 7.

Jsa. 14.

pochi anni: sarà una volta; *Subter se sternetur vinea, & opertimentum tuum erunt vermes.* Pensa, che hai da morire. E bene, che incominci a buon' hora à distaccar l'affetto da quelle cose, che possono darti noja in quel punto: acciò che poco dolore ti cagioni l'estremo taglio di morte. Pensa, che sei albero da esser trapiantato in altro paese; sbarbica per tempo le radici dalla terra: guarda, che non habbia allora da piangere nell'essere svelto per forza. Sei nave destinata à navigare verso di un' altro Mondo: Sarpa dal fango: taglia le gomene, le quali quà giù ti legano: spandi le vele all' aura dello Spirito Santo, che hà da guidarti al porto. Sei Aquila, fatta per contemplare l'eterno Sole, eletta à far eternamente il nido nel Paradiso; nõ dimorar più con l'affetto intorno alle carogne: strappa quei lacci, che t'impediscono: solleva in alto le penne de' pensieri: vola col desiderio à quella beata patria, dove hai da riposare in eterno. *Memento quia pulvis es, & in pulvere reverteris.* Con questo ricordo pretende stamane Santa Chiesa di ammaestrare la tua mente, di regolare i tuoi voleri: acciò che possa vivere in terra con vita di gratia, ed in Cielo perpetuamente con vita di gloria.

SECONDA PARTE.

UN'attenta consideratione della morte richiede dunque da noi in questo giorno la Santa Chiesa, mentre esigge la riforma de' nostri costumi, i quali nei giorni passati, per gli passatèpi carnevaleschi, non solo dalla Sàtità, mà ancora dalle leggi dell' humanità deviarono. Con la polvere ci à maestra à conoscere quello, che siamo; acciò che dentro i cõfimi della giustitia ci trattenga il considerare, che in polvere hà da càbiarsi quel corpo, à cui tanto si cerca di compiacere: onde s'impari à coltivar quella parte, la quale non è soggetta à morire. Con varie compositioni aromatiche procura l'ambitione degli huomini di assicurare i cadaveri estinti dalla putredine, ad onta della morte, che loro tolse la vita. Doverebbe più tosto cercare balsami, ed aromati, per assicurare lo spirito della putredine de' viti, dal marciune di sordide affettioni. A questo giova la putredine istessa del corpo attentamente rivolta con l'imaginatione, e col pensiero. Il che ci rēderà oltre agli emolumenti, che habbiamo referiti fin' hora, intrepidi, e generosi all'incontro di ogni travaglio, e contra la morte istessa: la quale

quale non è temuta da chi spesso procura di prevedere la sua venuta.

Aspersi di polvere comparivano nei giuochi Olimpici quei forti Atleti, che uscivano nell'arena à far pompa del lor valore: nè si vergognavano in farsi vedere in quell'aspetto horrido, e deforme: più tosto se ne pregiavano, e cõfondevano la delicatezza di coloro, che oziosi, e delicatamente vestiti stavano nel Teatro, nõ per altro, che per essere spettatori. Questo è l'habito, con cui dee continvamente presentarsi alla presenza degl'Angeli, e di Dio, un Cristiano magnanimo, e valoroso. Sopra l'untione, con la quale fù dallo Spirito Santo avvalorato per apparecchiarsi alle contese, le quali muove contro di tutti il nemico infernale; dee spargere la polvere con la meditatione della sua mortalità: che gli aggiungerà nuove forze, per aspettare generosamente la morte, ed anche lo renderà degno di cõparire alla presenza di Dio: sì come col considerare di essere polvere, e cenere, ardito divenne il Patriarca Abramo, per favellare con suo Signore. *Loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis, & cinis.*

Gen. 18.

E buona legge di guerra l'ingegnarsi di essere il primo ad assaltare il nemico, e non aspettare di essere prevenuto. Dobbiamo noi assalire innanzi tempo la morte, acciò che non siamo improvvisamente assaliti. Dobbiamo, dico, assaltarla spesso con sollecita consideratione, con cui la renderemo meno terribile, e violenta. *Meditare, utrum commodius sit, vel mortē transire ad nos, vel nos ad eam.* Fù documento di Seneca. *Comoscerai senza'altro essere più espediente, e di maggior profitto, andar à cercarla col pensiero, che lasciarsi truovar da essa inconsiderato, ed incauto. Nõ farà così horrenda, nè così spaventevole, come la fantasia ingånata, se la figura, à chi procura d'antivederla, avanti che sia vicina: perderà ella quell'armi con le quali si fa temere: e poco, ò niente si temerà, mentre verrà sproveduta, e disarmata. Le armi, per le quali è temuta la morte, sono gli horrori, e la tristezza, che cagiona all'anima, l'haver ad esser separata dal corpo, e da tutti gli oggetti sensibili di questa vita: che è quell'amara seperatione, significata col simbolo di quella falce, che nelle mani di lei si pinge: ed armatura formidabile rassembra alle persone più semplici, e meno addottrinate, le quali non intendono di qual tempra ella sia. Si scema la malinconia, e la paura, col meditare atten-*

Epist. 26.

mente, e spesso, che siamo nati mortali: che non può confer-
 varsi in corpo terreno durevolmente la vita: che col morire si
 libera l'anima dalla prigione del corpo, da lei non cono-
 sciuta per tale, perche vi stà al bujo: poiche quel poco lume,
 che riceve per le finestre de' sensi, non basta ad informarla
 delle catene, in cui si truova involta. Inoltre col separare à
 poco, à poco la volontà da quelle cose, per le quali hà per gio-
 conda la vita, dilettevole sperimenterà quel taglio, che l'at-
 terrisce: si può dire ad una certa maniera, che tolga antici-
 patamente dalle mani di morte la falce, per troncar con ta-
 glio amabile e soave quei legami, che negli huomini sèsu-
 ali, ed attaccati, alla terra, quella recide, con violenza spaven-
 tevole, e dolorosa. E amara la memoria della morte secondo
 il detto di Salomone à chi nelle proprie facultà sperimenta,
 pace, e diletto: poiche non si può perdere senza amarezza ciò,
 che si ama: *O mors, quam amara est memoria tua homini, pacem
 habenti in substantiis suis!* E dolce per lo contrario à chi non
 tiene per suo quello, che in vita possiede nel Mondo: sapen-
 do di havere à lasciarlo: e col morire spera di far passaggio
 alla possessione di tesori, de' quali eternamente sarà padrone.
 A chi talmentente con la memoria si dispone, non cagiona
 terrore la morte: intrepidamente l'aspetta come imbelli, e di-
 farmata, havendole un pezzo prima tolte le armi, per le quali
 era fuggita.

Ecc. cap. 41.

Per esortarci il Redentore alla vigilanza, con cui dobbia-
 mo aspettarla, ciapporta l'esempio, ch'è registrato in San-
 Matteo. *Si sciret pater familias, qua hora fur veniret, vigilaret
 atique, & non sineret perfodi domum suam.* Quando stai spen-
 sionato, e dormi, allora avviene à guisa di ladro repentinamen-
 te la morte, à rompere con violenta malattia, o con improvi-
 viso accidente l'habitatione del corpo, donde l'anima è co-
 stretta à partire, per essere presentata al tribunale di Dio. *Ne-
 sciente Pater familias fur domum irrumpit: quia dorm à sui cu-
 stodia spiritus dormit, improvisa mors carnis habitaculum irru-
 pit, & ad supplicium trahit.* Così fù spiegato da San Grego-
 rio. Non sò se havete fatto riflessione al significato di quella
 parola. *Perfodi*: che significa forza, strepito, violenza: il che
 fa molto al nostro proposito. Non è strepitosa, nè violenta
 la morte a chi sollecitamente l'aspetta: non viene per uie a-
 perte per forza, in quella guisa, che entra un ladro, con rom-
 per

Cap. 24.

*Homil. in
 Evan.*

NEL MERCORDI DELLE CENERI. 17

per le mura, con fracassar le porte, viene pacifica, e quieta: entra amichevolmente nel corpo: mentre l'anima ad una certa maniera l'invita, nè la paventa, o la fugge: s'imagina, che venga con le chiavi in mano per liberarla da prigione, non per diroccare violentemente la stanza, e per cavarla contra sua voglia da quella casa, in cui volentieri habitava. Questo è uno degli emolumèti, che caveremo dall'aspettarla: cioè incontrarla, e riceverla con allegrezza, ò almeno con pazienza, quando ella viene. Questa è parimente una delle cagioni, per le quali s'ingegna il benedetto Cristo di persuaderci ad aspettare ad ogni momento la sua venuta, acciò che 'ci apparecchiamo a riceverlo come amico. Onde non vuole, che si sappia, quale habbia da essere l'hora precisa del nostro fine: perche di tutte stiamo sospetti, e dubbiosi, conforme all'osservazione del medesimo Santo Pontefice. *Horam ultimam idcirco Dominus noster voluit nobis esse suspectam: ut dum illam praevidere non possumus, ad illam sine intermissione preparemur.*

Homil. 13:

Da quanto habbiamo detto sin' hora possiamo argomentare, quanto dannevole sia la falsa opinione di coloro, che fuggono di pensare alla morte, per non intorbidare la sua contentezza, e per non viver malinconici, ed inquieti. La òde v'hà, chi stima, che il modo più desiderabile di morire è quello, il quale nõ si prevede, perche col morire senza pensarvi, si sfugge la pena maggiore, la quale apporta la morte; cioè la malinconia, e l'affanno, che si riceve dal rimirarla vicina. Di tal sentimento fù Giulio Cesare, come riferisce Plutarco, mentre di questo punto à tavola si disputava. *Julius Caesar, cum inter canandum ortus esset sermo, quodnam genus mortis esset optimum? Incunctanter respondit inopinatum: & quod optimum iudicavit ipsi contigit.* Gli aveane quella morte, che egli bramava: le bene non fù tanto inopinata, che in quel poco di tempo, nel quale la vide venire dalle mani de' congiurati, non sentisse gravi rãcori, ed acerbissimi spaventi, dal ritrovarsi in cimento sì vergognoso. Il vedere, che essendo giunto alla cima delle grandezze, avesse à precipitarne con caduta sì lagrimevole: che essendo uscito vincitore da tante guerre, dopo di tanti trionfi, avesse à terminare ignobilmente i suoi giorni, senza dimostrazione alcuna di coraggio, e di valore: che alla fine si bruttamente lo tradisse quella fortuna, la quale sempre favorito l'haveva, e del cui favore tanto si gloriava:

In apoph.

Talche non fù affatto improvvisa la sua morte: epilogò in brevissimo spazio di tempo l'agonia, e'l tormento, che haverrebbe potuto patirire in molti giorni. Non hebbe adunque la sorte, che egli bramava: e non doveva stimarsi ventura da un'huomo di tanto senno. Chi sensatamente discorre, quella morte stima più gioconda, e più felice, la quale fù lungamente, antiveduta da mente sollecita, e studiosa; perche dall'antivedere la morte, impara l'huomo la maniera di vivere, in modo che non apporti rammarico, nè terrore quando ella viene.

Questa è la Filosofia, alla quale attesero più che allo studio di ogni altra disciplina, le persone più virtuose, più sapienti. Questa è quella scienza, nella quale non si stimarono mai abbastanza addottrinate, e provette. Direte forse: A che fine hà da studiarli, per fare una cosa, che necessariamente hà da essere: nè dalla nostra elettione dipende? Tale oppositione fa Seneca à se medesimo, mentre esorta il suo Lucilio ad imparar di morire. *Egregia res est mortem condiscere. Supervacaneum forsitan putas id condiscere, quo semel utendum est.* Risponde, ed in una breve risposta ci porge materia di speculare in tutto il tempo di nostra vita. *Semper discendum est, quod au sciamus experiri non possumus.* Questa è un'arte, la quale non si può imparare con l'esperienza: si hà da fare una volta sola, e dopo di quella, chi non hà imparato, come conveniva,

non può rifare la perdita: è irremediabile il danno: Dunque si hà da imparare continuamente per accertarla.

Questa è una scuola, nella quale non si dà mai la laurea del Dottorato, mentre si

vive: onde bisogna sempre vivere

studiando, per poter meritarsela

morendo con ottimo,

e santo fine, che

renda l'anima de-

gnata della corona eterna,

del Paradiso.



PREDICA SECONDA NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI.

AMEN DICO VOBIS, NON INVENI TAM-
TAM FIDEM IN ISRAEL.

Matth. 8.



N quale Accademia imparò questo aven-
turato Capitano così alta Teologia? Qual Portiere l'introdusse nella segrete-
ria de' più impenetrabili arcani della Sa-
pienza increata? Chi l'amaestrò a cono-
scere sotto di una spoglia mortale quel
Verbo onnipotente, che parla co' fatti,
ed opera con le parole? *Domine non sum*

*dignus, ut intres sub tectum meum; sed tantum dic verbo, & sa-
nabitur puer meus.* Viene dal campo un soldato gentile, a
dimostrare alla miscredente Giudea le regole di una sincera
credenza. Diviene maestro di pietosa fede, chi fù ad altri
guida di bellicosa ferezza nelle battaglie. Dunque nelle ten-
de militari, non solo nelle solitudini de' Romitaggi, lo Spirito
Santo campeggia. Fa sentire il suono delle ispirazioni di-
vine dentro allo strepito delle trombe. Fa risplendere sotto
celata di ferro i raggi della sua luce. Introduce tenerezza di

pietà in petti vestiti da dura corazza . Rende scuola di Celeste Dottrina un'esercito di gente armata . Conduce da' padiglioni un Guerriero, à dimostrarci, qual esser debba la nostra fede . Cioè fede viva, ed efficace, avvivata da caldo amore, da' Santi affetti . Legittimo parto di quella efficacissima parola, con cui seco medesimo parla il Padre Eterno, ed opera nel di fuori . Dell'uno; e dell'altro, ci dà questo fortunato Centurione in se stesso fedele esempio. *Domine puer meus jacet in domo paralyticus, & malè torquetur.* Ecco la carità con giunta con l'operazione. *Non sum dignus, ut intres sub tellum meum, sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus.* Ecco la fede . Il che ci dà questa mattina copiosa materia di utile ragionamento, per dimostrare: come nell'ordine soprannaturale della gratia, se la fede è quella, che porge all'opere pregio, e valore; l'opere con iscambievole vicendevolezza hanno da comunicare alla fede spirito, e vita .

La fede è quella, che tutte le nostre operazioni avvalorà, come principio, e radice della vita soprannaturale, e divina, a cui sono gli huomini per mezzo della gratia sollevati . Non accade, che molto indugi à dimostrarlo . E dottrina universale, e certissima di Teologi, stabilita da Concilii . Onde vien chiamata da Santo Ambrosio, Radice di tutte le virtù, le quali all'intera perfezione dell'anima si richiedono . Sicche da quell'opere sole può sperarsi frutto, e mercede, le quali hanno

lib. de Cain. & Abel.

per fondamento la fede . *Fides est radix omnium virtutum; & quod super hoc fundamentum adificaveris, hoc solum ad operis tui fructum, & virtutis proficiet mercedem.* Niuno, come parla il Padre Santo Agostino, può giungere alla dignità de' figliuoli di Dio, senza di essa; essendo ella il primo principio;

lib. de fide ad Cas.

da cui l'humana salute deriva . *Hoc est humana salutis initium. Sine hac nemo ad filiorum Dei numerum potest pertinere, vel pervenire.* Fù chiamata parimente da San Cirillo. *Via, & janua ad vitam aeternam.* E tanto necessaria la fede à chi vuol conseguire la vita eterna, quanto è al camminare la strada, & all'ingresso la porta .

Lume dell'anima, porta della vita, fondamento dell'eterna Sapienza, fù consentimento conforme nominata da San Giovanni Crisostomo la fede, la quale professa la Cattolica Religione . *Fides religionis Catholica lumen est anima, Ostium vitae, fundamentum saluationis aeterna.* Quelle operazioni, le quali

Super symboli verbo Credo.

quali da se medesime niente hanno di pregio per un premio tanto sublime, quanto è la beatitudine eterna; col carattere, il quale ricevono dalla fede, divengono pretiose, e meritevoli di essere con sì alta mercede contracambiate. Anche un bicchiere di acqua, data ad un sitibondo, sarà con premio sopra-bondante sopra del Cielo remunerato, se nel nome del Salvatore si dona: acquista valore incomparabile sopra le opere più heroiche, che sieno fatte da un' infedele, e sopra la valuta di donativi più reali, più sontuosi; come espressamente insegna il Pontefice San Leone. *De hoc antem Calice non frustra admonet Dominus, ut in nomine ipsius prebeat, quia haec, quae per se sunt vilia, fides efficit pretiosa. Et quae ab infidelibus ministrantur, etiam si sumptuosa sint, & magna; omni tamen justificatione sunt vacua.* Serm. de virg.

Di questa dottrina insegnò le prime massime il Redentore nell' Evangelio. *Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet: & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in aeternum.* Ioan. 20. v. 25.
 Il credere in Cristo, (come appresso vedremo) cò fede perfetta, e compita, fa, che risorgano à nuova vita ancora quelle anime, le quali per lo peccato erano morte: e quelli, che sono già vivi acquistino per vivere eternamente nuovo vigore. Quello, che fece il fiato Onnipotente del Creatore, quando all' insensato simulacro d' Adamo infuse virtù vitale: fa l' inspiratione interna dello Spirito Santo nella mente degli huomini, quando con vita sopra humana vuol' animargli ed alla prima potenza, che in essi è l' intelletto, con alto magistero comunica la notizia di misteri incomprendibili dal solo lume naturale. Allora dunque un' huomo incomincia à vivere trà giusti; quando incomincia à credere. *Iustus autem meus ex fide vivit,* Così m' Elect. cap. 20. insegna manifestamente l' Apostolo. Già sete persuasi certamente di tal verità; non fa di misteri di più lungo ragionamento. Sarà di maggior profitto passare all' altra parte della Còclusione da me proposta; Che le opere informate dalla carità, rendono la nostra fede vivace, e vigorosa: e senza di esse rimane morta, e seppellita. Questa è la dottrina, a cui manifestamente con la perversità de' loro dogmi, tante sacre degli sette ardiscono di contraddire. E trà Cattolici coloro, che del solo nome di fedele si pregiano, si oppongono coi fatti, se non lo fanno apertamente con le parole: infedeli di opere, se non sono di opinione, di sentimento, e di credenza. Dico dunque, che

che la nostra fede, hà da essere fede operatrice, e viva, animata con vita di carità, essendo ella un raggio, ò scintilla della soprana sapienza, che deriva da quell' intelletto increato, nel quale è la sfera del primo lume, donde ogni altro lume procede. Poiche la sapienza divina è sapienza sommamente operatrice. Operò ab eterno, ne può non operare. Per essa intende il Padre la propria essenza: e conoscendo se stesso, produce il Verbo, medesimo con esso lui di sostanza, quantunque distinto di persona. Dico quel Verbo Architetto, per mezzo del quale produsse il tutto. Cavò dal seno del niente l'Universo. distinse gli elementi: sospese in alto le sfere: fondò sopra la sua base la terra: a guisa di tortilissimo velo l'aria distese: diede la mossa ai venti: imprigionò tra le arene il mare: sciolse dalle vene i fonti: fè nascere da' fonti i fiumi: fabbricò nelle miniere le fonderie de' metalli: l'officina de' fulmini nelle nuvole: allumò nel Ciclo le stelle. Se seconda di fiori, e di biade, di piante, e d'animali è la terra: se popolato è di pesci il mare, l'aria di uccelli: se dovizioso di resplendenti lumiere il firmamento: ricchi di varie influenze i pianeti: se regna in terra tra' bruti, quasi Reina, la natura humana: se habitato è d'Angeliche sostanze l'Empireo: tutto dall'efficace sapienza di quel potentissimo Verbo riconoscer si deve. *Omnia per ipsum facta sunt, & sine ipso factum est nihil*. Ora se figliuola di questa sublime sapienza è la fede: come parto non adulterino di una tal madre, non hà da essere scioperata, e neghittosa. Sempre deve essere intèta ad opere di salute. Un mondo spirituale di perfezione, e di merito, hà da produrre nell'anima, dove risiede: un'Empireo di ferventissima carità. Un firmamento tempestato di stelle di Santi pensieri nella mente: l'aria serena d'una coscienza tranquilla: il cuore costante, e fermo nell'osservanza de' divini comandamenti, come immobile nel suo cètro siede la terra. Hà da trattenere dentro ai confini del giusto, e dell'honesto il mare delle sue passioni. Se niente conosce di essere allontanato dai limiti del dovere, vertere dagli occhi fiumi di lagrime: sciogliere dal petto il vento de' dolorosi sospiri: ammassare miniera di gratia, e di virtuose attioni.

Inoltre; non si ferma nella sola cognitione la Sapienza divina. Perche la luce non può essere senza calore; conoscendosi scambievolmente il Padre, ed il Figliuolo, scambievolmè-

te

10. 2.

NEL GIOVEDÌ DOPO LE CENERI. 23.

tesiamano: e prolucono insieme un perfettissimo amore, il quale da entrambi si distingue di relatione, non già di sostanza: che il nobilissimo ternario delle divine persone compisce. Onde inferisco per conseguenza, che la vera, e perfetta fede, imitatrice esatta di quel vero esemplare di sapienza, fa di mestiere, che partorisca amore di quel bene immenso, che solamente è degno di esser' amato. Aggiuntavi poi la speranza: una vera imagine della divinità, con un ternario di virtù soprannaturali nell'anima rappresenti Vuol' essere Iddio riconosciuto dalle sue creature: lo richiede ogni ragione. Si fa conoscere lassù da' beati, sollevandogli ad una chiara vista della sua faccia per mezzo del lume della gloria, che solleva, e conforta l'intendimento, perche habile divenga per tal veduta. Luogotente in terra del lume della gloria è la fede, la quale oscuramente rivela ciò, che ivi palesamente si manifesta. Virtù pellegrina, che vestita bruno manto, viene in terra a fondare una Colonia del Paradiso. Hà nel Cielo il lume della gloria, per compagna indissolubile la Carità; ed un'ardentissimo desiderio di ubbidire a Dio. Egli è, che accende le fiamme de' Serafini: fa star sollecciti, e pronti con le ali distese i Cherubini, per volare velocemente ad un sol cenno del Creatore. Sottomette a piè dell'Altissimo i Troni: fa diligenti ministri della sua Corte le Podestà, i Principati, le Virtù, le Dominazioni: spedisce le ambasciarie degli Arcangeli: fa correre velocemente a guisa di folgori gli Angeli del basso Coro, a procurare il nostro bene. Siche per conformarsi col suo primiero disegno la fede; dee mantenere in esercizio le potenze in maniera, che niuna resti otiosa: ed unitamente cospirino al negotio dell'eterna salute. Come fù quella, che condusse a vivere nelle selve gli Anacoreti: spinse i Martiri tra mille pene: macerò con martirio di acerbissima penitenza i Confessori: chiuse a coltivare i gigli di purità ne' Monasteri le Vergini: menò gli Apostoli a predicar l'Evangelio per l'universo.

Stravagante vi parerà la novella, che diede nel suo cantico il Profeta Abacuc; annuntiando con Profetica ambasceria la venuta del Salvatore. *Anse faciem ejus ibi mors.* Come l'auitor della vita hà da mandare avanti di se per toriete la morte? Ha' rei creduto più tosto, che inviass. luminose schiere di spiriti beati, i quali stampassero ad ogni passo orme di gioja: riempissero l'aria di soavissime armonie; Non già la morte,

cap. 3.

morte, che spande ombre funeste:ingombra il Mondo di lutto, di gemiti, e di squallore. Egli ha il nostro Redentore tal nimicitia con quella crudele tiranna, che volle ucciderla in sè stesso con le sue piaghe:avvelenarla col sangue: toglierle la vita col proprio fiato. Onde è, che poscia di tanto honore degna la stimi, che voglia mandarla avanti di sè, per condottrici della sua guardia? Mi scioglie il dubbio la versione de' settanta: e l'uno, e l'altro unisce a nostro proposito Clemente Alessandrino, col voltare quelle parole: *Ante faciem ejus ibit Verbum*. Manderà avanti di sè la sua parola, che generando nella nostra mente un'animosà fede, con spada di oro, non già con taglio di rugginosa falce, farà l'ufficio di morte, in uccidere quelle vitiose inclinazioni, le quali ci fecero per l'addietro stanza di spiriti infernali. *Jam ut mors est separatio anima à corpore; ita cognitio est mors rationalis adducens, & sepevans animam à motibus, & perturbationibus, & deducens ad vitam beneficentia, & bonorum operum*. Quando sperimenterai: morte sì bella; aspetta in breve la venuta del tuo Signore, che verrà ad honorarti, anzi à deificarti cò la sua gratia. Non basta condurlo; hai da tenerlo alloggiato conforme al suo decoro. Se non sai da qual forma debba fabbricarsi l'albergo, l'insegna il Padre Santo Agostino. *Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur*. Questa è la vera fabbrica della casa di Dio, che hai da edificare dètro del cuore. E inutile il conoscere solamente il disegno, cioè credere i misteri, i comandamenti, e le ordinationi della legge, se non si viene all'opera, la quale non rimanga sotterra nei fondamenti, mà sorga in alto, à vista del Cielo. Sciocco Architetto sarebbe, chi solo studiasse, à delineare il modello, à descriver la pianta, ad eliggere il sito, ad innalzare l'Ortografia delle facciate, senza curarsi di mandare ad effetto quello, che con tanta applicatione di studio meditò. Molto maggiore sarebbe la sciocchezza di chi cominciasse con grossa spesa i fondamenti, di sodi macigni, di marmo scelto: giunto che fusse il lavoro à fior di terra, lasciasse di alzar le mura. *Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur*. Così richiede l'Evangelica Architettura; e questo pregava l'Apostolo à favor de' fedeli di Efeso. *Flecto genua mea ad Patrem Domini Nostri Jesu Christi, ut de vobis, secundum divi-*

1. 7. *Thomaz*

Serm. 22. de
verbis Apost.

Ephes. 2. 3.

divitias gloriae suae, Christum inhabitare per fidem in cordibus vestris. Segue dopo: *In charitate radicati, & fundati.*

Sono varii i mestieri, i quali esige il nostro Creatore da noi. Siamo primieramente in questo Mondo, come in campo di agricoltura, à seminare semenza di merito, per cavarne messe di Gloria: ò come alberi piantati nel giardino del supremo Agricoltore Dio, per dare à suo tempo il frutto di virtuose attioni. Paragona Clemente Alessandrino, poco dianzi citato, la fede al fiore, le opere ai frutti, *Cognitio est ex fructu, & ex vite institutione, non ex verbo, & flore.* Non è contento l'Agricoltore della semplice vista de' fiori. Poco guadagno farebbe, se dopo d'haver tolerato nell'inverno le brine, e le nevi: incallite le mani all'aratro: sopportati i disagi di faticose giornate, altro non aspettasse di una sterile vaghezza, che tosto manca: per haver da piangere in breve insieme con essa, siorite le sue speranze. E molto meno, se tutta la raccolta svanisse in frondi, le quali con vano susurro applaudessero ai trionfi di Primavera, ed intente à corteggiar l'Aprile, non portassero honore alcuno all'Autunno. Intanto si rallegra al rimirare de' fiori, inquanto vede in essi apparecchiate le fasce all'anno rinascente: ò spiegato lo stendardo della stagione più amena, che havendo già vinto il Verno, trionfa nei campi, e nelle colline: promettendo per suoi seguaci la State, e l'Autunno, con ricchezze più sode di biade, e di pomi. Scherniti Agricoltori, con voi favello: Con voi, che vi contentate di una fede infeconda, di una nuda apparenza di Cristiano. Non è la vostra Agricoltura degna di mercede: Se non vi curate di render frutto, si seccheranno ben presto i fiori. Non paga i lavoratori del suo capo, i giornalieri della sua vigna quel gran Padre di famiglia, à cui servono, eccetto che nella Messe, nella Vindemia. Se volete, che esprimi la vostra conditione con titolo più conforme: Sete alberi infruttuosi, nati per ingombrare il terreno. Non si pregiato le vostre frondi. Già passate à conto di piante selvagge, destinate alle fiamme. Altrimenti parla il Regio Profeta di quegli alberi fruttuosi, che hanno da trapiantarsi nei giardini del Paradiso: *Erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* Coltivato nella Chiesa, presso ad un fiume, che mai non manca, irrigato con l'innaffio de' Sacramenti, rende

frutto à suo tempo; ed è suo tempo ogni giorno, perche in questa sorte di ville ogni giorno si vindemia, e si miete. E per questo *Folium ejus non defluet*. Si mantengono sempre verdi le frondi della fede. Achi manca di frutto, mancheranno ancora ben presto le foglie.

lib. 12. cap. 1.

Si stupisce Plinio con straordinarie dimostrazioni di maraviglia, che anticamente da' Romani si cercassero i Platani da lontani paesi, non per altro, che per far'ombra, e per la gratia inutile delle sue foglie: *Sed quis non jure miretur, arborem, umbra gratia tantum, ex alieno petitam orbe? Platannus hac est*. Quali che non havessero le Quercie, egli Abeti dell' Appennino ombre degne di personaggi sì grandi; onde fuffe di mestieri condurre da Provincie remote ombre più nobili, e pretiose. Chi haverebbe mai creduto, che huomini tanto bramosi di far chiaro il suo nome, il quale illustrarono coi lampi delle spade, e poi con lo splendore de' trionfi inguifa tale, che abbagliarono gli occhi delle più barbare nazioni, comperassero à caro prezzo ombre straniere, ò per diletto, ò per lusso: e facessero vergognare gli Allori piantati da lor' maggiori nel Campidoglio? che fossero stimati à paragone de' Platani alberi dozzinali? Dirò Io con più ragione: Pessimo augurio fù questo per la Città di Roma, che non potessero sopportare il caldo del Sole i succellori di quella gente, la quale stimava suo pregio, avere impolverata la fronte, abbronzata la pelle dagli ardori della Canicola, ò coltivando le campagne, ò combattendo in campo. Ed heredi di quei Campioni, che portavano senza tema ignudo il petto contro alle spade nemiche, andassero cercando scudi di spatiose foglie, per difendersi dalle saette de' raggi estivi. Mentre si riempieva il territorio Romano di alberi selvaggi, già cominciava Roma à divenire una selva di mostruose fiere, come la chiamò San Leone. Già niente più di soda virtù si bramava, à tempo che venivano trionfando i suoi Cittadini con pompa di foglie, e con trofeo di ombre. Ed arrivarono à tal segno di pazzia, come si hà del medesimo autore, che per farli crescere felicemente, innaffiavano a' Platani le radici col vino: con grande ingiuria delle viti, che fossero condannate à nutrire col lor travaglio in un tronco otioso la superbia delle sue frondi. *Tantumque postea honoris increvit, ut vino infuso nutriantur: compertum id maxime prodesse radicibus: docnimusque*

Serm. 1. in Natali. Apost. Petri, & Pauli

ar.

arbores vna potare. Non fù mai Cristo di tal'humore di haver' alberi della sua Chiesa, i quali solamente vi stessero, *Umbra gratia.* Non è contento dell'ombre della fede; se non si passa a' frutti. Fù egli quella mistica vite, che, legata al palo della Croce, à costo di mille ferite, sparse il vino purissimo del suo sangue. Non conviene, che si spenda à piedi di Platani infruttuosi, i quali tutti ne vanno in foglie, che troppo grande ingiuria sarebbe de' suoi tormenti.

*Eliano de vna
ria historia l. 1.*

Molto più esorbitante di quella, che habbiamo testè riferita, fù la pazzia di Serse, il quale, havendo trovato nelle pianure della Lidia un Platano di straordinaria bellezza, si fermò un giorno intero à vagheggiarlo. Vi accapò d'intorno l'Esercito senza necessità veruna: cò che crescendo poi l'amore, volle sposarlo, ed ornollo con ricchi donativi di gioje, come alla Sposa di un Principe conveniva, benchè da essa altra dote non ricevesse, che di una infeconda verdura. Nè fù quello molto lontano dal meritare lo spòsalitio di una insensata pianta, mentre per la sua stolidezza sembrava un Tronco. Un Platano pomposo, e fronzuto privo di pomi, non era delforte dissomigliante ad un Principe, che, oltre le foglie della dignità reale, non haveva frutto alcuno di senno maturo. Cessarono, credo io, in quel tempo di celebrarsi ne' boschi le nozze favolose de' Satiri, de' Silvani, e de' Fauni; vedendo un' Imperadore intento à sposare nelle foreste una pianta.

Molto bassamente sentirebbe dell'altissimo genio del Redentore, chi se l'imaginasse à guisa d'un altro Serse vago di sposare una tal sorte di piante, dalle quali non potesse aspettare utilità veruna, se non di frondi; che per loro ornamento habbia voluto spendere le perle delle sue lagrime, i rubini del suo sangue, i tesori delle sue gratie. Di niuno pregio saranno appresso di lui, se con le foglie ombrose della fede nõ danno frutti di opere meritorie di vita eterna, acciò che possa vatarfi con la sua sposa: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* Questo volle significare (al parere di S. Ambrosio) quel misterioso presente, che portò il servo di Abramo à Rebecca sposa di Isacco: *Attulit ei in aureis, & armillas.* La regalò di orecchini, e di smaniglie. *In illis in-*

Cantic. 2.

Gen. 14.

auribus aureis significabantur verba divina; - In illis armillis aureis opera Sancta. Fanno l'Ufficio di orecchini le parole divine, le quali partoriscono nella mente la fede: di smaniglie

lib. de Isaac
& anima.

glie le Sante operationi . Vorrei, che dalla vanità delle Donne imparassimo, che un'anima, la quale professa di essere vera sposa del Figliuolo di Dio; deve havere per custodi dell'orecchi pretiosi orecchini: cioè, che, per mezzo di spirituali ragionamenti, mantenga mai sempre intera nella mente la fede: e collana di virtuosi desiderii nel petto: smaniglie di buone opere nelle mani: Habbia nell'orecchi còchiglie di margarite: cerchi di giacinti nelle mani: diamanti di stabili proponimenti nel petto. *Sume in aures, quas tibi Abraham reliquit. Sume quas transmisit virias. Audi verba Dei tui, exequere iussa;* Così ci consiglio il Santo Dottore .

Epist. x. Timor.
cap. 2.

Non solo è campo di agricoltura la nostra vita: è ancora campo di guerra. E una continua giornata di battaglia tutto il tempo che si vive . Siamo destinati à coltivare il terreno con la celata in testa, con la corazza in dosso: cò una mano si hà tener l'aratro, con l'altra la lancia. Premio di chi valorosamente combatte è la Corona della Gloria. Non merita di essere coronato un Soldato infingardo, il quale stà sempre à spasso sotto le tende: mena otiose le notti sopra le piume: ogni sospetto di pericolo lo spaventa. In vedere il folgore di una spada, sparisce come baleno. Guerriero valoroso, e meritevole di trionfo, e quello, che non teme gli assalti: non paventa il freddo delle notti: vegliante nelle sentinelle, spedito al marchiare, ardito agl'incòtri, costante all'assedio, animoso alla breccia: non impallidisce di volto, in vedersi rosseggiante di sangue; Anzi dal sangue, che sparge dalle vene, nuovi spiriti beve negli occhi. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit.* Grida ad alta voce l'Apostolo, degno trombettiero di una tal guerra. Non sei vero Soldato di Cristo: se una leggiera scaramuccia ti atterrisce: se non vuoi contrastare con la ribellione de' tuoi appetiti: se ti contenti solo del nome di Cristiano: se, portàdo la banda della fede, non la confermi cò la purità della vita: se hai tacita confederazione cò quei nemici, i quali cercano di oppugnarla: *Non coronabitur, &c.* Se il combattere ti sgomenta, non aspettar corona .

Ditemi finalmente, chi farà mai tanto temerario, che possa sperar mercede dalla fede di un huomo, che opera da gentile? Da una fede idolatra, la quale si finge un Dio, che voglia essere da noi conosciuto, e non amato: da una fede, che della luce dell'Evangelio si serve per operare da professore dell'Al-

cora-

corano: e nel medesimo Tempio, & in un' anima sola fabbrica due altari: uno nell' intelletto; l'altro nella volontà: In uno si veda solitario, & abbandonato il vero Iddio: In un altro l'Idolo di Dagon servito, e corteggiato dal meglio de' desiderii, e de' pensieri. Vi sospenda l'interelle i suoi voti di argento, e d'oro: vi bruci fumosi incensi un' abominevole ambitione: vi sacrifici l'iracondia col coltello della vendetta hostie sanguinose; E finalmente si vegga solo nell'Intelletto, accesa una lampada moribonda, e mal provvista di oglio di una languida fede per honorare l'Altissimo; là dove si offeriscono di continuo à Satanasso, vittime, & holocausti? Venga per ultimo l'Apostolo Paolo à confermare quanto vi hò predicato fin' hora con la sua onnipotente energia. *Si habuerò omnem fidem* 5. Corint 13.
 (così egli parla, per lasciarvi affatto disingannati) *Si habuerò omnem fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest.* Fate, che uno giunga à tale eccesso di eminentissima fede, che possa trasferire da uno all'altro luogo i monti: se non hà la carità per compagna, niente gli giova. Estingua pure à sua posta l'ardore delle febbri, raffreni il volo de' venti, il corso de' fiumi, accheti le tempeste, comandi alla morte, sconvolga gli elementi, alteri tutte le leggi della natura, senza il compimento della carità *Nihil prodest.* Che profitto haverà dal trasferire le montagne nel mare, se hà l'anima fissa & immobile nel centro dell'iniquità? Sarà vano per lui il potere risanare le febbri; se col fuoco dà brutta concupiscenza ardono le sue vene. Che giova arrestare il volo de' venti, mentre vola senza quiete su le penne della superbia la sua mente? Frenare il corso de' fiumi, se corre impetuoso il tuo volere per le fangose valli de' sensuali diletti, raccogliendo immondezze? Acchetar le tempeste, se ondeggiando con tempestose vicende nel suo petto le passioni? Richiamare dal sepolcro i morti, se nel sepolcro di una invecchiata consuetudine tiene seppellito il suo spirito? Sconvolgere il corso degli elementi; se non hà speranza di poggiare sopra del Cielo? Alterare le leggi della natura, se non fa opere degne di gratia? Faccia miracoli quanto si voglia, che miracolo maggiore sarebbe, se premiasse Iddio la vana credenza di chi con la bocca l'honora, lo bestemmia con la vita: che porta la Croce dipinta nella fronte, non già scolpita nel cuore: Che, dopo di esser lavato nell'acqua del battesimo, si vada spon-

spontaneamente ad immergere nelle paludi infocate di Averno. Percuote con delicate percosse il petto in atto di penitenza, e vi tiene dentro nascosta l'incudine di una ostinata durezza, sopra la quale lavorano tartarei Ciclopi le saette di sozzi amori. Crede ad un Redentor crocifisso: ammira consiglio innarcato le prodezze degli Apostoli: la povertà di coloro, che per amor del Cielo, ogni avere lasciarono: attende poi alla crapula, alla libidine, alla vendetta, alle rapine; come se l'istoria Evangelica fosse per lui un Romanzo, o scena di spettacoli curiosi, non già regola di ben vivere, e norma di santamente operare.

Non vi lusingate col nome di Cristiano, il quale disonorate co' fatti. *Et facere, & pati fortia Romanum est*, Disse quel Gran d'Heroe. Posso dir'io con più ragione: *Et facere, & pati fortia Christianum est*. Non consiste il titolo di Cristiano nel suono delle sillabe: nella pittura di una fallace religione, nel confessarsi per uso, nell'inginoèchiarsi per cerimonia, nel fare oratione per vanità, Mà nell'imitar da dovero le azioni di Cristo, in una verace osservanza della sua legge. Questo nome honorato, il quale difesero i Martiri col sangue, non hà da servire per ammantare le hipocrisie con iscredito dell'Evangelio. Venne il Figliuol di Dio nel Mondo, non solo per farsi conoscere, mà per darci nella sua vita, un vivo modello di quanto habbiamo da fare per conseguitare il nostro fine. Dunque oltre alla cognitione de' suoi misterii, che habbiamo per mezzo della fede, dobbiamo procurare d'imitarlo, e di mettere in effetto quel, che comanda. Allora potremo comparire con buona faccia al suo Tribunale, dove faremo esaminati, non solo di quello, che habbiamo creduto; ma ancora di quanto habbiamo operato. Chi crede altrimenti fa grand'ingiuria à quel Signore, che dimostra di honorare. *Et hoc erroris genere decepti, crimina nefanda committunt: dum credunt Deum, non criminum, sed perfidie tantum ultorem*. Così favella di questi tali Agostino. Pensar che Iddio sia solamente punitore dell'infedeltà, non degl'altri delitti, altro non è, che ingiuriarlo. Credi dunque, e confessa, che la fede di un vero Cristiano hà da esser fede viva: fede operatrice. Questo ti farà vivo membro di Cristo, herede della gloria. Uccide la fede, conforme al sentimento di San Bernardo, chi dalla carità la divide. *Mors fidei est separatio charita-*

Scavola apud Livium.

litera de vita Christiana cap. 13.

Serm. 54. in cantica.

vitatis; Onde alla fine consiglia: Credis in Christum, fac Christi opera, & vivat fides tua. Fidem tuam, dilectio animet, actio probet: non incurvet terrenum opus, quem fides caelestium erigit.

SECONDA PARTE.

FEde Cristiana , leggittima, & intera, hà da essere dalla carità ravnivata , e nutrita con operationi Sante , e virtuose . Altrimenti farà inutile, e cagione più tosto di derimento, che di guadagno: e renderà inescusabili le cadute. Che un cieco il quale è privo di guida inciampi, e cada, è degno di compassione: l' infermità lo privò della vista : la povertà dello stato fa, che sia derelitto da tutti ; Mà che uno, il quale hà gli occhi aperti, e vede per quale strada incaminare si debba: hà lume sufficiente per discernere gl' impedimenti, e gl' intoppi, che hanno da evitarsi : si metta à caminar per vie sconosciute, piene di sassi, terminate da precipitosi dirupi , dove altro non ritroverà, che precepiti, e rovine; nò haverà niuno, che lo compatisca , e che lo scusi . Sarà solo tenuta per compassionevole sciagura la sua sciocchezza. Una tale disavventura, ò pazzia , si scorge in coloro , che, illuminati da lume di fede, conoscono la strada del Paradiso aperta dalla luce dell' Evangelio : Sono chiaramente informati dell' insidie degl' inciampi, de' disastri , che possono incontrarsi ; e non dimeno scelgono più tosto quell' infelice camino, che gli conduce al precipitio dell' eterna dannatione ; e voghono , che di loro puntualmente si avveri il detto di Davide : *Descendunt in infernum videntes* : Come viene voltato da alcuni à invece di *Viventes* . Vogliono andarvi di mezzo giorno ad occhi aperti : e serve per far le loro cascate più miserabili la scorta di quella fede, che haverebbe da condurgli all' eterna felicità. Nò giova niente il conoscere quel, che hà da farsi, se non si fa : e nel caso, del quale noi favelliamo , non solo non è di giovamento, mà è di danno; merita biasimo, e pena: come accadde à quei Filosofi gentili, de' quali parla l' Apostolo, che havendo dalla loro Filosofia lume sufficiente per conoscere Dio , non seppero conforme al dovere glorificarlo . *Cum cognovissent Deum non ut Deum glorificaverunt* . La Cristiana professione viene dal Redentore rassomigliata (in conformità di quello , che sopra dicemmo) all' agricoltura, alla quale non basta conservare la semenza ne' granari, acciò che sia di emolumento, e di

e di frutto; si hà da buttare nei solchi; buttarla in tempo, & in circostanze tali, che non habbia da marcire; mà che germogli felicemente, e si moltiplichi nelle spighe. Viene altresì paragonata alla mercantia, che non tiene il denaro otioso. Quantunque sterile sia di sua natura; hanno i Mercatanti trovata l'arte di farlo fruttificare col cambio, e con l'usure. Onde nella parabola de' talenti meritevole di castigo fù riputato quel servo, che non trafficò il talento ricevuto per tal' effetto dal suo Padrone: ancorche diligentemente lo custodisse: e per tenerlo più custodito sotterra lo nascondesse. Campo proportionato à seminar la moneta non è il terreno; sono i banchi; & industriosi agricoltori sono i mercatanti, che solcando i fogli con la penna, fanno crescere il capitale à cento per uno. Il primo talento che riceve l'huomo da Dio, quando è dalla gracia di lui prevenuto, è la fede. Perche riesca giovevole per guadagno di tesori eterni, deve procurare di trafficarlo con l'opere buone, e Sante; non hà da stare seppellito in basse concupiscenze, & in affari terreni, secondo la spiegazione di San Giovanni Crisostomo. *Iniquus ille servus abscondit talentum in terra, qui, accipiens fidem Christi, contemnit vitam spiritualem, & in terrenis actibus, & delitiis conversans obruit illud in anima sua.* Sepolta infelicemente in terra è la fede, quando stà in un'anima, la quale amando non altro, che delitie terrene, per mezzo de' suoi desiderii, e convertita in terra.

Homil. in Evangelio.

Cap. 25.

Sciocche furono stimate quelle Vergini della parabola, apportata dal Redentore in San Matteo, perche non erano provvedute di oglio à buon' hora: quantunque dovessero andare ad in contrar di notte lo sposo, il quale si fece aspettare per molte hore. Havevano pure le lampane accese, non erano estinte; mà si accorsero tardi del mancamento dell'oglio: e del pericolo, il quale vi era, che rimanessero presto smorzate: Sciocche parimente nel senso misterioso devono riputarli quelle anime, le quali havendo nella mente accesa la lucerna della fede; non si curano di nutrirla con l'oglio d'opere buone. Prudenti al còtrario furono dette quelle altre, che seppero prevenire opportunamente il bisogno; e per questo amorevolmente dallo sposo furono ricevute, come fù osservato dal Chiosatore. *Quinque ex eis erant fatuae, idest bonis operibus vacuae; quia fides sine operibus mortua est: & quinque prudentes, idest*

id est bona opera habentes: & sic acceperunt oleum ad ornatum suarū lampadarū: propter quod a Christo dicuntur receptæ; alia vero exclusæ. Vi è di più da riflettere in queste parole, come Fatuità è misticamente nominato nell'Evangelio il voler separare l'opere della fede. Non ammetterebbe forse alcuno di voi questa significazione, come impropria, e non corrispondente affatto all'intento della parabola? La fatuità è vizio di mente inconsiderata, e scimonita. Non deve dunque darsi tal biasimo a chi conserva nella mente sincera la fede, e per mezzo di essa perfettamente discorre; benchè habbia viziata da contrarii proponimenti la volontà. A ciò rispondendo, che quantunque discorrendo ne' termini naturali, la sciocchezza sia difetto d'intendimento; tuttavolta nell'esser morale si attribuisce principalmente alla volontà, onde procede il vivere, e l'operare virtuosamente; che è la vera sapienza della scuola di Cristo: dove l'intender bene, & operar male, è una pessima balordaggine. E minor male sarebbe il mancare d'intendimento, che scuserebbe dalla malitia, e dalla pena. In oltre conobbero tardi quelle Vergini malavvedute, che le loro lucerne per difetto di pabolo si estinguevano. Onde ci viene significato, che il difetto dell'opere, e la perverfità della vita, annebbia, & oscurà la chiarezza della fede: & a lungo andare la estingue. Lo dimostra l'esperienza più d'una volta in persone malamente habituate nella consuetudine di peccare, nelle quali v'andando a poco a poco la cognitione della vera dottrina: e tal volta la notizia istessa di Dio: e per la traccia di sceleraggini lungo tempo continuate, trascorrono miseramente in un cieco Ateismo.

Il figliuolo dissipatore, che, infastidito della disciplina domestica, s'invogliò di partir di casa, e dimandò al Padre, la parte del patrimonio, che gli toccava; ottenne, qualche voleva: se n'andò in paesi lontani: incominciò a vivere a suo capriccio; nè mancarono compagni, che allecondabero alle sue voglie: Sicche in breve tempo conversando con gente dissoluta, immerso nel fango de' sozzi piaceri de' prostiboli, sbaragliò quanto haveva: e si ridusse a tale mendicizia, che, non havendo altro mestiero per procacciarsi il vitto, li rendè mercenario pastore di greggia immonda: mendico a tal segno, che era costretto a mendicare, anche da custoditi il rifiuto, e gli avanzi stomacosi delle ghiande, che quelli man-

E

gia-

giavano . Strano per avventura vi parve un tal' accidente ; e che difficilmente possa realmente avvenire : onde sia appor- tato da Cristo, non come caso seguito; mà solo per parabola , e per esempio; Siamo però costretti à vederlo nel significato spirituale averato più di una volta nella materia della quale noi favelliamo . Come figliuolo disubdiente , che non può patire il dolcissimo giogo dell' osservanza della legge divina, si parte il peccatore dalla casa di Dio , mentre non si cura della gratia : *Abit in regionem longinquam* : E lontanissima, quanto è la distanza, che divide il paese infelicissimo dell' iniquità dal regno della Santità . Se non procura di ritornarvi per tempo, mà s'ingolfa profondamente nelle delitie de' sensuali piaceri; oltre allo sbaraglio , che fece della carità, e della gratia , arriva finalmente à dissipare la fede : la quale può dirsi, che sia il primo fondo, e la prima sostanza del patrimonio spirituale . Per qual cagione ridotto ad estrema penuria d'ogni bene, si dà tutto in preda à sensuali diletti : altro mestiero non gli rimane, che di custode di bestie sozze , & immonde : quali sono i sentimenti del corpo, lasciando le potenze superiori dell'anima senza custodia , senza pastura abbandonate, e digiune. E pensiero di Santo Ambrosio, il quale applica al nostro proposito quelle parole : *Dissipavit substantiam suam; merito* (dice il Santo Dottore) *dissipavit substantiam suam, cujus fides in operibus claudicabat: fides enim carum rerum, que sperantur, substantia est, argumentum non apparentium.*

lib. 7. in Lucam

Cap. 22.

Grande fù il desiderio di quel Rè , il quale come si racconta nella parabola, registrata in San Matteo, per celebrare solennemente le nozze del suo figliuolo , apparecchiò un sontuoso convito : e grande fù l'invito ch'egli fece , mandando attorno i servitori ad invitare la gente più onorevole . Mà perche fù da' primi convitati rifiutata la cortesia, sotto di varie scuse : mandò à chiamare dalle strade, e dalle piazze ancora i mendichi, le persone più mal condotte dall'infermità , e dalla penuria . Fù ripiena, com'egli voleva, la Sala . Hebbe qualche sodisfattione, che non era affatto perduta l'imbadigione, se non haveva l'honore di veder la sua tavola, coronata da Cavalieri, havea non dimeno il merito della limosina , che faceva à tanti mendichi . Diede frà tanto un occhiata à tutta la moltitudine raunata, e mirò in mezzo di essa un'huomo,

mo, che non era vestito decentemente da nozze. *Uidit hominem non vestitum veste nuptiali.* Si dimostrò gravemente offeso, che avesse quegli hauuto ardire d' intrametterli frà gli altri, tornito di così povero arnese; e sotto nome di amico, severamente lo riprese dell'ardimento: *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Dopo la riprensione, acerbamente lo condannò à strettissima, e tenebrosa prigione: *Ligatis manibus, & pedibus, mittite in tenebras exteriores.* Questo fù l'ordine che diede à suoi Ministri. La pena, per quanto appare à prima vista, non è corrispondente al delitto; Anzi non vi può esser pena, se non vi è delitto veruno. Se voleva huomini vestiti di miglior foggia, e nobilmente addobbati, non doveva chiamar dalle piazze i mendicanti; poteva aspettare certamente, che non sarebbero compariti con altralivrea; è fù gran maraviglia, che fra tanti vi fosse un solo, ammantato di habito sordido, e cencioso, che gli offendesse la vista. Non v'è dubbio, che secondo la semplice lettura, molto crudele sarebbe un Rè, il quale punisse alcuno per la sola povertà, che non è colpa di volere, mà di fortuna. Volle spiegarci il Redentore l'economia più alta di quel gran Padre di famiglia, che chiama tutti alle nozze del suo divino agnello, per mezzo della fede. Mà non vuole, che vi compariscano con quelle vesti lacere, e sozze, le quali prima vestivano. Mentre hanno facoltà, devono farli vedere adornati di nuova foggia, offerendosi egli medesimo, il quale gl' invita à provedergli à proprie spese. Tali sono gli abiti della carità, e dell'altre virtù seguaci, i quali Iddio cò la pronta corrispondenza della nostra volontà nel lavoro della gratia tesse, e ricama. Senza di questa non recherà giovamento veruno la fede; e sarà più tosto cagione di maggior pena (conchiude dal racconto di questa parabola Teofilato) *Horreamus cogitantes, quia, nisi quis vitam habeat puram, nihil proderit nuda fides.* Fù quel medesimo legato di mani, e piedi, e rinchiuso nelle tenebre di oscurissimo Criminale. Con tal supplicio è punito parimente un peccatore dopo la morte, cioè condannato alle tenebre dell'inferno, dove niente può operare di bene, come riflette il Lirano. *Ligantur manus, & pedes, quia potest peccator bonum operari, & ad salutem reverti.* E si chiamano esteriori, a differenza di quelle tenebre interiori, che hà nella mente, conforme alla Glosa. *Quia interiores habent tenebras*

Homil. in Evang.

nebras cordis: Può ancora sotto il nome di tenebre esteriori, e penali intendersi quella miserabile cecità, che proviene, come sopra dicemmo, dal perseverare lungamente in peccato. E primieramente legato il peccatore di mani, e di piedi, perche si arriva à tal disposizione di volontà, che non può astenersi da peccare, come insegna il Padre Santo Agostino.

Serm. 48. de
temp.

Cùm vult, non potest, quia quando potuit, noluit: & ideo per malum velle perdidit bonum posse. Ilche si deve intendere al parer de' Teologi, non già di necessitá, come essi dicono, Fisica, la quale rende l'operatione affatto impossibile; mà solamente morale, onde sia cagionata una somma difficoltà, la quale da niuno sia giammai superata. Indi totalmente rimane otenebrato nell'intelletto, perche spontaneamente caminò à chius'occhi, e si lasciò condurre dall'orba guida de' sensi: precipita nelle tenebre dell'infedeltà, da cui viene privato di ogni vera cognitione de' misteri appartenenti alla propria salute.

Intendiamo dunque per epilogo di quanto habbiamo detto di sopra, che la fede perfetta, e Cristiana non ha da essere semplice: richiede il finimento dell'altre virtù, che seguano con l'opere Sante i suoi dettami. Di quella qualità, che riconosce l'Apostolo, scrivendo a' fedeli di Tessalonica.

Epist. Tessal. c. I.

Memores operis fidei vestra, & laboris, & substantia spei Domini Nostri Jesu Christi. Donde cava il Cornelio trè proprie qualità delle virtù Teologali. *Fides debet esse operatrix, Caritas laboriosa, spes passiva.* Il tutto ci conceda il Signore per sua

misericordia, acciòche credendo alla sua infallibile veracità, con una ferma fede: sperando nella clemenza con animosa speranza: amando la bontà con carità laboriosa, e fervente, possiamo raccoglierne il frutto nel conseguimento dell'eterna beatitudine.

PRE-



PREDICA TERZA NEL VENERDI DOPO LE CENERI.

*Audistis, quia dictum est antiquis: Diliges proximum tuum,
odio habebis inimicum tuum. Ego autem dico vobis:
Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui ode-
runt vos. Matth. 5.*



DISFARE il ghiaccio del Mondo gelato dalle fredde suggestioni del senso, che sono il vento Aquilonare, il quale continuamente spira dal regno di satanasso: nuova legge di fuoco publica hoggi il Redentore, per avverare il suo detto. *Ignem veni mittere in terram: & quid volo, nisi ut accendatur?* E perche non rimanga contra la sua natura inutile, & otioso: procura hoggi, che si accenda nel petto de' suoi fedeli, con ammaestrarli in quell'arte generosa d'insuperabile amore, che arde non solo, dove incontra la materia disposta da' beneficii, da congiunzione di sangue, da amicitia continuata per molto tempo, ovvero da genio di natural simpatia; ma ancora dove ritrova l'anima raffreddata, anzi imbevuta di gelo d'odiosa malevolienza, per l'ingiurie, e per l'offese: *Dico vobis: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, &c.* Mi accorgo già dal bel principio, che il volere per-
sua-

Matth. 12.

suadere l'osservanza di tal precetto, nel senso semplicemente significato dal suono delle parole; cioè, che bisogna ricompensare con amorosa beneficenza gli oltraggi: con encomii le maledicenze: i rancori dell'odio con effetti, e con dimostrazioni di vero amore: mi accorgo (io dissi) che non è impresa, di cui possa sperarsi universalmente prospera riuscita. Conosco di non avere, nè spirito così ardente, nè ingegno così facendo, nè così robusta eloquenza, che basti a vincere la forza di quell'avversione, che concepisce l'huomo verso dell'offensore, quando con qualche sorte d'ingiuria viene oltraggiato. Sono prodezze di Santità heroica, e segnalata, per cui vengono celebrati i primi Campioni di Santa Chiesa. Sicche per adattare il discorso a quella dottrina, alla quale ciascheduno fa di mestieri, che sottoscriva: mi restringo solo a ragionare dell'Obbligazione, che in questa materia generalmente a tutti; etiamdio agli huomini più barbari, più disumani prescrive il dettame della ragione, che per debito di umanità, raccomanda agli huomini generalmente la concordia, e l'unione: vieta l'inimicitie, ed il fomentare volontariamente nel petto amarore di sdegno, o volontà di vendetta verso colui, che ne diede occasione, o con parole, o con fatti. Questo per necessità di precetto da ciascheduno si chiede. Che non ha sì generoso il cuore, sì fervoroso l'Amore, che voglia beneficiare chi l'offese: ricompensar con encomii le contumelie di chi cercò di ledere con improprietà la sua fama; si guardi almeno da nutrire dentro se stesso cō deliberato volere amarezza di odio, o desiderio di vendetta. Et in ciò lascerete di offendere, non tanto i vostri nemici, quanto voi stessi: vi dimostrerete bramosi di conservare la vostra quiete, il vostro onore, la vostra salute. Tanto conseguitate dal perdonare, o almeno dal non odiare i nemici, come sono per dimostrarvi nel rimanente del l'hodierno ragionamento.

Diligite inimicos vestros: Non tanto per sicurtà de' nostri inimici, quanto per nostro bene, fù ciò comandato da Cristo conforme al sentimento di San Giovanni Crisostomo: *Non tantum pro inimicis nostris hoc dixit, quantum pro nobis: quia odium est spiritus tenebrarum, qui sordidat pulcritudinem sanctitatis*. Chi non hà più alta la mira, e non si confida di colpire il segno, il quale presigge Cristo a' più perfetti osservatori

Homil. in Eva.

ri dell'Evangelica legge; segua almeno l'istinto dell'amor di se stesso, deve bandire dal cuore ogni motivo di odio, che è quello spirito tenebroso, che tutta la bellezza dell'anima trasforma, tutto lo splendore della santità eclissa: un disordinato abisso dentro del cuore forma con le sue tenebre: tutte quante le affezioni turba, e scompiglia: altro non ispira, che sdegno, e vendetta: onde à guisa di Mare agitato da venti, non hà mai calma, non gode mai tranquillità, nè quiete. Niente, l'ira differisce dall'insania, eccetto che nella duratione del tempo, e quando è sopra modo eccessiva, v'è à terminare in furore di formata, e vera pazzia, come viene da Seneca osservato: *Ingenis ira exitus furor est.* Con titolo d'insania viene similmente biasimata da Crisostomo sopracitato: e con altre somiglianze peggiori descritta, per dimostrare la sua deformità, i gravi detrimenti, che apporta, & in particolare le turbolenze, che muove in quelli, i quali si lasciano dominare da simile passione. Potrete vederlo in varii luoghi delle sue dottissime homilie; dove la nomina bestia feroce, che di tutte le potenze dell'huomo s'impadronisce, e lo conduce à fare azioni irragionevoli di bruto animale: Cane rabbioso, e sfacciato, che non osserva nè conosce termine alcuno di modestia, nè di decoro: sboccato, e furioso cavallo, il quale adombrato da fantastica apprensione non sente sprone, non ubbidisce à freno, scuote da sella con impeto incontrastabile il Cavaliere, che lo maneggia: e spronato dal proprio furore, corre precipitosamente per vie scoscese, & incerte: Si caccia in mezzo di schiere armate, nè vi è riparo di picche, di alabarde, di spiedi, che lo trattenga: Morbo intolerabile violento, che tutto il vigore dell'anima snerva, & abbatte: Furiosa ubriachezza, che perturba il senso, sbalordisce la fantasia, accieca la mente in modo, che di niente si accorge, e nulla vede: Fuoco divoratore, che ogni cosa consuma, se subitamente non viene estinto. Alla fine, perche non gli pare di haverla bastevolmente rappresentata, v'è à cercare paragoni da dentro all'inferno; anzi, perche stima molto inferiore alla sua perversità il titolo di demonio domestico, & intestino, s'induce à dire, che molto peggio è l'esser posseduto dall'ira, che invasato da un demonio: *Ira gravius est vexari, quam a Demonio;* Tutti quei movimenti scomposti, & indecenti, i quali cagiona il demonio nell'invasato, si veggono nell'aspetto di un'huomo

Epist. 19.

To. 3. Homil. 1.25.

mo

Serm. de mansuetudine to. 5.

mo iracondo. Lo stralvolger degli occhi, l'impallidir della faccia, il gonfiar della gola, lo spumar della bocca, il fremere, lo sbuffare, gli urli, le strida: il favellare, il minacciare senza rispetto, il di battimento delle mani, de' piedi, e tutta l'agitazione della persona: onde da ogn'uno è abborrito, & odiato, come còmune nemico: *Cònnis est hostis civiũ, & peregrinorũ: clamat, vociferatur: plagas occurrentibus intentat: dicenda, & non dicenda loquitur, aspectu torvo, inflata facie, lingua rabida, manibus ad omnia prorumpentibus: & ut apparet, demone plenus* Talche similissimi sono dell'uno, e dell'altro i sintomi. Viè questo di più, che il demonio possiede solamente il corpo dell'energumeno: rimane dalla sua tirannia l'anima, esente; ma l'iracondia, del corpo, e dell'anima insieme s'impadronisce: onde si può ragionevolmente affermare, che molto peggiore calamità, e l'essere invasato dall'ira, che dal demonio. Poiche chi facilmente si dà impreda à tal passione, non già per forza, ma volontariamente si fa scherzo de' demonii, officina, e ministro della loro iniquità, come ci viene finalmente conchiusa suggerito dal santo Dottore: *Qui irascitur diaboli ludibrium est, demonum est officina, & nequitiæ illius dignus minister.* Parole molto significanti al nostro intento. Officina, e ministro della malitia diabolica, e dello sdegno, il quale hanno gli spiriti maligni contro di noi. Dètro di lui, ritrova la fucina il Fabbro infernale, per fabbricar le armi, con le quali continuamente guerreggia, e disturba la tranquillità, e la pace dell'universo: e quell'animo istesso, nel quale col fuoco dello sdegno la fucina si accède, gli serve di ministro di lavorante, per mettere in opera il pernicioso lavoro. Tante sorti di armadure di machine, le quali si veggono nell'armerie, negli arsenali, dallo sdegno furono inventate. Secondo il modello, che ne riceverono dal demonio, capo maestro, & artefice principale di tal mestiero: e degli huomini, al cui dāno son fabbricate, si vale come Vulcano de' suoi Ciclopi: nè devono andare dentro le caverne del Mongibello, a cercar l'officina: ciascheduno di loro, quando implacabilmente si adira, chiude in se stesso un Mongibello di rabbia.

Demonum officina. Qui machina le discordie, qui ordisce i tradimenti, qui forma la spada, con cui tronca il nodo dell'amicizie, e delle parentele più strette: qui ordina i tumulti delle

delle battaglie, per tenere sempre turbato, ed afflitto il genere humano: qui stà sempre inventando nuove cagioni di risse, nuove maniere di straggi. Hor come potrà mai, chi serve al demonio, in affari tanto crudeli, e tiene occupata la mente da tali pensieri, ingombrata la fantasia da immaginazioni così funeste, haver quiete? Egli è il primo à sperimentare gli effetti de' danni, che stà meditando contro de' gli altri. E trafitto nell'anima da saette di pungenti pensieri, avanti che arrivi à ferire il corpo del suo nemico: prima che gli venga fatta, di spogliarlo della robba, di privarlo dell'honore, di deprimerlo nella fama, di togliergli la vita con assalto manifesto, e palese, ò con insidie occulte di assassinamenti, e di veleni: resterà privo d' ogni capitale di beni spirituali, disonorato, ed avvilito, come schiavo delle proprie affezioni: infame appresso degli Angeli, di Dio, e della gente più virtuosa; morto nell'anima con morte violenta, e penosa: tradito dalle sue voglie, avvelenato da mille rammarichi, originati dall'astio, dal furore, dalla brama della vendetta.

Oh Dio, che siamo à bastanza travagliati dalle fatali sciagure meritate da' nostri primi Progenitori, di cui ciascuno hà d' haver la sua parte: da ragione, vorrebbe, che stessimo insieme uniti à rigettarle à tutto potere: ò almeno intenti ad alleggerirle con vicendevole ajuto. Perche procuriamo noi di farle più gravi, più numerose con le disunioni, con le rivalità, con l'emulationi, con le contese, à tempo, che dovrebbe l'uno all'altro scambievolmente porger la mano, per haverne trà noi qualche sollievo, mentre vengono di fuora tanti disastri, i quali insieme aspirano à nostri danni? Abbiamo pendente da debilissimo filo la vita: soggetta à tant' infortunj, à tante sorti d'infermità: povera, mendica, bisognosa di essere sostenuta da quelle medesime cagioni, le quali son congiurate contro di lei. Ci perseguita l'aria con l'intemperie delle stagioni, cò le velenose influenze de' còtaggii, con la violenza de' fulmini: il mare con le tempeste, e con tanti perigli, che muove contro de' naviganti: la terra, la quale come suoi allievi ci riconosce, per dimostrarsi nemica, si arma di spine: nè ci somministra il debito nutrimento, se non costretta da faticosa coltura: e nel medesimo tempo, insieme col nutrimento, produce tante specie di veleni

per involarci quella misera vita, che tanto mal volentieri ci dona: ci rimirano con occhio adirato le Stelle, ed armano per tenerci travagliati, ed afflitti, di malediche influenze la Luce. Sopra tutto capitalissima, ed implacabile è l'hostilità di tutto l'inferno: escono continuamente dalle loro tenebrose caverne, per machinare la nostra rovina, numerosi Squadroni di spiriti insidiatori: cercano tutte le vie per adempire la loro perfida invention: e pure frà tanti perigli, frà tanti mali, contro de' quali dovrebbe tutta l'humana generatione star sempre con legame indissolubile di carità confederata; si ritrova frà gli huomini, chi per ogni leggiera occasione, che se gli porga di dispetto, con odio mortale procura di vendicarsi: ancorche ordinariamente succeda, con ansiosa turbatione di mente, con angustie infinite di anima, con grave dispendio di robba, e con pericoli della vita: e quello, che più importa, con perdita infallibile della gratia divina, e dell'eterna salute. Diremi se questo non è accrescere spontaneamente nuovi mali à quel cumulo d'infortunii, à cui la disgratia originale ne fè soggetti; nuove insidie alla congiura degli Elementi: nuovi racori all'odio delle Stelle: nuova malignità alle pesti: nuove machine, nuove forze alle furie dell'inferno: dilatare, e ridurre di suo volere, ad insopportabile tirannia il legittimo impero, il quale, per divina dispositione, hà la morte sopra di noi?

Con qual faccia potrà niuno più lamentarsi della propria disavventura, che per delicto altrui, sia condannato à morire, & habbia à pagare il fio dell'altrui fallo: se volontariamente tanti vi sono, che vanno cercando nuove occasioni di morire: chiamano di lontano la morte, e con varii ritrovamenti la rendono più spaventevole di quel, che sia per la sua nativa conditione? Minacciò Iddio supplicio di morte a' primi Progenitori, se mangiavano il pomo vietato. Ma altra intentione egli non hebbe in quella severa minaccia, che privarli dell'immortalità, la quale havrebbero avuto, se fossero stati obedienti, e fedeli. Sarebbe stata la natura humana solamente ridotta à quella tempra difettosa di qualità, che naturalmente le conveniva: sarebbe giunta al suo fine per l'ordinario camino, determinato dalle seconde cagioni: o per languor di vecchiaja, o per debolezza

lezza di temperamento, ò per infectione improvvisa di malattia, ò per alcuna di quelle disgratie portate da casuali accidenti, i quali alla fortuna si attribuiscono; e che sò io. Dall' inimicitie, e dallo sdegno degli huomini, furono aperte innumerabili strade, per cui polla accelerare la sua venuta con le violenze de gli homicidii, e quasi, che troppo imbellesse, e disarmata ella fosse, andarono specolando tante forme diverse di micidiali strumenti, per farla apparire più funesta, più terribile, più tormentosa. *Invidia diaboli mors introiuit in orbem terrarum.* E vero: non può negarlo, chi non vuole dar raccia di falsità allo Spirito Santo, che nella Sapienza favella. Sapendo il malizioso nemico la legge prescritta al primo padre Adamo dal Creatore, l'indusse con bugiarda persuasione à prevaricare contra il divino precetto. Ma il demonio con tutta la sua invidia, non havrebbe mai introdotta la morte così crudele, così spaventosa, come di presente si vede: se non avesse havuto per istrumento l'invidia, ed il furore degli huomini, per mezzo del quale inventò tante frodi, tanti tradimenti, tante ribellioni, tante machine militari, tant'ordigni di ferro, e di fuoco. Vi si aggiunge il diabolico artificio degl'incantesimi, delle malie, che il demonio istesso costringono à fa l'ufficio di sicario, e di assassino, per isfogar quelle furie, delle quali egli si serve, per sodisfare all' odio implacabile, che hà contro di noi. *Invidia diaboli mors introiuit in orbem terrarum: imitantur illum, qui sunt ex parte illius:* soggiunge il Testo sopracitato. Imitatori del demonio sono coloro, che si aggiungono al suo partito. Starei per dire, che sono nel caso, del quale noi favelliamo, assai peggiori, e s'ingegnano di superare la norma dell'esemplare: mentre quegli di loro si vale, per introdurre nel mondo più atroce, e più spaventosa la morte.

Sapete pure qual fù il primo ingresso, che ella fece. Quanto fù l'aspetto di lei abominevole, ed horrendo, mentre comparve tinta dal sangue di un Fratricidio nell'uccisione dell' innocente Abele, morto crudelmente dall'invidia del suo fratello Caino. Quanto addolorati, ed atterriti rimasero i primi Genitori, quando la prima volta in tal sembiante nell'estinto figliuolo la ravvisarono; non havendo prima veduto, se non l'immagine di lei effigiata nel sonno: ò pure dall'arrivo de' suoi forieri già compariti: cioè dalla stanchezza

Sap. 2.

za, dall' infermità, dal dolore, dalla malinconia, argomentarono, qual fosse la sua figura, e l'orrore, che era per cagionare. Nella più cara persona, che havessero in questa vita, ebbero da contemplarla con estremo cordoglio. Ne diè prima l'avviso un follecito batticuore, una turba di ansiosi pensieri, mentre non lo videro ritornar nel tempo usato alla capanna, dalla pastura della sua greggia. Sospettosi, & afflitti ne andarono un pezzo in traccia: ed alla fine disteso à terra lo ritrovarono. Addormentato lo credettero à prima vista, e tentarono in danno di risvegliarlo. Lo scuotono, e non si muove: accostano l'orecchio alla bocca, e non sentono, che respira: osservano col tatto il palpar del cuore, e niente vi scorgono di movimento vitale. Ritrosi à persuadersi l'acerbo successo gli rendel'amore: e quantunque non veggano vestigio alcuno di senso, vanno (come possiamo probabilmènte conghietturare) cercando motivi da lusingare il proprio inganno. Chi sà (forse così andavano seco pensando) chi sà, profondo è più del solito il sonno, perchè più lunga fù la fatica. Lo chiamano con alti clamori. Abele, grida dolente il Padre: Abele, raddoppia con lagrimosa voce, mesta la Madre: aggiungono alla voce i lamenti, ed i sospiri: Abele, perchè non senti? Ed al suono dell'amato nome rispondono le valli, rimbombano le caverne: quasi che intenerite dalla pietà, le loro querele accompagnino ancor le rupi. Lo mirano, e lo rimirano: stanno un pezzo intenti à contemplarlo pallido, ed esangue, à guisa di giglio reciso dalla radice. Ohimè, strano annuntio mi apporta (diceva Adamo) quel colore così smorto! Non hebbe mai sì languido il volto, nè sì pallide le labra, nè così nuvolosa la fronte. Non è sonno quel, che l'opprime, perchè ancora mentre dormiva, vigorose, e vivaci teneva le sue fattezze. Onde incominciò à sentire dagli schianti del cuore, della trista ventura l'avviso. Si accorse alla fine della ferita, e del sangue. Che vai più cercando, disse, Padre infelice? ecco alla fine giunta alla tua casa la morte da te meritata; e per farti maggiormente conoscere la sua fiera, ha voluto farsi vedere introdotta da rabbiosa violenza nel più caro de' tuoi figliuoli. A me toccava essere il primo à sperimentare il castigo del mio peccato; perchè son'io di tanto male l'autore. Ma permette giustamente Iddio, che prima di terminar col

col morire le mie sciagure, sia tormentato dallo scempio de' miei heredi. Ame, replicava la donna, era dovuto, avanti che ad ogn'altro, si crudo destino, perche io fui la prima à dar fede alle bugie del serpente ingannatore. Però altrimenti hà disposto la giustizia divina, accioche patisca l'infamia, che hò meritata di scelerata ucciditrice della mia prole: e dopo di haver tolterate le doglie del parto nel dargli alla vita, sia stratiata dà doppio tormento nell'inviarli innanzi di me alla morte. Maggiore fù il rammarico, ed il timore, allora, che ricercando, chi fuè il reo di tal misfatto, dalla paura, dal sospetto, dalla turbatione di Caino, raccolsero, ch'egli lo fusse. Siche, per accrescimento della loro infelicità, de' due primi loro figliuoli, uno ebbero da vedere ingiustamente ucciso, l'altro uccilore. Nè poterono far'altro, per mitigare l'acerbità del dolore, che proromperne con dolorose voci in amare esclamazioni: O pomo micidiale! ò frutto avvelenato! ò serpe ingannatrice! ò divinità scioccamente bramata! ò immortalità meritamente perduta! ò felicità goduta per breve tempo! ò vista lagrimevole! ò morte importuna! ò vita infauستا! Tal fù l'entrata, che fece la morte nel mondo, ingiusta, dispiciata, sanguinosa: condotta per mano dall'ira, e dall'invidia di un fratello. Tali furono le turbolenze, che cagionò nella famiglia di Adamo, la quale fù la prima à vivere in terra. Maggiore d'ogn'altra fù la turbatione del Fraticida: il quale dal giorno del commesso fallo, non provò mai contento, non hebbe mai riposo. Benche lo lasciasse Iddio lungamente in vita; non ve lo lasciò per indulgenza, mà per castigo. Perche carnefice peggiore non si trovava, che conforme al merito tormentar lo potesse; come stimò S. Ambrogio, lo diede in preda à se stesso; che tormentatore insieme, e reo, con le rampogne della coscienza, che gli rimproverava continuamente il suo delitto, con l'ombre di paurose apprensioni, sperimentava ogni momento di vita, peggiore di mille morti. *Cain longavitas Lib. de Cain, indulta vindicta est: eo quod vixit in metu: & prolixum spatium multo incurrit, & infructuoso labore. Qua pena nihil gravius, quam ut quis ipse sibi majorum causa penarum sit.* E non è da dubitare, che ne havebbe ricevuto anticipatamente il primo saggio, avanzi che mettesse le mani all'efecrando misfatto; quando l'astio l'amareggiava, quando stava meditan-

ditandola maniera di eseguire il conceputo disegno, ed impaciente aspettava l'occasione di mandarlo ad effetto: quando mirava le vittime di Abele ricevute dal Cielo con manifesti segni di gradimento, e rigettate le sue offerte: quando essèdo stimolato dallo sdegno da una parte, dall'altra atterrito dall' indegnità dell'opera, che haveva già risolta: combattuta da tempeste di noiosi pensieri la mente ondeggiava. In somma, fù tormento insieme, e tormentator di se stesso, non solo dopo l'esecuzione dell'homicidio, ma ancora quando l'eseguiva, e quando lo machinava. Il medesimo accade ordinariamente à coloro, che ad imitatione di Caino, trasportati dall'ira, dall'invidia, dall'impacienza di qualche oltraggio, anelano alla vendetta: eglino sono i primi ad assaggiare, gli amarissimi frutti del proprio sdegno, avanti, che giungano à vendicarsi di colui, da cui si stimano offesi. Per giusto giuditio di Dio, sono essi vendicatori de' loro iniqui proponimenti, con la perdita della quiete, con l'amaritudine, de' disgusti, con le ombre della tristezza, col fervore della rabbia, con la stizza, e con la brama, che hanno di nuocer ad altri, nucono prima più gravemète à se stessi, ricevendo nello spirito d'ano maggiore di quel, che disegnano di fare al suo profissimo nel corpo, ò ne' beni della robba, e della fama: come, per cagione di essemplio, farebbe, chi si contentasse di ricevere una mortale ferita per imbrattare col sangue le vesti dell'avversario: ò bruciar la sua casa per travagliarlo col fumo. Lo conferma l'autorità di Sant'Agostino: *Non potest fieri, ne qui adit alterum, non sibi ipsi prius noceat: illum enim ladit extrinsecus, seipsum vexat intrinsecus*. Vi è questo di più, che il danno il quale disegna di fare ad altri, è incerto, e dubbio, nò si sempre succederà quel, ch'egli vuole: sono molti gli accidèti, i quali possono impedire la riuscita. Il suo male è infallibile, è certo: certo è l'affanno, che patisce dalla rimembranza dell'ingiurie, il dispetto, il ramarico di non poter liberarsi da quella macchia, con la quale non si confida di vivere, e non vorrebbe morire: onde vive mai sempre affannato, & inquieto. Non vi è passatempo, che lo distraiga da tristi pensieri mentre è vegliante: gli fugge dagli occhi il sonno, allor che giace in letto: in qualunque attione egli faccia (spirituale, ò temporale, che ella sia) il veleno, che hà dentro del cuore, lo fa pensare. Conchiudo con Anastasio

Si-

*Homil. in E-
vang.*

Sinaita: *Qui hoc affectu distinguitur, irrequietum, & perpetuum in corde venenum circumfert: siue ex lecto exurgat, siue cubitum eat, siue oret, siue iter faciat.* In Hexam.

Se dunque amate la vostra quiete, la quale si deve senza dubbio riporre nella casse de' beni maggiori, che possano desiderarsi nello stato della presente vita: osservate il precetto di Cristo: *Diligite inimicos vestros*: chi non si fida di offervarlo à tutto rigore, l'osservi almeno nel senso da noi spiegato sin' hora.

Vengo alla seconda conditione da me proposta: *Diligite inimicos vestros*; se havete il zelo, che dovete del vostro honore: se bramate di essere ancora frà gli huomini debitamente honorati: Non habbiate affetto odioso, & alieno da' vostri nemici: habbiate l'animo libero da voglie vendicatrici: sopportate volentieri senza amarezza di sdegno deliberato, ogni offesa. Mi avveggo già, che in questa propositione haverò pochi, pochissimi, che vogliano seguire il mio parere. Ed io protesto di non curarmi di coloro, che ricusano di sottoscrivere alle leggi determinate, & approvate da huomini, non solamente savii, mà ancora magnanimi, & generosi. Non pretendo di venire in disputa con chi non intende i primi principii della dottrina civile: con chi è profondamente imbevuto di persuasioni sofistiche, & ingannevoli, di volgo ignorante. Quello, che principalmente si riguarda in questa materia è la conservatione dell' honore, e la premura di risarcirlo, quando dall' insolenza altrui viene in qualche maniera intaccato, ò senza ragione diminuito. Suppongo, come verissimo principio, à cui niuno di sano giuditio potrà contradire, esser l'honore un segno, ovvero una testificatione, la quale si hà dell' altrui virtù: e viene da Aristotile limitata alle sole operationi virtuose, & honeste: *Honor est existimationis benefactiva indicium.* Eccesso di honore, e la gloria, la quale più uniuersalmente si stende: e consiste, secondo la definitione del medesimo Aristotile, in una universale opinione, che tutti hanno delle virtù altrui: ò pure quando alcuno si stima fornito di quelle qualità, che sono prezzate, e desiderate da' più, ò da' migliori, e da persone più giuditiche, e prudenti: *Gloria est cum virtuosus à cunctis existimatur; aut id habere putatur, quod omnes, vel probi, vel prudentes expetunt.* Talche l'ho-

Rhetor. l. c. 5.

nore, la gloria, e per l'istesse cagioni, ancora la fama sono beni meramente esterni, che dipendono dall' altrui volere: e può alcuno esserne privo senza sua colpa: poiche, *Honor est in honorante*, e dipende dall'arbitrio di colui, che lo fa; non da quello, à cui vien fatto. Talche non può un'huomo pretendere di conseguire da se, e dal proprio volere, se non il merito dell' honore, fondato nella virtù: e questo non può esser da niuno scemato, nè tolto; se non da quell' istesso, che lo possiede, quando volontariamente si spoglia di quelle lodevoli qualità, che lo rendevano glorioso, e meritevole di essere honorato. Questo deve ciascheduno procurare di conservare: essendo capitale più pretioso, & anche più suo: nè può esser mai danneggiato da contumelie, da maledicenze, da villanie; le quali, quando sono ingiuste, sono dannevoli non ad altri, che al proprio autore. Imperciocche col fare ingiuria à persona, che non la merita, e dovrebbe più tosto honorarsi, palesa la propria malignità, il proprio livore, la propria arroganza: e niente aggrava la fama, e la buona estimatione di colui, ch' egli perversamente procura disonorare; anzi quando intrepido la dissimula, ò con animo invitto perdona, senza dar segno alcuno di odio, ò di vendetta, accresce la stima, nella quale era tenuto da saggi, e ne acquista lode di costante, di magnanimo, di generoso. Onde fù assolutamente dal Filosofo altrove determinato, che quantunque il fare l'ingiuria, e patirla, l' uno, e l'altro sia male; vi è nondimeno grand' uguaglianza: e che il farla sia molto peggio, essendo atto vituperevole, e vitioso: Si patisce per lo contrario senza veruna taccia di vitio, ò d'ingiustizia: *Pejus est injuria afficere, quam affici: quippe id cum vitio fit, & vituperabile &c. at injuria affici, sine vitio, & injustitia est: injuria igitur affici minus malum*. Vi s'aggiunga, che quel male picciolissimo, che sopporta, è superato con soprabbondante vantaggio dal vanto, che ne acquista di magnanimità, e di costanza: virtù, le quali hanno frà l'altre loro proprietà, l'essere scordevoli dell'ingiurie. *Non est magnanimus injuriarum memor: quippe cum magnanimi sit non meminisse, & praesertim malorum, sed ea potius despiciere*. Hà il magnanimo intente le potenze tutte dell' anima ad oggetti grandi, e sublimi: sdegna di ritenere nella memoria, cose frivole, ed

niu-

Ethic. l. 5. c. 11.

almeno rilievo: come stima ogni torto, che fatto gli venga, non per proprio demerito; mà per impertinenza di persone insolenti, evitiose. Il non farne conto, è secondo il detto di Seneca, una sorte di vendetta più contumeliosa d'ogn'altra, che possa farsi contro di un'ingiuriatore. Col silenzio, con la sodezza di un'animo imperturbabile, col non dargli nè risposta, nè contracambio, lo dichiara indegno, d'essere tanto stimato, che i suoi oltraggi debbano vendicarsi. *Ultionis contumeliosissimum genus est, non esse visum dignum, ex quo ultio peteretur,* là dove per lo contrario, *Lib. 6. di ira.* il dar segno di dispiacere, il farne rimembranza, l'andar cercando rabbiosamente maniere di ricompensa, è argomento di viltà, di codardia: poiche si dà per vinto con ignominia tanto maggiore, quanto più vile fù l'avversario, da cui fù superato: il quale altro non fù alle volte, che vna considerata parola, uno sguardo bieco, la trascuraggine di qualche legno di honoranza, ed altre leggierissime offese. Per questo spesso volte si viene furiosamente alle risse, a' duelli, a' gli homicidii: ed honorato si stima, che resta superiore; à tempo, che haurebbe da giudicarsi più vergognosa la vittoria della perdita. Atteso, che (come parimente fù osservato da Seneca) non dobbiamo in questo caso discorrere con la medesima regola, che si tiene nelle contese de' beneficii: Ivi difonorato si stima colui, che è vinto: quiui, chi resta vincitore. *Non enim, ut in beneficiis honestum est, merita meritis repensare; ita iniurias iniuriis: Illic vinci turpe est; hic vincere.*

Lib. 2. de benef.

Con questi principii discorrevano, ancora i savii della gentilità: e con questi similmente si regolavano i professori della più vera, o meno inganata filosofia in quegli atti di heroica, & insuperabile sofferenza, co' quali si segnalavano. Tali dettami havevano nel suo pensiero, quando niente si risentivano all'ignominie, agli strapazzi di parole mordaci, e di vituperose percolse. E celebre nell'histoire l'imperturbabile tolleranza di Aristide, di Aristarco, di Dione Alessandrino, di Pericle, di Solone, e di tant'altri, le cui memorie tiene registrati ne' suoi annali con gloriosi caratteri l'antichità. Ho preveduta, già la risposta, che mi daretè. Furono Filosofi ambiziosi di esser tenuti per intrepidi, e tolleranti di qualunque sinistro accidente; e smaltivano per vit-

tuosa costanza un' insensibile stupidizza: ò la paura, che havevano di risentirsi, per non incontrare trattamenti peggiori. L'istesso direte all' autorità di Aristotile, apportata di sopra. Fù ancor' egli Filosofo, che non hebbe niente di coraggioso: vanta per magnanimità la freddezza di animo pauroso per nobilitare la mancanza del coraggio, la quale in se stesso sperimentava: come anco procura di fare nel trattato della Fisonomia: dove dà per contrasegno di perspicace ingegno la timidità: accioche coloro, che lo vedevano ne' pericoli timido, e trepidante, non si maravigliassero, che timido fosse un' huomo d' ingegno tanto sublime.

Non potranno con simile scampo sfuggire la forza degli esempli innumerabili, i quali si raccontano di generosi Campioni, che hebbero cuore d' incontrare eserciti armati, riportarono più volte vittoria de' suoi nemici. Honorarono con loro trionfi il campidoglio: mà impresa maggiore di tutte l'altre si stima la virtù, con cui tolerauano gl' improperii, e gli affronti di gente livida, e maligna. Quante maledicenze sentì da' suoi emoli Fabio Massimo, mentre ricusava di venire cò gli Africani à battaglia, e lentamente gli seguiva con accampare le sue schiere sicuramente sù la cima delle colline. Il che veniva da molti attribuito à mancamento di ardire, per cui non si arrischiasse di cimentarsi con la braura di Annibale, giovane fervido, e valoroso. Tutta volta, niente, per quanti motti contro di lui si dicessero, si moveva: dicendo, (conforme alla relatione di Valerio Massimo) che molto peggior timore di quel, che gli veniva opposto da' suoi rivali, farebbe stato il suo, se avesse temuto il motteggiare, ed i ditterii di gète otiosa: farebbe stato timor più vile, perche più vano, e più lieve era il periglio. *Qui disteria conviciaque metuit, eum sibi videri timidiorum his, qui fugiunt hostes. Sentiens eò turpius esse timiditatis vitium, quò levius eēt periculum: nihil autem est levius disteris, que qui formidat, quomodo sustinebit impetum hostis?* L' Imperador Teodosio lo stabilì per legge, ed assolutamēte determinò, che non si faceße risentimento; ma si lasciassero impuniti coloro, che malcontenti del suo governo, haveßero preso licenza di lacerare il suo nome: e ne assegnò la ragione, veramente degna di vn Prencipe magnanimo, e superiore a' latriati della maledicenza di plebe temeraria, ed arrogante.

Paler. Max.

Se

Se lo fa (diceva) per leggerezza : non deve farlene caso veruno conviene; che ti disprezzi; se per difetto di senno : merita compassione; se con intentione perversa d'ingiuriare: se gli rimetta. *Si quis modestus nescius, & sudoris ingu-* C. si quis Imper.
rus, improbo, petulantique maledicto nomina nostra crediderit maled. l. unica.
lacerando ac temulentia turbulentus, temporum nostrorum,
obtrectatus fueris; eum pena volumus subjugari: neque
durum aliquid, neque asperam sustinere. Quoniam si de lo-
visitate processit, contemnendum est: si ex insana miseratione di-
gnissimum: si ex iniuria remissendum. Così dal colmo della dignità Imperiale determina un Principe di sommo splendore. Come Sole della sua sfera stimò, che niente potesse offuscare la chiarezza della sua fama la temerità di malediche lingue; sì come ritiene immacolata, ed intatta il Sole la propria luce da' tenebrosi vapori, che si sollevano dalla terra.

E per non attediarvi col racconto di altri esempi, de' quali niuno vi è trà voi, che non possa una copiosa moltitudine rammentarne: mi restringo solo ad accennarvi, quanto in questo fu memorabile la generosità di Giulio-cesare, il quale da niuno potrà essere incolpato di timidezza, nè di viltà, mentre dopo le fattioni gloriose di tante guerre, hebbe forza, e valore, di mettere il giogo ad una Republica dominatrice del Mondo. Frà l' altre vittorie generose, che lo renderono illustre, anzi le maggiori di tutte, furono quelle, con le quali vinceva se stesso in dissimulare le mormorationi: anzi in beneficare, ed honorare coloro, che avevano seguite le parti de' suoi competitori. Cinque volte trionfò nel campidoglio con pompa, non mai più ne' tempi addietro veduta, per haver debellate nationi nemiche del nome Romano. Innumerabili furono i trionfi, che riportò per mezzo della clemenza, la quale ordinariamente con tutti usava, benchè fosse stato da molti di loro acerbamente offeso. Fu di memoria tenacissima, scordevole solo dell' ingiurie; che fu vanto maggiore, del ricordarsi con indelebile rimembranza di quanto leggeva, di quanto udiva.

Hora chi vorrà dire, che il non risentirsi agli oltraggi, il perdonare, il reprimere ogni motivo di sdegno, sia effetto di filosofica stupidità? che la mansuetudine, la pazienza, sia virtù da confinare ne' chioftri, ò nelle mandre de' Pastori, e ne' tugurii di gente rustica, e villana? chi, dico, ardita

di mostrarsi di parere così stravolto, mentre la vediamo praticata con singolarissimo vanto da Imperadori di heroico valore, da' più rinomati Capitani della gentilità, la quale non hebbe notizia alcuna dell' Evangelio, e solamente si regolava, con la nativa cognitione dell'honestà? S'inganna a partito, chi frà le leggi dell'honore ripone l'obligatione di vendicarsi degli affronti riceuuti da vn privato cittadino, che nulla tocca il publico bene, ò la comune tranquillità: il non volere far passaggio di un cenno, non che di un'atto di offesa, ò dispreggio: il dovere cancellare col sangue dell'offensore ogni macchia, che si riceua nella riputatione, ò nella fama: il che à buon linguaggio è l'istesso, che dire più honorato haver da stimarsi frà gli huomini, chi è più inclinato alla crudeltà, chi è più feroce homicida. Sono tali assiomi selvaggi, e ferini, degni di essere abborriti da chiunque hà qualche sentimèto di humanità. Non è fortezza la vostra; è barbarie, è ferità, ò voi, che hauete nella mente pensieri tanto inhumani, ed affetti tanto crudeli nel cuore. Sentireste altrimenti, se intendeste i primi termini della vera gentilezza; se noto vi fosse in che consiste la brauura di chi fa professione di prode, di honorevole Cavaliero. Nò; che non è fortezza, non è coraggio quello, del quale tanto vi gloriare, ò boriosi Rodomonti, che sete di senso così vivace, così altiero, che non volete passare un picciolissimo affronto, senza risposta di ferro, senza volerne pagamento di sangue. Non è fortezza, nò: non è coraggio, ritorno à dirvi: è debolezza di spirito pusillanime, ed ombroso, che ad ogni vana apprensione si sgomenta, nè può star saldo alle mosse. Come potrete haver cuore di portare il petto incontro alla punta delle spade nemiche; se havete l'animo tanto delicato, che stima intolerabile la puntura d'una parola? Come ardirete di salire alla breccia di assediata fortezza, al grandinare delle moschettate, al fulminare delle bombarde, sopra gl'incendii delle mine, se vi adombrate al suono di una occhiata oltraggiosa: se vi atterrisce un'atto poco honorevole di qualche vostro auversario, una parola meno cortese, la trascuranza di qualche officio ossequioso, il quale vi era dovuto? Fortezza veramente insuperabile è virile, è quella di un'animo raffinato dalla pazienza, bastan-
te à resistere ad ogn' incontro, ad ogni assalto, ò di contra-

ria

sta fortuna, ò di sdegnato nemico. E se vogliamo parlare della forza propria di gente applicata al mestiero dell' armi: forte Cavaliero sarà stimato, chi, quando viene l'occasione di giusta difesa, si espone volentieri ad ogni periglio per conservar la salute della sua patria: quando lo richiede la giustizia delle leggi, v'è generosamente à torre da mano di violenti infautori ciò, che ingiustamente posseggono; non già colui, che con importuna bravura turba le Città con le risse, co' duelli, con l'insolenza di fattioni seditiose.

La pompa de' trionfi inventata da Romani, per avvivare il valore de' Cittadini, si concedeva solamente à quei vincitori, che havevano debellata qualche nazione straniera: accioche invaghita la gioventù dall'apparenza di spettacoli sì gloriosi, apprendesse ancora ella spiriti bellicosi, nè temesse di applicarsi al mestiero dell' armi, per difesa della Republica. Non fù mai lecito il trionfare nelle vittorie conseguite nelle discordie civili, come c'atò quel Poeta delle guerre, dalle quali rimase finalmente soggiogata la libertà Romana: *Bella geri placuit nullos habitura triumphos*. Volevano, che vergognose fossero stimate quelle battaglie, che da barbaro sangue, non erano imporporate. Non havevano pregio veruno le palme; se da lontani paesi non erano trapiantate. Odiavano come vituperosi aborti del valore Latino, le prodezze, le quali con sanguinoso scempio di Romani habitatori, frà le doglie universali della gente nativa erano partorite dentro di Roma, nè venivano da contrade remote, e cariche di barbare scoglie, in carri tirati da tigri, da elefanti, ò da leoni. Non era conveniente, che dentro l'istesse mura si celebrassero feste, e funerali: che da una parte si giubilasse, dall'altra si piangesse: una fosse adornata di archi trionfali, l'altra vestita di nero panno: quivi si vedesse incoronato di alloro, il tempio di Giove Capitolino, ivi cinto di rami di cipresso, quello di Libitina: che vestiti di toga, non già di Etiopica giubba, ò di Arabica sopravesta, si conducevano per le piazze incatenati i Senatori: ed il Campidoglio, il quale fù sempre teatro delle virtù de' Romani, avesse à servir di scena alle miserie di Roma. Se vi è trà Cristiani persona, la quale non voglia lasciarsi regolare dalle massime dell'Evangelio; creda almeno à quella nazione, della quale non hebbe il gentilesimo, non vide l'antichità,

più

*Lucanus de bel.
lo civ.*

più zelante di honore, più valorosa. Non sono meritevoli di trionfo le guerre civili. Non meno delle perdite sono la-grimevoli le vittorie. E pensa di trionfare quel sanguinario, quando con le violenze del suo torbido humore, tiene inquieta la sua patria, la cui tranquillità comprar dovrebbe ancora col dispendio della vita?

Dunque *Diligite inimicos vestros*. Ripiglio quello, che da principio vi proposi. Se non vi muove l'amor di Cristo: l'obligatione, che havete di amare i vostri prossimi per Dio; vi muova l'amore di voi medesimi: se troppo sublime, e difficile ad osservare vi rassembra il consiglio del Redentore; consigliatevi col proprio interesse. Esaminate bene, qual cosa più sarà espediente per voi: l'havere il cuore invasato dalla rabbia nella forma, che habbiamo veduto di sopra: l'essere continuamente inquieto per vendicare un torto, appreso forse da voi senza ragione, con perdita della quiete, col dissipamento della robba, ed anche della riputatione; nel giuditio di persone di maggior senno; o farla da huomo generoso, non curante di soddisfattioni, accreditate solo dalla pazzia di gente frenetica, e furiosa; cancellare dalla memoria ogni vestigio de' ricevuti oltraggi, sopprimere ogni motivo di sentimento sdegnoso. Il che, oltre alla tranquillità dell'anima, vi apporterà honorevolezza assai maggiore, che non acquistareste con la conquista di molte Città nemiche, conforme al detto di Salomone: *Melior est patiens viro fortis: & qui dominatur animo suo, expugnator urbium*. Bilanciate bene il tutto; e spero, che il desiderio naturale, che hà ciascheduno della propria utilità, vi lascerà persuasi del vero.

Proverb. 16.

SECONDA PARTE.

D*iligite inimicos vestros*, seamate la vostra vita, la vostra salute, e temporale, ed eterna; che dovrebbe premere à ciascheduno sopra d'ogn'altro interesse: perche non vi è interesse veruno, che à questo possa paragonarsi. La vita temporale primieramente già da quello, che habbiamo detto di sopra, si può argomentare, quanto patisca dagli eccessivi bollori dell'ira: à quanti pericoli sia esposta in huomini dominati da simile passione. Con esser facili, alle
rife,

risse, alle contese, a' duelli, alle disfide: col risentirsi ad ogni parola, che loro si dice di poca onorevolezza, incontrano la morte assai prima, di quel, che sarebbe stato altrimenti. Con la loro insolente bravura la chiamano di lontano, l'affrettano, che non aspetti à venire per l'vsato camino delle malattie, di languidezza cagionata da età provetta, e consumata; mà venga velocemète à rompicollo per la scortatoja dell' insidie, de' tradimenti, di sanguinosi contrasti. Ed ancorche non vi fusse pericolo di morte violenta, non vi è dubbio veruno, che si accorta la vita, per lo travaglio di quelle passioni amare, le quali affliggono la mente, rodono il cuore, indeboliscono la complessione: aggiungono alle infermità naturali tante febbri, quante sono le affittioni maligne, le quali vanno congiunte con l'ardore dello sdegno, e del desiderio della vendetta; Onde si vede ordinariamente avverato il detto di David: *Viri sanguinum*, *Psalm. 34.*
& dolosi non dimidiabunt dies suos. Huomini sdegnosi, iracondi, sitibondi del sangue de' suoi nemici, & anche insidiosi, e fraudolenti, più della metà de' suoi giorni sbaragliano, con andar cercando occasioni di vendicarsi, con esporrsi à mille perigli. Se non incontrano altro pericolo di fuori: inevitabile è quello, che viene dall' intestino rancore, dagli affetti rabbiosi volontariamente fomentati dentro del petto. A questo senso possiamo in qualche maniera applicare il detto dell' Apostolo: *Sol non occidat super iracundiam vestram.* Se in voi forge qualche motivo d' iracundia: fate, che non pervenga à sera: accioche l' ombra della notte con ombrosi, e neri pensieri non la fomentino, e non l'accrefcano. E possiamo dire nel nostro proposito: procurate, che non accorti la misura de' vostri giorni, e faccia tramontare per voi innanzi tempo il Sole, e vi conduca à morte improvvisa, e repentina.

Però il danno della vita temporale poco sarebbe: perche alla fine è danno di una vita caduca, la quale hà da terminarsi una volta, e poco se le toglie con accortarla. E molto più lagrimevole la perdita della vita spirituale dell'anima, la quale resta spogliatà di gratia, e priva di tutte le ragioni, che haveva sopra la gloria. Tramonta per lei il Sole eterno, con miserabile occaso, onde rimane affatto al bujo: perche il fuoco dello sdegno, che cova dentro del petto, è fuoco te-

ne.

nebroso, essendo appreso da scintille di fiamme infernali, le quali ardon senza lume. In tal significato intende ancora moralmente il Nazianzeno il contiglio di S. Paolo addotto di sopra: *Sol non occidat super iracundiam vestram*: Non vi lasciate trasportare dall'ira sì fortemente, che habbia per voi perpetuamente ad annottarsi col tramontare del Sole di Giustitia, e rimangano le vostre menti ottenebrate, senza raggio veruno di quella vera luce, da cui sono illuminate le anime de' giusti. *Ne sol ira tua sese condat, cave. Sive ille radios qui foras mittit suos: Sive ille qui radiat probis intus viris*. Così con poetico numero scrisse; ma senza poetica finzione.

Poem. de Ira.

Hom. 2. in 7.
Thefal.

Il voler togliere l'amicitia dal Mondo, secondo il sentimento di Marco Tullio, sarebbe l'istesso, che volere togliere dal Cielo il Sole, & accecar l'Universo. Molto peggio lo stima S. Giovanni Crisostomo: e più volentiere accetterebbe il vivere in tenebre, che l'essere senz'amici, i quali ancora trà le ombre della cecità possono scemare altrui l'affittione, e la tristezza. *Est enim nobis Solem hunc extinguere jucundius, quam amicorum consuetudine privari: jucundius in tenebris degere, quam sine amicis esse. Et quomodo dicam? quia multi Solem istum videntes in tenebris sunt; qui veram amicorum copiam adepti sunt, nec in afflictionibus quidem tristitiam habent*, Considerate, quanto misero, ed infelice sarebbe senza Sole il Mondo? Che cosa esser vi potrebbe di amabile, di giocondo? Orba sarebbe la natura, sterile, ed impraticabile la terra, invisibile il Cielo: màcherebbe in breve alle piante, ed agli animali la vita: e se pure conservar si potesse: diverrebbe abominevole, ed odiosa, perche porterebbe sempre seco un'immagine spaventevole della morte. Così appunto sarebbe senza la comunicazione dell'amicitia il convitto humano: e specialmente di quell'amicitia soprannaturale di carità, che unisce le anime scambievolmente frà loro, e con Dio. Niente, si raccoglierebbe di emolumento da quell'esser comunicabile, che procede dalla perfezione della ragione: non vi sarebbe participatione di luce di consigli, nè frutto di sovvenimento ne' travagli. In somma altro non si vedrebbe nelle Città, che un Chaos disordinato, e confuso di persone erranti senza indirizzo, e senza guida: delle quali, mentre ogn'una cercando la sua utilità, senza badare ed altri, il

tut-

tutto miseramente confonderebbe. Hor che farà , non solamente rimuovere l'amicitia per mera privatione di benevolenza , la quale hà da regnare scambievolmente frà gli huomini; mà introdurvi turbolenze di hostilità?

Per emblema da spiegare l'efficacia della Carità , accese Iddio nel Cielo il Sole, il quale indifferente sparge per tutto i suoi raggi: e per simbolo specialmente dell'amore, che egli porta, etiandio a' suoi nemici: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos*. Guardatevi, dunque, che un Sole sì risplendente, non tramonti giammai dentro di voi: perche, se tramonta dentro di voi, tramonterà ancora per voi, per vostro danno, che sarà irreparabile; se non procurerete, che rinasca avanti la sera ultima della morte. Se l'Apostolo giudica molto dannoso per voi, il far, che il Sole nel fine di un solo giorno, nascondendosi nell' Occidente, vi lasci adirati; argomentate da questo con S. Girolamo, qual sia lo stato di colui, per lo cui sdegno implacabile, e pertinace, il Sole per molt'anni cadde, e rinacque? Con qual sicurezza potrà ritrovarsi nel giorno del giuditio finale? Quanto giustamente si eclliserà allora il Sole, per rinfacciargli quelle tenebre odiose, le quali mantenne, senza volere ricevere raggio di lume divino, per conoscere il suo male, ne scintilla di carità? *Quid agemus nos in die iudicii, super quorum iram, non unius diei; sed tantorum annorum Sol testis occubuit?*

Finalmente il motivo, proposto dal Redentore, per dare il perdono a' nemici; e il voler dimostrarsi figliuolo di Dio: che è il carattere più nobile, che possiamo havere nell'anima, che ci farà heredi, e possessori del Regno de' Cieli: il quale non riceverà mai persone sdegnose, e vendicative, essendo paese di concordia, e di amore. E rigettato dalla terra il serpente, come fù osservato da Plinio, dopo di haver ferito un' huomo, e con forza di occulta antipatia, da se lo discaccia: *Serpentem, homine percusso, terra non recipit*. Fù ciò specialmente notato nella Salamandra, il cui veleno è più d'ogn'altro pernicioso: che muore subito dopo del fatto, e quasi uccisa dalla coscienza del proprio fallo. *Ut omittam, quod perire conscientia dicitur homi-*

Lib. 2. c. 63.

Lib. 29. c. 42.

ne percusso; neque amplius admitti ad terras. Hor come riceverà il Cielo persone di genio serpentino, ed homicida, i quali stanno sempre sù le vendette, e se non hanno infanguate le mani; hanno infanginata l'avolontà di desiderii vendicatori? Tenga Iddio lontana da voi una tale sciagura, che habbia à patir dal Cielo, quello, che dalla terra patiscono i serpenti, a' quali si attribuisce à delitto degno dell'esilio da tutto il Mondo.

L'havere percosso un'huomo, col quale pure professa inimicitia nativa. Spero, che à tutti sarà cara, e la dignità, che di presente possiede della figliolanza di Dio, e la corona del Regno, il quale desidera di possedere nel Paradiso.





PREDICA QUARTA NELLA PRIMA DOMENICA.

DUCTUS EST JESUS IN DESERTUM A SPIRITU, UT TENTARETUR A DIABULO. *Matth. 4.*



NON è mai libera da battaglie l'humana vita: Finche si stà in questo Mondo si hà da combattere: Cominciano dalla culla le zuffe, e finiscono nel sepolcro. Questo Cielo medesimo, sotto del quale noi dimoriamo, fù riconosciuto dal Profeta Reale, come Padiglione da guerra.

Extendens Cælum sicut pellem: per darci ad intendere, che in tutto quel tempo, nel quale siamo sotto del Cielo, siamo in campagna coll'essercito nemico à fronte. Laonde conviene, che siamo sempre apparecchiati à sostener ne gli assalti. Le Stelle, che di notte si vagamente risplendono, militia del Cielo sono ancora chiamate nella Scrittura: *Exstruxit altaria uniuersa militia Cæli*. Fù detto di colui, ch'edificò sacrileghi altari per honorarle à guisa di Numi. Militia luminosa, che schierata con bella ordinanza lassù, nei campi delle superne Sfere, guerreggiano con faette di luce contra la notte, la quale spande all'incontro le sue tenebre per offuscarle: e dimostrano à noi con qual'armi dobbiamo del Prin-

Psal. 103.

4. Reg. c. 21.

cipe delle tenebre schermire gli oltraggi; Talche sempre siamo avvistati à stare con l'armi in mano da vigilantissimi, e valorosissimi guerrieri; essendo circondati da' nemici, da i quali non possiamo, nè dobbiamo sperar giamai pace, nè tregua. Il medesimo Figliuolo di Dio è costretto questa mattina à batterli in duello con Satana, che va sfacciatamente à cimentarsi con esso lui dentro ad un bosco. Forse per dar à vedere, che non solamente hebbe cuore di combattere frà le delitie del Paradiso; mà che gli basta l'animo di venire à tenzone con disavvantaggio di posto, con chi stà trincerato frà gli horri, e frà le rupi di solitario deserto. Molto, però, di credito scapitò in questa fattione: in cui vide quanto snervate sieno le sue forze; quanto deboli l'armadure; quanto facili à schernire gli stratagemmi: Siamo chiariti alla fine, che habbiamo da fare con un'avversario molto impotente, e codardo, che non può superarci, se non per nostra colpa. Prendo, dunque, per argomento del presente discorso, che il demonio quanto è potente, e formidabile a' pusillanimità, che lo temono; altrettanto è pusillanimo, e vile à chi lo disprezza, e non teme la sua bravura.

Vengo alle pruove: e suppongo primieramente come dottrina Teologica, e certa, che niente perdè il demonio per lo peccato di quelle perfettioni, le quali se gli devono per natura. Come ritenne la perfettione della sostanza, così ancora conserva il vigore delle potenze, che dalla sostanza derivano. Tuttavolta la superbia, e la perversità del volere è cagione, che non possa di quelle utilmente servirsi: e con la propria malignità corrompe, e perverte quelle doti naturali, delle quali non fù spogliato dalla giustizia divina. L'arroganza, e lo sdegno, che hà contro del Creatore, il desiderio viperino della perdita degli huomini, gli acceca l'intendimento, e sonvolge la volontà, in modo, che più d'una volta non sà conoscere quanto fallaci sieno i suoi disegni, e dal non potere ottenere il fine da lui preteso, rimane disanimato, confuso, ed avvilito. Il tutto si discuopre dalla riuscita del combattimento, che volle imprendere col Salvatore: donde altro non riportò, ch'ignominia, e confusione. Con quella medesima temerità, che lo rendè troppo ardito, se vedere quanto sieno inferiori all'ardimento le forze. Se volete vederlo con evidente certezza, e con eguale diletto: portatevi col

col pensiero in quella selva , in cui comparisce stamane armato più di frode, che di coraggio , per cavare in campo il Salvatore , la cui potenza non era stata ancora da lui perfettamente riconosciuta . Vedete con che bravura l'assalisce: *Si filius Dei es* : Queste sono le prime parole della disfidante Vantatore borioso, Capitano millantatore come superbamente favella . *Si filius Dei es*: Quasi che dicesse: Se tu sei figliuol di Dio, teco la voglio. Un Campione di questa sorte io bramo per far palese il mio valore. Io, che la prima volta combattei, non con altro, che con un Dio, non degno di azzuffarmi con personaggi di ogni sorte : non fù mancamento di fortezza, mà di fortuna, ch'allora cadessi: e che la perdita di una giornata, mi portasse per pena un'eternità di tormento. Un figliuolo di Dio vado cercando di nuovo, per potermi riscuotere dal difonore. Non si hà da vedere dietro al carro de' miei trionfi ogni ordinario fantaccino. Se non potei rimanere padrone delle Stelle : vò vendicarmi di quest'affronto col trionfare d'un Sole . Potrò ricuperare quel Trono reale, che mi fù conteso colà nell'Aquilone: quando haverò prigioniero colui, che di haver signoria sopra de' Cieli si vanta: e poco sarà il sedere sopra di foglio stellato: quando vedrassi inchinato à miei piedi, chi hà nel capo diadema di ogni pianera più risplendente. Pretesi di esser simile à Dio; ed hora ardisco bramare di esser vincitore di un Dio. Tali sentimenti, com'io posso, conforme alla nostra usanza immaginarmi, rinchiuse in quelle brevi parole il temerario tentatore. Vediamo un poco la riuscita di questa impresa. Tre volte si spinse avanti con tre sorti di armi, le più gagliarde di quante ne haveffe mai adoperate in verun' altro combattimento. Tre volte con una sola risposta fù ributtato: sicche alla fine si pose in fuga, non senza diletto de' gli Angeli, i quali stavano presenti. O che valente Campione! senza che se gli mostri lancia, nè arco: senza, che se gli opponga corazza, nè scudo, abbandona il campo. Egli fù il primo, che presentò la battaglia; ed egli è il primo à terminarla vergognosamente fuggendo. Non devono cagionarvi timore alcuno, quei nomi spaventevoli di Gigante, di Leone, di Dragone, ed altri simili, co' quali lo ritroverete spesso nominato da' Profeti, e da' Santi Padri. Tale si fa credere, che sia quando è temuto; se tu ardisci di stargli à fronte:

è una

è una mosca, una formica. Dalche puoi raccorre qual conto debba farsi dalla sua gagliardia, la quale dall'altrui timore tutta dipende.

La figura più proportionata ad ispiegare la sua conditione è quella di serpente: e della spoglia di serpente appunto servissi colà nel principio del Mondo, quando volle ingannare i nostri primi progenitori. Le sostanze spirituali affatto indipendenti dalla materia, quantunque non habbiano somiglianza alcuna co'corpi; nondimeno quando vogliono comparire in qualche corpo assunto, pigliano per ordinario le sembianze di alcuni corpi, che sono più proportionate à spiegar la loro naturalezza, ovvero l'ufficio, nel quale s'impiegano. Appariscono spesso gli Angeli in sembianze di giovani alati: di giovani per l'immortalità, che sempre vigorosi gli mantiene, ne riceve nocimento alcuno dalla vecchiaja; alati, perche spediti, e presti veloceméte si muovono. Lo Spirito Santo si vestì di lingue di fuoco per significare l'ardore della carità, che veniva ad accendere ne gli Apostoli, per infiammare le genti. La prima sembianza, che prese il demonio fù di serpente. Dunque non vi è frà gli animali della Terra, chi più esattamente le sue qualità ci dimostri. Vilissimo frà tutte le bestie della Terra è il serpente, quantunque sia sopra di tutte le altre malizioso, ed astuto. Vilissimo à tal segno, che fugge la luce: come mortali faette paventa i raggi del Sole, che discuoprono l'odiosa, ed abominevole sua figura. Và nel giorno à cercar nelle caverne la notte, per appiattarsi. Quando è costretto ad uscire da' nascondigli, in cui si cela, per obliqui sentieri si strascina, e si raggira: per nascondersi quanto può dentro a' ritortiraggiri dalle strisce, in cui si volge: pensando col moltiplicar delle spire, di moltiplicar la propria forma, e di formar di sè medesimo un laberinto, oue si chiuda. Lo descrive molto vivamente Tertulliano, ravvisando in esso la fraudolenza dell'heresia de' Valentiani. *Abcondat se itaque serpens quantum potest: totamque prudentiam in latebrarum ambagibus torquet: altè habiset; in coeca detrudatur: per fractus seriem suam evolvat, tortuosè procedat, nec semel totus lucifuga bestia.* Vilissimo è ancora il demonio, che di serpente si meritò il nome. Non vi è cosa, che tanto lo spaventi, quanto la luce: perche tutto s'involge, e s'inviluppanelle

*Lib. adversus
Valentianos.*

le bugie, e nelle frodi; la verità l'atterrisce. E altresì il serpente mal provveduto di arnesi, con cui possa difendersi, ouero assalire: è fornito solo di veleno, che non può lanciar di lontano: non hà piedi per correre, nè penne per volare in alto: si v'è rivolgendolo per terra, nè può lanciarsi à drittura. L'istessa disgratia accadde al demonio, quãdo precipitò dal Cielo. Gli furono tarpate le penne: rimasero dal divino divieto debilitate le piante: sì che non può aggiungere quell' anime generose, che volano in alto col distaccar dalla terra i loro affetti: non hà piedi da correr dietro à chi lo fugge: e con la fuga più d'una volta si vince. Solo à guisa di serpente può mordere à tradimento alcuno, che, allettato dalle sue false lusinghe, incautamente se gli avvicina. Onde al parere di Crisostomo, se si stà sùl' avviso, non vi è chi possa haver di lui ragione volmente paura. *Pedes non habet ne formides; non alas, nè terre aris: super terram, ut serpens trahitur.*

Homil. 31. in
Massib.

Con poche voci rimangono i serpenti incantati da' ciarmadori: restano ligati in maniera, che sono costretti à ritirar tutto dentro le viscere il suo veleno. Hà lasciato ancora Iddio nella sua Chiesa un' arte maravigliosa da incantare quell' altro serpente, di cui favelliamo: ch'è l' autorità della Sacra Scrittura, le cui parole lo fanno rimanere immobile, e privo di forza: *Si incantationes divinas noveris, statim vulnerabitur.*

La sua forza maggiore consiste nell' arte, che hà di mentire, che fù quella pessima qualità, la quale contrasse, quando superbamente affettò di esser simile à Dio: e fù dal Redentore scoperta à Giudei, quando perversamente udivano i suoi consigli. *Iste homicida erat ab initio, & in veritate non stetit, quia veritas non est in eo. Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, &c.* Fù gran menzogna al parer d' Agostino lo stimare di non dover soggettarli al Creatore; è quella medesima menzogna, che gli persuase di poter essere indipendente, e sovrano, lo fè soggetto all' estrema miseria dell' eterna dannatione. *Ab initio sua creationis in veritate non stetit, & ideo nunquam beatus cum Sanctis Angelis fuit, suo recusans esse subditus Creatori: ac per hoc falsus, & fallax, quia subiectione noluit teneri, quod natura est: affectans per superbam elationem simularè, quod non est.* Quantunque dalla bugia la sua infelicità riconosca, ad ogni modo tenacemente la ritiene. Non

Ioann. 8.

Tract. 5. in
Ioan.

hà

là capitale, che sia più suo: *Cum loquitur mendacium, ex propriis loquitur.* Questa è la divisa della sua militia. Quà ritruova tutte le armi, che ordinariamente maneggia: Sì come per cagione di lei fù vinto; spera con essa di vincere, di trionfare. Come fù potente à dar à lui la spinta per farlo precipitare dal Cielo, ancorche fosse di sostanza tanto sublime; pensa, che molto più potrà dare à terra creature come noi siamo, frali, e terrene. Mentitore, ed astuto, di tale artificio ancora volle servirsi con Cristo, della cui potenza, del cui sapere, aveva pure qualche sospetto. Rigettato nella prima tentatione, che fù di gola, habile solo à stimolare la parte più bassa, e sensitiva; diede l'assalto alla mente con più gagliarda batteria, che fù di altiera presuntione. Lo condusse (come havete udito dall' Evangelio) sù la cima del Tempio, dove fatto più animoso, pensò di superarlo con più solenne menzogna. *Mitte te deorsum.* E bugiardo interprete delle scritture, procura di accreditare la falsa persuasione, con dire: *Scriptum est enim: Angelis suis Deus mādavit de te, ut custodiant te in omnibus viis suis.* Vedere quante bugie insieme proferisce in questa sola tentatione? Le scuopre il sottilissimo ingegno di San Bernardo. *Filius Dei ab Angelis non portatur, sed ipse magis Angelos portat.* Di più non riferisce interamente il testo, mà tronco, e mozzo: come è costume di argomentatori sofistici, e fallaci. Non fece menzione di quello, che segue, donde poteva rimanere convinta la sua fallacia. *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem.* Apporta solo quelle parole, che potevano valergli, per conseguire il suo intento: tace le altre, le quali già vicina gli auguravano la propria sciagura. *O Diabole,* (così lo ripiglia il Santo Dottore) *quod filius Dei Angelorum manibus portatur, legisti: & quia aspidem, & basiliscum calcas, non legisti.* Era dell'uno, e dell'altro informato quanto bastava; mà non seppe combattere, senza mentire: e senza travolgere quella verità, che acerbamente lo tormentava. *Non tentabis Dominum Deum tuum;* così rispose il veracissimo Salvatore. Sì che vedendo dallo scudo della verità facilmente ributtato il colpo del suo fallace disegno, non hebbe ardire di replicare di nuovo l'istanza; onde: come vergognoso, e confuso serpente dimostrossi nella viltà, come s'era dimostrato nell' astutie, e nell'

super Psal. Qui habitas.

nell'inganno. Nell'astutia dunque, nella simulatione, nella doppiezza, con la quale ricuopre mille inventioni di equivoci, e di bugie, consiste la maggior parte del suo valore. Per qual cagione è più volte ancora nella Sacra Scrittura figurato misteriosamente sotto nome di Volpe: e quando ad atto gli sia, farà molto noto à chi considera le proprietà di questo animale, descritte brevemente dal Padre Santo Ambrosio con le seguenti parole: *Vulpes animal insidiis semper insentum, rapinam fraudis exercens, nihil otiosum, nihil patitur esse securum, quod inter ipsa hominum hospitia pradam requirat.* Et altrove: *Fraudolenta vulpes foveis, se latibulifque demergens, non ne indicio est, infructuosum esse animal, odioque dignum, propter infirmitatem, & ideo suae incantum salutis, dum insidiatur aliena.* Gerolifico molto significante del demonio, spirito fraudolento, ingannatore, ed astuto: il quale condannato per la sua iniquità à stare imprigionato nelle caverne profondissime dell'inferno; quando dalla divina permissione gli è concesso; non ci è luogo alcuno, nel quale non cerchi preda: il tutto conturba, ed inquieta: insidiosamente si caccia negli alberghi più custoditi, e più chiusi. Meritevole di esser da tutti odiato, per le rapine, alle quali è sempre intento: degno di vilipendio per l'impotenza, per cui non può sfogare il desiderio, che hà di nuocere: dal che si accende maggiormente la rabbia, che lo macera, e lo tormenta. Malizioso, mà incauto, che, quando studia d'insidiare alla salute altrui, procura il suo danno, accresce la sua miseria, e palesa la propria debolezza, adombrata parimente con la medesima allegoria da quell'invito, che fa lo Sposo de' Sacri Cantici alla sua Sposa; mentre sollecitamente l'invita à godere le deliziose vaghezze di primavera. *Veni electa mea: iam enim hyems transijt, imber abiit, & recessit, flores apparuerunt in terra nostra.* L'ammonisce però à stare sopra di sè, per impedire il danno, che può venire alle vigne già fiorite, da volpi insidiatrici, e maligne: e che cerchi di prenderle allora, che picciole sono, non aspetti, che siano cresciute. *Capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas.* Volpi sono i Demonii, e volpi ancora minute, ed inferme, secondo la spiegazione del Nisseno, non per quello, che hanno di sua natura; mà per quello, che meritano per la malitia: per cui

super Luca c. 9.
l. 7.

Hexam. lib. 6.
c. 3.

Cantic. 2.

divennero deboli, ed impotenti. *Vulpes parvula Demones sunt, quia parva, & debiles sunt eorum vires.* Ecco qual conto debba farsi di quella bestia, la quale alle persone più rimide, ed incaute, la paura fa parer grande, à misura di Elefante, ò di Balena; Quel conto dico, che si fa di un misero volpicino, il quale niente potrà danneggiarti, se tu saprai conoscere le sue frodi.

Epist. 1. c. 5.

Sò, che fù dall' Apostolo San Pietro paragonato in una delle sue Epistole à feroce Leone, che va girando continuamente d'intorno per far qualche preda. *Tanquam leo rugiens circuit quarens, quem devoret.* State con tutto ciò di buon animo: hà di Leone il ruggito, non già la dentatura, ò le zampe. Se lo senti ruggire, ti verrà meno il fiato per lo terrore; Se consideri quanta poca balia di danneggiare egli habbia: ti burlerai delle sue minacce. Osservate quel, che il medesimo Apostolo vi consiglia: *Frates sobrii estote, & vigilate.* Siate sobrii, siate astinenti, non vi lasciate caricare in maniera dalla crapula, che per digerirla siate necessitati à dormire: *Vigilate.* Talche per difenderci da questo Leone, che ci pareva così terribile, basta vegliare; E un Leone fantastico, ed apparente, di quelli, che suole dipingere qualche volta il sogno, se tu stai svegliato sopra di te; ruggisca pure quanto egli vuole, non potrà toccarti, nè pure un capello. *Rugire Demon potest, ferire non potest.* L' osservò San Bernardo, le bestie son quelle, le quali come riferiscono i naturali, quãdo sentono il ruggito del Leone, si appiattano, e si nascondono infievolite dalla paura. Non siamo noi bestie, mà huomini dotati di ragione, per conoscere, che alla fine, altro non è, che voce. *Non simus bestia, ut nos proster-nat vacuum ille rugitus.* Con qual ragione potrà mai pretendere vanto di generosità, e di forza, se nella prima impresa, ch'egli fece, quantunque si dimostrasse insidioso, ed astuto, diede ancora à conoscere quanto sia pusillanimo, e codardo? poiche non hebbe ardimento d' andare alla prima ad assalire Adamo? S' introduce con amichevole ragionamento ad ingannare la donna più fragile di sesso, più inconstante di proponimento, più facile à ricevere impressioni di falsità, e di bugia. Per mezzo della donna poi vinse Adamo, che non seppe resistere alle lusinghe dell' ingannata consorte. Vedete quanto stimar si deve magnanimo, e generoso

*Serm. 13. in
Psal. Qui habi-
tat.*

roso un guerriero , che dell' ajuto di una donna hà bisogno per vincere un huomo : non s' arrischia d' incontrarsi con esso à faccia à faccia , e di batterli da solo à solo . Se la vittoria , ch' egli ottenne, fosse meritevole di trionfo , e di palma , il trionfo , e la palma della donna sarebbe, non già di lui , che vinto si dichiarò dalla potenza d' un' huomo del quale fuggì l' incontro . Il medesimo artificio , il quale usò nel Paradiso terrestre, usa di continuo nell' altre battaglie , che muove contro di noi , secondo il sentimento di Eucherio . Assalta nell' huomo la parte piú femminile , e piú imbelles ; cioè la parte inferiore del sensitivo appetito . Qui dirizza la prima batteria , dove è minore la resistenza , e piú violenta l' inclinazione à quei fallaci oggetti , ch' egli propone . *Sed quid est spiritualiter serpens per mulierem decipit, & non per virum; quia non potest caro nostra seduci ad peccandum nisi precedente delectatione in carnalis infirmitatis affectu, qui magis debet obtemperare rationi, tanquam viri dominantis.*

Apud Lippom.
in Cat. Gen. 3.

Perche gli riuscì la prima volta questo modo di guerreggiare di esso ordinariamente si serve . Dentro di ciascheduno ritrova qualche Eva inconsiderata , e mal' accorta , la quale facilmente si lasci sedurre conforme all' osservazione del Serafico Bonaventura : *In illo modo tentandi sensibili cognovimus modum, & progressum tentationis invisibilis, & sicut ille à serpente venit ad virum, mediante muliere; sic iste à sensualitate venit ad portionem superiorem rationis, mediante inferiori.* Vien confermato dal Padre Sant' Agostino : *Quomodo Adam per Evam supplantavit Diabolus, sic nos per carnem vult supplantare.* Per mezzo di quelle inclinazioni , le quali regnano nella carne , cerca di soppiatarci . Allora si accostò à tentar Cristo , quando lo vide dopo il digiuno di quaranta giorni, famelico , e bisognoso di nutrimento . Il medesimo costume al parere di San Leone citato di sopra, continuamente osserva . Và spiando nell' huomo l' affettione , che maggiormente lo spinge . S'ingegna d' entrare per quella parte , in cui ritrova maggior' apertura , e dove meno possa dubitare di resistenza . *Omnium ventilat curas, discutit consuetudines servatur affectus: & ibi causas querit nocendi, ubi quem viderit studiosus occupari.* Fa diligente squittinio delle cure , de' pensieri, degli affetti , delle costumanze d' ogn' uno, e procura di combatterlo con proporre oggetti, a' qua-

In 2. sent. dist.
21. qu. 3.

In Psalm. 48.

lilo vede inclinato con applicatione più violenta . Batte il cuore degli avari con machine pretiose di argento , e d'oro , risvegliando desiderii di ricchezze . A gli spiriti generosi di genio altiero , dà la scalata con ambiziose pretensioni . Cerca di guadagnare con lusinghieri inviti di passatempo , e di piaceri , le persone di temperamento più dolce , e più sanguigno . Accende con pensieri di sdegno , e di vendetta quei cuori , ne quali ritrova formata dalla natura , per così dire , la polvere , ed il bitume in calda , e biliosa complessione . La dove l'orge flemmatica , e fredda , ò malinconica temperatura , l'assale con la létezza della pigrizia , e dell'accidia : ò con imaginationi di odio , e di livore . Tirò Catilina una gran parte de' giovani Romani al partito della sua congiura , perchè procurava di allettare ciascheduno , con sodisfarli in quelle cose , delle quali maggiormente si diletavano : donando ad altri vesti pretiose , ad altri cavalli , ad altri pezzi di arme di pellegrino lavoro ; cani per la caccia ; moneta per lo giuoco : e commodità ancora più fordidie per le affezioni più brutte . Di questa inventione ancora si serue l'insidioso avversario , per tirar le genti ad assoldarsi sotto le sue insegne . S'ingegna di accomodarsi al genio di ciascheduno : con questa differenza , che non vi spende niente del suo , ed altro non fa , che dar vento alle vele verso quella parte , dove mira incaminata la nave . Overo come parla il Santo Giobbe : *Halitus ejus prunas ardere facit* . Soffia quei carboni , che truova accesi , se una scintilla di fuoco vi è rimasta , tanto la ravviva , e la nutrisce col soffio , che smisurato incendio più d'una volta cagiona : e del tuo fuoco , de' tuoi carboni si serve per abbruciarti . Vedere quanto è grande la sua impotenza : poiche le forze , con le quali ottiene la vittoria , non son le sue , sono di quello , il quale è vinto .

Salust. in Let.

Cap. 42.

Hora chi farà degno di scusa , mentre si lascia vincere da un' avversario , la cui bravura tutta consiste nella debolezza , e nella codardia degli huomini ? Con assecondare alle loro voglie , con applaudere alle affezioni più vitiose , vince , e trionfa . Con molta ragione San Pier Crisologo lo motteggia , e lo schernisce con titoli significanti di sommo scorno : *Ille voluntates hominum semper explorat , & bonas quidem refugit ; malis autem obsecundat : ut sit minister scelerum , crimi-*

Serm. 12.

HHM

num leno, parasitus vitiorum . Paragoni assai proportionati à dimostrarci la bassezza dell'arti, che adopra per ingannarci, ed à confondere la sua baldanza . Ministro, e configliero di sceleragini: Sensale indegno di vituperose faccende . *Parasitus vitiorum* . Per la rabbiosa fame, che hà di anime, si mette à fare da Parasito, imitando l'industria di questa sorte di gente, di professione vituperosa, il cui costume è procacciarsi da vivere lautamente, col fomentare l'humore di Capitani vantatosi, di cervelli boriosi, che vogliono essere commendati, ed applauditi ancora nelle operationi più biasimevoli . Esaltano con gli encomii di matura prudenza le fughe più vergognose: con lode di coraggio, e di fortezza, la temerità di chi mette à ripentaglio per ogni leggiera occasione la vita: di heroico bollore, di animo generoso, le smanie d'ingegno furibondo, e sdegnoso: di magnificenza lo spendere senza termine, ed il buttar senza risparmio la robba . In somma, non vi è sorte alcuna di vitio, à cui non sappiamo cambiare il nome, e farlo comparire sotto sembianza di virtù, più che Teandrica, e divina: toltane però l'avaritia, la quale non è niente conforme a' loro disegni . Ne anderebbe fallita la mercantia, che professano con la lingua, e resterebbe assai danneggiata la gola . *Parasitus vitiorum* . Questo è il mestiero, che fa ordinariamente il demonio con gli huomini, mestiero di parasito: lodando i peccati, assecondando à i gusti: facendo vedere, che è cosa molto conveniente il condiscendere à qualche piace . Chi potrebbe mai immaginarsi professione più sordida, e più plebea di questa? Pensate voi, che si sbasserebbe ad opere così vili uno spirito tanto superbo, se avesse capitale di forze, per conseguire in maniera più onorevole il fine, che egli pretende? non anderebbe facendo da Parasito, per guadagnare un'anima: se potesse acquistarla à punta di lancia da valoroso guerriero . Fa questo, perche non può far'altro; perche niente gli serve il braccio, si vale della lingua . Pensai nel principio d'ingiuriarlo à bastanza, con chiamarlo Capitano vantatore, ed à poco à poco l'habbiamo covertto ancora per Parasito . Quindi è, che tanto teme di essere conosciuto; tanto brama la segretezza . Difficilmente si fa vedere alla luce: *Lucifuga bestia*: v'è sempre guardigno: ordisce tutte le insidie di soppiatto: amico di oscurità, per nascondere le sue

trame, ed anco per celare il vituperio, e la vergogna de' mezz, che prende, dell'inventioni, le quali adopera, per promuovere i suoi consigli: Figurato perciò nell'Evangelio in quel nemico seminatore, che di notte al bujo, mentre tutti dormivano, andò per invidia à seminar la zizzania nel campo, da industrioso padre di famiglia, già seminato di grano. Il che ci addita (secondo la riflessione di S. Pier Crisologo, citato di sopra) come egli teme, chi veglia, ed è solamente ardito con quelli, che vede addormentati, e sonnacchiosi.

Serm. 47.

Insidiator in noctibus habitat: in diebus vigilantes fugit; appetit dormientes. Che è manifesto indicio di pusillanimità, e di codardia. Anche fortissimi Campioni possono essere superati nel sonno da una donna. Tolsè Dalida à Sansone i capelli, e co i capelli la gagliardia, mentre dormiva. A Sifara addormentato Jaele trafisse le tempie. Onde conchiude Girolamo: *Semper diaboli studium est, vigilantes animas consopire.* Chi veglia, chi stà sù la sua, e prevedendo la sua venuta accortamente, sfugge l'incontro: O se la qualità della tentatione lo permette, animosamente gli stà à fronte; è sicuro della vittoria. Etiandioun fanciullo con invocare il nome sacrosanto del Salvatore, col segno della Croce lo fà sparire più veloce del vento: una gocciola d'acqua spruzatagli in faccia lo fà svanire.

Hieron. in Epist. 1. ad Heliod.

Pareva forte un tempo, prima, che Cristo scuoprissè le sue frodi, e lo condannasse come mastino alla catena: D'allora in poi ogni Cristiano può calpestarlo senza pericolo alcuno. Non è la forza del demonio quella, che ti fà spesso cadere in peccato, ò miserabile peccatore; è la tua volontà perversa: Questa è quella, che ti fà guerra: questa è quella, che ti dà nelle mani del diavolo, senza, che egli spenda altro, che la suggestione, ed il consiglio. Quando ti dice: *Mitte te deorsum*: buttati giù nel fango de' viti, nel baratro della colpa, nel fuoco dell'Inferno, perche non gli rispondi, come fà Cristo quest' mattina? *Vade Satana, non tentabis Dominum Deum tuum.* Io voglio concedere, che il demonio sia per natura potente, essendo di sostanza interamente spirituale, di gran lunga superiore di forze ad un'huomo, che hà l'animo rinchiusa in vaso di terra fragile: concedo ancora, che siano grandi le sue insidie: che ad ogni passo s'incontrano i suoi

i suoi lacci . Sia quanto voi dite; con tutto questo non può far violenza alla vostra libertà : non potrete esser vinti giamai , se non volete : in vostro potere stà la vittoria : voi sarete quelli , che ve gli buttate à piedi : che l'elegerete per Padrone : e voltando le spalle al vostro legittimo Principe, vi fate soggetti di una creatura ribelle . Ne vi scufate con la fiacchezza della volontà, che non possa con le sue forze naturali far quella resistenza, che si conviene. E pronto sempre Iddio ad avvalorarla cò tutta quella gagliardia, che fà di mestiere . Vi è preparato nella Chiesa il conforto de' Sacramenti: havete gli Angeli, che vi stanno d'intorno per ajutarvi à combattere: havete mille, e mille Santi intercessori nel Paradiso, i quali sono solleciti della vostra salvezza, e sono apparecchiati sempre ad impetrarvi con le loro preghiere nuovo rinforzo : niente vi manca per vincere, se non il volere. Balza, che vogliate, e sarete vincitori: *Non vincis demon, nisi se cordem.* Conchiudo con Pier Crisologo. Molto cò dardo è, chi si lascia vincere da nemico di tal conditione, quale habbiamo già dimostrato .

S E C O N D A P A R T E .

SCUORRÀ il demonio in questi assalti, che diede à Cristo, la sua superbia, la sua arroganza, ed anche la sua viltà: e finalmente con la fuga, dopo che fù vinto, c'insegnò in che maniera vincer si possa, e schernire la sua bravura. Perché il demonio aspettò sì lungo tempo à tentare il Redentore così alla scoperta; e non lo fece molto prima, vedendo la santità della sua vita, dalla quale poteva conoscere per probabili coghiature, ch'egli fosse in fatti Figliuolo di Dio; ò almeno un'huomo di santità insigne, col quale poteva imprender duello assai conforme alla propria alterezza, e sperarne vittoria molto onorevole? A questo si risponde, che l'assalì, e procurò di combatterlo ancora prima in varie maniere. Lo perseguì appena nato, per mezzo di Herode, che cercò di farlo morire. Egli fù, che tramò quella machina, e suggerì à quel Rè superbo pensieri tanto languinosi, tanto micidiali: e conforme al sentimento di San Pier Crisologo, egli fù il persecutore primario, e principale. *Herodes querebat, sed querebat diabolus per Herodem.* Effetto di superbia

Serim. 150.

bia fù, che non volesse allora venire à manifesto cimento, per non esporfi à pericolo di esser vinto da un bambino, che sarebbe stato di gran vergogna per lui: sicome fù di gran vituperio l'essere stato vinto dalla Vergine Genitrice: restando sotto alle piante di lei, con le corna fiaccate, col capo infranto nel primo ingresso, che quella fece nel Mondo, nel primo passo, che diede nel camino della vita. Per segnalarfi adunque con un'impresa riguardevole, con cui potesse accrescere la sua baldanza; prese ardimento di combatter con Cristo, allora quando nel deserto con austero digiuno, con assidua contemplatione dava mostre di heroica perfezione: acciò che quantunque fosse per rimaner perditore, avesse il vanto di essersi cimentato da solo à solo con un personaggio, il quale, ò era Figliuol di Dio; ò pure dava saggio di tal virtù, che sarebbe stato ragionevole inganno il tenerlo per tale. Quando Abimelech fù mortalmente ferito dal fallo, buttatogli sopra del capo da una Donna, dalla cima della torre, la quale cercava di espugnare; restò confuso per vedersi così vilmente abbattuto da mano imbelles, con arme sì vile: onde pregò il suo Scudiero, che per liberarlo da quel disonore lo trafigesse con la spada, acciò che nel cadavero apparissero caratteri di morte non tanto vituperosa. *Et ecce una mulier fragmen mole desuper jaciens, illisit capiti Abimelech, & fregit cerebrum ejus, &c. Vocavit armigerum suum, & ait ad eum: Evagina gladium tuum, & percute me: nè forte dicatur, quod à femina interfectus sum.* Più di una volta si era ritrovato il demonio in confusione assai maggiore di questa di esser vinto da Donne. Grandissima fù quella, che patì, quando contro ad ogni aspettazione fù conculcato, come dicemmo di sopra, da quella Sacratissima Bambina, la quale nel primo instante della sua Concettione di tutte le potestà infernali restò vincitrice. Và hora cercando di ricuperare in qualche parte l'honore perduto, col provocare sfacciatamente il Redentore: e se non può conseguir la vittoria, come egli brama; nobilitare almeno la caduta con la fama del Vincitore. Mà questa medesima astutia, da cui prese accrescimento di lode, ò scemamento di biasimo, gli fù cagione di maggior vergogna, e materia di beffe: mentre scoperta la temerità, s'imparò la maniera di vincere le sue frodi, e si conobbe la qualità dell'armi, che ne' suoi combattimenti maneggia.

Judic. cap. 9.

Pri-

Primieramente per conoscere in Cristo qualche segnale di legitima figliuolanza di Dio, vuole, che cambii le pietre in pane; ed indi si provveda di cibo, per appagar la fame. Cortesia degnissima d'un demonio, cioè, d'un serpente: cibo corrispondente à quello, che adopera nella sua tavola. Non è maraviglia, che offerisca pietre in vece di pane chi non mangia altro, che terra. *Non mirum, quod lapides pro pane offerat qui terram comedit*: Riflette ingegnosamente Santo Homil. in Evangel. Agostino. Questo fù, come sapete, il cibo assegnato al serpente ingannatore di Eva. Il che misticamente significò qual sia il cibo di cui si pasce il demonio, che di quello si servi per instrumento. Cibo di lui sono gli huomini, che sono, secondo la parte materiale, formati di terra, ed in terra si trasformano, anche nell'anima, quando tutta è rivolta agli oggetti terreni. Di questi si pasce il serpente infernale, ed esquisita vivanda gli rassembra per lo condimento, il quale vi aggiugge l'invidia, con la brama, che hà dell'altrui dannatione. *Dicitur est peccatori: Terra es, & in terram ibis. Datus est ergo incibum diaboli peccator. Non sumus de terra, si nolumus manducari à serpente.* Altro cibo, che terra, da te non riceve il demonio, quando consenti alle sue suggestioni. Non ti maravigliare, se altra imbandigione non hà la tavola, la quale per contraccambio ti apparecchia, se non di pietre. *Non mirum, quod lapides pro pane offerat.* La richiesta, che fece al famelico Salvatore, fa ancora à te, quando tu affamato vai cercando, contro alla divina Legge, cibo, e ristoro. *Dicunt lapides isti panes fiant.* Sassi durissimi sono i diletti, che ti offerisce: vuole, che tu li cambii in pane con la tua imaginatione stravolta: con l'appetito depravato, e corrotto, che pensa di ritrovare sapore, e nutrimento, là dove solo incontrerà durezza, e dispiaceri. Se hanno qualche superficiale dolcezza, è molto meschina: tutta si lascia nei scasi, e prestamente sparisce. Quello, che vi è di duro, e di spiacevole, entrerà nel cuore: lo sentirà la coscienza tormentata d'acerbissimi rimorsi, nè potrà mai diggerirlo, nè anche nelle fiamme voracissime dell'inferno. Questa è dunque, come osserva San Pier Crisologo, la cortesia, che usa il demonio à quelli, che invita alla sua mensa, dove non s'imbandiscono altre vivande: così pasce coloro, a' quali non cerca di mantenere col cibo la vita; mà di dare la morte, e morte

K

eter-

eterna. *Lapides esurienti diabolus offert: humanitas est talis semper inimici: sic pascit mortis auctor.*

Quindi possiamo, oltre di ciò, inferire, quanto egli sia meschino, ed avaro verso de gli huomini, si tratta di far'acquisto di una cosa tanto pretiosa, quanto è un'anima, e non vorrebbe spendervi altro prezzo, che di sassi. Intendi dunque, che le sue offerte, le sue promesse, le quali pajono sì liberali, sono bugiarde. Se può guadagnarti, ed indurti à peccare con darti un sasso; non vorrà spendervi nè anche un pane, perche non desidera il tuo gusto, mà la tua perdizione. Nè può volere ad altri niuna sorte di piacere, qualunque egli sia chi non esperimenta in se stesso altro, che cruciati, ed amarezze, che sono il nutrimento della sua trista ventura. Talche pietre molto dure ti porge quando viene à tentarti: ancorche in apparenza t'inviti alle maggiori delitie del Mondo. Ti porge pietre, le quali tù col proprio contento hai da trasformare in modo, che saporita vivanda rassembrino: e mentre pensi, che ti offerisca il cibo per appagar la tua fame; egli più tosto da te lo riceve, per satiar la fame canina, che hà della miseria, nella quale incorri con le tue colpe; come ci avvisa il Crisologo sopra citato: *Diabolus semper nostris saturatur ex culpis.*

Serm. 12.

Restò deluso nel primo assalto: sperimentò, che molto deboli furono le prime armi, che maneggiò nel cimentarsi con personaggio sì valoroso. Conobbe, che per debellare anime grandi, fà di mestiero adoperare machine più gagliarde: che non bastino quelle armadure, che toccano solo una parte sì bassa del sensuale appetito, com'è la gola: bisogna battere la parte superiore della ragione, con eccitar desiderio di cose più nobili, e più sublimi: cioè, con la brama della gloria, e dell'honore di essere, come Santo, da gli Angeli servito, e liberato da ogni periglio. Ciò fece nella seconda batteria, mentre lo portò per aria sopra la parte più alta del Tempio di Gerosolima. *Assumpsit eum diabolus, &c.* Non vi scandalizzate, che si lasciasse trattar dal diavolo con tanta baldanza. Poteva ragionevolmente permettere di essere portato dal demonio chi si contentò di esser crocifisso da' Giudei, che erano del demonio membra, e ministri. *Quid autem mirum est, si ab illo se permisit in montem duci, qui se permisit à membris illius crucifigi.* E sentimento di San Gregorio.

Homil. in Evangel.

zio. Direbbe alcuno per avventura nell'udir di questo racconto, doverfi restituire in qualche parte la fama al demonio. Non è tanto maligno, quanto si pensa: che spinga sempre gli huomini all'ingiù verso l'inferno. Li conduce talora in alto, e gli avvicina al Cielo. Gli porta in una Città santa, nella parte più alta del Tempio. Qual sito più degno di questo poteva ritrovarsi? Se egli spesso volte si portasse in questa maniera con gli huomini, bisognerebbe ringratiarlo. Aspettate il fine, e mutarete parere. Qual fù il consiglio, che diede dopo di haverlo posato sù quell'altezza?

Mitte te deorsum. Questo, adunque, pretende Satanasso, quando porta gli huomini in alto con sollevate pretensioni, e li fa salire à posti onorevoli, e sublimi: pretende il farli precipitare con ruïnosa caduta. Quando vedete persone, le quali per mezzi illeciti, per arti indegne machinate dal demonio, salgono à gradi sovrani, à dignità eminenti, e particolarmente in Città sante, religiose, in luoghi santi; aspettate in breve il precipitio. Quell'istesso, che li condusse con insidie, e con frodi, alla fine saprà ordinare, che colle medesime inventioni, con le quali si sollevarono, vadano presto in rovina. Non passerà molto, che soggiungerà il

Mitte te deorsum. Questo è, come dice San Massimo, il suo costume *Diabolica consuetudinis est, precipitium persuadere.* Mà quantunque fosse forte la machina, ch'egli mosse in questa seconda tentatione; in essa scuoprì parimente la sua debolezza, e dimostra, non volendo, quanto possa nuocere à quelli, che fanno conoscere le sue insidie. Non diede egli la spinta à Cristo dopo di haverlo condotto sopra del Tempio; non gli fù tanto permesso; solamente potè consigliare: *Mitte te deorsum.* Molto meno può farlo nelle tentationi, che ordinariamente muove per far cadere le anime nell'abisso del peccato: con tutta la violenza, con tutta la forza, che fa, altro non può ottenere da gli huomini, che il consenso di volere spontaneamente cadere. In questa materia, non cade mai chi non vuole, sia quanto si voglia combattuto, e spinto di fuora.

Diabolus impellit, sed non evertit si quidem tuum Serm. 85. in illi negaveris assensum: Sono parole di San Bernardo. Vic-

Cantica. ne finalmente all'ultima prova, che fù per lui di scorno, e d'ignominia maggiore di tutte l'altre, che lo costrinse à fuggire con gran vergogna, discacciato col titolo vituperoso di

Homil. 4.

Satanasso, d'Insidiatore. *Assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde: & ostendit ei omnia regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei: Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Arrogante promessa di bugiardo promettitore. Con qual faccia potè promettere i Regni tutti del Mondo chi altro Regno non possiede, se non quello dell'iniquità, cioè à dire, della dannatione? Che potrà mai dare, disgraziato ch'egli è, se altro non hà di suo, che la miseria, la quale simeritò? Questa è sua, e questa può comunicare à quelli, che induce à seguitar le sue parti. Il distribuire i Principati, ed i Regni, appartiene à quel Signore, che è Padrone di tutto il Mondo. Fù, dunque, tale offerta, effetto di quella arroganza, con la quale è solito di promettere quel, che non hà: e non è maraviglia, se poi riesca tanto infedele nell'attendere; se nel promettere è sì bugiardo. Quella superbia, che lo rende arrogante nell'offerire, lo rende ancora nell'adempire le promesse fallace, e menzognero, perche meschino, ed impotente. *Arrogans, & superbus, exjactantia loquitur: non enim potest omnia Regna dare, cum scimus plures sanctos viros à Deo Reges factos.* Così favella il Padre San Girolamo sopra di questo luogo.

Havete già udito le armi, le quali impugnò il demonio contro del Salvatore, resta à vedere con quale scudo furono ributtate. Lo ributtò col solo testimonio della Scrittura: *Non in solo pane vivit homo; sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei.* Così rispose alla prima tentatione di gola. E facile il mantenere una persona senza cibo, à quel Signore, che à tutti diede la vita. *Non tentabis Dominum Deum tuum:* così rispose alla seconda. Non si hà da tentare Iddio col chieder miracoli per sola presunzione. *Vade Satana: scriptum est enim: Dominum tuum adorabis, & illi soli servies.* Questo fù l'ultimo, e più gagliardo ribattimento, perche più insolente, fù la proposta. Haverebbe egli potuto manifestare apertamente la sua potenza, e metterlo in fuga con quelle armi luminose, con le quali l'haveva già discacciato dal Cielo; mà volle tenerle nascose per nostro ammaestramento, e per motivo di humiltà. Accioche intendessimo quale stima dobbiamo fare di un'aversario così codardo, il quale non può resistere al suono di poche sillabe. Lo conferma l'autorità di San Gregorio: *Sic ergo tentatus à diabolo Domi-*

Homil. in Evangelio.

*nus per sacri eloquii precepta respondit: & qui tentatorem suum
mergere in abyssum poterat, virtutem sua potentia non ostendit.*

Finalmente non vi è cosa, che tanto spaventi il demonio, quanto l'humiliarsi, col ricorrere alla cognitione della propria origine, che è terrena: perche sà, che questa obbliga Iddio ad impegnare l'onnipotenza per nostra sicurtà. Il favoloso Anteo, lottando con Ercole, col buttarli à terra, risorgeva accresciuto di nuova robustezza. Migliore di quella, che seppero fingere le favole, sarà la nostra conditione. Riceveva quello dalla terra nuova fortezza, perche la terra riconosceva per genitrice. Non possiamo haver noi questa ventura, che siamo rinforzati dalla terra, la quale habbiamo per madre.

Questo sì, che prostrandoci à terra con humile sentimento, saremo sempre avvalorati dal

Cielo, per opporci a' nostri nemici, e per meritare

la palma di generosi, e magnanimi combattenti.





PREDICA QUINTA
NEL LVNEDI
DOPO LA PRIMA DOMENICA.

CUM VENERIT FILIUS HOMINIS IN MAJESTATE SUA, ET
OMNES ANGELI EJUS CUM EO, &c. *Matth. 25.*

DUNQUE un Dio, il quale tanto ci amò, à tal segno dovrà adirarsi, che tutte in machine di sdegno si cambieranno quelle, che furono prima inventioni d'amore? Quell'humanità sacrosanta, la quale, vestita di piacevole tenerezza, comparve in un bambino piangente; ammantata di terribile maestà, hà da farsi vedere in un Giudice-adirato? Sarà rossor di vendetta nella sua faccia, quella, che fù tintura di amoroso cinabro, allora quando rubicondo divenne dal proprio sangue? Vibreranno spaventevoli fiamme quegli occhi, già tante volte lagrimosi per compassione de' nostri mali: e scuoteranno con furibonde occhiate la terra, avvezzi à portare la benedittione, e la cleméza ne' loro sguardi? Ed alla fine, se tutto il Mondo nella sua prima venuta fù dilettevole teatro, dove in habito di Amante rappresentò le attioni de' suoi più fervidi amcri; nella catastrofe luttuosa di quell'Estrema giornata, sconcertati gli Elementi, ecllissati i Pianeti, disordinate le Stelle, sarà palco di terrore,

zore, Anfiteatro di sdegno : ed ardendo d'ogni intorno la terra, farassi di tutta la terra, horrida pira, dove l'iniquità de' peccatori incenerita rimanga ? Così è, Signori, perche non conviene, che sia sempre calpestato l'Amor di un Dio. Non è dovere, che sempre ostinata gli resista la perversità de' mortali; quasi, che non habbia il modo di espugnarla: e sparga, à guisa di negligente Agricoltore, la semenza de' suoi favori, senza speranza di haverne il frutto. Risvegliatevi à questo avviso, o anime addormentate da pigro letargo. Non aspettate, che quella tromba fatale, dà cui sarete citati à comparire avanti al Tribunal di Dio, habbia à richiamarvi con duplicato terrore dal sepolcro, e dall'inferno. Sappiate valervi della carità, con cui foste prevenuti; se non volete sperimentare i rigori della sua giusta vendetta; la quale potrete riconoscere con San Bernardo, dalla misura della misericordia usata sin'à quest'hora. *Ut scires, quanta districcio succedit, tanta mansuetudo precessit, &c. Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut ardeat?* disse di quel fuoco di carità, col quale venne ad accendere i nostri cuori, quando la prima volta visibilmente nella nostra carne comparve, Verrà, di nuovo, un'altra volta à mettere à fuoco, ed à fiamme con terribile estermio la terra, per punire quei cuori gelati, che scintilla alcuna di ardore non appresero dal fervore dell'Amor suo. Verrà Cristo nel Giudicio finale à vendicare gli oltraggi dell'Amor suo strapazzato, e vilipeso. Tanto basti per farvi intendere, quanto habbia quello da esser horribile, e spaventoso. Questo proeurerò dimostrarvi nel presente discorso. Preparate voi, frà tanto, insieme con l'attenzione, un santo, e fruttuoso timore: e dò principio.

Dico, dunque, primieramente, che non vi è cosa, la quale tanto debba muoverci à temere, quanto l'haver ad esser giudicati da un Dio, dal quale summo amati con incredibile eccello. *Amor laesus vertitur in furorem:* è antico proverbio, approvato dall'esperienza. In furore si cambia l'amore, quando si vede mal gradito, e disprezzato: quantunque per altro, sia tutto dolcezza, e suavissime sieno le fiamme sue, sinche ritrova grata corrispondenza. Quali effetti non opera; quali prodezze non imprende; quali machine di cortesia non avventa, per muovere à benevolenza l'oggetto amato? Quanto vi è d'industria, e d'inventione nell'ingegno:

Serm. 2. de nat.

Apud Pelos. in Epist. Pauli ad Philip.

gno: quanto è nella volontà di passione, e di affetto: quanto è di facondia, e di energia nella favella: quanto nelle mani di robustezza, e di forza: quanto in tutte le altre facultà esecutrici di velocità, e di vigore, interamente l'impiega per cagionare in altri, affettione à se conforme. Se si tratta di spedire gratie, e mercedi; con quello, che hà, non s'appaga: di quello, che può, non è contento: di quello, che aspetta, non si quietata: in quello, che finge con chimeriche inventioni non trova pace. Forma nel petto, in cui risiede, favoloso Parnasso, dove poetando, sogna di metamorfosi stravaganti, mille figure. Corre col pensiero ad impoverire le miniere del Perù: à spogliare le conchiglie di Pescaria: à saccheggiare le maremme dell'Eritreo: à vagliare l'arene dell'Indo, del Gange, del Tago, e del Pattolo: à sviscerare i Monti gemmati dell'Etiopia, e del Magorre; per haver doni corrispondenti all'ampiezza de' suoi voleri. Navigare per ogni golfo, approdare ad ogni lido, muovere ogni pietra, traggittare dall'uno all'altro Mondo: seccare i fiumi, mutar letto a' Mari: entrar nelle fucine dell'aria, à provedersi di fulmini, per abbatte chi gli contende l'adempimento de' suoi desiri: farsi scala de' monti, per formontate con gigantesca temerità le nuvole, e lo sforzo ordinario de' suoi voti: nè si trattiene da bramarlo, quantunque per impossibile lo riconosca: E come disse elegantemente San Pier Crisologo: *Non recipit de impossibilitate solarium*. A lui più, che ad ogn'altro, si adatta la favola di quel Proteo, che in cento, e cento forme si muta. Egli è di fuoco per l'ardore: di gelo per la paura di non ottenere ciò, che brama: e liquido ruscello, mentre in lagrime si dilegua. Se per l'humiltà s'abbassa, e si restringe, e Pigmeo: da Pigmeo si fa Gigante, se per lo coraggio s'innalza, e s'ingrandisce. Insomma non vi è frà gli effetti dell'anima il più generoso, e più liberale dell'amore; e siccome tiene frà tutti gli altri luogo di Principe: così tutti avanza di gentilezza. E nondimeno, sopra degli altri interressato, ed avaro, perche richiede il più pretioso contraccambio, che dargli si possa, cioè, contraccambio di amore. E quando questo gli manca, tutto in furore si volge: *Amor le- jus vertitur in furorem*.

Non si è ritrovato mai amor creato, per violento, per grande, ch'egli fosse, il quale paragonar si possa à quello, che
Iddio

Iddio ci hà portato. *Qui ambulat super pennas ventorum*, disse di lui il Regio Profeta, volendo specialmente spiegarne gli effetti, ed i progressi della divina benevolenza. Secondo l'esposizione d'Agostino, camina sopra le penne de' venti, perche si avvanza di gran lunga sopra di qualsivoglia creato Amore: poiche penne dell'anima sono le nostre affezioni; e due ali di lei può dirsi, che siano l'amor di Dio, e del prossimo, con le quali si solleva à cercar il proprio fine. *Quisquis (dice il Santo Dottore) Diligit Deum, & proximum, animam habet pennatam, liberis alis sancto Amore volantem ad Dominum. Sed tamen quia amor Dei incomparabiliter superat nostrum, diligens nos vehementius, quam a nobis diligatur; propterea dicitur ambulare super pennas ventorum.* Quanto egli per noi operasse, non vi è multieri di favole, nè di romanzi per dimostrarlo. Vi basti il sapere, che quanto potè dare un Signore d'infinita ricchezza tutto lo diede: quanto potè fare un'illimitata potenza, tutto per noi lo fece: nè altro aspetta, che ricompensa amorosa. Quanto vi è di bello, di buono, di utile, di pretioso nell'Universo; tutto è prezzo, il quale offerisce, per la compra del vostro cuore, di cui sin' hora havete fatto mercato sì basso ad ogni vilissimo oggetto. Se niente sai di quella lettera, la quale deve sapere ogni persona dotata di qualche barlume di senno: leggerai scritto per ogni cantone con evidenti caratteri l'ordinario motto delle divine imprese: *In Charitate perpetua dilexite.* L'amore, che ti portò Iddio sin dal principio della creatione di tutte le creature, fù l'architetto, & il fabbro di questo maestoso palagio, che ti apparcchiò, per albergarti da Principe. Se rintracci la prima origine dell'essertuo nella creatione di Adamo, conoscerai chiaramente, quanto ella fù amorosa. Volle formarli il corpo con le sue mani; animarlo col proprio fiato: cioè con un sospiro, ardente inditio di quella fiamma, che dentro del petto gli ardeva: onde ci ricordassimo per l'avvenire, che fù la nostra vita nei suoi natali parto di amore. Egli ci stà continuamente conservando nelle mani, nella pupilla degli occhi, quello che una volta ci diede, talche possiamo numerare i suoi favori coi momenti, con le battute del nostro cuore, il quale dell'obligatione, che habbiamo di amare còtinuamente ci avvisa col proprio movimèto. Sopra de' beneficii della natura, che innumerabili sono, per mezzo della gratia ci po-

Hier. 31.

In lib. Gen.

ne in posto più sublime: ci rende capaci della sua felicità istessa. Di più quando hebbe à provederci di Redentore, per procurar la nostra salute, che era perduta, non volle servirsi di altro ministro: venne à farlo in persona, come haveva già fatto di Creatore. Ne fù la cagione, come dice Hugon Vitorino, acciò che non havessimo occasione di riconoscere altro Signore, che lui: essendo geloso di esser egli solo unico oggetto del nostro amore. *Ne amorem divideres, idem tibi factus est Creator, & Redemptor.* Et esegui tal'ufficio à costo di una vita stentata, di una atrocissima passione, di una morte vituperosa.

Tanto si è degnato di amarti una volontà onnipotente. Dobbiamo avvertire dall'altra parte, che si mantiene così leale, così costante, sinche vi è qualche speranza di esser gradita. Quando l'ingratitude humana la riduce à quel termine di villana repulsa, e di rustica discortesia, ch'ostinatamente gli nieghi il contraccambio, ch'ella pretende; quello, che amore fù prima, tutto in furore si converte. Un Mongibello intero di odio nelle viscere accende: fabbrica in fucina di sdegno, armi funeste. Come fù dianzi inventivo di gratie, e di piaceri: così dopo si aguzza à metter fuori insoliti ritrovati, di pene, e di tormenti. Heroico nel vendicarsi, non meno di qualche fù nell'amare, vibra d'intorno la sua spada fulminatrice, alla quale non può resistere corazza, nè scudo. Per lagrime non si ammolisce, per preghiere non si placa, per fiumi di sangue, che sparga, non si satolla: per montagne di cadaveri, che se gli oppongano, non si arresta.

Homil. 16. in
Matth.

Talche se vogliamo immaginarci in qualche modo, quãto sarà formidabile la seconda venuta di Cristo Giudice; consideriamo, che egli è quel Signore, dal quale fummo amati (starei poco meno perdere) *usque ad insaniam*: poiche cagionate da bollor di pazzia, parvero le mosse della sua potentissima carità. *Nemo enim* (dice Crisof.) *amator formæ quamlibet insanus, adversus adamatam tanto conflagrat igne, quanto studio Deus nostram appetit salutem*, E con uguale eccesso deve adirarsi contra coloro, de' quali fù dispregiato. E segnalato l'amore dell'Aquila verso de'suoi figliuoli, come vogliono i naturali: e con grandissima sollecitudine li custodisce, particolarmente da' serpenti; quali sogliono infestare il nido, dove sono riposti. Per assicurarli da tal' incontri, vola d'intor-

no

no con sollecita sentinella: li coua nel seno, li fomenta con le ali, li difende col rostro, li sostiene con gli artigli: osserva i loro pericoli con quelle pupille istesse, con le quali vagheggia il sole. Perche si scordi dell'impero, che tiene sopra de' volanti come Regina, e si ricordi solo di esser madre. Qui tutto impiega il proprio coraggio, facendo di se stessa, ed armi, e scudo, per difesa della tenera sua famiglia. Questa fù la cagione conforme al parere di San Girolamo, per la quale fù nel Deuteronomio paragonata la cura che tiene Iddio sopra di noi, à quella dell' Aquila sopra de' suoi pulcini. *Sicut aquila provocans pullos suos, & super eos volitans, &c. Recte affectus Dei erga Creaturas, aquilis comparatur, qua omni custodia protegunt liberos suos: ne draco, & coluber antiquus diabolum, & Satanas obrepat novellis fatibus.* Magnanimo, & aquilino è veramente verso di noi l'amor di Cristo, quando si tratta di operare per nostro bene, e quando vogliamo portarci da suoi allievi. A guisa di aquila regale spiccosi dal cuore del Padre Eterno, volò velocemente per liberarci dallo sparviero infernale, che inghermiti ci haveva. Discacciò quel serpente, che occupava il nido, e ne infettava col veleno: stà sempre à guisa di Aquila amante ad osservare le nostre necessità, con quell'istesso intendimento, col quale apertamente contempla la luce dell'increato Sole: niente lascia di fare per custodirci. Sovvengavi però, che gli amori dell' Aquila son generosi, & altieri: vogliono essere stimati, & aggraditi. Sinche Cristo ci conoscerà per sua legitima prole, habile à mantenere la nobiltà dell'origine, che habbiamo da lui ricevuta; si porterà da madre, cercherà d'innalzarci sopra le più alte montagne del Paradiso, à mirare con beatifica vista l'increato splendore, in cui risiede la beatitudine eterna. Se ingrati, e degeneranti ci vedrà: convertiti con ostinata perversità da polli di aquila, in progenie di serpenti, e perseveranti in simile stato, senza volerci ridurre alla primiera forma; volgerà contro di noi le sue forze. Sarà bersaglio di sdegno, quello, che fù scopo di amore, e serviràno per saettarci le penne, le quali teneva distese sopra di noi, per difenderci da nemici: Concepirà tal furore, che distruggerà sino al nido, secondo il sentimento di Crisostomo, che appunto à guisa di nido composto di paglia, e di loto, è il soggiorno, che habbiamo nella vita presente. *Nidus quidam est praesens vita. ex festucis, & panis.*

Deuteron. 32.

Hieron. in cap. 66. Isai.

Homil. 3. de panis.

Matt. 24.

luto compactus &c. tanquam enim nidum quemdam, imo, & facilius nido subvertet. Ad una folgore la quale comparisce dall'oriente, ed infino all'occidente stende il suo lampo, rassomigliò nell'Evangelio la sua seconda venuta à giudicare il Mondo. *Sicut fulgur exit ab oriente, & paret usque ad occidentem; sic erit adventus filii hominis.* Verrà con impeto di fulmine, con velocità di baleno. E viene acconciamente à proposito di quel, che io vado provando. Si formano i fulmini, come fanno i Filosofi intendenti delle meteore; da quelle esalationi terrene tirate in alto dal calore de' raggi solari: le quali giunte dopo che sono nella seconda regione dell'aria; circondate da freddi vapori, si accendono maggiormente: e da quel carcere gelato escono con violenza, portando verso la terra strage, e ruina. Simili effetti cagionerà nelle viscere del nostro amantissimo Salvatore quella gran fiamma di carità, che dentro al cuore gli avvampa, circondata come da freddo gelo dalla fellonia di quei ribaldi, i quali non vogliono valersi della sua benevolenza. A poco à poco si anderà divampando, e tanto alla fine s'accenderà, che non potrà più trattenere i suoi fervori: & in fuoco di vendetta si cambierà: onde rotto l'ostacolo della pazienza, che la trattiene, e squarciate le nuvole, le quali con assedio d'iniquità la circondano, verrà con tuono horribile, e spaventoso à castigar l'ingiurie, le quali dalla terra riceve. *Sic erit adventus filii hominis.* Arriverà inaspettato, e furibondo in maniera, che sarà folgore la venuta, e fulmine la persona.

Rom. 2.

35.65.

Hà sopportato un pezzo con heroica sofferenza le offese; che gli facesti. Ti ribellasti da lui con gran dispregio, quando alla servitù del demonio suo ribelle ti soggettasti. Ad ogni modo ti offerisce dinuovo la pace, t'invita all'accordo. Viene à battere alla porta dell'anima tua, rammentandoti quanto hà per cagione di lei patito: e dimostrandoti l'una, e l'altra mano impiegata, parche ti dica: E guerra, e pace in queste mani ti apporto. Porta nella destra la pace, ed insieme cò la pace, tesori di beneficenza, e di grazie: nella sinistra la guerra, e cò la guerra tesori d'ira, e di castighi, che per quell'ultimo giorno ti si riserbano, come ti fù avvisato da Paolo Apostolo: *Theaurizas tibi iram in die ira.* Non aspettare, che alla fine sdegnato si parta, condire, come anticamente disse del popolo Ebreo; *Expandi manus meas ad populum non credon-*

117

tem. Non permettere, che dia di mano all'armi; e venga ad incontrarti con altra forma, commettendo allo sdegno la cura di ripetere il dritto de' suoi amori. Non hà bisogno di trattenerfi lungo tempo à far levata di gente, per attaccar la battaglia. Stanno pronte à prender la spada tutte le squadre della militia celeste. Tutte stanno bramando le creature di venire all'assalto; per iscuotere quel giogo indegno, che sostengono forzatamente sotto la tirannia de' peccatori. E quando egli vuole hà in ciascheduno de' suoi sguardi incontrastabile soldatesca: basta, che una volta sdegnato rimiri il Mondo; ed armato di spavento, e di terrore comparirà l'Universo. E molto significante il motto che fece scolpire à nostri tempi sopra l'artiglierie un gran Monarca; *Ratio ultima Regum.* Le artiglierie, le colubrine sono gli ultimi argomenti, co' quali difendono i Principi le sue ragioni, e promuovono le loro cause. Vuol dire, che legitimo Tribunale de' Principi è la guerra, quando non possono con pacifiche dimande ottenere à buono à buono quello, che drittamente richieggono. Poiche non devono quegli ad usanza de' cittadini privati andare à litigar nel foro. Commettono le loro contese alla forza in aperta compagna: dove compare a ripetere il suo dritto quella Imperatrice Maestà, la quale talmente unisce le leggi, e l'armi: che con le leggi si arma, e delle armi fa leggi. Cedono le sofistiche sottigliezze de' Giuristi alla sincera bravura de' combattenti. Si argomenta col ferro: e molto più gagliarde sono quelle ragioni, le quali si vibrano à forza di fuoco dalla bocca di tonanti bombarde con inespugnabile energia. E per conclusione, perchè pensano i Principi di tenere in terra le parti di Giove: credono altresì essere obligati à difendere coi fulmini il suo dominio. Fà per essi Pallade bellicosa le parti di Astrea, le cui bilancie son troppo anguste à bilanciar il peso de Regni, & a distribuire giustamente le monarchie. Con quanto fondamento ciò affermasse, io non saprei determinarlo: e lascio giudicare à voi, se convenga al retto governo, negl'interessi maggiori delle Republiche, far giudice il caso, e l'evento molto incerto delle battaglie: le quali spesso danno la sentenza à favore di chi la merita meno.

Mà se tanto pretende un'huomo; molto più si deve concedere à Dio, il cui dominio è totalmente supremo, ed assoluto.

luto. Cominciò egli sin del principio del Mòdo, ad esfiggere da' peccatori la dovuta soggettione. Inviò più volte per Araldo di pace, per abasciador di cleméza l'Amore, il quale cò ambasceria di beneficii pacificaméte la richiedeva. Ma fattosi giudice perverso di questa causa il proprio giuditio di ciascheduno: molti vi furono, che non vollero acconsentire à tal richiesta. Verrà alla fine una volta, benche malvolentieri sia per venirci, a quell'ultimo rigore, che gli da la giustitia vendicativa. Darà dimano all'armi, e giustissimi argomenti per difesa di lui saranno lo strepito de' tremuoti, il traboccaménto de' mari. Cānoni altresì di spaventevole batteria si formerāno dalla gola de' monti, che lancerāno con fiāme divoratrici fassi infocati. Tribunale di giustitia, e cāpo di battaglia insieme sarà l'Universo per defendere della riputatione suo Prencipe oltraggiato. Non vi è tra gli huomini, chi possa esattamente spiegare l'acerbità di quel giorno, perche non vi è niuno c'habbia veduto sinhora la spada, ò la sferza nelle mani di un Dio adirato. *Supervenit mansuetudo, & corripiemur.* Così disse il Regio Profeta de' castighi di questa vita, secondo la spositione di San Basilio. *Mansuetudinē supervenientem supplicium hujus vite vocavit.* Non è lo sdegno, nò; è la mansuetudine quella, che hora ci castiga, e ci flagella. Mettete pur' insieme ciò, che in tutti i secoli s'è patito dalle cattive influenze de' Cieli, dalla malignità de' Pianeti, dall'infettioni dell'aria, da' tremori della terra, dall'avvampamento delle montagne: dall'inondatione de' fiumi, ò delle marine. E diluvii, e piogge di fuoco, e guerre, e contagii, e carestie; preludii solamente sono di quell'ultimo scempio: ò sono, per così dire, leggiere sortite, e subitanee correrie, la quali fanno le creature: addestrandosi ad una certa maniera con esercizio di scherma, per trovarsi ammaestrate in quell'estremo conflitto à combattere, ed à ferire. Si ammaestrano i monti col vomitar delle fiamme à quell'incendio universale, che sboccherà dagli abissi. Trema da tempo in tempo in varii paesi la terra, per avvezarsi à quell'horrendo tremuoto, che hà da lasciare affatto le Città desolate. Esce talvolta mormorando da' lidi il mare, per additarci quella furiosa licenza, con la quale uscirà ad occupare i regni interi. Divora la peste hora questo Popolo, & hora quell'altro, per aguzzare quel vorace appetito, col quale tutte divorerà, sèza veruno riguar-
do

Psal. 89.

do lenationi. Và scapigliata la discordia seminando tumulti; spruzza di sangue le campagne, per imparar con l'uso, il modo di far quell'ultimo estermio, in cui correranno per ogni parte tra ripe d'ammassati cadaveri sanguinosi torrenti. Vibra Iddio d'intorno la spada, e solo ne mostra i lampi: acciò che vediamo quanto saranno atroci le sue stoccate, allora quando dopo di lungo digiuno, cercherà di cavarli affatto la fame, secondo l'oracolo di Geremia. *Cap. 12.*
Gladus Domini devorabit ab extremo terra, usque ad extremum ejus: non est pax uniuersa carni. Insomma tutte si armeranno per vendicare le ingiurie, fatte da' peccatori al suo fattore, le Creature: le quali hora da quegli empimente tiranneggiate, quali gemono sotto del giogo: ed assolute allora dal vassallaggio, forzatamente sopportato per tanti secoli, si rivolteranno contra coloro, di cui furono costrette a tollerare la tirannia. Sapete pure quale governo si fa de' Principi tiranni, da popoli ribellanti: quanto è luttoso lo scempio, quanto è la catastrofe lagrimevole. E succeduto talvolta, e non fu molto lontano da nostri tempi, che un Rè di corona di fioritissimo Regno, accusato pubblicamente di delitti capitali di tirannica angheria, citato in tribunale, fatto prigioniero, esaminato con processo, giudiziale fosse finalmente sentenziato, e condannato à morte da suoi Vassalli. Immaginatevi qual'atroce spettacolo fosse, il vedere un Monarca de' più potenti di Europa, spogliato della porpora, abbandonato da cortigiani, e condotto cò vituperoso corteggio in pubblica piazza, per lasciare à piè d'un manigoldo la testa. Sale vestito di nera gramaglia sopra di palco funesto à rappresentare in se stesso la tragedia di quelle vicende, che suol fare talvolta ne' personaggi più grandi, e più favoriti la sorte. Si legge dal banditore decreto di morte. Fatto giudice il popolo del suo padrone, grida fremendo di rabbia: *Perisca il reo: resti libera da tiranni la nostra terra: rinasca nel suo morire la libertà, la quale prima teneva oppressa: vomiti dal tronco busto il sangue, che succiò dall'altrui vene: respiri allo spirar di lui quest'aria affitta, e renda il fiato in contraccambio di quei sospiri, che con la gravità de' tributi cavò dall'altrui petto.* Sia giusta pena della sua morte, che niuno lo pianga; se fece pianger tutti, mentre viveva. Sostentò la vita cò gemiti, e col pianto di coloro, che premeva con barbara padronanza; altro

altro funerale non se gli deve, che di giubilo, ed' allegrezza. In mezzo di questi clamori si china à ricevere l'ultimo taglio: e lascia sotto di ferro micidiale il capo, e la corona. Vedesi in un tratto dissipata la corte, saccheggiato il palagio reale, spezzate le armi, sfregiati i ritratti, calpestate l'insigne. Giace il cadavero esangue, miserabile trofeo delle furie di popolo infellonito: e pensa ciascheduno di rimirare in esso spettacolo di contentezza. Fate hora il riscontro; *Si parva licet componere magnis*, Quanto più sarà dolorosa la vista de' peccatori, quando saranno per comparire in giudicio à sentire l'ultima sentenza della loro condannazione. Quando le creature tutte, le quali per l'addietro erano costrette à riconoscerli come Principi, haveranno licenza di perseguitarli come tiranni, quali contra ogni dovere ingiustamente esigevano datii di luce da' pianeti, per fare la scorta alle loro vituperose attioni: tributi di biade, e di frutti dalla terra, per mantenere la sensualità, e la pigrizia de' loro corpi: fecero strage degli animali per sostentarsi: sviscerarono le miniere per arricchirsi: soggiogarono il mare con la superbia, con l'avaritia: tutto, per dirla in breve, divorarono il Mondo con l'ingordigia: l'infettarono, con le libidini: l'inquietarono con l'arroganza. Quali saranno i loro terrori in quel giorno, nel quale come v'è contemplando San Giovan Crisostomo tutte le cose create, e celesti, e terrene daranno contro di essi certissima testimonianza? *In illa die nihil est, quod respondeamus: ubi coelum, & terra, aqua: sol, & luna, dies, & noctes stabunt contra nos*. Quando sentiranno con la coscienza, se non con gli orecchi, sgridarsi da ogni parte: Muoja questa generatione indegna; perisca in eterno chi non volle riconoscere il giusto impero del suo Signore. Vada à seppellire negli abissi la puzza delle lascivie, la violenza delle rapine, la viltà delle menzogne, la fellonia de' tradimenti, la lividura dell'invidie, la falsità de' negoziati, la doppiezza de maneggi, il rancore della rabbia, l'impictà de' sacrilegii; e tutta quanta l'enormità della sua vita. Tali sono le istanze, e le dimande, le quali al nostro modo d'intendere, faranno con muto linguaggio le creature, lasciate in sua balia, e liberate dal durissimo impero de' peccatori. Accuse, e querele, saranno quelle prodigiose apparenze, nelle quali trasformate compariranno per lamentarsi col Giudice su-

Hemil. in Evangel.

pre-

premo dell'ingiustizia , con cui per tanto tempo furono aggravate, e per chiederne la dovuta vendetta . Criminali accuse, ed acerbe querele faranno l'oscuramento del Cielo, l'eclisse de' Luminari , le comete, le folgore, le saette, lo strepito de i turbini, delle tempeste, lo scompiglio degli Elementi, l'inondatione del Mare, il traboccamento de' fiumi, il tremolar della terra , lo spezzare de' monti , il precipitar delle rupi, l'ardore della vampa, divoratrice delle Città, e de' Regni . E quantunque à considerarli solo, sieno segnali oltre modo spaventosi , ed horrendi ; sono la minima parte dell' horrore, che è per seguire : sono solamente i preludii, o l'apparecchio della scena, da' quali si può argomentare, quanto sia per essere tragica, e spaventosa l'attione da rappresentarsi dopo la comparita del Salvatore.

Quis poteris cogitare diem adventus ejus ? diceva attonito, e spaventato il Profeta Malachia . Non vi è fantasia sì malinconica , e nelle sue malinconie tanto apprensiva , che basti ad immaginarlo . Cavate hora da tal premessa con San Girolamo la conseguenza : *Si cogitare diem adventus ejus pra potentia majestatis nemo potest ; ferre quis poteris ?* Desiderabile sopra ogni credere fù ne i Secoli antichi la venuta del Redentore : perche piacevole sopra modo era il personaggio, che havea da rappresentare . Niente più di questo con impatiente desiderio si attendeva . Questo era l'oggetto delle brame più fervorose dell'anime giuste . Quivi disfatto in sospiri inviavano i Patriarchi à parte à parte il cuore . Quivi drizzavano il volo le più animose speranze . Con questa aspettatione l'afflitta Israele mitigava il suo cordoglio nella cattività di Egitto , di Babilonia : e bagnandole con lagrime di contentezza , rendeva leggiere le sue catene . Di lui cantava con leggiadre allegorie al suono di profetica cetra il Rè David, quando voleva acchetare le furie maggiori de' suoi martiri . Lo dipinse con soavissimi paragoni la Sposa de' sacri Cantici : l'aspettavano gli Angeli, lo speravano gli huomini , e con affetto mutolo , ed insensato , così come potevano, insieme col Cielo, lo sospiravano gli Elementi . Ardore di desiderio de' suoi cocenti raggi formava il Sole : e movimento d'impazienza sembrava lo scintillar delle Stelle . Tanto fù amabile il sembante , che in lui dipinse l'amore . Spaventevole all'istessa proportionè sarà la

Cap. 3.

M

pro-

prospettiva , la quale à danno de' peccatori nel giuditio finale, vi stamperà la vendetta . Comparirà con fronte augusta, in cui terribile vedrassi la Maestà ; e maestoso il terrore . Archi di saette infocate saranno le ciglia: rosseggianti balenar gli sguardi: apertura di nuvola minacciosa la bocca: accesi carboni, in luogo di giacinti, spargerà dalle mani per incenerire la terra. Insopportabile a' rei sopra ogni credere sarà la vista di quelle sacre ferite , le quali volle ritenere ancora nel corpo risuscitato per ornamento , e per gala . Da quelle , come contempla il Padre Santo Agostino, tacitamente uscirà la prima sentenza della loro dannatione : *Prima erit in reos intoleranda sententia in sanctarum praesentia cicatricum* . Sono hora, à chi vorrà valersi della sua clemenza, fontane, onde tutti siamo invitati ad attigner acqua di lavanda salutifera, e di soave bevanda: saranno poscia à chi rifiutò villanamente l'invito, vene di sdegno, e di furore. Sono agli eletti cifre di carità, geroglifici di benevolenza, caratteri espressivi di beneficenza ; Saranno agli empj simbolo di odio, e di vendetta . Volle riserbarle per potere con esse, quasi con autentica scrittura, esiggere dall'erario della divina misericordia il frutto della propria passione à nostro favore: mà lo costringeranno i suoi ribelli à presentarle al Padre Eterno per esiggere dagl'ingrati la giusta pena. Sono hora nell'Empireo benefici Pianeti, per mandare in terra benigne influenze di gratie; si faranno poscia vedere in terra a' dannati, che se ne renderono indegni, comete annuntiatrici di estreme disaventure . Ne fè pompa alla presenza de' Cittadini celesti nel ritorno, che fece in Cielo, come di segnali amorosi, di pretiosi donativi ricevuti in casa de' suoi veraci amatori, secondo la profetica visione di Zaccaria: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me* ; Le scuoprirà agli empj come vestigj di crudeltà, che da' suoi nemici soffersè: della barbarie di coloro, che con le loro sceleraggini ne furono la cagione, e sempre mai s'ingegnarono di rinnovarle con la multiplicatione di nuovi falli. Onde in rimirarlo resteranno attoniti, e sbigottiti ; Mentre la coscienza mirerà uscire da esse la prima sentenza, ed eseguirsi la pena: poiche senza, che veggano fulmini, o spada vendicatrice: e fulmini, e spade ardenti saranno à loro danno quei lampi, che usciranno dalle cicatrici del Redentore adirato, à tal

Serm. 67. de
semp.

Cap. 13.

à tal segno, che niente più della presenza di Cristo Giudice nell' Interno si teme. Per dirlo in una parola. Quella, che fù anticamente dolce promessa, è divenuta per quei mechini fiera minaccia: sicche in pensarvi solo si accresce à cento doppii la pena.

Tremenda non meno dell'aspetto sarà la voce, con cui dovrà risentirsi de' torti lúgo tempo patiti da' scelerati: rompendo quel paziente silenzio, che per tanti anni hà tenuto, *Tunc Dominus vociferabitur, & clamabit: Tacui semper, silvi, patiens fui, ni parturiens loquar.* Così ci fù annunciato per *Isaia*. Griderà con alti clamori in quella guisa, che sogliono far le donne parturienti: e non è fuor di proposito la somiglianza. Alte sono le grida, che danno nel partorire le donne; perche acerbissime sono le doglie, le quali patiscono, cagionate (direbbe alcuno con sentimento morale) dall' infelicità della nostra mortale natura. Mentre chiude la madre un'huomo nel seno, si può dire, che un' *lliade* intera di miserie, e di travagli raccolga. Si restringono come rivi nel fonte, come germogli nella radice in quella misera creatura le lagrime, che hà da spargere appena nata; la debolezza dell' *infantia*, la molesta soggezione della *pueritia*, le passioni della *gioventù*, le fatiche dell' *età virile*, le languidezze della *vecchiaja*, le vicende de' *sinistri accidenti*, le noiose rivolte della ruota della fortuna, i combattimenti delle proprie affezioni. Quanto un'huomo hà da patire in tutto il corso delle sua vita, pur troppo feconda di infortunii, e di dolori; tutto compendiato, quasi in angusto volume, si vede in quel meschino infante, che nel bujo del suo ventre, quasi in carcere di deposito, tiene la madre: e dall' angoscie dalla malinconia, dalle gravezze, dalli svogliamenti, da i timori, che tolera nel portarlo, si accorge, che molto sventurato è quel parto, che hà da dare alla luce. Viene il tempo dell' *infantare*, ed allora più, che mai crescono gli affanni. Diresti, che nelle porte della vita, si affollino le calamità, le quali hanno da nascere insieme con l'huomo: e di quel disgratiato concorso di sciagure, sente la calca l'addolorata genitrice nelle sue viscere: quasi, che colpa sia l'aver dato ricetto à prole tanto meschina. Dolente auguratrice delle avversità del suo figliuolo, ne da presagio col proprio spasimo, prima che quello incominci à profetizzarle col

Cap. 42.

pianto, e co i vagiti . Parto di amore fù al Creatore la prima creatione della nostra natura formata in Adamo nel campo Damasceno : nel quale egli solo fece di padre , e di madre , insieme le parti, accioche tutto riconoscessimo dalle sue mani. Egli volle ammassar la creta con amoroso lavoro, e quanti lineamenti vi tirava di sopra nel formare le membra, tanti erano i caratteri, coi quali esprimeva quell'ardente carità, che ad operare l'indusse . Essendo poi rimasto per la fatale caduta deformato, e disfatto, come dicemmo di sopra, non volle commettere ad altri l'ufficio di riformarlo: ordinò, che la sua divinità istessa vi s'impegnasse in quel Verbo infinito, che fù l'Idea, ed il modello, per mezzo di cui gli diede la prima perfezione . Si che il medesimo suo figliuolo, vestito di nostra carne venne quasi à ripartorirlo con parto più doglioso, che gli costò una acerbissima passione, ed una morte penosa . Parti dunque à Dio doppiamente amorosi furono la creatione, e la redentione del genere humano: e con doppia gratitudine da noi corrispondere si dovrebbe . Le ragioni della giustizia, ed il dispiacer, che sente di esser sì malamente riconosciuto, lo condurrà di nuovo visibilmente in terra à farsi vedere da coloro, che tanto sconoscenti seco si dimostrarono: e grida di parto pareranno le voci, con le quali farà palese lo sdegno, che concepì dal vedere la sua benignità sì bruttamente contracambiata . In oltre similissima ad un parto (per venire al nostro proposito) farà quella separatione, con cui dovrà Iddio, al nostro modo d'intendere, separare dalle sue viscere, discacciare dalla sua presenza con finale sentenza i dannati . E dolori di parto, senz'altro, sentirebbe, se egli potesse dolersi . Mentre da se gli ributta, quasi li distacca dal cuore, dove à forza d'amore conceputi gli havea . Si che compendiate nel cuore sentirebbe le pene, che hanno quelli in tutta l'eternità da patire . Se la sua beatitudine immensa incapace di patire non lo permette : ne farà sentire almeno à guisa di donna parturiente i lamenti, e le strida . Sue saranno le grida, non già le doglie ; ò anime sventurate, ò miserabili peccatori; vostre saranno insieme le grida, e le doglie: griderete lenza sfogo, piangerete senza conforto, vi distruggerete in querele senza profitto . Non saprete dove voltarvi, perche da ogni parte vi sarà chiuso il passo allo scampo . *O angustia* (concluderò con Sant'An-

sel-

selmo) - *Hinc erant adversantia peccata; Inde terrenis justitia: subitus pedes horrendum Chaos inferni: desuper iratus Judex: intus urens conscientia, foris ardens mundus.* Questi faranno i principii di quel terrore, che riceveranno dalla tremenda sentenza, come nel rimanente habbiamo da dimostrare.

In Mediana.

SECONDA PARTE.

Verrà dunque di nuovo il Redentor del Mondo con quell'apparato, del quale favellammo di sopra, e verrà, come dice l'Imperfetto sopra di San Matteo, acciò che vegano, quanto sia grave il suo sdegno, coloro, che non vollero con gratitudine, e con profitto conoscere, quanto soave fosse la misericordia, con cui venne dal Cielo per liberarli. *Et qui scire noluerant quam dulcis est misericordia ejus; sentiant, quam gravis sit ira ipsius.* Verrà con quella magnificenza, la quale meritò per essere disceso per noi al fondo delle bassezze. *Veniet in majestate sua.* Farà vedere, che sua è la maestà, dovutagli come a figliuolo di Dio; suoi non erano i trattamenti vituperosi, ed acerbi, con cui fù ricevuto in terra: eran dovuti à noi, e volle tollerarli per nostro amore. Sarà sopra modo riguardevole il carro formato di nuvole, luminose, le quali poi gli serviranno di foglio, quando si fermerà per giudicare. Accrescerà la pompa la Croce, che fù per lui istrumento di morte, per noi insegna di libertà, e di vita: e comparirà in quel giorno nell'aria, come stendardo di gloria. Scenderà con lui tutta la Corte celeste, cioè tutte le Angeliche Gerarchie, e tutta quanta la moltitudine de' Beati. Questa apparenza così magnifica, la quale sarà la più ammirabile di quante mai ne siano state vedute in terra, sarà di sommo terrore a' dannati, à cui la sola presenza di Cristo, al parere di Crisostomo, sarà di stratio maggiore, che non farebbero cento, e cento inferni. *Etenim si sexcentas gehennas attuleris, nihil par offeres dolori illi, quo tunc angitur anima, cum Christus advenerit, illa gloria circumfusus, qua nullis verbis explicari potest.* Usciranno dall'inferno; mà l'uscir dall'inferno raddoppierà loro incomparabilmente la pena; perche si convertirà per loro in tormentoso inferno il Mondo tutto. Considerate primieramente, di quale stratio sarà à quelle

Homil. in Evang. B.

In caput 3. Epist. Philip.

an.

anime infelici l'haversi ad unire un'altra volta co' corpi : l'havere ad animarli non tanto con la vita , la quale altro non è, che una perpetua morte, quanto con la propria infelicità. Non vi è immaginazione così vivace, che basti à spiegarvi lo stratio, che sentiràno nel primo aspetto; e poi nell'havere à rientrarvi, costrette dagli Angeli, i quali saranno in quell'atto i principali ministri. Non fù così per loro penoso l'ergastolo, in cui furono sino à quel tempo rinchiusi: nè si strette, ed acerbe le catene, delle quali erano avvinte; come stretta sarà la prigionia di quel cuore, in cui viveranno di nuovo , per haver à penare doppiamente, col raddoppiare ne' corporali sentimenti le proprie pene: come atroci i legami delle membra , che serviranno di ceppi, di catene, e di machine tormentatrici . Eculci tormentosi saranno quei sensi , per cui, vivendo in terra , cercarono tante delitie, tanti piaceri. Quale sarà per il contrario la contentezza dell'anime, gloriose, quando haveranno da rivestirsi della spoglia avventurata di quella carne, la quale trattarono sempre come nemica? l'abbracceranno allora, come fedele compagna di quel faticoso pellegrinaggio, che gli condusse al termine della meritata beatitudine : le renderanno senza paragone vcruno moltiplicate le delitie, che le negarono : saranno gratiosi lineamenti di amabilissimo aspetto lo squallore, che contrassero da i digiuni, le punture de' cilitii, i segni, che v'impressero le discipline: lampi fiammeggianti vibreranno convertite in lucide Stelle le cicatrici, e goderanno in esse raddoppiato il Paradiso.

Mescolati alla rinfusa, come si cava dall'Evágelio, insieme co' dannati saranno; acciò che, vedendosi la dissomiglianza , s'accresca loro la gioja , ed à quei disgratiati il tormento. *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* Come nel tēpo di raccolta, e di trebbiatura , sarà separata la zizzania dal frumento. Saranno collocati alla destra del Giudice gli Eletti : alla sinistra i Presciti, per udire l'ultimata sentenza . Saranno esaminate minutamente le opere di ciascheduno: non vi sarà stato pensiero nascosto, nè disegno segreto, il quale apertamente à tutti non si palesi: ogni attione , o santa , o rea, ch'ella sia , hà da essere à diligente squittino sottoposta . Per questo trà gli altri motivi farà comparire, nell'aria la Croce , non solo come confalone di gloria; mà
anco-

ancora come bilancia, ò norma, da cui prender si debba lo scandaglio della mercede, ò del castigo, per quei, che nell'operare alla Croce si conformarono con la mortificatione, e con l'asprezza: ò da quella col vivere dissolutamente s'allontanarono. Rigidissimo sarà l'esame; nè vi farà per gli peccatori luogo di scusa. Sarà chiusa all'iniquità della coscienza la bocca, secondo l'oracolo di Davide. *Omnis iniquitas operabitur os suum*. Si stà in un Tribunale, dove non vi è bisogno di mendicare da testimonii la cognitione del vero. Si hà da far con un Giudice, che tutto sà: ed egli medesimo, come dice il Padre Santo Agostino, che hà da esser Giudice della causa, fù testimonio della vita. *Ipsè erit Judex causæ tuæ, qui modo est testis vitæ tuæ*. E come fù testimonio verace, e sinceramente informato di tutto, à cui non poteva essere da ignoranza, ò da passione appannata la vista; è parimente Giudice giustissimo, ed incorrotto, in cui non può essere da interesse, ò da altro privato affetto, rimossa dal giudicare giustamente la volontà: *Ille Judex nec gratia prevenitur, nec misericordia stertitur, nec pecunia corrumpitur, nec penitentia, vel satisfactione mitigabitur*. Il medesimo Agostino. *Hora con una lagrima sola si placa: le fiamme tutte del suo sdegno si ammorzano con un sospiro: con la penitenza di breve tempo si tiene per soddisfatto: allora non basteranno fiumi, nè Oceani interi di pianto: al vento de' sospiri si accenderà maggiormente l'ardor dell'ira: non vi sarà maniera di placarlo con donativi: Non vi saranno Intercessori, nè Avvocati, perche scorre col finir della vita il termine delle difese. Tutti di giusto zelo si vestiranno i Santi per cõfermarsi à lui. La medesima Vergine Genitrice, che hà delegata dal figliuolo la giurisdittione del Regno della clemenza, sarà costretta à tacere: sarà finita l'autorità, che hà d'interceder per noi, ed ella altresì farà le parti di Giudice, per condannar coloro, che non seppero à tempo ricorrere à quella materna protezione, la quale à tutti liberamente offeriva. Hora qual cuore faranno i miseri peccatori, quando si vedranno da ogni intorno assediati da spettacoli di terrore: abbandonati da ogni foccorso, spogliati da ogni speranza: mentre il Cielo, la Terra, e tutta l'università delle Creature, contro di loro si solleveranno? *In illa die nihil est, quod respondeamus: ubi Cælum, & Terra, Aqua, & Sol, & Luna: dies, ac**

Psalm. 105.

Lib. de X. cordis.

Homil. super
Matth.

Cap. 10.

noctes, ac totus Mundus stabit adversum nos in testimonium peccatorum nostrorum. Et si omnia taceant, tamen ipsa cogitationes nostrae, & ipsa opera stabunt ante oculos nostros accusantes nos ante Deum. Così tutto inorridito favella San Giovanni Crisostomo. Questo è quel dì, nel quale come effetto di pietà si brameranno le ruine delle colline, e de' monti, conforme alla predizione di Osea: E non haveranno ventura di ottenerlo: non vi farà nascondiglio in cui possano appiattarsi: li paleferà con la sua luce il Cielo: ricuserà di riceverli nelle sue caverna la terra. Pendeva Assalone dal ramo di quella quercia, che fù la forza preparatagli dal suo infelice destino; pendeva in aria, come dice l'istesso Crisostomo, testè citato, perche lorifutava il Cielo, e lo ributtava la terra. *Caelum eum non admittebat, terra adversabatur, non ferens polui gressibus parricide.* Fù degno castigo di un figliuolo mosso contro del padre con animo parricida, che la terra, la quale è madre comune, non volesse riconoscerlo, come suo figliuolo. Pendeva per quella chioma di oro, che era il più dovizioso capitale della sua testa: supplicio degno di chi hebbe contro del Genitore un cuor di acciaio. Acerbissimo possiamo senza dubbio immaginarci il suo rancore, mentre, condotto si vedeva ad un termine tanto infausto; che dove poco dianzi havea preteso di salire prima del tempo al trono paterno; bramava per sua ventura una caduta, che dal periglioso accidente lo liberasse. Il corpo gli era di peso, la capelliera di capestro, l'armadura di grave impaccio, la coscienza di manigoldo, la vita di tormento. Abbiamo qui un picciolo abbozzo dell'atroce cordoglio, che sentirà un dannato, quando si vedrà in quell'estremo abbominato dal Cielo, abborrito dalla terra, vomitato dall'inferno, rigettato dall'Vniverso.

Homil. in E-
vang.

Si hà da venire finalmente al fulminare della sentenza, che da tutti sarà universalmente richiesta. Il demonio particolarmente, come contempla Eusebio l'Emiseno, farà istanza, che prestamente all'esecuzione si venga: e che totalmente al suo braccio infernale siano consegnati coloro, che da Dio si ribellarono. *Iuste rerum conditor, tuus est quidem homo, (inquit diabolus) per creationem; sed meus capit esse per culpam: tuus per naturam; meus per inobedientiam: qui maluit audire seductionem meam, quam legem tuam.* Tibi debet-
tur

*cur jur: mihi crimine : Tuus est opere : meus voluntate : qui a
 potnis preceptum tuum servare, sed noluit.* Giustissima è la do-
 manda, e come tale sarà con decreto conforme, dal Giudice,
 dichiarata. S'accheteranno intanto le grida de' dannati, i
 rimproveri de' demonii, cesserà lo strepito delle catene: starà
 tutto attonito, e taciturno ad udire gli ultimi accenti, che
 usciranno dalla bocca di Cristo, il Mondo. Indi, per dimo-
 strare, che in tutte le opere sue diè sempre la precedenza al-
 la pietà, ed allabencificenza; si volgerà il benedetto Signore,
 agli Eletti, i quali saranno collocati alla destra, per dar loro
 con amoroso invito il compimento dell'investitura del Re-
 gno de' Cieli: *Venite, benedicti Patris mei, percipite Regnum,
 quod vobis paratum est ab origine mundi. Esurivi enim, & do-
 distis mihi manducare, &c.* Venite, ò benedetti del mio Pa-
 dre, alle cui gratie fedelmente corrispondete. Venite à pren-
 der' il possesso di quel Regno, il quale à tutti dal principio del
 Mondo fù liberalmente offerto; ma per voi solo fù prepara-
 to; perche voi solamente lo meritaste, honorandomi, e soc-
 correndo alle mie necessità, mentre à chieder da voi mercede
 comparvi in quei meschini, i quali rappresentavano la
 mia persona: gli provvedeste di cibo, di bevanda, di vestito, di
 albergo, di visita, di conforto. Laonde à voi si deve l'esser
 albergati ne' tabernacoli eterni, l'essere lautamente banchet-
 tati ne' miei conviti, il vestire di reale paludamento, l'essere
 incoronati di Regia corona sopra de' Cieli. Lo sentiranno
 i peccatori, e creperanno di rabbia. *Peccator videbit, & Psal. 111.
 irascetur, dentibus suis fremet, & tabescet.* Peggioro sarà l'am-
 basscia, quando verso di loro si volgerà con ciera minacciosa
 à proferire con voce di tuono l'horrendo decreto: *Discedite à
 me, maledicti, in ignem aeternū, qui paratus est diabolo, & An-
 gelis ejus; Esurivi enim, &c.* Partite per sempre dalla mia faccia
 maledetti, e scomunicati, con irrevocabile, e sempiterna cen-
 sura. Andate à penare perpetuamente nel fuoco, acceso per
 tormentare il demonio, voi, che voleste seguire le sue parti.
 Viscere dispietate, e ferrigne haveste, che niente si mostrero à
 compassione di quelli, che alle vostre porte vennero in mio
 nome, a mendicare ristoramento, ò ricovero; pietà veruna
 non vi si deve. Penarete con perpetuo martire in istrettissima
 prigionia, cruciati da acerbissima fame, da ardentissima
 sete, senza sperar già mai sollevamento, nè libertà. *Discedite*

Serm. 33. de
suis. iud. 10. 5.

à me, maledicti. Questo farà il termine, e del Giudizio, e del Mondo, dopo del quale sparirà subitamente la scena. Ritournerà Cristo co' suoi Santi nel Paradiso: precipiteranno i dånati co' demonii negli abissi; si chiuderà l'Inferno. Qual sentimento habbiamo da concepire dalla consideratione, la quale habbiamo fatto finora: ci vien suggerito da Sant' Ambrosio, che favellando seco medesimo, così conchiude: *Va mihi, si mea peccata non deservero: Va mihi, si nõ media nocte surrexero ad confitendum tibi, Domine: Va mihi, si dolum proximo meo fecero: Va mihi si non locutus fuero veritatem. Ad radicem securis posita est: faciat fructum, qui potest: gratia; qui debet, penitentia. Adest Dominus, qui fructus requirat, fecundos vivificet, steriles deprehendat.* Rifletta ognuno sopra se stesso: esaminasi à buon' hora le sue attioni. Se non hà cuore generoso, che si muova à gratitudine per l'Amore, col quale si amato dal Creatore; impari dal timore à riformare la propria vita. Impari, dico, dal timore, affetto per altro rustico, e servile; à non esser affatto sconoscente, & ingrato à chi deve tutto se stesso.





PREDICA SESTA
NEL MARTEDI
DOPO LA PRIMA DOMENICA.

CUM INTRASSET JESUS HIEROSOLYMAM , COMMOTA EST
UNIVERSA CIVITAS, DICENS: QUIS EST HIC?

Matthai cap. 21.



ON poca ammiratione vi cagionò senz' altro sta mane , l'udire dall'Evangelio il commovimento, ed il bisbiglio, il quale si vide in Gierosolima all'ingresso del Redentore: e l'insolita maraviglia, che dimostrarono coloro, i quali non conoscendo, ò facendo vista di non conoscere chi egli era, con sollecita curiosità dimandavano, chi egli fosse. Era stato pure più volte veduto, ed ammirato dentro di quelle mura; non fù questa la prima volta, che vi comparve: era celebre il suo nome, gloriosa la fama: havea manifestata à bastanza la sua mirabile sapienza ne i pubblici ragionamenti fatti alle turbe, palesata con tanti miracoli la sua potenza; con tutto ciò si ritrova, chi non lo conosce; solo la plebe più disinteressata, e più sincera, la quale con solenne incontro esce ad honorarlo, l'acclama per gran Profeta, come fù da S. Girolamo avvertito: *Aliis autem vel*

Apud D. Th. in Casena.

ambigentibus, vel interrogantibus, non nisi plebecula confitetur.

N 2

Et al

E tal dubitatione si vide, secondo la riflessione di gravi Autori, ne' primi Personaggi della Sinagoga, negli Scribi, ne' Farisei, da' quali doveva essere più conosciuto, come da huomini periti, ed intendenti delle scritture, da cui veniva espressamente delineato: e miravano chiaramente il riscontro, ch'egli era il Messia, tanto tempo da loro desiderato. Ci sarà tolto ogni dubbio, se vogliamo seguire la conghiettura del Maldonato. Il dimostrare di non sapere, ò di dubitare, chi fosse Cristo, mentre con tanta pompa entrava nella Città, non fù effetto d'ignoranza, mà più tosto d'invidia, ò di cieca malignità, alla quale insopportabile si rendeva il vederlo tanto honorato. Laonde quel tenebroso inchiostro, che spargeva nelle loro menti, il maligno livore, oscurava ogn'altro lume: e benche loro malgrado le sue maravigliose qualità havessero più volte riconosciuto, cercavano tuttavolta con superbo disprezzo di avvilirlo, e darli à credere, che meritevole non era di tale honoranza huomo per altro di nascimento vile, e di professione meccanica, e plebea. *Non ignorabant, quis esset (dice lo Spositore sopracitato) cum eum tres jam annos cognovissent; sed sensus est: quantus est hic, ut tantum honoris mereatur; ut dicebant Nazareni: Non est fabri filius?*

In questa diversità di affetti, la quale si vide ne' Cittadini di Gierusalemme intorno alla persona di Cristo, raffiguro la calamità di quell'infelice dispositione, che si ritrova alle volte frà gli huomini: de' quali niuno può scusarsi di non havere cognitione di Dio, e dell'universale dominio, che hà quegli sopra del Mondo; nondimeno appresso di alcuni per malitia di volontà, è talmente nascosto, e sconosciuto; che vi è necessità di ammaestramento, onde vengano informati, e chiariti, ch'egli vi sia. Esservi una suprema Divinità nell'universo, la quale regge il tutto, è verità infallibile, e certa, secondo i dettami della ragione: non è scusabile l'ignoranza. Ma succede più d'una volta, che per la perversità degli humani voleri corrotti da pessimi costumi, sfacciatamente si nieghi.

Esservi Dio nel Mondo, non fù mai da huomini sensati messo in disputa, se non, per chiarire maggiormente la verità. E questo quell'indubitato assioma, il quale dimostra all'intelletto il discorso, allo spuntare de' primi albori della ragione.

ragione, e con chiare dimostrazioni predica la natura: dimostrano solo col presentarsi alla vista de' occhi tutte le creature. Non ardi la stolidezza de' popoli più barbari di negarlo: onde il commune consentimento delle genti, in tutt'i secoli, quando ancora vi fosse mancamento di altre prove, come certissimo lo dichiara: e per mancamento d'intelligenza, ò per tenebroso intervallo di pazzia, condanna l'errore di quei pochissimi, i quali non si vergognarono di affermarlo. Trè soli infetti di universale Ateismo furono trà gli antichi dall'industriosa inquisizione di Marco Tullio rinvenuti, di cui si seppe appena il nome. Questi furono Protagora, Stragora, e Teodoro: spiriti immersi nella materialità de' sensibili oggetti, che non ebbero niente più spaziosa della sfera del senso la sapienza, e la fede. Se vi fù poi trà posteriori alcuno de' Filosofi, che à quelli aderisse; mostruoso aborto di adulterina Filosofia fù stimato da Saggi, anzi, che ragionevole, e vero Filosofante: ed alla fine, come saggiamente scrisse S. Agostino: *Pauci inveniuntur tanta impietatis, ut impleatur in eis quod scriptum est, dixit stultus in corde suo, non est Deus. Insania ista paucorum est.* Comunemente fù schernita, come insania, e talvolta anche punita, come intolerabile impietà, in coloro, che appresso del volgo stavano in credito di prudenza, e di sapere. Questa fù una delle cagioni, per le quali Socrate fosse dagli Ateniesi condannato alla morte: perche taccia di Ateo appresso di loro incorse; mentre più tosto le ragioni della Divinità difendeva, col biasimare il Politeismo, ò quella falsa moltitudine de' Numi, che nella Grecia scioccamente si adorava. Come rei di enormissimo sacrilegio furono tenuti da' medesimi Ateniesi gli habitatori tutti dell'Isola di Milo, per essere infetti di tale errore, che Deità di sorte alcuna non adoravano: e ne fù per pena la loro Città distrutta; onde furono costretti à vivere in varie parti esuli, e vagabondi. In somma *Exceptis paucis* (ripiglio col detto di Agostino) *in quibus natura depravata est, universum genus humanum Deum mundi ejus facerur auctorem.* E quei, che furono di contraria opinione, furono con ragione incolpati di mentecaggine, ò di delirio: ò almeno di senno manchevole, allucinato.

Ed invero, come potrà mai persona, in cui riluce scintilla alcuna d'intelligenza, vedendo questa mole del Mondo visibile,

Sabel. l. 3. En-
nea. 3.

Super Ioar.
1763. 106.

sibile, il quale habbiamo avanti gli occhi, così bella, così maestosa, così ornata; pensare ch'ella uscisse dal niente, senza che vi fosse nè Architetto, il quale facesse il disegno, nè indirizzo d'intelletto soprastante, che l'opera regolasse: nè industria di fabro, che s'impiegasse nel fabricarla: mà il tutto fosse architettato dal caso; ò se vogliamo favellare all'usanza del volgo, uscite dal capriccio di una pazza fortuna. Se uno entra in questa Chiesa la prima volta, straniero, e nuovo: dopo di havere ammirato la magnificenza dell'edificio, la ricchezza degli ornamenti, la vaghezza delle pitture; entrerà subito in pensiero, che molto perito fù l'Ingegniero, che la disegnò; eccellentissimi Artefici la posero in opera: ed insensato affatto bisogna dir, che sia, chi non hà niente di stimolo d'ingegno curioso, il quale cerchi di ritaperlo. Ed essere mai nõ vi potrà, chi nella consideratione del Mondo architettato con tanta simmetria, composto con tanta corrispondenza delle sue parti, abbellito con tanta leggiadria, non solo non si ponga in traccia, per investigarne l'autore; mà sciocamente pensi, che da niuno fù fatto; che tutto casualmente nascesse, non si sà come? Chi s'abbatte à mirare una statua di segnalata maestria; nella quale con maravigliosa mistura di insensibilità, e di vita, stupida, ed immobile la vita spiri nel marmo; solleverà, quando stupido non sia, e più insensato d'un sasso, ad ammirare l'eccellenza dello Scultore, il quale seppe con l'artificio di uno scalpello, in così vive sembianze animare una pietra. In qual maniera potrà mai accadere ad huomo affennato, in vedere la diversità di tante animate sostanze, le quali nell'Universo si veggono, che non le ravvisi, come stupende, ed artificiose sculture di sapientissimo Maestro, il quale possa comunicare alle proprie fatture, non solo in apparenza, mà realmente la vita.

Chiunque mira in alto mare un vascello, che corre à vele piene, ò spinto da remi speditamente camina: mantiene ordinatamente il suo corso à quella parte, alla quale hà drizzata la prora: si allontana cautamente dalle secche, e dagli scogli: contende con la furia delle borasche, e con la rabbia de' più tempestosi Aquiloni: e benchè non vi sia aura seconda, la quale spiri per poppa, ma lo percuota per fianco; ad ogni modo tiene talmente volta l'antenna, che drittamente lo

te lo spinge: chi, dico, vede un tal vascello di tal maniera incaminato, entra subitamente in pensiero, che sia maneggiato da pratica marinaresca, ò mosso da robusta ciurma di remigati, governato dall'indirizzo di savio temoniere, il quale con la mossa del temone, lo piega, lo raddrizza, lo volge à quel verso, che la necessità della navigazione richiede: che vi sia un faccente Piloto, intento ad osservare la bussola, à specolare nella carta le linee de' meridiani, de' paralleli; i segni delle Isole, e de' sassi, da cui debba allontanarsi. Tutto questo dal movimento di tal naviglio argomenta: poiche chiaramente ciascheduno conosce, che non può avere da se stesso movimento così ordinato un morto legno, senza che veruno lo spinga, e lo guidi. L'istesso concetto può formare, senza che vi sia necessità di molta eruditione, chi mira la machina del Mondo, ed in esso il numero di tante creature sostanze: le quali tutte, à guisa di navi ben corredate, s'incaminano à quel fine, che pretese l'alto Fattore, e dentro le volubili vicende, che sogliono portare le naturali cagioni, dal segnato sentiero niente traviano, e mantengono la drittura del suo viaggio. Dirà senz'altro chi attentamente, con l'occhio dell'intelletto lo mira: Non è possibile, che altro motore non habbiano della sua propria natura. Bisogna certamente affermare, esservi intelligenze non vedute da noi, dalle quali son regolate: ed alle quali presiede una mente suprema d'incomprensibile potenza, e d'infinito sapere, che il tutto indirizza al fine, ch'egli pretende, ed ancora delle traversie, che sogliono venire dal caso, ò delle contingenze stimate dal volgo effetti di fortuna, si serve, per condurle al termine, che egli si prefisse nel suo pensiero: sì che da quelle contrarietà, da cui rispinte indietro parevano, furono à proseguire il suo camino promosse.

In oltre, al risonare di una ben concertata melodia, che l'anime rapisce cò la soavità del còcento: non vi è chi non sollevi l'intendimèto à giudicare, che suono si ben concertato, nò fra uno strepito casuale simile à quello, il quale nasce dalle frondi delle selve, ovvero dall'onde marine, agitate dal vento, ò dal bisbiglio di turba tumultuante, mentre còsufamente mormora, e grida. Intèderà, senza fallo, non poter venire da altri, che da periti Cantori, guidati dal cenno, e dalla battuta di erudito Maestro: il quale intuona il canto: e prima ordinò nella

carta

carta con artificiosa intrecciatura le note, accordando talmente la diversità delle voci, che niente l'una dall'altra discordasse, quantunque fossero frà di loro contrarie: seppur, secondo il senso delle parole, conformare gli accenti, alla mestizia, al godimento: onde con armonioso incanto, degli affetti interni del cuore in modo tale si fa padrone, che ancora la tristezza di voci malinconiche, e dolorose causa diletto. Non altrimenti quella muta melodia, la quale formò Iddio nella corrispondenza degli Elementi, e de' Cieli, come Coro di dolcissima armonia, solleva ogni mente, se non è depravata, o malamente disposta, ad ammirare la sapienza del Creatore: che soprintende al maraviglioso concetto, di cui delinè ab eterno, quasi di componimento musicale nella sua mente l'Idèa. Sotto di tale allegoria fù ancora da' Savii dell'Antichità conosciuto. *Mundi machina est musica, & admirabilis consonantia, pradicans, & laudans Deum*; Così favella divinamente Orfeo. Musica, di cui niuno può scusarsi di non intendere le voci, che visibili sono, ed esposte alla vista della gente più rozza, più ignorante. Può spiegarsi l'istessa dottrina con altre somiglianze, compediosamente accennate, con le riferite di sopra, da Aristotile, ò da qual'altro sia, l'autore de' libri *de Mundo*. Dal moto di un cocchio, ancorche veduto oscuramente di lontano, si argomenta l'assistenza, ed il governo del Carrozziero. Si conservano le Città con la regola delle leggi: marcia senza confusione l'esercito distribuito nelle sue schiere, e coraggiosamente combatte animato dalla peritia, e dal valore del Capitano. Somigliante notitia genera ne' riguardanti il considerare la maniera, con cui si regge l'Univerlo, e si conserva: si mantengono le creature distinte nelle sue classi. Tutto ciò con poche parole accenna l'Autore sopracitato: *Hoc est in Mundo Deus, quod in navi gubernator, quod in currus Auriga, quod in choro pracentor, in Civitate lex, in exercitu Imperator.*

Ad un libro, ad uno specchio, ovvero ad una pittura rassomigliò similmente il Mondo Mercurio il Trismegisto, dove l'increato Fattore le sue perfettioni descrisse, ovvero la propria sembianza rappresentò, per quanto può essere da noi per mezzo de' sentimenti esteriori compresa: *Mundus est liber divinitatis, & speculum divinarum: in quo nimirum Deus quasi*

*Apud Cornel.
in Epist. ad Romanos c. 1.*

*Apud Cornel.
ibid.*

quasi Apelles se clarè expressit, & depinxit. Specchio, ò pittura, la quale à tutti universalmete di riflesso, ò di riverbero si manifesta: nè può alcuno, senza mentire, affermare di non haverne contezza. Libro esposto all'osservatione di ciascheduno, e per intèdere quel che vi si contiene, nõ fa di mestieri di speculatione molto profonda, ò di sottile Filosofia: solo col vedere la forma de' caratteri, si può venire in cognitione della mano del sapientissimo, ed onnipotente Maestro, da cui fù scritto: e di quella indubitabile dottrina, di cui niuno può dichiararsi ignorante, quantunque tintura alcuna di Scienze non habbia: poiche, secondo il parere di Marco Tullio: *Ferè constat apud omnes, non solum Philosophos; sed etiam indoctos.*

Lib. 1. de Nat. Deorum.

Se altro non vi fosse, basterebbe à convincere ognuno di tal verità, il solo mirare la forma, la bellezza, le continue operationi, il perpetuo giramento, che fa: i tesori di luce, i quali sparge sopra di noi il Sole. Comparisce ogni mattina sù l'Orizzonte con invariabile aspetto; si raggira nella sua sfera col medesimo tenore: forma le hore, i giorni, i mesi con l'istessa misura: varia le stagioni, secondo, che per li segni del Zodiaco da noi si discosta, ò si avvicina: ed i medesimi effetti, nell'istesse constellationi cagiona: riconduce nell'Ariete la Primavera, nel Cancro la State, nella Libra l'Autunno, nel Capricorno la Bruma. Non è possibile, che huomo, il quale sanamente discorre, ed attentamente lo mira, non sappia con ogni certezza inferire, eervi qualche Intelligenza superiore, la quale con segrete virtù lo raggira, e regola il suo moto. Non può un'insensato Pianeta, benchè luminoso egli sia, con governo sì regolato ordinare il suo camino, senza che punto sbalestri. Niente gli giova il suo lume per caminar senza errore, se non hà occhio vitale per divisare il sentiero, per cui camina.

Se per avventura alcuno vi è d'ingegno così lento, che facilmente rimanga abbagliato da oggetto sì risplendente: ò d'intendimento così limitato, d'immaginatione così ristretta, che pensi di non haver balia di rivolgere un volume sì vasto, com'è tutta l'università delle Creature, che sono le lettere, ò le figure in esso delineate; potrà l'istessa verità certamente persuadersi, dal considerate ognuna delle sue parti, ancora le più dispregiate, le più minute: dal rimirare

la manifattura di una mosca , di una zanzara , di una formica: nella quale la potenza creatrice del sovrano Fattore non meno mirabile si dimostra di quel, che faccia nella vastità degli Elefanti , delle Balene . Per trattenervi con oggetto più dilettevole , che vi apporterà insieme ammaestramento , e piacere ; intender la potrete dalla contemplatione di un fiore: siasi questi una rosa, accioche sia la speculatione più grata , e più gioconda. Osservate, come germogli dalla radice humile stelo , cinto di spine , per armarli alla difesa del parto pretioso , che hà da produrre . Si veste il gambo di verdi foglie , dentro le quali si forma una buccia di figura piramidale , dove segretamente si tesse di porporine foglie , e di dorato fiocco gratioso lavoro : al calore de' raggi solari à poco à poco si apre: e discuopre in angusto cerchio tali veghezze , che può pregiarsi il Sole istesso di avere formata con la sua luce gemma sì bella .

Applicate un poco la mente à specolare , chi cavò dallo stelo sì ben lavorata la buccia , che sempre vien fuori di somigliante figura senza divario : nè mai succede , che da un rosajo nascano gigli , viole , ò tulipani ? Chi distese , chi assottigliò , chi distinse dentro la buccia con tal maestria le foglie ? Chi potè comunicare virtù vitale all'humor della terra , che non hà vita : e tramutarlo con tanta diversità nelle radici , nel tronco , nelle spine , nelle foglie ; e colorirle con diversa tintura : di verde nella pianta , di porpora nel fiore , di oro nel fiocco ? Ricorreranno i seguaci di Democrito alla fecondità della natura , alla quale attribuiscono ciò , che successivamente si fa di nuovo . Dimando io à costoro , che cosa intendono per natura ? Vogliono forse , che ella sia qualche cagione priva d'intelligenza , e di sapere ; Come potè un' artefice balorda , e cieca , operare sì saggiamente , con tanta proporzionè ? Se opera à caso , non potrà sempre incontrar il lavoro di conforme manifattura . Là dove dipinge , ò tesse il caso , non vediamo , che giamai l'opera riesca della medesima forma : come si vede nelle vene , e nelle macchie delle pietre , delle quali pochissime sono , le quali habbiano somiglianza . Laonde , come accidente molto raro , ed insolito si racconta , che si ritrovassero in un pezzo di Agata rozzamente delineate le imagini di Apolline , e delle Muse . E scherzo di fortuna sù , che Nealce insigne Pittore,

tore, buttando nella tavola per isdegno la spugna, in cui for-
 biva i pennelli, figurasse nella bocca del Cavallo, che egli *Plin. l. 35 c. 10.*
 aveva già nel rimanente finito, la schiuma, la quale non
 aveva per un pezzo potuto dipignere con tutta l'industria
 dell'arte. Dunque fa di mestieri affermare, che sia principio
 vivace, intelligente, il quale operi saggiamente: che hab-
 bia l'Idea degli effetti, i quali hà da produrre, delineati pri-
 ma nella sua mente: che liberamente si muova senza motivo
 superiore, che lo necessiti: che habbia potenza esecutrice,
 ubbidiente all'impero della volontà: che intenda, e voglia
 quello, che fa; e possa fare quello, che vuole, ed intende.
 Questo, che essi chiamano natura, è con verità l'autore del-
 la natura: prima cagione di quanto è: che con la luce d'un'
 infinito sapere tutto comprende: tutto l'Universo cavò dal
 niente: al tutto assiste: per tutto con la sua immensità si dif-
 fonde: il tutto conserva, e con la sua provvidenza tutto go-
 verna. Viene espressamente confermato dall'autorità di Se-
 neca, il cui parere sarà forse di maggior peso appresso a'
 gentili, i quali non si vogliono sottoscrivere agli argo-
 menti della Cristiana Teologia: *Quid est aliud natura, quam Lib. 4. de bene-*
Deus, & divina ratio in mundo partibusque ejus inserta. Non sic. cap. 1.
intelligis, cum hoc dicis, te mutare nomen Deo? &c. Ergo nihil
agis ingratiissime mortalium, qui te negas Deo non debere, sed
natura. Quia nihil natura sine Deo est; nec Deus sine natura.
 Conchiudasi dunque, e molto chiara da quello, che hab-
 biamo provato finora, sarà la conclusione; che l'errore di co-
 loro i quali dimostrarono di sentire il contrario, non può
 totalmente ridursi à mancamento di scienza, o d'intelletto.
 Mà vi è un'altra radice di simile frenesia, di cui dobbiamo
 maggiormente dolerci, perchè è più dannevole, e suol'essere
 più comune. Questa è la perversità del volere, da cui viene
 ottenebrata la mente.

Siamo già al secondo punto del principio da me propo-
 sto. La perversità della volontà ingannata, e corrotta da
 disordinati appetiti, è cagione di quell'occulto Ateismo, il
 quale regna ne' peccatori, quando nelle vie dell'iniqui-
 tà sono per un pezzo precipitosamente trascorsi. E questo
 forse intese Davide allora, che disse: *Dixit insipiens in corde*
suo: non est Deus. Lo proferì col cuore, non con la mente, la
 quale non poteva contra l'evidenza della ragione affermare

psal. 13.

una tanto enorme bugia: e chiaramente vedeva, che havrebbe avuto dalle creature tutte mille mentite. Le sue pessime affettioni furono la cagione, che egli con la volontà così empianamente sentisse, onde poi segue: *Corrupti sunt, & abominabiles facti sunt in studiis suis; non est qui faciat bonum, non est usque ad unum*. Nel che si esprime una scambievole causalità dell'inganno asserito di sopra: e degli effetti abominevoli da lui cagionati, da' quali vicendevolmente il medesimo errore vien partorito: ò almeno fomentato, e nutrito, conforme all'acuta riflessione del Santo Spositor Agostino: *Corrupti sunt, &c. Idest dum amant hoc saeculum, non amant Deum. Ipsa sunt affectiones, qua corrumpunt animam, & sic excacant; ut possit etiam dicere imprudens in corde suo: non est Deus*. Afferma la mente esservi Dio, moderatore supremo dell'Universo, al cui dominio niuno vi è, che non soggiaccia: Mà la volontà licentiosa, e sfrenata, la quale ricusa ogni freno, che possa trattener le sue voglie, sprona la mente, accioche vada cercando sofismi da persuadersi, che non vi sia: per non havere ad essere trattenuta dal timore di tribunale superiore, ò di giustizia vendicatrice de' suoi misfatti. Mentre con tal persuasione falsamente si lusinga; allenta con dissolutezza maggiore la briglia alle sue cupidità; donde poi nuove tenebre si sollevano ad acciecare la mente.

Da' vapori, e dall'esalationi, le quali salgono dal Mare; da' laghi, e da' terreni humidi, e paludosi, si formano le caligini, e le nuvole, le quali ci tolgono di vista il Cielo. E sono talora sì dense, che nascondono affatto il Sole: perche non possono esser penetrate da' raggi: e per la grossa tempra di aliti terrestri, ed opachi, niente bevono di splendore. Alle volte non sono sì spesse, sì che solamente l'offuscano, facendo comparire smorta, ed impallidita la luce. Oltre di ciò, mentre non sono con la medesima densità continuate, mà lacere, ed interrotte; fanno trasparere l'oggetto, che per mezzo di loro si mira, diviso in più parti, ò trasfigurato in varie sembianze, secondo la varietà, con cui si condensano, ò si diradano: e diversamente la fantasia de' riguardanti, conforme alla propria apprensione, se le figura: onde spesso avviene, che vediamo, ò pure c'immaginiamo di vedere nell'aria figure di alberi, di navi, di carri, di sollevate montagne, di bestie mostruose: prospettive magnifiche

di

di palazzi, di torri, d'anfiteatri: sfondati di vaghe scene: balze di horride rupi, ed incavate spelonche. Un simile travedimento partoriscono nell'humano intelletto gli affetti, i quali à guisa di fumosi vapori salgono dall'appetito malignato, ed infetto. E quegli talvolta di tal maniera sordido, ed infangato, ovvero arso dal fuoco bituminoso di violenta concupiscenza; che accieca affatto l'intendimento col fumo de' suoi desiderii, ed eclissa ogni raggio di Deità, il quale prima in lui riluceva per forza di naturale conoscimento: nè teme di proferire la pazza propositione, notata dal Salmista in simil sorte di gente: *Dixit insipiens in corde suo: Psalm. 13. non est Deus: come fù osservato da S. Agostino: Potest namque anima infidelis ad tantas tenebras pervenire, ne dicat: non est Deus.* Altre fiata non sono sì tenebroso, lasciano qualche crepuscolo di lume dubbioso, ò dissipato, il quale fa stare la mente in forse intorno alla sovranità del Creatore, e circa le leggi della Provvidenza, ò del governo della natura. Onde proveniva, che ne i gentili idolatri, per quel poco barlume, che in loro risplendeva; quasi ingombrata da nuvole, ò da nebbia, traspariva la divinità, interrotta, e divisa in varii Numi, chimericamente concepiti, conforme alla diversità del genio, e de' capricci, còscui fingevano negli Dei le qualità più da loro gradite: ò secondo il bisogno, che havevano di sovvenimento, quando si ritrovavano angustiati, ed oppressi. Quindi furono inventate le favolose figure di Giove Tonante, da' timorosi, da vendicativi: di Marte guerriero da' risfosi, ed iracondi: di Venere impudica da' sensuali: di Mercurio artefice industrioso, e rapace da' Mercatanti, dagli artieri, e dagli ingiusti rapitori de' beni altrui. S'immaginava il timor de' Nocchieri in mezzo delle tempeste la Deità di Nettuno, ehe desse legge all'acque col suo Tridente. Sopraintendenti a' loro mestieri, i Numi di Cerere, di Bacco, di Pane, di Pomona, appresero gli Agricoltori, i Pastori, ed altra gente rustica, e villareccia. All'istesso principio si attribuiva quella moltitudine innumerabile, à cui da mano à mano, crebbero gli Dei nell'opinione della gentilità, in questa materia, più che in ogn'altra, frenetica, e delirante. Laonde in due estremi contrarii per il disordine della volontà si trascorse à negare ogni Dio: ed à credere, che ve ne fosse una quantità senza numero.

Così

Così divisero in diversi Principati la suprema giurisdizione, e la Monarchia generale dell'Universo, la quale in un solo Signore interamente si unisce: ed à cui solo conviene quella potenza, la quale fallamente immaginarono in tanti soggetti dissipata, e dispersa; come eruditamente insegna Sant'Agostino: *Ipsè in aethere est Juppiter, in aëre Juno: in inferioribus etiam maris, ipse Salacia: in terra Pluto: in terra inferiore Proserpina: in focus domesticis Vesta: in fabricarum fornace Vulcanus: in sideribus Sol, & Luna, & Stella: in divinantibus Apollo: in merce Mercurius: in lano Initiator: in termino Terminator: Saturnus in tempore: Mars, & Bellona in bellis: Liber in vineis: Ceres in frumentis: Diana in sylvis: Minerva in ingeniis.*

E cieca la volontà, hà bisogno della guida dell'intelletto per operare. Può nondimeno per l'imperio, che hà sopra dell'altre potenze in qualche modo dar legge all'intelletto, che giudichi, ed apprenda com'ella vuole, e spinga il suo parere dov'ella inchina. Con la rettitudine di ordinati, ed honesti voleri si raffina; accioche saviamente intenda, e prudentemente discorra: con la violenza di sfrenati desiderii può acciecarlo; che paralogizzi, e travegga, particolarmente nella materia, della quale noi favelliamo: e ciò per lo più procede dal fumo di pretensioni ambiziose, e superbe: il quale per esser fumo, che hà origine dall'inferno, è fuliginoso, ed oscuro. Lo dimostra più volte l'esperienza, che la superbia, e l'iniquità invecchiata per lungo tempo, fa che l'huomo nella dottrina della Religione, intorno alla notizia di Dio sinistramente intenda. Per il contrario l'espercitio diuturno delle virtù, ed in particolare dell'humiltà, l'illumina, e l'ammaestra à conoscere senza dubitatione que' misteri, i quali prima dubbiosa, ed oscuramente apprendeva. Impercioche, considerando la sua nativa ignoranza, e quanto manchevole sia l'humana intelligenza, per capire segreti tanto sublimi, si lascia guidar dall'indirizzo della fede, la quale la libera da ogni errore: onde può senza veruno timore favellar francamente di quegli incomprendibili arcani, che da Maestra così verace, gli vengono rivelati. Quindi nasceva la sicurezza, con cui delle cose divine favellava Davide: *Credidi propter quod locutus sum: ego autem humiliatus sum nimis.* Cipè conforme alla spiegatione del

Bcl-

Bellarmino: *Ideò credidi, quia non ingenio meo nitor; sed valde humilem ac docilem, me Spiritui Sancto praebeui.* Per questo parlo con tanta sicurezza, perche semplicemente credo; nè mi lascio inviluppar la mente da sofismi di curiosa Filosofia. E per questo semplicemente credo, perche riconosco la mia incapacità, e quanto è quello, che posso intendere con la luce del mio discorso. Delle cose più sensibili, e grossolane, che vedo, e tocco, malamente sò capire la sostanza, e dar conto delle cagioni. La compositione di un granello di arena mi riesce intrigato labirinto, dove l'ingegno s'intrica, e si confonde, nè può ritrovare l'uscita: in una minuta stilla di acqua resta sommerso. Questo fa, che nulla di me presumo; e solo possa confessare col mio sapere, che poco sono sopra del niente: e questo poco, che sopra del niente possiedo, imperfettamente mi è noto. Fa dunque di mestieri, che ricorra à magistero superiore, che le tenebre native della mia ignoranza disgombrì: che il sempiterno, e lucidissimo Sole, da cui la chiarezza di ogni scienza deriva, col suo splendore mi guidi: e prima d'ogn'altro ammaestramento m'insegni à riconoscer me stesso. Altrimente à guisa di nottola anderò di mezzo giorno incertamente vagando nel bujo di una profonda ignoranza. Abbiamo dunque dal Profeta Reale la forma di quella humile professione di fede, che hà da far ciascheduno, che voglia essere nella conoscenza de' misteri della vera Religione ammaestrato: e principalmente nella notitia della Divinità, nella quale tutta si fonda.

Maestra di fede è l'humiltà, che fa disgombrar dalla mente quella caligine, la quale, come di sopra vedemmo, dalla fangosa palude, ò dalla pestilente Mesite di cuor vitioso, ed arrogante è partorito: offusca la chiarezza dell'intelletto, facendo delirare, e travedere etiandio in quelle cose, che l'evidenza della ragione naturale apertamente dimostra. Manchevoli di fede intorno alla persona del Redentore furono i Farisei, perche superbi, ed arroganti. Il fumo della superbia offuscò loro la mente sino à dichiarare per huomo vile, ribaldo, e degno di morte colui, la cui dignità dovevano argomentare da quei chiarissimi segni, i quali continuamente miravano. Incominciarono già à scoprire quell'amargo livore, che havevano còtro di lui, e che dovevano sfogare
con

con darli in breve la morte; col dimostrare falsamente di non saper, chi sia, mentre lo veggono entrare nella Città con l'honore, il quale riceve da turba di semplici fanciulli, e di persone sincere. Non potevano senza doppiezza di Farisai- ca simulatione, mostrare di non haverne contezza, mentre chiaramente le opere maravigliose, ch'egli faceva, la sua Divinità palesavano. Lo predicava per donator di salute la moltitudine di tanti infermi, ch'egli haveva sino à quel tempo da incurabili infermità liberati: la vista renduta a' ciechi, per creator della luce: le turbe pasciute con pane miracoloso, per quel sovrano provveditore, che à tutti gli animali il nutrimento comparte: i morti risuscitati, per autor della vita: la rabbia de' demonii, che à suoi comandi uscivano da' corpi invasati, per giustissimo punitore della loro malvagità. Talche la maraviglia, che dimostravano, facendo vista di non sapere chi egli fosse, non era figliuola di scusabile ignoranza; mà di superba malignità, con cui non soffrivano, che fossero da lui scoperte le arti false, le brutte ipocrisie, con cui cercavano d'ingannare la plebe: nascevano dal livido dispiacere, che l'amareggiava, mentre dalla sapienza di lui si vedevano sopraffatti.

Ci liberi Iddio da imitare una tale cecità altrettanto la grimevole, quanto ella è volontaria, ed affettata. Non possiamo primieramente co' Farisei dubitare della persona di Cristo, ed andare scioccamente, o malignamente dimandando chi egli sia; mentre abbiamo la dottrina della fede, i certissimi documenti della Catolica Chiesa, che indubitatamente c'informa, ch'egli è quel Verbo increato, il quale per eccesso di carità volle vestirsi della nostra humanità, per liberare il genere humano dal giogo di Satanasso. Dobbiamo altresì gratie immortali à Dio, che siamo liberi per sua mercede dalle tenebre, nelle quali fù la misera gentilità per lungo tempo involta. Possiamo sicuramente rispondere à quella petitione, la quale anticamente cavava fiumi di lagrime dagli occhi del Rè Davide, quando ironicamente, l'interrogavano: *Ubi est Deus tuus?* Possiamo, dico, certaméte dar conto, ch'egli vi sia: lo dimostra la ragione, lo predica la natura: quante creature sono nell'Universo, tante sono le lingue, che lo palesano: lo fa sapere con autorità più certa la Fede. Con l'istessa facilità possiamo affermare dov'egli

al-

Psal. 41.

alberga, mentre, la naturale Filosofia insieme, e l'autorità della Fede c'insegna, che egli è di sostanza incircoscritta, ed immensa. Non habbiamo da rintracciarlo in lontani paesi; basta il ritirarci dentro di noi à cercare l'autore della nostra vita, del vivere, dell'operare, come disse l'Apóstolo, ammaestrando gli Ateniesi: *Non longe est ab unoquoque nostrum: In ipso enim vivimus, movemur, & sumus.*

AB. 17.

Risponde alla temeraria dimanda più distintamente Sant' Agostino: *Deus meus ubique praesens est, nusquam inclusus.* Egli è per tutto presente; non è compreso da luogo, come nella sua duratione non hà limitatione di tempo. Non vi hà confine, che lo rinchiuda; non vi è termine, che lo restringa. In tutta la vastità del mondo materiale, ed in ciascheduna parte di esso indivisibilmente soggiorna: e fuora del mondo, con la propria immensità infinitamente si stende: delineando nelle sue impenetrabili Idee la moltitudine innumerabile di quei mondi, che negli spatii immaginari crear potrebbe, se egli volesse. Vi condurrà la Fede con più alto magistero à cercarlo sopra l'Empireo glorificatore degli Angeli, e de' Beati; in terra provido reggitore del genere humano, così nell'ordine della gratia, come della natura: habitante con assistenza speciale nelle anime de' giusti: spavento della scelerata coscienza de' peccatori: e finalmente nell'inferno severo castigatore de' dannati:

Epist. 67.

*Deus est in se ipso, sicut Alpha, & Omega: in mundo sicut rex Idem Super 6.
Et or, & author: in Angelis sicut sapor, & decor: in Ecclesia, Matth. Pastor
sicut Paterfamilias in domo: in anima sicut Sponsus in thalamo: in justis sicut adjutor, & protector: in reprobis, sicut pavor,
& terror.*

Non vi è dunque frà di noi chi possa allegare ignoranza di una verità, la quale per tanti mezzi ci si dimostra: dal discorso naturale della ragione, e dall'autorità infallibile della Fede, che illumina l'intelletto à conoscere più alti, e più nascosti misteri. Perche l'eruditione dell'humana Filosofia era manchevole, nè poteva perfettamente comunicarci la scienza necessaria per conseguire il nostro fine; volle per sua pietà venir dal Cielo il Figliuolo di Dio, la sapienza istessa del Padre, e farsi visibile nella nostra humanità, per darci contezza, con magistero, confacevole alla nostra debolezza, del Padre, che ab eterno lo generò, distinto di persona,

medesimo di natura: e dello Spirito Santo, il quale con-
 Pistesse prerogative dall'uno, e dall'altro procede. Si che
 non solo possiamo dire con la plebe di Gerusalemme: *Hic
 est Iesus Propheta à Nazareth*. Mà unigenito Figliuolo dell'
 Altissimo, Principe de' Profeti, Scopo di tutte le Profetie,
 Signore degli Angeli, Sovrano dominatore dell'Universo.

Resta solo, che illuminati già nella mente à conoscere
 Iddio, e la sua infinita grandezza; vogliamo con la volon-
 tà amare la sua infinita bontà: renderci ubbidienti alle sue
 leggi: glorificarlo con l'esercizio di sante operationi; per
 corrispondere à quella beneficenza, con la quale è pronto à
 farci partecipi della sua gloria: per non incorrere nell'erro-
 re di quei Filosofi, condannati dall'Apostolo: *Qui, cum agno-
 vissent Deum, non ut Deum glorificaverunt*. Spendasi per
 amarlo tutto il nostro amore, com'egli stà occupato in ogni
 luogo per nostra utilità con tutta la sua potenza. Egli è
 quella sfera d'incomprensibile perfezione; della quale con-
 forme al detto d'Empedocle: *Centrum est ubique, circumfe-
 rentia verò nullibi*. Sia dunque da per tutto, unica mira de'
 nostri pensieri, e centro de' nostri affetti.

SECONDA PARTE.

IDDIO à tutti si manifesta in varie maniere: non vi è, chi
 in questa materia possa allegare giustamente scusa veruna
 di ragionevole ignoranza. Ch'egli vi sia, non può da
 niuno senza colpa ignorarsi; solo è scienzia recondita, e na-
 scosta ad ogni creato intelletto, il sapere distintamente, qua-
 l'egli sia; cioè, haver compiuta notizia dell'essenza, degli
 attributi. In questo senso spiegar si deve quel detto dall'A-
 postolo: *Luceo inhabitat inaccessibilem*. Stà nascosto den-
 tro di una eccessiva, ed inaccessibile chiarezza, che abbaglia
 le pupille di ogni più sublime intelletto: e per questo anco-
 ra si dice, che *Posuit tenebras latibulum suum*; Perche
 quell'eccesso di lume, dentro del quale alberga, hà ragione
 di oscure tenebre all'intelligenza limitata delle creature, le
 quali non possono giungere à ravvisarlo. Sicome a' pipi-
 strelli il più sfavillante meriggio porta più densa, e più te-
 nebrosa la notte. Talche conforme al sentimento di Ter-
 tulliano; Iddio si conoscere à tutti la sua esistenza (se vo-
 glia-

gliamo parlare all'uso delle Scuole) mà tiene involta l'essenza nel velo di una incomprendibile Maestà: *Deum vis in Apologes. magnitudinis, notum hominibus objicit, & ignotum.* Mà dove manca la luce del naturale discorso intorno alla notizia dell'essenza, hà voluto benignamente supplire col magistero della Fede, con cui ci discuoopre il Mistero ineffabile della Trinità; l'Incarnazione maravigliosa del Verbo eterno; l'Economia, che tiene nel governo dell'Universo, come Principe sovrano, assoluto da ogni legge, che hà voluto sollevarci à stato sublime, molto superiore alla nostra naturale conditione.

Quindi avviene, che se alcuno vi è, il quale dica di non conoscerlo, tutto viene da mancamento di volotà, che, essendo rivolta à cercare perversamente beni terreni, rivolge ancora altrove gli occhi della mente per non vederlo: e lusinga la sua malitia con persuadersi di potere liberamente operare come vuole; violenta l'intelletto à credere, non esservi potestà superiore, che impedisca il corso de' suoi disegni: che non vi è occhio censore, che osservi l'enormità de' suoi misfatti: che non vi è giustizia punitrice, che gli castighi. Nel che riconosce il medesimo Tertulliano, apportato di sopra, quel gran delirto, di cui disse: *Hec est summa delicti: nobis agnoscere, quem ignorare non possunt.* La volontà con l'operare malvagiamente viene altresì (come si è provato à bastanza) ad eclissare la fede, ed ottenebrar la ragione. Onde, se mai succede, che alcuno pecchi di così cieca ignoranza; la sola volontà è citata à tribunale, come manchevole nel volere, e nell'operare. Nel giuditio finale, per giustificare la sentenza, fulminata contro de' reprobì, assegnerà Cristo la ragione: *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: siti vi, & non dedistis mihi potum: hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non operuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me.* Non rinfaccia a' Pagani, a' Gentili, agl'Idolatri la loro infedeltà. Non dice di condannarli, per non essere stato da loro conosciuto, ed adorato per solo Dio. Nò; Rinfaccia solo il difetto dell'opere, il quale fù causa della loro cecità. Il lume nativo dell'intelletto, à tutti la sua divinità manifesta, e discuoopre l'obbligazione, che hà di osservar la sua legge. S'egli opera, come può, con la scorta

di questa cognitione; non mancherà Iddio d'illuminarlo con gli ammaestramenti più certi della Fede. A quelli, che altrimenti fanno; il loro peccati sono cagione, che rimangono in tenebre, e siano ingannati. Onde del mancamento dell'opere debite, che fù l'origine della loro cecità, solamente si fa menzione.

E per ritornare alla sciocca, ò maligna interrogazione de' Farisei, la quale ci hà dato occasione di così utile ragionamento; avevano essi certissimi argomenti della venuta del Salvatore, infallibili contrafigni di santità, di miracoli, di sapienza; i quali in altra persona non si erano mai veduti; tuttavolta si fanno nuovi, e dimostrano di non sapere chi egli sia. Erano pure stati convinti dalla dottrina di lui più d'una volta nelle risposte, che diede à quelle astute dimande, le quali fecero, per poterlo dichiarare poco intendente delle Scritture, ò nemico di Cesare, ò contrario alla loro paterna Religione; nondimeno sempre cercavano di oscurare la sua fama con invidiosa maledicenza. La perfidia, e la malignità, impossessata stabilmente de' loro cuori, accieca la mente, e gli rendeva ignoranti. Per accreditarsi poi appresso del volgo per huomini zelanti della legge; mentre era comune la diceria, che fosse venuto il Messia, l'andavano cercando là, dove non era: sì che meritamente rimproverò loro il Battista, mentre andarono ad interrogarlo giuridicamente, s'egli era Christo: *In medio vestrum stetit, quem vos nescitis.* Stà in mezzo di voi, conversa pubblicamente nella vostra Città: già per molto tempo hà illustrata la Giudea con raggi chiarissimi di soprahumano sapere, e di prodigiosa potenza: e voi non lo vedete: ò fingete di non vederlo: andate cercando il Sole di mezzo giorno. Dal che si raccoglie, come la malitia della volontà è cagione, che Iddio si nasconda, e non si faccia conoscere da coloro, i quali non ubbidiscono alla sua legge, e tenga loro celata l'altezza de' suoi segreti, siccome al Popolo Hebreo in altra occasione fù rinfacciato per mezzo d'Isaia: *Me de die in diem quarunt; & scire vias meas volunt, quasi gens, que iustitiam fecerit: & iudicium Dei sui non dereliquerit.* Così della loro sfacciataggine tacitamente gli riprese, à tempo, che allontanati dalla strada della giustizia, perversamente operavano. Volevano poi sapere, perche passissero tante sciagure,

Ioan. c. 1.

Isa. 58.

gure, e fossero da' loro nemici nella cattività Babilonica, travagliati: che era volere conoscere gli occulti consigli di Dio, e le vie nascoste, per le quali variamente conduce à fine i suoi decreti: ed altri con le prosperità, come Padre amoroso accarezza; altri col flagello della tribulatione severamente castiga. Volevano, dico, saperlo, come, se mai non avessero fatto cosa alcuna contro del suo volere, e pretendessero per termine di amicitia, di essere informati di quanto intorno alle loro faccende determinava. Il che, secondo l'osservatione del Cornelio, era il cercare Iddio simulatamente, e con doppiezza; fingendo di cercar modo, come potessero alla volontà di lui conformarsi: *Simulant se querere Deum Deique voluntatem: ad eam se collimare, & satagere, quomodo eam implere, atque ei placere possint.*

Dobbiamo dunque per ultimo, per non essere partecipi della temerità degli Hebrei, cercare Iddio, non solo con inquisitione curiosa di naturale discorso; mà con la scorta della Fede: non già di una fede sterile, e morta, la quale tutta si fermi ne i confini dell'intelletto; mà passi col suo lume ad infiammare la volontà, à regolare le attioni: accioche possiamo dire con Davide: *Deum exquisivi manibus meis, & non sum deceptus.* Cerca Iddio con le mani, secondo il sentimento di S. Agostino, chi opera santamente: le opere sante fanno, che la volontà assicuri il camino, e non s'inganni: *Quid est manibus meis, operibus meis &c. ad nos pertinet manibus querere.* Non siamo ancora nella piena luce, in cui possiamo chiaramente vederlo: siamo nel chiaro oscuro dell'Alba, ò del primo mattino. Per andar sicuramente, dobbiamo andar tentone: alla guida della cognitione, si aggiunga l'opera delle mani. Ed alla fine per essere utilmente informati nella notizia della Divinità, ci converrà pregarlo col Santo Dottore sopra citato, che ci manifesti non solamente qual sia in se stesso; mà qual sia rispetto à noi: *Dic mihi per miserationes tuas, Domine Deus meus, quod sis mihi?* Onde possiamo udire quella felice risposta, ch'egli bramava di udire: *Dic anima mea: salus tua ego sum.*

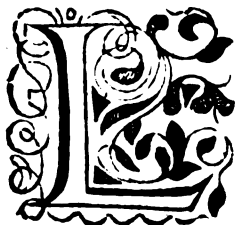
Psal. 76.

*Lib. 1. confes.
6. 5.*



PREDICA SETTIMA NEL MERCORDI DOPO LA PRIMA DOMENICA.

GENERATIO MALA, ET ADULTERA SIGNUM
QUÆRIT. *Matth. 12.*



A passerete male questa mattina, po-
verì Adulatori. Havete una pessima
causa in tribunale: mentre con una
risentita risposta fuori del suo costume
si rivolta Cristo, contro di questi Scribi,
e Farisei, che vengono per adularlo:
Magister, volumus a te signum videre.

Qual dimanda à prima vista più hono-
revole? col chiamarlo Maestro, dimostrano di haver' in-
credito la sua dottrina: col dimandargli un miracolo, già
danno à vedere di tenerlo per huomo prodigioso. Ed an-
corche curiosa sia la richiesta; la curiosità istessa dovrebbe
piacergli; atteso, che in poche parole contiene un grande
elogio della sopraumana potenza, di cui si vanta. *Genera-
tio mala signum querit.* Chì haverebbe aspettato mai tal ri-
sentimento da un Signore, il quale fa professione di haver'
ammollita da latte, e da mele la lingua? Certo è, che mai
non si dimostrò tanto offeso dalle ingiurie de' suoi calunnia-
tori. Stette più saldo contro alle accuse, ed alle bestemmie
di un

di un popolo infuriato : all'inguominie , ed alle pene , che pati in tutto il tempo dell'acerba sua passione . Tutto lo fece per nostro ammaestramento : accioche impariamo , che meno ingiuriato deve riputarsi un'huomo dagl'improperii d'un popolo intero , che dalle lusinghe di un'adulatore: più volentieri hà da volger la faccia agli sputi , ed alle percosse; che agli applausi di lodatori bugiardi . Come spero di farvi chiaramente conoscere , col manifestarvi il male , che cagiona l'adulatione . Vizio , quanto piacevole , altrettanto nocivo , e pernicioso à coloro , che ne dimostrano compiacenza : disonorato altresì per chi lo pratica , e lo professa .

E primieramete l'adulatione piacevole , e lusinghiera , per quel naturale appetito , che hà ciascheduno di esser lodato , ed applaudito : onde talvolta l'orecchie più stoiche , e più severe lusinga . E quantunque nel sentirsi lodare in presenza , ne senta l'anima qualche rimorso , e col rossore lo manifesti , ò se ne confessi indegna ; tuttavolta non lo fugge , non l'abborrisce : internamente se ne rallegra , conforme al sentimento di San Geronimo : *Naturali ducimur malo , & adulatoribus nostris libenter fauemus . Et quamquam respondeamus nos indignos , & calidus rubor ora perfundat ; tamen ad laudem suam anima intrinsecus latatur .* Questo è quell'olio de' peccatori , che bramava lontano dal suo capo il Regio Profeta , mentre diceva : *Corripies me iustus in misericordia , & incre-* *Epist. 22 ad Rabinianum.*
pabis me : oleum autem peccatoris non impinguat caput meum . Cioè , come spiega Santo Agostino . *Non crescat caput meum de adulatione : Vi sono certi capi , i quali contro al costume di quegli ortaggi , a' quali si rassomigliano , si nutriscono con l'olio , e non con l'acqua . Come se havessero il cervello fatto à spugna , bevono facilmente quanto loro si dice di lode : e con l'innaffio di lusinghevole adulatione crescono à dismisura .* Mà che accade ? Quando sono tanto cresciuti , che non ritrovano nè cappello , nè mitra , nè corona , che possa capirli , si accorgano , che non hebbero pari alla testa il cuore ; che non hanno petto da sostenerne il peso ; che fù meta enfiagione quella , che tiputarono essi grandezza : non vi era niente di sodo . Cresciuti di capo , e non di senno ; perche non erano ben fondati in humiltà ; non ritrovarono base , dove potessero appoggiare sfera sì grande . Onde facilmente si lasciarono levar di piede , e diedero in precipitio . Perlo-
che

Psal. 140.

che saggiamente consiglia il Santo Dottore: *Si ille attulit oleum adulationis, caput tuum integrum maneat: non inflatum fit, non intumescat: si enim inflatum fuerit, & intumuerit, facit pondus, & precipitabit te.*

Psal. 74.

Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula, disse in un'altro luogo Davide, per dimostrarci, quanto questo vizio sia pernicioso. Con l'olio si affilano i rasoi, e le punte delle saette, accioche liano più taglienti, e più acute. Quando uno alla scoperta ti assale con un rimprovero manifesto; si sente più la puntura: mà non è tanto dannosa: porta più dolore, che danno. Tutto il contrario avviene in quell'armi, le quali sono affilate sù la core della simulatione, con l'olio di una affettata lode. Entra lusingando il ferro infino all'ossa, senza che te ne avvegga. Ti accorgerai, tuo mal grado, di havere squarciate le carni, prima di sentir la ferita: e ne proverai, dopo di qualche tempo, lo spasimo, se non fù al principio dolorosa. *Semper insidiosa, callida, & blanda est adulatio. Pulchrè apud Philosophos definitur. Blandus inimicus. Veritas amara est, rugose frontis offenditque correctos.* Disse à tal proposito San Girolamo. *Blandus inimicus.* Così desistiscono i Filosofi più sensati l'adulatione: e può accommodarsi acconciamente all'Adulatore. Inimico altrettanto capitale, quanto piacevole; che non imbraccia scudo, e non impugna lancia, non brandisce spada, non vibra saette: ti viene avanti con atto ossequioso, con volto ridente, con ciglio allegro: è tutto baciamani, è tutto inchini. Ogni parola, che dice ti sembra una machina, che all'auge della gloria ti solleva. Con ogni riverenza ti fa Monarca: perche tanto si china, e si abbassa, che ti fa parere di essere in trono: con ogni accento ti canonizza per Dio. Mà non ti lasciare ingannare: stà sopra di te. Sappi, che non hai nemico, dal quale maggiormente debba guardarti. Archi micidiali son le sue labbra: fa rettra il cuore: dardi avvelenati le lodi, con le quali procura di allettarti. Molto meglio per te sarebbe l'esser assalito da una truppa di assassini: perche alla fine staresti sù le parate, sù le difese: e benche restassi perditore, non haveresti, oltre la perdita, il disonore, di esser caduto senza contrasto: *Molliti sunt sermones ejus super oleum, & ipsi sunt jacula.* Quei ragionamenti dilettevoli, quelle maniere tan-

to gio-

Lib. 1. adversus
Pelagium c. 9.

to gioconde, quegli inchini profondi, quegli ossequii tanto studiati, quelle acclamazioni esorbitanti, quelle ammirazioni forzate, le ciglia inarcate dallo stupore: *Sunt jacula*. Sono saette, che trafiggono insensibilmente il cuore, e quanto più caramente si accolgono, tanto più profonda, e penetrante fanno la piaga. Questo è parimente l'oglio, il quale si compra alle volte à caro prezzo da alcuni, che pretendono di havere dalla bocca di falsi lodatori quella luce di gloria, quello splendore di fama, il quale non possono haver dalle proprie attrazioni. Volontaria necessità, somigliante à quella, in cui si ritrovarono per dapocaggine le Vergini sciocche, biasimate dall'Evangelio. Mal provveduti di oglio, e meno di sale, fà di mestiero, che vadano à comprarlo di notte tempo al bujo: perche sempre loro si annotta avanti sera. Es'incontrano per sua disavventura in quei venditori bugiardi; che stanno à bottega ad ogni hora, per vender oglio di encomii menzognieri à ciascheduno; savio, ò pazzo, che egli sia. Avvertite, che quest'oglio si vende, e non si dona. *Ite potius ad vendentes, & emite vobis*. Così fù risposto à quelle Vergini scimonite, dalle altre prudenti, alle quali andarono à mendicare. *Vendunt adulatores oleum, qui sive Lib. 80. quest. falsa, sive ignorata laudando, animos in errorem mittunt*. E riflessione di Santo Agostino. Siate sicuri, che coloro, i quali tanto affettatamente vi adulano, non lo fanno senza speranza di guadagno: Sempre ne aspettano il guiderdone. *Vana gaudia tanquam fatuis conciliando, aliquam ab his mercedem, sive ciborum, sive pecunia, sive honoris, sive aliterius commodi temporalis accipiunt*; conchiude il Santo Dottore. Disonorato è chi lo vede è vero; mà chi lo compra è balordò.

E fortissimo allettamento alla virtù quell'aura favorevole d'applauso, la quale segue per ordinario le opere riguardevoli; e gonfiando le vele di una mente generosa, fà, che navighi prosperamente à seconda, per eseguire ogni difficile impresa, con superare le traversie, che si frappongono nel corso di grandi affari. Questa è, che fomenta le scienze, le buone arti: ravviva l'ingegno de' letterati: accende l'ardimento de' guerrieri: matura la prudenza de' Senatori: mantiene l'industria de' Cittadini: sprona la vivacità de' giovani à correr l'arringo di honorate professioni dietro all'orme di personaggi, che plausibili furono giudicati. Se que-

Q

sta

sta accade, che manchi; marciranno il più delle volte in otio-
 fa calma le anime più grandi, gli spiriti più sollevati. Uno
 stimolo così potente della virtù, un'ornamento sì nobi-
 le dell'opere gloriose, viene dall'adulatione avvilito in ma-
 niera, che poco, o nulla deve stimarsi, perchè spesso si conce-
 de, a chi meno lo merita: Si dà vento alla vela a' Vascelli,
 che stanno ingolfati in un'Oceano turbolento, più con fac-
 cende di vilissimi Corsali, che di magnanimi Argonauti.
 Per tal cagione si mosse Diogene à dire, che non vi è frà tut-
 ti i vitii per vergognosi, che siano, vitio peggiore, come
 riferisce Dione: *Omnium vitiorum turpissimum invenies adu-
 lationem; Etenim id, quod honestissimum, justissimumque est,
 in vita corrumpit, nempe laudem, ut jam amplius, haud videa-
 tur credibilis, neque vera.* Et tollerabile ancora in qualche
 modo sarebbe, se non vi fossero de' lodatori più sfacciati, i
 quali si mettono à commendare fatti esecrandi; ch'è quel-
 la calamità deplorata dal Santo Rè David: *Laudatur pec-
 cator in desideriis anima sua, & iniquus benedicitur.* Si ap-
 provano i desiderii de' peccatori, si loda l'iniquità: si che
 non cerca più nascondigli il vitio per appiattarsi; mentre
 per la perversità di costoro, può comparire in pubblico, in
 habito di trionfante. Non temerà più la luce; non più ri-
 correrà alla notte, che voglia celarlo sotto al suo manto; se
 vi è chi lo dichiara illustre, e meritevole della chiarezza de i
 giorni più luminosi, e più sereni. Ormai compariranno ve-
 stite col bianco manto dell'honestà le lascivie: pretenderà
 di precedere alla sobrietà l'imtemperanza: passeggeranno,
 al pari della giustizia, le intolenze, e le rapine: discacce-
 ranno i sacrilegii la Religione da' Tempii, e dagli Altari:
 perchè: *Laudatur peccator in desideriis anima sua, &c.* Per
 tal cagione, al sentire di S. Gregorio, crescono talvolta à
 dismisura le colpe, mentre non solo per esse non si teme bia-
 simo, ed ignominia; mà si spera applauso, e favore. *Multi
 etiam male gesta laudibus exaggerant; unde fit, ut incessanter
 crescat culpa favoribus nutrita.* In questo senso ancora spie-
 ga le parole di Salomone nel consiglio, che dà a' giova-
 ni, che non si lascino ingannare da lusinghevoli alletta-
 menti di persone licentiose, e sviate. *Fili, si te lactaverint
 peccatores, ne acquiescas eis.* Latte molto soave è l'adula-
 tionne, che nutrice la malitia, e la corruttela de' costumi,
 con

Oras. 3. de Re-
 gno.

Psal. 9.

Lib. 4. moral.
 c. 25.

Proo. c. 2.

con farla crescere insensibilmente; sicche in poco tempo senza avvedersene, da bambina, diviene Gigante, *Peccatores etenim lactant, dum perpetranda mala bludimentis inferunt: vel perpetrata favoribus extollunt*. L'istessa allegoria riconosce in quel passo di Giobbe tanto infastidito dalla vita, che stimata haverebbe sua gran ventura, l'esser morto nell'utero materno: ò subito uscito alla luce, non essere stato mai ricevuto nel grembo, ò lattato dalle poppe della sua madre.

Quare non in vulva mortuus sum: egressus ex utero non statim perii? Quare exceptus genibus, cur lactatus uberibus? Cap. 5. Notate il riscontro: *Quare non in vulva, inquit, mortuus sum; idest in occulta perpetracione peccati. Quare egressus ex utero, &c. Postquam ad apertam iniquitatem exi; cur me tunc salutem perditum non cognovi? Quare exceptus genibus? Post apertam culpam; cur me adhuc in illa consuetudo suscepit, ut valentidrem ad nequitias redderet? Cur lactatus uberibus?* Qui riconosce il colmo della sua disventura. Muore l'anima occultamente nel seno materno, quando con segreto compiacimento delibera di peccare. Etce fuori alla luce, quando dalla deliberatione perviene all'opera. E sostenuta nel seno allora, che la consuetudine l'accresce, e la fomenta. E alla fine allattata, quando dalle lingue degli Adulatori viene lodata, ed applaudita. *Cuiri hoc deterius accidit; quod ei multorum similium lingua consensit: cum multi etiam mala gesta laudibus exagerant*. E questo è quel caso miserabile, del quale difficilmente può risorgere, e ravvedersi. *Valde difficile est, ut is, quem post usum male consuetudinis, etiam ad ultimum adulantium lingua excipiunt, à mentis sua morte revocetur*. Così alla fine conchiude il Santo Pontefice.

Compassionevole invero per questo capo deve stimarsi la conditione de' personaggi, i quali si ritrovano in grado eminente, perche più degli huomini privati sono soggetti à simili illusioni. *Perniciosa adulatio perpetuum Regum malum est. Quorum opes assentatio sapiens, quam hostis evertit*. E sentenza di Quinto Curtio. Sono i Principi, al parer del volgo, degni di essere invidiati: perche, allontanati dal fondo della miseria humana, stanno in luogo sublime, in cui non giunge velenoso vapore d'invidia, nè flagello d'ingiuriosa maledicenza, nè vilipendio di temerario dispregio. Posti dalla fortuna di là dal bersaglio delle humane sciagure, po-

Curtius lib. 8.

eo, ò niente provano di quegli accidenti, che gravosa, ed infelice rendono ad altri l'umanità. Se parlano, sono Oracoli: Se accennano, sono Legislatori; perchè i loro cenni sono ricevuti per leggi: Se promettono, ò minacciano, fanno le parti di Giove benefico, ò di Marte vendicatore: Se guardano con sopraciglio ombroso, ed altiero, i loro sguardi sono comete funette: Se con occhio amorevole, e sereno rimirano, hanno negli occhi la forza delle Stelle più favorevoli, de' Pianeti più venturosi. Sono però sottoposti ad una sorte d'infortunio, forse peggiore di ogni altro, perchè è difficile ad evitarli. Questo è l'adulatione, che introduce i pericoli nelle Regie ammascherati con sembianze di benevolenza; forma quegli alledii fraudolenti, che fanno cadere le Monarchie, con approcci di lusinghevoli tradimenti, con batterie di dolci encomii, con mine di mentite sommissioni. Nè si può facilmente resistere all'assalto: poichè non atterrisce con lo strepito, che è soave: non ispaventa con la breccia, che è dilettevole: non si fa temere col danno, ch'è lusinghiero.

Essercitio molto usato de' Prècipi è la caccia: per mezzo della quale sogliono deviarli dalle cure noiose, che accòmpagnano l'autorità del carico, che sostègono. Lasciano nel palagio le spine di quei pùgenti pensieri, che tutto il giorno sopportano: e vanno à riposarsi dentro i deserti: à ritrovare trà scoscese pendici, trà rustiche boscaglie, trà boscarecci horrori quella quiete, che non provano trà magnifici alberghi, trà pomposi corteggi, trà pretiosi broccati. Fatti prigionieri dentro di alte mura dall'istessa potenza, che gli fa grandi, per haver quello sfogamento di libertà, escono da quella prigione augusta à diportarsi nelle selve. Ivi con perseguitare le fiere, imparano ad abborrir la fiera, ed à coltivar la elemenza, che devono usare co' suoi vassalli. Poveri Prècipi (datemi licenza, che così parli) Poveri Prècipi: andate voi à caccia dentro de' boschi: tendete panie agli uccelli, lacci alle dame: sono preda della caccia innocente, che esercitate, Cignali, e Cervi. Si trova un'altra specie di Cacciatori, che vengono à caccia dentro de' vostri palazzi, e sete voi di questa malitiosa caccia la preda. Tali sono gli adulatori, che tanto voi favorite. Cacciatori astuti; con la sagacità di un servile ingegno, vi parano ad ogni passo
lacci-

laccioli, e reti, per farvi incautamente cadere. E fanno con tale artificio ricuoprirle, che vi trovate involuppati nelle loro mani; e vi piace d'esser presi. Col persuadervi di essere gloriosi, più che non sete, s'impadroniscono del vostro volere: ed acquistano impero maggiore del vostro, perchè comandano à voi medesimi. Uccellatori di Aquile sono, che Aquile vi fece la vostra potenza: e vi fanno dar nella rete con semplicità di colomba. *Homo, qui blandis, fictisque sermonibus loquitur amico suo, rete expandit gressibus ejus.* E sentenza del Savio. In conformità di ciò diede ancora Seneca per consiglio a' Superiori: *Ne adulatoribus laetus praebeas: artifices enim sunt ad captandum superiores. Mihi crede capieris, si proditori eorum ipse te trades.*

Prover. c. 2. v. 9

Apud Rodrig. lect. antiq. l. 20 c. 33.

Scendiamo à casi particolari. Non fù tutta cagionata da istinto di pessimo naturale la pazzia di Nerone. Vi concorsero, io non lo niego, come principale fondamento il proprio genio; atto à ricevere impressione di superbia, di smanzia, di crudeltà; mà vi ebbero ancora gran parte gli stommachevoli encomii de' suoi adulatori, che si ponevano à lodare quanto faceva. Gli venne più volte capriccio di comparir' in Teatro à far le parti di Musico, ò di Recitante: e quantunque fosse per l'uno, e per l'altro, poco favorito dalla natura; non vi mancavano persone, che da mezzo dell'udienza applaudessero con alte grida. Onde creduto haveresti, che si raddoppiasse la scena: e mentre da una parte compariva un'Imperatore Commediante, e rappresentare un personaggio non suo; dall'altra mille vituperosi istrionni, travestiti da laudatori, mostravano nel di fuori di lodare, quello, che forse occultamente biasmavano. Chi ammirava la dolcezza della voce: chi l'eleganza delle parole: chi la galanteria del gesto: chi il portamento leggiadro della persona: chi diceva, che tutte in lui fossero concorse le delizie delle Muse: chi lo paragonava ad Apolline, chi ad Orfeo, potente à tirar le fiere con l'armonia della sua lira. E questi forse andavano meno lontani dal vero: perchè cantava à gentesi stolido, che molto alle bestie col mancamento del fenno si avvicinava. Quindi il meschino nutriva le sue false apprensioni, e dallo spesso udirsi nominare con titoli divini, perdè insieme l'umanità, ed il discorso. Per desiderio di parer' insigne Commediante; fe di tutto il tempo della sua

Sueton. in Nerone.

la sua vita una continua tragedia 'di sanguinose stragi: operò in maniera, che la dignità imperiale in lui altro non era, che prospettiva di scena: che Roma, la quale ne' suoi natali fù allieva di una Lupa, fosse nella grandezze maggiori dominata da una Tigre. E ne meritò finalmente con l'infamia di Principe indegno, il biasimo di Musico ignorante, e d'Istrione disgratiato.

Plutar. in Alex.

Non si ritrovò nel mondo spada, nè lancia, che potesse cimentarsi con Alessandro; fecero sì bene le lingue de' Cortigiani adulatori quelle pruove, che non poterono le armi de' suoi nemici. Fè l'adulatione le vendette di tutto l'Oriente soggiogato dalle sue forze: mentre celebrato più volte per figlio di Giove, non fù renitente à crederlo: ò almeno à cercar di esser tenuto per tale. Restò disingannato del proprio errore, quando, ferito da uno strale, sentì la doglia della ferita, e non vide da quella uscire sangue di altro colore, che di vermiglio. Chiamò allora i suoi adulatori per convincerli di menzogna. Vedete un poco, disse, voi che mi predicate per figlio di Giove; se questo sangue è simile à quel sangue lattato, che, secondo il detto di Homero, sogliono versare dalle sue ferite i Numi immortali. Ricevetene una aperta mentita dalla bocca di questa piaga, che, sangue rosseggiante spargendo, insegna voi ad arrossirvi del vostro inganno; e me stessa ammaestra à riconoscere senza fallacia la propria conditione. È stato necessario, che una nuova bocca nel mio corpo si aprisse, per confessar quel, che sono, perche farlo non seppi con quelle labbra, che voi serraste con le vostre mentite lodi. Mi dolgo, e con ragione, di ritrovarmi in mezzo di persone, dalle quali sincero consiglio giamai non ispero: sicche per esser' informato del vero, fa di mestieri, che mi consigli col dolore; consiglierio verace, perche non sà compiacere. La vostra adulatione mi fece credere bastardo di un Dio. Più devo à quella saetta, che la riputatione della mia madre difende, col dichiararmi figliuolo legittimo di Filippo. Tètaste voi cò false lusinghe di lacerar la fama de' miei natali; resterà testificato alla memoria de' posteri, che io, non potendo più fidarmi delle lingue de' miei familiari, bisognò, che la verità apprendessi da una lingua di ferro.

Quindi si può raccorre in quale stima tenere si debbano i pro-

professori di arte così vituperosa: e quanto meritevoli siano di quei titoli, e di quei moti mordaci, con cui vengono dagli Autori, e sacri, e profani proverbiali: quanto acconciamente loro si adattino i simboli, con i quali sono variamente rassomigliati. Furono da erudito Scrittore significati con la sembianza dell'Eliotropio, del Girasole, che sempre verso del Sole tiene rivolto il suo fiore: e quando quegli tramonta, lo chiude, e lo nasconde, come habbiamo dalla relatione di Plinio. Con simile naturalezza l'adulatore sempre tien l'occhio rivolto à quei personaggi, da' quali può sperare qualche mercede: asseconda la loro inclinazione: cerca di applaudere, e di fomentare quei viti, a' quali maggiormente sono tirati. *Heliotropium herba semper in eam spectat p. rsem, qua sol est: & eo condito, florem contrahit. Sic etiam multi, ad omnes Regis nutus obsecundant, & in quod viderint esse propensum, in id feruntur & ipsi.* Lib. 22. c. 27. 22. Roserod. in Similit. Ma paragone troppo degno, per esprimere la conditione di sì brutta razza di gente, è quello di un fiore sì generoso, che altro oggetto non si degna di rimirare, di quello, che è frà tutte le cose visibili il più sublime, il più bello. Non hanno gli adulatori genio sì alto, nè spirito così magnanimo. Non rimirano le doti più riguardevoli, più luminose: hanno sempre la mira alle qualità, che trovano nei Principi più meritevoli di biasimo, e di censura; per approvarle, per ingrandirle: per meritare stipendio di una lode bugiarda, che non potrebbe sperarsi da lodatore veridico, e sincero. Talche più acconciamente loro conviene quell'altro geroglifico, nel quale sono dal medesimo Autore figurati, sotto simiglianza di Rane, le quali, allora che gracchiano più strepitose, portano pronostico di tempesta. E dell'istessa maniera l'importuno gracchiare degli Adulatori, quando si mettono à commendare, ad esaggerare senza ragione le opere altrui, dànno augurio di naufragii, e di rovine. Si rassembrano altresì con similitudine di Avoltoii, uccelli di stomacosa rapina, che corrono all'odore de' cadaveri, da loro sentiro per molti giorni avanti, che siano privi di vita, e per molte miglia lontano. Così appunto costoro se la fanno volentieri con quelli, ne' quali è morta, o stà per morir la ragione, e si lasciano lusingare da false lodi, mentre niente hanno, che sia lodevole. *Vultures trianò sutura cadavera presentiant, eoque advolant, ita, & cupia-*

captatores. Corvi sono detti più frequentemente per la somiglianza della voce, che hanno nel Greco. Poiche come corvi intorno à corpi morti, ed à carogne si aggirano. Sono invitati dal fetore di sordidi costumi: ed à beccare gli occhi corrono à derittura: cioè ad accecare la mente, se niente vi è di lume: onde al parere di Epittero, riferito da Massimo appresso Stobeo, in questo sono de' corvi molto peggiori: che non cavano gli occhi a' morti, mà procurano di torrela vista a' vivi; che è d'ingiuria, e di danno molto maggiore. *Corvi mortuorum cadaveribus oculos evellunt; neque id injuria. Nullus enim vita functo luminis usus est: Adulatores viventium animos corrumpunt, dum illis visum adimunt.* Locuste simili à quelle, che divorarono i seminati, e ridussero ad estrema carestia di viveri il Regno di Egitto, sono dette da San Gregorio le lingue adulatrici, le quali nelle menti degli huomini corrompono, e distruggono con lodi smisurate, quanto vi nasce di bene. *Quid autem per significationem locusta portendunt, quae plusquam caetera minima quaeque animantia, humanis frugibus nocent; nisi linguas adulantium, quae terrenorum hominum mentes, si quando boni aliquid proferre conspiciunt, hoc immoderatis laudibus corrumpunt?* Scorpioni gli chiamò il medesimo Santo Dottore; perche come scorpioni piacevolmente si accostano, e con la parte estrema feriscono. *Adulator scorpio est, qui palpando incedit, sed cauda ferit.* Come vilissime Scimie gli rimira Plutarco, che, non havendo valore di impiegarsi in altro mestiero giovevole al vitto humano, si fanno ministri di lusinghe, e di piacere, con approvare ciò, che altri fanno. Sicome la Scimia, non potendo servire alla custodia delle case, alla coltura de' campi, al portare de' pesi, procura di ricreare il Padrone con la ridicolosa imitatione de' fatti altrui. *Simia nescit domum tueri, ut canis; arare ut bos; onera, ut asinus ferre; omnium tamen actiones imitatur, ut recreet. Sic adulator, cum in rebus seriis nesciat esse usus; voluptatum minister est.* A sepolcri aperti con più autentica somiglianza, ritrovo paragonate le loro bocche, le loro gole, dal Profeta Reale. *Sepulcrum patens est gustur eorum.* Sepoltura aperta, per cui non si ritrova lapida, che la chiuda: e conforme al sentimento di Sant'Agostino, volle significare quella insaziabile voracità, per cui si danno à così vile mestiero; ò pure il

• *Serm. 52.*

Lib. 56. moral.

*e. 11.
Super Ezech. 1.
2. cap. 9.*

*Lib. de discern.
amic. ab adul.*

ps. 5.

te il desiderio, col quale bramano di tirare alla morte quei meschini, che da' loro encomii fallaci si lasciano ingannare. *Sepulcrum patens, &c. Ad voracitatis significationem refertur potest; propter quam plerumque homines adulatione mentuntur: & mirabiliter dixit patens; quia semper inhiat illa voracitas, non ut sepulcra, que receptis cadaveribus, mununtur. Potest, & illud intelligi, quod mendacio, & blanda adulatione trahunt in se, quos in peccata illectans, & eos tanquam devorant, cum in suam vitam convertunt. Voracissimi dell'at-trui beni, e famelici insieme de' loro danni, tengono sempre spalancata la bocca, apparecchiata la lingua, per divorare, e per uccidere con lusingatrici bugie. Nominanza di cani udirono fra le altre da Alano, e di cani Palatini, e rispettati. *Palatini canes, fabri laudis, & artifices doli.* Rassomigliati da altri a' Cani di Atteone, che, come fingono i Poeti, divorarono il proprio Padrone; con questo divario, che non accadde l'errore per loro colpa; mà per lo sdegno della Dea Diana adirata, la quale trasformato l'haveva in Cervo: e sotto quel sembiante non poterono ravvisarlo. Si deve per il contrario attribuire all'inganno degli adulatori la forma animale, in che si cambia, chi facilmente si lascia adulare; e la fame canina, che hanno di satollarli, con fargli mutar sembianza.*

*Alan. de com-
planitu natu-
ra.*

Udite voi, che a bestie così perniciose facilmente date l'orecchio: qual cortesia potete da loro sperare; di qual giova-mento vi siano i loro ossequii, tanto da voi graditi. Vi accorgete alla fine, che altro non pretesero, che il disumanarvi col farvi mutar costumi; se non poterono trasfigurar la natura: e consumare le vostre facultà, se non è conceduto il divorar la persona. Guardatevi, se havete senno, da bestie così crudeli, benche placide, ed amorevoli vi rassembrino. Vi pajano le loro voci urli funesti: i loro ufficii bugiardi, insidie mortali, con le quali cercano di far morire in voi la miglior parte di voi medesimi. A tal ragione furono riconosciuti da Prencipi saggi, e prudenti. In tal conto hebbe Alessandro (amico in altri tempi, come sopra vedemmo, di simil gente) quell'affettata historia, che gli fù scritta d'Aristobolo, per compiacerlo, ripiena di lodi tanto iperboliche, e false, che non potè udirle senza stomaco, e senza sdegno. Onde navigando per il fiume Idaspe, mentre

R

quello

*Mano B. in A-
popl.*

quello gliela leggeva, à fine di trattenerlo; udendosi dire; che con saette uccideva Elefanti: spianava le torri: atterrava le mura delle Città; gli tolse con violenza il libro di mano, e lo buttò in acqua, dicendogli, che all'Autore si doveva un simile trattamento, à tempo, che esaggerava troppo sopra ogni fede le sue attrioni. *Tu dignus eras ut eodem precipitareris, qui solus me ita pugnantem facis.* Il sapientissimo Augusto frà gli altri saggi di animo giusto, e moderato, i quali lasciò a' suoi posteri, fù il dimostrarli alieno dall'udir le sue lodi. Abborrì sempre l'esser chiamato col nome di Padrone, ò di Signore; sì che una volta, mentre stava in Teatro à mirar certi giuochi, alzò la voce un Mimo, con dire: *O Dominum justum, & equum;* Ed approvandolo il Popolo universalmente con plauso; lo vietò con la mano, e con segni manifesti di dispiacere; ed il giorno seguente lo proibì con publico editto: dopo del quale, come di lui riferisce Suetonio, mai nè per giuoco, nè seriamente permise, che alcuno con titolo somigliante lo nominasse. Tanto fù lontano da pretendere quei nomi divini, de' quali nell'avvenire i suoi Successori pazzamente si dimostrarono ambiziosi.

Esemplare fù in questo ne' Secoli più vicini la modestia dell'Imperador Sigismondo tanto dall'adulatione alieno, che, come racconta Enea Silvio, comparve un giorno alla presenza di lui un tale sfacciato, che l'acclamò per Dio, con dirgli: *Diis similis es Imperator.* Sdegnato di lode così esorbitante, lo percosse gagliardamente con unò schiaffo. E questo fù l'avanzo, che riportò dalla sua brutta devotione; l'haveve stampata con vergognosa lividura la faccia, la quale non seppe vergognarsi in proferire una menzogna sì manifesta. Riuscì la faccenda molto diversamente di quel, ch'aspettava: poiche con farlo Dio, pensò di farlo Giove, che giovasse co' beneficii, non fulminasse con le guanciate. *Cur me sedis, Imperator?* rispose all'inaspettato guiderdone, poiche non credeva, che così poco spaccio havessero gli encomii in una corte Imperiale, e che havessero à pagarsi con moneta sì vile. Udite la risposta, veramente degna di Principe virtuoso. Adulatore perverso, e tu perche mi mordi? Sono appresso di me mofcature velenose le tue bugie. Detrattore più maligno di te non conosco: che con volermi far Dio, mi vuoi toglier la fama di huomo saggio, e prudente. E se mi

la-

lasciassi persuadere quel, che tu dici, farei appresso di tutti infame per una celebrestolidezza. *Cur me mordes adulator?* Questa fù la risposta; Ed io vi aggiungo di più, che gran favore gli fece in castigarlo con la sua destra. Non meritava quella faccia temeraria un tal'onore. Sarebbe stata pena di lui più degna, il darlo in potere di un manigoldo, che con percosse più vergognose la maschera della simulatione gli rompesse sopra del viso. Imparate il modo di rispondere à coloro, i quali vi adulano. Quando vedete venire alla vostra presenza uno di costoro con la lingua apparecchiata à complimenti affettati, provisto di *Enges*, di applausi smoderati: tenete pronta la mano à rispondere, non già co i doni, come havete fatto sinora; mà co i pugni, con quelle risposte, le quali fanno tacere i ciarlatori bugiardi. Così sogliono rispondere gl'Imperadori di molto cuore, personaggi di molto merito. Se tutti così facessero, riacquisterebbero le lodi il proprio significato: e non si darebbe titolo d'Heroe, di Semideo, di Nume terreno à persone, le quali mancano di gran lunga dell'esser humano.

E voi havete già sentito quanto sete dannosi al mondo, ò perfidi adulatori: vostra colpa è, che tutto l'Universo divenga una torre di Babilonia, in cui si confondano i linguaggi, nè si possa sapere il verace significato d'una parola: mentre esaltate con onorevoli nominanze quelle attioni, che doverebbero maggiormente vituperarsi. Fate credere à Pigmei di esser Giganti, à tempo, che procurate di aggrandirli, facendo della vostra persona, chinata à terra con indegne adorazioni, vilissimo piedestallo sotto alle loro piante. Poeti mentitori, che non sognate in Parnasso; mà sete cagione, che altri deliri, ò sogni di esser quel, che non è: e tengano per vere quelle false prerogative, che voi fingete. Non sarebbe Circe incantatrice la corte, se dell'incanto delle vostre lingue non si servisse. Sappiate approfittarvi questa mattina dal giusto risentimento del Redentore: e non aspettate, che sia detto ancora in faccia à voi: *Generatio mala, & adultera*. Altro non è, che un'infame adulterio la vostra adulatione: la quale fa, che la lode, che esser dovrebbe parto legittimo di una mente sincera; per mezzo di una lingua meretricia, esposta à vile guadagno, adulterina divenga. Rinunziate, se vi è rimasto niente di senno, così abbo-

minevole hipocrisia: ed imparate a spese de' Farisei, quanto sia dall'Evangelica verità discordante. Così lodando con la debita maniera le opere altrui, sarà lodevole ancora la vostra lingua, la vostra vita.

S E C O N D A P A R T E .

FU dimandato una volta à Diogene, qual fosse tra le bestie la più mordace, la più crudele, la più nociva. Benchè la domanda riguardasse non ad altro, che alla proprietà della natura, rispose nondimeno con distinzione da Filosofo morale, più che da Fisico. Trà le bestie salvatiche, disse, la più fiera, e che morde con più pernicioso morficatura, è il Detrattore: tra quelle, che sono, ò pajono piacevoli, e mansuete; l'Adulatore. *Interrogatus, quæ nam perniciosissime morderet bellua? Ex feris, inquit, obrectator, ex cicuribus, adulator.* Talche morficatura dannevole al pari di quella de' mormoratori, stima le lodi affettate degli adulatori. Ed io direi, che vi è molta disuguaglianza: e che mordono questi con maggiordanno, e con maggior vituperio. Con la mormorazione si morde, e si offende la fama; con l'adulatione si ferisce mortalmente l'interno dell'anima. Quella colpisce à tradimento le spalle: questa sfacciatamente, sfregia il viso, e la fronte; mentre non si vergogna di venire à faccia à faccia ad esaltare la persona con encomii bugiardi. Onde bruttissimi sfregi di superbia, e di altre indegne affezioni nell'anima si ricevono. E come è sempre accoppiata con la simulatione, con la doppiezza, che raddoppia il cuore, e la lingua; così da ogni parola si riceve doppia ferita. Me lo conferma l'autorità di Sant'Agostino.

*Apud Laert.
& Plutarc. in
apoph.*

Lib. 50. Homil. Dolus duplicat cor: adulatio duplicat linguam: detractio vulnerat famam.

Anzi dico di più, che non vi è cosa, la quale più offenda la riputatione, e la fama, che l'adulatione. Sicche in questo supera di gran lunga la malitia della detrattione, e delle contumelie manifeste, le quali si dicono in presenza fuori di ogni rispetto. Poiche le lodi acciecano la mente, e fanno; che la persona sia trascurata negli errori, i quali dianzi abborriva per tema del disonore: rendono vere le ignominie; ed il biasimo, che prima forse ingiustamente sentiva, come

lag-

saggiamente fu osservato da Seneca: *Oratio adulantis hoc Epist. 27.*
praestat, quod veram facit orationem conviciantis. Mentisce
 per odio alle volte il detrattore: mentisce altresì l'adula-
 tore per lusinga: ma da queste due menzogne possono na-
 scere molte verità. Se il detrattore palefava i tuoi difetti,
 e molti ancora ne fingeva; l'adulatore con lodare tutte
 le tue operationi, etiandio quelle, che sono biasimevoli, e
 vitiose, le farà crescere: ti condurrà à commettere degli
 altri falli, da cui per l'addietro ti riteneva la vergogna, e la
 paura di essere biasimato. Onde riusciranno vere le calun-
 nie, l'essaggerationi malediche de' tuoi malevoli, i quali fal-
 samente cercavano di screditarti. Oltre, che quei medesi-
 mi, i quali alla presenza ti lodano per lusingarti; quando
 volti le spalle, mutano personaggio: si burlano, e fanno
 beffe della facilità, con cui ti lasciasti gonfiare. Da lodato-
 ri divengono schernitori, conforme all'avviso dato da San
 Girolamo, scrivendo à Rustico: *Ne credas laudatoribus tuis,*
imò, & irrisoribus aurem ne libenter accomodes, qui cum te adu-
lationibus foverint, & cum te impotentem mentis effecerint; si
subitò respexeris, deprehendes post te colla incurvari, aut manu
auriculas agitari asini, aut astantis canis protendi linguam.
 Histrioni venali fanno diverse parti: quando ti vedranno
 ben gonfio: nel rivoltarti, si rideranno della tua gonfiezza, e
 della balordagine, dimostrata in credere sì facilmente alle
 loro bugie: e con gesti ridicolosi, dipingeranno al na-
 turale la tua persona. Con la lingua cavata per ischernò
 fuor della bocca, ritratteranno le menzogne, che dissero: e
 farà veritiera nel gesto, se fù bugiarda nelle parole.

In somma ne haverai trattamenti molto peggiori di quel-
 li, che pretendesti. Mà il maggior male, che da loro si de-
 ve temere, è che incantano l'anima, facendo, che nella sua
 perversità si fortifichi, e stabilisca; mentre si vede lodare al-
 lora, che opera conforme all'istinto delle proprie passioni;
 E come dice Sant'Agostino, si trova ad un certo modo inca-
 tenata, ed avvinta: sì che fuggire non possa, e non voglia, *In Psal. 9.*
 mentre soavi sono i lacci, e dilettevoli le catene. *Adulan-*
tium lingua alligant animos in peccatis; Delectat enim ea fa-
cere, in quibus non solum non metuitur reprehensor; sed etiam
laudator auditur: Quantunque habbia il vizio qualche
 cosa di gradevole al senso, cioè alla parte peggiore dell'huo-
 mo;

mo; è tuttavolta sommamente dispiacente, e molesto alla ragione. Lo testifica la coscienza con quelle importune, e tacite accuse, con le quali amaramente incolpa se stessa, quando dal dritto sentiero dell'honestà conosce di essere traviata. Il mormorio dell'adulatione, se non può affatto assordarla, che non lo senta, può in qualche maniera sopirla, ed incantarla, che interamente non lo capisca.

Cap. 13.

Molto significante è la metafora usata da Ezechiello nella minaccia, che fa à professori di mestiero tanto nocivo. *Va illis, qui consument pulvillos, sub omni cubito manns, & consument cervicalia sub capite univere atatis.* L'arte degli adulatori, e arte di far piumacci, e guanciali per tutte l'età: per le persone di ogni stato, di ogni grado, di ogni professione. Il giacere in peccato, e star coricato sopra la terra; cioè sopra d'un letto fordido, duro, spinoso: malamente lo spirito vi si adatta. Gli adulatori co i loro falsi encomii formano guanciali, morbidi, e molli, da poggiarvi sopra il gomito, da posarvi sopra la testa; accioche affatto non si senta il disagio della durezza, e delle punture: procurando di lusingare, e di applaudere al genio di ciascheduno, secondo, che sono disposti dalla natura, ò dall'età; dalche viene, che difficilmente cerchino di risorgere. In questo significato viene spiegato da San Gregorio. *Quisvis malè viventibus adulatur, pulvillum sub capite jacentis ponit: ut qui corripit ex culpa debuerat, fulcitus laude quiescat.* Non vi è luogo però, nel quale si faccia questa professione con artificio, e studio maggiore, che nelle corti: perche ivi è maggiore l'emolumento. Queste sono le piazze, nelle quali si fa ogni giorno la fiera di simili mercantie. Tignuole delle ricchezze furono detti gli adulatori perciò da Cratere. Tignuole possono ragionevolmente dirsi, che rodono le porpore, ed i panni più pretiosi di ricchi paludamèti. *Assentatores Domini sui sunt Arrisores, & Arrasores,* così con ingegnoso scherzo per la medesima cagione sono motteggiati da Seneca. *Magna comites fortuna.*

Super hom. 11.

Epist. 27.

Villius Pa-
1006. l. 3. c. 102.

Con questo titolo sono qualificati da Vellejo. Corrono sempre là, dove ride più favorevole, e più splendida la fortuna: e come sono seguaci delle fortune più grandi; così di grandi, e lagrimevoli infortunii sono cagione, col causare il precipitio di coloro, che molti possono opprimere cò la propria rovina. Al fascino è da altri tal vitio rassembrato. Sicome uccide il

de il fascino le piante, ed i fanciulli, che con occhio maligno si mirano, per l'aito pestilente, che spira da gli occhi; così fa perire l'adulatione coloro, che loda, col mortifero veleno, che trasmette nell'anime, con le sue lodi bugiarde. *Qui fascino utuntur, laudando necant arbores, pueros, & satas, ita adulatio laudando perdit.* Per lo più sogliono sentirne il danno i cedri, le palme, ed altre piante, che molto si sollevano in alto, e largamente stendono i rami. Talche essi, che sono, come sopra dicemmo, à simile pestilenza più degli altri soggetti; devono con diligenza maggiore, da loro guardarsi, e mirarli come nemici. Quando con alcuno di essi inavvedutamente s'incontrano; se non vogliono trattarli conforme al merito della loro sfacciata temerità; non si lascino ingannare da quello, che falsamente dicono; mà procurino di moderare la vita, e l'attioni, conforme all' Idea, che dal lodatore viene dipinta, come fù consigliato da un tal Crispo Pacieno, il quale stimò, che non deve approvarsi il costume di coloro, che fuggono affatto ogni sorte di adulatione. E di profitto à coloro, che qualche volta l'ammettano; accioche l'huomo da quello impari, qual esser debba. *Crispus Pacienus sensit non probandos eos, qui nullam prorsus ferunt adulationem: quam, ut affectare turpe est; ita ingerentem se, non oportet omnino repellere. Prodest enim in hoc, ut homo, perspiciat qualis esse debeat.* Memorabile esempio diede di tal consiglio l'invitta, & immortale memoria di Carlo Quinto; il quale, havendo udita in Parigi una erudita oratione fatta in sua lode; brevemente rispose all' Oratore: Che si sentiva grandemente obbligato alla benevolenza del Rè suo Cugino, che in quel modo haveva voluto honorarlo. Del resto haveva ricevuto quelle lodi, come avvisi, che gli dimostravano non quale egli era in fatti, mà quale doveva essere. Così modestamente favellò il virtuoso Imperadore; mostrando, che egli heroicamente oprava, non per udirne le lodi, mà per poterne raccorre à beneficio dell' Universo il frutto: per lasciare a' suoi Successori l'esempio di segnalata virtù; non per dare materia di adulatrice diceria al-

Rosetod. ubi
supra.

Apud Manu.
in apoph.

Cybr. & alii
ii ejus vita.

la

la lingua di mercenario dicitore. Conchiudo il tutto con un detto sì autorevole, il quale hà da servire à ciascheduno di documento. E l'adulatione (come habbiamo veduto) sopra modo perniciofa: ma si può rendere profittevole à chi da essa impara à regolare le sue operationi, in modo, che siano degne di vera lode,





PREDICA OTTAVA NEL GIOVEDÌ DOPO LA PRIMA DOMENICA.

Q MULIER, MAGNA EST FIDES TUA. FIAT TIBI SICUT
VIS: ET SANATA EST FILIA EJUS IN ILLA
HORA. *Matth. 23.*



Si haverebbe mai creduto, che nella nostra penuria habbiamo noi l'erario da potere abbondantemente provederci di ogni bene: che possiamo non esser miseri con l'aiuto delle nostre miserie: e dalle sciagure istesse, che ci travagliano, possiamo imparar la maniera di esser felici? Quella naturale debolezza, che ci fa soggetti all'assalto di mille contrarii accidenti; è ancora l'armeria, donde possiamo prendere l'armadure, per divenir magnanimi, e coraggiosi. Viene questa mattina ad insegnarci una tal sottigliezza di fede, da paese infedele una donna Cananea, ammaestrata nella scuola delle proprie disavventure, à ricorrere al seno della divina clemenza; ad intendere l'occulta forza, la quale si ritrova nelle preghiere di un'anima travagliata, per ottener ciò, che brama. Si butta à piedi di Cristo, per ottener la liberatione dell'invasata figliuola, ed alla prima è respinta indietro con titolo di cagna. *Misere-*

vere mei, Domine fili David: filia mea male à demonio vexatur.
 Questa fù la domanda . Molto diversa da quello, che aspet-
 tava, fù la risposta. *Non est bonum sumere panem filiorum, &
 mittere canibus.* Non per questo dispera di condurre à fine
 l'incominciata impresa: raddoppia l'istanza, sino ad esser
 tenuta dagli Apostoli per importuna. Ed impiegando ad
 uso più salutare quella naturale importunità, che le veniva
 dal sesso, impetrò alla fine quanto chiedeva, riportandone
 di più il vanto d'una heroica fede. *Fides tuam salvam fecit:
 fiat tibi sicut vis.* Ed insegnò finalmente à noi quanto dob-
 biamo sperare dalla paterna misericordia del nostro Dio:
 quanto appresso di lui siano potenti le nostre orationi, pur-
 che siano principalmente drizzate alla salute eterna: nè ven-
 gano malignate da interesse terreno.

E molto superiore non solo alla misura dalle nostre neces-
 sità, mà ancora all'ampiezza de' nostri desiderii, siano quan-
 to si voglia strabocchevoli, e smoderati, la divina beneficenza:
 nè credo, che vi sia frà di voi persona, la quale voglia
 obbligarmi alla prova di verità così certa. Dimostra bene di
 non conoscere quel, che sia Iddio, chi nõ lo tiene per somma-
 mente benefico, e liberale. Nè penserei di haver'ad esser
 tenuto per dicitore, troppo hiperbolico: se io vi dicessi, che
 quanto egli possiede, tutto è per noi, quanto pensa, quanto
 dice, quanto fa, tutto è ordinato alla nostra utilità. L'on-
 nipotenza, e la sapienza di lui, che sono l'una, e l'altra infi-
 nita, hanno ceduto in mano alla misericordia le sue ragio-
 ni; e questa le tiene, per così dire, con dispotica signoria, con-
 tinuamente impiegate in beneficio dell'huomo. Se stanno
 in perpetuo movimento le Sfere: se caminano senza inter-
 romper punto del suo viaggio i Pianeti: se vegliano di notte
 sopra di noi le Stelle: non è questo effetto della loro cor-
 tessia, che non sono capaci di simili gentilezze, creature pri-
 ve di senso; è opera della sovrana liberalità del Creatore.
 Egli è, che stà regolando à nostro beneficio le vicende degli
 Elementi: e stà occupato nel governo di un passerotto, che
 vola per aria, di un fiore, che nasce in campagna, di una
 fronda, di un filo d'herba: non trascura una mosca: non la-
 scia in abbandono un verme: tien conto minuto de' capelli
 del nostro capo. Non gli bastò di haverci dato una volta
 l'esse-

l'essere; stà operando di continuo per mantenerlo, ci stà sempre somministrando il fiato per vivere, avvalorando le potenze per operare: stà nell'intelletto, per avvivarè i pensieri: nella volontà, per dar calore a' desiderii: negli organi de' sensi, per eccitare la virtù di ciascheduno, che da se stessi niente potrebbero. Di più molto povero si stimarebbe, se non potesse comunicare à noi le sue ricchezze, e se passasse un solo momento di tempo, senza beneficarci. *Amici diem* Suon.in Vesp. *perdidimus*, diceva l'Imperador Vespesiano, quando giunto alla sera, si accorgeva di haver passato il giorno senza far gratie; stimando, che non dovesse annoverarli trà i giorni del suo Impero, quello, che non era segnalato con qualche mercede: poiche i giorni della vita dal corso di una gratiosa liberalità misurava, più che dal moto del Cielo; nè teneva per suo quel tempo, che, per giovare ad altri, impiegato non fosse. Non gli pareva nato per lui dall'Oriente il Sole, se non avesse dal Sole preso l'esempio di spendere per sollevamento de' bisognosi, i proprii tesori: come quello sparge prodigamente sopra di tutti i tesori della sua luce. Dando con questo modo di parlare, documento a' Successori, che i Principi non tanto col fiato di quest'aria, quanto con l'aura della beneficenza respirano: e che nell'Oriuolo de' Grandi, con l'onora della protezione, e de' favori giustamente altrui compartiti, si segnano le hore: che debba mettersi à conto di notte quel giorno, nel quale addormentata la clemenza, dalle preghiere di qualche supplicante non è risvegliata. Vi parve questo un'effetto singolare di clemenza in un'Imperadore, il quale non è affatto assoluto da tutte le leggi humane, per esser huomo ancor'esso, soggetto alle vicendevolezze delle disgratie; e può con l'esperienza imparare à compatire a' bisognosi. Fingetevi hora col pensiero un Principe sovrano; indipendente, collocato per infinito paese di là dal tiro delle disgratie; dove non può giunger la sorte con le sciagure, il dolore con l'amarezza de' suoi rammarichi, l'infermità con la debolezza de' suoi malori, totalmente incapace di patire: che non può sapere, se non per mera speculatione, chesia travaglio, ò disgusto; essendo gli la pratica impossibile, per essere infinitamente felice. Questo Signore così grande, così sublime, così beato, hà per

Lib. 4. pedag.

obbligo della sua infinita benignità, di non passare un momento senza beneficiare: necessitato a farlo in maniera, che se un solo instante da questo ufficio desistesse; cessarebbe di essere; ed un'istante solo di scarsezza, distruggerebbe un cumulo infinito di perfezione, secondo il detto di Clemente Alessandrino: *Cum sit infinite bonus, si cessaret quidem benefacere Deus, cessaret esse: quod nefas quidem est dicere*: Né perderebbe solamente un giorno, ma tutta l'eternità.

Mi accorgo di haver fatto molto male à metter in paragone la piacevolezza di Dio, con quella di un'Imperadore terrene: ed accuso la bassezza del mio concetto, perche hò dimostrato di sentire troppo bassamente della bontà incomparabile del mio Signore. Ditemi, chi si ritrovò mai frà i Monarchi di questa terra, che stesse di notte, e di giorno alla porta della sua casa, attendeado con ansietà le suppliche de' Vassalli: anzi desiderandole con ardentissimo amore? Vediamo tutto il contrario. Vivono alle volte i grandi Personaggi quaggiù frà noi, come se fossero da noi differenti di natura. Stanno rinchiusi trà le machine de' loro palaggi: sono le porte, i cortili, le sale custodite da tante guardie, che ti parerà di esser'introdotto in un campo di guerra, più tosto, che nell'albergo d'un Principe; né si fa differenza alcuna dal padiglione, dove egli dorme, à quello, dove stà attendato in campagna, quando si ritrova con l'esercito nemico à fronte. Quasi, che sia di pregiudizio all'humana dignità il conversare molto facilmente con gli huomini: onde sia costretta à starsene solitaria, e romita, dentro una selva di lance. Laonde un povero huomo, havendo da ricorrere alla clemenza del suo padrone; hà da cimentarsi prima con la bravura de' soldati: si truova prima sbalordito da i lampi dell'armi, che abbagliato dagli splendori della corona: sicche, disanimato dalla paura, appena haverà spirito da favellare: se gli confonderà nel petto il timore, e la riverenza. Fà di mestieri, oltre di questo, osservare il tempo più opportuno, che non sia giorno destinato ad altre facende; che non sia Phora del desinare, ò di altri passatempi: hà da specular lungamente à far provvista di parole acconcie, di titoli riguardevoli, pigliati in presto sin dall'Empireo: che mai professisca quel nome venerando, se non vestito di serenità, di chiarezza, di maestà, e di altre prerogative, le quali habbiano del di-

divino : che parlando à faccia à faccia con uno, il quale è presente, accomodi il senso delle parole, come se trattasse di persona molto remota : usando spesso quell'onorevole solecismo, il quale viene rigidamente esatto dalle regole della creanza: quasi che la gentilezza delle maniere non possa mantenersi senza parlare barbaramente. Non è così ristretta l'amorevolezza del nostro Dio: non habbiamo da mendicare l'udienza da lui con tante fatiche: stà sempre con gli occhi attenti per osservare ogni motivo de' nostri desiderii : tiene pronte l'orecchie per udire ogni minimo accento delle nostre preghiere : non habita in palaggio, che da noi lo divida; stà dentro di noi: *Non longe abest ab unoquoque nostrum*. La portinaja, che custodisce le porte, è la sua benevolenza, che ci stà continuamente invitando con quelle amorose parole del Salvatore : *Petite, & accipietis : p. Isato, & aperietur vobis* : Stà osservando i desiderii, ed avanti, che tu dimandi, basta, che ti apparecchi à domandare: quell'apparecchio solo è sufficiente, per esser' esaudito : *Preparatio nem cordis eorum audivit auris tua*. Non vi assiste soldato, che ti discacci, cortigiano, che t'interrompa : non vi è differenza di notte, e di giorno : di veglia, ò di riposo: sempre stà vigilante, e vigilante per noi, come osservò S. Giovan Crisostomo : *Non est qui dicat: non est nunc tempus accedendi, veni postea: semper stat audiens, etiam nocte intempesta*. Parla pure arditamente, esponi la tua necessità, senza componimento d'artificiosa oratione, senza inventione di titoli speciosi; oratione molto erudita sarà alle sue pietosissime orecchie la semplicità d'un humile, e puro affetto.

Paulus ad. 17.

Matth. 7.

Psal. 9.

Homil. 24. in
Evangel.

Opporrà forse alcuno contra quello, che habbiamo detto finora: Se egli è quel Signore benefico, che voi dite, perche dunque tiene chiuse le porte, e vuole, che lungo tempo si batta, acciò che siano aperte? *Pulsate, & aperietur vobis*. Questo è l'invito, che fa Cristo nell'Evangelio: e ci dimostra spesso l'esperienza, che non basta picchiare una volta, si hanno da replicare le picchiate per molto tempo. Rispondo; non esser ciò effetto di scarsità, ò difetto di beneficenza, come insegna il Crisostomo testè citato : questo commenda maggiormente la sua amorevolezza verso di noi. Fa vista di tener chiuse le porte, acciò che assediare le miri da gente, che ricorra per supplicate. E spettacolo molto grato per

Matth. 7.

Homil. 24. in
Evangel.

per lui, vedere turbe innumerabili di persone, le quali pregano suppliche, e gridino con alti clamori per esser udite: vuole, che importune sian le domande, e l'importunità istessa dilettevole se gli rende. *Propterea ostium clausum est, ut tu pulsare cogaris: idcirco non celerius annuit; ut tu dantius inquiras, &c. Hoc amat janua saluatoris* (disse con simile sentimento il Padre Sant' Agostino) *ut pulsatoribus semper abundet; opportunis, importunis. Propterea ipse Dominus videns januam suam, a petitorum voce, a pulsantium clamore silere; invitat nos ad orationem, omnibus paratus tribuere pietatem.* Niente più in questa materia gli dispiace, che il vedere abbandonate le sue porte da pregatori. Musica più soave agli orecchi non può risonargli, di quei gemiti inenarrabili, co i quali i nostri cuori, animati dallo Spirito Santo, chiedono di esser compatiti, conforme al detto dell' Apostolo: *Ipse spiritus postulat pro vobis gemitibus inenarrabilibus*, poiche come spiega l'istesso Sant' Agostino, *Ex corde desiderante, ac fervente, gemitus inenarrabiles emittuntur, quibus veluti suavi musica Christus demulcetur.* Non vide mai tanti, che potessero appagar la sua vista: non senti mai tante richieste, che potessero contentargli l'udito: mai non si diè caso, che tanto fosse importunato da chieditori, che lo costringessero à spalancare affatto le porte. E vedendo, che non poteva essere il suo desiderio dalla nostra parte adempiuto; non solo aprì spontaneamente le porte, mà ruppe, al nostro modo d'intendere, con violenza le mura del suo palazzo: e venne egli à portare in terra l'abbondanza di quelle gratie, che dimandar non sapeva, ò non ardiva la nostra meschinità; come fece quando venne ad habitar frà di noi vestito di carne mortale. In questo significato sono da alcuni Espositori intese le parole misteriose d'Isaia: *Utinam dirumperes Caelos, & descenderes.* Nel ritorno, che fece dalla terra nella sua gloriosa Ascensione, solamente furono aggrandite le porte, secondo l'Oracolo di Davide, accioche potessero capire la grandezza del suo trionfo. Molto più spaziosa fù l'apertura, che si fece, quando egli discese: mentre per desiderio di beneficiare la terra, e di spargere sopra di essa tutti i suoi tesori; volle, che si rompessero le sfere, e seco alla più bassa parte del mondo s'inclinasse il Paradiso: come similmente annunziando il misterio dell'Incarnazione, parlò il Profeta

Rea-

Serm. 171.

Rom. 8.

Cap. 64.

Ps. 23.

Reale: *Inclinavit Celos, & descendit*; onde fe di mestieri Ps. 17.

che più larghe, più spatiose fossero l'aperture. Perche se nell' ascensione condusse in Cielo à trionfare la maestà: nell' Incarnatione menò in terra à trionfare la beneficenza, con pompa più amabile, e da lui più gradita. Non vi è dunque chi possa temere di essere rigettato da un Dio, che tanto brama di comunicare i suoi favori, e co' suoi favori tutto se stesso: anche à quei peccatori, che se ne rendono indegni, e villanamente dal proprio cuore lo discacciarono. Come gli vuole timorosi del meritato castigo; così ancora gli brama arditi, e generosi, à chiedere il perdono. Ricordatevi cò quãta còfidenza gli favellò Adamo dopo d' haver peccato, con tutto, che fosse convinto come reo di capitale disubbidienza, e citato à comparire nel tribunale à dar conto del suo fallo: *Adam ubi es?* Ed egli animosamente risponde: *Audivi vocem tuam, & timui*: Senza segno ve-

In catena. c. 3
Gen

runo di ossequio, e di riverenza, come osserva il Lippomano. *Sine honoris prefatione, sine aliquo epitheto Deum alloquitur. Audivi vocem tuam, &c.* A tempo, che doveva burtarsi di faccia in terra per la vergogna, ricorrere a' superlativi più significanti di misericordia, e di clemenza: nascondersi dentro al velo della propria confusione: innabbiarsi nel proprio niente: starfene cheto senza dir parola: ò pure protestar di favellare con un clementissimo Dio. *Non addidit: clementissime Domine Deus*; mà solamente: *Audivi vocem tuam, & timui*, palesando il suo timore con dimostrazione di straordinario ardimento.

Il titolo, del quale più, che d'ogn'altro si pregia Iddio, è quello di Padre: nè altro nome di questo volle, che usassimo il Salvatore; quando ci ammaestrò nella maniera d'orare: *Sic ergo vos orabitis: Pater noster, qui es in Calis.* Titolo di tenerezza, e di amore; accioche dal principio della domàda si avvivi la confidenza, ed intendiamo, che non vi è bisogno di mezzano per impetrar dalui, ciò che vogliamo, conforme al sentimento di San Pier Crisologo. *Apud Patrem non*

Matth. c. 6.

intercedit extraneus, intus est in Patris pectore ipse, qui intervenit, & exorat, affectus. L'affetto paterno è quel potentissimo Oratore, che ottiene dal Padre ciò, che bramano i figliuoli. *Pater noster, qui es in Calis.* Vedete, che grande amorevolezza, ripiglia Agostino: *Quanta dignatio? Hoc dicit Impera-*

Serm. 2.

perator, hoc dicit mendicns: hoc dicit servus, hoc dicit Dominus eius: simul dicunt: Pater noster, &c. Così priega con la porpora indosso l'Imperadore, e se ne stima honorato: il Padrone, ed il servo si accordano ugualmente ad esser fratelli, chiamando l'istesso Padre. *Pater noster*, grida dalla sordidezza della sua povertà qualsivoglia mendico: nè si sdegna Iddio di riconoscerlo per figliuolo. Haverebbe egli potuto creare tutti gli huomini immediatamente di terra, come cred il primo Adamo, nè gli sarebbe stato di noja, ò di fatica. Un'artefice di poter'infinito nò si stanca, nè si attedia in qualsivoglia lavoro. Volle nodimeno, che si propaginasse il genere humano per mezzo degli huomini istessi, con quella dipendenza, che porta seco la generatione naturale; acciò che sperimentassero la forza dell'affetto paterno, verso de' suoi figliuoli, quantunque non li riconoscesse interamente per sue fatture: e quindi potessero argomentare, quanto sia grande la benevolèza del nostro Padre celeste verso di noi. E divota riflessione di Pier Crisologo: *Idèò te Deus Patrem feci, qui usque quod de terra fecerat, potuit fecisse quamplurimos: ut generando scires, quanta esset generationis affectio, & in te amorem tui probares Auhoris.*

Psal. 144.

Tutte le opere di Dio sono maravigliose, nè possono compiamente misurarsi cò l'angustia del nostro str:trillimo intendimento; mà tutte sono sopravanzate dagli effetti della misericordia, che danno negli eccessi fuor di misura: *Miserationes ejus super omnia opera ejus*, diceva colui, che più volte toccato con le mani nella sua persona l'haveva. Alche si conforma il senso univertale della Chiesa, mentre che ora. *Deus, cujus misericordia non est numerus, & bonitatis infinitus est thesaurus.* E che pensate di dire, quando dite misericordia divina? misericordia senza termine, senza numero, senza confini. Non hà principio, in cui possa l'origine di lei rintracciarsi: non hà fine, che la termini: non è limitata da sito: misurata da tempo: determinata da forma: qualificata da proprietà: legata à numero prefisso di operationi. Fù ab eterno, e durerà in eterno. La sua forma, se forma può chiamarsi, è l'essere istesso di Dio, che ogni perfezione assorbe: la sua proprietà è non haver niente di proprio, che ad altri non comparta; quantunque il bene, che habbia, sia infinito. In somma quando l'Altissimo vuol comparir più am-

ammirabile, con effetti di misericordia si manifesta: e quando vuol'esser maggiormente celato, e chiuso, dentro al velo della sua misericordia incomprendibile si nasconde. Sì che non mai tanto restiamo stupefatti in ammirarè la sua grandezza, quanto allora, che pensiamo alle stravaganze (se vogliamo così chiamarle) della benignità, la quale ha dimostrato verso di noi. *Miserationes ejus super omnia opera ejus.*

Non sarà dunque tenuto per paradossò il dire, ch'è onnipotente la nostra oratione per ottenere da un Dio così liberale ciò, che vogliamo: e gran torto gli fa chi si dimostra avaro nel chiedere ad un Signore, ch'è tanto desideroso di donare. Molto più inescusabile sarà la colpa, posto che l'abbiamo già conosciuto per certissima esperienza: il che dovrebbe maggiormente animarci à dilatare le speranze, ad ampliar le domande. Volendo la Regina Ester domàdargli la liberatione del suo Popolo, malamente travagliato nel Regno di Assuero; risvegliava la confidenza, con far mentione della paterna provvidenza, la quale aveva dimostrata per l'addietro verso la gente Hebraica: *Andivi a patre meo, Ester cap 24. quod tu, Domine, tulisses Israel de cunctis gentibus, &c. Ut possideres hereditatem sempiternam.* Non poteva immaginarsi, che nazione tanto da lui favorita per il passato, avesse poi da esser lasciata in abbandono: che cavatala à forza di prodigii dall'Egitto, lasciassela poi perire in altre terre. Non le pareva credibile, che dopo d'havere dato la libertà a' maggiori, volesse poi torre a' descendenti la libertà insieme, e la vita. Pensava frà sè medesima, che non sarebbe stato di emolumento alcuno aprire il seno à i mari, per dar loro il passaggio alla terra promessa, se doveva nell'avvenire permettere, che restassero altrove affogati dal proprio sangue: che gente palciuta miracolosamente di mánà nel deserto, abbeverata con acqua cavata da' sassi, assicurata dalla voracità delle fiere, dall'assalto de' nemici, riuscita vittoriosa da tante battaglie; fosse stata riserbata non per altro, che per esser più crudelmente uccisa dalla barbarie di Aman; e che divenuta trofeo miserabile della malignità di un' invidioso ministro, perdesse, con morte disonorata, l'honore de' trionfi de' suoi maggiori.

Ritrovavasi il Profeta Giona nel ventre della Balena doppiamente infelice, per haver naufragato, e per non havere nel naufragio incontrata la morte, che l'haverebbe tolto in

un tratto da pericolo, e da timore. E perchè dal principio non poteva scorgere la riuscita di quel successo, non sapeva determinarsi, se avesse à tenerlo per disavventura, ò pure per effetto di buona sorte. Hebbe più d'una volta à bramar la tépesta, anzi, che lo star chiuso in quella oscura prigione. Volentieri haverebbe fatto dinuovo passaggio dal seno di quel mostro alle fauci del mare, per finire di vivere, e di penate. Molto pellegrina gli pareva quella nuova maniera di morire, che lo faceva andare pellegrinando con la sua tomba: e seppellito prima, che morto, aveva con insolito stratio à sentire la squallidezza del sepolcro: cadavero vivente rinchiuso in un sepolcro animato, e per questo più tormentoso. Non sapeva dall'altra parte persuadersi, che un Dio, del quale aveva già cominciato à provare la clemenza, havendolo conservato con quel modo maraviglioso, non fosse per dargli compiutamente la vita. Anzi certo già della gratia, e del perdono intrepidamente diceva: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me.* Da qual contrafegno potè conoscere di essere stato esaudito? Risponde Teofilatto: *Per hoc quod in cato servatus est, incipit credere, quod vitam aenno sit recepturus.* Se mai vi venisse motivo alcuno di temere, che non habbiano le vostre orationi ad ottenere quanto chiedete; date un poco un'occhiata à quello, che senza domandarlo, avete ricevuto da Dio, e sarete liberati da tal timore. Tu non lo dimandasti, e niuno per te lo dimandò, quando Iddio ti cavò dal niente: senza che tu ad ogni momento rinovi la domanda, in ogni momento ti conserva quell'essere, che una volta ti diede. Ti fu dato parimente, senza tua richiesta il beneficio della Redentione: fù dono affatto gratuito della divina misericordia il Verbo eterno vestito di carne humana: le lagrime, il sudore, ed il sangue, ch'egli sparse per lavanda de' tuoi peccati. Trenta tre anni di vita, che menò in terra, quell'acerbissima passione, che tollerò, la morte, alla quale spontaneamente si sottomise: il darti la sua carne per cibo, prevennero le tue domande, perchè avanzavano la tua credenza: erano doni molto superiori alle tue speranze. Discorri hora, se tu hai senno, come ti

Chrysol. form.
100.

esorta l'ingegnossissimo Arcivescovo di Ravenna: *Quid petentibus se non dabit, qui se non petentibus dedit?* Chi tanto diede à chi mai non dimandato l'haveva; che cosa potrà negare à chi vorrà dimandarla? Sò,

Sò, che più volte nella Scrittura si descrive adirato, e vuole, che si faccia espressa mentione de i castighi, co' quali ha dimostrato di sfogare sopra de' peccatori il conceputo furore. E pur sappiamo dalla Teologia, che Iddio in se stesso non è capace di esser'alterato da rancore di odio, da bollore di sdegno, da nuvola di tristezza, da lividura d'invidia, da freddo di timore; ò da altre simili affettioni. Con tutto questo spesso leggiamo, che infuriato minaccia, e sdegnoso percuote, e con odio implacabile uccide coloro, che lo toccano nell'honore, ò sfrenatamente trasgrediscono la sua legge. Ma questo effetto di piacevolezza, anzi che di rigore deve stimarsi. Si fa vedere sdegnato; accioche dopo placato con l'intercessione de' suoi amici, i quali si frappongono per mediatori, conosciamo la forza, che hanno l'orationi di un huomo per mitigarlo: *Scribitur irasci Deus, disse Origene, ut etiam doceatur quod, etiam si aliquando fit Deo indignatio, obsecrationibus mitigetur humanis.* Talche cerca di renderci magnanimi, e confidenti ancora con quei mezzi, i quali pajono più proportionati à disanimarci, ed à renderci pusillanimi, e paurosi. Gode egli delle nostre orationi, e tanto ne gode, che in un certo modo le preferisce alle musiche più soavi del Paradiso. Lo testifica San Giovanni nelle sue rivelationi, quando fa mentione dell'Angelo, che comparve con l'incensiere in mano, per offerire l'orationi de' Santi: in qual tempo si fece silentio per mezz'hora. Cessò l'armonia, s'interruppero le canzoni, si fece pausa alle lodi de' Serafini; perche quel sacro fumo, che era insieme fumo di gloria, e voce di melodia, era bastante à ricompensare a' Beati la perdita di qualsivoglia più dolce, e più sonoro concerto: e quasi, che protestò Iddio di prezzar più le voci, che ascendono dalla terra degli huomini, mentre orano, che il canto istesso degli Angeli sopra de' Cieli. Per ordinarci il Redentore un'atto di carità molto heroica, verso de' nostri nemici; ci comanda, che facciamo oratione per loro: *Diligite inimicos vestros, orate pro calumniantibus vos.* E pensò con questo di haverci obbligati alla maggior'attione, che possiamo no: fare per loro ajuto. In oltre attendete, qual modo di orare insegnò ancora Cristo in San Matteo: *Tu autem cum oraveris intra in cubiculum, & clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito; & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.*

Homil. 8. in
Exo.

Matth. 6. 5.

Si. Notate, non dice: *dabit tibi*, mà *reddet*. Gli pare di esser tenuto per debito di giustizia, à dare ciò, che domandi: tanto si stima dalle tue preghiere honorato. *Orantes nolite multum loqui*. Ci ordinò nel medesimo luogo. Non vogliate multiplicar parole; sia la vostra oratione affettuosa, e breve: ne dà la ragione il Crisologo: *Christus breviter orare docuit, quia cito vult postulata prestare*. Non vuole, che noi lo stimiamo ritroso alle nostre petitioni, siche habbiamo ad importunarlo con lunghi ragionamenti.

E per conchiudere il tutto senza partirci dall' historia, la quale habbiamo nell'hodierno Vangelo; osserviamo la serie delle dimande della Cananea; del silentio, della dissimulazione, della negativa del Redentore: della costanza, e della santa importunità della Donna, della gratia, che finalmente ottiene, con l'aggiunta di honorevole encomio di heroica fede: *O mulier* (così con lei favella ammirato il Crisostomo) *O mulier quemadmodum ausaes accedere ad eum, cum sis peccatrix?* Come havesti ardimento di accostarti con tanta franchezza ad un Signore, la cui sovranità tu pure dimostri di conoscere, mentre confessi, ch'egli hà giurisdittione sopra le potestà infernali, che tormentano la tua figliuola? Come tanto potesti sperare, essendo straniera di natione, contraria di fede, sordida di costumi: uscita da Tiro, e da Sidone con la mente infetta di idolatria, col cuore macchiato di affettioni impudiche? *Ego, inquit, novi quid agam: propterea descendit, propterea carnem assumpsit, & homo factus est, ut ego ei audeam loqui*. Così in persona di lei risponde il medesimo Santo Dottore. Non opero à caso, nè senza consiglio; Conosco molto bene di qual conditione mi sia, e la grandezza di quel Signore, à cui sono ricorsa. Mi è nota la mia viltà, la mia fordidezza; mà non ignoro la sua clemenza. Per questo è venuto in terra, vestito di carne mortale; per questo hà tanto voluto humiliarsi, accioche ognuno prenda confidenza di ricorrere alla pietà, la quale à tutti liberalmente offerisce. Non farebbe disceso dal Cielo, non haverebbe abbandonato il corteggio de gli Angeli; se havesse havuto à schiffo le mie bassezze. Se egli professa di esser medico, venuto à medicare le nostre infermità; non devo vergognarmi di scoprirgli le mie piaghe, e di chiedere la sanità. Di tal fiducia la vede Cristo fornita; e nondimeno, dimostra di non

udir.

Homil. in E.
vang.

Udirla: non le risponde, mentre piena di fede lo supplica, instantemente lo prega. Piange la sua disgratia: accresce la tragedia col raccontar le sue miserie. Tace quel Verbo infinito, il quale à tutti continuamente favella, offerendo loro la pienezza della sua misericordia? Trattiene le sue correnti quel fonte, il quale à veruno mai non fù chiuso? Niega il Medico pietosissimo di conferire la medicina à chi con tanta afflittione la chiede? Rigetta una povera creatura, la quale con tanta fede lo segue, chi chiama, ed incita coloro, che ricusano di seguirlo? *O nova rerum materies!* (così di nuovo si stupisce il Boccadoro) *rogat mulier, & obsecrat, & deprecatur, & deslet casum suum: anget tragediam, enarrat passionem: amator hominum non respondet? Sermo tacet: fons clausus est: medicus Medicamenta retinuit: quid hoc novum, & admirabile? Alios provocas ad sequendum; & hanc miserabilem insequentem abiicit?* Mà tutto, come soggiunge, è consiglio della sua infinita benignità, il dimostrarli Cristo così renitente. Differisce la concessione, e fa vista di non udirla, per avvivar maggiormente dell'afflitta supplicante la fede: per assodar la constanza, e per esercitare la compassione degli Apostoli, che alla fine importunati dalle grida, si frapsero per Avvocati: *Sed cur non respondes? quia eius fidem amplius provocabat: & animum perseverantia exercebat: & discipulorum miserationem excitabat.* La dilatione rende alla Donna più gradita la gratia, ed è colmata dal merito di un'heroica fede, di una invitta speranza, di una insuperabile perseveranza. Ammaestrò altresì gli Apostoli, in fare le parti d'intercessori, à compatire le nostre calamità, ed à presentargli le nostre suppliche. Più amara del silenzio, e della tacita negativa fù la risposta, che le diede quando mostrò di haverla veduta; mentre la ributtò come cagna. *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus.* Non per questo di un titolo sì vile si dimostrò risentita: con sentimento di humiltà più profonda, confessa di meritarlo; mà ritrova in esso nuovo motivo per impetrar quel, che brama: *Etiam, Domine; nam & catelli edunt de micis, qua cadunt de mensa Dominorum suorum.* Se cagna io sono, non devi tu negarmi quello, che a' cani si dona: cioè gli avanzi, che cadono dalla mensa del suo Padrone. Lascio per altri intere le vivande più favorite; perche de' minuzzoli, e degli ultimi

timi rimasugli, degna mi stimi. Ricevo per sommo favore il nome, il quale per obbrobrio mi dicesti; se mirar mi vorrai come cagna. *Non respuo opprobrium: tantum accipio vel escam canis, &c. Tu fac quod datur cani: tu canem vocas, da mihi micas:* Di nuovo il Santo Dottore. Hebbe alla fine abbondantissimo guiderdone di così humile pazienza, con ottenere la liberatione della spiritata figliuola: e ne riportò per sè stessa il vanto di singolare, e straordinaria credenza. *O mulier, magna est fides tua: Vade, & sicut credidisti fratribus.* Con metamorfosi maravigliosa, come dice San Pier Crisologo, mentre confessò di esser cagna; si vede mutata in donna unicamente virtuosa, e fedele: adottata per figlia, da nemica qual'era prima: ricevuta co i legittimi figliuoli à sedere alla mensa, chi dianzi sotto la tavola con lodevole sommissione collocata si era: *Merito, qua se canem confessa est, in hominem commutatur. Merito adoptatur in filiam. Honoratur, & levatur ad mensam, qua se sub mensa laudabili humilitate dejecit.*

Serm. 100.

Impariamo da questo, come del nostro elementissimo Salvatore, benefiche sono ancora le negative. Quando adirato contro di noi si dimostra, e non concede quel, che vogliamo; allora vuol raddoppiare gli effetti della misericordia. Desidera di donarti quello, che tu chiedere non sapesti: che sono i beni spirituali dell'anima, i quali moltiplicando l'oratione si accrescono con l'esercitio delle virtù, che danno all'oratione vita, e vigore. Se tanta, dunque, è l'utilità, che habbiamo dalle nostre preghiere, quando da i disastri i quali frequentemente accadono, siamo necessitati à ricorrere alle porte della divina misericordia, per essere liberati: non vi sia chi più si lamenti, che piena di miserie, e di infortunii, di lacci, di precipitii, sia l'humana vita: che siamo circondati da nemici, i quali ci vegliano d'intorno per procurare la nostra perdizione. Habbiamo nell'oratione il conforto, che stabilisce la nostra fiacchezza: le penne, da poter sollevarne à volo da i dirupi, e da' lacci, da i quali siamo circondati: l'armiera, per provederci di armi, da poter contrastare co i nemici: medicina da medicare l'infermità, consolatione, da raddolcir la tristezza. O potentissima oratione, tu sei quella, che fai tremare l'inferno, domini agli Elementi, muti le leggi della natura, penetri la sodezza de' Cieli, formoti l'angeliche

che Gerarchietti presenti avanti al trono dell'Altissimo, fai forza all'Onnipotente. Tu sei quella, che converti dal Genitilissimo gl'infedeli: conservi la fede a' Cristiani, impetri lo spirito della compunzione a' penitenti, il perdono delle colpe a' peccatori, la perseveranza a' giusti. Tu sei quella, che ci moderi nelle prosperità, accioche non siamo infingardi, e sonnacchiosi: tu nelle avversità ci rincori, perche dalla disperatione non siamo oppressi: parimente gioconda nelle gioje, e soave nell'amarezze. Tu hai popolato di Anacoreti, i deserti, ripieni di purissime Verginelle i Monisteri, arricchite di Santi Confessori le famiglie religiose, hai fatto spargere coraggiosamente il sangue à tanti squadroni di Martiri, hai ripieno di trofei, e di palme trionfali la Chiesa. Se questo mondo è un deserto, tu sei la manna, che ci nutrisci, la nuvola, che ci guidi, la fontana di acqua viva per dissetarci: se egli è un'intrigato laberinto, tu sei il filo più fedele di quello di Arianna, per cavarci fuora de' ciechi sentieri: se paese di schiavitù, tu spezzi le catene, permetterci in libertà: se un'Egitto infame d'infedeltà, e di peccati, tu sicuramente conduci alla terra promessa. tu sei asti la bocca degli affamati leoni per difesa di Daniele. Tu mantenti illesi i trè Fanciulli nella fornace di Babilonia; tu liberasti Susanna dalle calunnie di quei disonesti vecchioni, che tentarono di toglierle l'onestà, e poi la fama, e la vita: tu armasti la vedova Giuditta, per uccidere Holoferne: tu desti vigore alla destra di Davide, per atterrare il Gigante Filisteo: tu desti ad Elia le chiavi, per chiudere, ed aprire à sua posta le cataratte de' Cieli: tu rendesti Eliseo vincitore di un'esercito di gente armata. E da te finalmente speriamo di essere liberati dalle nostre colpe, di essere stabiliti nella gratia, e condotti sicuramente alla gloria.

SECONDA PARTE.

INsigne fù l'ammaestramento, il quale ci diede la Cananea nel dimostrarci la maniera, che si hà da tenere nelle nostre orationi: nel darci esempio della fede, dalla fiducia, dell'humiltà, della perseveranza, che devono accompagnarle; accioche possiamo pregare senza pericolo di ripulsa. Segnalata fù altresì la dottrina, che c'insegnò intorno alle gra-

gratie, le quali si hanno da chiedere, accioche siano stimate ragionevoli le dimande, e meritevoli di esser esaudite: *Miserere mei, fili David: filia mea male demonio vexatur.* Così pregava l'afflitta donna. Notate: non chiede nè ricchezze, nè honori, nè soddisfattione di piaceri, ò commodità temporali, nè la vendetta de'suoi nemici; mà solo, che sia liberata la sua figliuola dalla tirannia del demonio, che malamente la travagliava. Tirannide molto maggiore è quella, con cui possiede Satanasso un'anima peccatrice. Questa è la miseria, la quale più d'ogn'altra affliger ti deve: e da questa devi pregare di essere liberato prima d'ogni altra petitione, conforme al consiglio di San Giovan Crisostomo:

*Homil. 24. in
c. 6. Matth.*

Dicito & tu: anima mea male à demonio vexatur. Grandis enim demon peccatum est. Quanti vicii hà un peccatore nell'anima, tanti demonii alberga dentro del cuore, che fanno di lui crudele governo. Anzi la molestia, che porta il vicio istesso, è molto maggiore di quella, che può cagionare tutta la sua malignità il nemico infernale: come di continuo si sperimenta dagli avari, da'sensuali, da gli ambiciosi; ciascuno de' quali patisce il suo patticolare tormento, e può dire senza bugia: *Anima mea male vexatur,* come riflette

In Matth.

Hugon Cardinale, divisando la loro diversità: *Est vexatio curiosa in divitiis acquirendis: laboriosa in voluptatibus explendis: frustratoria in honoribus ambitiosis.* Quivi dunque dobbiamo fissare primieramente nelle nostre orationi la mira. E quantunque non meriti di essere da Dio udita un'anima peccatrice, la quale non fece conto alcuno delle sue leggi; nondimeno incomincia à meritarlo, quando comincia à riconoscere il pessimo stato, in cui si ritrova: ne sente tristezza, e dispiacere, che al parere di San Gregorio, orationi molto faconde sono appresso del nostro Giudice misericordioso, ancorche taccia la lingua, e non ardisca di proporre le sue preghiere: *Apud Judicem misericordem, saepe tristitia, que orantem aggravat, ipsa oratione subtilius orat pro nobis.*

*Lib. 5. mor. cap.
35.*

Suole accadere spesse volte il contrario, che gli huomini addormentati nella consuetudine di peccare, ovvero occupati in secolari faccende, niente avvertono alla loro principale calamità: non fanno ricorrere à Dio, e, per così dire, si scordano ancora della strada, che conduce alle porte della divina clemenza. Allora solo si risvegliano, quando sono tocchi

chi da qualche temporale disastro: e questo solo spiegano nella supplica, non considerando il fine più alto, per il quale manda il Signore le tribolazioni di questa vita. Ben lo conobbe il santo Rè Davide, mentre dopo i peccati commessi fu con varie disavventure travagliato, ed afflitto: quali furono la morte del figliuolo infante, che gli era nato dall'adulterio: la disgratia della figliuola Tamar, disonorata con brutto incesto dal suo fratello Amnone: la strage dell'istesso Amnone, ucciso da Assalone per vendetta dell'ignominia ricevuta nella sorella: la persecutione, che da Assalone patì nella corona, e nell'honore delle sue donne, quando quegli empimente dal Padre si ribellò: ed alla fine l'uccisione del medesimo Assalone, da lui sentita à pari d'ogn'altra scagura. Chiaramente si accorse dell'origine di tanti mali, edella cagione, per la quale il giustissimo Iddio lo trattava sì aspramente: onde amaramente confessava il suo delitto, ed il demerito delle colpe, che à tanti castighi soggettato l'haveva. *Quoniam die ac nocte gravata est super me manus tua: conversus sum in erumna mea, dum configitur spina.*

Psal. 51.

La gravezza delle percolse gli fecero sentire la puntura di quella spina velenosa, che non sentiva un tempo l'anima incantata dal fascino delle vaghezze di Bersabea. Così lo spiega con la seguente parafrasi il Padre Sant' Agostino.

Ex ipsa aggravatione manus tua: ex ipsa humiliatione conversus sum in erumna mea, factus sum miser: infix a est mihi spina, compuncta est conscientia mea. Alla pianta della spina può acconciamente rassomigliarsi il diletto, che si riceve dagli oggetti sensibili, contra la legge di Dio: pianta, che pochi giorni fiorisce: perde poi prestamente le foglie, ed i fiori, e solamente ritiene il tronco spinoso. Così appunto il peccato diletta per breve tempo con quel piacere, con cui nasconde le spine, perchè dalla mente incauta non siano conosciute; si sfrondano dopo subitamente i rami, cadono i fiori: rimangono solo le spine, che trafiggono l'anima con dolorose punture, per la coscienza del fallo commesso. Ma che accade? vi sono alcuni tanto insensati, che quando sono castigati con supplicii temporali, accioche si avvegano del suo male; si dolgono, e piangono solamente la perdita delle frondi, e de' fiori, come farebbe à dire del danno della sanità, della robba, della famiglia, della disdetta, delle

V

tac-

faccedo; non ricorrono à rimediare al detrimento più grave, à tagliare quel tronco pungente, che trafigge, e lacerà il cuore; come fece Davide, che conobbe, e confessò il suo fallo con amarissima penitenza: *Quid fecit, quando confixa est spina? & peccatum meum cognovi, &c.* Segue Sant'Agostino. Accioche dunque non siano sparse in vano, e riefcano fruttuose l'orationi; si deve pregare Iddio col tenore, che osservò nelle sue preghiere la Cananea: come dicemmo di sopra: che sia liberata l'anima dalla soggettione del demonio, che è quel maligno agricoltore, il quale v'è seminando nell'anima spine tanto nocive. *Dicito & tu: miserere mei, fili David: anima mea male à demonio vexatur.*

Ebrysoff.

Tale esser deve l'oratione, accioche possa giungere al Cielo speditamente senza intoppo: nè ritorni mai vuota, non isvanisca in fumo, non si fermi à mezz'aria, non vada serpendo per terra: come il più delle volte accade alle preghiere degli huomini interessati, ed avari. Di tal conditione era, quell'oratione, di cui diceva l'istesso Davide: *Oratio mea in sinu meo convertetur.* Sperava, secondo la spiegatione di Sant'Ambrogio, che haveffe à ritornargli nel seno, con la mercede, ch'egli chiedeva: perche chiedeva cose appartenenti alla salute eterna dell'anima; non già beni transitorii, e caduchi, giovevoli solo al corpo. *Hæc est oratio, que in sinum convertitur deprecantis, fructum referens eorum, que voluit impetrare, ut dona ejus ad animam, & mentem recurrant.* Perciò altre volte animosamente dimandò di essere velocemente esaudito: *Velociter exaudime, Domine:* E con questa santa sfacciataggine pareva, che volesse dar legge à Dio, e comandare più tosto, che supplicare. Perche non sia stimato nè temerario, nè troppo ardito; dà la ragione dell'ardimento, che lo muove à dimandare in quella maniera: *Defecit spiritus meus.* Cioè, come riflette il Santo Commentatore. *Reddit rationem, cur velociter exaudiri debeat: quia instantem jam spiritum non habet: quia spem suam omnino in Deo ponit.* Pretende di essere velocemente ascoltato, ed impetrar senza dimora quello, che chiede: perche non ha lo spirito gonfio dalla superbia, che lo stimoli à desiderare honori, e ricchezze, ed altri fomenti della sensualità, e dell'ambitione. Vuole non altro da Dio, di quello, che Iddio chiede da lui; che è la propria salvatione, per conformarsi

Psal. 34.

Psal. 101. & 142.

in

in tutto al suo sovrano volere. Non può dimandare con l'istessa franchezza chi non ha da ogni sinistro spirito libero il cuore: ò pure, se vi è, non brama di esserne liberato: havendo solo riguardo à chieder beni temporali, e terreni. Allora impertinente è la dimanda: ed è somma benevolenza del Creatore il dimostrare di non udirla: imperciocchè tutte in peccati si convertirebbero le sue grazie, conforme à quella maledittione del medesimo Salmista: *Oratio ejus fiat in peccatum*. Allora, al parere di San Gregorio, l'oratione di vien peccato, ò cagione de' peccati; quando si prega per cose, le quali sono proibite dal Donatore, da cui si chieggono: *Oratio in peccatum est illa petere, qua prohibet ipse, qui petitur*: Si chieggono ricchezze, che sono il mantimento dell'avaritia: honori, che servono di mantice alla superbia: fanità, e forze corporali, che spesse volte nutriscono la libidine. Nè possono con buona faccia dimandarsi nel nome del Salvatore, dal quale hanno da esser sempre qualificate, e segnate le nostre preghiere, acciocchè sortiscano infallibilmente l'effetto, secondo la protesta, da lui fatta nell'Evangelio: *Quidquid petieritis Patrem in nomine meo dabit vobis.* Joan. 14. e come riflette il Santo Pontefice sopracitato: *Ille ergo in nomine Salvatoris petit, qui illud petit, quod ad veram salvand. temp. pertinet.* Talche, se vuoi domandare con profitto, ed avere da Dio l'udienza, che desideri; impara dalla Cananea à fare petitioni, le quali conferiscano alla salute eterna: siano quelle avvalorate da humile sentimento, da viva fede, da ferma speme, da intrepida, ed invitta perseveranza. Dimanda, e cerca, e batti incessantemente alle porte della divina clemenza, secondo il consiglio del Redentore, che tutto conseguirai. *Petite, & accipietis: querite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis.* Cioè, come spiega il Durhamo: Chiedete con l'animo, cercate con le parole, picchiate con le opere. O pure dimandate con la fede, cercate con la speranza, picchiate con la carità. *Petite animo: querite verbis: pulsate operibus, &c. Petite fide: querite spe: pulsate charitate.* A preghiere sì potenti, sì fervorose: à picchiate così gagliarde non potranno star chiuse; tutte per voi si spalancheranno del Paradiso le porte.

Psal. 100.

Joan. 14.

Homil. in B.

Matth. 7.

Apud Cornelium in Evang.

In Matth.



PREDICA NONA

NEL VENERDI

DOPO LA PRIMA DOMENICA.

HUNC CUM VIDISSET JESUS JACENTEM, ET COGNOVISSET;
 QUOD MULTUM TEMPUS HABERET; DIXIT EI:
 VIS SANUS FIERI? *Joan. 5.*



TIOSA non solo, mà schërnevole altresì, ed importuna, potrebbe parere ad alcuno la dimanda, fatta da Cristo al Paralitico, del quale si fa mentione nell'odierno Evangelio: *Vis sanus fieri?* E qual dubbio vi può cadere, che voglia la sanità un'infermo, oppresso da incurabile malattia? senza, che altro dicesse, con l'aspetto miserabile di tutto il corpo, disteso in un misero letticiuolo, la richiedeva: e col tremore di tutte quante le membra, dimostrava di temere più di vivere così meschino, che di morire: poiche solo dalla morte poteva sperare l'ultimo rimedio del suo malore; essendo stato per lo spatio di trètott'anni presso alla Piscina, aspettádo la sorte di conseguire la salute dal movimento dell'acque: e poca speranza gli era rimasta di ottenerla, per esser privo di ogni ajuto. Onde à somigliáte interrogatione crederesti, che stimandosi dilleggiato, avesse da dimostrarsi acerbamente risentito, come in simili accidenti suole accadere. Tutta-
 volta

volta humilmente risponde: racconta piacevolmente il suo disastro, e l'abbandonamento da ogni terreno soccorso: *Domine hominem non habeo, ut, cum turbata fueris aqua, mittat me in piscinam, &c.* Nel modo di rispondere così modesto, dimostrò senz'altro, che molto moderate aveva le passioni, ed armata l'anima di pazienza, per tollerare la sua sciagura. Il che fù cagione, secondo il parere di S. Giovanni Crisostomo, che il benedetto Redentore, il quale conosceva bene l'interno del cuore, ed il desiderio, che quegli aveva di essere risanato, cercasse di sentir da lui quello, che già vedeva, e da tutti si doveva già presupporre per certo; accioche si facesse palese la sua virtù: ed oltre di ciò, fosse ancora saputa la ragione, perche lasciando tant'altri da parte bisognosi di medicina; al guarimento di questo solo si applicasse, come più degli altri virtuoso, e meritevole di essere compatito. *Non hoc querit, ut discat: hoc enim superfluum esset; sed ut ostenderet istius patientiam; qui triginta, & octo annos habens per unumquemque annum eripi ab agitudine expectans, assidebas, & non desistebas. Et ut cognoscamus, propter quam causam dimittens alios ad hunc venit, &c. Non enim turbatus est ad interrogationem: neque dixit: injuriari mihi venisti; quando interrogas, si volo sanus fieri; sed mansuete respondet: Domine, hominem non habeo.* Non otiosa dunque, nè importuna fù la dimanda: e molto più ragionevole la

Homil. in Evangelio.

ritrovaremo; se rivoltiamo la mente alla mistica dottrina, la quale vollè per quella insegnarci: cioè farci consapevoli del modo, che egli tiene in dar salute spirituale à coloro, che bisognosi ne sono: nella quale particolarmente, si richiede la volontà. Non si concede à veruno, che nò la voglia: (parlando di persone adulte, già pervenute all'uso perfetto della ragione) nè ad alcuno, il quale efficacemente la voglia, mai non si nega. Si che non possono gl'infermi lamentarsi, se non del proprio volere, da cui dipende ugualmente la sanità, e la malattia; posta la benefica disposizione dell'amorevolissimo Creatore, il quale non lascia d'interrogar ciascheduno con interne inspirationi: *Vis sanus fieri? se tu vuoi esser sano, io sono apparecchiato à risanarti.* Tutte, hanno origine dalla nostra volontà le malattie spirituali, & anche la morte: questa è la massima, da cui ne viene per conseguenza, che da quella ancora dipende, e la salute, e la vita.

Non

Non hà l'huomo nemico peggiore della propria volontà; quando è disordinata, e perversa: sì che, il maggior danno, che possa temersi, è ottenere quel, ch'ella vuole: amica per lo contrario, e giovevole altrettanto ella è, quando col divino volere, che della saluatione di tutti è sommamente bramoso, perfettamente concorda.

Ragionevole adunque fù la dimanda. Conosce molto bene il Medico celeste la radice, la qualità, i sintomi degli humani morbi: e sà donde la cura incominciarsi debba: cioè dalla cognitione del proprio male: dal sentirsi la persona bisognosa di medicina: e dal dispiacere, che gli cagiona il morbo, s'induca à bramare la sanità. Poiche, al sentir di Plutarco, è principio di guarimento ad un'infermo l'accorgersi, che hà bisogno di medicamento: *Sanitatis initium est, si qui laborat sentiat, sibi opus esse remedio.* Dalle battute del polso osservano i Medici la dispositione del cuore, quando non si ritrova nel suo naturale temperamento: e da' desiderii, che battute di polso della volontà possono chiamarsi, si può arguire la malignità de' morbi spirituali: ed anche la speranza, la quale vi può essere di salute. Se risolutamente brama la sanità; si può dire, che in gran parte sia risanata: senza di questa, non vi è inditio, donde possa augurarsi principio di guarigione. Può nelle malattie corporali ad infermi, i quali non si avvedono del suo male, applicarsi il medicamento contra il loro volere, ò per inganno, ò per forza; non già ne i morbi interni dell'anima, in cui si richiede necessariamente la voglia di risanarsi per mezzo della gratia, da cui dipende la giustizia, e la salvezza. Dà Iddio la vita agli huomini (come dice S. Agostino) allora, quando non la conoscono, e non la vogliono: nè possono conoscerla, e volerla, perche non sono; non dà la giustizia, e la salute, perduta già per le colpe; se non si conosce, se non si vuole, se non si chiede: *Sine voluntate tua, non erit in te justitia Dei: &c. Fecit te nescientem; justificat te volentem.*

*In lib. utrum
gravior es sint
anima morbi,
&c.*

*Serm. 5. de ver-
bis Apostoli.*

*Serm. de Zac-
chaeo 10.2. in fi-
ne.*

Talche nelle cose appartenenti alle morali infermità de' costumi, universalmente si avvera il detto di S. Giovanni Crisostomo, che la volontà è cagione della potenza: ed in se stesso hà ciascheduno il potere, nientemeno di quel, che habbia il volere: *In te est, ut possis, quia in te est ut velis.* E lo conferma con l'esempio di Zaccheo, il quale nella generosa
attio-

azione, che fece, di restituire per quattro volte quello, che per cagione del proprio ufficio di Pubblicano, poteva avere altrui, ancora inavvedutamente fraudato, e di dare a' poveri la metà de' beni da lui giustamente posseduti. Tutto potè, perche volle. Dal che inferisce, quelli solamente esser manchevoli di potere, i quali mancano di volere: *Zacharius idcirco potuit, quia voluit: quum, & alius idcirco non potuit, quia noluit. Ita enim velle efficit posse; ut efficit nolle non posse.* L'esser salito sopra d'un'albero per vedere il Redentore, che passava; non potendo farlo à piana terra; fù misteriosa figura di quell'innesto, col quale, come dice il Santo Dottore Ambrogio, *Naturali excisus oleastro insertus est in bonam olivam.* Non potè con tutta l'industria, che haveffe fatta, aggiungere al suo corpo, qualunque minima misura di quantità; potè ben sì, nello spirito divenire in un tratto Gigante: e tutto si fece per mezzo del suo volere: onde conchiude il Crisostomo per massima generale, quanto sia grande l'efficacia della nostra volontà, mentre da lei riceve l'anima tal potestà, che habile si rède, à seguire i dettami dell'honestà nell'impresè più ardue, e malagevoli. Benche tutta la turba brutale de'sensi, à guisa di giumenti indomiti, e restii, ricusi di seguirla, anzi tenti di tirarla seco à cercare oggetti à loro gradevoli; può ella tenergli à freno, e costringerli al giogo. Se per lo contrario allenta il morso, à somiglianza di cochiere negligente, ò poco sperimentato, si lascia tirare dall'impeto de' cavalli precipitosi; ed il cocchio, ed i cavalli, e se stessa, per sua trascuragine al precipitio conduce, come significò all'istesso proposito in altro luogo: *Postquam animus negligens esse, & habenas laxare cepit, quasi auriga nesciens indomitum equorum ferociam comperere, permissis frenis, & equos currum trahentes, & seipsum in praecipitium ire facit. Sic plane, & voluntas nostra quancumque nescit membris, ut oportet, uti, indulgens inordinatis concupiscentiis, seipsam submergi facit.* Nè vi sia, chi mi opponga, che nelle azioni delle virtù soprannaturali, meritorie di vita eterna, non può la volontà da se stessa volere, e per conseguenza non hà potere: perche, quantunque non possa volere interamente da se medesima; lo può per l'ajuto della gratia, che sempre le stà preparata, nè mai negata le viene; se ella non la ricusa. Sì che onnipotente, per questa cagione, può dirsi:

Homil. in Evang.

Homil. 22 in c. 6. Genes.

Philip. c. 4.

perche è sempre mai pronta à condescendere a' cenni di lei la divina onnipotenza . Dal che nasceva quella gran confidenza , con cui diceva l'Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat*. Se il braccio onnipotente di Dio mi sostiene, e mi solleva ; niente mi sgomenta la propria debolezza : tutto posso, se tutto voglio : perche tutto il suo potere tiene per me preparato quel Signore , il quale mi sostiene , e mi avvalora .

Lib. de vita beata.

Niuno, dunque, nelle sue perdite , e ne' suoi danni, nella materia, della quale noi favelliamo, deve di altro lagnarsi, che della propria volontà : *Non est, quod cuiquam propriam ascribamus erumnam, nisi propria voluntate*. Così apertamente efferma il P. S. Ambrogio . Questa fù, che nel principio del mondo nella ribellione degli Angeli prevaricatori , per mezzo di Lucifero , che di loro si fé capitano , alzò stendardo à fare raccolta di perfidi venturieri: questa similmente per pena della sua fellonia, lo precipitò negli abissi . Effetti contrarii operò negli Angeli ubbidienti, i quali al dominio del Creatore fedelmente si soggettarono: *Gabrielem, propria voluntas in Celo retinuit; Satanam voluntatis libertas Celo precipitavit*. Sono parole di S. Basilio .

Homil. quod Deus non sit causa mali.

Fù motivo dell'infinita benignità di Dio, l'edificare sopra de' Cieli Città splendida , e sontuosa per soggiorno di beatitudine , e di perpetua contentezza , per albergare eternamente gli Eletti . L'amor suo bramoso di comunicare i proprii tesori , fé le parti di Ingegniero, e di Architetto, che disegnò la pianta, formò il modello: e fece parimente ufficio di Fabbro, che pose le mani all'opera, per mandare ad effetto il disegnato lavoro . Quivi, quanto è per lui, dal primo punto, che decretò la creatione delle ragionevoli creature , apparecchiò à tutti generalmente l'albergo: questa fù la sua primiera intentione, con cui volle tutti salvi, tutti felici . Si oppose à così amoroso consiglio la volontà perversa degli spiriti ribellanti , i quali lo costrinsero à fabbricare nel centro della terra habitatione totalmente contraria à quella, che egli bramava . Ergastolo penoso, destinato à persone , le quali, per essere dotate di libertà, all'imperio dell'iniquità si renderono volontariamente soggette : carcere lagrimevole di delinquenti, rei di lesa Maestà , che di supplicio eterno di suo spontaneo volere furono meritevoli : sordida sen-

sentina , in cui vanno à colare tutte quelle pestifere immondezze, che non può mirare il Cielo, nè sofferire la superficie della terra . Quivi con inestinguibile arsura son tormentati quegli Angeli ambiziosi , ed altieri , che contro al Dio degli Eserciti ardirono di ribellarsi . Le loro volontà pertinaci, ed ostinate, fomentano l'incendio di quel fuoco vendicatore: e col mantice ventoso della superbia, si può dire, che lo mantengano mai sempre vigoroso, e vivace ; poiche quella costringe la giustizia divina à tenervi impiegata tutta l'onnipotenza à conservarlo sopra l'ordinario tenore del governo della natura . Vi aggiungono nuovo fomento , e materia di nuovo ardore ancora gli huomini, quado si lasciano tirare à seguire il partito di Satanasso, e degli Angeli suoi seguaci . Si che non vi farebbe inferno (conforme al detto di S. Bernardo) se non vi fosse propria volontà, discordante dalle supreme leggi di Dio : e cessarebbe di essere, se questa alle regole del dovere si rivolgesse . *Si pabulum igni tol- las, nullus erit ignis: cesset propria voluntas, & infernus non erit.*

*Bernar. ser. 3.
de resurrect.*

La volontà di Adamo , il quale si lasciò pervertire dalle suggestioni del serpente insidiatore, fù cagione , che tutti nascano i suoi discendenti infetti da macchia originale, soggetti à doppia morte di anima , ed di corpo : tiranneggiati dall'insolenza dell'appetito ribellante dalla ragione: esposti all'infettioni di tante malattie, alle traversie di tante sciagure, à quell'inimicitia fatale , con cui tutti contro di noi si armano i Cieli con gli Elementi, e si converte in campo di sanguinosa battaglia il mondo tutto . Può nondimeno à questi mali rimediare ciascuno in gran parte col suo volere , raddrizzato secòdo i dettami dell'honestà, dalla quale declinò in Adamo; e ridotto alla debita soggettione del Creatore . E quantunque non possa da quelli interamente esentinarsi; può, nondimeno, con emolumento assai maggiore, rivoltargli à propria utilità. Può con la sofferenza cavare dagli infortunii accrescimento di merito: può con l'infermità del corpo, medicare i morbi interiori dell'anima : & accrescere alle potenze spirituali robustezza , e vigore: può con la perdita delle facultà temporali , accumular tesori di beni eterni : può con l'avversità di sinistra fortuna felicitarsi. Per il contrario, mentre asseconda à quell'impulso mal nato , il

quale dalla nativa malignità contrasse; nuove calamità da semedesimo si cagiona, e molto più gravi: febri più ardenti patisce dai desiderii, che l'accendono: paralise più perniciose dal disordinato timore de' danni terreni: perdite più lagrimevoli dal naufragio, che fa spontaneamente del patrimonio della gratia. Si può dire, che nuovo inferno fabbrichi l'huomo dentro se stesso, per la confusione di turbolenti pensieri, per l'ardore di voglie sfrenate, per lo gelo della pigrizia, che l'agghiaccia, per le tenebre dell'ignoranza, che l'accieca.

Sospetta, dunque, deve essere à ciascheduno la propria volontà; mentre tanto riesce perniciofa, quando si muove, secondo l'impeto de' suoi capricci, co' quali ordinariamente si appliglia al peggio: e cerca l'ultima sua rovina, quando pensa di conseguire il colmo de' suoi piaceri. L'insegnò l'esperienza à quel giovane mal consigliato, il quale infastidito della disciplina paterna, volle partir da casa; e dimandò sfacciatamente al Padre la parte del patrimonio, che gli toccava, per poterla spendere à suo talento. Gli fù concesso quel, che voleva: e gran facilità del Padre stimarete, il condescendere à così ardita dimanda. Mà quello, che gran ventura gli parve, fù per lui grandissimo infortunio: e riuscì effetto di somma crudeltà, quell'indulgenza, che usò il Padre con esso lui per soverchia piacevolezza. Poiche con dargli quel, che voleva, gli diede il viatico di quell'infelice pellegrinaggio, che fece in lontani paesi, dove allentò la briglia a' bagordi, alle crapule, alle lascivie: e spese tutto l'havere conversando con meretrici: onde alla fine si ridusse à servire in esercitii di vilissimo famiglia, custode, e convittore insieme d'immonda greggia, con patir carestia ancor di quelle ghiande, con cui si pascevano i sozzi animali, che custodiva: ed appena aveva facoltà di cibarsi co' sordidi avanzi, i quali dalla bocca di quelli cadevano. A tal miseria lo ridusse quella, che al principio fù da lui stimata felicità: ed il ritrovare il Padre indulgente, il quale per non saper contristarlo con la debita negativa, facendolo herede innanzi tempo delle proprie sostanze; lo diseredò d'ogni bene. Si che nõ havrebbe havuto trattamenti peggiori da' suoi più fieri nemici. Più benefica della pietà del Padre si dimostrò verso di lui la penuria, e la fame, che pensieri più sag-

faggi gli generò nella mente; e gl'insegnò la strada di ritornarà cala; conforme al sentimento di Pier Crisologo: *Fames revocat, quem satietas expulerat: fames dedit illi Patrem sapere, cui copia dederat non sentire genitorem.* Serm. de Fil. Prod. in Luca, 15.

Accade più d'una volta il medesimo disastro a' peccatori: e l'haverlo sperimentato più volte, non basta ad ammaestrargli, à non volerlo provar di nuovo. Anzi l'istessa dispositione mantengono ancor nell'inferno, quando già sono nel termine dell'estrema dannatione, à cui si contentano di aggiungere, con le sue voglie perverse, pene maggiori. Lo dimostrò l'Epulone, in cui ci vien dipinta l'idea dell'infelicità de' dannati. Lo dimostrò, dico, mentre dimandò al Padre Abramo, che mandasse Lazaro à rinfrescargli la lingua con l'estremità del doto intinto nell'acqua: e non potendo havere il refrigerio bramato agli ardori della lingua; fece un'altra richiesta, la quale rallembra à prima vista cagionata da ardentissima carità: cioè, che mandasse Lazaro ad avvisare i cinque fratelli, i quali haveva viventi sopra la terra, che si guardassero di capitare ne' tormenti, ch'egli pativa. Forse si sarà stupito più d'uno di voi nell'udire il racconto di tal successo: in vedere trasferita la pietà tra' dannati, la crudeltà trà gli Eletti. Supplica l'Epulone per una goccia di acqua; ed Abramo la nega, col pretesto, che nè pure questa minima consolatione era dovuta à chi tanti beni haveva goduto nella sua vita. Si scusa, oltre di ciò, che la vastità imisurata di quel Chaos, la quale in mezzo di loro si frapone, non può tragittarsi: che non vi è ponte, col quale superate si possa: nè barca, ò battello da navigare dall'Oceano delle sciagure al porto della quiete. Supplica almeno di potere ovviare al pericolo de' fratelli, e nulla ottiene: se gli raddoppia la negativa. Si cava la solutione del dubbio dall'ingegnosa sottigliezza di S. Pier Crisologo sopra citato. Non fù tanto la sete, che lo spinse à voler, che Lazaro scendesse à bagnarli la lingua; quanto l'invidia di vederlo nel centro del suo riposo, il quale cercò d'interrompere, almeno per quel tempo brevissimo del passaggio, e forse la malignità gli fè credere di poterlo rendere partecipe de' suoi dolori, e di sentire l'arsura delle sue fiamme. Fù difamatoro, e ferrigno, allora, che vivendo in questo modo, non lo volle per compagno ne' suoi conviti: hora è cresciuto

nel fuoco dell'inferno il fervore della rabbia, e lo vorrebbe partecipare delle sue pene. Niente à compassione si mosse, quando quegli impiagato stava limosinando alla porta della sua casa: Vuole hora, invafato da furia peggiore, rimirarlo abbruciato trà carboni infernali. Nè tanto brama rinfrescare la sua lingua con le mani di Lazaro; quanto bruciar le mani di Lazaro con l'ardore della sua lingua. Non gli riuscì il primo dissegno, nè gli venne fatta, di vederlo scendere trà le fiamme; non per questo si perdè di animo: sotto specie di zelo, procura di nuovo rimandarlo al mondo ad esser povero, com'era prima, à ripigliare la passata mendicizia, à sopportare l'antiche piaghe. Così v'è conghietturando ingegnosamente il Santo Dottore già citato: *Sub specie pietatis ad pristina vulnera, ad prateritos gemitus vult redire, quem prima petitione ad suos devocare non valuit cruciatus.* Mi stupiva, che tal clemenza regnasse nel petto di un dannato: che un crapulone, il quale niente di dolcezza haveva nel cuore, mentre vivendo quaggiù, si nutriva di dolci, e delicate vivande; hora pasciuto di tossico, e di fiele, da pietoso affetto sentisse l'anima raddolcita: e da fuoco tormentatore cavasse facelle di carità: imparasse le soavissime leggi dell'amicizia, là dove signoreggia l'odio, ed il furore: che fosse divenuto diligente procuratore della salute altrui, chi prodigamente haveva scialacquata la sua: vestito di fuligine prudente, e circondato da nero fumo, promettesse candore di sincera benevolenza; se niente di candida, e di sincera amorevolezza possedeva, quando di bisso, e di porpora fù riccamente adornato. *Sub specie pietatis ad pristina vulnera, ad prateritos gemitus vult redire.* Sono prodigii di animo combattuto da contrarie affettioni; da vedersi in quel paese, dove si vedono effetti molto contrarii alla natura delle cagioni: gelo, che arde; fiamma, che agghiaccia: vita, che sempre muore, e mai non manca: morte, che sempre vive, e non uccide.

Orsù ammettiamo per suppositione impossibile, che l'Epulone havebbe conseguito quanto voleva: che fosse Lazaro disceso à penar seco dentro l'inferno; qual ristoro havebbe ricevuto da tal compagnia? havebbe niente alleggerito de' suoi martiri? Niente affatto. Non è consolatione, nè scemamento di doglia, l'haver compagni nel patire, in un paese, dove non hà luogo, nè pure una minima conten-

tez-

Serm. de divi-
se, & Lazaro.

tezza; mà più tosto (come al suo luogo diremo) aumento di ramarico, e di rancore. Altro non pretese, che sfogare l'amarrezza del suo livore col nuocere altrui: e per nuocere altrui, non si curava di accrescere le proprie sciagure. Onde s'inferisce, che una volontà perversa, la quale una volta fù rea d'inumanità, ò di fiera; sempre è sospetta di tal delitto: e vi è pericolo, che non volendo brami la sua rovina: onde fù singolar beneficenza di Abramo il non consentire all'importuna petitione: poiche al parere di Seneca: *De bonof. c. 4.*
Exorari adrogantis perniciem, sua bonitas est.

Mi direte forse: Non è maraviglia, ritrovarsi in un dannato voglie sì furiose. Ardeva di sdegno contro di Lazaro, il quale vedeva quieto, e contento, mentr'egli stava immerso in fiamme tormentatrici. Nè con lingua ardente, ed inzuppata di fiele, poteva far dimanda, se non atroce, ed amara. E cosa da disperati il non curare di precipitarsi, per opprimere gli altri con la propria caduta. Non sarà così quaggiù frà di noi. Acìò rispondo, che dobbiamo ancora qui sospettare di quelle voglie, le quali pajono più ragionevoli, più perfette; e nascono nel cuore di persone di somma santità, e di segnalata perfettione. Tale fù, senz'altro, il Principe degli Apostoli Pietro, il quale con giuridico esame più degli altri, fù ritrovato fervente nell'amore verso del suo Maestro. Udite di qual conditione fù stimato da Cristo un'atto, che quegli fece, il quale sarebbe à noi paruto di ferventissima carità. Senza, che egli se n'avvedesse, per eccesso di benevolenza, procurò d'impedire l'effetto della nostra Redentione. Mentre ragionando il Redentore della passione, che se gli apparecchiava in Gerusalemme; sin horridi il cuore dell'amoroso Discipolo à così funesto racconto: e si pose di proposito à scongiurarlo: *Assumens Petrus capit increpare: Matth. 19.*
Absit a te, Domine: non erit tibi hoc. Chi ardirebbe mai di condannare questo parlare, come diabolico, e perverso? Sarà nel più rigidotribunale dichiarato per effetto di somma amorevolezza. Diversamente risondò agli orecchi di Cristo. Quasi, che haveffe udito un'esecrabile bestemmia, con parole aspre, e significanti di estremo dispiacere, acerbamente lo riprese, sino à dargli titolo di Satanasso, scandaloso, e tentatore: *Vade post me, Satana, scandalum mihi es: quia non sapi es, qua Dei sunt; sed qua sunt hominum.* Satanasso tu sei
 hoggi

hoggi per me. Peggior consiglio di questo non havrei da Lu-
 cifero, il Principe delle tenebre, il quale con tutta la sua rab-
 bia, non saprebbe volere, se non quello, che tu hora vorresti
 persuadermi: che lasci io di patire, e trascuri l'impresa prin-
 cipale, per la quale sono venuto al mondo: che è quanto il
 desiderare, che lasci in abbandono la salute del genere hu-
 mano, l'espugnatione dell'inferno, la liberatione dell'anime
 di tanti Patriarchi, le quali bramaron lungo tempo la mia
 venuta, per esser liberate dal tenebroso carcere, ove son chiu-
 se. Anzi invidiare il gaudio degli Angeli, la glorificatione
 del Padre, e le mie glorie istesse: le quali dalla Croce hanno
 da ricevere il compimento. Non vuoi vedermi vittorioso
 nè trionfante; se ricusi di rimirarmi combattente con l'invi-
 dia de' miei persecutori, con le furie infernali. Questa è la
 volontà del Padre, il quale per tal fine mi fe vestire di carne
 humana; questo è il mio desio, che alla volontà del Padre
 è perfettamente concorde, ed il quale tu cerchi d'impedire,
 con la tua sciocca petitione. Se ti dispiace il vedermi estin-
 to; ti dispiace per conseguenza il vedere il frutto infinito,
 che hà da nascere dal mio morire, la propagatione dell'E-
 vangelica Fede per tutto il giro della terra, tutte le genti ri-
 dorte alla cognitione della mia divinità, le corone di tanti
 Martiri, ne' quali si hanno da multiplicar le mie palme.
 Tutto questo gli rintacciò, secondo il sentimento di S. Ge-
 ronimo: *Mea voluntatis est, & Patris, ut pro hominum sa-
 lute moriar; Tu tuam tantum consideras voluntatem: non vis
 granum tritici cadere in terram, ut multos offerat fructus.* Si-
 che il proprio volere, quantunque non habbia in se stesso ap-
 parente carattere di malitia, anzi apparisca talvolta im-
 prontato con marchio di santità; toglie il pregio alle attio-
 ni, le quali sono in apparenza stimate più lodevoli, e più san-
 te, conforme al detto di S. Bernardo: *Grande malum propria
 voluntas est, qua facit, ut bona tua tibi bona non sint.* Vi è di
 più, che alle volte le cambia, e le trasforma in opere pecca-
 minose, e perverse: fa, che le mortificationi, e l'asprezze
 siano meritevoli di castigo, niente meno di quel, che siano le
 morbidezze de' sésuali: che quasi vadano di pari cò le crapule
 degli Epuloni i più rigorosi digiuni de' Romiti; che le limo-
 sine poco, ò niente differiscano dalle rapine; che siano di
 gravezza per precipitare all'inferno quelle operationi, le
 quali

Serm. 71. in
 Cant.

quali potevano servire di penne per volare al Paradiso: però che come rimprovera Iddio per Isaia agli Hebrei: *In die ieiunii vestri invenitur voluntas vestra, &c.*

Cap. 58.

Se tanto male cagiona nelle atzioni, che pajono buone, e sante, in coloro, che stanno in credito di huomini giusti, e da bene; quanto sarà più perniciofa ne' peccatori, i quali niente si curano di honestà, ancorche imaginaria, ed apparente? Fù dal Reale Profeta annoverato frà gli effetti maggiori dell'ira divina, lasciarla correre senza freno, senza impedirla: *Domine, quis novit potestatem irae tuae; aut pra furore tuo iram tuam dinumerare?* Così assorto in altissima contemplatione esclamò: confessando di non poter capire, quali siano gli effetti più tremendi del giusto furore di Dio. Direbbe alcuno, haverlo già conosciuto da tante dimostrazioni di sdegno, le quali aveva fatte già per l'addietro. Discacciò Adamo, per lo furto di un pomo dal Paradiso terrestre, lo spogliò della gratia originale, lo condannò a morire con tutta la sua progenie, ed a sofferrere il cumulo di tante pene, quante son quelle, à cui si vede soggetta la nostra natura: aprì le caratte del Cielo: scatenò da i lidi il mare, i fiumi dal proprio letto, per sommergere la terra: costrinse il fuoco à scendere dalla sua sfera, per incenerire Città infette di mostruosa lascivia: flagellò con tante piaghe l'Egitto: ingombrò l'aria di mezzo giorno di tenebre spaventevoli: intanguinò la spada dell'Angelo exterminatore con l'uccisione de' primogeniti: fè sommergere nell'onde dell'Eritreo insieme col suo Principe l'esercito di Faraone. Quàti prodigiosi avvenimenti si leggono nell'istorie sacre, e profane, di voragini aperte nella terra, di Città abbattute da terremoti, di montagne fumanti come camini di fiamme infernali, di Provincie desolate dalle pesti, di Regni, di nationi consumate dalle guerre, di Monarchie ridotte al nulla, di Regi condotti in campagna à pascere fieno sotto sembianza di bestia? Haveva compita notizia di tutto questo il Santo Rè; ad ogni modo confessa di non intendere quali siano gli effetti più formidabili, i quali escono dalla mano divina, quando la dimostra più adirato: *Valde paucorum est* (dice il P. S. Agostino nella spiegazione di questo passo) *valde paucorum est, o Domine, nosse iram tua potestatem.* Molto pochi sono dotati di tale intelligenza, che possano capire, à qual

Psal. 89.

qual termine giunga la potestà del tuo sdegno. Soggiungo dopo: *Ad iram tuam pertinet, quod nonnullis, quibus plus irasceris, parcere videaris.* E incomprendibile l'ira divina, perchè alle volte apparisce travestita sotto sembianze di piacevolezza, e di clemenza. Si adira Iddio più acerbamente alle volte, quando non mostra di adirarsi: quando concede franchigia a' peccatori, e li lascia correre presso alla guida precipitosa de' loro sboccati appetiti: mentre pare, che abbiano sereno il giorno, quieta la notte, fertili i poderi, deliziose le ville, ripiene di oro le casse, abbondante di ogni bene la casa, prospera la figliuolanza, ossaquiosa la famiglia: veggono abbattuta à suoi piedi ogni sorte di avversità, ridente la fortuna. Mà allora Iddio è più sdegnato, che mai contro di loro. Trà lo splendor de' tesori, trà le piume de' sonni più saporiti, trà le dolcezze maggiori delle delitie, nasconde gli effetti più horrendi del suo furore. Concede, che l'huomo habbia quello, che malamente vuole, perchè alla fine à guisa di cavallo precipitoso, e sfrenato, sia condotto dal suo volere all'ultimo precipitio. E tale appunto fù la pena, la quale minacciò al Popolo d'Israele, allora quando era renitente in udir le sue voci, in ubbidire a' suoi comandi: *Et non audivit populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi.* Così per mezzo del medesimo Profeta si lamenta. Che farà per vendicare l'ingratitude di Popolo sì sconoscente, che non si ricorda de' suoi favori, nè fa conto de' suoi consigli? Aspettate forse di udirne vendette di pesti, di carestie, di saccheggiamenti, d'incendii, di stragi sanguinose, e di ogn'altro risentimento peggiore: Saprà cavare dalla faretra le saette più penetranti? Non è così: non havete formato il debito concetto di quel, che fa, quando è giunto al colmo dell'iracondia; Uditè quel, che risolve per castigarlo, come conviene: *Dimisi eis secundum desideria cordis eorum: ibunt in adinventionibus suis.* L'hò dato in potere de' suoi medesimi desiderii: faccia quanto gli piace: metta in opera tutte le sue pessime inventioni: corra à rompicollo, stimolato dallo sprone del senso, là dove è guidato dalle sue voglie. Habbia quanto vuole; sì che alla fine, vada à capitare, là dove giammai non pensò, nè volle. E questo, al parere di S. Gregorio, è lo sdegno maggiore, che possa temersi da Dio estremamente adirato: *Majoris iracundia est,*

Psal. 80.

Moral. s. 20. v.
20.

est, cum hoc tribuitur, quod malè desideratur.

Di tal sorte fù quell'indulgenza, la quale usò verso de' medesimi Israeliti, mentre annojati della manna incominciarono à mormorare, ed à lamentarsi di esser nutriti con vivanda troppo leggiera, ed à sospirare le carni, delle quali si pascevano trà le catene di Egitto: *Anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo.* Condilcese il benigno Signore al loro gusto. Per fargli satollare di carne, fè venire dall'aria una nuova sorte d'imbandigione, sì copiosa, che meritò nome di pioggia: cioè, una moltitudine sì grande di cotornici, che per un mese intero, ne restò oppressa la fame, e sopraffatta la gola. *Pluit, sicut pulverem, carnes: & sicut arenam maris volatilia pennata.* Incredibile beneficenza sarà senz'altro stimata al primo aspetto. Che poteva far più, per contentare i loro appetiti; che mandare in tanta copia una provvisione sì delicata, ed anche dilettevole: la quale, oltre al provvedimento del cibo, portava ancora il piacere della caccia? Ma sentite quel, che seguita: *Adhuc esca eorum erant in ore ipsorum: & tra Dei ascendit super eos.* Mangiarono à satollanza quanto volevano. Ma perche non si avvezzassero à così ingiuste querele, e à dimanda tanto importuna; non molto lontana dalla crapula fù la pena della mormoratione, e della gola. Furono divorati da morte repentina, secondo il sentimento del Lirano, coloro, de' quali fù maggiore la colpa: *Et occidit pingues eorum, & electos Israel impedivit.* Morti furono con supplicio esemplare i più ricchi, i più benestanti; i quali forse con amarezza maggiore lamentati si erano, ed avevano crapulato più lautamente. Nè restò la memoria nel luogo, dove successe il fatto, à cui diedero nome: *Sepulcra concupiscentia;* per esservi rimasti miseramente sepolti coloro, à cui toccò l'acerba disavventura.

Num. 21.

Psal. 77.

Condiscende adunque Iddio talvolta alle insolenti brame degli huomini; nõ già per clemenza, ma per motivo di giusto sdegno: concede sdegnato quello, che piacevole, e liberale ad altri niega: come fà con le persone da lui più favorite. Quante volte Paolo pregò, per essere liberato da quella tentatione, con cui quell'Angelo tenebroso di Satanasso lo travagliava, quasi percotendolo con vituperose guanciate? Quanta diligenza è credibile, che impiegasse per tale effetto? Quanto sospirò, quanto pianse, quante vigilie, quante fatiche

Y

che sofferì? Vegliava orando le notti intere; acciò che frà le tenebre non si appiattasse quel perfido insidiatore, il quale in padiglione di ombre i suoi tradimenti nasconde. Toglieva col rigore dell'astinenze la vettovaglia all'insolente appetito, che non cessava di molestarlo: faceva con batterie di replicati flagelli larga breccia di ferite nel corpo, per costringere à diloggiare quell'importuno assalitore, che ostinatamente accampato si era nelle sue membra. Povero Apostolo, sollevato un tempo insino al terzo Cielo; chi hora ti spinge sì fortemente à terra? Dopo di haver santificata la mente con l'udienza di alti misteri; sei costretto à sentire il sordido susurro di libidinosi pensieri. Pregasti più volte il tuo Signore, che si compiacesse di liberarti, e non fosti esaudito. Tanto poco si degna di udire le tue orationi, quel Dio, il quale si compiace di rivelarti i suoi segreti? Havesti ventura di trapaßare il Cielo col corpo, ed hora non puoi penetrarlo con le preghiere? Così è, non accade à far meraviglia. Non è accettata nella celeste Cancelleria la supplica di Paolo, quantunque religiosa, e santa: perche di maggior beneficio è per lui la negativa: giovamento maggiore, gli apporta la pazienza, e l'humiltà, che acquista dalla molesta tentatione. *Virtus in infirmitate perficitur*. In tal guisa si rassodò la sua costanza, si raffinò la carità, si purgò ogni avanzo di carnale sozzura. Con tali martellate si lavorò la forma di quel vaso di elezione, il quale in lui stava formando lo Spirito Santo.

2. Corint. cap.
11 e

Tratt. 6. in cap.
30. Ioan.

Contrapone il P. S. Agostino alla negatione della gratia chiesta da Paolo, la concessione fatta da Cristo à quei demonii, i quali nel paese de' Gerasceni discacciati da un'invastato, dimandarono di entrare in una greggia di porci, e furono subitamente compiaciuti; mà per accrescimento di damnatione, e di tormento. *Paulus ad sanitatem exauditus est; sed ad voluntatem non est exauditus: diabolus exauditus est ad voluntatem, ad damnationem*. Non fù pietà il permettere, con tanta facilità à furie perverse l'entrare dentro di sozzi animali, mentre dagli huomini furono discacciati: fù esecuzione di giustissima severità, per deprimere l'arroganza di quegli spiriti altieri, i quali pretesero di signoreggiare nel Cielo; e poi dalla perversità de' loro voleri, furono costretti à riputar favore, l'havere albergo dentro di bestie immode-

Al-

Altrettanto possiamo dire , che desideri un peccatore , quando desidera , che Iddio asseconi le sue cupidità: cioè il passare dal sepolcro di un cuore estinto , e putrefatto; in un porcile di fetidi piaceri , di sordidi passatempi: e non si accorge della rovina, che gliene viene: poiche quando pensava di ritrovare trà quelle immondezze quiete , e contento; corre farnetico, e furioso, non già come gli animali de' Geraseni à precipitarsi nel mare; mà nell'incendio inestinguibile dell'inferno .

Talche sempre sospetta deve essere ad ognuno la propria volontà, sapendo , come dalla colpa originale fù pervertita: onde rimase caparbia, pertinace, arrogante: imprudente nei consigli, temeraria nella risoluzioni , precipitosa nel cercare l'adempimento de' suoi desiri: debole , ed incostante , quando si tratta d'incaminarsi nel camino della virtù : nel seguitare il vizio robusta, ed animosa : nè sente il suo male, benchè tutt' hora sperimenti , qual sia l'evento infelice de' suoi disegni . Brama felicità, ed in laberinto di miserie s'inviluppa : vâ mendicando solazzi, e compra tormenti: appetisce dolcezza, e si pasce di veleno: ingorda di delizie nella palude dei diletti sensuali s'immerge, à cibarsi di loto. Spiega le ali dell'ambitione, per sollevarsi alla cima degli honori; e precipita nel fondo de' vituperii: pensa di addormentarsi nel seno delle Sirene, e si ritrova in braccio alle Furie, dove altro non prova, che stratio , ed amarezze. Ella è , che lo scelerato dominio dell'iniquità nell'universo mantiene: e la ribellione contro di Dio introdotta da Lucifero sopra de' Cieli, conserva in terra: ad imitatione del temerario Capitano, assolda sotto l'insegna della malvagità, le potenze tutte dell'anima: si ritira nel Settentrione di un cuor gelato, dove stabilisce à se medesima il foglio di una imaginaria Deità, e come Numi sovrani adora i suoi capricci. Ella in somma (come parla il P. S. Bernardo) ardisce di sollevarsi contro del Creatore, e d'oppugnare il suo giustissimo imperio : spoglia il Paradiso, arricchisce l'inferno; fà, che si perda in gran parte il frutto del sangue del Salvatore : ed alla signoria di Lucifero rende soggetto il mondo: *Propria siquidem voluntas Deum impugnat, & adversus eum exsollitur: Ipsa est qua Paradisum spoliat, & dicit infernum: qua sanguinem Christi evacuat, & ditioni diaboli subjugat mundum.* Non dominarebbe

rebbe sì francamente Satanasso, il Prencipe delle tenebre, se non avesse per suo delegato, ò vogliam dire, per Capitan generale della sua scelerata Monarchia l'humano volere: il quale la provvede di guarnigione, di armi, di vettovaglie, e di quanto fà di mestieri per mantenerla. Il tutto fà per mezzo di quei vitii, da' quali si lascia signoreggiare.

Ci guardi dunque Iddio dal seguitare i dettami di volontà cotanto perniciosà, che della sua libertà si serve per farsi schiava, mentre ricusa il soavissimo giogo della divina legge. Si fabrica da se medesima la prigione, si forma i ceppi, e le catene: con l'ardore de' suoi desiderii accende il fuoco di quella fornace, che hà da tormentarla in eterno. Il maggior beneficio, il quale possiamo desiderare, è, che si contenti di esser legata col pretioso laccio de' divini comandamenti: che si conformi al supremo comando di quel Signore, il quale offerisce à tutti vita, e salute: nè altro si richiede per poterla conseguire, che il volerla: *Vis sanus fieri?* Questa è la dimanda, che, con interne inspirationi, fa sempre à ciascheduno. Vuoi esser sano dall'infermità delle tue passioni? vuoi esser salvo? e la sanità, e la salute dalla sua benigna mano riceverai, se ti contenti di accettarla, se tu saprai volerla.

S E C O N D A P A R T E .

TIENE la volontà trà le potenze dell'anima, il grado di suprema Regente, ò di Reina, che tutte à suo talento le muove, e le raggira. A' cenni di lei tutte sono subordinate. nè può farsi attione alcuna, la quale habbia del ragionevole, ch'ella non voglia. E se talvolta per l'inavvertenza dell'intelletto, da subitanei motivi dell'inferiore appetito è prevenuta; quãdo poi dall'intelletto viene avvisata, può subitamente col proprio imperio raffrenargli: ò pure se lascia correre senza impedirli; già ne diviene padrona, e fà, che siano al suo dominio soggetti. Ella fà parimente le parti di Capitana, che le guida in campo nelle battaglie, in cui bisogna contendere con quegli esteriori accidenti, che vengono ad inquietarla: ò con oggetti, che l'invitano ad operationi poco decenti: e resistere ad altri assalti, i quali sogliono attraversare l'esecuzione de' consigli della ragione. Talche tutte le facoltà dell'anima, che le sono subordinate, da lei ricevono

vono la norma delle loro fattioni, e sono fatte partecipi dell' honore, ò del biasimo, che ne segue: del premio, ò della pena: e sono condotte à termine di perdizione, ò di salute.

E molto divulgata quella celebre oppositione, la quale suol farsi frà gli altri argomenti, per dimostrare la vanità, e l'incertezza delle predittioni dell' Astrologia giudiciaria. Cioè, che più d'una volta l'istessa disavventura è commune à molti, i quali nacquero sotto diverso Ascendente, e talora sotto l'influsso di costellazioni assai prospere, e favorevoli. Per cagione di esempio: centinaja di persone periscono nel naufragio di un vascello. Non è credibile, che tutte fossero dalle Stelle condannate à patire una sì fatta sciagura; ed è molto probabile, che vi fosse frà di loro più d'uno, à cui le Stelle promettevano miglior ventura. Il medesimo può dirsi di quelli, che insieme sono tagliati à pezzi in una giornata campale, ò subitamente oppressi dalla rovina di un' edificio, ò sorpresi unitamente da altre calamità.

S'ingegnano gli Astrologi di rispondere variamente. Vi è chi cerca di sfuggire la difficoltà, con dire, che in questi, ed altri simili accidenti, l'infortunio comune dipende dalla fortuna di qualche superiore, alla quale tutti gli altri divennero soggetti. La disgratia del naufragio, per esempio, dalla fortuna della nave fabbricata sotto cattiva disposizione di Stelle: ò del Piloto, che la guida, del temoniero, che la regge: la strage delle guerre cagionata dall'infelicità del Capitano, mirato con occhio maligno da malefico Pianeta. E cagione dei disastri delle Città, e de' Regni, il sinistro destino de' Principi regnanti: ò pure della fondatione delle Città, sortita sotto di costellazione maligna. E così discorrono degli altri universalì avvenimenti. Qual forza si habbia questa risposta, e quanto poco ribatta l'efficacia assai manifesta dell'argomento; lo lascio considerare à chiunque hà qualche tintura di Filosofia. Almeno bisogna confessare, che non potrà riuscire nella pratica una professione, la quale non potrà mai accertare le sue predittioni: essendo tanto malagevole, anzi impossibile il poter'averarle; quanto è, il prevedere tutte le congiuntioni, tutte le cause, delle quali possono essere impediti. Se non basta ad un'huomo il favore della propria fortuna; mà dipende dalla sorte di coloro, à i quali è soggetto: delle navi, nelle quali s'imbarca, quan-

*Apud Alex. de
Ang. contra
Astrolog.*

do hà da far viaggio per mare: dalla nascita, e dalla fondazione delle Città, in cui vive; non potrà mai l'Astrologia, nè anche per conghiettura informarlo de' futuri successi della sua vita: mentre non è possibile moralmente il sapere la varietà di tante circostanze, dalle quali, secondo la sopradetta opinione, hanno da essere regolati.

Accioche non sia inutile la digressione; procuriamo di applicare al nostro proposito questa dottrina, quantunque ne i proprii termini sia affatto inutile, e vana. Altro non è il corso della vita humana, che una molestissima navigazione, per un mare répestoso, dove si pericola di naufragare ad ogni passo. La volontà è quella, che hà da regolarla con ufficio di remoniero, ò di piloto: ella presiede al governo di tutti gli affetti del cuore, il quale in figura di nave appunto, secondo l'osservazione di S. Gregorio il Magno, fù formato dalla natura. Da lei dipende, che la navigazione riesca felice. Potrà, solo col risoluto comando del suo volere, superare le burrasche, le traversie, evitare li scogli: non gli mancheranno, se ella vuole, venti favorevoli, che la condurranno felicemente al porto del Paradiso, à cui deve drizzar la prora. In somma dalla fortuna di lei dipende il navigare felicemente: e la fortuna di lei altro non è, che un risoluto proponimento. Si stà parimente in una continuata militia, mentre si vive sopra la terra. Dal volere del Capitano, cioè, di un forte, ed animoso volere, si hà da prendere l'augurio della vittoria. E questa è la qualità principale, che richiede Iddio ne' guerrieri, i quali assolda sotto le sue bandiere, conforme al sentimento di S. Cirillo Cerosolimitano: *Quemadmodum, qui milites sunt conscripturi, & atatem, & corpora diligenter excutiunt; sic dominus delectum faciens animarum, voluntatem illarum scrutatur.* Benche vilissima sia la soldatesca, che hà da guidare in campo, cioè, una truppa di sensi, di passioni, pusillanime, e plebee; può nondimeno con la propria bravura avvalorarla, e renderla coraggiosa, in quell'istessa maniera, che anche un'esercito timoroso di Cervi, se hà per Capitano un Leone, magnanimo diviene, ed habile à grand'impresè: sicome per l'opposto un'esercito di Leoni sotto la condotta di un Cervo, risce vile, e codardo. Finalmente, la pace di quel Regno, anzi di quel picciol mondo, che possiede l'huomo in se stesso, hà da

Catech. 1.

da nascere dal giusto reggimento di una volontà, allora avventurata, quando ella è retta, e santa: conforme al bando pubblicato dagli Angeli nel Natale del Salvatore: *Gloria in altissimis Deo; & in terra pax hominibus bona voluntatis*: sopra le quali parole così discorre S. Agostino: *Nunquid autem dixerunt Angeli: Pax divitiibus hominibus in terra; sed pax in terra hominibus bona voluntatis. Vides igitur, in nostra voluntate esse positum, ut hoc fruamur tanto, & tam vero bono. Quid enim tam in voluntate, quam ipsa voluntas est?* Il volere la pace, e goderla egli è tutt'uno: e non potrà scularsi la volontà di non poter volere; se è padrona di se medesima, ed hà l'arbitrio di volere, e di bramare ciò, che le aggrada.

E per conchiudere il tutto ne' termini del miracolo narrato dall'Evangelio; dimostrò prontamente il Paralitico, alla dimanda di Cristo, di volere la sanità, e subitamente l'ottenne. Se ciò non può haverfi nelle malattie corporali, che la sola volontà apporti la medicina; si può nelle infermità spirituali, come di sopra dicemmo. La volontà, à guisa dell'asta favolosa di Achille, impiaga, e risana. Ella è cagione de' malori, ed insieme della salute. Risanato, che quegli fu, non volle, che più si fermasse in quel portico, nel quale era giaciuto per trent'ott'anni; mà che prendesse il suo letto, ed altrove si trasferisse. *Tolle grabatum tuum, & ambula*. Ondinò, che lo prendesse egli medesimo, e lo portasse, per testimonio, come stima San Giovanni Crisostomo, della certezza del miracolo accioche tutti vedessero, che non era finto, nè falso; mà evidente, e certo. *Letum ferri justit, ut miraculum crederetur: & nemo falsum, & simulatum opinaretur*. Nel senso misterioso, e morale allora può dirsi, che un'huomo sia perfettamente risanato nell'anima, quando non si ferma in quei luoghi, ne' quali contrasse l'infermità; mà procura di allontanarsi con fuggire ogni minima occasione, che possa farlo ricadere: e di più quando camina risolutamente per vie molto differenti, le quali conducano à quel termine, da cui discostato si era: quando porta sù le spalle il letto, in cui giaceva infermo: cioè quando le morbidezze delle delitie, nelle quali ritrovava per l'addietro il suo riposo, gli sono di peso. Ed in questo caso non è il peso d'impedimento al camino; mà più tosto di alleggerimento, e di ajuto. Sentendo la gravezza de' falli commessi con dispiacere,

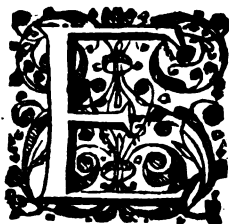
cere, velocemente camina per la strada già ripresa de' divini comandamenti. *Ecce sanus factus es, noli amplius peccare; ne tibi deterius aliquid contingat*, disse Cristo finalmente quando incontrò nel Tempio il Paralitico risanato. Dal che raccoglie il Crisostomo, che la paralizia, la quale aveva per rant'anni patita, gli era stata mandata da Dio per salutare castigo di qualche colpa commessa: onde gli diè per avviso, che si guardasse dal ritornarvi, e proponesse risolutamente l'emenda, se non voleva, che si aggravasse la mano, e si accrescesse la misura delle pene, com'egli havrebbe accresciuto la misura de' peccati. Le disgratie temporali, le quali si patiscono in questa vita, sogliono essere a' peccatori avvisi di Dio; accioche vogliano ravvedersi de' loro falli. Se dopo l'emendatione di nuovo si ritorna agl'istessi difetti; si dà alla giustizia divina nuova cagione di raddoppiare la severità de' castighi, e di punire con flagelli più acerbi: come riflette il medesimo Santo Dottore con le seguenti parole: *Illud considerandum est, quod, si postquam graves priorum scelerum penas dedimus, deinde in eadem inciderimus; dabimus longe majores*. E gran beneficio del Signore, che ti habbia offerta la sanità della gratia: con che volle obbligarsi à ritirar la mano da quelle disgratie, con le quali ti affligeva, per farti odiare la cagione, che erano i tuoi peccati. Non lo costringere un'altra volta à ripigliare la sferza, perche saranno più gravile battiture: *Noli amplius peccare; ne tibi deterius contingat*: anzi il peggiore di tutti, che meritamente si deve à chi spesso ritorna à cadere; cioè l'ultimo supplicio dell'eterna dannatione, da cui ti renderà sicuro un costante, e risoluto proponimento di perseverare nella sanità conseguita, per ottenere alla fine la perpetua felicità.





PREDICA DECIMA NELLA SECONDA DOMENICA

RESPLENDUIT FACIES EJUS SICUT SOL: VESTIMENTA
AUTEM EIUS FACTA SUNT ALBA, SICUT
NIX. *Matth. 12.*



TEMPO hormai, che qualche raggio dell' occulta sua grandezza discuopra ai suoi seguaci lo sconosciuto Figliuol di Dio: che quel tesoro di gloria nascosto nel campo della humanità sacrosanta, con qualche picciolo saggio di splendore si manifesta; accioche havendo poi quello à cò-

parire nella passione arato da flagelli, ricoperto da spine, scalfato da chiodi; nò habbiano gli spettatori à riputarlo per infecundo, ed incolto. A questo fine si fa hoggi vedere col volto luminoso à guisa di Sole, con le vesti imbiancate in candor di neve: accompagnato da due principali personaggi dell' antica legge; Moise, ed Elia: circondato d'intorno quasi da padiglione Reale, da nuvola risplendente, e dichiarato con voce sonora dal Parde Eterno per l'unigenito suo diletto. Onde attoniti, e sbigotiti i Discepoli, cadono à terra: perche non hanno tanta fermezza nelle pupille, tanta balia nel cuore, che possano fissargli lo sguardo in faccia, &

Z

intre-

intrepidamente godere di così ammirabile prospettiva.

Poco barlume fù questo di quell'immensa chiarezza che, al corpo sacratissimo del Redentore si doveva: nòdimeno cagionò spettacolo sì bello agli attoniti riguardanti, che Pietro Principe degli Apostoli, quando dallo stupore, da cui fù sopraffatto, riscosse il fiato; dimandò per sua perpetua stanza quel monte: e fortunato pur troppo si sarebbe stimato, se havebbe potuto ottenere, per parte della sua felicità, il godere persèpre di così vaga apparenza, e di sì amabile còpagnia. Il che narrato ci viene questa mattina; accioche possiamo argomentare, quãto sia grãde la beatitudine preparataci nel Paradiso; se tanto fù dilettevole un lampo, che di quella comparve in terra. V'invito dunque à considerarla così rozza-mente, come si può, per haverne almeno qualchè imperfetta contezza, che risvegli ne' nostri cuori desiderio di conseguirla.

Non è così facile questa impresa, come potrebbe alcuno persuadersi. Gloria de' beati, dice il colmo di tutti i beni, che possono conseguirsi: e noi che siamo avezzati à ricevere il bene à stilla à stilla; difficilmente potremo un pelago immenso di bontà figurarci. La nostra disgratia porta nello stato della presente vita, che non possiamo noi vivamente esprimere col pensiero, se non quegli oggetti, che ci vengono rappresentati da' sensi: e quando vogliamo apprendere quelle cose, che dai sentimenti sono rimote; bisogna andar mendicando da corpi le similitudini molto imperfette, le quali nè pure una minima parte delle loro fattezze ci esprimono. Se vogliamo, per cagione di esempio, formar concetto di un Angelo; ce lo figuriamo in quel sembante, che ci viene espresso dalle fantasie de' pittori: nelche molto si avvilisce quella nobile sostanza, da ogni materia lontana. Si affatichi pure il pênello nell'inventione di capriccioso disegno: distemperi le perle più fine, per colorire con vivace morbidezza la carnagione: prenda, se può, l'oltramarino de' cieli, per dipingere il ceruleo degli occhi: e dal rosato lembo dell'Aurora sprema il cinabro, per arrubinare le labbra: prenda in presto dalle stelle i raggi per silarne la capelliera, e che sò io: mai non potrà vantarsi di haver dipinto un Angelo; mà una leggiadra fantasma; la quale al più potrà darci ad intendere, che quello è una creatura molto più sublime, che

non

non si può esprimere con colori , perche è tutta spirituale; e molto più s'ascoltarebbe al naturale , chi volesse dipingere la luce con un carbone: poiche è più simile al sole unospento carbone, che qualsivoglia corpo per bello che sia , alle sostanze spirituali.

Hora considerate qual concetto possiamo noi formare della beatitudine;essendo così materiali d'intendimento.La ritrovarete con varie figure adombrata nella scrittura: di convito , di sponsalicio , di giardino , di pallio , di corona , di palma , di regno , di fiume:il quale con piene di contento formontando le ripe , dilettevole campagna inondi : di porto da ritirarsi dopo le traversie di questo secolo tempestoso: di libertà , la quale da misera servitù ci assicura : di monte ripieno d'ogni dolcezza: di tranquillo riposo, lontano da ogni fatica : e di mille altre somiglianze adattate al nostro modo d'intendere , che non hà sperienza di beni più pretiosi . L'Evangelista Giovanni, il quale nelle sue Apocalissi più per minuto si pose à descrivere il paese, dove dimo-
Cap. 21 .
 rano i beati; disse trovarsi lassù nell'Empireo una Città quadrata , posta in piano: di sito spazioso , di proportione molto vaga : le cui mura sono di gioje , le porte di margarite , d'oro trasparente le strade : popolata da cittadini , di regale magnificenza adornati: illuminata in vece di sole , e di luna dalla luce incomparabile dell' Agnello . Non pensate però , che questa sia tutta la grandezza del Paradiso . Come volete , che Iddio fabbrichi in cielo città di oro, e di gemme: e che adoperi per abbellire il suo regno quelle materie , che hà nascosto quaggiù in profonde miniere, e sono opposte per argine all'inferno ? Possiamo argomentarlo da quella parte della sfera celeste , che noi vediamo , la quale si vergognerebbe di esser posta à paragone con queste vili sostanze , che noi chiamiamo ricchezze . Pure altro noi non vediamo , che la parte più bassa , e la facciata più rozza di quel paese. Non vi è dunque paragone alcuno in quegli oggetti , che nel mondo si apprezzano, e s'ammirano, che nè pure grossamente ci possa abbozzare , ed imperfettamente rassembrare il Paradiso . In questo senso parlò Davide allora, quando si consolava ne' suoi travagli con la speranza, la quale haveva certamente conceputa di vedere un giorno i Cieli: *Quoniam vi-
 debo celos tuos, opera digitorum tuorum: lunam, & stellas, que
 tu fundasti .*
Psal. 8 .

Il che al primo incontro può esser cagione di maraviglia. Haveva, pur'egli un pezzo fà veduto il Cielo, e contemplate le stelle; come potè dire con verità di haverle, à vedere nell'avvenire? Quante volte di notte tempo à ciel sereno le vagheggiò con avido sguardo: e da tante calamite sentì rapirsi il cuore, quante erano le lumiere, che rimirava? Non fù egli, che ci diede contezza di quella luminosa eloquenza, con cui raccontano i cieli le glorie del suo Fattore: e come intendente della cifra della celeste segretaria, seppe spiegare i misterii, che ivi sotto varie figure sono descritti? Quante volte le invitò à benedire, à lodare il suo Creatore? Profeta musico, e cantore alla consonanza dell'armonia delle sfere, fù solito di accordar la sua cetera. Perche dunque dice di havere à vedere i Cieli, donde prendeva la norma del canto, ed insieme di quelle attioni, con cui procurava à tutto potere di meritarse il possesso? Rispose al dubbio il Nazianzeno. Vedeva il Cielo è vero; tutta volta stimava di non vederlo: perche quanto nel Cielo apparisce, nella parte, che noi riguarda; tutto è nulla à paragone di quello, che sopra di sè nasconde, e si riserba à vedere nell'altra vita: *Videbo, inquit: proinde scilicet, atque in hac vita eos minime videret; sed aliquando perspecturus*. Non è quella che noi vediamo la faccia del sole; la tien rivolta verso i fondamenti della sovrana Gerusalemme: ambizioso, come poeticamente disse colui, che da quei supremi cittadini sia ammirata la sua bellezza: e per questo à noi comparisce tempestato da macchie; perche butta giù senza studio veruno negletta, e scarmigliata la chioma. Gemme incastrate à Musaiico nel fermamento sono le stelle: e tengono esposta à noi la parte meno lucente, perche non potremmo sofferrire con la debolezza delle nostre pupille la chiarezza più sincera de' loro splendori. *Videbo calos suos*. Allora (diceva) potrò affermare di vedere i cieli, quando haverò ventura di mirare quella magnificenza, dove non può mai giungere occhio mortale: quando vedrò quel Tempio augusto, nel quale la luce della divinità palesemente lampeggia: quando adocchierò sospese à guisa di aquile innamorate le anime beate à contemplare l'infinita chiarezza del bellissimo volto del mio Signore: quãdo egli alla fine mi dimostrerà senza velo la sua increata sostanza, & in essa la prima origine di ogni creata perfezione.

Non

Or. 43.

Non vi può esser dunque comparatione alcuna in quegli oggetti, che possiamo capir con la vista ancora ne i Cieli, la quale nè pur grossamente ci possa rassembrare il Paradiso. Molto meno tra le cose, le quali si pregiano, e si ammirano sopra la terra, siano quanto si voglia ragguardevoli, e pretiose. Et il volerlo dipingere con sì bassi colori, l'istesso è, che pretendere di descrivere la verità con le bugie: che bugie appunto possono chiamarsi i beni sensibili del mondo in confronto di quelli, che ivi si godono, come cava il Padre San Girolamo dalla preghiera fatta dal medesimo Davide à favore degli habitatori di Galaad, per le mercedi, che da loro haveva ricevute. *Et nunc tribuat vobis Dominus misericordiam, & veritatem*; Cioè, come spiega il Santo Dottore, *Misericordiam in presenti seculo, veritatem in futuro &c. quia misericordia qua in presenti seculo tribuitur, ad comparationem aeterna vitae mendacium est*. Al più, al più, possono meritare nome di sogni, ed ancora direi, che favelliamo sognando, mentre con similitudini di contentezze mondane pretendiamo spiegare la beatitudine, che aspettiamo, conforme al sentimento di San Pier Damiano: *Jam stamus in atriiis Jerusalem: jam è vestibulo magna civitatis gaudia somniamus*. *Serm. 59.*

Più conforme al merito mi par, che ne ragioni Paolo Apostolo: mentre disperando di potere con positiva definizione significarci qualche intender si debba, per lo premio preparato à fedeli osservatori della divina legge; la v'è descrivendo per via di negatione: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, qua preparavit Deus iis, qui diligunt illum*. Se volete voi sapere, che cosa sia beatitudine; quanto potete mirar con gli occhi è nulla: quanto havete mai con l'orecchie udito, è poco: quanto vi può entrare nell'imaginazione, e nel pensiero, non basta ad esprimervi una minima particella di essa. Non posso darvi ad intendere quello, che sia: vi hò detto solo in compendio quel, che non è. Fà dunque di mestieri, che ci andiamo al meglio che si può sollevando con l'aiuto degli argomenti somministratici da' sensi: e non faremo poco, se arrivaremo à mezz'aria; tanto siamo lontani da potere sperare di formarne pieno concetto. Argomenta primieramente Sant'Agostino in questa maniera: *Bona cogitate, & considerate, fratres, in Psal. 35.*
qua

qua dat Deus peccatoribus: & hinc inselligite quid servat serolis suis. E piena l'aria di querele, di turba innumerabile, che si lamenta, perche de' beni, che si godono in questo mondo, gli scelerati ne posseggono la maggior parte. I tesori sono degli avari, gli honori degli ambiziosi, i piaceri de' sensuali, la potenza degli homicidi: chi hà più pronte le mani ad offendere, è più rispettato: veste di porpora più fina, chi hà maggiormente l'animo insanguinato. Hà ciò, che vuole chi vuole ciò, che non deve. La penuria non lo travaglia, l'infermità non lo consuma, la malinconia non l'affligge, non ardisce la tribulatione già toccargli un capello: i fulmini lo riveriscono, l'inclinano le disgratie. Presuppongo, che niuno di voi vorrà dire, che Iddio sia parziale di malvagi. Egli è giusto, e dà à ciascheduno quel, che gli tocca; ò quel, che la sua pietà, per una certa convenienza richiede. In ogni Republica ben fondata hanno da bilanciarsi esattamente i premii, e le pene, per allettare i cittadini al bene, e per atterrirli dal male. Hora se Iddio, dà tante commodità, diletti così abbondanti, a' superbi, à gli adulteri, à sanguinari, che non osservano punto della sua legge; quali faranno quelle consolationi, che riserba all'anime à sè dilette? A peccatori, che bestemmiano il suo nome, dà à godere la bellezza de' cieli: l'influenze più benigne de' pianeti, i giorni più sereni, il meglio de' tesori, il più magnifico degli honori. Molto più senza veruna comparatione habbiamo da credere, che hà riposto per gli giusti, che l'amano, e che lo servono: *Quid dabit eis, quos predestinavit ad vitam, quando hac dedit etiam eis, quos destinavit ad mortem?*

Vi sovenga la grandezza di quelle antiche Monarchie, le quali con ciglia inarcate ammira la posterità ~ Per quanto spatio si stendeva la Signoria degli Assirii, de' Persiani, de' Macedoni? Quanto largamente spiegarono il volo le Aquile Romane à propagginare il suo dominio? Considerate il fasto, e la pompa, con cui facevano campeggiare la loro grandezza in Regie maestose, in sontuosi apparati, in deliziosi conviti, in amenissimi giardini, in musiche dilettevoli, in ogni sorte di spettacoli maravigliosi. Tutto fù patrimonio di gente idolatra, dalla quale non solamente non era servito il liberalissimo donatore; mà disonorato, e vilipeso: privato dell'honore della propria divinità: la quale at-

xi-

tribuirva à creature insensate ; preferendogli simulacri di legno, di sasso, di metallo : che adorava le bestie più abominevoli. Hora quanto più liberale sarà verso coloro, i quali per vero Dio lo riconoscono: e per servirlo, per honorarlo, si contentano di astenersi da ogni terreno diletto, che alla volontà di lui non sia conforme? Quali saranno gli oggetti, le magnificenze, le quali prepara nel cielo, à chi si contenta di essere quaggiù per amor di lui disprezzato, e schernito? Quale soavità di armonioso concento nõ farà godere à chitenne con salda pazienza aperti gli orecchi alle contumelie, & all'ingiurie per non contravenire à suoi comandi? Quali vaghezze non pingerà, per consolare quegli occhi, che furono chiusa ad ogni creata bellezza, per conservarsi illesi da ogni illecito sguardo: e con torrenti di lagrime copiose purgarono, e lavarono il cuore, se mai per loro cagione contrasse qualche immondezza? Quale sarà il nettare, e l'ambrosia, con cui premierà l'astinenze, ed i rigorosi digiuni, di chi si contentò vivendo sopra la terra, nutrirsi col pane del dolore, e con la bevanda del pianto? Qual pienezza di consolatione non verferà in quei cuori, che ricusarono di assaggiare anche una stilla di sensuale dolcezza, per conformarsi à suoi voleri? Et alla fine potete indubitatamente argomentare col sopracitato Dottore: *Peccatoribus blasphemantibus eum, quotidie dat calum, & terram: dat fontes, fructus, salutem, filios, copias, ubertatem. Hac omnia bona non dat nisi Deus. Qui talia peccatoribus dat, quid eum putas servare fidelibus suis? Hoc ne de illo sentiendum est; quod qui talia malis dat, nihil servet bonis?*

Merito lode di molta prudenza quel consiglio di Giuseppe: quando per avvisare varii paesi dell'abbondanza del frumento raccolto in Egitto, fece buttare gran quantità di paglie, e di spighe disciolte dentro del Nilo: accioche da quelle possesse argomentarsi la copia delle biade mietute nei campi lontani dalla marina: impiegando per messaggero quel fiume regale, che ben potea far l'ufficio di banditore, mentre con sette smisurate bocche entrando nel mare, era solo bastante à pareggiare la diceria, che spande con le sue cento bocche la fama. Di una inventione simile à questa parche si serve Iddio, per significarci la dovizia de' beni, che hà raccolti nel cielo. Hà buttato quaggiù nel fiume della felicità

*Didacus de
Vego in 2. Do-
minica Qua-
drag.*

tà terrena le paglie: che fiume appunto è quella felicità, che si rapidamente fugge, nè per un solo momento si ferma. Fiume simile al Nilo, perchè da essa aspettano i mortali tutta la fecondità in quello basso Egitto. Paglia parimente sono le ricchezze, e i tesori terreni, che hanno di oro il colore, non già la sostanza, & il pregio. Se tanto pretiose sono le paglie, e tanto si apprezzano, che si stima più felice, chi più ne possiede; quale sarà il frumento riserbato agli eletti nei granari del Paradiso? Da questo parimente intenderete, con S. Bernardo, per qual cagione annuastrando il benedetto Cristo i suoi Discepoli ad orare, le prime parole che loro pose in bocca, furono queste: *Pater noster, qui es in caelis*. Vuole, che si consideri nei Cieli, quantunque habbiamo per dottrina certa ed infallibile ritrovarsi Iddio per ogni luogo, che per tutto si stende la sua potenza. Non vi meravigliate, dice il Santo, in ogni parte stà Iddio. Però se noi miriamo quel, che opera con la sua presenza nel Cielo, dove si manifesta à beati; appena si può dire, che sia presente all'altre creature in terra: *Si presentiam illius cogitemus, quae beati Angeli percipiuntur, videri possumus, vix aliquam Dei protectionem, & nomen habere.*

In Psal. 190.

Voleva Tertulliano persuadere a' fedeli, che non si curassero di quelli spettacoli, de i quali tanto si diletta vano i Gentili: e si pose di proposito à provare, che spettacoli assai più grandi potevàn nella meditatione delle scritture rappresentar loro la fede: *Sunt spectacula Christianorum sancta, perpetua, gratuita*. Stimano quelli (diceva) gran ricreazione il veder nei Cerchi, correre a gara i cavalli. E questo un diletto fugace, che in un momento vola dagli occhi, con la velocità de' corsieri: e tanto più si apprezza, quanto più presto sparisce. Molto maggior contento è il mettersi à considerare il corso velocissimo de' tempi; le carriere de' secoli, che corrono à tutta briglia alla meta del niente: *In his tibi ludos circenses interpretare, cursus saeculi intueri, temporalabentia dinumerare*. Hanno quelli nei Teatri pompose scene, dove con tragiche rappresentazioni son tratti, facendo servire al proprio gusto l'altrui sciagure; e quasi che non habbia l'età presente, calamità, che bastino à travagliarla; richiamano da' sepolcri le passate sventure, e le rattivano su i palchi, per cavar nuove lagrime dagli occhi de' riguardanti.

Quan-

In lib. de spectaculis.

Quanto più dilettevoli sono le nostre scene, le quali dalla contemplatione delle sacre historie ci vengono figurate: dove non hanno luogo le menzogne; mà tutto è verità quello, che comparisce. L'inventione delle favole, per ingegnosa che sia, cede alla semplice narratione delle attioni, che vengono à noi proposte, senza involuppi, senza raggiri. *Si scientiæ doctrina delectant, satis nobis literarum est; nec fabula sed veritates, nec strophe, sed simplicitates.* Si trattengono quelli i giorni interi, pascendogli occhi di sanguinosi combattimenti; ò di huomini, che contrastano con le fiere, per dar pastura alla ferocia de' riguardanti; ò di gladiatori, che fra di loro contendono con ferite non finte, ed è pena del perditoro la morte. Son questi giuochi da farsi in una adunanza di Lestrigoni: nè vista più grata richiederebbe, chi avesse le pupille d'Avoltojo. Mà fermate, chè ne anche di questo siamo noi privi. Vengono per nostro spasso à duello la castità con l'impudicitia: è buttata à terra la perfidia dalla fede: benchè mansueta, e piacevole, la misericordia, rompe generosamente della ferezza l'orgoglio: la modestia della stacciataggine rintuzza l'ardire: e turba inerme di deboli Verginelle con bianco piede al nemico infernale fiacca le corna. *Vis pugilatus, & luctatus? Presto sunt, non pauca, sed multa. Aspice impudicitiam dejectam à castitate: perfidiam casam à fide: sevitiã à misericordia contusam: petulantiam à modestia adumbratam. Tales sunt apud nos agones, in quibus ipsi coronamur.* Quando ogni altro piacere mancasse, le nostre lagrime sole sono più dolci, che tutte le feste de' loro teatri. Tanto può la fede nella sua oscurità ricrearci; che dentro al picciolo giro di un'occhio piangente, fa ritrovar dolcezza, la quale avanzi i festosi trattenimenti de' teatri, e fa teatro di gioja un ciglio lagrimoso. Ne habbiamo il testimonio di S. Agostino da lui provato con certissima sperienza: *Dulciores sunt lacryma orantium, quàm gaudia theatro.* In Ps. 127. *rum.* Hor che sarà nella luce di quella patria beata, dove hà da riceverfi il guiderdone delle lagrime, sparfe in questa misera valle?

Hanno i giusti ancora in questa vita qualche primo saggio della beatitudine eterna; e con apprendervivamente di haver'ad essere un giorno beati, incominciano ad assaggiarne il sapore avanti tempo. Questa era la cagione, per-

che con tanta costanza, in mezzo de' loro tormenti perseveravano i martiri. Poche gocciolate di quella celeste rugiada spruzzata dalla speranza, come parla l'Angelico Dottore San Tomaso, di tanta consolazione riempieva loro il cuore, che non vi restava capacità per dolore, nè per tristezza. Per questo gioiva l'Apostolo, quando più travagliato si ritrovava, predicando francamente: *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, qua revelabitur in nobis.* Che dicesti, Apostolo Santo? E la spontanea annegatione del proprio volere di tanti religiosi, che saranno nei tempi à venire: i digiuni, le veglie, le penitenze di tanti Anacoreti: il vivere nei deserti, il seppellirsi nelle caverne, il sequestrarsi per sempre dal commercio humano; non saranno prezzo condegno per la gloria, che ci hà dà esser manifestata? E tutti gli stratii, che inventerà la barbarie, per superar la forza di quei generosi Atleti, i quali usciranno a pubblicare più col sangue, che con la voce, il nome di Cristo? Veggo già preparate tante machine di crudeltà. Si conducono dalla Libia i leoni, dall'Armenia le Tigri, per divorarglie perche non hà la natura bestie più feroci; fabbrica l'arte tori di bronzo infocato, che nelle viscere gli rinchioda con dolorosa gravidanza, per partorirgli alla morte, e formi horribili ruggiti delle querele de' moribondi. Veggo ripiene di corpi svenati le catacombe, seminate di lacerati cadaveri le campagne: montagne intere di ossa inaridite: e tante rovine, tante stragi, tante morti, non portano seco merito uguale alla corona, che per mercede lor si prepara? Nò: *Non sunt condigna, &c.* E se volete vederlo più chiaramente, osservate, come una sola occhiata, che danno di lontano a quel beato paese, raddolcisce le loro pene. Una sola pena vi resta, che vorrebbero più pensare, e non è concesso. Mentre stanno rinchiusi nelle prigioni, gioiscono in pensare, che verrà tempo, nel quale da nessuno ostacolo potrà essere trattenuta la sottigliezza de' loro corpi: che non si ritrovaranno ceppi, da toglier loro il moto, perche agili, e prestissimi potranno in ogni luogo dell'anima seguire il volo. Negli squarci delle ferite contemplano le solgori di chiarezza, che da essi lampeggeranno. Dentro agli ardori delle fiamme, prendono il possesso dell'Empireo, che tutto è composto di fuoco. Mentre spirano moribondi, prende lo spi-

sito

Rom. 8.

rito licenza dalle membra squarciate ed infrante; promet-
tendo di havere un'altra volta à ripigliarle, con vita immor-
tale rinvigorite. E non vedono l' hora, che parta l'anima
dal petto, perche sentono già intonare quel dolce invito:
Intra in gaudium Domini tui.

Matth. c. 25.

Guidava per le balze precipitose degli Alpi il suo esercito,
Annibale il Cartaginese, con mille stenti. Erano costretti i
soldati per le rovine di scoscese rupi, à caminar carpone: on-
de pareva, che branchi di mostruose fiere più tosto, che schie-
re di huomini dall' Africa seco menasse. Si formava à costo
di spasimi ogni passo. Tutto il guerriero ardore, che prima
gli animava alla battaglia, appena era sufficiente à sommi-
nistrar calore alla vita, accioche contro al rigor delle nevi
si conservasse. Sgomentati dall' altezza insuperabile di quei
monti, credevano di esser menati à dar coi Giganti la batte-
ria alle Stelle, più tosto, che ad impadronirsi di terre nemi-
che. Udendo da vicino lo strepito de' tuoni, accusavano
per troppo temeraria la loro impresa, che andassero à pro-
vocare i fulmini sin dentro alla propria fucina. Gran parte
disanimata ne rimaneva in mezzo al camino: parte contro
del Capitano cò amare rampogne si rivolgeva, che gli have-
sse dall' arsure delle libiche arene, cò dotti à perire con suppli-
cio più lento frà ghiacci Alpini. Arrivati dopo lungo con-
trasto sopra di un' alto Promontorio, d' onde le pianure d' I-
talia cominciavano à scuoprirsì: Ecco, disse il Condottiero,
quel paese, che hà da essere il termine del vostro viaggio. Mi-
rate un poco, quante delitie seminò la natura in quel felice
terreno. Paragonatelo co i deserti arenosi, che nelle patrie
terre abbandonaste. Quella è l' Italia; l' Italia è quella, dove
favolosi non sono gli horti dell' Esperidi: sognate non sono
de' Campi Elisi, ò de' Giardini di Alcinoò le vaghezze. Ciò,
che fingono altrove i Poeti, quivi con verità si gode. Non
v' ingannaste quando credeste di salire per questa ispida sca-
la di montagne al Cielo, havendo per fine una regione, che
di bellezza può gareggiar col Cielo. Chi non haverà ven-
tura di menare in piaggie sì belle la vita; fortunato dovrà
stimarsi, se vi potrà morire: e confondendo le sue ceneri con
terra sì pretiosa, sarà de' Campi Elisi con l'anima, e col cor-
po doppiamente posseditore. Tanto bastò per incoraggia-
re quei barbari ad ogni gran fatica: non più intrizziti dal

Liv. Dec. 1. l.

21.

gelo, mà stimolati dalla gelosia, di non esser prevenuti da' compagni, disfacevano col sudore le nevi, e con l'aceto i sassi, per agevolarli la strada. Convertito in caldo di avarizia, ò di ambitione, l'ardore della sete Africana, pareva loro dolce ogni disagio, leggiero ogni peso. In questa guisa habbiamo noi da rincorarci quando per la virtù, qualche gran travaglio habbiamo da superare. Se habbiamo sempre fisso lo sguardo in terra, che ci minaccia la sepoltura, ci mancherà la lena: alziamo un poco gli occhi à rimirare quel paese beato, che ci promette eterna vita: questo solo ci farà bere, con fauci sitibonde, l'amaro calice delle passioni più acerbe: e pieni di allegrezza, esclameremo ancora noi: *Nota sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam, qua revelabitur in nobis.* E se vogliamo confessare il vero, non vi può esser proportione alcuna frà tutte le pene di questa vita con ogni momento del gaudio de' Beati. Non s'è trovato mai, chi patisse tutte in un gruppo l'avversità di questo mondo: nè vi è capacità per tanto in una creatura, che hà limitate le sue potenze. Pongo per esempio, chi è tormentato da freddo estremo, non può nel medesimo tempo ricevere molestia veruna dal caldo. Quando convengono insieme più malattie, quella, ch'è più dolorosa, toglie il sentimento dell'altre: e così andate discorrendo degli altri mali. Si gode all'incontro nella gloria del Cielo il cumulo d'ogni bene: ed è la volontà con vigore soprannaturale avvalorata, per poterli distinguere perfettamente ad uno, ad uno. Questo vuol dire, Beatitudine, per quel, che n'insegna Boetio nelle scuole: *Status omnium bonorum aggregatione perfectus.* E quindi nasce, che non può ritrovarsi beatitudine fra' mortali, poiche molto pochi sono quei beni, che quaggiù si ritrovano, e questi medesimi non possono insieme accoppiarsi. L'amenità della Primavera è priva della fecondità dell'Autunno: L'Autunno hà frutti, e non hà fiori. L'età giovanile fresca, e vigorosa, manca di prudenza: la vecchiaja, alla quale si deve il vanto della prudenza, manca di robustezza: le commodità fanno marcire le persone in seno all'otio: la penuria, che le riscuote dall'otio, le rende pusillanime, e meschine: le soverchie prosperità sono malignate dall'insolenza: la modestia di rado va congiunta co i favori di sorte amica: chi hà la cognitione di molte scien-

scienze, è molestato dall'altra parte dalla curiosità di più sapere, che è l'peculeo degl'ingegni. Chi vive nella patria negli agi della casa paterna, è privo di quel diletto, che altri gode nella notizia di varie regioni, e di stranieri costumi: e questi alla quiete della patria vanno anelanti. Non è senza timore, chi per soverchia potenza è temuro; se beve in coppa d'oro, teme il veleno: se da numeroso corteggio è servito, sospetta di tradimento: se turba adulatrice, con ossequiosa riverenza l'inchina, poi dietro alle spalle col flagello di maledica lingua lo sferza. Chi è pasciuto alla grande in sontuoso convito, non gode compitamente, perchè non ha la fame, ch'è il più saporito condimento d'ogni cibo: e brama per suo diletto, quella, che à poveri mendichi è la maggiore delle sciagure. Infomma non vi è chi spera in questa vitabile alcuno, che puro sia da ogni mischianza di male: onde avviene, che ciascheduno lascia famelico l'appetito. La Beatitudine sola può satiarlo, perchè contiene ogni bene, purificato da ogni mescolamento di dispiacere. In oltre non può oggetto alcuno creato, e temporale cagionar gioia compita; mentre il gioire stà in continuo movimento: appena si accosta, che fugge, e vola con le penne di quel medesimo tempo, che lo misura. Non si hà di presente, che un solo indivisibile instante, se pure presente può chiamarsi quella momentanea duratione, che subitamente passa. Onde quel brevissimo piacere, che cagiona, porta seco l'amarissima mescolanza di due tristezze. Il dispiacere, che si riceve dalla perdita del passato, che più non ritorna: e l'affittione, la quale ordinariamente partorisce la speranza del futuro dubbioso, ed incerto: e quantunque certamente si aspetti, sempre giunge più tardi di quello, che si desia. Solo nel diletto de' Beati si truova fermezza. E immutabile, e fermo, poiche lo stabilisce, e l'assicura l'eternità, che ivi tiene il suo trono senza vicendevolezza di tempo, il quale sopra delle sfere celesti non hà ragione. Non si misurano i giorni, e le stagioni col periodo de' Pianeti, i quali giù fraggirano in remotissima lontananza. E tutta un solo giorno, che mai non viene à sera: un momento indivisibile, che mai non passa. E benchè indivisibile ella sia, la velocissima carriera di mille, e mille secoli pareggia. Dona tutta insieme in costanti la vita, che sotto la giurisdittione di lei si vive: non vi è pas-

è passato, nè futuro; tutto è presente, secondo, che da Boetio vien definita: *Aeternitas est interminabilis vite tota simul, & perfecta possessio*. Possiede hora indivisibilmente la vita; e per conseguenza il piacere, il quale ha da godere per tutti i secoli da venire. Non vi può essere disgusto cagionato dal timore, che possa terminarsi: nè afflittione, per la perdita del trapassato contento. Anzi quell'amore, che trasforma l'anima in Dio; fa che proprio riputi quanto di bene quegli possiede; e si può dire, che attualmente goda non solo quel, ch'è futuro, ma ancora tutta la felicità, che egli hebbe nell'eternità, che per l'addietro è già corsa.

Psal. 16.

Quindi è, che la nostra volontà, la quale per la picciolezza, e per la brevità de' terreni contenti, è sempre famelica, e digiuna; solamente lassù può essere paga, e satolla; come di se medesimo affermava Davide: *Satiabor cum apparuerit gloria tua*. Chiarito già per esperienza, che non bastava per pienamente contentarlo, quanto ha di utile, quanto ha di bello, quanto ha di onorevole il mondo. Satio, diceva, ed appagato ancor non sono, benche felice mi dica il volgo. La grandezza di poderoso Regno, la moltitudine de' vassalli, che ubbidiscono a' miei comandi, le vittorie, che hò riportato da' miei nemici: l'haver havuto forza da poter ancor fanciullo sbranar Leoni, ed atterrar Giganti: quella sapienza, che mi fece meritevole di corona, non hanno à pieno adeguato il mio volere. Già m'avveggo, che altrove si riserba quello, che può riempire la vastità de' miei desiri.

Nè picciolovanto della Beatitudine è questo, che possa render satollo un cuor humano. Quando io nomino cuore humano, ciascuno intende per prova quel, ch'io mi dica. Un'hydra di desiderii, che mille ne germoglia per un solo, che si tronca, ò s'estingue: un bulicame di fameliche voglie, che mai non si fecca: una voragine inesausta, che ogni cosa assorbe, e sempre è vuota: uno spedale perpetuo d'idropisia, che beve in un sorso i fiumi interi, e sempre ha sete: un' Euripo, che da contrarii affetti agitato, non ha mai calma. Se si mette à bramare honori, niente sono per soddisfarlo le Monarchie tutte del mondo: Se di ricchezze s'invoglia, bisognerebbe, che avesse nelle sue brame l'alchimia di Mida, per convertire in oro quanto gli piace, e sempre povero si stimateb-

marebbe: Se di gusti è bramoso, gl'incantefimi di Circe non saprebbero far tanto quanto egli appetisce. Tutto l'Universo è per lui un punto: sicche appena gli basta, per tirar da esso le linee de' suoi smisurati disegni. Talche se non havete altra misura, potete con questa misurar quanto abbondante sia quella gloria, che di un cuore infatiabile può satiare perfettamente le brame, perche infinito è il bene, che hà per oggetto; cioè quell'istesso, per lo quale è beato l'istesso Dio, e può pareggiare l'immenità d'un volere infinito: *Beatus* Psal. 145.
gens, cuius est Dominus Deus ejus. Finalmente possiamo racconre compendiosamente, quanto habbiamo detto finora, dalla qualità di quel Signore, il quale con la gloria del Paradiso, hà da incoronare, non tanto i nostri meriti, quanto i suoi doni, come riflette il Padre Sant'Agostino: *Quando* Epist. 105.
Dens coronat nostra merita, quid aliud coronat, quam sua donat? Altro non fa, che incoronare la sua infinita beneficenza: incoronar se medesimo, che fù il primo, e più pregiato dono, che egli ci diede, quando all'anima nostra per mezzo della gratia volle comanicarsi. Laonde bisogna affermare, che degna della sua incomprendibile liberalità sia la corona, che ci prepara: nè corona degna di se può ritrovare, se non se stesso. E sicome altra corona egli non hà per ornamento del suo dominio supremo, che se medesimo; egli altresì a' Beati, che volle sollevare a partecipare il suo Regno, è premio, e corona: egli è tutto ciò, che può desiderarsi di soggiorno, di ornamento, di contentezza. Egli è la Regia magnifica, e spaziosa, che dentro alla pupilla degli occhi, nella parte più intima del cuore gli alberga. Egli è il manto reale, che d'incomprendibile chiarezza gli veste: egli è amenissimo giardino, che perpetuamente fiorisce, e produce frutti dolcissimi di vero contento: egli è convito, che lautamente di continuo gli nutrice: egli è la melodia, che con soave concento gli trattiene, e gli consola: *Ipsè est omnia in omnibus*, secondo il detto di Paolo Apostolo: *Quid est omnia in omnibus*. Ripiglia S. Agostino: *Quicquid hic querebas, quicquid hic pro magno habebas; ipse Deus tibi erit, & cibus, & potus, & immortalitas, & omnia*. Egli è de' Beati stipendio, e mercede: patrimonio, e tesoro: cibo, e bevanda: sustentamento, e conforto: Campidoglio, e trionfo: palma, ed alloro. Egli è l'erario, che gli arricchisce, l'aura, che gli ravvi-

va, l'ambrosia, che gli sostenta, abbisso di perfettione infinita, che gli colma di ogni bene, di ogni diletto. Onde possiamo immaginarci, che dica à tutti quel, che disse il Padre del Figliuol prodigo all'altro figlio, quando si dimostrò malcontento della festa, che si faceva, per esser tornato à casa il suo minor fratello: *Fili tu semper mecum es, & omnia mea tua sunt*. Sempre sarete meco à parte della mia felicità: quant'io posseggo è vostro, niente per me riserbo: *Quid sibi vult, omnia mea tua sunt, quasi non sint & fratris?* Dimanda dubitando di nuovo Sant'Agostino. Dunque tutto al maggiore concede: niente vuol, che sia dell'altro figliuolo, di cui festeggia con tanta solennità il ritorno? Risponde al dubbio con dire, che misteriosa per significare quello, che noi andiamo provando, fù la profeta: *Sed sic à perfectis, & immortalibus filiis habentur omnia; ut sint, & omnium singula, & omnia singulorum*. Questo è proprio di quella patria felice, e dalle ricchezze incomparabili, le quali posseggono quei fortunatissimi Cittadini; che ogn'uno tutto possiede: e niente à veruno si scema per la moltitudine de' possessori: più tosto si moltiplica, e si raddoppia, che altrove non può accadere: poiche, conforme all'observatione di San Gregorio:

Lib. 19. moral. In hac vita multa videmus, que non habemus: in alia idem est videre, & habere. Col solo vedere si possiede, e col solo vedere si gode: onde col moltiplicare gli spettatori, si moltiplica il godimento; perche viene à moltiplicarsi del caro oggetto il quale si mira, nella vista, e nella mente di ciascheduno la somiglianza. Quindi è, che non mette in quel fortunato paese l'invidia il piede: nè fascino maligno di livida guardatura gli altrui contenti avvelena: imperciocchè l'amore, che le volontà di quei felicissimi habitatori con vincolo indissolubile incatena, fa, che ogn'uno riputi per suo quel, che negli altri vede: ed hà forza di replicare in cento, e mille cuori ogni diletto: *Tanta vis amoris in illa pace nos sociat, ut quod in se quisque non acceperit, hoc se accepisse in alio exulter;* conchiude il Santo Pontefice. Non hebbe ventura la Maddalena di mantenere in ogni tempo illibato il candore dell'innocenza; giubila nel rimirare innumerabili schiere di Sante Vergini, le quali à guisa di candidi gigli, sempre si mantennero senza macchia. E quelle, che non furono penitenti, perche non ebbero materia di pentimento, delle

delle penitèze, e delle lagrime di Maddalena godono il frutto. I Confessori, che non furono fatti degni di spargere per Dio il fangue, in vedere le squadre imporporate de' Martiri, sono martiri di allegrezza, se non furono di tormento. Chi non hebbe di Apostolo l'ufficio, della dignità degli Apostoli si rallegra. Chi non fù Angelo per natura, è Angelo per gioja: mentre dell'angeliche perfettioni gioisce. Di più quel pelago immenso delle gratie, le quali nella Regina del Cielo si veggono, nel petto di tutti quanti i Beati con gaudio traboccante ridonda. Dall'erario delle ricchezze nell'humanità sacrosanta del Salyatore raccolte, tutti vengono arricchiti.

O bella amata vista, ò gioconda, ed amabile vita! esclamerò con Bernardo: *O quam beata visio videre Deum in seipso, vivere cum Deo, vivere de Deo, esse cum Deo, esse in Deo!* O vista, ò vita; dove Iddio è l'oggetto, che si vede: la vista di Dio, è la vita con cui si vive: Iddio è l'albergo, nel quale l'anima si riposa! O felici fatiche, gratiose asprezze, desiderabili rigori, che si patiscono in terra, mentre partoriscono all'anima tanto gran bene! Amate la vostra povertà, ò poveri di spirito, perche per quella sarete ricchi in eterno. Amate le vostre affittioni, voi, che sete quaggiù per la difesa della giustizia tribolati: perche queste à quella ineffabile consolatione vi condurranno. Amate il vostro pianto, ò voi, che amaramente piangete: perche ogni stilla di pianto, vi farà semenza di sempiterno riso: *Recordemur* (ci esorta finalmente Eusebio l'Emiseno) *Recordemur, quàm jucunda sit quies, quàm delectabilis repausatio, post depositum alicujus gravissimi oneris fascem: quàm dulce sit post longæ captivitatis catenas ad charam patriam recuperata libertate remeasse: quàm pretiosum sit post multa navigationis pericula ad opatam terram, atque ad portum desiderabilem pervenisse: Atque ex his colligamus, & cognoscamus, quàm jucundum erit, comite bona conscientia, ad vera, & solida gaudia, atque ad Angelorum transire consortia.* Quanto è giocondo deporre la carica, à chi per lungo tempo fù oppresso da grave soma? Quanto è dilettevole il ritornare alla patria libero, e sciolto, à chi fù legato da servili catene? Quato si rallegrano i naviganti nell'approdare al porto, dopo di essere stati sbattuti da navigazione molesta, e tempestosa? Da questo potete conoscere, di

Serm. 33. Cant.

Euseb. Ho- mil. 2.

quanto gaudio farà il capitare, per godere eternamente insieme con gli Angeli nel Paradiso: dove col deporre il peso delle miserie di questa vita, un peso immenso di gloria, e di contento si acquista. Si riceve diadema di Regno, dopo di faticoso servaggio: si ritrova nel porto, dopo il travaglio delle tempeste, un'Oceano di dolcezza, nel vedere Iddio, nel viver con Dio, nel possedere Dio, e quanto egli possiede di tesori, e di ricchezze: e possederlo in eterno.

S E C O N D A P A R T E .

DILETTEVOLE fù sopramodo agli Apostoli la veduta di Cristo trasfigurato; tanto, che Pietro scordatosi d'ogni altro affare, d'ogni altro interesse, ed anche di sè medesimo, dimandò di fermarsi per sempre sopra del monte: *Domine, bonum est, nos hic esse. Si vis, faciamus hic tria tabernacula, &c.* Ma riflette l'Evangelista, che lo disse quasi uscito fuori di sè, senza intendere quel, che diceva: *Non enim sciebat, quid diceret.* Il primo effetto della sua ignoranza fù, che sperava di star pienamente soddisfatto, e contento, col mirar solamente quel picciolo saggio di gloria, che gli dava Cristo nel dimostrarli in quella forma, e con la sola conversatione di due Patriarchi Moisè, ed Elia. Non vi è dubbio, che molto amabile era la prospettiva, e la conversatione, ch'egli godeva; e con quella sola haverebbe potuto il Redentore tenerlo contento; mà s'ingannava, stimando, che altro guiderdone non haveva da ricevere, di quel poco barlume di Paradiso, che quasi per un'angusta fissura nel corpo gli discuopriva l'amoroso Maestro, il quale tutta, per remunerarlo, gli teneva preparata la gloria dell'Empireo. L'altro fù, conforme all'osservatione di Sant' Efrem Siro, che che egli stimò di fabbricare con le proprie mani i tabernacoli, in cui potesse habitare in perfetto godimento, senza disturbo: non sapendo, che il tabernacolo, dove alberga la vera, e compita felicità, non può esser fabbricato da mano creata. Iddio medesimo hà da essere l'artefice, e l'architetto, come di sopra vedemmo. *Putavit, se propria vi tabernaculum facturum; cum tamen tabernaculum gloria non sit manufactum.* Fù certamente inganno, e quantunque non fosse così biasimevole come quello, che corre comunemente trà

*Orat. de Trans-
fig.*

mor-

mortali; fù nondimeno simile in qualche maniera. Pensa la maggior parte degli huomini di poterfi edificare il Paradiso con le sue mani, con la propria industria: con procurare quei beni, nei quali ognuno con l'imaginazione ingannata pensa, che la beatitudine sia riposta. L'avarò crede di felicitarsi col possedimento di ampie ricchezze: il sensuale con fartiarsi di terreni dilette: l'ambizioso cò salire à grandi honori. E così vogliono con imaginaria architettura fabbricare varie forme di Paradiso. Chi se lo finge di oro, chi di loto, e chi di fumo. *Putant, se propria vi tabernaculum facturos.* Ma quando dopo di mille stenti, credevano di haver fabbricato un Paradiso, vi ritrovano dentro l'inferno: cioè nuova, e copiosa materia d'affanni, e di tormenti, che provengono da voglie sollecite, & inquiete. *Tabernaculum gloriae non est manufactum.* Bisogna una volta capirla, ed aspirare a quel tabernacolo eterno, dove solo può l'anima havere perfetto riposo, perfetta contentezza. Iddio solo può farlo, anzi nè anco può farlo; perche hà da essere edificio increato, & infinito, cioè quell'infinita perfezione, che in sè possiede, e come accennammo di sopra, alberga i beati dentro degli occhi, dentro del cuore. Ci è concesso sì bene nello stato della presente vita, di preparare dentro di noi al Creatore istesso habitatione, molto dà lui gradita: potremo, dico, prepararla con l'innocenza, e con la purità di costumi, che possiamo ottenere, concorrendovi l'ajuto della sua gratia. Si deve oltre di ciò avvertire con San Girolamo, che *In expof. Evãg.* non dobbiamo in essa ricevere altri, che Dio; ne volere quel, che pretese Pietro, fabbricare tre tabernacoli per introdurvi Cristo insieme cò Moisè, ed Elia, cioè il Padrone coi Servidori. Egli è un' hospite così geloso, che non ammette compagni nella stanza, dove dimora. E così grande, che tutta la riempie, sicche non è capace di altri: *Si autem queris tria tabernacula, nequaquam servos cum Domino queras; sed fac tria tabernacula, imò unum Patri, & Filio, & Spiritui Sancto; ut quorum est una Divinitas, unum sit, & in pectore tuo tabernaculum.* Un solo tabernacolo cerca Iddio, che tu edifichi dentro di te: & in questo vuol'esser solo, se vuoi, che si degni di albergarti ne i tabernacoli eterni, che hà preparato nel Cielo.

S'ingannò Pietro, oltre di questo, nella sopradetta dimanda,

da , perche troppo presto voleva terminare il corso delle fatiche : à tempo che travagli più lunghi , e più atroci gli erano destinati , e solamente nella meta della Croce haveva da finire la sua carriera . Il pensare di giungere alla quiete della gloria , senza haver prima travagliato , è manifesto errore di persona ignorante , e poco intendente dei termini , che usa il giustissimo Signore nelle rimunerazioni , e nei castighi : *Gloria est filia laboris* . Così vien chiamata da Eschilo , riferito da Clemente l' Alessandrino , Figliuola del travaglio . Benchè amabile , e speciosa sopra tutte le cose riguardevoli del mondo ella sia ; si pregia di nascere da genitore così ruvido , & odioso : Non si perviene alla palma , se non dopo della vittoria , e la vittoria è partorita altresì da una madre horrida , abbinata , e sanguinosa , qual'è la guerra : *Delectet ergo mentem magnitudo premiorum , sed non deterreat certamen laborum* : Così ci esorta il Sommo Pontefice San Gregorio . Ti allatta la grandezza del premio , e desideri di conseguirlo ? e lodevole il desiderio ; mà lasciarsi sgomentare dal faticoso cimento della battaglia , è molto vile , e vituperoso il terrore . Si atterrirono gli Apostoli quando dalla nuvola luminosa , che gli cuopriva , udirono la voce del Padre eterno : *Hic est filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui : ipsum audite* . E sbigottiti caddero di faccia in terra , come se tuono molto spaventevole havessero udito . Tuono pajono alla fiacchezza del nostro appetito i divini comandamenti : quelle voci , dalle quali ci viene ordinata di sopra , l'ubbidienza , e l'osservanza degli ammaestramenti di Cristo : onde vi sono tanti , che , per non poterle soffrire , si buttano in terra di animarsi dalla diffidenza : ò pure prostrati dalla brama di cose caduche , e terrene , non fanno conoscere la forza , con la quale può Iddio confortare la nostra fiacchezza . Mentre gli Apostoli stavano à terra , come dice l' Evangelista , *Accessit Jesus , & tetigit eos , dixitque eis : surgite , & nolite timere* . Non con altro , che con tocco molto leggiero della sua mano rendè loro lo smarrito vigore , egli fece levare in piedi . *Quia verò illi jacebant , & surgere non poterant ; ipse clementer accedit , & tangit eos ; ut tactu fugerit timorem , & debilitata membra solidentur* . E riflessione di San Girolamo . Con la medesima facilità può rinvigorire quelle anime deboli , e timorose , che impossibile stimano ,

ò trop-

Lib. 4. Strom.

Homil. 17. in
Evang.

È troppo malagevole l'osservare ciò, che si richiede, per esser beati. Basta che Iddio stenda verso di te la mano: basta un solo cenno del suo volere: potrai levarti in piedi, potrai camminare speditamente per la strada della salute.

Finalmente si dimostrò il Redentore con viso risplendente à guisa di sole, e con le vesti bianche à foggia di neve. Con tal sembianza volle misticamente adombrare le due parti principali, nelle quali consiste interamente la felicità de' Beati, che santamente vissero in terra. Nella luce dell'anima illustrata con lume di gloria, che l'habilita, e la solleva alla chiara veduta della divina essenza. E questo viene significato dallo splendore del volto. Nella chiarezza del corpo, il quale insieme con l'anima hà da esser glorificato: figurata nel candore delle vesti. Osserva di più S. Girolamo, che non si mutò la forma della faccia, e de' vestimenti: non prese altro corpo differente da quello, che aveva: ritenne la medesima sostanza, l'istessa figura: mà comparve solo adornato di un picciolo raggio di quella bellezza, che prima tutta nel di dentro teneva nascosta: *Nemo pueri, Christum pristinam formam, & faciem perdidisse, vel amisisse corporis veritatem, & assumpsisse corpus vel spirituale, vel aereum, sed quomodo transformatus sit, Evangelista demonstrat, dicens: Resplenduit facies ejus sicut sol.* Dimostrò in sè l'esemplare, e l'idea della intera glorificatione, che si haverà dopo del giuditio finale. Saranno le anime de' Santi riunite coi corpi medesimi, coi quali furono congiunte in terra: non faranno diversi di materia, nè di sostanza: saranno quegli'istessi, che animarono, vestiti solamente di nuovi accidenti, che toglieranno loro l'esser fragile, e mortale, l'oscurità, la gravezza; siche vestiti di glorioso chiarore, avvanzeranno la luce di qualsivoglia più luminoso Pianeta: potranno portarsi da pertutto agili, e spediti sopra le penne de' venti: non vi sarà impedimento, che proibisca loro l'entrata in luogo veruno. Se furono sotto la Signoria dell'anima macerati, & afflitti; saranno insieme con l'anima consolati congioglia, senza paragone veruno maggiore di quella, della quale nel secolo presente furono privi. Con questo pensiero sollevava la sua afflittione il patientissimo Giobbe, quando col corpo tutto ulcerato sedeva nella sordidezza d'un mon-

Cap. 19.

Con

Con questa carne, la quale hora è sì lacera, e consumata, hò da risorgere un giorno, e con essa potrò degnamente comparire avanti del mio Signore. Questa sarà la veste pomposa, che mi farà degnamente essere ammesso al convito dello Sposo celeste, nella sovrana Gerusalemme. Sarà ornamento finissimo di glorioso splendore la bruttezza di queste ferite, che rasmembra hora ricamo miserabile di dolore. Con questo istesso pensiero deve ciascheduno alleggerire la mortificatione del corpo, la quale bisogna soffrire per vivere conforme alle regole della legge divina: e cercare di persuadere alla carne medesima, come v'è meditando San Bernardo, che si contenti di essere per breve tempo rammaricata, e dolente, per potere eternamente gioire: *Consolare ergo eam, ut &*

*De verbis Isa.
Proph. serm. 3.*

ipsa requiescat in spe: cò questo potrà reprimere il suo contrasto, quãdo ricalcitra, e ad una certa maniera, mormora contro lo spirito, che la tiene soggetta, cò dirle: Quid adhuc murmuras, caro misera: quid adhuc recalcitras, & adversus spiritum concupiscis? Si te humiliat, si te castigat, si te redigit in servitutem; non minus tua interest, quam ipsius. E tuo interesse l'essere trattata con tal governo. Finiranno un giorno iri-

*Ex epist. 1. Pet.
cap. 5.*

igitur sub potenti manu Dei, ut vos exaltet, in tempore visitationis: In tal maniera con la carne il Santo

Dottore favella. Se non può ella intendere

così alta dottrina, l'intenda lo spiri-

to, a cui tocca il governarla, e

con tali dettami regoli la

sua vita, per vivere sen-

za fine in perfetta

felicità.

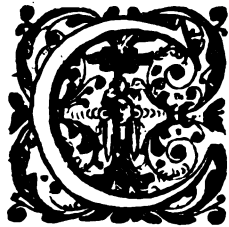
(†)





P R E D I C A X I.
 N E L L V N E D I
 D O P O L A S E C O N D A D O M E N I C A .

EGO VADO, ET QUÆRETIS ME: ET IN PECCATO
 VESTRO MORIEMINI. *Joan. 8.*



Hi à voce così tremenda non si risveglia,
 da troppo profondo letargo addormen-
 tata hà la mente; tiene da stolidezza
 troppo infensata instupidito il cuore.
 Non uscì mai da stizzato Leone ruggito
 più spaventevole: nè da nuvola tempe-
 stosa tuono più horrendo: nè dalla gola
 del Vesuvio, ò del Mògibello strepito più funesto: anzi dalla
 bocca istessa di Dio grido più formidabile. Pietose incomin-
 ciano hora à parermi à paragone di questo annuncio, le mi-
 nacce di mandare à filo di spada gli eserciti, di allagar le
 campagne con laghi di sangue, di spiantare da' fondamenti
 le Città, di desolar le Provincie, di ridurre in ceneri le Mo-
 narchie. Felici venture stimo le guerre, le pesti, le carestie.
 Bramo come dolci carezze l'estermínio usato con la famiglia
 di Giobbe, la povertà, che lo spogliò di ogni avere: le ulce-
 re puzzolenti, che divorarono le sue carni, e fecero del suo
 corpo tutto una sola piaga. Sono oggetti del mio desiderio
 quei duri accidenti, i quali sin' hora mi cagionarono tema, e
 spa-

spavento; pur che sopra di me non cada infortunio così tremendo; nè sia un di coloro, contro de' quali hà da fulminarsi la dura sentenza, che habbiamo udita stamane dall' Evangelio: *Ego vado, & queretis me, & in peccato vestro moriemini.* Che si riduca un'huomo à discacciare Dio dal suo cuore, è miseria degna di lagrime: che subito partito non lo richiami, e del suo fallo non si ravvegga; è disgratia più lagrimevole: che indurito, e pertinace sotto le ruote de gli anni, e de' lustri, la sua ostinatione mätenga, e si riduca vicino à morte con la soma de' suoi peccati, danno poco meno, che disperato: onde merita per castigo, che cercando alla fine il Salvatore non lo ritrovi. Questo habbiamo da dimostrare nell' odierno ragionamento. Piaccia al Signore, che partorisca in coloro, i quali bisognosi ne sono, il debito timore, per haverne il frutto dell'emendatione, che si pretende.

Lib. 1. de lib.
arbit.

E per farmi da capo; sapete già, come nello stato, nel quale di presente ci ritroviamo, padre della morte è il peccato, conforme al detto di S. Agostino: *Mortis originem si queramus: pater mortis peccatum est.* Quando l'huomo tagliò volontariamente quel vincolo pretioso, il quale l'univa con Dio, affilò il taglio di quella falce fatale, che hà da troncare il filo della sua vita. Quando chiuse gli occhi allo splendore della gratia, pose la prima cagione di quell'ombre, che nel giorno estremo la luce gli toglieranno. Quando divorò il pomo offertogli da un serpente, ricevè dentro sè stesso il seminario della putredine, e dei vermi, che hanno da divorargli le carni. Quindi è, che non vi è cosa tra' mali di natura, che sia della morte più odiata, e più temuta: perche si generata da un Padre in cui si ritrova il sommo di tutti i mali. Volle nondimeno il Signore, per sua misericordia, togliere alla morte tutto l'horrore, che prima haveva, e renderla a' giusti desiderabile, e pretiosa; sì che, niente più bramano, che morire: riconoscendo il corpo per prigione, e per esilio la vita stessa: E sì bene spaventevole a' peccatori, a' quali è passaggio irrevocabile ad un' abisso di pene, ad un' eternità di tormento. Poiche in tanto è gioconda la morte a' giusti, in quanto v'è separata dalla colpa, che è la fonte donde deriva quanto hà in sè di malignità, di amarezza, e di horrore: e la vena, donde attinge tutto il veleno, che l'amareggia. Per lo contrario, se insieme con la colpa si unisce, rad-

doppia

doppia l'una dell'altra lo scempio, ed il terrore. Un peccatore, che muore impenitente, come insegna il Dottore Angelico, tacitamente vuole restarsene per tutta l'eternità nelle sordidezze de' suoi peccati, i quali virtualmente approva, mentre non gli condanna. Talche il peccato finale porta seco un'eternità di malitia: ed una eternità di malitia, mentre con la morte si unisce, altro non può partorire, che morte miserabile, con la conseguenza di un'eternità di tormento.

Non è una sola la morte di un peccatore, ma tante, quanti sono i legami, che lo tengono strettamente legato agli honori, all'interesse, a' piaceri, agli amici, alle vendette, al desiderio di dominare. Laonde tenendo in mille parti dispersa, e dissipata la vita; fa di mestieri, che patisca per mille volte moltiplicata la morte. Rassomiglia con bella similitudine Isaia la partenza de' giusti dalla vita presente, all'approdare, che fanno i naviganti al porto con lieto grido, e con acclamazione di festa: *Hi levabunt vocem suam, atque laudabunt, cum glorificatus fuerit Dominus: hinnient de mari;* là dove un peccator moribondo può paragonarsi, conforme all'osservazione di un dotto Spositore, ad un pesce, il quale è cavato per forza fuori dell'acqua. Stava prima inquieto habitatore del più infido elemento. Pellegrino vagabondo, che mai patria ferma non hebbe. Ondeggiava coi marosi sotto la sferza de' venti, senza ritrovare un momento di otio, e di pace: urtava nelli scogli, oltraggiato ugualmente dall'incostanza dell'onde, e dalla fermezza de' sassi. Sollevate dal fondo l'arene, gl'intorbidavano la chiarezza dell'acque, perchè non vedesse il suo pericolo. Haveva à temere le insidie de' Pescatori, la voracità delle fiere marine, l'intemperie delle stagioni: in tempo di calma sopportava di focola Estate gli ardori: in carcere gelato lo chiuse più volte l'Inverno. Era tradito dalla fame, che lo conduceva ad ingojare sotto di esca lusinghiera hamo crudele. A tal segno infelice era la sua ventura. Con tutto questo osservate la ripugnanza, che fa, mentre volete cavarlo dall'acqua: come veloce si lancia, impaziente si torce: come sollecito fugge, si sbatte, e si dimena. Se da improvvisa burrasca è balzato sopra di ameno prato, o tra le molli herberte di verde sponda, che ad altri sarebbe di delitie, e di riposo; ucciso da grave affanno boccheggia, e

Cap. 24.

Gaspar Sanct.
in Isa.

muore. In luogo stabile, e sicuro: in terra ferma, dove non patisce tempesta, nò teme calma, trà le morbidezze di Primavera lascia la vita. L'aria purgata, e pura, che mantiene agli animali terrestri il fiato, gli è di veleno. E dove prima viveva trà le procelle di golfo ondeggianti; cade miseramente frà le delitie di fiorita campagna.

Vedete all'incontro con quanto giubilo lasciano il mare i naviganti. Si avvicinano al lido con lieto suono di piffere, e di trombe, per cancellar dall'orecchie il fremito de' turbini, e de' Tifoni. Vagheggiano negli alberi verdeggianti delle colline, forme vitali; dopo di haver veduto per lungo tempo tra' secchi abeti de' navigli l'immagine della morte. Odonò lusingarsi dal canto di musici uccellini, Sirene innocenti de' boschi, le quali non fanno uccidere, nè tradire. Non vedono l'ora di porsi à giacere sopra di morbide arene in letto fedele. Escono ad invitarli dalle piaggie, e dalle valli aure leggiere, le quali portano una grata dimenticanza di quei venti furiosi, che gli condussero à pericolo di naufragare. Volgono al porto la prora, e con magnanimo dispregio danno le spalle al mare, mostrando di non haver più timore delle sue furie, nè desio de' suoi favori. Con l'ammainar delle vele, col calar dell'antenne danno à i venti la libertà; liberando insieme sè stessi da spasimo, e da paura: e col buttar dell'ancora, mandano giù nel fondo delle passate turbolenze la rimembranza. *Hinnient de mari*. Cioè, come spiega il Chiosatore citato di sopra: *Non aliter, quam navigantes post longam jactationem, conspecto portu, festivo hinnituum animi sui latitiam significant.*

Caspar. Sant.
ibid.

E chiara la ragione di questa differenza. Quell'arrivar in terra, che a' Naviganti è di giubilo; a' pesci è cagione di agonia. Perche i pesci nel mare, stanno nel suo paese natio. Sono dolci à loro quell'acque, che ad altri sembrano amare. Ivi ritrovano i suoi diporti; e per conseguenza non fanno uscirne per un momento senza cordoglio estremo. I Naviganti nacquero in terra, e sono stranieri nel mare; dove forzatamente vive chi non vi nacque; per questo l'uscir del mare è loro di conforto: perche vanno à ritrovare nella sua patria diletta stabili, e fermi, che non dipendono dalla frenesia de' venti, nè dall'inco stanza dell'onde. Non altrimenti è soave il morire à coloro, i quali si riconoscono quaggiù

giù come Nocchieri, ò Pellegrini, anelando al porto della Beatitudine eterna. Ed allora più si rallegrano, quando sono più vicini all'ultimo passo, per essere trasferiti da un mare di amarezze ad un quietissimo lido, in cui ritroveranno un'Oceano di contento. Sicche, à guisa di naviganti già posti in salvo: *Levabunt vocem suam, &c. hinnient de mari.* Diversi effetti si veggono negli empj, i quali vissero à guisa di pesci in acqua, bevendo piaceri salmastri, che valevano solo ad accendere più fieramente la sete: scherzando ad usanza di Delfini trà le tempeste: laonde non fanno uscirne senza travaglio.

Aggiungetevi hora l'acerbità di quel dolore, che gli apporterà la consideratione delle sceleraggini antiche; le quali allora più che mai procureranno di mantenere il possesso di quell'anima disgratiata. *Si bene egeris recipies; si autem male, statim in foribus peccatum aderit.* Così fù detto da Dio al Fratricida Caino. E lo spiega l'Abbate Ruperto con le seguenti parole: *Disco tibi, quod in foribus peccatum aderit; ut quocumque te verteris, quicquid agere volueris, secum sit; comes in itinere, princeps in opere.* Portinajo diligente, ed accorto non meno, che scelerato, e perverso, è il peccato, il quale custodisce sollecitamente l'uscio del cuore. Tien chiusa alla compunzione l'entrata; alla malitia l'uscita: Spalanca alle tentationi le porte, rinforza al pentimento le serrature. Ogni consiglio ricufa, ogni ammonitione ribatte, ogni facella di lume sovrano ammorza. Se aura salutare di santa inspiratione vi giunge; con soffio più gagliardo di sinistra suggestione l'opprime. Se raggio alcuno di Celeste splendore vi spunta; con ombre più dense di cecità l'ecclisfa. Se motivo di santo timore con giovevole impulso lo scuote; con pertinace resistenza lo stabilisce, e rassoda. Se vi capita qualche saggio di gusto spirituale; col fiele delle sue frodi lo rende amaro. Se dolce susurro di voce interna cerca di risvegliarlo; egli più fortemente l'adoppia, perche risentir non si possa. Se brama di libertà di lontano l'assale; rinforza le catene, accioche svilupparsi non possa. Egli è compagno de' suoi viaggi, scalco de suoi conviti, segretario de suoi consigli, esecutore de suoi voleri. Ment'egli dorme; stà quello vegliando, per aggiunger nuovo letargo al sonno della pigritia: mentre camina, rinnova all'anima.

Gen. c. 4.

l. 4. de opere
Trinitatis c. 3.

i ceppi, che immobile nella sua perversità la trattengono. Mentre si ferma, aggrava il peso dell'iniquità, che l'opprime. Custodisce le porte del cuore, ed altresì la foglia de' sentimenti; acciò che non vi siano introdotti, se non oggetti perniciosi, e mortali. In somma *in foribus adest*. Non vi è porta, non vi è passo, non vi è una minima apertura, ch'egli non custodisca. Il peggio è, che nel punto della morte, lo farà senza maschera, palesandosi nel suo proprio sembiante, per fargli abbaggiare innanzi tempo l'Inferno. Allora si, che procurerà con tutto lo sforzo di tener lontano ogni pensiero di salute, impedirà ogni pratica di penitenza. Fù egli portiniere della porta Orientale della nascita; e per titolo di disgratia originale riscosse da te tributo di vagiti, datio di pianto. Fù discacciato poi dal possesso per beneficio del tuo Creatore, il quale nell'acque del Battesimo lo sommerse. Tu di nuovo lo richiamasti all'ufficio, che aveva perduto; non sarà così facile a farlo diloggiare dalla porta Occidentale della morte. Ma, *in foribus aderit*, accresciuto di nuove forze. Haverà, per mantenersi, fortissima guarnigione di tanti errori, che commettesti. Allegherà per difender le sue ragioni la possessione continuata di mesi, e di anni con la rinovatione del contratto rifermato con irrevocabile promessa ogni volta, che tu peccasti: l'abborrimento che havesti verso della pietà: il continuo vassallaggio, che professasti à Satanasso: la ripulsa data alle chiamate di Dio. *In foribus aderit*, per isprigionare dal tuo corpo la vita; e per introdurre l'anima nelle porte dell'eterna dannatione.

Matth. 24.

Eh, che bisogna pur confessarla; difficilmente potrà fuggirsi in quel tempo l'Imperio di un Tiranno così potente. *Orate, ne fiat fuga vestra in hyeme, vel Sabbato.* Questo è il consiglio, che diede il Salvatore à coloro, che ritrovar si dovevano all'ultimo estermínio di Gerosolima. Avvertite ad antecipare la fuga. Non aspetti l'Inverno chi vuol fuggire, con qualche speranza di scampo. Non è stagione da viaggiare con fretta. Passarete pericolo di rimaner sepolti nella neve: piantati nel fango: interizzati dal ghiaccio. Vorrete salire ne'monti; sarà ripida, ed insuperabile la salita: discender dal monte alla pianura; sarà sdrucciolo, ed agghiacciato il pendio; correre per le campagne; non si vedrà

derà il camino, perchè sarà sotto di nevoſa coperta naſcoſto il ſentiero . Cercherete di naſcondervi nelle valli ; ogni foſſo è torrente , ogni torrente è fiume , ogni fiume è golfo , ogni palude è marina per impedirvi il paſſo . Portata ſù le penne de gli Aquiloni , verrà in carro di caligine tenebroſa innanzi tempo la notte , ad involarvi il giorno : nè vedete , ove ſi poſſa drizzare il corſo ; onde mirerete congiunte per voſtro danno , l'Alba nelle montagne , le quali vi ſpaventeranno col candor delle nevi ; e la ſera nell'aria , che raddoppierà lo ſpavento con l'oſcurità di nuvole minaccioſe , e gravide di procelle : *In hyeme quid faciet fugiens ?* (conchiudo con l'Imperfetto ſopra di S. Matteo) *neceſſe eſt ergo , ut fugiens frigore pereat : aut manens gladio moriatur.* *In expoſ. Evāg.*

Freddo Inverno può chiamarſi il tempo della morte , quādo ſtā per ammorzarſi il calor della vita , ed appena nel cuore una picciola ſcintilla ſe ne riſerba . Corre per le vene , e per l'oſſa mortifero gelo ; onde rimane annuolata la viſta , impallidita la fronte , aſſiderate le membra , ghiacciato il ſangue , ed impedito all'anima ogni movimento vitale . E quando pure alcuno habbia ſpedite , e libere le potenze ; indarno tenterà di fuggire in quel punto . Sarà d'inverno la ſua fuga : mentre annebbiato il Cielo della giuſtitia Divina , con torbido aſpetto minaccerà di fulminare . Starà ſproviſto di arneſi , eſſendo riماſto privo de gli habiti virtuoſi , quando diede nelle mani de gli aſſaſſini infernali : gli attraverſerà la ſtrada : à guiſa di torrente la memoria dell'ingiurie , fatte al ſuo Creatore . Non potrà muovere un paſſo , perchè ſi troverà immerſo nel fango della conſuetudine antica . Mirerà , quaſi montagne nevoſe d'inſuperabile altezza , quelle rupi , le quali con gigantefca ſuperbia innalzò contra le ſtelle , ſotto al ſoffio di quel vento , che ſpirava dal gelido Settentrione ſpirito di arroganza . E con qual forza potrà ſvilupparſi da' lacci del peccato chi hà da ſortiliſſimo filo pendente la vita , che ſtā per eſſer tronco da hora in hora ? Con qual vigore d'intendimento potrà penſare alla bruttezza de ſuoi miſfatti ; ſe attonita la mente , appena del preſente riſchio ſi avvede ? Con qual fiato potrà ſoſpirare al perdono , ſe quel poco di fiato che gli è riماſto , ſi vā raccogliendo a gran pena per eſalarſi nell'ultimo ſoſpiro ? Non faranno nè vive , nè meritevoli di remiſſione le lagrime , le quali uſcirāno da

da occhi aspersi di tenebre mortali: sarà di cieche pupille inutile il pianto.

Orate; ne fuga vestra fiat in hyeme, vel Sabbato. Sapete pure la legge de' Giudei, che proibiva nel Sabbato ogni sorte di lavorio. Ed aggravata maggiormente dalla superstitione de' più scrupolosi, vietava ancora quelle opere, le quali sono necessarie al vitto humano. Vietava il mercantare nelle Piazze, le liti nei Tribunali, l'operare nelle vigne, il seminare ne' campi, il disputare nelle Scuole: menare in campagna le greggie: anzi il caminare fuori della Città oltre ad un miglio, o come vogliono altri, sette cento passi. Non era lecito levare da terra un peso: accender fuoco, apparecchiare la tavola, provvedersi di vestimenti. E volle miticamente significarci il Redétore nel sopradetto consiglio, secondo l'osservatione di Teofilatto, come dobbiamo procurare, che la partenza nostra dal Mondo non sia di Sabbato; cioè in tempo, nel quale non haveremo niuna, o pochissima forza di operare. Quando non potremo provvederci di cibo, nè di vestimenti, nè di armatura, che contro alle faette del maligno avversario ci difenda: nè riaccendere il caldo dell'amore già spento: nè seminare nel campo dell'anima qualche seme di santa operatione, o di lodevole affetto. Questo Sabbato sarà nel punto della morte: Sabbato doloroso, non già festivo: Sabbato di neghittosa disperatione, non di religiosa riverenza: Sabbato di tumulto, non di quiete: che sarà termine di una settimana infausta, la quale tutta in peccato spendesti. Cesserai di peccare; ma non uscirai da peccato. Non sarà tempo di traffico, nè di guadagno; non vi sarà luogo di meritare allora, che oppressa da letargo mortale la mente, non haverà balia di riconoscere la miseria del proprio stato. Aggravato dal peso del morbo, incatenato da nervi addolorati, indebolito da svenimenti, non haverai forza di levare dal fango il cuore, che lungamente vi giacque: e se per avventura t'ingegnerai di levarti; non farai lungo viaggio: e pure infinito è il viaggio, il quale ti rimane da fare, perche dal tuo fine per infinito spatio ti allontanasti. Sarà otiosa la fede, spenta la carità, stupida la speranza. *Orate; ne fiat fuga vestra in Sabbato. Tu autem sic intelligito, quod oporteat precari; ne fiat fuga nostra ex hac vita: hoc est mors in Sabbato, otiosis nobis à bonis operibus. Neque hyeme*

Homil. in Evangelio.

Matth. 24.

byeme, in sterilitate bonorum ; sed in sanitate anima, qua non turbetur. Così ci ammonisce il sopraccitato Autore.

La penitenza vera deve farsi non tanto con le parole, quanto coi fatti. Uditelo da S. Ambrosio: *Penitentia ergo non verbis agenda est; sed altibus.* Deve col tenore di una nuova vita formare una continua invettiva di operationi contro al peccato. Deve con l'astinenza condannare le dissolutezze della gola: lavare con le lagrime le macchie degli sguardi lascivi, coi quali profanò le sue pupille: ricuoprire con la vergogna la sfacciataggine, con cui liberamente corse ad azioni vituperose, ed indegne: santificar con le limosine, con le discipline, e con altre opere sante le mani, aperte agli oltraggi, alle rapine, alle vendette, a' toccamenti impudichi. E questa non è faccenda da farsi, quando si vive à momenti, e si respira à singhiozzi. Come potrà sapersi, che il pentimento sia vero? Può dubitarsi che il pianto sia di lagrime spremute dal dispiacere, di havere ad abbandonare gli antichi dilette: il digiuno sarà effetto dello svogliamento cagionato dalla febbre: lo stare rimesso, humiliato, ed affitto, si dirà che fù per la violenza del male, che ti stese sopra del letto, e ti tiene rammaricato.

Per fare una buona conversione, non si richiede così poco, sicome forse alcuno di voi si persuade. Si ricerca perfetta libertà: cioè, che la volontà liberamente disvoglia, e condanni quello, che à lei piacque contro alla legge di Dio: che riconosca la gravezza de' peccati che fece: che habbia, almeno virtualmente, viva credenza della misericordia Divina, e dei meriti della Passione di Cristo: cognitione del premio, che perdè, del castigo, che meritò, del valore de' Sacramenti, per mezzo de' quali può ristorar le sue perdite. Per tutto ciò si ricerca gran finezza di giudizio disgrombrato da passione. Che vi sia l'intendimento spedito, i fantasmi ben ordinati: che gli oggetti compariscano nella sua propria figura: che resti l'arbitrio inequilibrio, senza peso di affettione, che ad una parte l'inchini: che il palato dello spirito possa discernere l'amarrezza del vitio, e la dolcezza delle virtù; oltre all'illustratione, ed al conforto della gratia, senza della quale non può farsi niente di bene in ordine à meritare. Hora considerate, se un'huomo, tormentato da spasmi, e da dolori, abbattuto dalla malignità di mortale accidente,

Di Virgine lapsa.

dente, spaventato dalla vicinanza della morte, potrà applicare à tali considerazioni la mente. Se appena può divisare le cose più palpabili, e grossolane. La memoria ripiena di fantasmi stomachevoli, e brutti, che hà solamente una lieve dipintura di rettitudine, e di honestà, cancellata in gran parte; non potrà facilmente cavarla fuora in quei crepuscoli di lume languido, e moribondo; perche sarà sopraffatta dalle imagini vitiose, le quali furono più radicate. Faranno la danza avanti la fantasia que' personaggi, che per un pezzo la tennero in ballo: l'histoire di tante enormità, che commise, faranno parer favole i ragionamenti di Confessione, di altra vita, di morte eterna. Stia pure il Confessore vicino al capezzale à dipingere un Paradiso rimoto sopra l' altezza de' Cieli, una Beatitudine spirituale, ed astratta; che malamente potrà figurarsela un'huomo, il quale non seppe sollevarsi un palmo da terra, nè conobbe mai felicità, se non materiale, ed animale: altro Paradiso non volle, che fabbricato di letame, e di loto. E alla fine come osserva S.

Ser. de duodecim de gravissimis periculis, in fine.

Bernardino da Siena; il peccato invecchiato, il quale particolarmente nel fine fa sperimentar la sua forza, toglie affatto il sapore della virtù, e la rende abbominevole, ed odiosa: *Amaritudo spiritualis, & peccatum inveteratum, quod maxime in extremis sentitur, facit omnes virtutes, & spiritualia bona desipere, & odiosa sentire.*

L'ha dimostrato più volte l'esperienza, e tutta via conchiarissime prove lo vada dimostrando; che con peccatori di questa sorte, niente si fa con ammonizioni, niente muovono le minacce, niente giovano i consigli: non si ravvedono con le predittioni delle meritate sciagure; anzi nè pure cò gl'istessi avvisi manifesti del Cielo: come in varie persone si è veduto. Haveva udito la scelerata Jezabele l'oracolo certissimo di Elia, che predetta le haveva la pena meritata per la morte dell'innocente Naboth, della quale fù essa machinatrice: l'haveva già veduto in parte avverato nel suo marito Achab, disgratiatamente ucciso in guerra; viveva nondimeno così spensierata, e sicura, come se la sua medesima impietà dovesse valerle per guardia, e per sicurezza. Niente le dava pensiero il vedere, che l'Regnò d'Israele stava in moto, e che quella mutatione non sarebbe stata per lei favorevole: ne senti già vicino l'annuntio, quando Jehu fatto per

per Divina elezione già nuovo Rè d'Israele, si avvicinava al suo Palazzo; niente perciò rimise della nativa baldanza, e dell'usata sua vanità: dipinse gli occhi, ornò il capo; si fece alla finestra, pensando di reprimere l'ardire del Rè, che veniva, con quella imperiosa insolenza, con la quale fù solita prima di comandare. *Porro Jezabel, introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram ingredientem Jehu per portam, & ait: Nunquid pax poteris esse? &c.* Donna ugualmente vana, e superba, pensò di poter col solo aspetto incantare, ò raffrenare, chi la mirava. Dipinse gli occhi, con falsa credenza, che i soli sguardi, potessero servirle di facte, per difendersi dall'impeto de'suoi nemici: adornò il capo, scioccamente persuasa, di potervi con quell'ornamento stabilir la corona; ma fù pessimo augurio di mortale accidente per lei quel minerale velenoso, col quale pretese di far divenire più gratiose, e più potenti le sue pupille: il volere comparire con simulati fiori innestati nella testa, o dipinti nella faccia, fù presagio, che non sarebbero durate lungamente le sue vaghezze: nè poteva una falsa primavera prometterle lunga stagione d'Impero, e di vita. Quando tutt'altro s'imaginava; fù per ordine di quell'istesso, che ella pensò di muovere à venerazione, ò di atterrire con la presenza, precipitata dalla finestra, dov'era comparita, per manifestar le sue pompe: *Levavitque Jehu faciem suam, & ait: que est ista?* Così dimandò con generoso, e giusto disprezzo. *Et inclinaverunt ad eum, duo, vel tres Eunuchi: at ille dixit eis; precipitate eam deorsum.* Fù eseguito prestamente il comando: onde terminò con salto precipitoso, e funesto il corso de'suoi giorni: ne restò del sangue asperso il muro, e fù alla vista di tutti lo scelerato cadavero, come vilissima spoglia calpestato da Cavalli. *Et precipitaverunt eam: & aspersus est sanguine paries, & equorum ungula conculcaverunt eam.* Così quando meno lo temeva, e credeva di perpetuare le sue grandezze, pagò il fio della crudeltà usata coi Profeti, e della morte, che machinò à Naboth, contra tutte le leggi della pietà, e del dovere. Qual giovamento ricevè quel Ricco avaro, del quale fà mentione in S. Luca, dalla voce di cui sentì, che quella medesima notte doveva morire? *Stulte, hac nocte repetent animam tuam à te, & que parasti, cujus erunt?* Questa è la nuova, che udi

4. reg. c. 9.

Luca 12.

mentre si stava esortando à solazzare nell'abbondanza de' beni, che possedeva, e dissegnando di aggrandire i suoi granari, per potervi riporre i frutti della futura raccolta. Non si legge, che niente dell'avito si approfittasse. Morì doppiamente di notte, come sogliono morire i peccatori, privi della luce della gratia, e della chiarezza del giorno. Vedeva già esecutori del meritato castigo, in varie, e spaventevoli sembianze i Demonii quel Crisaforio (rammentato dal S. Pontefice Gregorio ne' suoi dialogi) huomo di buona habilità, e di riguardevoli talenti; ma di pessima vita: ad ogni modo cercava ajuto da gli huomini à tempo, che doveva ricorrere à Dio à dimandare con amaro pentimento il perdono de' commessi peccati, havendo ancora spirito per farlo. E vedendosi alle strette, nõ essendo chi potesse dargli soccorso, in caso così tremendo; solamente pensò à chiedere dilazione infino alla dimane. Onde con quella inutile, e sciocca dimanda sù le labbra, spirò l'anima infelice, nelle mani di quelli spiriti maligni, dalla cui violenza liberarsi non seppe. *Cumque constrictus nimis, liberari se jam posse desperaret; capis magnis vocibus clamare: Inducias, vel usque mane; inducias vel usque mane. Sed cum has clamaret, in ipsis vocibus, de habitaculo sua carnis evulsus est.*

Hò riserbato per ultimo il caso di Baltasar, come succeduto in uno di quei Personaggi di grado supremo, i quali dal volgo, à guisa di Deità, si riveriscono, e si adorano. È famoso il convito, che quegli fece a' primi Baroni del suo Regno: ed è molto nota l'istoria riferita in Daniele; basta, che ve l'accenni. Immaginatevi pure, quanto potete, di ricchezza, di magnificenza, e di pompa; che tutto vi fù. Fingetevi nel pensiero le suppellettili, e gli arredi più pretiosi raccolti dal saccheggio di tutte le più ricche Signorie del l'Oriente, adunate in una Regia. Nientemeno magnifico era l'apparecchio delle credenze, fornite di pretioso vasellamento, esquisita l'imbandigione delle vivande. Siche pareva, che vi fossero insieme banchettate per satollarsi à pieno, l'intemperanza, l'avaritia, ed il fasto. E perche fosse la solennità più compita, vi fù ammessa per compagna l'impietà de' sacrilegii: essendovi adoperati ad uso profano, ancora i sacri vasi portati à tempo di Nabucco, con la preda di Gerosolima: accioche il Palagio rassembrasse nella maestà, e nell'ornato,

UR

Dialog. l. 3. c.
38.

Dan. 5.

un Tempio: la mensa un'Altare: il Rè un Dio. Mille erano i Cavalieri convitati, oltre alle mogli, ed alle Concubine, del Rè, le quali erano à parte dell'honoranza, e del Pasto. Mentre più, che mai la crapula si riscaldava, ed allegramente beveano ad honore de' loro Dei; apparvero à Baltasar, che stava à capo di tutti, due dita di una mano, la quale nel muro all'incôtro del candeliero scriveva alcune parole d'in, cognitolinguaggio. Rimase à quella vista raccapricciato, ed inhorridito da capo à piedi; s'impallidì nel volto, se gli dibattevano le ginocchia per la paura. Furono chiamati i Sattrapi più sapienti del paese, con promessa di premio à chi ne trovasse il vero significato; nè vi fù, chi sapesse interpretarla. Tronco il rimanente per togliervi il tedio di un racconto già molte volte udito; alla fine vi fù condotto Daniele; il quale in vederlo subitamente intese la cifra. *Mane, Thecel, Phares.* Tal'era la scrittura: e questa fù la spiegatione lagrimevole, ed infausta. *Mane: Numeravit Deus Regnum tuum, & complevit illud. THECEL: Appensus es in scatera, & inventus es minus habens. PHARES: Divisum est Regnum tuum, & datum est Medis, & Persis.* Non fù ineredulo all'annuntio; stimò vera la Profetia: ed ordinò, che fosse col promesso guiderdone honorato il Profeta. *Tunc jubente Rege, indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus: & predicatum est de eo, quod haberet potestatem tertius in Regno.* Non si legge però, che facesse dimostrazione alcuna per placare Iddio; e per fargli rivocare la prodigiosa minaccia. Perche fù così stolido, ed insensato, che non cercò di rimediare al danno, che gli era stato intimato? Ne rende S. Cirolamo la ragione: *Aut enim longo post tempore credidit futurum; aut dum Prophetam honorat, sperat, se veniam consecuturum; quam, dum non impetravit; majus est credendum fuisse sacrilegium in Deum, quam honorem in hominem.* Si persuase, che il castigo fosse molto lontano, è pure sperò d'impetrarne il perdono per l'honore fatto al Profeta; conforme all'errore di alcuni, che con un solo atto di devotione, con un'opera buona superficiale, e leggiera, pensano di poterfi transiggere nel Tribunale della giustizia Divina: e fare, che il Giudice altro non chiegga, si tenga per soddisfatto. Questo è l'inganno, che comunemente corre; di poter vivere à capriccio, sinche è vicina la mor-

Ibid. c. 6.

te: ed aggiustare le partite quando si stà per morire per via di tranlattice, con un sospiro di pentimento, che non si distingue da singhiozzo di moribondo: con un proponimento cavato à forza, con un legato pio, con una limosina strappata dalle mani più della paura, che della pietà. Io non so, se possa trovarsi balordaggine uguale à questa: che per un huomo di estinguer le fiamme della sua concupiscenza con quello ultimo fiato, col quale starà esalando l'anima dal petto: di uscir dal sepolcro di una lunga consuetudine, quando si stà preparando al corpo la tomba: d'uccidere il verme della coscienza, mentre hà da essere frà poco divorato da vermi: di apparecchiare nel suo cuore il talamo nuziale da sposarsi con Dio, mentre si apparecchia la bara, nella quale hà da imparentarsi con la putredine. Già si licentia dagli occhi la luce, e non hà più ragione sopra del giorno; e pensa di poter fare, che rinasca l'Alba dell'eternità ne' suoi pensieri. Incominciano à vestirsi di nero panno le mura della sua casa: Si apre la sepoltura: si dispongono gli heredi à partire la robba; chi potrà mai credere, che possa allora, in tanta confusione, aggiustare perfettamente le partite dei debiti, i quali contralle con Dio, di spogliarsi di quel sacco da schiavo, con cui fù vestito da Satanasso, e rivestire la bianca stola dell'innocenza: di liberarsi dalle fauci di quel dragone, che un pezzo fà divorato l'haveva? Infiavolito, e cadente non hà vigore di volgere un'occhio, di sollevare una mano, di aprire le labbra, di smodare la lingua; e potrà con un salto lanciarsi dal fondo dell'inferno, alla sommità dell'Empireo? Potrà riformare nell'anima l'immagine del Creatore, di cui non rimase vestigio alcuno: ò dipingere con lodovole rossore le gote, quando stampa nel suo volto impallidito i primi lineamenti la morte? Eh che son tutti paralogismi di huomo, il quale frenetica, e vaneggia: perche oltre alla insuperabile difficoltà partorita dagli abiti perversi, rassodati dalla frequente continuatione degli atti, vi sarà lo sforzo, il quale farà il demonio, per mantenere la possessione di quel cuore disgratiato, che un pezzo tenne per suo: imperciocche secondo il detto di S. Gregorio: *Reprobi corda sua non habent; sed ea diabolus possidet.* Procurerà egli di conservarne il dominio à tutto potere, con ribattere i motivi di conversione, che saranno proposti, ò dalle persuasioni de'

Padri

Lib. 24. moral.
1. 6.

Padri spirituali, ò da buone inspirationi dello Spirito Santo. Ne habbiamo il caso in quel Ricco mentovato di sopra : il quale stava di notte fantasticando nel proprio letto : *Quid faciam, quia non habeo, ubi congregem fructus meos?* Era pur' egli solo: con chi parlava? da chi cercava consiglio? con chi si lagnava? Seppe S. Pier Crisologo ritrovarlo. Non era tanto solo, quanto pensate: *Quem putas interrogabas iste? Erat in illo aliter, quia ad ejus penetralia jam diabolus possessor infederat: & qui intraverat in cor Juda, mentis ejus tenebat arcavum.* Il demonio, che possiede la mente, ed il cuore di un peccatore invecchiato, nel punto della morte adoprerà tutte le arti per non lasciarlo. Parlerà con interne suggestioni, e ribatterà tutti i consigli de' Padri spirituali, tutti i motivi delle ispirationi divine. Dirà il Confessore à quell' avaro, che accrebbe la sua robba con mezzi ingiusti: Bisogna restituire quello, che indebitamente accumulasti. Dirà il demonio dall'altra parte: Se tu restituisci, resteranno poveri i tuoi heredi: dichiarerai con vituperio, che aumentasti il tuo patrimonio con furti. E necessario mandar fuori di casa quella donna, che ti tenne già molt'anni nemico del tuo Creatore; dirà chi brama la tua salute. Nò, ripiglierà il demonio: non merita una ripulsa tanto villana l'amore, che ella ti porta. Perdona a' tuoi nemici, sarà detto à quel vendicativo. E come rimarrà la tua fama appresso de' posteris; se non lasci commissione a' tuoi parenti, che risarciscono con la dovuta vendetta la tua riputatione? bisogna in ogni maniera procurare, che non resti disonorata la famiglia. Così all'incontro ti consiglierà il demonio: e saranno le sue persuasioni più efficaci, perche più consuete, e più conformi à quel, che praticasti per anni, ed anni.

Finalmente, senz'andar più girando, si hà da conchiudere, che le parole di Cristo non possono andare à vuoto; hanno da adempierli sino ad un jota; Cristo è quello, che parla stamane. E quantunque favelli immediatamente a' Giudei; nondimeno favella ancora con tutti coloro, che si ferviranno male della sua pazienza! *Ego vado, queretis me, & in peccato vestro moriemini.* Hà da cadere sopra d'alcuno questa minaccia; dimmi, sopra di chi? Non già sopra di quelle anime timorose, le quali, se per avventura cascano in qualche difetto, procurano subito di levarsi. Hà da cadere sopra

sopra di quei ribaldi, che gli hanno voltate affatto le spalle; e non paventano giustizia, nè si curano di misericordia. Coronano à rompicollo per lo camino della perdizione, senza attendere al termine, che gli aspetta. Vivono in maniera, come se havessero la fede per sogno; e l'altra vita per chimera. Esamina un poco; sei tu uno di questi? Se tu lo sei; dunque tu sei uno di quelli disgratiati, sopra de' quali hà da cadere l'infelice ventura. Tu sarai, frà gli altri, quella talpa meschina, che ad occhi serrati anderai cercando la luce: *Queres, & non invenies, & in peccatis tuis morieris*, terminerai una vita infame, con una morte infautta.

Ti affida forse la pietà, con la quale hà promesso Iddio di perdonarti, ogni volta, che haverai pentimento delle tue colpe: mà come puoi con buona faccia sperar favorevole una pietà, che strapazzi con volerla mallevadrice delle tue sceleraggini? Quella bontà, la quale tu spera, che habbia da compatirti; quella ti metti sotto de' piedi ogni volta, che commetti nuovi delitti: e segui ad ingiuriarla à tempo, che aspetta penitenza, e non peccati. Ti hà promesso Iddio il perdono quando sarai penitente di vero cuore; mà questo quando sarà? Ritrovami una scrittura, la quale ti prometta con certezza il giorno di domane: un Profeta verace, che sia venuto ad assicurartene da parte di Dio: un' Astrologo avvisato dalle Stelle, che s'innalza alla lunga il filo della tua vita: un Medico, che habbia spiato dentro delle tue vene, e non vi habbia scoperto vestigio di male, che in breve uccider ti possa. Nò, che non sono tanto bugiarde le scritture, nè tanto fallaci le Profetie, nè tanto temeraria l'Astrologia, nè tanto sciocca la Medicina, che possa dare tali sicurezze ad un'huomo, à cui l'eterno Moderatore de' tempi hà voluto, che incerti fossero sino ai quarti, ed ai momenti del viver suo. Sono questi falsi prognostici della tua imaginatione delusa: ingannevoli Profetie della tua volontà perversa: Pianeti erranti, i quali vanno vagabondi nella tua mente svanita. Se non credi à me, credilo à Maestro più autorevole: *Indulgentiam Deus promisit tibi; Crastinum tamen diem quis tibi promisit? Ubi mihi legis, indulgentiam te accepturum, si te correxeris; lege ibi mihi quantum vitturus sis?* Con tali parole vien teco alle strette il P.S. Agostino. Iddio ti hà promesso il perdono di quanto hai fatto di male nella vita

Serm. 26. de
Verbis Dom.

Vita passata; se tu davvero prometti l'emenda con assoluto dispiacere di quel, che facesti. Questo deve eccitare la speranza di ogni gran peccatore: poiche ne abbiamo certa fede nelle Scritture. Non vi è scrittura alcuna, in cui sia registrato il numero de' giorni, che hai da vivere; questo ha da tenerfi sollecito, e pauroso. Il peccato, che commettesti è certo; certa è la pena, che hai meritata, certa sarà la dannatione, se non muti proponimento. Potrai farlo solo nel tempo, che sei in vita, che è molto incerto: e sempre sarà più breve di quel, che tu pensi. Risolvi dunque à buon' hora, mentre si tratta di assicurare in eterno la tua salute; e la trascuraggine di un giorno, di un' hora, e di molto meno, ti può partorire una sempiterna miseria.

S E C O N D A P A R T E.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. E come dicemmo augurio certissimo di Cristo; non solo a' Giudei, i quali non seppero valersi della sua corporale presenza; ma ancora à tutti coloro, che in questa materia giudaizzano; e non si fanno valere del tempo presente, nè accettano la sua gratia, quando egli opportunamente l'offerisce; mà pretendo no, che la tenga preparata ad ogni richiesta, per concederla, quando si dispongono ad accertarla: il che rarissime volte suole accadere: e per singolarissimo favore della misericordia infinita del Creatore si tiene, che dia a' peccatori invecchiati, ed incalliti nelle loro sceleraggini lo spirito della compunzione nell'estremo della vita; quando necessariamente hanno da finir di peccare, perche hanno à finire di vivere.

Tu non intendi quello, che vuoi, quello, che chiedi, quello, che spera, quando dimandi al Signore il perdono de' tuoi peccati. Non l'intendi: e se pure l'intendesti, la passione hora ti sbalordisce, perche non lo consideri quanto bisogna. Senti quel, che pretendi. Che Iddio si riconcilia con una sua vilissima creatura, dalla quale fù gravemente ingiuriato: e l'ingiuria fù tanto grave, che la divinità istessa tolto gli avrebbe; se si riguarda alla malignità dell'offesa, che antepose al suo infinito volere un vilissimo diletto, poco fumo di honore, un'interesse di nulla. Nè solo pretendi, che si

riconcilia, e rimetta lo sdegno, che aveva conceputo, ed il debito della pena atrocissima dell'inferno; mà, che da una capitalissima nemicizia, la sollevò a stato di amicitia tanto cordiale, che hà qualità di figliuolanza, la quale da ragione sopra del proprio Regno, la fa partecipe della sua gloria; rende, per così dire, Iddio debitore di comunicarle, quant'egli possiede in se stesso: poiche tutto si comunica, a' giusti per mezzo della gratia, e più perfettamente per la visione beatifica nello stato della Beatitudine eterna. Questo tu vuoi, questo chiedi, questo spera, quando dimandi il perdono de' tuoi peccati. E scioccamente lo desideri, impertinentemente lo chiedi, pazzamente lo spera: mentre ti persuadi, che tanto possa conseguire un'huomo, il quale menò gran parte della sua vita in continue sordidezze di peccati: e se fece mai qualche bene, fù molto superficiale, e leggiero. Se qualche volta si confessò fù per usanza, senza vero proposito di emendarli: prese gli altri Sacramenti per cerimonia, senza desiderio di cavarne profitto. Si hà da fare con un Signore liberalissimo, non hà dubbio; però la sua liberalità, non hà da esser cagione, che egli avviliisca i suoi tesori in questa maniera: che voglia cōcedergli à chi non fece mai di loro conto veruno, e gli stimò più vili di qualunque cosa terrena. Che un'Re voglia far parte del suo Regno ad un sudditoribelle, che havendo militato un pezzo contro di lui, vò poi, quando non può far dimeno, à chiedergli perdono col capestro alla gola; non è ventura, la quale possa ragionevolmente desiderarsi. Se fù per qualche straordinaria Indulgenza conceduta ad alcuno; non si deve da casi rarissimi, e stravaganti, fare esempio, e regola à tutti. Mentre che Iddio per sua benignità stà sempre apparecchiato à riceverti come figliuolo; non devi tu pretendere di meritare tal'honore, con un timore vilissimo da schiavo, il quale ti costringa à cercare lui, quando sarai per essere discacciato dal Mondo. La penitenza è vna specie di Sacrificio molto gradito à Sua Divina Maestà. Il Sacrificio hà da essere volontario, fatto spontaneamente. Di più conviene, che sia, quanto si può, fatto à buon'hora, Sacrificio matutino. Accettava anticamente, nel tempio il Sacrificio vespertino; non sò, se vorrà accettare da te quella vittima languida, e moribonda, la quale gli

offe-

offerirai vicino alla sera della tua vita, quando sarai mezzo vivo: non potrà essergli gradita un'oblazione fatta forzatamente, e molto tardi, quando si hà da lasciare per necessità quello, che non si offerisce di buona voglia. Come necessariamente si muore, necessariamente ancora si dona, o si lascia: è forzato l'effetto, come necessaria è la cagione; e non saprei determinare, se meriti nome di dono; o pure debba chiamarsi getto, che si fa per liberarsi dalla pena; come accade à Naviganti, i quali buttano nel mare le mercatantie, per liberarli dal naufragio. Mi direte: può anche dal timore nascere atto lodevole, e gradito à Dio, il quale, avvalorato da' Sacramenti, sarà meritevole di perdono. Poiche il timore, lascia libera assolutamente la volontà; e solo fa, che l'attione habbia qualche ragione d'involontario molto imperfetto, che non toglie la libertà. Tutto è vero; però non deve l'huomo pensare di commettere una cosa tanto importante, quanto è la salute dell'anima, à tali cimenti. Io non so come saresti contento, e come pensaresti di morir sicuro; se hora ti ritrovassi in queste circostanze, le quali ti vai fingendo per lusingare la tua fallace speranza. Non credo, che ti cagionerebbe molta quiete di animo, una penitenza fatta così per fretta, nè potresti probabilmente persuaderti di avere assicurato il passo, con una Confessione abbracciata per mera paura della vicina morte: con l'imaginatione turbata, con la mente ingombrata da neri pensieri, con la volontà confusa, e sconvolta, con la voce infievolita; che come suole alle volte accadere può essere che manchi nel mezzo. Non credo, che alcuna persona di senno vorrà ritrovarsi in tale stato. Et in tale stato, e peggiore può essere, che ti ritrovi ridotto; se non cerchi per tempo di rimediare al tuo male. Non è accidente insolito, e stravagante; che resti per giusto castigo privo di potere, parlando di potenza morale, chi lungamente non volle, quando poteva; come chiaramente insegna Sant'Agostino: *Ille est justissima pena peccati, ut amittat unusquisque illud, quo bene uti noluit, eum sine difficultate posset, si vellet. Id est, ut qui sciens recte non facit, amittat scire, quod rectum sit: & qui rectum facere, cum posset, noluit, amittat posse, cum velit.*

lib. 3. de lib. ar. bit.

E regola universale, che la morte è corrispondente alla vita. Infelicamente muore, chi malamente visse. Ammette-

te solo eccezione qualche volta per straordinaria indulgenza della Divina misericordia. *Mors peccatorum pessima.* E detto infallibile del Profeta Reale: e pessima la fanno da se medesimi. *Mala in amissione Mundi* (questa è la gradatione, la quale vi considera il P.S. Bernardo) *quia non possunt sine dolore separari ab eo, quod diligunt: peior in dissolutione carnis, à qua evelluntur eorum anima à spiritibus immundis: pessima in tormentis inferni.* L'amore disordinato del Mondo, che loro fece amare la vita, e con la vita l'iniquità; rende dispiacevole, e dura a' peccatori la morte. Peggior, e più amara diviene, quando à viva forza sono le anime cavate da' corpi, per opera di quegli spiriti maligni, à cui dettami ubbidirono con vivere liberamente. Pessima finalmente nell'Inferno, dove si vive col morire continuamente. E come eterna è la vita, così eterna, e tormentosa è la morte. Chiunque hà coscienza di havere offeso gravemente Iddio; altra morte di questa, non può aspettare. E data già la sentenza; non vi è bisogno di altro processo. La diede da se medesimo, quando peccò, e la rinnova ogni volta, che nuove colpe commette. La propria coscienza è la prima à manifestarle la sentenza, la quale viene pronunciata dal Giudice Supremo; come insegna il Crisostomo. *Cogita bene, quod quoties peccasti, toties condemnaisti te ipsum. Peccatum enim ita se habet; ut mox atque patratum fuerit, sententiam ferat Judex.* Vi è ancora tempo di procurare che si rinvochi. Si concede l'appellatione da quel Dio, che empientemente offendesti, à quel Padre pietoso, che ti promette piacevolmente il perdono. Non puoi sapere il termine, che è stato da lui prefisso. Se hai vero desiderio della propria salute; accelera quanto prima il pentimento, e l'emenda; accioche non habbia ad incontrare improvvisamente la morte. *Quærite Dominum, dum inveniri potest: invocate eum, dum prope est.* Non aspettate, che discacciato dalla vostra ostinatione sia costretto à voltarvi irrevocabilmente le spalle con la tremèda minaccia: *Ego vado: quæretis me, & in peccato vestro moriemini.* Iddio ci liberi da meritarlo.

Psal. 33.

Serm. 42. ex parvis.

Homil. 22. in Matt.

Isa. c. 55.

PRE-



PREDICA XII.

NEL MARTEDI

DOPO LA SECONDA DOMENICA :

SUPER CATHEDRAM MOYSI SEDERUNT SCRIBÆ, ET PHARISEI. OMNIA ERGO QUÆ DIXERINT VOBIS, SERVATE, ET FACITE: SECUNDUM OPERA VERÒ EORUM NOLITE FACERE. *Matth. 27.*



HE non si debbano imitare le attioni di quei Maestri, de' quali v'è obligatione di honorare il grado, e riverire il magistero; fù miseria, alla quale ne' loro tempi havevano ridotta i Farisei la Sinagoga : successori di Moisè nella Cattedra, nella scienza della Legge; non già nella perfertione della vita. Poiche da quell'ufficio, ordinato da Dio ad altissimo fine di santità, al giovamento spirituale dell'anime, commesse alla loro disciplina, altro non pretendevano di cavare, che pompa, e fatto: ambiziosi de' primi luoghi nell'adunanze: de' primi sedili ne' conviti: di esser prevenuti in piazza con salutazioni onorevoli, con titoli speciosi, con riverenze, e cò inchini ossequiosi, e profondi: oltre all'interesse, il quale con esecrabile avaritia, cavavano dalle decime, dalle prebende, dall'oblazioni de' sacrificii. Accioche non rimangano affatto da un tal modo di convertare scandalizzate le turbe, procura

NO PREDICA DUODECIMA

ra stamane il Redentore di ammaestrarle nella maniera, con la quale hanno di rimirarli: *Quacumque dixerint vobis, servate, & facite; secundum opera verò eorum nolite facere.* Che ricevano le loro parole, come sacrosante, e divine; mà si guardino da imitare i fatti, come abominevoli, e vitiosi: che riveriscano il grado; quantunque non possano far dimeno di non condannare coloro, che lo sostengono. Se manca alla dignità della carica l'integrità della vita; non per questo hà da lasciare di venerarsi. Sappia la discrezione distinguere la sublimità dell'ufficio, dalla qualità de' costumi. Fù necessario anticamente questo comandamento di Cristo, per non mettere in iscredito, ed in vilipendio appresso del popolo la dignità Ecclesiastica, e Sacerdotale. E necessario molto più a' nostri tempi, ne i quali il Sacerdotio è molto più venerabile. Non sempre vivono i Sacerdoti, come dovrebbero; tuttavolta conviene, che siano da tutti honorati per la nobiltà del Carattere, con cui sono segnati da Dio, come Interpreti, e Ministri della più grand'opera, ch'egli habbia fatta nel Mondo. *Tunc locutus est Jesus ad turbas, & ad Discipulos suos dicens: Super Cathedram, &c.* Riflette specialmente l'Evangelista, come osserva il Crisostomo nel principio di questo capo; che allora Cristo diede il precedente ammaestramento alle turbe, ed a' Discepoli: quando haveva lasciati convinti, e confusi i Farisei della propria ignoranza, con la domanda, che loro fece, nel passato capitolo, intorno al futuro Messia, e con la replica fatta alla risposta, che egli doveva esser figliuolo di David: *Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum dicens: Dixit Dominus Domino meo?* Dopo di havere scoperta la loro malignità, e la poca peritia, la quale havevano nell'interpretatione delle Scritture; si stimò obbligato, à rimediare allo scapitamèto, che venir loro ne poteva di credito, e di stima appresso le turbe: *Postquam Dominus Sacerdotum responsionem prostravit, & incorrigibilem eorum conditionem ostendit: tunc locutus est ad turbas. Infructuosum namque est verbum, in quo sis alter confunditur, ut alter non erudiatur.* Volle dare à vedere, come egli haveva per fine ammaestrare quei, che l'udivano più tosto, che il confondere i calunniatori. Inutile è riuscito già per gli Hebrei questo ricordo, ò precetto, che egli sia del Redentore: poiche altro non ritengono, che quella

*In cap. 5. Mat-
th. Homil. 10.*

quella sola ombra, ò maschera di Sacerdotio, che la loro perfidia si finge; essendo già dalla nuova legge sepellito, ed oppresso. Erimasto tutto per noi: e questo fù senz'altro il riguardo principale, ch'egli hebbe; il render venerabile, e rispettata da tutti quella unzione sacrosanta, che fù lasciata nella novella Chiesa; nè conosce misura di tempo, essendo perpetua, e sempiterna. Se il sedere sopra la Cattedra di Moisè, rendeva gli Scribi, ed i Farisei meritevoli di rispetto, e di riverenza, quantunque da' loro pessimi costumi, ne fossero fatti indegni; quanto più habbiamo da pansare, che si debba à chi siede sopra la Cattedra di Cristo, Pontefice primo, e supremo per natura; non già per delegatione, e per sola commissione, come suole ad altri accadere: *Nunc non est dicendum super Cathedram Moysi, sed super Cathedram Christi sederunt Sacerdotes: ejus enim acceperunt doctrinā.* Così inferisce il Santo Dottore dalle dette parole dell'Evangelio. Quindi argomentaremo ancora noi, con quanta stima, e con quanta veneratione da ogni sorte di persone debba mirarsi.

Venerabile fù sempre, ancora appresso le nationi più barbare, la Dignità Sacerdotale. Quel poco lume di notizia naturale, con cui conoscevano ritrovarsi Divinità superiore, faceva loro ancora conoscere, che con culto di Religione, doveva esser venerato: onde vi erano pubblici ministri per honorarlo con rito publico, e solenne: ed haveva il loro grado tal sovranità sopra agli altri Maestrati della Repubblica, che soleva spesso accoppiarsi con la Maestà Reale. Appresso gli Egittii, come riferisce Platone, non haveva il Rè legittima potestà di regnare, se non era insieme consecrato Sacerdote: il medesimo, come testifica Senofonte, si costumava dagli Spartani. Il primo ad esercitare il Sacerdotio in Roma, fù Numa Pompilio: e sin da quel tempo fù destinato à questa Citrà dominatrice del Mondo, che vi sacrificassero i Regi, e regnassero i Sacerdoti. Mantenero tale usanza, almeno in una apparente cerimonia, anche nel tempo della libertà, quando il titolo Regio era divenuto abbominevole, ed odioso: poiche, essendovi alcuni Sacrificii, ne i quali, conforme alla prima institutione, haveva da intervenire la persona del Rè; determinarono per tal'effetto un'officiale, giuridicamente eletto, col solo nome di Rè, per quel, che apparteneva alla solennità di quell'atto, dal che fù detto: *Rex*

Sacri-

l. 3. de Reg.

In Cyripad.

Liv. Dec. 1.

Sacrificulus. Il Flamine Diale, che era Sacerdote di Giove, era tenuto in tal rispetto, che secondo il testimonio di Plutarco, la sua casa *Erat vivum Tabernaculum refugium*. E chi si buttava a' suoi piedi per quel giorno era libero da flagelli, e da ogni altro castigo. Sacerdoti erano appresso gli Areopagiti i Giudici delle cose più importanti. Nei paesi di Alemagna, secondo la relatione di Tacito, niuno poteva condannare à morte, eccetto, che i Sacerdoti: stimando, che questi solo, come interpreti degli Dei, a' quali tocca il supremo dominio della vita, havessero l'autorità di arbitrare in faccenda sì rilevante. Trà gli Etiopi, il semplice detto di un Sacerdote, era sentenza capitale: e col dire à ciascheduno, etian dio al Rè, che la sua vita non era cara agli Dei, lo condannava à morire: e da sè medesimo, senz'altro ministro, si dava con le sue mani la morte; tenendo quel semplice detto, per autentica ambasciata del Cielo, à cui non si potesse contravenire.

Plut. in Numm.

*De moribor.
Germ.*

*Pier. in hier.
gl. l. 20. cap. de
noft.*

E per non trattenervi più trà memorie gentilesche, e profane; sovven gavi, in quale stima sù anticamente il Sacerdotio trà gli Hebrei; gente informata con dottrina più religiosa, e più santa. Pure altro non era, che un solo abbozzo, una semplice figura di quel grado, il quale doveva esser'introdotto dal Redentore nella sua Chiesa, con autorità più sublime, con legatione più degna, con intercessione più efficace, con potestà più che humana, più che celeste: la quale riconosce per ultimo confine del suo potere il trono istesso dell'altissimo Iddio: consacra ogni giorno con le labbra di un'huomo, quell'Hostia, di cui non può pretenderne maggiore il medesimo Creatore, perche maggiore non può farla con tutta la sua onnipotenza. Che tirassero anticamente i Sacerdoti fiamme miracolose dal Cielo: espugnassero, con la presenza dell'Arca, eserciti poderosi: trattenessero il corso de' fiumi: smantellassero à suon di tromba le mura d'inespugnabile, e ben presidiata Città; furono successi degni della maraviglia de' tempi antichi: non già dello stupore de' nostri giorni. Non chiamano i nostri Sacerdoti dal Cielo fuoco visibile, e materiale, mà quel fuoco invisibile, e spirituale dello Spirito Santo, che infiamma con più felice ardore i nostri holocausti. Se non trattengono il corso de' fiumi; raffrenano l'onde più impetuose dell'ira divina, le quali do-
vreb-

vrebbero inondare sopra la terra per castigo de' nostri peccati: fanno derivare dal Paradiso pienissime fiumane di gratie celestiali. Se non combattono in campagna le schiere armate; mettono in fuga i tenebrosi squadroni del Principe delle tenebre: se non diroccano le mura di assediata Città, battono, con ardimento più generoso, le torri della sovrana Gerusalème: entrano con la forza della sua voce, s'indentro al petto al Padre Eterno, à rapirgli nell'Unigenito suo diletto, il proprio cuore, per chiuderlo sotto gli accidenti di poco pane: anzi con attione incomprendibile da ogni creato intelletto, se guardiamo all'efficacia delle parole, dinuovo producono sotto alle specie Sacramentali, l'umanità edificata del Salvatore, per farne cibo, e bevanda, e medicina, da nutrire con essa la vita soprannaturale della gratia, da confortar la debolezza dell'anime inferme.

Vedete, se attione più magnifica, più maestosa, più mirabile di questa può ritrovarsi. Favella un'huomo, e dalle sillabe, che quegli proferisce con la sua lingua, si lascia tirare il Verbo eterno humanato dal proprio soglio, e racchiudere sotto l'angusto giro di pochi accidenti; onde stimò San Pascasio, che per questo fra gli altri motivi fù ordinato, che proferisse il Sacerdote le misteriose parole della consecrazione, come rappresentante l'istesso Cristo, non già nella propria persona: perche altrimenti acquistarebbe potestà creativa sopra del suo medesimo Creatore: *Sacerdos non ex se dicit, quod ipse creator corporis, & sanguinis esse possit: quia si hoc posset, quod absurdum est; Creator creatoris fieret.* Tale è l'autorità, ch'egli ottenne sopra il corpo vero, e reale del Salvatore, non è maraviglia, che tanto possa nel corpo mistico di lui, quali sono i suoi fedeli: dove con insolito stupore si vede, che un'huomo collocato sopra la terra, comandi al Cielo, nell'assolvere i peccatori dalle commesse colpe: precede la sentenza di un'huomo à quella di Dio: si obbliga l'Altissimo à confermare ciò, che fù decretato da un'huomo: e gli consegna ad una certa maniera tutta l'onnipotenza del proprio braccio; accioche la maneggi, come gli piace. Mi vien confermato dall'autorità di San Pier Damiano: *Consummatus honor, hominem in terris positum, calo imperare: precedit Petri sententia, sententiam Redemptoris: quia non quod Christus, hoc ligat Petrus; sed quod Petrus, hoc ligat Christus.*

Lib. de corp. &
sang. Dom.
cap. 12.

Serm. 6.

Stus. Judicat Petrus, & judicia Petri iudex confirmat omnipotens: & est in manu Petri manus Altissimi. Andate hora à ritrovare titoli, che possano degnamente spiegare ufficio sì grande. Non habbiamo quaggiù titolo più maestoso di Principe, di Monarca, d'Imperatore; e questi ne restano di gran lunga inferiori, conforme al parere di Crisostomo, che in questa materia fa correre più largamente l'aureo fiume della sua copiosa eloquenza: *Sacerdotium Principatus est, ipso etiam regno venerabilius, ac majus.* Ombre sono à paragone degli ornamenti più speciosi, che porta quello nell'anime, il diadema, e la porpora, e le vesti dorate, ed i fasci, e le gemme, delle quali è tempestato il trono regale. *Nec mihi narres purpuram, neque diadema, neque vestes aureas: umbra sunt isthac omnia, vernisque flosculis leviora.* Non è tolta dal mare la grana, che tinge il manto de' Sacerdoti: non vanno à cercarsi da i lidi le gemme, le quali fanno risplender la sua corona: non è tessitura d'humano lavoro quella, che rende onorevole il suo vestito. E incoronato più che da regio diadema, da quella corona soprannaturale, da cui tiene segnata la mente, che la rende venerabile a' Serafini: le gioje, che l'adornano, sono quelle gratie sublimi, che al suo carico sono dovute: il manto, che veste, è tessuto à quella foggia, che si costuma sopra all'Empireo, con raggi di luce. Non siede in trono à ricevere il tributo de' popoli soggetti; mà stà in piedi auanti al sacro altare, dove tributi più ricchi esigge dal Regno de Cieli: e siede in trono di misericordia, come Giudice di remissione, e di perdono, per dispensare à peccatori i tesori del merito del Redentore. Non è custodito da guardie di alabardieri; mà circondato da squadroni di militia celeste, che ossequiosa gli assiste.

Homil. 4. de
verbis Isa.

Non vi è bisogno di moltiplicare altre proye. Il volere paragonare il Principato spirituale del Sacerdotio con la signoria temporale de' Principi terreni, è avvilito. Se vi può entrar paragone nelle cose visibili, può in qualche modo adattare la diversità, quantunque imperfettamente, quello, il quale apporta il Sommo Pontefice Innocentio: *Quanta est inter Solem, & Lunam, tanta inter Reges, & Pontifices differentia cognoscetur.* Fece Iddio nel mondo mistico del Cristianesimo, e della Chiesa ciò, che fatto haveva nel principio della creatione di questo mondo materiale: dove accese due

due principali lumiere per illuminarlo , e per ilgombiar le tenebre, da cui prima fù ricoperto : cioè, il Sole, e la Luna. Il Sole lumiera maggiore , da cui riconofce la sua primiera origine tutta la luce degl'inferiori Pianeti: e che hà la presidenza del giorno ; la Luna , che presiede alla notte , e con quei raggi, i quali riceve dal Sole, mandati quaggiù di riverbero , hà il governo delle vicende inferiori degli Elementi. Il Sacerdotio , parimente , hà nel Cristianesimo sovranità di Sole, ordinato per mantenere il giorno della gratia , e della fede : per illustrare le menti con lume divino , che dimostri agli huomini la strada della salute, e gli avvalori ad operare. Il Principato temporale fa le parti di Luna , che può solamente influire nelle faccende più basse de' temporali interessi . Non passa i limiti della notte di questo Secolo : nè trascorre i confini dell'essere corporale , e caduco . E sicome la Luna dal Sole dipende , e da lui riconofce la sua chiarezza ; così gl'istessi Principi della terra si soggettano a' Pontefici, a' Sacerdoti . Delle loro influenze si confessano bisognevoli per mantenere nell'anima quello splendore, che non possono avere dalla Maestà del Principato . Con l'ecceffo della luce, che hà sopra la Luna, distende più largamente il suo dominio il Sole. Hà questo ancora di Sole la Dignità Sacerdotale; che la giurisdittione de' Principi mondani è ristretta ad una Provincia, ad un Regno, ad un'Imperio , Stendetela pure quanto volete. La potenza , che ottiene, qualsivoglia Sacerdote da Dio , non hà in tutto l'Univerfo confine , che la trattenga: si stende intorno à tutto il giro della terra , penetra nell'inferno : si solleva sopra le Stelle : può liberare dal debito delle pene infernali i peccatori, che proscioglie con l'ufficio della sua lingua : può col suono di potentissime note, tirare l'Altissimo in terra, e renderlo ubbidiente alla voce d'una sua creatura . Che pensate voi di vedere, dimanda San Bernardo, quando mirate un Sacerdote in atto di consecrare avanti l'altare ? Un'huomo di condizione terrena ? Sete in errore: egli medesimo, se considera l'ufficio, che stà facendo, non lo conosce, non comprende l'altezza del suo carico : non intende l'eccellenza del suo mestiero : *Seipso altior effectus, conatur, festinat, ascendit, crescit desiderium, & quanto magis sursum tollitur, tanto amplius extennatur: itant non terrena concupiscentia nebulam evapo-*

Serm. in Cana Dom.

rans, spiritualis, hominem in homine exurat, & in abscondito faciei Domini gloriatur. Notate: *Hominem in homine exurat.* E occupato da spirito superiore, il quale con miracolosa arsura, tutta in lui consuma, ad una certa maniera, l'umanità; sicche rapito sopra di se, cercandola in se stesso non la ritrova. Prima di operare quella stupenda metamorfosi, che tramuta il pane, ed il vino in Corpo, e Sangue del Salvatore; un'altra in se ne riconosce: sacramentato, per dir così, prima, che faccia le parti di Sacerdote, v'è rintracciando la propria lingua, e vi ritrova, in vece di lei, la lingua d'un Dio, che tuona con parole misteriose, ed onnipotenti: si accorge, che la sua mente è giunta insino al Santuario supremo del Tempio sopraceleste: conosce di haver nel petto una volontà poderosa, che può far violenza al Creatore. Si mira corteggiato da Spiriti beati, i quali assistono ad un'azione così tremenda, sopraffatti da meraviglia, e prostrati à terra da una attonita divotione. Insomma, rimane inforse se egli sia in terra, ò pure in Cielo: se scenda il Cielo in terra; ò pure la terra ascenda al Cielo: poiche con l'accento di poche parole, si avvede di esser'arrivato alla parte più alta del Cielo, e di tenere nelle mani ristretto in breve giro con tutta la sua magnificenza, l'immenso Dio, il quale non possono con tutta la loro ampiezza capire i Cieli. E se vogliamo servirci dell'autorità d'Innocentio, citato di sopra; egli è in una tale mezzanità di stato, che lo fa minor di Dio; mà più che huomo. *Qui est inter Deum, & hominem constitutus, citra Deum, sed ultra hominem: minor Deo, sed major homine.*

Da questo argomentate, qual sia la veneratione dovuta ad un tal grado, che tanto hà del divino, benche indegne siano alle volte per altro le persone, che lo sostengono. Quell'immagine di Dio improntata nell'huomo nella sua prima creazione, si rende riguardevole à tutte le creature dell'Universo, che la miravano, come un visibile simulacro della divinità, la quale non può per se stessa, da occhio creato esser veduta: venerarsi molto più deve dagli huomini quella sembianza più magnifica, e più divina, che in un modo particolare, si vede espressa ne' Sacerdoti. Consiste principalmente la somiglianza, che hà l'huomo con Dio, come insegna Teodoreto, nella potestà di dominare: ed allora par, che finisse il Creatore di scolpire in lui la propria effigie, quan-

quando disse: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cœli, & bestiis terræ.* Onde, come osserva il medesimo Autore. *Hominem potius, quàm mulierem, Dei imaginem appellavit: In 1. Corinth. quia ad hominem potius, quàm ad mulierem imperium pertinebat. cap. 11.*

Il dominio principale di Dio, in cui si conosce maggiorméte l'infinità del suo potere, cāpeggia nell'ordine superiore della gratia, che avanza con grand'eccesso (come havete più volte udito) le opere della natura. Non tãto si dimostrò maravigliosa l'Onnipotenza nella creatione de' Cieli, degli Elementi, de' misti privi di vita: ò delle piante, degli animali, degli huomini, degli Angeli; quãto per haver creato un'altro módo superiore: dove Cieli, e Stelle, e Pianeti, ed Elementi, e piante, e Angeli sono gli huomini stessi innalzati à participatione d'amicitia col suo Creatore, che gli rende capaci di beatitudine eterna. E opera piú grãde il cavar dall'abisso della colpa un'anima peccatrice, che l'Universo tutto dal niéte: il far germogliare da un cuor terreno fiori di santità, e di virtuose operationi; che fecondare con verdi germogli la terra: il restringere tra' limiti della ragione, e della legge, le passioni humane; che imprigionare trà lidi arenosi il mare: il far correre dagli occhi d'un peccatore contrito rivi di lagrime; che sciolgere i fonti dalle vene, e scatenare dalle caverne i fiumi. Che una volontà debole, ed inferma, avvalorata con ajuti soprannaturali, si lasci rivolgere, come da primo mobile dal supremo volere del suo Fattore; è oggetto degno di maggior ammiratione, che non è la subordinatione, che hanno frà di loro le sfere elementari, e le celesti: che ad un'inverno lagrimoso di penitenza, s'accoppia un'amena primavera di devoti pensieri, di santi affetti, una messe copiosa di merito, ed un'autunno soave di gloria, e di felicità sempiterna; è piú mirabile del vario tenore nelle stagioni. Finalmente, che un'huomo composto di carne, salga sopra sè stesso à vivere vita angelica; e possa superare nel fervor della carità, il Coro supremo de' Serafini; è spettacolo piú stupendo agli Angeli istessi, di quel, che sia tutta la perfettione naturale dell'Angeliche Gerarchie. Di questo impero superiore, che appartiene all'ordine della gratia, hà fatto Iddio ministr o ogni semplice Sacerdote: poiche per l'autorità, che gli concede, quando solennemente è destinato per tal'ufficio; lo fa instrumento principale de' suoi favori: gli dà leggit-

tima potestà sopra del proprio corpo, del proprio sangue: gli consegna le chiavi per aprir' il Cielo, e per serrare l'inferno. Oltre à quell' imagine di Dio, che tiene improntata nell'anima come huomo, e rappresenta al vivo il suo Creatore; ottiene un'altra somiglianza più perfetta di Dio santificatore, e glorificatore: nè hà solamente la nuda ragione, d' imagine; è imagine operativa, la quale coopera, come cagione instrumentale al suo primiero esemplare. Non deve, dunque, pregiudicare alla riverenza dovuta al Sacerdotio, la viltà della nascita, la povertà del talento, e la deformità de' costumi, la quale si vede alle volte in coloro, che lo professano: siccome non pregiudica al rispetto dovuto all' imagine, la bassezza della materia. Se vedete l' effigie d' un Salvatore sopra l' altare, piegate subito le ginocchia per adorarla: nè state ad esaminare, se ella è dipinta in tela, s' ella è scolpita in sasso, se gettata in bronzo, in argento, ò pure in oro: se intagliata in gemma; perche questo non è giuditio, che appartenga alla divotione; la quale, come parto di una cieca volontà, non deve andare investigando simili sottigliezze. Non perche rozza è la pittura, e non vi si vede esquisitezza di disegno, nè vivacità di colorato, nè bizzarria di atteggiamento, ò naturalezza di gesto: ne porti in fronte per la rarità dell' artificio, i vestigii della mano di grande Autore, di pellegrino pennello; non per questo, dico, lasci di riverirla, s' ella è pittura di Giesù Cristo, della Vergine nostra Signora, e di qualunque altro Santo si sia. Così ancora un Sacerdote basso di parentado, rustico di maniere, scarso di habilità, sprovveduto di scienza; solo per quel carattere, che tiene stampato nell' anima, come pittura speciale di quel sovrano Pittore, che hà voluto tirarvi i più perfetti lineamenti della propria similitudine; deve esser da tutti honorato col rispetto, che si conviene. Dico di più col Boccadoro, che quantunque vi siano Sacerdoti di vita abbominevole, e scandalosa; se sono essi privi di coscienza, dovete voi haver discretione per discernere quel, che hanno da se, e quel, che hanno ricevuto da Cristo. Se quel, che hanno da se: cioè, se le attioni, che fanno, non sono buone; lasciatele da parte: non possono imitarsi, nè deono curiosamente osservarsi. Mirate solo quella facoltà sublime, la quale hanno ottenuta dal Salvatore; che solitaria, e nuda, senza altra ac-

com-

compagnatura di qualità naturali, e morali, è meritevole di essere riverita. Osservate quello, che insegnano, ed aborrite quello, che fanno: se la dottrina è buona, è vostro l'èmolumento: se è cattiva la vita; il danno è loro. *Sibenè vixerint, eorum est lucrum; si bene docuerint vestrum: accipite ergo quod vestrum est, & nolite discutere quod ipsorum est.*

In cap. 23. Matth, Homil. 43.

La sola vista di Jaddo Sacerdote vestito Pontificalmènte, bastò à trattenere lo sdegno di un Principe adirato verso la Città di Gerusalème, che tutta pericolava di andare à sangue, ed à fuoco. Di qual Principe pensate, che io parli? molti di voi mi haverete già prevenuto col pensiero, che molto nota è l'istoria, di quel grande Alessandro, che à guisa di Nume disceso dal Cielo viveva in terra: avvezzo à debellare i popoli, più col grido della sua fama, che con l'armi de' tuoi soldati: e la machina più potente, che egli aveva, per occupare ogni Città nemica, era il suono del proprio nome. Entrato questi vittorioso nella Città di Gerusalemme, come racconta

Intiquit. Iud. l. 11. c. 8.

Giuseppe Hebreo, s'incaminava al Tempio, ò per satiar l'avaritia, ò per isfogare la rabbia. Non vi era frà Cittadini intimiditi, chi prelumesse di placar la sua furia; siccome non vi era stato chi ardisse di resistere al suo valore. Il solo Pontefice Jaddo, mosso da spirito interno, s'arrischiò di andare ad incontrarlo, adornato di paramenti Sacerdotali: e potè con l'apparenza di quel venerabile aspetto, renderlo in maniera pacifico, e mansueti; che gli concesse quanto voleva. Anzi con ossequio molto raro in un tal personaggio, si buttò ginocchione per adorarlo. E piegò per adorare un Sacerdote quelle ginocchia, che furono adorate da tanti popoli supplicanti, da tante Provincie debellate, da tanti Principi prigionieri. Un'Imperadore gentile, il quale altra Religione non conosceva, che l'adulatione de' suoi vassalli: altro Tempio, che la sua Regia: altra divinità, che l'incontrastabile sua potenza: altro Dio, che sè medesimo: e se di mostrò in qualche modo di credere à Giove; questo fù, perche si era lasciato persuadere, che fosse quegli suo Genitore. Un'Imperadore, dico, di questa qualità, tal divotione concepisce alla presenza d'un Sacerdote Giudeo, che humiliato l'inclina, e genuflesso l'adora: senza, che stesse ad esaminare la conditione della patria, la nobiltà del sangue, l'eruditione della scienza, la diversità della legge; che professava:

Quod

Quod aliquid humano majus in eo vidisset (sono parole dell'Historico) Perche vi conobbe un non sò, che di maestà sopraumana, al cui riscontro sparisce quel poco splendore, che hanno i Principi della Terra. Quindi prese, forte, motivo d'insinuarfi ad ammolire la severità dell'Imperadore Teodosio, il prudente, ed eloquentissimo Vescovo di Antiochia Flaviano, quando fù mandato intercessore della Città per placare quel Principe, gravemente offeso dallo strappazzo fatto alle sue statue: *Etenim in hoc quoque ipso, non te parùm, ò Rex, Civitas honoravit; quod me ad te legatum misit. Sententiam enim de te optimam, & pulcherrimam protulerunt, quod omni Principatus tibi subiecto, Dei Sacerdotes prahonoras; & si viles esse contingat.* Non pensare, ò Sire: che picciolo sia questo honore, che hoggi ti fa la mia Città: che per ottenere da te il perdono del commesso errore, habbia eletto me, che son pubblico Ministro del grande Dio, del quale tu medesimo hai di mistieri, qualora vuoi conseguire dal Signore il perdono de' tuoi peccati: che porti a te le preghiere d'un popolo supplichevole, con quell'istessa lingua, con cui si potgono al Rè supremo dell'Universo, le suppliche della sua Chiesa. Adopero per aprire l'uscio della clemenza nel tuo petto, non altra chiave di quella, di cui mi servo per aprire l'erario della divina beneficenza. Se nega le biade in sterilita la terra: se avar le nuvole ritengono dentro di se le pioggie: se armato di saette il Cielo minaccia di fulminare: se prefagiscono le comete con funesta capellatura straggi, e rovine: se ci sovrasta dall'aria impetuosa tempesta: se vibra la falce infellonita la Morte: ò qualsivoglia altro castigo, da noi meritato per nostra colpa, ci stà pèdente sopra del capo; Un Sacerdote s'interpone per paciere, e per legato, potente ad impetrare dal Creatore, che trattenga quegli effetti della sua giustitia vendicatrice, ragionevolmente irritata verso di noi. Tu bene lo conosci, e dimostrasti sempre ne i fatti di conoscerlo, come conviene: mentre sei solito di honorare il Sacerdotio, più di ogn'altro honorevole Principato: anche in persone vili, ed indegne per altro di essere da te rimirate. Un Sacerdote, adunque, comparisce hora alla tua presenza, per acchetar le tempeste del tuo furore, per trattenerne il colpo della tua spada fulminatrice, per mitigare l'ardore di quegli occhi, de' quali ogni sguardo una Cometa rassembra,
à chi

*Crysoft. hom. 20
ad Pop. Antio-
ch.*

à chi è consapevole di haverti offeso. Spero senz'altro, e me lo promette la tua pietà, la tua fede, che ritornerà nel tuo volto la serenità della smarrita piacevolezza, per l'intercessione di un'huomo, che può rasserenare con le sue orationi il Cielo, allora, quãdo è più minaccioso, e fulminante. Tanto bastò à raddolcire lo sdegno dell'adirato Imperadore, il quale nel dispregio delle sue statue, riputava strapazzata, e vilipesa la sua persona. Anzi talmente l'animo gli commosse, che potè quegli contenere le lagrime à gran pena: e per decoro della dignità Imperiale fè di mestieri, che dissimulasse, ad imitazione di Giuseppe, quando riconobbe i Fratelli, senza, che fosse da essi riconosciuto. *Hac, & his plura locutus, sic Regem confudit; ut idem fieret, quod, & in Joseph contingit olim fieri. Sicut enim ille tunc fratres conspicatus,ingere quidem volebat, sed dolorem tegebat, &c.* Ottenne alla fine dal Principe virtuoso, molto più di quel, che chiedeva: cioè agli Antiocheni il perdono del fallo commesso, ed altre dimostrazioni di humanità, le quali non havrebbero mai sperate, presupposta la gravità dell'offesa.

Ibid.

Non devo, per ultimo, tralasciare quel memorabile esempio di onorevolezza usata con un Sacerdote, da Ridolfo Conte d'Absburgo, donde hebbe principio l'esaltatione dell'Augustissima casa d'Austria. Questi incontratosi in campagna con un Prete, che portava l'Eucaristia ad un'infermo in villaggio lontano; smontato di sella, lo fece cavalcare nel suo cavallo: ed il cavallo del suo servidore diede al Cherico, che lo serviva: ed à piedi col capo scoperto l'accompagnò per tutto il camino. Si divulgò di un tal fatto la fama, e da una Monaca, la quale haveva spirito di Profetia gli fù predetta la Dignità Imperiale: come effettivamente successe dopo la morte di Federico Secondo. Sù le tempie di Ridolfo divenuto, per affetto di religione, humile Palafreniere d'un Sacerdote; disegnò allora la Provvidenza divina quella corona, che tanti anni s'è conservata ne' suoi discendenti. Mentre calpestato il fasto cavalleresco, affaticato viaggiava à guisa di povero fante; allora l'Aquila generosa della sua Famiglia, incominciava à spiegar l'ali per circondare il mondo: si apparecchiavano à lui, ed a' suoi Nepoti, porpore eterne, quando diede il mantello, per farne gualdrappa, ò tappeto sotto alle piante d'un sacro Ministro,

Apud Lipsium de monitis pol. lit.

PREDICA DUODECIMA

235

stro, che teneva nelle mani quel Signore, ch'è giusto donatò-
 re de' Regni, e degl'Imperi. Viaggiava à piedi Ridolfo avan-
 re al Palafreno del Sacerdote; e nel medesimo tempo scorre-
 vano gli Angeli veloci per tutto il giro della terra, disegna-
 vano i confini dell'Austriaca Signoria; rintracciavano nell'Oc-
 cidente nuove miniere: incominciavano à delineare le carte
 per additare a' naviganti lo scuoprimento di nuovi Mon-
 di. Allora meritò, che si palesasse alle nationi dell'ultime,
 parti dell'Universo, quell'alto mistero, che riveriva. Anzi
 fogggi giorno talmente è difeso il dominio di questa nobilif-
 sima Casa ne i paesi Orientali, ed Occidentali; che ad ogn'
 hora del dì, in qualche paese da lei posseduto si celebra Mes-
 sa: perche vi è sempre Oriente, secondo, che successivamen-
 te si varia il mattino: e se in una parte de' suoi confini tra-
 monta il Sole, nasce in un'altra; portandovi nella sua luce,
 l'augurio d'una perpetua Monarchia.

Fù grand'ossequio d'un Principe verso d'un Sacerdote; e così comunemente si stima: mà non darà maraviglia à chi considera, che fù ossequio d'un Principe, il quale vivamente credeva, che portava quegli nelle sue mani nella sacra Eucaristia il Monarca sovrano dell'Universo. Farlo ancor doveva, e fatto senza dubbio alcuno l'haverebbe; se fosse stato di mestieri, ad ogn'altro del medesimo grado, ancorche in quella funtione tanto sacra, e veneranda impiegato non fosse. Conosceva egli molto bene, che non si avvili la sua nobiltà nel servire ad un Ministro di Dio, à cui si pregiano di servire gli Angeli stessi: non solo allora, quando stà avanti l'altare, celebrando l'alto Mistero, e scendono à migliaja, à milioni ad ammirare attoniti, e riverenti il suo Signore, ristretto sotto di pochi accidenti nelle mani di un Sacerdote; mà ancora in altre attioni, le quali non sono così di prossimo appartenenti all'offerta del Sacrificio. Da una Stella furono guidati i Magi à Betlemme à cercare il nato Messia: e fù stimata singolare honoranza, fatta loro dal Cielo; che accender volesse nuove facelle à regolare il loro viaggio, per cagione del termine al quale erano incaminati. Nel ritorno poi dal Presepio; adorato, che ebbero il nato Rè, e riconosciutolo con l'obblatione di ricchi presenti; non si fa più mentione di Stella. Da un'Angelo furono in sogno avvisati, che prendessero altra via: e San Giovan Crisostomo è di
 pare-

parere, ch'egli ancora almeno invisibilmente facesse loro la scorta, deputato, perciò, con provvidenza speciale di Dio. Da la ragione di tale diversità: perche nell'adoratione del Bambino Salvatore, e nell'offerta, che fecero de' presenti, con ordine Sacerdotale furono consecrati: e non sarebbe stato honore sufficiente il guidarli con la sola luce di un'insensata facella: pretesero gli Angeli un tal mestiero, come dovuto alla propria natura: *Non jam Stella eos, sed Angelus suscipit, quia scilicet adorando facti fuerunt Sacerdotes, cum supplicatione etiam muneribus oblatis.* Ordinati già Sacerdoti in conformità di qualche sopra dicemmo, erano collocati nella classe di mistici Soli, destinati ad illuminare con celeste lume la terra: non conveniva, che fossero soggetti all'indirizzo di una Stella; mà regolati dalla direttione di quelle Intelligenze sublimi, alle quali è commesso il movimento de' Cieli: ò pure per loro compagni si pregiarono quelle di riconoscerli, trasferiti all'ordine Angelico per l'ufficio, se non sono per la natura, conforme all'oracolo di Malachia: *Labia Sacerdotis custodiunt scientiam; & legem requirent ex ore ejus; quia Angelus Domini exercituum est.* Il ministero di Angelo egli fa, mentre fa le parti di Ambasciadore, e si frapone per mezzano trà gli huomini, e Dio, secondo la riflessione di San Girolamo nella spositione delle citate parole: *Angelus Sacerdos Dei verissimè dicitur: quia Dei, & hominum sequester est, ejusque ad populum nuntiat voluntatem,* Hò detto nulla, ò molto poco. Come superiore degli Angeli è honorato di presente, e sopra degli Angeli ancora sarà honorato nell'universale assemblea, che si farà nella valle di Giofasatte nel Giudizio finale: dove si promette agli Apostoli, ed à tutti coloro, che delle loro dignità parteciparono: che staranno ancora essi à sedere, come legittimi Assessori del Giudice supremo: là dove gli Angeli quando si dimostrano in corpo assunto assistenti alla presenza di Dio; compariscono in piedi, in atto ossequioso, e servile. In tal positura furono veduti da Isaia i Serafini: *Seraphim stabant super illud, & c. Millia millium ministrabāt ei, & decies millies centena millia assiste bāt ei:* Così parla Daniele di quella moltitudine innumerabile, ch'egli vede: *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui stamus ante Dominum,* disse Rafaello quando si manifestò à Tobia.

Tale, dunque, è l'altezza, alla quale Iddio hà voluto sol-

levare i Sacerdoti: quindi potete raccorre, con qual rispetto debbano essere da voi rimirati. Giustissima ragione havrebbe di sdegnarsi, se non potesse ottenere alla sua Cattedra, quell'honore, il quale richiedeva alla Cattedra di Moisè: che meno di quel, che furono anticamente i Farisei, siano honorati i suoi Ministri, che hà lasciati in terra à sostener le sue veciez ed a' quali hà cômese le parti della maggior potestà, ch'egli habbia sotto del Cielo: cioè di sātificare le anime per mezzo dei Sacramenti, e di renderle capaci di possedere il suo Regno. Passò più oltre San Giovan Crisostomo: *Ne simus deteriores infidelibus, qui propter errorem, idolorum suorum, adhuc tantum cultum exhibent Sacerdotibus. Sed quantum distant error, & veritas, tantum distant illorum, & Dei Sacerdotes.* Meno di questo non può volere. Considerate (e con questo finisco) se è richiesta ragionevole, che non sia meno dell'errore, honorata la verità.

Homil. 65. in
Genes.

SECONDA PARTE.

L'Ordine Ecclesiastico, e Sacerdotale, il quale, come habbiamo veduto di sopra, è tanto honorato da' potenti Monarchi, dagli Angeli, e dal medesimo Dio; e ridotto nella stima di alcuni, per difetto di fede, ò pure d'intendimento, à vilipendio. Vediamo un poco, se possiamo in qualche maniera rintracciar la cagione, donde procede. Forse proviene dalla moltitudine grande, alla quale nello stato della nuova legge sono cresciuti. Se n'incotrano in ogni Città le turbe intere: non vi è rarità, non vi è sceltrezza: nè suole dagli huomini stimarsi quello, che comunemente si vede: per la soverchia consuetudine s'avvilisce, e per esser frequentemente veduto, si tiene per ordinario, e dozzinale. Mà questo inganno può solamente haver luogo in persone di poco senno. Non sono vili nel Cielo le Stelle, quantunque siano sì numerose, che non si possono numerare. Ed appunto alle Stelle sono nella Scrittura sacra paragonati coloro, che sono destinati ad ammaestrare i popoli nella giustitia, e nella religione, quali sono i Sacerdoti, che hanno questa trà le altre prerogative: *Qui ad justitiam erudiant multos, fulgebunt sicut Stella in perpetuas eternitates.* Nasce ogni giorno dall'Oriente il Sole, e pretiosa si stima la sua luce, benche si
lar-

Daniel. cap.
12.

largamente si diffonda. Si ammirano le cose, che di rado appariscono; mà non si pregiano più dell'altre, le quali ordinariamente sono vedute; se non avanzano di qualità. Non deve, dunque, la moltitudine degli Ecclesiastici; o Chetici, ò Claustrali, che siano, rendergli disprezzevoli; se il grado è venerabile da se stesso. E poi bisogna riflettere al motivo, il quale hebbe la Maestà Divina in volere, che tanto si moltiplicasse un'ordine sì honorevole. Tutto fù eccesso di beneficenza, e desiderio di spargere le sue gratie con più larghezza, con ordinare da per tutto molti dispensatori per distribuirle. Chi stima, quanto deve, il capitale della gratia; deve ancora havere in pregio coloro, che sono eletti da Dio per dispensarla. E grand'emolumento per noi, che siano molti, e che non sia la facoltà ristretta ad un solo: che in ogni più povero, e rusticano villaggio, vi sia commodità di sacrificio: vi sia ministro, che possa subito ad ogni occorrenza amministrare i Sacramenti necessarii per la salute. Se dunque non haveste altra misura di quella dell'interesse, tanto appresso di ciascheduno esser dovrebbe venerabile il numero de' Sacerdoti, per copioso, ch'egli sia; quanto deve ognuno bramare la propria salvatione.

Non vivono gli Ecclesiastici conforme all'obbligo del suo stato: questa è la più comune querela, ed anche la scusa, con cui cercano di ricuoprire un difetto, cagionato più tosto da scarshezza di devotione, ò da mancanza di fede: *Dicunt, & non faciunt*. Ritorce l'argomento il Crisostomo. Voi biasimate gli Ecclesiastici, perche non fanno quello, che dicono: nè osservano nei fatti quello, che insegnano nelle parole. Vorrei sapere da voi, se mettete in opera le ammonizioni, ed ammaestramenti, i quali udite; e talvolta da Maestri santi, e di somma perfezione? Ditela sinceramente, senza equivocatione, senza doppiezza. Quante dell'esortazioni, le quali sentite, svaniscono senza frutto? Confesserete, senz'altro, che ne sia andata à vuoto più d'una. Non è, dunque, gran fatto, che trà coloro, che vi ammaestrano, vi siano di quelli, che dicono, e non fanno. Bisogna considerare, che la Dignità non trasforma la natura. E difetto di natura in voi havere il cuore dalla naturale disposizione sì mal disposto, che gran parte della buona semenza, la quale vi si sparge con le prediche, ò con le interne ispirazioni

*Homil. 17 in
sap 7. Matthai*

dello Spirito Santo , si perda : à per durezza d'affetto , ò per molestia d'importuni pensieri , ò per incostanza di volontà : così ancora in quelli , che vi esortano , che vi ammaestrano , la nativa inclinatione malignata dall'infettione originale , fà , che alle volte non eseguiscono in se stessi i consigli , che danno agli altri. *Vos, qui sedetis in Ecclesiastanquam iudices Sacerdotum, & non auditores : aliena discutientes, & propria non considerantes ; ex vobis ipsis iudicate de Sacerdotibus. Sicut vos omnes auditis, & non omnes facitis quod auditis ; sic Sacerdotes omnes docent, & non omnes faciunt quod docent . Nam in hominibus dignitas quidem diversa est ; natura est eadem .* Così convince la soverchia licenza di censori sì rigorosi il Santo Dottore.

La notizia dell'universale fragilità, alla quale ci fà soggetti la corporale mistura della nostra humanità ; siccome con una losca indulgenza ci rende scusabili i nostri errori ; così deve scusare gli altrui difetti. Se il Signore si còpiacque, per obbligarci a comunicarci i suoi favori con abbondanza maggiore, di farne dispensatori, non già le potestà Angeliche dell' Empireo ; mà huomini della nostra conditione ; ingratitude molto grande sarebbe , se una tale benignità ci servisse per motivo di havere per vile una potestà così grande, perche talvolta si ritrova in soggetti manchevoli della debbita perfettione .

Sappiano, dunque, distinguere (come di sopra dicemmo) quello , che conviene alla persona per se medesima , da quello , che l'è dovuto per la carica , la quale sostiene . Se possono le ricche voglie dell'avaritia cercare i metalli più pretiosi in profondissime caverne , confinanti , per così dire , all' inferno : e fanno separarli dalla terra , con cui si ritrovano mescolati ; quantunque incomparabilmente sia questa molto maggiore ; sappia ancora farlo nei Cristiani la discretione della fede : perche quantunque cieca ella sia , hà l'indirizzo della suprema veracità , che la guida , e l'assicura . Sappia discernere (conforme all'avviso dell'Imperfetto sopra di San Matteo , il quale di questa somiglianza si vale per prova della nostra propositione) sappia , dico , discernere la dignità del magistero , dall'indegnità della vita : il Carattere del Sacerdotio , dalla corruzione de' costumi . *Frequenter enim de homine malo bona doctrina procedit . Ecce enim , & vilis terra*

terra pretiosum aurum producit: neque propter terram, pretiosum aurum contemnitur. Non: sed sicut aurum eligitur, & terra relinquitur, sic, & vos doctrinam accipite, &c. Porta la miseria del Secolo presente, nel quale noi siamo, che non sempre la vita, e la conversatione sia celeste, come si converrebbe: hà non poco del terreno, e del basso nella maniera di vivere, di conversare. Tocca à voi il saper divisare con discreta sottigliezza d'intendimento quello, che hanno d'estimabile, e di pregiato nella dottrina, e nell'esercitio dell'ufficio, il quale sottengono; da quello, che vi è di fangoso, e di sordido nell'attioni. Sanno farlo ancora le Api, come riflette il medesimo Autore, che fanno discernere l'erbe da' fiori: nè perche spinose, ovvero amare siano le piante, lasciano di cercare in esse i fiori, de' quali hanno necessità, per fabbricare il proprio liquore. Con l'istessa prudenza procurate voi di cavare da' Sacerdoti, e da altri Ministri dell'Evangelio, quello, che vi fa di mistieri per vostro spirituale emolumento: e se le loro operationi non sono confacevoli al mestiero, il quale professano, habbatele à noja, odiatele come perniciose, come nocive: *Nam, & apibus herba necessaria non sunt, sed flores herbarum: flores illa colligunt; herbas verò relinquunt. Sic & vos, flores doctrinae colligite, & conversationem relinquite, ut quasi inutilis herba arescat.* Non hebbe à schifo Elia di ricevere il pane, e le carni dalla bocca di un corvo mandato miracolosamente mattina, e sera per alimentarlo, mentre fuggitivo stava nascosto presso al torrente di Carith: nè si sdegnò di prendere da un'uccello sordido di rapina, il cibo, che un'altra volta gli fu portato da un'Angelo, mentre fuggiva verso del monte Horeb. Potrà, similmente, un Cristiano ricevere con utilità il pane degli Angeli, ed il corpo sacratissimo del Redentore, dalle mani di un Sacerdote, che habbia qualità di corvo. Niente pregiudica al valore de' Sacramenti l'indegnità del Ministro. Se hà quegli costumi di corvo, non di colomba, come dovrebbe havere; vostro sarà l'emolumento, e suo il danno.

3. Reg. 19.

Devo, però, avvisare à coloro, i quali sogliono essere molto inchinati à censurare i fatti degli Ecclesiastici, e de' Religiosi, che osservino molto bene la radice d'una tale inclinatione: che non sia cagionata da qualche Farisaico incantesimo di vista, che con maligna transformatione aggrádisce gli altrui

altrui mancamenti, benchè minuti, e leggieri; per poter col paragone scusar le proprie colpe, molto più gravi. Faccia riflessione sopra se stesso, se hà qualche trave negli occhi, che gl'incanti la vista, e faccia comparire gli oggetti in mostruosa sembianza. Quindi suole frequentemente procedere la facoltà di mormorare delle persone religiose, e di proverbialmente con titoli di vituperio la loro professione. Finalmente, se non hanno genio così nobile, che si lasci persuadere dalla convenienza, e dal dovere; si consiglino col proprio interesse, quanto sia loro necessaria l'autorità, che hanno gli Ecclesiastici delegata da Dio. Senti, chiunque tu sei, che hai così pronta, e così spedita la lingua à biasimare i Sacerdoti. Se vuoi ricuperare la gratia divina, che perdesti, e vuoi liberarti dall'inferno, che meritasti; hai, à tuo marcio dispetto, col capestro alla gola, à piegar le ginocchia à piè di quel povero Prete, di quel povero Claustrale, à cui togliesti ingiustamente la fama, e del quale spesso ti burlasti con motti ridicolosi: à lui farai costretto à ricorrere quando sarai moribondo, accioche ti apra la strada del Paradiso, la quale ti chiudesti co' tuoi peccati. Allora la necessità, ed il timore ti insegneranno ad honorarlo, come conviene. Se non hai sinhora inteso quanto sia grande la facoltà, che hanno i Sacerdoti ricevuta da Dio; intendilo dal Sommo Pontefice San Gregorio: *Per nos fideles ad sanctum Baptisma veniunt: nostris precibus benedicuntur, & per impositionem nostrarum manuum à Deo Spiritum Sanctum percipiunt, atque ipsi ad Regnum Calorum pertingunt. Ingrediuntur electi, Sacerdotum manibus expiati Celestem patriam, &c.* Se ti è cara la vita dell'anima, ed il vivere eternamente nel Cielo; ti sia altresì onorevole quella professione, la quale, per mezzo de' Sacramenti, ti fa libero da peccati, e ti comunica la benedittione, che ti farà vivere eternamente.

Homil. 17. in
Evang.

Finalmente, dopo di havere dimostrato, quanto l'ordine Sacerdotale sia venerabile; riputo mio debito avvertire, che noi siamo obbligati sopra di tutti ad honorarlo, con vita, e con attioni convenienti alla sublimità del grado: e non avvilire col fango di affetti bassi, e terreni, la nobiltà di quel divino carattere, il quale dal suggello della sacra Ordinatione, ci fù impresso nell'anima. Procuri ognuno l'ornamento della virtù, e della scienza dovuta alla dignità dell'ufficio. Si guar-

guardi da renderlo dispregevole con l'ignoranza, ò con la soverchia libertà di una conversazione laica, e dissoluta; come alle volte si vede. Non vi sia niente, che offenda la vista di coloro, a' quali siamo proposti per esemplari, conforme al consiglio dell'Apostolo; accioche il nostro modo di operare nõ sia di vituperio, e di vergogna al Ministerio, da se stesso honorevole, e sacrosanto: *Nemini dantes ullam offensionem, ut non vituperetur ministerium nostrum*. In tal maniera sarà egli honorato da noi: e noi, riceveremo per lui quell'honore, il quale per sentimento di humiltà, non habbiamo da pretendere alla persona. Questo ci farà degni Ministri di Cristo in terra, e meritevoli di godere la sua presenza nel Ciclo. Amen.

2. Cor. c. 6.





PREDICA XIII.
NEL MERCORDI
DOPO LA SECONDA DOMENICA.

POTESTIS BIBERE CALICEM, QUEM EGO BIBITURUS SUM?
DICUNT EI: POSSUMUS. *Matth. 20.*



NON aspettava mai l'ambizione ad una domanda nobile, e generosa, risposta sì cruda. E quel, ch'è peggio, si ritrova mal fornita di virtù naturale per digerirla. .
 Haveva già conceputo nell'animo altre speranze: già spiegava le penne per fallire con volo ardito a' primi gradi del Regno di Cristo: già tessava Porpore, e fabbricava Corone, machinava Imperi, dissegnava Monarchie: e poi quando comincia à spiegare le sue pretétioni, ode una tale proposta: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Così fù detto à due fratelli, à favore de' quali fece la madre quell'ambitiosa richiesta: *Dic, ut. sedeant hi duo filii mei: unus ad dexteram, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Pensava di esser banchettata alla grande in mensa reale con regia magnificenza; e l'è presentato un calice di amarezze. Credeva di havere à ritrovarsi frà poco nell'Auge delle grandezze, e viene invitata ad un Calvario di vituperii. Correva à spron battuto alla meta de' carichi più sublimi, e nel più bello del
 cor-

NEL MERCORDI DOPO LA II. DOMENICA. 241

correre inciampa in una croce . Imparò da Icaro à volare con ali legate in cera : e perche non apprese da Dedalo la moderazione di tener' il volo à mezz'aria ; si vede giunta à prossimo periglio di precipitio, per dare con la caduta il nome ad un pelago d'ignominie . Sicche hà da riteffere tutta la tela de' suoi disegni : hà da sconvolgere tutto il filo de' suoi pensieri . *Calicem quidem meum bibetis ; sedere autem ad dexteram meam, vel ad sinistram, non est meum dare vobis ; sed quibus paratum est à Patre meo.* Questa fù la promessa, e l'augurio insieme , che fece , per corrispondere all'ardita petizione Orsù , Signori , senza molto pensarvi , già vediamo, dove ci mena il racconto dell'Evangelio . A vedere, che non vi è differenza trà martirio, ed ambitione . L'istesso è l'esser' ambizioso, che martire, e martire crocifisso . Mi si offerisce, oltre di questo , per malleador del mio detto , il Padre San Bernardo, mentre chiama l'ambitione con titolo di croce :

O ambitio ambientium crux: quomodo omnes torques, omnibus Lib. 3. de con-
places: nihil acerbius cruciat, nihil molestius inquietat. Duc *siderat.*

danni apporta nei mali di natura principalmente la croce : tormento, ed infamia: l'uno , e l'altro si ritrova nella Croce dell'ambitione in sommo grado . Mi accingo à provarlo .

Mi fò, dunque , da capo , e dico : esser' effetto manifesto di grande ignoranza, il chiedere dignità, ed honori: *Nescitis quid petatis.* Non è risposta , la quale non sia dovuta ad un'ambizioso, specialmente quando con temerario disegno, s'invoglia di salire in alto: portato, non già dalla virtù, mà dalla capricciosa benevolenza di qualche Principe; ò da quei Tifoni (se vogliamo così chiamarli) e da quei turbini repentini, che si veggono alle volt e nelle faccende humane, chiamati dal volgo, favori della fortuna . Desiderii, i quali sogliono regnare in huomini dipoco senno: ò pure, se di qualche intelligenza sono forniti; quando si lasciano occupare da voglie tanto importune, il fumo della superbia, gli sbalordisce, e gli accieca . E se vogliamo servirci della similitudine di San Giovan Crisostomo, il vento dell'ambitione, il quale tutti gli affetti dell'anima turba, e sconvolge, toglie loro la chiarezza della ragione, la quale è necessaria per vedere le cose, come conviene . Opera quello , che fa nel mare la furia violenta de' Lebeci, e degli Austri, che commuovono insin dal fondo l'arene, e gli tolgono la limpidezza. *Quemadmodum saxi quidam venti in tranquillum ma-*

Homil. 48. ad re, delati, totum ab imo subruunt; ut & arena cum undis mi-
 pop. Antioch. sceatur: sic ambitio, & turpis questus animam subeuntes omnia
 de vanagloria, subvertunt: excacat mentis intuitum praesertim gloria furor,
 & ambitione.

Onde procede, che un'huomo, senza avvedersene, pensando di adagiarsi sù le piume della gloria, si ritrova disteso sopra di un'eculeo, ò sopra il tormentoso letto di una Croce. Persuadendosi di navigare à seconda, è sbattuto da pericolose burrasche. Molto difficile è la navigatione, per la quale v'imbarcate, ò miseri ambiziosi, che è la metafora, la quale più volte udiste. Havete da correre per un mare assai tempestoso: sete proveduti di vento in abbondanza; mà non è vento, che possa condurvi felicemente à porto: non vale per altro, che à cagionarvi continue tempeste: navigarete trà mille rischi: haverete per barca una croce, per vela la vostra superbia, gravida sempremai di furiose procelle: per vento il fumo de' vostri capricci: per remiganti una ciurma di pensieri solleciti, ed ansiosi, da i quali sarete spinti ad ogn' hora trà mille Sirti: per bussola una voglia instabile, inquieta, più che ferro calamitato: per tramontana, la dignità, che pretendete: e perche per lo più è Stella rosseggiante, minaccia sangue: per carta di navigare, un laberinto, intrecciato da tante linee, quante sono i vostri rigiri. Sarà vostro mare una Corte, che tradisce con le calme, annega con le bonaccie, perseguita con le fortune, muove tempesta coi favori: e quando haverete conseguito il carico, che desiderate, vi farà naufragare per troppo peso. Rispondete alla domanda, che vi fa Cristo questa mattina: *Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum?* Vi farà porto un calice similissimo à quello, che bevve nella sua passione il Redentore: quanto veleno fù ivi spremuto dall'insidie de' Farisei, dalla rivalità de' Dottori, dall'interesse de' Sacerdoti, dall'odio de' Pontefici, dall'ingiustizia de' Presidenti, dall'intolenza delle turbe, dal furore de' manigoldi; tutto entrerà nella vostra bevanda: haverete da sopportare la comperenza de' rivali, il tradimento de' compagni, l'astio di persone, le quali temeranno di restare ecclissate da' vostri splendori. Strapazzi, maltrattamenti, sputi, schiaffi, sferzate, e spine; se non compariranno nel di fuori, gli soffrirete nel di dentro: farà Pretorio la vostra coscienza, Calvario il petto: ove sarete internamente, scherniti, vilipesi, flagellati, e crocifissi. *Calicem quidem meum biberis.* E certa Profetia d'una sapienza, la quale nõ può fallire.

Sci-

Scimia della Carità, chiamò Piero Blesense l'ambitione, per darle un titolo atto à spiegare la vilissima sua tolleranza: *Nihil ambizioso difficile: ideoque ambitio est quadam simia charitatis: charitas enim patiens est pro eternis, ambitio patitur omnia pro caducis.* Per compiacere à Dio, unico oggetto de' suoi ferventi amori, qualunque croce, per pesante, che sia, abbraccia la carità. Non si sgomenta all'incontro di schiere armate: non si muta di colore trà le zanne di voracissime fiere, non s'inorridisce alla vista de' patiboli, ride alla presenza de' tiranni, scherza tra le mani de' carnefici. Le prigioni sono per lei luoghi delitiosi di spasso: gli eculei, gli scorpioni, le mannaj; ordigni di piacere: gli anfiteatri ripieni di tigri, e di leoni, le rassembrano Campidogli di gloria: l'effilio l'è passatempo, la crudeltà l'è ricreatione, la morte l'è gioco: *Omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.* Conforme al detto dell'Apostolo. Nell'istessa maniera, ogni grande avversità sopporta l'ambitione: la sua pazienza è fatta à misura della speranza: la speranza si stende, secondo la misura del desiderio: e perche smisurato è il desiderio, smisurata parimente è la speranza, insuperabile la pazienza. Vi è questa diversità, che il fine della carità è una gloria vera, reale, e sempiterna: il fine dell'ambitione è un' honore caduco, transitorio, ed apparente: *Charitas omnia sustinet pro veritate: ambitio pro vanitate:* Questo è il premio del suo martirio. *Per quot pericula ad grandius periculum perventur;* è detto celebrato di quel Cortigiano ravveduto del proprio inganno appresso di Sant'Agostino. Quante molestie, quanti pericoli havete da superare per giungere ad un pericolo più grande: perche il pericolo, che troverete in qualsivoglia ufficio, comprato con tanti stenti, sarà maggiore di tutti gli altri, i quali haverete passati: si hà da salire per una scala di precipitii, per arrivare ad un precipitio più strabocchevole, e più certo: si naviga per un golfo di rammarrichi, per entrare in un mare più tempestoso di affanni: come accade à coloro, che dopo di haver superate le burrasche dello stretto di Gibilterra, passano all'Oceano à cimentarsi con procelle più furiose: *Ad grandius periculum perventur.* Quanto è più eminente il luogo, dove si ascende, tanto è maggiore il pericolo di cadere. Non sono sicuri nè pure i Monarchi, nè ritrovano i Principi nel suo trono contentez-

Epist. 15.

2. Corin. c. 13.

Bles. ibid.

In lib. Confes.

za, ò riposo. Con ragione affermò quel saggio Imperadore, riferito dallo Scaligero; che se gli huomini privati havessero notizia de' travagli, e delle noje, delle quali gravide sono le Corone Reali, per comunicarle con doloroso parto alla mente di chi le sostiene; non si troverebbe chi volesse accettarle, ancorche in dono gli venissero offerte, ò buttate per terra le ritrovasse: *O nobilem potius, quam felicem coronam plenam curis, & periculis: quam cognoscens non ambiet modo, aut parca gaudebit; sed nec oblatam ulterò recipiet, abjectamque humo relevet.* O cerchio nobile, e risplendente, mà ripieno d'affanni, e di angoscie: honorata prigione de' cervelli più boriosi. Tu sei la ruota d'issione, che senza girarti stai sempremai crociando le teste, che ti sostengono. Zodiacò infauato, in cui movendosi con movimento perpetuo le sciagure, formano ad ogni momento un'anno intero d'afflittione. Sei tu giogo di servitù, anzi, che insegna di padronanza: alletti chi ti rimira, tormenti chi ti posside. I lampi delle tue gioje, sono baleni d'un Cielo adirato: sono raggi di terreni Pianeti di sinistra ventura, che sotto apparenza di luce amica, spargono influssi di morte: con quelle lucide pietre si segnano fuor del dovere i giorni più neri: con que' calcoli pretiosi dà il suo voto la Fortuna à danno di coloro, i quali condanna à perire. *O nobilem potius quam felicem coronam.* Hora fate meco la conseguenza, che sarà buona in tutto rigore di Dialectica. Non può non esser tormentosa, l'ambitione, che brama honori ingombrati da tante pene. Tormentato, fa di mestieri, che sia un cuore, che vada cercando tormenti.

Quindi è, che non mai può esser quieto un pover'huomo, quando si lascia dominare da simile passione. Se il sonno gli chiude qualche volta gli occhi, non addormenta il cordoglio: sta il corpo giacendo sù le piume, e vola con l'imaginazione sù le penne della Fama: trà le tenebre più folte della notte sogna splendori: nel telajo di una vana pretensione, ordisce superbi ammantati; e divenuto Parca dell'infelice suo destino. Va sempre sollecito, e pensieroso, stando porpora coi pensieri. Vive fuor di se stesso, in modo, che la sua vita può chiamarsi una continua morte. Racconta. Haia quella famosa visione, che hebbe della Maestà Divina, assista in alto foglio tra' Serafini; i quali, con profonda riverenza,

renza, e con replicate acclamazioni, trè volte Santo lo predicavano: e dice, che successe, *In anno, in quo mortuus est Ozias*. Avvertono i Comentatori più intendenti di Cronologia, che non morì Ozia in quell'anno: visse molti anni dopo. Fù misterioso questo modo di favellare, dice Lirano: e con esso volle significarci il Profeta la disfavètura di Ozia, che allora infermo di lepra, bisognava, che se ne stesse in casa privatamente, senza apparato reale: e Gionata suo figliuolo reggeva il popolo in vece di lui: *Jonatas filius ejus regabat palatium, & judicabat populum*. Diremo ancor noi, che in tanto vive un'ambizioso in quanto regna. Tendetelo per defonto, se lo rimuoverete da dominare. Il fiato, che respira, è l'aura dell'ossequio, e degli applausi: il polso, che misura gli articoli della sua vita, è la speme di avanzarsi: non corrono per lui le hore, le quali non sono illuminate dalla chiarezza degli ufficii, più, che dalla luce del Sole: se non si vede circondato da turba ossequiosa, pensa di esser cieco: se non ode il suono di suppliche, e di preghiere; stima di haver perduto l'udito: se non dà leggi, è muto: se non comanda, è morto: mà con una morte vivace, che non gli toglie il senso, l'aguzza à conoscere maggiormente le sue miserie, ed à vedersi seppellito trà l'ombre d'oscura sorte. Gli pare di esser tolto dal numero de' viventi; quando è cancellato dal ruolo de' favoriti. Panno funerale è quella veste nera, che tiene indosso, mentre pensava vestire di altro colore. Immaginatevi una strana chimera: un morto, che vive, mà vive agonizzando: un morto, che piange egli medesimo la sua morte, e porta il bruno del suo dolore. Diciamolo più conforme al nostro proposito; un crocifisso, che porta seco il suo Calvario, e la sua croce. Fosse almeno una croce honorata, della quale non avesse da vergognarsi; è croce vituperosa, croce di ladrone cattivo, che v'è cercando honori di furto, e di rapina, con togliergli à soggetti più degni, a' quali giustamente sono dovuti. Ond'è, ch'ogn'uno procura di celarla quanto più può, essendo vitio di animo basso, e di poco valore. La virtù, da per sè stessa è degna d'ammirazione, è collocata à bastanza in luogo sublime dall'altezza del suo merito: non hà bisogno d'encomii strepitosi di turba adulatrice. E sua gran lode il non curarsi di esser lodata. E conchiglia di finissima grana per lei un cuore magna-

gnanimo, che sempremai la veste di regio manto. Eritreo dovizioso, una coscienza innocente, che di gemme inestimabili l'incorona. E trono innalzato sopra di alto Olimpo la sublimità di un'anima imperadrice, la quale non teme dispregio, nè cura fasto.

Io non posso far di meno di non maravigliarmi di quell'antica ulanza de' Romani, i quali, quando si avvicinava il tempo di provvedere i Magistrati della Republica; coloro, che pretendevano qualche carico, andavano un pezzo prima vestiti di veste bianca, chiamati perciò, *Candidati*, da quell'habito, che vestivano: e da mattina à sera andavano procurando i voti degli Elettori con baciamani, con promesse, e con mille altre maniere indegne. Difficilmente si può credere, e pure fù vero; che huomini sì generosi, come erano i Romani, domatori delle nationi più barbare, padroni del mondo, così bruttamente si avvilissero à mendicare una Pretura, un Consolato: che vantando nelle sue imprese quel motto tanto celebrato: *Parcere subjectis, & debellare superbos*; non sapessero debellare l'avvertario più superbo di tutti, ch'è la superbia, la quale à tale indegnità bruttamente gli conduceva; e quel, ch'è peggio, farlo sfacciatamente: portarne di più in pubblico la livrea, per esser mostrato à dito! Questi è un pretendente, un'ambizioso: Andar vestiti di bianco, allora, che maggiormente annerivano la sua riputatione, e dovevano arrossirsi per la vergogna: l'andar sotto la schiettezza di puro candore, machinando frodi, e doppiezze, per conseguire ciò, che bramavano: ed alla fine segnalarsi di bianco, per farsi scopo di mormoratione, bersaglio di vituperio; con eccitar le lingue dicaci à metter fuora quanto vi era di biasimo, nelle qualità de' natali, nei personali difetti, ò dell'aspetto, ò de' costumi, ò dell'habilità, e del sapere. Poiche, è molto credibile, che di tutti si facesse rigoroso squittino, ed esattissima notomia. Chi notava la viltà della nascita: chi la deformità, ò altri mancamenti del corpo, chi la povertà de' talenti, chi la penuria della robba, chi la pessima riuscita degli altri ufficii. Vi furono di quelli, che con l'importune dimande di cariche superiori alla propria capacità, diedero abbondante materia di satire a' Poeti, d'invettive agli Oratori, d'ignominioso racconto all'istorie; le quali dopo di tanti secoli si conservano per muovere i leggitori à

sde-

sfegno, ovvero à scherno, ed à riso. Si che, per una breve honoranza, che ambiciosamente andavano mendicando; meritavano appresso de' posteri perpetua l'ignominia: prima di conseguire l'ufficio, si esposero al sindacato: e la fama comune gli condannò con sentenza, da cui non potrà mai il tempo cancellare la rimembranza. A tali cimenti si mettevano i Candidati. Non vi maravigliate; erano effetti d'ambitione troppo rabbiosa. Nella bianchezza delle vesti dimostravano la lepra hereditata da' nostri primi parenti, ch'è la voglia di comandare, come la chiamò S. Girolamo. *Le- In cap. 1. Mar- pra nostra, peccatum primi hominis est: qua à capite capis, dum ci. Regna mundi desideravit.*

Questo è il primo nolo, che esigge l'ambitione da quello il quale sotto il comando di lei s'imbarca: e come definì S. Ambrosio: *Ambitio ut dominetur, prius servit: curvatur in c. 7. Luca. obsequio, ut honore donetur.* Si curva in arco, per poter drizzare al segno, il quale adocchia delle sue pretensioni la mira. Fà, che l'huomo stia sempre mai sollecito, ed inquieto, attonito, e pauroso, per non interromper con qualche atto dispiacevole il corso de' suoi disegni: bilanci le parole, misuri le sillabe, e gli accenti, accioche non dica qualche cosa onde alcuno rimanga offeso: simili con abbominevole hipocrisia quell'humiltà, di cui fù sempre nemico: ciascheduno riverisca, ognuno inchini, à tutti affabile si dimostri: quantunque habbia nell'animo sempre fisso il tormento della sua Croce, che lo rende incapace di allegrezza; con volto ridente, con sopraciglio amichevole tutti saluti. Non vi è atto d'ossequio, ch'egli non faccia, nel visitare, nel frequentare le case degli Officiali, degli Anziani: studia continuamente le cerimonie più ossequiose, e più sommesse: si leva in piedi à quanti vede: abbraccia, applaude, adula. In somma, per arrivare al grado, ch'egli desidera, osserva con ogni esattezza quella legge, che si pratica per conciliarsi la benevolenza di qualche persona, conforme al detto di quell'infelice Maestro dell'arte di amare; ch'è il far da valletto, con mostrare di scuotere la polvere delle vesti, ancora, che non vi sia. Non pensiate, che lo finga di mio capriccio: mi viene dettato dalla penna autorevole del Santissimo Pontefice Innocentio: *Ambitosus semper est pavidus, semper at-* Lib. de vilis, conditionis hu- *tenus: ne dicat, quod displiceat; humilitatem simulat, honesta-* mana.

sem mentitur, affabilitatem exhibet, benignitatem ostendit: subsequitur, & obsequitur: cunctos honorat, universos inclinatur, frequentat curias, visitat optimates, assurgit, amplexatur, applaudit, & adulatur. Unde innotuit illud poeticum: *Et si nullus adest pulvis, tamen excute nullum*. E che altro è questo, che il foggettarsi, e divenire spontaneamente schiavo di tutti. Sin quà si stende la miseria, la quale cagiona in un'huomo la cupidità della gloria: contro al consiglio; che diede Marco Tullio à coloro, che vogliono conservare ingenua la mente, e libero il cuore: *Cavenda est gloria cupiditas: eripit enim libertatem, pro qua magnanimis viris omnis debet esse contentio*. La libertà è quella dote signorile della natura humana, per la quale è obbligato chiunque hà niente di magnanimo, e di virile, à contendere sino alla morte. Questa è fra le altre onorevoli prerogative, e forse la prima, che toglie ad un'huomo l'ambitione: lo fa schiavo di buona voglia: e tante sono le Galere, e gli Ergastoli, a' quali lo condanna; quanti sono i Palazzi, e le Corti, le quali di continuo v'è frequentando: dove à tutti si sottomette con maniera servile. Incomincia ne' cortili dalla famiglia più bassa, v'è da mano à mano formādo sempre più profondi gl'inchini a' Palafrenieri nelle sale, a' Paggi nelle portiere, a' Gentilhuomini nelle Anticamere; i quali tutti honora come Padroni; siche è costretto à riverire, come humilissimo servidore, ancora i servi: ch'è quella pessima conditione di servitù, la quale pregò il Patriarca Noè à Canaan, ed a' suoi descendenti, per lo sdegno conceputo dalla irreverenza di Cham: *Maledictus Chanaan: servus servorum erit fratribus suis*. A servire a' servi furono condannati i discendenti di Cham dall'imprecazione di Noè: si passa nel nostro caso più oltre con un progresso, il quale s'incamina verso dell'infinito: cioè, di servire a' servi de' servi, à coloro, che servono a' Ministri, che hanno appresso de' Principi il primo favore; siche alle volte si stima gran ventura esser solamente conosciuti da' loro portinieri: come fù detto da Suetonio di coloro, che servivano à Sejano: *Etiā janitoribus innotescere pro magnifico habebatur*. Hora come potrà sperare salita onorevole, e gloriosa, e di esser giammai contento, chi volontariamente si butta ad una tale bassezza, ad una tale miseria? Se egli considera attentamente la sua pessima conditione;

Lib. 1. Offic.

Gen. 9.

In Tiberio.

zione; avvertirà senz'altro, che il suo disegno non è di salire, ma di scendere in profondissimo baratro di viltà, e di travagli, con rovinosa caduta. Il demonio stesso, che suggerisce tali pensieri, lo testifica apertamente, e vuole, che chiaramente s'intenda da quelli, che cerca di tirar al suo partito per mezzo della superbia.

Si può rassomigliare una tale mistura di spiriti altieri, e di bassezze d'ufficii ossequiosi, e servili, al temerario ardimento de' Giganti di Babilonia, ed agli effetti, che ne seguirono. Per esser quelli celebrati da' posteri, e per lasciare il suo nome glorioso per tutti i secoli, determinarono, come vi è noto, di edificare quella Torre tanto famosa: *Venite, faciamus nobis Civitatem, & Turrim, cujus culmen pertingat ad Calum, & celebremus nomen nostrum, antequam dividamur.* Molto sublime fù, senza dubbio, il consiglio: ò pretendessero veramente di giungere al Cielo, come de' favolosi Giganti di Flegra finse la Poesia; ò solo di sollevarsi ad una straordinaria altezza, dove potessero star sicuri dal Dilluvio, caso, che un'altra volta fosse inondata la terra. Vediamo un poco qual'è il sito, ch'eleggono; qual'è l'idea, che formano d'un edificio sì smisurato? Se consideriamo il sito, errano nei primi principii dell'Architettura; anzi in quelle massime evidenti, che haverebbe suggerito la ragione ad ogni persona di mediocre discorso. Determinarono di fondarla in una pianura nel campo della Terra di Sennaar, dove si erano fermati per habitare: *Cumque proficiscerentur de Oriente, venerunt in campum Terra Sennaar, & habitaverunt in ea.* Si tratta di fare una Torre d'inaccessibile altezza, ed eleggono posto sì basso? Dovevano, più tosto, sciegliere la cima di quel monte di Armenia, dove si era posata l'Arca; donde facilmente haverebbero potuto condursi oltre la misura, alla quale arrivò l'inondatione, di cui tenevano fresca la rimembranza. Quando mai da quella pianura, haverebbero potuto pareggiare i gioghi, e le pendici, che vedevano pur vicine? *Quid autem factura fuerat humana, & vana presumpcio, cujuslibet, & quantumlibet altitudinem molis extolleret, quando montes transcenderet universos? &c.* Così parla, maravigliandosi di tal presuntione Sant'Agostino. In'oltre, si hà da fabbricare una Torre, che si agguagli al circuito d'una Città, e sia capevole d'un popolo numeroso. Havresti det-

Genes. xi.

Lib. 6. de Civit.
cap. 4.

to, che si fosse già fatta raccolta di molta materia: che havessero spianate montagne, e con l'artificio della più fina Meccanica, inventate machine, ed ordigni da poterle trasferir da lontano con poca fatica, e da sollevare in alto le rupi intiere per imporle l'una sopra dell'altra. Niente vi è preceduto di apparecchio, niente d'industria, nè di lavoro: Udite quel, che risolvono: *Venite, faciamus lateres, & coquamus eos igne; habueruntque lateres pro saxis, & bitumen pro cemento.* Si deve incominciar dalla zappa à cavar terra, e bitume: à lavorar mattoni, à distillarsi in sudori nelle fornaci. Pensano di poter sollevarsi verso del Cielo, mà prima si hanno à fepellire in profonde caverne, per ammassare la creta: e quanto più disegnano di condurre in alto la fabbrica, tanto più profondo fa di mestieri, che sia il fosso: che vuol dire; tanto più hanno da scendere, ed avvicinarsi all'Inferno. Una simile contraddittione di risoluzioni, e di consigli partorisce nelle menti, che possiede, l'ambitione. Le solleva à cercare sublimità di honori, e di grandezze: à portarsi insino al Cielo, con le machine di varii disegni, le quali sono fondate nella valle profondissima di quella viltà nativa, in cui tutti collocò la conditione della natura: ed in molti, particolarmente in coloro, che più degli altri sono dominati da tal passione, vi s'aggiunge viltà di spirito, povertà di valore, mancamento d'ogni qualità riguardevole: bisogna, che cerchino d'innalzarsi con mezzi vilissimi di servitù, d'ossequii vergognosi: che stiano un pezzo chinati à terra, per poter una volta mirare in alto. *Ambitio, ut dominetur aliis prius servit, curvatur obsequio; ut dignitate donetur, l'havete udito da Sant' Ambrosio: Curvatur obsequio;* notate: di quà comincia le sue pratiche: questo è il primo tributo, che offerisce: quantunque sia figliuola della superbia, niuna viltà rifiuta. Con la confusione delle lingue castigò Iddio la superbia degli edificatori della Torre di Babel: con cui se vedere, che senza fulmini, senza porre mano à vendette più violente, potè punire la loro temerità, ed impedire l'impresa: perche molto differente da quel, che havevano consigliato, fosse la riuscita dell'opera, incominciata con tanto costo. Sperarono per mezzo di essa, di esser nominati da' posteri, e di rendersi famosi per tutti i secoli; e diedero à tutti materia d'improberio. Con cento lingue predica già la Fama la sciocca

loro

loro baldanza, come riflette Sant'Agostino: *Per omnes filiorum propagines talis conditio vindicta pertransit; ut qui aeternam sibi posteritatis famam quaerent, mansuram in posteritatibus, illius presumptionis per universa venturi seculi tempora animadversionem invenirent.* In questo ritrovo differente l'ambizione; che non sia la confusione de' linguaggi, per pena: ella spontaneamente v' inventando nuove maniere di confondergli, e di trasformarli per mezzo dell'adulatione, ritrovatrice di titoli, e di nominanze, che hanno del celeste, e del divino; per honorare quei Personaggi, che possono promuovere i suoi disegni: dando nome di virtù heroica ad azioni vituperose: vanto di Semidei a' Soggetti, i quali, più della metà di bruto animale rappresentano nei costumi: con uno strano sconvolgimento di fantasmi, confonde i vocaboli; e cercando di sollevare altri alle Stelle, cō encomii stomachevoli, soggetta l'anima ad ogni sorte di vituperio: la costringe a' prostrarli infino a' piedi del demonio, Padre della superbia.

Lib. de mirab. scrip.

Cap. 9.

Questo fù l'omaggio, che Lucifero richiese à Cristo in quella famosa giornata, nella quale andò à cimentarsi con lui nel deserto: dove essendo rimasto nella prima, e nella seconda tentatione schernito; gli diede il terzo assalto, conducendolo sopra d'un'alto Monte, donde gli dimostrò la gloria, e la pompa di tutti i Regni del mondo, conforme al racconto di San Matteo: *Assumpsit eum in Montem excelsum seorsum, & ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei: Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Ed accioche s'intenda con chiarezza maggiore la sua malitia, e la fallacia delle promesse; dimando, in qual maniera potè dimostrare in un'occhiata tutti i Regni del Mondo? non sapranno i Geografi rinvenirlo: essendo la terra di sferica figura, la quale non si può tutta scuoprire con uno sguardo; poichè u n'emisfero nasconde l'altro agli occhi de' riguardanti. E quando anche fosse stato sollevato à qualsivoglia altezza, sopra le nuvole, non haverebbe egli potuto abbracciare con le linee visuali, più, che la metà del globo terrestre, secondo le leggi certissime della Optica. Teofilatto è di parere, che si servì dell'arte della prospettiva, e nell'aria condensata, come in una tela, delinè cō varie riflessioni di colori, e di luce dipinto un Mappamondo, ovvero una scena. Ivi in rimota lontananza fè comparire ampie marine, smisurate riviere, solle-

Cap. 4

vate montagne, erete pendici: terre isolate dentro del mare; tutto il paese, che gela sotto dell'Orse, che brucia dentro gli ardori della torrida Zona; ò nella fascia temperata somministra agli huomini, ed agli animali, habitatione più comoda, vitto più giovevole, aria più salutare. Ivi fè vedere con degradata pittura le Monarchie della Grecia, dell'Asia della Persia, dell'Egitto. Quanto fù soggetto al dominio di Ciro, di Serse, di Semiramide, di Alessandro: quanto aveva domato con l'armi la potenza Romana, infino à i Regni smisurati, che stanno sotto gli Antipodi, de' quali non era giunto quaggiù nè anche il nome. Questo fù il dono, che offerì à chi del tutto è Padrone. *Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* O che larga promessa, che prodiga cortesia! Che richiedeva poi per prezzo di quei Principati, ò di quella tavola dipinta con sì grande artificio? Un'atto di adoratione, la più infame, la più vile, che possa immaginarsi: *Hec omnia tibi dabo, si cadēs &c. Si cadens, inquit,* ripiglia la Glosa: *Ergo qui adoraturus est diabolum ante corrui.* Quello, che non potè ottenere dal Figliuolo di Dio, richiede tutto il giorno da quei poveri ambiziosi, i quali per desiderio dell'honore, di cui si sono invogliati, si abbassano, s'avviliscono, s'annientano: non si sdegnano d'incensare arazzi, di adorar portiere: e talvolta con il capito della gratia divina, con metterli la coscienza sotto de' piedi, il che altro non è, che inchinarsi à piè di Satanasso, e precipitare per adorarlo. Sin' à questo arriva l'ambitione, ad inchinarsi à piè di un capitale nemico: à precipitare nell'ultimo fondo dell'inferno, che è l'istesso; e lo fa prima, che venga all'atto dell'adoratione: nel punto istesso, che incapricciato di regnare, e di salire, si risolve di farlo. *Qui adoraturus est Daemonium, ante corrui.* Non vi è vitio, che acquisti al demonio tanti adoratori, ò tanti idolatri, quanto l'ambitione, della quale per lo più si serve il malizioso avversario per imprimere nelle menti degli huomini la sua somiglianza, con introdurre in essi quelle voglie, superbe insieme, e vili, le quali concepì, quando si ribellò dal suo Creatore: che tali furono, come si cava dalla sua medesima albagia: *In Cælum conscendam super astra Dei, exaltabo solium meum, &c. Ascendam super altitudinem nubium, similis ero Altissimo.* Della temeraria pretendenza di Lucifero, s'intendono allegoricamente, le dette parole, d'Isaia.

d'Isaia. Scioglietemi un dubbio, così di passaggio: Dove egli era, quando ciò disse: non era forse nel Cielo? certo è, che gli Angeli nel Cielo furono creati: e questa è la stanza, che loro si deve, secondo l'eminenza della propria natura. Era in Cielo, è vero; ma la superbia l'haveva già precipitato al basso: l'haveva tanto avvilito, che gli pareva di essere in un'abbisso, se non conseguiva quello, che pretendeva. Non gli venne fatta di fare il capo degli Angeli lassù nel Cielo; si contentò di esser Capitano di dannati: non gli riuscì di farsi simile à Dio; si pregia di esser tenuto per Dio da' popoli stolidi, ed ignoranti; anzi, per fomentare la sua falsa opinione, si riduce à prender forma di Coccodrillo, di Bue, di Serpente, ò di altri più sozzi animali: non si degnava di chiudersi dentro di un tronco, ò di una statua; e di far l'ufficio d'intelligenza assistente di un legno, ò di un fallo.

Sapete la domanda, che fecero à Cristo gli spiriti maligni, discacciati da quei giovani, i quali habitavano ne' sepolcri. Pregarono istantemente di haver licenza di entrare in una greggia di porci, per esercitare qualche dominio. E quegli altieri dragoni, che vollero un tempo piantare il suo trono sopra l'Orse stellate del Firmamento; danno supplica di signoreggiare nei porci, per non essere affatto privi di signoria. Perche un'ambizioso è il vero ritratto di Lucifero, le condizioni di lui partecipa al naturale. Quando si mette à procurare honori; benchè sia in posto honorato, se non v'è più in alto, gli pare di esser nel fango. Stimato, che ognuno lo dispregi, e lo calpesti. Quel titolo d'Illustrissimo, che prima si dava al Sole, gli sembra oscuro: hà bisogno di un'Eccellenza, di un'Altezza, di un'Aquila, che lo porti all'Empireo. E poi dall'altra parte uno, ch'è tanto desideroso di lovrastare; si lascia persuadere à strascinarsi per la polvere come serpente: à star piantato in un'anticamera à foggia di statua. Non si cura di farsi statua, perche arrivi un giorno ad esser'Idolo, oggetto dell'adoratione altrui; come è soggetto di una brutta idolatria. E perche è statua di bassa manifattura, di niun conto; v'è cercando freggi, ed abbigliamenti, per adornarsi. E Nano di statura, fa di mestiero, che habbia un gran piedestallo sottopiedi, per sollevarsi à giusta misura. Per questo trattavano i Gentili le loro superstitioni con tanta pompa, ed apparato: per celare, con quell'

*Tertull. in Apo-
loges.*

quell'esterna corteccia di fasto , i loro abominevoli errori : *Numquam idololatria solemnitas, sine ambitione cultus, & ornatus. In illa vanitas; cum tota ejus ratio vana sit.* E detto di Tertulliano . Edificavano sontuosi Tempii , per cuoprire con la magnificenza de' sassi la bassezza del demonio , che adoravano: con odorosi profumi affumigavano l'aria, perche non apparissero in quella caligine le ombre dell'ignoranza , che gli acciecava ; ò per mendicare veneratione dal fumo , ad un Dio, che ardeva nel fuoco: col suono de' flauti, e delle trombe, nascondevano i mugiti delle vittime ingiustamente uccise, le quali, morendo , l'impietà degli uccidori accusavano . Comparivano Sacerdoti pomposamente adornati , accioche fullero riveriti per la pompa degli habiti; giache non potevano per la santità de' costumi . Inoltre osserva Procopio, che andavano ad esercitare le loro false cerimonie sopra de' Monti; essendo da se medesima troppo bassa una religione, che haveva origine dall'inferno: e perche era priva di senno, dentro de' boschi, come selvaggia, ò ferina viveva romita . L'istesso accade à questi meschini , ò Idoli , ò idolatri , che vogliamo chiamarli : che l'uno , e l'altro nome conviene alla loro professione . Si accorgono di haver per le mani una divotione molto vile , perciò s'ingegnano di travestirla con sembianze nobili, e gloriose .

In Genes.

Alla fine facciano pur quanto vogliono; sollevino quanto possono il corallo de' suoi pensieri, nutriscano alte speranze; altro non haveranno dalle loro pretensioni , che biasimo , e disonore . Resteranno convinti dall'esperienza ; altro non esser l'ambitione , che un calice amaro , un'acerba passione , un'asprissima croce, seconda di vituperio, e di tormento . Particolarmente quando si ambiscono Dignità sacrosante , le quali vengono dal Cielo , e ciascheduno dovrebbe temerle , come intollerabili à forze humane . Onde permette giustamente Iddio alle volte , che quelli , i quali con più ardore le bramano, e con certezza maggiore se le promettono, restino più bruttamente scherniti. E le cercano per lo più, come frequentemente accade, persone di poca intelligenza , di corta vista, le quali si lasciano ingannare dalla fallace apparenza, che hanno nel di fuori ; nè hanno pupille perspicaci di penetrare le fatiche, le noje, le malinconie, ed i pericoli , i quali di dentro nascondono . Le conoscono molto bene co-
loro,

loro, che hanno di luce divina illuminata la mente, e per questo le fuggono, le temono. E benchè il desiderio il quale hanno di patire per Cristo, gli faccia bramosi di sopportare ogni gran peso; questa nondimeno è la Croce, alla quale non possono addimesticare la volontà, e non fanno accettarla, se non per forza. Trà i casi innumerabili, i quali si leggono nell'istorie Ecclesiastiche; è notabile quel, che di San Cornelio lasciò scritto San Cipriano. Fù egli Vescovo, e poi Martire; mà non si legge, che bramasse il Vescovato, come bramò il Martirio: fù costretto à riceverlo forzatamente: *Episcopatum nec voluit, nec postulavit; sed quietus, & modestus, & quales esse consueverunt, qui ad hunc locum divinitus eliguntur. Pra pudore virginalis conscientia sua, & pre humilitate ingenita sibi, & custodite verecundia; non ut quidam vim fecit, ut Episcopus fieret, sed vim passus est, ut Episcopatum coactus acciperet.* Tale è la disposizione di quelli, che à simili gradi sono tirati dal Cielo. Sono eletti per disposizione Divina, non già spinti da instigatione di Lucifero, dall'inferno: ò acciecati dal fumo caliginoso dell'ambizione, che non fa loro vedere i rischi, che s'incontrano in quell'altezza, come gli veggono i Santi. Onde sempre la mirano con occhio attonito, e pauroso, bramandola molto lontana, nõ solo da se, mà ancora da quelli, de' quali amano la salute: come scrisse San Bernardo ad Eugenio, suo Discepolo un tempo nella monastica disciplina, e poi esaltato alla Cattedra del Sommo Ponteficato: *Ego nomen Patris deposui; sed non timorem, sed non anxietatem; postremò nec affectum, nec viscera paterna. Considero gradum, & casum vereor: considero fastigium dignitatis, & intueor faciem abyssi jacentis desuper. Attendo celsitudinem honoris, & è vicino casum reformido,* Conchiudo, dunque, che non bisogna con tanto costo di riputazione, e di quiete, tenere nell'anima una croce così penosa. Troppo caro si compra l'honore, se à prezzo di croce si compra. Molto meno richiede Iddio per incoronarvi con sempiterno diadema di gloria, per donarvi il Regno de' Cieli, per farvi Principi del Paradiso. Se di quelle dignità, che quaggiù possono havervi, sete bramosi, non vi curate di procurarle con tanta premura: lasciate, che per voi le procuri la vostra virtù, la vostra dottrina, il vostro talento. Parli per voi la Fama, che acquisite di huomini prudenti, e di valore.

Lib. 4. Epist. 2.

Epist. 237.

Meri-

Meritatele col dispreggiatele, che il disprezzo è il merito più verace di simili honoranze . Mostrate, che havete cuore più generoso , che non s'invaghisce di vanità, e d'apparenze : e che abbracciate volentieri la Croce del Salvatore , per farne scala à conseguire il vero honore de' figliuoli di Dio; non già quella, che vi offerisce il nemico infernale , per discendere al baratro della confusione, e della miseria .

S E C O N D A P A R T E .

DIC, *ut sedcant hi duo filii mei: unus ad dexteram, & alter ad sinistram in Regno tuo.* Ad istanza de' figliuoli fù, come si stima comunemente fatta questa domanda . Non erano ancora perfettamente ammaestrati in conoscere il misterio della Croce, ed informati della virtù, la quale havevano poscia à ricevere dallo Spirito Santo . Non è maraviglia, che havessero tali pensieri : che pretendessero nel Regno di Cristo le prime sedie, e le chiedessero per mezzo della madre, la cui richiesta stimarono molto efficace per lo vincolo della parentela, ed anche per esser di una donna : sesso tanto potente, e vigoroso nelle preghiere, quanto è impotente, e debole nelle forze . Il che , fù manifesto segno di ambizione, la quale, per conseguire quel, che brama, non lascia pietra da muovere , si applica ad ogni partito , prende ogni mezzo . Quando non può esser portata dal proprio merito ; non si vergogna di procurare di esser promossa dalle machine del favore . *Nescitis, quid petatis,* fù la risposta di Cristo, e fù assai ragionevole . Non intendevano primieramente quel, che volevano , perche desideravano una cosa impossibile , la quale non hà mai potuto l'ambizione ottenere : cioè, il metterli una volta à sedere, e terminare il suo corso . Quando mai s'è veduta ferma , e quieta ? Anzi , se vogliamo servirci del modo comune di favellare ; niente più teme un'ambizioso , che l'esser posto à sedere . Stà in continuo movimento, perche non hà mai quanto brama . Dopo di haver conseguito un'honore, cerca di passare ad un'altro maggiore . Non ritrova negli oggetti termine alcuno , siccome non hà misura nei desiderii, secondo l'osservatione di Seneca : *Ambitio non patitur in eamensura votorum conquiescere, qua quondam fuit ejus impudens votum.* E una fiamma , che non hà sfera de-

Epist. 23.

ter-

terminata: è contro alle regole della Filosofia naturale; non hà la quiete per fine del suo movimento; mà sempre si muove per muoversi; tale per salire: e ne dà il medesimo Filosofo la ragione. Mira sempre all'insù, non guarda il luogo, donde cominciò la salita, mà quello, à cui può giungere. *Cupiditas felicitatem suam non intelligit: quia non unde venerit respicit, sed quò vadat.* Forse potrebbe in qualche modo appagarfi con rimirare all'ingiu; mà difficilmente vi si conduce. Potevano i Discepoli, de' quali noi favelliamo, contentarsi di essere vantaggiati sopra molti de' suoi compagni, come si raccoglie dalle particolari honoranze, le quali havevano havute dal suo Maestro. Non furono di quelle sole contenti: sospettavano, che Pietro haveffe da toglier loro la precedenza; per questo dimandarono i primi luoghi, e più vicini al Redentore, per assicurarsi di non haver'alcuno avanti di sè. E conghiettura molto fondata di San Giovanni Crisostomo: *Volebant autem, ut ego conjicio; quoniam super duode-* Homil. 66. in
cim sedes sessuros discipulos audierunt, primatum hujus confes- Matth.
sus impetrare: & prapone quidem se ceteris sciebant; Petrum
vorò sibi preferri formidantes, dicere ausi sunt: Dic ut unus à
dextris, alter à sinistris sedeat. Non si stimavano à bastanza honorati, per un solo, che havevano, ò dubitavano di avere sopra di se. Non si tenevano soddisfatti: peroche non si ricordavano, d'onde erano venuti, mà dove si erano incamminati. Sentendo, che si trattava di seggi onorevoli, edì Regno; si erano dimenticati della barca, e delle reti, che rappezzavano, quando furono chiamati all'Apostolato. Consideravano le cariche, alle quali erano destinati, nelle quali non haverebbero voluto niuno superiore. E finalmente si vede verificato quello, che fù detto altrove da Seneca citato di sopra: *Nemo quos vincit, sed à quibus vincatur aspicit: & illi non tam jucundum est videre multos post se, quam grave aliquem ante se.*

Così accade, per ordinario, anche à persone sollevate da niente. Quantunque allora, che sono nel basso, stimano gran ventura l'esser collocati nel primo, ed infimo grado: quando già vi sono giunti, non hanno più gli occhi al fango d'onde furono innalzati: mà al grado più alto, dove possono essere condotti: e così da mano à mano, infino al supremo: e se à quello nõ giungono, sò cruciati dalla cupidità, dall'e-

In Int. Caf.

mulatione, dall'invidia, dal sospetto, dalla gelosia. Affetti penosi, ed acerbi: ciascheduno de' quali lor vale per una croce, o per un calice di veleno. Fà molto à questo proposito quel detto, assai celebrato, di Giulio Cesare, del quale racconta Plutarco, che facendo una volta viaggio trà le Alpi, passò presso ad una picciola Terra, ovvero ad un Castello assai miserabile all'aspetto: popolato, per quanto pareva, da pochissimi, e poverissimi habitatori: situato sopra di una rupe aspra, e scoscesa: sicche nido di Aquile sembrava più tosto, che habitatione di huomini. Incominciarono quelli, che seco andavano à dimandare per giuoco, se in luogo tanto meschino, vi dovevano essere fra' Cittadini, contese di precedenza: pretensioni di Magistrati, ambitione di primato, come nelle Città. Giocosa fù la dimanda; però seria fù la risposta data da Cesare, fatta credibile dall'autorità, ancorche, per altro, difficilmente credere si potesse: *Mallem hic primus, quam Roma secundus esse*. Chi mai si sarebbe imaginata una disposizione di animo sì stravagante: che personaggio di tal sorte, predicato dalla fama di tante vittorie, di tanti trionfi; honorato con le fascie di tanti Consolati, haverebbe eletto più tosto di esser primo sopra di un fasso, in una comunità di gente meschina; che l'esser secondo in Roma, dove i Senatori di qualunque grado, si pareggiano a' Monarchi? Non dimeno bisogna crederlo ad un'huomo di tanta autorità, perche lo disse. Il vedere un solo sopra di sè in Roma, l'havrebbe tenuto rammaricato, ed afflitto, molto più, che non sarebbe stato contento in rimirare tutti gli altri sotto di se. L'ambitione non guarda à quello, che hà; tiene sempre la mira fissa à quel, che non hà. Disprezza, tiene per nulla ciò, che hà sotto de' piedi: stima solo desiderabile, e pretioso, quel che hà sopra del capo. Se per avventura non volessimo dire, che il sopradetto sentimento di Cesare non è comune à tutti, nè suole regnare in altri paesi: che gli fù allora ispirato dall'aria, e dal clima di Roma, il quale generava spiriti così magnanimi, bramosi di primato, ed impatienti di vedere in altro prerogativa di maggioranza. Piacesse al Signore, e non si vedesse talvolta ancora a' nostri tempi, quando le dignità, le quali quivi si conseguiscono, sono divenute venerabili, e sacrosante: consecrate dalla legge Evangelica, la quale è legge regolata dall'humiltà. Tuttavolta ritroverete più d'uno
(par-

(parlo sempre con la riverenza dovuta à tante persone esemplari di molto merito, che vivono libere da simile affettione) Ritroverete, dico, più d'uno, che non si quieta, nell'ufficio, e nella Prelatura, nella quale si ritrova; stà sempre in moto, ed in continua sollecitudine di arrivare alle prime. Sono tali speranze nutrite da qualche caso straordinario, che alle volte si vede di huomini sollevati da infima conditione, alle cime più alte. Laonde con una fallace conseguenza, dichiarata da Dialectici per sofistica, argomentano, che possa toccare ad ognuno quello, che à pochissimi avvenne. Insomma, in Roma ancora, vi è chi ritiene questo spirito, di non volere esser secondo: e sempre aspira ad esser primo: se non per merito, almeno per qualche scherzo di quelli, i quali alle volte, secondo l'apprensione del volgo, è solita di far la fortuna. Però, quantunque siano miseramente ingannati; conoscono, ò più, ò meno, la difficultà del successo. Onde l'ambitione, la quale gli stimola da una parte; la malagevolezza, che gli sgomenta dall'altra, gli tiene inquieti, e mal contenti. Forma loro una croce molto molesta, e distilla il veleno di quel calice, che gli amareggia; nè fanno levarselo da bocca, benchè sentano l'amarrezza. *Calicem quidem meum bibetis; sedere autem ad dexteram meam, vel ad sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est à Patre meo.* E infallibile la propositione del Salvatore. S'è vista già avyerata con molta felicità ne' due fortunati fratelli, i quali furono fatti degni, di tuffare avidamente le labbra nell'atroce martirio, il quale bramaron sempremai di patire per le gloria del suo Signore. E l'esperienza la fa vedere sempremai verificata con successo assai diverso in quei pretendenti, che non seppero imitare la loro virtù, come imitarono l'ambitione. *Calicem bibetis;* mà senza merito, e senza frutto. Un'acerbissima passione vi si apparecchia, la quale non sarà meritevole di aureola, nè di palma. La gloria, che voi bramate, non hà tali ornamenti. Altro da lei non potete sperare, che disonore, e vergogna. Pensando d'havere un giorno ad esser vestiti di manto onorevole, e maestoso; vi ritroverete circondati da quella veste doppia di confusione, la quale augurò Davide a' nemici di Dio: *Induamur sicut diploide confusione sua.* Tali sono le scale, che forma l'ambitione ne' suoi superbi, ed esorbitanti desiri. Desidera corone, e si fabbrica da

Psal. 105.

Psal. 71.

*Lib. 1. Regist.
Epif. 5.*

se medesima, penosissime croci: ambisce honori, e v'è a cetera vituperii: brama preeminenze, ed altezze, e ritrova precipitii, e rovine: dimostra evidentemente, à sue spese, quella verità pronuntiata dal Profeta Reale: *Dejecisti eos dum elevarentur*. Notate, non disse: *Dejecisti eos, post quàm elevarentur*, mà *dum elevarentur*: perche cadono mentre salgono. La salita istessa è caduta: etanto più rovinosa, quanto più alta. Mentre procurano di acquistare una gloria ingannevole, e falsa; perdono il vero honore, e vanno all'ingiù precipitosamente, in un fondo di vituperio. Lo disse chiaramente nella spiegatione del passo citato, Gregorio il Magno: *Elevatio ipsarum naest; quia dum gloria falsa subnixi sunt, à vera evacuantur*.

Troppo semplice, finalmente, fù la dimanda de' Discepoli, che chiedevano la destra, e la sinistra del Trono del Salvatore. Si dimostrarono poco intendenti della misteriosa economia del Regno, che haveva quegli da possedere. Per non esser da altri prevenuti, e per esser certi della possessione de' primi luoghi; uno di loro si eleggeva di stare alla sinistra, sito de' reprobì, e de' presciti, à tēpo, che tutti due erano stati chiamati alla destra degli Eletti. E perciò fù loro risposto con giusto rimprovero: *Nescitis quid petatis*. Quali, che dicesse, come ingegnosamente riflette il Crisostomo: *Ego vos vocavi, ad partem dexteram, de sinistra: & vos vestro consilio curritis ad sinistram*. Vi aggiunge di più, che per questo forse v'interposero il mezzo d'una Donna: *Ideo forsitan per mulierem res agebatur: Contulit enim se diabolus ad consueta arma mulierum*. Si serve il demonio spesso volte di queste armi, quando hà qualche sinistro disegno: perche dal sinistro lato di Adamo fù creata la donna, che fù di augurio poco felice per noi. Chi, dunque, vuol'esser fatto meritevole di sedere alla destra di Cristo, non cerchi di sedere in sedie onorevoli, nè di salire; si humilii, e si reputi indegno di ogni honore. Il volere ascendere in alto, sempre sarà pericoloso ad un'huomo, che nacque in terra: e di terra tiene composta gran parte della propria natura. Chi è, quanto esser deve, desideroso di vera grandezza; procuri di collocarsi con la sua stima nell' infimo luogo: perche allora Iddio si prenderà pensiero di esaltarlo. Più sicura sarà la salita, quando un braccio onnipotente lo tira in alto: e quel medesimo, il quale lo solleva, si obbliga à sostentarlo. E quando pure niente di honoran-

za dall'humiltà potesse sperarsi; è grand'emolumento la sicurezza, che porta seco: ed il render la persona libera da' pericoli, soliti di cagionarsi dalla superbia, la quale sempre hà da temere di precipitio, benchè molto poco s'innalzi sopra di se, e si preferisca ad un solo, come osserva S. Bernardo, e lo spiega con bella similitudine: *Non est periculum quantumcumque te humiliter, quantumcumque reputes minorem, quam sis. Est grande malum, horrendumque periculum, si vel modicè plus vero te extollas. Quemadmodum enim, si per ostium transeas, cuius super liminare nimium bassum sit; non nocet quantumcumque te inclinaveris: nocet autem, si vel transversè digiti spatium plusquam ostii patitur mensura, te erexeris; ita ut impingas, & capite quassato collidaris. Sic in anima, non est timenda quantalibet humiliatio. Horrenda autem nimiumque pavenda est, vel minima temerè prasumpta erectio.* In questa sorte di scala, un grado solo, che tu salga, può farti precipitare. Dove per lo contrario nello scendere all'inghiù sempre sarai sicuro. Si cava, per ultimo, dal documento del Santo Dottore, che quando si entra per una porta bassa, bisogna chinare il capo. Bassa non meno, che stretta, è la porta del Paradiso; non vi potranno entrar persone, le quali vanno con testa altiera: mà solamente, chi sotto al peso della Croce, profondamente s'inchina: e col chinarsi, incontrerà, nel primo ingresso, la meritata corona. Finalmente, il credere, che un'ambizioso possa entrare nel Cielo, ad haver parte nel Regno di Cristo; è credenza molto vana. Mostri pure di essere in altro virtuoso quanto si voglia; è virtù simulata, ed apparente. La croce, nella quale stà inchiodato, non è croce, della quale il demonio habbia timore: non è croce di salute. In questo caso si potrà dire, senza scherno, quello, che gli Hebrei, beffeggiando, dicevano al Crocifisso Redentore, per improprio: *Descendat de cruce, & credimus ei.* Lasci quella croce penosa, la quale lo tormenta con tanto vituperio: s'inchini con humiltà à prender la croce della vera mortificazione: allora crederò, che egli sia vero Cristiano, meritevole di entrare à possedere il Regno de' Cieli, conquistato per mezzo della Croce salutifera, e gloriosa del Figliuolo di Dio.

Serm. 37. in
Cant.



PREDICA XIV.
NEL GIOVEDÌ
DOPO LA SECONDA DOMENICA :

FACTUM EST AUTEM UT MORERETUR MENDICUS, ET PORTA-
RETUR AB ANGELIS IN SINUM ABRAHÆ. MORTUUS
EST AUTEM DIVES, ET SEPULTUS EST IN
INFERNO. *Luca 16.*



I cambiano poi alla fine le sorti de' mor-
tali, che vivono da viandanti sopra la
terra, quando passano à quel paese, dove
si hà da stabilire eternamente l'albergo.
Huomo copiosamente fornito di facultà
terrene, che invaghito dello splendore
della presente fortuna, splendidamente
viveva, superbamente vestiva di porpora, e di bisso: banchet-
tava ogni giorno con lautezza di esquisite vivande; termi-
na con la morte le sue delitie, ed è condotto à penare con
perpetuo tormento dentro l'Inferno. *Mortuus est dives, &
sepultus est in inferno.* Povero mendico, mà di vita innocen-
te, pieno di ulcere dolorose da capo à piedi, alla porta di
quel Riccone più volte comparve ad accattare un poco di
cibo, per mantenere non tanto la vita, quanto per alimen-
tar le sue pene; e non potè da quello ottenere, nè pure gli
avanzi più vili, che cadevano dalla mensa: e maggior pie-
tà

tà ritrovava ne i cani, i quali con la lingua lambivano le piaghe; che nelle viscere di quel dispiciato Crapulone, il quale alla vista di spettacolo tanto compassionevole, niente di compassione sentiva. Mà finirono ancor di questo le sciagure, morì con la morte del corpo la sua miseria, e per mano di Angeli, candidato del Regno de' Cieli, fù menato à riposare in sempiterno soggiorno in seno ad Abramo. *Factum est autem, ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahae.* Si cambiano, in somma, in tal maniera le vicende. Si ridusse il ricco à mendicare da quel mendico, da lui vilipeso, una stilla di acqua, mentre sitibondo, ed anelante, ardeva dentro le fiamme. O voi, che abbagliati dalle prosperità di questo secolo, vivete senza pensiero dell'avvenire: vi fate legge del vostro sfrenato appetito, senza prezare l'eternè leggi del Creatore; imparate alle spese di questo sventurato Epulone, qual ventura vi aspetta, se non vi ravvedete, à buon' hora, de' vostri errori. Se fù somigliante alla sua la vostra vita; somigliante sarà parimente la morte. Se foste compagni nelle delitie, consorti sarete ancor nelle pene. Se non vi trattenne dentro a' limiti del dovere la carità dovuta al Creatore, l'amore della virtù; vi ritiri dalla strada dell'iniquità il timore della meritata dannatione; l'horrore di quel carcere tenebroso, il quale vi è stato destinato per havere sì malamente usata la libertà: l'ardore di quelle fiamme, che col fuoco della vostra concupiscenza accendeste: l'eternità de i tormenti dovuti à quella mal nata voglia, con cui bramaste di perpetuare in abominevoli diletti la vita. Queste trè conditioni propongo à considerate nell'infelicità dei dannati: e di tutte saremo informati dall'Evangeliò, con l'istoria dell'Epulone. Ci conceda il Signore, che riesca à noi di profitto l'altrui miseria, ed incomincio.

Secondo la giusta dispositione delle leggi, alla qualità del delitto, deve corrispondere l'atrocità del castigo. Altro non è il peccato, che un perverso abuso della libertà conceduta all'huomo da Dio, à fine di honorare con la debita sommissione, chi glie la diede: e di meritarsi cò essa la gloria eterna del Paradiso. Per desiderio di vivere liberamente, conforme a' dettami de' suoi capricci, scuotono i peccatori il dolcissimo giogo dell'obbidienza, richiesta dal Creatore: e

scor-

soorrono per ogni luogo senza freno, senza ritegno: sicché angusto spatio rassaembra a' loro sfrenati appetiti il mondo tutto. Corrono per tutta quanta la terra guidati dall'ambizione à fondar Monarchie con frenetiche apprensioni. Stimolati dall'avaritia vanno di là dal mare à cercar pellegrine ricchezze: scendono presso all'inferno ad impoverir le miniere: ed in tanto non fanno sollevare la mente al Cielo, in quanto non hanno speranza di cavare da' tesori, che ivi sono riposti, merci da condurre quaggiù per materia di guadagno. La brama insatiabile de' sensuali non hà limite, che la trattenga: v'è sempre in giro procacciando nuovi diletti. Questa chimerica, ed imaginaria libertà, la quale, infatti, è una penosa, e vituperevole servitù, vuole il dovere, che sia punita nell'inferno con supplicio corrispondente: cioè, con istrettissima prigione, la quale d'ogni intorno la chiuda, ed immobile affatto la renda. Varie sono le forme, e le maniere delle prigioni stabilite per custodia, ò per castigo a' delinquenti. Vi era in Roma distinzione di carcere anteriore, ed interiore, secondo, che i prigionieri erano più, ò meno facinorosi. Di Paolo, e di Sila ritroviamo scritto negli Atti degli Apostoli: *Misit eos in interiorem carcerem*. Vi era, oltre di questo, criminale più angusto, e più profondo per quelli, che erano, per sentenza capitale, destinati alla morte. Tal'era, parimente, in Roma il Tulliano, così chiamato dal Rè Tullo, dal quale fù ordinato. Appresso de' Siracusani le Latomie; il Baratro appresso gli Ateniesi. Un'ordine somigliante di prigioni, al nostro modo d'intèdere, parche habbia Iddio determinato a' trasgressori delle sue leggi. Di carcere anteriore io ravviso la somiglianza in tutto l'Universo, dove pensano quelli di godere assolutamente la libertà; oltre di ciò, schiavi sono, e di pessima schiavitudine, coloro, che con lasciarsi dominare da' proprii appetiti, pensano di esser padroni di se medesimi: e tanti sono i ceppi, ne' quali sono ristretti, quanti sono i viti, da cui sono signoreggiati. Lo conobbe ancor Platone col solo lume della naturale Filosofia: *Quoties peccas, toties te, velut catenare vincitum spurcissimo, & nequissimo Domino pro mancipio tradis*. Non vi è servaggio peggiore di quello, che patisce colui, che si allontana dalle regole della ragione, per vivere à suo piacere: poiche non gli mancano mai Padroni; se gli forma egli stesso

At. cap. 16.

Lib. 9. de Rep.

fo con quel medesimo volere, con cui si persuade di operar e liberamente. Tale fù il sentimento di S. Ambrosio: *Servit, Lib. de Ioseph. 6. 4.*
& miseram quidem servitutem, qui ipse sibi Dominos facit, ipse vult habere quos metuat. Talche tutto l'Universo, può dirsi per lui, che sia Ergastolo di servitù vituperevole, e faticosa; poiche da per tutto è necessitato à servire, e non è giammai lontano da' suoi Tiranni. Carcere di supplicio, ed horrido criminale può similmente chiamarsi: mentre dovunque si gira è inquisito nel tribunale di Dio, che gli assegnò per prigione il mondo tutto: nè perche spatioso egli sia, niente se gli allarga la prigione: poiche gli servono di catene i suoi peccati, di tenacissimi lacci gli abiti vitiosi, che contrasse: di Giudice, che lo condanna, e di carnefice insieme la coscienza. Ed à questo daremo, conforme all'accennato di sopra, titolo di carcere anteriore. Il carcere più stretto, più tormentoso, e più interno, fù collocato intorno al centro della terra: fatto prima per pena degli Angeli prevaricatori, e poi degli huomini, i quali vollero seguire de' ribelli l'empio partito. Quivi totalmente angustati, e rinchiusi dopo la sentenza dell'ultima dannatione; della libertà, che malamente per loro danno convertirono in servitù di vilissimi schiavi; daranno meritamente la pena. Baratro horrendo, voragine spaventosa, dove tutta è raccolta l'atrocità de' tormenti, che dalla nostra imaginatione possono figurarsi, e molto più; poiche non vi è mente sì perspicace, che arrivi à concepire di quelli nè pure la minima parte. Se vogliamo andarlo dipingendo alla nostra maniera; immaginatevi una sentina, in cui corrano tutti i tormenti, i quali si patiscono sopra la terra; ò di afflittione di cuore, ò di malinconiche apprensioni, ò di acerbità di tormenti, ò di stratio d'infermità, tutte quante insieme raccolte: di deliquii, di spasimi, di batticuori; intenderete, solo alla rozza, una specie molto imperfetta, e lontana di un'inferno abbozzato, e dipinto. Terra di miserie fù detto dal patientissimo Giobbe, terra di confusione, e di horrore: *Dimitte me ergo, ut plangam pa-* *lob. cap. 10.*
lulum dolorem meum, antequam vadam, & non revertar ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine: terram miseria, & tenebrarum: ubi umbra mortis, & nullus ordo; sed sempiternus horror inhabitat. Terra di miserie, primieramente, poiche ivi la miseria risiede, come nella propria sfera, e non hà

contrario alcuno, che le contrasti: perche non vi è sorte veruna di consolatione, ò di piacere, che la sua forza ribatta. Dicesi di più, *Terra tenebrarum*: cioè, tenebrosa, e come haveva detto di sopra, ingombrata di caligine di morte: cioè da caligine così horribile, e nera, che può rassomigliarsi à quella, che porta seco la morte. *Quid enim terre tenebrosa nomine, nisi setra tartari claustra signantur, que aterna mortis caligo operit; quia damnatos quosque in perpetuum à vita luce disjungit.* Così fù interpretato moralmente da S. Gregorio. Tenebre dense, e doppie; perche non vi penetra giamai raggio di Sole: non vi è scintilla alcuna di quel sovrano lume divino, del quale i dannati per la loro iniquità si renderono indegni. Benche l'istrumento principale, da cui vengono tormentati, sia il fuoco; è fuoco caliginoso, ed oscuro, vestito, per così dire, di nera veste, perche ministro di supplicio, e di vendetta. Onde le tenebre insieme, ed il fuoco rendono à quei miseri prigionieri più stretta la prigionia, raddoppiano le catene. *Una catena tenebrarum erant omnes colligati.* Fù detto degli Egittii, in quella notte prodigiosa, la quale per tre giorni continui gli tenne immobili, e fissi nel sito, dove ciascuno si ritrovava, legati dalla paura. *Nemo vidit fratrem suum, neque movit se de loco suo, in quo erat.* Incatenati dalle tenebre, e dal timore, oltre all'angustia della prigionia, con vincolo più tenace sono i dannati: mentre circondati da ogni intorno da terribile oscurità, altro non possono vedere, che la propria sciagura. Fortissima catena è ancora il fuoco, in cui si ritrovano affatto privi di libertà, e questa è la maniera, con la quale, secondo il parere di San Tomaso, e di altri Autori, può un'elemento materiale tormentare i demonii, e le anime nude degli huomini, le quali sono sostanze spirituali: *Torquet ignis spiritum, quia detinet, & alligat illum divina potentia: & ita afficitur ei penalis retardans eum ab executione propria voluntatis; ne scilicet possit operari ubi vult, & secundum quod vult.* E gran tormento il non poter esercitar la libertà, di cui naturalmete sono dotati, con l'essere à viva forza rinchiusi dentro ad Ergastolo sì penoso, costretti à rimirare oggetto sì dispiacevole: come di gran pena sarebbe, à chi havebbe continuamente avanti gli occhi una furia, ò altra fantasma di horribile aspetto, ancorche altro nocimento da quella non ricevesse; horrenda,

e tor-

Lib. 9. *Morgli*
c. 36.

Sapiens. c. 17.

Exo. 10.

Addit. quast. 7.
n. 3.

e tormentosa catena formerebbero alla mente i medesimi suoi pensieri, con tenerla sempre fissa à considerare la presenza del formidabile oggetto. Eculeo altresì troppo atroce sarebbe, per tormentare la volontà, il dispiacere cagionato da vista, e da consideratione così noiosa. In tal maniera lo spiega Ugone di S. Vittore: *Fieri potest, ut res spirituales per ea puniantur, à quibus non continguntur: sicut quis horrorem magnum ex aliquo viso, vel imaginato contrahit, & si ab illo non contingatur.* Benche altro ardore non potessero concepire, intolerabile arsura causerebbe loro la rabbia, per vedersi tanto da ogni intorno ristretti, ed angustiati da fantasie sì spaventevoli: sicche quel bruciore, il quale non possono avere dal fuoco, hanno dal proprio sdegno; il che non è molto lontano dal sentimento di S. Gregorio: *Teneri spiritum per ignem dicimus: ut in tormento ignis videndo, ac sentiendo puniatur.* Quest. 4. in Enchirid. ad Theosal. Lib. 4. dialog. 6. 6.

Ignem namque eo ipso patitur, quod videt: & quia cremari se aspicit, crematur. Si può dire, oltre di questo, per probabile conghiettura, che considerando l'efficacia di quelle fiamme divoratrici, concepiscono vivamente lo stratio, col quale tormenteranno à suo tempo i corpi, quando con quelli saranno di nuovo uniti, e ne sentono innanzi tempo la doglia. Siccome nella felicità dell'anime beate, ancorche non sia totalmente compiuta, per essere separate da' corpi, i quali bramano di avere per compagni nel godimento, come consorti furono nelle opere meritorie; è nondimeno ricompensato il difetto dalla certa speranza di avere un giorno à ripigliarli vestiti di gloriosa chiarezza: il che toglie l'affanno, il quale nascerebbe dall'espettatione, e dall'impazienza del desiderio. Così potrebbe ancora affermarsi, che l'anime de i dannati, col pensare al tormento, che patiranno ne i corpi, ed alla pena, la quale sentiranno i corpi istessi, quando di nuovo saranno da loro animati, provino nella volontà quell'afflittione, della quale hora non sono capaci nel senso. E però sentenza molto conforme al vero; che il fuoco avvalorato dalla divina onnipotenza, con virtù superiore all'attività naturale, possa ancora tormentare le sostanze spirituali con qualità penosa, ed afflittiva, corrispondente in qualche maniera à quello, che sogliono cagionare ne i corpi. Questa maniera di crociato vi conobbe ancora il Padre San Gregorio, oltre all'accennato di sopra: *Quamvis colligere ex dictis Evangelicis*

possamus, quod incendium anima, non solum videndo; sed etiam experiendo patiamur, &c. Il medesimo sentì il P. S. Agostino, parlando del modo, col quale sono i demoni tormentati dal fuoco infernale, che per loro principalmente fù preparato; modo maraviglioso, ed ineffabile, che non può essere dalla nostra mente compreso: *Miris, & ineffabilibus modis inherendo, accipiunt demones ex ignibus poenam.* Si cava parimente dalle parole dell'Epulone, il quale nella dimanda fatta ad Abramo, non si lagnava della strettezza della prigione, ma di altro crociamento, il quale pativa dentro le fiamme: *Crucior in hac flamma.*

Lib. 21. de Civ.
vit. cap. 10.

Cap. 32.

Lib. 1. moral.
c. 32.

Se tanto può, per divina virtù, operare negli spiriti impassibili di sua natura da cagioni materiali; quanto sarà l'efficacia, la quale haverà per tormentare i corpi, dopo, che saranno all'anime ricongiunti: quando dopo la risurrettione, secondo la Profetia di Ezechiele: *Descendent ad infernum cum armis suis.* E come fù spiegato moralmente da S. Gregorio: *Ad infernum cum armis descendere, est cum ipsis quoque membris, quibus desideria voluptatis expleverunt, aeterni iudicii tormenta tolerare: ut tunc eos undique dolor absorbeat, qui nunc suis delectationibus subditi, undique contra iustitiam iudicantis pugnant.* Armi, con le quali militarono contro del Giudice supremo, furono tutti i sensi, tutte le membra. Una intere armeria, ovvero arsenale, per somministrarne continuamente nuovo ordigni, nuove armature alla scelerata militia dell'iniquità, fù il corpo tutto: e perche furono armi vive, e partecipi del delitto, faranno altresì partecipi della pena. Penetrerà il fuoco con sottilissimo ardore i nervi, le arterie, le vene: balenerà dagli occhi, uscirà col fiato dalla bocca, dalle narici. Oltreal bruciore, che à tutte le membra, ed à ciascuno de' sentimenti farà comune. Patirà ogn'uno in particolare supplicio corrispondente al diletto, che ingiustamente cercò di godere. Le mani, che istrumenti, ed artefici furono di operazioni perverse: i piedi, i quali furono sciolti à camminare senza ritegno per le vie precipitose dell'ingiustitia; faranno ristretti con tenacissimo nodo, da manette, e da ceppi, che faranno insieme di vincolo, e di tormento. L'orecchie aperte un tempo à piacevoli cantilene, à ragionamenti giocoli, à lascivi, à lusinghevoli applausi; ne patiranno la ricompensa dal fremito horrendo de' gemiti, de i lamenti, de

degli urli, delle strida, delle querele, che udiranno: dall'ingiurie, da' rimproveri, co' quali saranno rinfacciate à ciascheduno le sceleraggini antiche. L'odorato, il quale pa-
 scea la lascivia co' vapori di pellegrini profumi, ne ha-
 verà il cambio dall'eccessivo fetore di zolfo, di pece, di bitu-
 me; e soprattutto, da quello, che esaleranno, col sudore delle
 sue membra, come da puzzolente, e stomacosa sentina. Si
 cambierà nella gola, e nel palato in amarezza di fiele, e di
 velenosi liquori, il gusto di soavi sapori, e di esquisite vivan-
 de. Della lingua, che ministra fù di varii delitti, varie sa-
 ranno le pene: e frà queste la sete, di cui specialmente si la-
 gnò l'infelice Epulone. Quasi, che ella sola l'atrocità di
 tutte le altre avanzasse. Di quelle infocate saette, che acce-
 sero, ed uccisero con mortale ferita il cuore, fabbri, e fucine
 furono in gran parte gli occhi, mentre con la vista di ogget-
 ti perniciosi l'infiammarono, e lo trafissero: onde fabbri sa-
 ranno à se medesimi di atroce, e grave tormento, e fornace
 di fuoco tormentatore, teatro di spettacoli spaventosi, dove
 altro non apparirà, che mostruose fantasme, horrende figu-
 re, le quali prenderanno i demonii per atterrirli: i deformati
 visaggi de' compagni, in cui, non senza grande spavento,
 vederanno ritratta la propria forma: particolarmente di
 quelli, che furono complici de' misfatti, per cui furono con-
 dannati. Per questo comunemente si stima, che quantun-
 que tenebrose, ed oscure siano le fiamme; uscirà da esse da-
 tempo in tempo qualche lampo improvviso; non già per con-
 solatione, mà per accrescimento di doglia. *Ex divina dispen-
 satione est tibi aliquid luminis, quantum sufficit ad videndum
 illa, qua animam torquere possunt.* Scrisse l'Angelico: *In in- D.Th. ad quest.
 ferno ignis ad consolationem non lucet; & tamen, ut magis tor- 97. artic. 5:
 queat, ad aliquid lucet.* E sentenza di S Gregorio. *In cap. 10. Job.*
 lampi con lacerare le nuvole, dalle quali si vede abbrunato
 il Cielo, in vece di scemare la tristezza, che prima quelle ca-
 gionavano con aspetto malinconico, e tenebroso; più tosto
 accrescono l'horrore delle tempeste col timore delle saette.
 Così appunto farà la luce, la quale lampeggerà talvolta frà
 quelle tenebre, con render visibile il supplicio, che patisco-
 no: onde veggano, come fulmine dell'ira divina ogni scin-
 tilla di quel fuoco vendicatore, e riesca più terribile la tem-
 pesta delle pene, dalle quali son tormentati. Di sommo ter-

rore, e di atrocissimo rancore farà il vedere quelle persone, le quali furono lo scopo de' loro amori. Qual sembante di Arpia, di Furia, ò di Chimera, ancorche tutte vi spenda le sue fantastiche finzioni la Poesia, potrà paragonarsi alla forma, la quale scorgerà nel volto della sua donna quell' amante impudico; che per un fallace lustro di bellezza terrena, niente curò la vaghezza del Paradiso, e la beltà istessa del Creatore? Sarà poco il dire, che micidiali Comete, gli sembreranno le pupille, in cui pensava vedere la luce delle Stelle più favorevoli, de' più prosperosi pianeti. Sarà più conforme il paragone di fumanti camini, ò di fornaci, dalla cui vista raddoppiata farà l'arsura della vampa, che lo tormenta. Puzzolente mesfite farà la bocca, donde aspettava per gran mercede un'amorevole accento. Mirerà convertirsi in serpenti i capelli, da cui sciocamente farneticando, diceva di essere legato con dolce laccio. Se come Idolo, al quale, consacrò per vittima il cuore, la riconobbe; prenderà poscia il sembante, e farà di demonio le parti per sua sciagura. Rabbiose Tigri, fieri Dragoni vi pareranno quei figliuoli, che troppo amaste, e per gli quali più volte vi cacciaste sotto de' piedi la coscienza, ò Padri infelici: sdegnose morsiature, strette ritorte di serpentine spire, vituperosi strapazzi, saranno il contracambio de' baci, degli abbracci, della tenerezza, con cui gli careggiaste. Tali ancora saranno i trattamenti, che riceveranno i vostri figliuoli da voi, dai quali impararono à calpestare, per interesse mondano, la legge divina. Infomma risplenderanno qualche volta quelle fiamme funeste; accioche veggano i condannati per loro afflittione maggiore, strane apparenze, più delle fiamme istesse, horribili, e tormentose. Il fuoco a' Martiri, quando per disfela dell'honore divino, sono buttati nelle fornaci, forma scene di contentezza: e talora si convertono le fornaci istesse in deliziosi giardini, dove piogge di fresca rugiada cadono dalle fiamme: e come se fossero dotate di senno, raffinano in tal maniera l'ardore, che consumano solo qualche può essere di detrimento, e di noja; con apportare alla persona gioja, e diletto. Così accadde à i trè fanciulli Hebrei nella fornace di Babilonia: i quali, bruciati i legami, liberamente passeggiavano, benedicendo con armoniosa canzone, il Signore, che non solo dall'arsura gli difendeva, mà con vento

foa-

soave gli ricreava, invitandoli à cantare dolce canzone. *Excussit flammam ignis de fornace, & fecit medium fornacis, Daniel. cap. 3. quasi ventum roris flantem.* Niente, però, perderono dell' sua forza; arsero doppiamente per castigare i loro nemici, che di fuora pensavano di consolare la sua vista con l'ingiu- sto supplicio degl'innocenti garzoni. *Cantaverunt Hebraei* (disse à tal proposito S. Ambrosio) *cum vestigia eorum caestu flamma rorantis humescerent: & intus, extraque ardentibus omnibus, solus tamen innoxius ignis lamberet, nec adureret.* Lib. 6. in Lu- cam cap. 2.

Fù prodigio di clemenza, che il fuoco risplendesse, con raf- frenare l'ardore per beneficio de' fanciulli, e tutto lo portas- se fuora della fornace, per incenerire i loro nemici: tanto solo ne ritenesse nel di dentro, quanto bastò per abbruciare i lacci, da' quali erano avvinti. Prodigio di giustitia è per lo contrario nell'inferno, che arda il fuoco senza luce, e le tenebre istesse vagliano per catena: mandi solo qualche lam- po, per dimostrare a' dannati quegli oggetti, che possano ac- cumulare le loro pene. Può separare Iddio, col sottilissimo taglio della sua voce onnipotente, le qualità delle fiamme, secondo l'oracolo di Davide: *Vox Domini intercidentis flam- mam ignis.* Psal. 28.

Riluce, e non arde l'Empireo, destinato per pa- tria de' Beati; il fuoco arde, per lo contrario, e non riluce nel carcere de' dannati, come spiegò S. Basilio: *Vox itaque Domini intercidentis flammam ignis, ac dividens: ita ut ob- scurus sit quidem ignis supplicii; vi vero comburendi careat lux illa refocillationis, qua est in Calis.* Miracolo fù altresì, che in mezzo al fuoco di Babilonia, spirassero aure fresche, e ru- giadose: che nemi di rugiada pioveffero dalle fiamme. Si annovera ancora trà gli effetti stupendi dell'inferno, mara- viglia maggiore di questa; che con gli ardori del fuoco, pos- sa accoppiarsi rigorosissimo freddo, donde procederà quello stridore di denti, di cui si fa mentione nell'Evangelio: *Ibi eris fletus, & stridor dentium.* Matth. c. 8.

E probabile sentenza de' Santi Padri, particolarmente di S. Agostino, il quale così favel- la: *Duo sunt principalia tormenta in inferno; frigus intolera- bilis, & calor ignis inextinguibilis.* Anzi, non è contra la ragione il parere di coloro, i quali pensarono, che siano in- corporate insieme colle fiamme le nevi, sollevate dalla divi- na Onnipotenza ad opere non sue; sì che possand' agghiacc- iare le fiamme, abbruciare le nevi. E questo, ancora, par- che

Phi sup.

che si debba al disordine, ed alla confusione, la quale è propria di quel paese; che si confonda la qualità, e l'efficacia delle cagioni: nè vi sia nelle pene ordine alcuno. E sentimento ancora di S. Gregorio: *Abesse ordo supplicii dicitur: quia quibuslibet rebus in pœnam surgentibus, propria qualitas non servatur.*

Hor da qual parte potranno i dannati giammai sperare alleggerimento alcuno a' loro dolori; se quei contrarii, che potrebbero mitigarli, gli accrescono maggiormente? Se non rintuzza il gelo il fervore del fuoco: il rigore del gelo non vince il fuoco: mà confederati insieme, arde col fuoco il gelo: agghiaccia col gelo il fuoco? Dal che si raccoglie non esservi cosa alcuna, da cui possano sperare sollevamento, o ristoro. Le lagrime, ed i sospiri, co i quali suole esalarsi l'affanno dell'anima, oppressa da grave cordoglio, l'aggravano maggiormente. Si sospira senza sfogo: si piange, senza, che niente col pianto si scemi il dolore. Servono più tosto alle fiamme tormentatrici, di mantice i sospiri, e le lagrime di nutrimento. E di qualche refrigerio appresso di noi, l'aver compagni nel travaglio: perche pare, almeno per inganno d'imaginazione, che non si carichi tutto sopra di un solo; mà si divida in molti: e quanto il numero è maggiore, tanto più si alleggerisca. Nell'inferno, con moltiplicare i compagni, si moltiplica il tormento; poiche l'uno fa con l'altro le parti di manigoldo, o di furia vendicatrice: e con la moltitudine si accresce la strettezza della prigione, dove l'uno è dall'altro calcato, ed oppresso, come sono le pietre, una sopraposta all'altra negli edificii. Pietre mistiche, e pretiose della fabbrica misteriosa della sovrana Gierusalemme, sono detti allegoricamente i Santi nelle Scritture. Pietre parimente del carcere infuosto dell'inferno possono chiamarsi i dannati. Sono quelli insieme uniti con vincolo di carità, e con la partecipazione del godimento. Sono questi congiunti nella medesima dannatione, quantunque niente vi sia di concordanza di affetti, mà siano più tosto dalla rabbia, e dallo sdegno divisi. Si racconta, come eccesso di straordinaria tirannia, quello, che anticamente fù dal Poeta Latino, à Mezentio attribuito; cioè, legare insieme co i cadaveri i corpi vivi: congiungèdo bocca à bocca, occhi ad occhi, e mani à mani; accioche, crocifixi,

NEL GIOVEDÌ DOPO LA II. DOMENICA. 171

tiſſi, per così dire, in quelle puzzolenti carogne, da loro sorbiffero lentamente con pestifero fiato la morte. Può questo darci qualche imperfetta contezza dello stratio, che si patisce da quei meschini, mentre uno è dall'altro angustiato, e ristretto in modo, che si veggono, ad una certa maniera, conficcati in tante penose, e fetide croci; quanti sono coloro, à i quali sono da ogni parte immobilmente congiunti. La somiglianza degli affetti, e de' costumi, che suol'essere ne' virtuosi cagione d'amicitia, in huomini di mala vita suol generare amarissime dissensioni. Quanti rancori cagiona trà sensuali la rivalità, e la gelosia, mentre concorrono all'amore del medesimo oggetto? Quante inimicizie trà gli avari il guadagno? Quante battaglie trà gli ambiziosi la prententione del vantaggio, la precedenza negli honori? Suole tuttavolta la somiglianza del vitio scemare la confusione, la quale procede dall'esser conosciuto per vitioso. Una delle circostanze, le quali rendono più gravi le pene de i dannati, è l'essere imprigionati con gente facinorosa, e consorte nel meritato castigo. Vi è questo di più, che la conformità de' delitti, niente diminuisce della vergogna, anzi la rende maggiore: mentre l'uno mira nell'altro la bruttezza, ch'egli contrasse da' suoi misfatti. Onde per questa cagione saranno insieme collegati, secondo la qualità de' peccati, come fù determinato da quel Padre di famiglia nella Parabola della zizzania. *Sinite ea crescere, usque ad messem; tempore autem messis dicam messoribus: alligate ea in fasciculos ad comburendum.* Cioè, secondo la spiegazione di S. Agostino: *Ligate zizania in fasciculos: Hoc est rapaces cum rapacibus, adulteros cum adulteris, fornicatores cum fornicatoribus, homicidas cum homicidis, avaros cum avaris, iracundos cum iracundis.* Saranno buttati in quel Baratro horrendo à fascio à fascio: ed avari, ed adulteri, ed homicidi, e fornicatori, ed iracondi: a' quali mantenendosi il veleno dell'astio, ò della rabbia, da cui furono tormentati, mentre furono sopra la terra; si accrescerà con l'ardore delle fiamme penali, nuovo furore: e con l'accrescimento del furore stratio più fiero.

Serm. 19. de
Sanctis.

Vi sarete, per avventura, inhorriditi alla narratione di quanto habbiamo detto finora. Dovete però sapere, che siamo ancora nella corteccia; vi sono de i martiri molto più crudj; perche più interni, più penetranti. Vi è, primiera-

mente, la coscienza, che sola, quantunque altra pena non vi fosse, può valere per un'intero inferno. In questa è (come altrove diremo più alla lunga) quel rigidissimo tribunale, in cui niuno, il quale sia colpevole, mai non si assolve: nè vi è delitto, che si perdoni, o passi impunito, quantunque non sia da altro foro riconosciuto. Poiche ella medesima, la quale dà la sentenza, l'eseguisce à tutto rigore. Supplicio, etiamdio, in questa vita intollerabile, à tal segno, che molti per non poterlo soffrire, si diedero spontaneamente, la morte. Atrocissimo è, sopra tutto, a' dannati, i quali hanno spedita, e vivace l'apprensione di quanto fecero; nè possono, come accade trà noi, divertire altrove la mente con altre cure: non vi è stupidità di senso, o sonno, che l'addormenti. Stà sempre desta con tutto il suo vigore la mente, e con la mente la coscienza, che severamente à ciascheduno rinfaccia, quanto mai fece, quanto mai disse, quanto pensò contra la legge di Dio: gli rappresenta vivamente l'immagine de' commessi errori, i quali mai non perde di vista: *Peccatum meum contra me est semper*, diceva piangendo inconsolabilmente il Santo Rè Davide, mentre del suo peccato non poteva dimenticarsi: ed il peccato istesso, con dimostrarli la sua bruttezza, pareva, che lo sgridasse, conforme all'interpretazione di S. Ambrosio: *Sine intervallo aliquo recordatio, & species ipsa mei in me criminis, & erroris impugnant*. Portinaja dell'anima, si può dire, che sia quella Sinderesi, la quale dimostrando con la luce della ragione, ciò che debba farsi, o fuggirsi; introduce in essa la giustizia con amorevole invito, e l'ingiustizia con salutare abborrimento fuga, e discaccia. Quando poi la volontà manca al suo dovere, si lascia vincere da illecito desiderio; succede ad occupar le porte il peccato istesso, cioè l'immagine, o una viva cognitione del commesso misfatto, che à guisa di feroce mastino, con importuni latrati, la tiene sollecita, ed inquieta, in conformità della minaccia fatta da Dio à Caino, ponderata in altro ragionamento: *Nonne si bene egeris recipies; sin autem male, statim in foribus peccatum tuum caderit?* Starà à custodire le porte (come spiega un'erudito moderno) quasi feroce Molosso, il quale con importuni latrati, e con

Psal. 50.

In Psal. 50.

Genes. 3.

Martinus Debrario in Adagiis. foribus peccatum aderit quasi Molossus importuno latrans, ita ut

ut nec ingredi, nec egredi queat. Impedisce, che non entri in quel misero cuore solazzo alcuno: proibisce, che l'anima non esca fuori di sè à cercare divertimenti: la costringe à stare sempre mai nel di dentro à considerare la sua miseria. Il che non si verifica per l'appunto altrove, che nell'inferno: dove non può essere distrazione, ò deviamiento, il quale rivolga l'intendimento alla consideratione di altri oggetti, come habbiamo noi di presente: e continuato, nè mai interretto. Oltre all'inferno, che patisce nel di fuori, un'altro inferno tiene rinchiuso dentro di se medesimo; dove sono, in vece di fuoco, di ghiaccio, di carnefici dispietati; sdegnosi affetti, stravolte fantasie, rabbiosi pensieri: e non un Cerbero solo ne custodisce le porte, come finse la Poesia; mà tanti, e tanti, quante furono le sceleraggini, che commise; e delle quali è costretto à tener fissa nella mente la ricordanza. Cerbero di trè gole è ogni peccato, che si fa sentire con triplicati clamori; quali sono gl'insulti, con cui sente ciascuno rimproverarsi la poca stima, che fece della gratia, irreparabilmente perduta; il merito del presente castigo per un diletto caduco, e breve; e quell'ostinatione, per la quale irremissibile sarà la colpa, e sempiterna la pena. Onde nasce quel pungentissimo rimorso, à cui si dà nome di verme; mà può paragonarsi à più mordaci dragoni, per lo crudele mordimento, con cui stà sempre rodendo il cuore: al cui riscontro, tollerabile, secondo il parere comune de' saggi, è l'ardore del fuoco, e ciò, che laggiù si patisce di crociamenti, di afflittioni. E pure non è questo il sommo; vi è tormento maggior di questo.

Oh Dio! e può trovarsi pena maggiore, dell'haver dentro se stesso un vivo inferno, il quale avanza l'horror delle tenebre, la strettezza delle catene, la voracità del fuoco, il morso velenoso delle Ceraste, e de i Dragoni, de i quali prenderanno i demonii tormentatori la forma, e l'atrocità di tant'altri tormenti, i quali non possono compitamente spiegarsi: perchè non vi è, chi figurare col pensiero vivamente gli possa? Sì; vi è pena molto maggiore, senza la quale non sarebbe luogo di estremo scempio, e di ultima dannatione l'inferno. Questa è la privatione della vista di Dio, nominata da Teologi, pena del danno, la quale tocca la parte superiore dell'huomo; e siccome è più capace di godimento, quando conseguisce il suo fine; così maggiore è il crociato, che sente,

In precat. 2.
preparat. ad
Missam.

quando dispera di conseguirlo . *O quam horrenda , è quàm stupenda sunt ista: sed major est Domine, cruciatus, amissio tue claritatis. Sufficit enim ad plenam miseriam, tua non frui beatitudine.* Così esclama il P. S. Ambrosio , dopo di haver fatto un minuto racconto di quelle pene infernali , che toccano il senso . Questo solo basterebbe à far , che piena fosse la miseria di quei meschini; l'esser privi della somma felicità, la quale haverebbero goduta nel Paradiso , se l'havessero meritata, come facilmente potevano . Corona de' Beati, cioè, ultimo compimento della Beatitudine è la chiara visione dell' essenza divina . Corona , ed ultimo finimento della dannazione, è il conoscere d'esserne privo , senza speme di ottenerla . Non sò se havete fatta riflessione , che allora l'Epulone sentì più vivamente il bruciore delle fiamme, ed il seccore della sete, quando gli fù dimostrato Lazaro , il quale quietamente riposava senza molestia alcuna nel seno di Abramo . Il vedere il bene, il quale altri possedeva , e che haveva egli perduto, gli fece parer maggiore la sua sciagura . La memoria dell'abbondanza del pane, la quale godevano i servidori della casa paterna, fece al Figliuolo prodigo stimare più miserabile la sua fame; mentre si pasceva de' sordidi avanzi delle ghiande rifiutate dai sozzi animali, de' quali era divenuto compagno, più, che custode . Ed il pensare à i torrenti de' piaceri , i quali abbondano nella patria de' Beati , di cui si renderono indegni , accresce à dismisura a' dannati la fame, la sete, la voracità delle fiamme, e tutti gli altri tormenti . Il considerare l'altezza della dignità, da cui spontaneamente precipitarono, sà che più profòdo rassembri l'abbisso, nel quale sono sommerfi . Potrà forse alcuno maravigliarsi , perche all'insolente richiesta dell'Epulone , rispondesse Abramo in maniera così piacevole , con dargli titolo di figliuolo: *Fili, recepisti bona in vita tua* . Altra risposta più risentita, altro nome atto ad esprimere la sua iniquità, se gli doveva . Mà se si considera bene il tutto ; il chiamarlo figliuolo, non fù effetto di piacevolezza , nè termine di cortesia: non fù detto per dargli qualche sorte di refrigerio, che al suo stato non era dovuto . Lo disse più tosto per affiggerlo maggiormente, con rammentarli la sua nativa condizione di figlio: e con significarli , che trattamenti di figlio havrebbe insieme con gli altri Eletti, nel seno di lui ricevuti ; se egli
non

non si fosse spontaneamente condotto à quelle miserie, nelle quali si ritrovava. *Adhuc, inquit, voco filium, ut doleas perdidisse te quod gratia dederat, & natura.* E riflessione di Pier Crisologo: *Fili, recepisti bona in vita tua.* Questo è il nome, che continuamente risuona all'orecchie de' dannati per loro maggior dannatione: nome di figli, e di figliuoli di Dio, i quali per l'adottatione della gratia, erano destinati all'heredita della gloria eterna, vèduta per lo fumo di un capriccio, per la sodisfattione di un breve solazzo: onde costrinsero il Padre istesso à condannarli à supplicio sempiterno, ed à fare, non solo l'ufficio di Giudice, mà ancora di ministro, il quale tenga impiegata per tormentarli, quell'infinita potenza, che un tempo fù tutta intenta ad inventare nuove imprese di misericordia, per incaminarli al felicissimo fine, per lo quale creati gli haveva. Sopra tutto gli martirizza, e gli accora, il non havere à vedere mai la luce della sua faccia, con cui bramò fargli eternamente beati.

Serm. 102.

Vi rimane per ultimo il considerare quello, che aggiunge all'atrocità delle pene infernali, il carattere estremo, o vogliam dire, la colmatura: cioè il non haver mai da finire: la disperatione, che è la chiave di quel penosissimo criminale, e lo rende più angusto, più tormentoso. Le strane calamità del Secolo presente, quando non vi è speranza veruna di scampo, sono almeno capaci di qualche ristoro, dal vedere, che non possono andare in lungo: e quanto più sono violente, tanto meno sono durevoli. La morte, che toglie, la fruizione di tutti i beni godevoli al senso; è ancora il termine di tutti i mali, che possono sentirsi. E l'ultimo delle cose terribili; mà termina ogni terrore: sì che il non poter morire à chi è somnamente infelice, apporta maggior tristezza: spavento maggiore, di quello, che suol cagionare naturalmente la morte istessa, e fa divenir la vita peggiore della morte; conforme al detto del Tragico: *Quid morte pejus? vita, si cupias mori.* Anzi talmente si confondono insieme la vita, e la morte; che morte continuata può dirsi la vita: è vita, la quale perpetuamente con agonie mortali respira, chiamarsi la morte. Morte seconda è nominata nelle Scritture, perche, come insegna il P. S. Agostino, non vive l'anima, quando è separata da Dio: non vive il corpo, che di contento alcuno non è capace: e gli serve la vita non ad altro, che à sentire i

Apoc. 2.

tor-

Lib. 19. de Ci-
viti. c. 28.

In Moral. in
cap. 10. Job.

Lib. de Anima
cap. 3.

Lib. 9. Moral.
cap. 38.

tormenti, ài quali hà da essere eternamente soggetto. *Secunda mors dicitur: quia nec anima ibi vivere dicenda est, quia à vita Dei aliena erit; nec corpus quod eternis doloribus subjacebit.* Ac per hoc ideò durior ista mors erit, quod finire morte non poterit. E come fù descrittta da S. Gregorio: *Fit ergo miseris, mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu: quia & mors vivit, & finis semper incipit, & deficere defectus nescit.* Morte, che non uccide; vita, la quale non manca: morte, che vive nelle viscere della vita: vita, che respira dentro gli horri della morte: morte, che sempre vive; vita, che sempre muore: animata dalla vita, non può mancar la morte; e ravvivando la morte non può morir la vita: Sempre comincia il fine, ed il difetto mai non finisce. Onde non può accadere, nella duratione della miseria, termine, ò mancanza; mentre hà ragione di principio il fine istesso, e col finire si comincia. *Sic moriuntur, ut semper vivant; sic vivunt, ut semper moriantur.* E detto di S. Bernardo. Un'altra riflessione mi rimane di fare sopra di questo punto. I a speranza certa, la quale hanno i Beati in Cielo, di vivere eternamente felici; fà, che godano tutta insieme quella felicità, la quale certamente aspettano nell'avvenire. L'infallibile promessa, che non debba giamai mancare la vista dell'infinito bene, che godono nell'essenza divina, gli fà partecipare in qualche modo di quella eternità del Creatore, la quale, come dicemmo altrove, secondo la definitione di Boetio, accettata nelle scuole, *Est interminabilis vita tota simul, & perfecta possessio.* Tutta insieme si possiede la vita, e con la vita il godimento. Non viene portato à parte à parte dal tempo; nè il tempo col fuggire niente gli toglie. All'incontro i dannati, consapevoli già di havere ad essere crociati in eterno, sentono in qualche modo compendiate di presente tutte le pene, con le quali hanno da essere in perpetuo tormentati. Per qual cagione si confondano insieme il timore, ed il dolore. Il danno, il quale si teme, perche infallibilmente si aspetta, crucia di presente; ed il dolore cagionato dalla presenza del male, niente scema della paura: perche vi resta sempre da temere quello, che attualmente si patisce, e mai non hà da terminarsi. *Hic metus amittitur, cum tolerari jam ceperit, quod timebatur; illic, & dolor dilaniat, & pavor angustiat.* Così conchiude il Pontefice San Gregorio, di-
chia-

chiarando, come per questa frà l'altre proprietà, è chiamato l'Inferno da Giobbe, paese di confusione, ed habitatione di horrore .

Ecco, quanto meritaste , ò ciechi peccatori, per soddisfare a' vostri irragionevoli appetiti, per lo gusto di un momentaneo piacere, per poco fumo di honore transitorio, e caduco, per l'interesse di una breve commodità , per discendere ad un vano capriccio , ad un bollire di sdegno . Se non vi ravvedete hora, che è tempo, potete dire con ogni certezza : *Infernus domus mea est* . Questa è la casa , nella quale avete da habitare per tutta l'eternità . E casa vostra : e giusta-
Iob. cap. 17.
mente vi è dovuta, perche col prezzo de' vostri peccati ve la compraste . Quant'hò detto sinhora , benche sia poco , è bastante per farvi conoscere , quanto fù grande la pazzia, la quale vi fece discendere ad una tal compra . E tempo ancora di rescindere il contratto; mentre la misericordia divina si contenta della permutatione di quelle atrocissime pene, con salutevole dolore di penitenza: di quel fuoco inestinguibile, con santo ardore di carità : di quei gemiti disperati, di quel pianto inconsolabile , con qualche sospiro , con qualche lacrima di cordoglio cagionato dal dispiacere de' falli commessi : l'angustia della prigione , la strettezza delle catene, col contentarci di esser chiusi dentro à i cancelli della legge divina, e legati da' legami del suo dolcissimo amore: Poscurità delle tenebre con l'ombra di una soave tristezza . Potrete cambiare una morte eterna con una eterna vita, col terminare la vita disgratiata, la quale avete menata per l'addietro, con morire al mondo , per vivere eternamente à Dio . Se non volete ridurvi à mendicare insieme con l'Epulone dentro alle fiamme una stilla di acqua per mitigare la sete; procurate hora di contentare la sete , la quale hà la divina beneficenza della vostra salute: e potete farlo facilmente, con una stilla di pianto, distillata da cuor pentito. Un'atto di pentimento, una lagrima potrà liberarvi dall'inferno , e condurvi à godere perenni fumanie di perpetua dolcezza nel Cielo .

SECONDA PARTE.

Mortuus est Dives, & sepultus est in inferno. Pessimo termine di una via così fiorita, così deliziosa, come fu quella, per la quale caminò questo Ricco infelice sopra la terra. Misero contracambio delle commodità, degli onori, de i piaceri, che haveva per breve tempo goduti. Fate il riscontro con S. Basilio: *Condignum primum redditur Diviti illi. Ignis, & infernalis pena, lingua arefacta: vice lyra sonantis gemitus: vice potus desiderium stilla: vice speculorum enormium, caligo profunda: vice ambitus incessantis pervigil vermis.* In tal maniera si mutano le vicende nell'altro mondo; ò ricchi ambiziosi, e sensuali; ò Personaggi potenti, e superbi, che tutta la vostra felicità riponeste nelle ricchezze, nelle commodità, nelle delizie, negli honori, i quali cercate mentre quaggiù vivete. Succede à i Palazzi, alle Reggie magnifiche, e sontuose; un carcere ardente, e tenebroso: si cambiano in horrende strida, in disperati gemiti, in urli spaventosi le musiche, le sinfonie: in fame rabbiosa, e canina i conviti, le tavole fornite di delicate vivande: in veste di confusione, ò in tonaca di fuligine ardente, ovvero di gelide nevi, la porpora, ed il bisso: la nobiltà de' corteggi, nella fiera dei demonii tormentatori: in caligine oscura gli specchi, nei quali vagheggiando la vostra figura, pensaste di raddoppiare i dilette, e gli honori. Vi lusingò la vista l'incantesimo di fragil vetro; non farà fragile, nè caduco lo specchio di quelle tenebre nelle quali starete contemplando fissamente le proprie sciagure.

Mortuus est Dives, & sepultus est in inferno. Morirono le ricchezze, morì la gloria insieme con la morte del corpo, che fù la prima. Fù sepellita l'anima nel Baratro infernale, per haveere à morire con quella seconda morte, dalla quale sarà continuamente uccisa, con sentire vivamente la pena del suo morire. Altro non fù per lei il corpo, che un sepolcro, in cui non vide mai lume dal Cielo: ed à guisa di cadavero stette rinchiusa, mentre dalla vita della gratia fù priva: sepolcro da lei caramente amato, e delicatamente nutrito. Meritò per tal cagione d'esserè sepolta in altra tomba abominevole, ed odiosa, dove riceve, delle passate dissolutezze degno castigo.

Fù

NEL GIOVEDÌ DOPO LA II. DOMENICA. 287

Fù dato tutto alla crapula , ed alle soddisfazioni del senso. Niente volle patire per Dio. Havesse almeno compatita l'altrui miseria. Per questo permise Iddio, che spesso comparisse Lazaro mendico , ed impiagato alla sua porta; accioche mirasse in altri la qualità della propria natura , e le disgratie alle quali poteva ancor'egli esser soggetto: e se la sorte l'haveva fatto esente da tali disastri, almeno si movesse à còpassione in vedere in altri la fragilità della propria conditione: Onde giustamente lo sgrida S. Giovanni Crisostomo: *Inferlicissime hominum mortem corporis tui vides jacere ante januam tuam, & non misereris? Si Dei praecepta non consideras; saltem conditionis tuae miserere.* Tanto alieno era, non solo dal tollerare, mà ancora dal vedere cosa alcuna, che dispiacere gli potesse, e turbare le sue contentezze. Ne gli fù data nell'inferno la ricompensa: mentre gli fù concesso di vedere il felice stato di Lazaro; mà per maggior suo martoro. Perche si aggiunse al bruciore del fuoco, all'arsura della sete, l'amarezza dell'invidia, la quale sola poteva bastargli per estremo tormento; mentre mirava sì felicemente collocato quel Médico, verso del quale si era dimostrato sì duro. Amara, parimente gli riuscì la vista di Abramo, dal quale sperò di ottenere qualche mercede; quando ricevè dalla bocca di lui l'inaspettata negativa, e senti l'acerba sentenza di non potere avere nè pure una gocciola di acqua, da mitigare la sete; per pena di non haver saputo valersi delle ricchezze, e de' beni posseduti sopra la terra. In somma (come sopra vedemmo) niente vi è laggiù , che possa valere di sollevamento. Quanto sentono, quanto veggono , quanto rivolgono col pensiero, tutto è materia di rammarico. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* La carità de' Santi tutto converte in bene, e da tutte le cose del Mondo sono quelli aiutati all'accrescimento del merito, all'esercizio di opere virtuose. Et iandio i peccati commessi; dopo, che sono convertiti, servono loro per istrumento di virtù: mentre più cauti, e più ferventi risorgono dalle cadute , come osserva S. Agostino: *Prædestinati ex casu humiliores, & cauciores, & ferventiores consurgunt.* Di più, quello, che servì nel pellegrinaggio di questa vita, per meritar maggiormente; serve ancora nel Cielo per maggiormente godere. L'abborrimento istesso delle passate colpe riesce di giubilo: e col pensarvi , si ral-

Hom. in E-
vang.

Rom. cap. 8.

Serm. 38. de
temp.

legnano, che per misericordia del Signore, ne furono liberati. A' Presciti, per lo contrario, tutte le cose, ancorche sante, recano male: ancora l'oratione prende forma d'iniquità, come riflette il medesimo Santo Dottore: *Improbis, & reprobis, omnia cooperantur in malum: & ipsa oratio eorum vertitur in peccatum.* Nell'inferno, altresì, quello, che fù aumento di sceleraggine, farà incentivo di pena. E la memoria de' peccati, e la ricordanza dell'opere buone, le quali non seppe- ro continuare sino alla morte: la consideratione della giu- stitia vendicatrice di Dio, che gli punisce, e la conoscenza dell'infinita benignità, di cui potevano partecipare gli ef- fetti, se à tempo si fossero ravveduti. *Omnia cooperantur in malum:* I diletti, che goderono, gli affanni, che tolleraro- no: le lusinghe de i piaceri, dalle quali si lasciarono ingan- nare: l'honestà della virtù, da cui talvolta furono allettati à qualche lodevole operatione: la cognitione de' falli com- messi, e del perdono ottenuto, di cui di nuovo si renderono indegni, col ricadere: dell'essere stati ricomprati col prezzo infinito del sangue del Redentore: e di essersi un'altra volta venduti al demonio. Niente hanno dentro di se, che possa in qualche modo scemare il cordoglio: sicome niente vi è di fuori, che possa diminuir il tormento.

Oltre di ciò; non è picciolo travaglio d'un'huomo, che fù dovizioso, e fortunato un tempo; l'essere per avversità di fortuna, o pure per proprio difetto, ridotto à mendicare. Di qual'affanno, di quale angoscia, dobbiam pensar, che fosse all'Epulone, l'essere necessitato dalla sete à mendicare una goccia di acqua per le mani di quel mendico, di cui schifò le piaghe, abboinò la presenza. Ritengono i dan- nati tutte le passioni, tutti gli habiti vitiosi, che contrassero mentre vivevano in questo mondo: sicche in questo significa- to ancora si avvera il detto di Ezechiello sopracitato: *Descendens in infernum cum armis suis.* Armi vituperose della guerra, la quale fecero contro del Creatore, furono le sceleraggini, i peccati, e l'affettioni disordinate, con le quali nella militia di Lucifero si assoldarono. Sicche ritiene ancor di presente l'Epulone l'antica altierezza, niente diminuita, anzi accresciuta nel Regno di Satanasso, il qual'è Regno di superbia, non meno, che di miseria. Così altiero, e superbo, fù astretto à mendicare da Lazaro già mendicante, con dupli- cata

cata pena, della sete, che gli tormentava la lingua, e della superbia, che forse niente meno lo stratiava, col rappresentargli, come a tal' eccesso di meschinità si vedesse condotto un' uomo, un tempo tanto ricco, ed abbondante di ogni diletto.

Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aqua, & refrigeret linguam meam. Questa fù la richiesta. Non fù drizzata à Lazaro, perche dubitò, che non gli rendesse la pariglia della strana durezza usata seco. O fù effetto di superbia ancora questo: il volere riconoscere la mercede dal Padre Abramo, non da Lazaro vile, e mendico. Mà che refrigerio poteva dare alla lingua arsiccia di un dannato l'estremità di un doto intinto nell'acqua; se una sola stilla gli sarebbe paruto quant'egli è grande tutto l'Oceano, in quell'incendio immenso, il quale non può avere contrario alcuno, che punto rintuzzi l'inestinguibile ardore? Fù meschino nel chiedere, com'era stato nel dare (dice S. Pier Crisologo) non hebbe ardire di chiedere più d'una goccia, chi non si degnò di dare ad un povero, nè pure le briciole, le quali cadevano dalla sua tavola: *Qui micas negaverat, guttam petiit.* O pure, vedeva egli molto bene, che niente di rinfrescamento avrebbe potuto avere da così poco liquore. Fù mosso à fare una tal dimanda (come in altra occasione fù detto) da intelletto stravolto da passione, da invidioso livore, per cui bramò di rimover Lazaro almeno per qualche tempo dal seno di Abramo, e di farlo scendere à sperimentare le sue pene: che è quell'unico sfogamento, il quale può sperare l'invidia a' suoi rancori, mentre rimira l'altrui felicità. E riflessione del Santo Dottore testè citato, che col medesimo Epulone così favella: *Ad huc in Lazarum sic es crudelis? Lazarum, ais, mitte. Quo? Ad infernum de gremio: de folio sublimi ad profundissimum Chaos: ad tormentum, & stridorem, de sancta quiete. Video; quod agit dives, non est novelli doloris; sed livoris antiqui: & zelo magis incenditur, quàm gehenna.* Più lo crociava il vedere lo stato felice di Lazaro, che l'ardore del fuoco, ed il travaglio della sete. Talche, frà gli altri tormenti de' dannati vi è l'invidia, à cui cede lo stratio di tutte le pene inventate dalla barbara crudeltà de' tiranni: *Invidia Siculi non invenere tiranni Majus tormentum,* Disse il satirico Venosino. L'invidia del demonio, uscita dall'inferno, introdusse nel Mon-

Serm. 112.

Sapient. 7.

do la morte, con tutta l'università di quei mali, che col peccato originale vi entrarono, secondo il detto del Savio: *Envidia diaboli mors intravit in mundum*. Ella parimente introdusse nell'inferno tormento sì fiero, che ne fa parer piacevole, e degna di essere desiderata la morte.

Amarissima fù la negativa di Abramo, col ricordo de' beni, de' quali si era l'Epulone malamente servito. Vi aggiunse di più, che non vi poteva essere sù loro commercio alcuno: nè darli sù l'uno, e l'altro luogo andata, e ritorno: *Et in his omnibus inter nos, & vos Chaos magnum firmatum est: ut hi, qui volunt hinc transire ad vos non possint: neque inde huc transire*. Non era grande la distanza del Seno di Abramo dall'inferno, se guardiamo alla quantità dello spatio materiale. E però grande, anzi grandissima, ed insuperabile, se consideriamo la lontananza formale, o morale: cioè, l'irrevocabile decreto di Dio, che proibisce il passaggio. Oltre di ciò si può intendere di quell'abisso, che si frapone tra' Giusti, e peccatori, che è la voragine sterminata del peccato mortale, la quale ha dell'immenso: nè può superarsi, se non per la forza del merito infinito del Redentore: e potrà giovarci solo nel corso della vita presente; se vogliamo parteciparne il frutto per mezzo di una cordiale penitenza. Al che ci sarà di stimolo, e di ajuto lo scendere spesso a considerarlo con attenta meditatione: che è quel viaggio fruttuoso, il quale fa l'anima col pensiero, con cui può spesso scendere, e salire da quella profonda prigione: e ritornare da quel fuoco penale, infiammata di santo ardore di carità. Questo è il camino, che si fa spesso da' Giusti, con la guida, e con l'assistenza di Dio, conforme al detto della santa Madre di Samuele: *Deus deducit ad inferos, & reducit*. E fù spiegato moralmente da S. Gregorio: *Deum ad inferos ducere, est peccatorum corda aeternorum cruciatuum consideratione terrere. Reducere est territas penitentium mentes spe vite indeficientis attollere. Tunc quippe peccare desinimus, cum futura tormenta formidamus*. E facilissima la via dell'inferno (diceva Bione Filosofo) perche vi si scende à chius'occhi: e l'intendeva in senso molto materiale, conforme alla relatione del Laetio: *Bion dicebat, facilem esse ad inferos viam: nam illic homines abire clausis oculis: morientibus enim clauduntur oculi*. Meglio faremo noi ad interpretarlo in senso più vero. Si scen-

In Cant. Anna.

Lib. 4. c. 7.

scende facilmente all'inferno, perchè vi si scende alla cieca; senza considerare il termine, dal quale la persona si parte, ed il fine, à cui s'incamina. Ond'riesce difficilissimo, anzi impossibile il ritorno. Agevole diverrà per noi l'uno, e l'altro, se procureremo di calarvi con occhi aperti, à spiare attentamente, quanto ivi patiscono, quei miseri prigionieri. *De- Psal. 54.*
descendant in infernum viventes. Fù giusta imprecatione di Davide contro de' suoi persecutori. Desiderabile sarà nel senso, nel quale noi favelliamo, lo scendere spesso laggiù vivi, e veggenti con perspicace pensiero. Quando l'ardore della concupiscenza ti molesta; corri subito con la mente à rimirar quel fuoco, il quale ti hà da tormentare in eterno, se non procuri di raffrenarla: *Ignem illum gehenna his, quae nunc exagitant flammis libidinis, & cupiditatis, oppone.* Così ti consiglia S. Agostino. Se ti sei lasciato ingannare da' sensi; mi contento in questo caso, che chiami i sensi medesimi à consulta, e spero, che ti daranno miglior consiglio. Dimanda loro con Isaia: *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Quis habitabit ex vobis cum ardoribus sempiternis?* *Cap. 33.* Ti daranno indubitatamente la risposta con l'orrore, che concepiranno nel sentire, che ivi niente si vede, niente si ode, che non sia di sommo tormento. Ne saranno brevemente informati da S. Bernardo: *Nihil aliud ibi In Medit. c. 3.*
audietur, nisi fletus, & planctus, & gemitus, & ululatus: marores, atque stridores dentium: nihilque ibi videbitur, nisi vermes, & larvales facies tortorum, atque terrissima monstra demoniorum. Hinc dolor, inde pavor: gemitus, stupor, & timor horrens, &c. In carne cruciabantur per ignem: in spiritu per conscientia vermem. Ibi erit dolor intolerabilis, timor horribilis, fator incomparabilis: mors anima, & corporis sine spe venia, & misericordia sic morientur, ut semper vivant; sic vivent, ut semper moriantur. Quanto quì si abborrisce da' sensi, tutto ivi si ritrova; mà con ecceso incomparabilmente maggiore. Siche, se ti consigli co' sensi, non potranno giammai dimostrarsi contenti del cambio: e di obbligarli à tal pene, per quel poco di piacere, che possono haver di presente. Scambievole fù l'inganno, ed ingannati restarono ancor'essi, quando con le loro lusinghe ti fecero travedere: sarà pa-

simen-

rimente scambievolmente il chiarimento, se pienamente saranno avvisati di quello, che ti fecero meritare con proprio detrimento: e sotto la loro scorta potrai liberarti dalla miseria, di cui ti renderono degno, ed additarti la strada, per caminare felicemente verso del Ciclo.



PRE-



P R E D I C A X V.
 N E L V E N E R D I
 D O P O L A S E C O N D A D O M E N I C A .

AUFERETUR A VOBIS REGNUM DEI, ET DABI-
 TUR GENTI, FACIENTI FRUCTUS
 EJUS. *Matth. 21.*



NON è mai tanto cieca la mente , nè tanto buja l'ignoranza de' peccatori , che non vi resti qualche barlume , per conoscere l'indegnità , ed il demerito de' loro falli . Procurano , è vero , di nasconderli con quelle tenebre , le quali spande la nera passione dell'amor proprio ; ò di scusarle con quei frivoli argomenti , che suole inventare la sciocca Dialectica della superbia ; mentre non fanno ridursi à condannarli . Però sempre vi rimane il retto giudizio della coscienza , il quale non può esser corrotto da interesse : e nel foro interno del cuore , secondo il merito dell'attione , con occulto decreto pronuncia la sentenza . Si vede più chiaramente , quando accade , che habbiano à giudicare negli altri , quei medesimi fatti , i quali in se stessi non seppero riprovare : mentre conoscono cò più giusto dettame gli altrui delitti . Onde poi , còvinti dalla forza della ragione , sono costretti à rivoltare contro di se il dato parere . Ne habbiamo in
 scr-

termini il caso nell'hodierno Evangelio , nel quale cava il Redentore da bocca a' Giudei la confessione delle propria ingratitudine, e della pena , che meritano con la Parabola di una Vigna, allogata à Coltivatori, ò vogliam dire, Fittajuoli; i quali in vece di rendere al Padrone la dovuta mercede, malmenarono, ed uccifero i famigli mandati à dimandare i frutti: ed alla fine diedero empimente la morte al figlio, che fù l'ultimo mello; à cui pensò, che havessero havuto qualche riguardo. Sono interrogati i Farisei à dar giudicio, qual governo far debba il Padrone di gète così villana, ed ingrata? Saggiamente risposero, che niète havrebbe trasgredito i limiti del dovere, se gli avesse tutti mandati in estermio, e data la vigna à fitto à gente più grata, da cui potrebbe aspettarfi corrispondenza maggiore. Non intesero, che di loro allegoricamente si favellava, e della pena meritata, per havere malamente custodita la Vigna di Dio: cioè, la Sinagoga, destinata à mantenere in terra il culto della vera Religione; sicche non solo ricusarono di rendere à suo tempo il debito frutto, mà strapazzarono empimente i Profeti, mandati per esattori: havevano finalmente à compire l'peccesso di una somma impietà nell'uccisione del proprio Figlio: perloche, erano per meritare la loro estrema rovina, e con la privatione dell'honore, che prima hebbero di essere stati eletti per custodi del Regno di Dio: cioè, della notizia della sua Fede: *Anferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti, ifacienti fructus ejus.* Questa, infatti, fù la sentenza, la quale di propria bocca, senza avvedersene, contro di se pronunciarono. Se ne vide non molto dopo l'effetto; mentre riprovati i Giudei, e ridotti ad estreme calamità, fù trapianata la Chiesa nel Gentilesimo. E gran vantaggio; e gran ventura si stima, l'essere ammaestrato à cautelare la sua vita, dalle sciagure altrui. Tale è l'ammaestramento, il quale ci viene in taglio di proporre questa mattina: che dalle miserie degli Hebrei vogliamo imparare à temere i giusti giudicii di Dio: ed è portarci in maniera, che la beneficenza usata, in dare à noi la Vigna tolta agli Hebrei, non debba riuscire di maggior nostra dannatione: e con demerito tanto peggiore, quanto più grande è la dignità, ed i favori conceduti alla novella Chiesa, di quelli, che ottennero anticamente gl'Israeliti.

Sotto

Sotto nome di Vigna, viene significata ad ogni passo nelle Scritture la Sinagoga, ovvero il Popolo d'Israele: e ciò, per dimostrare, frà gli altri motivi, l'industria, e la particolare premura, cò cui procurò sempre il Signore di governarla: *Vinea Domini exercituum domus Israel est.* Vigna piantata da Dio, come da provido Padre di famiglia, con singolare economia in una sola vite: cioè, nel Patriarca Abramo, in mezzo della terra gentile della Caldea: e poi trapiantata nella terra di Canaan, propaginata felicemente ne' suoi heredi, ne quali si multiplicò insieme la generatione, e la fede. Indi trasferita con varie vicende di pellegrinaggio, di cattività, ò di guerre, in diversi paesi; fù di nuovo ripiantata in Palestina, e stabilita in Gerusalemme, come in posto più nobile, e più sublime: dove con providenza speciale fù coltivata, e custodita: circondata di siepe, munita di fortissima torre, provedata di torchio: il che viene variamente interpretato da' sacri Spositori. La diede à fitto, quando ne commise la cura à Sacerdoti, à Dottori, e ad altri Ministri della Repubblica, accioche la coltivassero, e gli rendessero il frutto: ò pure à tutto il Popolo Eletto, in cui ciascheduno haveva à fare le parti di coltivatore, e di vite: essendo viti animate, le quali fornite di lume, e di ragione, e di fede, dovevano attendere alla coltura di se medesime. Mancarono gli Agricoltori nella risposta de' frutti: cioè à dire, nelle opere di pietà, e di religione, alle quali eran tenuti. Anzi barbaramente si portarono coi riscotitori: quali erano i Profeti mandati da tempo in tempo; e crudelmente furono da loro villaneggiati, e morti. Nel Figliuolo, mandato alla fine, con pensiero, che sarebbe stato più rispettato; habbiamo l'altissimo Mistero dell'Incarnazione del Figliuolo di Dio, inviato à drittura nella Giudea, per esiggere in persona la mercede, che havevano ad altri Ministri di minor conto, perversamente negata. E contro di questo ancora si abbottinarono: lo discacciarono fuori della Vigna, cioè fuori della Città: e giunti al colmo di ogni malvagità, gli diedero con mille ignominie, con mille tormenti la morte. Si che pensarono, havendo ucciso l'herede, di restare assolutamente padroni, e di potere, à suo capriccio, cavare emolumento di temporale guadagno da quel sacro terreno, del quale dovevano dare à Dio l'interesse di ossequio religioso, e di spirituale profitto. *Cum ergo*

venerit Dominus Vineæ, quid faciet Agricolis illis? Qual merito haveranno di tali attioni, Agricoltori così perversi? Malos male perdet, & vineam suam locabit aliis Agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis. Questa fù la sentenza, da essi pronunciata, che fù insieme certissima Profetia de' loro danni, come disse più chiaramente il Redentore nello svelare l'Enimma: *Anferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti, facienti fructus ejus.*

Si vede in fatti la predittione dell'oracolo ad empita. Lo vedono pure, e lo toccano con mani i miseri Hebrei, ancorche ciechi siano per altro, in conoscere la propria conditio-
ne. Non più coltivatori della Vigna di Dio, mà di un deserto, donde altro non raccolgono tutto giorno, che amari frutti, e spine pungenti di miserie, e di strapazzi, Dove andò l'antico honore di nazione un tempo sì favorita dal Cielo? Dove hora è la Vigna piantata dal Creatore con tanta benevolenza: dove è la siepe, dove sono le viti, dove il torchio, dove la torre? Spiantata fù la siepe, disperse sono le viti, abbattuta la torre. Siepe impenetrabile fù già la particolare assistenza, con la quale erano prima custoditi da Dio, accioche dalle bestie infernali non fossero danneggiati, secondo il detto di Ambrosio: *Sepe circumdedit: hoc est divina custodia munitione vallavit: ne facile spirituum pateret incursibus bestiarum.* Ne sono rimasti già privi. Si vedono esposti per ogni parte à i castighi del Cielo, agl'improperii, agli strapazzi delle contumelie degli huomini, all'insidie dell'inferno. Per torchio, se vogliamo seguire l'interpretatione di Gianfenia, s'intende la legge, la quale à guisa di torchio, doveva premere degli huomini l'ubbidienza, e separare l'attioni lecite, e pure, dalle illecite, ed immonde. Qual vestigio ritiene della primiera osservanza? Altro non vi resta, che l'ombra, ò la cortecchia di una superstitione inutile, e vana, da cui niente si cava di purgato liquore di opere sante. Torre misteriosa, al parere dell'Imperfetto, fù la fiducia, che avevano nella medesima legge, ò l'altezza della Profetia, donde i Sacerdoti, prevedevano di lontano la venuta del Salvatore. Già la mirano caduta à terra, e ritengono solo nella loro fantastica apprensione, quella torre fondata in aria, mentre del falso Messia trasognando, aspettano la venuta. O se vogliamo intenderlo con altri in più sensibile signi-

fca-

In Expof. B-
wang,

In c. . . Matth.

ficato, e più conforme alla loro intelligenza materiale ; nella siepe son figurate le mura, dalle quali era circondata la Città di Gierusalemme: per torchio l'altare degli holocausti: per torre il Tempio . Il tutto si vede, per giustissimo sdegno di Dio, rovinato, e distrutto . Di Gierusalemme si mostra appena il sito. Non vi è chi possa additare: Quì fù l'Altare: Del Tempio: si stenta à scorgere i fondamenti , ad investigare dell'antica architettura qualche segnale . Misera Gierusalemme, Teatro già di meraviglie: ed hora spettacolo di miserie: spopolata, e deserta: squalida, e deforme, Altro in te non si ammira, che uno scheletro solo di quella, qual'eri un tempo: dimostri nell'ampiezza del circuito quella, che fosti : racconti con le rovine quelch'ora sei . Non si può udire, senza lagrime di compassione, il lamento , con cui si piange ne' Treni di Geremia quell'altra distruzione della medesima Città fatta da' Caldei sotto del Rè Sedecia : la quale non è da paragonarsi, con quell'ultimo eccidio , da cui restò affatto sepolta , come di presente si vede . Hora sì; che non solo può dire chiunque la mira: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo: facta est quasi vidua, domina gentium: Princeps Provinciarum facta est sub tributo*; con tutto quello, che appresso si deplora, di calamità, e di scèpio: mà vi può aggiungere molto più , che appena si crederebbe, se infatti non apparisse: *Quomodo sedet sola Civitas plena populo, &c.* Chi per l'addietro conobbe, ò per veduta, ò per fama, la celebrata Gerosolima , giojello dell'Asia , pupilla dell'Oriente , ricetto di Patriarchi , patria d'Heroi , Metropoli di pietà , Academia di celeste dottrina, terreno Paradiso: forte per l'eminenza del sito, inespugnabile per lo recinto delle mura , maestosa per la corona delle torri , per la magnificenza degli edifici: innumerabile per la frequenza de' Cittadini , fertile per l'abbondanza de' campi, dovittosa per lo traffico delle piazze, venerabile per la santità del Tempio , per l'osservanza de' Sacerdoti , per l'obblatione de' Sacrificii : riverita da' Giudei, ammirata da' gentili , odiata , e temuta da' suoi nemici: chi tale, io dissi, la riconobbe ne' tempi andati, venga hora à mirarla rovinata, e distrutta: solitaria, e vedovata, invilita, ed abbietta; habitata solo dalla tristezza, e dall'orrore . Spirano malinconia spopolate le vie, disgombrate le piazze, diroccate le mura, abbattute le torri, disfatto il Tempio,

pio, spiantati gli Altari, profanato il Santuario. Sicché non altro vi è da vedere, che un cadavero deforme, o pure un'ossame spolpato di quella Città speciosa, la quale fu prima: nè altro chiede dagli spettatori, che mercede di cōpassione, e cortesia di pianto. Foste già informati dall'istorie, dello scempio, col quale fu da' Romani terminata la sua grãdezza: della fame, da cui furono ridotti ad abboccare i cibi più stomachevoli, e più schifosi: costrette le madri, contro al corso della natura, à divorare i proprii figli. Leggeste la strage horrenda, che un milione, e cento milia degli habitatori, o mandò à filo di spada, o estinse con più lenta ferezza, e forza di cordoglio, o di stentati digiuni; Sicché mirando ripiene di carogne, e di putrido sangue le fosse; gli stessi nemici s'inorridirono. E per tenerci nella similitudine della presente parabola; Vigna ingrata, ed infedele, per haver negato al Padrone il debito frutto, anzi renduto invece di vino, tossico, e fele; tutta si vide cambiata in torchio di sciagure, per premere à guisa di grappoli, trà mille angustie, i proprii Cittadini; e per cavarne, insieme col sangue, disperatamente la vita. E priva già dell'uso degli Altari, destinati per l'addietro all'obblatione de' Sacrificii; tutta divenne altare, in cui si fece giusto macello di vittime esecrande, e maledette, consacrate al furore della giustitia, vendicatrice di Dio. Fu torre il Tempio, e torre di rifugio, e di fortezza. Munitissima Rocca, la quale aveva per guarnigione tutta la militia del Cielo; anzi l'qvanipotenza istessa di Dio, che l'era in luogo di Castello, di presidio, di armeria, fornita di ogni sorte di armadura, per potere ributtare di qualunque nemico gli assalti. Cadde miseramente à terra, e con la sua caduta oppresse tutto lo splendore, la gloria, e la libertà d'Israele: ridotto à tal segno di sciagura, che quelle sacre mura, dentro alle quali avevano sempre sperato sicurezza, e difesa, divennero per loro, luogo di estermio, e di spietata carneficina. Tale fu per quei mesebini, che essendo occupata la Città dall'esercito de' Romani, si fecero forti nel Portico, il quale solo era rimasto da tutta la machina diroccata: sperando, allertati dalla persuasione di un falso Profeta, che ivi sarebbero stati liberi, e salvi; mà quanto fossero vane le loro speranze, lo conobbero alla luce delle fiamme accesevi da' nemici: dove al numero di sei milia,

Matth. 23. 72

Joseph. de bello
Iudaico l. 7.

milia, che tanti vi erano rifuggiti, inaspettatamente perirono inceneriti. Sperimentarono, in fatti, la verità dell'avviso fatto già per bocca di Geremia: *Nolite confidere in verbis mendacii dicentes: Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est*. Lo sperare di essere custoditi dal Tempio, empivamente da loro disonorato con ogni sorte d'irreverenza, e profanato con sacrilegii; era una manifesta bugia. Si che, ne meritavano per supplicio di rimanervi bruciati in vece di quegli holocausti, di cui non avevano mai più a vedere la luce.

Cap. 7.

Qual fu poi la sorte degli altri avanzati da eccidio si lagrimevole? starei per dire, che migliore fu la ventura di coloro, che rimasero seppelliti nelle ceneri della Patria. Più nobilmente trattati furono quelli, che furono condotti incatenati in Roma avanti al carro del Trionfante. Vi potè essere sciagura maggiore di questa, che haveffero ad accrescere la gloria de' suoi nemici, con la tolenne mostra delle proprie disavventure? Sì. In fatti si ritrovò: ed appena si potrebbe credere, che a tal'ecceffo di sdegno pervenisse la generosità de' Romani; se non sen'haveffe dall'histoire certa la fede. Sattollogià della passata strage, o pure inorridito dallo spargimento di tanto sangue; due milia, e cinquecento ne vendè l'Imperadore vittorioso in varie Città, ad uso di essere esposti alle bestie nei Teatri, o di combattere frà di loro a foggia di gladiatori; accioche da niuna parte potessero sperare compassione, o soccorso; mentre havevano ancora a morire per mano di compatrioti, e d'amici. Da stratio più lento, per morire più lungamente, si può dire, che foss'ro macerati quegli altri, che furono esiliati con divieto irrevocabile di non mai più ritornare nel patrio paese. Ed effetto di meritato castigo, più tosto, che di tirannica oppressione, deve stimarsi l'Editto di Adriano, che non permetteva loro di rimirare, nè pare di lontan la Città di Gerusalemme, così atterrata, e distrutta, com'ella era. Di più, come testifica S. Girolamo, che si osservava anche a suoi tēpi; per potere nel giorno anniversario del fatale distruggimento, salire a vederla dalla cima del Monte Oliveto, lo compravano a caro prezzo, con la determinatione di certa misura di tempo; e se volevano prolungarlo, havevano ad accrescere il tributo. E quale infelicità maggiore di questa può ritrovarsi, che l'ef-

Ioseph. lib. 2.

cap. 20.

Ensb. lib. 4.

Hist. c. 6.

P'esser costretti à comprar quelle lagrime , le quali permett e
 alle persone addolorate, ed affitte, la tirannia del dolore ,
 per isfogamento del suo cordoglio : e solo allora si prohibi-
 va, quando per la violenza della doglia manca la vena ? Il
 comprare l'allegrezza, ed il riso, è comune calamità de'
 mortali, ingannati dal senso; mà comprare il rammarico, ed
 il pianto, fù infortunio particolare de' miseri Hebrei, im-
 meritevoli di vivere à tal segno , che di ogni affetto di vita
 erano stimati indegni , anche di piangere , e di dolersi . Fù
 barbara stranezza di avaritia , l'aprire a' fuggitivi le viscere ,
 per trarne fuora quell'oro , che havevano ingojato per con-
 servarlo nelle tesorerie della vita. Barbarie altrettanto , se
 non più strana, direi, che fosse , il volere esiggere pagamento
 dal loro medesimo pianto; se non fosse dal Signore permessa
 per esemplare castigo della loro perfida pertinacia : che
 morti, ò vivi , che fossero, servissero a' nemici di miniera, ò
 di banco di fruttuoso guadagno . Non sapeste , ò meschini,
 comprar con lagrime di pentimento il perdono de' vostri
 falli, e la felicità promessa dal Redentore; vi si deve giustamente
 per pena, che siate costretti à comprare quell'afflittione,
 e quel pianto, che senza frutto spargete. Potreste , mercatanti
 più faggi, venderlo à Dio, il quale ne pagerebbe con
 ricompensa di sempiterno godimento , ogni stilla ; mentre
 dalla vostra perfidia acciecati, lo comprate da coloro, i qua-
 li godono di vedervi piangenti, perche bramano di mirarvi
 sempre infelici . Finalmente, è pena corrispondente al delitto,
 che comprino à caro prezzo le proprie lagrime , quei ,
 che comprarono con pochi denari il sangue del Figliuolo
 di Dio . Così riflette il santo Dottore sopracitato: *Utrui-*
nam sua Civitatis sterceliceat, Judai pretio redimunt . Ut qui
quondam emerunt sanguinem Christi, emant lacrymas suas : ac
ne fictus quidem eis gratuitus sit . Oltre di ciò , nella cima
 del Monte Oliveto vanno à celebrare sciocamente della
 rovinata Patria i Funerali : in quel medesimo luogo , donde
 prese il Salvatore, glorificato, il suo camino , per ritornare al
 Paradiso: e dove con gli occhi aspersi da pianto più salute-
 vole, potrebbero rimirare il Cielo, e salutar di lontano col
 desiderio, quell'altra sovrana Gerusalemme, di cui ci furono
 aperte dal Crocifisso liberatore le porte. Tãto sono ciechi in
 conoscere le sue sciagure: tanto ostinati , nel non curarsi di
 esser-

In cap. x. So-
phonia.

esserne liberati, con chiedere à Dio la vera luce, che gli faccia ravvedere del proprio inganno.

Fù trasmessa insieme col sangue la pertinacia ancora ne' posteri: infauti successori nel possesso delle paterne disavventure: e sicome hereditarono, quasi vincolato fideicommissò, l'ostinata durezza de' loro proggenitori; così ne traggono per legittima successione, nõ altro, che retaggio di miseria, e patrimonio di affanni. Non vi è chi non vegga, quanto abietta, quanto meschina sia la loro conditione. Niente più ritengono dell'antica dignità, che la superbia, cagionata dal falso nome di Popolo Eletto, il quale, fa, che sentano con maggior rammarico, la viltà dello stato, in cui si ritrovano di presente, dissipati, e dispersi per tutto il Mondo. In ogni luogo portano seco il giogo di vituperosa soggettione. Onde, al parere di S. Bernardo, non vi è servitù peggiore di questa; mentre riconoscono per un'Ergastolo intero il Mondo tutto; ed in ogni luogo ritrovano i suoi Padroni. *Nulla Lib. 5. ad En-*
invenitur turpior servitus, graviorque, quam servitus Judæorum, gen. cap. 3.
quam quocunque jerint post se trahunt: & ubique Dominos of-
fendunt suos. E conforme al detto del Naziangeno: *Una Orat. 12.*
illis calamitatis columna, totus terrarum orbis est. Tutta quanto è grande la terra è per loro, colonna d'infamia, la quale addita, che estinta è già appresso di loro la Fede: che rimase, col tramontar della fede, oscurato l'antico splendore: testifica altresì, che niente patiscono di horrendo, e di atroce, che non habbiano per la propria perfidia meritato: e conforme al Commento di Elia Cretense, *Totus terrarum orbis, per quem Judæi dispersi sunt, & cultus ipsorum extinctus, & Hierosolima solum, quod vix iam agnoscitur; instar columna predicant, quacunque ipsis horrenda acciderunt.* Quella Circoncisione, che fù anticamente carattere di honore, e contrasegno di fede, il quale da gentili Idolatri gli divisava; hora è marchio di vituperio: e lo sentono per ignominia, molto maggiore di quella, la quale solevano esser dire a' nemici, mentre per dispregio li chiamavano Incirconcisi.

E pure non si accorgono de' loro danni, e del fallo, per cui sono riprovati dal Creatore. Dopola morte data à Cristo, incominciarono à patire tanti disastri. Più volte furono puniti per l'addietro per peccato d'Idolatria, e per altre sceleraggini soggettati da' suoi nemici, e flagellati con altri
 acer-

acerbi castighi. Mà non fù sì lunga la schiavitudinè; nè così aspro, e continuato il flagello. Mentre ricorrevano allora à Dio con vero pentimento de' falli commessi, e si dimostravano emendati; ne ottenevano il perdono. Lo sperimentavano un'altra volta, qual'era stato prima, pietoso Padre, e partialissimo protettore. Sono corsi già tanti secoli, che lo sperimentano adirato: piangono senza frutto; pregano indarno, senza mercede: sempre si aggrava il giogo, si raddoppiano le catene, crescono l'ignominie, diviene la servitù più dura. Dovrebbero hormai conoscere la cagione, per cui sono così abbinati dalla terra, abbandonati dal Cielo: cioè, l'approvare come santa, e religiosa, l'attione di coloro, che uccisero il Redentore venuto per liberarli; à tempo, che dovrebbero detestarla, come il colmo de' Sacrilegii, l'ultimo termine, à cui può giungere l'impietà; quale fù, dar morte ad un Dio, onde son condannati ad essere perpetuamente meschini, e raminghi. Non vi è per loro più Tempio, nè Tabernacolo, nè Altare, nè Sacerdotio: castigo già predetto dal Profeta Gioele: *Periit Sacerdotium, & libatio de domo Domini*: E già si vede chiaramente adempito, secondo l'osservatione di S. Agostino: *Ecce dies, qui prænuntiati sunt, jam venerunt: nullus Sacerdos secundum ordinem Aaron, &c. Quis nunc fideli oculo illa intuens, non videat esse impleta: Quandoquidem nullum tabernaculum, nullum altare, nullum Sacrificium, & ideò nec ullus Sacerdos remansit Hebrais?* Che habbia voluto Iddio conservarne per tanto tempo la stirpe, e permettere, che per tante Provincie, per tanti Regni si multiplicassero; fù per accreditare maggiormente la verità dell'Evangelio, e per palesare la Divinità del Salvatore; con dare à vedere in quale stato si ritrovino coloro, che per Messia negarono di riconoscerlo, e di adorarlo per Dio. L'oro sciagure sono vive dimostrazioni dell'Evangelica verità, e della certezza della nostra Redentione. come riflette S. Bernardo: *Propter hoc dispersi sunt in omnes regiones: ut, dum justas tanti facinoris pœnas luunt, testes sint nostræ Redemptionis*. Il che, fù profeticamente desiderato dal Santo Rè David, mentre pregava, che i suoi nemici non fossero affatto estinti; accioche non si perdesse di quel, ch'essi fecero, e di quello, che haveva egli patito, la rimembranza; mà solo dissipati, e depressi. *Ne occidas eos, nequando ob-*
viscan-

Cap. I.

Epist. 322.

NEL VENERDIDPO LA IL DOMENICA. 297

viscantur Populi mei. Disperge illos in virtute tua: & depono Psal. 58.
eos protector meus Domine.

Talche non si può più dubitare dell'adempimento della minaccia di Cristo: *Auferetur à vobis Regnum Dei, & dabitur genti facienti fructus ejus.* Non è più tra' Giudei il Regno di Dio, che consiste nel culto della vera Religione. E trasferita tra' Gentili la Vigna, di cui negligenti, ed ingrati coltivatori furono i Giudei, secondo il detto di S. Bernardo: *Non perit vinea, sed migravit.* Eriusci felicemente il disegno: si propagginò più largamente, con rendita di frutto più copioso, Stava prima ristretta nei confini della Giudea. Hebbe per termini opposti il Mare Mediterraneo; ed il fiume Eufrate, che parve al Reale Salmista, spatiosa largura: *Extendit palmites suos usque ad Mare, & usque ad flumen propagines ejus.* Si stese, dopo per tutto il giro della terra. Hà per siepi, ò per confini le Zone, che segna il Sole con i suoi raggi: allora più feconda, più abbondante di uve, quando cercarono i suoi nemici di estirparla. Fù opera di agricoltura la strage, che di lei fecero i Tiranni: poiche i Martiri barbaramente uccisi, col proprio sangue, maggiormente la fecondarono: ed invece di un tralcio reciso, molti ne germogliavano. Onde contra tutte le opposizioni degli huomini, e dell'inferno, si vide dilatata da Mare à Mare: da Polo à Polo: come del dominio di Cristo era stato misticamente predetto dal Rè Profeta: *Dominabitur à mari usque ad mare: & à flumine usque ad terminos orbis terrarum.* Nè fù contento di fare in questa nuova Vigna l'ufficio di Padrone; egli voll'essere, altresì di lei la siepe, la torre, il principale Agricoltore, la prima vite, il primo grasso: il quale soffrì di esser premuto nel torchio della Croce, per darci tutto per nutrimento, e per bevanda il proprio sangue: e con maravigliosa inventione di amore, rinnova ogni giorno sopra di mille, e mille Altari, quella vendemmia, che si fece una volta sopra il Calvario: facendo da se medesimo, per mera violenza di amore, in modo amabile, e gratioso, quello, che ivi fece con horrida mostra la barbarie de' manigoldi. Fate hora il paragone delle mercedi concesse anticamente alla Sinagoga, coi favori fatti alla Chiesa; e vedete quanto più ragionevolmente può darsi quel vanto, che g'Israeliti si attribuirono: *Non est alia natio tam grandis, qua habeat Deos*

Ser. 20. in Cant.

Psal. 79.

Psal. 71.

appropinquantes sibi; sicut adest Deus noster, &c. Non pre-
 tefero mai con tutti i sogni delle lor favole i Gentili, di ha-
 vere così propitii i loro Numi: nè sperimentò il Popolo d'Is-
 raele, sì favorevole il suo Dio, com'egli si porta con esso noi:
 Popolo ultimamente eletto cō abbondanza maggiore di gra-
 tie, con dimostrazioni più stupende d'è meraviglie. Onde
 con ragione ci vien detto da Pietro Apostolo: *Vos autem*
genus electum, regale Sacerdotium, gens sancta, Populus acqui-
sitionis: ut virtutes annuncietis ejus, qui de tenebris vos voca-
vit in admirabile lumen suum, &c. *Genus electum*, con pre-
 rogative maggiori di nobiltà, con dimostrazioni più espres-
 sive di benevolenza: *Regale Sacerdotium*: del quale fù so-
 la ombra, e figura il Sacerdotio, di cui tanto si pregiava la
 Sinagoga. Fù quella chiamata da Moisè: *Regnum Sacer-*
dotale: ò come si legge dal testo Hebreo: *Regnum Sacerdo-*
tum: perche ivi il Regno, aveva preminenza sopra del
 Sacerdotio: ed i Sacerdoti non comandavano a' Regi. Nella
 nostra Chiesa il Sacerdotio è più eminente del Regno: à piè
 de' Sacerdoti, col capo incoronato s'inclinano i Monarchi:
 e niente discendono dal suo grado, niente perdono della
 propria dignità: anzi acquistano le loro corone nuovi splen-
 dori: ed allora le porpore si stimano più pretiose, quando a'
 Pontefici, Luogotenenti di Cristo, servono di tappeti. *Re-*
gale Sacerdotium, che fece di tutto quanto il Mondo, un Re-
 gno solo: dove solo Cristo si riconosce per primo Signore in-
 dipendente, e sovrano. *Regale Sacerdotium*, perche hà de-
 bellata la potenza di Satanallo, che il nome, e la potestà di
 Principe del Mondo usurpata si haveva. *Regale Sacerdo-*
tium; perche genera ne' Fedeli spiriti regii, e signorili; inse-
 gnando loro la vera maniera di regnare, con estirpare ne' lo-
 ro cuori la tirannia del peccato; e con soggettarli alla leggit-
 tima signoria del Creatore. *Regale Sacerdotium*: perche
 offerisce per hostia salutare il Re supremo de' Regi, e lo dà
 per cibo, e per bevanda, à chiunque vorrà degnamente par-
 teciparne. Onde in virtù del cibo, con cui si nutriscono, in-
 corporati con l'autore istesso della santità, divengono gen-
 te immacolata, e santa: *Gens sancta, Populus acquisitionis*:
 Popolo conquistato con quella penosa battaglia, con la qua-
 le il Redentore combattè sù le cime del Calvario con tutto
 l'inferno, e lo debellò con la morte.

Tal'è

Tal'è il vanto, il quale ci vien dato dal primo Vicario del Salvatore, da Pietro Apostolo: e di cui possiamo noi giustamente gloriarci sopra gli Hebrei. Quindi siamo ancora avvisati, che molto maggiore è la corrispondenza, la quale da noi si aspetta: è più meritevole di castigo la fellonia di coloro, che vorranno imitare la malvagità de' Giudei. Havete, come io credo, fatto riflessione, in udire il testo riferito, al motivo, che mosse il Signore ad honorarci con tanto vantaggio. *Ut virtutes annuncietis ejus, qui vos vocavit de tenebris in admirabile lumen suum.* Lo fece, accioche possiamo in tutto l'Universo, ed in faccia à tutte le genti, annunciare la grandezza, e le virtù di colui, che ci separò dalle tenebre de' Gentili, e dalla cecità degli Hebrei, con trasferirci alla chiarissima luce della vera dottrina. Annunciare la dobbiamo (come spiega il Cornelio) non solo con le parole di una costante confessione, apparecchiati à testificarlo col sangue; mà ancora con le operazioni virtuose, alle quali egli è pronto à concorrere con l'efficacia della sua gratia, se queste vi mancano; chi altro non havrà, che la professione esterna della lingua; niente sarà dissimile agli Hebrei nell'anima, e ne' fatti; quantunque differisca nel suono della favella: altro contraccambio non darà al Padrone della Vigna, che la mera verdura delle frondi: ò pure sarà vite, renditrice di uve avvelenate, ed amare, come si lagna Iddio per mezzo di Moisè: *Uva eorum uva fellis, & venenum aspidum insanabile.* Dico di più, avanzerebbe di molto la Giudaica ingratitude, tanto da noi condannata, ed abborrita: perche alla fine, se quegli machinarono, ò diedero la morte al Figliuolo di Dio, lo fecero nelle tenebre di una profonda ignoranza. Non tutti conobbero qual'egli fosse: pensarono di perseguitare un'huomo facinoroso, e ribaldo. Se l'havessero conosciuto, non havrebbero messe le mani ad una sceleragine così enorme. Si conosce frà noi già Cristo per Dio, si confessa la sua Divinità, si adora la sua potenza; e nondimeno liberamente si offende, e si disonora: si calpestano le sue leggi, con tanto strapazzo, che vale per una nuova crocifissione: e si crocifigge, non già al bujo, mà di mezzo giorno, in faccia al Sole: con la mente illuminata da chiarezza di fede, onde dovrebbe concepirsi ardore di carità, e si cava più tosto gelo di odio, per uccidere in quel modo,

Deuter. 31.

che si può, quel pietosissimo liberatore: *Qui de tenebris nos vocavit in admirabile lumen suum.* Che diremo, che talvolta ancora si fa nei luoghi sacri, con pubbliche irreverenze? Fuor della Vigna condussero quei Vignajuoli felloni, descritti nella Parabola, il Figliuolo del Padrone, quando vollero dargli la morte: *Apprehensum ejecerunt extra vineam, & occiderunt.* Il che, conforme al sentimento di S. Girolamo, corrisponde alla determinazione de' Giudei, di menar Cristo fuora di Gerusalemme, per crocifiggerlo nel Calvario. Non si hà tale riguardo da coloro, che pubblicamente lo fanno dentro le Chiese, nelle feste più solenni, incontro agli Altari. Là dove il medesimo Signore, rinnova per eccesso di amore, quel Sacrificio salutare, che offerì sopra la Croce, rinnovano essi gl'improperii, le contumelie, e quanto si può la strage istessa, la quale soffrì da' Giudei. Onde l'iniquità de' Cristiani prevaricatori, hà qualche carattere peggiore di quello, che universalmente si biasma da' Cristiani stessi nell'Hebraismo.

Non vi è chi senta senza lagrime, distillate da tenezza di compassione, ed insieme da fervore di sdegno, il lamento, con cui si lagna Iddio per mezzo del Profeta Michea, dell'ingratitude del suo Popolo: ed à guisa di persona di privata conditione, si offerisce à sentire le querele, se per avventura pretendono di essere stati in qualche cosa da lui offesi. *Popule meus, quid fesi tibi? aut quid molestus fui? responde mihi.* Rispondi, o Popolo mio; ma Popolo ingrato, per quale azione io meritai di essere da te sì malamente oltraggiato? Qual ragione ti mosse à mostrarti così sconoscente con un Dio, il quale tanto cordialmente ti amò? Qual parte al Mondo vi è, nella quale tu non veggia un testimonio evidente dell'amor mio. Te ne daranno certissima testimonianza i Cieli, e gli Elementi: nè farà fede il Sole, che immobile fermossi per molte hore, per darti tempo di espugnare i tuoi nemici: il fuoco, che discese dalla sua sfera per militare à tuo favore: le nuvole, che si distillarono in rugiada, o si cōdenzarono in m̄ana per crbarti: le rupi disciolte in acqua: il mare aperto per darti il passo, e poi di nuovo rinchiuso per difenderti le spalle dalle truppe seguaci di Faraone: le arene fiorite sotto a' tuoi piedi: il deserto, che avvezzo à covare selvaggie fiere, verso di te pietoso divenne,

dan.

Micb. cap. 3.

dandoti cortese ricetta per lo spatio di quarant'anni. Se non credi à dimostrationi tanto evidenti di beneficenza, potranno comparire, per convincerti di fellonia, quei flagelli, co' quali, per tuo giovamento, hò flagellato l'Egitto. Ne faranno chiarissima prova, le ombre istesse, uscite di mezzo giorno à seppellire la luce: con la bocca infetta di putredine, e lorda di sangue, dirà la peste, quanti ne uccise, per procurarti la libertà: lo dirà, colorito di sanguigno rossore, il Nilo: lo diranno le rane, le zanzare, le cavallette, che formarono schiere vendicatrici, ed esserciti furibondi, per atterrir quel Tiranno, che ti teneva soggetto: lo dirà finalmente per ultimo rimprovero, la spada dell'Angelo estermiatore, insanguinata dalla strage de' primogeniti, che fù quel colpo, à cui non potè più resistere la barbarie di Faraone. Rispondi, ò Popolo ingrato, sono queste le cagioni, per le quali non cessi di ultraggiarmi? Sono forse le tue bestemmie ricompensa delle promesse, e di quelle soavi parole, con le quali cercai di consolarti? Vuoi, forse, col veleno de' tuoi peccati, pagarmi la manna: cogli strapazzi, che fai delle mie leggi, vuoi ricompensare lo scempio, che feci de' tuoi persecutori: pagare gli effetti della mia clemenza, con voltarmi scortese mente le spalle?

Tanto volle rinfacciare Iddio a' Giudei per lo Profeta sopracitato: nè vi è, chi possa ascoltarlo senza motivo di sdegno verso di generatione tanto perversa: e senza concepire qualche sentimento di pietà verso di un Signore, che à guisa di persona ingiustamente aggravata, chiede ragione. Quanto più giustamente può rinfacciare il nostro benedetto Cristo a' suoi Fedeli gli ultraggi, che da loro riceve, con eccesso maggiore d'ingratitude? Come può chiamar ciascheduno à giuditio, e dimandargli: *Quid feci tibi? aut quid molestus fui? responde mihi*. Per quale attione io meritai di esser da te così villanamente trattato? Non fù bastante l'essere crocifisso una volta sopra del Monte Calvario; mi stai preparando con le tue sceleraggini, nuove Croci: e nuovi Calvarii mi formi ad ognora dentro del proprio petto. Se merita contumelie, e schiaffi, e sputi in faccia, e flagelli, e corone di spine, e patiboli l'Amore, quando trapassa ogni confine; rinnova pure quanto fai d'ignominie, di battiture, di spine, di Croci; confesso di meritarlo; perche sopra-

302 PREDICA DECIMAQUINTA

di ogni misura ti amai. Merito di essere de re tradito: perchè prima fui tradito dall'Amor mio. Questo fù, che mi diede il bando dal Cielo, mi fè nascere in una stalla, mi condusse per lo spatio di trentatre anni affaticato, eramingo per la Giudea, mi menò à morire sopra di un legno. *Responde mihi.* Perche tanto disleale verso di me ti dimostri? Mi perseguiti forse con l'avaritia, perchè prodigo fui del mio sangue? Ti muovono à maltrattarmi le morbidezze de' tuoi piaceri; perchè l'asprezza di una vita stentata, e penosa abbracciasti? Ti rivolti contro di me con l'arroganza, perchè mi vedesti humiliato à guisa di un verme? Mi fabbrichi nuove Croci col commettere sempre mai nuove colpe, perchè stò preparando per te le delitie del Paradiso? Mi delideri la morte, perchè bramai di morire per apportarti la vita? Tanto, e molto più, può rimproverare il Signore ad ognuno de' Cristiani, che alla gratia della sua vocatione non corrisponde: e con più acerbo rimprovero di quel, che faceva agl'Israeliti, ne' tempi dell'antica legge. Di noi più ragionevolmente può dire: *Quid est, quod debni facere Vineam meam, & non feci?* Chi non si lascia intenerire il cuore dalla piacevolezza delle querele; deve almeno inhorridirsi al terrore delle minaccie. *Malos male perdet, & Vineam suam locabit aliis Agricolis.* Questa fù la sentenza, che diedero i Giudei contro a' Vignajuoli, descritti nella Parabola. E questo deve temere chi nella Chiesa, che è la Vigna di Dio, si porta da negligente custode, ò da coltivatore interessato, ed otioso. Che non habbia ad essere severamente punito; e che non sia per colpa della sua negligenza, commessa la custodia, e la cura della vera Religione, ad altri popoli, trasterita in altri paesi. Non mancherà mai la Fede di Cristo nel Mondo: si manterrà insino al fine intera, ed incorrotta. E infallibile promessa del medesimo Redentore. Si è impegnato di parolarla, à mantener sempre sopra la terra la sua Vigna, sinche dopo il Giudittio finale sarà trapiantata sopra del Cielo. Non habbiamo, però, niuna certezza, che debba sempre mantenersi in quelle terre, dove fù piantata una volta. Dimostratur troppo il contrario l'esperienza. Quanto prosperamente allignò nei primi tempi nella Grecia, nell'Egitto: dove hora si vede cãbiata in selvaggia foresta: si che poco, ò nulla vi rimane della primiera piantagione, e solo vi si scorge, e tra-

Isa. cap. 5.

traligante qualche rampollo . Vediamo il danno, che hà patito in varie parti di Europa , contaminata dall'heresia , che hà costretto Iddio à trasportarla tra' Barbari , nelle parti più lontane dell'Oriente , dell'Occidente , del Mezzo giorno : *Locavit eam aliis Agricolis* : dai quali riceve con più esatta corrispondenza il frutto . Ci liberi la divina Misericordia , da un'augurio tanto infauſto . Ma se ci dà terrore l'augurio, dobbiamo rimover la cagione, la quale tutta dipende da noi: cioè quella perversità di costumi , che partorì a' Giudei l'ultimo scempio , ed eclisò negli Heretici la sincera notizia dell'Evangelio . Così daremo al Padrone , come diligenti cultori , e come fruttuose viti, il debito frutto: e goderemo in eterno la stabilita mercede .

S E C O N D A P A R T E .

V *Ineam suam locabit aliis Agricolis* . E già verificato l'Oracolo, e toccò à noi così felice ventura . Non soloda diede à fitto à nuovi coltivatori , da' quali sperava maggior fedeltà; mà ancora la trapiantò in altro terreno . Gli alberi trapiantati sogliono crescere più felicemente, e render frutto maggiore di quel, che prima rendevano nel suolo nativo . Onde la Sinagoga trasferita dall' Egitto alla Terra di Canaan , allignò con tanta prosperità , che tutta riempì la Palestina, nei piani, nelle montagne , nelle valli , nelle colline . Il che, diede occasione à Davide, e di allegrezza , e di vanto : *Vineam de Aegypto transtulisti : eiecisti gentes , & plantasti eam . Dux itineris fuisti in conspectu ejus , & implevit terram . Opernit montes umbra ejus , & arbuta ejus cedros Dei , &c.* Tralignò malamente dalla primiera conditione . Per qual cagione fù Iddio costretto à trapiantarla un'altra volta in Egitto, cioè, in paese gentile, ed idolatro . Quivi riuscì più feconda, e diede frutto più copioso : in quella maniera, che i campi , i quali furono avanti deserti, ed incolti, sogliono nei primi anni della coltivazione , riuscire più fertili, e più fruttuosi degli altri, che erano stati coltivati per molto tempo . Quasi, che la terra, vestita prima di rusticane , e spinose bostraglie; quando si vede nobilitata da semenze, e da germogli più gentili, si conosca obbligata à nutrirgli con dili-

Psal 79

di ogni misura ti amai. Merito di essere de te tradito: perche prima fui tradito dall'Amor mio. Questo fù, che mi diede il bando dal Cielo, mi fè nascere in una stalla, mi condusse per lo spatio di trentatre anni affaticato, e ramingo per la Giudea, mi menò à morire sopra di un legno. *Responde mihi*. Perche tanto disleale verso di me ti dimostri? Mi perseguiti forse con l'avaritia, perche prodigo fui del mio sangue? Ti muovono à maltrattarmi le morbidezze de' tuoi piaceri; perche l'asprezza di una vita stentata, e penosa abbracciai? Ti rivolti contro di me con l'arroganza, perche mi vedesti humiliato à guisa di un verme? Mi fabbrichi nuove Croci col commettere sempre mai nuove colpe, perche stò preparando per te le delitie del Paradiso? Mi desideri la morte, perche bramai di morire per apportarti la vita? Tanto, e molto più, può rimproverare il Signore ad ognuno de' Cristiani, che alla gratia della sua vocatione non corrisponde: e con più acerbo rimprovero di quel, che faceva agl'Israeliti, ne' tempi dell'antica legge. Di noi più ragionevolmente può dire: *Quid est, quod debui facere Vineae meae, & non feci?* Chi non si lascia intenerire il cuore dalla piacevolezza delle querele; deve almeno inhorridirsi al terrore delle minaccie. *Malos malè perdet, & Vineam suam locabit aliis Agricollis*. Questa fù la sentenza, che diedero i Giudei contro a' Vignajuoli, descritti nella Parabola. E questo deve temere chi nella Chiesa, che è la Vigna di Dio, si porta da negligente custode, ò da coltivatore interessato, ed otioso. Che non habbia ad essere severamente punito; e che non sia per colpa della sua negligenza, commessa la custodia, e la cura della vera Religione, ad altri popoli, trasferita in altri paesi. Non mancherà mai la Fede di Cristo nel Mondo: si manterrà insino al fine intera, ed incorrotta. E infallibile promessa del medesimo Redentore. Si è impegnato di parola, à mantener sempre sopra la terra la sua Vigna, finche dopo il Giuditio finale sarà trapiantata sopra del Cielo. Non habbiamo, però, niuna certezza, che debba sempre mantenerci in quelle terre, dove fù piantata una volta. Dimostra pur troppo il contrario l'esperienza. Quanto prosperamente allignò nei primi tempi nella Grecia, nell'Egitto: dove hora si vede cābiata in selvaggia foresta: si che poco, ò nulla vi rimane della primiera piantagione, e solo vi si scorge, e tra-

Isa. cap. 5.

traligante qualche rampollo . Vediamo il danno, che hà patito in varie parti di Europa , contaminata dall'heresia , che hà costretto Iddio à trasportarla tra' Barbari , nelle parti più lontane dell'Oriente , dell'Occidente , del Mezzo giorno : *Locavit eam aliis Agricolis* : dai quali riceve con più esatta corrispondenza il frutto . Ci liberi la divina Misericordia , da un'augurio tanto infausto . Ma se ci dà terrore l'augurio, dobbiamo remover la cagione, la quale tutta dipende da noi: cioè quella perversità di costumi , che partorì a' Giudei l'ultimo scempio , ed eclissò negli Heretici la sincera notizia dell'Evangelio . Così daremo al Padrone , come diligenti cultori, e come fruttuose viti, il debito frutto: e goderemo in eterno la stabilita mercede .

S E C O N D A P A R T E .

V *Ineam suam locabit aliis Agricolis* . E già verificato l'Oracolo, e toccò à noi così felice ventura . Non soloda diede à fitto à nuovi coltivatori , da' quali sperava maggior fedeltà; mà ancora la trapiantò in altro terreno . Gli alberi trapiantati sogliono crescere più felicemente, e render frutto maggiore di quel, che prima rendevano nel suolo nativo . Onde la Sinagoga trasferita dall' Egitto alla Terra di Canaan , allignò con tanta prosperità , che tutta riempì la Palestina, nei piani, nelle montagne, nelle valli, nelle colline . Il che, diede occasione à Davide, e di allegrezza, e di vanto : *Vineam de Egipto transfulisti : eiecisti gentes , & plantasti eam . Dux itineris fuisti in conspectu ejus, & implevit terram . Opernit montes umbra ejus , & arbusa ejus cedros Dei, &c.* Tralignò malamente dalla primiera conditione . Per qual cagione fù Iddio costretto à trapiantarla un'altra volta in Egitto; cioè, in paese gentile, ed idolatro . Quivi riuscì più feconda, e diede frutto più copioso : in quella maniera, che i campi , i quali furono avanti deserti, ed incolti, sogliono nei primi anni della coltivazione, riuscire più fertili, e più fruttuosi degli altri, che erano stati coltivati per molto tempo . Quasi, che la terra, vestita prima di rusticane , e spinose boscaglie; quando si vede nobilitata da semenze, e da germogli più gentili, si conosca obbligata à nutrirgli con dili-

Psal 75

diligenza maggiore, ed à somministrar loro alimento più copioso.

Si è veduto, dico, il profitto, che fece primieraméte in Egitto, dove fù oppressa anticamente la Sinagoga. Quanto quello fù già insalvaticchito dall'Idolatria, dall'ingiustizia; fù poscia incivilito, e santificato dalla pietà, e dalla Religione. Della mutatione, che in esso fù veduta dopo la predicatione dell'Evangelio, intendono alcuni quella Profetia d'Isaia: *Letabitur deserta, & in via: & exultabit solitudo, & florebit, quasi lilium, &c. Gloria Libani data est ei, decor Carmeli, & Saron: ipsi videbunt gloriam Domini, & decorem Dei nostri.* Tutto un'intera selva, un gran deserto rassembrava l'Egitto, mentre vi regnava l'infedeltà: sembianza horrenda di boschi, ripieni di bestie irragionevoli, havevano le Città più magnifiche, più numerose. Si adoravano per Dei ancor le fiere: non è maraviglia, che alieni dell'humanità, e di costumi ferini fossero gli huomini: mentre non solo non haveva niente di abbominevole, mà era venerabile appresso di loro la fiera: e come attributo di Deità, si adorava ne' Tempii. Fù convertito poscia in amenissimo Giardino di santità, in horto delizioso di gigli; in fruttifera Vigna di viti misteriose, da cui raccolse il Cielo, vino sì abbondante di Apostolica perfezione: donde havevano gli Angeli continuate vendemmie di lagrime di penitenti: poiche, al parere di S. Bernardo: *Lachrymæ penitentium vinum est, quod latificat cor hominis: hoc constat, & Angelos bibere cum lætitia.* Le Città per l'addietro, erano deserti. Città numerosissime, e Città popolate da Santi, divennero i deserti: honore di Libano, haveva ogni Monte; incoronato di tanti cedri di eminente virtù, quanti erano i Romiti, che vi habitavano: e per la moltitudine formavano Provincie intere di gente solitaria, e sequestrata dal Mondo. *Quamvis hæc de Ecclesia dicta sint; tamen in Egypti desertis hæc etiam historica relatione completa sunt: ubi tanta per urbes multitudines veniunt ad salutem, quantas Egypti deserta protulerunt. Quanti populi habentur in urbibus, tanta penè habentur in desertis multitudines Monachorum: ut ubi superabundavit peccatum, ibi superabundet, & gratia.* Così appropriata Ruffino al nostro proposito, il testo sopraddetto d'Isaia:

Man-

Cap. 33.

Ser. 30. in Cant.

Lib. 2. de vitis
Pasum cap. 7

Mancò nell'Egitto, à lungo andare, con la morte di queſt ſapientiffimi Agricoltori, che à tale ſtato ridotta l'havevano, la coltura della virtù: e vi ritornò à poco à poco la prima ſalvatichezza, come di preſente ſi vede. Coſi con varie vicende la Vigna di Dio paſò dall'Egitto nella Giudea; dalla Giudea ripaſò nell'Egitto. Fù trasferita da mano à mano in diverſi paefi, ſecondo, che mancava l'industria, e la vigilanza de' Coltivatori. Il che, deve eſſere à noi motivo di gran timore, che non habbiamo à patire, per noſtra colpa, l'effetto di quella ſpaventosa minaccia: *Malos male perdet, & Vincam ſuam locabit aliis Agricolis.* Vi è gran pericolo, che ſucceda, ſe non attende ciaſcheduno à far le ſue parti, ſecondo la conditione del proprio grado, con quelle diligenze, che richiede una coltivazione di tanta importanza, che hà da eſſere ſollecita, e vegliante; nè intermeſſa giammai da otio, ò da altro divertimento. Per queſto volle il Redentore raffomigliarla alla fattoria di una Vigna: la quale come dimoſtra l'eſperienza, fà di meſtieri, che ſia continuata, molto più di quella degli altri poderi: *Perpetuam, eamque variam, & continuam culturam requirit vinea.* E riſleſſione di S. Ambroſio, il quale con queſto ci ammoniſce, qual ſia l'ufficio de' Vignajuoli della Vigna, della quale noi favelliamo.

*Lib. 3. Hexam.
cap. 12.*

Vigna fù chiamata da Criſto allegoricamente tutta la Chieſa, e Vigna altresì può dirſi all'anima di ciaſcheduno raffomigliata altrove ad una ſola vite: tanto ſtimata dal ſuo Creatore, che per lei ſola farebbe quanto mai fece per tutto il genere humano. Ne fù commeſſa ad ognuno la cuſtodia, ed il governo. Dobbiamo trattarla da Fittajuoli, non da Padroni: governarla nella maniera, la quale preſcrive il Signore, che ce la diede con patto, che gli rendiamo il frutto a' ſuoi tempi, conforme all'avviſo di San Girolamo: *Locata eſt nobis Vinea, & locata eſt ea conditione, ut reddamus Domino fructum temporibus ſuis: & ſciamus unoquoque tempore, quid oporteat nos loqui, vel facere.* Non eſigge da noi il frutto, come dalle altre Vigne piantate in terra, in un ſolo tempo dell'anno; mà in ogni meſe, in ogni giorno. Tutta la noſtra converſatione hà da eſſere una continuata vendemmia; e vendemmia continuata ſarà l'opera

In Evang.

pera istessa della coltura. Non dà frutto la vite quando si pota, quando si scalza, quando si lega al palo, si appoggia all'Olmo. Ciò altro non è, che travaglio, da cui si spera nel Settembre la ricompensa. Danno sì bene il frutto di operationi meritorie le Vigne, e le viti misteriose dell'anime nostre al suo Fattore, quando si procura di potare col segolo della mortificatione, i soverchi sarmenti, coi quali v'è serpendo per terra, quando si scalza con togliere d'intorno gli affetti, ed ogni mondano interesse: quando si solleva, e totalmente si appoggia alla protezione di quel Signore, che solo può sostentarla. Tutto quanto si fa, quanto si spende da noi di fatica, è ricevuto dal Creatore à conto di frutto: e si obbliga egli à darcene in Cielo il guiderdone.

Non cessa il demonio di cercare varie maniere di entrarne in possesso, o di estimerla affatto, à guisa di fiero Cignale, con estirpare senza veruno riguardo dalle radici le viti: o di convertirla con astuta inventione in un'orto di sterile verzura, come pretese di fare Achabbo della Vigna di Naboth: *Da mihi Vineam tuam, ut faciam mihi hortum olerum.* Una somigliante richiesta, par che faccia il nemico infernale ad alcuni, le anime de' quali non può ridurre affatto à quel rustico storo, che hanno dal peccato originale. Dimostra di esser contento di farne un Seminario di ortaggi di breve durata di poco frutto: cioè, di una inutile apparenza di Cristiano. A così pernicioso dimanda dobbiamo rispondere con la resolutione, con cui rispose Naboth: *Propitius sit mihi Deus, ne dem hereditatem patrum meorum tibi.* Non hà da riconoscere altro possessitore, che Dio, una Vigna, che da lui, come da liberalissimo Padre ci fu donata. Dobbiamo altresì rinforzare la siepe, intorno alla quale v'è girando l'astuto Cignale, per introdursi à darvi l'ultimo guasto. A ciò potranno servirci i medesimi peccati da noi commessi. Delle spine, le quali si sterpano da' campi, si formano siepi, per difenderli da chi volesse entrarvi per danneggiare i seminati, e le piante. L'istesso emolu-
mento

Lib. 3. Regum,
cap. 21.

mento potremo noi ricevere dall'humile conoscimento della vita malamente menata, e dalla dolorosa rimembranza de' commessi misfatti: donde raccorremo sempre mai nuovi frutti di opere meritorie. In tal maniera darà la gratia quello, à che non può giungere la forza della natura; cioè, il raccorre dalle spine de' vitii dolcissime uve di virtuose azioni, e costringere i triboli à render pomi, i quali servano per nutrimento di vita eterna.





PREDICA XVI.
NELLA TERZA
DOMENICA

ERAT JESUS EJICIENS DÆMONIUM , ET ILLUD ERAT MUTUM: ET CUM EJECISSET DÆMONIUM, LOQUUTUS EST MUTUS. *Luce II.*



Demonio, e mutolezza, io non sò come possono insieme accoppiarsi. Poiche, siccome ha dimostrato l'esperienza sin dal principio del Mondo, egli è stato tanto nemico della taciturnità, e del silenzio, quanto è bramoso della rovina di tutto il genere humano. Si sà molto bene, che per mezzo della loquacità machinò la nostra perditione. Mai non hebbe armadura nè più fidata, nè più sicura, per combatter con vantaggio, di una lingua sciolta, e loquace. Quella fù la spada fatale, che adoperò nel Paradiso terrestre: e perche non era dalla propria natura spirituale fornito di strumento per lui sì vantaggioso; della lingua di un serpente si valse, per incominciare l'impresa. Con essa, qualità serpentine, e velenose introdusse nell'anima di Eva; per mezzo della quale, ammaestrata à favellare, con le medesime leggi, condusse à fine l'intento. Da Eva, con infelice retaggio, hereditarono gli huomini

mini una tale disavventura: che con le proprie lingue, siano dal demonio, e combattuti, e vinti. Queste sono le armi, le quali adopera nelle sue battaglie più furiose. Pure hoggi vediamo, che lega ad un'invalido la lingua: gli chiude ostinatamente la bocca. Vi si richiede il potentissimo esorcismo del Verbo eterno, perche apra le labbra, e parli; con maraviglia delle turbe, le quali al miracoloso accidente sono presenti: *Loquutus est mutus, & admirata sunt turba*. Annoda il demonio ad un'huomo fortemente la lingua; dunque hà mutato maniera di guerreggiare, ed altre forti di machine, e di ordigni nelle sue guerre maneggia. Gli restituisce il Redentore la favella, e vuol, che parli; non è dunque la lingua, e l'uso della favella, così pernicioso, come fù prima: mentre per dono prodigioso della divina beneficenza si riconosce. Tali pensieri haverà suggerito ad alcuno di voi lo stupore di questo fatto insolito, e raro. Però, se considerate la diversità delle arti, le quali adopera il nemico, per ottenere il fine de' suoi disegni; è mutolo più d'una volta: piacesse à Dio, che non fosse. Con quello, che poche volte operò anticamente negli Energumeni, de' quali possedeva forzatamente il corpo; additò quello, che spesso fà ne' peccatori, dei quali tiene occupato con tirannia maggiore il cuore. Gli vuole affatto muti; accioche per mezzo di salutevole confessione, non discaccino dall'anima l'iniquità, per mezzo della quale vi s'introdusse; e nõ lo tolgano da possesso. E amico della loquacità il demonio; è amico ancora della mutolezza. Ed è problema da disputarsi: qual di esse sia più conforme alla sua perfida inventione, e sia per noi di nocimento maggiore. Voglio per hora dare la precedenza alla mutolezza. Maggiori acquisti fà Satanasso, e più sicuramente mantiene il suo dominio per mezzo del silenzio, che della loquacità.

Incomincio à pruovare la proposta conclusione, e non mancheranno alla lingua ragioni per difendere la sua causa. Uccide ella più volte l'anima col parlare senza riserba: non può negarsi; però ella medesima, che l'uccide, può ravvivarla, non con altro, che con sincera, ed humile confessione di haver fallito: *Mors, & vita in manu lingua*. *Prov. 12.* E detto assai noto del Savio. La lingua di un serpente, maneggiata dal demonio, accompagnata da quella di una donna

donna curiosa , introdusse nel Mondo la morte : poteva la
 lingua istessa , mossa dall'humiltà , e dalla cognitione del
 danno, che cagionato haveva, dare alla morte il bando, e cō-
 servare il genere humano in quello stato felice, nel quale era
 stato posto dal Creatore. Deplora, perciò, la nostra infelicità
 il Padre Santo Ambrosio , e tutto l'attribuisce alla loquaci-
 tà di Eva: che, non potendo contenersi dentro ai limiti del-
 la modestia femminile , per la gran voglia , c'ebbe di par-
 lare, si pose à ragionare con una serpe: *Vicissimus, si Eva ta-*
cuisse: & utinam aut surdus fuisset Adam, aut Eva obmu-
tuisset: Così esclama il Santo Dottore. Gran ventura sa-
 rebbe stata la nostra, se muta fosse stata la Donna , che non
 havebbe potuto suggerire il perverso consiglio, il quale ha-
 veva appreso dall'astuto ingannatore ; ò pure sordo Ada-
 mo, che non havebbe udito la persuasione dell'ingannata
 conforte . E molto giusto , e ragionevole il desiderio .
 Presupposto però , che non fù sordo ; poteva col par-
 lare, come si conveniva, apportare rimedio al danno, che
 haveva cagionato con la sua disubbidienza . Poteva, dico,
 rimediare al tutto, se quando fù chiamato all'esame, havef-
 se palesato sinceramente il suo fallo, senza scusarsi , dandone
 la colpa alla donna , che gli era stata data per compagna :
 che tanto fù, quanto volere accusare il medesimo Creatore.
Mulier, quã dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.
 Questo fù, che diede il compimento all'iniquità, e fece, che
 Iddio venisse all'ultimata sentenza . E sentimento molto
 fondato di S. Bernardo: *Antiqua illa, tam nota, & tam no-*
xia pravaricatio, facile indulgentiam consequeretur ; dummo-
do confessio, & non defensio sequeretur . Neque enim tantum
nocuit, simplicis actionis, quamvis ex deliberatione transgres-
sio ; quantum à dicente excusationis, cum premeditatione obsti-
natio. Più gli nocque il volere diminuire la malitia del fat-
 to, con tacere il volontario errore, nel quale era scientemen-
 tre trascorso, che l'attione medesima : che haverebbe otte-
 nuto dal pietosissimo Signore il perdono, se colpevole con-
 fessato si fosse . Talche , alla trasgressione del divino pre-
 cetto, concorse in primo luogo la lingua . A stabilire, ed à
 confermare il male, ed à meritare, che si eseguisse la pena ;
 concorse il tacere, quel che doveva humilmente manifestar-
 si . Si sarebbe la nostra natura mantenuta sana, ed intera in quel-

Lib. de Parad.

Genes. 3.

Traçt. de pre-
 cept. & dispen-
 sat.

quella fortunata conditione , nella quale da principio fù creata : e non havrebbe havuto l'èxilio , che ella hebbe dal Paradiso , se Adamo humilmente accusava il suo dellitto : *Si Serm. 19. de Adams se humiliter accusasset , & in auctorem suum culpam sanctis. suam non resorsisset ; à Paradiso non exulasset.* Così afferma , senza dubitatione veruna Sant'Agostino . E degno , oltre di ciò di riflessione; come in questo giuditio , e nell'esamina , che si fece del successo di tanta importanza ; trà coloro , che furono complici del peccato , solo il serpente non si scusò . Si scusa Adamo con la suggestione della donna ; la donna con l'inganno del serpente : e questi non dice parola alcuna per sua difesa : e col silenzio tacitamente si confessa il reo principale , e la prima cagione di tutto l'eccesso . Non per questo niente riportò dalla sua confessione di emolumento : mà senza veruna interrogatione , con decreto irrevocabile fù condannato : *Et ait Dominus ad serpentem , quia fecisti hoc , maledictus eris inter omnia animantia , & bestias terra . Super pectus tuum gradieris , & terram comedes omnibus diebus vite sue .* E col serpente , che fù mero instrumento di quella machina , fù condannato misteriosamente il demonio , à pena corrispondente alla sua spirituale natura . Tacque il demonio , e vero ; confessò col tacere , di essere stato il primo machinatore di quanto era accaduto : hebbe il silenzio qualità di tacita confessione . Mà non fù meritevole d'indulgenza , perche nasceva da quella nativa arroganza , con cui bramò vendicarsi , e di sfogar la rabbia concepta contro di Dio , che severamente nelle fiamme inestinguibili dell'inferno confinato l'haveva . E questa ancora fù la cagione , conforme all'osservatione di Procopio , per la quale nè anche l'interrogò , come con gli altri havea fatto . Perche sarebbe stata l'interrogatione affatto inutile , ed infruttuosa : essendo egli incorrigibile , ed incapace di emenda : *Mirabile vide iudicium : deceptos interrogat , & deceptorem non interrogat . Sed quasi malum , & mali auctorem , & penitus incorrigibilem , & insanabilem denique indignum , sic affatur : Quia fecisti hoc , &c.* Del resto , anche il demonio haverrebbe potuto , per mezzo della confessione , conseguire il perdono ; se fosse stata humile , e sincera , nata da cordiale dispiacere del fallo commesso ; non già da sdegno , ò da pertinacia di volere . Ed universalmente asserisce Hugone Cardinale , che se egli

In cap. 3. Gen.

312 PREDICA DECIMASESTA

*De clauſt. ani-
me.*

ſe egli comparſſe à dire la ſua colpa con le debite circondanze ; di tutta la moltitudine innumerabile delle ſcleragini paſſate, per tante miglaja di anni , ſino à queſt' hora , potrebbe impetrare la remiſſione con ogni certezza : *Si ueniret diabolus ad capitulum confeſſionis, impetrare poſſet ueniam remiſſionis .*

*Homil. 19. in
Gen.*

Haverrebbe potuto ancora egli lo ſclerato Caino, purgare, con la medefima lavanda, la macchia del Tuo fratricidio , quantunque graviffimo foſſe il miſfatto ; te haueſſe fatto à tempo quella amara confeſſione , la quale poi fece ſenza profitto . Queſto da lui preteſe Iddio , quando l'interrogò : *Ubi eſt Abel frater tuus ?* Quasi , che non foſſe informato pienamente del tutto . Preteſe, al parere di San Giovan Criſoſtomo, di udire da lui quello, che già ſapeua, e provocarlo à confeſſare il delitto, per obbligarſi à perdonargli la pena . Si dimoſtra ignorante, con iſcredito della ſua ſapienza infinita, per fargli conoſcere l'eceſſo della ſua paterna clemenza : *Ignorantiam ſimulat miſericors Deus : hac interrogatione eum, qui talia commiſerat preparans , ut ad peccati confeſſionem adduceretur : poſſetque ueniam, & miſericordiam aſſequi .* Non ſeppe valerſi di tanta amorevolezza . Ad interrogazione così piacevole, ruſticamente riſpoſe, non ſolo di non ſaperlo ; mà vi aggiunſe una maniera tanto villana, che per quella ſola, ſe non per altro, haberrebbe meritato di eſſer gravemente punito : *Numquid cuſtos fratris mei ſum?* Ruſticano Coltivatore de' campi, ſelvaggio riteneua da contadineſche creanze il cuore : quaſi, che nell'animo traſferiſſe le spine , le quali ſterpaua da' ſolchi , e nè anche col ſuo Creatore, ſeppe favellare col termine , che conveniva . Quell'impietà , che nell'uccifione del fratello gli fece rinnegare l'ubbidienza dovuta alle leggi della natura ; indurato gli haveua con diabolica oſtinatione lo ſpirito , e con profondo ſilenzio chiuſe le labbra : onde zotico , ed irreverente renduto l'haveua ancora verſo di Dio . Ma quello , che non volle fare ſpontaneamente per ſua ſalute ; fù poſcia neceſſitato à fare forzatamente per propria dannatione . Confeſò finalmente, perche non potè continuare la negativa , e niuno giovamento riportò dall'haber confeſſato , ſe non diſperatione , e tormento . *Majus eſt peccatum meum , quam ut ueniam mereatur .* Così invilmente diſſe , quando ſi vide

Genef. cap. 4.

con-

convinto. Non potè negare un fatto, che accusava dalla terra il sangue, che haveva sparso: gli rinfacciava con atroce rimprovero la propria coscienza. Lo confessò con la bocca, ed hebbe suo mal grado à confessarlo, ancora quando taceva, col tremore di tutte le membra, con lo spavento, il quale dimostrava negli occhi attoniti, e spaurati; col fegno, con cui fù segnato per sicurezza; accioche non prendessero da lui le creature tutte il meritato castigo. Assai meno di questo da lui voleva il misericordioso Signore: apparecchiato à condonargli il fallo, se con volontaria confessione spontaneamente lo palesava.

Altro per ordinario non chiede da' peccatori, se non che cōfessino col debito dispiacere il proprio delitto. Se gli fece precipitare la passione, ò gl'ingannò l'ignoranza; non si lascino chiudere da ostinato silentio la bocca: si apra humilmente per manifestare nel tribunale della divina misericordia, quello, che non può celarsi ad un Giudice, il quale non aspetta la nostra depositione, per conoscere la causa; ma, per esser costretto à rivocar la sentenza. Se fù sciolta dall'iniquità à parlare licentiosamente la lingua; non sia legata dalla vergogna. Introdusse nell'anima il peccato, e la morte; parli molto più liberamente, per potervi ricondurre la gratia, per introdurvi la vita. Questo fù il beneficio, che dimandò, quando pregava instantemente il Signore, il Santo Rè David: *Pone, Domine, custodiam ori meo, & ostium circumstantia labiis meis.* Non disse, che gli chiudesse affatto la bocca; mà solo, che vi ponesse una porta, la quale potesse chiudersi, ed aprirsi à suo tempo. Così osserva ingegnosamente Sant'Agostino: *Non dixit claustrum circumstantia, sed ostium: ostium aperitur, & clauditur; ergo si ostium est; aperiat, & claudatur: aperiat ad confessionem peccati; claudatur ad excusationem peccati: sic erit ostium circumstantia, & non ruina.* Sia nelle labbra una porta, nella quale stia sempre assistente à far l'ufficio di Portinaja la discrezione, per aprirla, eerrarla secondo il bisogno. Quando viene l'humiltà, che conduce per mano la confessione de' falli commessi, deve subito spalancarsi. Quando vi comparisce la superbia, per coprire con le scufe i suoi misfatti; si hanno da rinforzare le serrature, per tenerla ben chiusa, e custodita.

Psal. 146.

Psal. 31.

Haveva molto bene sperimentato il Santo Profeta, quanto sia potente ad ottenere da Dio il perdono de' peccati, il confessargli humilmente, come ne fa fede in altro luogo: *Pronunciabo adversum me injustitiam meam, Domine, & tu remisisti impietatem peccati mei.* Notate di gratia (dice di nuovo Sant'Agostino) Quando si disponeva à manifestare le colpe, avanti, che aprisse la bocca per accusarsi; quasi che Iddiol'aspettasse col Breve dell'indulgenza in mano, fù contento di quel semplice apparecchio: nè altro chiese per dargl' il bramato perdono. Quanto più dobbiamo pensare, che si placasse il misericordioso Signore; quando poi lo vide col capo humiliato, ed asperso di cenere, con gli occhi grondanti di lagrime, col volto, che accusava col pallore la passata sfacciatagine, e con tutto il corpo prostrato à terra, palesava apertamente il suo delitto; chiamandosi con replicate accuse adultero, ed homicida: peste del Regno d'Israele, prodigio di lascivia, abominazione della Giudea, sacrilego profanatore della santa Città di Gerusalemme. Come godeva Iddio di musica sì bella, e come subito cancellò dal cuore ogni vestigio di sdegno: *Dixit: pronunciabo, & veniam meruit, antequam pronuntiaret; quanto magis ubi de se, pronuntiavit dicens: Iniquitatem meam ego cognosco, remissum est omne peccatum.*

Biasimavano anticamente i Gentili, come troppo semplici, i Cristiani: perche scioccamente, secondo la loro opinione, si lasciaßero condurre à confessare i suoi peccati, i quali la natura insegna à nascondere con ogni segretezza. Chi vi costringe (dicevano coloro) à dichiararvi colpevoli senza tormenti? Hanno che fare i Magistrati, per cavare da bocca ad un reo la verità. Ponetelo pure alla tortura quanto volete: prima di scuoprire il suo segreto, si lascierà scuoprire le viscere con graffi di ferro: prima di strappargli una parola dalle labbra, si lascierà strappar le braccia cò una fune: si contenterà di essere cento volte martire più tosto, che confessore una volta. Bisogna, che il Giudice divenga tiranno, che vada inventando nuove maniere di stratio, per conoscere il fatto, quando non hà testimonianza sufficiente, che lo ragguagli. Fa di mestieri, che la giustizia procuri di rintracciare col dolore quello, che non può con la propria autorità rinvenire. E voi senza niuno di questi stratii, con-

confessori di buona voglia, fate sapere ad altri i vostri fatti; non solamente quelli, che sono passati all'opera esterna, mà ancora quelli, che si fermarono là dètro nel pensiero; manifestando senza doppiezza veruna quei primi abbozzi di colpa, i quali formò nella vostra coscienza un'affetto: ò pure i vestigii, che debilmente v'impresero alcune voglie volatili, e fuggitive, malamente da voi medesimi conosciute. Così è, risponde Sidonio Apollinare. Sappiate però la cagione, se non sete ancora informati della pratica del divino giuditio: *Nam ut is, qui propria vobis non tacuerit flagitia, damnatur; ita nobiscum qui ea fuerit Deo confessus absoluitur.* Appresso di voi, la confessione del reo è causa della sua morte: si passa dal tormento al supplicio: dall'eculeo al patibolo. Appresso di noi la cosa v'è tutto al contrario: non è condannato chi confessa, è condannato chi tace. E colpevole sin che tiene nascosta la sua colpa; subito, che la palesa, è assoluto: allora si giustifica quando si accusa. Il primo carattere della giustitia tra' Cristiani, è l'accusa de' proprii falli: *Iustus prior est accusator sui.* Non vi è quaggiù in terra, chi possa pretendere il vanto di una totale innocenza: appena ritrovarete chi più volte il giorno non caschi: non vi è altro modo di risorgere, che il confessarsi per peccatore. Di più, non habbiamo noi da confessare ad un Giudice, il quale non sia informato de' nostri errori. Il Giudice, al quale noi principalmente confessiamo, è Iddio: e suo Luogotenente è quell'huomo, che da sua parte prende immediatamente la depositione dei delinquenti. Confessiamo dunque ad un Dio, il quale molto meglio di noi conosce ciò, che habbiamo commesso. Non vi sono per lui nascondigli: tiene contati ancora gli atomi, che volano per aria: nè sono à bastanza profondi gli abissi per celare alla sua vista nè meno un granello di minutissima arena. Siche non aspetta la tua confessione per sapere il fatto: è già compilato il processo: niente hai da dire, ch'egli non sappia: vuole solo, che tu ti riconosca per malfattore, accioche cavi fuora quella abominatione, che hai ricevuto nell'anima, e così venga à purificarsi la bocca, per poter degnamente invocare il suo nome, secondo quel detto di David: *Confitebimur tibi, Deus, confitebimur, & invoabimus nomen tuum.* Confitere, & invoca (chiosa Sant'Agostino)

Apud Menā.
in 1. reg. c. 7.

Proverb. 18.

Psal. 70.

R r 2.

Con

*Constituendo enim mundas templū, quo veniat invocatus. Haveva Iddio consecrata l'anima tua con la sua gratia per Tempio, dove si compiaceva particolarmente di habitare : tu lo profanasti allora, che v'introducesti dentro quegl'Idoli, che havevi eletti per tue Deità . Non vi è altro modo di ribenedire questo Tempio, che la confessione, la quale placherà lo sdegno dell'adirato Signore, e farà, che ritorni un'altra volta ad habitare dentro di te : *Præveni, in confessione: Veniat mitis, quem feceras iratum.**

Le feбри più pericolose (dice il Padre Santo Ambrosio) sono quelle, le quali stanno nascoste: nè può il Medico dall'inditio del polso osservarle. Intanate nel fondo delle vene, la radice della vita consumano, ed introducono à tradimento la morte, quando meno si teme. Per lo contrario, quando si fanno vedere di fuori, e con le picchiate del polso danno avviso delle scosse, che danno ai cardini della vita; si può correre coi remedia à mitigarle: si può con diligenza osservare l'accessione, l'aumento, i periodi, ed il progresso, per opporvi la medicina. Così ancora il peccato, tanto più è pericoloso, quanto meno si fa vedere. E una certa sorte di fuoco, il quale sotto le ceneri della segretezza, maggiormente avvampa: ò simile alla fiamma di quelle lucerne sepolcrali, delle quali si dice, che non ardonò all'aria aperta, e subito, che sono scoperte, s'estinguono da se stesse: *Ut febres in alto sita, nequeunt mitigari: cum foras eruperint, spem afferunt definendi: ita peccatorum morbus, dum regitur, inardescit: si confessionibus proditur, evaporat.* E mirabile l'antipatia, che passa trà la virtù, ed il vizio; e quanto sono contrarie le proprietà dell'uno, e dell'altra. Convengono nondimeno in questo, che tanto la virtù, quanto il vizio, si conservano con la segretezza. Le opere virtuose, à guisa di tesoro, godono di star celate. Hanno un lustro sì delicato, che nõ solo col fiato, come accade al cristallo degli specchij; mà con la vista de' riguardanti s'appanna. Sono simili appunto alle Stelle, le quali non fidano ad altri i suoi splendori, che al bujo della notte: nello spuntar dell'aurora, che porta nei primi albori l'annuncio del giorno, incontanente spariscono. Niente è più pernicioso alle virtù, che l'esser pubblicate. E quantunque siano sì belle, che non possono aspettare da chi le mira, se non rispetto, ò maraviglia; quel rispet-

Ambros. ser.
37.

rispetto, e quella maraviglia, la quale ne' riguardanti cagionano, è loro nocivo. Anzi perche sono ammirabili, ricevono danno dall'esser mirate. Questo medesimo si vede nei peccati. Figliuoli delle tenebre, si uccidono con la chiarezza; chi confessa spontaneamente di esser peccatore, non è più tale. Vedetene un poco la prova nel Fariseo, e nel Publicano, de' quali si fa mentione in San Luca, andati per pregare nel Tempio. Il Fariseo con la fronte alzata, quasi spiegando in essa la patente della sua simulata innocenza, per chiederne il guiderdone; incomincia la sua oratione, con una antifona intonata dalla superbia: *Domine, tibi gratias ago, quod non sum sicut ceteri homines, raptores, iniusti, adulteri; velut etiam hic Publicanus: jejuno bis in Sabato, &c.* Pian piano venne à confondere i termini, ed in luogo di far' oratione, per chiedere ajuto à Dio, compose un' oratione panegirica in propria lode. Quell' altro povero Publicano, col corpo humiliato, col volto dimesso, con gli occhi aspersi di lagrime, chiamandosi più volte peccatore, chiedeva humilmente perdono de' suoi peccati: *Domine, propitius esto mihi peccatori.* Stava lontano dall' Altare, perche temeva di profanarlo con la sola vicinanza della sua persona: non ardiva di stare in piedi, per dare à tutti à divedere quanto fosse pesante la soma delle sue colpe. Si percoteva il petto per additare, che ivi dentro si rinchiudeva un' anima schiava, e degna di battiture: ovvero, à fine di risvegliare con quelle percosse il cuore, che profondamente dormiva. Mirava fisso la terra, persuadendosi, che dovesse allora aprirsi per ingojarlo. E secondo la riflessione di Teofilatto, non ardiva di alzare gli occhi al Cielo, stimandogl' indegni di guardare quella sovrana regione, dove alberga la vera felicità: havendo sempre ricercato di rimirare beni caduchi, e terreni: *Nam verebatur oculos in Calum levare, censens indignos visionis superna eos, qui maluerunt bona terrena spectare, & querere: necnon pectus tundeat: cor quodammodo puniens, causa cogitationum pravaram; necnon & excitans ut dormitans.* Chi di questi due pensate voi, che habbia fatto meglio la sua funtione? Secondo la sentenza di Cristo. *Descendit hic in domum suam justificatus ab illo.* O Fariseo, quanto superbo, tanto ignorante: hai fatto un grande avanzo in venire à recitare nel Tempio, in vece de' Salmi, le tue
 • pro-

prodezze, cioè, le tue hipocrisie. Se havevi qualche opéra buona dentro della coscienza, è svaporata in fumo: e con raccontarla così puntualmente avanti l'Altare, ne hai fatto già donazione molto autentica al demonio: autentica, dico, perche fatta in presenza di testimonii: i quali forse prima ti tenevano per huomo da bene; e da hora innanzi, ti terranno per un'hipocrita, per un millantatore. Povero di te, che ti hà giovato pagar le decime, se non volevi con quel pagamento comprare altro, che vanagloria? Questa è una mercantia, che potevi avere senza moneta. Và, che nell' inferno ti sarà pagato il cambio del danaro, che tu hai speso. I tuoi digiuni sono perduti: tutto quello, che hai tolto alla gola con l'astinenza, hà sbaragliato con l'ostentatione la lingua. Grande sventura sarà per te, l'andar digiuno, là dove capitò l'Epulone ripieno delle sue crapule. Te l'hà vinta per mano quel Pubblicano, il quale stà raccòtando collaggiù le sue sciagure: se ne anderà à casa giustificato alle tue spese. Uno, che tolse l'altrui, hà guadagnato l'onore delle tue limosine: fà vergognare i tuoi digiuni, con accusare gli eccessi della sua gola. Conchiude Eutimio: *Illius quidem omnes eminentias, seu bona opera evacuavit jactantia; istius omnes defectus replevit humilitas*. Talche un'ambizioso racconto delle proprie virtù, condanna un Fariseo; perche tutte fà svanire le opere virtuose, che fece, col manifestarle, con farne pompa. Un'humile confessione delle sue colpe, giustifica, ed assolve un Pubblicano: e fà, che sia per bocca di Cristo canonizzato: *Amen dico vobis: descendis hic in domum suam justificatus ab illo*. Questa fù la sentenza, che diede: da Giudice divenuto Avvocato, anzi Predicatore delle glorie d'un'humile Pubblicano, contro alle calunnie di un Fariseo superbo.

Tanto può fare una lingua, mossa da volontà humiliata, e contrita per la cognitione delle sue colpe. Può cavar l'anima dall'abisso di quelle miserie, nelle quali volontariamente s'immerse, quando si ribellò dal suo Creatore; e condurla all'altezza della dignità, dalla quale precipitò: può riacquistare la benevolenza di quel Signore, che con occhio odioso à morte eterna destinata l'havea: può rimetterla nel camino della salute, può farla santa: può meritare, che il Salvatore istesso prenda le sue difese, come Avvocato; e co-

*In expos. E-
vang.*

me Giudice rivochi la meritata sentenza; e di più di sua bocca la canonizzi. E non vi pare, che questo basti à purgare tutte l'infamie, che contrasse la lingua dal parlare licentiosamente senza riguardo: dal trasgredire tanto spesso, come ella fa, i termini dell'honestà: dall'esser tanto facile à rigettare il morso, con cui cerca la ragione di raffrenarla? Potrebbe senz'altro, quando ad altro ufficio lodevole adoperare non si potesse, con la sola utilità, che può cagionare con la confessione, trasformare in proprio vanto tutti quei nomi ignominiosi, coi quali viene tacciata da Saggi per gli danni, ch'ella cagiona. Potrà, dico, mutare in sua lode tutti quei nomi ingiuriosi, che meritò; di spada, che maneggia il demonio nelle battaglie più furiose: di lancia, che molti in un colpo solo ferisce: di temone, che governato da infernale nocchiero, conduce l'huomo al naufragio dell'eterna perdizione: di vipera, che ancor di lontano, solamente col favellare morde, ed avvelena. Aggiungetevi pure altri titoli di vituperio, esaggerate pure, quanto volete, la sua malitia; che quanto dite per biasimarla, può rivoltare in sua lode con la sola confessione. Se di spada servi al demonio, quando da lui contro alle leggi della giustizia fù posseduta; spada viè più potente contro al demonio diviene, quando humilmente i suoi misfatti palesa. Se fù lancia, che molti ferì con indiscreta favella; in basta salutarevole si muta col solo confessare di haver'errato. Può ancora dopo del naufragio cavar la nave dal fondo, in cui restò sommersa, ed incaminarla al porto del Paradiso. Semordè come vipera, quando inconsideratamente si mosse; può risanare ella medesima, con vomitare il veleno le morderature. Con parlare malamente, mille sozzure contrasse; non fa di mestieri che venga un Serafino dal Cielo à prendere dall'altare infocato carbone, per purgarla dall'immondezze, come fù fatto ad Isaia: con poche sillabe uscite dal camino ardente di un'anima infiammata di carità, può ella bastevolmente mondarsi. Grande fù l'efficacia del sangue sparso del Redentore, come riflette il Padre Sant'Agostino; perche fù bastevole à soddisfare ancora, per la sceleragine di quei Giudei, i quali sparso l'havevano: *Christus sic voluit mori, ut In Psal. 55.*
Sanguine suo effusores sui sanguinis redimeret. Con simile argomento posso io predicare l'efficacissima facoltà della lingua,

gua; che non solo può con la confessione cancellare, e soddisfare al debito dei peccati, che si cōtrassero per mezzo dell' altre potenze, ò ragionevoli, ò sensitive; può altresì meritare l'assoluzione di quanto ella perversamente disse: siano pure quanto si voglia ingannevoli le mentite, ingiuriose le contumelie, mordaci le mormorationi, mortiferi i consigli, perniciosi gl'inviti, sacrileghe le bestemmie. Non può essere, che vi sia santità, nè religione, dove non vi è custodia di lingua: *Qui putat, se religiosum esse, & non refrœnat linguam suam, hujus vana est religio.* E proposizione del Santo Apostolo Giacomo. Vi è però nella lingua facilità di confessarsi rea, di confessarsi delinquente: il che fa, che ogni fallo svanisca, e la perdita giustizia si riacquisti. E questa è la maggior prerogativa d'innocenza, che riconosce il Padre San Gregorio nella casa di Giobbe; superiore alla purità della continenza, all'integrità della giustizia, alla tenerezza della pietà: *Mirantur in domo Job, qui volunt, castitatis continentiam: mirantur integritatem justitiæ: mirantur viscera pietatis. Ego non minus admirror confessionem humillimam peccatorum, quam tot sublimia gesta virtutum.* Onde possiamo senza veruna dubitatione affermare, che maggior danno col tacere cagiona la lingua, che giammai non fece col favellare. Più sono al demonio fedeli gli huomini mutoli, e taciturni, che linguacciuti, e loquaci. Poiche dalle lingue sciolte nella confessione, riceve quegli sconfitte maggiori, che non è il guadagno delle vittorie, che riporta per qualsivoglia dissoluta loquacità.

Mi rispondono, di là dai Monti, li professori della moderna heresia; che veggono molto bene di quanto merito sia la confessione; ma che gli sgomenta dall'altra parte, ed insieme gli scusa la difficoltà, che porta seco. Qual rigido Legislatore potrà mai obbligare un'huomo, à manifestar da se stesso quel, che fece colà in segreto, tanto, che non sà darne ragguaglio nè meno il Sole: e vorrebbe perderne la memoria, accioche neanche à lui ritornasse in pensiero? Che vada à buttarfi ai piedi d'un Sacerdote, il quale sedendo in atto di Radamanto, ò di Minosso; fa strettissimo esame di ogni minima circostanza. Vuole, che tu gli dica esattamente il numero, il tempo, il luogo, i compagni: se l'occasione è prossima, ovvero è lontana: che gli prometta risolutamente

mente

Epist. c. i.

Lib. 22. moral.

*Super cap. 31.
Iob.*

mente l'emenda: che tolghile pratiche, che squarci l'amicitie da mezzo à mezzo: ti cavi ancora un'occhio dalla fronte, se ti è cagione di scandalo. Si hà da svenare il cuore, e cavarne il sangue più puro, per farne velo alla faccia, la quale non ardisce comparire per la vergogna. Sono cose troppo intollerabili alla natura di un'huomo. Dite, che sia meritoria, ed efficace quanto volete; è una carnificina, molto inhumana, un martirio assai penoso. Non hanno voluto le leggi obbligare il figliuolo à dar testimonianza in giudizio contro del Padre; e voi volete, che dia querela contro di se medesimo? Vieta la legge della natura, che uno si tolga con le sue mani la vita, e tronchi qualche parte del suo corpo. Non è meno difficile ad una persona di honore, togliersi con la lingua la riputatione, che, ad una certa maniera, è sfregiarli la faccia. Con tali, ed altri sofismi somiglianti, s'ingegnano di liberarsi dall'obbligo della cōfessione questi nuovi Teologi; i quali altro non fanno cavare dall'Evangelio, sinistramente spiegato, che falsi argomenti di una diabolica liberta; per farsi più liberamente schiavi del senso: e pensano di ricuoprire à bastanza tutti gli eccessi della sua vita, con una ingannevole credenza di havere ad ottenerne il perdono. Vediamo un poco in che consiste questo martirio, questa carnificina; ò sottilissimi ritrovatori di così galante Teologia. E per procedere con buon'ordine; ditemi, che concetto avete voi del peccato mortale? Se avete qualche tintura di dottrina Cristiana; haverete à quest' hora in qualche modo appreso, che egli è quel dāno, di cui non può imaginarsi maggiore. E se volete spiegarlo per via di figure; dovete dire, che il peccato è una lepra sōmamētē schifosa, e stomachevole à chiunque hà vero sentimēto di bene: è una piaga incancherita, la cui puzza arriva infino al Cielo: è un debito di diece mila talenti, il quale non può pagarsi col capitale di qualunque pura creatura, nè anche dell'ordine supremo de' Serafini: è un delitto enorme di lesa Maestà contra il Principe supremo, che ti fa meritevole di supplicio eterno: è morte dell'anima, che la lascia senza la gratia, cadavero miserabile, e deforme, priva di senso, e di moto. Con tutte queste similitudini può in qualche modo imperfettamente rallebrarsi: e se ritrovasi qualche altra cosa peggiore di quelle, che habbiamo dette, à quella si

deve paragonare il peccato, ch'è il sōmo di tutti i mali. Qual persona di sano giuditio penserà mai, che sia carneficina, obbligare un leproso à scuoprire la sua lepra, se con iscoprir-la solamente, può restar mondato? O pure, chi dirà, ch'è troppa fierrezza di un Chirurgo, voler dall'impiegato, che gli dimostri solamente la piaga: e con questo s'offerisce à risanarla, senza taglio, e senza fuoco? Certo è, che molto piacevole sarebbe un creditore, il quale non volesse dal debitore altra sodisfattione, che una sincera confessione del debito. Si ritrova un Tribunale, in cui confessando il delinquente di esser colpevole, rimane assoluto? Chi ardirà di condannarlo di severità? Se havesti un figliuolo morto in casa, e potessi risuscitarlo cò cavarlo fuori alla strada; certo è, che non ricusaresti di farlo, e prenderesti à patto di condurlo ancora in piazza in tempo di fiera. Iddio si obbliga à mondar la tua lepra, à risaldar le tue piaghe, à rimettere il tuo debito, à darti l'assoluzione de' tuoi delitti, à risuscitare l'anima tua incadaverita; con questa sola conditione, che tu confessi semplicemente di haver fallito; e puoi dire con buona faccia, che la confessione è Tribunale di rigidezza, e carneficina? E non dirai più tosto, che piacevolezza maggiore di questa non si ritrova? Nè stare più à scusarti colla vergogna: dovevi vergognarti allora, quando peccasti alla presenza degli Angeli, e nel cospetto del tuo Creatore: quando ti vendesti schiavo al demonio, quando mettesti il collo sotto l'infame giogo; non già quando è tempo di farne la penitenza: *In peccato probrum, in peccato sanies, in peccato deriso est; in penitentia fiducia loquendi, in penitentia libertas est.* Così parla senfatamente Giovanni Crisostomo. Vei, che il maligno tentatore cerca di pervertire l'ordine delle tue affettioni: mettendo il rossore, là dove haverebbe à stare la confidenza: *Cum nosset Satanas, quod peccare verecundiam habet, penitentia fiduciam: ordinem reprobus immutavit: penitentia dedit verecundiam; fiduciam vero peccato.*

*Homil. 5. in
cap. 5. Genes.*

Finalmente cagione della vergogna è il disonore: dunque sarà cosa disonorata appresso di te il confessarti, mentre che lo stimi oggetto di confusione. Talche stimi disonorato un David Profeta, Rè di corona, che hà lasciato scritte le sue cadute in cento, e cento luoghi de' suoi Salmi: e lo

e lo ripete ad ogni tratto, più di quel, che farebbe un soldato vantatore delle sue immaginarie prodezze. Nè si arrestò di farlo, quantunque prevedesse, che dovessero cantarsi ogni giorno in tutte le Chiese dell'Univerſo, ſinche durerà il Mondo? Sarà diſonorato un'Agostino, lume del Criſtianeſimo, che ſtampò un libro intero delle ſue confeſſioni, per farli conoſcere ancora da' poſteri per peccatore? Oh Dio, ſe poteſſi richiamar dalla tomba queſta mattina un'Imperador Teodoſio, accioche veniſſe ſopra di queſto pergamo à diſingannare queſte anime vergognoſe, ovvero queſte fronti, ſenza vergogna: le quali per non comparire tinte di honorato roſſore; lo tengono naſcoſto nel cuore, dove ſerve di porpora al peccato, che ivi dentro mantiene la ſua tirannia. Non ſi ſdegnò quell'anima veramente Imperadrice, di farſi vedere in pubblico, in atto di penitente, à chiedere al Santo Veſcovo Ambroſio, l'abſolutione della ſcomunica incorſa, per la ſtrage di Teſſalonica. Era ſpettacolo, degno di ammiratione, un'Imperadore col capo aſperſo di cenere, così bella, che ſuperava, le perle del Diadema, che haveva depoſto. Spogliato del Paludamento Imperiale, compariva più dolcemente imporporato dallo ſcarlatto di quella ſanta verecondia, che haveva nel volto. Era maeſtoſo in quella fronte auguſta il dolore, e venerabile la triſtezza. Stava attonito il Popolo in ammirarlo: nè ſapeva diſcernere, ſe la Maeſtà diſceſa dal trono in habito di penitenza, travestita ſi foſſe; ò pure veſtita di regio manto, all'altezza del trono ſalita foſſe la penitenza. Tanto fece quel virtuoſo Principe, per cancellare una colpa, la quale in gran parte non era ſua: poiche era ſtato indotto da' Conſiglieri. E tu ti vergogni di condurre un'huomo di conditione privata à piè d'un Confeſſore, à far ſegretamente quel, che fece in pubblico alla preſenza di un Popolo numeroſiſſimo, e popolo à lui ſoggetto, sì gran Monarca? *Quod privati facere erubescunt* (eſclama con gran ragione Ambroſio) *non erubuit in obitu Theod. Imperator.* *Ambros. orat. Epist. 54.*

Se vuoi ſapere veramente qual ſia la cagione di una tal ripugnanza; voglio, che tu l'intenda da un Filoſofo Gentile: *Quare vitia ſua nemo conſitetur? Quia etiam nunc in illis est.* Chi ſtà ancora abbracciato col vitio, teme di confeſſarlo, perche ſtimarebbe di tradire il più caro amico, ch'egli hab-

Seneca Epist.
54

Roman. 12.

habbia: *Somnia narrare vigilantis est, & vitia sua confiteri sanitatis indicium est.* Quando un'huomo si sveglia, allora volentieri racconta quelche hà sognato, e biasima le stravaganze di quell'illusioni, che gli fè credere l'imaginazione ingannata. Stai sognando ancora, e ti piace di sognare. Svegliati, e vedrai, che ti sarà molto facile il confessare i tuoi sogni. Non credo, che tu vorrai star sognando per tutto lo spatio della tua vita: *Hora est jam nos de somno surgere.* Non è più tempo di dormire; bisogna una volta aprire gli occhi à rimirare la luce. O Sole di giustitia, illumina le nostre pupille; fa comparire nelle nostre menti l'Aurora delle tue divine illustrationi; accioche risvegliati dal sonno, possiamo raccontare gl'inganni di quel nemico, il quale ci teneva addormentati. Fa, che si aprano le labbra di questi poveri muti, per discacciare dall'interno del cuore quel demonio taciturno, che gli costringe à tacere. In questa maniera purgato il cuore, e purgate le labbra, potranno col cuore amarti, e con le labbra benedirti in etetno.

SECONDA PARTE:

ET cùm eiecisset demonium, loquutus est mutus. Ricuperò per conseguenza l'udito, del quale ordinariamente son privi coloro, che sono muti dalla natività, per qualche accidente d'infermità: e tale era costui per la violenza dello spirito inavore, che teneva occupati gli orecchi, ed anodata la lingua: così stima Teofilatto: *Qui autem oblitus fuerat Domino, & mutus eras lingua, & surdus audis.* Appresso di San Matteo si ritrova, che fosse ancor cieco. Onde, come fù osservato da Beda, trè furono i miracoli in questo fatto operati da Cristo: *Demoniacus autem iste apud Mattheum, non solum mutus, sed & cecus fuisse narratur. Tria igitur signa in uno homine simul perpetrata sunt. Cecus videt, mutus loquitur, possessus à demone liberatur.* La mutolezza, e la fordagGINE, come dicemmo, sogliono andar congiunte ne' difetti de' sensi corporali. Rate volte vi si accoppia la cecità; per la quale poco restarebbe all'huomo di attione vitale. In quanto all'operatione, non haverebbe più vita di quella, che hanno quegli imperfettissimi animali, che chiamano Zoofiti, negli scogli del mare; ò poco più di quella di una pian-

pianta. Nell'essere spirituale, ed interno, vanno sèpre cónfesse. Chi è cieco di cecità interna, mentre non hà lume di Fedeviva, che gl'illumini l'intelletto; è ancor sordo: non è habile ad udire le voci di quello Spirito sovrano, che dentro del cuore favella: è muto, non sà proferire sillaba alcuna di linguaggio salutevole, e santo. E necessario, che faccia in lui spiritualmente quello, che fece il Redentore in questo energumeno dell'Evangelio. E questo fa nella conversione de' Gentili alla Fede: e nel richiamare i peccatori allo stato della gratia, donde caddero. E riflessione del Dottore sopracitato: *Quod quotidie videtur in conversione credentium; ne expulso primum damone, fidei lumen aspiciant: deinde ad laudes Dei tacentia prius, ora laxentur.*

Questo, dunque, è l'ordine, il quale tiene Iddio nella giustificazione d'un peccatore. Gli fa conoscere con lume di Fede la miseria del suo peccato. Con la luce, con cui gli rischiara la mente, muove la volontà ad abborrirlo, ed à volere ricuperare l'amicitia del suo Creatore, che hà perduta: Apre l'udito à sentire ciò, che quegli, ò interiormente con tacite inspirationi, ò per mezzo de' suoi Ministri, col suono delle ammonizioni esteriori gli manifesta. Scioglie ultimamente la lingua, à render le lodi, e le gratie dovute al pietosissimo liberatore, ed alla confessione delle sue colpe. Dunque la confessione è quella, che dà il compimento al tutto; se riguardiamo all'esecuzione. Mà parlando dell'intentione, deve ella concorrere trà le prime cagioni. Spesse volte accade, che la confessione esterna, fatta à piedi del Sacerdote, ritrovi l'anima santificata dalla contritione, perfezionata dalla carità. Mà non farebbe la contritione interamente perfetta, se non fosse accompagnata dalla volontà; ò, come parlano i Teologi, dal voto di confessare esteriormente quella colpa, la quale interiormente detesta. Dalche può inserirsi, quanto sia grata à Dio, e quanto grande efficacia da quella riceva; mentre concepita nell'animo, con la sola deliberatione, può impetrare la remissione di qualsivoglia enorme peccato, come imparammo di sopra dal detto di David: *Dixi: confitebor iniquitatem meam Domino, & tu remisisti impietatem peccati mei.* Sì che, molto maggiore del danno, che alle volte fa col favellare licentioso; è l'emolumento, che può cagionare la lingua, poiche col palesare hu
mil-

Amilmente quel, che fece: apporta efficace rimedio, non solamente al proprio male, mà ancora à tutti gli altri errori, nei quali essa non hebbe parte veruna. Può restituire alla mente ottenebrata la luce: agli orecchi affordati l'udito: rimettere nello smarrito camino le altre potenze tutte, le quali trascorsero fuor de' confini della ragione. Può, finalmente, rendere all'anima la dignità, la bellezza, e'l decoro, di cui per le colpe commesse, rimase priva, conforme all'oracolo replicato più volte da Davide: *Confessionem, & decorem induisti. Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus.* Onde inferisce San Bernardo: *Ama confessionem, obquam amaris: ama confessionem, si affectas decorem.* E sagacità di natura, che possano l'Orse rendere con la lingua a' loro parti informi quelle fattezze, le quali non ebbero dall'utero, in cui furono concepiti. E privilegio di gratia, che possa la lingua d'un peccator penitente, riformare l'effigie dell'anima già contrafatta in figura horribile, e mostruosa da' suoi perversi desiri. Dico di più, che non solamente la confessione la riforma, ed abbellisce, mà gl'istessi peccati mutano forma, e divengono meritevoli di comparire alla luce trà le attioni più lodevoli, più virtuose: e come tali saranno riconosciuti, quando di loro si farà mētionē alla presenza del Giudice supremo, nella valle di Giozafatte: dove i furti de' ladroni convertiti, le disonestà delle meretrici pentite, le usure de' publicani, saranno ridette, e palesate alla presenza degli huomini, e degli Angeli; non per biasimo, ò per confusione, mà per encomio, e per vanto: essendo stati già dalla penitenza, e dalla confessione trasformati in contraria sembianza. Nelle labbra, che humilmente le palesarono, lasciarono tutta la deformità, la quale havevano, e divennero amabili, e gratiose: laonde potrà dirsi ancora in questo senso ad un sincero penitente col Reale Profeta: *Diffusa est gratia in labiis tuis: propterea benedixit te Deus in aeternum.* La confessione, che facesti, tal gratia sparse nelle tue labbra, che abbellì ancora i peccati, che confessasti; e mosse ancora Iddio à benedirti, con caparra di premio eterno. Deposero la figura di spaventosi dragoni, la quale havevano, mentre celati con profondo silentio stavano nel tuo petto. La confessione gli uccise, e gli trasformò in sembiante celeste, e divino: e se vogliamo favellare con San Gregorio, dalla peniten-

Psal. 103.

Epist. 113.

Psal. 44.

penitenza furono con alchimia soprannaturale cambiati in oro, onde smaltire si possono per prezzo di sempiterna salute: *Ad pretium aeterna saluiss, peccatorum turpitudines astringuntur, & flendo deaurantur.* Nel capo de' dragoni, come osservarono i curiosi investigatori delle maraviglie della natura, si genera una gemma di molto valore, detta da Greci Draconite. E da quei serpenti, che l'huomo uccide nel cuore, quando accusa i propri delitti con lagrimosa confessione, gioje più pretiose cava la penitenza: le quali servono all'anima pentita di fregio, e di corona. Gioje di gran valuta rende i peccati de' penitenti la confessione. Hò detto poco. Altro concetto più sublime ne formò il Salmista, allora, che annoverò frà gli effetti maravigliosi, che opera Iddio; il risanare le ferite di coloro, che sono contriti di cuore; ed il tenere minuto conto della moltitudine delle Stelle: *Qui sanat contritos corde: & alligat contritiones eorum: Qui numerat multitudinem Stellarum, &c.* Non fù senza mistero, al parere di San Girolamo, il far menzione di Stelle, dopo di haver parlato delle piaghe risanate nell'anime de' peccatori; perche Stelle, e Stelle luminose divengono le cicatrici di quelle colpe, le quali risanò la penitenza con accusarle. *Qua conventio Stellarum ad vulnera* (così dimanda dubitando il Santo Dottore) Scioglie poscia il dubbio, con ricorrere al senso misterioso. *Quia, dum vulnera alligat, perficit, & format in Stellas.* Le cicatrici delle ferite tollerate da' Martiri per la confession della Fede, nel corpo glorioso saranno segnate con raggi di chiarissima luce, che avanzerà la chiarezza del rimanente del corpo glorificato; in quella maniera, che il chiarore delle Stelle supera la bellezza del Cielo. Il medesimo prodigio fa nell'anima la confessione de' peccatori, Risana subitamente le piaghe. Non può esser dimeno, che non vi rimanga la margine, dalla quale si riconosca, che non fù sempre innocente: mà segnata con lume sì chiaro, che campeggerà come Stella di eccessivo splendore.

Plin. l. 37. c. 10

Psal. 146.

Vedeste già quanto è grande l'honore, che si riceve in ricompensa di quella picciola confusione, che si sente nell'accusa de' peccati. Se ti dà pensiero la poca infamia, la quale patisci in dichiararti colpevole alla presenza di un Sacerdote; considera la riputatione grande, che acquisti al co-

spetto di Dio, il quale prima con occhio sdegnato, ed odio-
 so ti rimirava come nemico, destinato à pena eterna : ed in-
 comincia poscia à rimirarti con amorevole sguardo, come
 amico, come figliuolo, come herede del proprio Regno.
 Quelle poche parole, che con amaro sentimento dicesti al
 Tribunale della penitenza sacramentale, ch'è Tribunale di
 misericordia, cancellarono il processo, compilato nel Tribu-
 nale della giustizia. Chj veramente conosce, quanto sia
 grande l'infelicità d'un'anima peccatrice ; molto leggiero
 stimerà quello, che Dio richiede per liberarla. Niente più
 vuole, se non che confessi di haver'errato, e con fermo pro-
 posito risolva di emendarli : che con affettuosa preghiera
 ne chieda all'offeso Creatore il perdono. Niente meno
 chiedeva Seneca da coloro, che nella sola virtù, conosciuta
 dalla sua Filosofia ammaestrava. Il che dovrebbe chiudere
 affatto la bocca degli heretici contraddittori. Manca solo la
 fede per esser dichiarata dottrina Teologale, e Cattolica.
 quella, che scrisse à Lucilio : *Initium salutis, est notitia pec-*
cati: nam qui peccare se nescit; corrigi non vult. Ideò quantum
potes, te ipsum coargue : inquire in te: Accusatoris primum
partibus fungere, deinde Judicis: novissime deprecatoris. Non
 hà difficoltà di palesarsi reo chi conosce di haver' errato :
 di far seco stesso le parti di Giudice, per condannarsi, quan-
 do si può con questo rimediare al danno, e conseguire il per-
 dono, solo col dimandarlo. Vi habbiamo di più noi, oltre
 la certezza del perdono, la speranza della Beatitudine eter-
 na, che ci conceda il Signore per la sua infinita clemenza.

Epist. 11.



PREDICA XVII.
NEL LVNEDI
DOPO LA TERZA DOMENICA.

UTIQUE DICETIS MIHI HANC SIMILITUDINEM: MEDICE CURA TEIPSUM. QUANTA AUDIVIMUS, FACTA IN CAPHARNAUM; FAC, ET IN PATRIA TUA. *Luca 4.*

SAREBBE ragionevole la dimanda, almeno nell'apparenza: e come tale fù prevenuta dal medesimo Redentore. Forse già prevedeva, che fossero comunemente i Paesi per farla. Giustissima richieſta sarà giudicata senz'altro, che, essendosi egli per tutta la Giudea fatto famoso per li prodigii, che operava: e particolarmente in Cafarnao, dove di fresco molti infermi erano stati da lui con miracolosa virtù risanati; ne facesse ancora qualche dimostrazione nella sua Patria; acciò che vedessero i Nazzareni da' fatti, che non era buggiarda la fama, la quale di lui si udiva. Se per humiltà si contentò di soggettarsi alla Madre, dalla quale fù conceputo, ed ubbidire a quel Fabbro, di cui fù stimato figliuolo, con tutto il supremo dominio, il quale dalla Divinità gli veniva; pareva conveniente, che nè anche si disobbligasse dal debito di honorare la sua Città, con dimostrare in essa qualche affetto maraviglioso del suo potere. E affetto, inserito dalla natura nei cuori humani, quel tenero

T t amo-

amore, che hanno tutti verso di quel paese, in cui cominciarono à respirare il primo halito della vita: sicche, nè per lunghezza di tempo, nè per mutatione veruna di stato, se ne può cancellare dalla memoria la rimembranza, nè stadicarsi dal petto l'affettione: ed essendo molto conforme al dovere, nè la ragione, nè la virtù lo condanna. Giustifica il sapientissimo Redentore la sua causa, e manifesta la cagione di tal negativa: che zotica discortesia, ò rustica ingratitude per altro parer potrebbe: *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*. Non sogliono havere i Profeti, ed universalmente i Personaggi di singolar valore, ò di raro sapere, nella sua patria la stima, la quale hanno appresso de' forestieri, da i quali nõ furono di luga mano riconosciuti. Invece di accreditarsi appresso degli spettatori; haverebbe più tosto in loro risvegliato quel maligno livore, che partorisce l'invidia, quando mira qualche dote eminente in persone, le quali furono uguali di conditione, e pari di nascimento. Anzi difficilmente gli havrebbero dato credenza di potestà soprannaturale, e divina. Malamente si sarebbero indotti à credere, che di tal potere fosse dotato un'huomo, di cui conoscevano l'origine, la nascita, l'educatione, ed il mestiero meccanico, e fabbrile. Onde maggiore sarebbe stato il danno, che'l beneficio. Mi vien confermato dall'autorità di San Cirillo: *Cum venisset Nazareth Dominus, à miraculis abstinet; ne provocaret eos ad majorem livorem*. Per esser dunque maggiormente benefico verso i Cittadini di Nazzarete, nasconde Cristo la sua potenza. Dalche inferisco, essere gran beneficio di Dio tenere un' huomo con gratia speciale lontano dall'invidia: essendo tal passione altrettanto abominevole insieme, e penosa; quanto ella è irragionevole, e cieca:

Homil. in Evang.

Mostuosa passione è primieramente l'invidia. Non sò, se potrà mai la malignità di Satanasso partorire mostro peggiore. Si son provati più volte saggi Pittori, à volerla figurare con simbolica dipintura; mà non si ritrova pennello così maestro, che ritrarre al naturale la possa. Bisognarebbe ricavare il disegno dalle maschere più deformi, che prendono i demonii, per atterrire i dannati: distemperare i colori con acqua di Cocito, ò con liquore distillato da Rospì, e da Ceraсте: formate una Chimera con viso di donna, che

che haveſſe del Cagneſco, del Serpentino, della Tigre, della Pantera, e dell' Harpia: e tutto ciò poco ſarebbe per eſprimere la ſua bruttezza. La dipingono vivamente con la ſua penna i Poeti, e gli Oratori; mentre ci deſcrivono una larva col volto pallido, e macilente: con gli occhi lividi, ed ardenti, con le guancie incavate, con le membra tremule, e vacillanti, con le mani attratte, con le fauci arſicce, e ſitibonde di fiele: coi denti, che mordono per diſpetto la lingua. Hà tumida la gola, gonfie le labbra, ſparutol' aſpetto: ripiene di toſſico, non già di ſangue le vene, per alimentare la ſua rabbia. Per dirla in breve; immaginatevi una Furia più terribile, e più diſpietata di Aletto, di Teſifone, di Megera; ò ſe altra peggiore mai ne finſe la Poefia. Non hà ſtagello di ſerpi in mano, ò ſiaccola acceſa; perche tutti gli chiude dentro del petto. Due Baſiliſchi hà per pupille, per anima un Dragone, un ſerraglio di ſiere devoratrici per cuore.

Si può argomentare in qualche modo da quel triſto viſaggio, che nell' invidioſo figura, e da gli amari ſintomi, che nella mente cagiona, conforme all' oſſervatione di San Gregorio: *Invidi color pallore afficitur, oculi deprimuntur, mens accenditur, membra frigeſcunt; ſi in cogitatione rabies, in dentibus ſtridor.* Il pallor della faccia, la depressione de gli occhi, danno à vedere l' oſcurità, e la caligine, con la quale offuſca l' intendimento. Il furioſo ardore dell' animo, congiunto co' l' freddo, che l' inſtupidifce, ed agghiaccia; ſignifica il prodigioſo cruciato, che l' anima tormenta: ſimile à quello il quale ſi patiſce nell' inferno: dove ſi uniſcono inſieme, e ghiaccio, e fuoco. Ghiaccio, che brucia; fuoco, che raffredda; e contro la proprietà naturale del fuoco, ottenebra, ed oſcura: perche è fuoco, il quale naſce dalla ſuperbia, che tutta è fumo. Non è maraviglia, che opprima l' intelletto, tolga il diſcorſo, eccliſſi affatto il lume della ragione, molto più, che non fa la notte al giorno, le nuvole al Sole, come diſſe S. Pier Criſologo: *Non ſit nubes Calum, non diem, & Solem caligo; quomoda mentes excacat, & tenebrat invidia.* Secondo il ſentimento di Platone, la luce della gloria è ſempre accompagnata dall' ombre dell' invidia: come accade à coloro, i quali caminano al Sole di chiaro giorno: *Iter facientes per Solem, ſemper comitatur umbra: incedentibus*

Homil. 12.

Serm. 47.

In Timeo.

verò per gloriam, est comes invidia. Ombra cagionata non già dall'opposizione di corpo oscuro, come ordinariamente nella natura suole avvenire; mà dalla sola chiarezza, che in altri si mira; ed abbaglia la vista de' lividi spettatori, che non possono tollerarla, nè lascia loro scintilla alcuna di saggio, e sano discorso. Quell'invidia maligna, che invasò il cuore dell'infelice Caino, dopo di haverlo indotto à spargere il sangue dell'innocente fratello; gli ottennebrò l'intelletto à tal segno, che con sacrilega ignoranza si persuase, di poter nascondere il fatto al medesimo Creatore: *Ubi est Abel frater tuus?* questa è la dimanda, che gli fù fatta: *Nescio; nunquid custos fratris mei sum ego?* Tale fù la risposta, che diede. Effetto di somma stolidezza fù il pensare, che Iddio non havebbe veduto il tutto: lo stimare di scusarsi, di non essere obbligato à sapere, dove fosse il fratello, la cui custodia, gli era stata commessa dalla natura. E finalmente il darsi à credere, di non dovere dar conto delle sue attioni à Tribunale veruno: quasi, che ancora dalla supremazia giurisdittione di Dio libero egli fosse: *Negat primum, quasi apud ignorantem: recusat fraterna munus custodia quasi exors natura: declinat fraterna munus custodia, quasi liber arbitrii.* Sono riflessioni di S. Ambrosio.

Genes. cap. 4.

*Lib. de Cain.
& Abel.*

Vi è questo di peggio nella cecità, e nell'ignoranza cagionata dall'invidia, che non rende la persona degna di scusa. Dove non vi è lume d'intelligenza, non vi può esser mancamento di volontà. Onde non è reo di colpa alcuna chi non vide, chi non conobbe. Non si può dir l'istesso di colui, che per invidia è cieco, ò malamente travede. E una cecità stravagante, la quale lo fa insieme veggente, e cieco: Vede in altri la luce dell'eccellenza, che l'amarreggia; ed il dispiacere, il quale riceve dal rimirarla, gli offusca la mente. E cieco di tenebre volontarie, le quali procedono dal desiderio di vedere oscurata la luce, da cui si sente offeso. Di tal forte stimò Leone Imperadore, che fosse l'invidiosa ignoranza de gli Hebrei, i quali non riceverono Cristo per quello, ch'egli era, perche non lo conobbero: e non lo conobbero, perche non vollero. Erano da chiarissimi argomenti convinti, esser quegli il vero Messia, da cui doveva ricevere il Popolo d'Israele la desiderata salute; mà il maligno livore, conceputo dal rimirare le sue mirabili qua-

*In serm. de
exalt. Crucis.*

qualità, rendeva ritrosa, e renitente la volontà, in prestargli il debito honore: e la volontà per iscusare la propria malignità; ritirava l'intelletto, dal credere quella verità, la quale con ogni certezza vedeva: *Invidia, & furore ebrii gloriam ejus non intellexerunt, ut Sacra Litera testantur: nam, si cognovissent, nunquam Dominum gloria crucifixissent. Non cognoverunt: quia cognoscere noluerunt, tota cogitatione ad invidiam conversa.* Alla fine conchiude: *Ea enim invidia natura est: non recipit qua confitetur: neque id, quod videtur, videre vult: neque assentiri jjs, qua negari nequeunt.*

Da intelletto sì malamente disposto, da Imaginatione così stravolta, non è maraviglia, che nasca nel cuore quello sconvolgimento, quella molesta turbatione di desiderii, che lo tengono sempre malcontento, ed inquieto. Nulla vede, che contentare lo possa, e quantomira gli è cagione di crucio, e di tormento. Onde non vi è infelicità, che con la sua paragonare si possa: poiche non solo è travagliato dalle proprie disavventure, mà ancora dall'altrui felicità: e come disse Anacarsi appresso dello Stobeo: *Subinde tristantur, quia non solum propria mala eis molesta sunt; sed etiam aliena bona.* Siche quando vedete alcuno di costoro malinconico, addolorato, e sospirante; non havete da giudicare, che niente patisca di proprio danno; sospendete il giuditio: può essere, che non sia questa la cagione, e frequentemente non è. Dimandategli con S. Basilio: *Invide quid suspiras? Proprium ne malum, an alienum bonum?* Che cosa ti dà noja? che cosa ti affligge? confessa, pover'huomo, la verità? Il proprio male, ò l'altrui bene? Qualche sciagura, la quale improvvisamete ti accadde: ò perche è toccata ad altri qualche felice ventura? Qualche infermità, che tu patisca; ò la buona salute, che altri godono? Sospiri perche non rendono abbondante raccolta i tuoi poderi; ò perche fertili non meno de' tuoi sono i Campi de' tuoi vicini? Perche non puoi conseguire la dignità, e l'honore, che procurasti; ò perche vi è, chi non sia come tu tu vorresti, calpestate, e vilipeso? Se vuoi rispondere senza mentire; confesserai sinceramente, che ò l'uno, ò l'altro ti fa spesso piangere, e sospirare: e talora insieme s'uniscono amendue per cagionarti doppio cordoglio. Quindi è, che non potrà stare già mai un'invidioso senza amarezza; mentre odia quello, che

Serm. 94

Homil. II. de
Invidia.

NON

non può far dimeno di non vedere, in tutti coloro, coi quali converla: ò siano superiori, ò uguali, ò inferiori. Sente dispiacere da quelli, che gli sovraffano, perche malvolentieri si vede soggetto: Cava amaritudine da coloro, che lo pareggiano, perche vorrebbe esser di sopra: ed anche dagl'inferiori, e da gl'infimi, temendo, che non salgano all'uguaglianza. L'insegnò dottamente il P. S. Agostino nella definitione, che egli dà di questo vitio: *Invidia est adium aliena felicitatis: Respectu superiorum, quia ei non aequatur: Respectu inferiorum, ne ei aquentur: Respectu parium quia sibi aquantur. Unde Cain invidit Abel prosperitati, Rachel Lia fecunditati, Saul David felicitati.*

Lib. 50. Homil.
Homil. 20.

Homil. 71. in
Matt.

Prover. 28.

Madre dell'avaritia la stimò il Crisostomo: *Hic morbus avaritiam peperit, qua omnia confundit: & justitiam corrumpit*, Per figliuola più tosto pare, che la riconosca il Savio ne' Proverbii: *Qui festinat ditari aliis invidet: & ignorat quod egestas sui perveniet ei*. Mà, ò madre, ò figliuola, che sia, certo è, che la supera di gran lunga. Grande è la sete di un'avarò, non può negarsi: mentre con infatiabile Idropisia, quanto più possiede, tanto più desidera di possedere: come se tutte avesse le voragini di Scilla, e di Cariddi entro del cuore. Molto maggiore senza còparatione, è l'infelice ingordigia di un'invidioso. Alla fine l'avaritia procura il proprio emolumento. Se altro non può, vò col pensiero scoprendo miniere, trafficando col desiderio: solca sognando l'Oceano, per andare ad impoverire le maremme dell'India, l'arene dell'Eritreo: e trattiene la sua cupidigia con chimeriche fantasie. All'invidia non basta possedere il bene, ch'ella desidera. Tenga tutto il Perù nelle casse: habbia nella sua casa la dignità di mille Consolati, di mille Regni. Oltre del bene è costretta à volere necessariamente il male. Non gode, se altri non piange. Niente apprezza la corona, che hà nel capo; se altri non tiene la testa sotto della mannaja. Lo Scettro, che hà nelle mani, è legno sterile, e secco, nessuno rampollo di contentezza germoglia, se non è innaffiato dalle lagrime de' malcontenti. Siasi Reina di tutto l'Universo, vilissimo stima il suo Reame, se non è popolato da disperati. E questa è la penuria, riconosciuta dal Savio in coloro, che con l'avaritia hanno congiunta l'invidia: *Qui festinat ditari aliis invidet, & ignorat, quod ege-*

egestas superveniet ei. Povertà mirabile, la quale non procede dal non havere; mà dal vedere qualche hanno gli altri. Hà bisogno di ricchezze, e di penuria: è ambiziofa di honori, e d'ignominie: è famelica di crapule, e di digiuni: avara di sterilità, e di abbondanza.

Col simbolo di una Sirena, spiegarono alcuni le pessime qualità di tal vicio, ed è molto proportionata la somiglianza. Poiche delle Sirene riferiscono quelli, che le videro, ò finsero di haverle vedute: che allora soavemente cantano, quãdo è sciolto dalle burrasche il mare, regolando la loro armonia al fremito de' marosi, alla battuta dell'onde, rotte da scogli: Organo, che accompagna le loro voci è lo strepito della tempesta: fa contrapunto al canto l'aria, che horribilmente muggisce frà tuoni. Quando per lo contrario è il mare pacifico, e tranquillo: quando con l'acque piacevolmente increspate, invita al giubilo, ed al riso: quando son tocche dal Sole, con raggi puri, e lucenti, che nella statua di Mennone rendono armoniosi ancora i sassi; malinconiche, e taciturne condannano la sua voce à rintanarsi insieme con le procelle: protestando di volere per premio del suo cantare, il tormento degli Elementi. Vedendo svelato il Cielo, non possono sopportare, che la loro musica sia superata dalla melodia delle sfere, la quale, se non si ode, si lascia almeno vedere nella proportion de' movimenti. Stanno affitte, e dolenti, come se tutte nel loro petto trasferite fossero le turbolenze delle burrasche. Tali sono appunto gl'invidiosi: mai non si rallegrano à Ciel sereno, nè godono nelle bonaccie. I loro più dolci piaceri sono le traversie più perigliose, le disgratie più violenti, le morti più disperate: e secondo il detto di Valerio Massimo: *Dives vites sunt alienis jacturis, locupletes calamitatibus, immortales funeribus.* Si riputano ricchi per l'altrui perdite: basta, che vedano calamità, e sono contenti: pensano di poterli immortalare col mirare perpetui funerali. E come più distesamente gli descrive S. Prospero: *De bonorum malis gaudent; de profectibus lugent: de inimicitiis gratulitis ardent.* *Deprehensi pectoris sui malitiam timent: Semper avari, nunquam certi. Amici diaboli, inimici etiam sui; omnibus odiosi. Ad gaudenda anxii, ad plangenda leti; utrobique dispersi.*

Cornel. in Ecel.
6. 14. v. 8.

Lib. 4.

De Vita Con-
templat.

Grande argomento della vergognosa viltà dell'invidia, è che

È che ognuno fugge di esser conosciuto per invidioso. Essendo questa una passione, che nasce da bassezza di animo. E tocco dall'invidia un'huomo, perche dubita, che l'altrui valore non faccia comparire la sua depocaggine. Ugualmente debole à tollerare le sue disgratie, e l'altrui sorte. Doppia- mente codardo, che teme il male, e lo spaventa ancora il bene. Che vi sia chi non habbia ardire di cimentarsi con la fortuna, quando con ciglio adirato, e spaventevole se gli dimo- stra, è degno di scusa. Mà, che la tema, ed habbia à tor- cer l'occhio per non vederla, quando gratiosa, e benefica, con viso allegro, con mano liberale, sparge tesori, dona Palme, e Corone; si può credere appena. Non la vede ve- nire in casa sua? Non importa. E da se stessa riguardevo- le, ed amabile: dovunque si ritrova, è degna di essere ama- ta, ed ammirata. Non perche non esca il Sole la mattina dalle tue stanze, nè formi in esse le gioje, e le perle, come fa nei lidi dell'Oriente, ne senti ramarico: anzi godi della sua luce, e stimi tua ventura il poterlo mirare. Così anco- ra vedendo il Sole della felicità in casa di un tuo Cittadi- no; devi haverne diletto. Se non viene à tel'utilità, che seco apporta; è tua fortuna, che puoi goderne la vista.

Orat. 27.

Mà non dubitare, che non si differisce lungo tempo il ca- stigo di così pestifera affettione. Porta in contanti la pena, che le viscere dove alberga rode, e consuma. Onde disse in- gegnosamente il Nazianzeno: *Sola inter affectus justissima simul, & injustissima invidia est. Injustissima, quia praclaris omnibus molesta est. Justissima, quia laedit eos, à quibus fo- vetur.* Qual maggiore ingiustitia può ritrovarsi, che odia- re la virtù per quella medesima eccellenza, per cui dovrebbe amarli? Voler, che tutto il Mondo sia Teatro di tragedie, Prigione di cōdannati, Spedale d'infermità, dove ciascuno si dolga? Collocare il suo Paradiso in un Criminale ripieno di persone afflitte, e piangenti, che habbiano in honore la vita, e chiamino per loro liberatrice la morte? Stimar suo nettare l'altrui pianto: e nel lambicco di un cuor mali- gno, al fuoco dell'amor proprio, cavare ambrosia dalle scia- gure, che in altri mira: cercar tributo di gioja dal dolore: efigger frutto di giubilo da semenza di sventure: pretender honore, non già dalle proprie attioni virtuose, donde po- trebbe giustamente aspettarli; mà dal vilipendio, e dallo
sbaf-

sbassamento de' suoi rivali? Giustissima è dall'altra parte; perchè tormenta quel cuore, che la nutrice contro alle leggi della giustizia. Prima, che sparga inchiostro per tingere l'altrui fama, spande veleno per attossicare quell'anima, che fuori d'ogni dovere la partori. Vizio giusto parimente, ed ingiusto: perchè è vizio insieme, e pena: v'è sempremai congiunto col suo martirio. Non aspetta il rigore de' Tribunali, che la punisca. Si punisce da se medesima. Si fabbrica da se le ruote, e gli eculei per essere stratiata, conforme al suo merito. Se brama stragi; ella è la prima à sperimentare quanto desidera. Le afflittioni, le quali vorrebbe vedere in altri, son tutte sue. Costretta à ricevere nel petto dove alberga, quelle sciagure, che vorrebbe mirare in casa d'altri. La propria ingiustizia la costringe ad aguzzar la vista per andare investigando calamità. E la giustizia la condanna con supplicio rigoroso, mà dovuto) à fuggire la luce, à desfiare la notte: à cavarfigli occhi, per non vedere lo splendore, che si fieramente l'offende: *Suum rodit authorem: & Epist. ad Dedum amulum rodere nititur, in semetipsum proprio furore bac-*
chatur. E detto di S. Girolamo.

Non v'è in maschera il demonio, quando porta suggestioni d'invidia, come osserva S. Gregorio: nè condisce l'amarrezza del peccato col dolce del diletto. *Lib. 5. moral. cap. 34.* Porge apertamente la bevanda così amara, com'ella è: vi vomita dentro tutto il suo veleno: *Quamvis per omne vitium, quod perpetratur, humano cordi, antiqui hostis virus infunditur; in hac tamen nequitia tota sua viscera serpens concutit; & imprimenda malitia pestem movet.* Ricuopre negli altri l'iniquità, con la veste dell'honorevolezza: la raddolcisce col mele del piacere, ò col guadagno dell'Interesse: Instupidisce l'intendimento, perchè non vegga il suo danno. Non è così nell'invidia. Dà il tossico à bere in coppa schifosa, e lorda. Non indora il vaso, nè tinge l'orlo con soave liquore: non addormenta, non adoppia, non inganna la fantasia. Lascia svegliato il senso, desto l'appetito, vivace la mente: vuol, che si senta l'amaro. Siche succhia quel meschino la morte, e se ne avvede: beve nel suo sapore le peste, e se n'accorge: conosce la sua disgratia, e l'abbraccia: intende il suo danno, e lo procura: si duole alle morfature di quel crudo Avoltojo, che delle sue midolle si pasce, e se lo stringe in seno.

Certo è, che in tutto il corpo l'anima alberga; tutte le parti con la sua presenza ravviva; comunicando à ciascheduna la vita, il senso, ed il moto: *Tota in toto, & tota in qualibet parte*. Nondimeno negli occhi, più che in ogn'altra parte, in un modo particolare par, che risegga, secondo l'opinione di Plinio: *Profectò in oculis animus inhabitat. Ardent, intenduntur, humectant, connivent: hinc illa misericordia lacrymae, &c.* In essi, come suprema intelligenza di picciol Mondo, nei cerchi trasparenti delle pupille, quasi dentro di sfere cristalline soggiorna. Ivi con attenzione più curiosa dimora, per sapere con ambasciata più certa, nuove fedeli, e veraci di quanto passa. Ivi tutte le sue affezioni di odio, e di amore; di giubilo, e di tristezza; di speranza, e di timore; di piacevolezza, e di sdegno, quasi per forza palese. O anima infelice, che sei dall'invidia invasata, qual disgratia è la tua: che nella soglia istessa del Palagio dove dimori, debba sperimentare le prime furie della tua tirannica passione? Nel primo ingresso hai da pingere col pennello degli sguardi le prosperità, che rimiri, per contemplarle con tuo dispetto. Ritirati, se tu hai senno, nel più profondo nascondiglio del corpo: fuggi la luce, che ti mostra sì vivamente quello, che più ti accora. Abbandona con perpetuo divortio quelle sentinelle odiose, le quali per essere troppo accorte, ti sono più dure tormentatrici. Non vi sia più commercio trà le pupille, ed il cuore. Se fù quello dalla natura collocato dentro la Cittadella del petto, perche non fosse esposto nelle prime frontiere, agli accidenti, che assalire lo potrebbero, per turbare la sua quiete; non si curi di ricevere da gli occhi, mentre rimirano i beni altrui, ambascerie altrettanto funeste, quanto sarebbero i danni, che hà da temere.

Fù con molta ragione rappresentata l'invidia dagli Egittii nel Basilisco; animale odioso, nato non per altro, che per infettare la luce, per appestare il giorno. Riceve, negli occhi l'immagine degli oggetti, per lanciarla à guisa di machina micidiale contra colui, che rimira: brucia le piante, uccide gli animali, e spezza col solo sguardo le pietre. Se nello specchio se stesso riguarda; non la perdona alla sua vita: e dall'halito velenoso, ripercosso dal vetro, rimane ucciso. Tale si è per l'appunto, la conditione di un'invidioso.

Quan-

Cornel. ubi supra.

Quanto vede infetta con livida guardatura : e col fascino d'una maligna apprensione , lo diminuisce , lo consuma , l'annienta . Se qualche cosa fuor dell'usato riguardevole , incontra ; quella è per lui lo specchio vendicatore , che à guisa di polito cristallo , le velenose occhiate ribatte contro del proprio autore , per consumarlo .

E molto à proposito ancora la similitudine , che apporta- Cornel. *ibid.*
no altri del Polpo , animale assai noto : del quale riferisce

Eliano , che mancandog' il vitto , si nutrice con le sue braccia : e delle sue carni fameliche , forma cibo per mantenersi . Rinascono poi quelle di nuovo , e nel medesimo tempo fa seco le parti di genitrice , e di prole : di vivanda , e di Lib. *de animal.*
cap. 17.

nutrimento . Le sue membra divora , e dal ventre satollo delle sue membra , di nuovo rinasce . La vita diminuisce , per estinguere la fame ; e dalla fame estinta nuovo accrescimento riceve la vita . Così da una insaziabile voracità condannato à dolorose vicende ; quando altra preda non ritrova , egli è preda della sua caccia . *Si venatio deficiat , brachia sua devorat , ac ventre sic satiato inopiam venationis levat . Deinde renascitur ei quod deest .* Và di continuo à caccia con fame più che canina , un' animo livido invidioso : e con dente mordace , le contentezze , che vede , lacera , e morde ; desiderando di vederle ridotte à nulla . Se non gli succede conforme al disegno ; rivolge contro di se la rabbia , rodendo le sue viscere avvelenate . E meglio per lui sarebbe , che una volta si distruggessero affatto . Il peggio è , che rinascono ; rinascono con esse l'astio , ed il veleno . Ad ogni tratto si strugge , e si ravviva . Madre infelice , che divorando continuamente se stessa ; di nuovo se stessa ripartorisce , gravida di mille affanni . Ad una nuvola caliginosa rassomigliammo di sopra l'Invidia , per quell'oscurità , con la quale offusca la mente , perche non veda ; ò sinistramente traveggia . Possiamo con somiglianza di nuvola altresì figurarla per la medesima cagione . Con l'esalationi ; che la nuvola porta in seno , se stessa turba , ed inquieta : mentre col tumulto de' tuoni , e con le fiamme de' fulmini , viene lacera , e rotta . Non altrimenti l'anima , quando da questa passione è posseduta , e continuamente agitata . Tuoni formidabili sono quei turbolenti pensieri , che l'inquietano : fulmini violenti quei desiderii , coi quali cercando d'ab-

battere l'altrui grandezze, macera prima se stessa, e quasi in mille parti si squarcia.

Passò più oltre, che sin' hora si è detto poco. Se una gocciola d'invidia si mescola in un'Oceano di contento, che habbia l'huomo nel petto; è bastante ad amareggiarlo. Quantunque nasca da una somma arroganza, è tanto grande la sua viltà, tanto estrema la sua miseria; che può render misero, e vile, ancora il fasto di una regia fortuna. Di Filippo Rè della Macedonia ritrovo scritto, che allora quando più felicemente gli riuscivano le imprese delle bettaglie; odiava i Capitani, che havevano più fortemente combattuto: parendogli di restar vinto nella fortezza, e nel valore. Voleva le vittorie per conservare il suo Dominio, per dilatare il suo Regno; odiava i Vincitori. Bramava i confini del suo Reame, cinti con siepe di palme; s'adirava contra coloro, che le palme innaffiavano con gloriosi sudori. Era delitto capitale appresso di lui il coraggio de' suoi Soldati. Chi non voltò al nemico le spalle; haveva da fuggire lo sdegno del Principe, à cui serviva. Temeva le saette dell'odio di Filippo, chi non era rimasto svenato da spada nemica. La fedeltà quando era vincitrice à pari della felonìa era punita. Per conservare la sua Corona, haveva bisogno di guerrieri di animo forte, e valoroso. Per soddisfare al suo livore, di persone timorose, e codarde. Può ritrovarsi stravaganza maggiore di questa? Forse non era suo vanto avere sotto le sue Insegne, Capitani magnanimi, e generosi? Il comandare à gente degna d'Impero: Pessere Heroe, Monarca d'Heroi: padrone di mille vite, meritevoli di essere immortali? Suo doveva stimare il valore di coloro, che in servizio di lui lo spendevano. Havrebbe potuto vantarsi di avere egli nei cenni tutta la bravura, che havevano quelli nel cuore. Tuttavolta ne sentiva tal cruciato, che forse non havrebbe sentito maggiore dal trionfo de' suoi nemici.

Ne habbiamo nella Scrittura historie più memorabili: Quanto lividore mostrò Saule, quando ritornava Davide col teschio dell'ucciso Gigante, che haveva intimidito l'esercito d'Israele; posto à ripentaglio la riputatione della Giudea? Tuono spaventevole gli parve quel canto delle Donzelle Hebreè; *Percussit Saul mille, & David decem milia.*

*Plusar. de
prac. polit.*

*Lib. 1. reg.
c. 22.*

NEL LUNEDIDOPO LA III. DOMENICA. 347

lia. Non voleva, che quel Giovane invitto, dopo di haver superato un rischio sì grande, meritasse l'applauso. Desiderava, che fosse muta la fama, scimonita la meraviglia, stupido l'affetto de' riguardanti, cieca la Palestina, che non potesse nè mirare, nè celebrare fatto così ammirabile. Doveva più tosto gloriarsi di havere tra' Vassalli un Pastore, che era venuto dalla mandra à cimentarsi col più temuto Campione dell'Essercito Filisteo. Non sà discorrere di tal maniera l'Invidia. Hà gli occhi così stravolti, così sconcertati i fantasmi, che non vede il suo vantaggio, quando è congiunto con l'altrui lode.

Nè fù questo solo il termine delle sue furie. Era egli posseduto da spirito maligno: e tanto solo riposava, quanto si accostava Davide à toccar la sua Cetra, la quale con harmonico incanto acchetava dell'hospite infernale la rabbia: nõ già per diletto, che ne sentiva: poiche non è capace di gioia; ma perche era disanimato da quel concerto, che imitatore della musica delle sfere, dond'era egli precipitato, la perdita felicità gli rammentava. Ogni accento era un fulmine, che l'atterriva: ò pure quante erano dell'harmonioso istrumento le corde; tante erano le catene, che immobile lo rendevano. Si che alla fine era costretto à partirsi; stimando più desiderabile il tumulto, dell'abisso, di quella dolce melodia, che l'horribile disonanza de suoi voleri gli rinfaceva. Qual fù la mercede, la qual'ebbe da lui alla fine il suo cortese esorcista? Spiritato più fieramente dal proprio furore, diede dimano ad una lancia per conficcarlo nel muro. Era allora partito il demonio secondo l'osservatione di

1. reg. 6. 19.

Basilio di Seleucia; Haveva però lasciata per suo luogotenente l'invidia, la quale più fieramente di lui faceva le sue parti: *A demonis exitu levatus Saul, & adversorum detersa caligine, in Davidem, quem presentem agnoverat, hastam ejaculatus, medicina pretium, cadem oculis: quasi ad mentem sobriam se recepisset, ut iterum servires invidie.*

In David orat.

15.

O Tartarea passione, dove nascesti? Come t'impoffastisti de petti humani? Come s'inducono gli huomini ad alimentarti con tanto suo danno; che non ti uccidono in falce, senza darti tempo di prender forza? Poveri Invidiosi, vi compatisco. Allontanatevi dal confortio della gente; fuggite di habitar sopra la terra: nascondete-

deatevi in profonde caverne: Mentre il bene, che mirate vi dà tormento; Vi tormenteranno con la sua chiarezza le stelle: farà fornace ardente per voi lo splendore, che sparge il Sole: e quella luce innocente, che tutta la natura consola, farà per colpa della vostra malvagità ufficio d'Inferno: faranno pungentissime spine à vostri cuori i fiori di primavera: farà vostra carestia la fecondità degli anni più copiosi: vi farà intifichire la buona còpleSSIONe de' più robusti: Crucierà le vostre pupille l'aspetto della virtù, che gli occhi sinceri con la sua bellezza ricrea. Alla fine, se non volete vivere sconsolati, ed affitti; jo vi consiglio, che ò cambiate Mondo, ò mutate costumi.

Epist.

Jo non vi desidero tanto male, quanto mostrò di voler vi Seneca allor che disse: *Utinam invidi in omnibus Civitatibus oculos haberent; ut de omnium felicitatibus torquerentur. Nam quanta felicitum sunt gaudia; tanti invidorum sunt gemitus.* Bramava questo Filosofo, per vostro condegno castigo, che si potesse stendere la vostra vista per tutte le Città del Mondo, à vedere la felicità di tutti. La Maestà delle Regie, la nobile architettura, egli adobbi de' Palagi più sontuosi; le ricchezze dell'India, il traffico venturoso de' più prosperi mercatanti; l'abbondanza delle càpagne più fertili, la frequenza delle terre più numerose; la commodità de' Popoli più bene stanti, l'honore delle Accademie più famose, i triófi de' Capitani più rinomati. Anzi con occhio di lince, mirareste nell'interno de' Cuori, la virtù degli Heroi.) La sapienza de' letterati, il merito de' giusti, l'altezza degli spiriti generosi. Tutto questo haverebbe voluto quel Filosofo, per altro saggio, e virtuoso; accioche nella felicità di tutti, haveste per cento, e mille volte moltiplicata la Croce. Io non vi desidero tanto male. L'obbligo della carità Cristiana mi spinge à bramarvi una salutevole cecità, che moderando gli occhi del corpo, vi apra quelli della mente à conoscere il danno, che vi reca un'afetto così maligno. Ciechi vi bramo; ma ciechi di un santo Amore, il quale niente vegga, che proprio non istimi: e suo riputi quanto di riguardevole, e di eccellente ne gli altri si vede. Si come le fiamme Infernali, che vi accose nel cuore l'invidia, vi eclissarono la mente, e pervertirono il volere, in modo, che dal mirare gli altrui beni, altro non cavaste, che amarezze di astio

astio viperino; così vi raffini la vista dell'intelletto la carità col suo purissimo ardore; accioche quanto vi si presenta avanti gli occhi, vi sia cagione di contentezza: e vostro riputate quanto vedete in altri di bene. La sola carità può darvi la maniera di possedere cio, che vi è in tutti di utile, di piacevole, e di glorioso; con quel vincolo, col quale insieme unisce i cuori de' possessori; fa comuni ancora tutti i beni, che si posseggono: anzi gli moltiplica, e gli accresce, in quel modo, che si moltiplica nel Paradiso il gaudio de' Beati, con rallegrarsi della felicità, che da ciascheduno si gode. Si tolga finalmente l'invidia; e vostro sarà quello, che è mio: farà mio quello, ch'è vostro. Questo è il consiglio, che vi lascio con S. Agostino: *Tolle invidiam, & tuum Tract. 32. in est quod habeo. Tollam invidiam, & meum est, quod habes. Ioan.*

S E C O N D A P A R T E .

IRragionevole, e cieca; & insieme tormentatrice è l'invidia, come habbiamo già detto più lungamente di sopra: perche nasce ordinariamente da due cagioni, secondo l'osservazione di S. Agostino: da superbia, e da stolidezza: o pure da due passioni, delle quali l'una con l'altra si confonde, l'una nell'altra s'interna: cioè da una stolidità, & ignorante superbia: e da una superba, e temeraria ignoranza. E per lo più suol cadere in huomini di poco senno, di poco valore: i quali vorrebbero da una parte segnalarsi à pari di quei Personaggi, i quali veggono gloriosi, o fortunati: dall'altra non hanno virtù, nè talento da pareggiarli. Onde sono macerati dal dispiacere della disuguaglianza. *Parvulum occidit invidia.* Fù detto di Giob. *Parvulum insipientem, ac stolidum hominem.* Così viene spiegato da' Dottori. Desidera di risplendere à pari di coloro, che con la luce delle proprie attioni si renderono riguardevoli: e vede, che altro non hà di suo; se non quel fumo caliginoso, che gli sparge nella mente l'ambitione, e l'arroganza: Onde vorrebbe, che tutti fossero sepolti nelle tenebre di vile, ed abbietta conditione. Non hà penne da volare in alto sopra de gli altri; brama che gli altri scendano sotto di se. Il che è segno di gran viltà di animo, & una dapocaggine molto palmare, come insegnò S. Girolamo: *Vilium satis hominum Epist. ad Rust. est,*

Cap. 5.
Pincha in Job.

est, & suam laudem quarentium; alios viles facere: quia alterius vituperatione se laudari putant: & cum suo merito placere non possint; placere volunt in comparatione malorum. È vizio, che in questo hà del diabolico sopra de gli altri. Fù discacciato il demonio dal Paradiso; ed è irrevocabile il decreto, eterno sarà l'esilio: non hà speranza alcuna, che habbia da terminarsi: perciò procura, che gli huomini, destinati ad occupare il luogo, dond'egli cadde; scendano à partecipare nell'Inferno la sua misera sorte. Il medesimo fù il sentimento dell'Epulone, come altrove dicemmo, quando pregò Abramo, che mandasse Lazaro ad avvifare i suoi fratelli, come pensò S. Pier Crisologo: *Adhuc Divitem malitia non deserit, quoniam possidet pœna: qui non se ad Lazarum duci postulat; sed ad se Lazarum vult deduci.*

Serm. de Div.
& Laz.

Sarebbe desiderabile, che una sciocchezza sì grande, come instupidisce la mente, rendesse ancora stupida, & insensata la volontà. Mà non è ventura, che possa sperarsi. Lascia (come dicemmo) la volontà, e l'appetito vivace à sentire lo stratio, ch'ella cagiona dal non vedere qualche vorrebbe. Si che à niuno apporta maggior danno, maggior tormento, che al medesimo invidioso: di quella maniera, che la ruggine nata dal ferro, il ferro istesso rode, e consuma. E similitudine apportata da S. Agostino: *Invidia malum gravius, & perniciosius eos torquet, à quibus procedit. Sicut arugo ferrum, ita invidia animum, in quo est, consumit.* Quindi è, che non può esser mai senza ruggine, e ruggine dolorosa: perche non può stare senza mirare in altri, alcuno di quegli oggetti, che sono à lei dispiacevoli, e tormentosi. Tanti sono i Carnefici, che la tormentano, quanti sono gli sguardi, co i quali mira l'altrui felicità. *Quanta rubigo est zelare in homine donum Dei: aliorum gloriam facere pœnam suam: veluti quosdam pectori suo admoveere Carnifices: cogitationibus, & sensibus suis adhibere tortores, qui se intestinis cruciatibus lacerent? Non cibus talibus letus est, non potus potest esse jucundus.* Altro sapore non sente nelle vivande di quel veleno, che gli sparge nel cuore il Serpente Infernale. Niente hà di bene, ò almeno di minor male, che mitighi, ò vero alleggerisca in qualche parte la tristezza, che l'affligge, il rancore che l'amareggia. Per qual cagione molto significante è quel nome, col quale fù descrit-

Idem Aug.
ibid.

ta

ta da S. Cipriano . *Calamitas sine remedio est, odisse felicem.* Lib. de zelo, & livore.
 Calamità per la quale non si ritrova rimedio: non vi è medicamento, che possa disacerbare il suo male: non vi è distrazione, ò trattenimento, che lo diverta, ò l'addormenti: poiche di tutto l'huomo s'impoffessa in maniera, che non lascia potenza alcuna libera, e quieta. Occupa la mente: s'impadronisce del cuore: sparge il suo fele negli occhi, nell'udito, nella lingua, nella faccia: niente può udire di lode altrui senza tormento: mira tutti con occhio di Basilisco, ed in se ritorce il suo veleno, quando vede qualche cosa di lodevole, di prosperoso: avvelenate da maligna mormoratione sono le parole, quando de gli altri favella: ed ancora quando tace col pallore del volto la propria malignità manifesta. Hora andate à trovar medicina per un' infermità di questa sorte. *Calamitas sine remedio*, può chiamarsi senza esaggeratione con sincerissima verità.

Il tormentare l'anima internamente, non è tutta la sua infelicità: esce anche di fuori à cercare la sua rovina, per fare talora un danno leggiero à coloro, de i quali non può sopportare la prosperità. Che pretese mai quel perverso seminatore della zizzania, di cui si fa mentione dall'Evangelio? Forse sperava di riempire col raccolto i suoi magazzini, aumentare le sue rendite, promuovere i suoi traffichi, ò rendere più fertili i suoi poderi? Non può avere tali disegni chi semina in campo, che non è suo. Il suo disegno altro non fù che nuocere al Padrone, e fargli perdere le fatiche tollerate nella semina, e nella coltura. E per questo, vedete quanto disagio patisce? Si leva di notte, v' in campagna in tempo di stagione humida, e fredda: si affanna, e si affatica nel seminare, travagliato dal timore di non essere scoperto, con pericolo di esserne gravemente punito. Non si cura di soffrire in contanti cure sì gravi, e noiose, per fare ad altri un danno, il quale non era sì certo, com'egli bramava. Si contenta di non dormire tutta la notte, purchè il suo avversario perda qualche hora di sonno, per la perdita, la quale può essere, che patisca. Sparge larghi sudori, per fare, che altri per il danno cagionatoagli, versi da gli occhi qualche stilla di pianto. Agricoltore diabolico, travaglia senza mercede. Salariato dalla malignità, mette à conto di salario il suo travaglio, accresciuto dal vi-

Serm. 77.

Cap. 4.

Psal. 114.

Serm. 54. in
cant.

perino livore, che hà nel petto. Sono tutte riflessioni di Pier Crisologo: *Superfeminavit zizania. Ut quid? Ut periret Dominica messis. Et hoc ad lucrum quid pertinebat inimici, Nisi quod invidia spiritus, hominum damnum suum computat lucrum: & quod perierit hominibus, hoc se estimat acquisisse?* Riconosce in questa similitudine il S. Dottore il pessimo costume del demonio, il quale per la rabbia, che hà contro degli huomini, non cessa di procurare la loro perdizione: e con questo pensa di fare un vantaggioso guadagno, quantunque venga con esso ad accrescere la pena della propria dannatione. Simili sono gli effetti, & i pensieri, i quali comunica alla mente di coloro, à cui cerca di comunicare la sua miseria. E vitio diabolico; non deve recarci stupore, che pene diaboliche, ed infernali cagioni. Invidia, ed Inferno sogliono havere nelle sacre carte comune il nome: *Dura sicut infernus amulatio*. Così stà scritto ne sacri Cantici. *Dolores inferni circumdederunt me*. O come legge S. Agostino: *Dolores invidia circumdederunt me*; hebbe à dire il Santo David, quando si vedeva perseguitato dall'invidia de suoi nemici. Dolori atrocissimi, ed infernali, che rendono ai miseri dannati più atroce l'Inferno: e fanno che sempre lo portino seco, dovunque vanno. Non sempre sono incarcerati nell'Inferno i demonii. Si permette loro più volte l'uscire dalla tenebrosa prigione: e molti ancora ne sono confinati nell'aria, dove non sono esenti dal fuoco penale, che ancor nell'aria gli tormenta. Anzi molto maggiore è lo stratio, il quale quivi patiscono, se vogliamo seguire il parere di S. Bernardo, dal vedere il Cielo, e dall'invidiare à quelle menti beate, che ivi stanno à godere: ed anche agli huomini che sono destinati à possedere il Regno, da cui furono esiliati: *Diabolus in pœnam suam, locum in aere medium inter Calum, & Terram sortitus est; ut videat, & invideat, ipsaque invidia torqueatur*. Fà paragone della perduta felicità, con lo stato miserabile, in cui di presente si trova: e l'invidia verso coloro, che meritano di conseguirlo, ò possono meritarlo, gli raddoppia, e gli moltiplica l'Inferno fuori dell'Inferno. *Quàm miser dum suspicit Calos, in quibus innumeras mentes intuetur, Divina caritate fulgentes? Quàm miser dum respicit terram, montes quam plurimos de populo acquisitionis habentem?* Se il nome solo dell'

NEL LUNEDI DOPO LA III. DOMENICA. 347

dell'Inferno vi atterrisce; procurate, quanto potete, di tener lontana da voi questa diabolica affettione, la quale sola è bastante, à farvi patire anticipatamente l'Inferno. Seguitate il consiglio di S. Basilio: *Fugiamus ergo, fratres, intolerabile malum. Serpentis est praeceptum, diaboli inventum, inimicisatio, punitionis arrha, pietatis impedimentum, via ad gehennam, Regni Calorum privatio.* Habbiatela anima infiammata di carità, virtù ardente, e luminosa; che consuma con l'ardore ogni gelo di emulazione, e di gelosia. La luce la quale da lei nasce, non butta ombre, di quella maniera che fa il Sole, quando manda i suoi raggi dal punto verticale à dirittura. In oltre, se vi dà pensiero l'havere emuli, e competitori, da' quali possa impedirsi, ò vero scemarsi la felicità, che bramate; trasferite il desiderio conforme all'avviso di S. Gregorio, à quella sovrana heredità, che non è dalla moltitudine de' possessori diminiuita. *Qui ergo livoris peste plene carere desiderat, illam hereditatem cupiat, quam coheredum numerus non coangustat.*

Finalmente bisogna riflettere con S. Agostino: che l'invidia è figliuola di una madre molto perversa: e quanto è perversa, altrettanto è feconda: non conobbe giamai sterilità. Questa è la superbia; se volete estinguere affatto la figlia, è necessario uccidere totalmentela madre. *Invidia est filia superbia. Sedita mater nescit esse sterlis: Ubi fuerit, continuo parit. Suffoca matrem, & non erit filia.*

Il pervenire à tal segno di perfettione, e impossibile senza dono particolare della gratia Divina. Questo dobbiamo chiedere con effetto speciale dalla divina Clemenza: accioche libera l'anima

dalla perversità della madre, e dalla malignità della figlia, possa partorire dolci fructi di Santo Amore, meritevoli di vita eterna.



PREDICA XVIII.
NEL MARTEDI
DOPO LA TERZA DOMENICA.

SI PECCAVERIT IN TE FRATER TUUS; VADE, ET CORRIPE
EUM INTER TE, ET IPSUM SOLUM.

Matth. 18.



TROPPO abbagliante il vizio, troppo deforme. Ciascheduno, per vizioso, che sia, lo biasima, e lo condanna. In tant'anni, che è vivuto nel mondo: cioè à dire, dal principio, che visse il mondo, non hà potuto ritrovare un'avvocato, il quale habbia havuto ardire di prendere la sua difesa. Vi sono molti, che gli danno albergo in casa; mà niuno vi è, che voglia lodarlo in piazza. Non manca all'avaritia, chi la ricetti, e la nutrisca à sue spese, sino à levarsi il cibo dalla bocca: tutti però si vergognano di affermare, che sia cosa lodevole, l'esser' avaro. Vitupera con acerbe invettive l'adulterio, anchel'adultero, e colle parole perseguita quello, che con l'opere tenacemente approva. E giusto castigo del peccato l'havere à portare sempre mai seco la sua infamia: onde habbiano à vergognarsi di lui quei medesimi, che sono suoi partigiani. Pochi però vedrete, i quali di questa libertà, innestata nell'anima ragionevole dalla natura, sappiano valersi, conforme alle leggi della de-

la debita discrezione. Altri, in vece di affrontare il vizio in faccia all'autore per procurarne l'emenda; portano la causa al tribunale della mormoratione, per farlo condannare da Giudici non competenti. Accusatori malvaggi, vogliam dire medici maligni, i quali, dovendo adoperare la lingua, comelancetta nelle vene della fronte, à faccia à faccia, da solo à solo, per cavarne il rossore medicinale di una virtuosa vergogna; empianamente l'adoprono dietro alle spalle, nõ già per medicare, mà per ferire. Altri, i quali deono impiegarsi in simile ufficio per obbligo del proprio carico, sogliono trascorrere ne gli estremi, ò di troppa trascuraggine, ò di soverchia severità. Per ovviare à questi inconvenienti, ci prescrive stamane il Redentore nell'Evangelio le giuste regole di una Cristiana correzione: *Si peccaverit in te frater tuus; vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum.* Và à ritrovarlo da solo à solo, per applicargli la medicina di un salutare consiglio. Ricordati, che è tuo fratello; per questo sia la correzione piacevole, ed amorosa. Se con la piacevolezza niente si ottiene; s'adoperi ancora l'austerità, e l'asprezza, fino à venire alle denuntie, ed alle accuse: ed alla fine, se questo ancora non giova; devi da lui allontanarti, come da un gentile, da un pubblicano. Abbiamo dunque nel presente discorso à correggere trè principali difetti, i quali sogliono accadere in questa materia. Il primo è la lentezza di coloro, che la trascurano: il secondo, di quelli, che si portano molto severamente: il terzo finalmente di quegli altri, che, essendo bisognosi di correzione, mal volentieri la sentono, e se ne dimostrano offesi.

Mi fò da capo, e dico primieramènte, che nõ deve trascurarsi un'atto di carità così importate, come è questo; particolarmente da quelli, da' quali lo richiede l'obligatione dell'ufficio, l'autorità del grado, il vātaggio dell'età, del sapere, ò di altra prerogativa. E gran vergogna, che appena vi sia, anche trà persone autorevoli, ed astennate, chi habbia cuore di affrontare à faccia à faccia un mostro tanto vituperoso, quanto è il peccato: à tempo, che tutte le creature, etianديو prive di ragione, e di senso, lo discacciano à tutto potere. Non vi è paese alcuno, il quale voglia riconoscerlo per suo Cittadino. Il Cielo, che fù il primo luogo, dov' egli nacque, subito, che fù nato, gli diede il bando, e gli tien chiu-
so osti-

se ostinatamente le porte, accioche non tenti di ritornarvi. Il fuoco più volte gli mandò addosso diluvii di fiamme: l'aria lo perseguita co i fulmini, con le pesti, co i turbini, co i Tifoni: Il mare lo sgrida con le tempeste, lo sommerge co i naufragii: la terra se lo scuote da dosso co i terremoti, apre mille voragini per inviarlo all'Inferno: l'Inferno istesso, il quale per giusto decreto di Dio è costretto à ricettarlo, gli dà solamente ricetta, per pigliarne la dovuta vendetta. Passeggia poi pubblicamente per le Città: va senza maschera per le piazze. Dimora ne i prostiboli, e da i prostiboli tutto lordo di fango, ardisce d'introdursi ancora nelle Chiese, per profanarle: perche à niuno; ò pure molto pochi, son quelli, ai quali basti l'animo, di stargli à fronte, e di fargli conoscere apertamente la sua bruttezza. Ciascheduno lo vitupera, lo condanna: nè vi è, chi voglia con lui cimentarsi da solo à solo: che deve stimarsi una sorte di codardia sopra modo biasimevole, e vergognosa.

Compariscono di lontano nelle marine dell'Adriatico, ò del Tirreno, vele Turchesche: e non così tosto se ne sparge nelle Terre vicine la nuova, che fumano in un tratto per ogni spiaggia le Torri: si dà alle trombe, à i tamburi, alle campane, si grida all'armi: ogni conditione di gente corre ad armarsi. Chiudono gli Artieri le botteghe, i fondachi i Mercatanti: si vuota di litiganti il foro; abbandona il vignajuolo la zappa, l'agricoltore l'aratro, il mietitore la falce: ò pure delle zappe, de i vomeri, e delle falci, si formano istrumenti da guerra: cioè di agricoltura più proportionata, per ovviare à i presenti perigli; accioche non si trapianino nei nostri terreni piante così maligne. S'inhorridiscono tutti in vedere dipinta nell'insigne quella Luna perniciososa, la quale sempre porta seco oscuro occidente di libertà, e di fede: e come funesta Cometa augura sempre mai stragi, e rovine. Oh Dio, che douremmo pure arrossirci. Navigano à vele gonfie, Corsari d'inferno, con poderosa armata per un'Oceano d'immondezze: vanno francamente saccheggiando le nostre maremme: vanno facendo schiavi per ogni parte: non incontrano mai remora, che gli trattenga, scoglio, che gli arresti, temporale, che gli ributti: ritrovano nell'arene le migliaja, che con le braccia aperte gli accolgono: ogni lito per loro è porto; e pochi vi sono, che
fac-

facciano fronte per discacciarli. E quel, ch'è peggio, quantunque vi sia chi possa metterli in fuga con poche parole di riprensione, o di amorevole avviso; non si cura di farlo: non sò per qual vile rispetto, il quale incatena le lingue, quando havrebbero ad essere più disciolte.

Non proviene da piacevolezza il vostro silenzio, come voi falsamente v'immaginate, o taciturni fomentatori degli altrui danni; nasce più tosto da crudeltà, che non vi fa compatire quei mali, che di compassione sono più degni. Ditemi, non sarebbe accusato di grand'impietà, chi, potendo risanare le ulcere di un povero impiagato, senza spendervi altro, che un consiglio, non lo facesse? Chi potesse liberare da mano de' malandrini un passaggiero assassinato, solamente con gridare dietro à i ladroni: cavare dalla sepoltura un morto, con esortarlo ad uscir fuori: liberar dalla peste un Regno, con parlare agli orecchi degli appestati; e ricusasse di farlo? Se questa non è somma barbarie; ritrovatene voi un'altra peggiore. Vedete quel meschino mal consigliato, il quale ha l'anima infestata da mille piaghe: tanti miseri viandanti assassinati dal Demonio, che tolse loro la bellastola dell'innocenza: tanti cadaveri, più che quatrduani profondamente seppelliti in una invecchiata consuetudine di peccare: numerosi spedali di gente infetta di contagio spirituale; e potete rimediarsi con buoni ricordi, con salutevoli avvertimenti, e non lo fate? A voi si attribuisce la rovina di tante anime, che si perdono. Voi sete cagione, che i vicii habbiano sempre felice successione, e si tramandino à posterì coll'esempio, conforme al parere di Seneca:

Vitia transmittit ad posteros, qui presentibus culpis ignoscit. Natural. q. l. 7.

Che mansuetudine dispiciata è mai questa? Per timore di non dare disgusto à pochi, che irragionevolmente ancora si stimeranno offesi, mettere à ripentaglio la salute di un'intera Comunità: onde esclama Origene giustamente. *Qua est ista misericordia uni parcere, & omnes indiscrimen adducere?*

Homil. 171. in lib. Num.

E grand'eccesso di ferezza in un Cristiano, il non voler perdonare, à chi dopo di haver peccato riconosce il suo fallo, s'humilia, e ne chiede con vero pentimento il perdono: l'affliggere, chi da se stesso volontariamente s'affligge: metter mano à ferri per tagliare una postema, la quale è già purgata

gata col dispiacere : il voler cancellare col fuoco una macchia , la quale fù lavata bastevolmente col pianto . Hora sappiate (dice il Rabano) , che ugualmente inumano deve stimarsi; chi vede peccare il suo fratello , e non fà motto, nò lo riprende , affidandolo à peccare più liberamente col suo tacere: *Ita peccat , qui videt peccare fratrem suum, & tacet ; sicut qui penitenti non indulget.* Quella legge di carità, la quale ti chiede indulgenza per chi dopo di haver fallito , ne fece la penitenza , e ne dimanda la remissione ; chiede rigore per chi non hà senso da riconoscere i suoi errori.

Nè pensate di esser già fuori di obbligo, quando havete fatta la correzione una volta . Si hanno à replicare i medicamenti , sinche dura la malattia: *Dixisti semel, & non au-*
De penit ser. 3 *divit; dic igitur bis, & ter, & toties, donec persuaseris.* Così ti consiglia S. Gio: Crisostomo . Non ti volle intendere nella prima ammonitione; si raddoppiò la seconda , e la terza, sin che si ottenga l'intento : non si stanca giammai la carità, la quale tutta è fuoco . Hai da giungere à termine di supplicarlo, e di buttartegli à piedi per baciarli; nè devi di ciò vergognarti: *Comprehende pedes, osculare, ne erubescas si ipsū mederi vis.* Se questa è opera, la quale hà del divino, più che dell'humano; habbiamo da imitare in questo, quello, che fà Iddio per la nostra conversione. Quante volte con inspirationi interne, e cò altre differenti maniere c'invita; e ributtato in dietro con trattamenti villani, cento, e mille volte ritorna? *Nobis quotidie loquitur Deus, & non audimus; & tamen alloqui non desistit:* Tutto è del Boccadoro . Hora quanto detestabile sarà la trascuraggine di coloro, i quali nò solo non arrivano à tal premura ; mà dal principio serrano gli occhi : nè vogliono spendervi una parola , con la quale si potrebbe alle volte raffrenare il corso di quegli errori, che poscia à lungo andare, non saranno più capaci di freno, nè di ritegno .

Passo di rilancio al secondo punto , nel quale haveremo occasione di trattenerci più lungamente . Si richieda da chi sovra sta con titolo di Regente, ò di Correggitore, soavità, e piacevolezza . Tale forma è proposta da Cristo, vera, e prima Idea de' Prencipi, e de' Pastori . E questa una sorte di medicina spirituale ; bisogna esercitarla con somma destrezza *Periti Medici* (dice il P. S. Basilio di Selcucia) *nunc plus de*
arie

arte cient admirationis , non cum ferro , & igni vim mali do-
mant ; sed cum levibus pharmacis affecta parti adulantes agræ Orat. 30.
scitè persanant. Vi hà da esser differenza trà Medico, e Solda-

to. Non hà sempre da comparire avanti l'infermo in foggia di gladiatore , armato di rasoi , e di bottoni di fuoco; come se havesse ad uccidere un'hydra più tosto , che à risanare un' huomo : onde l'infermo si contenti di morire prima d'esser medicato con maniera così tirannesca : e mentre non vede segnale alcuno di misericordia; per ottenere pietà, sia costretto ad appellare da medicamenti alla morte: *Levibus pharmacis adulantes*; notate quell' adulatione , la quale è proibita alla lingua; e cōceduta alla mano de' Cerusici. Se può cōseguirsi l'intèto cō bagni, con fomenti, cō untioni pacifiche, con divertire l'umor malignato in altra parte; non si hà da venire à ferri . Non si martirizzano le piaghe , se non quando sono pertinaci , ed ostinate . Se pertinace il malore, alle adulationi di una mano amichevole diviene più ribelle; allora fà di mestieri di prender l'armi; non si perdoni à taglio : vi s'introduca la sanità per dolorosi approcci: si chiami in ajuto il fuoco , acciò che con violenta mina lo discacci , ò con efficace ardore lo fermi .

La medesima strada deve tenersi nel curare le infermità morali . Se puoi risanare il tuo suddito , il tuo fratello , con un'atto di cortesia , con un ragionamento amorevole: ò con la lisciatura di una lode fatta à tempo: ò con qualche leggiera puntura di discreta riprensione , che purghi il cuore , e ne cavi il sangue malignato , per mezzo di una virtuosa vercōdia ; à che proposito venir subito al fuoco di parole iraconde ; al taglio di rimproveri inconsiderati , alle sferzate di castighi severi ? Se quel meschino si ritrova per sua disavventura febricitante , ò impiagato ; non permettere , che il medico sia frenetico . Sappia per cosa certa , che non è buona medicina per le passioni dell'anima il furore . Hai da medicare un'anima , ti è data in cura una parte molto nobile ; non tutti fanno pigliare il verso di maneggiarla . Per curare un' infermità di occhi , vi è bisogno di gran delicatezza , havendosi da fare con un membro sì delicato. L'acrimonia l'inasprisce: la violenza la fà sdegnare: solo, che si punga, è gravemente ferito ; ogni picciolo toccamento , è graue percossa , che l'atterrisce : un vapore di fumo , lo costringe à lagrimare;

mare; un soffio di vento l'affligge. Vi è cosa più tenue della luce? Un raggio di luce lo cruccia, e lo tormenta. Le lavande siano gentili, gli unguenti lenitivi, i fomenti piacevoli; il Cerusico perspicace, ed accorto: di mano leggiera, di vista acuta, d'ingegno sagace. Si lavi con acqua rosata, si purghi con morbide sète, si asciughi con sottile zendado. E questo si fa con un'occhio, perchè è composto di tante sottilissime, di humor cristallino, di vene invisibili, di nervi capillari, di muscoli assai sensitivi. Ma alla fine è parte ancor'egli del nostro corpo: e quantunque nel Microcosmo humano tenga ad un certo modo le veci di Cielo; è un Cielo composto di terra, un poco più raffinata. Quindi argomentate, che debba farsi con un'anima, la quale è puro spirito; vivacissima di senso; poichè ella è l'artefice, e l'officina de' sentimenti: di genio magnanimo, e signorile, d'intendimento sublime, di origine gentilissima: di un'anima, per dirla in una parola, la quale è pupilla di Dio: ed il medesimo suo Creatore si è dichiarato di custodirla dentro gli occhi.

*Homil. 54 in
Matth.*

Siamo, dice il P.S. Gio: Crisostomo in questo secolo instabile, ed infedele, come in un mar tempestoso, dove ogn'uno pericola di naufragare. Deve passar trà di noi quella corripódeza, che passa trà marinari. Subito, che vedono questi di lontano qualche persona, che hà patito naufragio, senza riguardo veruno del proprio emolumento, prendono il corso à quella volta. Sollecito dalla poppa il Nocchiero piega il timone, volta la prora, e con la maggior prestezza, che può, si avvicina. Si ammaina, si butta l'ancora, si cala il battello, si stendela fune: ogn'uno procura di darle la mano: le fanno animo, lo rincorano con istraordinaria cortesia. Se ciò non basta, si gettano à nuoto con proprio rischio, per ajutarla più da vicino: si fanno partecipi de' suoi danni. Fate per il contrario, che in luogo d'invitarla cortesemente, si mettano à gridare, à minacciare, à rinfacciarla di dappocaggine, perchè volle uscir dal porto, quando non era tempo: che per fretta di navigare s'ingolfò troppo in alto; e per fame di avaritia mandò à male il vascello; questo in buon linguaggio, non si chiama rimediare al male; mà farlo peggiore, con accrescere nuovo spavento: accordarsi cõ le procelle, e tener la parte delle tempeste, e de i venti; E quasi starci per dire, poterù dare il caso, che alcuno sdegnato per
invito

invito così crudele ; meglio stimerà il perire nella gola dell' onde , che capitar nelle mani di huomo più furioso dell' onde istesse : più mansueti gli pareranno i latrati di Scilla, e di Cariddi, che le strepitose grida di uno, il quale mostra di haver nella gola voragini più tremende : *Nauta licet navis secundo velo feratur ; cum tamen vident alios , vel à longe naufragium facere , Non ad propriam spectantes utilitatem , illorum contemnunt calamitatem .*

In oltre se voi havere quel concetto , che deve haverfi di un' anima à voi soggetta; havete da riconoscerla, come Sposa del suo Signore: dotata da lui con dote di sangue , e di tormenti. Talche il vostro mestiero è di concorrere all'ornamento di tante spose; acciòche degnamente possano presentarsi allo sponsalizio dell' Agnello , addobbate di pretiosi monili di sante virtù , di gemme orientali , di celesti costumi. Chi pretende di esercitar quest' ufficio , con parole aspre , con trattorusticano , con ciera infuriata , con autorità discortese ; si allontana molto dal suo dovere , il quale è di fabbricar collane di gioje ; non già catene di ferro: di lavorar broccati, per adornare una sposa ; non di tessere cilitii, per tormentarla: di comporre lisci , e belletti , per farla più bella ; non lavande mordaci , e corrosive, da scorticarle la faccia , e da far comparire più deforme la sua figura . Me'l conferma l' autorità del Savio , il quale nei Proverbii in questo proposito , così favella : *In auris aurea , & margaritum fulgens , qui arguit sapientem ; & aurem obedientem .* Una saggia correzione , si rassomiglia ad orecchini di oro adornati di margherite. Prov. 25. Osservate quanto volentieri , si lasciano le fanciulle trafigger le orecchie , per haver da quelle pendenti ricchi gioielli: e fanno , così semplici , come sono , conoscere , che non apportano loro sfregio di bellezza quelle ferite , le quali hanno da esser medicate con gemme . Spargono di buona voglia il sangue , à tempo, che gocciole di sangue si pagano con rubini . Non è mio pensiero , ò donne riprendere la vostra usanza : non è ritrovato moderno , è molto antico : e spesso se ne fa mentione nelle scritture. Voglio si bene con breve digressione cavarne documento morale; che non deve honesta dōzella aprir le orecchie à lorde suggestioni , ovvero à parole indegne ; se le tiene addobbate da gioje . Porte , dove son-

portinaje di tanto pregio , non devono ammettere altri discorsi , che pretiosi . Vergognatevi di dare ingresso à lusinghe , nemiche al candore dell'honestà ; mentre avete l'udito sposato con perle , le quali hanno per propria dote la candidezza . Se superbe , ed averse avete le orecchie , mentre talvolta chieggono per loro fregio un patrimonio intero ; non habbate venale , e prodigo il cuore . Molto facile udienza diede la nostra MadreEva alle frodi del malizioso Serpente ; procurate voi di cautelarvi à non ascoltare ragionamenti di serpe , mentre avete le orecchie custodite con riparo di gemme . Finalmente , se avete con tanto costo adornate le porte , non dovete trascurare l'interno dell'anima , che serve di albergo al suo Creatore : siasi ancor' ella abbellita con vivi abbigliamenti di lodevoli azioni . Mà ritorniamo al nostro proposito . Per desiderio di comparire più vaghe , più adornate , sopportano volentieri le donne , ancora nell'età più tenera , più risentita , un tale travaglio . Fate , che in vece di orecchini ingioiellati , habbiano ad inferirsi in quelle piaghe , cerchi di ferro scabroso , e rovente ; non vi sarà donna di senso sì stupido , ò di cervello sì scemo ; che voglia comprare con dolorosa trafiggitura un peso tanto molesto . Un simile effetto , secondo il testimonio di Beda , cagiona la correctione , quando è fatta con dolcezza , e con parole di oro , le quali procedano dalla maniera di un petto caritativo , ed interessato nell'altrui bene . Ritrovano pronte l'orecchie dell'ascoltante : son ricevute , senza ripugnanza , ò dispiacere : ogni consiglio vale per una perla candida , e sincera ; in cui niente appare di livido , e tenebroso . E riprensione , che adorna gli orecchi con cerchi di oro ; non gli tormenta con chiodi , non gli trafigge con ispine : fanno conoscere à prova , che essendo sì dolci all'udito i virtuosi precetti , che sono il seme della virtù ; molto più dolci al palato dell'anima saranno i frutti : *Rectè Doctor eruditus margarito fulgenti assimilatur : quia dum emendationem morum , dum supernorum scientiam desiderantibus , ac piè quarentibus animis ostendit ; quasi aureo ornatui fulgorè gemma nitentis adnectit .*

Inauris aurea , & margaritum fulgens , legge il Caldeo ; Inauris aurea , & vasa smaragdina correptio sapientis in auro obediens . Allude forse all'industria de' medici , i quali

*Apud Salaz.
in Prov.*

quali, havendo da dare à gli ammalati qualche medicina amara; non la presentano in vaso di legno, ò di terra, rozzo, e mal fatto: mà in vaso di argento: e tal'ora à Principi grandi in tazza di smeraldo, che con abbagliar la vista, inganni la gola, e condisca il contenuto liquore con intingolo di splendore. Hanno i sensi non sò che di parentela fra di loro: e mètre si trattègono gli occhi à bere cò attento sguardo i làpi del vaso; mitigato dal diletto degli occhi il gusto, meno abborrisce il nojoso odore della stomacosa bevada. La ripressione, raddolciscela quanto volete, è sempre amara; e molto ingrata al gusto, ancorche sia giovevole alla sanità. Voi, che havete da farla, persuadetevi, che sete coppieri di certe tazze assai nojose; sia galate almeno la coppa; sia lavorata con l'artificio di una affabile humanità, se molesta è la bevanda.

In somma, deve adoperarsi la correzione in modo, che, sia gradita: nè faccia effetto contrario à quello, che si pretende: ed in luogo di giovare, apporti rancore, e sdegno. Onde hà da farsi con gran maturità di giudizio: si deve, esplorare il genio, l'humore, e l'inclinazione di colui, con chi si tratta, acciòche sia fatta à tempo, e riesca di profitto. Altrimenti sarà maggiore la perdita del guadagno: si udiranno delle risposte, le quali non piaceranno. Osservate, come si porta un perito Sonatore, quando gli è presentata una Cetera. Nò si mette subito à sonare cò mano frettolosa, per timore di non sentire un confuso bisbiglio, quasi sdegnoso mormorio di sconcertata famiglia, che per l'altiero dominio di una destra importuna, è necessitata à palesare il suo disordine: ò disperate grida di nervi stratiati, sopra di eculeo tormentoso, anzi, che distesi, sopra di musico legno. Và prima leggiermente toccando le corde ad una ad una. Se la disonanza le accusa, le rimette pian piano nel proprio tuono. Indi comincia à riandarvi di sopra con maggior sicurezza, essendo certo di non havere à sentire sconcerto, che gli dispiaccia. Faccia pur quel, che vuole, ò con argute pütture le stimoli, ò con dispettose percosse le flagelli, ò con frettolose vicende corra, e ritorni, ò con la pazienza di notte più tarde, e più distese agiatamente camini, ò rapidamente salga, ò precipitoso discenda; sonore son le battute, giocondo lo strapazzo, consonante il passaggio, armonica è la salita, canora la caduta. Sempre hà dell'istrumento corti-
spon-

spondenza di grato concerto: risponde ad ogni toccata cò dotta melodia: baciando ad una certa maniera la mano, che lo percuote, e gli dà occasione di manifestare il suo talento. Hai da riprendere un tuo fratello, un tuo figliuolo, uno, che è soggetto al tuo governo; pensa di avere in braccio una Cetera scordata. Se cominci dal bel principio col plettro di una lingua indiscreta à sonar di bravate, di moti pungenti, d'invettive iraconde; sentirai delle cattive disonanze; non aspettare armonia, che possa dilettrarti. A sonate di contumelie si risponde con sintonia di vituperio: ti farà rinfacciato quello, che non vorrai. Se vuoi farla da pratico sonatore; ingegnati prima di ridurre le corde à tuono; fà, che l'intelletto, sgombrato dalla passione si avvegga, quanto discordi dalle regole del dovere: e poi ricomincia à toccare cò passate più gagliarde, e ne haverai dolce suono di ringratiamento, e di lode. Conferma il mio pensiero il P. S. Gregorio: *Quid enim sunt intentae mentes auditorum, nisi, ut ita dixerim, quadam intensiones stratae chordarum: quas tangendi artifex, ut non sibi dissimile canticum faciant dissimiliter pulsat?*

Par. 3. cura pastoralis.

Non vi è censore più rigido, e più giusto di quel, che sia lo specchio: si vede per esperienza, quanto sia esatta, e rigorosa la sua censura. Nè per odio s'inganna, nè per amore si accieca, nè si appassiona per interesse. Giudice incorrotto, non dà mai sentenza iniqua. Quantunque habbia di nanzi, viso di nobilissima Dama, ò maestà di Regio aspetto; non bastano à subornarlo; sicche non palesi puntualmente ogni picciolo neo, che discuopre. Con tutto il tesoro della sua luce, non può alliettarlo il Sole à dissimular le proprie macchie. Nondimeno le correzioni dello specchio, sono le più gradite; anzi le più profittevoli, e fruttuose. Vi dirò la ragione: sono schiette, e cordiali. Niente vi pone di suo; quello solo hà di torbido, di accigliato, che riceve da chi lo mira. Non perde la sua limpidezza, perche avanti se gli presenti volto macchiato: resta così limpido, come dianzi: esprime le lordure del fango con quell'istessa serenità, con cui dipinge la bellezza de' pianeti. Ad una faccia pallida, & inferma, rappresenta candidamente la sua pallidezza, senza ritrarre da pallore d'infermità, rossor di vendetta: anzi, per così dire, vivamente la compatisce, mentre con affettuosa me-

tamor-

tamorfoſi in lei ſi trasforma. Se vi ritorna dopo di qualche tempo riformata in più leggiadro ſemblante; non ritiene veſtigio alcuno dell'antica bruttezza: forma nuova pittura, affatto differente dalla primiera. Con aſpetto lieto, e ridente, quaſi, che ſi congratula delle gioje, ſicome per l'addietro aſſitto, e dolente del male ſi condoleva. Quindi è, che volentieri ciaſcheduno con lui confida. Egli è domeſtico conſigliero, coſi de' Cavalieri, e de' Monarchi, come de' poveri Contadini: niuno con lui ſi adira. Quando tratta con quel criſtallo, penſa di trattare con ſè medefimo; mentre in ſè traſmutato lo vede: e tanto ſolo vi ritrova diverſo da ſè, che può veder ſè ſteſſo. Tutti gli manifetano con fiducia i ſuoi difetti, perche non temono, che ſiano rinfacciati dopo l'emenda. Gli racconta finche ſono preſenti, e finche ſi contenta colui, che gli confida le ſue miſeric.

Contentatevi una volta d'imparare le leggi della carità da un Criſtallo; che vuol dire da un pezzo di ghiaccio. Un Superiore, o qualunque altro, che vuol fare correzione, amica, e profittevole; à guiſa di lucido ſpecchio, niente perda della ſua pace, con ſincerità di criſtallo paleſi à colui, che riprende, la propria figura; accioche procuri di lavare le macchie, di raddrizzare le torciture, di riſarcire gli ſfreggi; ſe l'imbrattò di fango la libidine, ſe la macchiò d'inchiostro l'invidia, ſe fù ſfregiata dall'ira. In oltre dimoſtri di compatirlo, e di ſentire vivamente quei danni, come ſuoi proprii. Faccia vedere quei gratioſi miracoli di carità, la quale ſà formare in due perſonaggi un ſolo cuore. Del reſto cancelli ſubitamente dalla memoria ogni ſiniſtra impreſſione, la quale haveſſe conceputa da ſimile apparenza: Dia certo ſegno, che fù dipinta in vetro, non intagliata in marmo. Quando lo vede emendato, dimoſtri godimento di sì bella mutatione: ſi rallegri dell'acquiſto, come della perdita amaramente ſi doſſe. Ed io vi aſſicuro, che all' hora *Lucratus eris fratrem tuum*: niuno ſi ſdegenerà di eſſere in tal guiſa ripreſo, e caſtigato.

Paſſiamo ad eſempj reali, e grandi: preſi dal primo eſemplare della giuſtitia, e della ſantità; dico dal medefimo Dio. Certo è, che niuno più di lui conoſce la bruttezza, e la malitia del peccato; e per conſeguenza niuno più di lui l'abbomina, come totalmente oppoſto alla ſua infinita perfeſſio-

fessione . Tutta via tanto dolcemente si porta in punire i peccatori : della sua misericordia ad ogni tratto nelle scritture si pregia ; niente più raccomanda à gli huomini , che la pietà . Venne nel Paradiso à riconoscere il peccato di Adamo : e quando havresti creduto , che dovesse comparire circondato da schiere di Angeli armati : che si facesse sentire con fremito di tuoni , con saettame di fulmini , con apparato di lampi ; Venne placido , e solo , senza veruno indicio di vendetta . Si pone à parlare col reo , e non dà di primo lancio negl'improperii , nell'invettive , nelle querele , in titoli vituperosi ; con dargli per la testa , del villano , dell'ingrato , del ribaldo , del divoratore , che non fù contento di tanti altri frutti , che aveva lasciato in sua balia ; si fè tirar dalla gola à mangiare quell'uno , che era vietato : non andò nella pianta à contare le poma , per farlo di vantaggio vergognare del furto : non gli fece vedere l'effigie della morte , la quale aveva meritata , per atterrirlo . Mà con affetto paterno lo chiama , con tenera diligenza lo cerca , con amorosa voce l'invita , ad uscire da quel cespuglio , in cui si nascondeva .

Gen. 3. Dicesi di più , che *Deambulabat ad aurã post meridiem* : passeggiava incontro al vento , quasi per rinfrescare l'arsura di quell'amore , che dentro al petto gli ardeva : dimostrandosi al nostro modo d'intendere addolorato , in quella foggia istessa , che havrebbe fatto , se Adamo cogliendo il pomo dall'albero interdetto , gli avesse insieme rapito dal petto il cuore . Alla fine , venne à citarlo come padre , che v'è cercando un figliuolo smarrito ; non come Giudice , che perseguita un delinquente disgratiato ; *Erudimini , qui judicatis terram* .

Psal. 2. Imparate voi , che havete peso di giudicare i figliuoli di Adamo , i quali sono di origine fragile , e terrena . Non havete da esser voi più rigorosi co i discendenti , di quello , che fù Iddio col primo ceppo della nostra generatione , e con la prima radice di tutte l'humane colpe . Perche volete usare maggior severità con le frondi , e co i rami , di quella , che Iddio fece sperimentare al tronco , ed al pedale ? Udite quel , che v'intima per il Profeta Osea : *Misericordiam volui , & non sacrificium* . Non si cura di vedre tanti macelli . Un sacrificio di pietà gli è più grato di ogn'altra vittima scannata sopra l'altare .

Cap. 6. Perche pensate , che tanto si sdegnasse contro di Moisè , dop-

dopo di haver fatto il miracolo di fare uscire l'acqua dalla pietra, colà nel deserto . Mi risponderete con la comune ; perche percosse due volte la selce con la verga , e trapassò i confini dell'ordine havuto , che fù solamente di parlare , nò di percuoterla : *Loquimini ad petram , & dabit vobis aquas .* Exo. 17.
 Benche non fosse delitto percuotere una pietra ; fù nondimeno delitto il trasgredire la commissione havuta da Dio : e qualche dubbio , benche leggiero , che non dovesse dalle parole haverli l'effetto . Vi sono di più de g'interpreti , che da ciò cavano più nascosto documento . Questo è , che ne pure con un fallo si deve adoperare il bastone , quando può sperarsi di havere l'intento con le parole . *Loquimini ;* In nome di Dio . Provate un poco , se col parlare potete haver l'effetto dell'emendatione , che pretendete . Può accadere , che quantunque un'huomo sia duro , come una pietra ; con parole di amorevolezza , ne cavarete acqua di pianto di salutevole compuntione . Oltre di ciò si parli in maniera , che le parole non siano poco , ò niente differenti dalle percosse . Havete da introdurre nelle anime disposizioni di gratia ; nò è mestiero da farsi con trattamento ruvido , ed aspro : Sete Araldi di pace da riconciliare l'huomo col suo Creatore offeso , non havete da sonar la tromba in quella guisa , che si costuma nell'intimare la guerra . Sete mezzani di spòsallitio , mandati dallo Sposo celeste , innamorato di sposa terrena ; non havete da fare l'ambasciata cò l'armi in mano . Viene lo Sposo medesimo à picchiare alle porte della sua diletta , col capo imperlato di brina : cogli occhi aspersi di lagrime ; e voi , che sete mandati avanti per Paraninfi , volete spaventarla con picchiate di martelli , e di picconi , quasi , che havreste à battere una fortezza , anzi , che le porte di una sposa .

Voglio per ultimo rammentarvi , che si hà da prender la norma della fraterna correctione da quella , che fece il Verbo eterno , allora , che risoluto di espugnare l'imperio del peccato ; venne in persona , vestito di carne humana , à farsi nostro fratello . Non comparve ad intimar castighi , e vendette , con voce altitonante , e superba . Parlò con le lagrime : parlò con la tenerezza delle sue membra lattanti , parlò con dolorosi vagiti . Erano tutte invettive per deprimere la nostra superbia per confondere le nostre impazienze , le nostre

morbidezze; l'humiltà del Prelepio, lo squallore della mägia-toja , il fiato de' giumenti , che lo scaldavano , il freddo , che pativa , le fasce , che lo ligavano , gli stracci , che lo copri-vano . Erano faette di amore gli sguardi , che lanciava da ciglio dolente : e perche fossero più penetranti , erano tem-prate nell'acque del pianto Di questo carattere fù la prima correzione di Cristo , e tale deve nel principio esser la cor-rezione di chiunque vorrà assomigliarsi al suo Maestro .

Sò , che alle volte si richiede maggiore asprezza di spirito , con persone incorrigibili , ed ostinate ; per qual cagione , scese ancora lo Spirito Santo sopra gli Apostoli in figura di lingue infocate ; mà sia fuoco di carità , non di furore impa-tiète , e sdegnolo , si osservi il còsiglio di Sant' Agostino : *Dili-ge , & dic , quicquid voles .* Amore sia quello , che regoli tut-ta l'oratione . Fà , che si ritirino da parte il zelo , l'iracon-dia , l'interesse : e comparisca solo nella tua fronte , nelle tue labra l'Amore ammantato con habito di condoglienza .

In epist. ad Gal.

Sia egli l'Oratore , che tessa il discorso , con sillogismi di af-fetto , con amplificationi di benevolenza , con energia di do-lore , con figure di un'animo pieghevole , ed indulgente , che tutto del bene altrui desideroso si dimostri . Faccia egli con enfasi di pietà le parti dello sdegno , che molto più gra-te saranno le sue minaccie . Suppliscano gli occhi con la-grimare , là dove manca la copia della favella : *Corripiat eum vultus tristior , & sermo dejectior : intercipient verba lachryma , ut non solum videat ; sed etiam sentiat correptionem ex amore , non ex rancore procedere .* E consiglio di S. Ambrogio . Se l'indegnità dell'attione mal fatta vi muove nel cuore la bile ;

In c. 18. Matth. da nobis Dom.

si sparga tutta nelle labbra , e nella lingua ; niente ne rima-nga interiormente nell'anima , dove solo hà da risedere la be-nignità , e la clemenza . Se è terribile il suono delle parole , piacevole sia l'affetto . Veggasi chiaramente , che l'Amore è quello , che spinge à favellare , non già lo sdegno , e di quel-lo si vale par suo ministro : che opera da Prencipe , il quale comanda alle passioni ; non da servo , che si soggetti , come c'è esorta S. Agostino *Foris terribilis personet inerepatio ; intus lenitatis teneatur dilectio . Neque consentientes sitis malis , ut approbetis : neque negligentes , ut non arguatis , neque super-bientes , ut insultanter arguatis .* Sia talmente conforme al detto di S. Gregorio , mescolato il rigore con la mansuetu-dine ,

dine, che l'uno serva all'altra di abbellimèto, e di fregio: *Regat disciplina rigor mansuetudinem: & mansuetudo ornet rigorem: & sic alterum commendetur ab altero; ut nec rigor sit rigidus, nec mansuetudo dissoluta.* Il che deve molro più osservarsi, quando si hà da venire al castigo. E ciò hà da farsi solamente in casi di molta necessitá. Non è lode di buò reggitore l'adopere spezzola spada, ò le verghe: ázi al parere di Seneca, è piú tosto di sommo biasimo: come sono ad un Medico i molti funerali di coloro, che furono sotto della sua cura. *Non minus gravia sunt Principi multa supplicia, quã Medico multa funera. Nolo mortem peccatoris; sed magis, ut convertatur, ut vivat.* Così protesta Iddio: e tale hà da essere il disegno di chi tiene le sue veci in terra.

lib. de Clem.

Ex cap. 33.

Ezech.

Finalmente, accioche la correptione sia veramente fraterna, ovvero paterna: deve conformarsi quanto si può à quella, che fece il Figliuolo di Dio, nascèdo in terra; ancora in questo; che sia autenticata dall' esempio della persona del correttore; accioche si adempia tutta l'obligatione della giustizia, conforme al sentimento di S. Ambrosio nella spiegatione di quelle parole dette da Cristo al Battista: *Sic enim docet nos implere omnem justitiam. Qua est justitia? ripiglia il Santo, Nisi ut quod alterum facere velis, ipse incipias: & alios tuo adhorteris exemplo.* Chi vuole ammaestrare, ò riprendere con profitto, in ogni Republica; specialmente di ordine Ecclesiastico, deve incominciare da se. Ed in questo si dà licenza, che la correptione sia rigorosa quanto volete: perche difficilmente si arriva à trapassare i limiti del dovere. Devono i Regenti, i Superiori esprimere nel proprio modo di vivere, la norma dell'osservanza, che vogliono da sudditi; e di cui sono talvolta indiscreti esattori. E come disse il Salvatore de' Farisei: *Alligant enim onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum: digito autem suo, nolunt ea movere.* Danno precetti di humiltà con la mente affumigata dalla superbia, gonfia dal fasto. Stanno à comandar digiuni dalle mense imbandite di delicate vivande: ad ordinar vigilie dalle piume di morbido letto: à preferire fatiche Apostoliche dall' otio delle ville; nè vogliono stendere un dito à facende, le quali habbiano punto del molesto, del faticoso. Il che à buon linguaggio è operare piú tosto da guida di lupi; che da pastore di peccorelle: co-

Matth. 3.

Matth. 23.

mandare da Catone, e vivere da Sardanapalo. Donde procede, che le loro riprensioni siano udite con riso, come Satire mordaci di cuore interessato, e maligno; non già come ammaestramenti di amorevole, e zelante Superiore. Nò è questa la forma, la quale habbiamo da Cristo. Richiede la mortificatione dagli altri, mà egli prima volle per sè la più aspra, la più penosa di tutte. E questa per la gratia del Signore, è quella, che vediamo di presente nel suo Vicario: Supremo Pastore della sua greggia: il quale con singolarissimo esempio, conforma alla regola del primo esemplare, s'ingegna di moderare il governo insieme, e la vita. Non passo più oltre: e mi fermo à respirare, ringratiando la divina misericordia, la quale à nostri tempi ne hà provveduto di tale esempio; efficacissimo à muovere, chiunque hà zelo di giustizia, sentimento di pietà, e dettame di vera prudenza.

S E C O N D A P A R T E .

IL terzo mancamento, che suole impedire un'ufficio così grande di carità, è il mal costume, la dura cervice di coloro, che bisognosi ne sono: il dispiacere, che ne dimostrano: le rustiche, & aspre maniere, le quali usano con chi cerca di farli ravvedere de' loro errori. Il che trattiene alle volte il far la debita correctione, ancora quelli, che sono obligati à farla per debito dell'ufficio, ò dell'autorità, che hanno da altre prerogative. Lasciano correre talvolta ancora peccati pubblici, e scandalosi: perche non sperano, che la riprensione sia per giovare; anzi temono più tosto, che riesca nociva. Siccome lasciano i Medici di adoperare i medicamenti, quando si teme, che siano per innasprire, e per travagliare l'infermo, senza speranza di guarimento. E questa durezza, ò se vogliamo chiamarla caparberia di persone, che ricusano di essere avvisate, e corrette, è inditio manifesto di stupidità di senso, che non sente il suo male: e perche non si accorge del male, non brama la medicina. *Initium salutis est sensus morbi.* Fù detto di Seneca. E principio di sanità il conoscersi, & il sentire la malignità del morbo. Quando si sente il dolore, e la putredine della piaga, si sopportano volentieri le ferite del Cerusico, e l'acrimonia de gli unguenti corrosivi, ordinati per cōsumar la putredine.

Per

Epist. 27.

Per il contrario, quando l'huomo non conosce il male, non si cura di essere medicato. Così accade ancora nelle infermità spirituali. Salutifero medicamento è la riprensione de' Superiori, l'ammonizione di qualche fedele amico, il quale per zelo, o per termine d'amicizia, procura, che l'huomo si ravveda de' suoi difetti. Quando questa si disprezza, o con modo aspro, e dispiacevole si rigetta; poco si può aspettare di bene. Vi è pericolo, che non si termini la malattia con fine funesto, il quale non possa impedirsi; conforme all'assioma del Savio ne' Proverbii: *Viro, qui corripientē dura cervice contemnit, repentinus ei superveniet interitus, & sanitas non sequetur.* Prov. c. 29.

Tale fù l'augurio, che fece al Rè Amasia il Profeta, il quale fù mandato da Dio à riprenderlo, per havere adorati gl'Idoli di quei nemici, che per ajuto particolare del Signore haveva superati, come stà scritto nei Paralipomeni. *Quare adorasti Deos, qui non liberaverunt populum suum de manu tua?* Lib. 2. c. 17. Questa fù l'ambasciata fattali, per significarli quanto fosse stato ingannato in adorare per Numi Sourani quelle false Deità, che non havevano potuto difendere i loro primi adoratori; sicche non rimanessero malamente vinti, e disfatti. In vece di accettare humilmente una correzione sì giusta; se gli rivoltò con ciera sdegnata: e minacciando rispose. *Nam consiliarius Regis es? quiesce, ne interficiam te.* Partì il Profeta, annunciandogli la pena meritata, per non haverli voluto valere del salutevole annuntio. *Scio, quia cogitaverit Dens occidere te: quia fecisti hoc malum, & insuper non acquievisisti consilio suo.* Fù grave delitto l'Idolatria; aggravato maggiormente dall'ingratitude usata con Dio, dopo di haver conseguita la vittoria per suo favore. Poteva purgarlo col pentimento: & à questo fine fù mandato il Profeta à riprèderlo; acciò che si accorgesse di havere errato, e si pentisse del fallo. Nò volle udire la riprensione, e si dimostrò offeso; questo fù il maggior male, per cui si dichiarò indegno di perdono. Il medesimo si deve temere di chi mal volentieri ascolta la correzione, & il consiglio di zelanti ammonitori, i quali per motivo di carità, o di giustizia, cercano di correggerlo, di ammonirlo: e tal volta sdegnosamente rispondono con ingiurie, con invettive. Per un solo mancamento, che amichevolmente rinfiacciato gli ven-

ga

ga ; molti ne contrapone , e ne rinfaccia . E tal'uno vi farà cesirifentito , che comincerà à raccontarti da capo tutta l'istoria della tua vita : e quanto sà de'tuoi fatti poco onorevoli . Si che da attore , diventi reo : si confondono le partite : nè si può discernere , à chi di voi due si debba il merito della correzione , ò il profitto dell'emenda . In somma è proprietà naturale , che un'huomo difficilmente ascolti , chi gli rimprovera i suoi errori , ancorche si faccia per amore , e per desiderio di giovargli . Quel piacere peccaminoso , il quale s'è dilettevole à gli altri sentimenti ; solo all'udito , riesce disgustevole , & amaro .

7. Reg. 12.

Di tale artificio si serve il Demonio , dopo , che hà introdotto nell'anima il peccato : si mette nell'orecchie à far la guardia , perche non faccia entrare il suono delle ammonizioni , e de'consigli . Quando i Filistei havevano gl'Israeliti sotto del loro dominio ; per assicurarsi di conservarlo , e perche non potessero scuotere il giogo ; tolsero al paese d'Israele tutte le armi ; fecero ancora gran diligenza , che non vi fossero artefici da fabbricarle . *Porro Faber ferrarius non inveniebatur in omni terra Israel: Caverant enim Philistim, ne forte facerent gladium, & lanceam.* Viene in ciò allegoricamente figurata l'asslutia , che adoperai il Demonio , per mantenerli in pacifico possedio , dalle anime da lui dominate , conforme all'osservatione di S. Pier Damiano: *Philistim de terra Israel fabres ferrarios tollunt; dum maligni spiritus falsa pietatis obtentu, zelum correctionis de fratrum libis auferunt.* La tiprensione di vigilantissimi Superiori , ò di amici consiglieri , è l'armatura di ferro , che deve atterrire il Demonio , e spezzare la tua durezza . E stratagemma del malizioso nemico il machinare , che ti dispiaccia : accioche tu rimanga affatto sprovveduto , e disarmato : nè vi sia Fabbro alcuno , il quale , per la superbia , con cui la rigetti , ardisca di provvederti . On le non posso augurarti , che sia un giorno per liberarti : mentre odii coloro , che bramano di darti la maniera di metterti in libertà .

Con ragione si lamenta Iddio degli Hebrei , che si trovavano similamente disposti , per bocca di Zaccaria ; rassomigliando la durezza de'loro cuori à quella del Diamante . *Aures suas aggrauaverunt, ne audirent: cor suum posuerunt, ut adamantem, ne audirent legem.* E molto à proposito la somi-

miglianza, secondo la spofitione di Ruperto : e per la conformità della indomabile pertinacia, quando fi tratta di dare orecchie, à perfuafioni profittevoli , e falutari; e per la facilità, con cui fi lasciano ammollire da fenfuali dilette, e da parole piacevoli, che lusingano , & ingannano il fenfo. Il Diamante , che non fi lascia domar dal ferro , nè intenerire dalle fiamme ; fi ammollifce folo col fangue dell' Hirco, animale viliffimo, fordido, libidinofo. Tale fi è appunto il cuore di un peccatore; che ftà faldo , con oftinata fodezza alle gagliarde percoffe della divina parola, alle fiamme delle infpirationi infocate dello Spirito Santo, e poi cede ad un picciolo fpruzzo di terreno piacere: ad uno fguardo amovole , ad un'atto lusinghiero fi dà per vinto : *Congrua fimilitudo valde est, cor suum pofuerunt, ut adamantem, quia cum dura cervicis, & indomabiles eflent contra Deū; molliffimi erant in omni libidinis fluxu.* Cuori diamantini pollono giuftamente chiamarti, per l'infuperabile oftinatione, che nella propria perversità gli conferma, e gli raffoda . Sono però in quefto differenti, che non hanno del Diamante il pregio, e lo splendore, come imitano la durezza . E quegli degno di ftima per effer duro; e mollo una tal qualità gli accrefce di pregio, e di valuta . Per effer duro, conserva la fua bellezza . Non cede à fuoco, nè à lima, nè à martello , per conservare il proprio luftro, il quale fi fcema, quando è divifo . Non hà tale prerogativa della fua durezza il cuor di costoro: non s'intenerifce , non fi ftritola, non fi fminuzza alla forza di ragionamenti fopranaturali , e divini : fi conserva intero , e costante : il Demonio lo stabilifce , accioche confervi la fua viltà , e mantenga la fua bruttezza .

Se non vuoi dunque meritare per tuo biasimo un titolo, il quale per altro farebbe di honorevolezza, e di ftima ; accetta volontieri di effer avvilato, e ripreso . Con fuggire la correctione , col dimoftrarne difpiacere, farà irremediabile il tuo danno, e ne acquifterai il biasimo d'incorrigibile; cioè il peggio , che tu polla temere . Irreprensibile all' incontro diverrai con l'amare la riprenfione : niente in te fi vederà , che riprender fi polla: perche procurerai di eftirpare quei costumi, per gli quali fosti meritevole di effer ammonito, e corretto . Se ti difpiacciono le punture della lingua,
che

che ti ammonisce, pensa all'emolumento, che possono cagionarti; e saranno da te gradite. Non sono odiate le Api, per l'aculeo, col quale pungono, e feriscono; mà più tosto ogn'uno volentieri le conserva, e le difende, per il frutto, che se ne spera. Di questo esempio, (come ritrovo appresso dello Stobeo) si servi Carone con uno, il quale si era sdegnato contro di un'amico, dal quale era stato sgridato di un suo fallo:

*Maxim. ferm.
6. apud Stob.*

Noli indignari amico. Apem enim propter Aculeum, non odisti, sed foves, & tueris propter fructum. Cur igitur amici oburgationem fers adèò inique, quam propter benevolentiam plurimum amare debes?

Devo per ultimo avvertire à quelli, da' quali un tale ufficio si richiede, che non hanno da tralasciarlo per timore di esser malvoluti, ò che di loro sinistramente si parli, ò per dubbio di udire qualche risposta acerba, e poco onorevole. Osserviamo, dice S. Giovanni Crisostomo quel, che fanno coloro, che con ferro, ò con fuoco, hanno da medicare, qualche postema, la quale nõ cede à medicamèti più dolci, e lenitivi. Sentono più volte delle contumelie, e le sopportano. Hanno il ferro alla mano per medicare; non già per vendicarsi, ò per combattere. Hanno solo la mira à risanar l'infermo, e non badano ad altro. *Qui secantur adversus eos, à quibus secantur, multa reclamant: sed nihil illi impediuntur: sed tantum agrotantium consulunt integritati, & sospitati. Sic etiam hic cuncta gerenda sunt.* La negligenza di coloro, che hanno forza di proibire i delitti, ad una certa maniera hà forza di comando, secondo il detto del Tragico: *Qui non vetat peccare cum possit; jubet.* Almeno lo fa in qualche modo complice del delitto, e per conseguente meritevole di partecipare la pena. Insegnatevi dunque più tosto di procurare l'emendatione: accioche siate

*Homil. 30. ad
Hebr.*

Senec. Trag. 6.

partecipi del merito, consorti
della Corona.





PREDICA XIX.
NEL MERCORDI
DOPO LA TERZA DOMENICA.

QUARE DISCIPULI TUI TRANSGREDIUNTUR TRADITIONEM SENIORUM ? NON ENIM LAVANT MANUS SUAS, CUM PANEM MANDUCANT, *Matth. 15.*



NON vi è cosa, che tanto giustifichi, e canonizzi talora l'innocenza de' Santi ; quanto l'invidiosa censura, con cui le loro azioni riprendono i peccatori. Mentre raffinando la vista con tutta la sottigliezza, che suole cagionare l'invidia, niente in quelli fanno discernere di biasimevole; se non quanto la loro malicia si finge per vitioso; ò da quel fascino velenoso, che spirano per le pupille, malignamente si offusca. Ecco, che pieni di zelo, e di maligno livore (come si narra nell'istoria dell'hodierno Evangelo) se ne vanno gli Scribi, & i Farisei à Cristo per dar querela contro de' suoi Discepoli, come di trasgressori dell'antiche Giudaiche usanze, rendute inviolabili, e sacre dall'autorità de' maggiori. *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditionē seniorum?* Dite un poco ò diligētissimi osservatori, qual'è l'inosservanza, di cui tanto vi dimostrate scandalizzati, & offesi? *Non enim manus lavant, cū panem manducant.* E che gran fallo è mai questo? Haver le mani poco poli-

polite , mentre si tocca il pane, è appresso di voi delitto, degno di riprensione , e di biasimo : e voi , che havete infetto di diabolica perversità il cuore , sporcata da brutta maledicenza la lingua ; perche procurate solo nell'esterno una superficiale osservanza più delle ceremonie superstiziose del Giudaismo , che dell'ordinazioni più importanti della Mosaica legge ; pensate di essere irreprensibili , & innocenti ? Giustamente vi rinfaccia il Sapientissimo Maestro la vostra perversità , e la niuna stima , che fate de i precetti medesimi del Creatore . Talche pensando questi maligni Dottori di accusare gli Apostoli ; anzi di screditare la dottrina istessa di Cristo , il quale si malamente à loro credere gli ammaestrava ; da accusatori si trovano rei , & hanno bisogno di rispondere à querele più ragionevoli , e più giuste . Siche le loro accuse servirono prima à dichiarare gli Apostoli , per huomini santi , e perfetti ; poiche per quanta diligenza faceessero in , osservare la loro maniera di conversare , non seppero scorgere in essi , eccetto , che un difetto molto leggiero : e poi à manifestare la malvagità , che à mormorare gli mosse . Imparate da questo , donde nasca in alcuni la soverchia licenza , che prendono di giudicare perversamente , e di condannare i fatti altrui . Vanno di pari congiunti insieme , temerità di giudicio , iniquità di vita , e baldanzosa licenza di lingua . Chi hà corrotto da passione il cuore , sinistramente giudica dell'attioni , che in altri mira , e malamente ne parla .

Dal cuore hanno origine tutte le nostre operationi , e buone , e ree : *De corde exeunt cogitationes mala* . Quindi è , che quando è malignato il cuore ; sinistramente in primis giudica l'intelletto : perche quelli oscuri vapori , che salgono dal cuore , miseramente l'offuscano , e non gli lasciano balia di giudicare delle cose , come conviene . Rassomigliò lsaia un' huomo empio , e maligno ad un mare agitato da tempeste . *Impii sicut mare fervens* . Trà le altre condizioni di mare , tempestoso , questa particolarmente ritiene : che sicome il mare , quando non è quieto ; ò non rende l'imagini degli oggetti , che avanti gli si presentano : ò pure le rende distorte , e contrafatte ; così ancora nel cuor d'un peccatore appassionato ogni cosa perde la sua figura . Non vi si vede più l'immagine del suo Fattore , che dissipata in mille parti ; non vi è veiligio alcuno di forma humana . Il Cielo ivi dentro rassom-

Mala cap. 37.

sembra un'abisso, oggetto degno di horrore, più tosto, che di ammirazione, ò di desiderio. Prende sembante di miseria l'innocenza; di turbulenta battaglia la pace de' giusti; di tormento il diletto, che gode, chi attende alla vita spirituale: pare inferno il paradiso. Onde non è maraviglia, che mirando chi ha il cuore sì malamente disposto le opere altrui, per virtuose, che siano, gli pajano degne di biasimo, ò di censura. Fa del suo cuore specchio poco sincero degli altrui costumi: e perche ivi dentro niente può comparire, che torto, ò sfigurato non sia; tutto quanto vede, giudica à traverso. Appena può darsi da chi che sia giuditio retto di quel, che passa in questa vita: poiche secondo il detto di San Paolo, *Videmus nunc per speculum in anigmate*. Il che da Clemente Alessandrino viene inteso, non solo de' misterii divini, de' quali habbiamo di presente quella cognitione oscura, che si può haver dalla fede: e nell'altra vita con la chiara visione della divinità si sveleranno; mà ancora di tutte le altre cose, le quali nel mondo si veggono, e si scorgono ad una certa maniera di riverbero, quasi in uno specchio, overo nell'acque: *Videmus nunc per speculum, &c. Tales sunt, qua ex imbecillitate cernuntur phantasia, quemadmodum visio in aquis*. Non habbiamo vista sì penetrante, che possa mirar le cose, come sono in se stesse: le vediamo solo negli effetti, ò negli accidenti, i quali spesse volte tradiscono le loro cagioni, facendole comparire diverse da quel, che sono. Sia pure d'ogni perfettione lo specchio; se non altera l'effigie di quello, che rappresenta; altera il sito, dimostrando alla destra quel, che realmente si ritrova alla sinistra. E quando le miriamo di riflesso nell'acque: le quali son poste al piano dell'orizzonte; vi è questo di più, che travolgono à rovescio le altezze, dimostrando cadenti sotto del suolo le torri: e con prodigiosa architettura fanno, che gli edificii rivoltino al Cielo i fondamenti, e verso il centro s'immergano con le cime: dipingono selve pendenti: e facendo camminare gli huomini col capo rivolto all'ingiù, ci fanno veder confinanti alle nostre terre gli Antipodi, senza briga di andarli à cercare colà nell'altro Emisfero. Aggiugetevi hora, che l'acque non siano quiete; che stravaganti visaggi, che mostruose prospettive, quali incantesimi di vista, quali chimere non formeranno? *Videmus nunc per speculum*

1. Corin. 13.

lib. 1. Strom.

culum in anigmate . leggono altri , per speculum in aquis . E nel cuore de' peccatori sono acque di mare agitato : e molto naturale , che ogni cosa vi cambii faccia , e muti figura .

Un'huomo , il quale per la malitia del peccato , dalla sôma bontà del suo Fattore si allontana , e diviene contrario à Dio ; viene ancora à contrarre condizioni nella sua mente molto contrarie alla Divina Essenza . Tutte le creature son contenute nell'essere infinito del Creatore , che di tutte mântiene nel suo sublime intelletto delineata l'idea . Mà sono in lui purificate da quelle imperfezioni , che hanno in se stesse . I sassi , le gemme , i metalli , gli elementi , & altri corpi , che sono in se privi di vita , vivono in Dio : quelle sostanze , che nella sordidezza della materia sono immerse , dentro di Dio sono da ogni grossezza di materia lontane . Ciò ch'è soggetto alle vicende de'tempi , in Dio è stabile , e fermo : dentro l'author della vita , niente manca , niente muore , niente marcisce : non vi è contrasto di qualità ripugnanti : non vi è difetto di naturale languidezza : non vi sono insidie di fallace temperamento : perche , *Quidquid est in Deo , est ipse Deus* . Tutto l'opposto si vede nel cuore , e nella mente , de' peccatori : quanto ricevono dentro di sè , spogliano della propria perfettione ; e con la magia di un giuditio allucinato , lo trasformano in maniera , che niente da' loro costumi comparisca di somigliante : *Ex suo animo de aliis iudicant* . Come disse Crisostomo . Un'huomo dato all' ubbriachezza (sono esempi del medesimo Autore) non può immaginarsi , che altri vivano sobriamente : chi da sordidi piaceri della libidine hà l'animo infetto , tutti crede , che siano macchiati della medesima pece . Un' avaro , che con affetto rapace hà pronte in ogni tempo le mani à rapire la roba altrui , non sà persuadersi esservi alcuno , che doni liberamente il suo : *Qui assidue inebriatur , haud facile credere potest , esse bonum .* *se quempiam hominem sobrie , frugaliterque viventem . Qui scortis indulget , etiam pudice viventes habet pro incontinentibus . Rursus , ei , qui res rapit alienas , non facile persuadebitur , esse homines , qui sua quoque profundunt .*

Homil. 2. mag.
esse bonum.

Gen. 31.

Molto còfuso ritrovossi Labano dopo la fuga di Giacobbe , e di Rachele ; non tanto per la partenza del Genero , e della Figliuola ; quanto per la perdita degl' Idoli , che gli furono involati . Andò sollecito appresso a' fuggitivi . Ar-

xiva

rivati, che gli hebbe, si pose con diligenza à cercare il padiglione, & il bagaglio, che feco menavano per trovare gli Dei perduti. Riconosce in questo fatto Ruperto Abbate la pessima sollecitudine di coloro, che vanno curiosamēte osservando la vita delle persone più religiose, e più sante, per trovarvi alcuno de' suoi Dei, cioè di quei vitii, da' quali sono essi più dominati. *Scrutatur Laban tentorium Rachelis, si forte sua in illius tentorio inveniat; quando saeculares homines, illam simulacrorum servitutem, quam sibi solum esse licitam putant, scilicet ejusmodi avaritiam, in moribus Religiosorum furtim sabbesse denotant.* Vuol dire in breve: quando vedete alcuno, che v'è con tanta sottigliezza investigando i vitii de gli altri, tenetelo pure per vitioso. Chi v'è cercando Idoli, può senza ingiuria veruna esser giudicato per idolatro. Tra sacrilegi bestemmiatori, i quali con enpia baldanza calunniavano le opere del Crocifisso Redentore, vi fù ancora uno di quei ladroni, che gli erano compagni nel supplicio, ed anche il più ribaldo: che dalla Croce, la quale ad altri è scala al Paradiso, precipitò nell'Inferno. Di colui racconta l'Evangelista San Luca, che stava co' Giudei motteggiando ironicamente contro di Cristo, che falsamente si arrogava il titolo di Figliuolo di Dio. *Unus autem de his, qui pendebat latronibus, blasphemabat eum dicens; si tu es Christus, salvum fac te ipsum, & nos.* Fà tribunale di giuditio, di quell'infame patibolo, in cui patisce la pena de' proprii falli: forma di un reo giustamente punito un Giudice perverso, *Fungitur* (come parla il Boccadoro) *vice Iudicis condemnatus, & incipit de veritate censere.* Cerca di medicare il proprio disonore, con infamare un'innocente: e di ricoprire i suoi ladronecci, con dar ad altri la taccia di vantatore. Quali, che fosse minor delitto l'esser vivuto nelle selve assassinando passaggieri, con toglier loro la robba, e la vita; che usurparli, conforme al suo credere, un titolo non dovuto. Quantunque patisca de' suoi passati furti giustamente il castigo, niente pentito degli antichi errori, fà mestiero di ladrone ancora in Croce. Se non rubba con le mani, toglie con la favella all'innocētifs. Signore la fama: se non ferisce con ferro, l'altrui riputatione lacera con la lingua. Con la medesima libertà; mentre son tormentate sù la croce di una coscienza malvagia persone colpevoli di mille misfatti, perche mal

Cap. 23.

Homil. in
Evang.

Orat. 2. o.

De ira.

mal volentieri rivolgono lo sguardo à rimirare nel proprio interno; tengono l'occhio attento à censurare i fatti de' prossimi, e sciolta la lingua per giudicarli; pensando con prendersi le parti di Giudice, di porer assolver se stessi. *Hoc unū pii* (secondo il detto di Nazianzeno) *Quod alios impietatis accusant.* La loro bontà stà tutta nelle calunnie, e nelle accuse: discacciano dall'anima la pietà, e la cavano fuori alle labbra, travestita di zelo, ovvero di crudeltà: trasformando in zelante accusatore, un pessimo delinquente. *Expedit vobis* (diceva Seneca, à questi tali) *neminem videri bonū, quasi aliena virtus exprobratio delictorum vestrorum sit.* E cosa molto espediente per voi il procurare, che niuno sia riputato per buono, che tutti compariscano vestiti della medesima livrea; per non esser mostrati à dito, come cicute frà gigli: come corvi, trà colombe: come rozzi, e sterili tronchi, nel mezzo di piante nobili, e fruttuose. Vedete chiaramente, che la virtù degli altri è una manifesta riprensione della vostra ribalderia: per questo v'ingegnate di eclissarla, col fumo d'invidiosa maledicenza: *Aliena virtus exprobratio delictorum vestrorum est.*

Perche pensate, che siano tanto curiosi gli huomini delle rappresentazioni, delle tragedie? Mi direte, che questa è una bella inventione di far, che la persona si ritrovi presente all'attioni de' secoli passati: e di mandare in maschera i morti, per dare ad intendere quello, che patirono, quello, che fecero. Di più è cosa dilettevole il far vedere, che non può toglier la morte totalmente la vita; mentre possono cò l'industria ravvivarli l'impresse di quei, che furono un pezzo fa sepelliti. Che per imparare il modo di vivere, non basta conversare con quelli, che hora vivono, bisogna far comparire degli altri, che vissero negli anni addietro, per insegnarci, quali fossero le costumanze di quei tempi. Non può la Scultura, e la Pittura darci compita soddisfazione informare simulacri, i quali non parlano: hà inventato la Poesia un un modo di scultura, e di pittura più vivace, che rappresenta i personaggi, le operationi, e la favella. Finalmente non può la Tragedia non cagionar diletto, essendo un'istoria, la quale propone avanti gli occhi quel che racconta; ed hà forza in un certo modo di replicar di presente il tempo già corso; il che non può farsi altrimenti, nè

per

per natura , nè per miracolo . Tutte son buone riflessioni , ed hanno qualche probabilità . Ne apporta un' altra assai più ingegnosa S. Cipriano, ed à che più vera . Ricevono gli huomini gran ricreatione dalle tragedie ; perche vedono in esse, che le loro sceleraggini furono comuni anche agli antichi : che non sono ritrovati moderni gli adulterii, gl'incesti, gli homicidi, le tirannie: poiche i soggetti più famosi dell'antichità non furono esenti da simili errori . *Cothurnus est tragicus prisca facinora carmine recētere, &c. Nūquā avi senio delicta moriuntur: exempla fiunt, qua esse jam facta destiterunt.* Niente meno pretendono quegl'histrioni, i quali vāno rappresentando tragedie per ogni cantone: cavano da sotterra i peccati de gli altri, ò veri, ò finti, che siano: accioche i loro, messi con quelli in truppa siano giudicati degni di scusa . In oltre vi sarà venuto dubbio di sapere qual fine mai pretesero coloro, i quali finsero nel Cielo tante figure di Orsi, di Leoni, di Serpenti, di Dragoni, di Capricorni, & altre somiglianti: facendo del Cielo un ferraglio di mostri, un Vivaio di pesci, un'uccelliera di Aquile, e di Cigni, una caverna di fiere, stalla di bestie, e che sò io. Mi piace per hora d'attenermi all'opinione di coloro, che stimarono, essere stato effetto d'invidia: e che vedendo la nostra natura cōfinata ad habitare in terra con tante fiere, cercarono di consolarsi, con pensare, che sia popolato di bestie ancora il Cielo. Credettero di alleggerire le proprie sciagure, in accomunarle cōi Pianeti: persuadendosi, che ancora questi mentre passeggiano ne i loro cerchi, siano costretti à mirare aspetti animaleschi: ò pure, acciòche divenissero oggetto di piacere, quegli animali, che cagionano quaggiù spavento, gli dipinero lassù con caratteri luminosi . Così con dilettevole inganno vagheggiavano, effigiate con ricamo di gemme sì pretiose, le sueventure: e per trovare alleggiamento à suoi mali, non si curarono d'infamare le Stelle. Così appunto, altra consolatione non hà il volgo nella sua misera sorte, ò nel mirare la laidezza de i suoi costumi; che fingerla in altri soggetti, e transferirla con maligna opinione, ò con falsa diceria in persone, nelle quali per l'eminenza del grado, per la nobiltà dal sangue, ò per la perfettione dello stato, possano ricevere qualche lustro. Onde non siano costretti à temere biasimo di viltà per attioni, le quali in luogo tanto sublime si vedono collocate .

Lib. de spectac.

Mol-

Molto più arditì, ed anche più scelerati furono quegli altri, i quali, non contenti di havere sollevate le bestie fino al Cielo; condussero sino al Concistoro Supremo della Deità sopracelesti gli eccessi più bestiali degli humani voleri: fingendo i loro Dei, vani, disonesti, rapaci, crudeli, homicidi. Con questa sciocca credenza si assicuravano di non havere, ad esser castigati per delitti, i quali si adoravano sopra gli altari, e si cantavano con publica solennità frà le lodi de' Numi sovrani. Che non sarebbe stata più puzzolente, ed abominevole la lascivia, mentre per mano de' Sacerdoti era incensata con aromati odorosi: che di ogni più grand' enormità poteva pregiarsi, chi con esser più segnalatamente ribaldo, più si rassomiglia à suoi Dei. Non havevano da temere d'esser uccisi da fulmine vèdicatore i fornicarii, gl'incestuosi, e gli adulteri; se Giove, al quale toccava maneggiare i fulmini, stava occupato nell'istesse facende. Dentro de i Tempii si facevano i trattati più sordidi, e si conchiudevano i partiti più disonesti; perche ne havevano avanti gli occhi gli esempj, scolpiti, come imprese degne di eterna memoria in quelle sacre mura; volli dire esecrande. E questo fù (secondo il parere di Tertulliano) il fine principale, che hebbero i Gentili nell' inventione di così lorda Teologia.

Deos facitis criminofissimos; ut placeatis Diis vestris; illorum; est honor consecratio coequalium. Per havere scuse più nobili alle proprie sceleratezze: e per potere rispondere à chi loro le rinfacciava; ancora Giove lo fece: ancora Marte, che fù un Dio di ferro, si lasciò riscaldare dalle fiamme di amore impudico: ancora Venere, la quale è Dea, macchiò più volte con illecite amicitie l'honore di suo marito: ancora Mercurio fù ladro. Non furono lontani da simile frenesia gli Hebrei, quando cominciarono ad essere infetti d'Idolatria. Per havere un Dio domestico, e familiare, da condurlo seco dovunque volevano; si ridussero ad adorare un Vitello di oro: credendo, che quel pretioso metallo, per cui gran parte de gli huomini diviene idolatra, potesse far degna di adoratione sino alla stolidezza d'un Bue: che ben poteva l'oro deificar le bestie, se huomini alle volte stupidi à pari d'un Bruto, per esser abbondanti di oro, come Idoli son riveriti. Osserva di più Ruperto, che vollero quel Vitello formato in atto di mangiar fieno, come si cava dal Salmo: *Mitave-*

to Spoleget.

YUNE

runt gloriam suam in similitudinem vituli, comedentis fanum:
per ilcusare con questo le loro crapule; e per haver licenza
di banchettare allegramente alla presenza di un Dio, il qua-
le sempre faceva mostra di star mangiando: *In gloriam simi-*
litudinis Vituli comedentis fanum, comederunt, atque bibe-
runt.

Vi sono più forti d'hipocrisia; una è quella, la quale è so-
lita di celar il vizio colmanto di una simulata virtù, e veste
i Lupi con pelle di pecorella: sotto la ruvidezza del cilizio,
mantiene la morbidezza d'un'animo delicato: porta este-
nuata da'digiuni la faccia, ed inaridito dalla malitia il cuo-
re: con la cortecchia d'una finta modestia, ricuopre una
vera presunzione: trà le ceneri di mentito pallore, fomen-
ta il fuoco di fregolati appetiti: stringe con rozza fune il
corpo, e lascia libero il freno alle sue breme: tien chino à
terra lo sguardo, e con la mente adocchia le cime degli ho-
nori più sollevati: mostra di dispregiar il mondo, per esser
ammirata dal mondo. Vi è un'altra hipocrisia, la quale nõ
si confida di celare il suo male con tanta spesa; nè vuole cõ-
prare il fumo di una stima buggiarda, e fallace, col dispen-
dio di molti gusti, de i quali è necessario privarsi, per met-
tersi in credito appresso del volgo. Laonde studia di nascõ-
dersi con maniera più facile; cioè con fare, che gli altri com-
pariscano più vitiosi; che i suoi difetti al paragone, scemi-
no di gravezza; e si mette à giudicare, per non esser giudica-
ta. Inventioni, così l'una, come l'altra molto praticate,
da' Farisei: i quali da una parte stavano tutti intenti à mē-
dicare opinione di santità, con pubbliche limosine, con af-
fettati digiuni, con superstiziosa osservanza di cerimonie es-
terne. Dall'altra havevano sempre la mira sopra di Cristo,
per calunniarlo nella virtù, nella conversatione, nella dot-
trina. Bandivano per bestemmie le verità, ch'insignava:
la benigna accoglienza, che usava coi peccatori, per dissolu-
tezza; i miracoli, che operava, per effetti di stregoneria: l'im-
perio, che esercitava sopra i Demonii, per autorità di Ne-
gromante: l'esplicationi de'misterii, e delle figure, per af-
fioni di heresia. Stanno nell'hodierno Vangelo à querelar-
si degli Apostoli, come di trasgressori delle tradizioni dell'
Hebraismo, per tacciare ancor lui, che simili persone, havef-
se per suoi discepoli. E questo basta, perche lo stimino in-

degno di quell'aura di Santità, che si aveva acquistata appresso delle Turbe. Non fanno menzione di tant'altre attioni, le quali potevano à bastanza canonizzarlo per Santo, nè potevano sinistramente interpretarsi: si fermano solamente là dove possono ritrovare materia, almeno apparente, di giusta riprensione. *Quare Discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum?* Dimostravano bene di essere scolari di quel Demonio tentatore, il quale, vedendo, che Cristo nel deserto aveva fame, si accostò à tentarlo; argomentando dalla fame fiacchezza di natura, che poteva dalle sue suggestioni esser vinta: e non seppe da quaranta giorni di digiuno, che aveva tollerato, arguire, che vi stava nascosta potenza di natura superiore, la quale non poteva esser superata dalle sue frodi. *O cecitas Diaboli* (esclama Crisostomo) *post quadraginta dies sentit esurientem, & quadraginta diebus jejunantem non sentit.* Quell'istessa malignità di cuore, che accieca à mormoratori la mente, perche non veggano il bene; purga poi la vista, accioche discernano ogni atomo di male, quantunque immaginario, ed apparente.

*Homil. in Eväg.
Matth,*

In somma, non si ritrova Tribunale più rigido, e più minuto del giudicio di un'huomo di pessima coscienza, quando si mette con severa censura à difaminare le opere altrui. Nò vale con lui l'innocenza. Se il delitto non è vero, lo finge: non mira alla rettitudine dell'intentione; anzi l'intentione istessa spesso condanna, quando l'operatione nel di fuori è santa. Non ammette scusa, nè compatisce debolezza: non perdona à chi peccò per ignoranza: nò si placa per penitenza: non s'intenerisce per lagrime: non si piega per suppliche: non si cura di ricompense: non guarda, che la passione fù violenta, l'occasione precipitosa, che il moto fù repentino: ogni peccato è capitale, ogni circostanza è aggravante, ogni minimo pensiero passa per ferma deliberatione, il desiderio per fatto. Basta, che sdrucchiò, ò vacillò, e stima, che sei caduto. *Dum commoventur pedes mei, super me magna loquuti sunt*, diceva Davide de'suoi nemici, che gli stavano vegliando sopra, per vituperarlo. Cioè come spiega Sant' Ambrosio: *Dum commoventur pedes mei, putantes, quod caderem, superbijam, & magniloqua locuti sunt.* Per questo con tanta istanza pregava Dio: *Judicame Deus,*

Psal. 37.

Deus, & discerne causam de gente non sancta, ab homine ini- *Psal. 42.*
quo, & dotofo eripe me. Sappiamo pure, quanto egli paventasse il rigore del giuditio divino: e con quanta passione pregasse Dio, che non volesse entrarvi: *Non intres in iudicio cum servo tuo: quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens* *Psal. 142.* L'atterriva la sottigliezza del rigido esame, col quale nel supremo Tribunale si hanno da esaminare, non solo i fatti, ma anche i desiderii, & i pensieri. Lo spaventava il formidabile apparecchio, che hà da precedere la venuta del Giudice Supremo: lo sconvolgimento dell'Universo, e tutte le creature poste in armi, per vèdicare l'offese del Creatore. Ad ogni modo, considerando la perversità del giuditio de gli huomini, si cõteta di appellare al Tribunale di Dio, e di essere giudicato solo da lui. Giudica tu, ò Signore, la mia causa, esamina tu la mia vita: ancorche tremendo, e formidabile sia per esser quel giorno estremo, nel quale verai à giudicare il Genere Humano; mi contento, che si acceleri per me la tua venuta. Si spieghi pure nel Sole eclissato il nero stendardo della divina vendetta: si tinga di sanguinoso rossore la Luna, per annunciarci rovine, e stragi: Si mutino in Comete tutte le Stelle: opprimano con rovinosa caduta coloro, che non seppero approfittarsi de i loro movimenti più regolati: esca da i lidi con horribile mormorio il mare, banditor' ancor' egli di estermio, e di furore: si sconcertino gli elementi: sbocchino dall'inferno fiamme di voratrici, per fare di tutta quanta la terra rogo di morte: abbassino le superbe cime le più sollevate montagne all'apparire della tua croce: & alla presenza del Giudice Supremo tremi sbigottita, & attonita la Natura. Tutto questo farà per me più desiderabile, che l'esser fortoposto all'ingiusto esame di gente fraudolenta, ed iniqua. Perche alla fine, se il tuo giuditio sarà esatto; sarà ancora giusto. Sarò giudicato per quel, che feci, non per quello, che di me sinistramente si crede. Se minuto sarà lo squittinio, sarà ancor vero: saranno pubblicati i miei peccati, & insieme con essi la penitèza: Si farà mentione dell'ingiurie, che feci all'altrui letto; mà dirassi ancora, che con larga lavanda di lagrime il proprio letto io lavai: che, per dispiacere di haver'ucciso Uria, molte volte bramai di morire. Non così mi succede, quando sono giudicato da' miei persecutori, co i quali niente giova

P'esser pentito : perche non basta nè anche l'esser'innocente: nè loro manca giammai materia da condannarmi . Si che molto più le loro insidie, del tuo giuditio istesso debbo temere : molto più dell'eclissi del Sole , il fallace barlume delle loro ingannate menti : più horrende del mormorio del mare , sono le mormorationi delle loro lingue. Portano nelle labbra l'incendio, dal quale, se non si brucia, resta almeno affumigato il candore della mia riputatione. Le loro pupille sono Comete , che lanciano sguardi micidiali : le loro parole sono tuoni , e fulmini l'accuse . Guardami , ò Dio, da gente così pernicioso : *Ab homine iniquo , & doloso erue me* . Intendete lo voi , che con tanta libertà , senza veruno ritegno di giustizia , ò di timore, vi prendete autorità di giudicare innanzi tempo quell'attioni , che al Tribunale di Dio , deono riferbarli . Vi è persona , la quale più tosto si contenta di esser presentata nella Valle di Giosafatte, per esser giudicata dal sommo Giudice con la maggiore severità , che habbia usata giammai con le sue creature ; che esser sottoposto al vostro esame : e stima minor danno lo sconcerto dell'Universo, che non è la falsità de' vostri maligni pareri , dell'astio de' vostri cuori invidiosi e superbi , della insolenza delle vostre lingue licentiose , e sfrenate . Se la superbia, e l'invidia vi fa veglianti, ed occhiuti in andar cercando materie di vituperii, ed infamie , persuadetevi certamente , che con togliere ad altri la fama , niente accrescere la vostra : *Nemo, alium vulnerando, se sanat* . E detto molto sensato di Sant'Ambrosio . Non si può medicare piaga con piaga : nè al difetto dell'honore , di cui sete manchevoli , potrete rimediare, col disonore de' vostri prossimi . E pazzia il pensare di poter divenir famoso, con l'andare pubblicando infamie , e vituperii . *Eadem mensura , qua mensi fueritis , remetietur vobis* . E già determinato dalla giustizia Divina ; chi tutti va censurando , è censurato da tutti . Col giuditio, che fa degli altri , egli stesso da se medesimo si giudica , e si condanna . Egli è giudice , e testimonio, e tribunale , e tutto quanto si richiede per una leggittima, e giusta sentenza : non vi è bisogno di altro processo . Fù determinato già dall' Apostolo ; non vi è chi ardisca di contraddire : *Inexcusabilis es omnis homo, qui iudicas: in quo enim iudicas alterum, te ipsum condemnas: eadem enim agis, qua iudicas* . Non vi è scusa, nè

Matth. 7.

Corinth. 1.

difesa veruna, che possa liberarti da una tale ignominia. *Eadem agis, que judicas*. Se non sei complice del fatto, sarai compagno della pena: nè sarai punito dalla giustizia Divina, come se tuo fosse il delitto. O come altri spiegano più conforme al nostro proposito: *Eadem agis, que judicas*. Dimostri chiaramente di esser colpevole del medesimo fallo, di cui prendesti licenza di giudicare. Da Giudice, diventi reo, indegno affatto di scusa. Chi vuol'esser Giudice più retto, e più sincero; rivolti la diligenza consumata fin'ora in darlo, intorno ai fatti altrui, a giudicar se stesso. Esamini bene la sua coscienza, se hà niente in se di biasimevole, onde possa rivoltarsi contro di lui la querela. Se non conosce in se una tale integrità; si guardi di fare simile ufficio; lo lasci ad altro, il quale non possa temere, che gli siano rinfacciati difetti, ò somiglianti, o peggiori; che non si muove da passione. Così consiglia il Padre Sant' Ambrosio per vostra utilità: *Judicet ille, qui non agat eadem, que in alio putaverit* In psal. 118.
punienda: ne, cum de alio judicat, in se ferat ipse sententiam.
Judicet ille, qui ad pronunciantum nullo odio, nulla dissensione, nulla levitate ducatur. Considerate quello, che disse il Redentore à quei Farisei, che gli condussero avanti quella povera donna, che fù colta nell'adulterio; e facevano istanza che fosse lapidata, conforme alla legge. *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Ioann. 8. Niuno hebbe ardire di farlo, benche arroganti fossero per altro, e molto forniti di Farisaica presunzione. L'uno dopo l'altro quietamente si partì, e lasciarono la donna sola all'arbitrio del benignissimo Giudice, dal quale fù compatita, ed assoluta. Lib. 14. moral. c. 15.
 Onde raccoglie San Gregorio, che non può rettamente giudicare degli altri chi non è dichiarato Giudice competente dalla coscienza della propria innocenza: *Rectè judicare aliena merita non valet, cui conscientia innocentia propria nullam judicii regulam prabet. Hinc est quod insidiantibus quibusdam, & puniendam adulteram deducuntibus, dicitur: qui sine peccato est, primus in illam lapidem mittat. Ad alienam quippe puniendam peccata ibant, & sua reliquerant.* Al solo Figliuolo diede il Padre Eterno la potestà di giudicare l'universo, nel giorno estremo; perche egli solo è dotato di tal purità, che non può soggiacere à riprensione, ò à censura. **Esercitò anticipatamente la sua giurisdittione, mentre visse**
sopra

sopra la terra, nel riprendere i viti de' Farisei, e di altra gente, bisognosa di tal'ufficio. E perche si vedesse, che non si predeva licenza di farlo, senza leggittima facoltà, volle esporfi un giorno à pubblico sindacato; accioche ognuno proponesse liberamente le accuse, che haveva contro di lui: *Quis ex vobis arguet me de peccato?*

Joan. ibid.

Dúque la potestà di giudicare tutta è di Cristo; nè vi è fra gli huomini chi possa giustamente usurparla, senza offendere la Maestà sovrana di quel Signore, al quale fù conceduta dal Padre: e la riserba per esercitarla pienamente alla presenza di tutto il Mondo nella Valle di Giosafatte. Ce lo ricorda San Paolo con parole molto significanti: *Nolite ante tempus iudicare, quousque veniat Dominus, qui illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium.* Se il zelo vi stimola, ò l'impazienza di vedere l'offese, le quali si fanno al Creatore, vi affigge; non siate precipitosi nel darne giuditio, che à voi non tocca. Verrà un giorno colui, che solo può essere perfetto giudice delle nostre operationi; perche egli solo penetra il tutto, nè gli può esser nascosto segreto alcuno. Osserva i più riposti nascondigli dell'anima, che impenetrabili sono ad ogni creato intelletto. Chi vuol dare la sentenza solamente per quello, che vede; la darà alla cieca, perche non discerne l'intentione, da cui prendono il carattere della bontà, e della malitia l'esteriori attioni. E chi presume di farlo, toglie à Cristo la palma dell'autorità singolare, ò sovrana, che non vuol cedere ad altri: e niuno può volerla senza temerità, secondo il detto di San Girolamo: *Nemo potest Christi palmarum sibi assumere: nemo ante diem iudicii de hominibus iudicare.* Debbo per ultimo avvisarvi, che contraposta alla malignità, che habbiamo osservata in quei, che sono facili à censurare, ed à biasimare le opere altrui, è quell'ammirabile schiettezza dell'anime buone, e sante, che ogni cosa prendono in buona parte, nè fanno de' loro prossimi sospettare niente di male. Ne habbiamo fra gli altri esempio molto lodevole dalla sincerità del purissimo Giovanni, il quale, havendo Cristo nell'ultima cena palesato, che uno di coloro, che stavano seco à tavola, haveva da tradirlo; hebbe curiosità d'interrogarlo: *Domine quis est?* Non volle il Signore manifestarlo per nome; mà solamente per segno: *Cui ego intinxi panem porre-*

Prima Corint.
cap. 4.

In Epist. Cor.

Joan. 13.

xero.

xero. *Et cum intinxisset panem, dedit Juda.* Certo è, che questo era bastante per intendere certamente, chi fosse; ad ogni modo egli testifica di non haverlo saputo: *Hoc autem nemo scivis discumbentium.* *Nemo*. Riflette San Giovan Crisostomo, che con questa negativa tanto universale, esclude anche se stesso: perche non potè immaginarsi, che un Apostolo prorompesse in tale eccesso d'iniquità, la quale era tanto aliena dalla sua mente: *Hoc autem nemo scivis discumbentium. Nunquid & Joannes? Neque ipse. Neque enim putavit, Discipulam in tantum scelus prorupturum. Cum enim longè à tali scelere abesset, neque de aliis suspicabatur.* E così dalla carità hanno i Santi disposta la mente. Non possono indursi à credere, che altri faccia quello, che non farebbero essi. Impossibili stimano quelle attioni, dalle quali sono alieni. E se in qualche caso l'evidenza dell'oggetto gli costringe à condannarle; seguono l'avviso di San Bernardo. Non potendo scusare il fatto, scusano l'intentione. L'attribuiscono ad accidente repentino, ad ignoranza; ò vero à violenza di passione, da cui fù tolta la facultà di operare liberamente: e per conseguenza ogni taccia di colpa: *Excusa intentionem, si opus non potes: puta subreptionem, puta ignorantiam, puta casum.* V'impiegano oltre di questo ogni diligenza per impedire l'infamia, e l'ignominia; accioche non pervenga alla notitia di meno benevoli giudicatori: mossi da pietà, somigliante à quella, che usò il Padre col figliuol Prodigio, quando lo vide ritornato à casa, squallido, mal condotto, e malamente coperto di quei cenci, i quali aveva indosso, più per palesare la propria miseria, che per cuoprire la nudità. Non sofferì l'affetto paterno di mirarlo in quella forma sì miserabile. Ordinò subitamente, che fosse rivestito con decoro, conforme alla sua nascita, prima che altri lo mirasse, come riflette San Pier Crisologo: *Ciò proferite solam primam. Ante voluit vestiri, quam videri: ut soli Patri nota esset nuditas: quia Pater solus non poterat filii videre nuditatem.* Non permise, che la nudità del figliuolo fosse da veruno veduta, fuorchè da se, che come Padre la compativa, e ne sentiva cordoglio. Una tale misericordia dovremmo tutti imitare, quando vediamo nel nostro prossimo qualche difetto, che gli può essere d'ignominia: ci cagioni rammarico, e ci dispiaccia. Procuriamo di occultarlo, quanto si può,

Homil. in Evang.

Serm. 4. in cās.

Serm. 5.

può,perche non si faccia pubblicamente palese con sua vergogna . Questi sono gli ufficii richiesti da quella fraterna benevolenza , alla quale ci obbliga la carità. Con tal temperamento di vista dobbiamo rimirare le attioni altrui , per non essere accusati di giudizio perverso,ò di maligna censura ; & accioche possiamo sperare, che i nostri errori siano benignamente esaminati dal Giudice supremo,da cui questa forma di giudicare ci fù prescritta.

S E C O N D A P A R T E .

QVando il cuore è malignato da vitiose affettioni, difficilmente si può sperare dalla mente giudizio retto, ed intero: malamente si può tenere à registro la lingua. Di persona di questa razza parlò il Salmista quando disse : *Tota die cogitavit injustitiam lingua tua.* Parve improprio questo modo di parlare à Sanr' Hilario , che il pensare,atto proprio dell' intelletto si attribuisse alla lingua . *Quomodo rectè Prophetæ dictum intelligitur , linguam injustitiam cogitare ; cum cogitatio ex rationali sensu anima viventis cœatur ? &c.* Scio glie il dubbio con un' altro detto dell' Ecclesiastico : *In ore stultorum cor eorum est.* Hanno il cuore in bocca:perche non fanno separar la lingua dal cuore, e dalla mente . Subito, che un pensiero maligno spunta nella mente, il cuore l' approva , e lo tramanda alla lingua ; accioche lo manifesti con tutta la perversità, con cui nacque. Vi sono alcuni, i quali appena concepiscono qualche sinistro giudizio degli altrui fatti, che subito lo palesano, e ne parlano senza riserbo, senza riguardo . Come l' intendimento oscurato, quanto vede con sinistro giudizio ortenebra , ò trasi-gura ; così la fama di ciascheduno tinge la lingua , quando è malignata la volontà . Nè vi è chi possa vantarsi di esser' esente dalla sua malitiosa maledicenza . E per lo più ne patiscono quelli , de' quali è più riguardevole l' innocenza . Il che può servire di consolatione à coloro , che sogliono alle mormorations esser soggetti . E una specie d' encomio molto desiderabile, esser da simil sorte di huomini biasimati . La dissomiglianza de' costumi, che gli rende occhiuti à censurare le attioni de' Santi ; gli fa similmente loquaci , e linguacciuti, per favellare di quello , che perversamente cono-
scono

Psal. 51.

fcono ancora con dar sentenze frà di loro repugnanti, e contraddittorie : come espressamente notò il Redentore : *Venit Joannes Baptista, neque manducans panem, neque bibens vinum, & dicitis; Daemonium habet. Venit Filius hominis manducans, & bibens, & dicitis: Ecce homo devorator, & bibens vinum, amicus publicanorum, & peccatorum.* Quanti si scandalizzarono, e mormorarono della Maddalena, quando licentiosamente vivea? Era lo scandalo ragionevole: non era la detrazione affatto ingiusta: vi era l'occasione chiara, e patente. Forse haveranno mutato linguaggio, dopo che fu convertita, e buttò via tutte le pompe, e tutte le gale, che prima usava. Dovevano farlo, e forse molti lo fecero; non già tutti. Giudicò male di lei il Fariseo leproso, quando la vide piangerete à piè di Cristo, ed interiormente ancora nè mormorò, condannando insieme con la donna il medesimo Cristo; di cui sospettò, che non fosse egli quel Profeta, qual'era tenuto dal volgo: mentre haveva permesso, che se gli accostasse una donna sì scandalosa. Vi fu ancora trà gli Apostoli, chi la notò con sinistra opinione per l'inguento, che haveva sparso: e tacciò ancora il Salvatore medesimo, che permesso l'haveva. Dunque se voi sperate di giungere à tal segno di perfettione, ò di felicità, che di voi non si parli mai senza censura, senza detrazione; v'ingannate. Vivete pure come volete: Sempre farete esposti à tale sciagura. Potete dire con Elia: *Numquid melior sum Patribus meis?* Così egli disse, quando abbandonato sotto l'ombra del ginepro, desiderò di morire. Dite voi l'istesso, mentre non mancano persone malediche, le quali cercano di oscurare la vostra fama. Non sono migliore di tanti Personaggi di heroica virtù, che patirono tale infortunio. Havete da fare con persone, le quali non la perdonano al Cielo, nè alla terra: *Posuerunt in Calum os suum, & lingua eorum transiit in terram.* Non basta vivere vita celeste, e divina, per non essere tocchi da queste lingue avvelenate: se arrivano ancora sopra de' Cieli à tacciar la providenza Divina. E se per haverle amiche vorrete vivere vita terrena, simile à quella, che essi menano; non goderete franchigia; dal Cielo à guisa di fulmine scendono in terra. Talche se vi basta l'animo di uscir dal Mòdo, ò di entrare nel numero di quelli, i quali mai non furono, nè sono per essere; po-

Luc. cap. 7.

3. Reg. 4.

Psal. 72.

trere avere qualche speranza di esserne, essenti. Altrimenti non vi è chi possa sperarlo. Poiche, secondo il detto del Nazianzeno, scorrono per ogni luogo, per ogni condizione di huomini, per tutti i tempi. *Protinus ut mens tela lingue emiserit; statim perturbat omnia, atque ferit: calites, terrestres: viventes, atque posteros: non minus eos, qui ab ejusmodi sagittis sibi cavent, eosque sedulo observant; quam qui nihil suspicantur: non minus bonos, quam malos: non minus amicos, quam hostes: non minus exteros, longaeque divisos, quam propinquos. Denique nihil est quod à lingua sagitta tutum, atque immune sit.* Si conferma con l'etimologia del nome del

In Poem.

Apud Bel-
larm. in psalm.
loc. cit.

detrattore nell'idioma hebreo, in cui vien detto: Alac Rachil: che in latino è l'istesso che *Deambulator*: onde cavarono alcuni quella definizione o descrizione della detrazione: *Detractio est lingua deambulatio.* E un passeggiare, che si fa con la lingua per ogni paese, per ogni luogo, a fine di trovare trattenimento proportionato alla malignità, che la muove; o pascolo alla fame canina, che hanno alle volte huomini scioperati, e privi d'ogni valore, di rinvenire in altri materia di biasimo per iscusare la loro poltroneria. Succede ordinariamente quando si ritrovano in conversazione di persone della medesima farina, che scorrono con la lingua per tutto. Non vi è famiglia, non vi è professione, non vi è mestiero, non vi è luogo, nè sacro, nè profano, nè religioso, nè secolare, nel quale non giunga la loro maledicenza. Per tutto ritrovano occasione di mormorare, e quasi di camminare per diporto con la licenza di lingue impatienti di stare otiose. Passeggiano per le piazze: entrano per le corti, nell'anticamera, ed anche ne' gabinetti de' Principi: nei tribunali, nei fondachi, nelle botteghe: non la risparmiano alle Chiese; à Conventi de' Religiosi, dove hanno cortili, e corridoi più spatiosi, e più commodi da scorrere, senza disturbo, con tacciare severamente i costumi de' poveri claustrali, i quali non possono, o non vogliono dar loro la debita ricompensa. E questo è il solito esercizio, e può dirsi ancora il pane quotidiano di chi attende à tal mestiero. Siche ancora in questo senso si può intendere quel, che disse il Reale Profeta, parlando di coloro, che perseguitano le persone virtuose, e da bene: *Qui devorant plebem meam, ut escam panis.* E non potendo divorar la sostanza, come forse
appe-

Psalm. 13.

appetirebbe la loro malvagità; cercano quanto possono di mordere, e lacerare la riputatione. Questo è come hò detto il loro cibo d'ogni giorno, del quale di rado, ò non mai sono digiuni: sempre si mette à tavola: non si varia, come si fa dell'altre vivande: *Quid addit ut cibum panis? Cetera enim, qua manducamus, possumus modò illa, modò illa: Non semper hoc olus, non semper hanc carnem, non semper hac poma: semper autem panem.* Così lo spiega Sant' Agostino.

Non sò se havete fatto riflessione sopra quella parola, *Plebem meam.* Dà il Signore nome di plebe à quelli, che con fedeltà maggiore osservano la sua legge, e sono dedicati al suo servizio in modo particolare: non già per titolo d'ignominia, mà di onorevolezza, e di vanto. E grande honore l'esser annoverato nell'infimo grado della plebe dedicata à Dio, dove gli officii più bassi hanno del magnifico, e del Reale: *Servire Deo regnare est.* Si rinfaccia sì bene à claustrali per contumelia, quasi che la professione religiosa sia propria di gente vile, otiola, e plebea; che non habbia talento per affari più importanti. Questa è la stima, che hà il volgo di noi. Qui si trattengono à passeggiare più lungamente: qui aguzzano maggiormente la fame, ed esercita con libertà maggiore la mormoratione la sua mordacità: non si teme di danno alcuno. Il pane è cibo innocente, non vi è pericolo d'incontrare nè spina, nè osso, che si attraversi nei denti, ò nella gola: come suole accadere nel mormorare de' Personaggi, che possono risentirsi, e rispondere alle punture dalla lingua, ed al suono della mormoratione, con punture di ferro, e col fremito del bastone. Non devo però lasciare di ricordarvi, che quantunque il pane si mangi senza intoppo, senza contrasto: il mangiarne troppo fa indigestione, pericolosa più di ogni altra. E molto noto l'assio-
ma della medicina: *Omnis repletio mala; panis autem pessima:* che secondo il sentimento volgare (benchè forse non sia il più conforme al senso d'Ippocrate) viene inteso per l'indigestione causata da soverchia pienezza. Se non vi è chi v'impedisca, quando sparlare de religiosi, e per questo cotidianamente procurate di satiarvi di questo cibo; Avvertite, che con divorarne tanta quantità così avidamente, portate rischio d'incontrare qualche grave sciagura, alla quale non potrete rimediare: perche Iddio, à cui tocca il

proteggere gl'innocenti; si obliga à prender la difesa di coloro, i quali non possono difendersi da se stessi.

Luert. in Diog. Huomini inchinati à questa sorte di vitio, con soverchia passione, sogliono capitar malamente: ò per vendetta di quelli, che dalle loro lingue furono offesi, ò per giusto giudizio divino, il quale non permette, che gli peccati, e particolarmente l'ingiustitie rimangano impuniti. Sovvengavi del fine, che fece Diogene Cinico, il quale si pregiava del nome di cane, non tanto per la Setta, che professava; quanto per la licenza, che si prendeva di mordere la fama di tutti, sotto pretesto di libertà filosofica. Ne ricevè la pariglia, poichemorì per la morsicatura di un cane: e fù osservato, che la sua morte cadde nel medesimo giorno, nel quale morì Alessandro Magno. Pretese, mentre visse, di pareggiar le prodezze di quell'Heroe, colla bravura della sua lingua: lo pareggiò, se non potè in altro, nel tēpo della morte: di cui si può dire, che restò segnalato p lo fine di due personaggi famosi: l'uno valente di mano, l'altro di lingua: Uno temuto per la fortezza; l'altro per la dicacità: uno celebre, per haver cōquistato molti Regni; l'altro per avere parlato senza veruna differenza di tutti: uno amato per la clemenza, la quale ancora usava verso de'suoi nemici; l'altro odiato per la maledicenza, la qual'esercitava etiàdio verso gli amici: se pure può accadere, che habbia veruno amico un mormoratore così sfrenato. Intendete ò Cinici, che seguitate la professione di Diogene. Se pretendete di rassomigliarlo nel vanto, che hebbe in vita, d'arguto, & ingegnoso censuratore dell'attioni altrui; forse conseguirete l'intento; mà considerate il pericolo, il quale vi sovrasta di essergli somiglianti ancor nella morte. Se non temete il morso rabbioso de'cani; temete la rabbia degli huomini, molto più pernicioso: temete il furore della giustizia divina. Questo per avventura non vi dà pensiero veruno, perche molti almeno in questa vita, ne passano franchi. Vi dia almeno pensiero oltre all'offesa grave del Creatore, il danno dell'honore, e della fama, il quale non può sfuggirsi. Quella medesima libertà, per cui pensate di essere famosi, vi rende infami. E una grand' ignominia, l'esser conosciuti per mormoratori. Non può cagionarvi altro, che vituperio, un vitio, il quale, come vedemmo di sopra, nasce da cuore in-

re infetto , da mente ingannata : & oltre di questo , è grandissimo argomento di anima vile , che , non potendo acquistare vera grandezza ; s'ingegna di comparir grande con la depressione dell'altrui riputatione . Vi sia d'esempio l'istesso Diogene vostro Maestro . Credo , che habbiate letto in Laertio l'occasione , per cui s'applicò alla Filosofia . Fù nella sua patria in gioventù falsificatore di moneta , e per tale delitto , ne fù bandito . Onde capitato in Atene , si pose a seguitare i Filosofi di quella scuola , la quale gli parve più conforme alla propria inclinatione . Vedendosi avvilito , non meno dalla povertà de'talenti , che dalla contrarietà della fortuna ; si applicò à filosofare : vendendo per virtuosa electione , quello , ch'era effetto di mera necessità . Da falso fabricator di moneta , divenuto Filosofo ; fece passaggio da una sordida avaritia , ad una gonfia ambitione . Giache non aveva potuto arricchirsi di patrimonio , con la falsità del primo artificio da lui tentato ; ne prese un'altro non meno fallace ; che fù il voler farsi ricco di gloria , con l'ingannevole , e falsa apparenza di una vita , dispregiatrice di ogni comodo , di ogni piacere . E perche maggiormente campeggiasse lo splendore , il quale sperava di conseguire , si studiava di offuscare l'honore altrui , col proverbare , col motteggiare . Mà non poté riuscire quanto voleva . Fù Diogene meschino , e poco , ò niente honorato : perche huomini di fenno penetravano i suoi disegni . Visse povero , e biasimato . Si diede à conoscere per misero , e mendico ; ed insieme per ambizioso , e superbo , Donde inferisco , che niuno contoglier ad altri la fama , niente accresce la sua : più tosto la scema , e la deprime , come sopra dicemmo con Sant' Ambrosio , *Nemo , alium vulnerando , se sanat* . Ne haverete più tosto co'l vituperio ; e con l'odio universale di tutti l'estrema rovina . Il nascer co i denti appresso i Romani , che stavano sù l'osservatione degli augurii , (seconda la relatione di Plinio) ne i Maschi era pronostico di gran valore : come fù in Marco Curio , detto perciò Dentato , & in Gneio Papirio cognominato Carbone . Tutto il contrario fù stimato nelle donne : e per questo una tale , detta Valeria , come prodigio infauto , fù per determinatione degli Auguri mandata in bando : *Cum ita nata esset Valeria , exitio Civitati in quam elata esset futurum ; responso Aruspicum vaticinante , Suesā*
Pome-

Lib. 7. cap. 16.

Pometiam, illa tempestate florentissimam deportata est, veridico exitu consecuto. Mà la vostra dentatura, ò voi, che giovani, e vecchi, sempre havete fornita di denti, e mordace la lingua; in ogni sesso, in ogni età, fù sempre di pessimo augurio, e cagione di molto danno alle Comunità, nelle quali vivete. Meritereste per ciò, che ogni luogo vi desse l'esilio, nè vi fosse conceduta habitatione in veruna parte del Mondo. Io non sono di cuore sì rigoroso; vorrei solo, che discacciate dell' animo, quella malignità, che vi fa tanto loquaci, & impiegaste la lingua in ufficii lodevoli, e virtuosi, per acquistarne il merito di lodare Iddio nel Cielo per tutta l'eternità.





PREDICA XX.
 DEL GIOVEDÌ
 DOPO LA TERZA DOMENICA.

SURGENS IESUS E SYNAGOGA INTRAVIT IN DOMUM
 SIMONIS; SOCRUS AUTEM SIMONIS TENE-
 BATUR MAGNIS FEBRIBUS. *Luce 4.*



IN Casa di Pietro hà tanta forza la febbre? Nella famiglia di un Personaggio sì favorito, che è già disegnato Principe degli Apostoli, e pietra fondamentale della nascente Chiesa, non è conceduto privilegio d'immunità, che sia esente dalle ordinarie gravezze, le quali portano agli altri figliuoli di Adamo, le malattie? Uno alla fine, che sarà dotato di potenza miracolosa à tal segno, che l'ombra sola del suo corpo risanerà nelle piazze le turbe intere di gente inferma; non hà la maniera di dare la sanità ad una delle persone, à lui più congiunte, che da maligna febbre è còdotta vicino à morte? Così è, Signori; entrano ancora nella casa di Pietro le febbri, e febbri molto pericolose. Anzi può dirsi, che, per essere in casa di Pietro, sono più gravi. Non ci parerà Enimma, ò Paradosso; se con l'ammaestramento di Sant' Ambrosio sollevaremo l'intendiméto al senso misterioso. Ancora l'anima hà le sue febbri; cioè quelle vitiose affettioni, che la travagliano con accidenti mor-

mortali, molto più di quelle, alle quali è soggetto il corpo: *Nec minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Naq; haec animum, illa corpus inflamat.* Febbri perniciose, che la conducono più d'una volta alla morte. In questo delle altre corporali più pestilente, e maligna; che con la morte non toglie affatto il senso del morbo: si sente doppiamente la pena, e del morbo, e della morte, in quel tormento, il quale, dopo commessa la colpa, patisce la coscienza. E questo ne i famigliari di Pietro; cioè ne' Fedeli professori della vera religione, insegnata da Pietro, è più atroce. Lo vedremo più chiaramente alle prove.

Quel pomo fatale, che contro al divino divieto divorarono i primi progenitori, introdusse nella natura humana, quel turbamêto sì grande di passioni, che la rendono inclinata à bramare il proprio danno, col desiderio di piaceri, e di soddisfattioni perniciose, e nocive; le quali fanno in lei quell'effetto, che fà nel corpo l'indigestione de' cibi, quando si mangiano fuor di misura: particolarmente, quando sono di sugo nocevole, e di pessimo nutrimento. E similitudine apportata da S. Panfilo Martire: *Ego arbitror, quod sicut in corpore esca ab uđđatıa, & quãtıtas, vel qualıtas cibi contrarıa febres generat, & febres dıversı, vel modı, vel temporıs, secunduđ eam mensurã, qua collecta materıesıntemperıem suggerıt, & fomıtem febrıum, &c. Itã anima, cũm multıtudınem malorũ operum, & abundantıam ınte congregaverıt peccatorum; competentı tempore, omnis ılla malorum congregatıo concıtatur ad supplıcıum, ıntımmatur ad pœnas: cũm mens ıpsa, vel conscıentıa per dıvınã vırtutem omnia ınte memorıã redıgit, &c.* Sintoma di pestifera febbre è quel rimorso, il quale dalla memoria del peccato sente la coscienza: è sintoma sì doloroso, che supera di gran lunga qualunque possa mai sentirne il cuore acceso da calor di vampa febbrile, per violento, che egli sia. Si che malamente può figurarsi con la sola somiglianza del travaglio della febbre. Onde per poterne formar concetto, non dobbiamo restringerci à questa sola allegoria; ma fà di mestieri, che l'andiamo abbozzando, come si può, con paragoni di afflittioni più tormentose, le quali toccano l'anima, con pena molto maggiore di quella, che l'infermità corporali apportano al corpo.

Nasce primieramente l'atrocità dello stimolo della coscienza.

In Epist. de Origine.

scienza dall'essere inevitabile : non può fuggirsi . Porta sempre il peccatore dentro se stesso , il tribunale , i testimoni , il giudice , il quale dà la sentenza , da cui non si concede appellazione ; il carnefice , anzi le furie , che l'eseguiscano senza dilazione : poichè porta dentro di sè scolpita la legge , e la rimembranza delle transgressione , la quale ancorchè altro non vi fosse , farebbe tormentatrice molto crudele . E scritto nella mente di ciascheduno quel dettame inviolabile della ragione , il quale dimostra ciochè è conformé , e disconveniente alle regole dell'honestà . Quella Sinderesi , come parlano i Teologi , la quale discuopre i primi principii regolatori dell'humane operationi . Quello spirito , come lo chiama Origene , correttore , e Ajo dell'anima , che la conduce al bene , e la ritira dal male : che à guisa di severo maestro , stà sempre con la sferza in mano intimando à ciascheduno : *Declina à malo , & fac bonum . Habemus spiritum correctorem , & pedagogum animæ , quo separatur à malis , & adheret bonis* . E questa una legge infallibile notificata all'huomo , da quel tempo , che incomincia à risplendere in esso il primo albore del discorso : niuno può scusarsi di non saperla , se non è pazzo , ò scimonito . Non vi è natione sì barbara , à cui non si palesi : ò , sia sotto di gelato Settentrione ; ò sotto à cocenti ardori della torrida Zona , ò presso alle strepitose cadute del Nilo , ò nelle spiagge arenose della Libia , ò nelle aride balze dell'Ethiopia . L'insegna a' Brasiliani divoratori di carne humana la ferità istessa : la bandisce ai naviganti con roco mormorio il mare : la pubblica à foldati trà lo strepito dell'armi la giustizia armata , con alto grido . E un raggio di luce , che non si estingue là sotto al Polo , dove per molti mesi dura la notte : facella , che non si smorza trà le alpestri montagne della Sarmatia , dove regnano eternamente le nevi : rampollo , che non si secca nelle campagne infeconde dell'Affrica : Srittura , che non si cancella con l'inchiostro , del quale hà sparfa la faccia il Moro adusto . *Signatum est super nos lumen vultus tui , Domine* . Psal. 4. Basta haver nell'anima l'effigie del Creatore , per conolcere il sentiero , per cui dobbiamo incaminarci al fine , per lo quale fummo creati . Quindi nasce quel travaglio , che sente la volontà dopo d'haver contravenuto al suo dovere . Siccome tiene dentro di se la legge ; così hà dentro di sè la propria

pria coscienza destinata per custodirla : la quale affisa in rigido tribunale , fà , come dicemmo , le parti di accusatore , di testimonio , di giudice , di manigoldo , per eseguire il meritato castigo : anzi d'eculeo , e di patibolo molto penoso . E perche non può l'huomo fuggirla , non potendo fuggir se stesso ; fà di mestieri , che porti sempre seco il suo tormento , che gl'intorbida ogni piacere . Sparge le vivande di fiele , cuopre il letto di spine , arma il sonno di spavento , pinge i sogni con imagini di terrore , tinge la luce con rossor di vèdetta , sconcerta le musiche col suono di occulte rampogne , con le quali rimprovera i commessi misfatti ; gli avvilitisce gli honori , rinfacciando il vituperio delle sue colpe : rende odiose le ricchezze con una perpetua penuria di quiete ; trasforma la vita in semblante di morte .

Nome di debiti diede il Redentore à i peccati , mentre nell'Oratione Dominicale istruiva gli Apostoli à dimandare il perdono . *Dimitte nobis debita nostra* . Poiche conforme al detto di Eutimio . *Peccatum obnoxium reddit hominem , tanquam es alienum* . Debito tanto grave , che non vi è capitale di persona creata , per sublime , che ella sia , sufficiente à soddisfare , ne pure per la minima parte . Non è semplice debito , il quale debba pagarsi per altrettanto ; è debito , che partorisce grandissime usure , secondo la spiegatione allegorica di S. Agostino sopra quell'oracolo del Salmista . *Ex usuris , & iniquitate redimet animas eorum . Que sunt ista usure , nisi peccata , que etiam debita nominantur* . Fà l'officio di rigido esattore , secondo il sentimento di Sant' Ambrosio , il peccato istesso ; mentre all'imaginatione , & alla memoria si presenta . *Semper nobis error noster , tanquam malus exactor occurrit , vel tanquam improbus fenerator conveniens debitorem* . Debitore , non solamente à Dio , à cui defraudò la debita soggettione ; mà ancora al Demonio , al quale obbligò la propria libertà ; come m'insegna il medesimo Santo Dottore in altro luogo . *Qui eras liber in Christo , debitor factus es Diaboli* . Per intender meglio la forza della metafora ; fermiamonci un poco à considerare quanto sia miserabile lo stato di un pover'huomo , il quale si ritrova obbligato di gran somma di danaro , ad un creditore disortele , avaro , dispiciato , che habbia alienata per avaritia anche l'humanità . Et accioche non pensate , che io par-

li poc-

Matth. 6.

Inexpof. Evng.

Pfal. 71.

In Pfal. 35.

Lib. 5. de Sacramentis c. 4.

li poeticamente; prendo la scorta di S. Basilio, che di tal caso così favella: *Non noctes debitori quietem afferunt; non dies est jucunda, non Sol delectans, sed per omnem vitam in tristitia versatur.* Non hà mai riposo, nè pace. Se viene la notte, viene ad atterrirlo con l'ombra, non à ricrearlo col sonno. Si ritrova al bujo meditando le tenebre della prigione. Non sono legati da pigro letargo i sentimenti; non per questo v'è liberamente vagando la mente; perchè con una siffatta considerazione del suo debito, spesso si vede prigioniero. Se chiude per breve spatio le palpebre; se gli rappresentano funeste apparenze di citazioni, di catture, di sequestri, di pegni. Mira quell'inhumano banchiere, il quale con occhio torvo, con ciera minacciofa l'avvisa, che è già venuto il tempo prefisso del pagamento. Se l'Aurora lo risveglia; nuovo terrore gli apporta con partorir' il giorno: parto infausto per lui, che hà da riceverlo in fasce di dolore, e da nutrirlo col pianto. Poichè l'Aurora con partorire il giorno, si fa madre di nuove usure. Se nasce il Sole, lo riguarda, come giudice partigiano degli usurarii, chiamato dal Nazianzeno: *Fenerator lucis*: dà la luce à cambio à pianti, per cavarne guadagno d'influenze à beneficio degli elementi, come del mondo visibile, primo, & universale proveditore. All'entrare di ogni mese impallidisce; perchè col mese entra p' lui nuovo travaglio. Ringiovanisce la stagione nella primavera, ed egli piange, perchè vede rinascere i tuoi danni: e germogliano coi fiori, e con le frondi, dal tronco del capitale nuovi rampolli di censo. Se si accosta la messe; si duole, perchè si avvicina per lui, quella disgratiata raccolta, in cui faranno mietute dalla falce dell'interesse le sue sostanze. Se si maturano i frutti nell'autunno; si adira, che maturano l'entrate à favore del suo tiranno, e le sue noje sono sempre acerbe. Quando ritorna l'Inverno, trema doppiamente di freddo, e di paura. Incanutiscono i monti con le nevi; ed il suo carico ancora invecchia; ma con l'invecchiare è più robusto, e non si accosta à morte. Col fuggire delle hore, fugge il suo contento: e col girare delle giornate, e de' mesi, v'è egli vagabondo con l'imaginatione, e col pensiero da cura in cura. Novello Iffione, col solo raggirare della ruota del tempo è tormentato: perchè quel seme d'argento, ò di oro, che l'ingordo creditore sparse nella sua

Sermone extra
fenerator ores in
Psalm. 14.

De Theol. l. 2.

cala, non aspetta rugiada, ne pioggia; solo col correre del tempo, germoglia, e cresce; fa il frutto, e si matura. *Dies odit qui ad prescriptum tempus properant: menses formidat, quasi usurarium genitores: si dormierit, videt faevatorum capiti imminentem; in faustum somnium; si vigilaverit, cogitatio, & sollicitudo in formis est.* Tutto ingegnosamente S. Basilio.

Considerate quãto peggiore è la conditione di un peccatore più miseramente indebitato. E debitore à Dio di un capitale infinito, il quale non può pagarsi da pura creatura. Debitore à Satanasso, che per un picciolo piacere esigge da lui lunghe usure di stratio. Quanto hà, tiene à credenza. La vita, che vive, non è sua: l'ottenne da Dio per dono; e dopo se ne rendè indegno: è necessario, che ne renda il cesso all'affanno, che lo consuma, alla morte, che l'atterrisce. Del cibo, che mangia, non è padrone: hà da darne il contracambio al verme, che lo rode, e si pasce à spese delle sue viscere. Della veste, che lo cuopre, paga l'uso à quell'infame assassino, da cui gli abiti delle virtù interiori gli furono tolti. Compra ogni raggio di luce con ombra di profonda malinconia: compra l'aria, che respira, con gemiti, e con singhiozzi: compra quel poco di riposo, che l'addormenta, con vigilie lunghe, e tormentose. Alla fine quanto più vive, tanto più cresce il suo debito: e l'attendono, come rigorosi esattori, la morte, il giuditio, e l'inferno. Si ritrova obbligato al tribunale divino, alla rabbia de i Demoni; al furore degli Angeli: e prima di morire, gli è carcere il corpo, ed il vivere, gli è martirio. Eccessiva stravaganza di tirannica Signoria fù quella, che videro i secoli antichi in Frontone Rè di Dania: di cui si racconta, che, havendo soggettati i Sassoni al suo dominio, gli aggravò con tale stranezza di tributi, che si ridusse ad imporre datio particolare à ciascheduna parte del corpo. Sicche quelli, che erano più sani, & interi nella persona, erano più gravemente oppressi: avevano à dolersi del beneficio della natura, che loro diede il corpo senza difetto; poiche per esentionarsi dal rigore di quel Tiranno, era privileggio di frãchigia l'essere ciechi, e monchi, e zoppi; ò in altra maniera inabili, e difettosi. Se ciò vi parve rigore di esorbitante barbarie in un Rè terreno, impadronito per forza di quei meschini, e grand'infelicità di coloro, che ne soffrivano il giogo; imol-

Sano Gram.

molto maggiore stimarete senz'altro la crudeltà usata dal Demonio verso de' suoi vassalli , e molto più deplorabile la sciagura di chi volontariaméte se gli réde soggetto, pensando di havernemercede di contentezza , e di piacere . Dopo di haver loro incantata la mente con la velenosa dolcezza di trástorio, e fuggitivo diletto: havendoli già ridotti sotto del giogo; di tutte le loro membra, di tutte le loro potenze , s'impadronisce in modo , che tutte hanno continuaméte da riconoscerlo per padrone, con ossequii rigorosi, con esorbitanti tributi . E tributo peggiore , e più intollerabile di ogni altro , esigge dal cuore , amareggiato da gravi , e continui rancori ; dopo, che svani quella fallace dolcezza , che lo condusse à soggettarsi à tiranno così feroce .

In oltre *Qui facit peccatum servus est peccati* ; è detto di Cristo in S. Giovanni . E giusta legge, accettata dal consenso di tutte le genti , che serve al vincitore , come schiavo , chi da quello fù preso in guerra . Spenda la vita in servizio di colui , che potendo, non glie la tolse ; s'impieghi in opera servile quel braccio , il quale non seppe maneggiare valorosamente la spada . Viva disonorato , se non volle gloriosamente morire . E quel , che più dee stimarsi ; hà da servire ad un suo nemico . Qual pietà potrà aspettare da un padrone , con cui contese in campo: da uno , che bramò di uccidere, mà non poté ? Aspetti pure strapazzi , ed onte , e villanie , e trattamenti hostili . Se non lo trafisse con la lancia , ò con le faette lo trafiggerà più d'una volta con parole vituperose , e pungenti . Gli caverà copiose lagrime dagli occhi in vece di quel sangue , che risparmiò alle vene . Se non l'uccise con un colpo , il quale sarebbe stato glorioso per lui ; l'ucciderà lentamente con mille ingiuriose percolte di bastone , ò di nervo , che gli scriveranno su le spalle il testimonio della sua vituperevole codardia . Se non rimase cadavero insepolto alle fiere , & agli ucelli ; sarà divorato con dente rabbioso dal suo proprio rancore . Alla fine sperimenterà fiero padrone quello , che provò combattendo , generoso competitore . *Qui facit peccatum servus est peccati* . Serve ad un padrone , che è suo capitalissimo nemico . Lo vedrà ben tosto cambiare in vera fiera, quella bugiarda cortesia , con cui l'invitava . Se lo senti un tempo can-

Io. s. 2.

cantar, come Sirena; lo sentirà dopo fischiare, come Drago-
ne. Scorderà sembante di furia in quel viso ammaschera-
to, che con dilettevole inganno lo lusingò. Mirerà mutato
in vero Demonio quell'Idolo fallace, che adorava. Toglie-
rà alle pupille il sonno, la bonaccia à i pensieri, alla volon-
tà ogni contento. Misero tè, con te parlo, chiunque sei,
che ti trovi ingolfato in simili disavventure, ridotto à tali
cimenti. Se non potesti resistere all'invito di picciola ten-
tatione, come potrai tollerare le bravure di quel tiranno, à
cui ti soggettasti? Se non sapetti privarti di un breve solaz-
zo; come soffrirai di perdere eternamente il tuo riposo? L'im-
patienza d'un leggiero solletico, che ti punse, ti fece pre-
cipitare; come starai saldo all'amare morsicature di quel
crudo avoltojo, che ti roderà la parte più delicata del cuore?
Ti lasciasti legare da un capello; ne sarai per contraccambio
avvinto con legami sì stretti; che non ti refterà balia di res-
pirare. Uno sguardo lusinghiero ti vinse; ne patirai per ca-
stigo le occhiate velenose della tua coscienza, la quale à gui-
sa di Basilisco ti starà sempre mirando. Una parola amore-
vole ti fece consentire all'indegno contratto; frizzato da mil-
le, e mille ignominiosi rimproveri, ne darai degnamente la
pena. Se ti tradi l'avaritia, ti punirà la scarsèzza di ogni
bene. Ti accieco l'ambitione con poco barlume d'honore; ti
caverà col fumo, perpetuo pianto dagli occhi.

Psalm. 7.

Vi parerà forse stravagante quel modo di parlare, che usa
il Salmista, favellando di un'huomo malvagio: *Parturivit
injustitiam, concepit dolorem, & peperit iniquitatem.* Sappia-
mo pure, che nell'ordine naturale, è prima il concepimen-
to, e poi il parto. Precede il diletto del concepire, e seguo-
no le doglie del partorire. Così accade nell'ordine natura-
le; non se ne dubita. Nelle operationi morali la cosa v'è di-
versamente. Suppongo per maggiore intelligenza, che il
peccato è una perturbatione disordinata, la quale introdu-
ce la volontà nell'universo: *Si non effective, saltem affective*
È una confusione, con cui si antepone la creatura al Crea-
to- re: si preferisce la soddisfazione di un volere limitato, e di-
pendente, ad un voler supremo, assoluto, & infinito: si sot-
topone il Cielo alla Terra; si cambia il Paradiso con l'Inter-
no, l'eternità con un momento. Non si fa realmente questo
sconvolgimento nel mondo: son troppo sodi i cardini, che
lo fer-

lo fermano, immobile il fondamēto, che lo sostiene, incôtra-
 stabile la potēza, che lo governa. Mà che avviene? Quel disor-
 dine, che non può cagionare il peccatore di fuori nel mondo,
 lo cagiona dētro di se, dentro del suo miserabile Microcos-
 mo, il quale vā tutto sossopra. Ed avanti, che deliberata-
 mente voglia: quando incomincia à vacillare, & à seguire
 la suggestione dell'avversario, che lo tenta; irresoluto, &
 inquieto, vā traballando, trà desiderio, e timore. Il gusto
 lo tira; la paura l'arresta: la dolcezza del piacere l'alletta; la
 bruttezza del vizio lo sospinge. Quasi dentro di mare fla-
 gellato da venti, una spinta l'inchina, un'altra lo raddriz-
 za. Un'onda lo rapisce, per metterlo in salvo in terra ferma;
 un'altra lo balza in alto. Si vede talora dall'impero della
 ragione, quasi accostato alle stelle; mà tosto aggravato dal
 peso della male inchinata natura, si ritrova in cupa voragi-
 ne seppellito. Vede il meglio, e lo vorrebbe; dall'altra parte
 la violenza dell'appetito, poco meno, che per forza lo tira
 al peggio. Alla finē vince il senso: si conduce à volere,
 quel, che doveva fuggire, e consente alla tentatione. Con-
 cepisce l'iniquità, mà con una sorte di conceptione assai pe-
 nosa. Subito da quelle masticature velenose, le quali sente
 nell'animo, si accorge d'haver conceputa una vipera, di cui
 dolorosa è la gravidanza, mortale il parto. Partorisce nel
 concepire, perche prima d'infantare, dal principio, che
 concepisce, spasima di dolore. E interpretatione di S. Gio-
 vanni Crisostomo: *Primum parturit, & tunc concipit. Simul, In Psal. cii.*
ac enim quispiam de malo cogitavit: etiam priusquam in cogi-
tatione concreverit; tumultus, ac perturbatio est incogitatione.

Vi è questo di peggio, che la tristezza, e i dolori del
 parto, come disse il Redentore, sono ricompensati alla ma-
 dre dal giubilo, ehe sente dopo di haver partorito, mentre
 mira accresciuto il genere humano dalla sua prole: *Cum pe-*
pererit; non meministi praesura propter gaudium, quia natus est Io. 16.
homo in mundo. Nel nostro caso; dopo del parto, passata
 quella breve dilattatione, che ingannò la fantasia, incomin-
 ciano le doglie maggiori: *Nam peccatum simulatque com-*
missum est, tunc demum extincta voluptate, amarus poeniten-
tia simulans succedit, contra quam accidere solet in parturien-
tibus. Si accresce la turbatione della volontà, perche si ac-
 corge l'anima di haver accresciuto l'inferno di un nuovo

Idem Cl. y. soft.
Coc. 4. ac L. 12. c.

mostro: che partorì ad una certa maniera se stessa, spogliata ; non solo di quella forma celeste, laquale prima aveva ottenuta dalla gratia del Creatore ; ma trasformata ancora nell' essere humano : tramutata in figura mostruosa , della quale quãto fù doglioso il parto, altrettãto è dogliosa la vista, mentre cõ lo sguardo di attèta cõsideratione il suo sèbiãte rimira.

Non indugiò gran tempo Adamo à provare i frutti della sua prevaricatione, dopo d'haver' assaggiato il pomo vietato. Sentì egli dolori di parto, prima, che fosse contro della sua donna pronunciata la fatale sentenza: *In dolore paries.* Poiche appena divorato quel boccone micidiale; agitato da torbide apprensioni, andò cercando vestimenti da ricoprirsì, e nascondigli, per appiattarsi. Lo ritirava la vergogna, lo scuoteva il timore, lo rammaricava il pentimento. Quasi avesse perduto con la gratia l'essere humano, à guisa di fiera in frondoso cespuglio si ascosse. Viene Iddio à cercarlo, e senza, che oda dalla bocca di lui minacce, ò bravure; è costretto à confessare il suo spavento: *Andivi vocem tuam, & timui.* Temi dunque Adamo in un Paradiso di delitie albergo non d'altro, che di felicità, e di pace? E come potè penetrare il timore in un luogo, da cui lo discacciavano unitamente, la serenità dell'aria, la limpidezza de' fonti, l'amenità de' prati, la piacevolezza de' venti, la temperie della stagione? Come potè capitare gelo di paura là dove col suo freddo non può portarsi l'inverno? Qual nebbia ti offuscò la mente sotto di un clima, il quale non è ingombrato da caligine, ò da vapori? Qual segno vi è d'intorno, che sinistro augurio ti apposti? non vi è Cometa, la quale risplenda cõ chioma ferale: Non vi è nuvola, che gravida di fiamme minacci di fulminare. Non vi è Pianeta maligno, che con torbido aspetto predica disavventure: non vi è grandine, ò nembo, che sovrasti agli alberi, alle campagne: nè precipitoso torrente, il quale strepitando formòti le ripe, p ingojar le pianure; nè turbine impetuoso, che sfròda le piãte: nè brina invidiosa, che uccida i fiori, ò faccia marcire le poma. Quãto miri per ogni parte dovrebbe consolarti. Terra disarmata di spine, e vestita di fiorite tapezzerie: selve amene, & abbondanti di dolci frutti: fontane limpide, e cristalline: giorno chiaro, e luminoso: notte serena, e quieta: stelle favorevoli, e liberali: campi dilettevoli, e fecondi: be-

Genes. c. 3.

di: bestie mansuete, e riverenti. Ti favorisce il Cielo, ti servono gli Elementi, ubbidiscono à tuoi comandi le fiere, ti honora l'Universo. E poi temi quella voce, la quale è cagione di tutto il bene, che tu possiedi? Potè formarti di loto un corpo sì ben composto, di membra sì robuste, di proportionè sì vaga, di temperamento sì gagliardo, che non aspetta vecchiaja, non teme di morte. Effetto di quella voce è la vita, che ti fa vivere, l'intendimento, che ti fa Principe, per quella somiglianza, che vi stampò col fiato. Temi quella voce, che edificò un palazzo sì nobile per tuo soggiorno, di tutte le cose visibili ti fè Monarca: e perche niuna ardisca di oltraggiarti, incatenò nel fondo dell'Oceano le procelle: chiuse in caverne i venti più furiosi, tolse alle bestie la ferezza. Questa è la voce, che temi? Una voce, la quale dovrebbe essere l'oggetto di tutti i tuoi desiderii. Così è, Signori; Quella medesima voce, che prima lo consolava, gli cagiona afflittione, e spavento. Niente più vi resta, che ricreare lo possa. Non è ancor maledetta la terra, nè ribellati gli Elementi, nè usciti dal suo letto i fiumi, nè insolentito il mare, nè inferocite le bestie, nè scompigliato l'Universo. Non vi è da temer di fuora; teme se stesso, paventa quell'abbisso, che chiude dentro dell'anima. Avanti, che nascano in terra le spine, ed i roveti; germogliano nel suo cuore folte boscaglie di cure noiose, e pungenti: prima, che sia turbato dalle tempeste il mare, egli è battuto da procelle di tempestose affettioni. Non l'atterriscono i fiumi usciti dal proprio letto, mà usciti da i confini, prescritti della divina legge, i suoi pensieri. Se non vengono dalle nuvole baleni, e tuoni; con lampi di spasimo, e cò tuoni di terrore la sua imaginatione lo sgrida. Se non sono inferite le bestie; e lacerato dalle Tigri delle sue passioni, rivolte contra la parte superiore, e dominante. Finalmente, senza testimonio, il quale l'accusi, è convinto; senza giudice, che rivegga la causa, si condanna: perche tiene avanti gli occhi un' accusator crudele, a cui non può negare ciò, che commise: conforme al parere di S. Giovanni Crisostomo: *Quoniam videbat sibi truce[m] stare accusatorem: conscientiam dico: neque enim alium objurgatorem habebat, & testem peccatorum, sed unicum illum, quem intrinsecus circumferobat.*

Homil. 7. in
Genes.

Hereditò Caino del Padre la paura , ed il cordoglio ; ma
 fù senza rimedio il suo danno , perche non seppe hereditar
 del padre la penitenza . Dopo d'haver commesso quell'escr-
 crando fraticidio , di cui si fece accusatrice la terra istessa ;
 la quale mal volentieri sopportava di vederfi aspersa di san-
 gue humano ; avvezza ad esser bagnata sino à quel tempo di
 piogge innocenti , ò di sangue di vittime consacrate sopra
 gli altari ; non trovava luogo , in cui potesse viver sicuro : *Ti-*
mens , ac tremens oberrabat Cain , parricidalis facinoris punas
luens . Sono parole di S. Ambrosio . Temeva il campo , dove
 commise il delitto , il Sole , che rimirato l'haveva : temeva
 il belar delle greggie , il muggir degli armenti , l'ur lar del-
 le fiere . Se cantavano gli uccelli ; gli pareva , che piange-
 ssero la morte di Abele , e rinfacciassero à lui con amaro rim-
 provero la sua la sua fierezza . S'imaginava di vedere im-
 brunita l'aria , impallidita la luce , tinti di sangue i fiumi .
 Se incontrava qualche ruscello di acqua chiara , e cristallina ,
 odiava la limpidezza di quell'acque , le quali di riverbero
 gli dimostravano la deformità del suo spaurato sèbiante . Il
 susurro de'vèti , il mormorio de'fonti , lo strepito delle selve ,
 gli rassembravano accuse , le quali per tutto in giuditio lo
 chiamassero . Mentre vedeva nascere all' Oriente il Sole ;
 temeva , che non comparisse dall'altra parte l'ombra dell'
 ucciso fratello ad involargli il giorno . Quando tramontava
 nella sera ; tremava , perche veniva armata di apparenze spa-
 ventose la notte . Andava sempre con la fronte attonita ,
 con la faccia sbigottita , con l'occhio guardingo , con l'o-
 recchio attento , col piè sospeso , col cuore palpitante ; per-
 che da per tutto vedeva ritratti di terrore , imagini horren-
 de di morte . Haveva pur'egli il salvocondotto di quel se-
 gnale prodigiolo , con cui fù segnato dal Creatore , accio-
 che niuno ardisse di oltraggiarlo : mà non fù con quello as-
 sicurato dal peggiore di ogn'altro nemico , che era egli stes-
 so . Onde , al parere di Sant'Ambrosio citato di sopra , non
 gli fù concesso , accioche potesse godere della vita ; ma
 perche non venisse la morte , à liberarlo da quell' affanno cò-
 tinuo , che pativa : & egli fosse il percussore , più crudele d'
 ogn'altro : che ad ogni momento con accidenti più , che
 mortali se medesimo cruciasse : *Acceperat signum , ne aliquis*
eum occideret ; non ut vita suavitate frueretur , sed ne mors an-
fer-

Lib. 7. epist. 17.
 44.

In Psal. 35.

ferret arumnam: ut percussorem suum quotidie timendo pateretur. Meruerat quidem, ut percussor inhiberetur: sed sine ulla intermissione, ipse sibi suus carnifex erat, ipse percussor.

Richiamate à memoria qual fù la riuscita della disubbidienza di Giona, quando ricusò di andare à predicare à Niniviti. Partitosi dal luogo, dove haveva parlato con Dio; in vece di diportarsi à Ninive, s'imbarca alla volta di Tarso. Si avvanza un pezzo in alto; & ecco, che surge all'improvviso inaspettata burrasca. Si rinforza il temporale, cresce il periglio, fischiano gli Aquiloni, balenano le nuvole, muggiscono le onde, e flagellati dalle onde, latrano gli scogli. E battuta da ogni parte la nave, sicche alla fine rotto l'albero, fracassate l'antenne, strappate le funi; abbandona la bussola il Piloto, si scorda del timone il temoniere: cadono i remi da mano a' remiganti, che non possono con flagelli sì deboli domar l'insolenza dell'infuriato Elemento. Disperati i marinari, ricorrono à Giona, che dorme placidamente sotto coperta. Olà tu, che dormi sì dolcemente nelle fauci di morte; prega il tuo Dio, che voglia liberarci dal sovrastante pericolo. Acerbamente si dolse il Profeta à tal richiesta: e non hebbe faccia di pregare il suo Signore con quella lingua, la quale haveva rifiutato di predicare à beneficio de' Niniviti. Conobbe, che non era buono à ridurre il mare ad ubbidienza un Predicatore disubbidiente: nè à vincere la pertinacia de' marosi, chi fù pertinace contra la voce divina.

Buttate finalmente le sorti, e caduta la disdetta sopra di lui, esclamò amaramente: *Tollite me, & mittite in mare, & cessabit mare à vobis; quoniam propter me tempestas hac grandis venit super vos.* Scaricate il vascello dal peso intollerabile, che son'io. Se non lo sapete, porta dentro di sè la nave il suo naufragio: le furie, ch'io tengo nel petto, traboccano nel di fuori à provocar le procelle: nè cesserà la tempesta, se non col fine della mia vita: ed è pietà dell'onde, che vogliano acchetarsi, con estinguere il mio tormento. Meglio è morir nell'acque, che rinchiuder nel cuore un'Oceano di amarezze. Mà che dicesti, ò Giona? Ti contenti di esser buttato nel mare? Non sai tu, quanto è feroce il mare? vedrai quanto è più fiero, quando divora; se tanto è spaventevole, quando minaccia. *Tollite me, & mittite in mare.*

Ion. cap. 3.

E meglio esser divorato una volta dal mare , che macerato lentamente dalle mie pene. Già si apparecchiato cento mostri, per ingojarti . Mostro peggiore son'io; e più di me pietosi, verso di me saranno i mostri marini. Non temi quelle voragini aperte p' inviarti agli abissi? Più temo quell' abisso , che mi formano nell'anima i miei terrori : e mi spalancano ad hora ad hora l'Inferno . Come si facilmente palesi il tuo fallo? Non vi è niuno , che lo risappia : non vi, sono inditii , i quali ti diano per sospetto . Son già convinto da me stesso , io sono giudice, e reo, testimonio, & accusatore; e giusti esecutori del meritato castigo mi sono il mare, e i vèti. *Erat enim illi conscientia carcer, erant tortores ratio, & memoria : & quidem crudeles, austeri, & immisericordes .* E pensiero di S. Bernardo .

Ser. 2. de Af-
sumpt.

Poteva egli col silenzio cuoprire il delitto; & haverebbe almeno evitata l'infamia di Profeta disubbidiente al suo Dio, se era stato dalla forte condannato alla pena; mà il tormento della coscienza, più atroce di qualunque altra tortura, lo costrinse à palesarlo . Il silenzio istesso lo crociava: come confessò di sè il patietissimo Giobbe in occasione assai più lieve di questa: *Quare tacens consumor?* E volle significare, secondo la spositione di S. Gregorio, che, quantunque non vi fosse nel foro esterno chi l'accusasse di gravi colpe; ad ogni modo lo travagliava la coscienza di qualche sciocco pensiero , che gli fosse venuto in mente ; ò di qualche leggiero fallo occultamente commesso . *Tacens consumitur, qui de stulta cogitatione se reprehendens, apud semetipsum, dente conscientia mordetur . Ac si aperte dicat : sic vixi, ut accusatorem exterius nullum timerem . Utinam sic vixissem; ut intra memetipsum accusatricem conscientiam non haberem .*

Cap. 13.

Liv. 11. Moral.
cap. 19.

Possiamo argomentare da quel, che habbiamo detto fin' ora, quanto bene si adattino ad una coscienza perversa quei simboli, coi quali viene figurata da' Santi Padri, per potere, in qualche modo abbozzare la sua miseria. Oltre agli apportati di sopra, l'assomiglia Sant'Agostino ad una moglie rissosa, & importuna, la quale costringe il marito à stare il più, che può, fuori di casa, perche non hà pazienza, la quale basti à tollerare i suoi clamori, le sue rampogne: *Arzendat sanctitas vestra, quomodo nolunt intrare domos suas, qui habent malas uxores : quomodo exeunt ad forum, & gaudent .*

In Psal. 33.

Cepie

Capit hora, qua intraturi sunt ad domum suam, & contristantur: Intraturi sunt enim ad sedia, ad murmura, ad amaritudines, ad emersiones, &c. Se bene non è affatto adeguato il paragone; imperocchè nel caso nostro è una sorte di maritaggio, nel quale non si concede divortio, nè separatione di letto, nè distanza di luogo. Se non si sbadeggia la colpa, è sempre indissolubile la compagnia: è costretto l'huomo à condurre l'insolente Conforte dovunque si gira. La spiega il medesimo S. Dottore con la somiglianza di una casa, che hà il tetto piovoso, ovvero è sempre ingombrata da fumo: onde sia necessitato l'habitatore, ad uscir fuora; e meglio stimi patire il rigore del gelo, e delle nevi, che lo star dentro à lagrimare per forza. Così appunto dalla coscienza sono stretti i peccatori, à cercare alleggerimento, e quiete dai trattamenti degli spettacoli, delle comedie, e da altri, ò somiglianti, ò peggiori: *Quisquis in corde premitur mala conscientia: quomodo quisquis ab stillicidio exit de domo sua, aut à fumo, non ibi se patitur; habitare in corde suo libenter non potest. Tales foras exeunt à seipsis animi intentione, & de his, quae foras sunt circa corpus delectantur: quietem in nugis, in spectaculis, in luxuriis, in omnibus malis quaerunt.* Nè anche la similitudine quadra in tutto: imperciochè il cercare di deviarfi di fuora, non fa, che l'huomo esca di casa: la porta con sè: hà sempre seco il tetto di una mente nuvolosa, e fulminante, il camino di un cuore, fumoso insieme, ed ardente. In quel pozzo dell'abbisso, di cui fa mentione l'Evangelista Giovanni, è significata nelle allegorie della Scrittura: e per la sua impenetrabile profondità, ed anche per la confusione, che in se contiene. Peggior di ogni patibolo parve à Giuda, secondo l'osservatione di Crisostomo: mentre, non potendo soffrire il suo tormèto; minor male stimò l'appiccarsi da se medesimo. *Cum non posset Iudas ferre iudicii conscientia dolore, patibulo vitam finivit.* Finalmente, per dire l'ultimo di tutte le calamità, le dà il P.S. Bernardo nome d'Inferno, in cui si discende ancora avanti la morte: *Infernus quidam, & carcer anima conscientia est.*

In Psal. 100.

Apos. c. 9.

Apos.

In Psal. 71.
In serm. de As.
sumpt.

Eh, che bisogna pur confessarlo, *Non est pax impiis; non può havere nè giubilo, nè contento, nè quiete, nè pace, chi non hà pace con Dio. Non dovete aspettar dal peccato, se non tribulatione, e dolore: e tale, che niuno potrà mitigar-*

Io. Cerchi pure il peccatore trattenimenti, e passatempo, per sopirlo, ovvero per ingannarlo; che non potrà, se non per breve spazio di tempo, sentire qualche ristoro: il quale servirà solo, per fare, che ritorni assai più crudo, e più rabioso di prima. Inganno simile à quello di coloro, i quali, ardendo di cocentissima febbre, pensano di ammorzare l'arsura col tuffarsi dentro dell'acqua: costretti dopo, che sono usciti, à pagare quel brevissimo refrigerio con accrescimento di nuove fiamme. Cò questa similitudine l'esemplifica il Boccadoro.

Chris. hom. 15. Ut homines agri, cum multis febribus agitantur, si in aquas semetipsos frigidas immerferint; ad presens quidem aliquid sibi videntur quasi se solatis: multiplicatas vero corpori suo flammam febrium reparant: ita & nos agimus, cum conscientia stimulamur peccatorum: in Euriptum nos, vel lacus contritos prava intelligentia precipitamus. Siate certi, che non vi è speranza alcuna di alleggiamento, se non fallace, che gli partorirà nuove pene. In ogni tempo, in ogni esercizio, in ogni luogo ritroverà materia di rammarico. Penserà per avventura di migliorare con la mutatione delle stagioni, col variare de' solazzi; mà sempre in danno. Non può ricrearsi con la vista del Cielo, perche si ricorda di haverlo vilipeso, e fiamme tormentatrici gli sono le Stelle. Aspetterà, che lo diletta con le delitie de' fiori la Primavera; ma niente comparirà la Primavera à paragone di quell'horrido Inverno, che chiude dentro del cuore. Anderà alle musiche, per trattenersi con l'armonia; ma griderà più fortemente il bisbiglio delle sue voglie dissonanti, e non lo lasceranno goder del canto. Uscirà in campagna alle caccie. Sarà seguito dalle sue perverse affezioni, e da predatore, diverrà preda delle sue furie. Navigherà per mare à scaricare il peso della malinconia nell'altro lido. Quando sarà il mare più tranquillo, farà egli agitato da procelle di turbolenti pensieri. Chiuderà le porte della casa per difendersi da nemici. Hà dentro di se il più fiero nemico, che possa temere. Se v'è in solitudine, farà di mestieri altresì, che si ritiri dentro se stesso: e quivi ritroverà spettacoli più spaventevoli, pene più atroci: fiamme di concupiscenza, rancor di vendetta, gonfiezza di superbia, turbamento d'impazienza, puzza di libidine: vi ritroverà compendiato l'Inferno. Il tutto meditò attentamente S. Agostino, le cui parole faranno di maggior peso, e vi lasceran-

ran-

ganno persuasi più certamente: *Inter omnes tribulationes humanae anima, nulla est maior tribulatio, quam conscientia delictorum.* E fra le altre conditioni, le quali la rendono intollerabile, è, che non può come egli dice, in modo veruno fuggirsi: *Quid facturus est homo, quò confugiet, cum caperit pati has tribulationes? Fugiet ab agro ad Civitatem, de publico ad domum, à domo in cubiculum, & sequitur tribulatio. A cubiculo quò fugiet? Non habet, nisi intus ad cubile suum. Porro ibi tumultus est, si fumus iniquitatis, si flamma sceleris. Non illuc potest fugere: pellitur enim inde: & cum indo pellitur, à seipso pellitur. Et ecce hostem suum invenit, quò confugerat. Seipsum quò fugiturus est? Quocunque fugiet, se talem trahit post se: & quocunque talem traxerit se, cruciat se.*

Come dunque potrà rimediarsi? Muti se stesso, e sarà libero dal nemico; o pure dal manigoldo, che lo tormenta. Preghi il Signore con David: *Eripe me, Domine, ab homine malo: Psal. 129. a viro iniquo eripe me.* Cioè, come spiega il Padre S. Bernardo, *Idest à me ipso, à quo subterfugere non possum. Nam quocunque Deo vita solvitur, vitia meae me sequuntur: quocunque vado, conscientia mea me non deserit.* Non hai carnefice più crudele, tormentatore più dispietato di te, finche perseveri in quella perfida intentione, che ti rendè odioso al tuo Creatore. Quando libero sarai di questo, ritroverai la perduta tranquillità, e farai meritevole di sperimentare la dolcezza della Divina clemenza.

SECONDA PARTE.

A Rdentissima febbre, penosissima passione è quel travaglio, che cagiona la coscienza del peccato nel peccatore. E una febbre, che vale per molte: onde si può dire, che *Tenesur multis febribus*, conforme al modo di parlare, che usa l'Evangelista nella malattia della Suocera di Simone. O pure è composta di molte febbri, perche varie sono le afflittioni, che partorisce: nella mente, la quale delira, nell'imaginatione stravolta, nel cuore oppresso da profonda malinconia, nella volontà, che traviata dal dritto sentiero dell'honestà, non truova quiete. Lo conobbero ancora i Savii della gentilità, ammaestrati dal solo lume della ragione: *Prima, & maxima pena peccantium, est peccasse; nec ullum scelus impunitum est,* Epist. 97. ad Lucill.

est: quoniam sceleris in scelere supplicium est. E assioma di Seneca. E grande errore il pensare, che le sceleraggini possano rimanere impunte. Portano sempre seco il fallo, e la pena; e la maggiore, che possa nella presente vita temersi. E inseparabile il supplicio dal delitto: poiche acerbissimo supplicio è, quando altro non si temesse, l'haver peccato. Talche riesce molto falsa la querela, la quale più volte si ode da alcuni: intenti solo à rimirare l'esteriore apparenza de' peccatori, talvolta prosperi, e venturosi alla vista del volgo. Altrimenti giudicarebbero, se vedessero il castigo degli occulti rancori, da i quali nel di dentro son tormentati.

SALTA 13.

..... *Cur hos tu.*

Evasisse putas, quos diri conscia facti

Mens habet attonitos, & surdo verberare cadit:

Occultum quatiante animo tortore flagellum?

Questa è l'interrogazione, che fa il Satirico Giovenale. Come potete voi pensare, che la passino franca: perche non vi è accusatore, che li chiami al tribunale: non vi è testimonio, che possa deporre il fatto: non vi è Giudice, che gli condanni; nè manigoldo, che li punisca. Se potesse mirarsi l'interno della mente; si vedrebbe ancora il severissimo giudizio, che fa la mente medesima contro di se: il rigoroso esame, che niente passa, ò trascura: l'acerbe sferzate, con le quali continuamente flagella se stessa: Sferzate, dalle quali non si può udire di fuori lo strepito; si sente sì bene internamente la doglia. Le Furie, le quali sogliono rappresentarsi nelle Scene, per tormentare con facelle acceso di fuoco infernale, e con flagello composto di serpi, i colpevoli di sceleraggini enormi, sono finte da Poeti. Però non è senza fondamento la finzione al parere di Marco Tullio; se habbiamo riguardo à quelle furie domestiche, interiori, dalle quali son travagliati per la coscienza del suo misfatto: *Nolite putare, quemadmodum in fabulis saepe numero videmus, eos qui aliquid impie, scelerateque commiserunt, agitari, & perterreri Furiarum tadis ardentibus. Sua cœnque fraus, & suus terror maxime vexat. Ha sunt assidua impiis, & domestica Furia.* Potrebbe confermarci con innumerabili esempi di gentili, che lo provarono, particolarmente di Personaggi sovrani; i quali, non havendo Giudice superiore, che potesse riconoscere i loro errori; non poterono evitare la giurisdittione domestica,

& il

*Orat. pro Sexto
Roscio Amer.*

& il domestico castigo della propria coscienza. Ne appor-
 terò un solo di un'huomo, il quale potrebbe stimarsi, che ne
 fosse affatto incapace, per essere stato dalla crudeltà trasfu-
 manato, e quasi convertito in fiera. Questo è Nerone, di cui
 racconta Suetonio, che dopo l'efecrando eccesso, con cui
 fece morir la sua madre, non hebbe mai pace: non potendo
 sopportare la memoria dell'empio fatto, che continuamen-
 te lo travagliava, quantunque dal Senato, dal popolo, e da
 soldati, che vollero bruttamente adularlo, non solo fosse ap-
 provato; ma ancora ne ricevesse pubblicamente ufficio di cō-
 gratulatione, come d'impresa heroica, e singolare. *Neque
 tamen sceleris conscientiam, quanquam, & militum, & Sena-
 tus, populique gratulatione confirmaretur, aut statim, aut un-
 quam postea ferre potuit.* Anzi, come dalla sua confessione si
 seppe, divenuta la sua mente tragica scena di horride appa-
 renze; spesso s'imaginava di vedere l'effigie della madre,
 e di essere dalle Furie perseguitato. *Sepè confessus est exagitari
 se materna specie, verberibus furiarum, ac radis ardentibus.*
 Tanto potè l'imperio della coscienza vendicatrice in una
 persona, che si propone per idea di fierezza, e d'impietà;
 giunto à tal segno di crudeltà, che poco, ò niente riteneva di
 senso humano. Tanto, dico, potè per quel barlume di ragio-
 ne, che gli era rimasto, e gli faceva conoscere la propria sce-
 leratezza, senza potere allontanarla dal suo pensiero. Ancor-
 che fosse per le febbri delle sue perniciose passioni sarneti-
 co, e delirante; non gli fù dal delirio, nè tolto, nè addormen-
 tato il senno in maniera, che del fallo commesso non consi-
 derasse l'enormità, e ne patisse la pena.

Se tanto fà il rimorso della coscienza ne'gentili, per
 quella notitia, che si hà della malitia del peccato dal solo
 lume della natura; quanto sarà più potente in quelli, che
 hanno la mente illuminata dalla Fede: e vi scorgono cir-
 costanze maggiori di gravezza, di quello, che può divi-
 fare il naturale discorso? I quali, oltre il sapere, che sia ope-
 ratione contraria, ed indecente alle leggi dell'honestà; cre-
 dono che sia offesà grave del Creatore, alla cui gravezza
 con le operationi di niuna creatura può soddisfarli: Mac-
 chia tanto abbominevole, e vituperosa, morbo tanto incu-
 rabile, che hebbe di mestieri del sangue del Figliuolo di Dio
 humanato per lavanda, e per medicina. Bisogna dire,

Fff

che

che molto più ardenti , e più penose siano le febbri, in quelli, che fece Iddio rinascere per mezzo della gratia nella casa di Pietro ; annoverati nel numero de' fedeli, mentre vi si aggiunge la memoria dell'ingratitude agli innumerabili beneficij di Dio : il dispregio particolare del favore della Redentione, e della benivolenza di quel Signore, che si degnò di ricomprarci con la sua morte: la taccia della felloonia , e della ribellione inescusabile, contra quel Monarca Sovrano , che ammesso l'haveva trà fedeli , e fattolo consapevole de'suoi misterii: il debito della dannatione eterna infallibilmente contratto: & altre pessime condizioni d'iniquità, dalle quali è qualificata la colpa, quando è mortale. Onde la sola rimembranza d'haver peccato, posto che vi rimanga la Fede , travaglia più crudelmente le anime de' peccatori , & inconsolabile rammarico apporta a' penitenti , quando si hà vero sentimento del proprio male . Tal'era l'afflittione, la quale sentiva Davide ; mentre ravveduto della sua iniquità, non si poteva dar pace . Haveva pur' egli havuto la nuova della remissione ottenuta , da quel Profeta istesso , da cui gli fù rinfacciata la colpa ; ad ogni modo non cessava di piangere , e di sospirare, di affiggere, con digiuni, e con aspre mortificationi la carne . Lavava la sera con calde lagrime il letto: si levava innanzi al mattino à romper co i gemiti i più profondi silentii della notte ; ruggiva gemendo come Leone nel cospetto di Dio: lo faceva il cordoglio della penitenza urlar come fiera, per impetrare il perdono di quel ferino affetto , che à prevaricare l'indusse : mescolava la cenere col pane , il quale mangiava , per estinguere affatto ogni scintilla di sensuale ardore, che gli fosse rimasto nel cuore: si esponeva pronto a' flagelli, accettava ogni castigo ; tollerava di buona voglia ogni disastro : & ogni tormento leggerissimo gli pareva al paragone di quello , il quale nasceva dalla ricordanza del peccato già cancellato, e rimesso : e sempre pareva, che all'incontro gli stesse per accusarlo . Fortissimo era il dispiacere, perche grande la Fede, e la conoscenza , la quale haveva delle straordinarie mercedi ricevute dalla Divina beneficenza . Però non era infruttuoso il dolore , & inutile il dispiacere: mentre lo muoveva ad un salutare pentimento de'suoi delitti ; e la certezza di havere già ottenuto il perdono gli

ren-

tendeva soavi le lagrime, e dolce la penitenza. Contrarii sono gli effetti, che fa in coloro, che non fanno approfittarsi, come dovrebbero. Dal travaglio, che traggono dalla cognitione della propria miseria, non cavano profittevole contritione, e santo proponimento di volere uscire da stato sì miserabile, e sì penoso. In questi rimane il puro dolore: sentono internamente il rimorso della coscienza, che gli riprende senza profitto. Onde incominciano innanzi tempo à patire qualche saggio di quelle amarissime masticature, le quali nell'Inferno senza mistura alcuna di consolatione sopportano i dannati: e farà maggiore secondo la misura della cognitione che ebbero dalla Fede, e secondo la quantità della gratia, con cui furono prevenuti da Dio: come espressemente protestò il Redentore in S. Luca: *Ille autem servus, qui cognovit voluntatem Domini sui, & non se* Cap. 12.
preparavit, & non fecit secundum voluntatem eius; plagis vapulabit multis. Qui autem non cognovit, & fecit digna plagis, vapulabit paucis. Donde inferisce il Crisostomo. *Non enim similiter in omnibus omnia judicantur; sed majoris fit cognitio majoris pœna materia.* Sarà materia di maggior pena dopo la morte: e possiamo intenderlo ancora di quel tormento domestico, e familiare, il quale di presente suol cagionare la coscienza.

Il medesimo si può arguire dal rimprovero, che fece quel Rè al seruo negligente, che non haveva trafficata la moneta lasciatali da lui per tale effetto, mentre andò in paese straniero. Non haveva quegli sbaragliato il deposito, nè speso malamente; mà conservato con diligenza, e così intero come gli era stato consegnato, glielo restituì nel ritorno: *Domine, ecce Mna tua, quam habui repositam in Sudario.* Apportando per iscusarsi, l'haverlo conosciuto per Padrone troppo sottile, & austero. *Timui enim te, quia homo austerus es: tollis quod non posuisti, & metis, quod non seminasti.* Diede contro di se la sentenza: e quella medesima ragione, la quale apportò per discolparsi, fù motivo per condannarlo. *Ore tuo te judico, serve nequam: sciebas enim, quod ego homo austerus sum, tollens quod non posui, & metens, quod non seminavi; quare non posuisti pecuniam meam ad mensam, & ego veniens cum usuris usque exegissem illam?* Un simile rimprovero, e rimprovero vergognoso insieme, & atroce,

fa la coscienza à quei fedeli, che non seppero accrescere il pretiosissimo capitale delle grazie ricevute insieme con la Fede; mà prodigamente lo sbaragliarono, quantunque fossero dall' Evangelica dottrina informati del rigore, col quale esigge la giustitia divina il frutto de' suoi doni, e la gelosia, che hà dell' osservanza de' suoi precetti: le severissime pene, destinate all' ingratitudine di chi non volle corrispondere a' suoi favori.

Non devo però tralasciare, prima di giungere al fine, di riflettere, che si arriva talvolta con la lunghezza del tempo, e con la continuatione di molte sceleraggini ad una tal durezza di cuore insensibile, & incallito nella malvagità: che non sente più stimolo, nè rimorso. Vi si giunge talhora, quantunque con grandissima difficoltà, come testificò l' Apostata Lutero di se medesimo: che vi era giunto non prima dello spatio compito di diciasette anni: el' attribuiva con esecrabile bestemmia à beneficio singolare del Signore, che liberato l' aveva da quella pena: stimando beneficio quello, che più tosto doveva riputare sommo castigo. Questo è il più misero stato, che possa un' huomo temere, l' essere abbandonato in tale stupidità di spirito, manifestissimo inditio, che sono incancherite le piaghe, sono incurabili, & incapaci di medicina. Iddio vi liberi da simile sicurezza. Pregatelo più tosto, che mantenga vivo quel verme, che vi morde, acciò che vi faccia risolvere ad ucciderlo in maniera più salutare. Quello che proibisce i tarli ne' legni, secondo l' osservazione di Plinio, in alcuni è l' amarezza, in altri la durezza. *Teredinem nasci prohibent: in aliis amantudo, ut in cupresso, oleastro, & cedro: in aliis durities, ut in buxo.* L' istesso accade in quel tarlo doloroso, del quale noi favelliamo. L' uccide la sodezza impenetrabile dell' ostinazione ne i peccatori invecchiati: che è il sommo della perversità; ò l' amarezza della penitenza in coloro, che opportunamente si ravvedono del suo male. Questo deve da tutti bramarsi: che la mordace tignuola, la quale rode il cuore, si converta in spina di salutare compunzione: che dalle grida della coscienza impari l' anima à gridare dal profondo dell' iniquità con affettuosi clamori, per chiedere al Signore il perdono de' suoi peccati. Onde si mutino le febbri delle affezioni perverses in santo ardore di carità: la quale in-

Plin. lib. 16.
cap. 14.

troduca, & alberghi stabilmente Cristo nel cuore, accioche possiamo continuamente servirlo, cōforme all'avviso di S. Cirillo. *Et nos ergo suscipiamus Jesum. Cū enim visitaverit nos, In Cath. D. Th. & portamus eum in mente, & corde; tunc enormium voluptatū astum extinguet, ut ministremus ei: hoc est ei beneplacita peragemus:* È giusta il sentimento di Beda: *Membra, qua Homil. in serviant immunditia ad iniquitatem, ut fructificarent morti; Evang. serviant justitia in vitam aeternam. Celo conceda il Signore per sua infinita misericordia.*





PREDICA XXI.
NEL VENERDI
DOPO LA TERZA DOMENICA.

QUI BIBERIT EX HAC AQUA, SITIET ITERUM; QUI AUTEM
BIBERIT EX AQUA, QUAM EGO DABO EI, NON
SITIET IN AETERNUM . *Ioan. Cap. 4.*



Non lascia la Sapienza increata, renduta
visibile, nel Verbo Eterno humanato
occasione alcuna di spargere la luce del-
la sua celeste dottrina. Non hà restrit-
tione di luogo, nè di tēpo, nè di persone.
Altro non brama, che spanderla da per
tutto ad ogni hora, ad ogni sorte di gē-
te, benchè profana, e vile. Predica nelle Sinagoghe alle
teste erudite de' Farisei: chiama alla sua scuola dalle rive del
mare i Pescatori; dalle Dogane i pubblicani: cercadi ammae-
strar nelle piazze la Plebe più ignorante; nelle foreste le tur-
be: & hoggi vediamo, che di una sola donna, e donna Sa-
maritana, di professione impudica, si fa maestro. Diviene Cat-
tedra di sovrana Teologia la sponda di un fonte, à cui so-
no costrette à cedere le poetiche inventioni del fonte favo-
loso di Aganippe: poiche vi s'apprēdono eterne, & infal-
libili verità, non già finzioni sognate, e menzogniere. Qui-
vi asserato si pone à sedere dopo di faticoso viaggio il Re-
dētore: ed ammaestramēto di recondita scienza, fa che rief-
ca per

ca per noi, così la stanchezza, come la sete: mentre chiedendo da bere, prende occasione di dar contezza, non solo alla donna, con cui favella; ma à tutto il Genere humano, quãto siano differenti le acque pure, e vive delle delitie spirituali, preparate a' suoi fedeli; da quelle, con le quali procura il mondo di allettare i suoi seguaci, sordide, e morte. Con poche parole restò la Samaritana ammaestrata à conoscere l'accennata differenza, ed à sperimentarne gli effetti: ritornando casta, e pudica, da quel pozzo, al quale impudica, & infedele era venuta, conforme all'osservatione di Santo Ambrosio: *Novo admirationis genere, mulier, qua ad puteum, Samaria meretrix venerat; è Christi fonte casta regreditur: & qua aquam petebat, pudicitiam reportavit.* Acciò che sia per noi di profitto l'esempio, ch'ella ne diede dell'accenata differenza ragionaremo. Onde spero di lasciarvi alla fine persuasi, che solo nei fonti del Salvatore potremo ritrovare acque salutevoli, e pure; soavi, e copiose, per estinguere interamente la nostra sete.

Homil. in Ev.

E dunque, per farmi da capo, questa Donna Samaritana, venuta ad attignere acqua da un pozzo, vivo ritratto di un' anima peccatrice, che v`a cercando l'acqua de' sensuali dilette: acqua nascosta sotterra, acqua di pozzo, e quel, ch'è peggio, di pozzo molto profondo, dal quale difficilmente può cavarli, ed è di oscure tenebre ricoperta. Così l'intende il Padre Sant'Agostino: *Aqua in puteo, voluptas saculi est in profunditate tenebrosa. Hinc eam hauriunt homines hydria cupiditatum.* Il vaso, con cui si attigne, è la cupidità medesima di colui, che la brama. La fune, con cui si tira, è la speranza, la quale secondo la misura della profondità del pozzo hà da slongarsi. Lungamente hà da desiderare, lungamente hà da sperare, chi vuole arrivare ad assaggiarne qualche stilla: e da una lunga speranza, da una continuata brama lungamente hà da essere tormentato. Dimandate un poco ad alcuna di queste anime arsiccie, le quali vanno anelanti, come cani nel Sol Leone, cercando da bere, quanto costa loro un sorso di acqua? Quanto hà da stentare per arrivare à toccarla cò la sommità delle labra? Quante notti hà da vegliare: quante fatiche hà da sostenere: quanti amari bocconi hà da inghiottire: quante lagrime hà da versar da gli occhi: quanti sospiri hà da spandere al vento? Se vorrà dire

Fract. 15. in lo.

dire il vero, confesserà, ch'ogni goccia di acqua si compra con rivi di pianto. Bisogna pure accettare per molto vero il detto della Samaritana: *Potens alius est*: E alto il pozzo, perche è scarso di acqua. Appena ha bagnato il fondo. E alto, insieme e chiuso: l'avaritia ne tiene le chiavi, un fiero Dragone lo custodisce. Di più, perche il pozzo è lontano, chi vuole arrivarvi, ha da camminare un pezzo, con disagio molto conforme à quel, che patiscono le bestie dell'Africa, le quali confinate dalla natura in un terreno asciutto, sotto di arido clima, sempre hanno da stare in volta per procacciarsi da bere. Mai non stanno otiose, havendo da girare à lunghe giornate, per deserti arenosi, per alpestri montagne, per balze scoscese. Arrivate, che sono, dopo di mille stenti à qualche povera laguna; perche grande è il concorso dell'altre fiere, venutevi da ogni parte, hanno da cõtendere un pezzo per accostarsi: e spesso accade, che vi rimangono morte. Siche invece di cavarli la sete, restano le loro carni per nutrimento dell'altrui fame. Così accade à quei meschini, i quali nell'Africa abruciata di questa terra, pensano di trovar bevanda, con cui possano dissetarsi. Havranno da camminare gli anni, e gli anni per intrigati sentieri, sotto alla Canicola de' loro focoli appetiti; nè altro ritrovaranno, che secche arene. Incontreranno per avventura qualche fangoso fossato, donde concepiranno speranza di poter'ottenere il bramato humore; mà bisognerà combattere con cento, e mille rivali: e più di uno combattendo, resterà vinto: necessitato à morire avanti, che in lui muoja la sete, spirando dal suo petto inaridito ardente il fiato.

Genes. 26.

Più d'una volta hebbe Isacco à cõtendere intorno ai pozzi, i quali haveva cavati il suo padre Abramo in Palestina, per potere commodamente habitare con la sua famiglia, cõ le sue greggie. Più volte gli furono da gente invidiosa ripieni di terra: onde fù costretto à cavarne de gli altri, con tollerare nuove fatiche, e con incontrare nuovi contrasti: come accadde in quello, il quale cavò presso ad un torrente, intorno al quale incominciarono à cõtendere i Pastori di Gerara, ed à volerlo per suo: e perche ingiusta fù la contesa, iniqua la pretentione, calunniosa la richiesta; il nome di calunnia gl'impose. *Foderunt in torrente, & repererunt aquam vivam; sed ibi jurgium fuit, Pastorum Gerara adversus*

fus Pastores Isaac, dicentium; nostra est aqua. Quamobrem nomen putei, ex eo quod acciderat, vocavit Calumniam. Per evitare il contrasto, e per vivere pacificamente; sè di mestiere, che un'altro ne cavasse: riuuscì vano ancora questo disegno; perche vi nacquero nuove risse, nuove cagioni d'inimicitie: onde lo nominò con titolo poco diverso dall'altro di prima: *Foderunt autem & alium, & pro illo quoque rixati sunt, appellavitque eum, Inimicitiam.* I medesimi nomi possono darli à quelle acque infelici, ò vogliam dire, à quei pozzi, dove corrono i sensuali; benchè non siano di acqua chiara, e viva; mà sordida, e morta: di calunnie, d'inimicitie, per le rivalità, per le gelosie, per le sanguinose battaglie, che vi succedono trà concorrenti: per le bugiarde calunnie, che s'inventano, per tenere addietro i competitori: per opprimere i rivali. Sicche la maggior parte delle dissensionì, e delle liti, le quali nascono alla giornata, si può dire, che scaturiscano dai pozzi fangosi, ò dalle pestilenti lagune, dove ciascheduno, quando è acceso da sete di sensuale cupidità, vorrebbe non haverè altri, che l'impedissero: e cerca di effere affatto solo: *Unde lites, & bella inter vos? Nonne è concupiscentiis vestris, quae militant in membris vestris?* E verissima, e provata sentenza di Giacomo Apostolo. Oltre di questo non è grand'infelicità per un'huomo, che debba andare à bere in pozzo destinato ad abbeverare greggie, ed armenti; che di tal conditione era il pozzo, dove andò la Samaritana: *Ipse Jacob ex eo bibit, & filii ejus, & pecora.* Che non habbia d'havere distintione di bevanda una creatura ragionevole, da un'animale privo di senno? Queste sono le acque, che appetiscono i sensuali, destinati à satollarli insieme con gli Angeli nei torrenti del Paradiso. Scendono in frotta coi bruti à contentare i sensi, cioè le potenze più stolide, e più brutali, che habbiano. Mi direte, che è necessità di natura il dare ai sensi qualche ristoro. E vero, mà è grande ingiuria della natura, l'esser tirata da' sentimèti animaleschi, à bere il fondaccio di acque così fecciose. Sospirò amaramente Filippo Rè di Macedonia, mentre havèdo eletto un sito molto comodo, e spatioso per accamparvi l'esercito; gli fù avvertito, che non vi era comodità di foraggi per la Cavalleria. *Qualis est vita nostra (rispose) Si etiam ad jumentorum commoditatem vivere cogimur: Misera sorte*

Cap. 4.

Manus. in Apoph.

te de' Prencipi. Non basta havere incoronato di reale diadema il capo, per non havere à servire : anzi con la corona in capo, bisogna servire anche à giumenti, dovendo posporre alla commodità de' giumenti il proprio interesse : nè può stabilirsi al Rè il padiglione, se non si disegna prima ad esserli la stalla. Hà da cedere chi sostiene il carico di un Regno, ad una bestia da soma. Non basta, che sia un paese di aria purgata, di posto eminente, di vantaggio sopra a' nemici, acciò che la persona si disponga per habitarvi, se non abonda di fieno. Quanto melchina è quella gloria, che si carada noi si tiene; poiche di fieno hà bisogno per mantenersi?

Etiã ad jumentorum utilitatem vivere cogimur.

Necessità non meno deplorabile è quella di un'huomo, che, posto da Dio in terra con impero di Prencipe per soursare al tutto; è costretto ad andar cercando pascolo ai sentimenti del corpo : cioè à dire ad una truppa di bestie, le quali, fatte per ubbidire alla ragione, insolentiscono alle volte à tal segno, che si fanno servire dalla ragione : lasciandosi questa contro ad ogni dovere tirar da essi à pascer fieno, & à bere acque torbide, e puzzolenti, per cavare ad altri la sete : sicche non può sollevarsi ad habitar con la mente sopra de' colli eterni, donde potrebbe combattere con maggior sicurezza con Satanasso : perche ivi non si ritrova fieno per nutrire il senso, nè acqua, la quale sia fangosa, per appagarlo. Questa è la nostra disavventura, che siamo quasi à viva forza tirati à bere ad un pozzo, *Ex quo bibit Jacob, & filii ejus, & pecora* : In cui bevono alla rinfusa huomini & bestie : nè si fa distintione alcuna frà le potenze, le quali sono nate per dominare, e l'altre destinate à servire. Fossoro almeno acque bastanti à savarci la sete : ci vengono somministrate sì scarsamente, che si seccano sù le labbra : quando cominci à bere, son già finite : e se vi è alcuno, il quale possa haverne in abbondanza, non è niente de gli altri meno infelice : poiche il bere nõ vale ad altro, che à raddoppiargli la sete : e si vede per prova la verità del detto di Cristo: *Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum* : e con sete più rabbiosa di prima, che riceue nell'acque nuovo bruciore. Sono acque salmastre; acque di mare, direi, se come sono false, così fosse ro copiose. *Fortuna multis dat nimis, nulli satis*. Diceva qual saggio Poeta. A molti è prodiga di contentezze.

la for.

la fortuna : stà sempre loro versando nella gola urne di nuove dolcezze: non per questo perde appresso di loro il nome, di avara, quantunque molto liberale si dimostri: non dona mai tanto, quanto basta per contentarli: nuovi Tantali più disgratiati di quell'altro celebrato dalle favole; che con una sorte di tormento, non mai più sentita, stanno sommersti dentro dell'acque: bevono quanto vogliono, e muojono di sete, per troppo bere.

Se non volessimo dire, che sempre lasciano asciutte le fauci, perche sono dilette apparenti, non veri, e reali. Il desiderio è vero; e le delitie sono dipinte: l'acque sono negli occhi, e la sete avvampa dentro del cuore. *Præterit figura hujus mûdi*: ci grida ad alta voce l'Apostolo. Ciò, che quaggiù si vede, è solo un baleno brevissimo di bene, che non dura più d'un'istante. Se vi ritrovano gli occhi qualche sorte di bevanda, è troppo fuggitiva: sicche non hanno tempo di forbirla, nè pure cogli sguardi, quantunque siano velocissimi. Possono per la medesima ragione chiamarsi dilette fantastici, e sognati: onde col volare velocemente à guisa di sogni, lasciano schernito il senso, & ingannata la mente: *Sicut somniat sitiens, & bibit: & postquam fuerit expergefactus adhuc sitit, & anima ejus vacua est; sic erit multitudo gentium, &c.* Di questa similitudine si serve Iddio per Isaia, per significare le vane speranze di quei Gentili, i quali pensavano di opprimere il suo popolo: e cade molto in acconcio nel nostro caso, conforme al sentimento di Santo Ambrosio, *Ex hoc loco docetur bona, & delitias huius sæculi, velut somnium nos pascere: quia postquam transierunt, aquæ famelicos nos relinquunt.* Accade più volte ad assetato febbricitante, mentre chiude gli occhi con quella poca, & affannosa quiete, che gli porta la debolezza, ò gli permette l'intermissione del morbo: accade, dico, più volte, il sognare dormendo di ritrovarsi presso à limpido fonte, ovvero alle ripe di gelido lago, con facoltà di bere quanto gli piace, senza divieto di Medico rigoroso, il quale gli prescrive certa misura. Tuffa nel sospirato liquore avidamente le labbra: tutte gli pare, che possa in un fiato assorbire le cristalline correnti, e tutte col desiderio le assorbe; però senza refrigerio veruno: niente si scema dell'ardore, anzi più ferve. Così l'imaginatione ingannata se stessa lusinga, & accresce col proprio inganno

1. Corinths. c. 8.

Isai. cap. 25.

Lib. de Joseph. cap. 6. apud Concl. loc. cit.

l'arsura, che la tormenta . Poiche passato quel breve sonno che acchetava in qualche modo la sua sciagura , si risveglia e sente dall'imaginata bevanda accresciuta la sete, e più cocente la vampa dentro le vene : à cui servi di soffio l'apparente piacere, il quale senti, ò pensò di sentire, mentre dormiva . Se non affatto altrettanto, poco meno di questo sperimenta, chi pensa di appagare la sete di sregolata concupiscenza coi fallaci dilette del senso. Beve sognando, e sogna di godere; non veramente gode. Altro non vi è di godimento, che una ingannevole, & apparente sembianza, che lo lusinga, e lo trattiene per qualche tempo. Svanisce velocemente à guisa di sogno fugace : e col fuggire lascia più cocente di prima la fiamma del desiderio , che doppiamente divampa: e per la memoria del diletto subitamente svanito: e per la brama, ò per la speranza di quello, al quale di nuovo anela, ò aspetta nell'avvenire.

Vane, e fallaci sono le fantasime de' sogni: interrotte, instabili, inconstanti; perche son figurate dalla fantasia, che solo è desta, mentre affatto sopita è la mente: e se pure non è totalmente ligata, e qualche cosa vi opera ancor di suo; è l'operatione molto leggiera, & imperfetta : non stà in sua balia, non può liberamente usare della ragione: onde resta l'imaginativa senza freno, senza ritegno, per dipingere à capriccio quelle figure, le quali sono più gradevoli all'inclinatione predominante dell'appetito . E rare volte sono durvolmente vniformi, non essendovi il discorso, che la tenga à registro, e la governi . Onde proviene, che cento subitamente ne dipinga, e cento ne cancelli: mutano sito, e sembianza ad ogni tratto. Si trasferisce, da uno in un'altro luogo con repentino passaggio : Si dà à credere di haver cambiata fortuna: impoverisce con perdite improvisi: arricchisce con dovizie inaspettate; come si legge di quel Micillo riferito da Luciano, il quale, benchè fosse per la mendicizia artiere di mistiero fordido, e vite: povero più di quell'Iro introdotto da Homero per primo esemplare di un'estrema penuria; ricchissimo più di Cresò era sognando : *Per somnium opulentissimus; experrectus cerdo erat, atque Iro pauperior.* Altri solleva à dignità sovrane, altri al fondo più temuto della bassezza deprime, secondo il predominio degli humori spiritosi, e vivaci; ò malinconici, e neri . Da somi-

glian-

Indial. de Ty-
340.

gliante principio nasce la diversità, & anche la vanità delle mondane speranze: dette perciò da Platone: *Somnia vigilantium*. E nasce altresì la varietà, e l'incostanza di quelle affezioni, da cui sono per ordinario le anime de' sensuali dissipate, e divise: poichè sonnacchioso è in gran parte l'intendimento; prevale il senso, che risveglia i fantasmi al proprio desio più confacevoli. Sogna col desiare, fingendo di poter conseguire qualche desia. Nè perche alla fine conseguisca quello, che trasognando fingeva; e possedga ciò, che bramava, lascia di trasognare: essendo tanto vani, tanto fallaci, tanto sparuti i solazzi, ancora quando sono presenti, che poco, ò niente sono dissomiglianti da sogni. Appena sono compariti, che spariscono dalla vista: si accostano, & in un tratto se'n volano: mentre pensi di haverli in pugno, sono già fuggiti: e molto più travagliano con la fuga, che non ricreano con la presenza: *Profana gaudia somniis simillima* *De allegorijs*
sancti: veniunt, occurrunt, aufugiunt: antequam comprehendantur, avolant. Sono parole di Filone Hebreo, dal quale fu presa la somiglianza. Sono i vostri contenti, ò miseri mondani, acque immaginarie, acque sognate, dalle quali si accende più tosto la sete, e non s'estingue. Voi medesimi lo sperimentate, mentre dopo di haver bevuto, con più ardenti brame cercate nuovi piaceri. Andate sempre vagando col pensiero, e con l'affetto da uno in un' altro fonte per dissetarvi. Se pure acqua di fonte, e non più tosto di pestilente palude, sono quei torbidi contenti, che voi bramate; acque morte, e stagnanti, le quali non possono appagare il vivace desio di un'anima, fatta per vivere immortalmente. Altre acque, che puzzolenti, e morte non incontrate giamai nell'Arabia deserta, nella Libia arenosa di questo secolo: sete costretti à provvedere alla vostra necessità con liquore, che scaturisce da schifoso marciume di cadaveri, come sono alle volte necessitati i viandanti per gli deserti dell' Africa: i quali in mezzo di vaste solitudini, ritrovandosi in estrema scarsità di ogni bevanda, uccidono i Cameli, e dalle loro interiora premono quanto vi è di liquore, benchè putrido, e marcio, per potere in qualche modo refrigerarsi, insino à tanto, che giungano à qualche pozzo, dove possano bere più largamente. Simili sono l'acque di quei piaceri, à i quali voi anelate; acque le quali scaturiscono da cadaveri, cioè da cose putride, e mor-

Ioannes Leo
Africa cap. 27.

te, inhabili à somministrare alimento , nè refrigerio di vita. Sono fetide, e schife : vi è di peggio, ed è il peggio, che può temersi ; sono mortifere , e velenose , e per lo più cagione di doppia morte à chi si lascia tirare dalla specie, che hanno di fuori: *Cave species, per quas multas cernis periisse: quasi ne bibas poculum per quod multos perspicis interiisse.* Così ci vien consigliato da San Basilio. Chi hà fortuna, che dell'una, e dell'altra vita non resti privo ; porta rischio evidente di lasciarvi, oltre la vita spirituale della gratia, ancora il senno.

Homil. in Psal.

Quanto finsero le favole delle bevande incantate di Circe, in quest'acque perniciose avverato si vede puntualmente. E famoso il ferraglio, dove, per opera della scelerata incantatrice, convertiti in varie forme di animali, stavano alla catena valorosi Capitani, condotti dalla disgratia nel suo palagio, Ruggiva da Leone chi aveva prima con generoso grido spaventate le schiere de' suoi nemici. Vestiva pelosa spoglia in vece di corazza: erano zampe, armate da unghioni, le mani, avvezze à fulminar cò l'asta, e cò la spada. Era Faretra la bocca fornita, in vece di dardi, di acuta zanna: Belava, fatto montone, chi di squadroni militari fù condottiero: habile non ad altro, che à condurre inerme greggia di pecore lanute. Sotto pelle di Orso miravasi contrafatto accorto guerriero, segnalato nel maneggio degli stratagemmi per singolar destrezza: chi muggiva frà buoi: chi nitriva trà cavalli: chi trà giumenti, più sozzi, e più stupidi con suono più vergognoso fremeva. Non temo, che di menzogna alcuno di voi mi tacci; se io dirò, che trasformationi più strane si veggono in coloro, che nella tazza del piacere, avidamente bevono gl'incantati licori. Stupidi à guisa di bestie si sono veduti prodi Campioni, che hanno fatto tremare il módo: huomini, che insuperabili parevano, abbandonati in seno all'otio, in mezzo à dilettevoli trattenimenti, hanno perduto di huomo la ragione, e la fortezza: *Impedit voluptas consilium, eoque magis, quò major sit, &c. qui enim in ea est, nihil agit mente, nihil ratione, nihil cogitatione consequi potest.* E assioma d'Aristotile. Dal che s'indusse ancora della Republica Romana ad affermare Tertulliano: *Plus lesere Rempubicam toga, quam lorica.* Più danno ricevè Roma dalle toghe in tempo di pace, che dalle corazze in tempo di guerra: più dannose le furono le musiche armoniose delle

Lib. 1. magn. moral.

In Apolog.

Lire,

Lire, e delle Cetere, che lo strepito delle trombe. Non furono le sue mura abbattute da machine hostili, ma dalla sensualità de' cittadini. Quando nel Campidoglio in vece di palme, e di allori, si videro piantate hedere, e mirti; giacendovi sotto all'ombra conuertiti in Satiri, ed in Fauni, e forse in bestie più insensate coloro, che col proprio valore mantener la dovevano; le più barbare nationi vi corsero à caccia: credendola divenuta selva di fiere. Talche più deue riconoscer la sua rovina dalla dolce magia di Venere, che da' furiosi assalti di Marte.

O quanto sono diverse le acque di quelle consolationi, alle quali insieme con la Samaritana c'invita hoggi il Salvatore! Non hanno da cavarli dal fondo fangoso di un pozzo à forza di braccia: sono acque vive, abbondanti, ed inesauite; di cui sopra del Cielo, ch'è paese di eterna vita, è sempre viva, e copiosa la vena; Quando Iddio creò il Mondo divise (conforme all'interpertatione de'savii scritturali) le acque più pure, e più sottili dalle più sordide, e gravi; e vi pose in mezzo per muro di separatione il Firmamento. Quelle furono raccolte sopra dei Cieli; queste rimasero in terra, dove dentro alle smisurate voragini del mare furono adunate. Indi tirate in alto dal caldo solare, formano le piogge, per fecondar le campagne, e con esse talvolta le grandini per disertarle: o derivandosi per sotterranei meati scaturiscono in fonti, corrono in fiumi, stagnano in laghi; per dare sostanza alle piante, nutrimento all'herbe, e latte ai fiori. Una simile divisione si compiacque di fare nell'acque dei diletti, dei quali noi favelliamo. Le acque più impure, dei gusti più bassi restarono in terra, per mantenimento de' bruti, e di quello appetito, che habbiamo comune coi giumenti: le acque più chiare, più sottili di quei piaceri, che possono solamente con la parte superiore dell'anima assaggiarsi, raccolte sopra de' Cieli inondano in quel paese, ove in perpetuo saggionno la beatitudine alberga. Possono ancora nel pellegrinaggio di questa vita in qualche maniera assaggiarne le anime giuste, le quali mantengono segreta corrispondenza con la patria de' beati. Possiamo tutti parteciparne: poiche à tutti liberalmente vengono offerite, e grida il pietosissimo donatore: *Omnes sitientes venite ad aquas. Quis sitit, veniat ad me, & bibat.* Anzi per alleggerirci il travaglio

glio di andarle à cercar di lontano, vuole che scaturiscano dentro di noi: che dentro de' nostri cuori ne habbiamo la vena, la quale mai non manchi, nutrita per occulti aques dotti da quell'oceano immenso, che sopra le sfere inonda: *Qui credit in me, dicit scriptura, flumina de ventre ejus fluent aque viva. Quid est de ventre ejus*, ripiglia Crisostomo, *nisi de corde ejus?* Quindi è, che i Santi, quantunque vivano in terra, conversano con la mente nel Paradiso. E proprietà naturale dell'acque, che salgono à quell'altezza, da cui discesero, onde si veggono talvolta nelle fontane, danzare per aria i fiumi, Non fanno fermarsi quaggiù nelle valli l'acque, che scendono dall'Empireo; ritornano al suo Livello, e rapiscono seco all'Empireo il cuore che le riceve: *Aquam, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*: Habbiamo nel Vangelo presente. *Sicut, qui fontem habet intra se positum, nequaquam afficietur siti; ita & qui hanc aquam habet, scilicet, quam ei dabo*, parimente Crisostomo. Vi darà forse qualche sospetto di contradditione, alla presente dottrina, qualche scrissi l'Ecclesiastico della sapienza increata: *Qui edunt me adhuc esurient, & qui bibunt me, adhuc sitient*. E verissimo ancor questo, e niente contradice à quello, che noi diciamo. Cagionano maggior fame, e maggior sete i diletti, che dona Iddio; ma non è fame, nè sete molesta, che portino travaglio di alcuna sorte: cagionano più tosto sommo piacere: l'istessa fame serve di nutrimento, e di bevanda la sete. E fame, la quale ristora, & estingue affatto l'appetito di ogni terreno contento: e sete che consola, con desiderare le acque pure delle fontane del Salvatore; essendo come dice S. Bernardino da Siena, l'istesso Cristo, e fame, e cibo: sete, e bevanda: *Quomodo amantes sic reficis, ut adhuc esuriant? Nisi quia tu es cibus simul, & esurires. Ideo qui gustaverint te, prorsus esurire necesse est; ad hoc enim cibus, ut esurire facias*. Questa era quella soave bevanda, che rapiva i Santi fuor di se stessi, ricordati affatto di ogni affare terreno. Dimandatelo à Paolo Apostolo, il quale fù fatto degno di sperimentarlo nel principio della sua conversione. Vi racconterà di essere stato condotto insino al terzo Cielo; e di havere alla sfugita bagnata la bocca in quei copiosi torrenti di nettare. Se ritornate ad interrogarlo, quali fossero i suoi contenti? Vi risponderà di haver pasciuto gli occhi
con

Homil. in E-
vang.

Cap. 24.

To. 2. ser. 46. n.
265.

con la vista di spettacoli sì giocondi, ricreate le orecchie, con l'udito di cose tanto sublimi; che non possono spiegarsi con lingua humana: *Audivi arcana verba, qua non licet homini loqui.* Dimandategli di nuovo; era la sua mente separata dal corpo, o pure nel corpo immersa, mentre ciò vedeva, ed udiva? Confesserà sinceramente di non saperlo: *Sive in corpore, sive extra corpus nescio, Deus scit.* Tanto poco stimava il corpo, quando quelle sovrane delizie stava godendo; che non sapeva di haverlo: e dopo non si ricordava di haverlo havuto. Non si tiene più conto de' sensi allora, che la mente s'immerge in Dio.

S'inganna à partito chi pensa, che siano privi di consolazione ancor nella terra, nella quale noi dimoriamo, gli huomini virtuosi. Quando pajono più afflitti, allora godono maggiormente: *Quasi tristes, semper autem gaudentes:* così testifica di essi l'Apostolo, che molto bene provato l'haveva. *Tristitia nostra habet quasi* (riflette Santo Agostino) *quia sicut somnus transit: Gaudium nostrum non habet quasi, quia in spe certa est.* Il quasi è nella tristezza, la quale velocemente suanisce: non vi è quasi nell'allegrezza, essendo stabile e certa. *Non dicit Apostolus: quasi gaudentes; sed: semper gaudentes.* Se hanno pallido il volto, è pallidezza d'amore, non di malinconia: se hanno nuvolosa la fronte, hanno serena la mente: se scarno è il corpo, non è lo spirito macilento: se tengono gli occhi piangenti, sono le lagrime loro seme di eterno riso: ò gocciole di quella rugiada, della quale hanno ripieno il petto: e per soverchia pienezza trabocca ancora dagli occhi. Andate un poco, à mirare lassù nei monti dell'Alvernia un Francesco di Assisi: povero di ogni commodità terrena, macerato dai digiuni, consumato dall'asprezze, estenuato dalle vigilie, scarnificato dalle discipline. Vi parerà di vedere un cadavero spirante, uno scheletro animato dalla penitenza, vivo ritratto dell'austerità de' Romiti. Osservate bene, se niente della povertà si lagna, se biasima la rigidità. Questo nò, che non vederete giamai: lieto, e ridente, come rosa fra le spine, dentro l'horrido cespuglio di quei rigori, conserva un cuore innamorato: colmo di gioja à tal segno, che non sa distinguere un deserto dal Paradiso. Suchia da cinque piaghe del Crocifisso; cioè da cinque fonti di ambrosia, fiumi di contentezza: e tanto dolci gli parvero,

H h h

che

che volle haverne nelle sue carni impressa la forma: per haver sempre seco viva l'immagine di quelle sacre fontane, dove tanta dolcezza sperimentato haveva. Desideroso di morire; se mai bramò di vivere, lo bramò solo, per tener vive le sue ferite: vagheggiando in se stesso l'effigie dell'impiegato suo Dio, piagato amante. Portatevi col pensiero nell'Indie, à rimirare nel cantone di un povero albergo il Saverio, dopo di haver caminato le giornate intere alla coda di un cavallo. Uditelo come prega Dio, che trattenga la mano dal versare le sue consolazioni; perche non è di tanto capace il petto. Ad un Filippo Neri fà di mistiere, che rislargassero le coste, per poter capire il cuore, quando per estrema allegrezza si dilatava. Nò, che non hanno bisogno i Santi di mendicar solazzi da Creature; ò di attingere acqua di sensuali dilette da pozzi profondi, ed oscuri, e da fecciose paludi: ne hanno dentro di se la sorgente: sgorgano copiosamente dal cuore affodato, come saldissima rupe, alla tolleranza di ogni travaglio; con abbondanza maggiore di quelle, che uscirono dalla pietra del deserto percossa dalla Mosaica verga. Dal superare le proprie passioni, e dal travaglio istesso dalla tristezza, la quale si tollera in superarla, sentono ristorarsi, con dolcezza molto superiore ad ogni altra delectatione terrena: onde si vede in essi misticamente verificata la figura del Favo di mele ritrovato da Sāsone nella bocca dell'ucciso Leone, secondo l'osservatione di Santo Ambrosio: *De comedente exivit cibus, & de forti: o vero, come legge il Santo Dottore dal greco, De tristi exivit dulcedo. Dalla fatica, dal dolore, da' patimenti, esce quel dolce, che mantiene i Santi nelle maggiori asprezze, paghi e contenti. Ideo non mediocris, sed laudata questio. De manducante exivit esca, & de forti dulcedo: Alii habent, & de tristi dulce: Graci codices maxime: sed & forte laboriosum est: Exit enim dulce de tristitia, vcl labore.*

Lib. de Elia c.
21.

Prodigioso fù ancora il fonte che scaturì al medesimo Sāsone, allora che dopo l'uccisione di mille Filistei battuti con la mascella di vile giumento, assetato languiva. Nel che ci viene figurata la consolatione, che nasce a' Santi, quasi dall'ossa del giumento inaridito, dalla mortificatione de' sentimenti; incomparabilmente maggiore di quella, che, conforme al detto di sopra, simili à viandanti nell'arene dell'Asri-

ea, sperano di cavare i sensuali, da oggetti caduchi, e mortali. Il cuore di chi solo vive per Dio, ha forza di raddolcire le amare correnti delle tribulationi più acerbe, con quella proprietà, che al parere di Ruperto, hebbe il terreno dal Paradiso terrestre; in cui trapelando per angusti meati le acque sterili, e salmastre del mare, divennero soavi, e feconde, in modo; che potevano divise in quattro abbondantissimi fiumi, mantener fresche, e vive le delitie di quel felice giardino. Non altrimenti, dolci, e desiderabili sono tutti i disastri, tutte le pene, le quali possono patire i Giusti in terra, mentre giungono al cuore: dove, come in terreno Paradiso, sono inquieta, e tranquilla pace le anime trattenute. Anzi il medesimo Creatore protesta di ritrovarvi le sue delitie. Corrono le consolazioni del mondo à goccia à goccia: per questo lasciano sempre sitibondo il cuore. Manca il liquore in quella guisa, che mancò l'olio à quelle Vergini, scimonite, le quali à tempo non seppero provvedersi. Si sparge senza misura la dolcezza, che dona Iddio: non è di essa capace il cuore, per essere troppo angusto. Manca il vaso al celeste liquore, il quale si moltiplica a' fiumi, come accadde nella moltiplicatione dell'olio fatta miracolosamente nella casa di quella Vedova ricorsa ad Eliseo. E morale riflessione di Hugone Vittorino: *Habet oleum Deus; habet oleum, & mundus. Ad oleum Dei vasa deficiunt: oleum mundi in vasis deficit: oleum Dei dulcedo aternorum; oleum mundi dulcedo presentium: illa sufficit; ista deficit.*

Mass. 25.

lib. 4. Reg. cap.

lib. 1. miscell. cap. 51.

Tale è la misura delle cōsolazioni, che dona Iddio. Queste sono le acque, alle quali c'invita Cristo: nondimeno vi sono tanti, che non le apprezzano: stimando meglio di metter la bocca ad ogni più stomacosa sentina. Con ragione se ne dolse anticamente per Geremia: *Obstupescite cali super hoc, & porta eius desolamini vehementer.* Ammirate ò Cieli, voi che sete consapevoli di quell'abbondanza di dolcezze, che sopra di voi si godono, e talvolta ne piovete qualche ruscello in terra. *Duo mala fecit populus meus: dereliquerunt me fontem aqua viva, & foderunt sibi cisternas: cisternas dissipatas, qua continere non valent aquas.* Stupitevi della sciocchezza del mio popolo, che hà lasciato la fontana dell'acqua viva, dell'acqua pura de' veri contenti: acqua perpetua, che mai non manca: soave, che toglie ogni amarezza: acqua abbon-

cap. 22.

dante , offerta liberalmente senza prezzo , può haverli facilmente senza fatica, beverli eternamente senza fastidio: acqua bastante à satiare la sete ardentissima de' Serafini, anzi le mie brame istesse , delle quali infinito è l'ardore : E sono andati à cavare dentro de' mondezzai , cisterne di acque torbide, e puzzolenti. E di queste ancora ritrovano carestia, perche sono cisterne aperte nel fondo, le quali non possono ritenerle. Bisogna stentare gli anni interi, per haverne una goccia: vi arrivano con mille affanni: le hanno da mendicare con mille indegnità: sono forzati à bere fuggendo trà mille timori, come fanno i cani di Egitto dall'acque del Nilo , che bevono correndo per paura de' Coccodrilli. A tale necessità vi ridusse, ò meschini , l'astutia del nemico infernale, per tenervi sempre soggetti: con inventione simile à quella , della quale si servì Oloferne per espugnare la Città di Betulia. *Porro Holofernes dum circuit per gyrum, reperit quod fons, qui influebat, aqueductum illorum à parte australi, extra Civitatem dirigeret: & incidi precepit aqueductum in illorum.* Accioche potesse debellarli, senza necessità d'assalto, ò di combattimento, vinti dalla propria sete, più che dall'armi , e dal valore de' suoi soldati. Con somigliante stratagemma procura il Demonio di tener soggetti alla sua tirannia gran parte del genere humano. Tronca gli aquadotti : impedisce, con la promessa di terreni diletti, il corso delle acque, le quali con abbondantissima vena scendevano dal Cielo ; mentre nelle anime regnava la santità. Onde ridotti alla fine ad estrema scarsità, gli conduce per la sete à cercare sotterra acqua di pozzi : à cavar cisterne di acqua piovana, che tosto passa: viene interrottamente, secondo che spira il vento; ò si solleva da sozze paludi qualche vapore. E benchè alle volte pensino di esserne soddisfatti , e ripieni : non guarì s'indugia, che si accorgono di esser vuoti, peggio di prima: perche dissipate, & aperte sono le cisterne. Quel pungente stimolo, il quale trafigge la coscienza: quel verme, che rode il cuore, fà, che forato, e rotto da ogni parte, non possa ritenerla: sicche asciutto, & arsiccio à nuove piogge sospiri. Perluaderevi certamente (e credo, che fino à quest' hora vi habbia chiariti in gran parte l'esperienza ,) La vera allegrezza , i veri solazzi: quei gusti, i quali possono interamente appagarvi , sono in Dio: finche non arrivate à bere in quel fonte inesaufo,

sem-

Iudis. c. 7.

sempre sarete arsi, & afflitti; perche bevete acque d'Inferno. Impari dunque ciascheduno sta mane dalla Samaritana à dimandare à Cristo quell'acqua, che hà preparata à gli eletti: *Domine, da mihi hanc aquam.* Non si può con altro liquore estinguere la vostra sete. E sete vivace, perche è sete di anima immortale; hà bisogno di fontana di acqua viva; e viva solamente è quell'acqua, di cui viva è la vena, vivo il canale; nè questo può essere altro, che un bene infinito, il quale è primo principio della vita: fonte vivo, & eterno, che in sè contiene un'Oceano di dolcezza. Egli solo può satiarvi; perche havete nel cuore un'abbisso; nè può un'abbisso, sèza di un'Oceano riempirsi: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit: in locopasuae ibi me collocavit. Super aquam refectiois educavit me,* diceva Davide, che l'haveva sperimentato; *Nihil mihi deerit.* Hò ritrovato il pascolo per la mia fame, il fonte per la mia sete, ed il medesimo mio Signore m' abbevera, e mi pasce. E mio cibo, e bevanda colui, che alle pecorelle della sua greggia è prato, è fonte. O felicissima Samaritana, che fosti eletta per palesarci sì alto mistero: vicino al pozzo di Giacobbe, divenisti vera figliuola d'Israele, perche ivi ottenesti la cognitione del vero Dio. Vanne pure à darne la nuova; non solo a' paesani, mà à tutto il mondo. Allontanatevi dalle lagune del senso, ò povere anime abbandonate nel brutto lezzo de' mondani piaceri. Sono false, e fangose le acque, che fin' ad hora bramaste: non possono lavarvi le macchie; nè cavarvi la sete, ò rinfrescarvi l'arsura. Se bramate eternamente gioire, venite al fonte, donde scaturisce ogni contento. Così ci predica stamane questa saggia donna. Seguitiamo il suo consiglio, se vogliamo partecipare la sua ventura. E conforme all'oracolo d'Isaia. *Hauriemus aquas in gaudio de fontibus Salvatoris.*

Isai.

Psal. 22.

Cap. 12.

SECONDA PARTE.

Omnis, qui biberit ex hac aqua fiet iterum. Nò è acqua bastateà cavare la sete, perche è poca. Di più è salmastra, bituminosa, e solfonaja: accende maggiormente la sete. Se mostra di havere qualche dolcezza; svanisce prestamente nel senso: e solamente il falso, & amaro resta nel cuore; il quale di nuovo cerca di bere con sete più focosa di prima.

H h 3

per-

perche deve appagare il desiderio primiero, che non è ancora contento: e mitigare l'amarezza, che lo tormenta, dopo di havere avidamente bevuto il fallace liquore. E di più, quantunque sia acqua stagnante, putrida, e paludosa; può dirsi corrente; perche instabile, la quale niente si ferma: sparisce in un tratto. Se vai di nuovo per bere, altro non ritrovi, che loto; ovvero solfo, e bitume. Piantò Iddio nel principio del mondo il Paradiso terrestre per diporto d'Adamo. *Posuit Deus hominem in Paradiso voluptatis.* Si legge dall'Hebreo. *In horto Edem;* Vicino alla terra di Nad, ò Naid. Che, secondo l'interpretatione di San Geronimo, significa l'istesso, che *fluctuans*: Instabile, ed ondeggiante. Onde ci viene misticamente significato, che ancora le delitie di quel Paradiso, per esser delitie terrene, non erano stabili, e ferme; quantunque fossero innocenti, e donate da Dio, per parte del premio dell'innocenza. Tali in fatti riuscirono; perche non poterono interamente appagare la volontà de' primi progenitori: la quale, quasi annojata di quei diletti, divenne bramosa di altre contentezze. Talche ancora l'acqua di quei piaceri, i quali possono godersi lecitamente senza peccato; se interamente sono acque terrestri, e non vi è mescolamento di rugiada celeste, non possono estinguere affatto l'humana sete: per essere incostanti, e fuggitive: e con la loro incostanza mantengono inquieto, e fluttuante il cuore. Argomentate da questo, quanto meno potranno farlo quelle, che non si bevono senza colpa, scaturiscono tutte dalla terra: e dentro di esse vomita il serpente Infernale quanto hà di veleno, anzi in serpenti si cambiano, conforme al sentimento di Filone Giudeo: il quale nel serpente ingannatore di Eva riconosce figurato il diletto di questo secolo: *Illam mulieris insidiatorem serpentem, voluptatem esse dicimus. Semper jacentem: ad sola terrena bona pronam; foveasque querentem in corpore, veluti scrobes, hiatusque, & in quovis sensu stabulantem: hominem conantem interficere, moribus vix illum doloris sensum afferentibus.* Siche allora quando pensava l'huomo di gioire più largamente, si vede maggiormente humiliato, ed afflitto, e può dir con Davide: *Humiliasti nos in loco afflictionis:* ò come volta il Padre Santo Ambrosio, *In loco Sirenum.* Diversa è l'interpretatione di San Giovan Crisostomo; ma molto corrispondente all'effetto, il quale

Gen. cap. 2.

In lib. de agricul.

Psal. 13.

le cagionano. *In loco draconum*. Si uniscono insieme preso all'acque di sensuali solazzi; afflittione, Sirene, e dragoni. Sirene le quali allettano con lusinghiero aspetto, con ingannevole cantilena: Dragoni che avelenano, e mortificano afflittioni partoriscono à chi le beve. *Qui autem biberit ex hac aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum*. E acqua abbondante: perche viene dal Cielo, sotto del quale, non vi può esser abbondanza: *Nilil permanet sub Sole. Non est abundantia sub Sole.* così interpreta S. Girolamo questo luogo dell'Ecclesiastico. E di Cristo fù detto, che *in Sole posuit tabernaculum suum*, in riguardo dell'abbondanza di quei beni, che comunicare doveva al genere humano: *Christus in sole posuit tabernaculum suum. Itaque, qui nec dum ad solis claritatem, ordinem, constantiamque pervenit; in hoc Christus nec habitare poterit, nec abundare*. Dal sopradetto luogo argometa l'istesso S. Dottore, come Cristo Sole di giustizia, il quale all'anime de' suoi veri fedeli, è la prima origine della luce, che illumina loro la mente; è ancora fonte di ogni soavità: di ogni diletto.

Cap. 2.

Psalm. 118.

Furono dagli antichi stimati inabitabili i paesi sottoposti à dirittura alla linea Equinottiale per l'ardore cagionato da raggi solari, da cui sono dirittamente feriti. Hà dimostrato però l'esperienza, per lo commercio continuo, che di presente vi mantengono gli Europei, che vi è terreno molto comodo, per habitare: essendo temperato il calore da piogge cotidiane, e copiose. Imperciocche il Sole istesso, che ivi manda più cocenti, e più efficaci i suoi raggi; attrahendo, con essi dall'Oceano più abbondanti vapori, che poi disciolti in pioggia, temperano l'arsura, la quale per altro sarebbe intollerabile, ed eccessiva. Un somigliante prodigio vediamo ne' Santi, allora che per haver Cristo nel cuore, sono più infervorati di amor Divino. L'ardore della carità, che solleva da terra i loro pensieri, i loro affetti; ogni terrena passione consuma, e dissolve: ed appunto, come accade nella torrida zona, fa che mutate in abundantissime piogge di consolationi Celesti, ritornino à consolarli, ed à temperare tutti i travagli, che per conservar la giustizia, hanno da tollerarsi. Onde procede, che dove più arde il Sole, maggiore è la tolleranza; perche con abbondanza maggiore piocono le dolcezze; nè hanno sete di altri beni di quelli,

quelli, che hanno una volta sperimentati. A questi solamente aspirano sitibòdi: nè cagiona loro molestia alcuna la sete: e nuovo miracolo è, che, come dicemmo, la sete istessa gli ricerca, e gli consola.

Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam, neque veniam huc haurire. Dimanda instantemente la Samaritana; e tale senza dubbio sarebbe stato il desiderio, e la dimanda di ogni altro, che avesse udito ritrovarsi un'acqua, la quale estingue per sempre la sete. *Vade, voca virum tuum, & veni huc,* le disse il Redentore, per significare che il misterio da lui proposto, era da trattarsi con huomini di senno, e di prudenza: e che difficilmente sarebbe stato capito da una donna. Lo spiega nel senso misterioso Santo Agostino: *Voca virum tuum: id est presenta intellectum tuum. Cum enim ordinata fuerit vita, intellectus animam regit, ad ipsam animam pertinens.* Quelche fu detto da Cristo alla Samaritana nella significazione letterale; si dice misticamente à coloro, i quali vogliono havere perfetta notizia dell'acque, da lui promesse, e sperimentare la loro soavità. Non si possono conoscere col senso, ed assaggiare con la parte inferiore dell'appetito, à cui rassembrano amare; mà solo con l'intelletto, e con la volontà alienata da ogni gusto terreno. L'intelletto è il capo, dal quale hà da essere l'anima governata; siccome dal marito, che è capo di casa, si hà da reggere la famiglia. Quando l'anima si consiglia conforme ai dettami superiori dell'intendimento; allora è ben regolata la vita, e può haver saggio dei diletti spirituali. Se si lascia dominarce dal senso, niente opera di ragionevole, e niente può gustare di godimento sincero. *Non habeo virum,* rispose la donna. *Bene dixisti, quia non habes virum. Quinque enim viros habuisti, & hunc, quem habes, non est tuus vir;* ripigliò il Redentore molto bene informato della vergognosa professione, che ella faceva. *Non habeo virum* può dire similmente quell'anima, che tutta s'è data al senso. E vedova, e priva d'intendimento: non è maraviglia, che non sappia regolare le sue faccende, e volere quelche dovrebbe. *Quinque viros habuisti;* à lei parimente può rinfacciarsi: e secondo la mistica spositione di sopra, si possono intendere i cinque sentimenti del corpo, dai quali la mente è ingannata, e corrotta, prima di pervenire all'uso della ragione: *Videtur autem mihi*

mibi quinque viros priores anima, nos posse accipere, quinque sensus corporis. Ante enim, quam quisque possit nisi ratione, non regitur, nisi sensibus carnis. Sed, cum ceperit anima capax esse rationis; aut a sapientia regitur, aut ab errore. Sed error non regit, sed perdit. Post illos ergo quinque sensus mulier adhuc errabat. Error ille non erat legitimus vir, sed adulter,

Segue ingegnosamente Agostino. Bisogna prima togliere l'adulterio dell'errore cagionato da' sensi; accioche possa l'anima legittimamente sposarsi con l'intelletto: ed allora potrà intendere il segreto, il quale nella presente allegoria ci viene manifestato: *Tolle istum adulterum, qui te corrumpit, & voca virum tuum, ut intelligas me:* così conchiude l'interpetrazione del mistero il Santo Dottore. Donde nacque l'inganno di Eva, quando diede orecchie alle suggestioni del serpente malizioso? Era lontana da Adamo, il quale l'haverebbe consigliata più saggiamente: volle guidarsi di suo capriccio. Di più, come dice il sacro testo, *Vidit igitur Gen. 3. mulier, quod bonum esset lignum ad vescendum, & pulchrum oculis, & aspectuque delectabile, & tulit de fructu illius, & comedit: & dedit viro suo, qui comedit.* Si regolò con la vista, non già col discorso, che il contrario persuadeva, posto il divino divieto. Oltre di ciò, ancora, secondo l'istinto dell'appetito, scioccamente operò; mentre dall'aspetto pensò di poter discernere il sapore: *Videns quod bonum esset lignum ad vescendum, &c.* Questa fù l'altra sciocchezza, volere con gli occhi dar giuditio del sapore: siccome sciocco stimato sarebbe, chi pretendesse giudicare dei colori col gusto, il quale è cieco. Altrimenti nelle delitie dello spirito provano i Santi. Col vedere s'esperimenta la loro suavità: la veggono, è certamente la riconoscono; conforme all'invito del Profeta Reale, il quale gustate le haveva, e desiderava di comunicare ad altri la sua ventura: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.* Psal. 33.

Finalmente le acque, le quali aspettate dalla terra, vi lasceranno sempre hidropici, & assetati; e col bere più largamente sempre anderà peggiorando l'hidropisia. Non può fallire il detto di Cristo: *Qui biberit ex hac aqua, sitiet iterum.* E non è l'accrescimento della sete il maggior male, che apportano; v'è molto di peggio. Vi è la privatione della vera felicità del Paradiso, la perdita del Regno de' Cieli.

lo stato servile, con cui soggettano chi le beve alla tirannia di Satanasso. Disgratia più lagrimevole di quella di Lisimaco, il quale, essendo travagliato dalla sete, per una bevuta di acqua, fù costretto da' nemici, che lo tenevano assediato, à renderli con tutto l'esercito, ed à cedere il Regno. Onde dopo di haver bevuto, disperatamente esclamò, rivolto à suoi Dei: *O Dii, quam brevis voluptatis gratia, me ex Rege feci servum!* Con la medesima crudeltà, costringe il demonio i peccatori, à rinunciare il Regno de' Cieli, ed à sottoporsi al suo dominio, con porger loro à bere, mentre gli vede assetati, un poco di acqua torbida di feccioso diletto. Chi non si lascia vincere dalla sete, non hà pericolo di soggettione sì vile, nè di cadere dall'investitura del regno della Gloria, alla quale fù per la gratia destinato. Un tal'esempio di generosa temperanza diede agli antichi, e lasciò à posterì Soo, quel generoso Spartano, bisavolo di Licurgo: di cui si legge, che ritrovandosi con l'esercito in luogo stretto, ed aspro circondato da' Clitori, coi quali contendeva per lo possesso di un territorio, travagliato ancor'egli con tutta la sua gente à similitudine di Lisimaco dalla sete; patteggìò coi nemici di cedere il campo; se permettevano, che egli con tutti i suoi soldati bevessè dal più vicino fonte. Gli fù concessa licenza. Indi adunate alla sua presenza tutte le schiere; promise di voler concedere il regno à chiunque si fosse astenuto da bere. Niuno vi fù à chi bastasse l'animo per tanta sofferenza: niuno potè astenersi, bevono tutti: si accostò egli l'ultimo al fonte, e dopo di essersi leggiermente bagnato con l'acqua alla presenza de' nemici, s'astenne da bere: onde ritenne la possessione del campo: per non essersi adempita la conditione, che havessero tutti bevuto. Una simile temperanza vorrei, che da noi si imitasse, mentre siamo da ogni parte assediati, e cinti dall'insidie del demonio, il quale principalmente procura di farci soggetti, per l'impazienza di quella sete, che accende nei cuori, e falsamente promette di appagarla con quell'acque pestilenti, che egli offerisce: si richiede, dico, da noi, che ad imitatione di quel valoroso Campione, poco fa mentovato, ricusiamo di bere così nocivi liquori, mentre si promette per premio à chi generosamente s'astiene, il Regno de' Cieli, e la beatitudine eterna. Tanto più che siamo da Dio invitati ad altri fonti più pre-

*Plut. in apoph.
Reg. & Imper.*

Plut. in Lycur.

preziosi, nei quali possiamo ritrovare compito ristoro. Questo fu quello, il quale ritrovò l'avventurata Samaritana: e ritrovato che l'ebbe, ogni altro pose in obbligo, secondo il detto di San Giovan Crisostomo: Non si curò più di pozzi, nè di cisterne: *Cum verum fontem Samaritana invenit, contempsit alterum: sic qui veri fontis dulcissimos latices hausit, falsum mundi puteum contemnit.* In oltre lasciò la Samaritana il pozzo, ed anche l'Urna, ò vogliam dire la Mezzina, la quale aveva portata per empire di acqua: *Reliquit hydriam suam:* nelle quale come accennammo di sopra, e figurata la cupidità di coloro, che avidamente appetiscono delectationi terrene: con essa, chini alla profondità del pozzo, vanno à provvedersi di acqua per dissetarsi: *Cupiditatem quippe proni submitunt, ut ad voluptatem hausitam de profundo perveniant, & fruuntur voluptate; precedente & promissa cupiditate:* e considerazione di S. Agostino. Non basta lasciare il pozzo è necessario rompere il vaso; accioche non ritorni la sete: E conforme al sentimento di Cesario Arelatense, convertire quella bassa inclinatione di appetito brutale, in virtuoso desiderio di humiltà, con la quale dobbiamo inchinarci à bere nei fonti del Salvatore. *Sicut de fonte terreno, & de corporali fluvio, non potest aliquis bibere, si se noluerit inclinare; ita & de vivo fonte Christi, & Sancti Spiritus fluvio, nemo aquam vivam haurire poterit, nisi se humiliter inclinare voluerit, propter illud, quod scriptum est: Deus superbis resistit; humilibus autem dat gratiam.* Corri dunque, ò anima sitibonda, à questo fonte, donde la vera giocondità scaturisce: Corri à guisa di cervo affettato à distesa carriera, senza interrompimento, senza dimora, conforme all'invito di Agostino: *Curre ad fontem, desidera fontem, sed noli numquam: noli ut quaecumque animal currere: ut cervus curre. Quid est ut cervus? non sit tarditas incurrendo: impigrè curre: impigrè desidera fontem.* Così correva Davide, mentre à somiglianza di cervo anelava, al fonte dell'acque vive; e per la sete ardente, che aveva, meritò di ritrovarle. Se l'imiterai nell'ardor della sete, nella velocità del corso; sarai ancora partecipe del refrigerio; e del contento.

Homil. 33. in
Evang.

Homil. 34.

Psal. 47.



PREDICHE QVARESIMALI

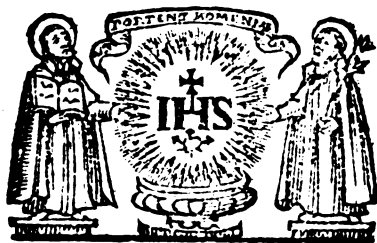
D E L

P. FRANCESCO
VERCIVLLI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV.

D E D I C A T E .

^{MO} ALL'EMINENT. E REVEREND. SIG. CARDINALE

^{MO}
ALDERANO
C I B O.
PARTE SECONDA.



IN NAPOLI. Appresso ANTONIO BULIFON. c1010CLXXXI.
All'Insegna della SIRENA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO



PREDICA XXII.

NELLA DOMENICA QVARTA.

ACCEPTIT ERGO JESUS PANES : ET CUM GRATIAS EGISSET DISTRIBUIT DISCUMBENTIBUS, &c. JOAN. 6.



NON dispergi giamai, mentre si vede abbandonato da ogni humano soccorso, chiunque sia. Non è mai privo di ajuto, chi non è povero di speranza. Allora fa sperimentare Iddio gli effetti maggiori della sua beneficenza, quando avaro più che mai de' suoi favori si mostra al mondo. Mi affida hoggi à favellare di questa maniera, la benefica mano del nostro Salvatore, il quale à numerose turbe di gente, che seguito l'haveva, dimenticata affatto di sè medesima; con vettovaglia miracolosa abbondantemente provvede: *Nunquid poterit Deus parare mensam in deserto?* Dicevano queglii empii bestemmiatori, i quali con sacrilega diffidenza della divina provvidenza sparlavano: quasi che non avesse il modo di alimentarli in un deserto. Chi potrà paciscere un popolo innumerabile in solitaria foresta, sterile di ogni cosa necessaria al vitto humano: dove appena si ritrova aria da respirare: e tanto siamo lontani da ritrovar nutrimento per mantenerci; che più tosto vi è da temere, che habbiano le nostre carni à restar cibo di fiere? *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt, ut unusquisque modicum*

Psal. 77.

Tom. II.

A

quid

quid accipiat: disse Filippo, quando fù richiesto da Cristo: *Vnde ememus panes, ut manducant hi?* Rimasero ingannati quegli Hebrei mormoratori, quando videro, che ancora in quella solitudi ne potè Iddio provederli di vitto. Se non, germogliavano in quell'aride campagne spighe dalla terra; fece venire dall'aria biade più delicate: tenendo impiegate à loro beneficio, per magazzini le nuvole, e gli Angeli per vivandieri. Restò parimente ingannato chi altrimenti pensava nel caso, del quale noi favelliamo: mentre il benedetto Cristo da pochi pani di orzo, e da pochi pesci, cavò pane, e companatico bastante da render satolli ben cinque milia huomini, sèza annoverarci le dōne, ed i fanciulli. E dopo di haver soddisfatto alla fame di tutti, poterono rièpire dodici cofani degli avāzi. Da questo picciolo saggio potremo rimaner certi della providèza, la quale è solito il Signore di usare cō coloro, che cō la debita fedeltà procurano di servirlo; cercando nel primo luogo, la gloria di lui, e la salute dell'anime proprie, posponendo la cura di ogn'altro interesse terreno.

Liberalissimo, ed insieme onnipotente è il nostro Creatore verso tutte le creature, le quali si compiacquero di cavare del niente, e con indefessa beneficenza conserva; dando à ciascheduna, quanto la propria natura richiede, per conseguire il suo fine. Degli animali disse particolarmente Davide, che ognuno nel modo, che può, in lui rimira; e con la vista tiene parimente eretta verso di lui la speranza, per essere provveduto di alimento: *Oculi omnium in te sperant, Domine & tu das illis escam in tempore oportuna: aperis manum tuam, & implet omne animal benedictione*. Ammaestrati occultamente dalla natura, ad aspettare il sostentamento dalla liberalità di colui, dal quale riceverono la sostanza. Basta, che apra solamente la mano, e sono ripieni à colmo di ogni bene. Nelle sue mani nascono i doni, non hà bisogno di pigliarli da altra parte. Quì tiene un'erario fecondissimo di gratie, il quale non rimane giamai esaufto: tanto più gli resta da donare, quanto più dona. Sono fertilissimi campi, dove germogliano senz'altra coltura, che del volere, abundantissime vettovaglie, per sostentarci: deliziosi giardini, carichi sempremai di pomi, per darci insieme e nutrimento, e diletto: ricche miniere di tesori, per arricchirci.

Psal. 144.

Cantic. cap. 5. Manus ejus tornatiles aurea plene hyacinthis: disse la Sposa

de'

de' Sacri Caticci delle mani del suo Sposo. Sono mani d'oro: perche non viene da quelle dono alcuno, il quale non sia di molto prezzo, per la maestà, e per l'amore del donatore: sono piene di giacinti per l'abbondanza delle ricchezze, le quali vi si contengono. Sono lavorate al torno, perche niente possono stringere in pugno: ciò che vi si pone di sopra scende di peso al basso: basta tenere apparecchiato il seno à ricevere quei donativi, i quali spontaneamente cadono da sè stessi. Se di tal qualità erano le mani dello Sposo celeste nei tempi antichi, che niente potevano ferrare con avara tenacità nel pugno; che sarà dopo che furono ancora forate da chiodi sopra la Croce? Con quanto maggiore abbondanza pioveranno, per quei sacri forami le benedittioni, e le gratie?

Per ispiegar maggiormente questa liberalissima cura, con la quale à tutti provvede, disse altrove più specialmente il Profeta Reale: *Qui dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus nomen ejus.* ^{Psal. 146.} Mirate se egli è benefico, e liberale; si prende pensiero speciale, etiamdio de' giumenti privi di senno, dando ad ognuno il suo pasto proportionato. Considerate un poco la diversità di tanti animali, che sono nella terra, nell'aria, nel mare: differenti di specie, diversi di temperamento: & à tutti viene assegnato il suo cibo in mille, e mille maniere: pascendosi altri di frutti, altri di herbe, altri di carni, di pesci, e che sò io? Vedete se niente manca dentro dell'Oceano alle Balene: dentro de' boschi agli Orsi, alle Tigri, à i Leoni, agli Elefanti, bestie divoratrici: le quali quando trasferite nelle Città si fanno domestiche, e si tengono nei ferragli, ò nelle stalle; è solo da Principi, e da persone opulente il mantenerle; perche richiedono molta spesa: e nondimeno tutti sono nutriti nei loro deserti nativi: e rare volte si vede, che periscano per la fame. Di ciascuno hà cura Iddio, sin delle mosche, delle zanzare, de' vermi, e di ogn'altra bestiola, più vile, più sozza, più disprezzata: *Dat jumentis escam ipsorum, & pullis corvorum invocantibus, &c.* Di questi specialmente fa mentione: poiche di essi dicono i naturali, che sono abbandonati da genitori, fino à tanto, che siano vestiti di nere penne, e siano da quelli per legittima prole riconosciuti. Onde sono, conforme all'opinione di alcuni Filosofi, riferiti da Cassiodoro nel comento di questo luogo, nutriti con una sorte di rugiada, che piove

in tempi opportuni nei loro nidi: il che attribuisce il sopracitato autore à favore della natura, la quale sì nobilmente, gli pasce con liquore piovuto dal Cielo, perche per beneficio dell'età non fanno ancora cibarsi di puzzolenti carogne: *Quia paternas escas, hoc est fautores cadaverum beneficio aetatis ignorant.* E meglio per loro farebbe, il ritenere per sempre quella bianchezza, che gli fa degni di essere con tanta gentilezza pasciuti; che l'esser poi costretti, travestendosi à bruno, per confessare il suo lignaggio, à mendicare da putridi carnamì il nutrimento. Dal che possiamo imparare così di passaggio, profittevole documento; che il candor de' costumi, per cui sono alle volte dispregiate da gente sozza; e carnale persone innocenti; fa che si prenda Iddio particolar pensiero di provvederle con la rugiada celeste de' suoi favori: & hanno la gratia per nutrice; mentre sono senza colpa veruna odiati, ò perseguitati da Corvi: *Et pullis Corvorum invocantibus eum.* Ma come possono invocarlo, dirà taluno, senza discorso, senza favella? Efficacissima invocatione è quel clamore, col quale nel miglior modo, che possono, palesano la loro miseria, e chieggono compassione da cui gli ascolta. O pure la sola necessità, che patiscono, è bastante, à muovere la pietà del Creatore, che gli rimira così mendichi, à far con essi le parti di quei disamorati genitori, da i quali furono derelitti. Hora argomentate da questo fatto: Se così liberale si dimostra il nostro Iddio con bruti animali, ancora coi Corvi, che si crescono per la rapina; quanto maggiormente lo farà con huomini ragionevoli, ne' quali volle imprimer la propria somiglianza, e sollevarli per mezzo della gratia ad haver seco participatione di amicitia; per cui sono capaci di partecipare altresì con esso lui l'ultimo fine dell'eterna beatitudine? Quella afflittione istessa, che tu patisci, quella povertà, che ti affligge, & avvilita; è muta, ma potentissima oratrice, la quale senza ornamento di Retoriche figure; col volto sfigurato, e sparuto, senza abbigliamento di affettata facondia; ma squallida, e cenciosa; humiliata, e rimessa, lo piegherà à compatire la tua miseria. Nè fù senza misterio, che dell'opera de' Corvi si servisse per sostentare il Profeta Elia, mentre per ordine di lui stava nascosto vicino al torrente Cariatharim, fuggendo le furie di Jezabele, che lo cercava per dargli la morte: *Corvis praeci-*

pi, ut pascant te ibi: per mezzo loro gli mandava mattina, e sera, il pane, e la carne, per desinare, e per cena. Volle, dico, servirsi dell'opera de' Corvi, per dargli à vedere, che la sua maravigliosa industria può impiegare à ministrare alla mensa, ed à portar fedelmente le vivande à suoi servi, quei crudi animali, che dispierati si mostrano ancora verso de' suoi figliuoli. Onde habbiamo da sperare nei nostri bisogni sovvenimento, ancora da quelle cose, le quali da questo fine più lontane, anzi contrarie ci rassembrano.

E' una grand'infedeltà il pensare, che il Signore debba mancarci nelle nostre necessità, mentre per noi si è degnato di creare tante cose, le quali appartengono solo à diletto, & à lusinga dell'appetito. Nè voglio in questo darvi altro maestro, di un Filosofo gentile, il quale col solo barlume della sua losca Filosofia lo riconobbe: *Non necessitatibus tantummodò nostris provisum est; usque ad delicias amamur.* Seneca lib. 4. de Benefic. cap. 5.

Considerate, quanto poco è quello, che richiede precisamente il bisogno della natura. Bastava, che per il vitto ci provvedesse di grano, ò di altro equivalente biadume. Bastava questo à noi; ma non bastava alla sua paterna clemenza, la quale hà voluto creare tanta diversità di frutti, di herbaggi, di animali, domestici, e selvaggi: di pesci, di uccelli. Hà voluto, che havessimo dalle api il mele; lo zucchero dalle canne: da i fiori, e dalle piante gli aromati, e gli odori: siche la soverchia abbondanza hà fatto uscire da confini del dovere l'appetito, malamente guidato dal gusto: e molti vi sono, da i quali non si mangia più per vivere, ma per mangiare si vive. Si è ridotto à scienza particolare l'artificio de' condimenti: son convertite in Accademie le Cucine; è trasferito il sapere dall'ingegno al palato; onde possa pretendere la gola il titolo d'ingegnosa: e si attribuisce à sapienza l'adulterare con artificiosa mistura i sapori, che semplici, e schietti furono creati dal sempiterno Fattore.

Non saremmo oltre di questo, per quello, che tocca al vestimento, bastevolmente provveduti di rozze lane, ò di pelle, di morti animali, per assomigliarci à primi progenitori, de i quali hereditammo l'infelicità, e la colpa? Ci vien donata di vantaggio per tale effetto la morbidezza dei lini, delle bambagic, e delle sete cavate da vermi, i quali son condannati à sviscerarsi, per dar tributo alla delicatezza degli huomini.

mini . Con tutto ciò non rimane appagata la sensualità de' mortali , incontentabile nella foggia del vestire , quanto è nel condimento de' cibi . Quanti telari si affaticano in tessere panni , e drappi , e tele , più per ornatura , che per guardarsi dall'ingurie degli elementi? Si veggono effigiate ne i Damaschi le praterie con vaga intrecciatura di foglie, e di fiori: per trattenere almeno nell'apparenza dell'habito la primavera degli anni giovanili , che rapidamente corre, nè mai si ferma : ò pure; acciò che un'huomo terreno si rassomigli ancora nel portamento del vestire alla terra sua genitrice , la quale, quãdo vuol cõparire pomposa, di fiori si adorna . Si filano (chi lo crederebbe ?) per haver trame più pretiose anche i metalli: i quali, deposta la sua rigidità nativa, in fortissime fila hanno à ridursi , per ornamento maggiore de' broccati , e de' ricami . Non possono havere di oro le lane , come finsero le favole del Montone di Frisso, fanno, che forzosamente ad uso di lane si stenda l'oro , e sia tessuto in tela , non per necessità , mà per pompa . Di tutto ci porge occasione la sòma beneficenza del Creatore , dal quale possiamo dire con ogni certezza : *Usque ad delicias amamus* . Ci diede egli materia bastevole di delizie, e di solazzo; di cui malamente si abusa l'humana cupidità , con cercare di proprio capriccio incitamenti maggiori di lusso .

E chi potrà mai diffidare di un Signore così amoroso, che tanto fece, e tanto fa continuamente per noi , nè lascia mai di operare per nostro beneficio? Egli alla cura di ciascheduno attende, come dice il Padre S. Agostino , come se à lui non appartenesse il governo dell' altre creature, e fosse un'huomo solo tutto il suo mondo: e tutti insieme con tanta diligenza , con tanta sollecitudine , con tanta premura , governa; come se tutti insieme non fossero altro, che un solo: *O tu bone omnipotens , qui sic curas nunquamque nostrum , tanquam solum cures : Et sic omnes , tanquam singulos* . Non vi è padre di famiglia , il quale così ansioso si dimostri in conservar la sua casa : non vi è madre così attenta in allevare i suoi bambini : che questa appunto , è la similitudine, con la quale ci manifesta per mezzo di Esaia la sollecita ricordanza , che hà di noi : *Nunquid oblivisci potest mulier infantem suum ; ut non misereatur filio uteri sui* . Non si può scordare una donna di un suo figliuolo infante : e molto me-

In medit.

Cap. 49.

to meno di quello, che tiene ancora nel ventre, il quale è parte delle sue viscere: E' l dimenticarsi di lui, sarebbe l'istesso, che il dimenticarsi di se medesima. E se per qualche strano accidente potrebbe darsi tal caso; non potrà esser mai, che Iddio non si ricordi di noi: *Et si illa oblita fuerit: ego non obliviscar tui.* Poiche tãto sarebbe in lui dimenticarsi di noi, quanto lasciar di essere quello, che egli è, e non essere d'intelligenza, e di perfezione infinita. Tiene occupati continuamente per nostra utilità tutti i suoi attributi, di sapienza, di bontà, di onnipotenza. Ambi destro nell'operare, con amenable le mani si adoperà per sovveirci; come si pregiava la Sposa de'Sacri Cantici: *Lava ejus sub capite meo, & dexteris illius amplexabitur me.* Quanto fuor di se stesso disegna, e produce nell'ordine della natura, e della gratia, tutto dirizza al fine di farci vivere eternamente. Nè quella mente sovrana, che l'incomprensibile splendore della sua nobilissima essenza continuamente contempla, sdegnà di stare attentamente mirando la nostra viltà: nè quantunque habbia oggetti più degni nell'Angeliche Gerarchie, da trattenere la sua vista nel Paradiso; sente ripugnanza di scendere ad osservare le humane miserie in questa misera valle.

Molto nobile, e molto proportionato è il paragone, con cui lo spiega Davide, conforme all'interpretatione di Sant'Agostino: *Quonia secundum altitudinē Celi à terra, corroboravit misericordiã suã super timentes se.* Hà stabilito Iddio sopra di noi la sua protezione cõ quella legge, cõ la quale hà collocato il Cielo sopra la terra. Mirate, se può il Cielo ritirarsi da beneficare la terra; ò trattener per un solo momento le influenze necessarie per fecondarla. Se voi trovate, che ciò possa qualche volta accadere; io ancora concederò, che possa Iddio interrompere la benevolenza verso di noi; particolarmente verso coloro, i quali temono di trasgredir le sue leggi: *Si aliquando potest calum abscedere à protectione terra; poterit Deus non protegere timentes se.* Osservate, come di ogn'intorno la circonda, e l'abbraccia. Non vi è parte alcuna della terra, la quale dentro la circonferenza del Cielo non sia compresa: e non vi è punto veruno del Cielo: il quale in terra non influisca. Tutti i mortali ugualmente con favorevole sguardo rimira, ancora quelli, che meno

me-

meritevoli ne sono per le sue colpe: *Peccant homines sub Caelo, faciunt omnia mala sub Caelo; Caelo tamen protegentur*. Quante sono le sceleraggini, le quali commettono; nè per questo nega loro quei favori, senza de' quali non potrebbero mantenere la vita, e con la vita l'iniquità? Quantunque tal volta se le dimostri sdegnoso, e con ciglio nuvoloso la miri; con quelli, che pajono effetti di rancore, o di sdegno; cioè con le piogge, e con le nevi la rende vie più feconda. Quando nelle furie maggiori vibra dalle nuvole saette infocate: l'arricchisce di gioje: se è vero quel, che dicono i naturali, che nelle terre tocche da' fulmini si genera una gemma di molto pregio, la quale dal nome Greco del fulmine, Ceraunia fù detta. Laonde possiamo affermare, che desiderabili sono del Cielo anche i furori, mentre allora, quando con maggior violenza ferisce, lascia per cicatrice della ferita una gemma. Dell'istesso modo, e senza comparatione, più largamente si spande sopra di noi, & intorno à noi la protezione del nostro clementissimo Dio, compartendoci ad ogni momento cò larga mano soprabbondanti favori: nè lascia punto di farlo; ancorche tanti peccatori vi siano; quali villanamente l'offendono. Se qualche volta adirato si mostra, e ci punisce con qualche fulmine di temporale disastro; desiderabile, per noi riesce il suo sdegno: col castigo medesimo ci favorisce: perche con quello ci dà occasione di ravvederci de' nostri errori, e di meritare per mezzo della penitenza nuove mercedi.

Se tanto sollecita è la providenza di Dio verso di tutti, etiandio verso de' suoi nemici; chi potrà dubitare, che habbia da venir meno à coloro, i quali fedelmente lo servono, ed hanno in lui collocate tutte le loro speranze? Questo cercò più volte d'incaricare il Redétore à suoi discepoli, esortàdoli à discacciar dal cuore ogni sollecitudine, di procurare le cose necessarie per loro mantenimento: come espressamente ordinò nell'Evangelio: *Dico vobis, ne solliciti sitis animæ vestre, quid manducetis, aut corpori vestro, quid induamini*. Il che sarebbe stato (come haveva accennato di sopra) soggettarsi al vilissimo servaggio dell'interesse; cosa indegna di persone ammesse alla servitù di una Corte, dove il servire porta prerogativa di regno. E per maggiormente convincerli con la ragione, apporta l'Isempio degli uccelli, che senza fa-

Matth. cap. 26.

za fatica di agricoltura sono provveduti da Dio di cibo sufficiente à mantenere la vita; e de i gigli del capo, i quali senza mettervi niente dell'opera loro, sono vestiti sì vagamente, che avanzano gli arredi più pretiosi delle ricche guardiarobbe di Salomone: *Respicite volatilia Cali, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & pater vester caelestis pascit illa.* Quantunque vivano in aria gli uccelli, lontani da terra; per ordinatione divina dalla terra ricevono l'alimento. Figura molto proportionata ad esprimere la conditione de'Santi, conforme all'osservatione della Glosa nel comento di questo passo: *Sancti merito comparantur avibus, quia Calum petunt: & quidam ita remoti sūt à mundo; ut jam in terris nihil agant: sed contemplatione jam in Calo degunt.* Mà benche niente amino nella terra, e la rimirino più tosto, come nemica: è suo mal grado costretta à somministrare ciò, che loro fa di bisogno: e tal volta con abbondanza maggiore di quella, con cui provvede à coloro, che tutti i loro affetti tengono in terra. In oltre: *Considerate lilia agri quomodo crescunt: non laborant, neque nent. Dico autem vobis, quoniam, nec Salomon in omni gloria sua cooperatus est, sicut unum ex istis.* Così appunto quelle anime, le quali vivono quaggiù, come gigli; che quantunque habbiano l'origine dal terreno, niente da quello attraggono di sordidezza; non deono angustiarsi in pensare al modo di provedersi di veste; ne lascino à Dio il pensiero: egli è che veste ancora quei gigli; i quali altra vita non hanno, eccetto quella, di cui domane saranno privi. Se imitate de' gigli la purità, procurate ancora di godere quella quiete, la quale ne' gigli viene significata. *Lilium in Evangelio quietū, In Sylva alleg: & minime sollicitum animum significat.* E riflessione di San Nilo.

Trafcuranza maggiore di ogni terreno provvedimento, fù quella, che loro prescriffe, quando gli ammaestrò nell'Economia, la quale dovevano tenere nel girare per il mondo à predicar l'Evangelio: che non havessero seco moneta di forte alcuna: nè tasca da portarvi provisione di vettovaglia: nè vesti raddoppiate, nè calzari, nè bastone per appoggiarsi, e per alleggerire il travaglio del camino, il quale si concede à passaggieri più miseri, e più mendichi: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neq; pecuniam in Zonis vestris;*

Matth. 6. 10.

neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam.

Tale fù l'istruzione, che loro diede, registrata puntualmente da S. Matteo. E pure non gli spediva per un viaggio, il quale potesse spedirsi in poche hore. Gli mandava à manifestare la sua dottrina à tutte le genti, senza limitatione di Provincia, di Regno, nè di Paese. Esser doveva teatro della loro predicatione la terra tutta; nondimeno voleva, che andassero così poveri, così sproveduti di ogni avere: In somma, non voleva, che havessero altro Viatico, altro arnese, ed altro appoggio, della confidenza in lui, separata affatto da ogni cura terrena. Questa era la maggior provisione, che potessero avere. Questo era l'erario, il quale, sempre stava aperto ad ogni loro richiesta: e guardarobba, e granajo, e dispensa, e quanto faceva di mestiere, per vivere, per vestire, per viaggiare, e per difendersi da tutti i pericoli, i quali potevano incontrarsi. In tal maniera, come dice il Crisostomo, gli stabilì, e gli rassodò con una tempratura forte, che parevano divenuti di ferro, ò di Diamante: *Cum Dominus omnem sollicitudinem à Discipulorum cordibus egerit, &c. ab omnium temporalium cura alienatos, ferreos quodammodo, atque adamantinos fecit.* E perche maggiormente si raffermassero in tal credenza, ne diede loro il saggio nelle missioni, nelle quali vivendo frà di loro, gli esercitò nelle Città, e ne i Castelli della Giudea. Essi medesimi lo confessarono vicino al tēpo della passione, come testifica l'Evangelista S. Luca: *Quando misi vos sine sacculo, & pera, & calceamentis: nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt: nihil.* Gli haveva mandati più volte, come riflette S. Cirillo, così poveri, e sproveduti; acciòche, sperimentando la sua providenza, imparassero à collocare in lui tutta la loro speranza: *Miserat enim Salvator Sanctos Apostolos, predicare in Civitatibus, & Oppidis Regnum Calorum; precipiens, ut omnes nullius corporalium curam gererent; sed in eo totam spem vivendi reponerent.*

*Homil. in
Evang.*

In Evang.

Dimostrazione più evidente, & anche più generale per ammaestramento universale di tutti, fù quella, che habbiamo nel caso, del quale noi favelliamo: mentre allora, che non vi appariva segnale alcuno di provvedimento, per cibare una moltitudine così grande, com'era quella, che seguito l'haveva, tirata dall'ammirazione de i prodigii, ch'egli faceva;

faceva ; comandò ai Discepoli, che gli facessero giacere sopra del fieno, in atto di desinare: *Facite homines discumbere*. Per dare à vedere, conforme al parere di S. Gio: Crisostomo, la potestà, ch'egli haveva ancora sopra del niente: *Nondum autem apparentibus panibus, iussit eos discumbere*: *Homil. in ut discas quoniam non entia, ut entia ei subsistunt, sicut Paulus ait: Qui vocat ea, qua non sunt, tamquam ea, que sunt.*

Il niente nelle mani di Cristo divien secondo, in modo; che quando tutto ci niega il mondo, possiamo sperare di essere più copiosamente da lui pròveduti. Chi potrà immaginarsi campo più sterile, più scarso della necessità, dell' inopia? (disse con simile sentimento Sant' Atanasio) E dall' inopia, dallo sterilissimo seno della necessità fè gemogliare panatica tanto abbondante, che potè bastare ad un popolo sì numeroso: onde chiaramente dimostrò la Signoria, che egli haveva sopra di tutte le cose: *Cum paucis numeropanibus tanta vis populi alitur: & ex inopia, copia repululatur; quis aliud crederet, quam authorem earum rerum, dominum esse, procuratoremque mundi?* Abbiamo di tal maraviglia, secondo l'osservatione di S. Agostino, l'esempio in quello, che fa nell'opere della natura. Potè moltiplicare pochi pani con le sue mani, chi moltiplica la semenza nelle campagne: *Unde enim multiplicat de paucis granis segetes: inde in manibus suis multiplicavit quinque panes. Potestas enim erat in manibus Christi. Panes autem illi, quasi semina erant: non quidem terra mandata; sed ab eo, qui terram fecerat multiplicata.* Questo fa, come autore della natura: mà vi è bisogno del concorso di altre cagioni naturali, e di lunghezza di tempo. Si dimostrò superiore alla natura, con farlo subito, per significare, che la sua beneficenza, non dipende da tempo. Ogni hora, ogni momento, e per lei stagione di semina, e di messe. Oltre di ciò, non provide solamente à sufficienza; mà con vantaggio soprabbondante. Dodici cofani si riempirono degli avàzi: chiarissimo segno, che la liberalità, la quale usa co' suoi fedeli, non è ligata à misura; e ne' suoi doni, nõ hà solamente riguardo alla nostra necessità; mà ancora à palesar la potenza del donatore, come fù avvertito da Vittore Antiocheno: *Tanta reliquiarum vis facta fuit, quò publicè constaret, tantam rerum abundantiam magis provenisse ad ostendendam facientis virtutem,*

Homil. in Evag.

Orat. de incar. Verbi.

Homil. in Evang.

In cap. 6. Marci.

quam ad expellendam presentis populi necessitatem.

Oltre di ciò, quello, che deve più ravvivare la nostra confidenza, & animarci à depositare tutta la nostra sollecitudine nelle sue mani, è che egli fù il primo à pensare al modo di soddisfare al bisogno della gente innumerabile, che lo seguiva. Non si legge, che alcuno vi fosse, il quale sollecito si dimostrasse di provvedersi di cibo: ò di là si partisse, per andare altrove à cercare quel, che la presente necessità richiedeva. *Unde ememus panes, ut manducent hi?* Così disse à Filippo, per far prova della sua fede. Da questo impariamo, che Iddio molto prima di noi antivede le nostre calamità: e molto prima, che venissero, pensò al modo di liberarci. Furono da lui mirate avanti, che ci creasse: anzi per tutta l'eternità vi tenne occupato il pensiero: e tra le sue maggiori facende, appartenenti al governo dell'Universo, stava considerando la serie della nostra vita, l'angustie della nostra infelicità; e con la sagacità infinita della sua mente, considerava ancora l'opportunità del tempo, e la maniera, di apportarci il debito sovvenimento: che è quella considerazione, la quale moveva il Santo Rè David à vivere affatto spensierato di sè medesimo: *Dominus sollicitus est mei*: legge Sant' Agostino: *Dominus habebit mei curam*. Onde argomenta il Santo Dottore: *Qui habuit tui curam, antequam esses, quomodo non habebit curam, cum jam hoc es, quod voluit, ut esses? jam enim fidelis es, jam ambulas in via justitia, &c. nusquam tibi deest: tu noli tibi deesse*. Chi hebbe tanto gran cura di te, quando non eri; non è possibile, che voglia trascurarti hora, che sei. Non potrà mai mancarti; di questo io ti assicuro: quello, che può mancarti, da te dipende: non mancar tu à te stesso: e mancherai à te stesso, quando collocherai altrove, che in lui la tua speranza.

E obbligato il Signore dalla propria misericordia, à cōservare le opere sue; altrimenti sarebbe stato di qualche taccia il crearle, se non haveva intentione di mantenerle: e mentre la naturale conditione degli animali richiede, che si sostentino la vita col cibo; non deve caderci in pensiero, che habbia à negarlo, come saggiamente insegna Crisostomo: *Nisi enim voluisset conservari, quod erat; non creasset. Quod autem sic creavit, ut per escam servetur, necesse est, ut det ei escam, quandiu vult esse, quod fecit. E non vi sarà mai carestia*

Psalm. 39.

Luc. 6. Matth.

tia, nè scarsezza; se appetito ingordo non vi aggiunge
 gli stimoli della sua insaziabile cupidità. Ognuno haverà
 quanto vuole, perche vorrà quel, che conviene. Lo vediam
 chiaramente nell'istoria dell'hodierno Evangelio: *Ac-
 cepit ergo Iesus panes, & cum gratias egisset, distribuit disci-
 pulis: similiter, & ex piscibus, quantum volebant. Ut au-
 tem impleti sunt, &c.* Mancò un pezzo prima la fame, che
 l'apparecchio, di cui potè riserbarfi copia sì grande di avā-
 zi. Fatevi un poco ridire da quei doviziosi Epuloni del Mō-
 do, de i quali ammira il volgo meschino la sorte: fatevi ri-
 dire, semai poterono ritrovare nelle loro lautissime tavole,
Quantum volebant. Se l'affermè falsamente la lingua: non
 saprà mentire la gola, che sempre famelica si dimostra, bē-
 che sia satollo il ventre: famelica dico si mostra di nuovi sa-
 pori; sicche non basta à contētarla quanto vi è nella terra, nel-
 l'aria, e nel mare, di salvaggine, di uccellame, e di pesci.
 Intipido si stima ciò, che nasce ne i proprii paesi, se non vie-
 ne portato di là dal mare à costo di pericoli, e di naufragii:
 onde piene di naufragii, chiamò il Crisostomo le loro men-
 se: perche molte navi pericolarono, e più d'una ne restò as-
 forbita dalle tempeste, per provederle: *Quando nos modera-
 tē, probeque vivemus, quibus mensa mille naufragiis referta
 proponuntur.* Onde non è maraviglia, che vi si veda spesso
 naufragante la temperanza, la modestia, e talvolta ancor
 la ragione. Solo le turbe seguaci di Cristo, possono van-
 carsi, di haver provisioni di vivande à misura del suo volere:
 e si verifica in loro doppiamente il detto del Redētor: *Bea-
 ti qui esuriunt, & sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur.* *Matth. cap. 5.*
 La fame, e la sete, che hanno della giustitia, cioè di vivere
 perfettamente; le fà meritevoli di essere pasciute di nutri-
 mento spirituale, & anche premiate pienamente di premio
 terreno, come stimò parimente il Boccadoro nella spiega-
 zione del testo: *In hoc terrenum primum determinat. Quia
 enim estimatur avaritia abundantes facere; ipse contrarium
 dicit, quod iustitia hoc operatur. Qui enim iustitiam cupit, om-
 nia cum stabilitate habet.* E molto differente il desiderio del-
 l'avaritia dal desiderio de'Santi, che avidi sono della giu-
 stitia: cioè, che avidamente bramano di esser giusti. Gli
 avari nell'abbondāza maggiore delle ricchezze, sono fame-
 lick, e mendichi: i Giusti in qualsivoglia stato sono satolli,

Dal

Dal che proviene, che non è mai povera, nè mendicante, la carità: perche niente le manca di quel che vuole. In questo senso interpreta San Bernardo quel detto di San Paolo: *Charitas non querit, quae sua sunt*. Non cerca quello, ch'è suo; perche non si cerca giamai quello, che si possiede. *Non querit quae sua sunt; profecto, quia non desunt. Quisnam querat id, quod habet? charitas quae sua sunt, & propria salutis necessaria, nunquam non habet. Nec modo habet, sed etiã abundat. Vult abundare sibi, ut possit, & omnibus.*

1. Corinth. cap.

13.

Serm. 18. in
Cant.

Non è mai lasciato in abbandono un'huomo da bene, e timorato di Dio: nè la sua posterità sarà bisognosa di pane; se dietro le pedate di lui drittamente camina. Ne abbiamo il testimonio del Salmista: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus querens panem*. Molto meno potrà fallire la promessa del Verbo eterno humanato, il quale per titolo di parentela, e di congiunzione di sangue si tiene obbligato ad aprire più largamente le vene della sua benevolèza verso di noi; purchè vogliamo praticare i suoi dettami, di procurare nel primo luogo il Regno de' Cieli, e la giustitia, per mezzo della quale si consegue: *Quarite primum Regnum Dei, & justitiam ejus: & haec omnia addicientur vobis*. Questa è l'autentica scrittura, che ci lasciò registrata nell'Evangelio.

Psal. 38.

Mentre si degna di farci partecipi del suo Regno; verrebbe meno alla sua magnificenza, se avaro si dimostrasse degli altri beni inferiori, ch'egli possiede: imperciocchè, conforme al detto di S. Pier Critologo, *Est animi felicitas: ut ad scitus ad regnum, parentibus, propinquis, & civibus indigentibus liberaliter eroget, quod fuit proprium*, Da quei, che sollevano al Cielo il cuore, si lascia spontaneamente tirar la terra; & offerisce loro quei beni, dei quali alle volte è scarsa à chi soverchiamente la brama, e con affetto maggiore la segue: *Si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad meipsum*: protestò il Redentore, e così accadde in fatti: perche dopo, che fù esaltato sopra la Croce, per dare la scalata al Regno de' Cieli, conquistato con la sua morte; se mostre più evidenti del dominio, che egli haveva dell'universo; mentre fù, non solo da Giudei, mà ancora da Gentili adorato per Dio: e tutte le creature lo riconobbero per suo fattore, à tempo, che tutte diedero segni di doglianza nella sua morte. Quindi prese fiducia di affermare il Santo Abate di Chiaravalle,

Matth. cap. 6.

Serm. 22.

Io. cap. 12.

Ambros. in
psal. 118.

S. Bernard.

con

con le parole istesse di Cristo : *Et ego igitur si exaltatus fuero à terra (audacter dico) omnia traham ad meipsum . Nec Serm. 21. in enim temerarie usurpo, fratres mei, vocem, cujus me induo simi- Cons. litudinem . Quod si ita est : non putent divites hujus seculi fratres Christi sola possidere caelestia, &c. Nunc eos, inquam, estiment sola caelestia possidere : quia ea solam audiunt in promissione : possident, & terrena : & quidem tanquam nihil habentes, & omnia possidentes.*

Corregga dunque la falsità della propria imaginatione chi povera affatto di ogni facultà terrena, hà stimata finora la conditione de' Santi : e che niente habbiano à sperare in terra, mentre aspettano tutto il guiderdone delle loro fatiche nel Regno de' Cieli. L'uno, e l'altro concede nelle sue benedittioni la divina clemenza ; quando l'uno, e l'altro per la nostra salute conviene : e quãdo secondo l'ordine del dovere, è preferito il Cielo alla terra ; come fù quello, che tene il Santo Patriarca Isacco, nel benedire Giacobbe : *Det tibi Deus de rore Calis, & de pinguedine Terra. Advertenda est Structura benedictionis : (Osserva Tertulliano) Nam circa Jacob, qui posterioris populi figura est, idest nostri ; prima promissio caelestis est roris, secunda terrena opimitatis. Nos enim prima ad caelestia invitamur ; & ita postea invenimur terrena, etiam consequuti. Guardatevi da desiderare, che la disposizione si rivolga, come fù poi fatto con Esau, al quale fù detto : In pinguedine terra, & in rore calis desuper, erit benedictio tua. Guardatevi, dico, di posporre nella vostra estimatione le rugiade del Cielo alla fecondità della terra : perche haverete nemico il Cielo : e vi è da temere, che habbiate sterile ancor la terra. In sudore vultus tui, vesceris pane tuo: Genes. Fù la sentenza fulminata contro di Adamo, che fù convinto di haver còtravenuto al divino precetto . Nè sono esenti di questa pena quelli, i quali pajono in questo seculo più doviziosi, più abbòdanti. Se non hanno da mendicar dalla terra con le fatiche delle sue braccia, e co i sudori del volto il pane ; hanno da mendicare con angoscie di animo, e con sudori di cuore, quel cibo, voglio dire, quelle soddisfattioni, di cui la loro avidità gli fa bisognosi : e sèpre gli tiene solleciti, & ansiosi, per appagar, una fame insatiabile ; la quale si accresce cò l'havere : il che sopravanza di gran lunga il travaglio di procurare il vitto, secondo la naturale conditione, à cui*

Genes. 27.

Lib. 3. contra Marcio, c. 24.

Genes.

cui tutti furono destinati. Supplisce per lo còrrario ai sudori della fronte con sue rugiade il Cielo : & alle rugiade del Cielo asseconda con prospera fecondità la terra , per sostentar coloro , che niente di lei si curano per incaminarsi al Cielo.

Sollevate hormai al Cielo , ò ingannati mortali , quelle cure voraci , le quali con tanto dispendio di quiete , teneste per l'addietro rivolte à terra . Indi solo potete sperare , quanto basta per satollarvi . Riponete tutta la vostra confidenza nelle mani liberalissime del Salvatore ; se volete esser sicuri di non havere à restar delusi , come sete rimasti finora : mètre sbattuti dalle burrasche di mille inquieti pensieri , sepre vi trovaste in alto mare ignudi , e naufraganti con l'acqua fino alla gola . Solo , chi confida in Dio , si truova in terra ferma , immobile , e saldo , à guisa di alto monte , che nõ può esser levato di piede da turbini , ò da procelle : *Qui confidunt in Domino , sicut mons Sion , non commovebitur in aeternum .* Figura molto à proposito per esprimere la costanza di un' huomo giusto , il quale tutta la sua fiducia hà posto in Dio , Monte , che schernisce intrepidamente le batterie de' venti , nè punto china la fronte per ischivare il colpo , quando l'aria coi tuoni , e coi baleni minaccia di fulminare : anzi caccia fra le nuvole altiero il capo ; siche incoronato da' lampi , riconosce per artefici delle corone sue quelle tempeste , le quali ad altri danno spavento . Niente minore è la saldezza di colui , che non confida in altro , che nella protezione del suo Signore . Non vi può esser cosa alcuna , che faccia vacillare la sua fermezza . Violenze di persecuzioni , traversie di sinistra fortuna , fiere burrasche di contrarii avvenimenti , mai non lo mirano vacillante . *Mons coagulatus , mons pinguis* , come fù detto altrove del Monte di Basan ; copioso , & abbondante di ogni bene . Se mai succede , che povero , & afflitto per qualche accidente si vegga ; fa in lui l'afflittione , e la povertà quell'effeto , che fanno nelle montagne le nevi , le quali le rendono più feconde . Dove per lo contrario , chi fonda le sue speranze sopra le cose tràsitorie di questo mondo , può paragonarsi à chi si butta à nuoto trà le tēpeste di pelago ondeggiante : il quale non può dar' altro , che farlo partecipe di quelle fortune , le quali regnano nel proprio seno . Forse per questo si fa riflessione particolare nell'

Psal. 124.

Psal. 67.

nell'Evangelio, come furono le turbe condotte da Cristo ; di là dal mare di Galilea , e guidate sopra d'un monte, dove miracolosamente furono provvedute di desinare . Per darci ad intendere , che non deve la nostra fiducia restarsi nel mare fortuneggiante del secolo , dove noi siamo; ma passare all'altra riva , seguitare il Salvatore in terra ferma ; salire sopra del monte , con avvicinarci al Cielo; così non patiremo giammai , nè fame , nè carestia . Quivi dunque abbiamo da incaminare la nostra speranza , la quale allora ci farà sicuramente la guida , quando sdegherà di appoggiarsi ad alcun terreno sostegno : quando tutta la sollecitudine rigetteremo dall'anima per collocarla in Dio , conforme al consiglio del Prencipe degli Apostoli : *Omne vestra sollicitudinem proicietes in eum : quoniam ipse cura est de vobis* . Egli con quella medesima benevolenza , con cui si compiacque di crearci , sarà sollecito di provvederci di quanto fa di mestiere , per conseguire il fine , ch'egli pretese; cioè di farci vivere eternamente nella sua gloria . Così sia .

1. Pet. cap. 5.

S E C O N D A P A R T E .

U *Nde ememus panes , ut manducet hi?* Questa fù la dimanda , che fece Cristo à Filippo, quando mirò la moltitudine , che lo seguiva . Riflette l'Evangelista : *Hoc autem dicebat tentans eum : ipse enim sciebat, quid esset factururus*. Che bisogno haveva di far compra di pane, chi possiede il tutto: e chi può subitamente havere dalle sue mani quanto si può desiderare ? Lo fece per esaminare la fiducia dell'Apostolo , & accioche dalla risposta di lui si vedesse la difficoltà grande , la quale vi era di provvedere à tanta gente . O forse favellò alla nostra usanza ; conforme à quello , che comunemente si costuma nel mondo ; dove il pane si vende , non si dà gratis : tutti lo comprano . Lo comprano gli agricoltori dalla terra col sudore : lo comprano i mendicanti col rosfor della faccia : lo comprano i Soldati à prezzo di sangue : lo comprano universalmente tutti gli altri con l'industria , con la fatica : ò pure con prezzo illecito di arti indegne: che vuol dire con la perdita della gratia , e col baratto della vita eterna . Se alcuno vi è , al quale, par, che abondi senza travaglio veruno; lo compra ancor'egli à costo di mille nojosi pe-

fieri, e con grave dispendio di quiete: e quando pare, che non habbia necessit ; allora   pi  bisognoso, che mai: perche l'haveve abondanza di pane, accresce la fame dell'avaritia, assai pi  rabbiosa della fame del cibo. Ne habbiamo l'esempio in quel ricco, il quale, come si fa mentione in San Luca, stava follecito, & affannato, n  poteva dormire: perche, havendo ripieni dalle passate raccolte i granari, non aveva, dove riporre i frutti, che aspettava nella prossima estate: *Quid faciam, quia non habeo, qu  congregem fructus meos?* Che havrebbe potuto pi  dire un mendico carico di famiglia, e sprovveduto di ogni soccorso? *In ubertate fructuum vocem egentis emittit hic dives. Quid faciam, ait. N ne hac pauperis vox est, non hab tis subsidia viv di? Quid faciam? unde mihi alim ta? unde vestitus?* E riflessione di S. Ambrosio. Siche il pane nel m do si c pra da tutti. Solo Iddio   quello, che lo d  per mera liberalit : e lo d  largamente a coloro, che, licentiata dal cuore ogn'altra cura, att dono solamente a cercare la gloria di lui, e la salute dell'anime proprie.

Cap. 12.

Lib. de' Naboth. cap. 6.

Ambros. lib. de Naboth. c. 6.

Si ritrov  in mezzo di una gente si numerosa, non altri, che un fanciullo, il quale aveva cinque panid'orzo, e due pesci: che f  avvertito dall'Apostolo Andrea, come cosa di pochissimo emolumento: *Est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces: sed hac quid sunt inter tantos?* Da si poca materia pot  il Signore cavar provisione, non solo sufficiente, m  ancora soprabondante a quanto richiedeva la presente necessit . Ordina ai Discepoli, che facciano metter le turbe a giacere sopra del fieno, come se gi  fosse in ordine l'apparecchio. Prese il pane nelle mani: & hav do prima rendute le gratie al Padre, incominci  a distribuirlo, sinche furono tutti satolli. Il simile fece de' pesci: *Unm gratias egisset, distribuit discumbentibus.* Questo non   da preterire. Prima di fare il miracolo, ringrazi  il Padre: a tempo, che il ringraziamento suole succedere al beneficio. F  misterioso ancora quest'atto. Prima di moltiplicare il pane, si conobbe debitore di ringraziamento; per darci ad intendere, che quando riponiamo tutta la nostra confidenza in Dio, e da lui solo aspettiamo di essere provveduti; la mercede   cosi certa, che possiamo gi  tenerla per conceduta: onde anticipatamente siamo tenuti a ringraziarlo. Di pi  lo fece, per dimostrare, che la gratitudine   gran motivo, per

vo, per incitare Dio à concederci nuovi favori. Se vuoi renderti meritevole di nuove grazie; non lasciare di ringraziarlo per quelle, le quali hai già ricevute, come ci viene avvisato da S. Bernardo: *Dum nos pro acceptis non ingratos exhibemus; locum in nobis facimus gratia, ut majora adhuc accipere mereamur.* Serm. contra vitium ingrati.

Crebbero nelle mani del Redentore i pani, e crebbero a dismisura, senza travaglio di rusticana coltura. Podere fertilissimo erano quelle mani; dove nõ haveva da cavarli dalle spighe; mà il pane istesso germogliava dal pane, come parla S. Basilio di Seleucia. *Panes pariebant panes: & mensa alimento extemporario differta erant: Panes absque rusticano sudore parsi, non de spicis erumpabant; sed de Domini manibus efflorebant.* Orat. 33.

Quello, che si deposita nelle mani del Creatore con opere di misericordia, e di carità, si moltiplica senza fatica. Si semina in un campo, il quale non è mai sterile, nè può fallire; come spesso fallisce a' suoi coltivatori la terra. Per questo da noi dimanda, come dimandò quella poca provisione, la quale si ritrovava frà le turbe, per accrescerlo con vantaggio incomparabile. Così fece ne i tempi del vecchio testamento, cõ la vedova albergatrice di Elia. Volle il Profeta, che di quella poca farina, la quale haveva, facesse un pane soccenericcio per lui: *Fac mihi de ipsa farina subcinericium panem parvum.* Onde potè la farina, & anche quel poco avanzo di olio, che era rimasto nel fondo di un picciolo Utello aumentarli; nè venne mai meno, finche durò la carestia. *Hac dicit Dominus Deus Israel: hydria farina non deficiet, & lecythus olei non minuetur, usque in diem, qua Dominus daturus est pluviam super terram.* Si accresce incomparabilmente, come hò detto, quel che si mette nelle mani di Cristo: oltre di ciò si migliora di qualità. Pani di orzo, quali erano quelli, che gli furono consegnati; come è da credere, si convertirono in altri molto migliori, degni della benefica mano del Donatore, avvezza à sparger tesori, & à ricevere dagli huomini beni terreni, per cambiarli in ricchezze celesti. Riflettete di più sopra di questo, come pane di orzo, che suol'esser cibo di bestie, quando si dà à Dio, e per Dio, si muta in cibo d'huomini. I beni di quaggiù, i quali sono tanto desiderati da mondani, sono alimento di bruti: voglio dire dei sensi, della parte animale, della

parte più vile di noi. Nelle mani del Signore si perfezionano; sicche servono p'nutrimento proportionato ad anime ragionevoli, col merito della gratia; la quale è seme di quel cibo di gloria, che sola può satollarci.

Mangiarono à satollanza le Turbe: e tanto ne avanzò, che dodici cofani poterono riempirsi. Onde ordinò Cristo agli Apostoli, che si conservasse per uso di altri poveri; cioè per semenza di nuovi favori: *Colligite, quae superaverunt fragmenta, ne pereant.* Quanto superchia, ad una persona del necessario sostentamento, tutto perisce, se non si conserva, conforme ai dettami di Cristo. Il miglior modo di conservarlo, al parere di San Pier Crisologo, è riporlo nelle mani de' poveri; che sono l'erario più sicuro. Altrimenti ogni cosa si perde: non rimarrà niente per voi: sarà posseduto da altri, che non ve n'haveranno grado veruno. O si spenderà inutilmente tal volta in azioni, le quali col dispergimento della robba, porteranno ancora la perdita della salute: *Thesaurus Cali, est manus pauperis: est gazophylacium Christi. Da pauperi terram, ut accipias Calē: da nummum, ut accipias regnum: da micam, ut accipias totum: da pauperi, ut des tibi. Quia quicquid pauperi dederis, tu habebis: quod pauperi non dederis, habebit alter.*

Serm. 9.

Finalmente, havendo vedute le turbe un miracolo tanto evidente, & una dimostrazione sì liberale di provvidenza, incominciarono ad acclamarlo per gran Profeta: *Hic est verè Propbeta, qui venturus est in mundum:* onde prevedendo il Redentore l'intentione, la quale havevano di farlo Rè; *Fugit iterum in montem ipse solus.* Intenda questo per ultimo, à sua confusione, chi dei beni, i quali ricevedà Dio, si serve, non già per honorarlo, come Rè; mà per ingiuriarlo, come nemico. Riceve da lui la vita, la sanità, le ricchezze, & elegge per suo Rè il Demonio, da cui non può aspettar'altro, che un'eterna miseria. Confondasi di così vergognosa fellonia chiunque fù reo di tal delitto. Ritratti l'indegna electione, che fece, quando per soggettarli alla tirannia di Satanasso, si sottrasse al dolcissimo giogo del suo legittimo Rè. Protesti in tutte le sue azioni, che altro Padrone di lui non conosce, mentr' egli solo è quello, à cui deve la vita, e quanto possiede: & in lui spera di vivere eternamente nel Regno de' Cieli.

PRE-



PREDICA XXIII.
NEL LVNEDI
DOPO LA QVARTA DOMENICA.

ASCENDIT JESUS HIEROSOLYMAM , ET INVENIT
IN TEMPLO VENDENTES , &c.

Joan. cap. 2.



IL trafficare nell'atrio del Tempio, non e' altra mercatantia, che di cose appartenenti all'uso de'Sacrificii, e stimata da Cristo intollerabile irreverenza, e meritevole di esemplare castigo. Il che fu cagione, che il medesimo Signore, cioe la prima Idea della Clemenza, spinto fuora dei confini della sua nativa piacevolezza, desse di mano a flagelli: e senza veruno riguardo mettesse in fuga la sacrilega adunanza de'Mercatanti, la quale in Piazza di mercato, o di fiera haveva cambiato quel Sacrosanto Edificio destinato dalla Divina beneficenza, per gratiosa Dateria di beneficii sopra humani, e di Celestiali favori. Miratelo, come tutto acceso di santo zelo, butta per terra con generoso dispregio le merci, e le monete: Rivolge sossopra le tavole de'Cambiatori, manifestando con voce imperiosa, del conceputo sdegno la giusta cagione: *Auferite ista hinc: & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis.* Tanto risentimento dimostro il benedetto Redentore in vedere
il po-

il poco rispetto portato al Tempio di Gierusalemme, il quale con tutta la sua magnificenza fù solo un'ombra, ò figura delle nostre Chiese di gran lunga più venerabili: essendo in esse mandato ad effetto, cioche in quello ne'tempi antichi imperfettamente fù adombrato. Dal che possiamo argomentare, quanto più giustamente deve adirarsi contra coloro, dai quali, non solo con la debita veneratione rispettate, e riverite non sono; mà ancora profanate con esercitii secolari, tal volta peggiori di quelli, che si permettevano da Farisei nell'Atrio del Tempio di Gerosolima. La Chiesa è Casa di Dio, è Casa di oratione. Questa è la massima, la quale dee ciascheduno persuadersi. Il venire in Chiesa per altro, che per opere appartenenti alla pietà, & alla Religione, è irritare sfacciatamente l'ira Divina, e mettere in mano di Dio di proprio volere, il flagello di quei supplicii rigorosi, coi quali è solito di punire così abbominevole ardimiento.

La Chiesa è Casa di Dio. Così da noi si chiama con rozzo, & imperfetto linguaggio, corrispondente alla debolezza del nostro intendimento, inhabile à comprendere la sua grandezza. Non hà Iddio bisogno di Palazzo, dove soggiorni: nè può ritrovarsi altro albergo, che la sua incòprensilibile magnificenza pareggi. Interminata fuori d'ogni confine, farebbe dimestiere, che fosse la stanza: come illimitata, & immensa, è dell'habitatore la sostanza: nè spatio alcuno, il quale non sia finito può ritrovarsi fuori di lui. Habita in se medesimo: E questo solo Tempio fù dimostrato all'Evangelista Giovanni nella Celeste Gerusalemme: come testimifica egli medesimo, mentre le parti di lei minutamente descrive: *Templum non vidi in ea: Dominus enim Deus omnipotens Templum illius est.* Di questo primo Tèpio Ideale, in cui principalmente albergò nei Secoli Eterni; si conciapacque, quando determinò di creare il mondo, di moltiplicare la forma nelle ragionevoli creature, nelle quali ritrova fuor di se stesso ad una certa maniera, ricovero, e riposo: conforme al detto dell'Apostolo a' Corintii: *Vos estis Templum Dei vivi, sicut dixit Dominus: quia inhabitabo in illis, & ambulabo inter eos.* Nè altro di questo mai chiederebbe; se la grossezza pel nostro spirito immerso nella materia, più non chiedesse. Perche l'anima imprigionata nel corpo da'

sensi-

Apo. cap. 22.

Corinth. 2. 6.

fenfibilì oggetti è trattenuta ; non hà così spedita l'intelligenza , che possa in ogni luogo riverire Dio in se stesso : ò ritirarsi dentro di se à contemplare la figura , la quale in se medesima tiene impressa ; per questo hà giustamente disposto il Sapientissimo Creatore , che vi siano in terra edificiì di materiale manifattura , all'honore di lui consecratii quali , come sue Reggie al nostro modo d'intendere siano da noi riconosciuti . E per eccitare negli spettatori maggiore la riverenza ; si procurò ne i tempi antichi , che fossero al possibile magnifici , e sontuosi ; accioche dalla sontuosità della fabrica potesse formarli còcetto della Maeltà di quel Signore , il quale in essa voleva essere honorato : *Opus grande est: non enim homini praparatur habitatio, sed Deo*; disse il Rè David per dar ragione del dispendioso apparecchio da lui fatto per la fabrica del Tempio , che disegnava : *Non homini praparatur habitatio, sed Deo* . Si prepara un' Edificio , dove Iddio si contenterà di habitar frà di noi . Sovvengavi , non esservi luogo veruno in tutto l'Universo , il quale ricevere degnamente lo possa . Convertasi pure (dice Filone) la terra tutta in oro , ò in altra materia più pretiosa : ed interamente nell'opera del più artificioso lavoro , che possa ritrovare l'industria humana , si spenda : dal formare solamente lo scabello , che meritasse di stare di sotto a' piedi d'un tal Signore , restarebbe molto lontana : *Etiã si tota terra aurum , & si quid auro est pretiosus repente fieret: moxque per opificum aries , porticus , vestibula , aulas , areas , adæque sacras impenderetur: ne scabellum quidem Dei pedibus posset fieri* .

*Paralip. lib. 1.
cap. 29.*

*Philo. heb. lib.
Cheoub.*

Cioche disse Davide della fabrica materiale del Tempio di Gierusalemme : diremo noi dell'edificazione spirituale , ed interna , la quale si hà da praticare in tutte le nostre Chiese : *Non hominis est habitatio, sed Dei* . Quando entri in Chiesa , pensa , che entri nella Casa di Dio , alla cui Maeltà scabello vilissimo sono i Cieli : e di servire di ricamo , per così dire , al tapeto , che stà sotto à suoi piedi , si pregiano le Stelle . Dunque se tutti fossero celesti i tuoi pensieri , tutti fiammeggianti di Serafico ardore i tuoi voleri : Se tutto nel tuo cuore potessi trasferire dall'Empireo l'ossequio dell' Angeliche Gerarchie ; poco sarebbe à paragone della riverenza , che l'è dovuta . Almeno se la viltà dell'humana conditione non ti permette il poter pareggiare la veneratione di quelle

Lib. de orat.

quelle beate Schiere per honorarla quanto si deve; procura di sollevare quanto si può, da ogni terrena bassezza la mente, e di purgare da ogni sordida affettione la volontà: Come faresti appunto se fosti introdotto nel Cielo. Così ci consiglia S. Nilo: *Ecclesiam, ut Celi adi: nihil in ea, aut loquere, aut age, quod terram sapiat.* Pensa, che Iddio stà qui presente in modo particolare, come Principe nel suo Trono: E vi stà, per farci conoscere con effetti manifesti di liberalità la sua presenza. Qui tiene aperta la Cancellaria de'negotii appartenenti alla nostra salute: qui collocò l'Armeria, dove siamo provisti di ogni sorte di arnesi per combattere contro de'nostri nemici: Qui è la scuola, dove dalla Cattedra della Croce s'insegna la celeste filosofia: Qui è quella mirabile fonderia, dove si preparano antidoti, e quintessenze contra il veleno, che sparge il Serpente infernale. Hora considerate qual castigo sia dovuto à coloro, i quali con la soverchia liberta di operare, sono cagione, che la Casa di Dio fornita di tante prerogative, divenga padiglione di Lucifero, e vèga quegli ad assaltarci à mano salva, la dove dovremmo essere liberi da ogni timore: che qui assiso in Cattedra di pestilèza il bugiardo Maestro legga pubblicamente le sue pestifere lezioni: che qui il Capitan Generale della Militia delle Tenebre, faccia leva de'Soldati per mandarli à combattere contro di Cristo: qui con velenose suggestioni sparga per nostro danno il tartareo Dragone semi di morte?

Ardentissimo era il desiderio, che haveva il Santo Rè nominato di sopra, di metter' in opera il suo disegno; tutta volta non gli fù concesso, perche haveva macchiate le mani dal sangue de'nemici, sparso in molte Battaglie, ancorche giuste fossero le sue guerre. Fù riserbata una tal sorte al figliuolo Salomone, il quale non hebbe necessità di guerreggiare, e governò pacificamente il suo Regno. Volle di più, che non si sentisse nel fabricare strepito di martelli, ò di altri istrumenti fabrili: sicche pacifico fosse l'Edificio per ogni parte: pacifico l'Autore, pacifica la struttura: onde compiutamente si avverasse: *Factus est in pace locus ejus.* Con che pretese di darci ad intendere con quanta pace deono stare ne i Tempj i Fedeli congregati insieme per opere appartenenti al culto Divino: come debbano da quelli esser lontane le risse, le contese, gli strepitosi cicalamenti, e tutto ciò, che dimostra

Psalm. 79.

mostra mancamento di riverenza. *Factus est in pace locus ejus.* Si verifica maggiormente dopo la morte del Redentore, essendo già cessato l'uso di quelli sacrificii sanguinosi, i quali erano figura del Sacratissimo Holocausto, che si offerisce sopra de' nostri Altari. Sacrilego Rito di em pia superstitione farebbe, se di nuovo s'introducessero nelle Chiese quei macelli, che si facevano nei tempi antichi: che in mezzo alle sacre armonie, sotto al ferro maneggiato da Sacerdoti, mugghissero i Tori, belassero le pecorelle. Fate hora il riscontro, qual'impietà dovrebbe stimarsi, se nelle Chiese si facerasse l'altrui fama, come da taglienti rasoi: Se con parole iracõde, uccisa la carità fraterna, si offerisse per vittima à Sattanasso: se divenuto alcuno sordido Capro per la disonestà, facesse di se medesimo esacrabile oblatione di affetto impuro: ovvero si rinovassero l'antiche mercatantie condannate da Cristo nell'Atrio del Tempio di Gerosolima: e vi si bandisse pubblico mercato della modestia, della purità, dell'innocenza, con g'Pinchini, coi baciamani, coi sorrisi, con cerimonie adulatrici, che sono la moneta solita di spenderli in simili fiere: che andassero ad esporli trascuratamente alla vendita quelle semplici Colombe, le quali non fanno stare sù l'avviso: sicche una sola qualità ritenessero di colombe, cioè l'essere à Venere dedicate?

Soleva spesso il Principe de gli Apostoli S. Pietro rassomigliare le Chiese alle navi; come riferisce il Discepolo di lui S. Clemente. Onde ancora di nave esprimevano nell'architettura la forma. De' Prelati, e dei Reggitori delle Chiese, s'intendono nel significato allegorico quelle parole del Sal- *Cresol in mys-*
in aquis multis. Ipsi viderunt mirabilia in profundo. Ascē- 2.
dunt usque ad Celos, & descendunt usque ad abyssos. Similissimo al mare è questo secolo, nel quale noi siamo: e mare da *Psal. 106.*
 continue procelle agitato, che ad ogni luffo di prospera, ò di sinistra fortuna, si muta. Ostinate, e durevoli sono le sue tempeste, perche regnano in terra ferma. Per passarlo sicuramente, ci hà provveduto Iddio di una tal nave, ben forte, e fornita di ogni sorte di arredi. Nave maravigliosa, che naviga in terra, e senza partir da terra, conduce i suoi passeggeri, à prendere porto nel Cielo. Se volete sapere, quale habbia da essere la conversazione dei Cristiani dentro

le Chiese ; cónsiderate la disciplina, osservata da' Marinari dètro la nave : con quanta regola si governano : con quanta esattezza stanno subordinati al comando del Capitano, all' indrizzo del Piloto , ai cenni del Temoniero, specialmente, quando vi è timore di burrasca . Ciascheduno attende sollecitamente al suo mestiero : nè si lascia distrarre dalla curiosità , ò addormentare dall'otio . Il dare gli ordini , & eseguirli, è tutto in un tempo . Ogni minimo segno degli Officiali è manifesto comandamento . Quando è tempo di tacere , non vi è chi ardisca di dire parola . Alle fine si tratta della salute di tutti : bisogna pensare , che si ritrovano à contendere con la furia de' venti, con la frenesia di un'Elemento , dal quale son superati di gran lunga di violenza, e di forza; vi è necessità di un'attèta applicatione di mente : poiche ogni picciolo errore , che si commette , non costa meno della perdita del Vascello, e della vita de' Naviganti . Qual pronostico voi fareste di una nave , in cui stessero i Nocchieri à sbalestrare , à ridere , à burlare , mentre fosse battuta da gagliardo temporale nelle foci dell' Adriatico, ò nello stretto di Gibilterra? senza havere studiata Astrologia, indubitatamente direste : E gran miracolo, che non perisca prestamente con infelice naufragio.

Niente meno di questo potete augurare à coloro , i quali stàno in Chiesa per ogn'altro affare di quello, che si pretède. Nò avvertite meschini, mètre state dètro di queste mura, che state dètro d'una nave, la quale può darvi sigurezza dalle tèpestose vicède, che vi circòdano? Bolle di fuora il Mare, vāno alle stelle gli spruzzi de' marosi, ogni stilla minaccia morte; e quādo ogn'uno dourebbe stare sù la sua, pregando Dio, che voglia liberarlo dal sovrastrate periglio; chi dorme, chi mormora, chi burla , chi beffeggia ; e chi con più detestabile sfacciataggine, mentre è tempo di contrastar coi Tifoni, e di guardarsi dalla gola de' mostri marini ; si mettono (se vogliamo parlare alla poetica) à corteggiare le Ninfe, ed à scherzare con le Sirene? Se non havete ancora intesi gli Oracoli delle Scritture ; udite l'agurio , che io vi fò questa mattina . Non si perderà la nave ; perche la providenza Divina con protezione particolare le assiste : perirete miseramente voi , che non sapete stare in essa, come conviene . Sopra di voi caderà la sorte di esser buttati in acqua per alleggerire il

vascello, aggravato dal peso de' vostri peccati. Nè ritroverete pronta una Balena, la quale vi riceva nel seno, per condurvi alla spiaggia; ma sarete ingojati da Orche più fiere, che anderanno à vomitarvi dentro l'inferno. *Ascendunt usque ad Celos, & descendunt usque ad abyssos: anima eorum in malis tabescebat.* Questa è la ventura, che vi annuncia il Rè Davide nel Salmo citato di sopra; Quantunque medesima sia la nave; nondimeno è differente il suo cammino, secondo l'intentione di coloro, che sono dentro di essa. *Ascendunt usque ad Celos*, quelli, che veramente hanno voglia di far viaggio: cioè quelli, che vi stanno con la mente divota, con la persona composta: confessano con sentimento doloroso i loro peccati, assistono con riverenza à i sacrificii, ricevono con la debita divotione la Sacra Eucaristia, la quale è passaporto, e vettovaglia insieme, per chi naviga verso del Paradiso. Non è così di quegli altri disgratiati, i quali, senza veruno riguardo, vengono ad operare in Chiesa, come se fossero in Piazza. Di questi può dirsi con ogni certezza: *Descendunt usque ad abyssos*: Mentre non fanno fare differenza tra luoghi consecrati, e profani: che vuol dire, tra mare, e nave. Giacche introducono il mare dentro la nave; faranno altresì dentro la nave assorbiti dal mare, ed inviati à gli abissi. Sarà barca per tramandargli alle fiamme, quel sacro navilio, il quale fù fatto per tragittarli al Porto della beatitudine eterna.

E fortissima Rocca il Regno de' Cieli: e grandissima violenza si richiede per espugnarlo, secondo il detto del Redentore: *Regnum Calorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Matth. c. xi. Ben'è vero, che s'insegna nell'Evangelio il modo di darvi l'assalto, con infocate mine di carità, con le scalate di virtuoso profitto. Si può sorprendere, con affettuose preghiere, col prezzo di limosine date à poveri; e con altre opere di virtù, le quali fanno gran forza alla liberalità infinita del nostro Dio. Però, conforme al comune sentimento de' Santi, tal violenza si fa più facilmente da molti uniti insieme, che separati ad uno ad uno: e più potenti sono le orationi, le quali si fanno unitamente, nelle Chiese, di quelle, che fa ogn'uno da per sè solo; sicome più agevole è la conquista d'una fortezza, quando da molte parti nell'istesso tempo è battuta. Non possono resistere, ancorche sia-

no di fortissimi diamanti le mura della Celeste Gerusalemme, à quelle machine di devotione, e di pietà, le quali maneg-
giate còcordeméte da molti, à guisa di bé caricata Balista vi-
brano à cento, à ceto i dardi di accefe giaculatorie, e di pe-
netranti sospiri. Invocato nelle pubbliche solennità il no-
me solo del salutevole Agnello, quasi Ariete violento avvè-
tato da numerosa schiera di valorosi assalitori vi fa larga
Contra-Heret. breccia, e spatiosa apertura: *Magna sunt, fratres arma pre-
ces Ecclesia: magnus est murus consentientium inter se pluri-
morum oratio*; disse à tal proposito Sant' Epifanio. Quando
è pregato Iddio da tutta una moltitudine, la quale di accor-
do l'invoca; secondo il parere di Crisostomo, Si vergogna,
Homil. 2. in 2. ad Corinth. per così dire, di dare una pubblica negativa. *Deus frequen-
ter reveretur multitudinem unanmem, & consentientem in-
petendo: ut veluti pudore victus, non audeat illis negare.* Si-
come efficacissime sono le orationi, le quali si fanno da mol-
ti insieme congionti; così dobbiamo pensare per lo contra-
rio, che le immodestie, e l'irreverenze, le quali si commet-
tono da molti raunati in Chiesa per otiosi trattenimenti, più
fortemente irritano l'ira Divina, aprono con impeto mag-
giore le porte dell'Inferno: fanno precipitare con maggior
peso à gli abissi. Quindi nascono quelli universali castighi,
coi quali è solito Iddio di punire le Città, ed i Regni. Nè
dobbiamo lamentarci, che universali siano i castighi, men-
tre comunemente si disonora.

Ne habbiamo già noi patito più volte la nostra parte: e
possiamo sempre con molta ragione temer di peggio. Non
vi è chi non vegga quanto in questa materia si trascorra,
ogni di più, oltre ai limiti del dovere. Habbiamo cagione
di rallegrarci da una parte, che sia à nostri giorni cresciuta
la nobiltà, e lo splendore delle Chiese. Habbiamo da do-
lerci dall'altra, che si manca di rispetto, di devotione, di
riverenza. Si che la magnificèza delle fabbriche, il pregio de'
paramenti, la ricchezza, e l'ornamento de gli Altari, par che
serva, non tanto per eccitare la devotione, e la pietà; quan-
to per invitare la curiosità, e la licenza di gente otiosa, ad
occuparsi in esercitii niente conformi al fine, che pretende-
re si dovrebbe. Onde siamo costretti ad invidiare quei Tè-
pi, nei quali la Cristianità primitiva si ritirava ad orare, ed
à celebrare gli Officii Divini, nelle Catacombe, nelle Are-
natic:

arie: poiche altro Tempio non permetteva loro la crudeltà de' Tiranni. Sepolti prima di morire, professavano, che morti erano al mondo; mentre andavano ne i sepolcri à cercar l'ombre, ed ombre sì pretiose, che meritavano di essere cambiate coi raggi più rilucenti del Sole. Allora sì, che poteva amarsi senza pericolo la terra: e con una confusione molto amabile di carità, nel seno della terra ritrovavano disceso il Cielo. A tempo, che ivi in altissima cõtemplatione si trattenevano, si formavano con ingegnosa architettura di santi pensieri, e di affettuosi desiri un sotterraneo Paradiso. Temeva di essere assalito per quegli approcci il Präcipe delle tenebre: nè poteva non temere l'ardire di guerrieri sì valorosi, i quali con ammirabile stratagemma, mostrando discendere al centro, volavano ad habitare con la mente sopra l'Empireo. Piantata, per così dire, dentro a quell'alte fosse la Cristiana Religione, ed innaffiata cõ pioggia di calde lagrime; non è maraviglia, che tanto felicemente si propagasse, e stendesse per tutti i cardini dell'Universo i suoi germogli. Si vergognava l'avaritia, solita di portarsi per altissime caverne à cavare metalli nelle miniere: si vergognava, dico, in vedere persone, le quali abbandonate le proprie ricchezze, andava nelle spelonche à carcerare, come ricchissimo tesoro la povertà. O secoli fortunati dove fuggiste? Altro non possiamo fare, che salutarvi con sospiri, e celebrarne con pianto amaro la rimembranza. Uscì dalle Catacombe, dove stava trincerata contro alla persecutione de' Gentili la fede: incominciò à mirare alla scoperta il Cielo: & alla vista del Cielo rimane più d'una volta eclissata, perde il suo lustro. Quantunque si veggano erette con edificio dispendioso le Chiese; dentro di machine così magnifiche, più poveramente di prima habita la pietà. Dentro l'artificioso lavoro di tanti marmi, poco, ò niente s'apprende di tenera devotione nei cuori. Delineate con maggior artificio le sacre pitture, sono mirate con maggior maraviglia, non già riverite con più sincero affetto. Sorgono in alto lemura, e v'è serpendo per terra humiliata la devotione. Non si solleva più delle soffitte il pensiero. Si vagheggia dipinto nelle Cupole il Paradiso, da persone, le quali non si curano di meritarlo: e tengono nel petto, sotto di un Paradiso dipinto, un vero Inferno.

Hab.

Habbiamo ragione altresì di piangere più giustamente à nostri giorni quella sciagura, che piãgeva fin' da suoi tempi amaramente Crisostomo: *Domus priscis temporibus Ecclesia erant: nunc ipsa etiam Ecclesia in domum redacta est. Nihil in privata domo carnale loquebantur; nihil nunc in Ecclesia spirituale memoratur.* Chiese parevano anticamente le Case de' Cristiani: dove con rigorosa disciplina, come da Chierici, ò da Monaci si viveva da secolari. Si orava, si meditava, di virtuosi esercitii si conferiva. Se tacevano, era il silenzio oportuno: se parlavano, era il parlare modesto: se stavano à diporto; ancor la ricreatione dava materia di merito: se mangiavano, il principale condimento delle vivande, era la temperanza: se alla conservazione della robba attendevano; si ricordavano, che il loro più ricco patrimonio era quello, che aspettavano di possedere sopra del Cielo. Non si rideva senza decoro, non si contendeva senza proposito, non si spendeva il tempo in vani ragionamenti, non si passava la notte in giuochi indecenti. In somma poteva dirsi: *Domus Ecclesie erant; Nunc autem ipsa Ecclesia in domum conversa est.* Così diceva il Santo Dottore. Si è passato più oltre: lo vedete molto bene: non occorre, che io ve lo dica: poiche, vi è chi stima esser lecita nelle Chiese quella libertà, la quale niuno permetterebbe in casa sua: ed appena si concede nelle sale dei Festini, nei Teatri delle Comedie. Altro còtrafegno non voglio apportarvi di questo, il quale forse è minore di tutti, e basterà per lasciarvi convinti. Se dall'habito esterno, e dagli esteriori portamenti della persona, può argomentarsi, come sia l'animo internamente disposto; osservate con qual'habito, con qual portamento si viene in Chiesa. Tutta la settimana si studia, particolarmente dalle donne, per comparirvi pomposamente. Qui si fa mostra delle vesti più superbe, delle mode più galanti, de gli arredi più ricchi, delle gioje più pretiose. Vogliono comparire avanti gli Altari, come furono descritte dal Regio Profeta, adornate à foggia di Chiesa: *Filia eorum composita circum ornata, ut similitudo Templi.* E secondo l'osservazione di Clemente Alessandrino, rassomigliano tal volta l'abbominazione dei Tempii d'Egitto, i quali havevano nel di fuori pompose prospettive di Portici, di Colonnati; e nel di dentro, nella parte più riposta de' Santuari, altro non si vede-

Homil. 53. in
cap. 10. Matth.

Psal. 143.

Apud Lorin. in
exposit. Psal.

vedeva , che Scimie, Coccodrilli, Serpenti , & altri mostri , ò simili , ò peggiori . Il medesimo accade alle volte in quelle persone , che sotto di pomposi apparati , mostruosi , e serpē-
tini costumi nascondono dentro del cuore : e ne portano ancor di fuori l'insegna nelle velenose misture , dalle quali hanno ammascherato il viso . Sicche , mentre in tal maniera si adornano , per essere , come Idoli , riverite ; vogliono ancora in questo , conformè all'uso d'Egitto , che nella loro faccia si adorano i veleni . Che diremo di quell'altre , le quali con le spalle ignude , dilatando oltre i confini la nudità conceduta solo alla faccia , trapassano i limiti della modestia dovuta al sesso donnesco ? Voltano agli spettatori le spalle , che non fanno arrossirsi , per non essere soggette alle leggi della vergogna . Ma quello , che deve cagionare maggior meraviglia , è , che addobbate con tanto studio , e vestite con tal vanità , s'inginocchiano à piedi de' Sacerdoti , per confessare i loro peccati . Quello , che dico alle donne , fa dimestieri , che avvisti ancora à gli huomini , i quali à pari delle donne sono hoggi bisognosi di simili avvertimenti . Poiche vestiti ancor'essi con fogge femminili , con disonore del proprio sesso , nõ si vergognano di farsi vedere pubblicamente in Chiesa in tempi di penitenza , e di duolo . Come potrò mai pensare , che habbiate humiliato dal conoscimento de' vostri peccati il cuore , mentre portate indosso tanta superbia ne i vestiti , nelle gale , negli ornamenti ? Dubito grandemente , che sete molto ingannati nei principii della vera devotioe : anzi nelle massime dettate in questa materia dal naturale discorso . Se non havete saputo fin' hora , qual debba essere la comparita , ed il portamento di un penitente ; voglio , che ve l'insegni una Città gentile : ed una delle più fastose , & al pari più dissoluta , che mai vedesse l'antichità . Questa è la Città di Ninive . Non vi è chi non sappia , di qual conditione fosse la penitenza fatta da Nini-
viti alla minaccia della rovina profetizzata da Giona : *Crediderunt Niniuita in Deum , & pradicaverunt jejunium , & vestiti sunt saccis , à majore usque ad minorem .* Nè ciò solamente si vide nei Cittadini ordinarii , ò nella plebe ; ma in tutta la Corte , & anche nel Rè istesso : E qual pensate , che egli fosse ? Fù quel tanto nominato Sardanapalo , così detto per soprano-
me , da lui meritato per l'eccesso dell'ef-
femi-

Iona cap 3.

Salian. in anno

feminata delicatezza , con cui viveva : *Et pervenit verbum ad Regem Ninive , & surrexit de solio suo : & abiecit vestimentum suum à se : & induit saccum , & sedit in cinere .* Così comparve Sardanapalo pentito . Questo fù l'esempio da lui dato à Vassalli , seguito à gara da' Cortigiani , da Cavalieri , da Baroni , ancora dal ferraglio delle sue donne ; ò mogli , ò concubine , che fossero . Onde meritavano da Dio il perdono , e la revocatione della sentenza . Se non vi muove la rimembranza dell'esemplare humiliatione di Davide , di Ezechia , di Manasse , di Guglielmo Duca di Aquitania , di Boleslao Rè di Polonia , di Sueno di Dania , e di tant'altri Precipi , e famosi Perlonaggi del Testamento antico , e nuovo ; dovereste vergognarvi di non restar persuasi dal vedere Sardanapalo colla sua Corte , con le sue donne , sedere sopra la cenere , vestito di sacco , quando si trattava di placare l'Ira Divina , e di toglierle da mano il flagello de' meritati castighi . Non aspetto tanto da molti di voi : quantunque le lo chiedessi , niente chiederei contro al dovere . Solamente vorrei , che si riflettesse alla qualità dell'attione , la quale si fa , quando si viene à partecipare de' Sacramenti , e specialmente alla confessione : à cui dovereste presentarvi in aspetto di Reo , avanti al Giudice . Oltre di ciò , che se le colpe son gravi , portate vn' anima morta à ricevere di nuovo la vita : & havete à testificarlo con atti proportionati à dichiarare la cognitione del vostro misero stato . Nè ciò può farsi come conviene , con quell'apparato , con quell' alterezza , con cui venite in Chiesa , etiaudio in tempo di Quaresima ; nel quale la Chiesa istessa , per eccitarvi ad un cordiale dispiacimento de' vostri errori , si veste à bruno .

Dico di più : con qual faccia ardiscono di accostarsi all' Altare à ricevere la Sacra Eucaristia : cioè à fare l'attione più sacrosanta , che possa farsi in terra , con abiti , i quali appena si permetterebbero à gl'Histroni nei palchi delle Comedie ? Fù punito gravemente , secondo la parabola dell'Evangelio , cotui , che comparve alle nozze di un Rè , senza vestito nuzziale . Con qual'occhio pensate , che habbia à rimirare Iddio , chi comparisce con veste molto contraria alla solennità delle nozze del suo figliuolo : le quali non sono di pompa . ò di terreno diletto : mà di dolore , e di sangue ? Si celebra in esso la memoria di quello sponalizio sanguinoso , nel qua-

quale il Verbo Eterno Humanato si sposò colla sua Chiesa nel penosissimo letto della Croce; he fù insieme sponfalitio, e sacrificio: e si rinnova ogni giorno per nostro bene; acciò che si possa in ogni tempo, infino alla fine del mondo partecipare di esso frutto. Fate un poco di riflessione, al portamento, con cui talvolta si accostano all'Altare, per comunicarsi, Dame nobili, e Cristiane; ò poco avvedute, ò troppo ardite: se dimostrano veramente di credere, che vanno à ricevere dentro di sè quel Signore, il quale fù per nostro amore avvilito fino al fondo de gl'improberrii, e crudelmente ucciso. Difficilmente vi paterà, che habbiano tal credenza, mentre non si vergognano di comparire sì vanamente vestite, e sì malamente ricoperte; che rassembrano di volere imitare in parte, se non in tutto, la nudità usata nel Paradiso Terrestre: la quale, dopo il peccato originale, è insegna di sfacciataggine, non già d'innocenza, come fù prima.

Acciò che vediate, quanto poco da noi in questa materia si chiegga; voglio per ultimo, che diamo di passaggio un'occhiata all'osservanza, la quale volevano gli antichi Gentili ne i Tempj de'loro Dei. Niuno, come riferisce Plutarco, haveva facoltà di entrarvi con ferro: era proibito introdurvi del vino: e vi furono ancora di quelli, nei quali non si poteva entrare con oro. Con che pretesero di significare, che niuno poteva essere in quelli degnamente introdotto, se non lasciava di fuori qualunque affettione di avaritia, di vendetta, e di sensuale appetito. Se ciò si richiedeva da Idolatri; quanto più si deve esigere da Cristiani, i quali fanno per infallibile certezza di Fede, non essere le loro Chiese, dedicate à morti simulacri di Deità bugiarde; mà à quel Dio, che professano riconoscere per vivo, e vero.

De civil. insit

Quanto dobbiamo pensare, che alla vista di lui dispaccia, chi entra in Chiesa, con animo vendicativo verso di qualche nemico? Quanto l'irriterà à sdegno, mentre, venendo in Chiesa, per dimandare il perdono de'suoi peccati, con perverso proponimento di vendicarsi dell'ingiurie patite; dimostra colla propria dispositione, con quale risposta si habbia da sottoscrivere la supplica da lui proposta? Qual perdono si debba concedere à chi sfacciatamente chiede perdono di colpe enormi; à tempo, che ostinatamente

te ricusa di perdonare à chi leggermente l'offese? Quanto esecrabile comparirà la sordida cupidigia di cuori ingordi, ed avari, tutti occupati da interesse terreno; la dove il dispensatore liberalissimo di ogni bene stà sempre apparecchiato à spargere con larga mano celestiali favori? Che diremo di coloro, che non si vergognano di portarvi imaginationi più laide? Come, havendo nel petto una puzzolente setina di pestifere sordidezze, non temono d'essere fulminati dal Cielo, obbligato à difendere l'honore dell' Chiese, che le veci di Cielo tengono in terra? Era stabilito a' Romani per legge di Numa Pompilio, che non entrassero nel Tempio di Giunone, donne pubblicamente disoneste: e se per casuale accidente entrate vi fossero; erano cõdannate à lasciarvi per pena i capelli: & à purgare il delitto col sacrificio di una Agnella. Cõ lo spargimẽto del sãgue di bestia innocẽte, haveva à lavarli la macchia dell'in famia di una Lupa. *Pellex*

Lib. 4. Noct.
Astric. c. 4.

adem Iunonis non tangito. Si tangit, Iunoni crinibus dimissis Agnam feminam cadito. Queste sono le parole della legge, riferite da Aulo Gellio. Nel Tempio di Giunone creduta incestuosa consorte, ed insieme sorella di Giove, non si permetteva à donna impudica l'ingresso. Considerate hora voi, se avanti à gli Altari consecrati alla Vergine Immacolata Madre di Dio, si hà da tollerare, che campeggi francamente l'impudicitia: non dico di opere, che sarebbe sacrilegio troppo enorme; mà di pensieri, e di affetti: che giovani, e dissoluti facciano qui del Ganimede; non per presentare à Giove tazza di nettare, come finge la poesia; mà per bere nel Calice di Babilonia, conforme al misterio delle Scritture, sozzi liquori. Che vengano dẽtro i Santuarii, come accade più volte, à perseguitare l'honestà di semplici faciulle: e vogliano à dispetto delle favole dimostrare, che non sono sempre i Ganimedi rapiti dalle Aquile; fanno essi tal volta l'officio di Sparviere, per involare, ò almeno per molestare, innocenti Colombe.

Sinquà si trascorre, e tutto giorno si v`à peggiorando; Iddio lo vede, e tace, dissimula, hà pazienza: non vi abufate per questo del suo silenzio: perche verrà tempo, nel quale si farà sentire di buona maniera col terrore de' rimproveri, e con l'acerbità de' castighi. Fù greca menzogna, ò pure effetto di magico incanto, che le quercie piantate intor-

Eras. in Chi-
liad.

no

no al Tépico di Giove presso à Dodona Città di Epiro , fosse-
 ro loquaci, e dessero accertata risposta à quelli , che andava-
 no all' Oracolo per consiglio. Benche non parlino le mu-
 ra, e le travi delle nostre Chiese, tutta volta per la virtù
 della consecratione, mentre son dedicate, inspirano à chi vi
 entra, come si deve, un santo horrore, testimonio di quella
 Maestà invisibile, che vuol' essere quì honorata. Ci avvi-
 sano con le Imagini effigiate nelle pitture, che vogliamo
 imitare i fatti gloriosi de'Santi. Sevi è chi non sappia ap-
 profittarsi di tal'avviso, loquaci un giorno per virtù sovra-
 na diveranno i Sassi: e grideranno ad alta voce i legni per
 dimandar vendetta dell'oltraggio, con cui furono ingiuri-
 riati, conforme al detto di Abacucco: *Lapis de pariete cla-* Cap. i.
mabit, & lignum, quod inser juncturas adificiorum est, res-
pondebit.

Stanno quì presenti Schiere numerose di Angeli per as-
 sistere à gli officii, che si fanno ad honore del suo Signore.
 Hor qual sentimento dobbiamo pensare, che concepiscano
 quei purissimi Spiriti, quando si vedono in mezzo ad una
 turba di gente licentiosa, che niente pensa di Dio, ò della
 propria salute? Ritiratevi in disparte, ò pur'andate à can-
 tare nel Cielo le vostre lodi, ò Glorifi Cantori del Paradiso.
 Non è degna di ministerio sì nobile una Chiesa profanata,
 da cicalamenti, da risate, da assemblee mormoratrici, da
 combriccole di giovani scapigliati. Ritiratevi, dico; mē-
 tre vedete un'ignominia sì grande del vostro Principe. Vi
 parerà troppo duro, che trionfi Satanasso in luoghi destina-
 ti per Campidoglio ai Trionfi del Crocifisso. Così dovrete
 fare, è vero, se operaste, conforme à quello, che meritiamo.
 Mà sò dall'altra parte, che sete pietosi, e compatite la no-
 stra debolezza. Muto perciò richiesta, e mi ridico di qua-
 nto hò detto. Restate, vi priego, frà noi. Vi trattenga quel-
 la tenerezza di compassione, di cui sete naturalmente dota-
 ti. Deh non vogliate partirvi; accioche non restino affat-
 to prive di ogni veneratione le nostre Chiese. Lodate voi
 il Creatore con tacite Cantilene di cantici spirituali; già
 che non vi è trà gli huomini chi degnamente l'honori. Voi,
 che senza velo mirate il volto di quel Signore, che quì den-
 tro nel Tabernacolo si rinchiude, potete con la debita som-
 missione adorarlo. Purgate quest'aria coll'odoroso prafu-

mo di Celeste divotione; acciòche non si senta delle humanne sordidezze il fetore. Tenete occupate con ferventi orationi l'orecchie dell'Altissimo, perche non attenda alle contumelie, & à gli strapazzi d'un popolo ingrato. Accioche questo luogo non perda affatto l'honorevolezza di Casa di Dio; Voi, che sete di lui fedelissimi Cortigiani, mantene-
te qui il posto per servirlo, come bisogna.

Cap. 26.

E noi per ultimo consideriamo attoniti, e timorosi la spaventevole minaccia fulminata per bocca di Isaia: *In terra Sanctorum iniqua gessit, non videbit gloriam meam.* Santa è la terra dove tu stai: Sante le mura, che ti circondano: Sante le Imagini, che la persona, e le attioni di Sacri Heroi ti rappresentano; acciocheti accenda ad imitarle: Santi gli esercitii, che qui si fanno: Santissimo l'Holocausto del Corpo, e Sangue del Salvatore, che si offerisce sopra gli Altari. Il *Sancta Sanctorum* è quel Ciborio venerabile, che il Santo co' Santi in se rinchiude. Dunque santa hà da essere la tua intentione, santi i pensieri, santi gli affetti. E se per avventura santo non sei; qui dentro hai da venire à procurare la santità, che non hai; altrimenti sopra di te caderà l'effetto del formidabile annuntio: *Non videbit gloriam meam.* Non merita di vedere la faccia gloriosa di Dio nel Cielo, chi la Maestà tremenda di lui dispregia in terra.

S E C O N D A P A R T E.

GRande fù lo sdegno conceputo dal Salvatore contro di coloro, i quali trafficavano, solo nell'Atrio del Tempio, come havevte udito. Mai in tutto il tempo della sua vita non dimostrò tale risentimento, alle contumelie, ed all'ingiurie patite nella propria persona; quantunque Tempio più venerabile ella fosse. Con tal nome nel presente Evangelio la nominò: mentre i Giudei, dimadarono da lui qualche autentico segnale dell'autorità, la quale esercitava: *Responderunt ergo Iudaei, & dixerunt: Quod signum ostendis nobis, quia haec facis? Nō propose loro altro segnale di questo. Solvite Templum, & in tribus diebus excitabo illud.* Intendeva di quel crudele governo, il quale dovevano fare di se nel tempo della Passione, con acerbissimi trattamenti fino à farlo morire sopra di una Croce. Ancorche maggiore haveva da essere

essere l'impietà, più sacrilega l'irriverenza; nondimeno significò, che non gli sarebbe stata di tanto dispiacere, quanto gli cagionava il poco rispetto portato al Tempio riconosciuto da lui, come Casa dell'Eterno suo Padre; l'honore, del quale si stimava obbligato à difendere cò zelo maggiore, che la sua vita. Possiamo quì far di passaggio una breve riflessione. Tempio mistico, e vivente fù il Corpo Sacratissimo del Redentore, nel quale habitava in modo particolare la Divinità. Dall'irreverenze fatte al Tempio materiale, passarono frà poco tempo gli Hebrei à conculcare empimente il medesimo Redentore. L'istesso può temersi dalla poca riverenza portata da' Cristiani alle Chiese: che non trascurano à strapazzare il medesimo Cristo. Hò detto solo, può temersi: piacesse à Dio, che alle volte non si vedesse. Cristo istesso in persona con tutta la sua Humanità Deificata s'ingiuria nelle Chiese. Sappiamo con infallibile certezza di fede, ch'egli è quì presente, benchè invisibile, e nascosto sotto de' gli accidenti Eucharistici; e nondimeno alla presenza di lui si opera con quella licenza, la quale voi tutti vedete. Con quanto più di ragione havrebbe da tenere in mano continuamente il flagello per castigarci, vedendo nelle Chiese attioni assai peggiori de' traffichi, i quali si facevano nel Tempio di Gerololima da Giudei: come dal meno, al molto più, argomenta il Venerabile Beda? *Quid ergo, fratres mei, quid putamus faceret Dominus, si rixis dissidentes, si fabulis vacantes, si risu dissolutos, vel alio quolibet scelere reperiret irretitos; qui hostias, quae sibi immolarentur in templo, ementes in templo videret; & eliminare festinavit? Hac propter illos diximus, qui Ecclesiam ingressi, non solum intentione orandi negligunt, verum etiam ea, pro quibus orare debuerunt, augent.* Si viene, ò si dovrebbe venire in Chiesa per cancellare i peccati, e per ottenerne il perdono. E vi sono di quelli; i quali vengono ad accrescergli di numero, ad aggravarli di specie, con caricarvi di sopra tal volta la circostanza del sacrilegio. *Quid putamus faceret Dominus?* Che havrebbe fatto allora cò' Giudei, e che pensiamo, che habbia da fare di presente con gente così licentiosa? Quanto più giustamente, e con quanto maggiore severità menerà d'intorno la frusta senza riguardo? come griderà più giustamente: *Nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis.* Sc.

Hom. in Evag.

NON

non si può trafficare in Chiesa, nè anche di cose appartenenti à sacrificii; Chi potrà senza grave scádalo trattar di faccende profane, delle quali non è mai lecita in veruna parte la mercantia? O pure, se vogliamo parlare col sentimento di Origene; attende à vendere, ed à comprare: à vendere, con alienare da se quanto vi è di bene: à comprare dannu, e sciagure: *Vendentes quidem, & alienantes à se quicquid habent boni; ementes autem pro eis mala.*

I peccati, i quali si commettono nelle Chiese, non vanno mai soli. Ciascheduno si moltiplica, e si raddoppia con tirarne de gli altri dietro di sè. E questo ancora (come riflette il sopra citato Dottore) volle misteriosamente significare il Redentore, con quel flagello composto di funicelli, cò cui dissipò i compratori, e venditori nel Tempio. Volle, dico, significare l'aumento, che si fa delle colpe, per la qualità del luogo, nel quale si commettono: e danno al Giudice Supremo più efficace motivo di condannarle: *Funiculi, quibus flagellādo impios, de Templo expulsi, crementa sunt actionum malarum, de quibus materia damnandi reprobos Iudici datur: de quibus etiam Isaias dicit: Va, qui trahitis iniquitatem in vinculis vanitatis.* Nella medesima conformità fu spiegato il misterio da S. Agostino. Chi aggiunge peccati à peccati, altro non fa, che tessere funi, e sferze da presentare à Cristo, accioche lo punisca. *Signum autem quoddam, ostendit nobis Dominus; quod fecit flagellum de resticulis, & inde negotiationem in Templo facientes flagellavit. Etenim, unusquisque in peccatis suis restem sibi texit, dum peccata addit peccatis.* Flagelli molto leggieri di sottilissime funi sono le pene temporali, con le quali ci travaglia in questa vita, per farci ravvedere de' nostri errori. Chi non sa valersi di questa prima correzione, e persiste nella sua pertinacia, particolarmente negli strapazzi de' luoghi sacri; porta evidentissimo rischio, che le funi, le quali prima servivano di sferza, si mutino in quei tenaci ligami, con cui di mani, e di piedi sono i reprobì ligati indissolubilmente nel carcere perpetuo dell' Inferno. Tutto mi viene insegnato dal S. Dottore: *Quando ergo aliquid patiuntur homines propter iniquitates suas; agnoscant, quia Dominus facit flagellum de resticulis: & adhuc admonet eos, ut mutant se. Nam si se non mutaverint audient in fine: Ligate illi manus, & pedes, &c.*

Homil. in
Evang.

Il timore di Dio hà da essere il Portiere , che deve introdurci , & anche il Regolatore del nostro modo di procedere nell'entrare , che facciamo in Chiesa : come in tali occasioni meditava il Santo Rè Davide , e testimonia egli medesimo : *Introibo in domum tuam : adorabo ad Templum Sanctum tuum in timore tuo.* Osserva , dice Beda , con qual disposizione entrava nel Tempio : *Adorabo , inquit , non in elatione ; sed in timore.* Di più , non era timore mercenario , e servile ; mà generoso , e filiale : *In timore non servili , sed tuo : idest filiali pertinente ad custodiam sanctitatis.* Quando questo manca in persone di animo basso , e plebeo ; fà di mestiere , che si faccia temere per altra via : cioè colla severità de' castighi temporali , che servono di avvertimento , e di avviso , acciò che non habbia à venire alla sentenza finale dell'eterna dannatione.

*Psalm. 5.
In expof. psalm.*

Chi non vuole , che gli arrivi addosso improvvisamente la sferza ; si ravveda allo strepito , mentre si gira d'intorno ; prima , che venga Cristo à buttare per terra i banchi , e le monete ; Voglio dire , prima , che venga à togliervi la sanità ; ò la robba , la commodità dello stato , che forse porge la materia dell'insolenza , che alcuni sogliono usare nelle Chiese ; calpestatele da voi medesimi , ò fatene il conto , che far si deve di loro . Tenetele fuora di Chiesa ; non fate , che quì habbiate con esse ad offendere la beneficenza del Signore , che ve le diede . Desiderate , che Iddio non flagelli la casa vostra ? Portate voi rispetto alla sua . Operate in maniera , che nõ habbiate à trovare occasione di rovina , là dove dovrete havere rifugio , e sicurezza . E la Chiesa (come dicemmo di sopra) munita Rocca , che vi difende da gli assalti del tenebroso avversario) intèto à combattervi in ogni parte con vostro disavvantaggio . Se per malitia , ò per trascuraggine fate , che ancora quì dentro s'introduca , dove stà il Signore vegliante alla vostra difesa ; come potete sperare di esser sicuri ; se il vostro medesimo difensore offendete : onde l'obbligiate à lasciarvi in abbàdono privi d'ogni ajuto ? Fuora di queste mura , se il Demonio vi perseguita , lui solo avete nemico : Se coll'immodestie , col trattare liberamente , fate , che vi corra dietro , etiandio dentro la Chiesa ; havere-
te nemico il Demonio , & anche Dio . *Quanto magis turbabimur*

De sing. Cler.

bimur, ubi non solum, Diabolum: sed etiam Deum adversarium habemus? Così argomenta S. Cipriano: *Quivi habbiamo altresì l'officina d'ogni sorte di medicamento per medicare le nostre infermità: la Spezieria di antidoti pretiosi, cōtra il veleno, che sparge il Serpente infernale. Quale speranza di salute haverà, chi nuovi morbi, e morbi pestiferi contrahe, dove havrebbe à cercare la medicina; e dove dovrebbe prenderel'antidoto, beve il veleno? viene à provocar la tempesta dentro del porto, come disse Anastasio il Sinaita: *An ignoras Ecclesiam Dei officinam medicam esse, & portum? Si in portu fluctibus agitataris, ubi postea quiesces?**

De S. Syn.

Termino il discorso col rāmentarvi la promessa fatta da Dio à Solomone nella solenne dedicatione del Tempio: *Oculi mei erunt aperti, & aures meae erecta ad orationem ejus, qui in loco isto craverit.* Guardatevi, che per vostra colpa una promessa tanto benefica, non divenga fiera minaccia: che habbiamo gli occhi di Dio, ad essere aperti per mirarel'irreverenza, e'l modo libero di trattare; & attenti gli orecchi à sentire i ragionamenti profani, che nelle Chiesa si fanno. Miri più tosto il pietosissimo Signore, com'egli desidera, singolari dimostrazioni di modestia, dipietà, di devotione: accioche apra liberalmente le maniper concedervi nuove gratie. Ritorno à ricordarvi, che il fine, per lo quale si viene in Chiesa, è placare l'ira divina, stimolata dalle colpe ipaßate: ed ottenere quei favori, i quali si stimano necessarii, così per la salute dell'anima, come del corpo. Tutto il contrario mostrano di volere, quelli, che vengono in Chiesa, per trattenersi in esercitii contrarii à quelli, che prescrive la Religione. Danno al Signore nuovi motivi di sdegno: e, come disse il Padre Sant' Ambrosio: *Cum parvo peccato ad Ecclesiam veniunt: & cum peccatis multis ab Ecclesia recedunt.* Si adirava Diogene contra coloro, che andavano ad offerir sacrificii, per ottenere da' loro Dei la sanità: e poi si trattenevano à cenare con intemperanza tale, che era bastante ad abbattere qualunque più robusta complessione. Nientè meno di questo direi, che fanno coloro, che vengono in Chiesa à dimandar beneficii appartenenti alla salute della persona, al mantenimen-

Ser. 33 to. 5.
Apud Laert.

nimento della famiglia; e fanno quanto possono, acciò che Iddio tolga loro, ancora quello, che hanno, e gli privi di ogni bene. Se temete il flagello; levate la causa: ed otterrete dal Signore le benedizioni, le quali bramate in terra, e la vita eterna nel Cielo.





PREDICA XXIV.
NEL MARTEDI
DOPO LA DOMENICA QVARTA.

MIRABANTUR JUDÆI DICENTES: QUOMODO HIC LITERAS SCIT,
CUM NON DIDICERIT? RESPONDIT EIS JESUS, ET DIXIT:
MEA DOCTRINA NON EST MEA; SED EJUS, QUI
MISIT ME. *Ioan. Cap. 7.*



GRAN fomento di arroganza: ò (se voglia-
mo così chiamarla) stomacoso fermento della nostra naturale superbia è l'opinione, che hanno alle volte gli huomini del proprio sapere : ordinaria passione di coloro, che poco fanno . Chi non vede, quanto sia stomachevole il fasto di certi ingegni ventosi; i quali, appena partiti dal lido di quella prima ignoranza, che porta ciascheduno con la colpa originale dall'utero materno; pensano di poter prestamente approdare à vele gonfie nel porto di Atene: non per apprendervi nuova dottrina; mà per isbarcarvi nuove merci di Filosofia, bastati à far parere fallita, e mendica l'Accademia di Platone, insieme col Liceo di Aristotile, col portico di Zenone . E fatale destino della scienza terrena, che quando è bambina, si persuade di esser Gigante . Subito, che hà qualche digiuna notizia dei Prolegomeni, ò dei primì elementi di qualsivoglia scientifica professione; che si ritro-
va con

va con l'immaginatioe nelle Cattedre più principali à fare pomposa mostra di erudita letteratura . Il confessarsi povero di sapienza , e cedere ad altri spontaneamente la palma dell'ingegno , è cosa , che rare volte si vede . E poco sarebbe , se si tratteneſſero dentro ai confini di riputare ſe ſteſſi , della ſtima di ſe medeſimi ; Il peggio è , che ſi fanno cenſori ancora de' gli altri per abbaffargli ; accioche non vi ſia chi gli pareggi . Chiaro teſtimonio ne danno nell' hodierno Evangelio quei Giudei , che , ſoprafatti dalla celeſte facondia del Redentore , ſi pongono frà loro in atto di maraviglia à motteggiarlo : *Quomodo hic literas ſcit, cum non didicerit?* Per fargli ravvedere di così maligno coſtume , procurò il benedetto Signore di dar loro ad intendere , quãto malamente ſi uſurpaſſero una tale licenza ; con dire : *Mea doctrina non eſt mea ; ſed ejus, qui miſit me* . Non havevano ancora inteſo queſto ſegreto , che ſi può eſſer dotto , & anche ſcientiato di ſomma perfeſtione, ſenza ſtudiar nelle ſcuole . Diede adunque la maraviglia de' Giudei , come oſſerva Sã^t Agostino , occasione al Redentore di ſcoprirci una recondita verità , che non havevano ancora capita : *Eorum admiratio facta eſt Magiſtro inſinuanda aliũs veritatis occaſio* . S'inganna à partito , chi penſa di eſſer ſaccente con quelle lettere , le quali hà con la propria induſtria acquiſtate . Savio veramente deve ſtimarſi , chi può appropriare a ſe con verità il detto di Criſto : *Mea doctrina nõ eſt mea* . Cioè chi docile ſi rède agli ammaeſtramẽti della Sapiẽza Divina ſolita di ammaeſtrare cõ lume ſovrano perſone humili , che niente preſumono di ſe ſteſſe : e laſcia in abbandono le mẽti ſuperbe de i ſavii di queſto ſecolo , involte negl'inganni di mille paralogiſmi , nelle tenebre di mille errori . Lo proveremo più alla diſeſa nel ſeguente ragionamento .

E comune à tutti gli huomini il deſiderio di ſapere : e quãto è comune , altrettanto egli è forte , e ſopra le altre affettioni dell'anima violento . Non vi è avaritia di ricchezze , nè ambitione di regno , che non gli ceda di forza : *Invocavi, & venit in me ſpiritus ſapientia: & prapoſui illam regnis, & ſedi-* Sapient. c.7.
bus: & divitias nihil eſſe duxi in comparatione illius . Così favella Salomone di quella ſublime intelligenza , la quale haveva ottenuta da Dio in dono . Vi fũ ancora trà filoſofi del Gentileſimo , chi male più tollerabile ſtimò la morte ; che

l'ignoranza. Ememorabile trà questi il detto di Seneca: *In proverbiis. Terribilior poena est vivere non posse, quam scire non posse.* E vien confermato dal Savio ne' Proverbi: *Ubi non est scientia anima, non est bonum.* Voltano altri: *Ne vita quidem sine scientia suavis est.* Onde nel Paradiso Terrestre, come riflette S. Giustino Martire, l'albero della scienza del bene, e del male, era piantato vicino all'albero della vita: per dimostrare la connessione, la quale hanno d'haver frà di loro il vivere, & il sapere: e per additarci, che desiderabile non è la vita, quando non è congiunta con la scienza: *Neque vita sine cognitione: neque cognitio sine vera vita: Ideo in propinquo utrunque plantatum est.* Ci fù insegnato ancora da Satanasso, mentre, volendo tirare Adamo al suo partito, con farlo ribellare dal Creatore; non trovò machina più potente à dargli la spinta, che la falsa promessa di renderlo simile à Dio nella scienza: *Eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum.* Stimò, che non sarebbe stata tentatione tanto efficace, per farlo cadere, il pareggiarlo al Creatore nella sovranità del dominio, nell'ampiezza della potenza, quanto nella sublimità della sapienza, alla quale tutti gli altri attributi, farebbero venuti per conseguenza. Questo fù bastante ad offuscargli l'intendimento, e farlo prevaricare. Onde fù spogliato di quelle doti, le quali per gratia speciale gli erano state concesse sopra alla conditione della natura: e cadde in quella miserabile cecità di mente, la quale, insieme con l'infezione originale, trapassa a' suoi descendentì. Cecità tenebrosa à tal segno, che appena può superficialmente dirozzarsi da qualunque più sollevato intelletto, con lo studio di lungo tempo, quantunque continuo, e faticoso. Viè di mestiere di altro lume comunicato di sopra; che ordinariamente si nega à superbi, e si concede agli humili, che diffidati affatto della virtù del proprio intendimento, aspettano il tutto dal magistero del Cielo. *Sapientia foris praedicat: in plateis dat vocem suam.* Non v'è la Sapienza nelle Accademie ad invitare i Filosofi più famosi, ò à chiamare da Rostri gli Oratori eloquenti: ò nei Tribunali à cercare i Giuristi sofisticici, e cavillofi: *In capite turbarum clamitat.* Se la fa nelle piazze, dove concorre la turba della gente più semplice, e più rozza. Più solenne è quell'invito, di cui fa mentione altrove il medesimo Salomone: *Sapientia edificavit sibi da-*

hi domum: immolavit victimas suas, miscuit vinum, & proposuit mensam suam. Misit ancillas suas, ut vocarent ad ar- Prov. 9.
cem, & ad mania Civitatis. Si quis est parvulus, veniat ad me:
& insipientibus locuta est: Venite, comedite panem meum, &c.
 Non si cura di quei Dottori boriosi, & altieri, i quali pretendono di essere ammirati à guisa di oracoli, e che tutte le loro parole siano ricevute come assiomi, a' quali niuno ardisce di contradire. *Si quis est parvulus, veniat ad me.* Chi è fanciullo; cioè humile, & ignorante nella sua stima: questi la Sapienza celeste si obbliga ad alimentare à sue spese. Fà cheritrovino senza molto travaglio apparecchiata la tavola. Spezza loro con le sue mani il pane della divina parola; in cui ritrovano insieme nutrimento, e magistero, per intendere alti misteri. *Comedite panem meum.* Cibo in apparenza ordinario, e dozzinale; per questo insipido rassembra à quegli'ingegni superbi, i quali vanno mendicando dalle scuole della sapienza secolare vivande più saporite, habili ad allettare il gusto, non à pascere l'intelletto con alimento sodo, sostanziale. Non ammettono altra bevanda, conforme ai sogni, i quali apprendono dalle favole, che dei liquori bugiardi del fonte di Aganippe: vogliono, che le Muse scendano dal Parnaso ad imbandire la mensa: e che Apolline istesso, venga à presentare con le sue mani la coppa. *Si quis est parvulus, veniat ad me.* Cioè, come spiega S. Gregorio il Magno, chi con virtuoso disprezzo si tiene per nulla. *Qui enim nec dum semetipsum despicit, humilem Dei sapientiam non apprehendit.*

Lo dichiarò apertamente il Salvatore in quella confessione, in cui rendè humilissime gratie al Padre Eterno, che una tal sorte di studio avesse introdotto nel mondo: *Confiteor tibi, Pater, Domine Celi, & Terra; quod abscondisti haec à sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis.* Lo ringratiò, che avesse rivelati i suoi più alti segreti a' poveri peccatori; e nascosti à coloro, che nella Sinagoga erano giudicati più eruditi, più dotti. Nascosti, cioè negata la luce necessaria per capirli: secondo l'osservatione del Santo Pontefice testè citato, sopra quelle parole misteriose di Giob: *Inducet nocte & conterentur. Inducere nocte Dominus dicitur; non quod tenebras inferat; sed quod obscura corda peccantium misericorditer non illustret.* L'humiltà di cuore, insegnata da

Mnth. cap. 12.

Lib. 25. moral. cap. 9.

Cri-

Cristo, è la chiave dell'Archivio supremo, dove gli arcani della vera scienza sono riposti, conforme al detto di Be da: *Clavis scientia, humilitas est Christi, quã periti in lege, & Prophetis intelligere noluerunt*. Per questo il Santo Profeta David illuminato un pezzo prima dallo Spirito Santo, e dalla fede nel futuro Messia; sperava di essere introdotto nella notizia dei misterii più sublimi dell'onnipotenza divina: *Quoniam non cognovi literaturam, introibo in patentias Domini*: e lo sperava certamente, secondo l'interpretazione di Hugon Cardinale, perche non si era lasciato tirare da vana curiosità, à seguire la superba letteratura dei savii della terra: non si era intrigato coi Greci à rivoltare i volumi de' loro famosi Autori: non era andato à studiare coi Sacerdoti di Menfi ne' sassi delle Piramidi, il senso occulto de' Geroglifici: nè à rintracciare, cogli Arabi, dall'aspetto delle stelle i futuri avvenimenti. Sperava in somma di havere incoronata la mente di alta sapienza, che meritevole lo rendesse della Corona Reale; perche non si era curato di haverlo adornato di laurea di Dottore, ad imitatione di tant'altri, i quali ne' loro studii ambiscono molto più il fumo dell'honore, che lo splendore della scienza. Si vede in fatti à qual grado di sapienza, quest'humile sentimento lo sollevasse da' Salmi, ch'egli incominciò à cantare dopo l'età di vent'anni, nella quale ricevè da Samuele l'untione di Rè: essendo stato per l'addietro giovane compagnuolo, che altra scuola non hebbe della foresta, in cui pasceva la greggia: nè altro studio di quel, che richiede l'ufficio di Pastore. *Ideo dicitur in eum Spiritus Domini dicitur, eò quod tunc Psalmos canere cepit*. E osservazione di San Girolamo. Incominciò allora à cantare quelle misteriose canzoni; nelle quali si contengono i Dogmi della più alta Teologia. Intese, & insegnò al suono armonioso della sua cetera, ciò che mai non appresero i primi Filosofi della Gentilità dai confusi clamori delle loro strepitose dispute. O erudita ignoranza; e chi potrà mai tanto imparare dalle vane sottigliezze dell'humana Filosofia? Udite, ò voi, che sete bramosi di sapere. L'humiltà solamente è studiosa quanto basta, per esser dottorato nel Collegio della verace dottrina. Le lectioni più alte di questa scuola si leggono à chi sà più virtuosamente humiliarsi. Il primo oggetto, il quale hà da specolare la Metafisica

Psal. 70.

*Apud Th. de
Blanch. in Ps.
70.*

sica del Cielo, è il proprio niente. *Non aliam tibi ad capeſcendam, & obtinendam veritatem viam munias; quam que munita est a Christo. Est autem prima humilitas, secunda humilitas, tertia humilitas: & quoties me interrogares hoc dicerem.* Questo fù il consiglio, che diede Sant' Agostino al suo amico Dioscoro. L'humiltà primieramente hà da condurti ad intendere i primi fondamèti di ogni scienza. L'humiltà da mano à mano ti renderà capace delle proposizioni più sollevate. L'humiltà finalmente, quando sarai provetto, ti farà capire le quistioni più difficili, e più sottili. E se cento volte m'interroghi; cento volte dirò; che il primo, *Democritus;* e continuo magistero, à chi pretende di studiare, senza pericolo di fallire, hà da esser quello dell'humiltà. Non parlò à caso quel Filosofo, il quale disse, che la verità è nascosta in un profondissimo pozzo; non solo, perche è difficile rinvenire; mà ancora, perche bisogna scendere per trovarla. Non prende la strada di seguirla, chi non si humilia: quanto più vai per la cima degli alberi; tanto da quella più ti allontani.

Nella cognitione di sè stesso, e nella cognitione di Dio, al parere di San Bernardo consiste tutta quanta l'eruditione della sapienza salutevole, à cui dobbiamo aspirare. *Scientia Dei, & sui, necessaria homini est ad salutem.* L'una Serm. 38. in in Cant. hà da fervire di base, l'altra di finimento. Dal conoscere la sua bassa conditione, diviene l'huomo humile, e timoroso. Indi incomincia à sollevarsi à poco à poco alla cognitione di Dio. Considerando la sua conditione; si accorge della nativa sua debolezza, ed àcora di quella nativa oscurità, la quale gl'ingombra la mente: onde sotto la guida del solo lume naturale, camina guardingo, niente si fida del suo parere: si accorge della necessità, che tiene di essere illustrato da lume superiore: e dal confessarsi ignorante, apprende le massime fondamentali di quella sapienza, che lo conduce alla notizia perfetta del Creatore. Gli Ateniesi, i quali ne' tēpi antichi si pregiavano di haver tirate nella loro Città tutte le ricchezze di Pallade; in una pubblica, e solenne confessione d'ignoranza, ritrovarono il principio della loro salute: e meritavano di essere illuminati dalla luce dell'Evangelio. Dico per quell'altare, il quale havevano dedicato ad un Dio da loro non conosciuto: *Ignoto Deo. Quæ* Act. c. 17.
sta era

sta era l'iscrizione: Altare consacrato ad un Dio, del quale non sappiamo, chi egli sia. Incognito Nume con cieca religione adoriamo. Quantunque à noi si nasconda dentro alle tenebre sue andiamo à rintracciarlo col fumo de' nostri incensi; offerendogli per voto i cuori, giache non possiamo con più accertata devotione consacrargli la mente. Quindi prese occasione l'Apostolo di predicare à quella gente la nostra Fede. E con gran fiducia lo fece: niente lo sgomentò il ritrovarsi dentro di una Città, dove fiorivano le scienze: in mezzo dell'Areopago, che era la parte di Atene più riguardevole, dov'era il Collegio di quei Giudici tanto famosi; che vuol dire le prime teste di tutta quanta la Grecia. Pensò ragionevolmente, che la semenza della predicatione Evangelica, havrebbe felicemente fruttificato in una terra, nella quale personaggi, i quali tanto professavano di sapere, non si vergognavano di confessare, esservi un Dio, di cui non avevano contezza alcuna. *Stans autem Paulus in medio Areopagi, ait: Viri Athenienses, per omnia, quasi superstitiosiores vos viddo. Prateriens enim, & videns simulacra vestra, inveni, & aram, in qua scriptum erat: Ignoto Deo. Quod ergo ignorantes colitis, hoc annuntio vobis, &c.* Non si sdegnarono, che uno straniero vagabondo, gli trattasse da superstiziosi, da ingannati. Udirono prontamente la sua dottrina: Si lasciarono persuadere, come frà tanti Dei, che adoravano, uno solamente dovevano tenere per vero; cioè quel solo, il quale affermavano di non conoscere. Si spiegò apertamente la cifra, di cui non avevano per l'addietro capito il sêso: e di più saggi prôtamente si sottoposero al suo magistero: frà quali vi fù quel gran Dionisio, detto l'Areopagita, che fù sempre tenuto da Teologi per Maestro. Tali furono i sentimenti di coloro, che molto seppero; il fidarsi molto poco del suo sapere, e sottomettersi volentieri à documenti altrui.

Hà dimostrato l'esperienza, e tuttavia vada dimostrando, in quanti errori palpabili, e stravaganti, sono incorsi coloro, che nei loro studii si sono lasciati trasportare dal suo giudizio. Perche seguirono la guida dell'arroganza, quâdo credevano di esser giunti in Atene; si ritrovarono in mezzo di Babilonia: ed appunto alla Torre di Babilonia, viene mistericamente rassomigliata la vana Filosofia de' Gentili, ò la
tente-

temeraria Teologia degli Heretici. Torre edificata per assalire il Cielo, da Giganti, i quali in questa impresa altro non conseguirono, che la fama di una gigantesca follia. Vivo ritratto di quelle machine altiere, con le quali la sapienza mondana presume di potere formontare i Cieli, e penetrare le cortine dell'Empireo, per adocchiare cioche si fa nel Gabinetto più segreto della Provvidenza Suprema del Creatore. Questa allegoria riconosce Isidoro specialmente nei Dogmi degli Heretici; i quali ad imitatione degli edificatori della Torre di Babelle, allötanati dall'Oriente del vero *In Glos.* lume della Cattolica Chiesa; si posero à cercare altro paese, pensando cò la sagacità del proprio ingegno, superare l'altezza del Cielo. *Turris mundi superbia, vel hereticorum dogmata: qui masi ab Oriente, idest vero lumine, & venientes in Sennaar (quod est excussio dentium) superbiam erigunt dogmatis contra Deum: volentes illicita curiositate Cali altitudinem penetrare.* Se dissimile non fù l'ardire; ne anche fù dissomigliante la pena. Giusto castigo di quei presuntuosi Giganti fù, che dopo di haver tirato avanti à notabile altezza l'incominciato lavoro, perderono la strada di profeguirlo; mentre si turbarono nei loro capi i fantasmi; si confusero nella bocca i linguaggi in maniera, che non potevano conoscere quel, che volevano; nè intendere l'uno dall'altro quel, che dicevano. Giustissima pena altresì di questi temerarii Architetti, e la moltitudine dei dispareri, che passano frà di loro: concordi solo nell'essere contrarii alla verità, & alla sincera dottrina dell'Evangelio. Del resto divisi per la confusione delle sentenze, per la quale uno si arma contro dell'altro, e moltiplica nuovi errori. *Quos armat contra Deum perniciofa contentio, dividit erroris repentina confusio.* Di nuovo Isidoro.

Niente meno di questo si vede in quei, che si mettono a filosofare di suo capriccio: condannati à disputare continuamente, senza venire à termine di stabilire conclusioni, le quali possano tenersi indubitatamente per vere. Quanto differenti furono primieramente le opinioni de'primi Savii del Gentilesimo intorno alla Divinità; di cui sentirono sì scioccamente, che era in fatti gran vituperio l'esser tenuto per Dio. Gli Egittii, i quali si pregiavano di essere in materia di Religione molto intendenti, quãte bestie introdussero

fero ne' Tempii? quanti mostri collocarono sopra gli Altari? E perche molto scarso parve loro il genere degli animali; per havere copia maggiore di Numi, andarono à farne provisione nelle selve, e negli horti: dando titolo, & anche pregio di Deità à rozzi tronchi, & à vilissimi hortaggi. Passate un poco alla Grecia, coltivata collo studio di lettere più raffinate; quanto in questo fù ingannata? Si sollevarono i Greci più degli Egittii, perche vollero Dei dotati d'intendimento: non andarono à rintracciarli ne i boschi, ovvero a seminarli negli horti; non per questo poterono liberarsi dalla taccia di una stolidezza molto palmare. Richiamate a memoria, quali furono gl'Iddii, che questi adorarono? Altro non ritrovarete ne' loro libri, che nomi detestabili di Saturno, di Giove, di Marte, di Mercurio, e di altri della medesima razza, i quali ancora per loro cōfessione, furono huomini; & huomini facinorosi. Non hanno Dio più antico di Saturno, che fù il bisavolo di tutti, ò della maggior parte di essi, come osserva Tertulliano: *Ante Saturnum penes vos Deus nullus est. Ab illo census totius, vel potiaris, vel notiaris divinitatis.* Di costui si sà molto bene, il paese, dove nacque, la sua venuta in Italia, il monte dove habitò: la Città da lui fondata, le attioni, che fece. Quel Giove, la cui sovranità è tanto da loro adorata, e temuta; huomo fù ancor'egli: e di più reo di molti misfatti; nominato per gli stupri, per gli adulterii, per gl'incesti, e per altre sceleraggini, che commise: ricoperte da loro con inventioni di metamorfosi favolose. Acciòche fosse da posterì ammirato il rapimento di una Vergine; lo rappresentarono trasformato in Toro: pensando di nascondere l'ignominia di quell'attione con la maschera di una bestia: e di persuadere al volgo, che un tal fatto sarebbe stato indegno di Giove, quando tonava nelle nuvole, non già quando muggiva tra gli armenti: ò che ad un Dio imbestialito poteva perdonarsi una passione da bruto. Per introdurlo con segretezza, e con riputazione cōveniente ad un simile personaggio nella torre di Danae, lo fingono diteguato in pioggia d'oro. Per farlo entrare senza sospetto in casa di Leda, gli danno sembianza di Cigno, disonorando il candore di un'uccello innocente, con la bruttezza di un'adulterio. Lo travestono in habito di Anfitrione, perche vada a tentare con sicurezza la pudicitia di

Alcme-

In Apolgor.

Alcmena; e cento altre inette stomachevoli bastanti a muover noja ad uno stomaco di metallo.

Questo dissero di Giove Monarca di tutti; considerate, quel, che credevano degli altri d'inferior conditione. Non hò tempo di esaminare il merito di ciascheduno. Basta dire in compendio, che la disonestà, le rapine, la crudeltà, & altri vitii peggiori, erano gli attributi, che la Grecia, la quale si pregiava di stare in possesso della cima, e del fiore di ogni letteratura, riconosceva nei Numi, i quali con tanta divotione adorava. Ond'ebbe nuovo motivo di motteggiarli con acuto scherzo il medesimo Tertulliano; rimproverandoloro, che non potevano con buona faccia punire i delinquenti più rei; e che infamavano il Cielo con quelle leggi, con le quali determinavano pena di morte à quei falli, per cui venerabili, e famosi renduti si erano i loro Dei. Annotate, diceva, più tosto trà le Deità immortali gli huomini più ribaldi: è grande honore per loro l'haver compagni imitatori delle loro ribalderie: mentre appresso di voi sono attioni Teandriche le sceleratezze, quando trascorrono in eccesso di enormità. *Quid ergo damnatis, quorum collegas adoratis? sugillatio est in Calo vestra justitia.*

Tali furono i primi fondamenti della Teologia de' Greci appresso de' quali regnavano le scienze, le buone arti. Da Greci insieme con le scienze appresero i Romani ancor la fede: nè furono punto ritrosi à ricevere tutta l'eccessiva moltitudine di Numi, che quelli adoravano. Anzi l'accrebbero senza numero; sicche haveva dell'impossibile il tenerne il conto: sapere le genealogie, le parentele, la diversità delle classi, la distiatiione degli ufficii, e dei luoghi alla loro giurisdictione assegnati. Non vi è chi possa numerarli: *Nec ego per singulos decurram, tot, ac tantos: novitios, veteres, barbaros, Gracos, Romanos, peregrinos, captivos, adoptivos, proprios, communes, masculos, fœminas, rusticos, urbanos, nauticos, militares. Otiosum est etiam titulos persequi, &c.* Non solo havevano moltiplicata la divinità senza termine; l'havevano ancora avvilita ad haver cura degli ufficii più dispregiati, e più bassi. Trè Dei diversi tenevano al governo della porta di ogni privato Cittadino, oltre quelli, che stavano dentro alla custodia delle case, dei focolari; come osserva S. Agostino. *Unusquisque domui suæ unum ponit ostiarium: & quia homo est*

Lib. 3. de Civit. Dei cap. 2.

est, omnino sufficit. Tres Deos isti posuerunt: Forculum foribus, Cardeam cardini, Limentinum limini. Ita non poterat Forculus, simul fores, & cardines, limenque servare. Ad uno assegnarono la soprintendenza dell'uscio, ad un'altro dei gangheri: e per custodire la foglia vi aggiungevano il terzo; stimando, che un solo non fosse bastante per tre mestieri, benché fossero tanto facili, tanto vicini, che ordinariamente è sufficiente per tutti un'huomo solo. Non dico niente poi degli altri, ai quali davano l'amministrazione della stalla, del concime, delle cloache, e di altre cose peggiori: poichè erano tanti, che non si potevano à tutti commetter faccende onorevoli, e signorili. Accioche non stessero otiosi, era necessario tenerne una gran turba impiegata in tali bassezze,

Non finirei per un pezzo, se volessi con maggior distinzione raccontare gli errori esorbitanti introdotti dalla curiosità mal consigliata di persone, le quali nelle loro specolazioni si fidarono soverchiamente del suo parere, particolarmente in materia di Religione, e di Fede. Mà non è maraviglia, mentre, anche nelle scienze naturali, poco seppero apporsi al vero. Se dimandate ai Dottori più saputi dell'antichità, quali fossero i principii del Mondo? Vi risponderà Talete Mileseo, che fu originato dall'acqua: Heraclito dal fuoco: Anassimene dall'aria: Pitagora dalla proportion de' numeri: Democrito con Epicuro, da una quantità di atomi ammassati insieme casualmente. Se volete informarvi della natura delle stelle; vi dirà di nuovo Talete, che siano zolle infocate: Anassagora, pietre rapite in alto dal giramento dell'aria, & accese dal fuoco cagionato dalla velocità del moviméto: pietre similmente, o pomici ardenti furono stimate da Diogene, le quali cadendo in terra da tempo in tempo si estinguono: da Senofane, masse di nuvola condensata, le quali si accendono di notte, e nel giorno si ammorzano, come carboni: Seraclide, e Pitagora si diedero à credere, che ciascheduna è un mondo particolare composto di varii elementi. E questi non sono Dottorucci di qualche scuola plebea, sono le prime teste delle Cattedre più rinomate. Che non dissero di stravaganze del Sole? Insegnarono gli Stoici, che fosse uno smisurato incendio, dotato di senso, e di ragione: Metrodoro, una macchina di

*Plutar. de Pla-
cit. Philosoph.*

na di sasso rovente : Philolao , specchio di vetro incavato, il quale investito da' raggi del fuoco elementare di riverbero à noi gli rimandi con accrescimento di ardore : Heraclitogli dà sembianza di scata , la quale si eclissi con rivoltare verso di noi la parte priva di lume. Si scuseranno per avventura , che per troppo mirare in alto il giramento de' Cieli , appresero la vertigine dalle sfere , nè poterono giustamente filosofare. Siasi debito, ò cortesia, lo voglio credere. Nò potranno dir così della terra , la quale miravano da vicino, senza havere à guardare in alto. Vi fù più d'uno, il quale non seppe indoviuare di che figura si fosse. Anassimene, se la dipinse piana, come una tavola : Democrito incavata nel mezzo, come un Bacino: Anassimandro, simile ad una colonna. Vi aggiunse di più Senofane, che sia distesa all'ingiù cò radici sterminate in uno spatio infinitaméte profondo. La rimossero altri dal centro , e la mandarono in giro intorno al Sole, à guisa degli altri Pianeti. Vi furono dei cervelli più spiritosi , i quali seriamente sognarono, che ella sia animata: che suoi respiri siano venti, i quali escono dalle caverne: che è scossa da terremoti, quando si otturano i meati, e la battuta dell'arterie, non è uniforme; con accidente, conforme à quello, che cagiona il tremore ne' febricitanti. Al sudore, il quale sparge per la fatica di sostenere tante moli sopra le spalle, attribuiscono il sapore falso del mare. Tralascio una infinità di fantasie, ò somiglianti, ò peggiori, degne di ammiratione, perchè degne di riso.

*. Così variamente discorsero, e pure farneticarono della natura degli elementi, e de' Cieli; i quali son pure materiali, & in gran parte soggetti all'inquisitione de' sentimenti. Ne hà posto il Creatore avanti gli occhi la machina di questo mondo visibile, in cui le prime carte esposte ancora alla vista della gente più rozza, più ignorante, sono i corpi elementari, e celesti. Tutta volta, appena vi fù tra quei Filosofi tanto saccenti, chi sapesse leggergli alla grossa: rassomigliati ragionevolmente da Hugon Cardinale a' fanciulli, che stettero sepre studiando sù la tavola dell'Alfabeto, ammirando la forma de i caratteri, senza intendere il senso, che sotto vi stà nascosto. *Sapientes hujus saeculi, quasi parvuli abecedarii, vel elementarii, pulcritudinem creaturarum, quae sunt litera hujus libri, & admirantur, & stupent; sensum autem*

Ex t. 14. Prov.

autem

autem earum; scilicet Dei potentiam, sapientiam, & bonitatem, & alia attributa, omninò non capiunt. Quel grand' Aristotele, il quale ancora à nostri tempi è nelle scuole in tanta stima, perche colpì fra tutti gli altri antichi meno lontano del se-gno, & investigò con più accertata contezza i segreti della natura; se è vero quel che da alcuni Autori fù scritto, terminò malamente il corso della Filosofia, e della vita. Mentre contemplando nelle rive dell' Euripo, cioè dello stretto, che è fraposto trà l'Isola di Negroponte, e l'Acaja, il flusso, e riflusso di quel canale, nè potendo intender la causa; dentro dell'acque per disperatione s'immerse. Perche non capi di quel maraviglioso ondeggiamento le cagioni, volle sperimentarne gli effetti: mentre non gli bastò il cuore di penetrarlo con la vivacità dell'ingegno, lo volle penetrare con la morte: facendo getto della vita il quel golfo, dove non hebbe ventura di acquistare nuove merci di sapienza: e diede occasione a' calunniatori di proverbialo con dire; che dimostrò nella morte, come buona parte delle sue specolazioni dovevano tenersi per frenesie, mentre si risolvè di terminarle con un delirio. Pensate in qual maniera potè svilupparfi la sua mente da' confusi ravvolgimenti delle sfere; se laberinto inestricabile ritrovò nelle rivolte di quello stretto; sicche, per non poterlo capire, si contentò di esser da esso miseramente assorbito: come si legge, che egli medesimo disse, quando fece la pazza risoluzione di buttarfi nel mare. *Quia te capere non possum; tu me capies.* Il che fù riferito da altri diversamente: *Quia Aristoteles non capit Euripum; Euripus capit Aristotelem.* Se desideroso fù di sapere; intende, hora per suo danno molto più di quello, che haveva inteso, vivendo: mentre conosce, che poco gli giovò l'essere stato quassù contemplando le sfere de' Cieli, per intendere la loro natura; se dopo la morte, capitò per mezzo dell'acque ad habitare dentro del fuoco: non già per contemplarne l'essenza, mà per provarne l'ardore: ed intende con più evidente filosofia, quantunque senza profitto, che assai poco seppe, chi non haveva saputo ritrovare la strada della salute, e cercare la vera maniera di glorificare quel Dio, il quale haveva conosciuto col solo barlume della naturale scienza. La memoria di essere stato celebrato in terra per fama di singolar sapienza, non gli serve per altro, che per accrescere

l'ar-

Rhodig. l. 29.

l'arsura delle fiamme, che lo tormentano; e come di lui argutamente fù detto, *Laudatur, ubi non est; cruciatur ubi est.*

Hora chi potrà mai sperare, nè lode, nè nominanza, di savio; ancorche sia giunto al sommo dell'humana filosofia; se colui, che ne fù stimato l'Oracolo, non potè investire la ragione di un'effetto così palese della natura. Altre cose più comuni di queste, le quali ordinariamente si veggono, e si toccano con le mani, ci fanno conoscere l'insufficienza del nostro intendimento, e ci condannano per ignoranti, à tempo, che non vi è chi sappia rintracciarne la causa. Come potrà giamai chi che sia, giungere all'intelligenza dell'opere divine; se non può dar la ragione di quel, che passa dentro se stesso: sicche le sue medesime operationi gli danno oggetto di maraviglia? Ne discorrono à lungo i Santi Padri con certissime dimostrazioni, le quali bastano ad humiliare ogni grand'intelletto. Ne porterò solamente alcune per saggio. Chi mai potrà dar conto esattamente, come uno spirito istesso intenda, e senta, e viva: & in diverse parti del corpo differenti funzioni eseguisca: assigni à ciascheduno de'sentimenti il proprio mestiero, contenendo ciascuno ne'suoi confini; sicche l'uno nel mestiero dell'altro non s'intrometta: non si oda con l'occhio; non si distinguano i colori con l'orecchio; non si odori col palato, nè si assapori con l'odorato: come si esprimano nelle pupille con la luce le immagini de'colori, e svaniscono nelle tenebre: In qual maniera si generi il suono, e nasca subitamente da una percossa: dentro agli obliqui ravvolgimenti degli orecchi non si confonda, e nelle sue differenze si discerna, l'acuto dal grave; il mezzano dagli estremi: uno con soave harmonia conforti l'udito; l'altro cò dissonanza dispiacevole lo disturbi: come una forma indivisibile informi un corpo materiale, ritrovandosi tutta interamente nel tutto; e tutta in ogni particella, per minima, ch'ella sia: come quantunque imprigionata nell'ergastolo delle membra, habbia nondimeno la mente libera, e sciolta; sicche dall'uno all'altro Polo in un momento si trasferisca: con qual pennello dipinge il sono le figure di cose non più vedute, e conduce l'huomo in vari paesi pellegrinando allor, che giace più otioso: come la virtù naturale della parte vegetativa converta in sostanza vivente un cibo, che non hà vita: lo faccia

cia correre per le vene, dileguato in sangue, lo rassodi poi nella carne, l'induri nell'ossa? Talche solo con l'entrare dentro di te stesso ti ritroverai involuppato, e confuso: nè potrai far'altro, che confessare con lo stupore la propria ignoranza.

Psal. 138.

Epist. 5.

Mi ripiglierà forse alcuno; Non è gran fatto, che non possa un'huomo intendere se stesso; che vuol dire una dell'opere più stupende, che sia uscita dalle mani del sempiterno Fattore: quell'ammirabile Microcosmo, che dentro di un picciol mondo rinchiude un'impenetrabile abisso, nella varietà de' pensieri, nella profondità degli affetti; che lo rendono inosservabile ad ogn'altro, fuorchè al sovrano Artefice, che lo fece. Per questo il Profeta Reale predicò per grãde, e per maravigliosa la scienza di Dio; perche egli solo comprende perfettamente quanto passa dentro di noi. *Mirabilis facta est scientia tua ex me.* E volle dire al parere del Nazianzeno: *Mirabilis facta est ex iis, quae sunt in me.* Ammetterei; la scusa, se non fossimo sopraffatti, e sbalorditi ancora dalla consideratione di cose molto più basse. Quanto si è disputato, e si disputa nella Fisica intorno alla formazione di una Rana, quando si vede generata subitamente in càpagna impolverata, da poche stille di pioggia? Quanto si studia nel cercar la cagione, la quale nel breve spatio di pochi momenti, potè formare un corpo esattamente organizzato, e fornito di tutte quelle parti, le quali si richieggono per introdurvi la vita, & animarla sì prestamente; & ancora si sia al bujo? Vanno le scuole peripatetiche divise in fattioni, continuamente gracchiando intorno alla nascita di una rana.

La notomia di una mosca, di una formica, di un verme, e di qual'altro si voglia bestiuolo per minuto, ch'egli sia, è bastante à far parere balorda, e scimonita la più erudita, la più sottile Filosofia. E per apportarne qualch'esempio in cose, le quali tutto giorno veggiamo; chi potrà mai investigare con quale chimica le api dai fiori cavino il mele? Con qual politica, in sembante di Regno, ò di Republica si governino? Come sappiano le formiche la necessità, che hanno di provedersi di vitto nell'estate per la vernata? Chi ammaestrò il ragno à tessere la sua tela, facendo telajo dell'aria, subbio del ventre, spuala del vento, cannello, trama, &

ac-

accia, delle sue viscere: con tanta industria, e simmetria; che da lui si è presa l'arte di tessere i drappi, e i zendadi più fini? Nè questa fatica ad altro gli serve, che à far preda di una mosca. Non potendo haver nutrimento di minor costo; è costretta à sviscerarsi, ed à mandar per aria le sue medesime viscere à procacciarsi il vitto. Dimandate al primo Filosofo del mondo, che v'informi, cò quale artificio il Bigatto, il baco della seta, metta in opera il suo lavoro. E prima un picciolissimo seme, che poi si cambia in verme: si viscera à pari del ragno per fabbricare il carcere, in cui si chiude: indi per uscirne mette le ali, rompe ogni riparo, e lascia al vostro lusso la sua prigione. Sicche non andreste sì riccamente vestiti; se non havessero le drapperie la materia donata da un verme, ed appresa da un ragno la maestria. Non vi sarà niuno, che à tali interrogazioni còpiutamente risponda: e mirarete la povera filosofia miseramente intrigata in una tela di ragno, e nella spoglia di un verme.

La sola consideratione di una Zanzara fà rimanere attornita tutta l'intelligenza di Plinio, diligentissimo investigatore delle opere più grandi della natura; mentre non sà ritrovare l'artificio, con cui si disposero in corpo così tenue, così angusto tutte le officine de' sensi: l'organo di una voce tanto sonora: come poterono appiccarsi le penne, stendersi le gambe; ed à queste unirci i piedi: formarli la concavità del ventre digiuno, e famelico di sangue humano: onde fù armata di sottilissimo dardo per ferire: e quantunque sottilissimo; egli sia nel di dentro à modo di fistola cavernoso, per potere succhiare il sangue della ferita. Saranno di maggior peso le parole medesime dell' Autore. *Ubi tot sensus collocavit in culice? ubi visum in eo prætendit? ubi gustatum applicavit? ubi odoratum inseruit? ubi verò truculentam illā, & portione maximam vocem ingeneravit? Qua subtilitate pennas adnexuit, pralongavit pedum crura: disposuit jejuna cavetam uti alvum, avidam sanguinis, & potissimum humani sitim accendit? Telum verò perfodiendo tempore, quo spiculavit ingenio: atque incapaci, cum cerni non possit exilitas; ita reciproca geminavit arte; ut in fodiendo acuminatum pariter, sorbendoque fistulosum esset.* Chi sà darmi contezza di tutto questo; *Erit mihi magnus Apollo.* Sò, che alcuni per non

Lib. II. c. 21

essere stimati ignorantì, caveranno fuora una gran quantità di termini, ò di vocaboli, inventati più tosto per imbrogliare le quistioni, che per isnodarle: e dopo di haver detto molto, fanno vedere chiaramente, che assai poco è quello, che impararono. La risposta più ingenua, ed anche più honorata farebbe; Io non lo so; ne può da intendimento humano naturalmente saperli. Il che serve di argomento assai convincente al Crisostomo, per provare, quanto si amanchevole il nostro intelletto per la cognitione de' misteri soprannaturali, e divini, se non è illuminato da lume di fede; mentre non può dar la ragione di cose tanto sensibili, se quali hà per le mani: *Rectum ne tibi videatur; ut cum rationem*

*Serm. de jejun.
& Gen. lect. 10.
4.*

corum, qua quotidie in nobis sunt, investigare non valeas, divini operis, & conditionis Dei audeas discutere? Anzi non solo non comprende cioche fà la natura, ò per dir meglio, la Sapienza divina con occulto magistero nelle opere naturali; se poco, ò nulla intende, etiandio di quel, che fanno gli huomini stessi per mezzo dell'arte. *Multa quidem sunt, quae arte hominis fiunt; quomodo tamen, vel qua ratione fiant, explicare non possumus.* Ne da' specialmente l'esempio nella compositione del vetro, nella quale vi è non poco da ammirare; che di arena si generi à forza di fuoco un corpo così lucido, e trasparente; e dagli ardori delle fiamme prenda fsembianza di ghiaccio. *Ex arena, & arte hominum fit vitrum lucidissimum, & multa alia his similia: humana quidè experientia fiunt; qua tamen ratione fiant, mortalis sermo explicare non potest.* Niente meno maraviglioso della misura della sostanza, è l'artificio del lavoro; e difficilmente si crederebbe, se non lo dimostrasse l'esperienza; mètre uscito rovente dalle fornaci, dal sole fiato dell'Artefice prende in un tratto ogni figura con tal vaghezza, che toglierebbe il prezzo à più pregiati metalli; se gli pareggiasse nella durezza, come gli supera di splendore, di leggiadria.

Tanto cieche, tanto incerte sono le naturali scienze, quando non sono ammaestrate dal Supremo Magistero della Sapienza Divina, (come dal principio dicemmo) Onde può tenerli veramente per dotto colui, che può dire col Redèttore: *Mea doctrina non est mea.* Quella è vera dottrina, la quale non è nostra; non si cava dalle speculationi sofistiche de' Filosofi; mà è comunicata con beneficio speciale del

Cic-

Cielo , per mezzo di una magnanima fede, la quale con pa-
lesare alla mente i reconditi arcani della divinità; porta an-
cora lume per intendere i segreti , e per correggere le falla-
cie dell'altre scienze inferiori . In quella maniera , con cui
la luce chiara del sole discuopre la vanità di quelle fantasti-
che apparenze, le quali sogliono vederfi nell'aria, nei dub-
biosi crepuscoli dell'Aurora. Questa Sapienza adunque,
dobbiamo pregare Dio , che ci mandi dalla sublimità del
suo trono , come bramò Salomone, e con solenne preghie-
ra ne fece istanza . *Da mihi sedium tuarum assistricem sapiē- Sap. cap. 5.*
tiam , & noli me reprobare à pueris tuis . Quella Sapienza ti
chiedgo , ò mio Signore, la quale assiste al tuo soglio, e go-
vernò la tua mano nella creatione dell'Universo. Questa,
mi dimostrerà con certezza le maraviglie, che col ministe-
rio di lei facesti : Sapienza altissima , e salutare, la quale da'
reprobi mi discerna ; e m'incamini con la turba eletta de'
predestinati , à contemplare con chiara visione le tue gran-
dezze nel Paradiso .

S E C O N D A P A R T E .

D *Dottrina mea , non est mea ; sed ejus, qui misit me :* Niuno
più giustamente di Cristo poteva stimar sua la scien-
za , ò le varie sorti di scienza , le quali possedeva . Fù pri-
micramēte in lui la scienza divina, che possedeva, come Dio,
e come Verbo infinito consustanziale al Padre: Vi fù la scie-
za beatifica , nella chiara visione della divinità , nella qua-
le fù superiore à tutti gli Angeli , ed avanzarebbe ogn'altra
pura creatura, quanto si voglia perfetta, che in qualunque
grado, ed ordine possa crearsi . Vi fù la sciēza infusa, che gli
fù comunicata nel primo istante della sua creatione, con
l'impressione delle specie di tutti gli oggetti, dei quali gli
era dovuta l'intelligenza . Hebbe finalmente la scienza
sperimentale, acquistata per mezzo dell' operationi sensiti-
ve , le quali da mano à mano esercitava intorno alle cose ,
che di nuovo se gli presentavano . Il tutto può vederfi spie-
gato con molta eruditione, e con uguale sottigliezza dall'
Angelica penna di S. Tomaso. Poteva *in primis* chiamar sua 3. p. q. 9. art. 1.
la dottrina , che possedeva come Dio , essendo intrinseca , & seq.
ed essantiale alla natura divina. Tutta volta volle attribuir-

la al Padre, da cui ricevuta l'haveva, per mezzo della generazione eterna: e potè con verità affermare la sopradetta proposizione, in apparenza composta di contraddittorii, come ingegnolamente osserva S. Agostino: *Doctrina Patris est Verbum Patris*: Alla Sapienza espressa nel Verbo, conveniva l'esser sua, e non sua. Era sua, perche non era distinta da se: non era sua, perche era Verbo del Padre. *Quid iam tuum, quam tu? Quid iam non tuum, quam tu; si alicuius es, quod es?* Sue poteva altresì chiamare le due altre scienze beatifica, ed infusa, con tutto il rigore di dominio: poiché le ottenne per debito di connaturale esiggenza, fondato nell'unione ipostatica. Sua con titolo più rigoroso la scienza sperimentale, raccolta dall'ufficio de' sentimenti: grã parte della quale gli costò lunghe fatiche, ed atrocissime pene. Ad ogni modo niuna di esse volle appropriarsi per sua; mà protestò di riconoscerle dalla beneficenza singolare del Padre Eterno. Cò che venne à tacciare la superbia di colui, i quali tanto si pregiavano del proprio sapere: ed anche ad ammaestrare i suoi discepoli, con dar loro ad intendere, qual sia il fondamento della vera sapienza, e la maniera di aumentarla.

La voglia di saper troppo (come sopra dicemmo) spogliò Adamo di tanti doni gratuiti, ricevuti da Dio. Pensò di havere imparato dal Serpente un gran segreto da tramandare à suoi posterì; di poter divenire scienziato di tutta perfezione col mangiare un pomo; che saporita al gusto, non solamente all'inrelletto riuscisse la Sapienza: e da dove seza metafora divenisse studioso il palato, ed ingegnosa la gola. Mà s'ingannò malamente: perche altro da quello non contrasse per se, e per noi, che una cieca ignoranza: e la promessa del Demonio in questo solo si avverò; che dopo di haver contravenuto al comandamento di Dio, intese con la pratica di una miserabile esperienza, il bene perduto, e'l male, che haveva meritato: *Post pomi esum (è riflessione di S. Gio: Crisostomo) & superna gloria spoliati, & sensibilem nudationem experti sunt primi parentes: idèò vocavit lignum scientia boni, & mali*. Non fù questo solo il danno, che nacque da quella mal nata ambizione. Fù tronco, o radice, da cui germogliarono molti rami. Uno di essi è la góffezza, e la vanità, che suol partorire la scièza delle lettere

in al-

*Romil. 16. in
cap. 13. Gen.*

In alcuni, che pensano di saper molto, conforme al detto dell'Apostolo: *Scientia inflat*. E ciò accade, quando non vi è niente di sodezza; vi è solo un poco di superficie in huomini, come suol dirsi comunemente, infarinati; i quali non si curano di essere; ma di parere. Il contrario accade in altri di più alto ingegno, e di più profonda intelligenza; che dopo di havere consumati molt'anni sopra de' libri, confessano alla fine, di non haver cavato niente più di emolumento da' loro studii, che il conoscere, di saper niente, o molto poco: e si veggono astretti, ad affermare insieme con Socrate: *Hoc unum scio, me nihil scire*. Tal fù il sentimento, anche di quei Gentili, che dal dritto sentiero della Sapienza, meno si discostarono. Onde inferisco quanto sia grande la necessità, la quale habbiamo di cercare altra scuola, se vogliamo studiar senza inganno, e senza i paralogismi, de' quali son piene le Accademie di quei profani Dottori, che tutto si persuasero di sapere. Questa è quella, la quale habbiamo nella Cristiana Religione, lasciataci dal Redttore scritta nell'Evangelio: e nel senso sincero delle Scritture. Se non havessimo altra ragione, per intendere quanto ella sia infallibile, e certa; dovrebbe bastarci, che predicata semplicemente, senza liscio di eloquenza, da poveri Pescatori, hà depresse, ed abbattute le Sette della Gentile Filosofia: hà fatto ammutolire gli Oracoli, hà tolto il credito, e'l nome à più rinomati Maestri de' secoli antichi. Intendetemi però sanamente. Non è mio disegno il persuadervi quella falsa opinione, la quale hebbero talvolta alcuni, ambiziosi di scusare la propria infingardaggine, o la stupidità dell'ingegno, col condannare lo studio delle scienze: cioè, che habbiamo da contentarci solamente di quella eruditione, la quale può haverfi dall'Evangelica semplicità. Non è questo il sentimento de' Santi Padri; nè una tale rozzezza fù mai ordinata da Cristo. *Nō dico contemnendam, aut negligendam scientiam literarum, qua ornat animam; & erudit eam*. Tal fù il parere di S. Bernardo, quantunque tanto raccomandasse la semplicità ai Professori della vita Monastica. Etiandio un'anima santa, può ricevere dalla scienza delle lettere ornamento, ed erudizioni giovevoli per la salute. *Non ignoro quantum Ecclesia profuerint, & profint literati sui; sed è ad refellendos eos, qui*

Serm. 37. super
Cant.

Serm. 36.

ex adverso sunt; sive ad simplices instruendos. Non vi è stata mai nel mondo Religione, nella quale sia tanto fiorita ogni sorte di letteratura, quanto la Religione Cristiana: ed è gran motivo, per dimostrare la sua sincerità, l'essere stata nei tempi antichi abbracciata, e difesa insino al sangue da Filosofi, e da Dottori di alto grido. Motivo altresì molto efficace deve stimarsi, che non abbandonarono le scienze, le quali havevano nel gentilesimo studiate: abjurarono solo cioche vi era di falsità, e con la luce della Fede le raffinarono: e così perfectionate le tramandarono alle scuole Cattoliche; dove sempre mai si mantennero, e si mantengono di presente con industriosa cultura: nè vi è niuna delle buone arti, la quale non si professi con somma eccellenza. Con le scienze si hanno aperta la strada i Predicatori Apostolici à seminar la Fede trà Gentili di maggior senno: particolarmente nell'Imperio vastissimo della Cina: nel quale vi era trà Popoli Orientali maggior notitia di lettere. Nel vedere huomini, che in più alto grado le possedevano, gli accettarono per Maestri, e di scienza, e di fede. Ciò riuscì particolarmente con la cognitione della Matematica, di cui vi era in quei paesi qualche tintura: vedendo poi persone, le quali più altamente ne discorrevano; ed osservando il movimento delle sfere celesti, predicevano molto prima l'Eclissi, e gli altri aspetti de' Pianeti; pensarono, che haveessero del divino: e che non si vantavano falsamente di essere venuti à mostrar loro la via del Cielo; mentre osservavano il viaggio delle Stelle con tanta certezza.

Ruffin. l. 1. c.
32.

L'Apostata Giuliano, il quale mosse ogni pietra, adoperò tutte le machine, le quali potè inventare col suo diabolico ingegno, per distruggere il Cristianesimo, e per cancellare della memoria degli huomini il nome del Salvatore; trà le altre inventioni stimate da lui confacevoli al suo disegno, fù il chiudere a' Cristiani le scuole. Vedeva molto bene, che quella notitia, la quale si riceve dalle scienze, serviva per conoscere maggiormente i sacrilegi errori, ch'egli cercava d'introdurre; e richiedevano cervelli più rustici, e più ciechi: conosceva quãto à scoprire le fallacie degl'idolatri, ed à cõfermare la verità della nostra fede, siano giovevoli le scienze, in particolare la buona Filosofia. Anzi à Fedeli, come legittimi padroni appartiene, quanto di vero insegnarono i
Filo-

Filosoſi de'gentili : ſecondo il parere di Sant' Agoſtino : Si come giuſtamente i vaſi di argento , e di oro preſi in preſtanza dagli Egittii poterono appropriarſi gl'Iſraeliti . *Si que vera Philoſophi dixerunt , ab iis ſunt , tanquam ab iniuſtis poſſeſſoribus vindicanda ad uſum noſtrum .* Quello dunque , che ſi condanna univerſalmente nelle ſcienze , è la ſuperbia , e l'altietezza , ſignificata dal'Apoltolo nella ſentenza citata di ſopra : *Scientia inflat* . E tale enfiagione ſuole accadere , quando nõ vi è niente di ſodezza ; mà ſolo un poco di ſuperficie : *Scientia uana inflat , ſolida adificat* ; diſſe parimente à tal propoſito S. Agoſtino . Si condanna oltre di queſto il darſi tutto in preda al proprio arbitrio , ò ſdegnare di ſottoporſi alla guida certiffima della fede ; dalla quale ci viene comunicata la vera Sapienza , che conſiſte nella cognitione de' miſteri divini , ed in una ſublime intelligenza delle coſe humane , come fù deſinita da Ariſtotile : *Sapientia eſt rerum divinarum , humanarumque cognitio* . E quantunque non dimoſtri con evidenza tutto quello , che inſegna , lo fa intendere con certezza , e ſenza inganno .

Lib. 2. de Doſſ. Criſtiana.

Lib. 2. magnorũ moral. c. 32.

A queſta deono eſſere ſubordinate le ſcienze naturali , e laſciarſi indrizzare dalla ſua guida . A lei deono ubbidire , come ancelle ; e non pretendere di dominare come padrone ; Il che volle miſterioſamente ſignificar Salomone in quello invito fatto dalla Sapienza con tanta ſolennità : *Sapientia miſit ancillas ſuas , ut vocarent ad Arcem , & ad mania Civitatis* . Quando ſi ſpoglieranno di ogni titolo di Signoria , e ſi contenteranno ſolo di ubbidire , e di ſervire à quella Sovrana Sapienza , che ci hà laſciato Iddio nella Sacta Scrittura , come Imperatrice , e Maestra ; allora faranno di gran profitto , e c'incammineranno per la dritta ſtrada del Paradifo , conforme a dettami della ſcienza de' Santi , di cui nella medefima conformità parlò Salomone : *Iuſtum deduxit Dominus per vias rectas , & oſtendit illi regnum Dei : dedit illi ſcientiam Sanctorum* . Queſta ci farà conoſcere perfettamente quanto ſi può nello ſtato preſente , le opere di Dio : ci diſporrà ad amarlo in queſta vita , per meritargli di goderlo eternamente nell'altra . Amen .

Prov. c. 9.



P R E D I C A XXV.
 NEL MERCORDI
 DOPO LA QVARTA DOMENICA.

PRÆTERIENS JESUS VIDIT HOMINEM COECUM A NATIVITA-
 TE: ET INTERROGAVERUNT EUM DISCIPULI EJUS, DICEN-
 TES: RABBI, QUIS PECCAVIT, HIC; AUT PARENTES
 EJUS, UT COECUS NASCERETUR? *Ioan. 9.*



ANNO chiaramente à vedere gli Apostoli questa mattina, di havere molto corta la vista; mentre s'ingannano in dar giuditio di un cieco. Dimandano curiosamente à Cristo, se la cecità di quel meschino fosse accaduta per pena di qualche suo peccato; ò pure per colpa commessa da' genitori. Quasi, che non si possa perdere la vista degli occhi; se prima non è da tenebre di volontario delitto ottenebrata la mente. Vedendo spente le facelle de' lumi; entrano in dubbio, che sia già l'anima estinta, e dentro di nero abisso profondamente sepolta. Dall'altra parte si avveggonno, che non può esser pena di fallo commesso personalmente, una disgratia, la quale haveva patita da' suoi natali, quando non vi era capacità di peccare. Egli era cieco nato, à cui tenebrosa prigione era il corpo: nè altro oggetto haveva in quella oscurità, che la propria disavventura. Gli servivano le pupille solo ad uso di pungere di esser nato. Un

to. Vi aggiungono per questo la disgiuntiva: *Quis peccavit; hic, aut parentes ejus?* stimando, che poteva esser castigo de' genitori la disgratia del figliuolo; ed essere per qualche occulto misfatto condannati à vedersi sempre avanti gli occhi un cieco herede. Corregge il Redentore con saggia risposta la falsità de' loro pareri: *Neque hic peccavit, neque parentes ejus; sed ut manifestentur opera Dei in illo.* Stà in grand' errore chiunque pensa, che sempre debbano i disastri della presente vita avvenire à conto di castighi; sono alle volte effetti di somma benignità. Supplicio molto deplorabile esì bene, quell'altra cecità fatale, la quale, come osserva Sant'Agostino, viene misteriosamente significata in questo cieco: cecità hereditaria, che si tramanda con originale sciagura da Padre, à Figlio. *Hac enim cecitas contigit in primo homine per peccatum, de quo omnes originem duximus; non solum mortis, sed etiam iniquitatis.* Quella miseria, la quale si contrahe per via di naturale generatione, dalla stirpe di Adamo; e ci conduce à terminar la vita cō ombre di morte; è cagione ancora, che cieco alla luce della verità nasca l'intendimento. Si compiacque il Creatore d'illuminarci per mezzo dell'acque battesimali, con maggior beneficio, che non ricevè quell'altro cieco nella Piscina di Siloe. Mà vi sono persone tanto amiche delle sue tenebre; che si contentano di essere ottenebrate da nuova notte, più miserabile della prima; con farsi spontaneamente rei di voluntarii misfatti: onde l'oscurità si raddoppia in maniera, che caminando, e temerariamente operando alla cieca; giungono alla fine all'ultimo precipitio dell'eterna dannatione: occhiuti solo, e perspicaci in correre per le vie dell'iniquità, ed in trovare il modo di condescendere à suoi tenebroso appetiti.

Mi fò da capo, e dico; che ciechi sono i peccatori: e ciechi di mente; che è quella disgratiata cecità, al cui paragone desiderabile deve stimarsi la cecità del corpo: talmente ingombrati dal bujo di profondissima ignoranza; che non solamente ottenebrati, ò tenebroso; mà tenebre dall'Apóstolo sono chiamati: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem; sed adversus Principes, & potestates, adversus mundi rectores, tenebrarum harum:* così scrisse nell'Epistola à Cittadini di Efeso. *Dicuntur mali homines tene-*

bra, quia sunt involuti tenebris ignorantia, & culpa. E spiegazione di Sant' Ambrosio. Rettori di tenebre si dice à Demonii, per lo governo, che fanno de' peccatori. Di Principe delle tenebre si dà titolo à Satanasso il loro Duca, per ragione de' sudditi, i quali al dominio di lui sono soggetti: ed ancora, perche tutto il nervo del suo reame consiste in quelle tenebre, con le quali nasconde le sue fallacie: accieca i suoi seguaci, perche non veggano la bruttezza dell' indegno suo vassallaggio. Di Lucifero egli hebbe il nome nella sua creazione, quādo illustrato dagli splendori della gratia, risplendeva senza pari; ò pure trà primi del Coro de' Serafini. Perche non fù contento di essere nell'Empireo Stella immobile, e fissa; e volle, come errante Pianeta, salir più alto, di quello che portava la sua conditione, col pretendere di paraggiarsi al Sole, cioè al suo medesimo Creatore; spogliato della chiarezza della gratia, come oscuro carbone, fù condannato ad ardere nell' inferno, dove il fuoco è privo di lume: onde proviene, che dovunque porta i suoi ardori, vi porta ancora la notte. *Propter splendorem Lucifer: propter superbiam caligo.* Fù detto dal Nazianzeno. *O Lucifer, non jam Lucifer, sed tenebrifer,* lo nomina S. Bernardo. E per discorrere fondatamente da' suoi principii; dobbiamo presupporre, che prima radice dell' operar virtuoso è la cognitione, dalla quale l'huomo viene informato del proprio fine, e de' mezzi necessarii per conseguirlo: conosce quella suprema ragione, à cui deve l'essere, e l'operare: discerne la bruttezza del vizio, e quanto sia disdicevole à creatura dotata di ragione, lasciarsi tirare dall'istinto di affezioni animalesche, e brutali. Per tutto questo vi è bisogno di molto lume; nè basta quel poco, che viene dalla natura. Poiche la virtù non è un bene da ritrovar tentone alla cieca. Non hà bellezza materiale, che possa invitare la vista, e stimolar l'appetito. Se vogliamo, per farne qualche concetto, seguir la traccia di coloro, che simbolicamente la descrissero; hà collocato il suo palagio sopra di alta rupe, dove appena si può giungere col volo de' pensieri, con le ali infocate de' desiderii. Hà per corteggio il silentio, la serietà, la fatica: non hà lasciata con sofisticci colori la faccia; nè profumata con odoriferi unguenti la chioma: non lusinga con ciglio adulatore, non alletta con bugiarda cortesia, non distilla

Orat. 38.

Serm. de Sancto
Benedicto.

dalle labbra mele di soavi parole. Hà il portamento serio; e maestoso: il vestito semplice, e negletto: il cibo dozzinale, e téperato; il passatépo breve, il sonno leggero: abborrisce le crapule, le dissolutioni, le ciancie. Sono sbanditi dal suo commercio lunghi ragionamenti, giuochi smoderati, vezzi effeminati, cantilene lascive. Per dirla in breve, niente approva di quei piaceri, che non hanno dell'honesto, del sublime, del ragionevole. Hà sí bene un'altra specie di bellezza intelligibile, la quale non si può dipingere alle pupille: un'harmonia, che non risuona agli orecchi: un'odor soavissimo, il quale non è composto di fumo: una gala di vestimenti, che non è ordita dalla vanità, tessuta dal fasto, ricamata dalla lascivia. Hà l'aspetto amabile, e venerando: le maniere magnifiche, e Reali: il manto nobile, e signorile: tutto però lontano da' sentimenti. Molto fa di mestieri, che habbia raffinato lo spirito, ed illuminato l'intendimento, chi vuol giungere ad haverne qualche contezza. Non è da tutti; mà solamente da quelle anime favorite, le quali sono illustrate con lume sovrano dal Cielo; non già da coloro, che ingolfati nelle sordidezze de' sensuali piaceri nõ si curano di altra luce di quella, che scuopre à sensi il camino dell'eterna perdizione. Sono ciechi, e perche nõ veggono la propria infelicità, sono contenti delle sue tenebre.

Quando creò Iddio la luce, incominciò à distinguere l'Universo nelle sue parti, con dare à ciascheduna il proprio ornamento. Quindi hebbe da cominciare la voce del sempiterno Architetto il suo lavoro, secondo il sentimento di Sãt' Ambrosio: *Unde vox Dei in scriptura divina debuit inchoare, nisi à luce? unde mundi ornatus exordium sumere, nisi à luce?* Senza di essa una massa disordinata, ed informe era il mōdo, meritevole solo del titolo di Abisso. *Tenebra erant super faciem abyssi.* Se haveffe niente di probabile l'opinione di quei Filosofi, i quali concedono un'anima universale, che à tutto l'Universo dà vita; inchinerei fortemente à concedere un tale ufficio alla luce. Poiche ella, per quanto si vede, ogni cosa fomenta, rinvigorisce, e ravviva. Risveglia l'efficacia delle cagioni, avvalora le sostanze, eccita il moto degli accidenti. Forma, quasi nel cuore la prima vena del caldo vitale nel Sole: indi procede ad animare da ma-

Lib. I. Hexam.
cap. 9.

Genes. I.

no à mano le membra ; accende nelle sfere celesti le stelle : dona il trasparente all'aria , il chiaro all'acque , l'oltramarino à i mari . Veste di viva porpora le rose , di argento i gigli: colorisce con dolce pallidezza le viole , ed i giacinti: dipinge con varia temperatura di pretiosi colori le gioje : comunica alle piante la vita, agli animali il senso , ed il vigore . Finalmente il mondo senza lume , sarebbe uno smisurato cadavero : ò pure di tutte le cose , le quali in se contiene , un feretro spatiofo , un'ampia tomba . Un'ordine somigliante vi è da mirar nell'huomo , in cui si vede di tutto il mondo compendiata la forma . Dalla luce dell'intelletto dipende dell'altre potenze tutte lo spirito, ed il vigore . Quàdo questa risplende , ciascheduna nel proprio grado con operationi convenienti si perfettiona , si adorna , e si artichisce ; così nell'essere di natura , come di gratia . Per la caligine del peccato si eclissa : e per l'oscurità della mente diviene l'anima vn Chaos disordinato, e còfuso: dove non si conosce distintione di celeste, e di terreno: di caduco , e di sempiterno : di creatore , e di creatura . Si vive à caso , si opera senza consiglio : è penosa la libertà , honorevole la servitù : non si distingue il vivere dal morire , dal Paradiso l'inferno . Vi si confondono insieme desiderii sregolati , speranze inferme , voglie rabbiose , pensieri torbidi , e neri opinioni stravolte . Per dirla in una parola ; da picciol mondo , che l'huomo era prima , diventa un grand'abisso .

Si accorgesse almeno del proprio danno , e d'avvisato dal dispiacere , intendesse , che quel diletto mal nato , il quale gli tolse la luce , lo rendè incapace di quiete , lo privo di ogni contento : e con le parole del vecchio Tobia si lamentasse della propria disavventura: ò pure ad imitatione dell'accecato Sansone , cercasse con gloriosa morte di liberarsi dall'ignominia della servitù , che patisce ; mentre è còdannato dal tiranno infernale , come vilissimo giumento à voltar macine da molino: cioè à correre sempre in giro con sòmo travaglio per procurare nuovi piaceri . Il peggio è , che essendo cieco , non desidera di vedere : perche non conosce la sua disgratia , nè chiede rimedio al suo male: che è quello stordimento , per cui la cecità dell'intelletto è molto più perniciofa allo spirito , di quel che sia al corpo l'oscuramento degli occhi . Poiche si può à questo supplire con l'ajuto del tatto , e dell'

dell'udito, che sensi germani della vista al difetto di lei correfamente suppliscono . Se non vede un cieco la strada, può caminar tentone , gli farà la scorta il piede , ò la mano : può seguire l'indirizzo di una guida fedele , che l'ammaestri a prendere la via più facile , più disgombrata , a sfuggire i pericoli , ad evitare gl'intoppi ; può udire l'avviso di chi l'amonisca ad allontanarsi da quei luoghi , nei quali non può fermare sicuramente il passo . Il suono, per così dire, farà cò lui l'ufficio di lume: gli servirà di facella, l'amonitione di gente amica : di sicuro fanale una voce pietosa , che di lontan lo sgridi , quando pericola di cadere . Diasi caso , che un pover'huomo sia cieco insieme, e sordo ; come fù quell'indemoniato , di cui si fa mentione in San Matteo ; il quale, secondo il detto di Beda con triplicato miracolo fù liberato da Cristo : *Triagitur signa simul in uno homine perpetrata sunt: cecus videt, mutus loquitur, possessus à Demone liberatur.* Fate, dico, che uno sia mal condotto in questa maniera : di più si lasci menare da una guida disleale , che à tradimento lo guidi per vie precipitose , e per dirupi ; quale speranza di salute gli resta ? Aspettate ben presto la nuova dell'ultima sua rouina . In qual modo potrà sottrarsi dagl'incontri ? Se adirato nemico con la spada in mano l'assale ; non vede il lampo del ferro , non ode il tuono della bravura . Se infuriato Leone gli corre alla vita ; non se ne avvede all'aspetto, non può argomentarlo dal calpestio . Se calca di popolo tumultuante gli viene addosso ; non ode il bisbiglio , e non iscuopre la turba . Se nell'orlo di profonda voragine inavvedutamente si trova ; non si accorge del rischio , nè attende al grido di chi l'avvisa , che si ritiri . Cieco ugualmente, e sordo è quel misero peccatore per la consuetudine di lungo tempo immerso nella caligine de' suoi peccati . Perdè con la gratia , la vista insieme, e l'udito . Quindi è , che corre da orbo ad ogni male , si lascia tirare ad ogni sorte d'iniquità ; non vi è falso , nel quale non inciampi : e quel ch'è peggio , non se n'avvede . E tenebroso il suo disegno , tenebroso il camino : sdrucchiolo , scoscelfo , e pieno di lacci : il condottiero è bugiardo : Và à sepellirsi nelle tenebre dell'inferno , e non si accorge dov'è condotto.

Fra gli altri prodigii delle tenebre dell'Egitto vi fù ; che non solo non vi poteva penetrare la luce ; ma nè anco vi poteva

Cap. 11.

Hom. in Eväg.

Lib. 1. de vita
Moyss.

teva passare il suono , come testifica Filone Hebreo. Onde niuno udiva le voci del suo vicino : *Adèò erant crasse , ut non possent per illas audientium voces commearè.* Vi era di più , che tenevano ciascheduno immobile , e fisso ; sicche niuno , ò per lo sbalordimento , ò per la paura , si arrischiava di dare un passo : e stava in quella oscurità prigioniero , senza ceppi , senza lacci , senza manette ; mà strettamente legato , più che non sarebbe stato da raddoppiate catene : *Custodiebatur in carcere sine ferro reclusus.* Molto più si patisce in quelle tenebre , le quali porta seco la cecaggine de' peccatori. Tolgono alla mente con la privatione della luce la vista , e l'udito ; e quanto vi è di moto , e di sentimento nella vita spirituale. Poiche nell'intelletto , che è pupilla dell'anima , si uniscono tutte le facoltà , le quali hanno i sensi esterni intorno a' proprii oggetti : e con la sola vista , capisce il suono , assaggia i sapori , discerne gli odori : il caldo , il freddo , il molle , il duro , e le altre qualità , intorno alle quali opera il tatto . Quivi hà parimente quella virtù motrice , che lo solleva in un tratto con la velocità di generosi pensieri sopra de' Cieli , per dimostrare alla volontà la pienezza de' beni , che interamente possono contentarla . Talche quando l'intelletto nel peccatore si accieca ; diviene ancor sordo alla voce di Dio , che internamente lo chiama : non hà saggio veruno di spirituali dolcezze : non si annoja alla puzza delle sue piaghe : non sente la gravezza di quella soma intollerabile , che l'opprime : stà fermo , e senza moto , nè trova la maniera di liberarsi da prigionia , per rimettersi nel camino della salute , con profittevole penitenza : non si ricorda di quel che fece , della pena , che meritò : non mira il termine infelice , à cui precipitosamente s'invia . Se vi rimane qualche debole spinta di ragionevole movimento ; è superato dall'impeto del sensuale appetito ; che , conforme alla similitudine apportata da Geremia , lo fà correre senza ritegno à guisa di cavallo sboccato , quando in capo di guerra sbalordito dallo strepito dell'armi guadagna al Cavaliere la briglia . Onde lasciato in sua balia , e spronato dal suo furore , si porta à caso incontro alle picche , e agli spiedi , alle alabarde ; e non sente le sue ferite ; sinche indebolito , de' sangue vomita per le piaghe insieme col sangue la vita , e lo raffrena la morte . *Nemo est qui agat poenitentiam*

Cap. 3.

penitentiam super peccato suo dicens: Quid feci? omnes conversi sūt Cap. 11
adcursum suum, sicut equus impetu vadens ad praelium. Nò
 si accorgono de' loro errori, nè confessano di havere errato.
 Quelle tenebre Egittiane, le quali tolsero alle altre potenze
 il moto, incatenarono ancora la lingua, perche non si
 muova alla confessione del suo peccato: secondo il detto di
 Anna nel Cantico misterioso: *Impii in tenebris conticescent.*
 Permettono sibene, che si sciolga alle scuse. *Nemo* 1. Reg. 2.
est, qui agat penitentiam super peccato suo dicens: Quid feci? Lo sti-
 molo dell'appetito gli punge; l'ignoranza gli sbalordisce,
 la temerità gli precipita, sinche finiscono il corso della vi-
 ta col principio dell'eterna dannatione.

Finalmente per intendere, al meglio, che si può, quanto
 una tale cecità sia dannevole, e rovinosa; dobbiamo confi-
 derare, che il più delle volte nasce da fuoco di concupiscē-
 za; il quale è fuoco oscuro: eclissa, e nasconde, etiandio la
 chiarezza del Sole, come cantò il Salmista: *Supercecidis*
ignis, & non viderunt Solem. Di tal conditione è il fuoco Psalm. 57.
 della superbia, della concupiscenza, dell'iracondia, con-
 forme all'interpretatione di Sant' Agostino: *Ignis superce-*
cidit; ignis superbiae, ignis fumosus, ignis concupiscentia, ignis
iracundia. Quantus ignis est? super quem ceciderit, non vi-
debit solem. Non già questo Sole materiale esposto alla ve-
 duta de' giumenti, e delle bestiuole più vili: quell'altro più
 sublime, il quale risplende à giusti, e si cela à peccatori.
Quem Solem? non istum, quem tecum vident, & pecora, &
musca, & boni, & mali. Qui Solem suum oriri facit super
bonos, & malos. Est, & alius Sol, de quo dicturi sunt illi; Et
Sol non ortus est nobis. Quare? Nisi quia supercecidit ignis,
&c. Se ne vede qualche sembianza nel fuoco materiale, il
 quale non è sempre cagione di lume. Quando si appiglia-
 in materia bituminosa, e terrestre; e caliginoso, ed oscuro:
 e quanto più oscuro, tanto è più violento, e partorisce gra-
 vi rovine. Come suole avvenire negl'incendii, i quali sboc-
 ciano tal volta dalle sotterranee fornaci del Vesuvio, del Mò-
 gibello: allora quando con vomito spaventoso, di sassi, di
 cenere, di fumo, e di fiamme tenebrose; tolgono al giorno
 il Sole, e portano senza stelle la notte. Con gran maraviglia
 che nasca adulta la notte dalla cima delle montagne, do-
 ve suole nei primi albori pargoleggiare bambino il giorno.

Onde si diede occasione à Poeti di favoleggiare cò varie fantasie: che còservino ancora qualche parte dell'antica ambitione i sePELLITI Giganti, e vogliano togliere al volto de' pianeti la luce; se non fù loro permesso, come pretesero un tempo, dalla mano di Giove rapir lo scettro: nè sono contenti di eclissarli solamente con quelle nuvole spaventose, le quali à guisa di furie scapigliate volano in alto: per isfogare, quanto possono il suo sdegno; vibrano machine immesse di scogli infocati. Se nõ ebbero facoltà d'assalire cò la scala de' monti il Cielo; disfatti à parte à parte à rampognare il Cielo mandano i monti: i quali non potendo giungere, conforme al temerario loro disegno, à contendere con le sfere; tratti dal proprio peso, con dolorosa strage de' paesi circonvicini, vanno à cozzar col mare: che assuefatto ad esiggere dalle rupi tributo di liquidi fiumi, vede scender da esse à portar guerra, precipitando le pietre; ed à rinforzar con le pietre la prigione, la quale nell'arene gli stabilì la natura. Dov'egli fù prima avvezzo ad assalire con le tempeste gli scogli; è contra l'ordine del dovere assalito da scogli. Di questa sorte sono le fiamme, le quali salgono dall'inferno; se è vera l'opinione di coloro, che habbiano tali montagne, ed altre somiglianti, per occulti meati col fuoco infernale segreta corrispondenza: chiamate perciò da Tertulliano *Fumariola Inferni*; Fumajuoli d'inferno: Sono, dico, Fiamme torbide, violente, divoratrici, che oscurano il Cielo, insteriliscono i campi, seppelliscono le Città, opprimono il mare, impoveriscono la natura. Fuoco simile à questo di nascita è il fuoco della concupiscenza, e di altri desiderii nocivi, acceso nella parte dell'appetito materiale, e terrena: oltre ch'è soffiato dal véto focoso di diaboliche tentazioni. Toglie all'intelletto la chiarezza della ragione: porta fulmini senza lampo, ardor senza lustro: lascia l'anima sterile, e desolata, con cagionar più d'una volta la desolazione delle Città, de' Regni interi: particolarmente, quando si apprende in personaggi di qualitàौरana, à cui molti sono soggetti: ed hanno sopra de' popoli quella preminenza, che tengono i monti sopra delle valli, delle pianure: pensano di non essere soggetti ad altra legge, che à quella de' proprii voleri: come protettò Faraone nella risposta, che diede all'ambasciata di Moisé, quando da parte di Dio, gli

do man-

Lib. de poenit.

dimandò, che desse licenza al popolo di andare à sacrificar nel deserto. *Hac dicit Dominus Deus Israel: Dimitte populū meū, ut sacrificet mihi in deserto.* Che poteva mai dire à questa inaspettata ambasceria un Rè superbo, il quale altra Deità non conosceva, che la sua tirannica Signoria? *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? Nescio Dominum, & Israel non dimittam. Nescio Dominum.* Quest'era il principale attributo di Faraone. Non è dunque maraviglia, che fosse di cuore indomabile, e ferrigno: che facesse vedere con tanto difonore della Maestà Reale, come nell'Africa, non solamente nascevano; mà regnavano ancora i Mostri: onde i miseri Egittiani soliti di adorare sopra gli altari le fiere; una fiera assai peggiore di tutte le altre, havessero à riverire nel foglio. *Nescio Dominum;* degna voce di Faraone. Quindi nasceva la sua perfidia, la sua ferezza, la sua baldanza. Ateo di fede, barbaro di costumi, empio di affetto, non poteva usar clemenza; mentre non conosceva il primo esemplare della pietà: ed alla fine niente aveva di humanità, perche notizia alcuna di verace divinità non aveva.

Mà quello, che rende una tal cecità più dannosa, è, che (conforme al secondo punto proposto di sopra) toglie la vista solamente, quando si tratta di caminar drittamente per la strada della giustizia, e di battere il sentiero della salute; non già per adocchiare con molta acutezza le vie malvagie di adempiere i loro perversi desiri. In ogn'altro ciechi, e balordi, fuorchè in saper le maniere di operar malamente; come furono qualificati da Geremia: *Insapientes sunt, & ve cordes: Sapientes sunt, ut faciant mala; bona autem facere nescierunt.* Accecamento simile à quello, il quale patirono i Sodomititi, per castigo dell'ingiuriosa violenza, che vollero fare agli Angeli albergati da Loth, sotto di humano sembiante. Mentre tentarono di romper le porte, furono repentinamente accecati, in maniera, che (secondo l'osservazione del Lippomano) ogni cosa vedevano, fuorchè la porta, alla quale tentarono di far villania: *Omnia Sodomitae videbant prater ostium domus.* Doppia mente privi di lume nell'intelletto, e negli occhi: huomini sfacciataméte libidinosi, non ebbero modo di truovar la porta di una casa, dove albergava insieme cogli Angeli, e col casto Albergatore

tore la purità. Così appunto ogni cosa vedono i peccatori, quei ciechi disgratiati, dei quali noi favelliamo, *Præter osium domus*; eccetto la porta della casa, dove alberga la giustizia, e l'innocenza. Delle Gorgoni, ò vogliam dire delle Lamie favolose finsero i Poeti, che havevano in tre forelle un'occhio solo, tenuto rinchiuso in un vaso, mentre stavano in casa; si servivano solamènte di esso nell'uscir fuori. Benche intendesse la Poetica Filosofia, con questa favola tacciare il maligno costume di coloro, che sono perspicaci, ed occhiuti nel mirare ciò, che si fa di fuori; trascurati in osservare quello, che passa dentro di loro stessi; torna ad ogni modo in acconcio al nostro proposito. Unico, e solo è nell'anima l'occhio della ragione; da cui dettami le altre potenze tutte deono regularsi. Questo à guisa di Lamie forsennate adoprano persone date totalmente ad amare beni terreni, fuora di casa: cioè dilette sensuali, tesori, che si arrugginiscono in terra, honori, che svaniscono in fumo; si contentano nel di dentro di stare al bujo senza scintilla veruna di luce, che dimostri, come possano gustare le delitie de' Beati; accumulare ricchezze interne di gratia con opere meritorie: e conseguire corona di gloria nel Regno de' Cieli.

Mà, per non appoggiare un serio ragionamento sopra il falso ritrovato di una favola ridicolosa; ci somministra allegoria più autorevole lo Spirito Santo per bocca di Salomone: *Oculi sapientis in capite ejus; stultus in tenebris* (ò come leggono altri) *in tenebrositate ambulat*. Per dare ad intendere, dove hà da essere dirizzata la nativa accortezza del nostro intendimento; prende la somiglianza dagli occhi, i quali nell'architettura del corpo tengono il posto più alto, come superiori agli altri sentimenti corporali, di nobiltà, di efficacia, di bellezza; sicome trà le sostanze materiali tégono i Cieli: e Cieli appunto rassembrano nell'essere diafani, e luminosi, che per suo patrimonio principale hanno la luce. Quanto nelle loro fattioni siano agili, ed efficaci, lo dimostra l'esperienza. Senza muoversi di luogo con la velocità de' loro sguardi per ogni parte si girano: solleciti speculatori, che in rimotissima lontananza spiano il tutto: messaggieri fedeli, che informano l'anima in un tratto di quanto veggono: ò testimoni veritieri, la cui testimonianza, come più legitima delle altre è ricevuta; perche portano alla me-

te puo-

*Natalis Co-
mes l. 8. My-
thol. 6. 12.*

Eccles. 6. 2.

te nuove meno fallaci di qualche faccia l'udito . Per dichiarare la loro dignità, varii, e molto speciosi sono i titoli , con cui vengono segnalati da eruditi Scrittori , e specialmente da' Santi Padri: *Oculus totum corpus gubernat , & regit: Homil. 55. in oculus, ut in regia quadam, in altiore corporis parte sedem sortitus est, & ceteris profertur sensibus: Disse il Boccadoro.*

Con simile sentimento parlò S. Basilio: *Oculi praeexcelsam occupaverunt arcem speculationi designatam. Visum Deus regem caterorum constituit omnium editissimum, & tanquam in arce collocatum: Scrisse nella medesima conformità Filone Lib. de Abrah. Hebreo. Quod Sol, & Luna in Caelo, hoc sunt oculi in homine; è detto di Sant' Ambrosio. Il medesimo posto hà da tenere nella costituzione morale dell'huomo interiore la facoltà intellettiva, che occhio della mente si chiama per l'ufficio, il quale tiene dentro di noi. Dee sovrastare con imperio maestoso à tutte l'altre potenze inferiori, e regolare ciascheduna dentro de' suoi confini, conforme al termine, il quale dalla ragione viene prescritto . Quando poi tirata dall'inferiore appetito , s'impiega à cercare piaceri terreni ; allora viene rimossa dal proprio luogo , con trasporto proportionato à quello , che patirebbero gli occhi, se dalla fronte fossero trasportati à piedi : onde la parte superiore della ragione resta ottenebrata, e senza lume , che le dimostri la strada, camina al bujo . Quantunque habbia gli occhi à piedi ; non vede altra via di quella , che la conduce à precipitar nell'Inferno : *Stultus in tenebris ambulat.* Così lo spiega dottamente il Nisseno: *Quando speculatrix anima vis, rebus sensibilibus vacat; à natura, situque suo avulsi luxantur oculi: & quandiu per illos aspicit res infimas, in calcaneos migrant; ideoque rerum sublimium contemplationis sit expertus.* Volle dunque il Savio, al parere di S. Basilio, che dall'effigie del corpo siamo avvisati, qual' ordine hà da tenerci internamente nelle potenze dell'anima : che la virtù contemplatrice, e sovrana deve essere intenta à cercare l'ultimo suo fine nel Creatore: non andare serpendo per terra all'uso di bestie irragionevoli, procurando pascolo al senso. *Tui corporis effigies rudimentum quoddam est, quo docearis, ad quem finem sis conditus . Ut Deum contemplere factus es; non, ut humi repat vita tua: non ut pecudum ritu, voluptate perfruaris; verum, ut ad normam, & institutum celestis**

10.

Homil. 3.

Lib. de Abrah.

Lib. 6. Hexam

In catena graea.

Homil. 11. in Hexa.

lestis vita tuam ipsius componas: & hac gratia non inscite dixit sapiens; Oculi sapientis in capite ejus.

L'esser privo degli occhi, come habbiamo detto di sopra, è tenuto per gran disastro, per cui tenebrosa prigione all'anima diviene il corpo, secondo il detto di Sant' Ambrosio: e poco, ò niuno giovamento riceve dalle altre doti corporali, ch'ella possiede: *Carcer est totum corpus, tenebroso inhorrens situ, nisi oculorum illuminetur aspectu.* Però infortunio maggiore io stimarei; se mai succedesse il caso, che fossero gli occhi trasferiti nelle mani, nei piedi, ovvero in altro membro del corpo: il che renderebbe la persona, non solamente miserabile; mà ancora horribile, e mostruosa: oltre il danno, il quale riceverebbe dall'haverli in parte diversa da quella, in cui naturalmente hanno da essere collocati: e molto meglio per lei farebbe l'esserne privata affatto. Piangerebbe la perdita della luce, e degli altri godimenti, che partorisce la vita; dall'altra parte si consolerebbe, in vederli cōpatita per la propria disavventura; non temerebbe d'essere abborrita à guisa di mostro. Una tale mostruosità, e molto peggiore accade nell'anima, quando tutta l'intelligenza si trasferisce alla infima parte del senso; e del discorso, nõ ad altro si serve, che à quegli uffici, i quali dalla fantasia ricevono i bruti: cioè à procurare pastura ai desiderii più vili. Conosce la verità solamente in astratto; per tirar da quella sofistiche conseguenze, da cõtentare gli appetiti irragionevoli, e brutali. Ed appunto sotto figura di Sofista, ed anche di Mago fù simboleggiato da Platone, quell'Amore disgratiato, il quale tanto domina nell'anima de' mondani. Di Sofista primieramente, che formando visibili sofismi, e colorite fallacie dall'ingannevole apparenza delle terrene bellezze, involuppa con mille paralogismi il senno di quei meschini, i quali danno orecchio à suoi perniciosi dettami: e da vere premesse, cava talvolta falsissime conclusioni. *Coronemus nos rosis, antequam marcescant:* Vanno dicendo colà nella Sapienza quei giovani scapigliati, esortàdosi l'un l'altro à darsi piacere. Conoscono pure quanto sia fugace il diletto, partorito dalle vaghezze, le quali fioriscono sopra la terra: le veggono dipinte con vivace pittura ne' fiori de' prati, che marciscono in breve tempo. Quello, che hoggi si ammira ne' fiori; dimani si abborrisce, come putrido fango, ò secca pol-

*Lib. 6. Hexam.
6.9.*

*in Dialo. de
Sophista.*

Sapient. x.

polvere . Quello , che quaggiù rasmembra più amabile , e più vezzoso ; è più caduco . Qual conseguenza poi n' inferiscono ? *Coronemus nos roseis* . Bisogna goder di presente , cioè che può haverli di gratioso , e di vago , senza badare all' avvenire : svellere i fiori dallo stelo freschi , e ridenti , avanti , che ad incenerirgli con più severa tirannia vegna l' estate . Sia trofeo di lascivia , prima , che divenga spoglia del tēpo il giglio , e la rosa . Renda tributo à nostri solazzi quel , che hà da essere forzolamente tributo di putredine , e di morte . Così discorrevano , ovvero deliravano , mentre condialettica più faggia , con più giusta forma dovevano argomentare . Muojono i gigli , le rose , i narcisi , e le viole , sì prestamente , che possono chiamarsi piacevoli baleni delle campagne . Così ancora il fiore di ogni beltà mondana , velocemente trapassà . Dunque non dobbiamo curarci di ornamento sì fragile , e di piacere sì breve . Si rivolga il nostro affetto à bramare vaghezze più stabili , à più durevole godimento . Non conviene , che habbia cinte di putridi fiori le tempie , chi è destinato à tenere da gioje incorruttibili incoronata la mente . In tal maniera havrebbero discorso ; se non fossero stati perversamente ammaestrati dal loro maligno Sofista , di cui seguirono la dottrina . Sofista insieme , e Mago : il quale riempie di magiche apprensioni , e di fantastiche larve , l' imaginatione di chiunque di lui si fida . Si odono tutto giorno le inettie di cervelli stravolti ; i quali , come se havessero ammaliata la vista da incantatrice magia , pensano di mirare divine fattezze nel volto di una carogna . Idolatri di uno schifoso carname ammascherato di minio , e di biacca ; di Deità , con sacrilega poesia gli attribuiscono il nome : degna di essere honarata cò le vittime di mille cuori . Si confessano incatenati da un capello , infiammati da uno sguardo , saettati da un cenno : condannati à morire da una cieca dispettosa : beatificati da un ciglio amorevole , ed altre scioccherie ; nelle quali danno à vedere quella pazza magia , onde trasferiti fuori del suo luogo furono gli occhi : voglio dire , quell' incantesimo perverso di sciocco amore , che aguzza l' ingegno ad inventare simili frenesie , per ispiegare la passione , che oscurò l' intendimento : ed alla cieca lo mena dietro la guida del suo perverso desio . *Sapientes , ni faciant mala* : ritorno à dire con Gere-

Gere-

Geremia. Dirò di vātaggio, *Sapientes sunt, ut excogitent mala*. Sono sapienti, e sagaci ad inventare ingegnose maniere di manifestare il loro perversi pensieri; che vuol dire di raddoppiare le loro colpe, con abbellirle con poetiche bizzarrie. Sapienza infelice, sagacità deplorabile, al cui paragone gran ventura sarebbe, l'essere vgualmente ciechi di occhi, e di mente. Perche alla fine, se la mancanza del senno gli farebbe inhabili à meritare, ed à camminare verso del Cielo; incapaci altresì gli renderebbe di peccare, e di precipitare all'inferno.

Per epilogare in breve compendio il tutto; conchiudo: che il Demonio per cōdurre le anime sotto al suo giogo, s'ingegna di accecare affatto l'intendimento; ò di fare, che il suo lume si rivolti à far la scorta per lo camino precipitoso dell'eterna dannatione. Quello è il disegno tenebroso di Satanasso, intento sempre à tramare la nostra rovina. Altro non ci rimane per opporci alle machine delle sue frodi, che pregare con Davide il grà Padre de' lumi; che si degni di mādarci dal Cielo la salutifera luce, che ci manifesti la verità, e ci dimostri la strada, per cui possiamo giungere à goderlo eternamente nel Paradiso. *Emitte lucem tuam, & veritatem tuam: ipsa me deduxerunt in mōsem sanctum tuum, & in tabernacula tua.*

Psal. 42.

S E C O N D A P A R T E .

Ciechi nella mente nascono gli huomini comunemente per la disgratia contratta dalla stirpe infetta di Adamo. Quando rinascono nel battesimo, sono illuminati dalla virtù di quella misteriosa lavanda, salutifera à noi, più, che non fù la piscina di Siloe al cieco nato, di cui si fa menzione nell'Evangelio. Ritorna però di nuovo col peccato attuale la cecità, più miserabile, che non fù prima; perche è cecità volontaria, mentre l'huomo spontaneamente si accieca, non curandosi di mirare, e di esser mirato con benefica luce dal Sole eterno; sentimento molto peggiore, che non fù la sciocca risoluzione di quel Teotimo mētionato da Sāt' Ambrosio, il quale per essere sommamente inclinato à dilette carnali, benchè si contenesse dentro ai leciti confini del ma trimonio; aveva in gran parte perduta la vista. Gli fù con-

consigliato da Medici, che si contenesse, mentre stava in pericolo di accecarsi totalmente, e di perdere affatto il giorno. Disprezzò il consiglio, quantunque certamente sapesse, che la brevità di un fugace contento, dovesse costargli la miseria di una lunga notte: e come riferisce il Santo Dottore: *Sciens, prudensque, quod esset oculos amissurus, in ipso actu ferventis cupiditatis. & consuetudinis apparatus; Vale* (*inquit*) *amicum lumen*. Tanto aveva tenebrata la mente dalla passione, che si pose ad invitare scherzando la sua futura miseria, ed a burlarsi del Sole. *Vale, amicum lumen*. Se contrarii à miei piaceri sono i tuoi raggi; ò Sole à Dio. Il mio cuore, il quale è cieco, non si cura de' tuoi favori. Questo detto, il quale parve scherzo in un'huomo combattuto fortemente da affettione libidinosa; è praticato per ordinario, da chiunque per condescendere alle sue voglie, volge le spalle à Dio, ed antepone alla luce della gratia i capricci del senso. *Vale, amicum lumen*, direbbe ancor egli, se non odiasse come nemico quello splendore, il quale non può accordarsi con l'adempimento delle sue voglie: onde con occhio bieco lo mira, come oggetto detestabile, ed odioso, al paragone delle tenebre, in cui spontaneamente s'involge. Conosce di esser cieco, e si contenta di esser tale: ama la notte, perche gli nasconde la strada per uscire dall'infelicità, che volontariamente patisce. Veggente solo in addocchiare il bertaglio, dove hà da dirizzare la mira de' suoi disegni; che vuol dire lo scopo delle saette, le quali vibra contro del Creatore ogni volta, che iniquamente l'offende.

Lib. 4. in Luc.
cap. 4.

Mi sovviene à tal proposito la strana impietà usata dal Rè di Persia Cambise con Pressaspe, primo favorito della sua Corte. Era questo Rè, secondo la relatione di Seneca, gran bevitore di vino; e vi era pericolo, che dall'ubbrachezza non si lasciasse levar di sesto. Presclicenza Pressaspe, per la domestichezza, la quale aveva con esso lui, di avvisarlo, che procurasse di astenersi da un vizio, indegno di qualunque persona privata, non che di un Principe; nel quale il fervore del vino offende il capo di tutto un Regno. Pressaspe, dammi licenza, che io ti dica il mio parere. Questa volta ti sei portato da Cortigiano poco scaltrito. Da quale Politica imparasti à fare così liberamente la correzione al tuo Padrone? Non sai tu, come i Principi hanno preten-

Lib. 3. de ira
cap. 14.

sione,

sione, che ancora i suoi vitii siano adorati all'uso delle bestie di Egitto? Preveggo la risposta. Mi dirai, che ti hà dato una tale fidanza il suo straordinario favore, e la familiarità singolare, con cui ti fece sempre partecipe de'suoi segreti. Sei in errore. Non ti hà palesato tutti i segreti: ne hà riserbato alcuno, che frà poco ti scoprirà con sommo tuo dispiacere. Sdegnato il Rè dell'avviso; disse à Pressaspe: Voglio farti vedere, quanto il mio capo sia fermo; e che quãdo più largamente hò bevuto, stò più in cervello, che mai. Stando per mettersi à tavola per desinare, gli ordinò, che facesse venire il suo figliuolo. Bevè quella mattina più, che non haveva mai fatto in tazze più capaci, e più spatiose. Levatosi da tavola, si fece portare un'arco: e fatto mettere quel povero fanciullo à tiro; disse al padre, che stesse attento, se egli accertava il colpo, che disegnava: che era di colpire giustamente in mezzo del cuore. Scoccò il dardo: Aperto il petto del morto figliuolo, si trovò, che haveva appunto trafitto il cuore per mezzo da parte à parte. Dalla barbarie usata col figlio, e dal timore di patir peggio, ammaestrato Pressaspe in quell'arte di fina adulatione, la quale nõ haveva per l'addietro appresa dalla professione di cortigiano, rispose, che Apolline istesso, non havrebbe potuto farlo con più certezza. *Negavit, Apollinem potuisse certius dimisere.* Lo riferisce l'autore citato di sopra: il quale alla fine non può trattenerfi da esclamare. *O Regem cruentum, ò dignum in quem omnium suorum arcus verterentur!* O Rè sanguinario, barbaro factatore: meritevole di essere bersaglio di tutti gli archi de'suoi vassalli. Voi già mi haverete prevenuto nell' applicatione del fatto. Maggiore, è la cecità, e la balordaggine, la quale cagiona alla mente de' peccatori, l'ubbiachezza de'sensuali piaceri, di quella, che causa il fumo del vino, quando smoderatamente si beve. Non toglie però affatto il senno; lo lascia desto, quando si tratta di tender l'arco, e d'oltraggiar la giustizia; che vuol dire di trafiggere à dirittura il cuore di Dio con le saette avvelenate di sceleraggini enormi. Qui niente vacilla il capo, niente si offulca il senno, niente fallisce la mano: l'istessa passione gli rende accorti: balordi, ed orbi per altro nella cognitione della infinita bõtà del suo Creatore, che risvegli nella mente saggi pēnsieri, habili ad accēdere nel petto quel santo amore, il qua-

il quale da noi richiede : *Sapientes sunt, ut faciant mala.*

Tali sono le tenebre, le quali diffonde nell'anima il peccato. Tolgono alla mente lo splendor della gratia; offuscano la chiarezza della ragione, pervertono l'ordine delle potenze; fanno l'huomo nemico del suo Creatore; sicche dovrebbe contro di lui rivoltarsi lo sdegno di tutte le Creature. Ci portò Cristo dal Cielo nella terra della sua carne Deificata, come interpetra Sant'Agostino, il rimedio, per liberarci dalla cechezza originale hereditata col sangue di Adamo; misteriosamente adombrato nel fango, col quale restituì la vista al cieco nato: *Quia Verbum caro factum est, Traff. in Io. & habitavit in nobis; ipsa nativitate collyrium fecit, unde tergerentur oculi cordis nostri; & possimus videre majestatem ejus, per ejus humanitatem.* Mà nuovamente risorge dalla fragilità dell'appetito, il quale con la polvere di oggetti terreni, introduce nella mète notte peggiore. Abbiamo collirio ancor per questo. Si còrèta il Signore di restituirci la luce; se vogliamo applicarlo per mezzo di volòtaria penitenza, come volontaria fù la colpa. *Irruerat homini quasi pulvis in oculum, irruerat terra: sauciaverat oculum, videre non poterat lumen. Oculus iste sauciatus inungitur. Terra sauciatus erat, & terra illuc mittitur, ut sanetur.* Con la terra di nuovo ci risana: cioè col merito di quello, che fece, e patì nel corpo mortale, stratiato, e morto per noi. *Caro te cacaverat, caro te sanat.* Resta solo, che tu voglia valerti di tanto salutare medicamento, il quale ti viene somministrato per mezzo de'Sacramenti. A questo devi aggiungere il bagno delle tue lagrime, accioche possa risanarti perfettamente: ed habbia speranza di dire col Santo Evangelista: *Verbum caro factum est, & vidimus gloriam ejus.* Finalmènte col loto posto sopra gli occhi del cieco nato, volle il Redentore additarci un'altra sorte di medicina per acquistare, ò per conservare nell'intelletto la luce, conforme al parere di Sant'Ambrosio: quest'è la consideratione della nostra fragilità, giovevole à mantenerci solleciti, e timorosi. *Tibi imposuit lutum: idest considerationem fragilitatis tuae.* Ti gioverà similmente il considerare, che quegli oggetti speciosi, à quali amasti contro alla legge divina, niente più sono, che sordido loto: e non sapesti conoscere qual si fosse. Quan-

Lib. 3. de Sacra.
cap. 2.

L

do per

318 *PREDICA VENTESIMA QUINTA*

do per tua disgratia gli occhi della mente passarono ai piedi; trasportasti al cuore la terra, la quale calpesti coi piedi. Col mirare attentamente la sua bassezza, riceverai la salute da quell'istessa terra, che ti accieco: mentre con trasferire gli occhi al proprio sito, incomincerai, conforme al merito a calpestarla.



PRE-



PREDICA XXVI.
NEL GIOVEDÌ
DOPO LA QUARTA DOMENICA.

ECCE DEFUNCTUS EFFEREBATUR FILIUS UNICUS MATRIS
SUE : ET HÆC VIDUA ERAT. QUAM CUM VIDISSET JESUS,
MISERICORDIA MOTUS SUPER EAM DIXIT,
MULIER, NOLI FLERE. *Luca 7.*



PER qual cagione si hà da piangere , se
ad una donna si vieta il piangere nella
morte di un Figlio , che solo haveva , per
sostegno della sua casa , per confortode
suoi travagli ? Di più ad una donna ve
dova ; che vuol dire ad una madre dop
piamente rammaricata : à cui nell'estin
to figliuolo si rinnova , e si raddoppia la tristezza cagionata
dalla perdita del già defoto cōsorte , del quale godeva nell
unico pegno , ch'era rimasto , la somiglianza . E per qual fine
furono concesse le lagrime dalla natura ; se non per testi
ficare , ed insieme , per mitigare il cordoglio , che si patisce ,
in qualche sinistro accidente ? Nè facilmente può ritrovarsi
accidente , il quale superi la disgratia di una donna , che
nel funerale di unico figlio , vede battute per terra le sue spe
ranze : e và per chiudere in un sepolcro , col frutto più caro
delle sue viscere , quanto poteva mai sperare di contentezza .
Il vietare , che non si pianga nell'atrocità di simili , disavve

ture, fù sempre stimata strana sorte di tirannia: proprietà naturale di un tiranno molto crudele, cioè del dolore, quando è sopra modo eccessivo; e giunge ad opprimere il senso, ad istupidire la mente. Così direi, se non sapessi, che diversa fù l'intentione del Redentore, quando vietò il piangere alla Vedova di Naimo: *Misericordia motus super eam dixit: Noli flere.* Fù atto di somma compassione, onde fù mosso ad impiegarvi la sua sovrana potenza per consolarla, con richiamare in vita il figliuolo, di cui tanto disperatamente piãgeva la morte. Havrebbe nondimeno potuto dirlo, quantunque non avesse havuto tale disegno. E può darli per consiglio universalmente à genitori, che non piangano la morte de' figli; mà più tosto la vita, soggetta à mille sciagure: e molto più, quando sono mal costumati, e di cattiva cõditione: il che il più delle volte suole accadere, perche sono essi trascurati nell' eseguire il debito, che hãno di allevarli, cõforme alle leggi della Cristiana pietà. Onde ne pagano poi la pena, e ne piangono il danno cõ lagrime più amare di quelle, cõ le quali havrebbero pianta la morte. Si scorgerà più chiaramente dalle ragioni.

E gran vètura di un'huomo, à cui toccò lo stato di padre di famiglia, il sortire una prospera figliuolanza, nella quale rimiri ad una certa maniera moltiplicata la propria sostanza, e raddoppiato il contento. E questa appunto è una delle benedictioni promesse al Giusto, per mezzo dall' Oracolo di Davide, *Filiis tuis sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* Si rinovella il Padre nei figliuoli, come rinverdisce il tronco nei rampolli, che gitta nuovamente dalle radici: Ed in vece di un vecchio pedale vicino à seccarsi; un seminario vigoroso di tenere piante, mira verdeggiante intorno alla sua mensa: nelle quali ancorche vecchio, per così dire, pargoleggia: decrepito rimbambisce, e moribondo rinasce. Dall'altra parte è calamità deplorabile il vedere, come spesse volte dalla moltitudine de' figliuoli, ne quali dovrebbe stabilirsi più formente una casa, nasce più tosto la sua rovina: Si propaga in essi, non tanto la famiglia, quanto l'iniquità, che col peccato originale da genitori si attrahe insieme col sangue. Procede principalmente tale sciagura da quella infettione, che la nostra generatione contrasse dalla discendenza di Adamo: e vi concorre, il più delle volte, la ne-

gligen-

Psal. 127.

gligenza de' genitori : mentre non fanno, ò non vogliono correggere, coll'industria dell'educatione, il vizio della natura, come in grã parte potrebbero . Questa è quella civile agricoltura, la quale è tanto lodata da' savii, racomandata da' Santi, incaricata nella scrittura, ordinata espressamente da Dio, sospirata dal secolo presente, inselvaticchito di vitiose costumanze , per difetto di negligenti agricoltori .

Non hà l'huomo tal'efficacia di causalità nella sua prole, che possa riconoscerla interamente per sua fattura . Concorre solo alla generatione del corpo, alla formatione degli organi, alla dispositione del temperamento, alla proportion, alle fattezze delle membra . E di queste ancora non è solo egli l'artefice . Vi concorrono insieme con lui altre seconde cagioni , come insegna la Filosofia . La parte più nobile , per cui l'huomo è costituito nell'essere ragionevole, e si distingue da' bruti , è l'anima, di sostanza spirituale : e questa è totalmente opera delle mani divine, le quali vi stamparono l'immagine del suo fattore; nè altri di lui potevano figurarla al naturale . Per questa è l'huomo capace di vivere, secondo le regole dell'honestà, e fù sollevato per gratia à far' operationi meritevoli di beatitudine eterna . Se nõ si diede la natura facoltà di essere genitore di tutto l'huomo ; potrai conseguire tal vanto, e forse maggiore di questo, per mezzo di una buona educatione del tuo figliuolo . Puoi procurare, che l'anima si perfezioni , e si abbellisca nell'essere humano, con la peritia delle scienze, e delle arti; con l'amore della giustizia , con l'esercitio della pietà , con l'abborrimento di ogni cosa , la quale contradice all' osservanza dei divini comandamenti . Quando pensi allo stabilimento del tuo casato, non devi havere solamente riguardo , à quel *Crescite, & multiplicamini*, che fù detto da Dio à primi progenitori : poiche l'istesso avviso fù dato, agli uccelli , ai pesci, alle bestie delle campagne . E molto vile la tua speranza , se altro non chiede, che quella fecondità , la quale ottengono gli animali per istinto di un cieco appetito : se altra dote non cerchi ne' tuoi heredi , di quella, che brami nelle greggie, e negli armenti, nei quali tutta l'eccecelléza consiste neil'esser fecondi . E sensata riflessione di S. Agostino . *Pro magno vis habere, quod avibus donatum est. Magis cogita, quomodo nutrias, qui nati sunt, quam ut na-* In Psal. 127.

scantur. Non enim felicitas est habere filios, sed bonos habere. Sarebbe gran baffeza di animo la tua, se ti contentassi di far nella tua casa, non altro, che il mestiero di pastore, o di bifolco. Son'huomini, son creature intellettuali, quelli, che sono commessi alla tua cura; sollevati dal Creatore à stato molto sublime: e come tali conviene, che siano governati, con educatione humana; pasciuti principalmente con pascolo conveniente alla ragione: difesi dall'insidie de'lupi; tenuti lontani da persone, le quali hanno dell'animalesco, e del ferino. Allora potrai vantarti di esser padre di huomini utili al mondo, i quali non servano solo di numero à riempire, o più tosto ad aggravare la terra.

Plutar. in Lacan. apoph.

Celebri furono in questo anticamente i Lacedemonii, e specialmente le donne, le quali sopra degli huomini nella severa disciplina de' figliuoli si segnalavano; con ammaestrargli à tollerare l'asprezza della fatica, ad incótrare i pericoli della guerra. Si che passò in proverbio appresso de' Greci: *Sola Lacena viros pariant*: Perche sole sapevano allevare i figliuoli con severa disciplina, di cui mostravano la forma nella propria persona: ambiziose di essere in tutto rassomigliate da' suoi figliuoli, fuorchè nell'esser donne. Udite, o madri, che da voi dipende in gran parte il buono allevamento de' vostri figliuoli. Non si rallegravano quelle generose matrone, quando gli vedevano crescere di statura, leggiadri nel sembiante, galanti nel vestire, piacevoli nelle maniere, le quali havevano del femminile: perche si havrebbero recato à vergogna, l'haver loro comunicata la similitudine del sesso, non del valore. Godevano bensì, quando gli rimiravano pronti ad ogni sorte di esercizio laborioso, indurati à sofferire l'intemperie delle stagioni, à vegliare sù le piume, à dormire sopra la terra, su'l capezzale di una pietra: apparecchiati à prender l'armi ad ogn'ora per difesa della sua patria: bramosi, non d'altra gloria, che di quella, la quale nasce dalla fortezza. Gli abbracciavano caramente, quando anelanti ritornavano dal corso, o dalla lotta: quando insanguinati, e carichi di spoglie nemiche venivano dalla guerra: allora gli baciavano cò maggior tenerezza, quando havevano abbronzata dal Sole la faccia. Esaminavano le ferite, ricevute nella battaglia, se fossero nel petto, come caratteri di costanza; o pure nelle spalle,

spalle, come segnali di codardia: rinfacciando à fuggitivi con vituperose rampogne la sua viltà: e se ne racconta più di una, le quali di sua mano gli uccifero, quando à casa ritornarono dopo la fuga. In questa maniera, uon potendo acquistar lode di bellicosa bravura, per essere dalla sua conditione destinate ad opere casarecce; fortunate si stimavano di poterla acquistare per mezzo de' figliuoli, coi quali pensarono d'invitare in campagna buona parte delle sue viscere. In luogo di quella generosità, la quale non era permesso di far campeggiare nella propria persona; mettevano à conto di heroico ardimento i dolori tollerati nel parto; potendo ognuna di loro vantarsi di havere partorito un' Heroe.

Sola Lacena viros pariunt.

Non può darsi à tutte le madri un tal vanto; che partoriscono huomini, i quali possano mantenere la loro Città con la sapienza, ò col valore. Huomini non sono, mà donne, quei moderni Ganimedi, nei quali pensano alcune, che habbia à fiorire con perpetua primavera la sua famiglia. Temperamento donnesco è quella tenera complessione, la quale da ogni picciolo disagio resta abbattuta. Un poco di caldo gli accède, un venticello gli agghiaccia, il nome solo della fatica gli sgomenta, lo studio gli atterrisce, la modestia; l'affligge, la divotione gli uccide. Ornamenti da donna sono quelle capelliere innanellate, nelle quali pensano di menare in trionfo incatenate le gratie, imprigionati gli amori; e di hevere in ogni riccio una rete da far preda di mille cuori. Gale da femina sono quelle vesti trinciate dalla bizzarria avanti, che siano logorate dal tempo; e fanno comparire per tante aperture la delicatezza di un'animo, che niente hà di virile. Come potrete esortargli alle lettere, incaminargli al maneggio dell'armi, ò degli affari civili, mentre si crescono con vezzi femminili? Quante orationi, quanti voti si fanno al Cielo, quante lagrime si spargono dalle donne desiderose di prole, per ottenere un maschio, con ingiuria del proprio sesso, di cui si sdegnano di propagare nei parti la somiglianza? E dopo di haverlo ottenuto, si portano, come se poco, ò niente gradissero il dono, con educarlo da donna: anzi con allettamenti, cò morbidezze, con libertà, che niente hanno del Cristiano. Se alcuna vi è, la quale habbia allevato qualche figliuolo cò edu-

educatione di questa sorte; di costui deve pianger la vita più, che la morte: poiche nulla vi è di senno virile, poco, ò niente di ragionevole: havendo per la sua troppa indulgenza nutrita in esso non altro, che la sensualità, la balordaggine, l'ignoranza: onde niente potrà apportare di emolumento alla patria, di sussidio alla famiglia, di honore al parentado. Dee piangere con ragione, perche non raccoglie in esso frutto veruno da quello, che patì nel portarlo per nove mesi, dai dolori nel partorirlo, dal travaglio continuato per molto tempo nell'allegarlo. In somma, non potrà scordarsi de' passati patimenti, *Quia natus est homo in mundo*: anzi le ritornerà nella memoria con duplicato affanno la pressura del parto, e quanto sù necessario tollerare per esser madre.

Avvertiscano dunque le madri, le quali sono tanto desiderose di figliuoli, dopo di haver conseguito l'adempimento de' loro voti; che à loro tocca il primo magistero de' loro figli: ed à loro se ne dà particolarmente la colpa, quando riescono vitiosi, e poco timorosi di Dio: mentre con loro dimorano più lungo tempo: da loro prendono nell'infanzia, e nella fanciullezza i primi lineamenti de' buoni, ò de' cattivi costumi: e spesso accade, che per soverchia tenerezza di affetto, siano troppo indulgenti; nè usino quell'esatta disciplina, della quale sò bisognosi in quella tenera età, la quale ogni sorte d'impressione, ò buona, ò rea, che ella sia, agevolmente riceve.

Della sua Madre Santa Monica apprese il Gran Dottore Agostino i primi semi di quella santità, donde poi si raccolse quell'abbondantissima messe di Religione, e di dottrina, la quale hora gode, e goderà fino alla fine del mondo con tanto profitto la Chiesa: mentre, com'egli lasciò scritto cō grata testimonianza nelle sue confessioni, sin dai primi anni della sua pueritia, cō sollecita cura procurò d'instillargli nel cuore insieme col latte divotissimi sentimenti, insegnandogli à proferire, in quei principii, ne quali balbettando, incominciava à parlare, il Santissimo nome del Salvatore: accioche le prime immagini, che s'imprimevano nella mente di lui, fossero sante: e la consecrassero à buon'ora per tempio al Creatore, prima, che fosse capace di essere profanata da gl'Idoli nefandi de' sensuali dilette. Da quelle sillabe sa-

cro-

erosante procurò, che fosse santificata la lingua; acciò che sdegnasse poi di sporcarla con ragionamenti otiosi, e lascivi. Ne riuscì affatto vano della virtuosa genitrice il disegno: perchè quantunque pervenuto alla gioventù, si lasciasse trasportare da giovanili capricci, e dallo studio curioso di scienza poco giovevoli, o dalle lusinghe d'illeciti piaceri; sempre nondimeno gli restarono profondamente scolpite nella memoria, e nel cuore le prime forme, che stampate vi furono dalla madre. Onde sciocche (com'egli dice) gli parevano le favole de' poeti, le dicerie degli Oratori, le speculazioni de' Filosofi, le rappresentazioni delle tragedie, gli spettacoli de' teatri; perchè non erano condite da quel soavissimo nome, da cui solo il suo spirito sentiva vera dolcezza. *Nomen Salvatoris mei ab ipso adhuc lacte matris cor meum piè biberat, & aliè retinebat. Et quicquid sine hoc nomine fuisset, quamvis literatum, & expletum, & veridicum, non me totum rapiebat.* Quanto poi fece la Santa, e Religiosa Madre per tirarlo al dritto sentiero della Cattolica verità, ond'era traviato, seguitando gli errori di varie Sette? Quanto si afflisse, quanto ne pianse; qual mezzo non prese, acciò che fosse da veraci maestri disingannato: Onde può dirsi, che doppiamente partorito l'haveffe, prima alla luce del giorno, e poi alla chiarezza della Cristiana Religione: prima col sangue, e poi col pianto. Raccolse alla fine il frutto, de' suoi travagli: lo vide, come bramava, uscito dalle tenebre dell'infedeltà, per essere collocato sopra di alto candeliero à guisa di fiaccola luminosa per illuminar l'universo.

Tanto possono fare i documenti di una madre diligente, e fedele. Mà questi sono esempi, che non sogliono frequentemente vedersi. Poiche le donne naturalmente sono molto amorose verso de' figli: non vogliono amareggiarli con maniere contrarie al loro gusto: ne possono incaminarsi per il camino della virtù dispiacevole alla nativa inclinazione dell'appetito, senz'amarezza. Debbono perciò supplire i padri, che sono di maggiore autorità; sono più riveriti, e più temuti. Dal che procede, che essi principalmente de' corretti costumi de' figliuoli siano rei: e ne sono tacciati, non solo di negligenza; mà ancora di malvagità: essendo opinione assai comune, che di figliuoli perversi, malvagi sia-

Eulof. 11.

no i genitori. *In filiis suis agnoscitur vir.* È assioma dell'Ecclesiastico, spiegato con più distinte parole da S. Ambrosio. *Unusquisque in filiis suis aestimatur; si bene filios suos instituit, & disciplinis erudit: si quidem ad negligentiam patris referatur dissolutio filiorum.* Dall'attioni de' figliuoli, si conosce primieramente, se furono i padri diligenti, o trascurati in allevarli: si arguiscono altresì le qualità, le quali ebbero in se medesimi, conforme al sentimento di San Pier Damiano.

Serm. 19.

Iuxta conversationem parentum sepe proveniunt merita filiorum; ut honestis progenitoribus proles honesta respondeat; & reproba, reprobis in pravitate concurrat. Anzi tal volta sentono dispiacere, se non vedono in quelli raddoppiata la propria iniquità: come abborriscono i corvi i loro pulcini, perche non gli vedono vestiti di nere piume. Godono, per il contrario di vedersi da quelli rassomigliati nel modo di operare: e dalle conditioni dell'animo, più, che dalle fattezze del volto raccolgono, che spurii non sono, ovvero suppositi: gli dichiarano per legittimi, quando veri imitatori delle paterne sceleraggini si mettono sotto de' piedi la legge di Dio. Allora conobbe Herode (se vogliamo seguire il parere di San Pier Crisologo,) che sua figliuola fosse la ballatrice fanciulla, quando alla presenza di numeroso convito la vedde saltare sfacciatamente, e ne sentì gran piacere: *Die autem natali Herodis, saltavit filia Herodiadis, & placuit Herodi.* Con esser ella gradita dal padre, si fece palese, che niente degenerava dalla sua stirpe. *Respondet suo turpis generi, dum patri complacet turpiori.* Altrimenti, se avesse dato alcun saggio di pudicitia, o di modestia, non l'haurebbe accettata per sua. *Et re vera suam credidit tunc Herodes, cum talem vidit. Nam putasset alienam, si pudicam, vel aliquantulum pervidisset.* Se è vero, che i Padri rinascono in qualche modo ne' suoi figli; mentre festeggiava la memoria della sua nascita, ebbe occasione di rallegrarsi doppiamente, vedendo rinata in in una tal prole la sua malvagità. Talche giustamente il vituperio delle cattive operationi de' figliuoli ritorna nei padri; siccome la bruttezza del ritratto, nel Prototipo, che rappresenta. Historia viva delle paterne atrioni, chiamarono altri per le medesime cagioni la vita de' figli. Historia vivace, quantunque muta, la quale rappresenta con maggiore sincerità la loro condi-

Matth. 14.

Serm. 174.

condizione di qualche facciano le penne degli Scrittori, ò mercenarii , ò maligni , come sono più di una volta. Siche tanto deve premere ad una persona lasciare dopo di se figliuoli virtuosi, e modesti; quanto il mantenere senza taccia appresso de' posteri la sua fama: e chi in questo si vede neghittoso, e non curante, si dimostra niente geloso del proprio honore. Dimmi un poco, quanto contento ti trovaresti, che l'istorie parlassero di te senza rispetto veruno: ti bandissero per superbo, dissoluto, scialacquatore della tua robba, avido dell'altrui, dato alla crapula, alla libidine, ò con altro carattere somigliante? Senz'altro, che ciò basterebbe à tenerti malcontento, & afflitto per tutto il tempo della tua vita. Più presto vorresti non esser vivuto, che vivere nella memoria de' secoli à venire con tale infamia. Come dunque puoi soffrire, di lasciare dopo di te un figliuolo malamente disciplinato; che vuol dire un'istoria, ovvero un vivace commentario di mille sceleratezze. Raccorderà tutto giorno con la sua conversatione libera, e dissoluta; che fù allievo di un padre, che gli diede in se stesso la norma di ogni vitio: si scuferà, che le sue male operationi, sono germogli di natura, non innesti di volontà: arredi dell'heredità paterna, non già peculio di proprio acquisto, i giuochi, gli stravizzi, le lascivie, le insolenze: che conserva la ribalderia, come patrimonio hereditato da chi lo lasciò herede del suo vassente. Viene molto à proposito per ispiegare il nostro senso quella definitione del Nireta Commentatore del Nazianzeno; *Omnis filius patris sui tacita ratio, vel definitio est.* La definitione, come insegna la Dialettica, è un parlare, il quale apertamente palesa la sostanza, e l'essere di una cosa: e mette in chiaro con più parole le parti, che sotto il significato di un termine solo oscuramente si contenevano. Tacita definitione del padre può acconciatamente chiamarsi il figliuolo, secondo le parti, e le proprietà, così dell'essere naturale, come civile, e morale. Quando mirate un figliuolo correre volentieri al giuoco, e scherzare da fanciullo coi dadi, ò con le carte; ò trattenerfi à vedere, se altro non possono coloro, che sono occupati in tali faccende; nõ è giuditio affatto temerario il pefare, che il padre è giocatore. Figliuoli, che da bambini con lingua ancor lattante proferiscano parolaccie indecenti,

In orat. 32. Nazianz.

si avvezzano à nominare con dispregio il nome di Dio , e de' Santi; danno à vedere , che il padre è bestemmiatore, e parlatore molto sboccato .

Ben'è vero, che non è in tutto infallibile l'argomento ; riesce alle volte fallace : poiche da padri molto santi, nacquerò anticamente, e nascono tuttavia pessimi figli. Niè- te pregiudicò alla fama della santità di Adamo l'impietà di Caino, primogenito del genere humano , & anche primo dell'ordine de' presciti . Primogenito di Isaac , fu Esau : Samuele huomo giustissimo , concesso alla madre con gratia speciale di Dio , ordinato Profeta con elettione straordinaria , non fù avventurato ne' figliuoli, che non caminarono per le strade, le quali haveva egli segnate col suo camino . Dal Rè Davide huomo fatto alla forma prescritta del cuor di Dio, nacquerò Amnone , & Assalone : uno de' quali fù macchiato di enormissimo incesto, l'altro di fraticidio : e se nò fù in effetto; fù di animo partecida. Il medesimo ritroverete scritto di altri , così nell' historie antiche, come moderne . Procedè il male dalla natura vitiata nella radice. Dimostra l'esperienza, come la terra, etiandio coltivata ottimamente da industriosi lavoratori, dà fuora di suo talento, e veccia, e loglio , e triboli, e spine; herbe mortifere, e venenose. Si sono veduti per l'opposto, figliuoli Santi discendenti da pessimi genitori : qual fù Abramo nato da Thare , Gionata da Saule , Ezechia da Acabbo, Giosia da Amone . Giobbe discese dalla stirpe profana di Esau : e per tacere degli altri; da padri gentili, nacquerò tante migliaia di Santi; e Martiri, e Confessori , che adornano gli annali della Chiesa , e riempiono il Paradiso di Palme . Non è cosa affatto insolita , e stravagante , che vengano di mala razza persone di ottima naturalezza, la quale ajutata dalla gratia divina , operi santamente . Dico solo, che quantunque nò faccia il tutto; fà nondimeno assai la coltura della buona educatione : la quale , se si tralascia , fà , che la bontà della natura traligni, ò resti otiosa : adoperata con la debita diligenza, supera la propensione della volòtà malamète inclinata ; come si vede tutto giorno negli animali bruti , à cui' industria della nutrizione, fà deporre la nativa ferezza, cò essere allevate da gli huomini, acquistano, p così dire, qualche vestigio di humanità. Succede nell'accostumare degli animi quel
lo, che

Io, che si sperimenta nell'esercizio de' corpi; i quali cō la consuetudine si rassodano alla fatica. Perciò gli Spartani acquistaron sopra tutte le altre nationi della Grecia tãto grã fama di virtù, e di valore :perche dalla pueritia facevano avvezzare i loro figliuoli alla tolleranza di ogni disagio: alla fame, alla sete, al caldo, al gelo: sino à flagellarli senza demerito alcuno: accioche dessero segno di costanza, in sopportare senza pianto, e con intrepido volto le battiture. Gli esercitavano in opere da schiavi, à vestire vesti ruvide, e grossolane: cō varie inventioni gli ammaestravano al maneggio della frombola, e dell'arco.

E senz'andare pellegrinando sino al Pelopóneso: habbiamo esempiu assai più vicini di luogo, benche distanti di tēpo. Rigida fù quanto mai altra si fosse anticamente la disciplina, con la quale i Rutuli, popoli del Latio allevarono i loro figliuoli, come essi medesimi lo vantaron appresso il Poeta Latino; rinfacciando à Trojani la loro delicatezza, e trattandoli da donne più tosto, che da huomini bellicosi.

*Durum à stirpe genus, natos ad flumina primùm,
Deferimus, saevoque gelu duramus, & undis.*

Enid. lib. 9.

Accioche per tēpo si accorgessero, di nõ esser venuti ad un mōdo di fiori; gli cōducevano a' fiumi gelati, ed ignudi gli tuffavano dētro dell'acque, p. assuefarli dal bel principio à sopportare il rigore de' ghiacci: ne paresse loro soverchio, quando bisognava soffrire dall'aria freddo più mite: e nell'avvenire ogni altro disagio à paragone di quello, il quale havevano tollerato, sēbrasse leggiero. Siche dormire in culla disagiata, coperti di laceri panni, ò di ruvide tele: giacere sù la terra, mentre la madre attendeva à rusticani mestieri, sembrava eccesso di morbidezza. Quando poi cresciuti havevano da impiegarli in opere militari, poco sentivano l'asprezza del giacco, overo il peso della corazza: avvezzi negli anni puerili à vestire giacco di acque gelate, corazze di ghiaccio. Nõ ardisco di darvi consiglio così austero, nè voi state disposti ad accettarlo. Allevate pure i vostri figliuoli con trattamenti confacevoli alla gentilezza della sua nascita. Solo vi ricordo, che conforme al comandamento di Santa Chiesa, subito nati gl'immergeste nell'acque del Santo Battesimo: il quale, al parere di Origene, fù principio di quella
guer-

Homil. 13. in
Ezech.

guerra in cui devono combattere coi nemici del genere humano, insino al fine della sua vita. *Venisti ad aquam Baptistismi; istud est certaminis, & pugna spiritualis initium: hinc tibi sumitur adversus Zabulum pugna principium.* In quel sacrosanto lavacro lasciarono le immondezze originali, per vestire armi di luce. Adoperatevi con ogni sollecitudine, che non perdano quegli abiti pretiosi, i quali in quel tempo dalla gratia riceverono; che soffriscano volentieri quel, che bisogna, per amore della giustitia: che non siano teneri, e fiacchi, all'osservanza dei divini comandamenti; si che, abbiano à partirsi dal dritto sentiero della virtù, per ogni lieve disastro, ne abbiano vigore di stare in piedi al solo folgorare di una disgratia, al tuono di un sinistro accidente. Se per mezzo del bagno Battesimale furono adottati nella famiglia di Cristo; intendano, che furono ancora scritti sotto l'insigne della Cristiana Militia, per guerreggiare contro de' vitii; e con tutte l'insidie della potestà dell'Inferno; come si richiede per conservare l'integrità della Fede. Vivano da Fedeli, riverenti nelle Chiese, studiosi nelle scuole, ben creati negli andamenti, honesti nel favellare, rispettosi cogli uguali, ossequiosi verso i maggiori. Si vegga alla fine, che sono figliuoli di un padre Cristiano, il quale gli hà ricevuti in deposito dal suo Creatore; e come deposito molto caro à chi lo diede, si studia di custodirlo. Fate, che da bambini pigliano buona piega; che i primi oggetti, i quali veggono in casa vostra, siano decenti: siano esemplari di opere virtuose; le prime parole siano sante: poiche secondo il detto di S. Gregorio; *Verba nutrientium, aut lac erunt si bona sunt; aut venenum si mala sunt.* Tanto da voi si richiede per sostenere degnamente il carico impostovi da Dio, quando vi diede à reggere una Cristiana famiglia. A tanto, e non à più vi obbliga la Religione, da voi professata, e la legge della natura; Se non havete cuore sì maschio, che possiate imitare la severa educatione degli antichi metovati di sopra: i quali pure non sono tanto ammirabili appresso di noi, che non siano stati superati di gran lunga da persone, le quali non solo ammaestrarono i loro figliuoli cō rigida disciplina, per difendere coraggiosamente la patria, e la fede; ma spontaneamente ancora gli offerirono al martirio, gli esortarono à spargere il sangue, ed à sopportare qualun-

Lib. 6. epist. ep.
187.

qualunque atroce tormento per la confessione del Nome di Cristo. Qual madre Spartana vi fù, che pareggiasse ne pur la minima parte della costanza di Felicità avventurata genitrice di sette Campioni, i quali dal seno di lei portarono quella invitta fortezza, cou cui poterono resistere alle minaccie de' tiranni, ed incontrare in florida età, con intrepida fronte, armata di pene, e di spavento la morte? Contto al voto delle altre madri desiderose di lasciare dopo di se, à sopravvivere la sua prole, godè di vederli morire prima di se, per timore, che alcuno di loro non vacillasse: è perche andassero innanzi, come furieri, à disegnarle il luogo nel Paradiso; dove ancor ella alla fine, lasciando sotto il ferro la vita, giunse incoronata di tante corone, quante erano quelle, che haveva meritata nella sua morte, e nel martirio de' figliuoli. Niente meno stupenda fù l'insuperabile fortezza di Sinforsola, madre ancor' ella di sette Martiri, la quale quantunque non avesse la sorte di vederli prima di se martirizzati, e di far l'ufficio di Sacerdote, per offerire al Signore avati la morte, in sette vittime pretiose bē sette volte la propria vita; hebbe nondimeno la ventura di haverli lasciati heredi della sua invitta pietà: poiche stratiati con varie maniere costantemente la seguirono, come ella meritò di seguire la ventura di Getulio suo consorte. Gettata in acqua à guisa di peso esecrabile della terra, per la corrète di un fiume, spirò l'anima fortunata per inviarla al Cielo, ad accrescer le gemme degli edifici della celeste Gerusalemme.

Tralascio altri fatti altrettanto, e forse più memorabili, per non attediarvi col racconto di successi seicento volte cātati. Mi fermo à considerarne un solo degno di essere fra gli altri ammirato, per haver molto del singolare: e come tale parve degno al sacro Poeta Prudentio di raccontarlo in poetico stile, e con historica verità: accioche la menzogniera gentilità si vergognasse in vedere, come hà la nostra Religione le sue magnanime Heroine, che possono con verità uguagliare, e superare anche la fama di quelle, le quali furono da lei celebrate con fantastiche inventioni. Parlo di quella valorosa matrona moglie del Martire S. Romano, e madre parimente di un'altro Martire, che solo potrà pareggiare in mezzo alle schiere di quei felicissimi Heroi, di molti la costanza, e meritare la palma. Fù questi un fanciullo,
non

non ancor giunto all'età di sett'anni, dal prefetto Asclepiade, fatto venire alla sua presenza: sperando di poter facilmente con carezze, ò con minacce di pervertirlo. Restò schernito il tiranno, mentre questi costantemente asserisce, non esservi altro, che un Dio. Si burla della moltitudine delle fallaci Deità del Gentilesimo: confessa, e riverente adora l'umanità Deificata di Cristo. Fù chiamata la madre, accioche vedendo i tormenti preparati al figliuolo, s'intenerisse, e gli facesse mutar pensiero. Riuscì tutto l'opposto; poiche ciò non servi per altro, che per accrescergli maggior coraggio. Comandò il Prefetto al manigoldo, che lo battesse prima con le mani, e poi con verghe; niente nondimeno si mosse. Era bellissimo spettacolo il vedere quella tenera creatura senza niente mutarsi di sembiante, mirare da una parte con intrepido sguardo il volto del tiranno fumante di sdegno, l'orrido ceffo del manigoldo, il quale stava col ferro in mano per atterrirlo; dall'altra la madre, che con la sola vista lo confortava. Dimostra il fanciullo di haver scete, imitatore ancora in questo del Redentor del mondo, il quale ancor egli della sete sola parve, che si lagnasse, mentre agonizzava pendente in Croce. Lo sgrida la madre, e gli rinfaccia la troppa delicatezza, che avido di acqua terrena egli sia, à tempo, che stà vicino à tuffare le labra nelle fontane del Salvatore. Gli ricorda l'ubidienza del giovane Hacco, dei fratelli Macabei: e che altro calice non dovevabramare in tal punto di quello, che bevono i bambini innocenti di Betelemme. Indi, per dargli l'ultimo Adio, lo prende in braccio, e lo bacia. Va per istrapparglielo dal seno il Carnefice; ed ella volentieri lo porge. Stende allasine l'avventurato fanciullo spontaneamente il collo, e riceve l'ultimo colpo; accompagna il felicissimo passaggio la Madre cantando per allegrezza.

Prudent. Perisephan. hymno
10.

*Preciosa Sancti mors sub aspectu Dei,
Tuus ille servus proles ancilla tue.*

Di questa tempra erano nella primitiva Chiesa le viscere delle madri. Laonde non fa di mestieri, che andiamo à cercarne l'idea da Lacedemoni; e dagli antichi Latini. Nè mi state à dire, che non possono sperarsi attioni tanto segnalate nei nostri secoli. Non è così, v'ingannate. Non s'è indebolito il braccio di Dio, nè abbreviata la mano. Habbia-

biamo nelle moderne historie della novella Chiesa dell'Oriente, relazioni di madri generose; che animarono, e di sua mano condussero al martirio del fuoco i loro fanciulli: e de' fanciulli, che di sua voglia entrarono nelle fiamme; ò gli accesi carboni sopra del capo li posero per corona. Non si dà occasione di poterlo imitare nei nostri paesi, dove regna, e trionfa pacificamente la Fede. Non vi è persecuzione di Gentili, nè barbarie di tiranni, la quale ci costringa a lasciare la Religione, ò la vita. Non havete comodità di fare à Dio obblazioni sì gloriose. Vi sono però dell'altre guerre, e forse niente meno pericolose, perche sono piacevoli: nè spaventano con lo strepito dell'armi, mà invitano con le lusinghe dei piaceri. Queste sono quelle battaglie, le quali è solito di muovere il Demonio à Fedeli, hor che la Chiesa non è travagliata dalle batterie de' Gentili. A queste è necessario, che si agguerriscano i vostri figliuoli; accioche sappiano virilmente resistere à quei lusinghevoli assalti, che spesse volte s'incontrano nelle piazze, nelle case, etiandio dentro le Chiese. A voi tocca l'addottrinarli con diligente magistero, sin dalle fasce; accioche dalla culla s'imbevano del santo timor di Dio: imparino à domare le passioni, à dominare il senso: e sappiano maneggiarlo come cavallo sfrenato con le redini della ragione: rassodino il cuore in maniera, che stia saldo ad ogni fortuna: non si lasci vincere dalle promesse dei solazzi, nè dalle minacce delle disgratie; sappiano in somma governarlo con sobrietà di Cristiani, nõ già con lascivia di Sibariti: de' quali, sapete, che ancora i cavalli ammaestravano à danzare à suono di flauti, ò di altri musicali strumenti: l'introducevano à ballare nei conviti, e nei festini: il che fu cagione, che fossero vituperosamente battuti da' Crotoniati loro nemici. Mentre usciti in campagna con una numerosa Cavalleria, nel cominciar della mischia, i Capitani dell'Esercito contrario consapevoli di tal costume, in vece di trombe, fecero dar fiato alle piffere, à toccar le cetre, e le lire: onde i cavalli assuefatti à quell'armonia, immaginandosi di essere invitati alla danza, non alla pugna; scossero i Cavalieri da sella, sicche rimasero con gran vergogna dalle loro arti medesime debbellati. Simile stratagemma, e solito di praticare il Demonio con quelle anime effeminate, le quali sin dalle poppe materne ad altrò

In hist. Japon.

*Athen. lib. 12.
c. 6.*

suono non fanno accomodarsi, che al dolce invito delle delizie: quando si dà alle trombe per combattere contro all'inclinazioni dell'appetito, ò deono applicarsi ad attorni serie, e virtuose; con un tocco leggiero di flauto, ò diliragli fa delirare. Voglio dire, col risvegliare un dilettevole fantasma, un pensiero voluttuoso, fa che il senso scuota il freno della ragione, e con ogni picciola mossa le butti à terra. E per lo più contraggono tal morbidezza dalle madri da cui sono accarezzati più del dovere.

Mi rivolgo per ultima conclusione ai Padri, a cui diede Iddio il governo principale della famiglia. Non posso far dimeno di non maravigliarmi del poco zelo, il quale avete di conservare, e di promuovere la vostra casa. Voi tutto lo studio spendete in accrescerla di patrimonio, di lasciare ai figliuoli una ricca eredità, la quale sia fondata in fondi sicuri, stabilita con buone entrate. Sete in errore, se non mirano scopo più alto i vostri disegni. Ancorche lasciate à vostri heredi le dovizie di Cresò, e di Crasso, cò tutta l'Alchimia di Mida; se non vi resta per custodia la modestia, la pietà, la prudenza, talento di dottrina, ò di altra virtù riguardevole; lasciate aperta la porta a cento assassini: entreranno à saccheggiarla i vitii à truppe intere: avete fatto la dote, al givoco, al fasto, alla libidine, alla gola, che viverranno à vostre spese, e scialacqueranno in poco tempo ciò che voi in molti, e molt'anni stentatamente accumulaste. Miseri voi, che si convertiranno in veleno, per distruggere la vostra progenie, i sudori, che spargeste, per lasciare, à fine di mantenerla, copiose ricchezze: regnerà l'otio, e la pigrizia in quelle stàze, dove voi vegliaste facendo conti per moltiplicare le vostre rendite: baucherteranno lautamente il lusso, la superbia, l'intemperanza, la dove digiunaste, mentre per timore della spesa vi chiudeva la bocca la parsimonia. Da quei sacchi, ne quali teneste imprigionato strettamente il cuore, uscirà il salario, da mantenere turbe di sgherri, di buffoni, di adulatori, di parassiti, che accompagneranno i vostri heredi all'ultimo precipitio. Quelle ricche supellettili, di cui sono colme le guardarobbe, quel prezioso vasellamento di varii metalli, che fanno insuperbire le credenze, saranno stipendio di meretrici. I frutti delle villic, le raccolte dei poderi, quanto si cava dalle gregge, e dagli

gli armenti, sarà divorato non già da lupi; ma da lupe difoneste, le quali aspettano la vostra morte, per vivere allegramente con lo sbaraglio del vostro vassente. Alla fine (come osserva saggiamente S. Giovanni Crisostomo) lasciare ricchezze a figliuoli scapestrati, è lasciar loro acuti sproni, che gli facciano correre più velocemente a rompersi il collo; ovvero aggiungere fuoco a fuoco; spruzzar dell'oglio nella fiamma d'una fornace. *Si morientes prater orbitatem, & juveniam, divitiarum quoque potentiam filiis praebeamus; in mille precipitia miseris impellemus; ignem igni adicientes, & fornaci oleum instillanties.*

*Homil. 4. in ep.
1. ad Timor.*

Vuoi sapere qual'è l'heredità più dovittiosa, più stabile, più sicura, che potrai lasciare a tuoi figli? Te lo dirà il medesimo Santo Dottore: *Vis filium relinquere divitem? Bonum illum, ac benignum esse doce: ita enim rem familiarem etiam auctiorem facere poteris. Quod si malus fuerit; etiam si infinitam substantiam relinquas, non illi custodem reliquisti.* Vuoi lasciare un patrimonio, che non sia soggetto alla contrarietà della fortuna: poderi, che non siano danneggiati da grandine, o da gelata: un'erario, il quale non tema insidie di malandrini, o non vi metta l'occhio un giudice ingiusto, per vuotarlo con le calunnie? Ingegnati di lasciarlo ben provveduto di honestà, di devotione; adornato di lettere, ricco di buoni talenti, incoronato di nome onorevole, di buona fama. Mi vergogno di apportare a questo proposito per documento a fedeli il capriccio di un filosofo gentile. Di Crate Tebano ritrovo scritto, che depositò appresso di un banchiere certa quantità di moneta, sotto conditione; che si consegnasse a suoi figliuoli, se erano idioti: ma che se fossero stati filosofi, con seguire lodevolmente i vestigii del Padre; si distribuisse alla plebe più bisognosa: pensando, che possessione molto abbondante sarebbe stata per loro la sola Filosofia. Forse sdegenerà alcuno di voi di prender la norma dal fatto stravagante di un Filosofo capriccioso; vi aggiungo però la testimonianza del Boccadoro citato di sopra: *Si filius ab initio didicerit esse philosophus; acquisvit divitias, majores quibuscumque divitiis.* Ed a conto di grande opulenza, mette il sapere dispregiare le ricchezze: il che è molto meglio, che possederle. *Nihil tantum efficies docens artem, & disciplinam externam, per quam acquirat divitias; quam si eum*

*Laert. in Cra-
te.*

*Homil. 21. in
epist. ad Ephes.*

docueris artem , per quam despiciat divitias . Hoc doce filium , hoc erudi , ha maxima sunt divitia . Se non sono à tal grado di virtù chiamati da Dio, ò disposti dalla natura; nè vi basta l'animo di generar loro nel cuore con la vostra educatione pensieri tanto filosofici, e sublimi, che non si curino di facultà terrene; procurate almeno, che sappiano usarle da Cristiani: che non habbiano à servire di viatico per incamminarsi all' inferno. Allora, i figli non vi saranno cagione di pianto; ma più tosto di rilo, come fù à suoi genitori l'ubbidientissimo Isacco. Goderete di vederli vivere virtuosamente, con darvi certa speranza di dover mantenere senza ignominia la fama de' genitori, il nome della famiglia. Se Iddio gli toglierà di vita, viventi ancor voi; vi darà materia di allegrezza ancora la morte, che gli toglie dalle miserie del Mondo, per inviargli al Cielo: dove aspetteranno la vostra compagnia, per godere unitamente l'eterna beatitudine.

S E C O N D A P A R T E .

HA disposto il Signore, che vengano gli huomini in questo mondo deboli, meschini, ignudi senza provvedimento veruno di quanto bisogna à mantenere la vita. Gli consegna a' suoi genitori, accioche gli proveggano di vestito, di alimento; gli difendano da sinistri accidenti, sino à tanto, che vengano ad età perfetta, e possano da se medesimi ajutarsi. Hà voluto parimente, che nascano senza l'uso della ragione, col solo esercizio de' sentimenti esteriori, comune agli altri animali bruti. Ed à questo ancora, richiede l'opera de i genitori; che vogliano ammaestrarli nella parte ragionevole: che dal bel principio coi loro ammaestramenti procurino di formarla nella perfezione dell'essere humano, così di natura, come di gratia: che non si lasci ingannare dagli oggetti sensibili, i quali sono più efficaci à tirare la volontà di qualche siano i beni spirituali, dove hanno da drizzare primieramente l'intentione. Il senso è il primo ad operare, quando l'huomo incomincia à vivere; e segue à dominare per un pezzo, avanti che l'intelletto discorra, e sappia discernere il bene dal male. Talche molto si hà da travagliare per toglierlo da quel totale possesso, il
qua-

quale hà continuato per lungo tempo. Qui debbono preme-
 mere i Padri, e le madri à buonora, senza lasciarli crescere
 liberamente, conforme alla propria inclinatione. Chi non
 sà quanto perfetta fosse in Adamo la nostra natura? Quan-
 te doti havea ricevute dalla mano liberalissima del Creato-
 re? Nondimeno conforme all'osservatione di Clemente A-
 lessandrino, si portò da fanciullo. Perche si vedeva libero, e
 padrone di se medesimo, prestamente prevaricò, inganna-
 to dalla propria cupidità; e divenne disubbidiente à Dio,
 che solo era obbligato à riconoscerlo, come Padre. *Primus ho-*
mo, quando in Paradiso erat, ludebat solutus, quoniam erat
Dei puer. Illectus est autem puer cupiditatibus, vir effectus
per inobedientiam: & cum Patrem non audisset, Deum affecit
ignominia. Ciascheduno ama naturalmente la libertà, e cer-
 ca di scotere il giogo dell' ubidienza. Anche i fanciulli vo-
 gliono in questo fare da huomini, e non conoscere superio-
 re. Tocca a' Superiori à mantenere la loro giurisdittione, à
 non lasciarsi togliere lo scettro da mano: e per mantenere
 lo scettro, sà di mestieri maneggiar la verga di un'ottima di-
 sciplina. Deono custodirsi, e governarsi con grandissima
 vigilanza dall'insidie del Demonio, il quale fa tutto il suo
 sforzo, che in quell'età, in cui poco opera il discorso, e poco
 vi è di prudenza, siano pervertiti. Sà egli molto bene l'arte
 di guerreggiare: onde procura sempre di mover l'assalto
 verso la parte più debole.

*In lib. ad Gen-
 ses.*

Questo fù parimente lo stratagemma che usò nel Paradi-
 so terrestre, quando venne dall' inferno armato di frodi,
 per tramare la rovina del genere humano. Non andò di pri-
 mo lancio ad investire Adamo: conobbe, che era difficile
 impresa il tirarlo al suo partito, con l'inganno, che medita-
 va. Andò à trattare con Eva, la quale, essendo più debole di
 sesso, e di senno, non fù renitente à dar credenza à quanto
 cercò malignamente di persuadere. Da Eva fù tirato Adamo
 à consentire alla suggestione del Serpente, per debolezza di
 volere: perche vedendo la donna invogliata di mangiare
 il pomo, per desiderio della promessa somiglianza con
 Dio, non volle contristarla, ancorche chiaramente vedesse
 l'indegnità del fatto: *Ut non contristaret delicias suas:* è
 riflessione di S. Ambrosio. Quello che fece una volta nel Pa-
 radiso terrestre; fa di continuo nelle vostre case, per man-
darle

In Hexam.

darle in estermio. Quando vede, che non può conseguire il suo fine, con assalire persone provette di età, e di giudizio maturo; volta la batteria verso de' giovani, i quali hanno vigorose le passioni, offuscato l'intendimento da varii capricci; verso de' fanciulli, più facili ad esser vinti. Qui colpano i genitori per trascuraggine, o pure per troppa benignità; mentre, vedendoli bisognosi di correctione, trascurano di farlo, perche dubitano di contristarli: *Ne contristantur delicias suas*. Onde proviene, che per giusto castigo di Dio, sono essi poi col tempo da' figliuoli acerbamente rammaricati, ed afflitti; mentre gli vedono vivere licentiosamente senza timor di Dio, e mandare in malora la robba, insieme con la riputatione della sua casa: *Dolor Patris filius stultus*: Fù parabola di Salomone. Da figlio mal costumato, malfornito di giudizio, altro non haverà mai, che dolore, che amarezza. Il che volle significare il Savio col nome astratto di dolore: nè disse, darà dolore al Padre, mà farà per lui tutto afflittione, tutto cordoglio. L'allegrezza la quale sentì, quando gli fù data la nuova, che gli era nato un figlio; gli sarà contraccambiata da un perpetuo rammarico, dalla vergogna di avere à lasciare dopo di se, uno, che rappresenti la sua persona, senza decoro, anzi con vituperio, e con infamia.

Prov. 19.

Si maravigliavano alcuni, come riferisce Valerio Massimo, perche Dionisio il Tiranno, non patisse, vivendo, il castigo meritato per tante sue sceleraggini. Se qualche sciagura tollerò, fù di gran lunga inferiore al merito, ch'egli hebbe di molte morti. Si ritrovò al fine, che non fù la sua malitia affatto impunita: *Dedecore filii, mortuus panas rependit, quas vivens effugerat*. Fù castigato dopo la morte, se non fù mentre viveva: e fù castigato acerbamente con l'ignominia di un figliuolo, il quale lasciò dopo di se. Tutti in vedere un rampollo così malvagio, si ricordavano del ceppo d'ond'era nato: rivolgevano la rabbia, e la maledicenza contro del Padre; di cui vedevano nel figlio rinata, ed ancora accresciuta la superbia, la ferezza, la tirannia. Nè poteva esser dimeno, che tal vituperio non fosse da lui preveduto mentre vivea, con sommo dispiacere: essendo di genio tanto ambizioso di gloria, e di regnare nella memoria degli huomini, anche dopo la sepoltura, che pretese

la

La prima laurea trà Poeti, non contento di havere ottenuto il grado di Principe trà suoi cittadini . Perloche si diede à comporre Tragedie, ed altri Poemi, che faceva leggere pubblicamente nell'Accademie, esigendo dagli uditori iperbolicamente applausi . E se vi era alcuno d' ingegno più sincero, che non sapesse, ò non volesse adularlo con quello eccesso, che egli voleva ; severamente era punito con strettissima prigionia. Talche il pêsare di havere à lasciare dopo di se un' herede di vergognosa conditione, il quale havebbe à vituperare la sua famiglia, con rendere abomineuole il suo nome, non poteva non essergli di sommo tormento . *Dolor Paris filius stultus*: E tale, che non è facile à ritrovarne altro maggiore .

Dico di più, che, se alcuno volesse vendicarsi di qualche grave offesa, ricevuta da capitale nemico, non potrebbe far più del procurare, che i suoi figliuoli fossero deliciosamente nutriti, senza alcun sapore di virtù . Nè seppe con tutta la sua malignità inventarne maggiore Dionisio il giovane, di cui facemmo mentione purora, di Padre iniquo figlio peggiore . Costui havendo mandato in esilio uno de' principali personaggi del suo regno, chiamato Dione ; mentre riseppe, che quegli nel Peloponneso faceva raccolta di gente, per introdursi con la forza colà, donde fù discacciato dall'ingiustizia ; se prendere il figliuolo, rimasto sotto la cura della madre: e lo diede ad allevare, avati che giungesse agli anni della pubertà, con ogni sorte di delicatezza, e di lusso: incontinovi, e sontuosi conviti, trà meretrici, con tutti quei solazzi, i quali possono desiderarsi da persone intente à piaceri del senso . Gli pose à tal fine diligenti custodi, i quali niente gli facessero sentire di noja, o di fatica . Tanto che il giovane si annojò di tante delitie: ed attediato di prigionia si dilettevole ; per liberarsene; ricorse alle chiavi della morte, e si precipitò spontaneamente dalla parte più alta del Palazzo, assegnatoli per prigione; per altro ampia, e ripiena di ogni sorte di gustoso trattenimento. Probabilmente possiamo credere, che non fosse questo il disegno del tiranno ; nè poteva prevedersi tale accidente, che un giovane per impatienza di una vita così piacevole, volesse terminarla con fine tanto funesto . Solamente pretese di farlo nutrire di tal maniera, perche niente prendesse di spirito generoso;

e per-

Probus in Dione.

è perdesse trà vitiosi diporti tutto il vigore della sua mente: onde fosse di obbrobrio al Padre, nè si sperasse da lui stabilimento alcuno della sua casa. Non è solita di udirsi trà nemici, anche più fieri, questa specie di vendetta. Non è la superbia humana sì dolcemente vendicativa, che voglia vendicarsi de' suoi nemici con armi così dilettofe. La pratica si bene il demonio, per la rabbia, che hà contro di noi: ne ritrova strada migliore per vendicarsi dei Padri, i quali si ribellano contro di lui; che tirare i loro figliuoli à diletti vitiosi, ad illeciti passatempi. Vede, che non hà modo migliore di questo, per farli precipitare, ò mandare in rovina le loro case: e fa che vi concorra l'infingardaggine de' genitori; onde siano nella malitia de' figli, colpevoli di quei delitti, a' quali non vollero consentire per se medesimi: e ne siano doppiamente afflitti, doppiamente puniti, doppiamente vituperati. Suole dunque riuscire alle volte, come vi accennai da principio, la vita de' figliuoli più dolorosa a' Padri, di quello, che sarebbe stata la morte. E spesso proviene dal soverchio amore, con cui sono amati più del dovere: il che cagiona, che poscia siano costretti ad odiarli, come osservò Plutarco: *Vidi parentes, quibus amor nimius causa extitit, ne amarent*. Chi ottenne da Dio di Padre di famiglia il peso; preghi dal Signore la gratia di sostenerlo come conviene: di amare la sua prole con amore Cristiano di carità; accioche possa continuare ad amarla con più perfetta benevolenza nel Cielo,

De liberis.



PRE-



P R E D I C A XXVII
 N E L V E N E R D I
 D O P O L A Q V A R T A D O M E N I C A .

LACHRYMATVS EST JESVS. JOANN. II.



PIANGE colui, che è venuto à portare al genere humano interminabile il riso . Piange l'autore di quanto si può da noi sperare di godimento : che hà voluto scendere in terra, à vestirsi della nostra spoglia mortale, per condurre seco di nuovo in terra l'allegrezza, la quale discacciata dal peccato degli huomini, ritirata si era trà l'Angeliche Gerarchie, per soggiornare sicuramente sopra de' Cieli . Nè solamente piange; ma con insolite dimostrazioni di cordoglio si attrista, e fremme, à guisa di persona, che da qualche grave sciagura si veggia repentinamente assalita, nè trovi modo di superarla. Piange, e si duole amaramente per la morte di Lazaro . E la morte di un'amico è bastante à vincere la costanza di un Dio, venuto à vivere frà di noi, per affodare contro alla violenza di qualunque sinistro accidente la nostra natura ? E qual conforto potranno sperar da lui le addolorate Sorelle, Marta, e Maria, che con tanta sollecitudine attesero la sua venuta ; mentre veggono bisognoso di consolatione, quell' istesso, il quale aspettavano per loro consolatore . Nè qui si ferma tutta la maraviglia .

Tom. II.

○

Potc-

Poteva egli per lo supremo impero, che tiene sopra la morte, impedire, che non morisse: e questo sentimento concepirono i Giudei quando lo videro lagrimante: *Non poterat hic, qui aperuit oculos caci nati, facere. ut hic non moreretur?* Perche dunque tanto rammaricato si mostra per la morte di persona, à cui poteva à suo beneplacito conservare la vita, nè volle farlo? Mà quello, che più accresce lo stupore, è, che deve di nuovo richiamarlo dal sepolcro à rivedere la luce; e pure si affligge: quasi che mal volentieri si riduca ad esercitare il proprio talento, ed à palesare con prodigio tanto stupendo la sua divinità, la cui fama gli è dall' incredula Sinagoga tanto contesa. Sono tutti motivi di ragione vole ammiratione à chi non penetra molto adentro la profondità de' Divini consigli. Tutti quelli motivi, i quali à noi porgono giusta cagione di dubitare, sciolgono ancora il dubbio, conforme alla vera osservatione de' Santi Padri. Poteva impedire, che Lazaro non morisse; e non lo fece, per non impedire il bene di un' huomo, sommamente da se amato. Piange, e si turba, mentre hà da risuscitarlo per lo dispiacere, che sente di haverlo à chiamare un' altra volta à tolerar la miseria della vita presente, e farlo partire da quel riposo, nel quale condotto l'haveva la morte. Tale è il sentimento, che mi viene suggerito dall' Abbate Ruperto: *Lachrymans est, non tam quod mortuus est; quam quod revocari illum oportebat ad tolerandas hujus vita miseras.* Quanto sia verisimile la conghiettura, potremo argomentarlo dal considerare, quanto sia la vita humana lagrimevole nei principii, travagliata nei progressi: onde per sommo beneficio, e per termine d'ogni travaglio, dobbiamo bramare la morte.

Fù antica osservatione, come ritrovo scritto appresso S. Atanasio, che gran parte degli huomini, nasce, e muore di notte. Varie sono le ragioni, le quali si possono addurre per apporri al verisimile, se non in tutto al vero. Direte forse, che dovendo la natura cavare il parto, che nasce, dall'oscurità dell'utero materno; accioche non sia il passaggio subitaneo, e senza mezzo, lo fa uscire all'aria oscura, onde poscia à poco, à poco si avvezzi à rimirare il giorno. O pure, perche nascendo l'huomo in peccato, entra nel mondo ribelle del suo Creatore; e come chi entra in paese nemico, per naturale istinto, cerca le tenebre per occultarsi. O perche ve-

endo

mendo tutti i figliuoli di Adamo, come in tragico palco à rappresentare tra dolori, e tormenti, tragedia dolorosa, con- viene, che ritrovi con tragico apparato vestita la scena: e comparisce nel tempo, nel quale con profondo silenzio sono acchetate le creature; accioche si oda più distintamente il suono de' gemiti, e de' sospiri, che sono le prime voci del personaggio infelice, che rappresenta. Muore parimente di notte, accioche sia, à pari dell'ingrello, tenebrosa l'uscita; nè spèri di entrare nell'altro mondo con altra luce di quella, che egli si meritò con le proprie azioni: *Major pars hominum nocte nascitur, & nocte moritur. Id ideo fieri videtur, Quasi 105. ad ut ex hoc hypodigmate discamus, quod obscura sit presentis vi- Axiocbum.* *ta natiuitas, & mors: ingressus nimirum in hanc vitam, & exitus.* Tale è la ragione assegnata dal Santo Dottore citato di sopra. Talche dentro di oscuri confini la nostra vita tutta si chiude: e come fugace baleno, se niente vi è di splendore, tosto sparisce, accompagnato da tuoni di spavento, e da piogge dolorose di pianto. Se considerate i suoi principii, altro non vederete, che manifesti indicii di doglianze, augurii funesti di sciagure molto maggiori, conforme all'osservatione di Tertulliano. *Mentior, si non statim infans, ut vitam vagitu salutavit; hoc ipsum testatur sensisse, quod natus est, &c. De prospectu lachrymabilis vita, quidam augurum in commodorum, vocem illam flebilem interpretantur.* E senza conoscere quelche si faccia, come dice S. Agostino, profetizza le sue future calamità: *Quae quidem, quod non à risu, Lib. 22. de civit sed a fletu orditur hanc lucem; quid malorum ingressa sit ne- cap. 24.* *sciens, prophetae quodammodo.* Se dal mattino si prende il presagio, qual debba essere il giorno; chi da un'alba si trista, sinuvolosa, potrà sperare serenità di allegrezza? Nè deve indugiarsi lungo tempo ad aspettare l'evento. Incomincia subitamente à sperimentarne gli effetti: mentre nasce così debole, così tapino: ignudo, sproveduto di quanto è necessario per mantenersi, quasi getto della fortuna in un disgratiato naufragio di sventure. Sì che quantunque egli sia il fine di tutte le cose, le quali sono quaggiù generate dalla natura, nondimeno da discortese madrigna con questo solo ella si mostra, mentre con tutti gli altri da benigna madre si porta. Impercioche, secondo la riflessione dell' *Hi- Plin in proam. Storico naturale, Unum animantium, caterorum alienis ve- lib. 7i*

lat opibus: ceteris varia segmenta tribuit: testas, cortices, coria, spinas, villos, setas, pilos, plumam, pennas, squamas, vellera. Truncos etiam, arboreque cortice interdum gemino ad frigoribus, & calore tutata est. Nominem tantum nudum, & in nuda humo natali die abiicit, ad vagitus statim, & ploratum: nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & has protinus a vita principio. Uscito poscia alla luce, fortunato si stima, quando libero scampa dai pericoli della gravidanza, e del parto: e con tutta la sua felicità, è strettamente legato di mani, e di piedi, come colpevole di qualche grave delitto: e pure altra colpa non hebbe, che l'esser nato. Comprende le mosse del corso vitale, creatura tanto pregiata, fatta per dominare gli altri animali: Itaque, feliciter natus, jacet manibus, pedibusque devinctis; stens, animal ceteris imperaturum, & a suppliciis vitam auspiciatur, unam tantum ob culpam, quia natum est. E colpa l'esser nato, possiamo dir noi con lume di sede: perche nato da stirpe infetta, porta seco la disgratia hereditata da' primi progenitori, e con la disgratia la pena.

Id.

In Phaedo.

Ed in vero sono tanti gli affanni, tanti i disastri, ai quali siamo soggetti; che anche trà Filosofi gentili vi fù chi hebbe opinione, che ciò non succede, non per giusto castigo di qualche grave misfatto. Platone fù di parere, che tutte le anime fossero create dal principio del mondo ciascheduna nella sua stella; e siano poi mandate in bando dal Cielo, ed imprigionate nei corpi per loro difetti. Non poteva immaginarsi, che sostanze così nobili, le quali hanno del divino, fossero confinate in terra, e chiuse nei corpi; se non per avere gravemente fallito, nel suo paese natio: mentre à considerare l'architettura delle membra in cui dimorano, non diremo che siano per loro, se non vilissimo ergastolo, o strettissimo criminale; dove per l'anguste finestre, de' sensi entra la luce molto dubbiosa, e spesso volte maligna. E perche, secondo la dottrina de' Filosofi, *Est tota in toto, & tota in qualibet parte;* non sarebbe hiperbole il dire, che tante sono le prigioni, quante sono le parti, nelle quali deve operare secondo la disposizione di ciascheduna: essendo intrigata, come in confuso laberinto, dentro all'intrecciamento di tante vene: trattenuta da tanti legami, da tanti ceppi, quanti ne formano i nervi, e l'ossa. E poco sarebbe la,

psi-

prigionia ; se non vi fossero angustie molto peggiori. Non habbiamo noi bisogno di andare fantasticando coi sogni di Platone per conoscerla cagione della nostra infelicità ; mentre habbiamo dottrina più certa dalla Cristiana Filosofia. Non peccarono le anime prima di essere unite ai corpi, perche non furono . Nel punto medesimo, nel quale sono create, con quelli sono congiunte, come sostanze parziali, che concorrono à formare compiutamente l'essenza dell'huomo. È molto felice sarebbe il loro stato per la prima beneficenza del Creatore , se non fosse la macchia hereditaria, la quale si contrahe dalla primiera prevaricatione di Adamo. Questa fa, che il corpo destinato loro per albergo, e per istrumento di virtuose operationi , à fine di conseguire l' ultima felicità; divenga prigione, in cui sono condannate ad un perpetuo tormento . Oltre alla ptigione del corpo, si aggiungono ad ognuno dalle cure esteriori, etiandio dalle dignità più onorevoli, nuovi legami . Siche ciascheduno porta sempre seco la sua catena : tutta è supplicio la vita , tutto è ripieno di patiboli l'universo . *Omnes una fortuna copulati sumus: aliorum aurea catena est, & laxa; aliorum arcta est, & sordida . Sed quid refert? Una custodia universos circumdedit: alligati sunt etiam qui alligaverunt : nisi tu forte breviorum in sinistra catenam dixeris, quam in dextera . Alium honores, alium opes vinciunt : quosdam nobilitas, quosdam humilitas premit . Quibusdam aliena supra caput imperia sunt, quibusdam sua . Quosdam exilia in uno loco tenent, quosdam sacerdotia .* Così fù descritta da Seneca quella universale prigione, *Lib. de tran-* da cui niuna forte di persone si vede esente ; nè anche quelli, che stanno su'l trono per comandare. Prigionieri sono ancor' essi, quantunque d'oro siano le catene . Anzi perche son d'oro , per questo son più pesanti . Hanno insieme coi legami , ciascheduno per grande che sia , la propria pena: e come palco di supplicio sperimentano quel foglio, il quale à noi rassembra foglio di maestà . Vi è questa sola differenza dagli altri , che è più pomposo, più riccamente adornato: e con essere collocato in alto , più pubblico è lo spettacolo, più riguardevole : hà molti spettatori , i quali , se havessero sguardo habile à penetrare qualche passa di dentro , si vorrebbero à compatirli più tosto , che ad ammirarli . Onde stabilisce altrove il medesimo autore per conclusione uni-

*De consolat. ad
Polybium.*

versale, che tutti generalmente abbraccia: *Si velis credere
aliquid veritatem intentibus; omnis vita supplicium est.* Ed in
vero non vi è bisogno di molta speculatione, per accertarci,
quanto sia vera, benché habbia del Paradisso, pronunciato
alla stoica, e speculato con malinconica fantasia. Ne ap-
porta chiarissime prove l'esperienza, la quale ci fa toccar
con mani la nostra lagrimevole conditione, e le miserie, le
quali l'accompagnano dal primo ingresso, che fa nel mon-
do, sino all'uscita, come saggiamente fu definita da S. Ba-
silio: *Homo est animal deciduum, & morti destinatum, in-
numeris obnoxium; & expositum afflictionibus: ab ipsa mod-
effusione uteri materni, ad extrema senectæ lineam, agmen se-
cum trahens inexplicabilium malorum, veluti sentinam quam-
dam exhaustis:* Fatto sin dalla nascita Capitano di quella
militia dolorosa, nella quale ha da combattere perpetua-
mente con le frenesie della fortuna; una schiera innumera-
bile di mali, mena seco sino alla morte.

*Homil. 11. im
Hexam.*

Mettetevi un poco à considerarlo con fiso pensiero; e ve-
derete, come in ogni età, in ogni stato, in ogni luogo è me-
schino, bersaglio miserabile di ogni sciagura. Nasce, come
vedemmo di sopra, ignudo: nè porta seco, se non un largo pa-
trimonio di miseria: tutto il capitale, che ha per mantener-
si è la pietà, che ritrova ne' cuori altrui; che per naturale te-
nerezza di affetto lo provvedono di vitto, di vestimento, lo
difendono da quegli accidenti, da quali sarebbe condotto
à morte nel principio della vita. Nè perche cresca negli an-
ni, punto si scemano i suoi travagli. Col passare da una in
un'altra età; passa da pena in pena, le quali riescono col pro-
cedere del tempo sempre maggiori. L'infanzia insembian-
te d'infermo, o di morto, lo tiene disteso in culla, privo di for-
ze, e di senno. Nella pueritia, quando comincia à risplèn-
dere in lui qualche barlume di ragione; fa di mestiere, che
impari à vivere humanamente sotto di rigida disciplina: la
gioventù con l'ardore del sangue l'accende, e con la varietà
di violenti desiderii l'inquieta: la virilità con la moltitudi-
ne delle domestiche necessità l'opprime: la vecchiaja con la
debolezza del temperamento l'abbatte, e l'aspettazione del-
la vicina morte lo tiene sollecito, e timoroso. Quasi di tut-
te le creature, è bisognoso per vivere, e da tutte qualche par-
ticolare oltraggio riceve, che gli rende odiola la vita. Lo per-

perseguita l'aria coi rigori dell'inverno, coi bollori dell'estate, lo scetta coi fulmini: e quando il colpo fallisce, lo spaventa coi tuoni, e coi baleni: lo combatte il mare con le tempeste, la terra con le voragini, coi precipitii, coi terremoti. Non produce spontaneamente, se non triboli, e spine: è necessario addimesticarla con faticosa coltura, per che renda frutto giovevole al sostentamento della natura. Il cibo istesso, che mangia per mantenersi, con rintuzzare à poco à poco la vivacità del calor naturale, insensibilmente lo fa perire. Che diremo di quell'altre domestiche traversie, le quali dentro di lui si ordiscono, e con battaglia intestina non gli permettono alcuno di pace. Quando per qualche bene conseguitosi rallegra; la paura della perdita lo contrista. La speranza delle future prosperità lo consola; ma la lunghezza della dilazione l'affligge. Se lo conduce sopra di se la superbia, con la cognitione di qualche propria eccellenza; lo deprime l'invidia di coloro, che l'avanzano, ò lo pareggiano. Tali calamità cagiona la sola qualità dell'essere naturale dentro à quei termini, ne i quali fù collocato dalla natura.

Molto maggiori ne partorisce quell'altro essere politico, ò civile: dove hà per primo statuto, non solo il conservarsi nel proprio stato, ma cercar sempre di migliorar di fortuna, e di sollevarsi sopra degli altri per ogni strada: il non perdonare à fatica veruna per salire di posto: procurar splendore per ogni verso: se la chiarezza non venne dalla prosapia, nè potè nascere in casa; si chiami altronde: e farà tanto più grata, quanto più pellegrina, s'inganna, chi pensa, essere condannati à soffrire stenti, ed angoscie solamente coloro, che dalla sorte del suo nascimento furono condotti ad esercitii mecanici, ò villarecci. Maggiori sono gli affanni di quei personaggi, i quali nel giuditio del volgo sono dalla fortuna più favoriti: maggiore è l'angoscia, che sentono; ò per mantenere lo splendore del suo lignaggio; ò per aggiungere lustro maggiore al merito degli antenati. Travagliano i Principi nelle Reggie, i Magistrati nei tribunali, i comandanti supremi degli eserciti nelle guerre. Per acquistar fama di sapienza, vegliano le notti intere sopra de' libri i letterati: posti doppiamente all'Eculeo di un'angosciosa fatica, dall'avidità di sapere, e dal desiderio

di illustrare il proprio nome . Vi sono di quelli , i quali , potendo vivere onorevolmente negli agi della sua casa , per ambizione di grado più sublime , si abbassano à servire : e talvolta per la sola mercede di un'occhiata favorevole del suo Giove; voglio dire di quel Padrone, dal cui benigno aspetto sogliono regolare le sue speranze, si distillano in sudori, si distruggono in ossequii, in affettate sommissioni: e Protei di brutta adulatione con animo più che servile, si cabbiano in mille forme. Per non attediarvi con andare più lungamente girando; affermo generalmente, che non vi è luogo, non vi è mestiero, nè grado alcuno di persone, nel quale non possa dirsi, che un continuato supplicio sia la vita.

Sò, che alcuni, acciochè se ne formi qualche concetto, s'ingegnano di figurarla con varie similitudini; ma difficilmente può ritrovarsi paragone, il quale perfettamente la rappresenti . Se ad un'Oceano tempestoso si rassomiglia, è manchevole la somiglianza; poichè non è il mare nelle burrasche più fiere tanto agitato da venti, quanto ella è dalla varietà degli accidenti, che la tengono in perpetue traversie. Se ad una sanguinosa battaglia; la supera col numero delle contese, con l'amarezza degli odii, con la crudeltà degli animi infelloniti; con le trame vituperose de' tradimenti . Se ad un deserto habitato da voracissime fiere; le selve tutte dell'Africa, ne restano inferiori: mentre un ferraglio intero di voracissime bestie, tiene ciascheduno dentro se stesso nelle sue passioni, che tutte le specie degli animali trapassano di ferezza . Non ardisco di scendere co' Poeti à rintracciarne le similitudini nell'inferno. Ma non si allontanerebbe molto dal vero, chi vivo inferno la nominasse; con rassomigliare la vanità delle mondane speranze, all'onda fugace, la quale inganna l'ardentissima sete di Tantalò: la vicendevolezza degl'infortunii, alla ruota volubile d'Issione: le mordaci punture de' cordogli, alla voracità degli Avoltoii di Titio: le fatiche sofferte in darno, al travaglio schernito delle figliuole di Danaò: l'oppressione de' gravi affanni, al sasso smisurato di Sifiso: l'arsura de' focoli appetiti, all'infocate correnti di Cocito: e la brama insatiabile degli honori, dei piaceri, delle ricchezze, al Cane delle tre gote, che con importune richieste, quasi con rabbiosi latrati, palea la sua fame non mai scolla . Vi sono finalmente in-

vece

vece di furie, o di ministri tormentatori, il timore, ed il dolore; i quali alternano le vicende, onde non s'interrompe giammai la pena, come riflette S. Agostino. Quando il male è presente, causa dolore con la presenza: quando è lontano, anche nelle maggiori prosperità, vicaria del dolore è la paura, la quale talora vince lo stratio del dolore. *Tota quippe ista vita intelligentibus tribulatio est. Sunt enim duo tortores anima, non simul torquentes, sed cruciatum alternantes. Horum duorum tortorum nomina sunt; timor, & dolor. Quando tibi bene est; times: quando male est; doles.* Quindi è, che molti non trovando unqua riposo in mezzo di due affetti sì tormentosi, volontariamente si diedero con le sue mani la morte. Ad effetto di misericordia fù attribuito da Plinio nella terra, la quale in tutte le cose con esso noi si porta da Madre, il produrre non solamente i semplici medicinali per liberarci da morbi; ma ancora i veleni, per accelerare la morte, quando noiosa per qualche grave disavventura riesce la vita: *Ille medicas fundit herbas, & semper homini parturit. Quin, & venena, nostri miseratam instituisse, credi potest; ne in radio vita dira famis, mors terra meritis alienissima lenta nos consumeret, tale, &c.*

Serm. 42. de
verbis Dom.

Lib. 2. c. 43.

Hor chi sarà, che non tenga la morte per oggetto di gaudio più tosto, che di tristezza, al riscontro di una vita feconda di tanti affanni, di tante angosce? In tale stima fù tenuta trà gentili da coloro, che furono più celebrati per fama di sapienza; e pure per altro non la conobbero, che per ultimo termine delle mondane calamità: e non ebbero cognizione di quel felicissimo stato promesso à noi sopra de' Cieli, dove eternamente si vive. Chi potrà mirarla con tristo ciglio, mentre con occhio illuminato da luce di fede, la considera, come amorevole portinaja, che viene ad aprir le porte della penosa prigione, dove l'anima è ristretta à sopportare tante miserie, per introdurla nelle contentezze del Paradiso: come festosa ambasciatrice, la quale da parte del Sovrano Monarca dell'Universo porta quel felicissimo annuncio tanto bramato da' Santi: *Intra in gaudium Domini sui.* Natale, conforme al costume lodevole della Chiesa è chiamata la morte de' giusti; e come tale si celebra, e si festeggia: perche morendo rinascono, per vivere in più felice paese un'altra vita, che tutta è vita: nè vada continuamente

morendo, come quella, che si vive sopra la terra. Festivamente si celebra, come i odissi, con uso molto contrario à quello, che si pratica trà mondani; da' quali si costuma solenneggiare la memoria del nascimento, che gli condusse al mondo macchiati da colpa originale, per incominciare la disastrosa carriera di mille, e mille sciagure. Onde il Santo Giobbe con tutta la sua pazienza rassodata sotto alle mattellate di tante avversità, quante mai ne seppe inventare, l'invidia di Satanaso; non poteva pensarvi senza rammarico, e senza prorompere in voci di maledittione molto sdegnose. *Pereat dies, in qua natus sum, & nox in qua dictum est, conceptus est homo in mundo.* Non si trova, che mai maledicesse il giorno, in cui doveva morire, la cui speranza più tosto, secondo la riflessione di Origene, gli dava conforto: *Non maledicitur dies mortis, neque dies finis, neque dies exitus ex hoc saeculo. Est enim consolatio, & requies, & dolorum omnium transitus, ac depositio: dies nativitatis, omnium tribulationum, & angustiarum, dolorum quoque, & miseriarum omnium: peccatorum, atque impietatum initium.* E per dimostrare la gran consolazione, la quale sentiva solo in pensarvi; con titolo di Padre, di madre, e con altri vocaboli di strettissima parentela, salutava il marciume, la putredine, ed i vermi, nei quali si havevano da risolverele sue membra dentro al sepolcro: *Putredini dixi: Pater meus es; mater mea, & soror mea vermibus,* Ne spiega la corrispondenza Olimpiodoro; accioche non paja stravaganza di un'huomo, che per soverchio dolore farneticasse. *Pro patre mihi est interitus: nec injuria illius adventum exopto: promatre corporis est tabes, & dissolutio, qua necessario post mortem continget.* O conforme all'interpretazione di Origene, *Ut pueri consolatores parentes habent; sic ego mortem, & putredinem.* Tali sono i sentimenti di coloro, che fanno conoscere dell'allegrezza, e del dolore le vere cagioni: autenticare dalle lagrime sparse dal Redentore, quando stava per dare ad un'amico defonto la vita, del quale haveva sentito con godimento la morte: come egli testificò agli Apostoli: *Lazarus mortuus est, & gaudeo.* Sopra di che riflette, S. Pier Grisologo: *Christus, recipiens Lazarum, fleuit, non amittens.*

Il contristarsi nella morte delle persone congiunte per ami-

Cap. 3.

Lib. 3. in Job.

Cdp. 17.

Serm. 648

amicitia, ò per fangue; non è tristezza cōveniente à Cristiani; si può permettere solamente à quei gentili, che corta a pari della vista hanno la fede: ed intorno ai beni sensibili della terra col desiderio si raggirano; nè stendono più oltre le sue speranze. Piangono i loro morti quegl' infedeli, che perdono affatto ogni speme di rivedergli: ed ingannati da sciocca credenza, si persuadono, che spariranno affatto dall'universo, collo sparire dagli occhi. O pure, se vi è fede certissima di altra vita, come tutti, con la gratia del Signore dobbiamo avere; secondo il consiglio di S. Girolamo: *Lugatur mortuus; sed ille, quem gehenna suscipit, quem tartarus devorat: in cuius poenam aternus ignis exaestuat. Nos quorum exitus Angelorum turba comitatur, quibus obviam Christus occurrit; gravamur magis, si diutius in tabernaculo isto mortis habitemus: quia quamvis hic moramur, peregrinamur à Domino.* Così discorre chi riconosce la morte per beneficio singolare del Creatore, come la stimava il Santo Rè d'Israele: *Convertere animam meam in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi.* Con queste parole consolava l'anima sua, quando per le noje del secolo presente, era oppresso dalla tristezza: onde al nostro proposito argomenta S. Giovanni Crisostomo contro à coloro, che per la morte di qualche loro amico, ò parente, non si vergognano di farsi vedere piangenti: che più non potrebbero fare verso di un capitale nemico, il quale per invidia, ò per malevolenza non volessero mirare in luogo di quiete, e di contento: *Beneficium Deus hanc rem vocat, & tu ploras? Et quidnam faceres, si hostis, si invidus esses defuncti?* E gran favore della beneficenza divina la morte, non già disgratia, come pensa, chi non hà da lum e di fede illuminata la mente. Non si fa ingiuria, nè danno veruno al frumento, quando per mezzo di una faticosa tritura è separato dalle paglie. Non si fa torto all'oro, quando dalle lordure delle zolle native si purga. Non havrebbero ragione, se fossero dotate di senno, di lamentarsi, le margherite, quando sono rapite dalle conchiglie, per essere incastrate più nobilmente in oro, in compagnia di altre gemme. Non odia le piante, chi in terreno più felice le trasferisce. Non dispiacerebbe alla rosa, l'essere svelta dal cespuglio spinoso, dov'ella nacque; se potesse fuor delle spine mantenere vigorosa, e fresca la sua bellezza. So-

Epist. 257

Psal. 117

Homil. 32. in
Matth.

lamente l'huomo infelice accusa per dispietata la morte ; perche dall'esilio penoso di questo mondo lo toglie : la mira à guisa di fiera madrigna , quando viene per islattarlo dalle poppe di queste fragili contentezze : come se toglierl' il latte ; non fosse pervolerlo assuefare al cibo più saporito , e più sodo di piaceri durevoli , ed immortali .

In oltre io non sò per quale inganno di fantasia tanto ci atterrisce la morte , mentre per naturale istinto da tutti si brama . Accioche si avvezzi la volontà ad abbracciarla volentieri , fù gratiosa inventione della natura addimesticarla con quella dolce quiete , la quale ne porta il sonno , stimato comunemente imagine della morte . Siche intollerabile sarebbe il vivere ; se dimezzato non fosse dalla morte , che molto benefica verso di noi si dimostra , con esiggere per tributo la metà della vita : poiche ci toglie con essa buona parte delle cure , le quali havremmo da sopportare . E quando per infermità , ò per altro accidente , siamo costretti a vegliare ; il vivere istesso è pena , come elegantemente discorre l'Historico naturale : *Æstimatione nocturna quietis , dimidio quisque spatio vite sua vivit . Pars aqua mori similis exigitur , aut pena , nisi contingat qui es .* Questo è che accheta la turbolenza di molti pensieri , e rende le forze estenuate dalle diurne fatiche . Ristora le membra , ed accioche compiutamente possa goderfi , cede il giorno le sue ragioni alla notte ; la quale toglie alle cose con la luce ancora i colori ; perche non vi sia niente , che possa agli oggetti di fuori tirar la mente , come osserva Tertulliano : *Porro somnum ratio*

Plin. l. 7. c. 50.

lib. de Anima. prait , tam aptum , tam utilem , tam necessarium ; ut absque illo nulla anima sufficiat : recreatorem corporum , redintegratorem virium , probatorem valetudinum , pacatorem operum , medicum laborum : cui legitime fruendo dies cedit , nox legem facit , auferens rebus etiam colorem . Si raffigura dunque nel sonno la sembianza di quella quiete , la quale habbiamo da ritrovar nella morte : tanto maggiore , quanto più perfetto è l'originale del suo ritratto . Ma quantunque non ponga l'anima in perfetta libertà , ad imitatione della morte , che da' legami corporali affatto la scioglie ; lascia nondimeno la mente libera , e desta ; onde sognando possa gustare qualche saggio della sua naturale vivacità e spesso avviene , che dormendo felice si stimi , chi nella ve-
glia

glia è perseguitato dalla fortuna . Quante volte lusingato da vane apparenze , s' imagina di haver conseguito quello , che lungamente bramò indarno . Mentre naviga nell' Oceano affaticato nocchiero , si trpva à ricreare in fiorite campagne la vista , annojato dal torbido aspetto delle tempeste . Mentre aggravato dall'armi sotto del padiglione riposa il soldato ; trionfante , e ricco di spoglie nemiche si vede à fruire pacificamente nella casa paterna il frutto delle passate battaglie . Miete ancora in tempo di bruma copiose biade , stanco dalle fatiche dell' aratro l' agricoltore . Numerosa moneta con larga mano il mercatante ingordo , ancora quando è vicino al fallimento . Va pellegrinando con libero piede il prigioniero , ristretto in dure catene . Ritorna lieto alla patria lo schiavo , che patisce sotto di rigido padrone vile servaggio . Colui , che lungamente sospirò per salire ad ufficii onorevoli , e speciosi ; si mira alla fine condotto à quello , che angosciando bramava . Siede pomposamente trà porporati , chi un pezzo fù candidato di vane pretensioni , portando mai sempre tinte in grana le sue speranze . Tutto per beneficio del sonno ; il quale , togliendo gran parte della vita , toglie parimente gran parte della miseria : chiude gli occhi alla luce , ed anche al pianto : rende il senso incapace ugualmente di piaceri , e di tristezza : fa che non goda degli honori , nè si attristi de' vituperii . Anzi , come testè dicemmo , fantasticando da se stessa l' anima si felicita : e se non può havere vegliando l' adempimento de' suoi desiri , si consola col proprio inganno .

Ripiglio il filo , e dico , che contraddice à se stesso l' humano appetito , quando s' inhorridisce col timor della morte ; à tempo che nell' imagine di lei si ricrea , e si ristora . Onde per mitigar l' horrore , il quale suol cagionare col solo pensiero , fa di mestiere , che con iscambievole paragone al sonno si rassomigli . E col nome di sonno , come havete inteso dall' Evangelio , chiamò il Redentore la morte di Lazaro : *Lazarus amicus noster dormit : sed vado , ut à somno excitem eum* . E per dimostrare , che mal volentieri s' induce ad interrompere la sua quiete ; si trasferisce in Betania , quattro giorni dopo la morte : si trattiene un pezzo in casa in consolare l' addolorate sorelle : s' incamina al monumento con lento passo ; si attrista , geme , e piange ; e con fremito vio-

len-

lento, dà inditii manifesti di straordinario cordoglio . Per indugiare quanto può , chiede ajuto da circostanti à rimuovere dalla bocca del sepolcro la pietra , che lo chiude: alza gli occhi al Cielo à ringraziare il Padre : indi con alto grido , come si fà per isvegliare uno, che dorme profondamente , chiama il defonto, che venga fuora . Lo costringeva da una parte , come riflette Isidoro Pelusiotà , la gloria, la quale da quel miracolo alla sua divinità risultava ; dall' altra lo ritardava il dispiacere di havere à rimettere di nuovo nel corso miserabile delle terrene calamità un caro amico : nè potè farlo senza pianto , senza rammarico . *Quoniam igitur ob suam gloriam , Lazarum à morte ad vitam excitatus esset , collachrymavit , his propemodum verbis utens : Eum qui ad portum jam appulerat , rursus ad functus , & procellas voco: eum qui jam coronam consecutus erat , ad certamina rursus duco .* Con la voce accompagnata da un forte sospiro, uscito dal fondo del cuore, gli rimandò la vita, e lo chiamò alla luce : *Lazare, veni foras.* Lazaro , e dove un'altra volta t'invito ? Eri giunto al porto ; ti chiamo à rientrar nel mare per incontrar e nuove burrasche . La mia voce avvezza à tranquillar le tempeste , ti costringe à ripigliare la navigazione già terminata in placido riposo . Combattendo da ualoroso guerriero havevi già conseguita la palma della vittoria ; risuona di nuovo la tromba , che ti richiama in campo ; fà di mestiere , che ritorni ai pericoli delle battaglie . Era finita per te la tragedia delle mondane sciagure ; hai da comparire da capo nel palco, à rappresentarne lagrimevole personaggio . Tanto pare, ch'egli dicesse al nostro modo d' intendere con amare dogliàze; ed hebbe frà gli altri motivi l'ammaestrare noi altri ad abborrire la vita, ed à bramare con desiderio impatiente la morte ; la quale , se noi sappiamo aspettarla col debito apparecchio , sarà per noi principio di eterna felicità . Abbiamo noi ragione molto maggiore di bramarla, mentre non solo ci conduce à riposare nel seno di Abramo , come faceva coi giusti della legge antica ; ma se i nostri demeriti non impediscono, ci solleva à dirittura nel seno di Dio, per conseguire l'eterna beatitudine . Non sono più chiuse, come furono anticamente, le porte del Cielo ; furono aperte dal Redentore con la machina incontrastabile della Croce : e quando vittorioso salì à prendere il

pos-

posseſſo del conquiſtato regno, le laſciò ſpalancate à tutti coloro, che con la Croce ſù le ſpalle vogliono ſeguitarlo. Conchiudo con una ſentenza molto ſentata di Tertulliano: *Lib. de reſtim. Non eſt timendum, quod nos liberat ab omni timendo.* Quando altro bene di queſto non apportafſe la morte, che liberarci, da quanto ſi può temere; non dovrebbe temerſi; ma più toſto bramariſi con grande affetto. Aggiungetevi, che, ſe noi vogliamo, non ſolo verrà come liberatrice da ogni male; ma come diſpenſatrice di ogni bene. Qual cuore vi farà così timorofò, e così poco deſiderofo del proprio intereſſe, che voglia fuggirla, come per naturale antipathia la fuggono i bruti animali, à cui quanto poſſono deſiderar di bene, tutto ſi termina col morire? Procuriamo dunque di approfittarci del documento laſciatoci dal pianto di Criſto: ed impariamo da quello à piangere la vita malamente menata, non già la morte, la quale è divenuta per coloro, che fanno virtuoſamente incontrarla, genitrice di riſo eterno.

S E C O N D A P A R T E.

Venne fuori Lazaro dal ſepolcro al comandamento di Criſto, e venne legato: *Prodiit qui fuerat mortuus, ligatus manus, & pedes inſtitis: & facies illius sudario erat ligata.* Rinascendo di nuovo à vita mortale, comparve in forma di bambino avvinto da faſce, per indicio, che ritornava in iſtato di ſervitù, la quale lo ſoggettava alle miſerie, da cui liberato l'haveva la morte. Per ordine del Redentore fù ſciolto: *Solvite eum, & ſinite abire.* Con che ci viene ſignificata la libertà, che ſolo dalla gratia di Dio ci può eſſere comunicata: e lo ſcioglimento da' lacci del peccato, e dai tenacilegami, coi quali l'anima è legata dalle proprie paſſioni. Quando altra catena non vi foſſe; per queſta ſola, come accénammo di ſopra, di grave peſo, di ſtrettiffima prigionia ci farebbe la vita: e nella prima ètrata, che fal' huomo nel mondo, havrebbe giuſtiſſima cagione di lagrimare. Entrata miſera, e doloroſa, dalla quale altro non può aspettare, che affanni, dolori, e malinconie. Tutto fù ordinato da Dio, come effetto di clemenza; ancora dopo il beneficio della Redentione, la quale per eſſere di valore infinito,

NON

non solo era sufficiente à soddisfare per la colpa, mà ancora per tutte le penali sciagure, che dal peccato originale ne furono cagionate. Fù, come dissi, effetto di clemenza, accioche l'huomo, sperimentando i disastri, i disagi, e le pene della vita presente, si volgesse à cercarne altra migliore: nè tenesse radicato l'affetto in paese tanto fecondo di travagli, o di sciagure.

Plus. in Lycnr. Ordinò Licurgo nelle sue leggi, che le porte delle case fossero lavorate alla semplice, alla grossa; nè vi si adoperasse altra sorte di lavoro di quello, che può farsi con la sega, e con l'accetta. Di travi semplici, e rusticane, fosse parimente composto il tetto, lontano da quell'intagli, dei quali solivano adornarsi nelle altre Città della Grecia le case degli huomini più civili. Ne dà la ragione Plutarco. Volle, che dalla rustichezza delle porte fossero avvisati à non introdurre vitelli dorati, o altra suppellettile di prezzo; ma fossero corrispondenti all'habitatione le masseritie. Onde non fossero tratti dentro alle mura, dalla vista di piacevoli arnesi; ed uscissero volentieri in campagna, alle fatiche dell'agricoltura; ovvero ai disagi della militia. Un somigliante disegno mi persuade al nostro modo d'intendere, che avesse il Creatore in farci ritrovare l'ingresso della vita così oscuro, così tagrimevole. Vuole, che ciascuno intèda, di non avere à ritrovare in questo mondo, altro che continue cagioni di tristezza, e di pianto. Dovrebbe ognuno prestamente vederlo, e non aspettare ad impararlo dall'e-

De consol. ad Polyb. sperienza, come fù molto bene osservato da Seneca: *Non vides, qualem vitam nobis rerum natura promiserit, que primum nascentium omen, fletum esse voluit? Hoc principio edimur: huic omnis sequentium annorum ordo consentit.* Anzi, com'egli medesimo andò specolando, fù astutia, o sottile stratagemma della natura, l'introdurre gli huomini à vivere privi di senno, senza l'uso della ragione; con cui possano conoscere, quanto sia carico di pensioni, quanto ripieno di aggravii il beneficio, che ricevono della vita; perchè non si ritroverebbe persona alcuna di sano discorso, che volesse accettarlo: *Nihil est tam fallax, quam humana vita, Non hercle quisquam eam acciperet, nisi daretur insciis.*

Non diremo così della morte. Siamo tutti informati, avanti che ella venga, delle sue qualità. Non vi è chi possa
scu-

scusarsi con l'ignoranza . Che sia termine di ogni molestia; si vede con gli occhi, ancora da coloro, che non distendono la credenza più della vista . A noi che habbiamo la guida di più alto magistero , è certamente notificato , quanto ella sia cara , à chi seppe farle la strada col vivere conforme all' indirizzo dei divini comandamenti . Fummo introdotti in questo mondo alla cieca ; non accade così nell'uscita, e nell'entrare , che faremo nell'altro . Ciascuno vede molto bene la via , per la quale camina : e molti si accorgono chiaramente , che il loro viaggio gli mena al precipitio dell'inferno : sicche può dirsi, che vi discendano ad occhi aperti . E grande sciocchezza , dopo di essere entrati à vivere con ingresso doloroso una vita meschina , far poscia col proprio arbitrio, che più miserabile di gran lunga sia l'uscita, stà nelle proprie mani il renderla pretiosa col merito di sante operationi . Possiamo fare , che quelle lagrime, le quali si sparsero nella nascita senza frutto , simutino in margherite di molto prezzo per adornar la porta della morte, con fregio corrispondente à quello, che si vede nelle porte del Paradiso . E tali sono , quando nascono dal dispiacere de' peccati commessi; ò dal desiderio di partire quanto prima da questo esilio , per vedere la faccia di Dio : di udire la voce di Cristo , che chiami l'anima nostra dal sepolcro di questo corpo mortale , per farla vivere eternamente ; con favore più segnalato di quello, che fece à Lazaro , quando lo cavò dalla tomba , per ritornare à vivere pochi anni , col debito fatale di havere un'altra volta à morire . In tal maniera amabile diviene la morte , e degna di essere incontrata con giubilo, non già con rammarico, ò con timore . Qual pellegrino vi sarà mai , che dopo di lungo, e faticoso viaggio , quando si avvicina alla patria, tema, ò si attristi? Qual prigioniero , che nell'aprir le porte della prigione , dia segno di dispiacere ? Qual nochiere , il quale dopo di haver conteso un pezzo con le fortune del mare, nell'accostarsi al porto , con estreme dimostrazioni di gaudio non lo saluti ? Qual guerriero tanto poco bramoso di gloria, il quale si dolga , mentre stà per salire al Campidoglio ? Il benedetto Redentore , il quale sì tenero era di cuore , e come habbiamo veduto fin' hora pianse nella risurrettione di Lazaro per le ragioni addotte ; prohibi con grand' istanza il piangere à

Serm. de Pass.

quelle pietose donne, le quali lagrimando l'accompagnavano, mentre andava alla Croce. E pure gli strapazzi, che pativa da suoi nemici, l'aspetto della persona, da ogni parte lacera, e sanguinosa, era tanto compassionevole, che habrebbe cavato le lagrime da petti più insensati, e più crudeli. Ingiurioso, al parere di S. Leone, stimava quel pianto, perche offuscava lo splendore del suo trionfo: *Solet sexus infirmior, etiam pro iis, qui morte sunt digni, in lacrymas commoveri: & damnatorum exitio pro natura communis consideratione misereri. Sed istum sibi plañctum Dominus Jesus indignatur impendi: quia non decebat luctus triumphum, nec lamentatio victoriam.* Non gli pareva conveniente, che, mentre egli andava à morire per vincer la morte; una vittoria sì gloriosa fosse celebrata con pianto. Allora ci diede la norma della dispositione, con cui dobbiamo andare incontro alla morte, ò celebrare il funerale di coloro, che in virtù della passione di lui, passano à vita migliore.

Che lagrimevole fosse stimata la morte innanzi ch'egli morisse, vi era qualche motivo: era chiuso il varco, non era aperto ancora il commercio trà la terra, ed il Cielo. Etiamdio le anime più sante de' primi Patriarchi erano confinate nel seno di Abramo, come in luogo di prigionia, & d' esilio, ad aspettare il bramato liberatore, il quale doveva metterle in possesso della meritata beatitudine, e condurle seco à godere nella prima apritura delle porte del Paradiso. Non milita questa ragione appresso di noi: che siamo certificati di poter prestamente giungere al conseguimento del nostro ultimo fine: e di abbreviare la strada per mezzo della penitenza, & de' suffragi de' fedeli, quando per le passate colpe siamo meritevoli di essere à tempo confinati nelle fiamme penali del Purgatorio. Ci fu allegoricamente significato nella Scrittura, dalla diversità dell'affetto dimostrato dagl' Israeliti, nella morte di Moise, e di Giosue. *Eleverunt filii Israel in campis tribus Moab triginta diebus.* Così troviamo scritto del primo. Di Giosue solamente si narrano: *Sepelierunt eum in finibus possessionis suae.* &c: Lo seppellirono; ma non lo piansero. Era Moise, conforme all'interpretazione di S. Girolamo, figura della legge vecchia: morì prima, ch'entrasse il popolo alla terra promessa. In Giosue, che portava il nome, e l'augurio del Salvatore, fu adom-
bra-

Deuter. 34.

N. 24.

brata la legge nuova. In quei primi tempi erano i morti, ancorche santi, degni di compassione, e di pianto, perche havevano da stare vn pezzo lontani dalla patria; non già nei tempi della legge Evangelica, nella quale à tutti si apre il passo alla felice possessione della sovrana Gerusalemme:

Moses moriens plangitur: Jesus absque funere, & lachrymis in monte sepelitur.

Epist. ad Heliod.

Mi sovviene alla fine per provare compendiosamente quanto alla lunga hò provato, quel detto molto celebre dell'Ecclesiaste: *Melior est dies mortis die natiuitatis.*

Cap. 7.

El'asserisce per massima universale, senza segnarvi distintione di buoni, ò di rei. Onde si può inferire, che sia desiderabile la morte, così a' giusti, come a' peccatori. A' giusti, come dice S. Girolamo, perche escono dalla prigione del corpo: sono liberati da' pericoli innumerabili del presente secolo: mettono in sicuro il proprio stato. A' peccatori, secondo il sentimento di Olimpiodoro, perche finiscono di peccare: non aggiungeranno col moltiplicare nuove colpe, nuovo fomento al fuoco infernale: onde ritroveranno meno ardenti le fiamme, meno mordace il verme della coscienza, meno acerba la disperatione, meno crudeli le furie dei Demonii tormentatori. *Et siquidem peccator fuerit, qui decedit, peccare ultra jam desinit: qui vero fuerit iustus; vita fruetur aeterna.* Questa è la ventura, la quale dobbiamo noi procurare: cioè di vivere eternamente coi giusti; non già di trovare meno atroce la morte con cui muo-

jozo perpetuamente i dannati, dentro all'inferno. E ciò senz'altro otterremo con la gratia del Signore; se con una vita innocente la renderemo pretiosa.





P R E D I C A XXVIII.
NELLA DOMENICA
DI PASSIONE .

TULERUNT ERGO LAPIDES , UT JACERENT IN EUM;
JESVS AUTEM ABSCONDIT SE , ET EXIIT
DE TEMPO . *Joan. 8.*

Non sò, come possa stamane udirsi l'E-
vangelio senza terrore , e mirarsi l' effigie
del Crocifisso senza cordoglio . Si ode
dalla lettione dell' Evangelio , come i
Giudei infeltoniti contro di Cristo , si
pongono con maligna censura à calun-
niare la sua dottrina : à vituperarlo con
titoli ingiuriosi di bugiardo , di samaritano , di spiritalo , &
alla fine dato il bando ad ogni senso di pietà , e di religio-
ne , corrono à prenderle pietre per lapidarlo : onde è co-
stretto à nascondersi , per non offendere gli occhi di gente
cieca , à cui divenne odiosa la luce . Escè dal Tempio , per
non profanare quel sacrosanto luogo col proprio sangue .
Ma quello , che più mi attrista , si è ; che entrando hoggi nel-
le nostre Chiese , quantunque sia già passata per lo spatio di
molti secoli la furia de' Giudei ; miro come di nuovo , per
dispiacere si asconde : mentre veggo le Sacre Imagini rico-
coperte di bruno velo : appariscono negli Altari memorie
funeste ; risuonano nel Coro hinni dolorosi , e canzoni , le
quali

quali incitano à lagrimare: si leggono nei sacri libri lamentevoli Profetie, ed atroci rimembranze di passione: s'intima pubblicamente à Cristiani editto univevsale di lutto. Se non havete sin' hora rintracciata la cagione; contentatevi, che vi palesi il mio pensiero. Non è solamente cerimonia storica, con cui voglia il Redentore rammentarci gli strapazzi, e le pene tolcrate da' suoi nemici; ma nuova significazione del dispiacere, che sente dell'ingiurie, le quali ancora di presente sopporta da' suoi fedeli. Si ritrovano ancora a' nostri tempi, perfidi imitatori della Giudaica impietà; i quali, senza riguardo alcuno, hanno ardire d'ingiuriarlo con peccati pubblici, e scandalosi, aggiungendo alla gravità dell'offesa il disprezzo aperto, e manifesto. Deposto il velo della vergogna, non si arrossiscono di quei falli, di cui dovrebbero più vergognarsi: anzi talora gli tengono per materia di vantamento, e di lode. Contro di così abbominevole sfacciatezza, prendo questa mattina la sferza: e spero con la gratia dello Spirito Santo di farvi concepire quell' abborrimento, che l'è dovuto, per essere molto contraria à ragionevoli dettami della natura, e potente più d'ogn'altra passione à spinger l'huomo all'ultimo precipitio dell'eterna perdizione.

Non tutte ministrano al senso le affezioni, che nascono dal naturale appetito. Vi sono di quelle, che sono dalla natura ordinate à custodire l'honestà, ed à spalleggiare l'innocenza. Tali sono il timore della pena dovuta à rei, e l'horrore dell'ignominia, che sogliono partorire le operazioni vituperevoli, ed indecenti. *Omne malum, aut timore, aut pudore, natura suffudit*: disse à tal proposito Tertulliano. Ma però (come insegna il Nisleno) la verecondia è più potente, e più atta ad ammaestrare la mente alla fuga di ogni operatione indecente: *Pudor magis, quam timor, erudit ad prava fugienda*. Hà parimente più del nobile, del generoso, mirando per fine la custodia della riputatione, e dell'honore, che è più vicina alla conditione del ragionevole, e dell'honesto. Onde Catone diceva, d'approvare molto più il rossore nel volto, particolarmente de' giovani, che il pallore: come indicio di genio più alto, più liberale. Vien confermato da S. Girolamo: *Ingenia liberaliter educata facilius verecundia, quam metus superat; & quem tormenta*.

In Apolog. c. 2.

De vita Moysi.

Plus. in apoph.

Ad Pammar.

NON

non vincens, interdum vincit pudor. Varii sono i titoli, coi quali per tal cagione viene honorata da' Dottori, e sacri, e profani: *Vestis virtutis*, fù nominato da Clemente Aleandrino: *Florem amabilem*, chiamolla il Nazianzeno: *Soror continentia* fù detta da S. Bernardo: *Pudicitia comes*, da S. Ambrosio: *Custos virtutum omnium dedecus fugiens, & laudem maximam consequens verecundia est.* Così fù stimata da Cicerone: *Color virtutis*, Fù nominata da Diogene: e tale che (còforme all'opinione di Pithia la quale fù creduta figliuola di Aristotile) avanza la vaghezza, e' l'pregio di ogni colore: *Parens omnis honesti consilii, tutela solemnium officiorum, magistra innocentia, chara proximis, accepta alienis, omni loco, omni tempore favorabilem preferens vultum*: Fù intitolata da Valerio Massimo, e meritevole à pari di ogn'altro Nume, che ad honore di lei si ergano Tempii, e si consacrinò Altari: *Digna cui perinde, atque caelesti Numini, extruantur templa, atque ara consecrentur.* Frà gli altri encomii, coi quali l'honorò Demade Filosofo appresso dello Stobeo, fù quello di Rocca destinata nelle donne per custodia della bellezza: *Afferò pudorem in femina pulchritudinis arcem esse*: poiche la rende insuperabile, da lusinghe, e da promesse. Non cede à saette di sguardi lascivi, nè à pretiosa batteria di argento, e di oro: non dà luogo à mina di fiamme libidinose, nè ad insidiosi trattati di tradimento, ciò che quegli disse della bellezza del corpo; si potrebbe acconciamente trasferire alla sicurezza della gratia, che è la bellezza dell'anima: di cui niente meno può dirsi, che in questa medesima Rocca si mantiene fedele à Dio, lontana da ogni sordidezza, che niente diminuisca il suo decoro; e la libera da ogni minima taccia di fellonia. Quivi altresì la virtù, vestita di porpora, come Reina, fa pompa della signoria, che naturalmente possiede sopra degli humani voleri: ò come forte guerriera innalbera roseggiante stendardo di guerra contro del vizio.

Che habbia il corallo forza di resistere alla malignità della fascinatione, è opinione di molti, benchè volgare. Vi fù ancora trà Scrittori eruditi chi pensò, che possa ribattere l'insidie de' malefici, per arte diabolica orditi. Siasi questa credenza di volgo, ò pure osservazione di superstiziosa magia; possiamo dir noi con verità, che rossore di pretiosi

rosi coralli è quello , con cui la modestia tinge la faccia al-
 l'incontro di ogni illecita azione : con questo ribatte il fa-
 scino di vitioso piacere : ributta quelle magiche larve , con-
 le quali il Demonio procura d'introdursi nell'anime più in-
 nocenti ; e dopo commesso il fallo , il facilmente arrossirsi u-
 na persona , nell'esser conosciuta colpevole ; è chiarissimo in-
 dicio di pentimento , da cui può certamente sperarsi in-
 breve tempo l'emenda . Dal rosseggiare dell'Orizzonte si ar-
 gomenta nella sera , che debba il mattino seguente esser fe-
 reno ; quantunque apparisca l'aria torbida , e nuvolosa .
 Non altrimenti , quando da foschi vapori di colpa , per
 qualche accidente è l'anima annuvolata , e facilmente si
 vergogna , e si arrossisce ; potete pronosticare ; che habbia à
 ricuperarsi la perdita serenità : e che sciolte le nuvole in-
 lagrime di penitenza , debbano lasciare il Cielo della men-
 te sereno , e tranquillo . Quindi prese il P. S. Ambrosio fe-
 lice presagio , che non era affatto irreparabile la caduta di
 Adamo : perche dopo di haver contravenuto al divino pre-
 cetto , andò timido , e vergognoso cercando nascondigli
 per appiattarsi . Non ardiva di comparire alla presenza del
 Creatore , di cui dispregiò la gratia per la gola di un pomo :
 Si vergognava di rimirare il Cielo da lui veduto per la sod-
 disfazione di transitorio diletto : le Stelle , da cui s'ima-
 ginava di esser mirato con occhio sdegnato , ed odioso :
 gli animali , dei quali haveva perduto la signoria : la
 terra , che indegnamente calcava , à tempo che aprir si do-
 vea per ingojarlo : l'aria , che giustamente poteva negargli
 il fiato : tutte quante le creature , che rimirava , come
 nemiche , mentre lo vedevano ribelle del suo Fattore . Si
 vergognava di se medesimo ; e materia di confusione gli da-
 va quella honorevole nudità , la quale prima del peccato
 era insegna di Reame : e di lei più che di ogni altro estero-
 re ornamento l'innocenza si gloriava . Onde concepir si po-
 teva certa speranza , che havebbe à ritrovare rimedio al suo
 male : *Habent remedium qui se absconderunt . Nam qui ab-*
sconditur , erubescit ; qui erubescit convertit se valde veloci-
ter . Così con pietosa imprecatione , pregava Davide , più
 tosto à favore , che à danno di coloro , i quali ingiustamen-
 te lo travagliavano : *Confundantur , & convertantur valde*
velociter . Non vi passa molta dimora trà la confusione , e
 la

Lib. de Paradis
 cap. 14.

psal. 9.

la penitenza. Suol'esser cagionata velocemente l'una dall'altra. Non hà un'huomo ripugnanza à dimandar perdono di un'errore, il quale non hà scusa; e lo scrive la coscienza istessa con rubicondi caratteri sopra del viso: à farsi vedere col capo sparso di cenere, con la fune al collo vestito di sacco; mentre forzosamente comparvero di fuori i vestigii di quell'impudico ardore, che gli arse nel petto: si palefaronno le catene, che lo legarono, come schiavo di Satanasso: quella volontaria povertà, da cui si lasciò spogliare della ricca veste della giustitia. *Induantur sicut diploide confusione sua*: Desiderava con benefico sdegno l'istesso Davide, che fossero vestiti, come da veste doppia di duplicata vergogna: cioè, che si vergognassero alla presenza di Dio, ed anche degli huomini: onde fossero per l'avvenire difesi da doppio freddo; e da quello, che porta nell'operrar virtuoso la freddezza del carnale appetito; e dall'altro, che cagiona il vento Aquilonare delle suggestioni di Satanasso.

Psal. 109.

Così è, miei Signori; difficilmente ritroverete pentimento, e confessione più salutifera, più fruttuosa di quella, la quale fa l'anima spontaneamente da se medesima col rossore della vergogna. E altresì più di tutte l'altre fedele, e veritiera, che toglie ogni sospetto di finzione, d'hipocrisia: nè si ritrova secondo l'osservatione di Seneca, Histrione tanto artificioso, tanto perito, che fingere al naturale lo sappia; benchè dagli altri affetti possa con la naturalezza dell'atteggiare, e con l'esercitio dell'arte esattamente esprimere la somiglianza. Può finger l'allegrezza, la malinconia, lo sdegno, il timore col suono delle parole, col tremore delle labbra, col movimento delle mani, dei piedi, con l'agitazione della persona; non già può arrossirsi. Al più s'ingegna di mostrarsi vergognoso col chinare il volto, con abbassar la voce, col fissare gli occhi a terra, e con altri segni, che tutti sono fallaci: *Artifices scenici, qui imitantur affectus; qui metum, ac trepidationem exprimunt, qui mestitiam representant, hoc indicio imitantur verecundiam; deiicium vultum, verba submitunt, figunt in terram oculos; ruborem sibi exprimere non possunt: nec prohibetur hic, nec adducitur*. Non può esser generato dall'industria; nè da quella impedito, quando nasce dalla natura. E uno scarlatto, il quale non può falsificarsi

Epist. XL.

carfi con altra tintura ; ne si può tessere in altro telajo , che di una mente ben'inchinata . La verità lo colorisce ; la verità lo cancella . E come capitale nemico della bugia , da tutti è conosciuto , per fidato custode dell'honestà .

E se per sorte non gli riesce il custodirla , come vorrebbe : porta egli medesimo in se stesso la pena , e pena molto atroce , perche è pena di sangue : il quale per naturalezza di simpatia , si solleva dal fondo del cuore à ricoprire il viso , che non ardisce di comparire scoperto alle frontiere dell'ignominia : il che alle volte si accetta , etiamdio da rigidi , e religiosi censori , come supplicio sufficiente à punire qualsivoglia grave delitto . Accusò Giuseppe i suoi fratelli , come si hà dalla scrittura , *De crimine pessimo* . Non dichiara apertamente il sacro testo qual peccato egli fosse . Basta intendere , che fù , conforme all'interpretatione di S. Tomaso , e dell'Abbate Ruperto , quel vitio vituperoso , à cui si dà del pessimo per cognome . Tuttavolta non si legge , che il Padre gli castigasse , ò almeno facesse loro qualche gagliarda riprensione , come richiedeva il merito della colpa . O Santo Patriarca , e dove andò il tuo zelo ; e 'l rigore della disciplina , il quale deve osservarsi nella tua casa ? Tali eccessi ti sono riferiti de' tuoi figliuoli da te allevati con la cognitione del vero Dio , e puoi dissimularlo , puoi patientemente udirne la nuova ? Qui dovrebbe scatenarsi tutto il furore dell'ira : qui l'istessa tenerezza paterna havrebbe da vestirsi in habito di vendetta , perche non restasse impunita una sceleraggine tanto enorme . Sai tu molto bene , qual sorte di enormità sia questa ; alla cui vista non potè star saldo il fuoco nella sua sfera : e con peso di piombo discese sopra l'infame Pentapoli , accioche si purgasse con lardor delle fiamme quella macchia , per cui non si trovava in terra sufficiente lavanda . Onde fù necessario , che si raddoppiasse , per così dire , l'inferno , per punire la sua bruttezza : bisognò ad una certa maniera , che scendesse dall'aria un'altro inferno , ad incenerire i corpi , prima che scendessero l'anime dentro alle fiamme infernali . E tu la passi , senza dimostrare segnale alcuno di sdegno ? Aspetti forse , che mandi fulmini il Cielo , per vendicarsi di quella iniquità , la quale tu dovesti correggere con paterna severità , ò almeno col grido delle parole ? Non è credibile , che un Santo così zelante dell'honore di Dio , e

Gen. 37.

della salute della sua casa, fosse in questo caso tanto stupido, e privo di senso, che non apprendesse non doverli lasciare senza castigo esemplare, misfatto si abbominevole. Un

*Mendoza in l. erudito Autore moderno pensa, che non volle porre mano
r. Regi. cap. 6.* à flagelli, nè venire à rimproveri: stimò, non esservi necessi-

tà di altra punitione: perche parve tormento bastevole, e molto atroce à giovani, per altro bene allevati, l'intendere, com'era stato risaputo dal Padre il loro fallo: onde probabilmente ne erano rimasti tanto vergognati, e confusi, che qualunque altra punitione sarebbe paruta più tollerabile.

Bonus pater judicavit, illos tanto pudore satis superque castigatos ob preteritam culpam: & eodem pudoris freno ab eodem retardandos. Tal'è il fine, preteso dal Salvatore nel richiedere

*Homil. 3. in
Ecclesiast.*

nel Sacramento della Penitenza la confessione de' peccati, al parer del Nisseno; accioche nel palesarli, si paghi gran parte della penaze la rimembranza della vergogna serva nell'avvenire di Aio, che ammonisca, à non incorrere di nuovo inattioni, delle quali sia la persona costretta à vergognarsi: ed anche di armatura, con cui l'assalto della tétatione ribatta: *Per hoc Sacramentum licet animam armare pudoris armis. Nam qui per occultam enuntiationem seipsum velint proscrisperit, memoriam pudoris habet pro pedagogo, ad vitam deinceps agendam.*

Inferisco da quant'hò detto sin' hora la verità dell'altra parte della proposta conclusione, che quando un' uomo non si vergogna di quelle opere, delle quali dovrebbe arrossirsi; non hà ritegno, nè freno, che lo trattenga dal correre à

*In Carm. ad O-
lympiad.*

rompicollo, al baratro di ogni sceleratezza. *Protinus extinguit subeunt mala cuncta pudore.* Fu scritto poeticamente; senza bugia dal Nazianzeno. E fù recitato ancora da Comici gentili sopra le scene: *Illam periisse dico, cui quidem perii pudor.* Lo riconosce il P. S. Bernardo per augurio di dannatione: come per eccesso di humiltà confessa di se medesimo; o pure suggerisce la formola, con la quale una persona

*Plaut: in Bac-
chid.*

ridotta à tale miseria possa deplorare la sua sciagura: *De die in diem, peccata peccatis addo. Erubescenda video, nec erubescio: dolenda intueor, nec doleo: quod est mortis signum, & damnationis indicium.* Chiamò l'Apostolo i peccati *Opera tenebrarum.* Non solo perche riconoscono la sua prima origine dall'abisso: ò perche sono parti di una mente cieca, la quale, quando non è secondata dalla luce della gratia, par-

Roman. cap. 13.

601-

torisce sconci aborti, e mostruose figure; ò perche amano per sua difesa le tenebre, e la notte. Se non la ritrovano nell'aria; la vanno à cercare nelle selve, nei nascondigli delle caverne; non ardiscono di farsi vedere à Cielo aperto. In oltre sono effetti di passioni, le quali, per esser contrarie alla ragione, hanno molto del bruto, e del ferino. Laonde sogliono in questo imitare le fiere, le quali escono dai boschi, e dai loro covili di notte tempo, sotto alla tutela dell'ombra. All'apparire dell'Alba, ritornano ad intanarsi, come cantò il Reale Profeta: *Posuisti tenebras, & facta est nox: in ipsa pertransibunt omnes bestia sylva. Ortus est Sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur.* Non altrimenti il peccato fugge di esser veduto. Ogni raggio di luce, ogni sguardo, che lo discuopra, è uno strale, che lo trafigge.

Omnis, qui nocte agit, odit lucem. Lo disse chiaramente il Redentore. Odiano la luce, come giusta vendicatrice de' loro errori, che gravemente gli tormenta solamente col manifestarli: niente più bramano, che l'esser nascosti. Quando sono colti in fallo, tremano da capo à piedi. Se sono accusati, lo negano: ò cercano varie scuse, per discolparsi; e per farli confessare di sua bocca, non basta alle volte lo stratio di crudeli torture. Quando poi sono convinti, nè possono più occultarsi; arriano ad incolparne la malignità del destino, ad accagionarne le stelle. Non vogliono in somma riconoscere per suoi quei fatti, nei quali apparisce ombra di male. Ve lo dirà con parole più autorevoli, e significanti Tertulliano: *Malefici gestiunt latere, devitant apparere: repidant deprehensi: negant accusati: nec torti quidem facile, aut semper consentiunt. Certè damnati merent: dinumerant in seipfos mentis male impetus: vel fato, vel astris impunitant. Nolunt enim suum esse, quia malum agnoscunt.* Ioan. cap. 3.
In Apolog. c. x.

Si arriva nientedimeno (e si vede più d'una volta) ò per cattiva inclinazione di genio, ò per cecità d'ignoranza, ò per la consuetudine invecchiata di lungo tempo, ò per violenza di passione, à rassodare la fronte in modo, che non teme di comparire scoperta incontro all'infamie di delitti, i quali sogliono celarsi con ogni sforzo: e vuole talvolta che pubblicamete si sappia la pessima intentione di commetterli per l'avvenire, ed anche di fare il peggio. Come parimente le fiere, le quali sono dalla paura ammaestrate à campeggiare

giare al bujo; stimulate dalla rabbia, ò cacciate dalla fame, escono dalle selve à chiaro giorno, e non paventano di entrare nelle Città, scorrendo in mezzo all'adunanze di popolo numeroso. Il medesimo costume contraggono, quando sono addomesticare dal commercio degli huomini. Dimostrano in somma, che non vi è più per loro differenza di giorno, e di notte. Vivono, come se fosse ricoperto di tenebre tutto il Mondo: perche in quel misero intendimento, non vi è più scintilla di lume: è affatto eclissato il Sole della ragione, è sparita ogni stella di santo pensiero: non vi è rimasto barlume di crepuscoli, nè di Luna: sono circondati da ombre più che Cimmerie: nascosti nella propria cecità in maniera, che non vanno più inventando scuse per diminuire i suoi falli: niente si dolgono, che siano risaputi da chi che sia. *Edificant sibi lupanar*; Disse di costoro Ezechiele: e fù spiegato da S. Girolamo: *Edificant sibi lupanar, qui tota frontis libertate delinquant*. Fanno di tutta la sua persona prostibolo vituperoso. Della mente un' officina di lordi pensieri: della fantasia una sentina di fantasmi sozzi, ed impuri: della volontà un seminario di sordide affezioni: degli occhi una fucina di sguardi affeminati, e lascivi: la lingua non sà proferire altre parole, che sfacciatamente impudiche: l'orecchie sono sempre aperte à ragionamenti disonesti. Finalmente nell'aspetto, nei movimenti, ne i gesti, *Edificant sibi lupanar*: senza riceverne veruna sorte di confusione, ò di scorno.

Cap. 16.

Sapete quanto fosse esecrabile la pratica di Herode con Herodiade. Un'adulterio continuato per anni, ed anni, raddoppiato dalla gravezza dell'incesto, senz'havere risguardo alle sante leggi del matrimonio, al rispetto dovuto al fratello, all'autorità del Personaggio Reale, che sosteneva. Tutte circostanze sopra modo aggravanti. Ma la peggiore di tutte fù il non curarsi di occultarlo: anzi procurare à bello studio di pubblicarlo, di farne pompa. Nel convito fatto per solenneggiare la memoria del suo natale, alla presenza delle persone più principali del Regno, fe comparire à danzare la figliuola dell'incestuosa Concubina: cioè à manifestare con quei salti il vituperio del Padre, la disonestà della madre, l'ignominia del parentado, ed à colpestare coi piedi il comune decoro della famiglia. Non fù contento di ha-

vce

Ver fatto della sua Camera un talamo di adulterio incestuoso: volle di vantaggio come mi suggerisce Remigio convertire la Regia in teatro di sfacciataggine manifesta: dove comparisse disonesta la madre, sfacciata la figlia, senza vergogna il Rè; il quale conduceva i suoi misfatti in mostra: haveva ambizione, che fossero ricevuti con applauso, come l'ornamento maggiore di quel festino: *Impudica mulier impudicam filiam enutrivit: non pudorem docens, sed salutationem. Nec minus reprehendendus Herodes, qui passus sit, regiam aulam fieri à muliere theatrum.* Sono parole dell'autore sopra-citato. E qual sentimento di humanità, ò diritto di giustizia, poteva sperarsi da un'huomo di questa tempra? Non è maraviglia, che dalla temerità di una sfrenata libidine facesse passaggio à quella grande impietà, con cui si lasciò persuadere, à dare la testa di un Profeta, riverito, ed ammirato da tutta quanta la Giudea, per guiderdone del ballo di una fanciulla. Non poteva altro aspettarsi, che un'atto così crudele, da chi era dominato da una Lupa. Irremediabile fù stimato il peccato di Giuda allora quando non sentì rossore alcuno dall'esser contrafegnato per traditore. *Qui intingit nocuum manum in paropside, hic me tradet.* Questo fù il contrafegno, che diede Cristo, per divisarlo. Stese arditamente la mano, e non si vergognò di palesare spontaneamente, che egli era quel sacrilego mercatante, il quale per trenta danari haveva da vendere à Giudei la vita di un Dio, ed al demonio la sua salute. Nè lo trattenne l'indegnità di un fatto così enorme, l'infamia, che haveva da sentirne per tutti i secoli, la minaccia della pena, havendo udito intimarsi chi aramente da Cristo: *Va homini illi, per quem filius hominis tradetur.* E lo fè il pietosissimo Redentore, al parere di S. Girolamo, *Vt quem pudor non vicerat, corrigan denuntiata supplicia.* Ma niente può piegarlo il timor dalla pena, mentre niente è mosso dal rispetto dalla vergogna. Era già disceso à quella profonda perversità, di cui favella il Savio nei Proverbi: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit.* Di niuna cosa fa conto, tutto disprezza: e la presenza di Dio, e lo sdegno degli Angeli vendicatori, e'l contento degli spiriti maligni, i quali bramano la sua perdizione: il supplicio, che merita, la felicità, che perde, la fama, la quale hà da divulgare le sue laidezze.

In cap. 8. Mar-
oi.

Matth. c. 26.

Prover. 12.

Ha-

Habita Iddio, diceva Socrate, in coloro, i quali sono facili a vergognarsi: *Hospitalis est Deus inter homines, qui iusti pudoris participes sunt.* Habita, per lo contrario, il Demonio incolore, che hanno al vituperio del peccato rassodata la faccia. Vi habita il Demonio, non come hospite, o pellegrino, ma come padrone. Stima di stare in casa sua: e per segno di dominio, vi stampa il carattere della bestia: cioè una segnalata sfacciatezza. In questo senso intendono misticamente i sacri Dottori, quel marchio, che stamperà l' Anticristo ne' suoi seguaci, come fù scritto da S. Giovanni nell' Apocalissi: *Et facies omnes pusillos, & magnos: & divites, & pauperes: & liberos, & servos, habere characterem in dextera manu sua, & in frontibus suis.*

Ed appunto, come habbiamo dall' Evangelio, era entrato il Demonio nel cuor di Giuda, quando si dispose all' orditura del tradimento: *Intravit autem Satanas in Judam, qui cognominabatur Iscariotes, unum de duodecim: & abiit, & locutus est cum Principibus Sacerdotum, & Magistratibus, &c.* A tal segno di sicurezza conduce un'huomo, o l'ardore di un' invecchiata libidine; o la fame rabbiosa di una sordida avaritia; o la violenza di altre passioni dell' animo, quando sono dal mal' habito raddoppiate. Permette alle volte Iddio, per suo giusto giudicio, tal durezza di fronte, per castigo di qualche grave colpa, in quella maniera, che permise la durezza del cuore ostinato di Faraone. Così pensano alcuni, che castigasse l' irreverenza di Cham verso del suo Padre Noè, da cui fù per tal cagione maledetta la sua progenie.

Maledictus Chanaan servus servorum erit fratribus suis. Ragionevole fù lo sdegno del Santo Patriarca verso di un figliuolo irreverente, il quale, mentre il Padre sbalordito dal sonno, dormiva con poca decenza, chiamò gli altri fratelli a prender materia di scherno, e di riso da quella nudità, che egli doveva con tutto lo studio possibile ricoprire. Uno degli effetti della maledictione si stima che fosse una singolare sfacciataggine, che regnava trà Cananei discendenti da Cham: per cui ne acquistarono il soprano nome di Cagni: poiche il Cane è simbolo di tal vitio. Alche volle alludere il Salvatore nella negativa data alla dimanda della Cananea: *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus.* Contrassero, come possiamo giudicare probabilmente,

te,

te, una tal qualità dall'essere condannati à stato di vilissima servitù: e come gente ignominiosa, e servile, niente avevano di zelo di honore, nulla temevano la vergogna.

Piaceffe à Dio; e fosse affatto estinta questa profapia di Cham; e non fosse propagata ancora trà Cristiani con l'imitatione del vitio, se non vi è discesa col sangue. Vi sono ancora trà fedeli de' Cananei scādalosi, ai quali non da pensiero alcuno il vituperio di enormissime sceleraggini. Sò, che vi sono alcune attioni, le quali portano sempre in se stesse il manto della vergogna: e difficilmente si ritrova persona di costumi tanto perduti, la quale ardisca di praticarle à Cielo aperto. Un solo spettatore che vi sia, è bastevole à raffrenarle, sia veemente quanto si voglia, la passione: il che succede ancora quando sono lecitamente permesse. Onde viene comunemente riprovata quella canina opinione de' Cinici, la quale le permetteva senza veruno riguardo alla vista di tutti; perchè non erano contrarie alle leggi dell'honestà. Tutto è vizio, non può negarsi. E perciò deplorabile la disposizione di alcuni, talmente in questa specie di viti, mal costumati; che quantunque le facciano con ogni segretezza; vogliono ad ogni modo, che se ne spargala fama. E prima del fatto, s'ingegnano di palesare l'intentione, etiandio avanti gli altari, nelle Chiese più frequentate. Se ne vantano à piena bocca: L'attribuiscono à galanteria, à gentilezza, di cui possa gloriarsi ogni gran Cavaliero magnanimo, e coraggioso. Sicome anche più oltre, vi sono di quelli, i quali li vantano di haver fatto molto più che non fecero, come narra S. Agostino, di quei giovani licentiosi, trà quali per sua disgratia capitò nei primi anni della sua giovinezza, quando era ancora innocente: *An- Lib. 2. confes. diebam eos jactantes flagitia sua; tanto gloriantes magis, quanto magis turpes essent: & libebat malum facere non solum turpitudine facti; sed etiam laudis.* Facevano à gara, chi potesse raccontare fatti più enormi, più detestabili: si commettevano i peccati, non solo per delectatione; ma per ambitione di lode. Onde amaramente si duole, che con la conversatione di gente sì dissoluta, contrasse ancor'egli una tal peste: e non potendo ancora per la tenerezza dell'età pareggiarli nell'attioni, fingeva di haverle fatte: dove non poteva giungere con l'intemperanza, suppliva con le bugie: per

non esser tenuto da meno: *Ergo, ne vituperarer, vitiosior fiebam: & ubi non suberat, quo admissio aquarer perditis, fingebam, me fecisse, quod non feceram: ne viderer abjectior, quò eram innocentior; & ne vilior haberer, quò eram castior.* Vedete quanto si trapassano i limiti dell'honestà, e quanto accitata diviene l'iniquità con l'habito, e con l'usanza; la quale fa, che il vizio comparisca in pubblico, non solo senza maschera; ma à faccia scoperta, con pregio, e con lode: la dove fa dimestiere, che la virtù si ammalcheri, e si nasconda: Acquistano vanto di Heroiche prodezze le più sfrenate libidini: col manto di honorevole matrona pretende di comparire l'impudicicia: e come disse con parole molto significanti il P. S. Agostino citato di sopra, giunge l'huomo à vergognarsi, di non essere affatto senza vergogna: *Pudet, non esse impudentem.* Poiche si attribuisce à viltà il non essere sfacciato in grado eminente: la devotione viene in disprezzo, la pietà in derisione, il timor di Dio in contumelia.

Lib. 2. confes.
cap. 9.

Lib. 6. Infit.
cap. de conclus.

Stimò Quintiliano molto artificioso il detto di un certo Oratore, il quale, accusando alla presenza di Cesare di esorbitante sfacciataggine un tal Cossutio Capitone, conchiuse alla fine, per dire il sommo: *Erubescit, Casarem timere.* Colpo maestro di Adulatore scaltrito, non meno, che di Oratore astuto: con cui pretese di dare l'ultima taccia all'insolenza dell'avversario con ingrandire la Maestà, e la potenza di Cesare: *Erubescit, Casarem timere.* Voleva dire, come si può giudicare con verisimile conghiettura; solo di Cesare, hà timore: nè può far dimeno di non temere un Prencipe, il quale è stato temuto dalle più barbare nationi: hà fatto tremare i gioghi Alpini, ed inchinarsi sotto al giogo del suo dominio: hà domato la superbia degli Elefanti, e gli hà costretti à tirare il carro de' suoi trionfi: hà veduta prostrata a' suoi piedi la potenza Romana dominatrice di tanti regni, col capo incoronato di mille corone; e contentarsi di cedere mille corone per fare di tutte un cerchio solo. Lo teme è vero; ma è tanto arrogante; che di paura si ragiona nevole, la quale non può non cadere in ogni cuore, si atrossisce, e vorrebbe da se discacciarla. Questo bisogna dire, che sia l'ultimo segno dell'audacia, dell'arroganza. Più di quel, che disse Quintiliano di Capitone; diremo noi senza hiperbole di quell'anime, tanto imperversate nelle loro
vitu-

vituperose affezioni, che hanno il timore di Dio, per cordia, per difetto di spirito, e di coraggio. Stimano pregio di magnanimità, e di fermezza lo strapazzare le leggi di un Monarca onnipotente, il quale fa tremare le colonne de' Cieli, e con un solo sguardo scuote da' fondamenti la terra; senza paventare i fulmini del suo sdegno, e l'incendio dell'eterna dannatione. Si pregiano in somma di non temere un Dio, sotto a' cui cenni s'inclinano loro mal grado le furie dell' inferno: nè si trattengono d'ingiuriarlo scopertamente; ò pure di vantarsi, (come si suol dire) di havergliela fatta in faccia. Tengono la sfacciatezza, per dote riguardevole di natura, ò per lodevole intrepidezza, ad imitazione di Caligola, il quale, come di lui fù scritto: *Dicere solebas, se nihil magis in sua natura probare, quam impudentiam.* Questa conditione stimava più dell' altre, Imperatoria, e signorile: *Vox carnifice, quam Imperatore dignior.* Così debitamente qualifica un tal detto l'Autore, che lo riferisce. Vedete, se potev'uscire vanto peggiore dalla bocca di un manigoldo. Quando non havev'esse havuto altro delitto; per questo solo si dichiarava, con la sua lingua, indegno della porpora, che vestiva: mentre si pregiava di essere incapace di quell'ostro nativo, in cui, come sopra dicemmo, dimostra la virtù l'imperio, che nella nostra humanità naturalmente possiede: e faceva apertamente vedere, come quel cerchio gemmato, del quale haveva cinto il capo, era carcere di un cervello farnetico, e furioso, più tosto, che insegna d'intendimento meritevole di dominare: che ancora in questo (siccome faceva in gran parte dell' altre sue operationi) dichiarava quella mancanza di senno, per cui pareva doverli annoverare trà le bestie più insensate: poiche secondo il detto di Procopio: *Ratio sola agnoscit pudorem; fera non erubescunt.* Anzi qualche sentimento di vergogna si scorge ancora in quegli animali, nei quali per la vivacità dell'imaginativa si trova qualche vestigio di discorso, come si vede negli Elefanti.

Manus. in M.
apoph. l. 6.

Plutarchi de sagacitate anim.

Ah non piaccia à Dio, che trà fedeli vi sia alcuno, il quale tanto trapassi i confini non solo della giustizia, della religione, della modestia; ma anche dell' humanità: che faccia arditamente professione di bruto; chi per l'obbligatione della fede, la quale professa, deve recider da se quan-

to di animaleſco , e di brutale procede dal ſenſuale appetito ; per viver vita di Angelo , non che di huomo . Se dal primo Padre Adamo hereditaſte l'inclinatione à peccare , & procurate almeno di imitare la vergogna . Se il fumo della paſſione vi accieca : ſe la ſuggeſtione del nemico v'inganna : ſe la debolezza del volere vi dà la ſpinna ; vergognatevi almeno della caduta . Se il peccato è nella voſtra opinione , quel moſtro , che egli è in fatti : cioè quello , di cui peggiore , nè più deforme può generare l'inferno ; degno di eſſer celato nella più profonda oſcurità degli abiffi : ſia vergognolo almeno , ſe egli è deforme . Lo ricuopra la ſegretezza : *Nō regnet peccatū in voſtro mortali corpore, ut obediatis cōcupiſcentiis ejus* ; Vi conſiglia ſaggiamente l'Apoſtolo . Se poſe furtivamente il piede nel voſtro cuore , come ingiuſto uſurpatore , come tiranno ; fate , che non vi ſia ſtabilmente , come padrone , come legitimo Rè ; e ne dimoſtri anche nel di fuori pubblicamente il poſſeſſo , con oſtentatione , e con pompa ; ſicche poſſa vantari di havere ſpogliata la virtù di ogni dominio ; mentre la ſpoglia di ogni roſſore , il quale è la porpora imperiale , che la dichiara Imperatrice de' noſtri affetti . Tutti , come poſſo piamente perſuadermi , condannate con giuſto zelo queſta mattina , la ſacrilega temerità de' Giudei , che preſero le pietre contro di Criſto , ed ardirono di commettere ſacrilegio così nefando in mezzo alla frequenza del popolo , in mezzo al Tempio . Riminate in quegli ſclerati lapidatori un vivo ritratto dell'ardimento de' peccatori pubblici , e ſcandalofi , che più dū queſto fanno ; mentre con opere indegne , più ingiuſtoſe , al Redentore , che non furono di quelli le pietre : oſtraggiano la Maefà di quel Signore , il quale confeſſano per Dio : e come à ſovrano Legislatore gli giurano ubbidienza . Onde più lo muovono à ſdegno , e più acerba ne patiranno la pena .

SECONDA PARTE.

Gran cuſtodia della virtù , particolarmente della pudicitia , è la vergogna . Nutrice di ogni vitio , propagatrice di ogni ſcleraggine , è l'impudenza ; ed à queſta ſi giunge , come habbiamo veduto con la continuatione ; e così

F. 160

Può di molto tempo; con quella medesima sciagura, con cui si perde ancora lo stimolo della coscienza. Quando avviene, che qualche vitio sia comune à molti, perde gran parte del vituperio, secondo l'osservatione di Seneca: *Lib. 2. de benef. darem rei tollit multitudo peccantium; & desinit esse probris loco commune delictum.* Questo fù, che irritò maggiormente lo sdegno di Dio contro di Sodoma: perche la loro vituperosa libidine era già universalmente permessa, niente meno di quelle attioni, le quali sono dichiarate lecite dalle leggi, come testifica Sant'Agostino: *Lib. 6. de civit. 5. 30. Liberato de Sodomis Loth, & veniente igneo imbres de celo; tota ista regio impietatis in cinerem versa est: ubi stupra in tantam consuetudinem convulserant, quantam legem solent aliorum factorum prestare licentiam.* Questo parimente rimprovera Isaia alla Città di Gierusalemme, ed al popolo d'Israele, predicando la sua rovina: *Cap. 3: Ruit Jerusalem, & Judas concidit; quia adinventiones eorum contra Dominum, ut provocarent oculos majestatis ejus. Agnitio vultus eorum respondit eis: & peccatum suum, quasi Sodoma predicaverunt; nec absconderunt. Va anima eorum, quia reddita sunt eis mala.*

Quello, che fa la moltitudine de' peccatori in una Città, in un'adunanza numerosa di molte persone, le quali vivono insieme; cagiona in ciascheduno particolare la frequenza de' peccati: per la quale, ad una cessa maniera, ogni persona si moltiplica, e vale per molti. Sicche in progresso di tempo, perdendo l'huomo la vergogna, e'l rispetto, il quale hà naturalmente di se medesimo; niente si cura di essere palese agli altri. Laonde si v'è sempre da male in peggio: da peggio in pessimo: si cade da uno in un'altro abisso: nè vi può essere forza alcuna, che lo liberi dall'ultimo precipitio; se il braccio onnipotente del Creatore non lo trattiene. Mandò quel Padre di famiglia, di cui si fa menzione nella parabola della vigna, i suoi servitori nel mese determinato à chiedere il frutto da' Vignaiuoli: e furono da loro barbaramente trattati, con percosse, con ingiurie, sino à togliere ad alcuni la vita. Il medesimo fecero agli altri, che mandò in maggior numero per lo medesimo effetto. Determinò alla fine di mandare il proprio figliuolo, pensando di poterli raffrenare cò la riverenza dovuta al Padrone: e che la presèza di lui bastasse à farli vergognare della barbaria

Homil. 40.

ufata coi servi; conforme al parere dell' Imperfetto, nel commento di questo luogo: *Ergo misit confundere illos; non autem punire. Nam pro tantis injuriis benigno domino sufficiebat sola vindicta pudoris.* Riusci vano il pensiero; perche avevano già infanguate le mani, ed ammaestrata la fronte, à non vergognarsi di contravenire alle leggi della Giustitia, e della Pietà. Subito in vederlo, si risolsero di assassinarlo: sperando oltre al guadagno de' frutti, l' avere à dividerli fra loro l'heredità: *Videntes filium dixerunt intra se. Hic est heres, venite, occidamus eum; & habebimus hereditatem ejus.* Così passarono dal maltrattamento de' servi, ad uccidere anche il padrone: dall'avaritia, per la quale non rispondevano nel debito pagamento de' frutti, all'ingordigia di bramare ancora il patrimonio dell'herede: dal maltrattare i servidori, ad uccidere sfacciatamente il padrone.

Psal. 36.

Quando si perde il rispetto agli huomini, si perde ancora à Dio. Si cava dalla guaina la spada; si gira attorno senza veruna consideratione contro di tutti. In questo senso interpreta misticamente Origene quel detto di David: *Gladium evaginaverunt peccatores. Quem gladium nunc evaginare dicuntur peccatores? Cum jam impudenter, & absque ullo verecundia velamento iniquitates suas perpetrant: neque erubescunt, ac reverentur: neque tanquam in vagina nequitiam suam contegunt; sed superbo, & elato spiritu, velut gladium quemdam denudant.* Possiamo provare il tutto col progresso della malvagità de' Giudei contro del Salvatore, giusta la narratione del Vangelo hodierno. Dalle mormorationi occulte, dalle interrogazioni ironiche, e simulate, con le quali solevano per l'addietro calunniare la sua dottrina; passano agl'improperii, alle rampogne, alle contumelie manifeste: à trattarlo da Samaritano, da indemoniato: ed alla fine dalle parole ingiuriose passano a' fatti micidiali. Non havendo altri armi, corrono à quelle, che somministra la rabbia de' loro cuorē impietriti: *Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum.* Non potevano maneggiare armi più somiglianti alla loro durezza, come riflette S. Agostino: *Tanta duritie, quo currerent, misit ad similes, scilicet lapides.*

In hom. super
Evang.

Imitano misticamente, al parere di Beda, una tale temerità coloro, che tante pietre lanciano contro di Cristo, qua-

si pec-

ti pensieri deliberati ammettono nella mente contra la legge divina; e poi col metterli in esecuzione, se si hà riguardo alla loro pessima intentione, gli danno la morte: *In expos. Evdg. Mysticè autem, quorū malas cogitationes quis assumit, quasi tot lapides in Jesum mittit: deinde quantum ad se pertinet, sed ad deliberationem transiit, Jesum extinguit.* E vi sono anime tanto arroganti, che non si astengono da farlo pubblicamente: ò pure se ne vantano, molto più di qualche farebbe un Capitano vantatore delle vittorie riportate da' suoi nemici. *Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo: propter quod eorum opus me lapidatis:* disse il benedetto Redentore à Giudei, quando un'altra volta prefero le pietre per lapidarlo: *Pro bonis operibus non lapidamus se; sed pro blasphemia;* Risposero essi, mentre accecati dalla loro perfidia tenevano per bestemmie le parole, con le quali cercava di ammaestrargli; ed erano documenti di vita eterna. Non potete apportare l'istessa scusa, voi, ch'essendo fedeli di nome, superate nei fatti l'incredulità de' Giudei. Più ingiuriose sono à Cristo le vostre iniquità. Ditemi un poco, per quale delle sue operationi merita di esser da voi trattato in questa maniera? Forse per l'opera della creatione, con cui vi cavò dal niente; per la conservazione, con che vi mantiene in essere, e vi dà di continuo col suo fiato onnipotente la vita? Per la gratia, con la quale, quando foste lavati nell'acque battesimali, vi rendè capaci di beatitudine eterna: per l'indulgenza, con cui tante volte vi hà perdonato i vostri peccati: per quel pane pretioso, che vi diede senza veruno risparmio nella Sacra Eucharistia? per l'ardentissimo desiderio, che vi mostra della vostra salute: per l'inspiratiooi interne, con le quali continuamente vi chiama? Questi sono i pensieri, nei quali tiene Iddio sempre occupata la mente: queste sono le faccende, alle quali hà sempre intesa la mano, per beneficarvi, per condurvi all'ultimo fine della promessa felicità. E voi g'istessi beneficii di Dio tramutate in pietre, per lapidarlo pubblicamente. Mirate, come comparisce questa mattina con la faccia velata: si chiude gli occhi, quasi che non habbia cuore di rimirare la libertà, e la scandalosa franchezza, con cui viene alla scoperta ingiuriato da coloro, che dovrebbero patir mille volte la morte, per honorarlo.

Ioan. cap. x.

O quan-

O quanto diversamente è trattata la faccia di Dio in terra, di quel che sia sopra de' Cieli. Ivi i Serafini si ricuoprono il volto con l'ali; perche non hanno pupille sì ferme, che possano sopportare i suoi raggi. Qui egli medesimo è costretto à coprirsi gli occhi, per significar l'horrore, il quale riceve dal vedere le sceleraggini humane. Questo cerca di dimostrarvi con l'apparire in tal sembante. Se potesse trovarsi benda così oscura, che potesse impedirgli la vista; volentieri l'adoprerrebbe, per non mirare il disprezzo, il quale da voi patisce. Quei manigoldi, i quali andavano inventando varie maniere di scherno nel Pretorio di Pilato; gli bendarono il viso, per motteggiarlo, come falso Profeta. Niente meno di questo, e molto più fanno coloro, che sfacciatamente, e senza veruno rispetto l'offendono, come se gli avessero bendato gli occhi, e non vedesse la loro sfrenata licenza. Avvertite; se comparisce hoggi nelle sue immagini con la faccia velata, per muovervi à vergogna de' vostri enormi peccati; non permettete, che habbia à nascondervi il proprio volto per tutta l'eternità, con le tenebre dell'inferno. Ravvedetevi, mentre ancora vi è tempo, della vostra perversità. Dallo splendore del suo volto dovete aspettar la gloria del Paradiso: pregatelo, che vi dia di presente vero spirito di penitenza, e vi si palesi per mezzo della sua gratia; e dicendo con David: *Ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Potrete dirlo fiducialmente se detesterete con amaro pentimento, la libertà, che per l'addietro usaste. Se gli volgeste villanamente le spalle; rivoltatevi con fermo proponimento, à ricercar la sua faccia; dicendo altresì col Profeta: *Faciem tuam, Domine, requiram*: se voi con vera contritione stracerete quell'habito perverso di sfacciatezza, il quale formaste con la vostra perniciosà fiera, squarcerà il pietosissimo Signore quel velo, col quale vi si nasconde: e sarà pegno della luce, con cui si manifesterà sopra de' Cieli per farvi eternamente beati.

Psal. 4.

Psal. 26.





PREDICA XXIX.
NEL L V N E D I
DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

IN NOVISSIMO AUTEM DIE MAGNO FESTIVITATIS, STABAT
IESUS, ET CLAMABAT DICENS: QUI SITIT, VENIAT
AD ME, ET BIBEAT. *Joann. 7.*



N ogni tempo stà preparata la divina be-
neficenza à spargere le mercedi delle sue
gratie . Si come non hà confine , che la
determini à luogo ; così non hà termi-
ne, che la restringa à tempo . Quel me-
desimo Orivolo immobile dell'eternità,
il quale l'interminabile vita di lui misu-
ra, senza movimento di ruote, senza va-
riatione di hore ; misura altresì i momenti dell' infinita
benevolenza, la quale non si distingue dalla sua vita : sic-
ché cessarebbe di vivere , se sottraesse per un solo istante la ma-
no dal comunicare nuovi favori . Però ne' giorni festivi di-
lata con più larga apertura le vene della benignità, inter-
ro à raddoppiare con istraordinaria misura i suoi doni, ed à
riempire ciascheduno di gratia, e di allegrezza. Nei giorni
festivi, e nelle solennità maggiori fa sgorgare dall'altra par-
te Lucifero dalle fontane sulfuree dell'Inferno copiosi tor-
renti di velenosi liquori, ed accende maggiormente nell'a-
nime la sete ; accioche c orrano, à cercare nelle sordide lagu-
re

ne de' sensuali piaceri attosticate bevande. *Qui sicut, veniat ad me, & bibat*, secondo il racconto dell'odierno Vangelo, grida Cristo ad altra voce nella solennità de' Tabernacoli: e fa di mestiere, che faccia l'invito con alti clamori, per superare lo strepito delle turbe, le quali con vituperosa licenza, nelle cerimonie sacrosante del Tempio di Gerusalemma introducono i bagordi delle sacrileghe feste di Babilonia. Invita tutti à bere nel fonte, che tiene aperto, per appagare affatto con acque vitali l'humana sete. Si corre nondimeno alla rinfusa con avidità maggiore all'acque sordide, e velenose, che offerisce il Demonio nell'abbeveratojo di quei dilette, nei quali si beve la morte. Non hà mai dismesso l'invidioso nemico un tal costume. Procura ancora d'introdurlo trà noi nelle solennità instituite nell'Evangelica legge. E tanto è maggiore lo sdegno, con cui tenta di profanarle, quanto sono più sacre, più venerabili: ed anche per nostro utile più fruttuose. Senon può rinovare trà Cristiani la già dismessa Religione del Giudaismo; s'ingegna di fare, che risorgano le abbominevoli usanze, per le quali divenne odioso à Dio il popolo Hebreo. Prendo dunque sta mane dall'Evangelio occasione di ragionarvi, con quanta osservanza celebrare da noi si debbano le nostre feste: e quanto detestabile sia la trascuraggine, ò la libertà di coloro, che le spendono in otiosi trattenimenti: e talvolta in azioni indegne con grave offesa del Creatore, e con grandissimo scapito della propria salute.

Non vi è chi non sappia il fine, per cui furono ne' loro principii ordinate le feste: che fù l'honorare con qualche ossequio principale la Maestà divina, ed esercitare particolari effetti di gratitudine nella memoria di qualche misterio, operato nell'opera della nostra Redentione, ò nella glorificazione de' Santi. E perche l'honor di Dio non v'è mai separato dalla nostra utilità; vi concorre ancora per fine secondario, ò parziale il nostro emolumento. Poiche nelle feste, come habbiamo accennato di sopra, è pronta la Divina misericordia à concedere beneficii maggiori, per agevolarci la strada à conseguire l'eterna beatitudine. Si ordina ancora per questo effetto la quiete dal corpo; accioche l'anima, disoccupata da ogni faccenda esteriore, possa attendere più liberamente ad esercitii religiosi, ed à ritorarsi con la rifessione di spi-

spirituali dilette. L'honor Divino, è quello, che primieramente si pretende, e giustamente si esige. Siccome egli ha voluto, che vi siano nelle Chiese alcuni luoghi determinati, specialmente à lui dedicati, per segno di ricognitione del dominio sovrano, che hà sopra la terra; data, per così dire, agli huomini in feudo: così hà ordinato, che vi siano de' giorni all'ossequio di lui consecrati, per dimostrare la Signoria, la quale, come Rè immortale de' secoli, hà sopra del tempo. E mirabile nei riti Ecclesiastici l'ordine delle solennità, nelle quali si fa mentione dei misteri della vita, e della morte del Redentore, ò della Vergine Nostra Signora, del trionfo de' Martiri, e del passaggio degli altri Santi al Paradiso. Una succede all'altra, con amabile varietà, e con molta consolatione de' fedeli, quando son celebrate con la debita devotione. Dispose il Signore, quando fondò la Chiesa di formare in essa una imagine espressa del Cielo. In tal sembianza, come ci consiglia l'Abbate S. Nilo, hà da essere da noi riconosciuta: *Ecclesiam, ut Calani. De Orat. ad.* Fa in essa l'ufficio di Zodiaco il circolo delle feste: in cui tiene Cristo le parti di Sole, di Luna la Vergine, e di Planeti minori gli altri Santi: i quali ad una certa maniera si trasferiscono da segno à segno; mentre dalla rimembranza di un misterio si passa all'altro. Nò può sofferirlo il Demonio, il quale è solamente amico di turbamento, e di confusione. E se non può impedirle, come vorrebbe; procura nondimeno à tutto potere di renderle abominevoli agli occhi Divini, quanto dovrebbero essere honorevoli: e perniciose à noi, quanto esser dovrebbero di profitto. Non gli è permesso, come egli vorrebbe, di ascendere al Cielo à turbare il gaudio de' Beati: si studia di metter sossopra quest'altro Cielo terreno, e di estinguere la pietà: accioche quello Zodiaco sacrosanto, che è tutto ripieno di costellazioni benefiche, e salutevoli, divenga un cerchio esecrando, di Sagittarii, di Serpenti, di Scorpioni, e di altri mostri peggiori. Quando ritorna al medesimo segno il Sole, cagiona gli stessi effetti. Apre nell'Ariete con tepido raggio il seno alla terra, à partorire l'herbe, ed i fiori: accresce nel Toro l'insuffo, onde crescano felicemente: raddoppia ne i Gemini il calore, per assodare le spighe, e per condurre à perfettione le frutte. S'inspidisce di nuovo nella Vergine, per maturare le Vendemie:

mie: e così va continuamente da mano à mano, sempre con qualche beneficio degli elementi. L'istesso accade nelle festività del Salvatore, della Vergine, e degli altri Santi, in varii tempi dell'anno. Una volta (per cagione di esempio) nacque in terra visibilmente il figliuolo di Dio: una volta salì al Cielo: una volta mandò lo Spirito Santo: ma mentre se ne rinnova la memoria, parche al medesimo segno ritorni con portare le medesime influenze di beni celestiali. Dobbiamo però avvertire, che le stelle sogliono operare in questo Mondo inferiore, conforme alla disposizione, la quale ritrovano nei soggetti. Non tutte le qualità, che producono, sono giovevoli. Danno sùgo salutare alle rose, alla salvia, al rosmarino, ad altri semplici medicinali; ed infondono humori velenosi nei napelli, nelle cicute. Così fomentano il tossico de' serpenti, la malignità delle Botte; come la generosità dell'Aquile, la mansuetudine delle Colombe. Una tale diversità sperimentiamo per nostra sciagura nella celebratione delle feste. Non à tutti portano accrescimento di gratia, e nutrimento di vita spirituale; vò sono di quelli, che ne traggono veleno mortale, ed occasione di rovina, per la pessima disposizione, la quale genera in essi il nemico infernale, il quale osserva diligentemente lo stato di ciascheduno: ed à tutto potere si sforza di rendere ingiurioso al Creatore quei giorni, nei quali esser dovrebbe più riverito, di rivolgere à nostro danno i mezzi ordinati alla nostra salvatione. Se non ottiene affatto qualche vorrebbe; piaccia à Dio, che non gli riesca in gran parte. Si vede già, come appresso di noi sono honorate le feste, e quanto poco vi rimane di culto spirituale. Appena se ne vede qualche esteriore apparenza nell'apparato delle mura, nell'ornamento degli altari, nelle Cantilene dei Cori. Pochissimi son quelli, i quali danno qualche segno di vera devotione.

Erano invidiate anticamente da gentili le solennità degli Hebrei. Miravano con livida guardatura lo splendore, che lampeggiava nella maestà del Tempio, nell'oblatione liberalissima de' sacrificii, nel fervore delle preghiere, nel numeroso concorso delle Tribu d'Israele: nella pietà, la quale si concepiva dalla melodia de' Cantici, e de' Salmi; in cui si udiva, per così dire, un soave riverbero delle Celesti harmonie.

nie. Si che vi furono di quelli, che, quando venne l'occasione, fecero tutto lo sforzo, per impedirle. In questo senso intendono alcuni quel detto di David: *Dixerunt cognatio eorum simul, quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* Psal. 73. Possiamo in questo conoscere figurata mysticamente la rabbia, con cui cercò il Demonio nei tempi della primitiva Chiesa, di turbare, ò di sterminare affatto le festività de' Cristiani. Mosse contro di esse tutta la furia de' tiranni, tutto l'odio de' gentili. Onde furono costretti ad andare à celebrarle nascostamente nelle spelonche, dove supplivano con l'eccesso dello spirito à quello, che vi mancava di pompa esterna. Quivi si trattenevano le notti intere, in salmeggiare, in orare, ed in altri esercitii di pietà. Seppelliti sotto terra conservavano più vivace, più vigorosa la fede, accumulavano tesori inestimabili di spirituali ricchezze. Tremava Satanasso, mentre vedeva còbattuto il suo dominio così d'appresso, dalle lagrime, dai sospiri, dalle fervide orazioni, di quei generosi Campioni; che con segrete mine, con fiamme di fervida carità andavano ad assalirlo nelle profondità di oscure fosse: sicche ad una certa maniera non si teneva sicuro nel proprio regno. Laonde stimolati dallo sdegno gli spiriti maligni, possiamo immaginarci, che andassero esortandosi l'un l'altro, *Quiescere faciamus omnes dies festos Dei à terra.* Cessò, à poco à poco, la devotione, quando mancate le persecuzioni, incominciarono à solennizzarsi le feste à Cielo aperto: e cessò parimente nei Demoni il timore. Si è venuto à termine, che niente più bramano della moltiplicatione delle feste: perche quanto sono più solenni, di tanto maggior acquisto sono per loro. Quando si andava à festeggiare nelle Catacombe, quelle buche, come altrove dicemmo, erano approcci, per gli quali si scendeva à muover guerra all'Inferno: studia di presente il maligno nemico di fare, che i Tempii magnifici, e riccamente adobbati, siano machine superbe da guerreggiare col Cielo. Si doleva amaramente il zelante Vescovo di Marsiglia Salviano, della miseria de' suoi tempi, da lui stimati molto calamitosi, perche nella concorrenza di giuochi, e di altri profani spettacoli, con esercitii religiosi, che sogliono farsi nelle Chiese, maggior concorso di popolo si vedesse ne' Teatri, e nelle piazze, che dentro dei Tempii, con anteporre

Lib. de Eccles.

altra cosa al servizio Divino : onde pareva, che nella loro si-
 ma Iddio tenesse il grado più vile : *Nos Ecclesis Dei ludicra*
anteponimus . Nos altaria spernimus , & theatra honoramus .
Omnia denique amamus , omnia colimus . Solus nobis in com-
paratione omnium Deus vilis est . Denique preter alia , qua id
probant , indicat respiciens . Si quando enim evenerit , quod
sape ; ut eodem die festivitas Ecclesiastica , & ludi publici agan-
tur ; quare ab omnium conscientia , quis locus majores Christia-
norum copias habeat ; ludi publici an atrium Dei , & templum
magis sectentur , an theatrum : dicta Evangeliorum magis di-
ligant , an melicorum : verba vite , an verba mortis : verba
Christi , an verba Mimi ? Non est dubium , quod illud magis
amamus , quod anteponimus . Con tal sentimento si querela-
 va il Santo Prelato della conditione de' suoi tempi . Diman-
 do io , à chi mi ascolta , se in questa materia si vede emenda-
 tione alcuna appresso di noi ; ò pure è cresciuto l'abuso ?
 Preveggo la risposta con sommo dispiacere : ed ognuno , il
 quale hà qualche senso di pietà , è costretto à lamentarsi me-
 co , che si v'è sempre da male in peggio . Si stà nello sdruc-
 ciolo , nel pendio ; si raddoppia sempre con violenza mag-
 giore la scesa . Possiamo ripetere con più amara doglianza
 ciò , che quegli soggiunge : *Spernimus Dei templum , ut con-*
servetur ad theatrum : Ecclesia vacuatur , Circus impletur :
Christum in altari dimittimus , ut adulterantes visu impuris-
simo oculos , ludicrorum turpium fornicatione pascamus . Non
 vi è pericolo , che dicano più i nemici della nostra salute ;
Quiescere faciamus dies festos Dei a terra . Vorrebbero , che
 tutto l'anno fosse festivo . Hanno già imparato dalla nostra
 dissolutezza il modo di fare , che il Calendario delle feste ,
 divenga per loro Efemeride , ò vogliam dire , giornale di co-
 pioso guadagno : perche tutto sarebbe tempo di fiera , e di
 mercato , da smaltire le loro pestifere mercatantie . Poiche
 nelle feste si adunano le conversazioni più dissolute : si veg-
 gono i passeggi più otiosi : si rappresentano le comedie più
 scandalose : escono fuori le mascherate più buffonesche : si
 dà licenza alle crapule più smoderate : s'incontra l'occasio-
 ne delle risse più sanguinose . Per chiuderla in breve : le fe-
 ste si riserbano , per le tresche , per gli balli , per le caccie , per
 gli spettacoli ; che non solamente hanno del profano , ma
 ancora del gentile : per le giostre , per gli festini , per quelle
 veglie ,

veglie, le quali possono chiamarsi vigilie di Satanasso. Nelle feste si vuotano le Chiese, per empierle à colmo i teatri, e per popolare le piazze. Se ne resta Cristo sopra gli altari col solo corteggio degli Angeli: non senza grave ingiuria della Maestà Divina, che si vegga posposto à Mimi, à Ceretani, à Comedianti, à Giocolari, à Buffoni.

Mi direte per avventura: Non è tanto perduto il mondo, come voi dite. Si vede ancora à nostri tempi nelle feste solenni pienezza straordinaria nelle Chiese: non habbiamo da invidiare alle piazze de' giuochi, ai teatri delle Comedie: si viene ad udire con grande avidità le prediche, e gli encomii de' Santi. Diamone à Dio la lode, che se gli deve. Ma ditemi un poco, quando son piene le Chiese, e da qual forte di gente? Già l'habbiamo accennato di sopra con Salviano. Quando non vi è cōcorrenza di altro spettacolo pubblico, dove possa trattenerli la gente sfaccendata, la quale non ha commodità di altro passatempo. Si v'è per godere delle musiche, e per passare il tempo, cicalando à suono di organi. Se si fermano alle prediche, aspettano dicerie curiose, le quali habbiano più del Romanzo, ò del Poema, che di oratione profittevole, e fanta. In somma vengono alle Chiese nelle feste, nõ per fine legittimo di honorare Iddio, ed i Santi; ma per pastura del proprio gusto. Se niente vi è, che irriti il senso, si vede nelle Chiese gran solitudine; vi è bisogno di mille inviti, accioche vi sia qualche mediocre concorso: la dove nei teatri delle Comedie, nelle piazze, dove si giostra, ò si fa qualche altra dimostratione profana, si fanno i palchi, e si appigionano à caro prezzo: si viene molte hore prima ad occupare il luogo con gran fervore.

Non dico niente di coloro, che bramano le feste per altri affari più confacevoli al proprio appetito. *Quid est festum? Est gula irritamentum, & luxuria occasio.* Così fù definita la festa dalla serietà filosofica di Antistene: *Est gula irritamentum.* Perche allora si concedono alla gola delirio maggiori, e si banchetta più lautamente. Sono permessi ancora di presente nelle festività i conviti in segno d'allegrezza: non sono condannati dalla Religione, etiandio della gente più seria, ed osservante. Si biasima solamente l'eccesso: si proibiscono gli stravizzi, che non sono rifettioni di festa; ma

*Maxim. apud
Stob. Serm. 272*

disse.

Ad Euseb.

dissoluzioni di Carnevale. Siano conviti da Cristiani, non crapule da Idolatri. E particolarmente nella celebrità della memoria de' Santi; perche, come disse S. Girolamo, *Absurdum est nimia saturitate velle honorare eos, quos costat Deo placuisse jejuniis*. I Santi si fecero la strada al Cielo con aspri digiuni; non si curano di essere honorati da noi con la satollanza. Chi vuole honorarli, come conviene hà da imitarli in altra maniera. *Luxuria occasio*: questo è l'altro titolo dato da Antistene alla festa. Parla delle feste già dismesse del gentilesimo. Non si verifica à nostri tempi. Sono già per misericordia di Dio sbandite affatto dal Cristianesimo, quelle festività mostruose, le quali celebravano gli antichi gentili in honore di Flora, di Pane, di Bacco: le oscene superstizioni delle Pantomime, de' Luperchi, l'efecrabile libertà de' Baccanali. E perche se ne cancellasse affatto la rimembranza; hà ordinato il Signore con somma provvidenza, che succedesse in loro vece nella Chiesa, la celebratione de' misterii principali della vita, e della morte del Redentore, della Vergine Reina del Cielo, e di altri Santi. Come (per darne qualche saggio) discacciò dal mese di Dicembre la solennità de' Saturnali, il sacratissimo Natale dell'autore della nostra salute: La sfacciata licenza delle feste di Flora, fù sbandita nel mese di Aprile, dalla dolorosa rappresentatione della Passione, che intorno à quel tempo suole rinnovarsi, ò dal festoso giubilo della Risurrectione del Salvatore. Esterminò; del Febbrajo le dissolute correrie de' Luperchi, la Presentatione di Cristo al Tempio. Celebri furono frà le altre le gallerie del Carnevale: le quali cadevano nel giorno diciaettesimo di Marzo; à quelli parimente si oppone, come alle feste di Flora, la rimembranza della passione; ò la solennità del rinascimento dell' humana salute nell' Incarnatione del Verbo eterno.

Apud Rostin. de antiq. Rom.

Il simile fù disposto di altre celebrità, delle quali si può vedere distintamente il riscontro appresso di eruditi Scrittori, che ne trattano alla distesa. Se ne tiene perciò gravemente affrontato il Principe delle tenebre, e ne freme di rabbia tutto l'inferno. Perioche v'è cercando di vendicarsi, impiegando tutto l'artificio delle sue frodi, à rimettere almeno le dissoluzioni delle feste degl' Idolatri, se non può rinnovarne il nome. Si vede già in fatti, quanta gran parte si

adem-

adempia del suo perverso consiglio . E meglio è tacere , che favellarne apertamente non senza rossore . Si è tolta da Baccanali la denominatione , la quali si prendeva da Bacco; vedete un poco , se in tutto si è tolta la sfrenata licenza , la quale anticamente si usava ? Non possiamo dirlo senza bugia . Vi è di più da vergognarsi , che sogliono farsi da' Cristiani anticipatamente , sotto nominanza di Carnevale; e si fanno per apparecchio al solenne digiuno della Quaresima . E prima di dare a Dio quel picciolo tributo di penitenza, per soddisfazione de' peccati commessi nel rimanete del Fanno; si dà al senso tutta la briglia . Accioche non si lamenti la gola della futura astinenza; se le permette il crapulare più largamente . Perche ne' giorni sacri bisognerà operare seriamente , si concede ogni sorte di giuoco: si passano le notti intere nei balli , nelle Comedie , nei festini . Ma quello , che più deve biasimarsi , come cosa , la quale dà saggio di poca fede; è , che alle volte si trasferiscono ne' giorni quaresimali gli avanzi del Carnevale . Se non vi fu tempo da recitare qualche Comedia , o di fare qualche Torneo; non vi è scrupolo veruno d'introdurlo nella Quaresima, sotto pretesto di non perdere la fatica del preparazione, e la spesa: sicche mentre in Chiesa si predica , più d'una volta in piazza si giuoca, o si giostra: nelle sale si danza , sopra nei palchi si cantano favole , si vendono buffonerie .

Che diremo, che non solo tenta di profanar la Quaresima con le reliquie del Carnevale; ma ancora d'intromettere qualche saggio delle licenze carnevalesche nelle sante funzioni delle Stationi , ordinate anticamente da' Sommi Pontefici , per dare occasione a' fedeli di accrescere il merito del digiuno; con la visita delle Chiese: ridotte hormai à mera cerimonia di passeggio di gente curiosa, che va, e viene per vedere, o per esser veduta? Quindi è, che tutta la moltitudine s'incontra per la strada; pochi vi sono dentro delle Basiliche, occupati ad orare , ed à riverire i depositi de' Santi: ad honore de' quali furono istituite col nome di Stationi , in cui stavano già i Cristiani le hore intere , e talvolta sino alla sera: in atto di fervida oratione, ad imitazione de' soldati detti Stationarii , che stavano ne' loro posti determinati alla custodia de' Palazzi de' Principi . Ma hora bisognerà mutare il nome . Non possono chiamarsi più Sta-

*Tertull. lib. 7.
de coron. mil.*

Stationi; mentre altro non si vede, che una confusa turba di huomini, e di donne, che senza veruna distintione, à somiglianza di formiche vengono, e vanno, lasciando in abbandono le Chiese; cioè à dire i Pretorii, ovvero i Palazzi Reali del sovrano Monarca dell'universo. Io pensava, come vi accennai di sopra, che la definizione di Antistene, da cui fù chiamata la festa; *Luxuria occasio*, non si verificasse de' nostri tempi. Ma non sò come, mi vedo tirato dal discorso; che bisogna concederlo in parte, se non in tutto. Non si vedono nelle feste quelle pubbliche oscenità, e quelle insolenze, le quali si vedevano, quando regnava l'Idolatria: però non vuole il nemico infernale uscirne affatto senza guadagno. Se non può guadagnare pubblicamente con l'esercizio di opere scandalose; sparge almeno col condurre la gente liberamente vagando, e vagheggiando, la semenza di quei peccati, dei quali raccoglie messe molto abbondante in altri tempi,

Nella ordinatione delle feste, hebbe Iddio ancora per fine il dare à noi qualche spatio di riposo. Vuole, che s'intermettano le fatiche; accioche la natura non sia oppressa dal continuato travaglio: *Non sunt portus tam idonei ad refocillandos nautas, quam recreantur fideles à solemnitatibus*

To. 7. firm. 20.

Sanctorum. Disse à tal proposito il Boccadoro. Nei giorni festivi ad una certa maniera si stà nel mare, quasi remigando nell'occupationi di varie faccende, ò contrastando con le tempeste: Il giorno di festa ci fa parere, che ci ritroviamo in porto, Riposano i Magistrati coi litiganti delle contese del foro: gli artefici da' lavori meccanici delle botteghe, gli agricoltori dalla coltura de' campi, i mercatanti dal traffico de' fondachj, ò de' banchi: i maestri, e gli scolari dagli esercitii letterarii delle scuole. Per questa cagione fù ordinata agli Hebrei l'osservanza del Sabbatho, in memoria del settimo giorno, nel quale Iddio, come dice la Scrittura, riposò dall'opera della Creatione del mondo. E dovevano osservarlo con tanto rigore, che non era lecito accender fuoco, nè apparecchiar vivande, nè portar peso, nè far viaggio fuori della Città, se non sino ad una certa misura: Havevano da tener' in otio anche i giumenti. Onde Seneca, riferito da Sant'Agostino, si burlava di loro: *Quod septimanam atatis partem otiano perderent*. In luogo del Sabbatho è suc-

Lib. 6. de civis.
Dei cap. 11.

ceduta appresso di noi la Domenica, che fù il primo giorno della creatione dell'universo: e quella giornata felice, nella quale il Redentore risuscitò dal sepolcro à vita immortale, ed incominciò il meritato riposo dell'eterna beatitudine, dopo l'opera laboriosa della Redentione del genere humano. Non è ordinato à noi, che si guardi con tanta esatezza, come facevano gli Hebrei nell'operationi esterne; ma nel senso spirituale, in cui dobbiamo non solamente pareggiare; ma superare di gran lunga la superstitione de' Giudei più scrupolosi, come fù osservato da S. Girolamo.

Lege preceptum est, ne Sabbatis opus servile faciamus, ne 170. 58. Isa.
accendamus ignem, ut in uno sedeamus loco: ut illa tantum faciamus, qua ad animae salutem pertinent. Si prescrive

primieramente, che non facciamo opera alcuna servile.

Ne faciamus opus servile, & perdamus animae libertatem. Qui enim facit peccatum servus est peccati. Non vi è servitù mag-

giore di quella del peccato, in cui l'huomo volontariamente si fa soggetto al senso, alle creature, le quali ama contra la legge del Creatore, al Demonio, alle proprie passioni, à se stesso; di cui non può temere tiranno peggiore.

Servitù mostruosa, che hà del chimerico: essendo composta di vilissima soggettione, e di despotica signoria. Con servire à se stesso; tiranneggia oltre di questo tutte le creature, con l'insolenza de' suoi capricci. Costringe la terra à sostenere il peso intolerabile delle sue sceleratezze: à nutrire con le biade, e coi frutti la sfrenatezza delle sue voglie: costringe l'aria ad animare col fiato, non tanto la vita, quanto l'avidità dell'avaritia, dell'ambitione, della libidine: costringe il fuoco ad accrescere l'ardore de' suoi focoli appetiti: costringe il mare à portar da lontane maremme nuovi fomenti di lusso alla fame insatiabile de' suoi desiderii: costringe il Sole ad iscoprirgli col proprio splendore la strada, per andare à cercare gli oggetti, che ama contro ai dettami della legge divina: costringe la notte à nascondere con le tenebre le laidezze de' suoi peccati: costringe à servire il medesimo Dio, mentre lo necessita à tenere impiegata l'onnipotenza, per concorrere à quelle operationi, con le quali è la sua Maestà da peccatori vilipesa, e strapazzata: come egli stesso si lamenta per bocca d'Isaia: *Servire me fecisti in pecca-*

nis tuis: dedisti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Non può

egli, per essere onnipotente, sentir fatica, nè patire stanchezza: può sostenere mille, e mille mondi con un sol cenno. Stenta nondimeno, al nostro modo d'intendere, e per così dire si angoscia, mentre il peccatore forzvolmente lo tira à dargli la mano per concorrere a' suoi misfatti. Si celebravano anticamente in Babilonia, secondo la relatione dell'autore de' giorni geniali, alcune feste, dette *Sacaa*, nelle quali per cinque giorni gli schiavi comàdavano ai padroni. In Creta nelle festività di Mercurio, chiamate *Hermaa* sedevano à tavola gli schiavi: ei padroni servivano loro di coppa, ministravano le vivande. In Roma nei Saturnali gli schiavi pigliavano il cappello, e le altre insegne di libertà: creavano il Rè, che si vestiva di porpora. Dubito gràdamente, che questo costume, già venuto in abuso per l'antichità del tempo, e per l'introduzzione della vera Religione, non si rinuovi; non risorga con più vigore appresso di noi, non una sola volta dell'anno, ma in tutte le solennità: cioè che l'anima, la quale è padrona habbia à servire al corpo, la ragione alla sensualità, Iddio alla creatura, in attioni abbominevoli, ed indegne; che in quei giorni nei quali aspetta la Maestà Divina, di esser da noi con ossequio maggiore dell'ordinario riverita, debba più amaramente querelarsi: *Servire me fecistis in peccatis vestris*.

Che non si accendesse fuoco, non si portasse peso, non si facesse lungo viaggio nel Sabato; tutto si hà da intendere appresso di noi misticamente. Che non si vada nelle feste liberamente vagando, mirando oggetti, i quali possono accendere nel petto ardore di concupiscenza. Non è lecito il portar peso. Non vi è soma più gravosa, più insopportabile del peccato. Insopportabile alla potenza infinita del medesimo Creatore. Solo in considerate, che pigliava sopra di se le nostre colpe, ed entrava mallevadore à darne la debita sodisfattione con la sua morte; fù bastante ad opprimere la fortezza del figliuolo di Dio humanato: ed à buttarlo di faccia in terra. Non si concedeva oltre di ciò l'allontanarsi per lungo spatio dalla Città; e come nota l'Abulense, ed altri spositori degli Evangelii, si permetteva il camino di un solo miglio nell'andata; un'altro nel ritorno: chiamato perciò *Iter Sabbathi*. A noi non è vietato il far viaggio col corpo; ma con l'anima, la quale camina coi pensieri, e cogli

affet-

Alex. ab Alex.
l. 2. c. 22.

affetti : ed in un solo istante può girare dall'uno all'altro polo, sollevarsi al Cielo, e penetrare l'inferno. Non può farsi col corpo viaggio infinito, quantunque per tutta quanta l'Eternità si movesse. Può nondimeno farsi con l'anima, e voi sapete, ò Reverendi Teologi, la maniera. Quanto è grandelo spatio, che passa il peccatore quando commette un peccato? Alcuni pensano essere infinito, e con ragione: perche infinita è la lontananza, con cui si discosta da Dio, quando contro al volere di lui si volge ad amare la creatura. Questo è il viaggio, il quale in ogni tempo è proibito, e principalmente ne' giorni festivi. Non solo è proibito; ma espressamente si comanda il ritorno: ed è pronta la divina misericordia à portarvi con la sua mano, senza la quale non può superarsi la lontananza. Questa è la quiete, che si ordina à noi nelle feste: la quiete dell'anima, della coscienza, la quale non può haverfi quando altro in quelle non si desidera, che solazzi, e passatempi. Udite quel che ne dice S. Agostino: *Intus est in corde Sabbathum nostrum. Multi vacāt* In Psal. 91,
membris, & tumultuantur conscientia. Omnis homo malus Sabbathum habere non potest. Nunquam enim conquiescit conscientia. Necessè est, ut in perturbationibus vivat. Tutto il nostro Sabbatho hà da essere nel riposo del cuore. Altrimente ci farà detto in faccia, qualche disse il Signore agli Hebrei per Isaia: *Solemnitates, & dies festos, & Sabbatha vestra, odit anima mea. Vestra dicit* (ripiglia Tertulliano)
Vestra dicit, qua secundum libidinem suam, non secundum Religionem Dei celebrando; jam sua: non Dei fecerant. Non sono feste di Dio quelle, che voi sete soliti di celebrare, conforme ai dettami de' vostri capricci; sono della vostra sensualità, della curiosità, della gola, della superbia, della sfacciataggine, dell'incontinenza. In vece di muovere ammiratione, come facevano un tempo le feste de' Cristiani, anco a' gentili, gli moveranno à riso. Saranno à voi di travaglio, d'ingiuria à Dio, ed a' vostri nemici di derisione, e di scherno, come delle feste degl'Israeliti, piangendo amaramente profetizzò Geremia: *Deriserunt hostes Sabbata ejus.* Thran. c. 1.
 Perche secondo il detto di S. Agostino. *Judei serviliter Sabbathum observabant, ad luxuriam, & ebrietatem.* Mentre facevano professione di astenersi da ogni esercizio servile; servivano più che mai alle proprie affettioni in maniera, che

Sympos. l. 4.

diedero occasione à Gentili (come habbiamo dalla relatione di Plutarco) di giudicare , che fosse tale giornata da loro consecrata ad honore di Bacco ; e che indi havebbe havuta la denominatione di Sabbato , cioè da Sabbos , che è l'itselfo , che Bacco . Tolga Iddio questa infamia dalle nostre Domeniche , e dall'altre festività , che habbiano gli averlatii occasione di credere , che siano celebrate in honore di Bacco , ò di Venere , con lo spenderli in attioni disdicevoli a persone fedeli . Non permetta mai la Provvidenza divina un vituperio sì grande : così spero dall'infinita benignità del Creatore . Dobbiamo però noi dal canto nostro , sforzarci , quanto possiamo per evitarlo .

Ioan. 9.

Finalmente i Giudei troppo zelatori dell'esteriore cortecia dell'osservanza della sua legge , volevano la quiete del Sabbato con tanta superstitione , che non permetterano nè anche il procurare le cose appartenenti alla sanità , ed alla conservatione della vita . Onde questa era una dell' accuse , le quali proposero con zelo maggiore contro di Christo ; che risanava in tal giorno gl'infermi , i quali à lui ricorrevano per ottenere la salute : *Non est hic homo à Deo , qui Sabbathum non custodit* . Stimando , che niente poteva essere di pietà , ò di religione in un' huomo , il quale nel Sabbato operava ; ancorche la necessità dell'altrui vita lo richiedesse . Ond' hebbe da venire più volte coi Farisei à disputa , e da convincerli con quello , che essi medesimi praticavano coi i loro giumenti : *Cujus vestrum asinus , aut bos in puteum cadet , & non extrahit illum continuo in die Sabbati ? Et non poterant ad hac respondere* . Restarono ammutoliti , perche la loro Dialectica molto materiale non sapeva trovar la risposta . Se non l'intendevano i Farisei ; vorrei , che intendessimo noi questa dottrina . Le Domeniche , e gli altri giorni , che sono à noi di festa , e di riposo ; sono à Dio di lavoro , se vogliamo così chiamarli : perche non vi è giammai per lui , nè otio , nè quiete . Stà sempre per nostro beneficio affaccendato . Stà sempre il benedetto Redentore preparato à curare le nostre infermità , e tiene apparecchiata , specialmente nella festa , la medicina de' Sacramenti . Non vorrei , che fosse passata trà noi la superstiziosa osservanza de' Farisei ; cioè l'esser lecito il procurare con ogni diligenza la conservatione di un giumento ; non già la sanità di un' huomo .

Luc. 14.

huomo . Cioè , che sia permesso il dare ristoro , ed ogni forte di soddisfattione a' sensi del corpo ; à quella parte la quale habbiamo comune coi bruti ; e lasciare l'anima impiagata , ed inferma . Se ciò accade ancor nelle nostre feste venerabili , e sacrosante ; lo sapete meglio di me . Ci guardi Iddio , ches'introduca trà Cristiani sì detestabile abuso : ò pure , se vi è in qualche maniera introdotto ; non permetta la sua bontà , che lungamente vi regni . Apra più tosto gli orecchi del nostro spirito , à sentire quel misterioso invito , col quale tutti invita à bere nelle fontane inesaurite della sua gratia . Quivi , e non altrove si estinguerà perfettamente la sete de' nostri cuori ; e dalle fontane del Salvatore riceveremo abundantemente gaudio , e salute , conforme alla promessa del Profeta Isaia : *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris .* Cap. 12.

S E C O N D A P A R T E .

IN novissimo die magno festivitatis stabat Jesus, & clamabat dicens : Si quis sitit, veniat ad me, & bibat . Fù questo nell'ultima festa dei Tabernacoli , detta dall'idioma greco *Scenopegia* ; e durava per sette giorni , come fù ordinato nel Cap. 23. Levitico . *A quintodecimo die mensis hujus septimi, erunt feria tabernaculorum septem diebus.* Dopo questi seguiva l'ottavo , che era più celebre di tutti : *Dies quoque octavus erit celeberrimus, atque sanctissimus: est enim casus: atque collecta .* Perche in questo giorno si adunavano gl' Israeliti nel Tempio ; si astenevano da ogni esercizio servile , per attendere solo à Dio . In esso altresì , come habbiamo dalla relatione del Dottore Angelico , si faceva dal popolo la raccolta delle limosine, da spendersi per le cose necessarie al culto divino . S. Tho. 1. 2. qu. 102. ar. 4. Talche in questo giorno , il quale era di tutti il più solenne, e' l' concorso della moltitudine più frequente ; si lasciò Cristo spingere dal fervore della sua ardentissima carità à salire nel Tempio : quantunque prima havebbe negato di farlo ad istanza de' suoi parenti , i quali (come scrisse di sopra nel medesimo capo l'Evangelista) cercavano di persuadergli , che con l'occasione della festività , si trasferisse nella Giudea , per farsi palese coi miracoli , che era solito di operare : *Transi hinc, & vade in Judaeam . &c. Si hac facis manifesta te ipsum*

Homil. 48. in
Joan.

ipsum mundo. Ma con qual' animo lo diceffero, può cavarsi dalle seguenti parole del Sacro Testo: *Neque enim fratres ejus credebant in eum*. Dubitavano ancor essi per livore d'invidia, al parere di S. Giovanni Crisostomo, che non fossero veri miracoli: *Consanguinitas solet quodammodo invidie haberi*. Onde per ironia, o per ischerno voleffero taciarlo d'hipocrisia, di vanagloria. Niente, nondimeno si risentì a tale invito, ancorche molto bene intendesse, di qual conditione si fosse. Solamente rispose con la solita maffuetudine: *Vos ascendite ad diem festum hunc: ego autem non ascendam*. Qui sorge il dubbio. Perche dunque vi andò, se haveva determinato di non andarvi. Se vogliamo stare alla interpretatione della lettera; non vi è contraddittione veruna; nè sospetto di mutatione di parere: *Ego autem non ascendam*: cioè come afferma Teofilatto: *Non ascendam nunc ad festum vobiscum*. Essendo, che la festa haveva da durare molti giorni; non faceva di mestieri, che vi andasse nel primo giorno. Penetra il Padre S. Agostino con più profonda intelligenza il senso spirituale: *Vos ascendite, ubi gloriam humanam queritis; ubi extendere vultis carnalia gaudia, non aeterna cogitare*. Protestò di non haveere intentione di andarvi per quel fine, che essi pensavano: che era di cercare plauso dagli huomini: ovvero di procurare quei passatempo, che universalmente i Giudei desideravano nelle feste.

Questo istesso mi persuado, che dica occultamente Cristo à coloro, i quali aspettano le feste per darsi bel tempo, per passarle in conviti, & altri otiosi trattenimenti. *Vos ascendite ad diem festum hunc; ego autem non ascendam*. Andate pure da voi soli à celebrare le feste del mio Natale, del Capodanno, delle Pasque, delle memorie della Vergine mia genitrice, e degli altri Santi. Io non verrò certo con voi. Non sete degni di essere accompagnati da me, e dell' assistenza del mio favore; mentre vi lasciate guidare dal fasto, dal lusso, e dalla scorta del senso. Andate voi soli. E questo ancora sarebbe di minor male, se non vi fosse la deplorabile compagnia de' nemici infernali, che vi esortano con segrete suggestioni à visitare le Chiese, per profanarle con dissoluticicalamenti, e con irreverenze assai peggiori. *Si hac facis manifesta te mundo*. Tale fù il motivo proposto da suoi parenti al Redentore, accioche andasse à Gerusalemme-

mentre vi era gran concorso di gente da tutte le terre della Giudea. Un motivo somigliante è quello, che alle volte fa cò grande ansietà bramare le feste, la sensualità, o la superbia di alcune persone desiderose di esteriori apparenze. L'ambizione di comparire, e di far pompa di arredi pretiosi, di ricche vesti. Si hà da metter fuori per avventura una carrozza di molta spesa, una livrea sfoggiata, una moda pellegrina di vestito; collane, o gioielli di gran valuta; si aspettano le feste solenni; accioche nella frequenza di numeroso concorso, vi sia nelle strade, e nelle Chiese moltitudine di spettatori. Frenesia, la quale suole vedersi particolarmente trà le donne: molte delle quali tutto lo studio pongono nelle galanterie degli addobbi. Non vi è comodità così spessa di farne pompa nei teatri, e nei festini: s'ingegnano di farla campeggiare nelle feste; nelle quali niente meno si vede a nostri tempi di quel che biasimava anticamente Tertulliano: che vna donna talvolta porta pendente dal collo in un vezzo di perle, in una collana la valuta di venticinque mila, e più scudi; o di un'Isola intera di case: o di una spaziosa tenuta: pende dagli orecchi quanto è registrato nel libro dell'entrate, o dell' usure di molti anni: *Uno filo decies festertium inseritur: Saltus, & insulas tenera cervix fert: graciles aurium cutes Kalendarium expendunt.* Più di questo fù osservato, e biasimato da Seneca nel lusso de' suoi tempi: *Bina, aut terna patrimonium auribus singulis pendent.* Se hora non si arriva à tale eccesso; non è perche è mancato il fasto; ma la potenza: nè vi è tanto di capitale. Vediamo ancor di presente, che alle volte per vestire una donna, si spoglia una casa, s'impoverisce una famiglia: ed à questo porgono in gran parte occasione le feste,

Lib. de ornatu mul.

Lib. 7. de benef: cap. 9.

Quando siamo invitati in Chiesa nei giorni festivi, come altrove dicemmo; siamo invitati à nozze: dico à quelle solennissime nozze, misticamente significate nel convito fatto da quel Rè per honorare lo sponsalizio del suo figliuolo, secondo la parabola dell' Evangelio. Qual festa maggiore di questa può ritrovarsi? Niuna, conforme il detto di Cristo: *Ubi autem rex fecit nuptias, & nuptias filio suo; quid fuerit majus hoc festo? Nemo ingreditur pannis obisus.* Ottimo avviso. Avvertite però, che questo

Homil. 15. in ep. 1. Corint.

non

non si hà da intendere di gala di vestito esteriore; di questa non si richiede, se non che sia honesta, e decente, quanto portalo stato di ciascheduno: s'intende di vesti interiori di gratia, e di abiti sopraturali, tessuti, e riccamente fregiati con opere meritorie; accioche non habbiamo à patire l'affronto, che patì quel pover' huomo, il quale frà gli altri solo comparve senza la veste nuzziale: *Non agitur nobis de vestibus, sed de immendis actionibus. Omnibus enim splendidis indutis vestibus; unus solus inventus in nuptiis vestes habens sordidas; ejectus fuit cum ignominia. Cogita, quam exactam puritatem, & munditiam postulat ingressus ille ad nuptias:* Tutto è del Boccadoro. Dobbiamo considerare, che siamo invitati alle nozze di quel Sacratissimo Agnello, il quale si contentò di essere per noi sacrificato sopra la Croce; che fù insieme talamo di sponsalizio, ed altare di sacrificio. Spose di lui sono le anime nostre, da lui dotate con la dote infinita del suo pretiosissimo sangue: *Omnes nos* (come dice S. Bernardo) *ad spirituales nuptias vocati sumus in quibus utique sponsus est Christus Dominus; &c. Sponsa vero nos ipsi sumus. Si non vobis videtur incredibile; & omnes simul una sponsa, & anima singulorum quasi singula sponsa.* Non vengono a Sposo, che volle venir al mondo, mendico, e nudo, per celebrare sponsalizio di sangue, e di tormenro; l'andar cercando nelle nozze delitie di terreni piaceri, e fregi caduchi di abbigliamenti mondani.

Apo. 19.

Serm. 22. in Do.
min. 1. post. ost.
epiph.

Dobbiamo finalmente per conclusione del presente discorso, avvertire, che il Demonio non hà mai festa. Non hà mai nè pure un momento di otio, nè di quiete. Quel tormenro, che incessabilmente lo crucia, gli tiene sempremai viva l'invidia, che hà del nostro bene. Onde non vi è momento alcuno, in cui non procuri di tentarci, e di farci commettere qualche peccato, per condurci à partecipare la sua sciagura. Ma nõ può così facilmente ottenere l'intento nei giorni utili, e di lavoro; quando vi è l'occupatione di varie faccende. Gli è più facile nei giorni festivi, quando la mente disoccupata da ogn'altra cura, più agevolmente può dar l'orecchio alle sue suggestioni, ed applicarsi à quegli affari ch'egli desidera. Questa fù la politica usata da Faraone, accioche Moisè non andasse ad importunarlo per la licenza di andare à sacrificare nel deserto: Condannare gli Hebrei
a nuo-

à nuove fatiche, ed aggiungere all'opera della creta il travaglio di andare raccogliendo la paglia per le fornaci da cuocere i mattoni: *Vacant enim, & ideo vociferantur, dicentes: Eamus, & faciamus Domino Deo nostro:* Questo istesso Exod. 5; parche faccia il nemico internale. Mentre vede, che i Cristiani nelle feste si apparecchiano ad assistere ai misteri de' sacrificii, e ad altre attioni appartenenti al culto divino; gli distrae à cercare spassi, e ricreationi sensuali: il che tanto è quanto andare raccogliendo paglie, per accendere nella fornace dell'appetito il fuoco della concupiscenza, e tenergli affaccendati in opere terrene, che sono lavorio di creta. Di Sabbatho più volte furono assaliti gl'Israeliti: mossi dalla fama, che per la loro superstitione non havrebbero prese le armi per la difesa. Onde da mille in circa ne furono un di tagliati à pezzi dai soldati di Antioco, per non voler difenderli, nè tirare contra gli abalitori nè pure una pietra, come stà registrato nell'istoria de' Macabei. L'istesso patirono altri in diverse occasioni con strage più sanguinosa, secondo la relatione de' loro Scrittori. Di un simile stratagemma si serve il demonio per combattere coi fedeli di Cristo, e per espugnargli à mano salva. Quando nelle feste se ne stanno scioperati, ed otiosi, senza spendere il tempo in attioni spirituali, come converrebbe; gli abbatte senza contrasto, ancora con tentationi leggiere, le quali in altro tempo non farebbero tanto colpo. Per questo nelle feste, più che mai, deve ciascuno star vigilante: : haver le Chiese per torri di rifugio, e di fortezza; imbracciare lo scudo della fede, cōbattere virilmente con l'armi dell'oratione, e di altre opere sante, per ottenerne poi nel Cielo la palma della vittoria,

Lib. 1. c. 2.





PREDICA XXX.
NEL MARTEDI
DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

MURMUR MULTUM ERAT IN TURBA DE EO. QUIDAM ENIM
DICEBANT, QUIA BONUS EST; ALII AUTEM DICE-
BANT, NON: SED SEDUCIT TURBAS.

Joann. 7.



O si variamente trà gli Hebrei della vita del Redentore si mormora, e si bisbiglia. Quando tutti concordemente ad una voce dovrebbero acclamare la sua potenza, ed adorare la Divinità di lui già fatta à bastanza palese, per tante operationi maravigliose, le quali non possono procedere, se non da huomo Deificato; sono divisi in parti: ed una sola partita vi è, che lo tenga per buono di bontà ordinaria, e comunale; mentre gli altri lo condannano per seduttore. Ne sin' hora è stato bastante per liberarli da così maligna opinione, il testimonio della natura tutta, superata da miracoli; degl' istessi Demonii costretti ad ubbidire à suoi cenzi, ed à confessare, che egli sia venuto al Mondo per tormentargli. Aggiungasi, che coloro, che sentono di lui più sanamente, e lo stimano lontano dalla raccia da' nemici, non ardiscono di farlo palesemente, per paura di non incorrere nello sdegno de' Giudici, come fautori di un ribaldo, e complici

plici de' suoi delitti . Che sia perseguitato da' Farisei, che cercano disfarlo, come nemico della Giudaica Religione; non mi dà maraviglia . Lo mirano con occhio livido, e bieco, abbagliati dallo splendore di quella eminente virtù, che col solo paragone riprende i loro depravati costumi, e gli accusa d'ipocrisia . Ma che la semplicità delle turbe, le quali non hanno in ciò interesse veruno di honore, ò di guadagno, non sia stata ancora convinta da tante dimostrazioni di santità sì grande, sì manifesta, e parlino di lui diversamente, senza havere cagione alcuna di biasmarlo; non posso pensarvi senza stupore . Ne cavo sì bene fruttuosa conclusione, da provare nell'hodierno ragionamento: che, quantunque, etian dio dagli huomini virtuosi, e disprezzatori di tutte le altre cose del Mondo, debba stimarsi grandemente la fama; non deve però haver si riguardo veruno delle dicerie di gente, che facilmente giudica male degli altrui fatti; ò per malignità di passione, ò per leggerezza di senno .

Gran forza nella estimatione, e nell'appetito degli huomini hà la fama: difficilmente ritroverete persona sensata, che favorevole non la brami . Dea la finse la Poesia, e Dea di autorità suprema: severa, vendicatrice: perche generata dallo sdegno, e partorita dalla vendetta . La partorì, secondo le favole, la terra sdegnata contro de' Numi celesti, allora quando i Giganti suoi figliuoli furono fulminati, per haver tentato di muover guerra al Cielo, e di togliere à Giove il proprio regno . Ne potendo ella vendicarsi d'altra maniera, produsse la fama, la quale andasse pubblicamente manifestando le sceleraggini degli Dei, senza risparmiarla a veruno . Il che moralmente ci addita, che questa è la vendetta, che suol fare comunemente il Volgo, quando viene oltraggiato da Personaggi sovrani, da cui non possono prendere altra pena; il parlare liberamente de' loro vitii, e biasimare la tirannia . Ci viene oltre di ciò dalla medesima favola significato; che sopra di tutti hà giurisdittione la Fama; ancora sopra di quei Potentadi, che pretendono di essere in terra tenuti per Deità, nè possono essere da potenza superiore riconosciuti . Vi è sopra di essi il tribunale della fama, del quale niuno può essere esente: sia grande quanto si voglia . Non è ristretto à qualità di persone, nè limitato da misura di tempo, nè da circoscrizione di luogo . Per tutto l'univer-

fo si stende, ed ancora de' secoli trafandati rivede le cause. Chiama à sindacato ancor di presente dalla Macedonia, e dalla Persia, le furiose ubbriachezze di Alessandro: dalle caverne dell'Isola di Capri le brutte lascivie di Tiberio: dalle piazze, e dai teatri di Roma, le dissolutioni di Caligola, e di Nerone, di Eliogabalo, e di tant'altri: i quali, mentre, vissero tennero chiuse le labbra de' sudditi col timore. Non vi è per liberarsi dal suo giuditio, esentione di foro. Hà licenza di giudicare ancora dei gradi più eminenti dell'Ecclesiastica Gerarchia. Le clauture de' chioftri, l'immunità delle Chiese, la sovranità de' Principati Ecclesiastici, non possono limitare la potestà, ch'ella tiene sopra di tutti. Non teme di morte. La fingono i Poeti fornita di cento, e cento lingue; ed altrettanto l'esperienza la dimostra occhiuta di cento, e cento pupille perspicacissime, per osservare cio che si fa nei gabinetti più impenetrabili, e più segreti: nelle solitudini più remote: nelle spelonche più profonde: nelle ombre delle notti più tenebrose. Nō teme, disse, di morte: perche sicome parla con mille bocche; eosi respira con mille fiati, ed hà spirito per avvivare le notitie già seppellite. Hà innumerabili maniere di favellare. Parla nell'istorie con le penne degli Scrittori: con lo scalpello de' fabri nei marmi: parla nelle statue prive di senso, e per mezzo de' Pasquini proferisce francamente i suoi pareri. Corre velocemente dall'uno all'altro polo, con tante penne, quanto ne tengono gl'istorici occupate, per eternare i successi de' loro tempi.

Tanto si stende l'imperio dalla Fama; tanto è rigorosa la sua censura. Dal che si raccoglie, con quanta ragione è sommamente stimata, etiandio da persone, le quali, ò per ammaestramento di Stoica Filosofia, ò per dettame di humile sentimento, ogn'altro bene esteriore hanno per nulla. Nè ciò si attribuisce à spirito di alterezza: Non è niente contrario alle regole della Cristiana humiltà. Iddio da noi lo richiede, ed espressamente lo comanda nelle Scritture: *Curam habe de bono nomine. Hoc enim magis permanebit tibi, quam mille thesauri pretiosi, & magni*: Abbiamo nell'Ecclesiastico. Non vi è tesoro, il quale possa paragonarsi alla fama; anzi tutte le ricchezze dell'universo, le restano di gran lunga inferiori: perche sono soggette alle vicendevolezze degli

Cap. 4.

gli humani accidenti: hanno da lasciarsi dopo la morte. Il capitale della fama è superiore à tutta l'inco stanza della fortuna: nè si può perdere con la perdita della vita; si possiede ancora dopo la morte: *Bona vita numerus dierum: bonum autem nomen permanebit in aeternum*. O come più chiaramente leggono altri appresso il Cornelio: *Bona vita numerus dierum finitur; sed nomen bonum in seculum permanet*. Non vi è prefisso termine di giorni, ò di anni: vive sotto la tutela dell'eternità, nè può ricevere oltraggio alcuno dal tempo. Laonde il desiderio di lei, come riflette lo spositore testè citato, ci dà indicio molto probabile, che la parte più nobile di noi hà da rimanere vivace, ed intera dopo la morte del corpo; mentre di presente desidera, che ancora dopo la morte si perpetui la sua fama. Imperciocchè se havebbe à finire, sarebbe affatto priva di tale istinto; essendo che non può bramarsi honore alcuno al solo niente, che havrebbe da restare dopo il termine della vita.

Sò, che vi furono Personaggi di Santità, e di sapere eminente, i quali ancora di questo bramarono di esser privi; e tutti intenti à reforeggiare sopra de' Cieli, lo posero à conto di honor terreno. Per qual cagione non solo desideravano di vivere sconosciuti; ma ancora infami, ò per opinione di sciocchezza, ò di enormità di costumi; però senza darvene occasione dalla sua parte. Ma fù per eccesso di heroica humiltà, il quale, quantunque sia degno di maraviglia, e di lode; non sempre è lecito il volerlo, ò procurarne l'effetto. Deve più d'una volta cercarsi con ogni sollecitudine tutto l'opposto, per obbligo di carità, quando vi è pericolo di scandalo ne' prossimi: ed anche di giustizia in coloro, che si ritrovano in grado, in cui deono servire à gli altri di ammaestramento, con la perfezione della sua vita. Ne habbiamo l'histoire di molti Santi, i quali, quando di qualche colpa furono ingiustamente tacciati, si posero teriamente alla difesa. Quando falsamente giudicò Heli Sacerdote, che Anna la Santa madre di Samuele fosse levata di sesto dal vino, mentre vedeva il moto delle labbra, col quale tacimente orava, e come tale ancora la riprese; benchè addolorata per altro fosse, ed humiliata dal biasimo della propria sterilità; stimò ragionevolmente, di non dover confermare tal calunnia col tacere: humilmente rispose, per disingannare il Sacerdote,

dalla

dalla sinistra opinione, che haveva di lei conceputa. *Nequaquam, Domine, mi neque reputes ancillam tuam, quasi unam de filiabus Belial.* Non le bastò, che le sue orationi fossero udite da Dio, come effetti di vera devotione; mostrò gran premura, che fossero da altri giudicate diversamente come, fù osservato da S. Giovanni Crisostomo: *Multam adhibet curam, ne à Sacerdote malam referat opinionem; sed Apostolicam implevit legem, qua jubet; ut provideamus bona, non tantum coram Domino, sed etiam coram hominibus.* L'uno, e l'altro da noi si richiede, per soddisfare perfettamente al nostro debito. Purità di coscienza, ed integrità di fama. La coscienza, e necessaria per noi; la fama per coloro, che hanno da essere edificati dalle nostre attioni: il che appartiene, secondo il parere di S. Tomaso, al debito della carità, e conforme alla dottrina di S. Agostino, alla virtù della misericordia: *Quisquis à criminibus flagitiorum, atque facinorum vitam suam custodit, sibi bene facit. Quisquis autem etiam famam; & in alios misericors est. Nobis enim necessaria est fama nostra; aliis vita nostra.*

Homil. de fide
Anna.

Lib. de bono vi-
duntatis.

Psal. 92.

Molto maggiore è l'obbligazione di coloro, che hanno sopra degli altri qualche sorte di Prelatura: dovendo essi servire di esemplare à sudditi, à quali presiedono cò la superiorità dell'ufficio: e debbono, quanto si può, rassomigliarsi à Dio, in cui riconosce specialmente il Real Profeta forza, e decoro: ed ambedue di queste qualità, contiglia il P. S. Bernardo al Sommo Pontefice Eugenio, che si sforzi di imitare: *Dominus regnavit, decorem indutus est. Indutus est Dominus fortitudinem, & praeinxit se. Esto tu quoque (ripiglia il S. Dottore) fortis in fide, decorus in gloria &c. Non sit in conscientia nutans infirmitas modica fidei; non sit in fama navus male speciei.*

Lib. Iudith.
cap. 8.

Chi mai farà costui, mi direte, che sia giunto à tal ventura, ò, à tale eminenza di santità, che superi affatto la maledicenza del volgo, e conservi senza neo veruno la fama, quantunque habbia immacolata la coscienza? Si racconta dalla Scrittura, come pregio singolare di Giuditta, che niuno sospettasse, ò dicesse di lei niente di male: *Erat haec in omnibus famosissima, quoniam timebat Dominum valde: nec erat, qui loqueretur de illa verbum malum.* Il che fù senza altro di maraviglia: trattandosi di una giovane, ed unicamente

siente dotata di naturale bellezza, rimasta vedova, dopo pochi anni di sponfalitio. Potrebbe assegnarsi la ragione, e forse non sarebbe totalmente aliena dal vero. Dopo la morte del marito, determinò di vivere solitaria: ritirata nella parte più alta, e più rimota della sua casa, con ferma risoluzione di non esser giammai veduta, nè vedere huomo vivente: *In superioribus domus sua fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur*. Era gran difesa del suo nome la solitudine. Difficilmente poteva alcuno contro di lei lanciar la facta di maledica lingua; mentre non si vedeva il bersaglio, dove potesse drizzare il colpo. Del resto, chi stà in pubblico, esposto alla censura di ognuno; è molto difficile, che sia da tutti mirato con la medesima intentione: e non vi sia, chi osservi le sue attioni con maligna guardatura, e malamente ne parli. Lo vediamo chiaramente nell'hodierno Evangelio, nel mormorare, che si fa dalle turbe intorno alle attioni del Redentore; cioè à dire del Santo de' Santi: nelle contrarie sentenze, le quali danno di lui. Altri lo stimano buono, altri perverso. Onde universalmente inferisce S. Agostino: *Quicumque eminuerit aliqua gratia, & spiritali profectu; alii dicunt, de illo: Quia bonus est; alii: Non; sed seducit turbas*. Non tutti hanno sì raffinata la vista, che possano discernere lo splendore della virtù. Hanno altri oscurata la mente da livore di passione, altri dal bujo dell'ignoranza; altri subitamente giudica, al primo mormorare che ode dell'attioni altrui: e di tal sorte di gente è spesso composto il grido della fama. Per questo io determino, come proposizione, la quale da ogni persona di saggio intendimento, deve accettarsi per infallibile, e certa; che quantunque stimabile per altro, anche da primi professori dell'Evangelica humiltà ella sia; nulla deve prezzarsi quella, che nasce dalla bocca di gente vitiosa, o vero ignorante, appresso della quale, è gloria l'essere infame.

Quel nominato Alcibiade scolare di Socrate; benchè fosse per altro d'ingegno spiritoso, e vivace; non si arrischiava di favellare in pubblico: non solamente ad un'Assemblea di Senatori, ad una corona di huomini letterati; ma ancora all'infima plebe, ed alla feccia del popolo più basso di Atene. Volle il suo Maestro liberarlo da tal timore con questo argomento: *Veteris ne susorem, praconem, tabernaculorum*. *Apud Laertii.*
epifi-

*opificem? Atqui ex his constat Atheniensis populus, quem tu
vereris.* Ma sia detto con buona licenza di un Filosofo tan-
to celebre; fallace fù l'argomento, nella materia, ch'egli cer-
cava di persuadere, niente còchiude. Quàdo hà da parlare un
solo da luogo superiore con molti insieme, riconosce non sò,
che di eccellenza in tutta la comunità: benchè sia meccanica,
e popolare, naturalmente è costretto à riverirla: e quantùque
dispregevoli siano da per se stesse le parti, quando separata-
mente si mirano; e venerabile il tutto, come saggiamente
osserva à tal proposito S. Girolamo: *Fit hoc miro modo, ut quos
singulos despicias, congregatos verearis.* Soleva dire Isocrate
Oratore, che egli insegnava la Rettorica, e Parte oratoria,
per dieci Mine; le quali al nostro conto importavano la som-
ma di cento scudi: ma che dieci mila pagate ne havrebbe,
à chi l'havesse insegnata la maniera di favellare pubblica-
mente senza paura. Dico però, che, quantunque sia man-
chevole il motivo, rispetto all'intento di Socrate; sarà nel
nostro proposito efficacissimo. Dimando io, à chi tanto sti-
ma l'aura del Volgo; che sente dispiacere, quando di lui si
sparla, anche da persone di debole intelligenza, ò di vitu-
perosi costumi; anzi tal volta si astiene da operare, come do-
vrebbe, per quel maledetto timore di non dare da dire al
Mondo: Dimando, dissi, à costui; hai d'havere tu riguar-
do al cicalare de' parafiti, i quali altro non fanno lodare, che
la Crapula: de' buffoni, che fanno mestiero di trattenerne la
brigata con ciance, e con burle à spese de' galanthuomini: di
usuraii, di libidinosi, di sanguinari, che ripongono tutto
l'honore nel guadagno, nella frode, nella sensualità, nella
vendetta; e di altre persone di tal farina? Certo che nò. Ho-
ra intendi, che di tal sorte di huomini è composta gran par-
te di quel Mondo, di cui tanto temi la diceria. Te lo dirà con
parole più pesanti il Crisostomo: *Intuere, quam ingen: sit tur-
ba malorum, eorumque gloriam despice; unumquemque reco-
gita qui nam sit; & videbis ridiculam penitus rem: animadver-
tes eam, confusionem potius esse, quam gloriam.* Dovresti ver-
gognarti di essere lodato da questa razza di gente: *Malè
de te opinantur homines; sed mali.* Moverer, si de me Lalius,
si Marius, si Cato, si Scipiones duo ista loquerentur. Moverer,
si hoc iudicio facerent, quod nunc morbo faciunt. Disse pari-
mente Seneca à tal proposito. Più deve darti penatiero il bia-
simo

In Epist.

Apud Plutar.

Lib. de moribus

limod'un'huomo solo, savio, e prudente; che tutto il mormorio di somigliante canaglia, che suol parlare senza giudizio. Tal documento si può cavare altresì dalla favola, che diede alla fama cento bocche, e cento lingue; non già cento capi: per additare, che non hà uguale alla facoltà, ed alla licenza di favellare il senno. Molto parla, ma poco intende. Non deve chiamarsi fama nè infamia il detto di'un solo. L'aberisce il Filosofo poco dianzi citato, per indubitato assioma: *Nam quomodo fama non est unius sermo: nec infamia unius mala existimatio*. Ed io ne cavo per conseguenza, che l'istesso deve stimarsi del parlare di tutta una moltitudine stolta, ed ignorante, ò appassionata, ed infetta di mille viti; il cui parere non solamente non vale per un sol capo; ma per niuno.

Senec. Epist.
102.

Non è da tutti il dare alle cose il proprio nome, ed intitolarle nella maniera, che si conviene. Hebbe Adamo l'ufficio di nominare gli animali, quand'ebbe la scienza infusa dal Creatore; con cui potè conoscere perfettamente la sostanza, e le proprietà di ciascheduno: onde fù certo di non errare: *Omne enim, quod vocavit Adam anima viventis, ipsum est nomen ejus*. Il che non potè farsi, al parer di Procopio, senza una singolare prudenza, e molta sagacità d'ingegno; la quale perfettamente conoscesse le loro nature: *Igitur Adam non sine singulari prudentia, & solertia, quam à Deo accepit, nomina dat creaturis, qua ipsarum substantias, quasi in speculo representans*. Il nominare adunque le cose con vocaboli convenienti, fù privilegio di Adamo, nello stato dell'innocenza, nel quale hebbe di loro la perfetta cognitione, egli fù conceduta di tutti gli animali la Signoria; la quale poi, se non gli fù tolta affatto, in gran parte gli fù troncata, se vogliamo sottoscrivere al detto del Boccadoro: *Què honorem ab initio, cum adhuc obediens esset Adam à Domino omnium accepit, & ablati hujus causam illi ascribamus, qui peccato suo hanc suam potestatem mutilavit*. Non è dunque maraviglia, che nell'imporre dei nomi s'ingannino spesso volte i figliuoli di Adamo, i quali non hereditarono da lui l'autorità, e la scienza, che possedeva, quando era innocente; ma portano per discendenza di sangue insieme col peccato originale una cieca ignoranza, che gli fa stimare le cose diversamente da quelche sono. Donde nascono

Gen cap. 2.

Homil. 14.

quelle nominanze stravolte, che corrono per le lingue del volgo, intorno all'attioni più lodevoli degli huomini virtuoli.

Luca I.

Vi fù gran disputa tra' parenti nella Circoncisione del Battista, qual nome imporre se gli dovesse? Concorrevano concordemente à chiamarlo Zaccaria, com'era nominato il suo Padre: *Vocabant eum nomine Patris sui Zaccariam*. Contraria fù la sentenza della madre Elisabetta: *Nequaquam; sed vocabitur Joannes*. Parve strano à gli altri quel nome, che era nel suo Parentado insolito, e nuovo: *Nemo est in cognatione tua, qui vocetur hoc nomine*. Laonde bisognò, che Zaccaria, il quale mutolo era, e non poteva spiegarsi con la favella, decidesse la lite con la scrittura: *Postulans pugillarem scripsit dicens: Joannes est nomen ejus*. Gli diede, contra il sentimento comune, quel nome, che gli era stato annunziato dall'Angelo per commissione di Dio. Una simile diversità di opinione corre trà mondani intorno ai titoli, che debbono darsi ai fatti delle persone, più virtuose. Il nome di Giovanni, il quale porta significato di Gratia, è riprovato, come straniero, è morteggiato con beffe: *Nemo est in cognatione eorum, qui vocetur hoc nomine*. Vogliamo nomi usati nella loro pessima razza. Nominanze, che vengono dalla possessione di molte ricchezze, benchè accumulate ingiustamente: dall'insolenza, dalla bravura, da honori procurati dalla superbia, ed ottenuti dall'ingiustizia; ò da altre qualità somiglianti. Queste sono le doti, che essi ammirano, anche in soggetti indegni: e per queste divengono gli huomini appresso di loro famosi.

Crantius lib.

4. Dania cap.
24.

Cuspiannus..

Solevano anticamente i Principi ne' popoli Settentrionali, prender' il cognome da varii animali, per encomio di fortezza: come di Orso, di Leone, di Lupo: il che fù poscia costumato in altri paesi. Cognome di Dragone fù dato à Costantino, Ultimo Imperatore di Greci, per la strage fatta più volte de' Turchi, e per lo terrore, che in quei barbari cagionava. Un tal costume si sperimenta universalmente trà coloro, che non fanno conoscere la vera significazione de' nomi, ò qual sia il vanto, che deve da gli huomini apprezzarsi. Spesse volte dalla plebe imprudente si lodano persone, che poco hanno di humanità, e si rendono segnalate per qualità ferine. Sono temuti, come Leoni, per la ferocità: ò s'in-

ò s'ingrandiscono, come Orsi, come Lupi con le rapine : si avanzano sopra degli altri con la doppiezza d'ingegno malizioso, ed astuto, à guisa di Volpi: si rendono formidabili per la rabbia, come Dragoni. Qual conto farete dell'estimazione di Volgo si malamente disposto: e così poco intendente delle leggi del vero honore? Vi guardi il Cielo, che mai vogliate regolare le vostre operationi con regole così storte. Deve darvi pensiero il mormorio della fama io non lo niego: dovete ancora più volte cercar di sapere, qual concetto vi sia di voi: ma non già trà persone d'ingegno losco, che non sà discernere lo splendore della virtù: parla alla cieca secondo l'impulso delle proprie passioni. ed hà per grande il vivere, ed operare da fiera. Ci diede di ciò la norma il Redentore, quando dimandò agli Apostoli: *Quem dicunt homines, esse filium hominis?* Risposero essi: *Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii Jeremiam, aut unum ex Prophetis.* Regnava ancora in alcuni Giudei, secondo il parere di Gianfenio, e del Cajetano, la sentenza de' Pitagorici, della trasmigrazione dell'anime: onde si davano à credere, che alcuno de' Profeti già morti fosse in Cristo ritornato di nuovo in vita. Tali erano intorno à lui le opinioni degli huomini; non solo esorbitanti, ma molto l'una dall'altra differente, e lontana. Ognuno, come possiamo probabilmente persuaderci, se lo figurava conforme alla propria inclinazione. I devoti del Battista godevano di mirare in lui risuscitato il suo Maestro. Altri di spirito zelante, che non potevano sopportare impunita le sceleraggini, lo tenevano per Elia: altri di natura malinconica, e timorosa, aguzzatrice di mali, per Geremia: chi per un Profeta, chi per un' altro, come il genio di ciascheduno nella sua fantasia, col desiderio, col timore, ò con la speranza, lo dipingeva. Forse vi sarà venuto da dubitare; perche non aggiunsero il senso di coloro, che lo stimavano il vero Messia, e come tale più volte con aperta confessione lo riconobbero. Risponde l'Abulense; che riferirono i sentimenti, i quali erano nel popolo più costanti. Ch'egli fosse il Messia, non era ancora, stabilito per fermo; nè tanto comunemente divulgato. Imparate da questo, qual concetto debba farvi della stima del volgo; mentre ancora quelli, che vogliono lodarvi, non sapranno farlo, come vorreste, e come la verità stessa richiede:

Matth. cap. 16.

poiche di Cristo istesso, coloro, che per Santo lo riveriscono, parlano con tale diversità: e l'opinione di coloro, che più si appongono al vero, non è seguita; ò pure non è costante. Perciò segue ad interrogare i discepoli: *Vos autem, quem me esse dicitis?* Cioè, come chiosa il P.S. Girolamo: *Illis, qui homines sunt humana opinantibus; vos qui Dei estis, quem me esse existimatis?* Che giudicate voi, i quali havete nella mia scuola imparato à discorrere con principii divini, assai differenti dalle massime ingannate della plebe? Allora intese da Piero la verità: *Tu es Christus filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti.* Cristo dunque v' insegna quello, che havete da fare, quando volete sapere con profitto il concetto più fondato, il quale si hà di voi. Non date orecchio à quello, che si dice dagli huomini: cioè da coloro, che sogliono regularsi con dettami totalmente humani, e niente rimirano il Cielo: molto meno à quello, che v' à per le bocche di gente perversa, la quale non hà riguardo, se non à cioche si loda, ò si biasima nell'assemblee de' peccatori: appresso de' quali la pazienza è viltà, l'honestà è freddezza di natura: la divotione hipocrisia: la serietà è zotichezza: e la modestia è sciocchezza: hanno la virtù per professione di persone inutili, e miserabili, che nō sono buone per altro: e per lo contrario esaltano con titoli gloriosi le attioni più degne di vituperio. Interrogate huomini di mente illuminata, di vita Apostolica, i quali fanno dare alle cose il proprio pregio; nè si lasciano ingannare da passione. Se volete sapere il prezzo di una pittura, per cagione di esempio; non andrete ad un Fabbro, che hà l'imaginativa ingombrata da fantasmi rugginosi di ferro, e dalla fuligine della fucina: non darete credito ad un contadino in materia di militia, ò di architettura: nè ad un soldato, quando si tratta di Filosofia, e di altra scienza: *Standum est peritis in arte.* Il medesimo si hà da praticare nel nostro caso. Non deve apprezzarsi la stima, e la fama, se non di persone perite, le quali discernono quello, che veramente debba stimarsi.

Finalmente è la fama nelle Scritture significata misticamente sotto nome di odore, *Christi bonus odor sumus*: disse à tal proposito l'Apostolo. Hanno i costumi, come riflette S. Bernardo, colore, ed hanno odore. Il colore è nella coscienza; l'odore è nella fama: *Habent mores colores suos, habent & odo-*

2. Corint. cap. 2

Serm. 71. in
Cant.

& odores: odores in fama, colores in conscientia. Non à tutti è grato il medesimo odore, benchè sia tenuto universalmente per buono. Hà rispetto alla diversa disposizione del temperamento, come accade nei cibi, e negli oggetti degli altri sensi. Vediamo per esperienza, che l'ambra, il muschio, il zibetto, i quali sono agli huomini di fragranza così piacevole, che il moderno lusso l'adopera ancora per condimento de' cibi; confondendo i confini delle facultà sensitive, con introdurre la gola nella giurisdittione dell'odorato; sono, dico, tali misture e scimento di animali marittimi, e terrestri: e per conseguenza noiosi, e stomachevoli à quelle bestie, che le rigettano. Profumi per altro molto odorosi sollevano da stomachi mal' affetti, vapori nocivi, che sbalordiscono il capo. Invasati da spiriti maligni soliti di allogarsi nella feccia dell'atra bile, non possono soffrire l'halito di herbe, che sono agli altri giovevoli, e salutari. Il medesimo succede intorno alla fama: è diversa conforme alla diversità delle persone. Frà soldati sarà più famoso, chi è più bravo, più risentito: frà Religiosi, chi è più paziente, ancora all' ingiurie, alle percosse: frà Mercatanti, chi è più industrioso in accrescere il suo valente: frà gli Ecclesiastici, chi è più liberale limosiniere: frà Cortigiani, chi è più scaltro, chi è più sagace: trà claustrali, chi è più semplice, più sincero. Vi sono poi degli altri, ai quali l'odore dalle virtù risveglia la bile, offende il cerebro, e come demoniaci, non possono tollerarlo. Oltre di ciò le sostanze più odorifere sono per ordinario di sapore amaro, ed ingrato: e rare volte accade, che siano dolci al palato quelle cose, le quali all'odorato sono piacevoli. E osservazione di Plinio molto provata: *Odorato sapor raro nulli non amarus: & è contrario dulcia raro odorata*. Trasferisco la dottrina alla materia, della quale noi favelliamo. Quelle operationi spirano odore di buona fama nel cospetto di Dio, e degli huomini virtuosi, le quali sono meno gradite al gusto de' sensuali: che non possono sentir niente di asprezza, di mortificatione, di penitèzza, di temperanza, di solitudine: e perche hanno il palato dell'anima corrotto da vitiosa consuetudine, hanno per dolce quello, che è più fetido, e più nocivo: *Videat Dominus, & iudicet, quoniam fatere fecistis odorem nostrum coram Pharaone, & servis eius*. Così contra Moisé, ed Aaron, si lamen-

*Hist. nat. 4.
21. 6. 7.*

Exo. cap. 6.

lamentavano gli Hebrei, quando da Faraone furono condannati à nuovo strapazzo, per la richiesta fatta di andare à sacrificar nel deserto. E non sapevano, che era gran ventura per loro l'esser feridi à Faraone Idolatro; à cui la fragranza della pietà, e della divotione sembrava pestifera puzza: e piacevole suffumigio il fetore, che esalava dalla perfidia, e dalla crudeltà, come dalle paludi sulfuree dell'Inferno. Esser doveva più tosto motivo di godimento l'essere abominati da personaggi di questa sorte: l'abominatione, de' quali poteva servire per argomento di molta lode. Havete da ringratiare il Signore; quando sete giunti à vivere in maniera, che le vostre operationi diano cattivo odore à coloro, che vivono conforme alle leggi di Egitto, ed hanno molto del Faraone: come faceva il P. S. Girolamo, mentre si vedeva odiato dal mondo: *Gratias ago Deo, quia dignus sum*

Ep. ad Asellam,

quem mundus oderit. Gran disgratia farebbe l'essere honorato, e famoso appresso di gente, la cui gloria altro non è, che putrido escremento, e bulicame di vermi, secondo l'avviso il quale habbiamo de' Macabei: *A verbis peccatorum*

1. Macab. c. 2.

ne timueritis: quia gloria eorum sterces, & vermis est. Non si hà da temere la loro infamia, nè apprezzare la fama. Dicano quello che vogliono; niente dalle loro parole hà da muoversi, chi vuol far professione di huomo virtuoso, e da bene. Sparlano senza riguardo; lasciateli dire: non sarà sempre così. Verrà tempo, che saranno costretti à tacere: *Omnis iniquitas oppilabit os suum.* Si ridono di voi, fanno beffe delle vostre attioni; verrà tempo, che piangeranno. Se

Psal. 107.

hora scoppiano delle risa; vi sarà giorno, che creperanno di rabbia. Conchiudo il tutto, e dico; che deve ognuno stimare il buono odor della fama: sia però odore aromatico, e pretioso, gradevole alle colombe pure, ed innocenti; non di putridi carni, à cui di lontano corrano gli avvoltoi di anime bramosi di putredine, e di marciume. Sia simile alla fragranza, la quale riconobbe il cieco Isacco nelle vesti di Giacobbe, allora quando stava per benedirlo: *Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus.* Odor di campo vestito dei fiori di ogni virtù, qual' era Giacob,

Lib. 2. de Jacob cap. 1.

conforme all'interpretatione di S. Ambrosio: *Erant enim perfectus in omni flore virtutum: & sacra benedictionis, atque celestis redolebat gratiam.* Questo è l'odore, che ascende in-

sino

fino al Cielo : odore di fiori , i quali produrranno nell' avvenire frutto di gloria stabile , e sempiterna .

S E C O N D A P A R T E .

Murmur multum erat in turba de eo. *Quidam enim dicebant : Quia bonus est ; alii autem dicebant : Non ; sed seducit turbas .* Non vi sia dunque , chi spera in questo mondo , di havere nelle bocche di tutti lodatrice la fama . Contentatevi di seguire la sorte di Cristo : *Non est discipulus supra magistrum .* Altro non si può richiedere dall' humana conditione , la quale non è in tutti uniforme : è molto diversa secondo la diversità de' soggetti : e moralmente parlando , non si dà caso , che tutti concordemente convengono à giudicar degli oggetti dell' istessa maniera . Oltre la diversità del genio , vi concorre in alcuni la cieca passione della superbia ; la quale , quando vede alcuno sopra di se , ò per ingegno , ò per valore , ò per eminenza soprannaturale di santità ; lo sopporta mal volentieri ; aguzza la vista per osservarvi qualche difetto ; e spesse volte , perche hà depravato l' affetto , s' imagina di vederlo dove non è : onde cerca di tirarlo all' uguaglianza con parlarne sinistramente . Così facevano i Farisei verso di Cristo : e frà le turbe quelli , che seguivano i loro perversi dettami . Osserva di più il venerabile Beda (come accennammo di sopra) che coloro , i quali lo biasimavano , come perverso , e seduttore , lo facevano con voce più alta , con modo più franco , più risoluto : gli altri per lo contrario , che lo tenevano per santo , ne parlavano sotto voce , e con susurro più basso : *Qui dicebant : Seducit turbas , sonus eorum apparebat tanquam aridorum foliorum . Seducit turbas : clarius sonabant ; bonus est , pressius susurrabant .* Così per ordinario suole accadere . Nel biasimo , nel vituperio la fama parla con più franchezza : v' impiega tutte le cento bocche , dà fiato à tutte le trombe ; ma quando loda non lo fa con grido tanto sonoro , ò per tema de' contraddittori ; i quali non mancano mai : ò pure per quella innata inclinatione dell' amor proprio , il quale non vorrebbe vedere altri di sopra : e quando gli mira , lo confessa con resistenza . Dal che proviene , che più sicura è la nominata de' Personaggi , che vissero nei tempi antichi , coi quali

Luca 6.

In exposit. Eo.

quali non possono avere coloro che vivono di presente, zelo di emulazione, ò gara di precedenza.

Inferiscasi da questo, quanto varia, quanto incostante sia quell'aura di fama, tanto stimata nel mondo: mentre dipende da tante circostanze, che difficilmente concorrono unitamente, e facilmente si mutano. Talche, in conformità di quello, che habbiamo detto più diffusamente di sopra; deve il desiderio di lei, frà gli altri affetti dell'anima haverli per sospetto, e trattenerli dentro ai limiti della ragione. Hà da farsi primieramente diligenza, che il proprio nome si mantenga nell'opinione comune degli huomini senza taccia; ma la sollecitudine non hà da essere tanto importuna, che l'huomo smoderatamente s'inquieti, e si attristi, quando succede diversamente. Considerate insieme con Seneca, quanti soggetti di sommo valore, ò videro sconosciuti, ò furono ingiustamente calunniati: *Quamdiu videbatur furere Democritus? Vix recepit Socratem fama. Quamdiu Catonem civitas ignoravit, respuit; nec intellexit, nisi cum perdidit?* Bisogna oltre di ciò persuadersi, che non mancheranno mai nelle Città de' Momi, e de' Pasquini, che sparleranno ancora di persone, le quali non hanno niente di riprensibile. Lasciate questa misera soddisfazione à malcontenti; che consolino la meschinità del proprio stato, cò motteggiare di coloro, che non possono pareggiare nel grado, ovvero in altre qualità, in cui si veggono inferiori. È necessario questo consiglio particolarmente ad alcuni, che, pensando di essere affatto immeritevoli di ogni censura: si attristano di ogni ditterio, che di loro si sparga: e non intendono, che simili dicerie allora durano stabilmente, e più si diffondono; quando la persona dimostra di farne stima, e se n'affligge; dove all'incontro, quando si disprezzano, svaniscono prestamente: *Spreta exolescunt*: Essendo proprio di questi Satiri, i quali non hanno di huomo, se non la lingua; il voler contristare con amara maledicenza coloro, che non sono traovagliati dall'avversità della sorte.

Epist. 79.

*Cornel. Tacitu
in Annalibus*

Dall'altra parte non è da approvarsi la Stoica stupidizza di alcuni, i quali fanno professione di non muoversi niente per quel, che di loro si dice; mentre della propria coscienza non sono ripresi. Questo è l'altro estremo, che deve fuggirsi. Si hanno da spregiare le dicerie irragionevoli, le
fati-

NEL MARTEDI DOPO LA DOM. DI PASS. 613

fatire, le pasquinate, quando altro fondamento non hanno della malignità di gente invidiosa, ò di parlatori licenziosi, che non sogliono perdonarla à veruno. Non già quando seriamente si parla, e vi è qualche ragione almeno apparente di biasimo. Anzi (conforme al consiglio di Origene) più d'una volta farà di mestiere, che cerchi la persona di sapere ciò, che di lei si dice; accioche se vi è niente di male, procuri l'emenda: e se vi è del bene, si moltipichi, e si conservi: *In multis instruimur, ut simus solliciti, quid de nobis dicatur: ut si malum quid, corrigamus; si bonum; conservemus.* Il che specialmente si prescrive à coloro, che hanno sovranità di Principato, ò maneggio di governo spirituale, ò temporale che sia. Non sempre il popolo s'inganna, nè si lagna de' superiori senza ragione: *Vox populi vox Dei*: e si verifica più d'una volta. Parla Iddio à sudditi per mezzo dell' ordinationi de' Superiori: e solito altresì di avvisare i Superiori per mezzo delle querele de' Sudditi. Onde alle volte sarà necessario astenersi, etiamdio dall'operar virtuosamente; se vi farà nell'apparenza qualche sembianza di male, la quale possa dar cagione di mormoratione, ò di lamento: *Ab omni specie mala abstinete vos.* E ammonitione dell' Apostolo à Cittadini di Tessalonica: *Ab omni specie mali*, si legge dal greco: e lo diede S. Bernardo per consiglio al Sommo Pontefice Eugenio: *Sanè interest tua perfectionis, & malas res, & malas pariter species devitare. In altero conscientia, in altero fama consulis.*

Tratt. 1. in Mat.

Thessal. c. 2.

Lib. 3. de cōsid.

Giustissimo fù lo sdegno conceputo dal Signore contro del popolo Ebreo, quando nel deserto adorò per suo Dio, e per suo liberatore il Vitello d'oro: giustissima era altresì la minaccia di estermiarlo affatto da sopra la terra, come significò à Moise: *Cerno, quod populus iste dura cervicis sit. Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos, faciamque te in gentem magnam.* Ad ogni modo si frapose Moise per placarlo con molta istanza; e pensò di poterlo fare à bastanza con proporgli per motivo, che ciò havrebbe dato occasione agli Egittii di parlare contro di lui con falso giuditio; ma con qualche apparente ragione; che astutamente gli haveva tirati fuor dell'Egitto, per farne dentro dei monti macello più crudo, e più sanguinosa vendetta: *Ne quaso dicant Egypitii: Callidè eduxit eos, ut inter-*

Exod. 32.

7sal. 113.

ficeret in montibus, & deleret de terra. Quiescat ira tua, & esto placabilis super nequitia populi tui. Di un simile argomento si servì Davide per muoverlo à continuare sopra gl' Israeliti la protezione, la quale haveva havuta de' loro maggiori: quando per liberarli dalla cattività dell' Egitto, & per introdurli nella terra promessa, haveva operati tanti prodigii: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam.* Lo prega, che voglia seguire à proteggerli con la medesima clemenza, per gloria del suo nome, senza mirare al demerito di coloro, i quali per gli loro peccati, se ne rendevano indegni: che haveffe riguardo alla sua nativa misericordia, ed alla veracità, con cui deve osservare le sue promesse: *Super misericordia tua, & veritate tua.* Soggiunge alla fine, per ultimo, ed efficace motivo: *Nequando dicant gentes: Ubi est Deus eorum?* Ci rinfaccieranno, dice, i gentili, che siamo stati abbandonati, e non viè Dio per noi: e che son vane milanterie i racconti dei miracoli operati à nostro favore. E spiegazione di Lorino: *Ne detur occasio gentibus blasphemandi; si videant veros Dei cultores ab illo destitui, quasi vel omnino non existat; vel minus potens, sapiens bonus, aut olim vanissime se alii defensores, ac erectos profaverint, ab illo, quem etiam se colere profitebantur:* Con tal moderazione si hà da cercare, ò custodire la fama. Il fine primario, il quale dobbiamo avere nelle nostre operationi, è la gloria divina: dopo questo la propria salute. Suole portar seco la virtù, ancor l'odore della buona stima appresso de' prossimi: e questo ancora è bene stimabile: ed Iddio vuol, che si apprezzi: però frà quei termini, che habbiamo detto di sopra. E quando pure egli ordinasse, che siamo in terra vituperati, ed infami senza nostro difetto; siamo obbligati à conformarci al suo volere. Sarà incenso molto grato al suo divino cospetto l'odore, del quale per amor di lui, ci contentiamo di esser privi. Speriamo certamente, che ci sarà in Cielo renduto con gran vantaggio l'honore, il quale ingiustamente ci è tolto in terra.



P R E D I C A X X X I .
 N E L M E R C O R D I
 D O P O L A D O M E N I C A D I P A S S I O N E

O V E S M E Æ V O C E M M E A M A U D I U N T : E T E G O C O G N O S C O
 E A S , E T S E Q U U N T V R M E : E T E G O V I T A M Æ T E R N A M
 D O E I S , E T N O N P E R I B U N T I N Æ T E R N U M . *Joan. X.*



SIAMO già nella riviera di quell' Oceano immenso, nel quale non vi è nochiero così perito, nè così esperta marinaretta, nè navesi ben corredata, che, senza evidente pericolo di naufragio, ingolfare si possa. Siamo nel varco di quell' intricatissimo laberinto, dove non si può con industria d'ingegno, nè con filo di creata accortezza investigare la traccia. Siamo nelle falde di quell'erto monte, che non solo con la cima tocca le stelle, come stimò dell'Atlante l'antichità favolosa; ma trapassa la sommità de' Cieli, e dentro agl'impenetrabili arcani della divina provvidenza, nasconde il capo. Con tali somiglianze hò voluto esprimere la dottrina dell'eterna predestinatione degli eletti, e della riprovazione de' presciti, della quale habbiamo di presente, conforme all' argomento, che ci porta il Sacro Vangelo, da ragionare. Vastissimo Oceano, di cui non vi può essere intendimento creato, che, in vederne l'immensità, non rimanga dilanimato; se non si guida con la tramò-

tana sicurissima della fede. Intrigato laberinto, dove non altri, che la sapienza divina è l' Arianna, che possa provederci di filo, da regolare dentro ai confusi ravvolgimenti il cieco viaggio. Monte insuperabile, del quale chi pretende colle proprie forze di sormontare l'altezza, incontrerà inevitabile il precipitio. Siche per non espormi à pericolo di certo naufragio, ò di vergognosa confusione, ò di precipitosa caduta; lascio da banda la sottigliezza delle speculationi sofistiche, dalle quali chi fù incautamente ingannato, diede in enormi sentenze: e m'incamino dietro alla scorta infallibile delle Scritture, le quali mi dimostrano con certezza le seguenti conclusioni. La prima: che Iddio vuol tutti salvi; tiene il Paradiso aperto per tutti. La seconda, che niuno assolutamente riprova di sua propria volontà; ma chi lo merita per le sue colpe: donde ne segue, che la predestinatione, e la riprovazione dipende dal merito, ò dal demerito di ciascheduno.

Opera malagevole, anzi impossibile ad intelletto creato è il volere investigare nella mente divina le cagioni dell'eterna predestinatione degli eletti, e della riprovazione de' presciti. Non vi è trà Sacri Dottori, chi non l'affermi. Ritrovo, che gli oratori più eloquenti, ed i professori più eruditi della scolastica Teologia, quando sono à trattare di questo punto; attoniti, e sopraffatti dalla profondità del mistero, altro non fanno fare, che esclamar con l'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientie, & scientie Dei! Quam incomprehensibilia sunt iudicia eius, & investigabiles via eius.* Sbalorditi dal solo aspetto, tanto solo rimane loro d'intelligenza, quanto basta per confessare, che smisurata è l'altezza; e se alcuno vi fù tanto ardito, che stimolato da curioso desiderio, tentò d'entrarvi, altro non riportò, che taccia di temerario ingegno, ed d'imaginatione stravolta. Quello che può pretendere ogni sollevato intelletto, è l'imparar da Paolo ad innarcar le ciglia, ed à trasferire tutta la speculatione in un divoto stupore com' egli fece, secondo la riflessione di S. Ambrosio: *Cum ergo hac divinorum operum mysteria supra mensuras humana intelligentie excellentia, quodam mentis sue profudisset excessu; totam expositionis rationem transulit ad stuporem: & admirator eorum, qua pronulerat, exclamavit, & dixit; O altitudo, &c.*

Rom. c. 8.

Lib. 1. de vocat.
gen. c. 5.

Non

Non oprimerebbe da quello, ch'egliè, l'altissimo Iddio, se volesse in tutte le azioni accomodare i dettami della sua provvidenza all'angusta capacità del nostro intelletto. Per dimostrarfi assoluto Signore dell'universo, trascende talvolta con operationi miracolose le forze della natura. Spiana in placida calma, quando più furiosi fremono i venti, l'onde del mare: rintuzza, quando stà per vibrare l'ultimo colpo sopra il letto de' moribondi, alla falce di Morte il taglio: richiama nei corpi estinti la vita: fa risiorire trà le nevi la primavera, e maturare l'autunno: intiepidisce al fuoco l'ardore, e cava fiamme dal gelo: Trattiene, mentre velocissimo gira nella sua sfera, e precipitoso corre all'ocaso, il corso del Sole: e fa vedere altri effetti maravigliosi, i quali impossibili rassembrano; se solamente si riguarda all'efficacia delle naturali cagioni. Così ancora per dichiararsi Autore supremo nell'ordine della gratia, ò per altro giustissimo fine occulto à noi; distribuisce i suoi doni come gli piace; senza che meriti biasimo di dominatore ingiusto, ò di donator parziale, di accettatore di persone. Altri abbandona nelle tenebre fatali contratte dalla disgratia originale: altri chiama alla luce della sua gratia: altri preserva da peccati; altri lascia precipitare in mille errori: chiama dalle selve gli assassini, per farli salire ad alto grado di santità; permette, che periscano con enormi cadute nei Romitaggi gli Anacoreti, i quali tesori di merito con esercizio di lunghe mortificationi hanno accumulato: e tutto fa giustamente, nè può niuno chiamarlo à sindacato, e dimandarli conto, perche lo faccia. Vediamo dall'altra parte, com'egli protesta di volere, senza veruna differenza tutti à godere i tesori apparcchiati della sua gloria. Tutti invita alla strada della salute, à guisa di sollecito pastore, le anime da lui create, e redente, come amate pecorelle di cara greggia, conduce ai pascoli della gratia; e fa mostra di gran dispiacere, che alcuna da lupi infernali ne sia rapita. Non lascia mezzo alcuno per incammarle tutte, al termine della gloria. Arriva à sottometerfi più volte nelle scritture al nostro giuditio istesso; se niente poteva fare per coltura del genere humano simboleggiato sotto figura di vigna, che non lo fece. Ordina, comanda, e consiglia; replica i precetti, raddoppia le persuasioni, fulmina

rigorose minacce per atterrire, chi ricusa di ubbidire à suoi comandi: cerca di allettare con larghe promesse, per condescendere all'inclinazione d'interessati voleri: discende talora ad humili preghiere in atto, per così dire, di mendico, che vogliamo concedere a lui quel cuore, di cui si fa mercato sì vile à tutte le creature. In somma non si può dubitare senza infamia di empia temerità; che come benefico Sole, à beneficio di ognuno brami di spargere la luce de' suoi favori; e si come à tutti asserisce spontaneamente la gratia; à tutti, quanto è dalla sua parte, tien preparata l'eterna beatitudine. Dal che dobbiamo certamente inferire, che non vi è anima tanto perduta, la quale salvarsi non possa; se vorrà corrispondere al desiderio, che hà il Creatore di voler tutti salvi: e che l'effetto della predestinazione dipende dal nostro merito. Riconosce, non vi è dubbio, come principio la speciale benevolenza di Dio; ma esige ancora come ultimo compimento la cooperatione del nostro arbitrio. Se questa vi manca; se ne deve alla volontà della creatura attribuire la colpa. Possiamo tutti quanti conseguire il frutto della divina predestinazione, se noi vogliamo. E questa è la pratica Teologia, la quale habbiamo da studiare; non già l'andare per via di *sostitute speculationi* cercando argomenti, che non possono essere dalla nostra debole intelligenza capiti.

Errore intollerabile contro all'evidenza della ragione, non meno, che esecranda bestemmia, contro ai dettami della fede, e dalla Religione, sarebbe il dire, che Iddio per suo capriccio, senz'altro motivo, separi, e discacci dalla sua greggia, quelle pecorelle infelici, che al macello dell'interno son destinate: e che appositamente, ò per parlare con le scuole, con positivo decreto, non le voglia per sue. Questo è uno dei dogmi pestiferi di Calvino, contrario alla comune dottrina delle Catholica Chiesa: *Nilil odisti eorum, quae fecisti*; E assoluto assioma di Salomone. Ama tutto quello che egli fa; odia solo quel, che non può esser da lui, ma solamente da noi. Così fù spiegato da S. Agostino: *Odisti ergo opus nostrum, quod peccando fecimus nos: amat verò opus suum, quod ipse fecit; scilicet naturam, & gratiam*. Non può un' artefice di perfezione infinita havere in odio alcuna dell'opere sue. Quella medesima bontà, che lo costrinse ad a-

mare

Sap. 6. 11. v. 25.

Traff. 110. in
Ioan.

mare se stesso; lo determina similmente ad amare, quant'egli fece. E qual'odio maggiore potrebbe ritrovarsi, che volere spontaneamente infelice per tutta l'eternità, e tormentata, con acerbissimi Crociati una delle più nobili sue fatture, da cui pretese di essere riverito, ed amato, come fattore? Se voleva essere amato; egli doveva essere il primo ad amare: come realmente fece, quando si mosse à crearla: nè poté accoppiare amor di Padre, fondato nel debito della Creazione, con odio di capitale nemico, ò di Tiranno: quale farebbe, volerla condannata à sempiterno tormento. Havrebbe quella senz'altro giusta cagione di lamentarsi di lui, come si lamentava Davide di coloro, che ingiustamente lo travagliavano: *Odio habuerunt me gratis*. Il dire, che Iddio altro voglia, ed altro pretenda nell'operare, di quello, che dimostra nel favellare; è propositione sacrilega, e degna di doppie fiamme; di castigo temporale, ed eterno. Questo farebbe il tacciarlo di simulatore, di mentitore: accusare una veracità infinita d'inganno, e di mentita. Niente più chiaramente ne dimostra in tutto quello, che disse, che operò sin dal principio della creatione dell'universo, che un'ardentissima brama della salute universale di ciascheduno, senza veruna eccezione. Questo ne additano ad ogni passo gli oracoli de' Profeti: questo con più chiare testimonianze ci spiega il Redentore nell'Evangelio: questo confermano l'histoire di tanti casi seguiti nell'uno, e nell'altro testamento; e vecchio, e nuovo. Ne resterà con ogni certezza chiarito, chi considera lo studio, e la benevolenza, con cui si applicò il Creatore alla formatione de' primi Progenitori, e per conseguenza di tutta la specie humana; che in essi, come nella sua prima radice, si conteneva: mentre non volle impiegarvi la sola voce, come haveva fatto nella productione dell'altre creature, così celesti, come terrene. Vi si pose, al nostro modo d'intendere, con quanto haveva d'industria, e di consiglio: chiamò tutto il concistoro delle Divine Persone à consulta: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*. Oltre al volere, oltre al comando, vi adoperò (per dichiararlo conforme alla nostra intelligenza) le mani, secondo il detto di S. Ambrosio: *Non otiose corporibus quibusdam manibus circa Adam, & Evam, Moyses 1.3. Deum inducit operari. Mundum Deus fieri iussit; & factus est;*

Psal. 34.

Lib. 2. in Luc.

1.3.

est: & uno verbo, opus Mundi scriptura indicat absolutum. Ad hominem venit; & manus ipsas, quodammodo stendit tibi Propheta, Dei laborantis ostendere. Lo v'è contemplando di più Tertulliano, affaccendato à guisa d'industrioso Fabro in fomigliante lavoro: che con diligenza maneggi la creta, per improntarvi l'effigie, che disegnavà: e nello stenderla, nel rivoltarla, in carpirla, la nobilitava, e nuovi lineamenti di maestà v'imprimeva: *Itaque toties honoratur: quoties manus Dei patitur; dum tangitur, dum decerpitur, dum deducitur, dum effingitur. Recogita totum illi Deum occupatum, & dedicatum: manu, sapientia, consilio, providentia, & ipsa in primis affectione, qua lineamenta dictabat.* Animollo finalmente, dopo di havere con tanta accuratezza formato il corpo col proprio fiato: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vite.* Che fù quasi un'amoroso sospiro cavato dal petto, per esalare l'ardore, che à formarlo l'indusse; ò come altri pensaron, halito uscito dal più profondo del cuore, dove l'immagine di lui Abeterno tenne scolpita, quasi parte delle sue viscere. Hor qual persona di sano intendimento ardirà di dubitare, nè pure per primo pensiero, che Iddio antedentemente riprovasse, prima di metterle mani à crearla, un'opera fatta con tanto affetto, con tanto apparecchio, con tanta manifattura: e che la volesse avvilita, e disprezzata; misera, ed infelice, con tutti quei caratteri di viltà, e di miseria, i quali porta seco l'eterna dannatione.

Pensava di haver giusta ragione il patientissimo Giob di lamentarsi con esso lui, mentre egli permetteva, che fosse nella propria persona tanto mal condotta e stratiata una fattura delle sue mani, e precipitato nel fondo di tanti mali: *Manus tua, Domine, fecerunt me, & psalmaverunt me totum incircuitu: & sic repente precipitas me, &c.* Ac si aperìe dicat; *Cur tanta vilitate despicias, quem cum tanta dignitate condidisti? Et quem ratione rebus ceteris prafers, cur ex dolore supponis?* Così fù interpretato da S. Gregorio. Troppo strano gli pareva, che lasciasse il Creatore in abbandono in maniera cotanto abietta, e dispettosa un'opera sua; ed opera favorita: nella quale, per dare ad intendere la stima, che ne faceva, più volte significa nella Scrittura di haverla lavorata con le sue mani: e che dopo di haverla per l'eccellenza dell'artificio, à tutte le altre cose anteposta, poscia con do-

lorosa,

Lib. de' resur.
carnis c. 5. & 6.

Gen. 2.

Apud Fernād.
in Gene. c. 2.
sect. 3.

Ioann. c. 10.

Lib. 10. moral.
cap. 4.

lorosa, e vile soggettione à tante sciagure la soggettasse. Intese dopo, che un tale trattamento era effetto del peccato originale, che tolta gli haveva in gran parte la dignità della sua prima creazione: e che argomento di pietà era il permettere in lui tale sciagura; accioche dall'infermità della carne venisse perfettionato lo spirito: e le piaghe del corpo divenissero suggelli di santità, i quali imprimeffero nell'anima gioje di merito: *Unde apud respectum Judicis, argumentum pietatis est, hac eadem infirmitas carnis.* Di nuovo il Santo comentatore. Potrebbe con più ragione querelarsi con Dio, se alcuno vi fosse da lui riprovato, e lasciato in mano della perdizione senz'altro motivo, che del proprio volere. Potrebbe, dico, al tribunale della sua medesima giustizia accusarlo di crudeltà: mentre non solamente vuole, che sia travagliato nel corpo, il che può essere con profitto; ma nel corpo, e nell'anima, disgraziato, come nemico; e tormentato in eterno.

Col mettergli in considerazione il motivo del proprio honore, mitigò Moisé lo sdegno dell'adirato Signore, mentre minacciava di estermiare il popolo hebreo, per il peccato dell'Idolatria commesso nell'adoratione del vitello. Pensò, che sarebbe stata ragione sufficiente à placarlo, il non dare occasione agli Egittii di mormorare contro di lui; che gli haveffe cò astutia cavati dall'Egitto, per ucciderli à tradimento nelle montagne, allora che posti in libertà havevano più cara la vita. *Ne quisò dicant Egyptii: callidè eduxit eos, ut interficeret in montibus, & deleret eos è terra.* Bastò à mitigarlo, allora che più minacciofo fremeva contro di gente così perversa, il pensare, che la vendetta benche giustissima fosse; tutta sarebbe ritornata in bestemmia contro di lui, come riflette il Lirano: *Istud revertetur in blasphemiam contra te.* Quanto maggiore scapitaméto di riputatione sarebbe per lui; non dico liberare dalle catene; ma il cavare gli huomini dal niente; non solo per toglier loro la vita, che poca perdita ciò sarebbe; ma per precipitarli nell'abisso della dannatione eterna peggiore dal niente? Egli, che tanto è zelante della sua gloria, qual gloria da tale attione riceverebbe? Tutta più tosto si converterebbe in biasimo, e vituperio di pessima intentione.

Oltre di ciò la ragione, che l'indusse ad applicarsi, con-

tanto studio alla formatione dell'huomo (come sopra dicemmo) fù, per havere ad improntarvi la propria immagine: à fare un vivo ritratto della sua divinità. A tal fine dopo di havere composto di creta il corpo; v'infuse l'anima col suo spirito: *Et factus est homo in animam viventem*. Quel fiato vitale, che gli spirò nella faccia, lo sollevò dalla viltà della terra, ad altezza di stato più che celeste; à rappresentare in quel modo, che si può, da visibile creatura, l'increata sostanza del Creatore: e come tale, al parere di Procopio l'espone nel teatro del Mondo à tutte le cose create, etiamdiò à quelle, che non possono per veduta havere di lui contenta: in quella guisa, che sogliono esporri nelle Città le statue de' Principi, accioche siano in quei simulacri da sudditi riveriti, ancora quando sono lontani: *Quemadmodum in uribus absentis Regis, vel Imperatoris venerantur imaginem. Sic Deus, cū nequeat cerni ab universa creatura; imaginis loco posuit hominem: ut omnes creatura, dum serviunt homini, sic colant supremum Numen*. Da tutte le creature hà da essere Iddio servito, e riverito: e questo puntualmente fanno, ciascheduna secondo il proprio potere, mentre servono all'huomo, che tiene di quello in se stesso la somiglianza. E tal'honore fù conceduto à tutta la generatione humana nel suo primo capo, che fù Adamo. E chi potrà mai capire col presuppuesto di simili antecedenti, che possa, con la bontà Divina conformarsi, il rigettare di suo capriccio tanto gran moltitudine di essa, quanti saranno i dannati: e volere, dopo di haverli nella creatione honorati col Carattere della propria similitudine, che siano nell'Inferno per sempre disonorati col sommo de' vituperii; anzi (che è molto più incredibile) il procurare di esser da loro vituperato, e bestemmiato, con horrende bestemmie, con horribili contumelie, in compagnia dei Demonii: i quali niente più bramano, per isfogare la loro rabbia, che accrescere, con la multiplicatione di nuove voci laggiù le rampogne, e gl'improperii contro del giusto Giudice da cui furono condannati: e vedere più numeroso il Coro esecrando, che essi formano, per contraporlo alle canzoni di lode, le quali si cantano da Cori Angelici nel Paradiso. Talche il volere Iddio assolutamente, senz'altra supposizione la dannatione de' presciti; è volere se stesso vilipeso è villaneggiato, da quegli'istessi, da' quali richiedesi essere

In cap. I. Gen.

tere glorificato : il che sarebbe desiderare insieme con la sua gloria , che è lo scopo di tutte le sue attioni, anche il proprio disonore. E quel disonore estremo, con cui viene oltraggiato da Demonii, e dagli huomini nel termine irreparabile dell'ultima dannatione. Questo sarebbe contraddire manifestamente à se stesso, e non sapere quelche si voglia.

Si potrebbe oltre di ciò condannare come artefice maligno, ed odiatore, non solo dell'huomo; ma dell'universo tutto, del quale creò nell'huomo un compendioso ristretto. Onde dopo la creatione di lui, si dice, ch'egli si ripofasse; quasi che già fosse pervenuto all'ultimo compimento della grand'opera, che haveva intrapresa: e tutta in un'occhiata la rimirava nell'ammirabile fattura, alla quale haveva posto ultimamente le mani: *Completus est dies sextus, & mundani operis summa conclusa est, perfecto scilicet homine, in quo principatus est animantium universorum: & summa quadam universitatis, & omnis mundana gratia creatura.* Sono parole di S. Ambrosio. Nell'huomo solo incontrò la sua quiete: e di ciò (come m'insegna il medesimo Santo Dottore) gratie immortali dobbiamo à Dio, che in questo lo dichiarò superiore al Cielo, alla Terra, agli animali, ed à quanto haveva prodotto sino à quell'hora: *Gratias ago Domino Deo nostro, qui huiusmodi fecit, in quo requiesceret. Fecit Calum, & non lego, quod requieverit: fecit terram, & non lego, quod requieverit: fecit Solem, Lunam, & stellas; nec ibi lego, quod requieverit: sed lego, quod fecit hominem, & tunc requievit.* In qual maniera poteva mai ripofarsi in una creatura, la cui specie in gran parte odiava, e volótariamente disegnavà di rendere perpetuaméte inquieta? Un solo peccato, e per cōseguenza la perdizione di un'huomo solo, sarebbe bastante ad intorbicare le sue gioje; se egli non fosse infinitamente beato: e volete poi, che adagiarsi quietamente potesse nella consideratione di un'huomo, dal quale determinava che nascesse numero sì grande di peccatori, e di presciti? *Lego, quod fecerit hominem, & tunc requievit, habens cui peccata dimitteret.* Questa è la ragione, che soggiunge il Santo Dottore con divota riflessione. Previde al chiaro lume della sua infinita scienza, che quella humanità, da lui con tanta honorevolezza creata, per la propria fragilità, sarebbe caduta in mille errori; il che poteva essergli cagione di dispiacere:

*Lit. b. Netam.
cap. ult.*

ma fù il dispiacere ricompensato dall'antivedere, che questo istesso gli havrebbe porta occasione di far pompa più segnalata della sua misericordia, con l'indulgenza, e col perdono. Tanto egli si dichiarò bramoso della nostra saluatione. Come potranno simili sentimenti accordarsi con la vostra empia Teologia, ò scelerati maestri di dottrina sì empia: che avanti ad ogn'altra suppositione, disegni il pietosissimo Iddio, per suoi nemici, e condanni eternamente i presciti: e conseguentemente lo dichiara primo autore dell'iniquità, prima origine del peccato? Poiche non può volersi l'effetto, senza che si voglia ancora la causa. Dunque se Iddio, per suo piacere, e non per altro, riprova i peccatori, e determina la loro dannatione; ne viene per giustissima illatione, che voglia anche quelle colpe, per le quali si rendono meritevoli di essere condannati. Se qualche tintura di Dialectica, ò di naturale discorso nelle vostre scuole lasciò l'heresia; dovrebbe intendere la forza dell'argomento, ed abjurare la pestifera dottrina, che nell'Accademia di Satanasso apprendeste.

1. Tim. 6. 2.

De Fide Orth.

Iddio vuol tutti salvi: e detto certissimo dell'Apostolo: *Deus vult omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* Propositione universale, che tutti abbraccia, niuno esclude. Niuno vuole, quanto è dal suo canto, riprovato, e perduto: desidera ognuno partecipe del suo regno: questo è il fine, che egli hebbe, quando fuorono da lui creati, come afferma senza veruna limitatione il Damasceno: *Necque latendum est, Deum præcedenter velle omnes salvari, & regnum ejus consequi: non enim ad puniendum nos plasnavit, sed ut efficiat nos bonitatis suæ participes, ut bonus: peccantes autem puniri vult, ut justus. Dicitur igitur prima præcedensque voluntas, & acceptatio ex ipso existens. Secunda verò voluntas sequens, & permissio ex nostra causa existens.* La prima intentione, che hà nell'ordinare la serie degli eletti, e nasce tutta da lui; è volere assolutamente la saluatione di ciascheduno, e questo medesimo desiderio l'indusse à crearci. Altrimente, come si è detto, sarebbe stata una manifesta malignità; se havesse voluto darci l'essere non per altro, che per punirci: cavarci dal niente, per buttarci in un'abisso di calamità peggiori del niente. Credò Adamo adornato di gratia; ed à lui con tutta la sua prosopia fè donq dell'immortalità

lità con quell'altre prerogative, che portava lo stato dell'innocenza; se haveſſe oſſervato il precetto, che gli fù impoſto di aſtenerſi dal pomo vietato della ſcienza del bene, e del male. Altrettanto univerſale fù il diſegno di concedere à lui; ed à tutta la ſua diſcendenza, dopo qualche tempo di merito; vita immortale, e glorioſa nel Ciclo. Per la ſua diſubidiènza, ſe ne rendè indegno; e fù la pena tramandata anche nei poſteri, deſtinati nel primo ſuo ceppo à doppia morte; e temporale, ed eterna. Per non perdere affatto una creatura sì favorita; preſe conſiglio di ripararla, col mandare il ſuo Figliuolo à veſtirſi di carne, à fine di rimediare al danno irreparabile del peccato. Ed à coſto di eſtreme fatiche, di larghi ſudori, e di atrociffimi tormenti; s'ingegnò di rimetterci nello ſtato della perduta felicità. Col prezzo incomparabile del proprio ſangue ci ricomprò dalla ſervitù di Lucifero: queſto fù ancora il minio pretioſo con cui riformò nell'anima noſtra l'immagine cancellata dalla fuligine della colpa. Sopra un'albero infame di Croce volle ſpirare, per donarci col ſuo ſpirito doppia la vita: con clemenza molto ſuperiore, à quella che uſò, quand'animo col fiato il corpo di Adamo. Ne fù tal beneficio limitato, e riſtretto; fù à tutti comune: per tutti diſceſe dal trono della ſua gloria: per tutti ſi fece huomo: per lo ſpatio di nove meſi con la medefima ſorte degli altri, fù riſtretto nel ſeno di una Vergine; per tutti nacque avvilito, ed abbejto nelle miſerie di un Preſepio, per tutti viſſe vita povera, e faticofa trenta trè anni, terminata finalmente con una morte, di cui non ſi udì mai la più ſtentata, la più penoſa: *Propter nos homines, & propter noſtram ſalutem deſcendit de Calis, &c. Propter nos* ſenza veruna reſtrizione. E gran menzogna il dire, che morì ſolo per quelli, che come predeſtinati conſeguiranno effettivamente la gloria. E dichiarata già dall'Apoſtolica Sede per ſentenza heretica, abominabile. Qual dettato di buona Economia ſarebbe ſpender ſolo per poche anime un ſàgue di valore infinito, che baſta ad eſtinguere d'infiniti Inferni l'ardore: à cui ſi dovrebbe di Mondi innumerabili la ricòmpra, ſe tanti perduti ne foſſero. Sciocco mercatante ſarebbe ſtato il Figliuolo di Dio, e prodigo compratore, ſe haveſſe ſborſato moneta di tanto prezzo, per così ſcarſa mercede: e come mai potrebbe intitolarſi la ſua Redentione, abbondante, e copioſa.

Di-

Cnp. XI.

Dicasi dunque, che per tutto il genere humano, ancorchè di numero illimitato egli fosse, applicò il merito delle sue operationi: delle lagrime, dei sudori, del sangue copioso, che sparse sino alla morte. Non può dubitarne, chi considera il gratioso invito, che egli fa in S. Matteo: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & oneratio estis, & ego reficiam vos.*

Cap. II.

Voi, che dal peso delle naturali gravezze, e dalla forma intolerabile delle calamità sete oppressi; venite à me, che io mi offerisco à ristorare le vostre forze, à rifare quella virtù, che fù snervata da' sensuali appetiti: *Tollite jugum meum super vos. Jugum enim meum suave est, & onus meum leve.* Il giogo, che vi propongo, vi porgerà ristoro: è giogo leggiere, e soave; il quale non aggrava, ma rinvigorisce, e rincora. Non vi atterrisca il nome spaventoso di Croce. Per me fù Croce; per voi sarà scala deliziosa da salire al Cielo; se vorrete buttar quella grave soma, che vi fa piòbare negli abissi; sarà nave per navigare all' Isole fortunate del Paradiso, à chi si risolve di uscire dalle galere, dove fù posto alla catena dal Tiranno infernale; sarà machina, da far breccia nelle mura della celeste Gerusalemme, le quali da ogn'altra violenza inespugnabili furono per l'addietro: *Venite ad me omnes:* Tutti chiamò, e tutti vorrei senza riguardo di qualità, e di persona. Colui appresso di me farà grande, il quale con più veloce passo, e con più risoluto proponimento vorrà seguirmi.

Ed in fatti lo dimostrò nella varietà delle nationi, e delle genti di ogni conditione, che furono dalla luce della legge Evangelica, illuminate ad abbracciar la sua fede: nella diversità delle persone etiam di vilissima professione, di vita enorme, con maravigliosa vocatione ridotte alla strada della salute, e sollevate altresì à grado di alta perfectione. Si vede alla giornata, quant' infedeli, quant' idolatri vengono alla luce dell' Evangelio. Fanno piena fede l' historie col racconto degli usurai, de' gabellieri, chiamati da' banchi, dalle dogane à mercatantare con più vantaggiosa usura nella Città di Dio: delle meretrici trasferite dal brutto guadagno de' prostiboli ad accumulare con rigorosa penitenza tesori di merito: degl' histrioni, che abbandonate le scene, illustrissimi personaggi divennero nel Teatro della Chiesa: degli assassini di strada, de' ladroni, i quali rapi-

rono con fortunata preda il regno de' Cieli: de' sergenti, de' manigoldi, passati dal servitio vilissimo de' Tribunali de' Giudici terreni, all'honore di cortigiani del Rè superno: e di altri soggetti innumerabili di simile qualità, ò peggiore, che meritano di essere annoverati frà Santi più illustri di Santa Chiesa. Quindi prese confidenza il P. S. Agostino di affermare, che tutti dobbiamo procurare d'indurre al bene e di niuno quantunque scelerato, e pessimo peccatore, si deve disperar la conversione: *In quantum possumus, omnes homines ad opus bonum exhortemur: nulli desperationem demus, pro invicem oremus. Ipsus erit potestatis, iudicium in nobis mutare damnationis, & gratiam predestinationi indebitam prerogare.*

Lib. 6. hypognoft.

Vedete già, come da quest' ultime parole del Santo Dottore chiaramente si cava; che stà in potere dell'huomo il muovere Iddio à mutar la sentenza; e conseguire la gloria, di cui le sue colpe l'havevano fatto incapace. Dipende adunque il meritare la beatitudine, ovvero il demeritarla dalla libera cooperatione del nostro arbitrio, con cui la volontà corrisponde alla gratia divina, che la risveglia, e la muove à volerla; ovvero la rigetta, e la rifiuta, lasciandosi vincere dall'impulso dell'appetito, e dalla tentatione del nemico, il quale l'invita à seguir le sue parti. Questo richiede la ragione naturale anche à discorrerla al nostro modo: *Beneficia non conferuntur in invitos*: E assioma assai volgato nelle leggi mondane. E pronto Iddio, quanto è da se, à ricevere tutti nel suo regno: à tutti tiene preparata la gratia, per poterlo conseguire con opere meritorie; ma niuna convenienza può obligarlo à farne parte, à chi non si cura di possederlo, e gli volta villanamente le spalle, allora che con volto gratiofo, e piacevole l'offerisce. Così risponde S. Ambrosio à chi volesse mettere in dubbio quel detto dell'Apostolo, sopra del quale noi di sopra fondammo la nostra sentenza: *Deus vult, omnes homines salvos fieri*. Se Iddio vuol tutti salvi; perche la sua volontà, la quale è congiunta con l'onnipotenza, non si adempisce? *Si Deus, qui omnipotens dicitur, omnes homines salvos vult fieri; Cur non impletur ejus voluntas?* Risponde, e dice, che Iddio vuol salvi quelli, che vogliono esser tali; non già coloro, che non si cura no, e disprezzano la cortesia, con la quale offerisce

In Matth. XI.

do-

dono sì grande : *Vult enim Deus omnes salvos fieri ; sed si accedant ad eum . Non enim vult , ut nolentes salventur : sed vult omnes salvari , si & ipsi velint .* Sicche il primo principio della nostra salvazione hà da cercarsi in Dio , che ci solleva con la sua gratia dal fango della nostra nativa bassezza ; ma deve ricevere dalla corrispondenza dell' humano volere il compimento . Opera senza di noi , come favella S. Gregorio ; quando interiormente ci muove ad operare come conviene ; accioche noi possiamo operare insieme con lui , ed accordare il consentimento del nostro volere col la sua gratia . *Superna pietas peragit aliquid in nobis sine nobis ; ut subsequente quoque nostro libero arbitrio , bonum , quod appetimus , agat nobiscum .* E dobbiamo da ciò riconoscere , come avverte il medesimo S. Dottore , che , essendo le nostre operationi in gran parte effetto della sua beneficenza ; le rimunera poi nel darle il contracambio , come se fossero interamente da noi , e niente vi havebbe posto del suo : *Bonum Deus agit nobiscum ; quod tamen per immensam gratiam , in extremo iudicio remunerat in nobis , ac si solum processissent à nobis .*

Sparge il Sole universalmente la luce della sua sfera . Niu- no può lamentarsi di non essere da lui mirato , se non vi pone da se medesimo impedimento . Egli , come cagione generale di quanto si genera negli elementi , alla generatione di qualsivoglia sostanza indifferentemente concorre . Però non fa tutto egli solo : richiede come causa parziale , e concomitante , la facoltà operativa del soggetto , che la riceve . Non basta , per cagione di esemplo , che siano gli alberi fomentati dal calore , che egli porta ne' raggi , per potere produrre i frutti ; se non opera insieme con lui la virtù vitale della pianta , che la virtù del Sole determina ad operare diversamente . Laonde , benchè la luce del Sole sia la medesima ; non è l'istesso il frutto , il quale nasce da ciascheduna . Sole liberalissimo il nostro Iddio , i raggi della sua gratia à tutti liberalmente comparte : illumina le menti , previene , e muove con dolce violenza gli affetti ; accioche vogliamo incamminarci per la via dritta della giustizia , e giungere al fine , per cui fummo da lui creati . Ma questo solo non è sufficiente à rendere il frutto di quelle buone attioni , le quali sono necessarie per ottenerlo . Fa di mestiere , che la volontà si accordi con la beneficenza del pietosissimo donatore ; non se

ne

Lib. 16. moral.
c. 11.

ne rimanga otiosa : operi ancor ella , e corrisponda alle in-
 spirationi , dalle quali sù prevenuta , come fruttifera pianta
 destinata à produrre pomi di vita . Ed appunto di questa
 similitudine si serve il Redentore in S. Matteo : *Aut facite* Cap. II.
arborem bonam , & fructum ejus bonum , aut arborem malam ,
& fructum ejus malum . Il che ci notifica chiaramente , co-
 me insegna S. Agostino , che ciascheduno hà in suo potere .
 L'essere albero fruttuoso da trapiantare nel Paradiso ; ò pu-
 re selvaggio , ed inutile tronco da condannare alle fiamme :
 e ciò fa con la libera elezione del bene , e del male . *Vnus* De Serm. & Dcm.
quisque habet in sua voluntate eligere qua bona sunt , & esse in monte lib. 2.
arbor bona : aut eligere qua mala , & esse arbor mala . Chi non
 vede quanto certamente da ciò s' inferisce , che essendo in-
 potestà di ciascheduno l'operar bene ; sia medesimamente
 nel suo potere il conseguir la mercede alle buone operatio-
 ni dovuta . L'istesso manifestamente dichiarano le altre so-
 miglianze , con le quali è rassembrata nell' Evangelio la fe-
 licità de' Santi : mentre si paragona alla mercede data à
 giornalieri condotti da quel Padre di famiglia à lavorare
 nella sua vigna : alle nozze del Rè , dove furono introdotti
 quei , che ritrosi non furono ad accettare l'invito : al premio
 dato agl'industriosi trafficatori de' talenti : al tesoro nasco-
 sto , per il quale chi lo scoprì , vendè tutto il suo valente ,
 per comprare il campo , dove si nascondeva : alla margherita
 di raro valore comprata da saggio mercatante col prezzo
 di tutto il suo capitale : ed altre simili , come si può in va-
 rii luoghi distintamente vedere . Se le dà più volte titolo di
 pallio , di palma , di corona : il che tutto presuppone , che
 hà da meritarsi con l'animo , e col valore . Guadagna il pal-
 lio nel corso , chi velocemente agli altri precorre ; ed un-
 pezzo prima si preparò , con astenersi da ogni sensuale di-
 letto , che potesse debilitargl' il corpo ; col privarsi di ogni
 cibo , che suol opprimere nelle membra l'agilità , ed il vi-
 gore . Arriva parimente à ricevere il premio della gloria ,
 chi dalle mosse s'incaminò , e procura di condursi costateme-
 te alla meta : si priva di quei piaceri , che possono arrestare ,
 ò ritardar la carriera : e persevera insino al fine , come esor-
 ta l'Apostolo : *Sic currite , ut comprehendatis .* Non si dà la 1. Cor. 9.
 palma , e la corona à guerrieri , se non dopo di havere com-
 battuto nel campo , conforme alle leggi di buona guerra :

Qui certat in agone non coronatur, nisi qui legitime certaverit.
 2. *Timoth. c. 4.* E qualche il ferventissimo Predicatore agli altri persuadea; puntualmente in se praticava, e lo testifica apertamente: *Ego igitur sic curro, non quasi in incertum: sic pugno, non quasi aereum verberans; sed castigo corpus meum, & in servitium redigo; ne, cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar.* Non corro, diceva, à caso; hò sempre fissa la mira al termine, dove stà riposto il guiderdone: non combatto à guisa di vanaglorioso Trasone; che gira animosamente la spada, quando non hà niuno à fronte: ed in vedere la faccia dell'avversario, si mette in fuga. Combatto, senza mai cercare pace, nè tregua col proprio corpo; che solo mi contrasta, quanto farebbe un esercito intero; tante sono le concupiscenze, le quali muove per oppugnar mi. Onde sollecito, e desto, è necessario, che lo batta, e lo reprima con le veglie, coi digiuni, coi flagelli: accioche snervato, ed avvilito si dia per vinto. E son costretto à ciò fare, à fine, che predicando agli altri non meriti di essere riprovato: e cerchi l'altrui salvazione con la perdita di me stesso. Teme dunque Paolo di essere riprovato, e fa ogni diligenza per liberarsi da tal pericolo. Dunque la stimava faccenda, che stesse in suo potere l'impedir la, e sottrarsi dalla disgratia de' precetti col proprio merito. Còsapevole poscia di havere à tutto suo potere, e corso, e combattuto, presso il termine de' suoi giorni animosamente diceva: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitia, quam reddet mihi Dominus in illa die justus iudex, &c.* Corona di giustizia la chiama, perche dovuta al suo merito nè semplicemente donata dal mero beneplacito del Creatore: il quale ancorche ci muova al bene operare con la sua gratia; nondimeno si obliga à darcene il guiderdone: e si fa debitore in maniera; che può la creatura dimandar lo, come credito di giustizia. Poiche se altrimenti facesse, mancherebbe primieramente à se medesimo, alla sua veracità infinita: mancherebbe all'infinita dignità dell'opere del Redentore, che rende meritorie le noitre azioni. Mancherebbe ancora à noi; se non volesse remunerarci, dopo di haver fatto quanto da lui ci fù comandato, e possiamo giustamente chiedere qualche premisa: *Debitorem se fecit, non tantum sibi, sed & Christo, & nobis; ut illi dicere possimus; Redde, quod*

2. Timoth. c. 4.

2. Tim. 16. 20.
verbis Dom.

quod promissisti; quia fecimus, quod iussisti. Egregiamente S. Agostino.

Talche non si può dubitare, che Dio dà la gloria agli a-
dulti, che possono meritarsela con l'uso del libero arbitrio,
in riguardo de' loro meriti. Onde si può con evidente sillogi-
smo cōchiudere in breve, quāto sin'ora sono ādato diffusamē-
te provando. Quello, che il Signore eseguisce, ed opera di
presente, e metterà in effetto per l'avvenire; quello, e nien-
te più, nè meno, con assoluta determinazione decretò ab
eterno. Dà la gloria attualmente a' Santi come rimunera-
zione delle fatiche, le quali per lui sostennero: come palma,
e come corona dovuta al valore mostrato nelle battaglie,
che fortemente sostennero: dunque il medesimo fù da lui de-
terminato ab eterno; cioè di dare la gloria à chi ne sarà me-
ritevole. Meritatela, e sarà vostra. Per meritarsela egli vi da-
rà vigore con la sua gratia; la quale non solamente vi offre-
risce con ogni prontezza; ma vi comanda, e discende anche
à pregarvi, che vogliate accettarla. Acerbamente si sdegna
contro quelli, che non la vogliono: e con chi vivendo mala-
mente, si contenta di essere nel numero de' riprovati. Il re-
gno de' Cieli è vostro, prendete coraggio. Niente più hà
da sostarvi, che il volerlo. E per volerlo, il donatore libe-
ralissimo, che quasi à pubblica fiera l'espone, conforta la vo-
lontà, la quale lasciata nella sua qualità naturale, stupida, ed
insensata sarebbe per bramare un bene tanto sublime. Anzi
non solo è vostro; è dentro di voi: *Regnum Calorum intras* Luca c. 17.
vos est. Così disse il Redentore, per maggiormente animar-
vi: e conforme alla Chiosa di Tertulliano: *Intra vos est, in ma-* Contra Mar-
num, & in potestate vestra; si audiat, si faciat eius precepta. tian. c. 51.
Possiamo acconciamente spiegarlo con questo esempio. Chi
hà moneta bastante per comprare una gemma, quando il pa-
drone, il quale la possiede l'espone à vendita; moralmente
può stimare, che ella è sua, se vuol comprarla. Il danaro, cō
cui si compra il regno de' Cieli, sono le opere virtuose, l'of-
servanza dei divini comandamenti, la mortificatione degli
affetti disordinati. Di questo non vi è niuno, che non habbia
dentro di se un' erario copioso, una ricca miniera; dunque,
dentro di se, si può dire, che possiegga il regno de' Cieli, men-
tre il Signore brama di venderlo, etiamdio à prezzo vile di
due piccioli offerti al Santuario; di uno straccio di veste, di

un tozzo di pane, di un bichiero d'acqua, per amore di lui donato à poveri. Tanto è grande di più la brama, che ha di comunicarlo, che non cessa d'invitare qualunque sorte di gente alla compra: *Regnum Colorum intra vos est*. Lo spiega in altra maniera, e fa ancora al nostro proposito Gregorio Nisseno. Cioè, che coloro, i quali mantengono da ogni vitiola affettione purgato il cuore; nel cuore istesso tengono effigiata un'immagine similissima del Creatore, e per conseguenza un vero ritratto del Paradiso: *Intra vos, ait, est regnum Dei; ut doceamur, quod qui cor suum ab omni creatura, atque vitiosa affectione expurgaverit; in sua ipsius pulchritudine, divinam imaginem intuetur*. Esprime lo specchio, quando è perfettamente appianato, l'oggetto, che avanti se gli presenta, con tal somiglianza, che raddoppiato rassembra. E un solo Iddio per essenza, nè può haver pari, o compagno. Però trovò la infinita sapienza di lui il modo di moltiplicarsi in varie sembianze, che vivamente l'esprimano: e questo fa per mezzo della sua gratia, che l'anime abbellisce à tal segno, che la divinità istessa può in loro, come in lucido specchio raffigurarsi: ond'egli medesimo gode, di vedere in esse rassembrato il proprio sembiante. Si che non si sdegnava di dare agli huomini talmente dotati nome di Dei: *Ego dixi: Dii estis, & filii excussi omnes*. Il che potrebbe portare qualche scapitamento alla sua singolarissima essenza; e se non esaltasse dall'altra parte la misericordia; che essendo egli unico per natura, seppe con l'eccesso de' suoi favori moltiplicarla. Dal che inferisco tal conclusione. Dalle nostre operationi dipende, che intera dentro di noi si conservi, o di nuovo per mezzo della mortificatione, si riformi l'effigie di Dio; la quale è caparra sì certa della gloria promessa, che regno de' Cieli, e Paradiso può nominarsi. Procuriamo dunque di conservarla illibata per tutto il tempo di nostra vita; e liamo sicuri, che non ci neg herà il fedelissimo Signore nel Cielo la vista del suo volto; del quale egli gode di vedere dentro di noi rappresentata la forma.

Con la similitudine dello specchio mi somministra un altro argomento S. Agostino. Specchio è del Creatore l'anima nostra: il quale quando è lucido, e puro, vivamente l'effigie di lui riceve. Specchio è quello altresì dell'anima nostra, che la tiene dipinta nella sua mente in quella figura, che

Psal. 72.

Serm. 109. de
tempore.

che hà in se medesima . Non è colpa dello specchio , che di un viso sconcio , e deforme , con deformati , e sconcie fatezze l'immagine rappresenti . Altrettanto fa quando l'oggetto si muta di sembante . Niente nasconde di quel che avanti se gli oppone , niente vi aggiunge di suo ; se non il mero riflesso , e rimandare la specie nella loro qualità naturale . L'istesso effetto fa lo specchio lucidissimo della divina cognitione , così coi giusti , come coi peccatori . Amabile , e speciosa dipinge di quelli la somiglianza ; di questi abominevole , e mostruosa . E non conviene , che di ritratti così contrastati voglia trasferire nel suo Palazzo gli originali . Tale è il governo , che egli farà di te , qual'è la figura , che nel punto della tua morte , si troverà dipinta nella sua mente . Nel volere di ciascheduno stà la facoltà di mutarla . *Quid times (così favella il Santo Dottore) Quid times , quia dixi , si mutaberis mutatur ? Speculum est sine macula . Perum speculum mutat imaginem , pro persona , que mutatur .* Inoltre . Così tratta Iddio nella sua città de' predestinati , e de' Santi , l'immagine de' peccatori ; come trattano essi in terra l'immagine di lui . Fù questa da loro ridotta al niente : e niun conto si farà parimente dell'immagini loro nel Paradiso : non saranno riconosciute per niente : *Nescio vos .* Questo udiranno à suo tempo rinfacciarsi da Christo . *Dominus in loco sancto suo imaginem ipsorum ad nihilum rediget .* Cantò à tal proposito il Rè Davide . E sarà giusto il castigo , secondo il senso di S. Agostino : *Non ne digni sunt hac pati ; ut Deus in civitate sua imaginem ipsorum ad nihilum redigat , qui & ipsi in civitate sua terrena imaginem ipsius ad nihilum redegerunt :*

Dicasi dunque , che la predestinatione , ò la riprovatione , dal merito , ò dal demerito dipende : *Qui bona egerunt ibunt in vitam eternam , qui vero mala in ignem eternum .* Questa è la compendiosa Teologia , la quale in poche parole lascio scritta S. Atanasio . Essendo sì chiaro il Testo , non ci lascia materia di più lunga disputa . Chi brama di essere introdotto nel Cielo , à vivere eternamente ; osservi i divini precetti : *Si vis ad vitam ingredi , serva mandata .* Se cadde per sua disgratia in qualch'errore ; procuri di risorgere per mezzo della penitenza : accioche osservante , e fedele lo ritrovi la morte : *Hoc fac , & viues .* Vita di gratia in terra ; vita di gratia , e di gloria insieme nel Paradiso . Amen .

Psal. 72.

In Symb. Athan.

Matth. 22.

Luca 10.

S E C O N D A P A R T E .

A Fedeli osservatori della legge divina si dà la gloria del Paradiso . Chi ordina la sua vita con la norma certissima lasciata da Cristo nell' Evangelio, viverà eternamente nel Cielo. Questa è la massima, dalla quale si hânoda dedurre tutte le conclusioni appartenenti alla materia della predestinazione . Procuri ognuno di farlo , e farà certamente predestinato . Una delle proposizioni , che hà da credere un' huomo , quando incomincia ad essere illuminato dalla fede , e che Iddio è giusto remuneratore , come parla chiaramente Paolo Apostolo . *Credere enim oportet accedentem ad Deum, quia est, & inquirentibus se remunerator sit* . La remunerazione suppone il merito . Adunque dal merito delle buone operationi dipende la saluatione di ciascheduno : e per conseguenza la predestinatione . Se il Signore *de facto* glorifica in riguardo de' meritis; per non contraddire a se stesso, il medesimo volle abeterno nell'ordinare i suoi decreti .

Heb. XI.

Ne habbiamo oltre di questo la certissima protesta del Redentore , quando pronuntio la forma dell' ultima sentenza , la quale hà da proferire nel giuditio finale : *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi . Esurivi enim, & dedistis mihi manducare : sitiivi, & dedistis mihi bibere &c.* Assegna la ragione , perche chiamerà gli eletti à possedere il suo regno ; e dice , che sarà la misericordia usata coi poveri , nei quali vuole , che si riconosca la sua persona . Il contrario rinfaccerà giustamente a' reprobis , dopo di havere contro di loro fulminata la sentenza del fuoco eterno .

Matth. cap. 25.

Talche tratta con gli huomini , come volle , che gli huomini trattassero con esso lui , quando conversò in terra . Non pretese mai , di esser tenuto per quello , ch'egli era se non dall' opere divine , ch'egli faceva . Per tal cagione condannò , come inescusabile la pertinacia de' Giudei , perche non vollero dargli credenza à tempo , che vedevano tante opere maravigliose , e sopra humane : *Si opera non fecissem in eis, qua nemo alius fecit; peccatum non haberent* . Espose altresì la sua vita à publica censura ; che proponessero liberamente le accuse ; se havevano in lui notato difetto alcuno

Ioani c. 16i

euno: *Quis ex vobis arguet me de peccato!* Confapevole della sua fantità, poteva dirlo sicuramente. Niuno poteva nien- Ioan. 6. 6. te di male rimproverargli; se non l'istessa bugia confederata con la malignità de' Farisei, con cui prendevano à traverso tutte le sue attioni per sante, che elle fossero. Con altrettanta sicurezza può tenere ognuno per fermo; che se egli non viverà malamente, non potrà essere da Dio punito con pena eterna.

L'ultimo precipitio della perdizione, riceve la spinta da peccati, coi quali sarà l'huomo ritrovato nel termine della vita. Non è possibile, che presupposte l'ordinarie leggi della giustizia divina, precipiti irreparabilmente nel baratro dell'inferno, chi volontariamente non cadde: chi non fù spinto dal proprio volere. *Impulsus eversus sum, ut caderem.* Diceva di se Davide. Forse potrebbe alcuno pensare, che egli con questa maniera di parlare volesse scusarsi, con dare ad altri la colpa del suo cadere. Non è così. Vedeva molto bene, che niun altro sarebbe stato potente à levarlo di piede, se egli stava costante; quantunque molti gli fossero d'intorno per tale effetto: *Impulsus eversus sum, ut caderem.* Psal. 117. *Quæris quis ille impulsor;* Dimanda S. Bernardo: *Non est unus. Impulsor Diabolus, impulsor mundus, impulsor homo. Quis iste homo sit quæris? quisque sui. Noli mirari. Usque ad eum homo impulsor sibi est, & sui met precipitator, ut non sit, quod ab altero impulsore formidet.* Nè il demonio, ne tutt'insieme gli oggetti, che ti propone il mondo, possono darti à terra, se tu non vuoi. Tanto più, che vedendo Iddio la tua debolezza, stà sempre apparecchiato à sostentarti con la sua gratia; tanto è lontano dal volere, che tu cada: anzi ne sente dispiacere quando succede; mentre dalle tue cadute, egli rimane disonorato. Quindi è; che continuamente ti porge la mano per sostentarti; ti avvisa dell'insidie del nemico, degl'intoppi, e dei pericoli, i quali possono incontrarsi per via. Tale è la Teologia, la qualle pratica Iddio; donde si scorge, che dal nostro libero arbitrio prevenuto, e confortato dalla sua gratia, dipende il conseguire la gloria. E gran simulatione sarebbe il dimostrar di volere una cosa, che fosse impossibilitata antecedentemente da suoi decreti:

Questa parimente è la Teologia, la quale pratica il Demò;

monio, mentre fa ogni sforzo, muove ogni pietra per condurre quante anime può à partecipare la sua miseria. Girà d'intorno à guisa di affamato leone, conforme al detto di S. Pietro, per trovar cibo da divorare, e suo cibo sono quelle pecorelle, che cerca di rapire dall'ovile di Cristo. Nè ciò farebbe, se non sapesse di potere con la sua industria impedire la loro salute, e di farle perire, con indurle à dar consenso alle sue maligne suggestioni. Era pure stato informato dal medesimo Creatore, della rettitudine, e della provata giustizia di Giob; e nondimeno hebbe ardimento di cimentarsi con esso lui, e non dispesò di poterne divenir vincitore, come con gran maraviglia osserva il Crisostomo:

*In Luca c. 16.
de Lazaro.*

Audierat Diabolus loquentem Deum de Job: quod esset homo justus, verus, timens Deum, abstinens ab omni opere malo: quodque nullus esset ei similis ex iis, qui sunt super terram: nec tamen abstinuit. Etiam post Dei testimonium, sperabat futurum, ut illius etatis praestantissimo viro superior evaderet. Come, havrebbe potuto sperarlo; se non havesse saputo, che ogni persona nel tempo della presente vita, il quale tutto è di guerra, sia pure perfetta quanto si voglia; può esser vinta, per quella mutabilità di volere, la quale dura sino alla morte. Sà pure molto bene l'astuto nemico, la dottrina della predestinatione, e della prescienza eterna di Dio: e suo malgrado ne sperimenta gli effetti. Nulla di meno fa quanto può, per indurre gli huomini à peccare, come se niente fosse avanti, intorno à ciò determinato: accioche usando malamente la libertà, si rendano meritevoli dell'inferno. Il demonio così l'intende. Mi contento per hora, che in questo punto prenda per Maestro il più capitale nemico, che tu habbia: e cerchi di ordinare il filo della tua predestinatione con quel discorso, con cui quegli si muove à procurare la tua dannatione: cioè, che r'incamini al Paradiso per quella strada, che ti viene segnata dalla legge divina, come se tutto havessi à fare con la tua volontà confortata dalla gratia, la quale ti offerisce la divina benignità; senza andare sofisticando intorno à quello, che per l'addietro in tale materia sia risoluto, ed hora si havesse il tutto da cominciare.

Potrebbe forse alcuno tuttavia star saldo in affermare, che la certezza della predestinatione è tutta fondata nel beneplacito divino, non già nel nostro volere; mosso da qualche
diffe

disse Cristo a' figliuoli di Zebedeo , ambiziosi di sedere nei primi luoghi del suo regno: *Calicē quidem meum bibetis: sedere autē ad dexteram meam, vel ad sinistram, non est meum dare vobis; sed quibus paratum est à Patre meo.* Havevano pur' essa risoluta volontà di ottenere quel, che bramavano; si offerirono prontamente à bere il calice della sua passione , che era offerta di molto merito . Perche dunque dice il Redentore , di non poter condescendere alla loro richiesta? Scioglie S. Giovanni Crisostomo il dubbio . Dice di non potere: perche le sedie del Cielo son destinate à quelli , che le guadagnano con fatiche , e con sudori ; nè si concedono per mero favore : cioè l'havrebbero ottenute, se l'havessero meritate : Il tutto fà per noi : *Non est meum dare vobis; sed quibus labore, atque sudore preparatum est.*

Resta per ultimo quel dubbio; che nasce dalla certezza della prescienza divina , la quale porta à reprobis infallibilmente l'eterna dannatione : *Dilexi Jacob , Esau autem odio habui;* testifica per bocca di Malachia, il medesimo Iddio. Risponde l'Angelico , nel comento del detto luogo : *Deus propter bona opera dilexit Jacob, sicut, & omnes sanctos diligit; Esau autem odio habuit, propter peccata.* Amò Giacob ; perche con le sue buone attioni , si rende ogetto degno di benevolenza . Hebbe in odio Esau , per la malitia delle sue colpe . La previsione di Dio non costringe la volontà ad operare in quel modo, ch'egli vede: ma liberamente si determina da se stessa . Non, perche Iddio prevede ab eterno la malitia di Esau ; fù egli perverso : mà più tosto , perche doveva essere spontaneamente perverso, conobbe Iddio la sua perversità: benchè non avesse ad uscire dalle sue mani, cò simile qualità. E dottrina chiarissima di S. Agostino: *Præscientia non cogit hominem, ut talis sit, qualem præscivit Deus: sed præscivit talem futurum, qualis futurus est: quamvis eum non sic fecerit.*

Resta già manifestamente provato , che quella forma di argomentare , la quale pretende di attribuire assolutamente alla predestinatione , ovvero alla prescienza di Dio la causa della salute , e della perdizione , è molto fallace . Se sono predestinato , sarò indubitatamente salvo, &c. Si mette nell' antecedente quello , che dovrebbe tirarsi per conseguenza . Se brami d'intenderla , come v'è ; rivolta più tosto , conforme all'indirizzo del nostro Cornelio, il discorso in tal maniera:

Si discessero ab iniquitate, & bene vixero, eligar, & predestinabor ad gloriam; si male vixero reprobabor, & predestinabor ad gehennam. Bene ergo vivam, ne reprober. & predestinabor ad salutem. Puoi viver bene con la gratia di Dio, la quale à niuno si nega. Dunque stà nell'arbitrio di ciascheduno l'esser predestinato, ò prescito. Chi hà in suo potere la causa, può disporre dell'effetto, come gli piace. Iddio per honorarti, volle crearti libero, e padrone delle tue attioni. Lascia nelle mani della tua volontà l'electione del bene, e del male, come ti aggrada. Sappia valerti di talè honore, e non permettere, che habbia à servirti per tua rovina. Con la medesima scala, con la quale scendi all'inferno, puoi salire al Paradiso. In te stà il saperla usare, come conviene, e conforme à quel fine, per cui ti fù concessuta dal Creatore: che fù il darti facultà di partecipare la sua felicità; come à tutti desidero, e spero dalla divina misericordia.





P R E D I C A XXXII.
 NEL GIOVEDÌ
 DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

ET ECCE MULIER, QUÆ ERAT IN CIVITATE PECCATRIX,
 UT COGNOVIT, QUOD ACCUBUISSET IN DOMO PHA-
 RISÆI, ATTULIT ALABASTRUM UNGUENTI, ETC.

Luca 7.



PER mantenere il suo Regno, tiene affollate le Amazzoni sue ancora il Principe delle tenebre: non già vergini, e pudiche; ma disoneste, e lascive; che senza brandire la spada, senza impugnare la lancia, solo con l'armi lusinghevoli di una sfacciata bellezza, espugnando con dolce-
 bat teria gli altrui voleri, conducono alla divotione di quel cru dele tiranno mille anime incatenate. Hebbe frà queste nel suo tempo fuori d'ogni contesa le parti di Pantasilea, ò di Capitana la Maddalena: poiche per privilegio delle sue naturali vaghezze, nelle quali consiste la robustezza, ed il valore di simili guerriere, poteva ben pretendere il vanto di condottiera. Tutto pareva, che avesse in feudo il Regno di Amore. Onde con l'impero di tirannica beltà, con maniere imperiose, ed altiere, non meno che amabili, e leggiadre, esiggeva ossequioso vassallaggio da chiunque la ammirava: facendo vedere avverato nella Giudea, cioche fin-

se in Cipro la Poesià , nel falso nome di Citerea Scandalosa però altrettanto di costumi , e di fama , quant'era vaga di leggiadria , e di forma, se lungo tempo di sua bellezza a suoi tributarii istessi tributo indegno. Ma (ò potenza ammirabile della divina benignità!) vedesi in un tratto mutata , e da purissimi strali di santo amore trafitta; corre à guida di cerva ferita , à cercare la vena limpida , e chiara della sovrana misericordia del Creatore à piè di Cristo: rinuncia alla brutta professione , che per l'addietro faceva : da peccatrice , diviene Apostola : da predatrice di mille cuori , si fa preda di quegli occhi pietosi, che con benigno sguardo la rimirarono : e da paludefangosa di voglie impure , in purissimo fonte di lagrime si converte . Questa è l'istoria , la quale ci propone da contemplare il Sacro Vangelo questa mattina , e prendo semplicemente à spiegarvi . Sarà parimente di grande encomio alla Maddalena il semplice racconto della sua generosa conversione , ed à noi di ammaestramento insieme , e di esempio : donde apprenderemo , quanto un peccatore , sia quanto si voglia perverso , promettere si possa dalla clemenza di Dio , se vorrà imitare di questa felicissima peccatrice il pentimento .

Incomincia dunque l'Evangelio à raccontare l'heroica penitenza di questa Santa : e dà principio alla narratione con qualificarla col titolo ignominioso di peccatrice . Nè fù à caso, come fù osservato da Sant'Antonio da Padova . Nò si chiama col proprio nome : imperciocchè privi di nome, sono al cospetto di Dio i peccatori; così come meritevoli sono di non essere , e di restar cancellati dal libro della vita:

*Non ponitur hic nomen , quia peccatores , quamdiu sunt in peccato , de libro Domini sunt deleti . Non si fa mentione di peccato alcuno particolare; è notata col nome di peccatrice, essendo , che l'impudicitia è un peccato , che suol'esser per lo più da molti altri seguita , e gli tira dietro di se con quella lunga fune, di cui fa mentione Isaia : *Ue qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis;* E fù al nostro proposito spiegato da S. Basilio ; *Qui sibi accersit flagitium prostituta pudicitia, hic est, qui attrahit peccatum quasi funiculo longo.* Benche non sia la semplice difonestà il maggior delitto di tutti ; è nondimeno frà gli altri, per la violenza della passione, sommamente pericoloso : e di tutti porta seco alle volte la compagnia della*

Serm. in ser. 5.
20.ª Dom. pass.

Cap. 5.

della superbia, ò dell'ambitione di esser solo nella gratia della persona amata: dell'avaritia, e della rapina necessaria per mantenere un vitio, che costa alle volte più del mantenimento di mille vite: dello sdegno còtra coloro, che impediscono l'adèpimento de'suoi desiri: della crapula, e della gola ordinaria nutrice della lascivia: della gelosia, ò dell'invidia di quelli, che possono prevenirlo nel fine de'suoi disegni: dell'accidia, che partorisce un tedio estremo, ed una fastidiosa noja di tutti gli esercitii appartenèti à còseguir la salute. Per questo, sèza limitatione veruna, peccatrice vien detta la Maddalena; per la moltitudine de' peccati, da quali prima della còversione fù posseduta; significati misticamète nei sette demonii, che discacciò da essa il Redètore: come fù spiegato da S. Gregorio: *Quid per septem damonia, nisi universa vitia intelliguntur, &c. Septem ergo Damonia Maria habuit, qua universis vitiis plena fuit.* Tale fù prima. Superba, ambiziosa di esser corteggiata, e servita, più che bramosa di sensuale diletto: Avida di havere, per mantener le sue pompe: Iraconda, e stizzosa quando ritrovava intoppo al corso violento de' suoi voleri: Invidiosa verso coloro, che nel seguito, ovvero nel corteggio potevano pareggiarla: fontuosa nella mensa, come era curiosa negli ornamenti: nella pietà finalmente, e nella divotione svogliata, e negligente; che tutti erano demonii, i quali all'ultima perditione precipitosamente la conducevano. Così mentre intenta ad ogni sorte di galanteria, e di abbigliamento, si persuadeva di menar sempre seco una schiera di gratie, per espugnare l'affetto di chiunque la rimirava; portava più tosto nell'anima una truppa di furie, per guarnigione di quella impudicitia, che la rendevano alla tirannia di Satanasso miseramente soggetta. Diceasi di più: *Erat in Civitate peccatrix.* Nella Città, e Città numerosa: dove in mezzo alla frequenza de' Cittadini haveva più frequenti occasioni di perdite, e di cadute: era più nociva l'enorme professione ch'ella faceva: si stendeva più largamente il fetore de' suoi costumi: maggior numero di gente infettava con le laidezze della sua vita. Era, oltre di questo, in una Città santa, quale era Gerusalemme, eletta per metropoli, ed asilo della vera religione: vi concorrevà il popolo Ebreo da ogni parte à venerare il vero Dio: ed era grand' enormità, the coloro, i quali venivano à visitare il Tempio venerabile, dove l'Altissimo si ado-

Luca. 7.

642 **PREDICA TRENTESIMA SECONDA**

rava; incontrassero l'altare di Venere in una donna: che venuti à sciogliere i loro voti, pericolassero di essere legati da vituperosi legami. E finalmente era spettacolo molto indegno in una Città Santa, una donna impudica, scandalosa alla terra, odiata al Cielo, abominevole à Dio: *Erant in Civitate peccatrix.*

Marrada in Evangel.

Nè vi sia di maraviglia, che, havendosi à raccontate le sue lodi, sia nominata con titolo sì vergognoso. Si ridicono i vituperii della vita, la quale menata haveva; acciocche maggiormente spicchi la chiarezza di quella gran Santa, che poi divenne. Dovendo un pittore formare qualche ritratto (come v'è speculando ingegnosamente un' erudito moderno) tira prima il disegno in carta con profilo segnato da nero carbone, abbozzando i primi lineamenti della persona: dopo con vivi colori nella tela lo trasferisce: finalmente dà perfezzione alla pittura con l'ombre: acciocche in mezzo à quei tenebrofi confini, campeggi maggiormente l'eccellenza dell'artificio. Havendo dunque S. Luca, pittore, non meno che Evangelista, à formare nella Maddalena l'effigie d'una ferventissima penitente; tira primieramente il disegno, quasi con estinto carbone, con la rimembranza de' passati errori: poscia con vivaci colori di varie virtù da lei esercitate, lo colorisce: ed alla fine vi aggiunge l'ombre col bruno del suo dolore, che compisce di tutta la figura, la gratia, e la vaghezza. Fa mentione de' peccati, de' quali macchiata fù per l'addietro; acciocche maggiormente si ammiri l'onnipotenza divina, che potè cavare un mondo di grazie, da un'abisso di tante colpe. Dovrà servire questa segnalata penitente di specchio, così à peccatori, come à giusti: à quelli di penitenza; à questi di fervore di carità, e di perfezzione. Si forma lo specchio di un trasparente cristallo, ed ancora di un corpo opaco, che trattenga l'imagini, perche in quel mezzo diafano non vengano totalmente à svanire. Servirà in lei di chiaro cristallo quella purità, che dopo la conversione apprese: di corpo opaco quei diletti, che nei primi anni dell'età sua, la rese oscura. *Mulier que erat in Civitate peccatrix.* Vedete quanto sordido era quel letame, nel quale fù ritrovata una gioja sì pretiosa, che da mano del giojelliere era caduta. Quanto fetido quel sepolcro, donde uscì quell' anima in-

cada-

eadaverita, e più che quatrìduana: quanto amaro, e tempestoso quel mare, dal quale fù pescata sì fina perla: quanto spinoso quel deserto, da cui fù liberata quella pecorella smarrita: quanto sterile il campo, dove si nascondeva sì gran tesoro: *Erat in Civitate peccatrix*. Peccatrice, non tanto di opere, dalle quali, se non in tutto, in gran parte, la nobile conditione del suo nascimento la tratteneva; quanto di leggerezza, e di donnesca ambitione, di essere ammirata, come idolo di bellezza. Il suo studio altro non era, che inventare nuove foggie di vestiti, nuove mode di abbigliamenti, nuovi capricci d'intrecciature: e forse ancora nuove foggie di nudità, come ancora in questi tempi molto corrotti da alcune licentiosamente si usa; accioche non solo nel viso trionfi la sfacciatezza.

Mirolla Christo finalmente con benefico sguardo, e fissando sopra di lei le pupille; nella parte più interna dell'anima penetrò con l'efficacia dei suoi lumi. Apprese da quell'occhiate vitali semi di vita. Rimase infiammata di nuove brame, che vincevano di violenza, e di forza l'antiche voglie. Si stupiva come havebbe cambiato amori, non havendo cambiato cuore; e senza lasciare di essere amante, havebbe rivolta l'inclinatione ad altri oggetti. Abominava le pompe, odiava i corteggi, abborriva i festini. Adio, collane: adio, vezzi: adio, gioielli: adio, belletti: adio, ricami: gli dona à Dio con offerta più fruttuosa; dopo di havergli un pezzo con dannevole sacrificio alla vanità consecrati. Incolta, e negletta: malinconica, ed afflitta: solitaria, e ritirata: immobile, e fissa in un cantone della sua casa, contemplava l'indegnità del suo stato: sentiva la gravetza di quel pesante giogo, con cui lo spirito della disonestà foggiegata l'haveva. S'innorridiva in pensare all'enormità de' suoi passati eccessi: si annojava alla puzza delle sue piaghe; e quanto vedeva in se stessa dell'antica Maddalena, tutto era per lei materia di malinconia, e di horrore. O potess'io vivamente rappresentarvi il suo ritratto in quel nuovo apparato di afflittione, e di sprezza: quanto più gratiosa compariva, mentre haveva nel volto per liscio il dolore: per minio la vergogna: per vezzi la modestia: per affabile cortesia, una nobile rustichezza: in vece di affettati sorrisi, veri singhiozzi: di lusinghevoli parole, un virtuoso silen-

lento: in luogo di simulate riverenze, sinceri inchini di anima humiliata alla diuina beltà, che nuouamente adorava. Si doleva sovente: s'humiliava: s'affliggeva: ardeua di sdegno contro di semedesima; ma in maniera sì dolce, che sentiva refrigerio nelle sue fiamme: ritrovava pace nel suo tormento: spasso nella solitudine: giubilo nel ramarico: beatitudine nel rifiuto d'ogni diletto; anzi con una miracolosa mistura di contento, e di doglia, l'affanno, che l'affliggeua, era soave, era piacevole il pentimento; ma fueta la fierrezza, che seco usava: e dalla vena di una saporita amarezza, la quale chiudeua dentro del petto, scaturiva giocondo il pianto. Tutta era intenta à considerar le bellezze del suo novello amante: la dolcezza degli sguardi, che impiagata l'havevano: la maestà sovrana, che lampeggiò dal volto: la melodia delle parole, onde rimase incantata: ed havendolo stampato nella mente, scolpito nel cuore, sparso con amorosa rimembranza nella lingua, e nelle labra, tutto le pareua di possedere trasferito nell'anima il Paradiso. A lui pensava, di lui discorreua, con lui favellava tacitamente con l'occulto linguaggio de' suoi pensieri: e quando dormiva, con vivace pennello l'effigie di lui sognando l'imaginatione pingeva. Risvegliandosi poi, si querelava con la sposa de' sacri Cantici di haverlo perduto: *In lectulo meo pernoctes quæsiui quem diligit anima mea: quasiui illum, & non inveni.* Impatiente alla fine di più trattenersi senza il bramato conforto, si risolve di andare à ritrovarlo dovunque sia, proveduta di aromati odorosi per coprire il fetore de' suoi peccati: e molto più dell'unguento più pretioso di una affettuosa compuntione. Non vi è rispetto alcuno, che la trattenga; e non l'è grave di ricomprar col rossore, quella verecondia, che à vilissimo prezzo haveua venduta. Dicendo arditamente altresì con la sposa: *Surgam, & circuibō civitatem per vicōs, & plateas: quæram, quem diligit anima mea.* S'incamina l'addolorata peccatrice per le strade di Bettania senza fasto, senza corteggio, conducendo solo per compagna, e per matrona l'amara penitente, che l'affliggeua. S'invia alla casa del Fariseo leproso, dove Cristo era à convito: e prospero augurio fù per lui, conforme al sentimento di S. Ambrosio, che si fosse contentato di andare à cena in casa di un leproso: *Venit ergo Jesus in domum*

Cap. 3.

In expof. Evāg.

NEL GIOVEDÌ DOPO LA DOM. DI PASS. 647

domum Simonis leprosi: apparet œconomia, quod leprosum non refugit: non vitat immundum; ut maculas humani cordis possit abolere. Donde potè certamente persuadersi, che molto più volentieri impiegato si farebbe in purgare la sordidezza de' suoi peccati. Entra animosamente nel cenacolo, senza vergognarsi della presenza de' convitati, che in quei nuovi portamenti havessero da rimirarla: converte in virtuoso ardimiento la sfacciataggine antica. Il rossore cagionato dal conoscere le macchie delle sue colpe, ogni altra vergogna vinceva, come osservò S. Gregorio: *Ecce quia turpitudinis sue maculas aspexit, lavanda ad fontem misericordia cucurrit, convivantes non erubuit. Nam quia semetipsam graviter erubescibat intus, nihil esse credidit, quod verecundaretur foris, &c. Et stans retrò secus pedes ejus.* Dietro alle spalle vicino à piedi si pose, conforme al consiglio di Samuele: *Peccatores à tergo Domini non recedant.* Per considerare in esse la pesante soma, la quale vi caricarono con le sue colpe: ò per nascondere quanto possono agli occhi divini la sua bruttezza, pregando con Davide: *Averte faciem tuam à peccatis meis.* Non hebbe faccia di rimirarlo nel viso, al parere di Pier Crisologo, disanimata da' rimproveri della coscienza, che i suoi falli le rinfacciava: *Venit mulier, & venit retrò, quia reus post tergum stat, adveniam; quia per culpam novit, se vultus fiduciam perdidit.* Secondo la riflessione di S. Agostino, si pose vicino à piedi per imparar da essi la maniera di ritornare allo smarrito sentiero della salute: *Que diu malè ambulaverat, vestigia recta quarebat.* Con simile sentimento disse ancora Crisologo: *Vi Christi vestigiis innixa percurreret viam vitæ, quæ per viam cucurrerat mortis.* Nè poteva dubitar di caduta, essendo vicina à così stabile appoggio: *Et benè stans, quia cadere non potest, qui ad sedes Christi meruit pervenire.* Inchinata dunque à piedi del Salvatore, non parlò, nè; che quando è grande, non hà parole da spiegare i suoi concetti l'amore. E facondo, ed eloquente quando è bambino; quando è forte, e robusto diviene infante. Solo con dolorosa facondia parlarono gli occhi, e furono in vece di fiumi di eloquenza rividi pianto: *Crimina sua non verbis visa est expressisse, sed lacrymis: cujus cum orando tacuit lingua, poenitentia officio confessa est conscientia.* Sono parole di S. Ambrosio. In casa di

Homil. 33.

1. reg. 12.

Psal. 50.

Serm. 93.

Lib. 50. homil.

un leproso, diceva tacitamente frà se medesima, io vengo à ritrovarvi ò medico celeste, per dimandar medicina alla lepra più stomachevole di miei peccati. Se non ti muovono à schifo le vivande, che ti vengono offerte da un leproso; nõ schiferaì, come spero, l'acqua di queste lagrime, che una povera leprosa ti versa à piedi. Ricorro à medicamenti divini, perche rimedio in terra non hà per il mio male. Spargo per ungere le tue piante quell'unguento, con cui soleva profumar le mie carni, per impetrar da te il balsamo, col quale sei solito d'imbalsamare contro la putredine de vitii le anime à te divote. O donna ben consigliata, non sei tu cieca, ed ignorante, qual fosti un tempo; sei troppo accorta. Chi ti hà insegnata l'inventione di andare à cercar Cristo, mentre egli stà à cena? Chi ti hà dimostrato, che il cibo più saporito, che offerire se gli possa, è il cuore contrito di un peccatore: che non hà condimento più dilettevole nelle sue vivande, delle lagrime dei penitenti? Il più sontuoso convito del Cielo è la nostra penitenza. Et egli avezzo a' festini del Cielo, allora pensa di essere banchettato alla grande frà noi, quando alla conversione di un anima è invitato. O quanto più grato al Salvatore del pasto del Fariseo, sù il convito di Maddalena: nel quale come disse il Santo Arcivescovo di Ravenna, la penitenza apparecchiò la tavola: vi portò le vivande della compunzione, il pane del dolore, e la bevanda del pianto: *Fercula compunctionis apponit, panem doloris insert, & potum lacrymis temperat in mensura*: ed accioche non vi mancasse la musica, sicome nelle tauole de' Principi si costuma, *Ad delicias Deitatis totam pulsat cordis sui, & corporis symphoniam*. Fà del suo petto un istrumento amoroso, in cui sono distese de' cordiali affetti le corde; fan l'ufficio di tatti, dolorosi pensieri; sopra de quali passeggiando con mano maestra l'amore, ch'è di questa musica il Corifeo; fà risuonare di gemiti armoniosi dolcissime consonanze all'orecchie di Dio: e perche sia per la varietà più dilettevole la melodia: *Organi planctus dant clamorem, cytharam per suspiria longa modulatur, gemitus aptat in fistulam*.

Serm. 93.

Era bellissimo spettacolo il vedere, come humiliata, e dolente, sospirava, gemeva, lagrimava: come in quel volto oscurato dalla tristezza, quasi in Cielo notturno, lampeggia-

peggiavano gli occhi à guisa di pianeti, quantunque gli avesse in gran parte il dolore eclissati : ed à somiglianza di stelle più minute , le lagrime in grandissima copia cadenti , una via lattea d'innocente candore , in quel nuovo fermamento di fantità disegnavano . Corsero invitati dal contento delle sue querele gli Angeli dall'Empireo : e dopo di avere ammirato il nuovo portamento , il volto lagrimoso , i gesti addolorati , il sembiante humile , e rimesso ; andarono à portare la nuova al Paradiso; accioche si bandissero più del solito pòpose le feste, essendo più del solito fervoroso dell'afflitta peccatrice il pentimento. Rispondevano ai sospiri à coro pieno i Serafini con soavissime sinfonie: lodavano l'Autore di mutatione tanto stupenda; e godevano di vedere effigiati al vivo i loro ardori nel petto di una donna, ch' era stata l'esca delle fiamme più torbide , e più caliginose d'Avverno . O con quanta sapienza seppe convertire in guerrieri dà debellar l'inferno quei lumi , che prima militavano per Satanasso. Non più saettano sguardi infocati , e lascivi, perche tutto il fuoco, che dentro vi stava rinchiuso hà già smorzato col pianto . Armati d'una santa modestia , mentre mirano fissamente la terra , vibrano saette di odio contro gli abissi . Se un tempo servirono quelle pupille alla libidine di faretra per impiagar coloro che le miravano; servono hora di turcasso più fedele all'amor Divino per ferire il suo novello sposo , che già si dichiara per vinto . Furono già per laddietro infelici fanali di quel vascello , che per un mare di sordidezze à far naufragio della vita , e dell'honore , miseramente veleggiava: guide traditrici di masnadiери infernali, per depredare la castità d'una Città intera: Comete infauaste , che con raggio micidiale presagivano gravi sventure , dovunque si rivolgevano . Mà hora cambiato mestiero, servono di torcia , per iscoprirci col suo lume il sentiero della salute . Son fedelissime spie, per avisarci, dove soggiorni, e dove riposi il diletto dell' anime nostre di mezzo giorno: Pianeti gemelli , che più favorevoli di Castore , e di Polluce , à chi stà in pericolo di naufragare, additano il camino da ritirarsi al porto .

Crebbe il caldo dell'amore nel petto: e conforme alla misura dell'amore , si avanzava anco il dolore ; ed amendue uniti , disfacendo in dolorosi vapori il cuore , gli mandava-

no à gli occhi , per fare più copioso il pianto: *si che fù baste* stante à farne una larga lavanda à piedi di Cristo : *Lacrymis capit rigare pedes ejus* . Invidiarono senza dubbio quell'acqua, le quali inondano sopra le sfere , alle lagrime di Maddalena , mentre non sono degne di formontar tanto alto , che possano bagnare del suo Creatore le piante . Correranno più volentieri alla croce , lavati con sì pregiato liquore quei sacri piedi : compariranno più belli ad annunziare la pace . Ecco il giglio delle convalli , che innaffiato da goccioline matutine più vagamente biancheggia . Se tanto godeva la sposa in vedere le mani di lui piene di giacinti ; molto più goderebbe, vedendo che hà tèpestati di perle ancora i piedi; ò pure molto più si moverebbe à compatirlo ; mentre non solo hà molle la chioma di notturna rugiada , ma rugiadosa ancor le piante . Sono le lagrime secondo il detto di Gregorio la pietra filosofale , che hà forza di cangiare in oro le membra di quei che piangono : *Dum commissa attentius lugemus , in justitia splendorem membra deauramus* . Ben potrà dirsi , che questa donna , la quale fe di se stessa una statua di loto dedicata alla disonestà; sia piangendo trasformata in un colosso di oro , da collocarsi nelle sovrane gallerie del palagio del Rè superno . Mentre i suoi falli piangeva di notte il Rè Davide, disse Crisostomo, che arricchiva il suo letto di margherite : *Respice lectum Davidis , in quo tanquam margarita super subsellium , per singulas noctes erant congelata* *Propheta lacryma* . Come risplendente dobbiamo pensare , che comparisse à gli Angeli quel letto , sopra del quale stava giacendo il Redentore , dà quelle lagrime indorato , e di margherite di tanto pregio arricchito . Furono dall'Oracolo dell'increata sapienza canonizzati per beati coloro , che piangono . Beata è senz'altro la Maddalena hora , che piange così dirottamente presso all'autore della beatitudine eterna . Le lagrime furono quelle, che concessero à Pietro le chiavi del Regno de' Ciei , se crediamo ad Antiocho . *In lacrymarum gratiam concedite sunt Petro claves regni Calorum* . Hai già in tuo potere ò felice portinaja le chiavi , per aprire à tua posta le porte della gloria . Con una lagrima sola cancellò Ezechia la sentenza di morte , pronunciata contro di lui : *Audi vi orationem tuam , & vidi lacrymas tuas* . Spiegano altri . *Vidi lacrymam tuam* . Stà sicura : non resta vestigio alcuno del decre-

In psal. 6.

Hom. 107.
Isai. 38.

Apud Mendoz.
in lib. reg.

decreto scritto còtro delle sue colpe avventurata penitente; dopo che lacrime si copiose spargesti. *Lacrymis capit rigare pedes ejus*. Condanna per tutto il tempo della sua vita le luci al pianto: Vorrebbe formare se potesse col pianto un mare; accioche quella Venere impudica, la quale, conforme alle favole de' Poeti, hebbe nell'onde del mare la culla; ritrovasse in un altro mare più honorato la tomba. Bramerebbe che le sue lagrime dell'acqua del diluvio fussero più abbondanti, accioche à guisa di un arca novella di penitenza potessero innalzarla à galla sino alle stelle. E per questo dice l' Evangelista: *Lacrymis capit rigare*: Impercioche quantunque largamente piangesse, fù questo un principio solo di quel pianto, che doveva continuare sino alla morte.

Al tributo delle lagrime aggiunse l'ossequio de' capelli: *Et capillis capitis sui tergebat*. Non le mancavano panni lini di finissima tessitura: haveva in abbondanza quelle sottilissime tele di bianco bisso, con le quali ambiziosamente copriva il corpo, quando più macchiato, e più lordo haveva il cuore; facendo trionfare la lascivia in mezzo di quel candore, che suol esserè la divisa dell'innocenza. Mà non hebbe sciugatojo più pretioso di quella chioma, per la quale si era speso il prezzo di cento, e mille cuori. O pure, come riflette San Cipriano, niente volle ritenere nella propria persona, che in ossequio del Signore, dal quale il perdono attendeva, non s'impiegasse: *Usa est capillis pro linteo, oculis pro catino, lacrymis pro baptismo: cor contritum erupit in lacrymas, fides lavit, charitas unxit: caput verò pro suppedaneo stravit: crinibus circumfusus involuit, & terfit: nihil sibi de se retinens, totam se tibi devovit*: Corrispondente alla lavanda, volle che fosse lo sciugatojo. Vive furono le acque delle sue lagrime: vive le urne degli occhi, che le versarono; e vivo ancora conveniva che fosse il panno, formato di quell'oro fino, e vivente, di cui tanto già si pregiava. Così palesò compitamente il vivo sentimento del suo dolore. Se non volessivo dire, che come cosa abbotinata, ed odiosa, più tosto, che di valuta, e di stima; sotto a' piedi del Salvatore distenderle volle: come capelliera serpentina di Furia, che lungamente servito haveva al Prencipe delle tenebre, la sottopose alle piante di quel Signore, à cui profeticamente fù detto. *Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculca-*

*De ablut. pen-
dum.*

Psal. 90.

bis

In expos. Eväg. bis Leonem, & Draconem. Haveva già renduta al suo legittimo Padrone la rocca del petto, posseduta gran tempo dal sozzo amore: e per dargliene certissimo contra segno, abbattè à piè di lui il confalone di quell'altiera chioma, che prima portava innalberato nella fronte. O finalmente, al tentire di Tito Bostrense, con quei crini, che furono reti, ò lacci insidiosi per la vituperosa caccia, che faceva dell'incauta giovanezza de suoi seguaci, cacciatrice più saggia, pensò di poter far preda della bramata salute: *Ut per eam ancuparetur sanctitatem, per qua juventutem pellexerat ad noxam.*

Homil. 6. in Matth. Scapigliata à piè del Redentore à guisa di Baccante da divino entusiasmo fuora di se rapita, santamente farmericava. In tal somiglianza la considera il Crisostomo: *Quia perfusò incaluerat penitentia; bacchari, ut ita dixerim, capit, desiderio exagitata Christi. Siquidem continuò ut crines resolverit, & sanctos pedes uberius diluens lacrymis, ac propriis extergens capillis, pretioso rigavit unguento.* O pure dell'anima già estinta per le commesse colpe, piangeva coi capelli scarmigliati à guisa di Prefica, ò di luttuosa cantatrice la morte. Quella chioma la quale prima avvinta trà cerchi di perle, e trà catene di gemme; incatenata da lacci di sensuali affetti, la dichiarava: ed à coloro che ambivano i suoi favori, la libertà toglieva; hora libera, e sciolta dall'antiche rapine vien assoluta, e tanto meno è rea, quanto è più disciolta. E forse à questo hebbe riguardo l'Evangelista col dire specificamente: *Capillis capitis sui tergebat.* Era già Padrona di se medesima, Signora del suo capo, de' suoi pensieri, che non erano più dalla superbia posseduti: ne haveva ricuperata la Signoria col soggettarli à piedi del suo Signore. Battezzata dall'onde del proprio pianto, il quale, come parla il Crisostomo, santificato dalle piante di Cristo sopra della chioma le ritornava; niente più riteneva della fardidezza contratta dalla passata disonestà; onde libera affatto rimase con l'honore della nuova servitù, à cui dedicata si era: *In peccatricis caput, purgandis crinibus refluebat unda: ut novo fonte mulier in novum baptismum, suorum dilueret illuviem peccatorum; ut juxta Psalmistam; Verticem capilli, ex quo ambulaverat in delictis suis, in sanctitatem tali verteret servitute.* Con agurio felicissimo di libertà portava ancora in quel sembiante venturoso presagio della vittoria, con cui doveva sempre

mai

maì tener soggetti i suoi appetiti per l'addietro ribelli, ed infedeli; trionfare delle potestà infernali, da cui fù prima tiranneggiata. Mentre stava conforme all'uso donnelco Scirabò 1.17. miramide intrecciando la chioma, fù avvifata della ribellione della Città di Babilonia: e senza frametter dimora, col capo già mezzo acconcio, e con la metà de capelli liberi, e scompigliati, andò à reprimere de tumultuanti cittadini la fellonia. Onde atterriti dà quell'aspetto, come da scapigliata, e spaventosa cometa, deposero subitamente l'ardire. Con tutta la chioma sciolta la Maddalena reprime, ed accheta il tumulto de suoi ribellanti pensieri: tutta la violenza di Satanasso vince, e calpesta. Bella e gratiosa Cometa, non già spaventevole, e funesta, che agura à se stessa, ed à tutti i suoi imitatori vita, e salvezza. Fù atto molto generoso delle Donne Cartaginesi, che in bisogno di guerra dessero i suoi capelli da formare le corde agli archi, e le funi alle machine militari. Della chioma di Maddalena, senza che sia del capo recisa, forma l'amor Divino potentissime machine, per espugnare l'inferno. Il medesimo Cristo di quel sembiante senti la forza: non hebbe balia (per così dire) di resistere all'assalto, e come da mille strali ferito si diè per vinto. Se con un solo capello potè la Sposa de sacri cantici ferirgli il cuore. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, in uno crine colli tui.* Quante piaghe riceverà, mentre con tutta la chioma l'assale si valorosa guerriera. Furono trasferite trà le stelle, come favoleggia la poesia le trecce di Berenice, da lei al tempio di Venere consacrate. Senza poetica menzogna potremo noi dire, che ventura maggiore hanno le trecce sciolte di questa fortunata penitente; à tempo che libera dall'infamie primiere della soggettione di Venere, sono con più saggio consiglio al culto della santità dedicate: e sopra de' Cieli si può dire, che siano sollevate, mentre toccano le piante di quel Signore, che è destinato à calpestar le stelle. Quanto più avventurata fosti ò Maddalena di quello, che fù Assalone nella coltura della bionda sua capelliera: dalla quale altra ricompensa non hebbe, per haverla con tanta diligenza nutrita, che rimanere per essa sospeso dal ramo di una quercia, per dare commodità à suoi nemici di trapassargli il petto. Tu coi capelli legata à piedi della tua mistica palma, sei da sovrano arciero con piaga salutare felicemente trafitta. Finalmente

Val. max. 1.9.

c. 3.

Scirabò 1.17.

Cant. 4.

Natal. com. 1.

4. c. 7.

In exposit. E-
vang.

mente secondo il parere di Eutimio, accioche tutti gli arredi della passata delicatezza, divenissero segnali di penitenza; con la bocca già santificata vi aggiunse come certi contrasegni di pace, e di cordiale contritione l'ossequio di affettuosi baci; vi diede il compimento con l'untione di odoriferi unguenti: *Qua primum fuerant instrumenta peccati: nunc fecit instrumenta virtutis.* Niente per se ritiene; tutto dà in preda al dolore; che per dimostrare quanto egli sia violento; per l'eccessiva tristezza, forma (se vogliamo così chiamarla) una pretiosa tempesta; coi vapori de' profumi, che salgono dagli unguenti: col vento d'infocati sospiri, ch'escala dal petto: col tuono sonoro de' baci, che risuonano dalle labbra: con le piogge di pellegrine perle, che grondano dagli occhi: coi nubi d'oro, che piovono dal capo. Tempesta molto gioconda agl'occhi del Creatore, per la quale ottenne in cōtraccambio quella dolce serenità di coscienza, che convertiva nell'avenire le sue lagrime in rugiada di Paradiso. In somma quanto aveva prima ufato per strumento d'iniquità, rivolta hora ad ufficio salutare per acquistar la salute. Convertete in holocausti di pietà quelche furono allettamenti di vitiose affezioni; come distintamente osserva il Pontefice San Gregorio: *Oculis terrena concupierat; sed hos per penitentiam conterens, flebat: capillos ad compositionem vultus exhibuerat; sed iam capillis lacrymas tergebat: ore superba dixerat; sed pedes Domini osculans, hoc in Redemptoris sui vestigia flegebat: Unguentum sibi pro odore suae carnis exhibuit; quod ergo sibi turpiter exhibuerat, hoc iam Deo laudabiliter offerebat. Quot ergo in se habuit oblectamenta; tot de se invenit holocausta.*

Hom. in Evāg.

Mormorava intanto seco medesimo il Fariseo, scandalizzato dell'ardire della donna, e della facile accoglienza che riceveva da Cristo: il quale per disingannarlo, con la confessione, che da bocca gli cavò con la parabola del debito rimesso à due debitori di somma disuguale, lo convinse: dandogli ragione, perche con tanta amorevolezza accolta aveva l'afflitta penitente: Indi gli rinfacciò quanto egli al paragone di Maddalena fosse stato manchevole di cortesia: *Intravi domum tuam, aquam pedibus meis non dedisti; haec autem lacrymis lavit pedes meos. Osculum mihi non dedisti.* Di questo poteva riprenderlo con più ragione, che niente

gli

gli farebbe costato, di spesa, e di fatica, e ne haverebbe dal benefico Signore ottenuto subitamente il guiderdone al parere di Gregorio Nisseno: *Est osculum purgamentum cuiusvis fordis: quamobrem videtur Dominus dicere Simoni Leproso: osculum mihi non dedisti; profecto fuisset mundatus ab aegritudine, si osculo attraxisset puritatem.* Restò leproso perche non seppe valerli di tanto facile medicina; e non è maraviglia, che ancora havendo Cristo nella sua casa, infetto da lepra, ritenesse il corpo; mentre haveva di superbi pensieri, e di maligni sospetti scabbioso il cuore. Oltre di ciò perche non seppe, ad imitazione della Maddalena, purgare gli occhi col pianto; non hebbe raffinata la vista, come si richiedeva per vedere le qualità del Redentore, di cui giudicava alla cieca: e sospettava, che non fosse quel Profeta, il quale dal volgo era tenuto. E osservatione di Sant' Ambrosio: *Ergo quia Simon Pharisaeus, qui aquam non habebat, non habebat penitentia lacrymas: nam si habuisset, lavaisset oculos suos, ut Christum videret, quem adhuc, cum simul accumberet, non videbat: nam si vidisset, non utique de potestate ejus dubitasset.*

Epist. 89.

Fortunata peccatrice, che meritasti di essere con tale encomio lodata dal Redentore, dal quale per gran ventura altro non aspettavi, che la semplice remissione de tuoi peccati. Sei già da sovrano Pontefice canonizzata per Santa, al contraddittorio delle calunnie di un Fariseo, che fece le parti di Fisco, ovvero di oppositore. Più degno Panegirico non può farsi per tua lode, dell' Apologia, che fece un Dio per tua difesa. Già con autentica affermazione ti dichiarò purgata da ogni macchia, mentre dimostrò di gradire il tuo pianto. Non sei più quella, che fosti un tempo, mentre in un bagno sì pretioso, e tanto gradito à Dio, ricuperasti l'antica innocenza: non sei più schiava di Satanasso; con le lagrime, le quali drittamente spargesti, cioè con un tesoro di perle, dall' indegno servaggio ti sei riscossa. Già spalanca per te il Cielo le porte; poiche quelle serrature di diamante, per le quali ad altri son chiuse, si rompono con le lagrime, e non col sangue. Se facesti naufragio dell'onestà in un mare di sordidezze; hora nell'acque, che versasti dagli occhi, restano felicemente sommerse le tue colpe, ed in quelle ritrovi sicuro porto, conforme al detto di Pietro Cellense: *Lacryma nau-*

Lib. de penit. cap. 12.

fragium sunt vitiorum, portusque naufragatorum. Quell'unguento, che spargesti, farà balsamo salutare, per mantenere sempre mai nell'anima vigorosa, ed incorrotta la gratia recuperata; e per conservare nei secoli à venire fresca la rimembranza di quanto in questo giorno, il quale è per te, giorno di nuovo nascimento, à piè del Signore operasti. Godi pure la sorte di esser difesa, e lodata dal Giudice supremo, che fa teco le parti, non solo di Avvocato, mà ancora di Oratore, di Encomiaste. E quando mai potrebbe spirito altiero, ambizioso di applauso, sperar ventura simile à questa? Sospirò Alessandro vicino alla tomba di Achille, invidiando la fortuna di quell'Heroe, che hebbe sorte di esser celebrato dal Prencipe de'Poeti, e ritrovò la penna di Homero, che potesse uguagliare le prodezze della sua spada. Molto maggiore deve stimarsi la ventura di Maddalena, che meritò di esser lodata dalla veracissima lingua dell'increato Verbo: il quale volle in questo particolare anteporla cò molto vantaggio al suo precursore Gio: Battista. Poiche quando volle lodare il Battista, non lo fece in presenza di lui; nè anco de' suoi discepoli, che gli furono mandati per Ambasciatori; per darci ad intendere che il vento delle lodi può essere pericoloso ancora à quelle quercie annose, le quali posse-rono ferme radici dentro ai deserti. Mà non si trattiene di lodare la Maddalena ancora in sua presenza: la vedeva assicura-
rata contra i turbini della vanagloria, della conoscenza delle sue colpe: ò era tanto internata nella profondità del suo dolore, che non diede orecchie à quel che di lei diceva, per calunniarla, chi con occhio maligno la rimirava; ò Cristo per lodarla. Quando è gagliardo, e robusto l'amore, non solamente è cieco per non vedere; è ancora sordo per non udire.

Pronunciò finalmente il Giudice pietoso la desiderata sentenza di remissione, e di perdono. *Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Se le rimettono i suoi peccati, che sono molti: perche grande è stato il castigo, col quale ella medesima si è punita. Amore la condannò: Amore prese l'ufficio di castigarla, e di eseguire la pena, quando l'accese con le sue fiamme. Indi per porre l'ultimo suggello alla sospirata indulgenza, disse all'afflitta penitente, per consolarla compitamente: *Fides tua te salvam fecit, vade in pa-*

ee. Quella fede, che, con appannarti la vista, ti guidò à cercar la vera luce, ti hà fatta salva. Vanne dunque in pace ò felicissima penitente, degna di essere dall'innocenza istessa invidiata. Vanne in pace. Non hai più guerra con Dio. Se hai per avversario il Demonio; questa è la vera strada per incontrar la pace. Una perfetta tranquillità di vita goderrai per l'avvenire. Sono già svaniti quei Tifoni, che ti aggiravano, senza lasciarti giamai quieta. Esventata la mina, che rompeva i ripari del tuo cuore, per dare l'entrata a nemici: è morto quel verme, che la parte più pura dell'anima ti rodeva: è caduta quell'hidra libidinosa di mille teste, che col suo fiato pestifero t'infettava. Estinguesti col pianto gli ardori delle tue voglie impure, le fiamme della divina vendetta, il fuoco dell'inferno. Se piangerai per l'avvenire, saranno le tue lagrime il nutrimento della pace; più del nettare saporite, à segno tale, che piangendo giorno, e notte, non potrai satiarti di pianto. Vattene in pace, perchè l'autor della pace te lo comanda. Sarà pacifica la vita, pacifica la morte: e dopo la morte sarai raccolta là dove regna perpetuamente la pace.

S E C O N D A P A R T E .

U No degli effetti più maravigliosi, che operasse Cristo conversando sopra la terra; si può dire, che fosse la conversione di Maria Maddalena. Merita, che se ne celebri da noi la memoria con particolar divotione. La sola rimembranza di così celebre penitenza, cavava à viva forza le lagrime da gli occhi di San Gregorio, come habbiamo letto nell'homilia sopra l'hodierno Evangelio: *Cogitanti mihi de Maria Magdalena penitentia, flere magis libet, quam aliquid dicere.* Non potea frenare il pianto, vedendo una donna di questa sorte nel più bel fiore degli anni, data tutta alle pompe, alle vanità; sopra dell'altre corteggiata, e servita da tanti, che stimavano felice ventura esser da lei mirati con amorevole sguardo; cambiata poscia subitamente in un'altra: spogliarsi di tutta quella, che era prima: e fare di uua scandalosa peccatrice, una fervorosa penitente, la quale abominava quanto per l'addietro apprezzava di vaghezze, di abbigliamenti: piange amaramente per cancellare

lare da se ogni vestigio dell'antiche laidezze; e perche nié-
 re vi rimanesse di quello, che prima fù; vorrebbe distarsi in
 pianto à piè di quel Signore, la cui vista haveva tante volte
 offesa con l'enormità de'suoi peccati. Se invogliato di piã-
 gere si sentiva il Santo Pontefice stimolato da tenerezza di
 affetto; motivo più potente di piangere hanno coloro, che
 l'esempio di lei seguitarono, mentre malamente viveva:
 Hanno, dico, motivo maggiore di piangere, per imitare la
 penitenza, se la seguirono negli errori. Non si ritrova pet-
 to sì duro, come stima il medesimo Santo Dottore, che ve-
 dendola così lagrimante, non si ammollisca, e non si risol-
 va d'imitarla: *Cujus, vel saxum pectus, ille hujus peccatricis
 lacryma ad exemplum penitendi non emolliant?* Per fuggire,
 una taccia si biasimevole di strana durezza di cuore; non vi
 sia tra di voi questa mattina persona, la quale non cerchi di
 approfittarsi di azione tanto esemplare. Si giubila, e si fa
 festa in Cielo, mentre si vede un peccatore penitente. So-
 lennissima fù senz'altro la festa, che si fece alla conversione
 di peccatrice così famosa. Se ne rinnova la solennità ogni
 volta, che si vede alcuno, ad imitazione di lei, pentito. Ed
 giubilo particolare à tutto il paradiso: ed ella particolar-
 mente ne gode, vedendo nascere nuovi frutti dalla semenza,
 che sparfe in terra. Se vogliamo dunque honorarla, conforme
 al suo desiderio; non si fermi solo nell'ammirazione, e
 nell'applauso la memoria, che di lei facciamo in questo
 giorno: procuriamo, che riesca per noi fruttuosa: ci sia di
 ammaestramento, e di guida, per condurci ad un pentimé-
 to salutare, da cui possiamo senza temerità sperare l'in-
 dulgenza, che ella ottenne. Singolare fù primieramente,
 l'esempio, che ci diede di coraggio, e d'intrepidezza; mira-
 bile in una donna, per ordinario di cuore pusillanime, e ti-
 moroso. Subito, che illustrata da luce sovrana conobbe la
 fordidezza della vita, che haveva sino à quel tempo mena-
 ta: le offese fatte à Dio; lo scandalo, che haveva dato alla
 gente con la sua brutta professione: la perdita di quelli,
 che haveva con le sue lusinghe indotti à peccare; ne conce-
 pì tal confusione, e tale abborrimento; che non vi fù rispet-
 to alcuno, che trattener la potesse dal dimostrarlo esterna-
 mente con quell'atto generoso, che fece di andare à pian-
 gere a piè di Cristo nella casa di un Fariseo: dove sapeva di

certo

certo, che la sua presenza sarebbe stata à riguardanti di maraviglia; e cagione di mormoratione, di calunnie, di motti: che sarebbe stata tenuta per troppo ardita, e molesta; mentre andava à piangere in un convito; nel quale importuno è il pianto, niente meno di quel, che sia la musica nel lutto de' funerali. Considerate quanti pensieri di sospetto, di vergogna, e di timore doveva suggerirle il nemico infernale, per trattenerla. Che diranno dite? Quante sinistre opinioni concepiranno di questa tua resolutione coloro, che ti vedranno così mutata? Non vi sarà chi voglia attribuirlo à virtuoso proponimento. Non vi mancherà, chi pensi, esser nato da frenesia, cagionata dal fallimento di qualche disegno, di cui non potesti cōseguire l'effetto: che voglia ritirarti dalla conversatione, e dai corteggi, avanti, che per l'età, ò per altro accidente habbia da esser'abandonata. Sarai materia di scherno à quegli stessi, ai quali fosti prima incentivo di amore; col comparire in habito così negletto; col dimostrarti penitente, ti darai à conoscere ancora, à chi prima non hebbe di te contezza, per peccatrice, per infame, per disonesta. Niente valsero appresso di lei tali motivi. Vinse intrepidamente ogni rispetto; la consideratione di quello, che haveva fatto, la spinse à non voler cercare temperamento d'altro riguardo: *Consideravit quid fecit, & noluit moderari quid faceret.* Per convertire in uso lodevole, e sano quegli affetti, che prima furono stimoli di peccato; fece, ch'alla pietà servisse ancora la sfacciataggine, con cui prima dava la briglia sciolta a' suoi disonesti appetiti. Non hebbe rossore di andare à cercare il medico, mentre vivamente sentiva il dolore, e la puzza delle sue piaghe: *Vidistis etiam in Civitate mulierem formosam, mala nique fama, qua erat peccatrix, non invitata irruisse convivio, ubi suus medicus recumbebat: & quasi vixit pia imprudentia sanitatem. Irruit quasi importuna convivio opportuna beneficio. Novis enim quo morbo laboraret, & illum ad sanandum esse idoneum, ad quem venerat, sciebat.* Sono riflessioni di Santo Agostino. Impariamo da questo, che non deve vergognarsi di farsi vedere ancora in publico humiliato, e penitente, chiunque hà vero, e cordiale dispiacere de suoi peccati. Si come non si vergogna di ricorrere al medico, e di applicar la medicina, chi veramente conosce di esser' infermo d'infermità

S. Gregor. ubi supra.

Lib. 50. homil. homil. 20.

mità pericolosa, e mortale. L'intendano quelli, che vanno con tanto riserbo, quando da interna inspiratione si sentono mossi à mutar vita. Idolatri di quell'idolo tanto pernicioso à persone riguardevoli, e note; come lo chiamava l'humilissimo S. Francesco Borgia. Che dirà il mondo? Questo è il rispetto, che molte volte trattiene huomini di conto, dal fare alcune risoluzioni, le quali sogliono dare occasione di favellare à chi hà poca, ò niuna cognitione dello splendore della virtù. Temono di essere biasimati per attioni, le quali danno à persone di senno argomento di sommalode. Che dirà il mondo? Idolo vituperoso; vada pure sotto de' piedi. Dica il mondo stolido, e sciocco quello, che vuole: non sono degne di essere stimate da animo nobile, e generoso le sue dicerie. E poi vediamo, che cosa intendete voi per mondo, da cui temete di esser biasimati? Non già la parte materiale delle creature irragionevoli, ed insentate. Queste niente diranno, perche sono prive di conoscimento, e di favella. E se potessero conoscere, e favellare, applaudirebbero concordeméte ad una risoluzione così plausibile, così degna: si congratulerebbero seco, e si rallegrerebbero con se medesime della propria ventura; di conseguire il proprio fine, e di non essere più tirannicamente signoreggiate da un' huomo ribelle à Dio. La parte più sublime del mondo creato, che sono gli Angeli, bramano di vedervi cambiati, e rimessi alla via della salute: stanno apparecchiati à formarne nuovi concerti di musica al cospetto dell'Altissimo, per lodare la grandezza della misericordia, la quale uita coi peccatori: e per tessere encomii anche in vostra lode, quando sarete risolti da dovero di fare un'atto sì generoso. Se discendiamo agli huomini, quelli, che sanamente discorrono, ed hanno qualche saggio di vita spirituale; si conformeranno col sentimento degli Angeli: non vi farà niuno, che non approvi, e non commendi, chi cerca di risorgere dalla viltà del peccato; dove altro non si può meritare, che ignominia, e vituperio. Talche dalla distribuzione delle parti, vi restano solo coloro, che non hanno cognitione di veri beni: nei quali il dominio del senso, à cui son dati in preda opprime la ragione. Vi resta, dico, la più vile ciurmaglia del genere humano, la feccia dell'universo. Ed il parlar di costoro vi dà tanta molestia? di costoro temete di perder la stima,

ma, à tempo, che dovrete tenere per felicissima sorte, l'esser da essi vituperati, e scherniti, per esser dissomiglianti da' loro costumi? Vedete quanto è irragionevole quel timore, il quale vi trattiene da cercare la vostra salute, e vi mette ad evidente pericolo dell'eterna dannatione. Prendete dunque dalla magnanima penitente, della quale noi favelliamo, documento di non lasciarvi atterrire da imaginationi sì frivole, sì vane, sì fanciullesche; mentre si tratta del vostro interesse più principale, ch'è la salvatione dell'anima. Se conoscete quãto siano abominevoli, le macchie de' vostri peccati; correte senza riguardo veruno à quel fonte, in cui solo potranno lavarli. Vinca l'interna vergogna de' falli commessi ogn' altro rossore, come vinse la Maddalena.

Inoltre il primo ossequio, che fece verso del Redentore, fù il bagnarli i piedi col pianto, e misteriosa fù la lavanda. Fù cortesia molto solita da usarsi coi pellegrini, i quali s'albergavano in casa, come si raccoglie dalla Scrittura: *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum; sed afferam pauxillum aqua, & lavate pedes vestros*. Così pregò il Patriarca Abramo quegli Angeli, che gli apparvero in forma di pellegrini. Straniero, e pellegrino era stato gran tempo Cristo, e lontano dall'anima di Maddalena; distante per quello spatio infinito, che frapone una colpa capitale trà l'huomo, e Dio: mentre per mezzo di un' amorosa còttritione l'invita à ritornare; con lavanda di lagrime tanto da lui gradita gli lava le piante, perche più grato gli sia l'albergo. Altrettanto dobbiamo far noi, accioche non si sdegni di entrare ad habitare nel nostro petto, nè possa rinfacciarci, come fece al Fariseo mormoratore: *Aquam pedibus meis non dedisti*. Di più: *Capillis capitis suis tergebat*. Con sottoporgli à piedi il capo humiliato, cioè la più degna parte del corpo, gli restitui il possesso della mente, e dei pensieri, che tolto gli aveva. Come vinta, e debellata dalla sua gratia; abbattè con la chioma la superbia, che in quel capo regnava. *Honorabilius in toto corpore membrum, caput dico suum pedibus Christi subiiciebat*. Giovanni Crisostomo. Il medesimo à ciascheduno di noi si prescrive, conforme al còfiglio di S. Ambrogio. *Expande capillos, sterne ante eum omnis corporis tui dignitatem*. Vi agginga la carità i suoi baci, l'unguento di una affettuosa compuntione; sia vaso di candido

Genes. 18.

Homil. 61. in
Matth.

Vbi supra

dido alabastro il cuore , se urna fù per l'addietro di mortiferi amori , di puzzolenti affetti : e l'uno, e l'altro piede, che sono , come misticamente l'intende Pier Damiano, la misericordia, e la giustizia, baci, ed abbracci tenacemente . Si tema la giustizia, ma sia il timore dalla speranza nella misericordia animato : perche non trascorra in disperatione il timore, ed in temerità la speranza: *Pedes Christi sunt misericordia, & iudicium : quorum unum sine altero, osculari ; vel temeraria securitas est, vel desperatio fugienda.* Così meriteremo ancor noi di udire dalla bocca di Cristo quella felice nuova , che ne udì la Maddalena , con prospero annuntio di remissione , e di pace .





P R E D I C A XXXIII.
 NEL VENERDI
 DOPO LA DOMENICA DI PASSIONE

COLLEGERUNT PONTIFICES, ET PHARISÆI CONCILIUM
 ADVERSUM JESUM; ET DICEBANT. QUID FA-
 CIMUS, QUIA HIC MOMO MULTA SIGNA
 FACIT? ETC. Jo. II.



ESTO più che mai persuaso, che quella po-
 litica adulterina, la quale ordinariamē-
 te si pratica nel mondo: cioè l'ambitio-
 ne di dominare, hebbe origine da un
 serpente; poiche altro non inspira, che
 veleno di barbarie, e di fiera. Nata
 in un Paradiso di piaceri, niente hà
 di piacevole, e di mansueto; perche pre-
 valse la malignità dello spirito infer-
 nale, dal quale fù generata. Non seppe
 vestirsi di altra spoglia, che d'un ser-
 pente; per dimostrare la perversa in-
 tentione, che egli portò dall'inferno,
 di spargere quel veleno, dal quale restò
 uccisa la nostra natura con doppia
 morte. Laonde non potè trarre da lui,
 se non che spiriti micidiali, e serpenti-
 ni. Questo sì, che non contrasse intera-
 mente di serpe le qualità: mentre non
 lo rassomiglia nella sagacità, e nella
 prudenza; come nel tossico, e nella
 rabbia. Quanto ella è di genio rabbioso,
 e viperino; altrettanto è stolta, e cieca:
 nè si accorge, che tutto il veleno,

Tom. II.

E f

che

che procura di spargere à danno altrui, contro di se, per sua rovina, rivolge. L'hà sempre dimostrato, e lo dimostra tutto giorno l'esperienza. Onde si vede, che le miserie, e le stragi, che sono da lei partorite, vanno finalmente à terminare negli autori, che dalle proprie machine restano alla fine miseramente oppressi. Nè solamente nel maneggio sovranò degl' imperi, e de' regni dobbiamo temere simili effetti; ma da ogni sorte di carico onorevole, quando si appoggia à persona di cuore angusto; ò che pretenda sopra del merito: ò sospetta di perdere quello, che hà indegnamente acquistato. Poiche, come in fatti si sperimenta, si scorge la politica congiunta con l'ambitione in tali soggetti, crudele, timida, ignorante: che per quelle vie stesse, per le quali pensa di conservarsi, ed anche di crescere, ed ingrandirsi; v' à drittura à cercare il suo distruggimento, la sua rovina. Eccone questa mattina la prova in quel solenne Concilio, del quale si fa mentione nell' Evangelio. Dico in un Concilio, in cui sono adunati, e Pontefici, e Farisei, insieme col Principe de' Sacerdoti: cioè à dire il fiore dei Dottori della Giudea; per trattare la più importante faccenda della loro Religione: e dopo di haver proposto il fatto, scioccamente, consultano, e barbaramente concludono: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Expedi, ut unus moriatur homo pro populo, & non tot agens pereat.* Ambiziosi di mantenere il posto del loro officio, e di conservarsi in credito appresso del volgo, temono di essere abbassati dai miracoli, e dalla sapienza di Cristo. Onde si lasciano tirare à conseguenze sanguinarie, e furiose, per le quali restò la loro nazione affatto avvilita, e dispersa. Lo vederemo più chiaramente con altre prove.

Non vengono sempre dall' inferno quelle Furie, le quali turbano la quiete delle Republiche, rompono le amicizie; rovinano le famiglie: troncano il nodo delle più strette parentele: calpestanto la pietà: armano i figliuoli contro de' padri: fanno incrudelire i padri contra i figliuoli: ingombrano di cadaveri le campagne: fanno correre trà ripe di corpi svenati, fiumi di sangue. Vi è una Furia più rabbiosa d'ogn'altra, la quale nasce sopra la terra. E benchè sia frequentemente generata nelle Corti, dove si fa professione di cortesia, e di gentilezza; niente hà di cortese, nè

nè di civile. Sono serpenti, che fischiano in chioma viperina quei pensieri velenosi, i quali suggerisce alla mente, di chi conforme ai perversi dettami di lei si regge. Tale è quella politica fregolata, che regola i maneggi de' titanni ambiziosi: quell'empia consiglieria, che sempre suggerisce consigli di violenze, d'ingiultitie, d'occisioni. Imaginatevi una Tisfone, una Megera, la quale nell'assemblea di stato con questo, o peggiore linguaggio al Principe favelli. Si hà da mantenere la tua Signoria: questa è la massima. Non si rifiuti partito veruno, che à questo fine possa condurre. Se la Religione, la rettitudine, l'honestà possono darti qualche gelosia di mutazione; siano da tuoi confini bandite: siano leciti i sacrilegii, le oppressioni, le rapine. Non si hanno da bilanciare alla bilancia d'Astrea le risoluzioni necessarie per mantenere le corone. Ti scorderai di esser supremo Regnante, se penserai di esser soggetto alle ragioni del giusto, e dell'honesto: Non si nomini, nè si oda giamai, nè Cielo, nè Fato, nè Dio, se non per mera cerimonia, e per usanza, quando si tratta di comandare: poiche questi nomi non vagliono per altro, che per generare spiriti di viltà, e di codardia; mentre ti faranno apprendere, che vi sia un superiore, il quale rivegga le tue attioni. Vi è sospetto, che un' amico, un fratello, un figliuolo, impedisca i tuoi disegni; si tolga di mezzo, chiunque egli sia. E necessaria ancora alla conservatione dei Principati questa sorte di coltura, che adopera l'arte del potare nelle vite dei più congiunti, come si fa nelle viti; accioche non si consumi il vigore del tronco, col crescere de' rampolli. Hai da pensare di essere un Dio in terra, padrone della vita, e della morte. Si prenda talvolta la divozione, e l'osservanza dei divini precetti per pretesto, quando bisogna: tenendo però sempre per fermo, che primo Tempio è la tua Reggia: primo altare il tuo soglio: i cui scaglioni siano le leggi conculcate da tuoi piedi: e come vittime à lui consacrate, hai da riconoscere le facultà, e le persone de' tuoi vassalli.

Questi sono i principii, che la superba politica del mondo somministra ai Principi gelosi del suo dominio: nè molto differenti da questi sono gli assiomi, coi quali ammaestra ancora gli huomini di ordinaria còditione nel governo delle sue private faccende; che sogliono alle volte maneggiarsi

con quelle regole istesse, le quali pratica l'ambitione negli affari più importanti dei regni. E piacesse à Dio, che non si desse prontamente l'orecchio à persuasioni così funeste. Quando si tratta d'interesse di stato, ò comune, ò particolare, ch'egli sia; non vi è riguardo alle ragioni della giustizia, all'obbligo della natura, alla lealtà della fede, alla congiunzione del sangue. Si vergognano l'histoire in raccontare gli eccessi di crudeltà seguiti nei fratelli usciti in campagna à dividere la paterna heredità con la spada: nei figliuoli congiurati contro dei padri: ne' padri disumanati contro dei figliuoli. Se andate à cercare i natali di Roma, la ritroverete macchiata col sangue di un fraticidio. Una Città, che nasceva per dominare il mondo, non potè sopportare il consortio di due fratelli; quantunque fossero stati d'accordo nelle poppe di una lupa. Può dal petto feroce di una lupa succhiarsi latte per alimentar due fratelli; non hà latte nel petto per pascere due fratelli l'ambitione. Sono sempre solitari i suoi allievi. E tutto che molti ne partorisca; non può allevarne, che un solo. Si ribellò Assalone contro del padre Davide, già vecchio, d'età cadente; à tempo, che doveva più venerarlo, impatiente d'aspettare il fine della sua vita. Nè potè raffrenarlo, come favella S. Giovanni Crisostomo, la riverenza dovuta ad un Rè: la gratitudine ad un padre: la corrispondenza ad un benefattore, dal quale ingiuria veruna non aveva ricevuta: la veneranda canutezza, che raddoppiava nel Personaggio Reale la maestà cagionata dalla corona: *Nam, etsi nolebat Davidem revereri ut Patrem; saltem revereri oportebat ut senem: quod si canos negligebat, certe ut benefactorem: quod si, nec sic quidem; ut enim certe, qui nullam fecerat injuriam; sed amor principatus hanc omnem ejecit reverentiam: Et ut homo fera esset, effecit.*

Serm. de Absal.
1011. 1.

Non fù sicuro nel Tempio Sennacherib, ritornato che fù nella patria dalla Giudea. Due suoi figliuoli, quando dovevano rallegrarsi del ritorno di lui; per succedere al dominio paterno, si accordarono ad ucciderlo avanti l'Altare, raddoppiando la sceleraggine del parricidio con l'impietà d'un sacrilegio. O vollero, come dicono gli antichi Ebrei; prevenire la scelerata intentione del padre, il quale pensava di sacrificare i figliuoli, per placare il suo Dio; e per ottenere da quello con una lunga vita, un lungo impero. Vede-

te;

te, quali sono le vittime, che suole offerire ai Numi d'inferno la politica ambitione. Con sacerdotio nefando fà più d'una volta cadere i genitori sotto al coltello de' figliuoli; ed i figliuoli tagliati à pezzi dalle mani de' genitori. Sessant'otto fratelli insieme Abimelech fece morire sopra d'una pietra; Judic. 9. 5. Cornel. ibid. accioche non vi fosse niuno, che potesse attraversare i suoi disegni. E per non attediarvi con tedioso racconto di successi pur troppo noti, e mille volte ridetti; sovvengevvi finalmente di quell'empia Atalia, la quale, per occupare il regno d'Israele, tolse la vita ai suoi nepoti figliuoli del Rè Ocozia, ed à quanti vi erano rimasti di schiatta reale. E fù il suo disegno, come nota Teodoreto, di estirpare dalle radici la stirpe di David, e cō essa l'hereditaria pietà, per nō avere impedimento à propagare la sua malitia: *Athalia impia, & ty-* 4. reg. 6. 11. *kannica voluit omne genus Davidis tanquam pium radicibus extinguere; ne arrepto imperio, populum suum impietatem doceret.* Sanno pure le donne quanto costi la vita d'un hno mo niuno più di loro lo conosce per prova; dal peso, dal travaglio, il quale sostengono, dal portare di nove mesi: dai dolori del parto: dalle vigilie, dalle fatiche necessarie per al- levarli. Sono naturalmente dotate d'una particolar tenerezza, per compatire la tenera età de' bambini: sono liberali del proprio sangue per sostentarli: e per avvisarli del proprio affetto, glielo porgono dalle poppe, che sono confinanti col cuore. Con tutto ciò, quando entra nel petto di una donna l'ambitione, tutto l'investe: non vi è luogo alcuno per la pietà. Quanto fù prima prodiga del suo latte; tanto è poscia sitibonda dell'altrui sangue. Gode di vedere macelli di carni humane, allora più saporite, quando sono più innocenti. Siche potete scusarvi, ò barbari habitatori del Brasile, del Canadà; i quali andare à caccia di forastieri, per imbandire le vostre mense; potete, dico, scusarvi con dire, che se voi fate carnificine di huomini, lo fate per mantenere la vita; mentre in paesi, che sono più dell' uso civile, e dall'humanità coltivati, si fanno carnificine più sanguinose, per nutrire quella voglia ferina, che hanno di dominare. Havete voi qualche legame, che scambievolmente vi unisce: la barbarie istessa, che vi fà simili di costumi, vi rende conformi di volontà. Appresso di costoro non vale, nè comunicazione di patria, nè vincolo di parentela.

Ed ami-

Ed amici, e parenti, e fratelli, e padri, e figliuoli, quando si contende al tribunale della politica; sono ugualmente nemici. E molto mi son trattenuto à provarlo. Poteva spedirmi da principio brevemente, col rammentarvi, come nel primo ingresso, che fece la morte nel mondo, la politica l'indusse per mezzo d'un fratello: dico di quel Caino, che non potè soffrire la compagnia di Abele nella casa paterna, la quale haveva per fondo del suo patrimonio, la terra tutta. Ed ordinarii delitti sono, le sceleratezze più enormi, à chi si lascia assalire da simile passione: ogni palmo di terreno è bastante à rinovare cento Caini.

Sò che vi farà venuta curiosità di vedere, donde proceda nella politica sì gran fiera; non dovrebbe essere alla fine tanto inumana la passione d'un huomo. Hora sappiate; e vi farà cagione di non picciola meraviglia; che una fiera sì grande, nasce da timore. E dispietata la politica, perche teme: ch'è quanto dire, una tigre furiosa, hà per madre una lepre. Si accoppia in essa con istravagante sistema, la zona torrida di un'infocato furore, con la zona gelata d'una fredda paura. Imaginatevi di vedere un vento impetuoso, gravido di procelle, che spira dalla parte aquilone, dove regnano perpetuamente le nevi. Quando nei gabinetti, nelle consulte entra il timore; aspettrate pure decreti da Polifemo, sentenze da Lestrigoni. Nè molto vi è da fare, perche vi sia introdotto. Gli fa la scorta, e ve lo conduce per mano ogni picciola gelosia, della potenza de' vicini, del paragone degli uguali, della prosperità dei vassalli. Si temono le fallaci predizioni degli oracoli, le bugie degli Astrologi, le sciocche superstizioni del volgo, le false apprensioni degli auspicii, degli augurii: le fantasie, le ombre, i capricci, i sogni, le favole, le chimere. Stò per dire, che molto più si richiederebbe à spaventare un Margite, ad atterrire un fanciullo. In quali eccessi di timida crudeltà, ò di crudele timore, non traboccò Faraone, allorache vedendo moltiplicarsi nell'Egitto la gente Hebraea, incominciò à paventare, che non gli turbasse un giorno la pacifica possessione del suo reame. Dopo di haverla oppressa con dure fatiche in esercizio servile; vedendo, che non poteva per questa via estinguerla interamente; cercò di ottenere l'intento per altri mezzi, quanto spietati, altrettanto villani, e ver-

Exod. c. 21.

gognosi: chiarissimi argomenti della sua vile paura. Ordinò primieramente alle levatrici, che, assistendo al parto di donne Hebre, uccidessero tutti i maschi. Vedete, se può trovarsi astutia più fraudolente, o più codarda di questa. Si mette à guerreggiare con bambini il Rè potentissimo dell'Egitto; e perchè non ardisce scopertamente, pésa di farlo di nascosto, per opera di donne destinate ad ufficii totalmente contrarii alla sua perfida intentione: volendo, che gli servissero per ministri di morte quell'istesse pietose femmine, le quali sogliono introdurre gli huomini nelle porte dalla vita. Secondo il sentimento di Origene, fù artificio, sopra modo nõ meno scelerato, che malizioso, ed astuto: *Artes nocendi novas semper inquiri: verum nunc calliditas ejus omnem supereminet modum, cum obstetricum ministerio sobolem gentis conatur extinguere, quarum arte solet vita servari.* Onde non si può trattenere S. Agostino da esclamar: *O probriga furoris audacia; necdum natis pœna mandat: & ante principium vita periculum concitatur. Cohibe, nefarie homo, insaniam tuam. Quos necdum vides insequeris. Quid scelestius? Nondum natos occidis. Servet ordinem feritas tua; nascantur antequam punias.* Perchè non potè conseguirlo, essendo troppo barbara la richiesta; nè si trovava persona di senso humano, che condescendere le potesse; non si vergognò di palesare apertamente la sua viltà; con altri ordini spietati, e niente meno vituperosi: cioè di buttare i figliuoli nascenti nel Nilo, per haver complici delle proprie smanie gli elementi, e per disonorare con le sue furie la cortesia di quel fiume, che tutto l'Egitto nutrive.

Passo à darvi qualche saggio di quei timori più vili, che si adombrano delle fantasime de' sospetti; o delle vanità degli augurii, e dei sogni, i quali permette Iddio, che alle volte siano avverati, per punire la curiosità di coloro, che gli cercarono, o la sciocchezza di quelli, che gli credono. Durarete fatica à darvi credenza; e pur ne fanno l'istorie certa fede. Vi ricordo primieramente di quella sciocca frenesia di Domitiano, il quale, come racconta Suetonio, faceva esaminare dagli Astrologi le natività, e le figure genetiache dei personaggi più riguardevoli del suo vassallaggio: e se alcuno si ritrovava destinato à dignità suprema, era da lui fatto morire, non per altro delitto, che per la

bene-

Serm. 89. de semp.

benevolenza de' pianeti , e di una prospera forte. Le stelle più benefiche à quel tempo erano quelle , che minacciavano miserie , e disavventure. Non più bramavano le madri à suoi figliuoli il favore di Giove , la piacevolezza di Venere : la benigna influenza del Sole: gli Oroscopi venturosi di Vergine , di Sagittario , di Capricorno : havevano da supplicare à Saturno , ed à Marte , che apparissero in mezzo di comete rosfeggianti , di Orioni armati , di Scorpioni , i quali distillassero dalle branche velenosa la luce ; accioche potessero difendersi dall'insidie di quel tiranno , con l'oscurità d'un'infelice ventura . A tal segno di paura lo condusse l'avidità di regnare , che pretendeva tener le spie sopra de' Cieli , e di avere in mano la cifra della segretaria delle stelle. Sperava di adoperare per mezzana dei suoi tradimenti l'innocente sincerità dei Pianeti : e di fare , che sotto di amichevole aspetto machinassero trattati di morte ; con quella medesima doppiezza , la quale egli professava nei suoi costumi ; nascondendo sotto di regio manto timor servile : e sotto cerchio di splendide gioje , perniciosi pensieri. Siccome era avezzo à non sentir giamai da suoi Cortigiani adulatori verace linguaggio ; così pensò di far mutare linguaggio anche alle stelle , che lingue sono del Cielo : sicche adulatrici ancor'esse , promettendo grandezze , disegnavano occultamente ceppi , e mannaie . Sventurato Imperatore , poco fù , che la viltà del suo genio lo tenesse occupato gran parte del giorno à combattere con le mosche : lo menò di vantaggio à contendere con le traveggole delle fantastiche sue follie . Ma ne pagò degnamente la pena , allora che con ignobili ferite ucciso nella propria stanza , e sepolto senza pompa à foggia di vilissimo gladiatore ; fè vedere , che per lui solo furono fallaci i pianeti ; havendolo sollevato all'altezza del soglio ; perche fusse più vergognosa la sua caduta .

Paulus Diaconus
l. 12.

Non molto dissomigliante da questo fù il timore concepito dall'Imperator Valente quãdo gli fù avvertito da parte dell'Oracolo , che si guardasse da uno , il cui nome incominciava da , Θ ; Onde con resolutione non meno timida , che crudele , determinò di far morire tutti coloro , che col feroce augurio di quella lettera erano segnalati : dalla quale pareva , che fussero condannati alla morte sin dal principio dei loro giorni ; poiche questo era il simbolo , il quale scri-

ve-

vevano i Giudici nei loro voti, quando proferivano sentenza capitale contro di alcuno. Il che fu cagione, che molti intimiditi di tale editto, si mutarono il nome; costretti ad una certa maniera à rinegar la persona, per non perder la vita. Sentite che cosa è, bastante à spaventare un Principe: forse la seditione d'un popolo: la ribellione di un esercito: una mossa di Vandali, di Ottrogoti, li quali vengono da Settentrionali paesi a dare il sacco all'Imperio Romano? Non si richiede tanta manifattura; basta il nome solo di coloro ai quali comanda. Anzi, chi l'havrebbe giamai creduto? basta una sillaba, una lettera. Temono i Tiranni gli Oracoli ancorche ambigui, ed incerti, non è maraviglia; paventano i sogni, che sono oracoli più involuppati, e dubbiosi di una mente sonnacchiosa, che opera senza discorso. Vedde Astiage in sogno, uscir dal grembo di Mandane sua figliuola una vite, che ingombrava tutte le parti della sua Monarchia; e lo prese per augurio, che il figliuolo, il quale doveva nascer da lei, avesse da occupare il suo dominio. Per qual cagione fece esporre il pargoletto Ciro appena nato alle fiere. Fu sua ventura, perche ritrovò nelle fiere affetto paterno, havendo ritrovato nell'avolo cuore di fiera. Sino à questo eccesso di stolidezza trascorre un Rè, che tutti dovrebbe superare di prudenza, e di coraggio. Col vedere di una vite, si muove à dar ordini da ubriaco. Tali avvenimenti, & anche peggiori, che tutti sono delirii di paura, suol cagionare la politica, quando è guidata da una pazza ambitione. Non hò bisogno di altre prove per verificare il mio detto. E crudele la politica perche teme.

Herodo l. i.

Teme nella fine, perche è sciocca, ignorante, stolida, scimonita: farnetica, travede, discorre a traverso. Con quei medesimi mezzi, coi quali pensa di conservarsi, procura la sua destruttione, la sua rovina. Possono valervi per argomento i successi, i quali habbiamo poco fa mentovati. Se dava fede Domitiano agli Astrologi, Valente agli Oracoli, Astiage à sogni; e tenevano per veraci i suoi avvizi; dovevano ancora persuadersi, che infallibili fussero, e che havevano da sortire certamente l'effetto: che non può un'huomo mortale combattere contro dei Fati, nè frastornare con le proprie forze, cioche è decretato la sù da Nume sovrano.

Se gli havevano per fallaci, e che niente contenessero di soprannaturale, e divino; temevano indarno: erano il sospetto, mal fondata la gelosia. Haverebbe dichiarato l'evento gl'oracoli, le predizioni Astrologiche, i sogni, per vani, per menzognieri. Non hà la politica tanto senno; quella violenta passione, che la rende crudele, sollecita, e timorosa; le offusca ancora la mente: la fa ignorante, stolta, e cieca: la guida per vie precipitose à cercare il proprio distruggimento, per quei mezzi istessi, per li quali pensava di avanzarsi. Servono i suoi fallaci disegni alla divina provvidenza di machine per aggrandire, & esaltare coloro, ch'ella brama di opprimere, & annientare. Non mancano esempi di successi narrati dall'histoire sacre, e profane, in cui la semplice verità supera le tragiche inventioni, che rappresenta nelle scene la poesia. L'invidia de' fratelli, ed il sospetto da loro conceputo, che avesse à prevalere sopra degli altri per la benevolenza particolare del Padre, e per gli contrafegni i quali ne havevano da prodigii de' sogni, lo condussero à quell'altezza di grado, alla quale fù sollevato nell'Egitto. Trasportati dal furore, cagionato dall'astio; vennero sino alla barbara risoluzione d'insanguinarsi le mani nella morte di un fanciullo innocente. Appena poté impetrare à favore di lui la pietà, che gli fosse commutata la morte in servitù, con venderlo schiavo à gentili; disgrazia forse peggiore della perdita della vita. Alla persecutione de' fratelli, successe la calunnia dell'impudica padrona, la quale, perche non poté allacciarlo con disonesto amore, lo fe' condannare à strettissimo criminale, & à catene più che servili. Per questa medesima traccia, per cui pareva incaminato all'estremo delle miserie, fù inviato al colmo degli honori: & à dominare da Principe in un regno, dove à servire da schiavo l'haveva strascinato la sorte. Nella prigione, dove forse temeva di terminare i suoi giorni, hebbe principio la sua ventura. Ivi incontrò l'occasione d'interpretare i sogni di Faraone. Se prima sognatore infausto della propria fortuna, per il semplice, e fanciullesco racconto di un sogno, fù da fratelli venduto; Interpretre avventurato dei sogni altrui, ricuperò la libertà, e con la ricuperatione di essa l'amministrazione suprema di tutto un regno, conforme alla riflessione di Crisostomo: *Per somnium venens datus*

datus est Ioseph: per somnium est libertate donatus. E ministri furono della sua esaltazione i suoi più fieri nemici: *Sapiens, & omnipotens Deus insidiatores etiam inuitos fecit ministrare dispositioni futurorum.* E come disse ingegnosamente S. Basilio di Seleucia: *Iosephi Fratres usque ad sanguinem contra somnia pugnantes; nundinatione somnia ad effectum perduxerunt.* L'invidiosa politica de' fratelli fù quella, che per varii raggi ordinati dalla provvidenza divina, incominciò à portarlo à quell'altezza: e per le vie istesse, sarebbe ancor ella giunta all'ultimo precipitio, quando venuti in Egitto lo ritrovarono Dominante, con facultà di vendicarsi del torto da loro patito; se non fosse stata in lui più potente la carità, della memoria dell' ingiurie, ancorche gravi, e mortali.

Homil 6. in Genes.

Oratib.

Che non fece il Rè Saul per togliersi davanti gl'occhi Davide, quando cominciò à travagliarlo l' applauso, che haveva quello dal popolo d'Israele, per la fama di straordinario valore, sperimentato singolarmente nell'uccisione di Golia. Onde entrò in gelosia, che potesse un giorno toglierli la corona. Non cessò mai di perseguirlo, sino à lanciare contro di lui una lancia per trafiggerlo, mentre attualmente era da lui beneficato: e col suono della sua cetara haveva procurato quegli di acchetare le furie dello spirito maligno, il quale fieramente lo tormentava. Volendo poi còprire con maschera di benevolenza il suo sdegno, gli promette per moglie la propria figliuola, con patto, che se ne renda meritevole con l'uccisione di cento Filistei; sperando, che facilmente morto sarebbe rimasto nel pericoloso cimèto. Sottoscrive al contratto il generoso garzone, e sopra al suo naturale coraggio, fatto doppiamente magnanimo dall'amore; in vece di cento soli Filistei richiesti dal Rè, ducento ne uccise; meritando con duplicata impresa, del promesso sponsalizio la mercede. Divenne per questo più celebre il suo nome: si sparse più largamente la fama del suo valore, che lo dichiarava degno d'impero. Onde restò Saulle bruttamente deluso, ed ingannato dalla sua ingannevole sapienza: come fù osservato da S. Gregorio: *In sapientia sua est consilio deprehensus: quia unde succresuntis militis vitam extinguere credidit, virtutis ejus gloriam inde cumulavit.* Quanto tempo lo costrinse dopo di questo ad andare fugi-

I. reg. c. 18.

Ibid.

tivo, e ramingo per potere sfuggire l'insidie, che ad ogni passo gli erano preparate. Niente per questo ottenne. A suo dispetto, fù Davide dalla virtù sollevato al trono, del quale si era egli per la sua perversità renduto indegno, ed alla fine fù privo; terminando con fine disgratiato, ed il possesso del Regno, e la vita. Dal che si vede come rivolge à danni del proprio autore la politica le sue perfide intenzioni, e l'opprime con la rovina delle sue machine. Non devo preterire, per provarlo più chiaramente, l'infelice riuscita del disegno, di cui parliamo sopra di Faraone; di far perire nel Nilo i bambini; i quali nascevano dagli Ebrei. Patì la sorte comune ancora Moisè: capitò egli come getto di tempestosa fortuna in quell'acque; e dalla figlia istessa di Faraone dall'infausto destino fù liberato. Nè solamente liberato dal periglio vicino di morte, ma ricevuto come figliuolo, e come tale fù riconosciuto ancor dal padre, il quale invaghito delle naturali vaghezze del pargoletto, come infante della sua Reggia lo rimirava: non sapendo che in esso nutriva colui, che doveva cavar fuori dell'Egitto quella gente, che egli teneva tirannicamente oppressa; e lasciar sommersa nell'Eritreo con esercito numeroso la sua tirannia. O chi gli avesse detto, quando in accarezzare quel fanciullo s'inteneriva. Costo bambino, che ti vezzeggia in seno hà da lasciare schernite le tue fraudolenti inventioni; hà da esser cagione della tua morte. Egli per mezzo dell'acque del mare salverà quella gente, che tu dentro dell'acque di un fiume cercasti di far perire: è nell'acque ancor tu darai la pena dello scempio, che facesti dei suoi fratelli: *Non est consilium contra Dominum*. Così favella con lui il Lippomano: *Virum pantur tibi ilia Pharao, tu in aula tua nutrire, & educare cogeris eum, qui salvaturus est eos, quos tu persequeris*, Più chiaramente S. Agostino, facendo mentione della misericordia della figliuola: *Novum miraculi genus fecit misericors filia parricide. Nam dum parvulum servat ignara, patrem decipit incauta. Dignum malitia ejus sceleris erat, ut filia provisione periret, qui genitricis interdixerat parturire*.

In casena cap.
2. exodi.

Mendo in l. 1.
reg. c. 5. n. 9.

Tralascio una moltitudine senza numero d'auvenimenti, non meno memorabili dei raccontati sin' hora: dai quali potremmo restar convinti, che non è cosa nuova il rimanere i peccatori castigati dalle sue frodi, e presi nelle reti in-

cessu-

tessute da loro perversi disegni: *In laqueo suo comprehensus est peccator, & incidit in foveam quam fecit.* Ma quando ogni altra prova mancasse, certissimo argomento perciò sarebbe il Concilio, che ci diede l'argomento del presente discorso. Concilio in cui si ragunano à parlamento le prime teste della Mosaica legge: le sime dei Dottori di Palestina: e pensa ognuno di portare in contanti la perfetta intelligenza delle Profetie, il distillato delle scritture. Mandano à partito qual resolutione prender si debba intorno alla persona di Cristo; il quale con la dottrina da lui gredicata, coi miracoli operati, è già di gran fama, e s'accresce ogni giorno il seguito, e la veneratione delle turbe, le quali lo confessano per Messia. Corrono attorno variamente i voti, cavando fuori politici aforismi, teologali, assiomi, massime scritturali: si propone principalmente il sospetto, che non vengano i Romani ad occupare totalmente le loro terre, ed à torre affatto quella poca autorità, la quale dall'antica giurisdittione è rimasta; & alla fine si pronuntia per la bocca del Pontefice, l'esecranda, ma fatale sentenza: *Expedit, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat.* Acciecato dalla passione determina di far morire un'huomo prodigioso, e superiore alla morte, la cui potenza tutti riconoscevano. Fù nondimeno tal decreto accettato nel sovrano Concistoro del Cielo, come molto à proposito per manifestare l'infinita carità di Dio verso del genere humano; per procurare la nostra salute, e per pagare alla giustizia divina cō prezzo uguale il debito de' nostri peccati. Siche una sceleraggine sì grande, fù alla providenza divina unico mezzo per mandare ad effetto il più alto dei suoi decreti. Riusci Oracolo di profetia un detto scioccamente proferito dall'interessato Caifasso; di cui balorda fù la prudenza, e profetica la sciocchezza. Con haver conseguito quanto bramavano, sperimentarono loro mal grado ciò che temevano. Vccifero Cristo, e dopo l'uccisione di Cristo, vennero i Romani à distruggere Gierusalemme con quella strage, la quale non può rammentarsi senza terrore. Dalla distruzione poi di Gierusalemme uscì vittoriosa l'Evangelica fede ad abbattere l'infedeltà de' Romani.

Un povero pescatore addottrinato nella scuola del Crocifisso fù quello, che venne à trapiantare dalla Giudea in
Roma

Roma la Metropoli della vera Religione , allora quando quella Città regnatrice stava nel colmo delle sue glorie . Ogni Cittadino sembrava un Principe: ogni contrada una Provincia ; tutta la Città un Regno . Chi haverebbe mai potuto pronosticare un tale successo, quando vedde entrare nella porta di Laterano un vecchio pellegrino solo: in quel tempo , che era delitto capitale appresso tutte le nazioni il semplice nome di Cristiano . Venite ò Romani ; venite à vedere quel passaggiero , quel vecchio grinzoso , impolverato , e meschino : straniero di habito , e di favella : di nazione dispregiata , e vile appresso di voi . Quello hà da togliere la corona di capo ai vostri Imperatori . Pianterà nel Campidoglio in vece di tutte le antiche palme una Croce : sarà venerata la sua effigie sopra di mille altari . Saranno le sue chiavi dipinte sopra alle porte dei palagi , delle Basiliche ; sopra ai teatri ; saranno gli archi trionfali honorati da suoi stendardi , sarà il suo nome riverito , e sacrosanto : à piè dei successori di lui s'inchineranno i Regi : al suo dominio sarà tributario l'universo . E quel che deve cagionarvi maggior maraviglia ; tutto farà à forza di pene , di miserie , di prigione : darà capo à quell'impero , che sin' hora vi hò designato col morir conficcato in un legno . Questi sono , ò miei Signori , l'occulti stratagemmi di Dio , i quali bisogna adorare prostrati è terra , giacche dal nostro debole intendimento non possono antivedersi . Ecco quanto vane son riuscite le apprensioni dei Farisei . Temevano , che i Romani togliessero loro il proprio luogo , & impedissero in Gierusalemme il possesso , che vi teneva l'antica Religione . Et un povero pescatore viene da Gierusalemme à Roma , ad occupar la prima sedia dell'Imperio , per collocarvi il suo trono .

Ludens in orbem terrarum . Fù detto dal Savio della sapienza divina , e con ragione . E vero che non hà bisogno Iddio di trattenimento alcuno fuori di se medesimo . E oggetto sufficiente di contentezza per lui la sua medesima essenza , in cui godendo se stesso , gode nel proprio originale quanto nelle cose create può esser di buono , e di bello ; tutta volta al nostro modo d'intendere da tempo in tempo , ancora nel mondo creato ritrova materia di spasso , e di gioco . Teatri di giocosi spettacoli sono i Cieli , dove comparando di notte i pianeti , formano con intrecciato movimento varie sembianze :

Prover. 8.

ze : come osserva ingegnosamente il Cornelio nel comentò delle citate parole . Di scenico apparato l'aria si veste, nel diverso aspetto de parelii, delle comete , dei fiammeggianti dragoni , delle capre saltanti , di eserciti , che si battono in furiosa battaglia ; e di altre apparenze , che ci allettano con la vista , ci spaventano con l' agurio . E piacevole scena il mare, mentre in ondose montagne s'innalza; ò con placida bonaccia si spiana in liquido azzurro, per adulare il Ciclo : *Ludit in orbe terrarum* . Dà i suoi trattenimenti la terra , che nei monti , e nelle valli, nelle colline , e nella pianura, variamente si adorna, per apparecchiare il palco alle attioni degli huomini , e de' bruti .

Sono però molto più dilettevoli quelle scene, le quali nel mondo politico si rappresentano ogni giorno ; à tempo che salgono à guisa di leggiere esalationi, huomini, li quali sono dall'altrui favore tirati in alto: e quando pajono più risplendenti ; allora sono più infelici : perche à guisa di comete si consumano col suo splendore . Mostra di Parelii par che facciano quei Privati , in cui si radoppia ad una certa maniera il Sole; mentre sono da Principi ammessi à parte del suo dominio : ma spariscono in poche hore , perche non hebbero sussistenza : e quello che fù Sole agli occhi del volgo, altro non era , che splendido fumo . Dragoni infocati furono quei tiranni , che parevano sì risplendenti ; e restarono inceneriti da quelle medesime fiamme , per le quali erã temuti . Risplendono per il contrario à guisa di Sole nella parte, che risguarda il cielo i giusti, benche al parer de mortali, rassembrino oscurati da nera eclise . Si volge repentinamente la machina dietro alle scene, e chi prima vi stava à passeggiare in habito di Monarca in sontuosa Reggia , trovasi in selvaggia foresta, tramutato in bruto animale, à pascer fieno . Si cambia in un momèto la tranquillità degl'empjii; si abbonacciano le tempeste dei Santi : succede alla primavera di quelli , horrido inverno : si muta l'inverno di questi in amenissima primavera , in fruttuoso autunno . Ah che mirabili sono gli effetti deli'altissimo tuo sapere, ò grãde Iddio . Stupende le operationi della tua increata possanza: poiche non vi è cosa, che non possa, e che non sappia condurre à fine per ogni strada , per ogni mezzo : *Omnia servavit tibi* . Un artefice così perito come tu sei , non dipende

de nell' operare dalla proportione dall'istrumento: *Omnia serviunt tibi*. Ti servono ugualmente le tenebre, e la luce; il giorno, e la notte: i nuvoli, ed il terreno: il caldo, ed il gelo: la sterilità, e l'abondanza: la calma, e le tempeste: il movimento, e la quiete: l'otio, e la fatica, l'afflittione, e la gioja: l'infermità è la salute: la vita, e la morte: la velocissima fuga del tempo, e la stabile fermezza dell' eternità: il Paradiso, e l'inferno. Anzi la dove il corso delle cause naturali manchevole si conosce, sopra della virtù nativa si solleva ogni cagione per eseguire i tuoi comandi. Illumini con le ombre, ottenebri con la luce: infiammi con le nevi, agghiacci col fuoco: conforti con la stanchezza, debiliti col riposo: porti salvezza con le burrasche, fai naufragare con la bonaccia: puoi arricchire con la penuria, impoverire con le ricchezze: uccidere con la vita, e ravvivar con la morte. Potresti ancora se tu volessi, tramutando i cardini dell'universo condurre sopra l'empireo l'inferno, e rinserrare nel seno dell'inferno il Paradiso. Impara dunque, o Politica sventurata, la quale nascesti sotto la luna, come lunatiche, e pazze sono le tue consulte: sono semplicità puerili quelle massime superbe, che ti detta l'interesse, che ti consiglia l'ambitione. Abbatti à piè della Croce la tua boriosa bandiera: sotrometti à semplici dettami dell'Evangelio l'ingannevoli tue doppiezze: confessa già convinta da tante esperienze, che il governo del módo stà nelle mani di Dio. Egli abbassa i potentati, e gli conduce alla catena: solleva dalle catene l'innocenza oppressa, e la porta di peso à regnare sopra dei troni. Finalmente dobbiamo persuaderci, che quell'onnipotente Signore, il quale potè dal niente cavare il tutto, può similmente quando gli aggrada, il tutto ridurre al niente, ed operare col niente il tutto. Può accertare i suoi disegni con quei mezzi, che pajono più lontani; in quella guisa, che fè ministra della sua misericordia la crudeltà de' Giudei; rifugio di salute un patibolo infame, cagione di vita, e prezzo d'immortalità la sua morte.

S E C O N D A P A R T E .

Quid facimus? mostrano con un tal modo di parlare di ritrovarsi questi miseri consultori in grande angustia. -
Qua-

Quale è la cagione, la quale vi tiene così solleciti, ed ansiosi, ò sapientissimi Senatori? *Quia hic homo multa signa facit.* Dovreste più tosto rallegrarvi, che havete nella vostra patria un' huomo tanto prodigioso, il quale tutta spende, come vedete, à beneficio altrui la sua potenza. Potrete à lui ricorrere in tutte le vostre necessità. Non vi fanno rispondere: si vedono convinti dalla ragione, se vogliono discorrere sanamente: onde fa di mestiere, che rispondano in loro vece le passioni, le quali intervengono con esso loro à cōsulta: cioè l'avaritia, l'invidia, la paura di perdere l'officio, e la dignità: queste sono, che solo possono dar conto di tanto affanno, di cui sono esse cagione; come viene osservato dal dottissimo Alberto Magno sopra di questo luogo: *Angustia hac pervenit ex tribus: Primò ex avaritia, quia suum lucrum amittere timuerunt: Secundò ex invidia, quia Christo in gratia miraculorum florenti invidiebant: tertio ex timore amittendi administrationem officii, & dignitatis.* E di Caifas specialmente dice S. Gregorio, che consentì alla condanna-
In 2. reg.

gione di Cristo; perche hebbe timore, che il seguito, e la gran fama, che egli haveva, gli haverebbe fatto perdere il guadagno, il quale gli veniva dai sacrificii, e dall' altre oblationi della Mosaica legge. Considerate in qual maniera potevano saggiamente consigliarsi, mentre con simili dettami si regolavano; dai quali non potevano cavar'altro, che turbamento, e gelosia. *Quid facimus; quia hic homo multa signa facit?* Confessano già quella verità, che prima con ostinata malignità non volevano confessare, cercando varie maniere di oscurarla, ovvero di screditarla appresso le turbe. Sapete come più volte fecero istanza di vedere qualche segno, per poterlo calunniare: *Magister, volumus à te signum videre.* Questa è la richiesta che gli fecero molti di loro insieme: pensando, che non potesse dar segno alcuno dal Cielo: dalche pensavano di potersi persuadere, che la potestà, ch'egli haveva, non fosse sovrana, e celeste; ma diabolica: *Quod ergo signum facis, ut videamus, & credamus tibi?* Così un' altra volta l'interrogarono: stimando di non poter'essere costretti da evidente miracolo à dargli fede; hora si mostrano già convinti: *Multa signa facis;* conoscono la verità. Una lucesi chiara, della quale hanno finalmente illuminato l'intendimento, dovrebbe cagionare nel cuore,

Orat. 31.

caldo di amore, e di benevolenza verso di una persona, dotata di potenza soprannaturale, e divina. Tutto il contrario; produce più tosto ardore di sdegno, e di astio velenoso. Cresce l'invidia dal timore di perdere i loro gradi: si infiamma per antiperistasi maggiormente l'ardore dell'avaritia. Più accecati che mai, cercano di inventar nuove insidie, ordir nuove trame di tradimenti, e di accuse: e come disse S. Basilio di Seleucia: *Paralyticus solidabatur: oculi ceco resciebantur: mortuus ob illatam inferno cladem gestiebat: & Medicus in crimen vocatur.*

Per palliare i loro maligni pensieri con qualche apparente pretesto di publico bene; propongono il sospetto, che hanno, o dimostrano di havere, che non vengano i Romani ad occupare la sua terra, e siano necessitati ad andare ramminghi in altri paesi: *Si dimittimus eum sic; venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem.* Ecco il principale motivo di questi faccenti Consiglieri della Republica Hebraea. Come si contradicono. Hanno già riconosciuto, e confessato la potenza di Cristo, come superiore d'ogni forza creata: vedono, che è per questo in molta stima appresso le turbe, e che si accresce il numero della gente, la quale per Messia lo riconosce. Qual danno potrà seguirne? I Romani ingelositi dubitaranno di tumulto, e di ribellione di plebe, che voglia sottrarsi dal loro dominio, ed eleggere un nuovo Rè. Ecco un' altro errore, il quale supposto il fatto, che hanno già confessato, è manifesto e palmare, inditio certissimo di cecità; come riflette il Cardinal Cajetano: *Verò caci erant isti consiliarii: quia si Deus miraculis, & signis ducit omnes ad Jesum, ut Messiam; ipse eos proteget à Romanis.* Se Iddio concede à Cristo tanto potere, quanto è quello, con cui si mostra superiore all'infermità, alla morte, all'inferno; saprà ancora difendere da Romani coloro, che come huomo da lui mandato lo seguiranno. Maggior potenza non hanno i Romani del mare, il quale à piè di personaggio tanto miracoloso si sottomette: dei venti, che ubbidiscono à suoi comandi: degli spiriti maligni, che non possono resistere alle sue voci. Chiaramente si vede, che meritevoli sono di quel biasmo d'ignoranza, che loro diede Caifasso: *Vos nescitis quidquam.* Quantunque fosse ancor' egli dalle medesime tenebre accecato. Onde alla fine pronuntio l'escran-

cranda sentenza: *Expedi, ut unus moriatur homo pro populo, & non tota gens pereat*. Ancorche egli l'intendesse in senso assai diverso da quello, che era ordinato dal Cielo; il suo derto fù profetia d'infalibile decreto della provvidenza divina, la quale, per mezzo della morte di Cristo, aveva determinato di salvare il genere humano. Fece in questo la sua lingua ufficio di penna, mentre col fosco livore della sua malignità, scoprì quest'alta verità, che era prima à tutti nascosta: sicome la penna con l'ombre di nero inchiostro la luce della verità manifesta. Ma, se vogliamo intenderlo in quel senso ch' egli pretese; effetto di singolare stolidezza, di cecità d'intelletto, conforme all'osservatione di Origene, fù ancor questo: cioè il pensare di dar la morte à chi, secondo, à quel che si era prima proposto, faceva tanti miracoli, e dava tanti segni di soprahumana potenza. Quasi che non potesse far niente nella sua causa; ch' tanto faceva per altri: che non avesse balia di superare le traversie di popolo infellonito, guardarsi dall'insidie, che contro di lui si machinavano: e finalmente non fosse buono a difendere la propria vita, chi aveva facoltà di acchetare le tempeste più furiose del mare; scoprir le frodi, e le astutie di Satanasso: cavar dal sepolcro ancora i morti quadriduani: *Licet ex his, qua Pontifices, & Pharisei dixerunt, considerare illorum apertam malitiam, & cecitatem. Apertam quidem, quoniam attestabantur, eum multa fecisse signa: posseque ei qui tot fecit signa insidias strui: perinde quasi in sua causa nihil posset contra factas sibi insidias, &c.*

Per epilogare nel fine quanto habbiamo dimostrato nel passato discorso, chiaramente si vede nel trattato, e nella conclusione della presente Assemblea, come la Politica terrena, quando non è guidata dall'indirizzo della legge divina, e crudele, timida, ignorante. L'interesse politico, il quale havevano i Farisei di non perdere il suo posto, e di non essere sopraffatti dall'autorità di Cristo, offuscò loro in tal maniera la mente, che diedero in resolutioni sacrileghe, dispietate; ed ancora irragionevoli, e sciocche. Si dimostrarono ignoranti ancora dei primi principii, che suole insegnare la morale filosofia, con le regole della prudenza humana. E massima già stabilita, come principio fondamentale de' prudenti consigli, che non si può consultare di quel-

le cose, le quali non sono in poter nostro . Pazzo senz' altro sarebbe stimato, chi, per cagione di esempio , in qualche parlamento proponesse di smuovere dal suo centro la terra. Lo dimostrò Archimede nella Teorica , ma non gli venne mai pensiero di venire alla pratica ; vedendo di non poter uscir fuor dalla terra , à trovar luogo per appoggiare le sue machine ; come faceva di mestiere per venire all' opera : *Consultabilia sunt ea solùm, quae sunt in nostra potestate.* E certissima dottrina di Aristotile : onde per dimostrare la vanità di quelle fantasie, le quali nascono alle volte in certi cervelli ventosi , di portarsi à grandi altezze , e di fare imprese , le quali hanno dell' impossibile ; finse la Poesia il tentativo di quei giganti , che vollero salire al Cielo , à deporre Giove dal trono . E benchè fosse loro pensiero di farsi scala di alte montagne, accavallate l'una sopra dell' altra ; nondimeno, quando pensavano di potere in brevedar l' assalto alle sfere , furono fulminati , e buttati all' ingiù con precipitosa caduta . Col pigliarla contro di Cristo la prefero i Giudei contro del Cielo ; e dai contrafegni , i quali havevano dei miracoli operati , potevano apertamente vederlo : ed accorgersi , che l' impresa , la quale tentavano era impossibile ; nondimeno di questo si consulta nel Senato degli Scribi , e de' Farisei : di questo si dimanda il parere dei più celebrati Dottori : e si dà la sentenza . *Neque sunt consultabilia ea, quae sunt aeterna, & immobilis veritatis.* Insegna parimente il Filosofo citato di sopra . La missione del Salvatore al mondo , era mistero d' infallibile verità , determinato già ab eterno : e dovevano già saperlo persone , le quali si vantavano di essere intendenti delle scritture ; essendo stato tante volte annunciato dai Profeti . Di più dichiarissime cõghietture arguir si poteva , che fosse già venuto il tempo , vedendosi in gran parte avverate le profetie . Tutta volta vengono à consulta per determinare cioche debba farsi intorno ad evento sì certo , e pensano d' impedirlo . Vedete , se può trovarsi cecità più mirabile , ignoranza più stolidà , e più indegna di scusa ? Sono ignoranti , perchè non vogliono conoscere la verità : sono ciechi , perchè chiudono gli occhi alla luce . Sono costretti dalle operationi ammirabili del Redétore à credere , che egli sia il Messia sospirato per tanto tempo ; ma la malitia della volontà

gli

Lib. 3. eshic.
cap. 3.

gli rende stolidi, ed infedeli. *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Qual* concludione dovrebbe cavar da questo principio ogni sano intelletto, Dunque bilogna credere, che egli sia mandato da Dio, mentre coi miracoli accoppia la santità della vita. Ne cavano conseguenza totalmente contraria: più desiderosi di nuocere, che di procurare la propria salute, secondo la riflessione di S. Agostino: *Pontifices, & Pharisei, non dicebant: credamus. Plus enim perdisi homines cogitabant, quomodo nocerent, quam quomodo sibi consulerent.* Pensarono solo di soddisfare alla sua rabbia, senza consideriar più oltre il proprio danno, che nascere ne doveva. Determinarono di dare la morte à Cristo, per non perdere la dignità, che havevano dei loro officii; e quella poca autorità, la quale era loro rimasta nella Terra, dove habitavano; per la morte di Cristo tutta perdettero: e, come parla il medesimo S. Agostino, rimasero privi della terra, e del Cielo, e di Cristo: *O Stultitia, & imprudentia: timuisti perdere terram, & perdidisti calum: timuisti nè venirent Romani, & tollerent locum vestrum, & gentem: Nunquid tollerent Deum? quid ergo restat? quid? nisi ut fateamini: quod tenere voluistis, & tenendo malè amissistis: occidendo Christum, perdidistis locum, & gentem, & Christum.* Resta, che noi per ultimo dall' infelice riuscita di questo Concilio de' Giudei impariamo, che fallaci sempre riescono i consigli degli empj. Permette Iddio, che qualche volta la loro impietà fortisca l'effetto, che ella pretende; perche può con la sua infinita bontà cavar bene ancora dal male; ma giustamente ancora dispone, che gli scelerati loro disegni ritornino à proprio danno, e non cavino altro, che miserie, e vituperio, donde pretesero di avere prosperità, ed honore. La vera politica è, consultare tutte le cose con Dio, e rimetterle alla disposizione della sua provvidenza eterna: essendo l'humana prudenza molto manchevole à consultare, non solo nelle facende maggiori del regimento de' Principati; ma ancora nel governo di qualunque privata famiglia, ancorche vile, e plebea. Poiche, secondo il detto di sopra, non può cadere in consulta qualche non è in nostro potere: e di niuna delle nostre operationi possiamo à nostro arbitrio disporre; non potendo disporre di noi medesimi, che tutti siamo dipendenti da cenni di Dio. Nō

Tract. 49. in Io.

In psal. 33.

si pos-

Horat. in poet.

si possono vedere tutte le circostanze di qualsivoglia attione: una che manchi; e non si prevegga, ogni pretentione fallisce. E precetto dato agli autori delle tragedie, che non si faccia comparire in palco per machina, intelligenza, ò Deità superiore, se non quando il nodo è talmente involupato, che con industria humana sciogliere non si possa: *Nec Deus interfit, nisi dignus vindice nodus Inciderit*. Non è osservabile tal precetto nell'attione, la quale noi rappresentiamo sopra la terra. In ogni fatto, in ogni necessità, in ogni accidente, benchè ordinaria, e dozzinale si stimi; habbiamo da ricorrere alla Maestà Divina, accioche la guidi, e la faccia riuscire con evento, che sia di nostra salute, e giovevole al fine, il che tutti dobbiamo bramare, della gloria sempiterna.

**PRE-**



PREDICA XXXIV.
NELLA DOMENICA
DELLE PALME.

TURBÆ; QUÆ PRÆCEDEBANT, ET QUÆ SEQUEBANTUR CLAMABANT DICENTES: OSANNA FILIO DAVID: BENEDICTUS QUI VENIT IN NOMINE DOMINI.

Matth. 21.



GIORNO più glorioso di questo non so, se hebbe giammai nel publico aspetto degli huomini il Redentore: honorato con applausi, celebrato da nobilissima comitiva, segnalato con palme. E pure si avvicina il tempo, in cui farà lo scopo dello scherno della plebe, dell'ingiurie del volgo, delle bestemmie di quelle medesime turbe, le quali hora cantano le sue lodi, e per Messia lo riconoscono. O strano inganno di fortuna adulatrice! ò pessima inventione di mondo menzogniero! che, à guisa di fallace histrione fa tragedie della vita di un Dio disceso in terra ad apportarci salute: e muta in un tratto la scena da Campidoglio di trionfo, in Calvario d'improperii, e di tormenti: veste i tradimenti con honorata livrea: scioglie liberamente le lingue agli encomii, per haverle più pronte all'ignominie: mormoreggia, quasi nuvola tonante con mormorio di liete canzoni, per iscaricare sulmini di

YCB-

vendetta. Con imboscate di palme nasconde insidie di morte: e con rami di olivo, il quale è pianta di pace, porta la guerra. Se vogliamo considerare il mistero, che la presente solennità ci addita; prese il benedetto Cristo in quella breve honoranza, la quale si contentò di accettare vicino alla morte, figurare in se stesso quella fugace felicità, che offerisce di presente il mondo à suoi seguaci: allora più infelici, quando si stimano più fortunati. Sì che ancora per essi più volte si accoppiano nella medesima settimana, e Palme, e Croce: acclamazioni di trionfo, e sentenza di morte: si muta in bocca di bugiardi adulatori l'Osanna in *Crucifige*. Talche allora sono più degni di essere compatiti, quando pajono più fortunati. Vengo alle prove.

Molto imperfetta è la felicità, la quale può godersi nella presente vita. Non vi è chi non lo sappia: l'insegna à tutti l'esperienza, etiandio à coloro, i quali da chi di lontano gli mira, si stimano più felici; altro non può haverli, che una misera contentezza, nominata felicità, con titolo molto equivoco dall'inganno del volgo. E questa ancora non può durar molto tempo. Quando più grande rasserbra, allora più prestamente svanisce. Non si confà (se vogliamo discorrere conforme ai principii della natura) contento durevole con una caduca sostanza, come è la nostra; che soggetta à mille vicende di caso, e di tempo, ad ogni tratto si muta: ed à pari della sostanza sono mutabili gli accidenti. Fù pure Adamo, il capo della nostra generatione, per beneficio speciale di Dio sollevato ad uno stato molto perfetto, sopra della naturale nostra conditione: esentionato da tutte le miserie, le quali sogliono naturalmente accadere. Nondimeno si lasciò tirare dall'inclinatione nativa: e per la gola di un pomo, barattò il cumulo di tante doti, che possedeva: perche ad un certo modo furono violente ad un' anima imprigionata in corpo terreno, nè potè, se non per breve spatio mantenerle: il quale secondo l'opinione più comune, non passò un solo giorno: anzi nè anche giunse ad una giornata intera. Siche appena per poche hore seppe conservarsi nella dignità di Prencipe, con tutta l'altra prosperità, che godeva. E potè dirsi del suo Prencipato, quello che disse Marco Tullio per gioco dell'Efimero Consolato di Caninio Rabilio: *Consulem habuimus vigilantissimum*, *qui*

Lib. 8. epist.
ad Curion.

totò suo Consulatu somnum non vidit. Ma forse non potremo dirlo con verità: mentre, quantunque avesse gli occhi aperti alla vista del pomo, che gli fù porto dalla sua donna; hebbe addormentata da maligno letargo la mente: nè considerò la disgratia del Creatore, e la serie dei mali innumerabili, che per se stesso, e per tutta quanta la sua progenie meritava. Del Consolato di Vatino, che durò similmente un solo giorno, disse altresì Cicerone, scherzando (come riferisce Macrobio) che fù molto prodigioso, perche non vi fù bruma, nè primavera, nè state, nè autunno. Sicche in tutto il tempo del suo governo, non fù seminato, nè mietuto, nè vendemmiato, Possiamo bene dir noi del Principato di Adamo, che fù tutto di amenissima primavera, e di fecondissimo Autunno, ma molto breve: à cui successe una femina continua di miserie, un faticoso inverno di pene, una messe abbondante di amarezze, e vendemmia dolorosa di pianto. Talche un giorno, ne anche intero durò la felicità di Adamo, ed il soggiorno del Paradiso terrestre. Quindi prese, cred'io, Geremia quel modo di favellare: mentre disse, parlando della prosperità de' mortali: *Diem hominis non desideravit; in scis*. In tal senso fù spiegato dal Cornelio: *Dies hominis ille est, quo homo prosperatur; potens est, & gloriosus: honoratur, laudatur, delittatur*. Giorno di huomini, e giorno humano, si chiama tutto quel tempo, nel quale l'huomo è prosperato sopra la terra: essendo, che la prosperità terrena per grande, che apparisca, è tanto breve, che svanisce appunto con quella velocità, con la quale il giorno corre à morir nella sera. E quātunque duri molt'anni, è tanto lacera, ed interrotta da mille disgusti, che da un secolo intero, appena se ne può metter'insieme un giorno di godimento. E ciò accaderebbe, se non vi fosse altra cagione, per la sola disgratia hereditata da' primi progenitori, che tanto poco seppero perseverare nella loro felicità. Hor che sarà di coloro, i quali pensano di felicitarsi col commettere nuove colpe: cioè con aggiungere all'infelicità dell'origine, nuove, e più potenti cagioni di tristezza, e di travagli? Quanto più breve sarà la loro allegrezza? degna più tosto di esser mirata con pianto di amaro cordoglio, che ammirata. Di questo ancora ci diede chiarissimo saggio il Redentore in quelle lagrime, le quali sparse alla

Macrobius l. 2.
Saturnal. c. 2.

Cap. 17.

Cap. 19.

vista di Gierusalemme , mentre à lei si avvicinava con quella pompa , di cui si fa menzione nella presente solennità : *Et ut appropinquavit, videns civitatem flevit super illam, dicens: Quia sicognovisses & tu; & quidem in hac die tuo, qua ad pacem tibi, &c.* Così leggiamo nell' Evangelio di S. Luca. Non potè contenere le lagrime alla vista di una Città, in quel temposì prosperosa , che non si poteva mirare senza diletto . Fondata sopra di maestose colline, quasi posta à sedere introno, come Città reale , che dava legge à tutto il popolo d'Israele ; chiudeva nel recinto delle sue mura un fioritissimo regno , tanto era popolata di Cittadini . Possedeva nella serenità dell'aria l'allegrezza , nella fertilità de' campi l'abbondanza , nell'ampiezza degli edifici la magnificenza , nel traffico delle piazze le dovizie tutte della Giudea . Fortificata con ordine triplicato di mura ; non solo era munita contra la violenza degli eserciti stranieri ; ma ancora contra le batterie del tempo , il quale ad un certo modo diffidava di poterla diroccare con l'assalto incontrastabile de' secoli interi . Incoronata di forti , e numerose torri , che servivano per ornamento , e per difesa , costringeva le nationi forastieri à riverirla di lontano , come Regina ; tanto poco temeva di essere assalita come nemica : mentre da una corona riconosceva la sua fortezza . Haveva nel seno, in vece di cuore, un Tempio, che avanzava ogni stupore : ed appena cogli archi delle ciglia immobilmente innarcate poteva sostenere la vista la meraviglia . Con la maestà dell'architettura , con la maestria de' portici, de' colonnati , delle volte, delle soffitte : con la vivacità delle statue , con la ricchezza de' vasi , con la finezza delle pietre , involava agli spettatori il senso : e per la santità , che spirava , rapiva con divoto , e religioso horrore l'affetto . Onde poteva Gierusalemme chiamarsi castello della pietà , colonia , ò ritratto del Paradiso : poiche del nome di Gierusalemme il Paradiso si pregia . Era in quel tempo soggetta ai Romani , è vero ; ma la soggettione istessa le accresceva splendore : poiche si attribuiva ad honore il soggiacere ad un' Impero sì vasto , sì glorioso . E sopra di una Città così fiorita , l'aspetto della quale sarebbe stato bastante à disgiubrare le tenebre della più cieca malinconia , ed à raddolcire il fiele della malignità istessa, si fa vedere piangente il

Rc-

Redentore: allora di più, quando vi doveva essere accolto con la maggiore honorevolezza, che avesse mai ricevuto?

Pianse, e con ragione, perche aveva sguardo più penetrante, il quale non si fermava in quello, che appariva di fuori; passò più dentro à scorgere la deformità de' vitii, la corruzione de' costumi, che vi regnava. La rimirò come un corpo di bello aspetto, di leggiadre fattezze, di color vivace, di lieta fronte; ma guasto nelle viscere, putrido nelle vene: pasciuto à poco à poco da morbo ingannatore, che ammascherato di vigoroso sembiante, introduceva à tradimento la morte. Vedeva la numerosa adunanza de' Cittadini disonorata dallamoltitudine de' peccati, la superbia de' palagi avvilita dall' insolenza degli habitatori, il commercio de' negotii corrotto dall' avaritia, la fertilità de' campi angariata à dar tributo ad un popolo dissoluto: Sacerdoti dominati dall' interesse à tal segno, che avevano introdotta la mercantia nel Tempio: nè potè mirare, senza rammarico, che in una Città, la quale fù per l' addietro Reggia di santità: rocca destinata per custodia della vera Religione, fortificata si fosse, e fatta di lei, per così dire, piazza d'armi l'iniquità. O misera Gierusalemme, che, abbagliata dal tuo vano splendore, non sai conoscere il proprio danno: ed havendo dentro delle tue mura il Salvatore, non hai senno per procurare la tua salute: *Si cognovisses, & tu in hac die tua, qua ad pacem tibi.* Così egli parlò con voci tronche dai singhiozzi, e dal pianto. Tuò giorno è questo; ma giorno infausto, il quale di notte merita più tosto il nome; perche tutta la chiarezza di lui dipende dalla vana prosperità, che miseramente godi. Ti par che sia nel mattino; e già declina all'ocaso: pensi, che distilli dolce rugiada; e minaccia diluvii sanguinosi. Si eclisserà ben tosto il fallace pianeta di questa apparente felicità, il quale ti rende illustre col suo barlume: *Si cognovisses & tu in hac die tua.* Dico, che è tuo giorno; non lo riconosce per suo il Cielo, che non sà fabricare col movimento delle sue innocenti lumiere hore tanto perverse: mentre in ogni momemto ti rendi rea di pena eterna. Non hanno i giorni, i quali vengono di lassù alba così maligna, meriggio così triste, nè sera così funesta. Non fù condotto dal Sole per le vie luminose della sua sfera; ma tratto dal-

le più cupe caverne degli abissi : e già precipita frettoloso nel baratro , dove nacque , benche allegro , e sereno da te si stimi .

Pianse il Redentore in questo fatto , come di sopra vi accennai , con lagrime misteriose , insieme con la destruzione futura di Gierusalemme , lo stato di un peccatore , ancorche alle volte per quel che si vede di fuori , paja degno di essere invidiato . Vederete uno di costoro talvolta prosperoso nella vita , bene stante nella robba , avventurato nella famiglia , fortunato nelle faccende . Non hà penuria , che lo molesti : infermità : che l' affligga inimicitia , che l' inquieti . Quasi che non ardisce di guardarlo con occhio bieco l' invidia stessa . Gli amici l' adulano , i nemici lo temono , i sudditi lo riveriscono , i clienti pendono da suoi cenni , i servitori l' adorano . O che gran ventura ! dirà il volgo , il quale tutto si perde negli accidenti . O che ingannevole apparenza , ò che dilettevole incanto , ò che leggiadra bugia di sorte menzogniera ! diranno coloro , che hanno più purgata la vista . Pensa di vedere una tragica scena magnificamente addobbata , mentre si ordiscono nel di dentro trattati di uccisione , e tradimenti di morte : un volume intero di sofismi , con galante frontispicio miniato di oro : una felicità mentitrice , la quale à guisa di Sirena sotto al viso di bella donna , nasconde spire micidiali ; canta per addormentare i passeggeri , accioche possa uccidergli à mano salva . Può dirsi ancora à costui : *Si cognovisses , & tu in hac die tua* : poiche secondo la spositione di S. Gregorio : *Snam hic diem habet anima perversa , que transitorio gaudet in tempore , cui ea , que adsunt ad pacem sunt : quia dum ex rebus temporalibus letatur , dum honoribus extollitur , dum in carnis voluptate resolvitur , dum nulla futura pœneformidine terretur ; pacem habet in die sua , que grave damnationis scandalum in die habebit aliena* . Un solo giorno si può dire , che habbia in questa vita il peccatore , che sbaraglia il capitale dell' eternità in poche hore : *Snam hic diem habet anima perversa* . E suo giorno primieramente , perche contro al dovere l' usurpa , e lo toglie à quel Signore , à cui giustamente è dovuto ogni momento . Dovrebbe misurare gl' istanti con fervorosi atti di amore , di ossequio , e di lode verso del Creatore : uguagliare la velocità del tempo col volo di

Homil. 39.

ardentissimi desiderii : quanti raggi riceve dal Sole , tante
 fatte di santi affetti vibrare verso del Cielo : rappresenta
 la bianchezza dell'Aurora col candore della coscienza: il
 fervore del mezzo giorno con l'ardore della carità : le stelle
 della notte con la moltitudine di santi pensieri. Ed egli per
 lo contrario spende per soddisfare à suoi capricci il tempo da-
 togli per ammassare copiose entrate di merito: vende per
 momentanei piaceri quei pretiosi minuti , coi quali potre-
 be comprare tesori eterni : e mentrebutta con tanto dispen-
 dio la luce, havuta per vivere santamente, offerisce sacrifi-
 cio di luce al Principe delle tenebre.

E impossibile accoppiare insieme felicità, e peccato :
*Nemo quidem probrosus potest esse, & felix: quia ubi non est
 vera honestas, non est vera felicitas:* Fù detto senza veruna
 limitatione dal Salviano , parlando etiandio di quella fe- Lib. 7. de ber-
 nas.
 licità materiale, la quale può haverfi quaggiù dai beni del-
 la terra : atteso, che questi sono ancor'essi doni di Dio. Non
 possiede tanto il Demonio, il quale è più meschino di qual-
 sivoglia di noi. Sono doni di Dio le ricchezze, le delitie , i
 passatempì : e già ne diede al nostro primo Padre col Prin-
 cipato del Paradiso terrestre l'investitura. Mentre in quello
 stato non sarebbe stato necessitato ad esiggere i frutti della
 terra con l'aratro, ò col badile ; ma con lo scettro in mano .
 Non doveva con destra armata di ferro domare la disubi-
 dienza de' campi , come tiranno ; ma con la sola signoria .
 Non furono ribelli , nè vestiti di spine , se non dopo , che
 egli fù ribellato dal Creatore . Davano spontaneamente il
 più dolce , il più pregiato, che havevano, secondo la loro
 natura. Fù posto per custode , e per coltivatore di quel
 giardino , che di delitie per soprano me fù detto : però ha-
 veva da esercitare agricoltura di spasso, non di fatica .
 Non sono dunque scelerate le ricchezze , nè superbe le co-
 rone, nè dispierato l'imperio , ò libidinosa l'abondanza
 delle vettovaglie, l'amenità de' giardini , la dolcezza de'
 frutti , ed altre simili facultà ; se Iddio istesso, primo auto-
 re della santità, ne fece largo donativo al primo capo della
 generatione humana . Quindi si argomenta , che non pos-
 sono durare lungo tempo sotto il possesso di huomo iniquo,
 che le tiene con violenza di furto , ò di tirannica invasione,
 non già con titolo di legitima possessione ; *Caduca sunt , De Idol. vani*
 qua

quacunque furata sunt, nec fiduciam praebeant, possidentibus stabilem quacunque possessionis non habent veritatem: Disse al nostro proposito S. Cipriano. Quando per mezzo di qualche peccato mortale una persona si ribella da Dio, perde tutto il *Jus*, che prima aveva nelle cose da lui possedute. Non ha più ragione di godere la luce del Cielo, da lui veduto al demonio per poca mercede: nè di habitare sopra la terra: mentre si obligò di propria voglia ad habitare nell'inferno: nè di ricevere dall'aria spirito vitale, mentre non vive in servizio di colui, da chi riceve la vita. Altre influenze non gli devono i pianeti, che influenze maligne di sciagure, d'infermità, e di morte. Sicche quanto impiega uno, che stà in disgratia di Dio, per suo mantenimento, o per diletto; se non à tutt'rigore, almeno in qualche maniera si può dire, che sia rubbato. Vorrei, che l'intendessero quei Personaggi, che sono ricchi, e poderosi nel mondo contro alle leggi della giustizia: e prendono licenza d'impiegare il suo dominio, di spendere le sue sostanze in offesa di quel Signore, à cui sono debitori del tutto. Le loro case sono ripiene di furti: sono bottini da masnadieri, le credenze, le guardarobbe colme di pretioso vasellamento, e di pellegrine tapezzarie. Sono prede da corsaro le rendite, le mercantie, le navi, le quali vengono da lontani paesi: ogni spesa, la quale fanno per suo diletto, può dirsi una rapina. I passeggi, le caccie, i trattenimenti delle comedie, delle musiche, de' festini, la smoderata lautezza delle loro tavole imbandite di delicate vivande, non possono meritare altra nominanza, che di ladroneccio. E se fossero dotati di senno, amaramente si lamenterebbero della propria sorte quei cibi, che hanno da consumarsi per alimentare il corpo di huomo tanto perverso. Miseri uccelli, i quali viveste in aria; per qual delitto meritaste di esser sepelliti in così brutto sepolcro? Povere salvaggine, che foste cacciate da boschi, per nutrire la fiera di viscere assai più ferine di voi. Poma infelici, le quali havete à tramutarvi in corpo, che arderà perpetuamente dentro alle fiamme. Aromati sventurati, passaste il mare trà mille tempeste; e poi veniste à perire nella gola di una Cariddi insaziabile, opure di un vivo inferno. In somma, violenta è la soggettione, la quale vi prestano le creature, o peccatori, tirannico il dominio:

il qua-

il quale esercitate sopra di loro , nè potrà durar lungamente : *Caduca sunt , quaecumque furata sunt*. Finiranno ben presto le vostre pompe : svanirà in fumo il vostro fasto , si termineranno in pianto le contentezze : roderanno i vermi quelle carni , le quali hora con tanta delicatezza nutrite . Se volete sapere qual'è il vostro legittimo patrimonio, il quale non verrà mai à fine ; ve lo dirò. L'habitatione sarà una fornace inestinguibile : vostro cibo il veleno: la bevanda, amarissime lagrime : le supellettili, brage ardenti, horrido gelo , fuligine puzzolente: compagni , ed insieme crudeli tormentatori saranno i Demonii : fedecomisso vincolato , che non potrà mai alienarsi , l'eterna dannatione . Tutto ciò , che non è dolore, infermità , e morte, ed inferno , non è vostro, non vi si deve .

Così è, non è punto da dubitare; altro non hanno i peccatori di suo , che una sorda infelicità , una perpetua miseria : la prosperità , che hora godono, è solo di superficie : le contentezze hanno tanto di apparenza , quanto basta per ingannare gli occhi di coloro , che le mirano senza discorso; in quel modo , che ammirano le mura incrostate di marmo , ò le soffitte ricoperte di sottilissime foglie di oro, e si lasciano ingannare , conforme al detto di Seneca , da Epist. 115.
Miramur parietes tenui marmore indutos , cum sciamus quale sit quod absconditur : oculis nostris imponimus . Et cum auro recta perfundimus ; quid aliud quam mendacio gaudemus ? Nec tantum parietibus , aut lacunariibus ornamentum tenue prætenditur ; omnium istorum ; quos incedere alios vides, bracteata felicitas est. Non si spogliano della propria natura le pareti ricoperte di marmo , ovvero le travi sparse di oro : Restano quelle di dentro con l'ossatura di rozze pietre talvolta instabile, e rovinosa: e queste soggette al dente dei tarli , che con occulte morsicature continuamente le rodono; ovvero alla putredine, la quale à poco à poco le fa marcire . L'istesso avviene alla felicità di coloro , che sono talvolta ammirati à guisa di Numi terreni: è solo intonacata di fuori ; nel didentro non ha niente di sodezza : rovinerà da se stessa : sotto di una sottilissima indoratura, è rosa, e travagliata da mille noiosi pensieri . Quel poco di piacevole prospettiva , che apparisce di fuori , perche si appoggia sopra di debolissimo fondamen-

to, ben presto sarà svanito : Ce la descrive per tale effetto con più significanti allegorie lo Spirito Santo nelle *scritture* ; mentre la rassomiglia ad un torrente, il quale al dileguar delle nevi nella primavera, scende precipitoso da' monti, ed in poche hore si secca : e quanto è più gonfio, e più altiero, tanto più prestamente corre à terminare la sua baldanza : ad una nebbia, che ingombra l'aria in un tratto; ed al primo soffio di Aquilone sparisce; alla tranquillità del mare, che repentinamente si muta, perche dipende dall'incostanza de' venti : al fieno, nato sopra de' terti, il quale per difetto di humore ad ogni caldo s'inarridisce : ad un fiore, che misura tutta la sua età con lo spatio di un solo giorno : ad un sogno, che vive con fantastica vita trà l'ombra, ed all'aprire degli occhi dispare. Paragone più naturale è quello dell'ombra stessa : che di lucida madre oscura figlia, hà per nemica quella medesima luce, che la produsse : mentre questa, quasi che si vergogni di parto così deforme, ad ogni picciolo movimento la fa svanire : O di chiaro pennello, tenebrosa pittura, come in continente si forma, così tosto si cancella, con quel raggio istesso, che la dipinse.

È opinione di gente sciocca, ed ignorante, quel che si dice comunemente della fortuna, tenuta anticamente da gentili per Dea : non essendo altro, che una chimera, deificata dall'errore del volgo più rozzo : favola collocata sopra gli altari della stolidezza di persone, le quali sperano la sua ventura dal proprio inganno : ò maligna inventione di alcuni, che vogliono discolparsi de' suoi errori, con incolparne la forte : e se la fingono ancora dispensatrice delle ricchezze, e degli honori ; per accusarla d' invidia, ò di pazzia, quando non conseguiscono quei gradi, ò quelle commodità, le quali per loro infingardaggine non meritavano. Niente più si ode, che querele di huomini mal contenti, che si lagnano della fortuna. Se al nochiere si ruppe la nave, perche sciolse incautamente dal porto, quando vi era manifesto pericolo di burrasca; la fortuna l'ingannò. Se il mercatante arrischiò il suo capitale in traffico poco sicuro; la fortuna lo tradì. Se il Capitano per difetto di valore perdè la giornata; la fortuna fulminò le sue palme. Se un crapulone per gli disordini commessi consumò la salute; l'affascinò la fortuna. Se fù sterile la stagione; la fortuna

asciu-

asciugò le nuvole , disseccò le campagne . Se ad alcuno per vertigine di cervello riuscì male qualche faccenda ; la fortuna voltò la ruota . Con questo nome ricuopre la sua viltà il soldato codardo : scusa la sua pigrizia l'agricoltore otioso : nasconde la sua negligenza l'artiere infingardo : difende il mancamento de' suoi talenti il cortigiano poco faccente : si discolpa della perdita delle liti l'Avvocato , che non intende bene le cause : dissimula con questo la sua ignoranza quel medico bravo à pari di qualsivoglia guerriero , che molti ne manda alla sepoltura . In somma come offervò à suoi tempi l'historico naturale : *Toto mundo , & locis omnibus , omnibusque horis , omnium vocibus , fortuna sola invocatur , una nominatur , una accusatur , una agitur rea , una cogitatur : sola laudatur , sola arguitur ; & cum conviciis colitur : volubilis à plerisque ; verò , & caca etiam existimata , vaga inconstans , incerta , varia , indignorum faurix , &c.* E una Deità , come egli dice , la quale si honora non meno coi vituperii , che con le lodi : se l'offeriscono voti e rimproveri : preghiere , ed invettive ; fumo d'incensi , e suono di cõtumelie . Chi col ginocchio l'inchina , con le parole la biasima : chi brama col cuore i suoi favori , con la liugua condanna le sue follie : chi con animo desideroso l'invoca , con labbra avvelenate l'accusa . Ancora quelli , dai quali è tenuta per Dea , la chiamano pazza , cieca , farnetica , parziale , invidiosa : amica di ribaldi , giurata nemica di virtuosi . Alla fine colui più la carica di villanie , che più la teme , & l'adora : *Conviciis colitur* . Il peggio è , che tal sorte d'Idolatria , dura in qualche parte trà molti , i quali credono , con le regole della vera credenza , che non habbia pregio alcuno di deità , che niente vi sia di sostanza , e nondimeno ambiscono il suo favore ,

A discorrere più sodamente ; si attribuiscono alla fortuna certi effetti , i quali procedono à caso da alcune cagioni , che si uniscono insieme per accidente , nè possono con humana sagacità prevedersi . Uno , per esemplo , capitò casualmente in una Corte , dove ritrovò il padrone di genio conforme ; e fù portato à grado eminente . Nacque per avventura in paese , dove si pregiano i vitii ; es' ingrandi con le ribalderie . Un losco fù gettato dalla tempesta in terra di ciehi ; e si fè capo di tutti . Un'huomo d'in-

gegno scaltro , benche di bassa nascita , si abbatte in una improvvisa rivoluzione di popolo, e si fa Principe. Vi fù chi prese due volte il veleno ; & il secondo servì di antidoto contro del primo. Quindi ne viene per conseguenza, che non può durare lungo tempo una felicità nata à caso; quale suol esser quella dei peccatori , come fù saggiamente osservato da Seneca, secondo i principii della sua morale dottrina: *Omne quod fortuito evenit, instabile est; & quo alius surrexit, vergit pronius ad occasum.* Quelle medesime cause, le quali si accoppiano senza consiglio, sciogliono pazientemente la lega , e mandano in precipitio, cioche sollevarono à capriccio. *Sine hoste patimur hostilia, & cladum causas, si alia deficiunt, nimia sibi felicitas invenit.* Quantunque non apparisca l'aria nuvolosa; piovono nemi di sciagure à ciel sereno. Se non sono battute le mura delle loro case da machina hostile; perche non possono sostenere la troppa altezza, da se stesse cadono à terra: se non gli combatte la tempesta , gli sommerge la bonaccia , con infortunio simile à quello , che suole accadere colà vicino alle riviere dell'Isola di Negroponte à drittura del monte Casareo , detto da moderni Geografi monte dell'oro : dove come si hà dal racconto di molti accidenti seguiti , ancorche sia placido il mare, e con fiato adulatore spirino l'aure : vanno le navi subitamente à fondo : ò per l'insidie di scogli nascosti, ò di vortice violento, il quale di sotto si aggiri, per lo impulso di esalatione, che sbocchi da sotterranee caverne. Di questa similitudine si servì Tertulliano per dimostrarne quegl' improvvisi accidenti, coi quali può venire la morte, ancora quando è più vigorosa la vita: *Vis est illa navigiis; cum longè à Caphareis saxis, nullis depugnata turbinibus, nullis quassata decumanis, adulante flatu, labente cursu, lacante comitatu, intestino repente percussu, cum tota securitate desidunt. Non secus naufragia sunt vita, etiam tranquillo mortis eventa, &c.* Possiamo noi raffigurarvi, quelle subitanee mutationi, le quali si vedono in alcuni, che allora quando rassembrano più sicuri, e vanno con tutto il favore de' venti à prender porto in una montagna di oro; fanno naufragio in mar tranquillo; e la bonaccia istessa con tutta la loro prosperità gli assorbiſce: *Cum tota securitate desidunt.*

Lib. 2. de bre.
vit. vita, c. 7.

Idem epist. 91.

Lib. de anim.
cap. 52.

Così

Così ci persuadono ancora le massime della naturale Filosofia: ma secondo i dettami più alti della divina provvidenza; permette Iddio alle volte, che i peccatori siano prosperati in questa vita, per motivo di somma liberalità. Vuole, che tutti habbiano bene. Non può secondo le leggi della giustizia conceder loro mercede di beatitudine eterna; lascia, che habbiano quel poco di bene transitorio, che può haverfi in terra. Non sono capaci del fromento degli eletti; raccolgano le paglie di queste commodità caduche. Oltre di ciò, egli per l'obbligo del supremo governo dell'universo, è giustissimo dispensatore dei premii, e dei castighi. Non vi è niuno sì scelerato, che alle volte qualche opera buona non faccia: non è degna di essere rimeritata, con premio di gloria sopra de' Cieli; habbiasi contraccambio terreno. Di una bontà transitoria, e fugitiva; transitoria sia ancora la ricompensa. Talvolta sono effetti di sdegno conosciuto da pochi. Le comodità, i solazzi, le contentezze, quando si godono con offesa del Creatore; sono castighi travestiti, Furie imbellettate, che hanno sembianza di Gratie. Allora più severamente punisce, quando permette, che i peccatori vivano allegramente. Gli manda al patibolo incoronati di fiori. Queste sono le avversità, le quali devono più temersi. Allora i fulmini dell'ira divina sono più formidabili, quando piombano dalle nuvole mescolati con piogge di nettare, e di manna. Più facilmente si sdrucchiola, e si precipita, quando il pendio è sparso di mele. E più violento il fuoco, quando si versa oglio sopra la fiamma. Talche quelli, che sono donativi di un Dio misericordioso, quando si concedono ad huomini virtuosi, e fanno drizzarsi ad ottimo fine, sono sciagure agli empj à cui servono per istrumenti da moltiplicare i loro misfatti.

Finalmente, molto fugace, e meschino è necessario, che sia quel godimento, il quale hà fondamento nel mondo, il quale hà per proprietà inseparabile l'incostanza; e col fuggire continuamente lascia indietro caduti à terra, ò pendenti da qualche legno coloro, che sperarono di essere da lui sostenuti. Ordinaria sciagura de' mondani paragonata da Drozone al disastro di Assolone, à cui mentre correva con la chioma disciolta fuggì di sotto il Mulo, che cavalcava, e lasciollo pendente da capelli intrigati al ramo di una

*Lib. de Sacram
Passo.*

quercia . Sventurato Cavaliere , di bestia troppo *insensata* : malamente si consigliò in provedersi di cavalcatura tanto infedele in una giornata , nella quale si contendeva per interesse di regno , e di vita . Perche lasciò così liberamente sparsa la chioma , mentre fuggiva per un bosco ingombro da mille rami ? Quanti rami avevano quelle piante , tante mani stendeva , la giustizia vendicatrice di Dio , per castigare la sua baldanza . Doveva far prigione in celata di ferro la sua bionda capelliera , se non voleva , che lo tradisse . Pretese vanamente , che fosse dovuta la corona ad un capo incoronato di oro dalla natura ; ma non potè la natura favorire lo scelerato disegno di figliuolo ribellato contro del Padre : nè poteva non abborrire la perversità di chi nutriva nel capo chioma dorata , e cuore di acciaio nel petto . Morì miseramente Assalonne , quando meno se l'aspettava ingannato da quella bestia , che lo lasciò sospeso . Il medesimo avviene à quei superbi , i quali nutriscono nella testa gloriosi pensieri , quasi pretiosa capellatura di mente invanita ; appoggiati alle false opinioni del mondo , che à guisa di stolidi cavalcature , corre à rompicollo pervie non praticate , per deserti ripieni di piante spinose , con pericolo di lasciarli sospesi da ogni ramo : nè perche s'intoppi in qualche malagevole impaccio con evidente rischio di vita , punto si ferma per dar loro commodità di scampo . Passa velocemente , non può star saldo , e non vi è briglia , che lo raffreni . Tutto conferma il sopracitato Autore , con più pesanti parole : *Pendet Absalon per comam capitis sui , & mulus cui insidebat transit : quia transit mundus , & concupiscentia ejus* . E forse ancor questo volle significarci il Redentore , mentre accettò quel breve trionfo , entrando in Gierusalemme cavalcato sopra di vile giumento ; dovendo trà pochi giorni terminare la pompa , perseguitato da quelle turbe istesse , che l'honoravano ; e morir finalmente sospeso con doloroso fine dall'albero vituperoso di una Croce . Nel che si può rimirare simboleggiata la breve contentezza di quelle anime boriose , le quali appariscono trionfanti in corpo terreno , dominato da bestiale appetito , da vilissimo giumento poco disomigliante : pensano , dico , di trionfare , mentre gli attende la morte , per fargli finire con termine infausto , ed il trionfo , e la vita .

Seco

Ecco alla fine dovevano à terminar le grandezze di coloro , che pensano di esser felici con ingiuria di quel Signore , che è la sola cagione della vera felicità . Honori conseguiti per mezzi ingiusti, delitie di senso, possessione di copiose ricchezze, per cui si persuadono di salire alla somità della gloria; sono più tosto scale, per le quali sono còdoti al patibolo per essere bersaglio d'ignominie, e di tormenti . Quella sorte favorevole , la quale pareva , che gli portasse per li capelli all'auge delle grandezze, al meglio della salita gli lascerà pendenti, come infelici Assaloni esposti alle saette di ogni sciagura . Vi liberi Iddio da prosperità sì miserabile. Siano più tosto i vostri cuori desiderosi di quella venturosa infelicità , nella quale nascose il donatore di ogni bene, contentezze, le quali non mancano con le fugghe veloci del tempo : dignità, che non abbagliano la vista col falso barlume di una mentita apparenza: tesori celesti, che non sono soggetti à fallimento, ò rapina . *Qui* vi solo ritroverete l'appagamento di tutti i vostri desiri, la pienezza di ogni contento , beatitudine incommutabile per tutti i secoli de' secoli - Amen .

S E C O N D A P A R T E .

STrano fù senza dubbio il contentarsi Cristo di entrare in Gierusalemme con tanta solennità: e di ricevere dal popolo honoresi grande; mentre in tutto il rimanente della sua vita, si era dimostrato nemico di fasto, alieno da ogni honoranza . Sapete pure , come dopo il miracolo della multiplicatione de' pani raccontato da S. Giovanni , le turbe stupefatte dalla grandezza di quel prodigio , determinarono di farlo Rè ; ed egli per evitar quell'assalto di gente, la quale per violenza voleva mettergli la corona su' capo, se ne fuggì nel monte: e poi si contenta della pompa di quattro frondi , di un' aura vana di applauso, di acclamazioni di fanciulli . Ma volle con quest'attione, la quale sarebbe peraltro paruta fuor di ragione, nel fine de' suoi giorni di mostrare in se stesso, quanto sia fugace la gloria del mondo, quanto breve il suo favore . La Domenica entra nella Città trionfante; e cinque giorni dopo è condotto fuori della Città , con una Croce sopra le spalle , ac-

Ioan. c. 8.

com.

compagnato con beffe, con improperii, cou villanie: *Videat secularis anima* (sensatamente ci avvisa il P. S. Bernardo nella consideratione di questo fatto) *quoniam extrema gaudii luctus occupat. Quod prädixerat per Prophetam Isaiam cap. 40. Omnis caro fanum, & omnis gloria ejus, tanquam flos agri; In seipso Christus voluit probare. Unde processionis gloria voluit sublimari, qui paulò post sibi noverat imminere diem passionis.* Quanto vi è di grandezza, e di pompa in questo secolo mutabile, ed incostante, in poco tempo svanisce: e favore di popolo infedele, che facilmente si muta; è gioco di fanciulli, come conobbe Valerio Massimo ancora nelle tenebre della sua gètilità: *Caduca, & fragilia puerilibusq; crepundiis similia sunt ista, qua vires, atque opes humana vocantur. Affluunt subito, repente dilabuntur: nullo in loco, nulla in persona stabilibus nixaradicibus consistunt. Sed incertissimo flatu fortuna, huc, atque illuc acta; quos in sublime extulerunt, improvido recurso destitutos, in profundo cladium miserabiliter immergunt.*

In fine lib. 6.

Andarono i Giudei ad inconttare il Redentore con rami di Palme troncati dall'albero; siche non havevano radici per mantenersi; onde si poteva prevedere, come tosto doveva cessare quell'ossequio, che gli facevano: e che non doveva molto indugiare à mutarsi quella divota accoglienza, in vituperii, & in villanie. Prefero dagli olivi le frondi, ed i rami per honorarlo: e lasciarono il tronco per fabricargli la Croce: poiche secondo la più comune sentenza de' Sacri Dottori, una parte della Croce di Cristo fù composta di olivo. Per accrescere l'honorevolezza stesero per terra le vesti, nelle strade per cui passava: ne volle poi la loro barbarie la ricompensa, quando lo spogliarono delle sue vesti, per flagellarlo, per crocifiggerlo. Vedete, dice il P. S. Bernardo citato di sopra, quanto dissimili furono i trattamenti, frapostovi lo spatio solo di pochi giorni: *Quam dissimile rami virentes, & crux: flores, & spine: cui prius sternebantur vestimenta aliena, suis exuitur.* La pianta di olivo aggiunta al Caduceo, conforme all'osservatione di Pierio Valeriano, era segno di felicità: come si vede in molte medaglie antiche. La natura istessa parche habbia posta unapianta così utile, e fruttuosa al genere humano; per segno di felicità durevole, la quale non habbia da venir

Serm. 2. in ramis palm.

Lib. 53.

nir meno , per veruna contrarietà di sinistro accidente ; mentre per niuna ingiuria di stagioni perde le frondi : e ad onta dei rigori dell'inverno , degli ardori della canicola , mantiene il suo verde : nè conosce mancamento di vecchiaja , se non dopo l'età di ducent'anni , come fù osservato da Plinio . Fallisce un tale augurio in questi giorni nelle mani de' Giudei : mentre non promette di festa se non poche hore ; e porta certo presagio di estrema disavventura . Onde in questo senso poteva ancora profetizzare Habacuc : *Mētiētur opus olivæ* . Il medesimo pronostico fanno à coloro , che sono avventurati in terra , le frondi caduche dell' honranza , con le quali sono adorati da quelli , che ambiscono i loro favori , la loro protezione ; se non fanno servirsi della prosperità con la debita moderatione ; pronostico , dico , di breve contento , e di longa sciagura : Contento di frondi , che in breve si seccheranno ; e presagio di tronco stabile , e sodo , radicato con profonde radici , le quali scendono sino all'inferno .

Lib 17. c. 44.

Cap. 3.

Mai non si lege , come accennammo di sopra , che Cristo entrasse in Gierusalemme ; ò fosse accolto in altra parte della Giudea con tanta festa , con tanto plauso . Permisse , che straordinaria fosse la pompa , perche non doveva durar lungamente . Per darci ancora documento , che la fortuna (se vogliamo parlare conforme all'uso comune) quanto più largamente favorisce , tanto più presto abbandona . Quando smoderatamente benefica si dimostra ; allora pentita della sua beneficenza , suol partorire infortunii più stravaganti . Onde bisogna temerla ancora nei successi più venturosi . Fà di mestiere raddoppiar le preghiere , e replicare con maggior fervore i voti , accioche quella ventura la quale si ottenne , sia da un'altra ventura difesa , secondo il sentimento di Seneca : *Alia felicitate ad tuendam felicitatem opus est : & pro ipsius , qua successerunt votis , vota facienda sunt* . Per tal cagione personaggi di rara prudenza sempre temono qualche straordinario disastro , quando hanno nuova di qualche avvenimento singolare di buona sorte . Come si racconta frà gli altri di Filippo di Macedonia , che havendo havuto nel medesimo giorno trè avvisi di somma allegrezza : cioè , che le sue carrozze havessero portata la palma del corso , nei giuochi Olimpici : che il suo Capita-

Lib. de brevitate vite .

no Parmenione fosse rimasto vincitore dei Dardani: e che da Olimpiade sua consorte fosse nato Alessandro; si rivoltò à pregare la fortuna, che mitigasse il suo sdegno; e moderasse l'acerbità di quel male, che con tanti favori gli preparava. *Fortuna pro tantis malis, levi aliquo me malo affice*. Questa fù la supplica, la quale egli diede, come riferisce Plutarco.

Plutar. in A-
pophe.

Talche la prosperità del mondo ancora à quelli, che parvero sommamente fortunati, furono sempre sospette. E questo, come habbiamo detto di sopra, volle insegnarci il benedetto Redentore, con quel breve trionfo, col quale fù introdotto da' Giudei dentro di Gierusalemme, che alla fine andò à terminare in una Croce. Si come in se stesso rappresentò la persona de' peccatori; così ancora adombrò, quel che loro suole accadere, quando pensano di essere per mezzo delle loro malvagità prosperati. Questo altresì ci significò, mentre alla vista di Gierusalemme amaramente pianse la sua futura distruzione. In quella maniera, concui l'applauso delle turbe si cambiò in obbrobrii; le voci di lode, e di ammirazione di coloro, i quali miravano le grandezze di quell'ingrata Città, dovevano frà pochi anni mutarsi in fischiate, ed in clamori di scherno de' passaggieri, che prima invidiarono le sue pompe, e poi goderonoin vederla caduta à terra. Fù predetto molto prima da Geremia nelle sue dolorose canzoni: *Plauserunt super te manibus omnes transeuntes viam: sibilaverunt, & moverunt caput suum super filiam Jerusalem: Haccine est urbs, dicentes, perfecti decoris, gaudium univèrsa terra*, Non vi sia dunque chi ambisca una felicità così vana, così caduca; la quale verdeggia ad hore, e prestamente si secca, per esser pabolo delle fiamme: *Noli emulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem. Quoniam tanquam fecum velociter auferunt*; Ci consiglia seriamente Davide, dopo di havere in se stesso sperimentata la vanità delle forti, le quali nel secolo presente sogliono incontrarsi. La strada di godere veramente senza bugie, ci fù insegnata dal Redentore, con artificio molto contrario à quello del mondo: mentre raccolse quanto si può bramare di godimento nei travagli, nelle humiliationi, nei tormenti, i quali per lui si patiscono: e non hanno altro di miserabile, di peno-

Tbren. cap. 2.

Psal. 36.

io,

so, che la corteccia: la dove il mondo mentitore, il quale stà sempre sù le fallacie, e sù gl'inganni; fà comparire la miseria ammascherata sotto apparenza di felicità, che quanto prima comparirà nella sua propria sembianza. Se vi è alcuno trà voi, che habbia coscienza di grave colpa, tenga per certo, che non hà petto capace di vero diletto. Quando vi comparisce nella mente, ò vi spunta nel cuore qualche speranza di lieta sorte; licentiatela pure con S. Anselmo: *Consolatio, latitia securitas; nolo vos, renno vos, nisi peccati veniareduxerit vos*. Nè sicurezza, nè gaudio, nè piacere di sorte veruna, potrà entrare con verità dentro di voi, se non lo conduce per mano la penitenza de' falli commessi: non potrà esser mai sereno, ed allegro quel giorno, il quale non hà rugiadosa di pianto l'Aurora, che vi promette, la luce del vero Sole. A questo habbiamo da prepararci nei giorni Santi, nei quali si farà mentione della passione acerbissima del Redentore, che và hoggi ad incontrare la morte con tanta prontezza. Procuriamo ancor noi di riceverlo con rami di olivo per dimandarli pace, e perdono. Se honorarono gli Hebrei il suo passaggio con buttare per terra le vesti; gli sarà ossequio più gradito, se spogliaremo l'anima degli abiti vitiosi, i quali contrasse; buttandoli sotto à suoi piedi, con fermo proponimento di non ripigliarli giammai. Così potremo con buona faccia invitarlo, accioche venga dentro di noi non solo di passo; ma stabilmente ad habitarui nella presente vita per gratia, e nell'altra per gloria in tutta l'eternità.

De mise. hom.





PREDICA XXXV.
NEL LUNEDI
SANTO

ÆCERUNT AUTEM ET CENAM IBI , ET MARTHA MINI-
STRABAT : LAZARUS VERÒ UNUS ERAT EX
DISCUMBENTIBUS CUM EO.

JOAN. 12.



DOVEVA alla fine dal miracolo della ri-
surrettione di Lazaro restar convinta la
perfidia de' Giudei , che fosse il
nostro benedetto Redentore autor della
vita . Doveva , dico , restar convinta da
un prodigio tanto evidente , che la più
maligna invidia , non havrebbe potuto
senza taccia di stolidezza negarlo : mentre vi fu moltitudi-
ne numerosa di testimonii , che l'haveva accompagnato alla
sepoltura , l'haveva veduto chiuso nella tomba : e dopo
la dimora di quattro giorni , uscito fuori alla voce impe-
riosa di Cristo , benchè di mani , e di piedi fosse legato . Se
n'era sparfa per tutte le vicine contrade subitamente la fa-
ma : onde molti concorsero per mirare un pellegrino ripa-
triato dall'altro mondo . Tuttavolta perche l'inespugna-
bile malignità de' Farisei , havrebbe potuto negarlo con at-
tribuire il tutto à fantastica apparenza ; ò pure , come fù so-
lita di fare più volte, à diabolico effetto di nera magia, vi si
aggiun-

aggiungono nuove dimostrazioni, certe, e palesi. Comparisce in solenne convito Lazaro à cena: insieme cogli altri convitati, conversa, e parla; accioche si vegga secondo la riflessione di S. Agostino, che non è quegli una fantasma, ovvero un'ombra; ma persona reale, e viva; mentre esercita un'atto così vitale, come si stima comunemente il mangiare, ordinato dalla natura per mantenere la vita: *Ne putarent homines Phantasma esse factum, quia mortuus resurrexit; Lazarus unus erat ex recumbentibus: vivebat, loquebatur, epulabatur: veritas ostendebatur, infidelitas Judeorum confundebatur.* Da questo misterioso convito noi che siamo ammaestrati da vera fede; nè abbiamo bisogno di altre prove, per credere le maraviglie del nostro potentissimo Salvatore; siamo avvisati à sollevare la mente à quell'altra cena miracolosa, la quale la divina beneficenza ci preparò nella mensa venerabile della Sacra Eucaristia. Cena à cui sono invitati coloro, che morti già per la colpa, furono poi per mezzo della gratia rattivati. Quivi ad onta di Satanasso non solo son banchettati lautamente, per testimonianza della vita, che riceverono; ma prendono ancora nutrimento per mantenerla, per aumentarla cò lautezza, e con delitie, le quali eccedono quante mai dal mondo, per lusingare il senso, ci sono offerte. Incominciamo à provarlo.

Tratt. 50. in
Ioan.

Alla Cena reale dell'Eucaristico pane invita Cristo ancora i peccatori; non già, quando sono schiavi delle sue colpe, e vogliono star sepolti nelle tenebre de' suoi peccati; ma quando per mezzo di una cordiale penitenza ritornarono in vita; e furono ricevuti nell'amicitia del suo Signore. Onde fù per tal cagione chiamata l'Eucaristia *Sacramentum vivorum*. Presuppone già vivo nell'essere soprannaturale colui, che può degnamente parteciparne: e secondo l'opinione più comune dei Teologi, non conferisce la prima gratia. Al più, come vogliono alcuni, potrà farlo per accidente; quando alla debita dispositione mancò qualche necessaria conditione, e non fù colpevole la mancanza. Allora il Signore con la sua presenza mossa da speciale benignità, supplisce quello, che vi mancò di fervore, di carità ò del dolore richiesto al compimento della confessione sacramentale. Egli in persona si unisce all'anima

estinta, come fece Eliseo col figliuolo della Sunamite, il quale non fu risuscitato dal bastone, mandato per mezzo di Giezi. Fuora dei casi apportati da fautori di tal sentenza, che sono meramente accidentali, nè intesi principalmente nell'istituzione di tal mistero; l'Eucaristia è solamente dovuta all'anime già santificate; alle quali comunica i suoi effetti per modo di cibo, di nutrimento, il quale conserva, & accresce la vita, ottenuta per mezzo della generatione; non hà potere di conferirla. In tal senso si hanno da intendere tutti quei luoghi dell'Evangelio, nei quali si attribuisce à questo sacratissimo pane virtù vitale: *Panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita. Nisi manducaveritis carnem filii hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis. Qui manducat me, vivet propter me*; & altri, coi quali spesse volte ci viene significata la necessità, la quale habbiamo di questo alimento, per mantenere la vita spirituale; donatoci da Cristo, non solo per vivere vita celeste, e divina; ma dilettevole, deliziosa. Non si ritrova cuore tanto ingordo di delitie, e di piaceri, che non ritrovi in esso da satiar la sua fame, conforme alla promessa del Reale Profeta; *Edent pauperes, & saturabuntur: & laudabunt Dominum qui requirunt eum: vivunt corda eorum in seculum seculi*. Con alimentare la vita della gratia, la quale è principio della vita eterna di gloria, porta seco la satollanza di ogni bene.

Io. c. 6.

Psal. 21.

Potrebbe forse alcuno contrariarmi con dire, che l'intentione stessa, con la quale fu dal Redentore istituto questo mistero, contraddice apertamente alla nostra conclusione. Poiche il principale disegno del Santissimo Istitutore, fu lasciare in esso alla Chiesa una perpetua rimembranza della propria passione, e rinovare quotidianamente quel sacrificio, il quale offerse nel monte Calvario sopra la Croce. E come potrà giamai ritrovarsi sentimento alcuno di piacere, nel rappresentare una Tragedia tanto funesta, che appena possiamo considerarla senza terrore. Dovunque rivolgiamo lo sguardo, altro non vediamo, che spettacoli dolorosi, ed horrendi: svenimenti, agonie, sudor di sangue: crudelissime battiture, corone pungenti di spine, atrocissime trafiggiture di chiodi, ardentissima sete abbeverata da bevanda di aceto, e di fiele, spargimento di sangue in-

suo

sino all'ultima stilla . Hà da farsi menzione d' ingratitude, di crudeltà, di fellonia: di Farisei, che per invidia lo vogliono crocifisso: di un Pontefice interessato, il quale per finto zelo lo stima degno di morte: di un Presidente, ambizioso, che lo dichiara innocente, e per politica lo condanna: di soldati furiosi, che strettamente lo legano: di battitori crudeli, che con ferina barbarie lo flagellano, e lo scherniscono: di manigoldi inviperiti, che rabbiosamente l'Inchiodano sopra di un legno: di un Centurione, il quale per accertarsi della sua morte, gli trafigge il petto con una lancia; sicche neanche il corpo già disanimato, ed esanguie trova perdono. Vi entra per accrescere lo scempio l'infedeltà delle turbe, le quali prima come Profeta lo riverivano; e poi mutata credenza, come scelerato delinquente, lo bestemmiavano: amici, che per tema l'abbandonarono: discepoli, che per avaritia lo tradirono, ò per timore lo rinegarono. Come potrà esser mai piacevole la ricordanza di attione cotanto atroce, alla cui vista si nascose per doglia il Solè, tremò la terra, si spezzarono le pietre, e tutti vacillarono gli elementi.

Rispondo al tutto, e dico; che nel Sacrificio sacrosanto, nel quale si offerisce il Signore ogni giorno, si rinnova la memoria della sua passione; ma in modo proportionato à quello stato, in cui si ritrova di presente nel Cielo; che è stato di beatitudine; e di piena contentezza, della quale comunica qualche parte ancora à quelli, i quali invita à parteciparne il frutto. Anzi in questo fa conoscere un singolare effetto della sua infinita sapienza; che hà potuto inventar maniera di raddolcire con sommo diletto la memoria di quei tormenti, i quali furono per lui così atroci, ed à tutto l'universo tanto tremendi. Hà lasciato nella Chiesa il modo di rappresentare esattamente l'istoria penosa della sua morte, senza tremore, senza cordoglio, nella scena dell'Altare, nell'angusto cerchio di un' hostia consecrata: in cui niente si vede di tragico, e di funesto: niente si ode di horrendo, di spaventevole, nè si può rammentare senza diletto. Passò l'horrore di quel Calvario tormentoso, pieno d'ignominia, e di amarezze. Abbiamo in questa soavissima cena, un' altro Calvario fiorito, tutto ripieno, di amenità, e di vaghezze: dove rose d'incomparabile

bile bellezza germogliano dalle spine: frutti di straordinaria bellezza nascono dall'albero amarissimo della Croce. Le catene, che avvinsero con vincolo vergognoso il corpo immacolato del Redentore, si cambiano in legami amorosi, che stringono con dolce nodo l'anima nostra con Dio: si converte in ambrosia celeste l'aceto, e' l'iele: partoriscono i vituperii, egli affronti, gloria, ed honore. *Faciet Deus in mane hoc convivium pinguium medullatorum, vindemia defecata*. Così nella predizione del misterioso convito profetizzò Isaia. Fù la prima imbandigione di questo cibo amara, e dolorosa; fù la prima vendemmia di questo pretiosissimo vino sordida, e fecciosa; per l'atrocità delle pene, per quello, che vi entrò della malvagità degli Hebrei: per le pene, per l'agonie, che v'intervennero. Ci ha preparato un'altro convito, in cui niente vi è di feccia, la quale rechi al gusto noja di forte alcuna. Vi si contiene il midollo delle più pure dolcezze, abbondante raccolta di ogni contento: *Convivium pinguium medullatorum, vindemia defecata*, La contemplatione istessa degli stratii tollerati dal Redentore, ci partorisce diletto: e con una meravigliosa mistura di compassione, e di gioja; rende piacevole il cordoglio, amabile la tristezza: sicche in virtù di quel salutare pane, ancora nella consideratione della morte, dolce diviene, e ripiena di ogni consolatione la vita. *Vivente iritico*, habbiamo misticamente nelle promesse di Osea. Voltano i settanta: *Inebriabuntur frumento*. Non vi è nel fromento naturalmente forza d'inebriare: si verinca solo in questo fromento meraviglioso, il quale cagiona nelle menti quella sobria ubriachezza, che riempie di eccessiva dolcezza il cuore, e con luce sovrana illumina l'intelletto. Fromento di quella felice raccolta, in cui si unirono insieme vendemmia, e messe; poiche ci diede insieme, e vino, e pane: anzi scambievolmente si confondono dell'uno, e dell'altro gli effetti: poiche tutto quello, che si contiene sotto gli accidenti del pane, è contenuto sotto le specie del vino. Ci dona il vino stabilimento, e sodezza à pari del pane: riempie all'incontro il pane l'anima di allegrezza, e la rende ebra di gioja, et iandio nel rinovare la rimembranza de' successi più dolorosi, ed acerbi; come furono quelli, che si videro nella morte acerbissima del Redentore.

Etc

- Cap. 25.

Cap. 14.

E se ne volete la prova; osservate un poco, dice S. Cipriano, il giubilo di quelle anime avventurate le quali son fatte degne di goderne con larghezza maggiore gli effetti: *Videte, quomodo his, qui Christi commemorant passionem in sacra officia, quasi per quosdam canales de interioribus fontibus egrediuntur torrentes, & supra omnes delicias lachrymis nectareis anima delectatur.* Le vederete piangere, e gemere è vero; ma non è pianto di tristezza, nè gemito di lamento. Sono le loro lagrime stille di nettare, le quali trasudano per le pupille dal cuore: dolce sudore di spirito innamorato, mentre per eccesso di carità languisce: liquida manna, la quale distilla dalle nuvole, che ricuoprono il donatore de' veri contenti. Soave rugiada dell'Alba di quel giorno di beatitudine, che ci porta il Sole di giustizia, quantunque sia eclissato da bianco velo. E che altro sono i loro gemiti, che piacevole susurro dei nemi di gioja, che piovon dentro del petto: grato mormorio dei ruscelli di ambrosia, i quali scaturiscono dalle fontane del Salvatore: *Gemitus illos pietas excitat: gratias agit tam uberis beneficis largitori: & se sanatum, & sanctificatum agnoscens, fletibus se abluit, & lachrymis se baptizat.* Mentre considera l'anima la pietà infinita di quel Signore, che per soddisfazione de' suoi peccati volle morire, e ne porta egli medesimo in persona nell'augustissimo Sacramento la rimembranza; non potendo di altra maniera, nè dà con pianto, e con sospiri le grazie dovute. Siche godendo geme, e solazzando piange, e col bagno delle sue lagrime si ristora. Tali sono le delitie, le quali sperimentano le anime più favorite da Dio in questo lacratissimo pane: delitie stabili, e sode, non già transitorie, e fugitive: delitie fedeli, e veraci, che passano nel didentro à contentare compitamente il cuore: non lo tradiscono con falsa hipocrisia, come fanno i diletti terreni; i quali hanno appena un poco di dolce nella corteccia, e sono nel di dentro tutti veleno. Quella poca dolcezza, che hanno resta nei sensi, e dentro del cuore s'internano col veleno. Lo sperimentò in se stesso il Santo Rè David, *Psal. 4.* quando profeticamente ne annuntiava il frutto: *Dedisti letitiam in corde meo. et fructus frumenti, vini, & olei sui multiplicati sunt.* In tal senso fù interpretato da S. Ambrosio: *Data est letitia in corde nostro, ab illo tempore, quo accepimus,*
fr-

Serm. de Cena
Dom.

frumentum in corpore, vinum in sanguine, oleum in chrismate.

Potè indubitatamente affermarlo, come testimonio di certissima esperienza, secondo la relatione di S. Agostino ammiratore della perfettissima vita, e dell'eminente dottrina del Santo Vescovo. Felicissima stimava quegli, ancorche non fosse ancora fedele, di Ambrosio la sorte, come egli medesimo testifica. Ammirava in esso l'altezza del genio, la sublimità dell'ingegno, la facondia dell'eloquenza, la gentilezza delle maniere, la maestà del personaggio, che rappresentava: la dignità dell'ufficio adattato al merito della persona, habile ad honorare con l'eccellenza de' costumi la Mitra; l'altezza dell'animo superiore al grado, che sosteneva. Fortunato altresì gli pareva, mentre lo vedeva amato da sudditi, ammirato da stranieri, inchinato ancora da Monarchi, i quali deponavano à suoi piedi l'Imperiale diadema, e non si vergognavano di comparire à cenni di lui col capo asperso di cenere, in habito di penitenza. Dall'altra parte, mentre sapeva, che viveva egli lontano da ogni dilettezione di senso, etian dio da quelle, che ad altri legitimamente sono permesse: che menava celibe, e pura la vita, sposato solamente con la sua Chiesa con sacro sponsalizio di castità, e con dote di continenza; intolerabile la conditione di lui riputava: et troppo grave la pensione, la quale richiedeva una dignità, che l'obbligava à viver casto, ancorche sommamente honorable quella si fusse: *Ipsum Ambrosium felicem quemdam hominem secundum seculum opinabar, quem sic tanta potestates honorarent; calibatus tamen ejus mihi laboriosus videbatur.* Non poteva immaginarsi, che trà l'aure di tanti honori, frà l'acclamazioni di tanti applausi, i quali risonavano da ogni parte: assiso in un soglio, che sopra le corone de' Principi s'innalzava; potesse viver contento un'huomo privo di quei gusti, appresso dei quali la maggior parte del mondo anela. Tanto molesto gli rallebrava il celibato di Ambrosio, e ne dà la ragione: *Occultum os ejus, quod erat in corde ejus, quam sapida gaudia de pane tuo ruminaret, neque conicere noveram, neque expertus eram.* Non aveva ancor conosciuto, nè sapeva conghiettarlo, perche non era dall'esperienza informato, di quel sapore più

no-

nobile , e più soave , il quale con la bocca del cuore godeva in quel pane divino , che ogni giorno mangiava nella mensa del sacro Altare . Non intendeva , come non hà bisogno di pascersi di carogne , chi siede à mensa col medesimo Rè dei Cieli , il quale à banchettare lautamente seco l'invita , e se stesso gli dà per cibo . Non hà da condurre à bere in sordide lagune i sentimenti del corpo , mentre tuffa le labbra nell'ambrosia de' Beati . Fù poi fatto degno ancor'egli di farne la prova , allora , che dopo la conversione ne fù pacificato : e mentre si sentiva immerso in abisso di gioja , stupore diverso da quello di prima attonito lo rendeva , nè sapeva divisare qual sorte di godimento fosse quello , che lo rapiva : *Quid amo cum te amo?* (così favella con Dio) *non speciem corporis , non decus temporis , nec candorem lucis ,* Lib. . . confeg.
nec melodias suavisum cantibenarum : non florum , unguento- c.6.
rum , & aromatum odorem : non manna , non mella , &c. Che cosa è quella , che in te amo , ò mio Dio , mentre col pascermi delle tue carni , di nuovo ardore di carità sento infiammarmi : sicche mi separi da me stesso , e mi fai dimenticare di quel che sono ? Non è bellezza , che alle pupille apparisca , e m'innamora : non è luce , la quale risplenda nell'aria , e miricrea : non è melodia di sonora cantilena , e fuor di me mi rapisce : non è odore di fiori , ò di pretioso unguento , e mi conforta : non è mele , nè manna , e pure sopra del mele , e della manna mi raddolcisce . Si che hora l'intendo ; è bellezza soprahumana , che non alletta la vista , e solo dall'intendimento illuminato da lume sovrano può rimirarsi : è luce , la quale risplende all'animo , e non è terminata da luogo : odore , che non è dissipato dal vento : sapore , che niente perde del suo diletto , con toglier la fame ; e col mangiare non si scema : *Fulget anima , quod non capit locus : sonat quod non rapit tempus : olet , quod non spargit flatum : sapit quod non minuit edacitas : hoc est , quod amo , cum Deum amo.*

Sono delitie sovrane , le quali non può capire l'immaginazione , ò spiegare la lingua . E quello , che più importa , non sono delitie sterili , infruttuose : portano seco tesori di celestiali ricchezze . L' amenità de' giardini dello Sposo celeste , non si termina tutta in fiori . Poco giova il fiore , quando nel fiore non si lega il frutto : *Qui maturi-*

Serm. 16.

tatis fructum querit, despicit amena camporum. Viola, rosa, lilia, gratiflores, sed gravior panis. Disse galantemente S. Pier Crisologo. L'agricoltore, il quale è tutto intento ad aspettar la raccolta, non si ferma nei prati à contemplare fiorite le piagge: passa più oltre con la speranza al maturar delle biade. Poco acquisto farebbe, se dal travaglio della coltura altro premio non avesse, che il godere per poche hore il candore di un giglio, l'odore di una mammola, di una rosa. Quella, che si trattiene solo ne' fiori, è una sorte di agricoltura introdotta dall'otio, ò dalla curiosità di Cavalieri, e di Signori, i quali non sono cōdannati dalla sorte del proprio stato ad altra fatica. Restrinse Idio la maledittione fulminata contro di Adamo solamente al procacciare del pane: *In sudore vultus tui vesceris panem tuo.* E da costoro di gran lunga più dilatata: e con prezzo di sudori comprano un fiore, che habbia dello stravagante, del pellegrino: benchè non pareggi di bellezza quelli, che spontaneamente produce il terreno nei nostri paesi: e benchè siano più vaghi, più odorosi; non sono stimati perchè nostrali. Si che nõ hà più il grado di regina la rosa, ò di prencipe il giglio: perchè un barbaro tulipano gli tolse il pregio. Quanti popoli sudano per mantenere la gradezza di un Prencipe, il quale poi si affatica nella coltivatione di un fiore? Che anticamente i Consoli, i Dettatori, scendessero dal maneggio di gravi faccende all'opere rusticane della campagna, era attribuito à nobiltà di anime generose, le quali calpestavano ogni fasto, e protestavano nel coltivare la terra, come tutta la dignità, che possedevano, era terrena. Onde, conforme all'opinione di Plinio, più fecondi in quell'età felice erano i campi; mentre quei valorosi Campioni deponavano sù gli aratri le corone trionfali meritate nelle passate vittorie: *Quenam ergo tanta sumptuositatis causa erat? Ipsorum sum è manibus Imperatorum colebantur agri: (vifas est credere) gaudente terra vomere laureato, atque triumphali aratore.* Honorata si stimava la terra, mentre era coltivata dalla mano di agricoltori sì gloriosi: era prodiga de' suoi frutti, à chi prodigo per amor della patria fù della vita: nè poteva negare contraccambio di biade ad Heroi, ai quali contribuirono le sue palme le Provincie più remote dell'Idumea, dell'Arabia, e dell'Egitto.

Lib. 18. c. 3.

Egitto : e non si sdegnavano di condurre sotto al giogo gli armenti , dopodì haver soggiogato con l'armi le nazioni più barbare , e più feroci . E trasferita hora l' opera di Personaggi sì grandi alla coltivazione di quattro fiori . Si stima meltiere signorile , perche inutile : se qualche utilità se ne trahesse , sarebbe giudicato vile , e plebeo . Così vanno i beni di questa vita . Non si accoppia insieme vaghezza , e frutto . Viva il nostro liberalissimo Redentore : agricoltore trionfale , che , dopo di haver trionfato della morte , e dell' Inferno , ci hà lasciato quel pretioso frumento , in cui si raccoglie quanto vi è di amenità , e di frutto nel Paradiso : onde potè dire con certezza : *Flores mei fructus honoris* , *Eccl. c. 24. & honestatis* . Fiori , che pascono , e ricreano : come , secondo l'interpretatione di S. Ambrosio , si vantava Davide : *In loco pascuae ibi me collocavit* : Replica il Santo Dottore ; *In Psal. 22. Ipse nos pascit , & reficit . Bona pascua divina Sacramenta sunt . Carpis illic novum florem , qui bonum odorem dedit resurrectionis . Carpis liliium in quo est splendor aternitatis . Carpis rosam , hoc est Dominici corporis sanguinem .*

Fù saggio consiglio della sapienza divina , al sentire di Clemente Alessandrino , l'istituire un tal mistero per sostentamento de' viatori nel presente pellegrinaggio di questa vita : ed uno de' principali disegni fù , accioche l'anima à poco à poco si divezzasse dai dilette del senso , e disponesse il palato alle delitie del Paradiso . Si come , non si passa immediatamente dallo sterile rigor dell'inverno alla fecondità della state , e dell'autunno ; vi è tra mezzo l'amenità della primavera ; e per mezzo de' fiori si addimestica , per così dire , la natura à godere l'emolumento de' frutti . *Ha autem latitia* (così parla di quel gaudio annoverato dall'Apostolo trà i frutti dello Spirito Santo) *habent quoddam charitatis incitamentum ex nutrimento publico : quod ad aeternam assuefacit immortalitatem* . E grande il passaggio , il quale hà da farsi dalla vita temporale all'eterna : da una valle di lagrime ad un mare di contentezze : da una misera prigionia ad un felicissimo regno . Per operar connaturalmente , non si hà da passare *Ab extremo ad extremum sine medio* . Vi hà da essere un mezzo , il quale poco si allontani dagli estremi . Se volete , per cagione di esempio , cavare un' huomo da oscura prigionia , dove fù molti anni sepolto , senza

veder giammai raggio di Sole; non è buon consiglio, il farlo uscire di mezzo dì, quando più chiara, e sfavillante è la luce del Sole. Lo cavarete in tempo fosco, e nuvoloso, o nei dubbiosi albori della mattina, o lo metterete in una stanza, dove altro non sia, che poco barlume, sicche possano le pupille pian piano assuefarsi allo splendore, di cui si erano affatto dimenticate. Se persona, la quale nacque in terra humida, e paludosa, è trasferita ad habitare in un monte, di aria sottile, e purgata, non le farà molto confacevole una tale mutatione: e più conveniente si stima il trattenerla per qualche spatio in paesi di qualità più temperata. Stiamo hora per nostra miseria in un clima di aria sordida, e pestilente, corrotta da lagune di pianto, malignata dal fumo, e da' vapori, che spirano dagli honori, e da' piaceri vani, e terrestri. E infetta, e maligna la luce istessa, che avvelena, ed uccide. Siamo però, sciolti che saremo da' lacci, onde siamo trattenuti nel corpo, destinati à vivere sopra de' colli eterni, dove non giunge vapore di lagrime, o nuvola di cordoglio: illuminati da infinita chiarezza, la quale ci farà eternamente beati. Saggiamente hà disposto Iddio, perche non sia il passaggio subitaneo, o violento, che mentre ancora siamo pellegrini sopra la terra, ci avvezziamo nella Sacra Eucaristia, à vivere con lume mezzano di fede, vita celeste: à respirare per mezzo della carità dolcissime aure di Paradiso: à gustare qualche primo saggio di gloria; per apparecchiare lo spirito à quell' immenso chiarore, à quel dolcissimo nettare, che havremo da godere nella patria de' Beati.

Il tutto confermano quei titoli, coi quali viene lodata da Matteo Vescovo di Vormatia: *Futura jucunditatis amabile praludium: Ecclesia militantis cum triumphante suave Caladum in lu glutinum: dum eandem dulcedinem, qua illa fruitur sine velamento, ista habet sub Sacramento.* In questa mensa, come scrisse il Crisologo, non solo ritroviamo alimento per la virtù, e vivanda salutare di gratia; ma ancora delitie di honestà, e di gloria: *Mensa patris nos aliis virtutis cibo, salutis epulo, delitiis honestatis, & gloria.* Talche se riguardiamo alla sostanza; quanto haveva prima promesso alla Chiesa per premio delle sue fatiche, tutto lo diede, e moltopiù; perche con tutto quello, che posse-

de-

*Homil. de Cann
Dom. cir. apud
Caladum in lu
ditib.*

Serm. i.

deva le diede se stesso , e portò seco tutta la mercede , meritata appresso del Padre eterno col prezzo infinito dell'opere sue , secondo il detto del Cardinale Hugone : *Ecclesiam Christus de salario paterna majestatis adamavit : & pulchram feram sibi matrimonio copulavit* . Invaghito si era di sposarsi con una sposa terrena : e perche non vi era dote conveniente ad un Dio , volle dotarla del suo : *De salario paterna majestatis* . Altro non hà da fare per felicitarla perfettamente nelle solenni nozze da celebrarsi nel Cielo ; che il farle vedere apertamente , ciò che quivi sotto di velo misterioso donato le haveva .

Vive dunque (come habbiamo detto di sopra) chi degnamente si pasce di questo pane miracoloso , vive volentieri lontano da ogni terreno diletto : incomincia à vivere vita divina : rinato à vita immortale , succhia dall'unica mammella del Padre eterno , cioè da quel Verbo infinito , per mezzo del quale il tutto produce , e conserva , latte vitale : latte soavissimo , che lo fà dimenticare di quel pestilente liquore , che le porgevano mentre giaceva in culla . Le Lamie ingannatrici , le quali con fallace cortesia col petto ignudo l'invitavano à bere per dargli la morte : *Altor enim effudit pro nobis suum sanguinem , per quem ad mammillam patris , qua curarum oblivionem inducit , nempe Verbum , confugimus . Verè beati , qui hanc lactant mammillam* , Scrisse à tal proposito Clemente l'Alessandrino : e come spiega più apertamente un' erudito moderno : *Non solum humanitatis sanguine ; sed etiam divinitate lactatur , & oblectatur* .

In c. 1. Matth.

Lib. 1. pedag. c. 6.

Mendoza in 1. reg. c. 1. an. 12.

Levit. cap. 7.

Serm. de Carn. Dom.

Fù proibito anticamente nei cibi degli Hebrei il mangiar sangue degli animali : accioche da quello non si contraesse inclinazione brutale , e ferina , conforme al nutrimento , che suole comunicare alla vita somiglianza di qualità : ò pure , secondo il sentimento di S. Cipriano , accioche non si pensasse , che la vita degli huomini sia transitoria , e caduca , niente meno di quello , che sia la vita de' bruti , che tutta dipende dal sangue : *Oportuit , ne sanguini humano sanguis pecudum misceretur ; ne putaretur vita hominis eo modo transitoria , quo vita pecudum inanescit* . Quindi argomenta il Santo Dottore , che , dandoci il Redentore per nutrimento il proprio sangue , ci comunica in esso la propria

pria vita: *Bibimus autem de sanguine Christi, ipso jubente, ut nos ad societatem vite aeterna suo sanguine reducat. Onde possiamo dire con l'Apostolo: Vivo ego jam non ego; vivis verò in me Christus.* E quel medesimo sangue, il quale ci alimenta, ci serve ancora di lavanda per imbiancare le vesti; ci fa candidati dell'eterna beatitudine: e ci concede giusta ragione in quel frutto vitale, con cui per mezzo della beatifica visione senza paura di morte, perpetuamente si vive: *Beati qui laverunt stolas suas in sanguine agni; ut sit potestas eorum in ligno vite.* Così nell'altissime sue rivelazioni scrisse l'Apostolo S. Giovanni.

Per voler mangiare contro al divino divieto il pomo della scienza, perdè Adamo quei doni, che haveva ricevuti nello stato dell'innocenza. Fù condannato à morire: e morì anticipatamente in lui quanto haveva di contento, e di gioja: divenne così mendico, che con ruvide foglie fù costretto à ricuoprire la sua nudità: e fù liberalità del Creatore, il rivestirlo di pelli di morti animali. Hebbe à mendicare dalla terra, à costo di larghi sudori, il pane: tanto di vitto, e di vestito restò mendico. Volle à quel pomo micidiale contraporre il benignissimo Salvatore il cibo salutare, del quale noi favelliamo: *in cui si ritrova antidoto contro al veleno di morte: pascolo per mantenere la vita: veste, la quale ci ricuopre à foggia di Paradiso: tesoro, il quale ci arricchisce di ogni bene: poiche antidoto, e pascolo, e vestimento, e tesoro è il medesimo donatore.* Ricco è chiamato nell'Evangelio quel Gioseffo, à cui fù concesso da Pilato il Corpo del Redentore, per dargli sepoltura: *Venit quidam homo dives ab Arimatea, qui petiit corpus Jesu.* Nè deve stimarsi, che ciò fosse à caso notato dall'Evangelista, come riflette il P. S. Ambrosio: *Verè dives hoc loco dicitur, ubi corpus suscepit Christi: suscipiendo enim divitem, nescivit fidei paupertatem.* Egli fù il primo à dare esempio di liberalità verso quel sacratissimo corpo: mentre l'invole in bianco lino: lo sepellì nel suo sepolcro. Nel che è stato poi seguito dalla magnanima devotone di tanti nobilissimi Personaggi, da sovrani Monarchi, i quali ampiissime ricchezze donarono alla Chiesa, per l'edificio de' Tempj, dove l'augustissimo mistero si celebra ogni giorno. Ed è cosa degna di consideratione, che il Figliuolo di

Io di Dio, il quale si contentò di nascer povero in una stalla, visse mendico, morì ignudo sopra la Croce, per limosina fu sepolto; voglia poi sacramentato sotto la specie di poco pane, albergare superbamente in machine sontuose, che tolgono il vanto alle più magnifiche moli, per le quali andava altiera nei tempi addietro l'Architettura. Vide l'antica Roma, come cantò capriccioso Poeta, venir volando da lontani paesi i marmi più fini, ambiziosi di servire alla fabrica delle Basiliche, degli archi trionfali, degli Anfiteatri. Siasi questa un' iperbole di poetica penna; poco, ò nulla vi resterebbe di poesia, se io dicessi, che, se fossero dotate di senno, à gara verrebbero pellegrinando le pietre più pregiate, i metalli più pretiosi, per offerire se stessi in voto alle Chiese, destinate à custodire sì gran tesoro. E qual ventura maggiore potrebbero mai sperare, l'argento, e l'oro; che il servire all' augusta mensa, dove convivanda celeste sono i mortali pasciuti dal Rè de' Regi, perche si dispongano à vivere immortalmente? Poco acquistaron di honore, mentre l'avaritia degli huomini, gli liberò dalle caverne, in cui furono generati dalla natura; se poi, per la malitia humana divengono rei di ogni sorte di sceleraggine, e sprigionati dalla prigione, in cui furono prima chiusi in profonde miniere presso all'inferno, habbiano poscia ad inviare al carcere tenebroso dell'inferno i popoli interi. Innocenti fatture del Sole, riescono per sua fatale disavventura, fomento di avaritia, salario di lascivie, ministri di crudeltà. Sono liberati da quest' infamia, mentre sono impiegati nell'alto ministero della cena misteriosa, che ogni giorno si rinnova ne' sacri Altari. Quanto vi è di raro, di pellegrino, e di bello ne' marmi, ne' metalli, nelle gioje, ottimamente si stima speso, nella struttura, e nell'ornamento dei Tempj, dove il pane venerabile dell'Eucaristia si consacra, e si conserva: e che nella nobiltà, e nella ricchezza, quanto si può, pareggino lo splendore de' Cieli; mentre si comincia in essi à vivere quella vita, dalla quale si hà da ricevere il compimento sopra de' Cieli.

E tempo ormai, che à voi mi rivolga, ò anime affascinate da sensuali dilette: e dopo di essere state ammesse à banchettare in questa cena, di cui non seppe ritrovare la
più

Psal. 54.

più lauta, nè più delitiosa l'onnipotenza di un Dio; per la brama, di altro interesse di altro piacere, havete cuore di ribellarvi da quel Signore, che tanto prodigo si dimostra verso di voi. Si lamentò acerbamente, per mezzo del Real Profeta dell'empio tratto di Giuda, perche dopo di essere stato seco à mensa, haveffe ordito contro di lui tradimento così nefando: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique. Tu vero homo unanimes, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos, &c.* Se alcuno de' miei nemici haveffe usato contro di me barbarie, tanto grande; non mi farebbe paruto sì duro; l'havrei sofferto. Ma, che mi tradisca un discepolo da me favorito con singolare benevolenza, pasciuto con dolce vivanda condita col condimento di un' amore infinito; qual pazienza farà sufficiente per tolerarlo? E non bastò quel pane, in cui stavano compendiate tutte le mie dovizie, ad appagar l'ingordigia del tuo cuore? Potesti mantenere gelo di odio presso ad un camino così ardente di carità? Non si purgò tutto il tossico del tuo sdegno con sì possente còtraveleno? Potesti con bocca mentitrice baciare il volto del tuo Maestro, che tanto sinceramente ti amava? Mettere all'incanto per lo prezzo di poco argento la vita di un Dio, il quale viveva per tua salute? Mandare al macello di barbara crudeltà quell'innocente agnello, che già vittima volontaria si era per te offerto, e ti haveva cibato con le sue carni? Sarò da qui à poco strettamente legato da fiera sbirraglia; ma più mi fù nojoso il nodo delle tue braccia, il quale con amichevole sembianza mi strinse. Mi farà percosso con vituperose guanciate il volto; ma cordoglio maggiore mi cagionò il bacio delle tue labbra. Sarò ingiuriato, vilipeso, e schernito; ma leggiere mi pareranno le beffe, gli scherni, le contumelie, à paragone di quel bugiardo saluto, col quale fintamente mi salutasti: più dell'aceto, e del fiele, che mi farà porto sopra la Croce, furono amare le tue carezze: *Qui mecum dulces capiebas cibos.* Tu, mio discepolo, mio fido seguace un tempo, mio caro amico: compagno in un convito, bastante à muovere invidia alle menti sovrane de' Serafini, potesti portarti meco sì barbaramente? L'istesso potrebbe rinfiacciare à coloro; che, dopo di essere stati più volte convitati, e banchettati

in

in questa mensa , dove il medesimo autore della vita , e di ogni bene , col proprio corpo gli pasce , ardiscono di offenderlo per desiderio di altro interesse . Ah non siam mai , che un tale oltraggio da noi patisca . Procuriamo più tosto di corrispondere con la debita gratitudine ; di servire con ossequio amoroso ad un Dio , che ci comunica la sua carne . Viva egli sempre dentro di noi ; accioche tutta in lui stia riposta la nostra vita .

S E C O N D A P A R T E .

Due furono gli alberi principali , che furono piantati nel Paradiso terrestre , e de' quali si fa mentione speciale nella scrittura . L'albero della scienza del bene , e del male ; e l'albero della vita . Possiamo chiamare il primo , albero di morte per l'effetto , il quale cagionò nei primi progenitori , ed in tutta la loro generatione , per havere voluto mangiarne il frutto contro il divino divieto : e benchè fosse intitolato albero della scienza ; nondimeno partorisce nelle nostre menti quella miserabile ignoranza , da cui sono le nostre menti naturalmente oscurate .

L'albero della vita fù così detto , perche il suo frutto haveva virtù di cōservare per lungo tēpo vigorosa la vita , libera da morbi , e franca dalla debolezza della vecchiaja : e ciò per proprietà naturale , non già miracolosa : poichè perseverò ancora dopo il peccato ; e questa fù una delle cagioni , per le quali fù discacciato Adamo dal Paradiso terrestre : accioche col mangiare di quei pomi , non perpetuasse la vita : *Ecce Adam, quasi unus ex nobis factus est, sciens bonum, & malum : Nunc ergo, ne forte mittat manum suam, Gen. 3: & sumat etiam de ligno vite, & comedat, & vivat in aeternum. Et emisit eum Dominus de Paradiso voluptatis, ut operaretur terram, de qua sumptus est.*

Dell'una , e dell'altra pianta si vedono misticamente le proprietà nella sacra Eucaristia . Primieramente dell'albero della scienza , per quella luce , che cagiona nelle menti di coloro , che degnamente la prendono : chiamata per ciò con titolo speciale misterio di fede . Perche illumina l' intelletto , e lo dispone à conoscere senza veruna ripugnanza le opere ammirabili dell'Altissimo . Aprirono Adamo , ed

Eva, dopo di haver mangiato il pomo vietato, gli occhi à conoscere la propria nudità: *Et aperti sunt oculi amborum: eumque cognovissent, se esse nudos, consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizoniata.* Non aprirono gli occhi per vedere semplicemente. Erano ancora prima veggenti, e di vista assai più fina; ma come riflette il Nazianzeno, per vedere la sua bruttezza, la sua infamia: *Postquam diaboli invidia, & mulieris insultu, quem ut mollior passa est, ut ad persuadendum accomodator, &c. accepti mandati oblitus, ab acerba illa esca victus est; primum turpitudinem suam infamiamque cognovit.* Si aprono per il contrario gli occhi della mente nel mangiare della nostra vivanda misteriosa à conoscere quanto mai fece il Redentore per nostra salute. Rende la stola pretiosa di gratia, con cui riveste i giusti, spogliati già del peccato: e la veste luminosa di gloria, con cui faranno adornati nella Patria de' Beati. Può anche per questo capo darsi all'Eucaristia nome di frutto della vita, per l'intelligenza soprannaturale, che da lui ci viene comunicata. Essendo l'intelletto il primo grado delle facultà vitali nelle ragionevoli creature,

Orat. 2. in Pascha;

Joan. 6. v. 59.

L'Albero della vita con maggior conformità rassomiglia, perche mantiene, ed aumenta nell'anime la vita della gratia, il calbre vitale della carità: e fa che immortalmamente vivano ancora i corpi. Nel che fù da Cristo vantaggiata sopra la manna, la quale non potè liberare dalla morte coloro, che nel deserto per lo spatio di molto tempo di lei si nutrirono: *Hic est panis, qui de Celo descendit. Non sicut manducaverunt Patres vestri manna, & mortui sunt. Qui manducant hunc panem vivet in aeternum.* Non ci fa esenti dal debito comune della morte temporale neanche l'Eucaristia: non può negarsi; ma come fondatamente discorre il Maldonato, per il contatto della sua carne ipostaticamente unita con la divinità; cōcede Cristo ai corpi ragione di risorgere dopo la morte; e semina in essi ad una certa maniera il primo seme dell'immortalità, nella quale à suo tempo rinasceranno; non per vivere semplicemente, poiche risorgeranno ancora i dannati; ma per vivere gloriosamente. *Cū Corpus Christi propter hypostaticam cum divinitate conjunctionem, vitam in se infinitam, & divinam habeat; eam corporibus nostris ingenerat, cum illud reipsa in Eucaristia*

San-

Sacramento sumimus. Itaque semen corporibus nostris quodammodo immortalitatis imprimit: quo postea non quovis modo, sicut damnatorum corpora; sed peculiari modo quodammodo resurgens, ad eum nimirum modum, quo ipsum Christi corpus resurrexit: non ad mortem secundam, id est ad supplicia; sed ad beatitudinem, & vitam aeternam. Si che riceviamo in essa il pegno della gloria essenziale dell'anima, ed anche di quella gloriosa riforma, in cui risorgeranno i corpi à vita immortale.

Per questo à bello studio tante volte specificatamente si nomina nell'Evangelio, pane vivo, pane di vita; per differenziare questo cibo dall'altre vivande date per nutrire il corpo, che sono vivande morte: quali sono tutte quelle sostanze, che à noi servono di alimento: e benchè apportino qualche ristoramento alla vita; non possono mantenerla per lungo tempo: poichè da cadaveri non si può ricevere lungamente esca vitale. Un tal pregio si deve solamente al salutifero cibo, donatoci dal Redentore: ch'essendo cibo vivente, è insieme vivificante. Onde ci avvi-

Ioan. 6. v. 27.

fa per mezzo di S. Giovanni: *Operamini non cibum, qui perit, sed qui permanet in vitam aeternam, quem filius hominis dabit vobis.* Questo solo può assicurare l'huomo dalla morte, perchè in se stesso contiene essenzialmente la vita. On-

Serm. 18. in Pf. 118.

de inferisce il P. S. Ambrosio: *Quomodo morietur, cujus cibus vita est?* Ne fece le prime prove secondo il sentimento di Cirillo Alessandrino, quando nel risuscitare i morti; non adoprò solamente l'imperio della voce; ma ancora il tocco della mano. *Hac de causa in excitandis mortuis, non solum verbo, atque imperio, ut Deus utebatur; verum etiam carnem suam, quasi cooperatricem aliquando adhibebat; ut re ipsa ostenderet, carnem quoque suam vivificam esse, &c: Quod si solo tactu corrupta redintegrantur, quomodo non vivemus, qui carnem illam gustamus, & manducamus?*

Lib. 4. in Io.

Quando spirò nella Croce col solo passaggio, che fece quell'anima Deificata per le viscere della Terra; non solo portò luce di gloria all'anima de' Santi Padri nel Limbo; ma diede altresì la vita à molti corpi de' Santi, i quali nel medesimo tempo risuscitarono. Hor che farà mentre con l'anima, e col corpo glorificato insieme dentro del pet-

to de' suoi fedeli s' interna per alimentarli con tutta la sua sostanza? Con ragione, come habbiamo dalla relazione di Sant' Agostino, era dagli antichi Cristiani Cartaginesi chiamata l'Eucaristia assolutamente col semplice nome di vita, ed il battesimo di Salute: *Optime Punicis Christiani baptismum ipsum nihil aliud, quam salutem: & Sacramentum corporis Christi, nihil aliud quam vitam vocant.*

Lib. 1. de peccat
meritis, & ve-
nif. c. 24.

Resta solo, che consideriamo nel fine, con qual disposizione dobbiamo accostarci à partecipare di questo divinisimo Sacramento, istituito da Cristo per comunicarci la vita. Questa sarà primieramente sradicare dal cuore tutto l'affetto de' beni caduchi; e mortali: quelle passioni, le quali vivono nella parte inferiore dell'appetito; e sogliono per lo più esser cagione della morte spirituale dell'anima. Tali sono gli effetti, che sperimentano poi con somma quiete coloro, i quali ritrova debitamente disposti, ed intenti à così fruttuosa coltura, come misteriosamente parlò Geremia: *Umbra tua vivemus in Gentibus.* E viene interpretato da S. Ambrosio: *Umbra tua caro fuit, que nostrarum estus refrigeravit cupiditatum: qua compescuit insolentiam visiorum, qua restinxit ignes libidinum, qua avaritia, diversarumque passionum incendia superavit.*

Thren. 4.

Serm. 19. in Ps.

Dobbiamo correre à questa sacratissima mensa con quell'avidità, con cui corrono le Aquile ai corpi, de' quali sentirono di lontano l'odore: al che volle alludere il Redentore quando disse: *Ubi cumque fuerit corpus, illic, congregabuntur, & Aquile.* Un cibo tanto sublime venuto dal Cielo richiede fame di Aquila, che riconosca l'oggetto principale de' suoi amori nel Cielo; e, quanto permette lo stato presente, viva con desiderii, e coi pensieri lungi da terra: *Quia oportet eum, qui ad corpus accedit, esse sublimem, & cum terra nihil habere commune: assidue volare, & ad solem justitie aspicere;* E sentimento del Boccadoro. Et alla fine ti ricordo con l'Ecclesiastico, che allora sarai degno di mangiar questo pane, che è pane di vita; quando sarà in te morto l'amore, e l'odio, e quanto vi è di affezioni disordinate: *Amor, & odium, & invidia simul perierunt.*

Matth. 24.

Hom. 24. in 1.
ad Corinth.

Cap. 9. v. 7.

66

Et. Vade ergo, & comede cum letitia panem tuum, & bibe cum gaudio vinum tuum, quia placuerunt Deo operationes tuae. Piaceranno à Dio le tue operationi: sarà grata la vita, pretiosa la morte, per mezzo della quale passerai à vivere perpetuamente nel Paradiso.





PREDICA XXXVI.
NEL MARTEDI
SANTO

○ VOS OMNES QUI TRANSITIS PER VIAM, ATTENDITE,
ET VIDETE, SI EST DOLOR SICVT DOLOR MEVS.

Thren. i.



Iustamente richiede un animo trava-
gliato da chiunque il suo travaglio ri-
mira soccorso di pietà, tributo di con-
doglienza. Chi altro rimedio non hà
per li suoi mali, per debito di natura
dall'altrui compassione la medicina ri-
cerca. Anzi la natura istessa liberalmē-
te la dona; perche farebbe discortesia troppo indegna del-
la nobiltà dell'essere humano, negare una lagrima per gua-
rire le ferite di un cuore affitto. Nè deve sì nobile affetto,
il quale nella volontà di ciascheduno è naturalmente inne-
stato, restringersi solamente à quegl' infortunii, che si
veggono di presenza. Benche si spargano da gli occhi le
lagrime; hanno la loro vena nel cuore; quando giun-
ge al cuore l'avviso di qualche danno, che il nostro amico
patisca; ancorche sia lontano dagli occhi merita la mer-
cede del nostro pianto. E molto più spatiofi sono della
carità Cristiana i confini: non si ferma sopra la terra la lu-
ce de' suoi favori. Sole vie più potente di questo materia-
le,

Te, che neriscalda coi raggi, sino à più segreti nascondigli della terra penetra con suo calore, à formare ricche miniere di merito, per sollevare l'altrui penuria. Questo è quello, che procura giornalmente la Chiesa, mentre nelle pubbliche azioni con pietosi suffragii prega pace, e riposo à quelle anime de' fedeli, le quali sono nel Purgatorio tormentate. Hà pupille la fede per vedere i loro affanni: hà orecchie per udirne i lamenti, quantunque in profonda fossa siano sepolte. E se vorremo applicarvi per breve spatio di tempo l'udito interno dello spirito; sentiremo chiaramente le preghiere, con le quali ricorrono al nostro ajuto, raccontando l'acerbità de' martiri, da cui sono cruciate. Onde possiamo senza allontanarci dal verisimile, immaginarci di udire dalla lor bocca, quei lamentevoli accenti, che in questa settimana sogliono attribuirsi al passionato Redentore: il quale chiede, che vogliamo considerare l'atrocità de' suoi dolori, à cui non furono mai simili sopra la terra. Con queste voci altresì ci spiegano quelle povere prigioniere le loro acerbissime pene, cioè le maggiori, che possono patire laggiù sotterra. Anime sante, e care à Dio, accioche vogliamo compatirle: e per quanto ci sarà possibile alleviarle: mentre non potendo da se medesime aiutarvisi; dalla nostra Clemenza aspettano sollevamento, e ristoro.

O vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus. E questa, nel senso litterale, compassionevole querela, con la quale introduce profeticamente Geremia la distrutta Gierusalemme à raccontare à passaggieri contapevoli già delle sue antiche grandezze, le presenti sciagure. O pure secondo il sentimento del Cornelio, potrebbe dirsi, che questo sia l'Epitaffio il quale Gierusalemme sepolta nelle proprie rovine vuole, che sia scolpito sopra della sua tomba; ragionando coi passaggieri, come suole alle volte farsi poeticamente. Quasi che dicesse: *O vos Hospites qui transitis, & spectatis non jam Urbem, sed excisæ Orbis informe bustum; videte si quisquam habuit graviores dolendi, aut lachrymandi materiam.* Una iscrizione simile à questa potrebbe scolpirsi sù le porte del Purgatorio. Quasi Epitaffio lagrimevole di sepoltura, ove sono rinchiusè tante anime; non già morte, ma vive, ed habili à sentire con vivace cordoglio l'angustia, e lo squal-

lore del suo sepolcro : dove ognuna par che si lagni ; e dimostri l'atrocità dello stratio , che patisce con dolorosa dimanda : *O vos omnes qui transitis per viam, &c.* Dimanda à noi viatori , che siamo nella strada del pellegrinaggio di questa vita , quantunque difficile , e disastroso ; che vogliamo considerare se vi è qualsù torméto alcuno , il quale possa con le loro angoscie nè pure di lontano paragonarsi . Si che leggierissime sono al riscontro , le maggiori , che possano fingerli col più funesto pensiero : *Ille Purgatorius ignis durior erit, quam quidquid potest in hoc seculo videri, cogitari, aut sentiri.* E detto di S. Agostino . E come disse fondatamente l'Angelico : *Minima pana Purgatorii est major, quam maxima hujus vite.* Potrei fare lungo racconto dell'angustie della prigione , dell'ardor delle fiamme , della puzza , e del fumo , che esala dall'inferno , da cui non sono molto lontane : delle disperate strida de' dannati , delle quali si può ancora credere , che per la vicinanza , à loro pervenga in qualche parte il suono . Mà niente di questo pretendo di rappresentarvi ; perche tutto è nulla à paragone dell'altra pena maggiore , che sentono per esser prive della vista di Dio : e possiamo chiamarlo martirio di desiderio , e tirannia d'Amore : il quale tiranna insieme , e manigoldo nella punta di uno strale raccoglie tutte quelle crudeli armature , che dall'ingegnola crudeltà de' gentili contro ai Martiri di Cristo furono ritrovate . Amore è quello che le tiene strettamente incatenate con catena cōposta di tenaci pensieri , con cui contemplanò la squallidezza della sua cieca prigione : le tormenta nell'equleo di prolungate speranze : le abrugia col fuoco di un'ardente desio : adopera in vece di famelici avvoltoi le morsicature di una coscienza spietatamente mordace . Ogn'istante , che perdono di gloria , è faetta che le trafigge . Ogn'ora che si raggira , è una ruota di affilati rasoi , che le rivolgetrà mille rancori : ed alla fine quell'oggetto medesimo , il quale sperano di godere , le fa penare . L'ambrosia della beatitudine , che non posseggono , è siele , che l'amareggia . Tirano fiamme di penosi desiri , dalle limpide fontane , dove hanno un giorno da dissearli : formano gemiti dolorosi alla contemplatione delle soavi armonie de' Serafini : cavano da splendori di gloria ombre noiose . Legitime heredi

1a Pf. 37. & al.

3. p. 9. 46. ar. 3. i
ad 3.

tedi di copiosi tesori, sono in possesso di povertà miserabile: afflitte contemplatrici di una infinita bellezza, che loro si nasconde dietro di tenebrosa cortina; indi ricevono materia di cordoglio, donde aspettano di essere arricchite di gioja eterna.

Ogni cosa, quando è fuori del suo luogo, patisce violenza; nè mai può quietarsi, se non vi arriva. Si vede lo sforzo, che fa il fuoco per andarsene alla sua sfera. Se nel seno tal' hora lo concepiscono i monti, sono costretti a partorirlo con la rovina delle Città intere: e ci ha dimostrato l'esperienza, quanto lagrimevoli siano, non già ridicolosi, come disse quel Poeta, i parti delle montagne. Quel balenare che fanno le nuvole, mentre con serpentine striscie correndo i lampi, ci fanno temer dalla luce serpentino furore: quell'horribile mormorio, che ne spaventa ne'tuoni; effetti sono di esalatione ristretta dentro di humida prigione, la quale, mentre con impatienza cerca l'uscita, tanto s'infiamma, che squarcia ogni riparo, onde vien trattenuta: rompe ogni più duro macigno, che se l'opponesse: onde patiscono il castigo della superbia delle nuvole abbattute le torri, e fracassate le rupi. Siede sù la cima di alta pendice, quasi in trono sublime, altiero fasso: e nondimeno quando è libero da impedimento, con tutto il peso, che gli somministra la propria natura, se ne corre al centro diviso in mille pezzi: nè si cura di perdere stritolata in minutissime parti la sua primiera grandezza, purchè vada a riposarsi nel suo paese natio. Anime benedette, e quale è la vostra patria, se non il Cielo; quale è il vostro centro, se non Iddio? E voi lontane dal Cielo, prive della vista di Dio, in horride spelonche sete rinchiusè. Non vola sì rapidamente il fuoco alla sua sfera; non esce con empito sì gagliardo il fulmine dalle nuvole: non piomba sì strabocchevole al centro la pietra; come voi volareste all'Empireo per unirvi al vostro amato Signore, se concesso vi fosse: e mentre vi è negato, più sete travagliate da vostri desiderii, che dalle fiamme purgatrici, che vi tormentano.

Considerate, oltre di questo, l'ambascia, che sente un'assetato febricitante: al quale da medico severo ogni sorte di bevanda è proibita. Spira dalle viscere anelanti, quasi animato Mongibello anelito infocato; e non hà di

Mongibello la sorte, che habbia di nevofo cimiero ricco: perta la fronte. Benche vegga da pretiosi broccati con ricamo di perle, e di oro incortinato il suo letto; riceve dai lampi dell'oro, e delle gemme accrescimento di ardore. Si rivolge à guisa di ruota inquieta dentro di candide tele: e sperando refrigerio dalla somiglianza della neve, che mira ne' bianchi lini; si ritrova sovente schernito dal proprio inganno. Corre con viva apprensione à cercar le vene più fredde, che scaturiscono nelle radici degli Appennini: vada nelle valli delle Alpi, dove mai non giunge caldo d'estate, a trovare il ghiaccio riposto di cento inverni: forma con imaginaria architettura artificiose fontane: vi conduce per imaginati acquedotti chiare correnti: compone d'acrei pensieri gelida pioggia: naviga deluso nocchiero sopra di mare gelato: In ogni fonte si bagna, in ogni fiume s'immerge, ogni ruscello tracanna; ma non può il meschino cō fantastica bevanda estinguere la verace arsura delle sue vene: e quanto più pensa di bere; tanto più rabbiosamente cresce la sete. Chiatamente si accorge del danno, il quale dall'acque riceverebbe; tuttavolta all'acque pensa, all'acque anela, all'acque aspira: e si contenta di lasciar nell'acque insieme con la sete, la vita. Oh Dio, e qual sete maggiore può ritrovarsi di quella, che sopportano quei puri spiriti nelle fiamme del Purgatorio, accesi da fiamme più cocenti di febre amorosa. Sitibondi, ed arsi aspirano di cōtinuo alle chiarissime fontane del Paradiso; vi tuffano ad ogni momento col pensiero l'aride labbra: ingojano in un sorso quei fiumi cristallini, i quali inondano nelle campagne della celeste Gierusalemme. Gridano ad ogni tratto col Regio Profeta: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te, Deus*; Nè questo giova per altro, che per accendere più fieramente la vampa, che gli divora.

Psol. 41.

Grande sarebbe, senza dubbio, se vera fosse la pena di quel Tantalo favoloso; di cui fingono i Poeti, che asserato, ed arsiccio stà sempre con la bocca vicino ad un lago di acqua limpida, e fredda, senza poterne mai bere. Stende più volte la bocca all'onda, la quale con dolce susurro l'invita, e lo lusinga; e mentre pensa di haverla in sua balia per assorbirla, quella si arretra: onde sitibondo insieme, ed in-

gan.

gannato, con doppio travaglio rimane . Ritorna di nuovo il fallace liquore, à richiamare alle labra le speranze del misero che l'aguisce; e questo che nõ sà credere di nõ avere una volta à trovare il rimedio al suo male, di nuovo anelando si accosta; tutta raccoglie nella lingua, e nel palato la sete, per attuffarla tutta in un colpo in quel gelido humore: pian piano si avvicina: la mira, la vagheggia, l'asforbisce con gli occhi, e felice sarebbe, se tutta fosse nelle pupille la sete, che dentro al petto gli avampa: s'inchina per adorarla, ad un certo modo, come suo Nume: si stende, si appressa, vorrebbe liquefarsi: accioche disfatte le sue membra in liquido rivo, corressero à confondersi con quell'acque. Un capello solo vi manca per toccarle; fuggono queste da velocissimo riflusso rapite: nè fugge dalle fauci l'ardore per seguitarle; ma dentro di esse più adirato che mai si riconcentra, e ritrovandosi l'infelice con le labbra in sù l'arene, ivi piange fallite le sue speranze. E questa, Signori, una favola; malamente però si finge il fatto nell'inferno. Non vi sono laggiù acque sì pure: vi corrono solamente fiumi di solfo, di pece, e di bitume rovente. Quel disgratiato Epulone dell'Evangelio, bisognò, che sin dal seno d'Abraamo ne mendicasse una goccia. E più, conforme alle pene del Purgatorio, dove le anime per essere in gratia di Dio, vicinissime sono à i fonti di acqua viva della meritata beatitudine: con tutto questo è loro proibito il bere; e travagliate da fiera sete gridano di continuo: *Sitivit anima mea ad Deum fontem vivum te quando veniam, & apparebo ante faciem Domini.*

Quando fù discacciato Adamo dal Paradiso Terrestre, non volle Iddio, che da quello per lungo spatio si allontanasse: *Collocavit eum ante Paradisum voluptatis.* Lo fè trattene- re à coltivare i campi confinanti: e fù conforme al parere di S. Giovanni Crisostomo argomento di misericordia: *Misericordia, & benignitatis effectus fuit, quod contra Paradisum illum habitare fecit: ut jugem dolorem haberet, quoti- die cogitans, unde exciderit; & inquem statum se conjecerit.* Fù effetto di benignità il volergli accrescere con la vicinà- za affanno maggiore, per tener sempre viva col tormento presente del passato delitto la penitenza; ed il rammarico cagionato dalla cognitione della perduta felicità. Rice-

Gen. 3.

To. 5. serm. cõ-
tra concubinar

veva da tanto in tanto, alla sfuggita, qualche soffio di aura leggiera, che indi spirava con soavissimi odori. Il che gli faceva patire maggiormente l'orrore di quei venti furiosi, che gli spiravano d'intorno armati di turbini, e di procelle. sentiva di passaggio l'odor de' fiori, mentre calpeitava con piè trafitto le spine. Circondato da foschi nemi, e da nuvole minacciose, mirava non molto lontana la serenità di un' aria purgata, e pura. Vedeva sempre pendenti dagli alberi dolcissime poma; ed egli aveva ad inaffiare confudori la terra, per haverne in qualche parte dell' anno il frutto. Se gli rappresentava in rimota prospettiva un ricco autunno, ed una amenissima primavera; e sosteneva i rigori di aspro inverno. Appreso ad un Paradiso di piacere doveva piangere addolorato, e mal contento la sua sventura: perche l'esser vicino alle gioje, e non poterne godere è un gran cordoglio.

Non sono per lungo tratto divise dalla gloria de' Beati, se parliamo della distanza morale del merito, le Anime del Purgatorio. Non può dirsi loro, come disse Abramo all' Epulone: *Magnum Chaos inter nos, & vos*: poiche non vi si frapone quel grande abisso, che porta seco la colpa mortale, il quale, conforme al parere di sensati Teologi, è infinito. Sono, per così dire, nella siepe di quell' ameno giardino: ma è siepe spinosa insieme, ed ardente; intrecciata di fiamme, e di spine. Stanno fameliche, e digiune, bramando gli avanzi di quei sontuosi conviti: tengono la bocca innarosciata presso alle sponde di quei torrenti di nettare: hanno le orecchie ingombrate da horrende strida; e poco di là risuonano dolcissime melodie: sono atterrite da spaventose larve; ed un sottilissimo velo le divide da quei giuocondi spettacoli, che si godono nell'Empireo. Non hanno da pagare il fio de' bagordi, delle crapule, degli stravizzi, dell'empio lusso dell'Epulone, della crudeltà usata verso de' poveri: per falli leggieri, o per qualche picciolo avanzo di debito rimasto da passati delitti, sono in carcere ritenute, ed han pure da gridare ciascuna: *Cruor in hac flamma*: e da mendicare una gocciola di acqua da rinfrescarsi.

Imaginatevi, che ritorni dall'Oriente carica di preziose mercatantie ben corredata nave: e dopo di haver frôteggiato co gli Aquiloni scatenati dalle foci dell'Indo, e del

Gan-

Gange: dopo di havere sfuggite le traversie del capo di buona speranza: costeggiata felicemente l'Africa tutta; oltrapassate con grande stento Isole, e scogli: liberatafi dai vortici dubbiosi dello stretto di Gibilterta: dall'improvise fortune del golfo di Leone; voglia finalmente approdare alla nostra Italia. Ed ancorche habbia spalmata la carena, gonfie le vele, favorevole la corrente, tranquillo il mare, sereno il Ciel; una Remora la trattenga. Vi stupirete, che una mole sì vasta, la quale superò i contrasti de' marosi più violenti: le furie de' venti più procellosi: schernì le burasche de' seni più ondegianti, stia immobile, e ferma all'arresto di un pesciolino. Stanno i naviganti attediati dalla lunghezza della navigatione, turbati dallo sbattimento della marea, stomacati dalla puzza della sentina: affannati dall'ansietà di rivedere la famiglia: bramosi di riscuotere il guadagno di quelle merci, le quali con mille fatiche hanno raccolte, e liberati con mille batticuori dalla gola delle tempeste: sono invitati dalle piaggie ridenti, dalle campagne fiorite, dall'aria salutare delle vicine riviere; e non può la nave avvicinarsi: non perche gagliardo temporale lo proibisca: ò l'incontro di smisurato scoglio, ò la forza di un rabbioso Tifone, ò lo sboccamento di grosso fiume, che la respinga in alto, ò nemica armata, la quale stia sopra vento per assalirla: overo il canto di lusinghevole Sirena, che addormenti i passaggieri; una Remora, un pesciolino le toglie il moto, e rende inutile l'opera delle vele, la diligenza de' nocchieri, la perizia dei piloti, l'artificio de' marinari; e fa rimanere disanimate le speranze de' mercatanti.

Sono navi di mercatantia le anime nostre, mandate nelle contrade Barbaresche, ed Indiane di questo basso mondo, à trafficar margherite. Vi son di quelle, le quali navigarono un pezzo per Oceano tempestoso. Furono agitate da venti delle tentazioni, e con l'ajuto dello Spirito Santo ne riportarono la vittoria: superarono gl'assalti delle tribolazioni: soggiogarono i cavalloni dell'appetito frenetico, e ribellante: trapassarono i promontorii di quelle maligne speranze, con le quali venivano sollecitate dalla fallace apparenza degli oggetti terreni: non furono ingannate dall'armonia di allettatrice Sirena; seppero portarsi accorta;

men-

mente fra le secche delle desolazioni: si guardarono dall'insidie de' corsari: giunsero finalmente vicino al porto. Sono invitate dall'amenità dei colli eterni, quasi, che odono il mormorio de' ruscelli, l'odor de' prati. Stanno affamate, e sitibonde: stanche dai digiuni, dalle penitente, dalle mortificazioni: e quando sarebbe tempo di approdare alle spiagge del Paradiso; sono arrestate dalla Remota di un veniale disattino: per una parola otiosa, per un riso immodesto: per lo vestigio, che lasciò un pensiero violento, per un quarto di hora inutilmente perduto, per un'atto di sdegno repentino, e subitaneo: per un movimento d'iracondia, il quale non poterono prevedere; stanno ferme, ed immobili in golfo atroce di fuoco, aspramente martoriate da gravi amarichi, e dal desiderio della felicità, che non hanno.

Ma quello, che maggiormente l'affigge, è la coscienza de' falli commessi, coi quali costrinsero un Dio di misericordia infinita a castigarle con maniera tanto severa. Non possono consolarsi con la cognitione della propria innocenza, come nelle maggiori tribolazioni facevano i Santi, quando erano senza proprio demerito travagliati. Grave travaglio fù all'innocente Gioseffo l'esser chiuso in una fossa, venduto schiavo ad un' Egittiano infedele, incarcerato in strettissimo criminale; poteva però affermare, che tutto ingiustamente pativa: perseguitato prima dall'invidia de' fratelli, e poi dall'amortirannesco dell'impudica padrona: poteva ragionevolmente chiedere di essere liberato, dicendo: *Furtim sublatu sum de terra Hebraorum, & hic innocens in lacum missus sum.* Non havendo da cancellare in quell'angustie macchia alcuna di colpa; aggiungeva col patire innocentemente al candore del suo spirito immacolato, pretioso ricamo di merito. Con questo medesimo pensiero mitigava il patientissimo Giob l'acerbità delle proprie disavventure, nella perdita della robba, della famiglia: nè, conforme al parere di Origene, fù cagionato da furore d'impazienza lo stracciarsi le vesti all'udire la nuova dell'infelice successo; fù più tosto effetto di prontezza; fù dimostrazione di animo preparato ad ogni sorte di flagello; al quale porgeva nude le spalle: *Conscidit vestimenta sua, sine mora semetipsum ad ipsas preparans plagas: ecce iniquiens corpus nudum, ecce corpus detestum.* Vos flagel-

Gen. 40.

Hom. 1. in Job.

gellate inimici, tanquam Dei satellites; ego autem sufferam: Vos verberate, ego autem sustinebo: dicens eum Jeremia: Corpus meum dedi ad flagella. Quanto poi crebbe di santità, mentre impiagato da ulcere puzzolenti da capo à piedi, fù da tutti abborrito, come schifosa carogna: ogni verme, che gli rodeva le carni, era una gemma da incastrarfi nella corona, che haveva da incoronargli le tempie nel Paradiso: con le vittorie le quali riportava dal fiero nemico frà tanti disastri, piantava nell'immondezze di fordido letamajo un seminario di palme. Anzi quando egli stava nello stato felice di prima, poca, ò niuna stima della virtù di lui faceva il demonio: ed hebbe ardimento di contraddire al medesimo Dio, allora che si pose à lodarlo. Quando poi lo vide così costante frà tante calamità: non hebbe tanto coraggio, che gli bastasse l'animo di stargli à fronte; vituperosamente si pose in fuga. E sentimento di S. Giovanni Crisostomo: *Siquidem cum illa fiebant, contradixit diabolus; nunquid frustra colit Deum Job? His verò contingentibus se occultans terga dedit.*

Hom. 5. de patientia Job.

Se andate à visitar Daniele dentro al serraglio de' leoni, nel quale fù buttato per difesa della sua fede, lo troverete allegro, e ridente, che nulla teme di quelle fiere l'aspetto: Perche un' Angelo lo difende: *Misit Dominus Angelum suum, & conclusit ora leonum.* Se gli mutò tutto il tempo della dimora in trionfo di fedeltà; dove servivano alla poppa trionfale i leoni, non già soggiogati avanti al carro del trionfante; ma in vista piacevole, e mansueta, che per honorare il santo prigioniero, spontaneamente raffrenavano, e la fiera, e la fame. Sentirono forse qualche ambascia i trè fanciulli Hebrei, quando furono introdotti nella fornace; ma se niente vi fù di affanno, ò di timore, lo superarono con la forza dell'animo avvalorato, da particolar favore del Cielo: e dalla speranza, che quel Signore, di cui difendevano l'honore, haveva da liberargli. E se pure non havebbe voluto operar miracoli à loro favore; dava loro gran contentezza il pensare, che per non volere adorare il simulacro di un Rè terreno, facevano in una fornace delle proprie carni pregiatissimo incenso per honorare il suo Dio. Onde meritavano di essere conservati senza danno veruno dentro alle fiamme: e che volesse ac-

Daniel c. 6.

Ibid. c. 5.

com-

*Homil. de tri-
bus pueris.*

compagnarsi cō loro visibilmente per mezzo di un' Angelo il medesimo Iddio. Il che diede occasione al Boccadoro di esclamare: *O quibus triūphis te incorrupta fides extēdis? Adest tibi amica majestas, ut innocentia liberetur: patitur se Deus, cum pueris in supplicio numerari: Et potest Dominus videre sacrilegus: sed non permittitur nosse; ut crescat gloria puerorum.*

*Id. 4. diff. 21. §.
1. ar. 1.*

Non hanno motivo alcuno di quelli, che habbiamo riferiti sin' hora, le Anime del purgatorio; per mitigare i loro tormenti. Non possono alleggerirli con la memoria dell'innocenza: nè dell'acquisto di nuovo merito. Non vi comparisce con modo particolare la Maestà divina per cōsolarle: vi assiste solo occultamente col rigore della giustizia ad esiggere la pena, che meritano. E se vogliamo seguire l'opinione di S. Tomaso, à cui sottocrivono gravi autori; vi assistono spaventosi demonii, che le atterriscono; rinfacciando loro i peccati commessi, per gli quali meritano di essere tormentate in tal maniera, ed insultando in altre guise con altiera baldanza, rendono più acerbe le loro pene. Vi riconosce Guglielmo Parisiense qualche imperfetta similitudine nel Profeta Giona rinchiuso nel ventre della Balena: che ivi si ritrova confuso per la memoria della disubbidienza usata verso il suo Dio: incerto, e dubbio, qual' esser debba il fine del suo castigo: *Jonas in ventre Ceti est anima in Purgatorio existens, qua clamat ad Dominum, ut liberetur de angustiis.* Vi è questa differenza, che non hà incertezza del proprio stato. E amica di Dio, destinata à possedere il Regno de' Cieli: hà notizia dell'ergastolo penoso, dove stà purgando le reliquie de' suoi falli. Grandi sono con tutto questo i martiri: perche, oltre al tormento del fuoco, è straziata dal dispiacere cagionato dal pensare, come poteva con leggiere asprezze soddisfare per le colpe, le quali hora cancella con lavanda sì dolorosa.

Lib. de uni. p. 1.

Vi è in oltre diversità, che i clamori di Giona non riuscirono senza frutto: erano spinti non tanto dal dolore, quanto dalla speranza, che haveva di essere esaudito: e che la pietà dell'offeso Signore haveva da accettare à conto di soddisfazione le angustie, le quali pativa, il dispiacere di non haver prontamente ubidito al suo comandamen-

to:

to, le lagrime, le quali spargeva: come in fatti conseguirono il bramato perdono: nè altro fù da lui richiesto per essere liberato: come egli medesimo attesta: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me: de ventre inferi clamavi, & exaudivit vocem meam*. Pervennero (come riflette S. Gregorio il Magno) dal profondo della miseria, in cui si ritrovava, all'orecchie dell'Altissimo le sue voci, che alla fine contento di quella breve prigionia, la quale humilmente accettò per castigo del suo delitto, lo liberò dalle fauci del mare, dal ventre della bestia, e l'assolvè dalla colpa: *Clamavit Jonas ad Deum de ventre Ceti, de altitudine maris, de profundo inobedientia, & ad aures Dei oratio illius pervenit, qui eum eruit à suctibus, eripuit à bestia, absolvit à culpa*. Non hanno questa sorte di refrigerio quelle anime afflitte. Niente ottengono con le preghiere. Non hanno i gemiti, ed i clamori forza veruna, per allentare le catene da cui sono avvinte, ò per abbreviare il tempo della prigionia, il termine della pena già decretata dal Tribunale supremo. Altro sollevamento non hanno, che la speranza di avere alla fine ad essere liberate, quando avranno pagato il debito à tutto rigore: ò pure innanzi al tempo prefisso ajutate dai suffragii, che à loro beneficio fà la Chiesa de' viatori sopra la terra. Non cessano però di essere acerbamente tormentate dalla violenza del desiderio, il quale stende ogni breve dimora alla misura de' secoli interi. Onde non cessano di esclamare con amare querelle: *Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est, &c. Multum incola fuit anima mea*. Contando le hore, ed i minuti della loro lunga dimora; ma cò horiuolo troppo infedele, nel quale ogni momento rassembra un'anno: pensano di vedere sempremai finito il mondo. Si verifica ivi, dice il P. S. Agostino, quello, che altrove del giorno del giudizio fù detto: *In Purgatorio, sicut de die Iudicii scriptum est, In Purgatorio erit dies unus tamquam mille anni: & mille anni tamquam dies unus*. Fuoco del Purgatorio è fuoco eterno: non è diverso nella sostanza dal fuoco infernale: per questo *Sapit naturam aternitatis*: con ogni momento agguaglia la duratione de' secoli: senon realmente, almeno per l'imaginatione. A noi pare qualsù, che fuggano le hore, corranò i giorni, volino gli anni, svaniscano subitamente i lu-

ftri: ogn'uno si lamenta, che nasce à pena nell'Oriente il Sole, e tracolli subito all'Occidente la sera. Ivi pare il contrario, che sia immobile, e fisso: che novello Giofue abbia fermato il suo corso per molto tempo: che immutabile sia divenuta la Luna: che siano inchiodate le sfere intorno all'asse: *Erit dies unus tanquam mille anni, & mille anni tanquam dies unus.*

Stratiate acerbamente da una dura battaglia di speranza, e di timore: di desiderio, e di pentimento: di amore, e di tristezza; sperano la meritata beatitudine, la quale non è molto distante: temono, che non si prolunghi l'esilio, il quale di presente sopportano: bramano l'unico oggetto de' suoi desiri: si pentono di non haver fatto quanto si richiedeva per subitamente possederlo: amano con ardentissima carità un bene immenso: si attristano di non poterlo godere: seguono una bellezza, che fugge: un tesoro, che quasi lo toccano con le mani, e sparisce dagli occhi: stendono le braccia per abbracciare il suo diletto sposo, e non stringono altro, che ombre. Lo vedono fuggire à guisa di cervo, e non possono seguirlo, che sono in ceppi: sentono tirarsi dall'odore di pretiosi unguenti, e patiscono dall'altra parte la puzza di fuliginoso camino. Non possono con la sposa invitarlo à diportarsi nei giardini; poiche si veggono circondate d'intorno da infocati carboni: dimandano instantemente di ritrovarlo di mezzo giorno; e sono ingombrate da tenebrosa notte: vorrebbero volare nelle amoroze caverne delle sue piaghe: e sono trattenute in ergastolo di atrocissime pene: languiscono per eccesso di amoroso fervore, chieggono ristoro di fiori, e di pomi; e ricevono in vece di fiori, e di pomi, punture di acute spine, e bracie ardenti: hanno speranza di essere un giorno abbracciate dalla destra, ed ogn'una si consola con dire: *Dextera illius amplexabitur me*; ma intanto hà sotto del capo la sinistra, che severamente l'affligge: onde è costretta à querelarsi: *Lavaejus sub capite meo.*

Non sò quale occulta attrattiva si ritrova nell'aria, e nel terreno della Patria, per tirare à se il cuore, ed il pensiero di chi vi nacque.

Ovid. Trist.
Eleg.

*Nescio, qua natale solum dulcedine cantos
Allicit: immemores nec sinis esse sui.*

San-

Cantò l'Esiliato Poeta. Sia misero, quanto si voglia, un paese, sia in tutto abandonatò da ogni favore della natura, sia impraticabile per l'altezza di alpestri montagne: sia sterile, ed infecundo per l'aridezza di secche arene; chi per fatale destino vi capitò nascendo, per naturale istinto, alle campagne più amene, alle Città più nobili, alle Reggie più magnifiche l'antepone. Non potè mai ne' suoi lunghi pellegrinaggi, l'accorto Ulisse della sua cara Itaca dimenticare: nè punto sentì scemarsi del desiderio, che aveva di ripatriare, ne' palagi profumati di Circe, ò ne' giardini delitiosi di Alcinoò, ò frà le dolci melodie delle Sirene, ò ne' soavi conviti di Calipso: nei quali era alla divina con vivande di nettare mantenuto. Itaca sola era la meta delle sue voglie: ad Itaca più che alla vita sospirava in mezzo delle procelle: la perdita di Itaca se gli aggirava nella mente nei più gravi perigli: nè tanto la morte, quanto il morir da quella lontano gli cagionava cordoglio. E pure altro non era, che un' Isola sassosa, ed infecunda, habile solo à castigare con l'asprezza delle sue pietre l'insolenza del mare. Pure bramava di tanto avvicinarsi, che ne potesse almeno vedere il fumo. E questo medesimo bramano dal nostro ajuto quelle anime addolorate; di cominciare à vedere almeno il fumo della Patria sospirata del Paradiso; dove se non hebbero sorte di nascervi, son destinate per vivere eternamente. Mi direte, che non vi può esser fumo nel Paradiso, il quale è collocato sopra l'Empireo composto di purissime fiamme. Io dico esservi fumo lassù: e l'Apostolo Giovanni nelle sue rivelationi ne rende testimonianza: fumo odorifero, e soave spirante da pretiosi aromati: e viene offerto à Dio per mano di un' Angelo in Turibile d'oro: onde suol cantare la Chiesa: *Ascendit fumus aromatum in conspectu Domini de manu Angeli.* L'orationi, le quali ascendono dalla terra dal cuore de' giusti, è il fumo di quel felice paese. Incominceranno à vedere il fumo della bramata Città; se voi devote preghiere invierete al Cielo per loro ajuto: ed alla fine per vostra mercede otterranno la desiderata ventura di esservi ricevute. Non vi è chi possa negarlo senza taccia di crudeltà. Potete voi haver questo vanto di usare con loro quella pietà, la quale hora non ottengono dalla clemenza infinita del Creatore,

che da loro esigge il pagamento del debito interamente ; *Usque ad minimum quadrantem*: mentre à voi si permette, di saldare somme incomparabilmente maggiori cò lo sborso di poca moneta . Anime benedette , se col mio pianto si può mitigare il vostro ardore , mi contento di piangere per tutto il tempo della mia vita ; passino per gli occhi miei il Rodano , il Reno , e l' Istro : siano lagrime mie le acque tutte del mare . Se è necessario per la vostra liberazione il sangue ; mi contento , che tutto esca dalle mie vene : tutto à voi lo dono , non è più mio . Mi stimarei contento , se un' hora sola di libertà potessi recarvi : mi sareste debitrice di un' hora di vista di Dio , di beatitudine immensa . E perche le hore del Paradiso non corrono ad' una , ad' una : ciascheduna porta seco l' eternità intera ; sarei à parte di tutta la vostra felicità .

Andate, ò Angioli, à visitare quell' affitta greggia, di cui foste un tempo amorosi custodi. Consolate quell' anime sante, le quali à voi sopra modo furono care, con avvisarle, che saranno alla fine liberate da tante pene. Si spezzeranno una volta le loro catene. Fabrica sempre nuove machine la carità de' fedeli per aprire le porte della prigione, che incarcerate le tiene. Già si deposita il pagamento de' loro debiti nel banco di mille Altari, nei quali si offerisce l' Ostia salutare dell' humana Redentione: già s'inviano al Rè supremo ambascerie di fervorose preghiere, e d'ardenti sospiri, per ottenere il perdono de' loro falli. Oh se potessimo hoggi còfortarle con l' avviso, che diede Moisé à gli Hebrei, quando stava per pover la manna: *Hodie scietis, quia veniet Dominus. & mane videbitis gloriam ejus*. Pioverà alla fine per vostro conforto quella manna celestiale, per cui non patirete più fame de' beni eterni. Si squarcerà quel denso velo di tenebre, che 'ingombra la mente, e vederete ad occhi svelati del vostro Creatore l' amato volto. Salirete al monte santo di Dio per seguitare il suo purissimo Agnello nei pascoli della gloria. E quando ivi sarete giunte; al primo sguardo, che fissarete nell' increato lume, al primo accento, che udirete di quelle soavissime melodie, al primo abbracciamento, il quale riceverete dal vostro sposo; svaniranno in un tratto i vostri dolori: si perderà in un mar di gioja de' passati ramaticchi la rimembran-

Exod. c. 26.

za: Non per questo vi scorderete di coloro, i quali hora compatiscono i vostri affanni: ci renderete con usura vantaggiofa i suffragii, che hora facciamo per voi: procurerete di haver cōpagni de' vostri cōtenti, quei che hora bramano di sollevare le vostre miserie. Si cambieranno nel Paradiso in fuoco di carità quelle, che hora nel Purgatorio sono fiamme tormentatrici. Così speriamo dalla vostra carità, la quale ancora trà fiamme penali conserva il suo fervore, ed arderà con ardor più soave nel Paradiso.

S E C O N D A P A R T E

VI è nell'altra vita luogo penale di Purgatorio, nel quale si purgano le macchie dei peccati leggieri, che non furono perfettamente lavate, mentre si visse sopra la terra: ò si adempie la pena de' peccati mortali, dei quali fù già cancellata la colpa. Non occorre, che io mi affatichi à persuadere à persone fedeli, una verità così Cattolica, e certa: negata solo per diabolico inganno da quegli heretici, che ammaestra con pestilente dottrina dalla cattedra della pestilenza il padre della bugia. Ma se lo negano di presente, mentre dovrebbero crederlo certamente, con certezza infallibile di fede, quantunque oscura; lo proveranno con evidenza; non già stabilmente, perche non sono meritevoli di stanza sì degna, destinata solamente per albergo di anime sante; ma solo di passaggio, nello scendere, che faranno all'inferno.

Questa infallibile credenza, mantenne sempre nella Chiesa la consuetudine di offerire suffragii per gli defonti, e di pregar loro da Dio in tutti i sacrificii, in tutte le hore de gli Uffici divini, quiete, e pace. Il che dobbiamo imitare ancor noi nelle nostre private orationi: e nelle opere buone, che ordinariamente si fanno; con applicarne sempre qualche parte per loro: essendo atto di somma carità, e per conseguenza di molto merito ancora per nostro emolumento. Ci deve spingere primieramente à volerlo l'acerbità de' cruciati che patiscono, dei quali habbiamo già favellato. In oltre la facilità, con cui possiamo recare quel sollevamento, che non possono apportarsi da se medesime: mentre sono in uno stato, nel quale con atti ferventissimi di carità

carità , di sofferenza , e di ogn' altra virtù , niente possono meritare . Di più non hanno facoltà di soddisfare , intendendo la soddisfattione nel proprio significato . Imperocchè , secondo la dottrina de' Teologi , la soddisfattione richiede , che l' opera sia capace di merito . *Satisfactio requirit opus meritorium : & ideo pœna Purgatorii non erit satisfactoria nisi largè : idest pœna debita solutio* . Così ne insegna l' Angelico . Onde à ciascuno nell' ingresso di quella penosa prigione viene intimato con le parole del Redentore in S. Matteo : *Non exies inde , donec reddas novissimum quadrantem* . Il che fù chiosato da S. Ambrosio al nostro proposito con la seguente spiegazione . *Quadrantem in balneis solvere reminiscimur : cujus obligatione , ut illic unusquisque lavandi accipit facultatem ; ita hic accipit eruenti : quia unusquisque peccatum in prescripta genere conditionis eluitur : cum tandiù exercetur noxiis pœnis : dum commissi supplicia erroris expendat* . Possiamo entrar noi , che siamo liberi viandanti , pagare facilmente il debito , di cui restarono debitori , il quale alle volte è di pochissima somma , sicchè può paragonarsi ad un quadrino . Di gran taccia senza altro sarebbe ad un' huomo facoltoso negare poca moneta per cavare da carcere penosissimo un povero prigioniero . Facoltosi dobbiamo stimarci al paragone in questo senso ; che possiamo con le nostre operationi prontamente valerci delle ricchezze infinite dei meriti del Redentore , depositate nel Banco di Santa Chiesa : e possiamo à nostro beneficio applicarle con l' uso de' Sacramenti , con l' orationi , con le limosine , ed universalmente con tutte le opere meritorie ; le quali , quantunque non possano accrescere il merito ad altri , che all' operante ; può nondimeno la soddisfattione donarsi ad altri .

Il tutto habbiamo dal sentimento comune dei Teologi distintamente spiegato da S. Tomaso : *Inter suffragia pro mortuis , principale est Eucharistia : secundo Eleemosina : tertio Oratio : quarto cetera bona* . Assegna il primo luogo all' Eucaristia : e ne dà la ragione . Giovano à defonti le opere buone de' vivi , perchè sono con esso loro uniti con legame di carità . Onde proviene , che quelle opere siano più giovevoli , e più habili à sollevarli , le quali sono più efficaci à mantenere la comunicazione della carità . Tale senza

du -

In 4. dist. 45. q.
2. n. 3.

In c. 12. Luca.

In 4. dist. 17. q.
2. n. 4.

dubbio è l'Eucaristia, la quale è Sacramento ordinato a conservare l'unione universale della Chiesa, e contiene colui, che è l'origine di tutta quanta la carità.

E in primis di grandissimo giovamento l'oblazione del santissimo Sacrificio della Messa, solito di offerirsi dal principio del Cristianesimo, e sin dal tempo degli Apostoli, così per gli vivi, come per li defonti, con applicatione, e con preghiera particolare. E quantunque non cessino di biasmarlo con importuni latrati gli hereticis; e sbarrata loro la bocca dall'antiche traditioni, dall'autorità de' Concilii, de' Santi Padri: e dalla comune pietà de' fedeli, che lo tiene per infallibile. Potrebbe bastare frà gli altri il testimonio di S. Agostino, il quale havendo fatta mentione della morte di S. Monica sua madre, così prega il Signore con grande affetto: *Inspira, Domine Deus meus: inspira servis tuis, fratribus meis, filiis tuis, Dominis meis; quibus voce, & corde, & literis servio; ut quotquot hoc legerint, meminerint ad altare tuum Monica famula tua.* E lo fece con tanta istanza per adempire la volontà della medesima Santa sua madre, la quale mentre stava per trapassare, lo pregò, che dopo la sua morte, si ricordasse di lei nei misterii del sacro Altare. Che sia di notevole sollievo comunemente si tiene da' Sacri Dottori: come fra gli altri insegna S. Cirillo Gierosolimitano, parlando dell'orationi, che si fanno nella Messa: *Deinde pro defunctis Sanctis Patribus, & Episcopis, & generatim pro omnibus oramus, qui inter nos vita functi sunt: maximum esse credentes animarum juvamen, pro quibus offertur precatio, sancti illius, & tremendi, quod in Altare positum est sacrificium.*

Catech. 2. My-
siagogica.

Lib. 10. Conf.
c. 13.

Oltre all'oblazione dei Sacrificii, giova ancor molto l'applicatione delle private comunioni, specialmente quando vanno annesse con l'Indulgenze, le quali possono, come concedono più volte i Sommi Pontefici, applicarsi à beneficio dei Defonti *Per modum suffragii*; e possiamo probabilmente immaginarci, che sia loro di somma cōsolatione, il potere partecipare il frutto di quel Sacratissimo pane, di cui non possono essi cibarsi: havendo (per così dire) ad invidiare la nostra sorte, che siamo in paese di abbondanza, e viene à tutti liberalmente offerto: costretti à lagnarli con la querela del figliuolo dissipatore: *O quanti mercenarii in*

Luca c. 3

domo

domo Patris mei abundant panibus; ego autem hic fame peres.
 Nè penso, che sia molto lontano dal verisimile il pensare, che questo ancora all'acerbità di quei cruciati si aggiunge; cioè l'inedia, e la fame di quella soavissima vivanda, di cui non vollero satollarli à bastanza, quando era tempo di haverne quanto volevano; sicche hanno à mendicarne da noi gli avanzi, con quella estrema mendicità, con cui stava Lazaro famelico, ed impiagato limosinando alla porta dell'Epulone.

Gen. 42.

Dalla Palestina, paese di gente religiosa, e fedele à Dio, fù costretto Giacob à mandare i figliuoli à provvedersi di frumento in Egitto, per la penuria, la quale regnava nella sua Terra. Una simile carestia può dirsi, che si patisca nel Purgatorio: paese dove regna la fede, la carità, con tutte le altre virtù: non può capitarvi peccato di sorte alcuna; essendo confermate nel possesso della gratia stabilmente; nondimeno vi è necessità di mendicare provisioni di grano dall'Egitto di questo secolo, dove noi siamo da mille imperfettioni, trà mille pericoli di peccare. E quantunque non vi sia facultà di trasferire laggiù la sostanza; ci è concesso il modo di farvi capitare gli effetti, con applicare tutto quel, che si può, del frutto del celeste convito, dove siamo noi banchettati con ogni lautezza. Dopo otto giorni di digiuno fù provveduto Daniele sin dentro al serraglio de' leoni, in cui stava rinchiuso, del pranzo portato gli dal Profeta Abacucco, trasferito per opera di un' Angelo dalla Giudea in Babilonia. Questo è uno de' gli ufficii che fanno gli Angeli per soccorrere all'Anime del Purgatorio; trasferire noi altri, se non con la persona, almeno con l'animo, e con l'affetto in quella prigione, per provvedere quei santi prigionieri di desinare: e per mitigare l'asprezza de' loro digiuni con l'effetto delle nostre comunioni: di quella celeste vivanda, che qui frà noi misticamente si rassomiglia al pranzo apparecchiato da Abacucco a' mietitori; poiche è principalmente preparato per noi, che stiamo nei Campi della Chiesa per operare, e per raccogliere dalla semina di opere meritorie frutto di gratia, e messe di gloria eterna.

Oltre all'attione da per se stessa lodevole, e meritoria di accrescimento di gratia; dobbiamo sperare di haverne il

il contracambio dalle Anime istesse, le quali procuriamo di liberare. Quantunque non abbiano balia di giovare con le loro preghiere à se medesime; nondimeno piamente si crede, che siano potenti ad intercedere per noi: e ad impetrare dal Signore con affetto di gratitudine varie mercedi negl' interessi spirituali, ed anche nei temporali, come si prova da diversi autori con argomenti Teologici, e con esempi di varii avvenimenti,

E quando pure tenessimo opinione, che elle non abbiano facoltà d'intercedere per altri, è molto verisimile, che Iddio tanto amico della misericordia, vedendoci impiegati in opere così pietose; in riguardo della compassione usata con altri, ci conceda spontaneamente senz'altra petitione molti favori, come se dalle anime istesse, per le quali spendiamo i nostri suffragii, ci fossero impetrate. Ed uno dei beneficii speciali, che c'impetrano, ò pure bramano, che ci sia concesso da Dio; è che facciamo in vita perfetta penitenza de' nostri peccati; accioche niente ci rimanga da pagare nel Purgatorio, del quale sperimentano la strettezza, e l'atrocità delle pene. Che è la dimanda, la quale fece ancor dall'inferno l'Epulone al Padre Abramo, quando lo pregò à voler mandar Lazaro à predicare à suoi fratelli, acciò non capitassero in quel luogo, nel quale stava egli penando. Ma ciò non per affetto sincero di carità, che non regna nell'Inferno virtù sì nobile. Oltre al motivo da noi riferito altrove, lo desiderava, come riflette Lirano, per proprio interesse, accioche la compagnia de' fratelli non accrescesse i suoi tormenti: *Optavit dives, fratres Tartari effugere cruciatus, ne eorum societate, quibus peccandi fuerat occasio acerbius torqueretur.* Molto diverso è il desiderio, con cui quelle Anime sante ci bramano lontani dalle fiamme dalle quali son tormentate. E desiderio caritativo, e santo, con cui vorrebbero, che niuno fosse partecipe di cruciati così atroci. Una benevolenza sì grande è meritevole di ricompensa. Se non possiamo rimeritarla al pari, non essendovi fra noi carità così fervente, che la pareggi; procuriamo almeno di fare quanto permettono le nostre deboli forze: e dimostrarlo nell'opere, le quali quantun-

que siano da se stesse di poco valore; col prezzo aggiunti dalla gratia saranno cagione di doppie felicità. Di presente alle anime, per cui sono applicate, abbreviando loro il tempo dell'esilio, e della prigionia; à noi nell'avvenire, quando per la divina misericordia saremo fatti degni di essere loro compagni nei tabernacoli eterni.





PREDICA XXXVII.
NEL VENERDI
SANTO

OMNES NOS QUASI OVES ERRAVIMUS. UNUSQUISQUE IN
VIAM SUAM DECLINAVIT: ET POSUIT DOMINUS IN
EO INIQUITATEM OMNIUM NOSTRUM. OBLA-
TUS EST, QUIA IPSE VOLUIT.

Isa. 53.



Niente più restava al Padre eterno, per dimostrare l'eccesso della propria benevolenza verso del genere humano, e per obligarsi à rimettere lo sdegno giustamente conceputo per l'enormità de' nostri peccati, che collocare il debito di tutte l'iniquità commesse contro di lui, sopra dell'unigenito suo figliuolo. Niente più desiderar si poteva dall'ubidienza del figliuolo, e dall' immensa pietà, con cui bramava la nostra Redentione, che il sottomettersi alla volontà del Padre: e prendere volentieri il peso di pagar tutte le pene, le quali alle nostre sceleraggini eran dovute: come si vedde perfettamente ad empito in tutto il corso della sua vita, e specialmente nel termine, al quale fù condotto, di un' acerbissima passione, di una morte penosa. Tale fù l'avviso, che anticipatamente ne diede l'oracolo d'Isaia. *Posuit in eo iniquita-*

tes omnium nostrum; disse del Padre eterno; che fu al nostro modo d'intentere, voltar la punta della spada, che vibrar si doveva contro di noi, verso del suo petto, e trafiggere il proprio cuore: poiche luogo di cuore tiene il Verbo eterno nel Padre, conforme al detto di S. Agostino: *Cor Patris Verbum est*. E pose questi tutto se stesso nella sua umanità Deificata à ricevere di buona voglia il colpo, quantunque ignominioso, ed atroce, sopra ogni credere riuscirgli dovelle; *Oblatus est, quia ipse voluit*: E si contentò, che sopra di lui si scaricasse, quanto meritavano mai di affittione, d'ignominia, e di tormento le nostre colpe: che fù quell'ammirabile inventione della bota suprema del Creatore, di non perdonare senza punire con rigore eccedente il merito della pena: e di mitigare con pietà sopra-bondante il rigore: facendosi vedere con una incredibile mistura di pietà, e di sdegno; adirata la pietà, fatto pietoso lo sdegno: mentre per fare l'ultime prove della sua carità infinita, e per dimostrarli estremamente misericordioso verso di noi; tutto lo sdegno meritato dai peccati degli homini contro del figliuolo rivolge. Fece le parti di giustizia vendicatrice la pietà, e la giustizia della pietà scambievolmente prese le veci: unite concordemente à castigare un' infinita innocenza; perche la perversità de' peccatori à costo delle pene di un Dio venga assoluta.

Questo è lo spettacolo, il quale ci propone hoggi da contemplare vedova, e sconsolata la Chiesa: e di questo altresì sono costretto à ragionare, à tempo che tutto dovrebbe occupare l'intelletto la meraviglia, e chiudere con silenzio doloroso le labbra: vedendo ammutolita nel passionato Redentore, sopra di un patibolo infame la facondia infinita del Verbo eterno. Nè mi è permesso conforme all'usato costume invocare la scorta della Vergine genitrice: mentre ancor' ella ci viene rappresentata immersa in profonda tristezza, ed à seguire cò taciturno cordoglio del tormentato figliuolo le pene. Non ardisco di pregarla, che mi porga il filo di ordinato discorso, à tempo, che la considero intrigata in un laberinto di affani. Nè deve parermi strano, che eclissata dalla doglia sparisca, sicche non possa di stella tramontana farmi mercede; mentre il Sole da cui riconosceva la sua chiarezza in Oceano tempestoso di

so di dolori , da ombre mortali ottennebrato tramonta ,

Ma perche non rimanga affatto senza guida , senza consiglio ; mi offerisce in sua vece la guida di quel sacrato legno , che raccolse nelle braccia nel penoso rinascimento della morte il caro pegno , che albergò ella nel seno , nel primo ingresso , che fece al mondo . A lui cede le proprie ragioni , à tempo che stà ella ritirata à piangere del figliuolo la trista sorte . A te dunque mi rivolgo , ò santa , e benedetta Croce , in cui rinacque , nel morire del Salvatore la nostra salute . Da te spero conforto , e lena nel racconto lagrimevole dei torméti del mio Signore . Tu fosti la meta in cui terminò l'eterno Gigante l'arringo della sua penosa carriera : e dalla tua presenza prendo le mosse del mio confuso , e mal tessuto ragionamento : mentre con tutta l'anima prostrato à terra ti saluto , e riverente ti adoro .

O Crux, ave spes unica

Hoc passionis tempore :

Piis adauge gratiam ;

Reisque dele crimina . Amen .

Tutte le nostre iniquità caricò sopra di Cristo il Padre eterno : ed egli volentiere se ne addossò la soma , perche scarica dal peso da cui non poteva da se medesima alleggerirsi , restasse l'humana natura . Volle egli patire la malignità di quei malori , per li quali non si trovava in tutto l'universo altra medicina , che medicarli potesse : come di sopra haveva già detto il medesimo Isaia : *Verè languores nostros ipse tulit , & dolores nostros ipse portavit* . Cioè (come spiegano comunemente i Dottori) eccettuata la malitia della colpa ; tollerò quanto sogliono quelli apportare d'infermità , e di pena , che à trè capi principali possiamo ridurle : ad afflittione interna di spirito : ad ignominia , e strapazzo di riputatione , e di honore : à cruciati di corpo , sino all'agonie della morte , includendovi per fine la morte istessa . Questi sono i rampolli , i quali dalla radice infetta del peccato germogliano . Tutto prontamente accettò di patire l'amoroso Redentore per noi : à tutto volentieri si esposè con volontaria oblatione per quella immensa carità , con cui bramava la nostra salvatione : *Oblatus est , quia ipse voluit* . Offerì ad ogni sorte di tormentosa passione , e di rammarico il cuore ; soffrì quanto seppe

inven-

inventare di contumelie, e d'improperii la Giudaica impietà: volle alla fine lasciare trà mille tormenti la vita. E per incominciare dallo stratio interiore dell'anima; fù senza termine, senza misura: per cagione del soggetto, che lo soffriva, cioè d'un cuore, al quale altro non conveniva, che giubilo, e godimento: laonde ogni minima stilla di amarezza, sarebbe stata di gran cordoglio, là dove ad oceani intieri la gioja, ed il contento trasfondere si dovevano. Hor che sarà il trasfodervi Oceani di amarezze, senza, che vi restasse nè pure una stilla di gioja? E prima di considerarlo nell'horto di Getsemani agonizzate di doglia per l'apprensione della prossima passione; mi si presenta la considerazione di quell'amara dipartenza, che fece dalla sua benedetta madre, quando (come contempla S. Bonaventura) prese da lei congedo, per incaminarsi à Gierusalemme à celebrare quell'ultima Pasqua, donde aveva ad incominciarsi il sacrificio sanguinoso, il quale era egli per offerire; Agnello misterioso, e vittima salutare dell'humana redentione. Atrocissimo, come possiamo probabilmente persuaderci, fù tale avviso alla Vergine genitrice, ed all'istessa misura acerbo al figlio, che più delle sue pene sentiva il cordoglio della sua madre. Dispiacevole fù per lui allor che nacque nella stalla di Betelemme, l'havere à lasciare il soave soggiorno di quel purissimo seno, in cui godeva compendiate le delitie del Paradiso: nè mai di sua voglia abbandonato l'haurebbe. Onde parve, che per violenza tratto ne fosse, siccome parlò profeticamente per mezzo del Reale Profeta: *Tues, qui extraxisti me de ventre*. E duro passaggio gli fù senza dubbio l'havere à trasferirsi novello Adamo, benché innocente, da un giardino delizioso di santità, ad un terreno seminato di spine di sceleraggini, il quale aveva da bagnar con le lagrime, ed inaffiar coi sudori, e fecondar col sangue. Quanto più acerbo, diremo che fusse, l'havere da lei à separarsi, per andare à combattere con la fiera di suoi nemici, che tutta in horrido deserto di selvaggi costumi, e di crudeltà ferina avevano convertita la terra della Giudea: dovendo restarne per tal cagione la madre estremamente afflitta: cambiata da quel l'ameno Paradiso, quale fù un tempo per lui, in solitaria foresta seminata di pungentissime spine di atroci sammarichi

In medit. Pass.

Psal. 21.

chi, e di dogliosi pensieri, di cui tutte nell'anima di lui si raddoppiavano le punture. Sarei per dire, che difficilmente potrà inventare la barbarie de' suoi nemici maniera uguale per tormentarlo. Non sarà nuovo all'agonie di Gesemani, allo spasimo de' flagelli, e delle spine; sino all'ultimo stratio del Calvario; a tempo, che pene somiglianti, o maggiori sperimenta in separazione sì dolorosa. Horribile non gli farà, quant'esser dovrebbe la pena della Croce, mentre patibolo più penoso diviene per lui la madre istessa, con licentiarlo dalle sue braccia. Più del sangue, che hà da spargere dalle vene, gli pesa il mirare le lagrime, che quella versa dagli occhi nel dargli l'ultimo adio. Tutto però amendue conformi al volere divino concordemente sopportano. Se si raddoppiano i cordogli di Cristo nella Vergine, e della Vergine in Cristo; è ancor doppia d'entrambi la tolleranza, cagionata dal desiderio ardente, che hanno della nostra salute.

Si parte il costantissimo Salvatore doppiamente animato à patire: e dal voler del Padre, che lo comanda; e dalla volontà della Madre, che lo permette. Va in Gierusalemme à celebrare l'ultima cena, per apparecchiarsi à quell'amaro convito imbandito dalla Giudaica ingratitude, dove, come fù predetto da Geremia satollarli doveva d'obbrobrii, e di tormenti. S'invia finita la cena, ad *assapo-* *Thran. 3.* rarne il primo saggio nel monte Oliveto, nell'horto da lui destinato alle solite orationi. Monte incoronato di olive simboli di clemenza, e di pace; fù per lui teatro di crudelissima guerra. Poiche allontanato da trè discepoli, che aveva seco menati, appena posto ginocchione, per cominciare l'oratione, secondo la relatione di San Luca. *Capit cadere, pavere, & mestus esse.* Havuto il primo cenno del medesimo suo volere, senza del quale muover punto non si potevano, tutte contro di lui si scatenarono le passioni più fiere, tutta fù ingombrata la mente dall'apprensioni più malinconiche, e più funeste. Quali furono il tedio, il timore, la malinconia, e quanto seco traggono d'imaginazioni tormentatrici: tanto più triste, quanto più sono frà di loro contraddittorie, e ripugnanti. Ardentissima è la brama, la quale hà di morire, per mandare ad effetto la commissione havuta dal Padre, e per eseguire l'ufficio

ficio di Redentore ; dall' altra parte lo spaventano le pene eccessive, le quali hà da soffrire, per giungere al fine tanto tempo da lui ardentente desiderato . In tal contratto di contrarie affettioni , gli viene à tedio la vita , e teme la morte . Brama la morte, ed uscir non vorrebbe di vita , benche sia in tal guisa dolente, ed angosciosa. Può dire già con Davide: *Dolores inferni circumdederunt me.* E proprietà de' dolori dell' inferno , che siano frà di loro contrarii, e nondimeno insieme concorrano à tormentare un' anima istessa : che dentro al fuoco si geli, e dentro al gelo si arda, Siche mentre lo miro acceso dall' amore, annojato dal tedio , gelato dalla paura ; un' inferno di pene prodigiose, direi , che se in se rinchioda , se non temessi, che molto ingiurioso sarebbe tal nom: à quel cuore, in cui risiede il primo esemplare del Paradiso . Qui dunque, ò mio Signore, andò à terminare l' invito della tua sposa? *Veniat dilectus meus in hortum suum, & comedat fructum pomorum suorum.* Questo dunque è l' orto, di cui ti fè donativo , ed al quale con tanta istanza r' invita ? Questi sono i frutti, che ne raccogli ? Questo è il contracambio, ch' ella ti diede, per quel giardino di delitie , il quale per noi piantasti ? Sì; altri pomi di questi non volle per soddisfare alla pena meritata per il pomo involato dai primi genitori . E benche amarissimi siano, l' amarezza istessa in soavissimo sapore, dalla dolcezza dell' amor suo vien convertita : Onde possiamo giustamente delitie nominarli: *Comedat fructum deliciarum suarum.* Così habbiamo dalla versione di altri spositori . Delitie divennero quando fè sue le nostre affittioni : con isfogare contro di lui tutto il suo nativo rancore, deposero l' amarore, e desiderabili divennero ancora ai Santi, che dopo per imitare l' esempio di lui , avidamente le divorarono . Quelle fiere , che quaggiù in terra atterriscono con l' aspetto, uccidono col veleno ; figurate dalle fantasie degli Astronomi , ò de' Poeti nel Firmamento con dipintura di stelle: cagionano salutevoli influenze , e si rimirano con diletto . Diremo noi senza inganno di fantasia , e senza menzogna di poetica finzione , che le noje , le malinconie , i timori , che havevano prima nelle anime nostre qualità di fiere horribili, e velenose, trasferite nell' anima del Salvatore: cioè à dire in un fermamento di santità, depo-

Psal. 17.

Cant. cap. 5.

*Apud Corin.
Ibid.*

nessero quanto avevano per l'addietro di spaventevole ; di affannoso ; e divenissero oggetto di desiderio , cagione di godimento : ò conforme al detto di S. Ambrosio , tanto gli furono cari i nostri affanni , che con essi volle cambiare la propria allegrezza : scese à trovar la morte per vestigii sì dolorosi , i quali stampati aveva nella nostra infelice natura il peccato ; accioche da nuove orme restasse impressa la strada , per cui potessimo salire à ritrovare la vita: *Suscipit irrisitiam meam , ut mihi suam latissiam largiretur : & In Lucam. vestigiis nostris descendit usque ad mortis arumnam , ut nos suis vestigiis revocaret ad vitam.*

Si accrebbe all'acerbità dell'interno rammarico , che l'affliggeva la necessità di palesarlo à Discepoli , i quali aveva feco menati , non già per compagni del combattimento , il quale non era pari à fortezza di creatura ; ma per testimoni , e spettatori di spettacolo sì funesto : *Tristis est anima mea usque ad mortem ; sustinete hic , & vigilate mecum.* *Matth. 26.* Il che forse nõ fù senza scapitamèto di riputatione , e della fama acquistata di sopra humana potenza : mentre loro si dimostrava languido , infievolito , e tremante nell'approssimarsi à quella passione , la quale aveva già protestato di aspettare con angustia di animo impatiente ; chiamandola col nome di leggiera lavanda , quantunque sopra alle turbolenze del mare essere gli dovesse amara , e tempestosa : *Baptismo habeo baptizari : & quomodo coarctor usque dum perficiatur.* *Lucas. 12.* Sicche facendosi poi vedere per la sola apprensione così pallido , intimidito ; potevano dubitare , che ventosa bravura fusse stato quell'ardimento , con cui vantava di volere intrepidamente esporri agli scherni delle turbe , all'insidie de' Farisei , all'incontro della morte ; ed à tutte l'insidie , le quali era per machinare contro di lui la malignità de' nemici . Vi era pericolo , che vane riuscissero nella loro opinione l'invettive già fatte contro de' pusillanimiti , e timorosi nei danni di questa vita ; l'esortationi , con cui procurò di animarli à non temere i tiranni , che possono solamente incrudelire contro del corpo . Vi era almeno qualche apparenza di probabile fondamento di tenerle per vane ; mentre l'esempio , il quale miravano in lui di presente , era contrario alla protesta . Talche sopra lo stratio , il quale sentiva dal contrasto delle altre passioni , che l'affi-

Plutar. in Ale.

gevano; si contentò ancora di soffrire la confusione, e la vergogna del palesarsi vinto, e disanimato dall'apprensione di patimenti, dei quali prima si era dimostrato tanto bramoso. Certo è, che questo solo era bastante ad amareggiarlo à pari d'ogni altro pensiero, toccandolo nell'onore, di cui sono somamente gelose le anime più valorose. Non fù attribuito à viltà ad Alessandro il Macedone, che quando prendeva l'armi, e si vestiva di arnese militare per uscire in campo, si cambiava di volto, e tremava da capo à piedi, con manifesti inditii di paura. Procurarono i suoi adulatori di scusarlo con varie menzogne, con le quali cercavano di smaltirli per contrasegno di straordinario valore: dicendo, che la sola presenza di Alessandro era bastante ad atterrire il medesimo Alessandro, il quale mai si vedde spaventato all'incontro degli eserciti interi di gente nemica: ò che procedeva il tremore da soverchio bollimèto di bellicoso fervore; in quella guisa, che al dilatarsi dell'esalationi focose, dal ribollire delle fosse bituminose, si scuotono ancora le più sollevate montagne. Vi fù Poeta, il quale cantò con hiperbole più ardita, che considerando lo spavento, che doveva nascere nel petto di chiunque lo rimirava; era costretto à temere, nel figurarsi nella mente l'altrui timore: siccome al vibrare de' fulmini, antivedendo la rovina, che portano in terra; paralitica, e vacillante, si vede nel tremolare de' baleni ancor la destra di Giove. Così per avventura s'ingegnavano di lusingarlo, quantunque con più verace linguaggio gli favellassero tacitamente i suoi pensieri, rappresentandogli il cimento, al quale si esponeva; i disastri, che suole improvvisamente apportare la fortuna instabile della guerra: dove più d'una volta per mano di viliissimi fantaccini, valorosi campioni cadono uccisi. Gli persuadeva oltre di ciò il proprio fasto, che in mezzo ad accidenti sì perigliosi portava la persona del primo Eroe dell'universo, la vita singolare di un mezzo Dio. Tali erano i concetti, da i quali traheva il suo timore: nè poteva con tutto il suo coraggio dissimularlo. Vero, e non finto fù appresso di Cristo il motivo, il quale ad Alessandro era suggerito dalla superbia, e lo rendeva nell'ulcire à combattere sollecito, e pauroso. Haveva il benedetto Redentore ragione di prezzar la sua vita, e di tenerla per preziosa,

sa, essendo Deificata dalla naturale figliuolanza di Dio, non canonizzata scioccamente da esagerazioni di adulatione cortigianesca. Era con ossequiosa riverenza da tutte le Gerarchie Angeliche adorato: tutto giustamente esiggeva, quanto vi è d'honore, e di riverenza nel Cielo, nella terra, e nell'inferno. Haveva nondimeno ad esserne privo per la liberatione del genere humano, la cui salvezza, nè pure nella minima parte la pareggiava di prezzo. Nè doveva semplicemente esserne privo; ma ucciso con morte crudele, ed obbrobriosa, partorita da mille tormenti, disonorata da mille infamie. Ragionevolmente si attristava, e temeva nel rimirarla vicina. Accumulava il travaglio della tristezza, e del timore, come sopra dicemmo, la confusione causata dal comparire malinconico, ed impaurito à quei medesimi discepoli, ai quali si era dimostrato tante volte, contro à tutte le sciagure, che avvenirgli potevano, magnanimo, e coraggioso. Certo è, che questo solo essere gli poteva giusta causa di gran confusione, di grande angoscia.

Mà più alta, e più nascosta cagione è quella, che lo rammarica, e lo conturba. Vi è oggetto à lui più spaventoso del morir crocifisso col vituperio maggiore, che immaginare si possa. Questo fù l'haveere à morire per mano di gente, à cui principalmente era venuto à portare la vita, e sopra di ogni altra nazione haveva honorata con titolo di congiunzione di patria, di parentela di sangue. Onde conforme all'osservatione di S. Girolamo, nell'oratione, che fece, non pregò assolutamente il Padre, che trasferisse da lui il Calice della passione; ma calice di tal sorte, che porto es-

In Matt. 26.

Postulat non timore patiendi, sed misericordiam prioris populi, ne ab illis bibat calicem propinatum. Non chiede di esserne liberato per timore del proprio male, ma per compassione degli altrui danni. Insopportabile gli pareva, che essendo venuto à dare al mondo tutto gratia, e salvezza con la sua morte; ministro della sua morte fosse il popolo più favorito: che il sangue sparso per l'universo, havebbe da riuscire per la Giudea seme di estermio, di rovina, e di eterna dannatione. Hà da esser condotto à morire da gente ingrata; per questo innanzi tempo agonizza nella sola imaginatione della

Lib. 7. in Luc. c. 12. morte, la quale per altro gli farebbe di gioja, e di contento: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Così disse egli manifestando l'ambascia, che l'opprimeva; sopra di che riflette il P. S. Ambrosio: *Non propter mortem, sed usque ad mortem tristis est Dominus*. Agonic mortali sentiva, non per li patimenti, che rimirava vicini, ma per la miseria di coloro, per li quali soffrir doveva, ed anche per la disgrazia di tante anime infelici, che sollevamento alcuno non habrebbero ricevuto dal suo patire. *Posuit Deus in eo iniquitatem omniū nostrum*. E tollerabile gli farebbe stata la somma, se havesse preveduto, che tutti restar ne dovessero alleggeriti, e caricati totalmente sopra di lui. Quel che la rende più grave, è, che gran parte degli huomini hà da ripigliarla più pesante, che non fù prima; aggravata di vantaggio, dalla perversità, con cui si farà volontariamente soggetta al dominio di Satanasso, non facendo conto veruno del beneficio della ricompra. Antivede tutte le colpe, e con esse tutti i mali di pena, che dopo di havere egli sborsato il prezzo del riscatto, erano per accadere al genere humano. Per questo si affanna, per questo geme, per questo prega, come fù osservato da S. Palsasio: *Ea omnia ferè vaba, in momento vidit secundum humanitatem, qua inminent generi humano, & mundus per partes admittit. Fortassis ergo in articulo mortis sua, conspexit, ut dixi, eidem assistentes aereas potestates, contraque genus humanum: pro quibus omnibus non sibi, sed pro nobis omnibus genuit, & oravit*. Tanto più de' suoi tormenti, e della morte istessa gli pesano le nostre sciagure, che con tutta la sua potenza non può sostenerne il peso, che lo deprime, e lo butta di faccia in terra, con invidia del Cielo, il quale tanto tempo è che abisce di essere calpestato dalle sue piante. *Procidit in faciem suam*. Nò più mi maraviglio, che potesse il peccato precipitar dall'Empireo sino al centro dell'universo la moltitudine numerosa degli Angeli prevaricatori; mentre è bastante à dare à terra un Dio Divino Atlante, che infiniti mondi può reggere con un sol cenno; dalla gravezza dell'altrui colpa, alla quale hà voluto sottoporsi per mera compassione, rimane oppresso.

Matth. 26.

Cresce il travaglio, e cresce à dismisura, mentre non è dal Padre esaudita la sua preghiera. Apparisce in tanto un
Ange-

lo à consolarlo . Però poteva la consolatione istessa essergli occasione di nuova doglia : poiche gli faceva riflettere, essere egli disceso à tal fondo di bassezza , che fosse del conforto degli Angeli bisognoso. In quella giornata, in cui venne à battaglia con Satanasso nel deserto , dopo di avere riportata la vittoria dal tenebroso nemico; vennero gli Angeli à servirlo , à provederlo di cibo , ed à ministrare alla mensa , come à loro sovrano Principe. Hora un' Angelo prende forma di consolatore , vedendolo vinto , e sopraffatto dalla calca de' suoi dolori ; nel che superiore se gli dimostra nella natura, come fù osservato dall' Abbate Ruperto : *Angelus apparuit ei confortans eum ; quasi major minorem , impassibilis patientem , immortalis morientem* . In c. 4. Apoc. Trà maggiori infortunii , che siano mai accaduti à personaggi riguardevoli , ò per fortuna , ò per valore, si può certamente riporre, severa fù, la disgratia di Belisario acciecatò , e ridotto à mendicare, per mantenere con l' altrui compassione quell' avanzo di vita , che gli era stato lasciato dall' invidia de' suoi nemici . Ridotto , dico , à limosinare da coloro , i quali più volte veduto l' havevano condottiero di eserciti bellicosi , fronteggiare con barbari , e ritornar trionfante . Quanto lagrimevole diremo, che apparisse una tale mutatione di Capitano così famoso , in un cieco limosinante : del baston del comando , il quale fù dell' Imperio Romano salda colonna ; cambiato in quel misero bastoncello , col quale à pena sosteneva la sua persona vacillante, sotto il peso di estreme disavventure : illustre già per la chiarezza dell' incomparabile sua fortuna ; privo poi della luce del giorno , e condannato ad una perpetua notte , la quale pur troppo desiderabile sarebbe stata per lui , se nascosto affatto l' havebbe nelle tenebre dell' oblio. Fate hora il riscontro , se vi può capir paragone . Cristo Monarca sovrano dell' universo è ridotto à mendicare conforto dagli Angeli , i quali da lui aspettano l' accrescimento della propria felicità , con l' ultima sconfitta delle potestà infernali , la riparatione delle rovine , della celeste Gerusalemme . Mà, bramate sapere quale sia il conforto , che ne riceve ? Forse contenti di musiche armonie , le quali acchetino la mestitia de' turbolenti pensieri : copps di ambrosia , per temperare l' amarezza del calice , che hà da bere : offer-

ta di Squadroni di militia celestiale, per difenderlo da Giudei . Il conforto fù il rincorarlo à patire , ed il manifestargli, che era fermo, ed irrevocabile nel supremo tribunale il decreto della sua morte . Sicche non basta , che lo perseguiti l'Inferno , e congiure mortali stia machinando contro di lui la terra ; concorre à tormentarlo per così dire , ancora il Cielo. Si trova in isola à guisa di scoglio in mezzo di tempestosa marina , ò come nave battuta per ogni lato da furiosa burrasca , senza vedere luogo di scampo . S'affollano più che mai dentro del petto quasi turbini furiosi , le malinconie , i batticuori , i sospetti , le paure ; e per la gran forza che fà in contrastare all'assalto , manda fuori sudor di sangue ; e sudore sì copioso , che corre gocciando à terra : *Factus est sudor eius sicut gutta sanguinis decurrentis in terram .*

Prodigioso fù tal sudore , e sopra di ogni altro avvenimento insolito , e nuovo , come di fusata , e sopra d'ogni esempio fù la cagione donde nasceva . Correr doveva il sangue naturalmente da tutte le vene à sovvenire il cuore angustiato dalla tristezza , ristretto dalla paura : e questo fù il corso , come possiamo probabilmente arguire , che dal principio egli tenne : ma la carità vincitrice di tutta la turba degli affetti , da' quali era assalita , fuor delle vene col suo fervore lo spinse , in quella guisa , che l'ardore de' fuochi minerali rinchiusi nelle viscere della terra , secondo l'opinione di dotti Meteoristi , spinge l'acqua , la quale trapela dal mare , alle vene de' fonti , che scaturiscono dalla cima di alte rupi . Avanti , che sia premuto dal torchio della Croce il grappolo misterioso di Cipro , manda spontaneamente il primo saggio del pregiato liquore , che hà da recarci conforto , ed allegrezza . Suda celeste Alicorno alla presenza di tanti serpenti , quanti sono i peccati , per cui si apparecchia à morire : nè solamente suda per horrore di antipathia , ma per medicare col suo sudore le velenose morficature , onde restò attossicata la nostra natura . Suda invito Gigante sotto il gravoso incarco delle humane sceleratezze , accioche da questo si argomenti quanto sia grande la loro gravezza , mentre sono pesanti anche alle forze di un Dio . Suda novello Adamo , e suda sangue , accioche purgata dall'antica maledittione resti la terra . O secondo il
senti-

sentimento di S. Bernardo, fuda sapientissimo dipintore per delineare con sì fino cinabro il disegno della sembianza, che hà da riformarli nell'anima nostra contrafatta per il peccato, e lo forma nella propria persona, che fù di lei la prima idea. E sforzato à lagrimare per compassione delle nostre sciagure; e perche pari non sono alle forze del dolore, che ne sente due sole pupille; divenuto, per così dire, di cent'occhi lagrimosi Argo dolente; sparge da tutte le membra pianto di sangue; accioche tutto il corpo della sua Chiesa da lagrime sì pretiose lavato rimanga. *Non solis oculis, sed quasi membris omnibus fleuisse videtur, ut totum corpus ejus, quod est Ecclesia totius lacrymis corporis purgaretur.* Così orando penava, ed in mezzo al confitto di mille pensieri tormentatori pregava il Padre, che volesse liberarlo dalla necessità di bere un calice tanto amaro, per condescendere alla debolezza dell'appetito. Trè volte intensamente pregò, e non hebbe risposta alcuna favorevole à suoi prieghi. Onde bisognò alla fine, che seguendo i dettami della carità, la quale altrimenti gli favellava, si rendesse ubidiente al paterno volere, ed all'ultimo combattimento si apparecchiasse.

Serm. 3. de
mis, &c.

Ma molto duro gli fù il primo incontro, nel quale hebbe à cimentarsi con la fellonia di un discepolo traditore, come haveva nella cena predetto, e più da vicino predisse à trè discepoli addormentati, e sonnacchiosi per la gravanza del tedio, e della malinconia, che sentivano per la pena dell'affannato Maestro: *Surgite, eamus; ecce appropinquavit, qui me tradet.* Levato dall'oratione, vò ad incontrare il sacrilego Giuda, fatto da suo discepolo, condottiero della vituperosa birraglia, che andava per farlo prigionie. Comparisce lo sfacciato fellone armato di frodi, e con simulata benevolenza lo bacia, e lo saluta. Lascio considerare à voi, con qual' animo ricevesse così abominevole cortesia. Come potè indursi ad accostare la faccia alle labbra di così empio simulatore? Atroce à pari d'ogn'altro tormento gli fù quel bacio; anzi ogn'altra pena havrebbe tollerata più volentieri. Niente più condannava negli Scribi ne' Farisei il sincerissimo Signore, che l'hipocrisia, e la doppiezza, con cui più volte procurarono d'ingannarlo: hora si ritrova in braccio ad un suo discepolo, il quale
inf.

Matth. 26.

insidie mortali dentro del petto nasconde, e con la maschera di ossequiosa amicitia le ricuopre. Apostolo amastrato in scuola di sincerità, e di amore, forma di un bacio, che suol essere pegno, e sugello di benevolenza, istrumento d' inimicitia, e di frode, conforme al detto di S. Cirillo: *Aufas praprium dilectionis signum efficere organum do-*
In caten. D. Th. li. in cap. 22. Luca Con un finto saluto lo dà in mano de' Ministri, i quali hanno da condurlo alla morte. Non credo, che inventione peggiore havrebbe potuto studiare tutta l'astutia dell'inferno per tormentarlo: e che figura più horrenda di quella di Giuda havrebbe potuto vestire il medesimo Satanasso; se in forma visibile avesse voluto venire sopra la terra, per eseguire in persona l'esecrando misfatto, che meditava. Ne penso punto di haver fallito; mentre rifletto, che già stava il demonio in possesso di quel cuore disgraziato, entratovi dopo il sacro boccone, che mangiato aveva nella cena. Si lascia Cristo baciare da Giuda, e non dà segnale alcuno di sdegno; anzi benignamente l'accoglie. Mi scemerà per l'avvenire l'ammirazione della costanza, con cui si manterrà imperturbabile agli schiaffi, alle battiture, alle spine, sino all'ultima trafiggitura de' chiodi; à tempo, che lo vedo con tanta amorevolezza avvicinare il viso al bacio avvelenato di un traditore, in cui si nasconde distillata in quintessenza tutta la malignità delle furie infernali. Se vi sonolaggiù basilischi, ceraste, e dragoni; quanto hanno quelli di haliti velenosi negli occhi, quanto chiudono di tossico nelle vene; tutto mi persuade, che unitamente lo spirino per le pupille di Giuda, tutto spargano in quelle labra micidiali. E tollera il Signore la vista di un tal mostro, ed il contatto di bocca sì pestilente, senza dimostrare inditio alcuno di sdegno?

Diresti, che egli è tanto bramoso di essere dagli huomini amato, che non sà risentirsi al bacio di un traditore, perche è segnale di amore, ancorche sia fraudolento, e bugiardo. E forse di questo, e non d'altro mezzo volle quel ribaldo valersi: perche pensò, che un Signor sì amorevole, tanto desideroso della nostra benevolenza, solamente con dimostrazioni amorose ingannar si poteva: che questo solo sarebbe stato bastante à legargli le mani, accioche non fulminasse contro di lui il meritato castigo, quantunque
 lco-

scoperto haveffe l'inganno. Non discorda molto dalla mia conghiettura il sentimento di Teofilatto: *Judas notum fecit turbis Magistrum osculo; nam, cum sciret bonitatem Domini, audebat illum osculari.* Se tali pensieri egli hebbe, non furono in tutto fallaci. Ma non poteva esser celata la sua maligna intentione à quella mente, che il tutto scorge. Sapeva bene il progresso del negotiato coi Farisei, lo conobbe per traditore; tutta volta niente mostra di risentirsi; l'accoglie, lo risaluta, l'abbraccia, l'honora col nome di amico: *Amice, ad quid venisti?* Amico lo chiama, non perche tale egli fosse, ma perche tale bramava di farlo, pronto à riceverlo di nuovo nella sua gratia; se voleva ravedersi del fallo. Altrettanto pretese con l'amorevole riprensione, che poi soggiunse: *Juda osculo filium hominis tradis?* Cioè, secondo la spositione di S. Pascasio: *Non qualitercumque, sed osculo me tradis, quod est signum amoris, & indicium vera dilectionis, & vulnus infligit, & venenum serpentis.* Perche si vergognasse di attione sì abominevole, gli dà à vedere, che conosceva molto bene la sua, perfida pretentione, e per muoverlo à qualche sorte di humanità, ò per confonderlo maggiormente, fa mentione di quella forma, della quale, essendo figliuolo di Dio, si era vestito per noi. E osservazione di S. Ambrosio: *Tradis filium hominis, inquit: illud plus confutat ingratum, quod eum tradiderit, qui cum esset Dei filius, propter nos tamen filius hominis esse voluisset.* *Quasi diceret: Propter te suscepi, ingratus, quod tradis in hipocrisi.* Doveva senz' altro arrossirsi, in vedere, che già era conosciuta la sua fellonia: doveva vergognarsi della propria ingratitudine verso di un Dio fatto uomo, che trà le persone più confidenti, e più care ammesso l'havea: doveva ammolirsi alla piacevolezza di quelle soavi parole, con cui gli fù rinfacciata senza minacce la propria sceleraggine: doveva in orridirsi, che era stato scoperto per Apostolo ribelle, per traditore, e per sensale di così enorme contratto, come era la vendita di un Signore tanto pietoso, per la metcede di poco argento. Nulla dimeno niente si accorge de suoi misfatti, e nulla sente della miseria, in cui si ritrova. E fortemente invasato da spirito pertinace, che col chiauiстello dell'avaritia, gli tiene serrato il petto. Si fe venditore della più nobile mercatan-

Super. cap. 27.
Matth.

tia, che fosse mai comparita nel mondo: ed ignorante della valuta l'offerì, come sprezzevole, e vile, lasciando la tassa del prezzo all'arbitrio de' compratori: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* L'espone, come riflette S. Girolamo, à vendita di chi che sia, per qualsivoglia moneta, à guisa di schiavo inutile, e di vilissima condizione: *Quasi vile tradens mancipium, in potestate ementium posuit, quantum vellent illi dare.* Non è maraviglia, che faccia orecchie di mercatante, sordo, ed ostinato agli avvì del Cielo; mentre col vender Cristo à Giudai, con irrevocabile contratto vendè se stesso all'inferno: *Judas osculo filium hominis tradis?* Sarebbero state potenti parole così pietose à spezzar la durezza d'ogni più sodo macigno, e non possono penetrare il cuore imperversato di Giuda. Nè dobbiamo maravigliarci, che à soavità di parole non cede, se nè anche fù vinto dal toccar con le labbra quel sacratissimo volto, che è l'oggetto delle brame più fervorose degli Angeli: e vi sparì veleno d'inferno con quel bacio, col quale poteva succhiarne dolcezze di Paradiso. Che dirà la Maddalena, quando haverà contezza di tal successo: mentre saprà, che un'Apostolo baciando il viso del suo divino Maestro, altro non seppe cavarne, che fomento di odio, e di rancore, per cui dal libro della vita fù cancellato; à tèpo che ella fatta solamente degna di baciargli le piante, sopra vi sparìe abbondanti lagrime di pentimento, le quali ebbero pregio di perle, con cui ricomprò l'anima à prezzo vile venduta; e ne restò accesa di quell'amoroso ardore, il quale la fè compagna de' Serafini? *O Mulieris sapientiam.* (esclama con tal considerazione Eusebio Emiseno): *O mulieris sapientiam, ò discipulis inscitiam!* *Meretrix pedes Jesu exosculata perditam animam recuperavit; Judas autem eundem osculatus de vita libro expunctus est.* *O fraudulentum osculum gehenna cruciatum concilians!* Misero Giuda, e quale speranza di salute più ti rimane? Potè resistere la tua perfidia all'efficacia di quel sacratissimo pane, che nella cena misteriosa mangiasti; alla benignità di quella faccia, che prontamente al bacio della tua bocca avvelenata si espole; alla clemenza, con cui mostrò di conoscere senza risentimento di sdegno la tua fellonia; alla forza di quel sangue onnipoten-

Apud Damas-
scenum lib. 2.
paralell.

tente, che sudando haveva sparso nell'agonia : e forse ancora qualche stilla , vi rimaneva, e con le labbra baciando la raccogliesti . Quel sangue onnipotente , che può vincere mille interni , non può espugnare la tua malitia ? Un liquor sì pretioso , che può ricomprar mille mondi , non può riscuotere il tuo cuore dall'avaritia ? Misero te ; altro non ti resterà della tua pessima mercatantia , che inutile pentimento , infruttuoso cordoglio , amarissima coscienza del proprio errore ; onde sarai condannato giustamente à finire con un capestro la vita .

Grande fù l'infedeltà di Giuda ; e grande ancora possiamo giudicare , che fosse il dispiacere , che ne senti il benignissimo Redentore . Nè poteva sentire senza gran dispiacere , che à tal segno di perversità , e di miseria uno de' suoi discepoli fosse venuto : che prima di far l'impresa di liberare dalle mani di Satanasso un penitente Ladrone ; potesse quello vantarsi superbamente di haver tolto dalla sua scuola un' Apostolo con taccia di tradimento . Quivi possiamo pensare , che ritrovasse il colmo delle sue interne afflittioni quell'anima angosciata . Qui divenuta carneice la sua pietà fece in tormentarlo l'ultime prove , con fargli sentire vivamente la perdita di una persona tanto da lui favorita . Tocca a noi frà tanto à riflettere sopra le nostre colpe , le quali solo rappresentate con l'imaginatione , furono così pesanti , sì vergognose , che diedero à terra un Dio : e di tal confusione gli ricoprirono la faccia , per haver presa la somiglianza di peccatore ; che supplicando il Padre , si vergognò di mirare il Cielo . La compassione delle nostre disgratie lo costrinse à sudar sangue . Cavi la compassione dell'affanno , da lui patito , à noi dagli occhi qualche lagrima di condoglienza , la quale sarà insieme lagrima di compassione , e di penitenza ; mentre piangendo in considerare l'angosce di Cristo , piangeremo insieme le nostre iniquità , dalle quali furono cagionate . Se havete sin' hora detestata la sceleratezza di Giuda ; accorgetevi , che , accusando Giuda , accusate ancora voi medesimi ; se confessando Cristo per Dio con la bocca , l'offendete con l'azioni : che vuol dire , ad imitatione di Giuda , lo baciare con le labbra , e lo tradite con le mani , e col cuore . Per esser liberi da tale infamia , corrisponda la lealtà del-

dell'amore alla sincerità della fede . All'amore, ed alla fede siano le operationi corrispondenti, e conformi .

S E C O N D A P A R T E .

HOrto, anzi campo spatioso di mirra all'anima travagliata del Redentore fù l'Orto di Getsemani per l'interne amarezze , le quali sentì dalla consideratione de' nostri peccati , e per le altre cagioni da noi considerate di sopra . Lo vederemo hora cambiato in deserto di crudelissime fiere : che branco di fiere possiamo certamente chiamare la squadra di quei soldati , che l'assalirono per condurlo in Gierosolima , cioè nell' Anfitatro, nel quale à guisa di crudelissime bestie , l'attendevano i suoi nemici , intenti ad inventare, quanto può temere d'infamia , e di vituperii la fama : quanto d'ignominie , e di strapazzi può avvilitare la riputatione , e l'honore ; per fargli terminare trà mille ignominie , tra mille cruciati la vita . Havuto il segno dal bacio di Giuda , che gli rendeva certi della persona ; escono dagli agguati feroci Sergenti per farlo prigioniero . Ne sono maggiormente accertati dal medesimo Cristo ; mentre intrepidamente confessò , che egli era quel Giesù Nazareno , che andavano essi cercando : *Quem quaeritis ? Illi autem dixerunt : Isram Nazarenum . Dixit eis Jesus , Ego sum .* Hebbero queste poche sillabe da lui proferite, forza di tuono, onde impauriti , e sbigottiti caddero à terra : *Abierunt retrorsum , & ceciderunt in terram ;* accioche vedendo la potenza di colui , che cercavano di far prigione , potessero pentirsi del proprio errore , e con la faccia volta al Cielo , chiedessero all'oltraggiato Creatore pietà , e perdono . Ma non seppero valersi di tale avviso . Acciecati dalla malitia non conobbero la virtù onnipotente di quel Signore , che nella carne mortale stava nascosto , e per la voce si palesava . Nuove tenebre aggiunse alla cecità della lor mente lo sbigottimento , e la paura , Ministri acciecati del Principe delle tenebre certamente si dichiararono , mentre con fiaccole , e con lanterne andavano cercando colui , che ancora di mezza notte si sarebbe fatto scorgere allo splendore della sua faccia , se cò intentione più sincera ricercato l'havessero . E perche genitrici di fan-

Ioan. 18.

fantasme , e di timori sono l'ombre notturne , caddero atterriti al suono di quella voce , donde haurebbero ricevuto conforto, e lena : *Tantam turbam , odiisque ferocem , relisque terribilem , nullo telo percussit , repulit , stravit. Deus enim latebat in carne ; & sempiternus Deus , ita membris occultabatur humanis , ut laternis , & facibus quareretur occidendus à tenebris.* Così favella con poca differenza dal nostro pensiero S. Agostino . Non fù bastante un tal prodigio à confondere le loro temerità , ed à fargli ritirare dalla sacrilega impresa . Si levano in piedi , non già per honorare con ossequio riverente quel Signore , del quale avevano già sperimentato il potere ; ma per eseguire il loro scelerato disegno , che era di condurlo incatenato , come reo di enorme delitto . Stà egli esposto senza veruna resistenza alla cattura , prega solo , che siano lasciati liberi i suoi compagni : *Si ergo me queritis , finite hos abire .* Non può fare però di meno di non lamentarsi , che siano venuti ad assalirlo con gente armata , come se havessero à prendere qualche famoso ladrone , da cui temessero violenza : essendo egli apparecchiato à darsi volontariamente nelle loro mani : *Tanquam ad latronem existis cum gladiis , & suffibus comprehendere me .* Ma sia detto con tua licenza , o mio Signore , chieggo perdono del troppo ardire . Ti lamèti di essere trattato come ladrone:devi incolparne la tua pietà , la quale ti fè soggetto à simili trattamenti . Volesti venire à soddisfare per la colpa di Adamo , che fù colpa di furto : poiche rubò al Creatore il pomo di quell' albero , che solo si haveva riserbato , per dimostrazione del suo dominio : ed insieme col pomo gli rubò ancora se stesso cò tutta la sua progenie . Volesti prendere sopra di te il debito de' nostri peccati . E che altro ciò è , che prender figura di tanti ladroni , quanti sono quei peccatori , di cui ti contèstasti di rappresentar la persona ? Ladronecci , e rapine sono i peccati degli huomini , per li quali sei debitore , mentre con essi tolgono ingiustamente à Dio la debita soggettione ; l'honore , il quale riceverebbe dalla loro obediènza : e sopra tutto con trasgredire la sua legge , con farsi schiavi di Satanasso , lo privano del possesso di quei cuori , che egli protesta di tener cari , come tesoro , e di ritrovar , in essi le sue delitie . Pretendi tu di liberarli dalle mani del nemico in

Tract. 112. in
Ioan.

Ioan. c. 18.

Matth. 26.

co infernale, che tirannicamente gli tiene: e benchè sia atto giustissimo di legitima signoria; furto lo stima il mondo ingannato, che non sà conoscere il proprio Padrone.

Niente ammoliti da parole sì mansuete, siccome niente furono persuasi dal prodigio della caduta, fieri soldati gli sono addosso con farnetico furore: cavano fuori funi, e catene per legarlo come enormissimo delinquente. E vi basterà l'animo, o scelerati ministri, di legar le mani di colui, che vi atterri con la voce? E non temere di essere fulminati dalla sua destra, mentre à guisa di tuono spaventoso vi atterrà il suono delle parole? *I, licitor, colliga manus, qua paulò ante armata victoriam populo Romano peperunt?* Così il padre di Oratio sperò di confondere l'ingratitude de' Senatori, che havevano per un' homicidio, con qualche ragione commesso, condannato à morte il suo figliuolo, il quale non molto prima haveva nell'uccisione de' Curatii conservato al popolo Romano l'honore, e con l'honore la libertà. Posso io più ragionevolmente accusare con somiglianti parole l'impietà de' Farisei, e sgridare insieme la sceleragine di coloro, i quali coaspirano alla prigionia, ed alla morte del Redentore, venuto per dare à tutto il genere humano la libertà. Ardirete di legare quelle mani, le quali hanno da liberarvi dal giogo di Satanasso? Potrete allacciar quella destra, la quale fù sempre aperta à spargere tesori di celeste beneficenza ancora verso di voi, che sì barbaramente cercate di oltraggiarlo? Ardiscono di farlo, e lo fanno: perche il tutto costantemente permette il patientissimo Salvatore. Con questa inventione hà determinato egli di liberarci. Sarà maggior confusione dell'inferno, l'esser vinto da lui, mentre hà legate le mani. Con questo mezzo pensa di potere stringere più facilmente le anime de' suoi fedeli con legame di carità. Si vergogneranno di non lasciarsi legare da un Dio con legame sì pretioso; vedendo, che egli non ricusa di essere incatenato da vile canaglia con vituperose catene. Può veramente lagnarsi con Davide: *Funes peccatorum circumplexi sunt me.* Ma quando gli fortifica di legare noi altri in quel modo, che egli brama; honorate riputerà le funi, gloriosa la prigionia: e potrà dire col medesimo Profeta: *Funes ceciderunt mihi in preclaris.* Si ralle-

*Lucius Dec. 1.
lib. 1.*

Psal. 118.

Psal. 115.

grano

grano i soldati di havere già fatta la desiata preda: e con grandissima diligenza la custodiscono, conforme al consiglio dato dal traditore, quando diede loro l'inditio del bacio per contrasegno: *Quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum, & ducite eum.* E stimò scioccamente, che ciò fosse cautela sufficiente à stringere quella potenza, della quale pure haveva qualche contezza, mentre più volte la vide temuta da' demonii, riverita dalla morte. A tale stolidezza di mente era stato condotto dall'avaritia. S'incamminarono alla Città allegri, e fastosi à foggia di trionfanti; come se qualche segnalata vittoria havessero ottenuta. E potrebbero ben trionfare, se conoscessero la persona di colui, che menano prigioniero. Qual trionfo maggiore poteva ritrovarsi, che il menare legato un Dio? Havrebbe potuto di ciò vantarsi la Giudaica malignità, se non si dovesse il vanto di tale impresa à quella infinita clemenza, la quale in lui cominciò à trionfare, sin da quel punto che lo fè scendere in terra: e come prigioniera ad un certo modo rinchiuse la divinità nel corpo angusto di un fanciullino: gli raddoppiò la prigionia dentro del breve giro dell'utero d'una Vergine, la strinse nascendo in fasce, la tenne legata in tutto il corso della vita con potentissimi lacci di carità. Ella fù, che lo diede in potere de'suoi nemici: à lei solo si deve la gloria di sì nobile prigionia.

Marci c.4.

L'accompagnano per tutta la strada fieri custodi, con urli, con beffe, con grida, con segni di straordinaria allegrezza, e con effetti di barbarie molto strana. Entrano in Gierusalemme, senza punto tardare, di notte tempo, che questa è l'hora conveniente all'efecutione de' loro ciechi disegni, ed all'ossequio, che prestano alla Potestà delle tenebre, come fù loro rintacciato dal Redentore: *Hæc est hora vestra, & Potestas tenebrarum.* Prevengono con villanie, e con voluntarii strapazzi, suggeriti da infernale licenza, la sentenza de' tribunali. Lo conducono primieramente alla presenza di Anna, e poi di Caifasso, il quale come Pötesice di quell'anno, haveva autorità legittima di giudicarlo. Fù menato ad Anna senza necessità veruna, e pensa Crisostomo, che lo faceffero, accioche fosse più lungo il viaggio, e più glorioso alla loro ferità il trion-

Luca 22.]

trionfo: *Quasi triumphum ducentes, pra voluptate de hae*
Homil. 85. in re gloriantes, tanquam de trophæo constituto. Comparito in
Matth. tribunale, è chiamato dal Sommo Sacerdote all'efame. E
interrogato dei discepoli, che lo seguono, della dottri-
na, che egli professò. Risponde con modestia esemplare:
Ioan. 18. *Ego palam locutus sum mundo: ego semper docui in Synagoga,*
& in templo, quo omnes Iudæi conveniunt, & in occulto lo-
cutus sum nihil. Parveardita una tale risposta ad uno de
soldati assistenti: e più tosto per termine di adulatione,
che per correggere l'ardimento, gli percossè con una ga-
gliarda guanciata la faccia, accusandolo d' irreverenza
verso del Personaggio, con cui parlava: *Sic respondes Pon-*
tifici? E come dice Ruperto Abbate: *Fortis percussor, & mol-*
lis adulator verè insanus, & pro Domino suo, Pontifice, ut
Lib. 2. in Ioan. *suam illi custodiam commendaret, non fortiter, sed stultè ze-*
latus. Quì restano attoniti i Santi Padri, nè possono pas-
sare la consideratione di questo fatto, senza eccesso di stu-
pore, senza dare in esclamazioni di maraviglia. *Exhorreat*
Calum, & contremiscat terra de Christi patientia, Et clama-
trà gli altri il Boccadoro. Doveva inorridirsi il Cielo, e
piover fulmini per vendetta. Doveva tremar da fondamē-
ti la terra, ed aprirsi per ingojare il temerario percussore;
ma forse rimasero senza moto in ammirare la pazienza di
Cristo. Và però meditando S. Efrem, che tutto allora si
conturbò l'universo: *Contremuerunt Celi, fundamenta or-*
Ser. 1. de Pass. *bis terrarum concussa sunt: expaverunt Angeli omnes, atque*
Archangeli Gabriel, & Michael facies suas alis contexe-
runt: Cherubim tremantia sub rotis se abdiderunt: Seraphim
illa hora alas ad invicem collisisse visa sunt; cum daret mini-
ster iniquitatis alapam Domino majestatis. Questo avveni-
mento per avventura fù dimostrato a' Serafini, allora che
• mirando l'Altissimo in trono, vestito di forma humana, si
coprivano con le ali la vista. Erano pure avvezzi à con-
templare ad occhi svelati la faccia luminosa del Creatore;
nè poteva l'humano sembiante, in cui comparve, accre-
scere alla divinità chiarezza tale, che temessero di rimaner-
ne abbagliati. Possiamo però probabilmente pensare, che
si coprissero gli occhi; non tanto, per non poter soffrire
l'eccesso dello splendore; quanto, perche non soffrivano
di vedere il volto del loro Signore così avvilito frà gli
huo-

huomini. Conferma il mio pensiero S. Giovanni Crisostomo nella spiegazione di tal mistero: *Alas vice murorum obiciunt, non ferentes radios inde proficiscentes, & tamen id quod videbatur ad nostram vilitatem se demittebat: &c. Demissio erat, quod videbatur; demissio erat, sed Dei.* E fù senza dubio incredibile abbassamento l'essere esposto agli schiaffi di vilissimi manigoldi. Il tutto patientemente sopporta, ed è molto conforme all'altezza de' suoi disegni. Non poteva la nostra natura cõparire à viso aperto per la vergogna de' suoi peccati. Volle il pietoso Redentore, che la confusione, ed il disonore nel suo volto si trasferisse: siccome si contentò di morire per distrugger la nostra morte. E sentimento di S. Cirillo: *Dedecorati peccato sumus: quam notam iniustam Christi deterfis dedecus. Ipse enim peccata nostra tollit, & pro nobis laborat. Nam quemadmodum mors sua mortem nostram destruxit; similiter arbitror prevaricationis nostra dedecus a seipso Christo inflata deletum fuisse.* Sarebbe questa sola ignominia sufficiente à cancellare ogni gran disonore, se havesse havuto solamente riguardo à quello, che la necessità richiedeva; e se misure più vaste di strapazzi, e di patimenti non gli fossero state prescritte dalla sua incomparabile carità. Possiamo dire, che quella percossa, quantunque molto ingiuriosa ella fosse, fù solamente il segno della licenza, la quale si dava agli altri di sodisfare alla loro rabbia, con tutto ciò, che sapevano di trattamenti vituperosi, e villani.

Lib. II. c. 46.

Cerca intanto la perversa adunanza de' suoi persecutori spalleggiata dall' autorità de' Sacerdoti testimonii cõformi alla loro pessima intentione, per autenticar con bugie la falsità dell'accuso: e quantunque molti ne procurassero, due soli alla fine comparvero à testificare di haver udito dalla bocca di lui: *Possum destruere templum Dei, & post triduum readificare illud.* Ammira il Pontefice, ch'egli niente risponda à quello, che contro di lui si oppone. Profeguisce l'esame, e vuole, che egli medesimo confessi la pretenzione, la quale hà di esser tenuto per Cristo, e per figliuolo di Dio: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis si tu es Christus filius Dei.* Afferma di esserlo: di più vi aggiunge, che come figliuolo di Dio l'haverebbero un giorno veduto alla destra del Padre, comparir di nuovo

Matth. 27.

Matth. 26.

frà le nuvole con maestà di Giudice , in quella medesima forma di huomo , con la quale stava in giudicio come reo : *Amodò videbitis filium hominis, sedentem à dextris virtutis Dei, & venientem in nubibus Cali.* Escreabile bestemmia gli parve una risposta sì franca; e per bestemmiatore senz'altra inquisitione lo dichiara . Straccia le velti per dimostrazione di horrore : *Scidit vestimenta sua, dicens, Blasphemavit: quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis Blasphemiam.* Qui dimandò il parere del circostante Senato : *Quid vobis videtur?* Concorrono tutti ad uniforme sentenza di morte : *Reus est mortis.* Prese quindi libertà l'insolenza de' birri di trattarlo alla peggio , con pugni , con ceffate , con imbrattargli di sputi la faccia . Aumentarono le ignominie de' fatti col vituperio delle parole , col motteggiarlo come falso Profeta : dopo di haverlo percosso , gli chieggono , che indovini qual di loro sia il percussore : *Profetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit?*

In mezzo di una tempesta sì grande di strapazzi , di villanie , si vede abbandonato , e solo . Non vi è niuno , che con pietà lo rimiri . I discepoli sono fuggiti . Ancora Pietro , che tanto coraggiosamente promise di seguirlo alle carceri , alla morte ; benche lo segua , trattenuto dal timore , si tiene lontano : *Petrus autem sequebatur eum à longè.* E poco fù il seguirlo alla larga : il trattenersi al cortile , à riscaldarsi al fuoco della famiglia più bassa . Tanto era nella sua mente eclissata la fede , tanto intiepidito l'amore , che non potè resistere alla dimanda di una fante , la quale per seguace di Cristo riconosciuto l'haveva . Trè volte interrogato da varie persone , trè volte negò di esser tale , come gli era stato già predetto dal medesimo Cristo : còfermando alla fine la negatione , con imprecationi , con giuramenti . *Capit detestari, & jurare, quia non novisset hominem.* Così presto dunque , o Pietro , ti scordasti dell'animosà promessa fatta al tuo amoroso maestro ? Così volubile è la tua fede , che all'incontrare del primo periglio si muta ? Già non mi mi maraviglio , che vacillasse nel mare , quando camminando sopra dell'acque al rinforzar del vento remesti di annegarti ; se hora un soffio tanto leggiero , quanto è la voce sola di una donna ti fa temere ; e tal tempesta di turbolenti pensieri muove nella tua mente , che ti spinge à

fac

far getto della fedeltà dovuta al Redentore, da cui Principe degli Apostoli fosti eletto: destinato à sostener sù le spalle, come pietra fondamentale l'edificio della tua Chiesa. Infausto augurio fù per te l'accostarti al fuoco acceso per gente infedele. Fù indizio, che raffreddata si era in te la carità, spento il fervore, il quale prima ti rendeva intrepido, ed animoso: e che seguitavi Cristo solo col corpo, mentre l'havevi abbandonato col cuore; come favella di te

S. Lorenzo Giustiniano: *Dominum quippe ignarus sui, passionis timidus, & frigidus charitate, solo corpore sequebatur.* *De triumphal*

Quantunque non lo portasse la necessità della stagione: *Christi agano . cap. 8.*

freddissimo più che di bruma era l'inverno in quel cortile, dove non riluceva raggio veruno del vero Sole, perduto affatto di vista. Era il freddo dell'aria duplicato, della freddezza di doppia notte: ed altro non si traheva dall'acceso camino, al quale stavano avvicinati, che fuligine d'ignoranza: *Frigus erat ubi Jesus non agnoscebatur, ubi non erat qui lucem videret: ubi negabatur ignis consumens: Frigus erat, mentis, non corporis. Denique ad carbonem stabat Petrus, qui algebat affectu. Mala flamma Judaica urit, non calefacit. Malus focus, qui quondam etiam Sanctorum mentibus fuliginem erroris inducit; iuxta quem etiam Petri interiores oculi caligaverant.*

Lib. 10. in Luc.

Sono riflessioni di S. Ambrosio. Ma compatì la sciagura di un'Apostolo così caro, il benedetto Redentore; volle provederlo di altra luce; d'altre fiamme, per dileguare il gelo, che haveva nell'anima conceputo. Col solamente mirarlo, gl'illuminò la mente di nuova luce: gli accese il petto di nuovo ardore. Lo risvegliò col canto del gallo, con cui gli rammentò quelle che prima predetto gli haveva; che fù nuntio per lui di felicissima Aurora, la quale illustrando l'intendimento, gli fe spargere dagli occhi copiosa rugiada di pianto. Amaramente pianse il suo fallo, e fù sì forte il dolore, che chiuse affatto alle parole l'uscita. Non si legge, che detestasse con dolorosa confessione l'errore, ò chiedesse all'offeso Signore apertamente il perdono. Non si confidò, come riflette S. Massimo, di quella lingua, che poco dianzi haveva sperimentata ribelle. Dubitava di non poter con essa trovar credenza; mentre haveva poco dianzi tanto perfidamente negata la verità. Pensò, che più fedele sarebbe

De penit. Petri

stata la confessione delle pupille, e del pianto: *Ideo Petrus non uititur sermone, quo sefellerat, quo peccaverat, quo fidem amiserat: ne per id ei non credatur ad confitendum, quo usus fuerat ad negandum: ac per hoc mauuli causam suam flere, quam dicere.*

Si accosta in tanto il mattino, termine della notte funesta, nella quale mirò il Cielo con mille occhi aperti, legato, prigioniero, e strapazzato in mezzo di plebbe licentiosa il suo Creatore: non già termine delle tenebre più dense della perfidia de' Giudei, che aspettano con desiderio impatiente il giorno, per dare il compimento alla trama de' loro perversi disegni. Si adunano à consiglio i più antiani del popolo, coi primi officiali dell' Ecclesiastico magistrato, per venire alla sentenza della condanna-gione: *Mane autem facto concilium inierunt omnes Principes Sacerdotem, & seniores populi, ut eum morti traderent.* Di mattina si ragunarono. Lo nota specificamente l' Evangelista non senza mistero, come riflette Origene nella considerazione di questo fatto. Erano persone intendenti, non potevano scusare il loro peccato con l'ignoranza, mentre peccavano in faccia al Sole, à giorno chiaro, con tutta l'intelligenza, la quale havevano della legge, e de' Profeti: *Qui consilium accipiunt contra Jesum, mane facto, in lumine peccant: idest scientes.* Questo mattino, ò miscredenti Giudei fù crepuscolo di quella ultima sera, la quale terminò tutte le vostre grandezze, seppelli con ombre d'ignominia le vostre glorie, vi tolse la chiarezza del Tempio, spiantò gli Altari, vi privò dello splendore del regno, convertì in perpetuo lutto le vostre feste: *Hoc mane Iudei uobis Templum, & altaria diruit: legem, & Prophetas ademit: regnum, & Sacerdotium substituit, in luctum aeternum omnia festa convertit.* Conchiuso che fù nella scelerata assemblea, che fosse l'innocentissimo Signore degno di morte, senza dimora lo presentano à Pilato il Presidente, accioche confermasse il loro decreto, e si venisse all'esecuzione della pena. Diversissimo fù il senso di Giuda. Poiche vedendolo condannato alla morte, pentito del suo misfatto, andò pubblicamente à confessarlo alla presenza di quell'istessi, ai quali venduto l'haveva. Protestò d'averlo ingiustamente tradito: *Pescavi tradens sanguinem iu-*
stus

Matth. 27.

Hom. 35. in
Matth.

S. Leo Serm. 3.
de Passione.

Sum. Buttò nel Tempio il prezzo della vendita detestabile; e strangolato dall'angustie della coscienza, che internamente lo tormentava; non sapendo con l'intendimento turbato ritrovare altro rimedio al suo male; senza altro Giudice, senza opera di manigoldo, si diede da se medesimo, Giudice insieme, e manigoldo, con un capestro il meritato castigo. Risorse nella mente di lui la fede, che fù spenta dall'avaritia; ma la malignità del suo perverso volere non fè risorgere la speranza. Irremediabile gli parve il suo male, mentre vedeva di non poter liberare il venduto Maestro dal giuditio degl'ingiusti condannatori. Ma vi era bene maniera di rescindere il contratto, e di ricomprare la perduta benevolenza di Cristo; se non gli era concesso di ricomprare la persona. Poteva farlo con una lagrima cordiale di pentimento, che per questo solo prezzo si contenta quegli di essere ricomprato da peccatori più scelerati, da' quali fù per poca mercede di guadagno, di honore, ò di piacere venduto. Ma tanto altamente radicata si era nell'anima dell'empio venditore la sceleraggine, che rende non solamente infruttuosa, ma ancora elecrabile, e scelerata la penitenza: *Tam perversa fuit impii conversio, ut etiam panitendo peccaret.* Concorse ancor questo accidente, à colmare dello stratiato Redétore la doglia. Nè poteva senza rammarico quell'immensa carità, con cui la salvazione di tutti desiderava, sentire la perdita di un discepolo; ed insieme il non havere il vanto di perdonare à Giuda l'enormità di un tradimento, come haveva il fallo della negatione rimesso à Pietro. Entrato frà tanto nel Pretorio, e costituito dagli accusatori alla presenza del Presidente; si fà istanza, che si rivegga la causa, e si dichiari meritevole di morire, come era stato nel Concilio decretato. Esamina Pilato l'accuse, e lo ritrova innocente; mà la cognitione istessa dell'innocenza, la quale dovrebbe cagionargli la libertà, nuove ignominie gli partorisce. Le restringo tutte in breve compendio alla rinfusa, per haver tempo di fermarmi nella narrazione di più atroci successi. Si ritrova il Preside invilupato in causa molto pericolosa. Vorrebbe disimpegnarsi col rimetterlo ad altro Foro. Lo manda come Galileo ad Herode vestito di bianca veste, con titolo di scimonito.

*Idem S. Leo ser.
5. de Pass.*

Candidato conforme all'uso antico de' Romani, si appa-
recchia à rappresentar il Personaggio di Rè de' dolori nel
foglio della Croce. Stà fermo Pilato nella risoluzione di li-
berarlo, e v'è cercando ogni strada per ottenere l'intento.
Non s'è ridursi à condannare un' innocente falsamente ac-
cusato. Lo zelo della giustizia lo trattiene: la relatione
della visione notturna della moglie l'atterisce. Hà da con-
cedere al popolo per la solennità della Pasqua un reo di
capitale delitto. Lo mette per ciò in competenza di Ba-
rabba sedizioso, ed homicida. Forse il paragone di hu-
mo tanto facinoroso, lo farà comparire maggiormente
meritevole di libertà. Riuscì vano il pensiero. Inespugna-
bile affatto è l'invidia, che lo perseguita à morte. Instigate
da Farisei leturbe, dimadano ad alta voce la liberatione di
Barabba: che muoja Giesù, e muoja di morte vituperosa.
O cecità miserabile de' Giudei; ben si danno à conoscere
di essere indegni di vivere, mentre vogliono vivo un' Af-
fassino, che toglie ad altri la vita; e bramano ucciso colui,
che ancora i morti libera dai sepolcri: *O cecitas Iudeo-
rum, ò furia phreneticorum: noli dimittere hunc, sed Barab-
bam. Quid fuit hoc dicere, quam occidatur ille, qui suscitatur
mortuos; & dimittatur latro, ut iterum occidat vivos?* Es-
clama ragionevolmente S. Agostino. *Cum sceleratis repu-
tatus est: Così di lui predisse Isaia, e grand' obbrobrio gli
parve. Hor che diremo noi, mentre lo vediamo, non solo
messo à competenza di h uomini così ribaldi, ma riputato
più reo, e nell' eccesso dell' iniquità preferito?*

Tract. 17. in
Joan.

cap. 53.

Niente opera la giustizia con le parole: forse molto più
conseguirà la fierezza con fatti inhumani, e crudeli. Se
avidì sono di sangue, pensa Pilato, che con vederlo lace-
ro da flagelli si ammolliranno; comanda, che aspramente
sia flagellato, accioche si mitighi il furore di coloro, che
lo vogliono crucifisso. Che questa fosse la sua intentione,
fù parere di molti Santi Padri: *Institit quantum potuit,
ut illum ex eorum manibus liberaret; nam propterea flagel-
latum perduxit ad eos. Non persequendo Dominum flagel-
lavit; sed eorum furori satisfacere volens, ut vel sic jam mi-
rescerent, & desinerent velle occidere, quem flagellatum vi-
derent.* A tal segno d' infelicità sei ridotto, o Santissimo
Salvatore, che si stima effetto di compassione il conden-
nar-

S. August. in
Psal. 63.

natti à flagelli. Freme contro di te la crudeltà, e la rabbia de' Farisei; l'ingiustizia de' Pontefici ti vuol morto: la furia del popolo infellonito, ti manda con alti clamori alla Croce: e la pietà d'un Preside, il quale conosce la tua Santità, ti flagella. Hor che potrai sperare più di clemenza in una Città così sconvolta, dove la pietà istessa è divenuta crudele: e pensa di favorirti col darti in mano di fierissimi battitori. Stanno pronti all'esecuzione dell'ordine feroci ministri. Gli traggono da dosso subitamente, le vesti. Rimane ignudo, esposto alla veduta della gente concorsa à quello spettacolo tanto per lui vergognoso. E questo, prima di mettersi mano à flagelli, si può dire, che fosse flagellamento atroce sopra d'ogni altro. Poiche affrissime sferzate erano alla sua singolare modestia gli sguardi degli spettatori, che in quella forma con bestie, e con infernali rimiravano. Anzi trà' tormenti maggiori da lui patiti, come à Santi cōtemplativi fù rivelato più volte, annoverar si deve tal nudità; che sarebbe stata per altro livrea molto honorevole della sua infinita innocenza; se non avesse voluto prendere sopra di se la pena de' nostri errori, e rappresentar il personaggio di peccatore.

Questo fù trà primi frutti i quali raccolsero Adamo, ed Eva del suo peccato. Quando si veddero ignudi tanto se ne arrossirono; che andarono cercando nascondigli per appiattarsi: e fecero quanto poterono per coprirsi. E pure altri occhi mortali non vi erano allora in terra, che i loro proprii: nè vi erano cespugli sì folti, ombre sì dense, veste di tessitura sì spessa; che celare gli potesse alla vista del Creatore, e degli Angeli, dai quali in ogni luogo erano veduti. Hor quanto più dobbiamo credere, che riuscisse vergognoso à Cristo in mezzo di turba numerosa, la quale altro non bramamava, che il vederlo vituperato cō estrema confusione. Mentre Davide mosso da brilli d'intere Lib. 2. reg. c. 6. allegrezza andava danzando avanti l'Arca, senza l'habito conveniente al decoro di un Rè; ne fù dalla sua consorte Michol motteggiato da giocolatore, e da buffone. Contumelie maggiori aspettava l'ignudo Signore dalla gente, che lo mirava, apparecchiata ai motti, agli scherzi, alle risa, per satiar lo sdegno conceputo contro di lui. Fù spogliato Giuseppe dall'invidiosi fratelli, quando he-
bero

berò da calarlo nella cisterna, della veste fattali dal Padre per segno di parziale benevolenza. Il che fu, come posso probabilmente conghietturare di sommo dispiacere all'innocente fanciullo; oltre all'oltraggio dello spogliamento, l'havere ad esser privo di quell'amorevole dimostranza, con la quale il Padre lo vantaggiava sopra degli altri. Sopra l'ignominia della nudità, è da credere, che grandissimo affanno il Redentore in quell'atto sentisse; l'essere spogliato di vesti nella sua stima più care di ogni tesoro; perchè tessute dalle mano della Vergine genitrice, che sola potè formare drappo degno di vestir quelle membra. Deificate, le quali ella haveva prima vestite di carne formata del proprio sangue. Ignudo nacque nella stalla di Betlemme, per esser partecipe sin dal principio della vita, delle nostre miserie: ma ritrovò la pietà dell'amorosa Madre, la quale in poveri panni l'avvolse, per difenderlo dal rigore della stagione. Hora ignudo si trova in mezzo de' suoi nemici, nè vi è chi possa fargli mercede d'uno straccio, con cui si cuopra: solo è coperto da capo à piedi dal proprio rossore: che porpora pur troppo fina riputarebbero gli spettatori, se conoscessero il pregio della conchiglia donde è premuto; che è quel cuore, dove tutti sono raccolti i tesori della sapienza celeste.

Ritirato dalla forza della vergogna nelle parti esteriori del corpo, è già pronto il sangue all'ulcita: aspetta l'innocentissimo Redentore i flagelli, accioche con velo sanguinoso lo nascondano le sue ferite, giacche altro velo non gli è concesso. Impatiente altresì è l'espettazione de' manigoldi, che havuto il cenno, incominciano, disumanati da rabbioso furore, à flagellarlo. Non vi è tenerezza d'affetto, che gli ammolisca, non vi è ritegno di humanità; che gli raffreni. Si raddoppiano le battiture, si rinnovano le ferite, si veggono da lunghe, e larghe squarciature solcate le carni: corrono da ogni parte rivi di sangue, e dal moto delle battiture spruzzato in aria scende in minuta pioggia, e ne rimangono aspersi i medesimi flagellatori, i quali potrebbero da ogni stilla di sì pretiosa lavanda, restare da ogni sordidezza di peccato purgati, e mondi; se ravveduti del proprio inganno con la dovuta disposizione la ricevessero. Potrebbero ancor essi per loro ventura godere

dere il frutto della mistica vite legata al palo , che prima di esser premuta dal torchio , largamente à beneficio di tutti il suo liquore diffonde . In tal somiglianza lo riconosce il P. S. Agostino : *Tam dure flagellatus est Dominus , ut sanguis ejus rursus in aera resuleret : vide autem , quam bene huic ligationi conveniat , quod vitis ad palum ligatur .* Serm. de pass. cap. 4.
 Innumerabili furono le battiture; e benchè acerbissima fosse la doglia , non diede il flagellato Signore segno alcuno di risentimento: quasi che sopra il marmo della colonna , non già sopra del suo corpo delicatissimo piombassero i flagelli ; sicche poteva dire con Davide : *Congregata sunt super me flagella , & ignoravi .* Psal. 34. Tanto immobile , e costante si mantenne , che , ad una certa maniera , faceva mostra di non sentire , anzi di non saper nulla di quel diluvio penoso , il quale pioveva sopra delle sue membra . Da sì mirabile pazienza , come riflette Tertulliano , potevano conoscere i Farise la sua divina conditione . *Qui in hominis figura proposuerat latere , nihil de impatientia hominis imitatus . Hinc vel maxime , è Pharisei , Dominum agnoscere debuisstis . Patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret .* Tutto sopportò volentieri per togliere da mano al Padre adirato la sferza , la quale teneva per flagellare il genere humano . Si contentò di esser battuto senza numero , senza moderatione , senza misura , perchè eccedevano ogni numero , ogni misura i flagelli meritali dai peccatori : *Multa flagella peccatoris .* Molti sono i flagelli dovuti a' peccatori da Dio; e molti furono quelli , che volle egli tollerare da peccatori ; e per beneficio de' medesimi peccatori . A guisa di schiavo di niuna valuta , o d' inutile giumento fù venduto da Giuda : e come schiavo ribaldo , come stupido giumento , è aspramente battuto , in vece di coloro , che si fecero schiavi spontaneamente di Satanasso , per ogni poca mercede ; tirati dalle lusinghe del senso , vissero da giumenti . Appresso de' Persiani , se accadeva , che alcuno fosse per ordine del Rè battuto , riputava gran favore , che avesse quegli voluto di lui ricordarsi : e si recava ad honore il vivere nella memoria del suo Principe ; ancorche fosse con taccia d'ignominia , e di demerito : laonde con solenne ringraziamento la propria obligatione testificava . Ciò , che questi facevano per

istinto di genio fervile, ò di animo adulatore: fece l'amor di Cristo stimolato da generoso ardimento. Condannato à flagelli per ordine del Padre eterno, che lo costuimalevadore de' nostri debiti, niente si lagnò dell' ingiuria, e dell'affronto, non diede mostra alcuna di dispiacere; ma taciturno, e costante, ringratiò internamente con affettuosa gratitudine il Padre: perche onorevole stimava il trattamento, amabile il dolore, il quale per noi tollerava.

Manca à dispietati battenti la lena. Depongono i flagelli, lo sciolgono dalla colonna. Diresti per avventura, che in vederlo così lacero, ed esangue, intiepidito sia ne' loro petti lo sdegno, ed habbiano qualche sentimento di pietà conceputo. E vano il pensiero, in darno si spera pietà da persone, le quali tutte sono invasate da spirito di furore. Il flagellarlo fù per ordine di Pilato: vanno di proprio arbitrio inventando altre maniere d'ignominie, e di pena. Per accoppiare insieme tormento, e scherno, dopo il tragico spettacolo della flagellatione, che fù ancora per loro laborioso; cercano di ristorarsi, con qualche apparenza, con cui possano cavare trattenimento, e diletto. Molto à proposito perciò stimarono il mettere in beffa il titolo di Rè, da lui, conforme alla falsa depositione de' suoi accusatori, preteso. Alla presenza di turba numerosa, che vi era concorsa, lo vestono à tal fine di uno straccio di porpora sordido, e guasto; gli pongono in mano, in luogo di scettro, una canna; tessono di acute spine un cerchio per coronarlo. Può tutto à noi servire per intelligenza di occulti misteri, quantunque tale non fosse dei perversi schernitori l'intento. Portavano anticamente i Principi la porpora per simbolo, con cui protestavano in quel sanguinoso colore, quanto fossero apparecchiati per la conservazione de' loro sudditi à spargere ancora il sangue. Non aveva il nostro amoroso Redentore bisogno di mostrare con veste di porpora la prontezza di dare à nostro beneficio tutto il sangue delle sue vene; già data buona parte ne aveva; potè solo con essa manifestare, essere apparecchiato à donarci insino all'ultima stilla di quello, che era rimasto, ed insieme col sangue la vita. *Quod enim coccinea chlamydis velamen indutus est; cruentam futuræ*

In Epist. Pauli. mortis demonstravit aspectum. E consideratione di Sedulio.

Fù

Fù di canna lo scettro , e lo fecero per ischernirlo come Rè di Regno fantastico , e vano, quale credevano , che egli fosse : adorandolo ironicamente genuflessi col nome di Rè de' Giudei: *Ave, Rex Judaeorum*. Di acutissime spine fù finalmente la corona : accioche lo schernimento senza dolore non fosse . Gli fù ancora questa sorte di stratio di molta pena per la trafiggitura delle spine, le quali lunghe, e fode, con profonde punture trapassavano la fronte, e le tempie; onde correvano ruscelli copiosi di sangue sopra degli occhi, e del viso . Talche più rigorosa fù col secondo , ed innocente Adamo la terra , che non era stata col primo prevaricatore : poiche quello hebbe solo à sterpare le spine con faticosa coltura; questo fù condannato à portate di spine incoronato quel capo sacrosanto , à cui luminoso diadema di gloria si doveva . Conoscete , ò peccatori, gli effetti di quella sfrenata licenza , con la quale andate cercando solazzi, incoronati di fiori. Per vostra cagione compare il Salvatore con le mani legate , incoronato di spine . Quantunque tanto vaga rassembra la rosa , primo fregio di primavera ; si attristava il Padre S. Basilio in vederla, mentre rimirandola circondata di spinosi germogli , della maledittione della terra cagionata dal peccato, si ricordava : *Florida quidem est rosa : sed mihi tristitiam infligit . Quoties florem hunc video, peccati mei admoneor: propter quod terra ut spinas , & tribulos proferret condemnata est .* *In Hexam.* Con più viva ricordanza , e con dimostrazione più efficace delle mie sceleraggini sono ammonito , dall'aspetto del mio Signore , candido giglio d'incomparabile purità , circondato da spine , le quali non hebbe per merito delle proprie azioni , ma solo per pagare gli eccessi delle nostre delicatezze . Dentro alla fiamma prodigiosa del Roveto del monte Sinai comparve à Moisé , allora quando gli diede la patente di condottiero del popolo d'Israele ; ma non pati dalle fiamme , e dal rovo ardore , ò puntura , la quale molestia alcuna alla nuda divinità cagionasse . Per dimostrare quanto la nostra liberatione gli fosse à cuore ; volle egli venire in persona à farci la scorta, vestito della nostra miserabile humanità ; ed acceso da fuoco d'ineffinguibile carità , cinto di spine si fa vedere ; ma non è innocente l'ardore , nè sono senza ferite le spine ; mentre si duole da

Indic. c. 9.

pungenti germogli trafitto. L'affligge ancora la propria carità, col fervente desiderio della salvezza di tutti i figliuoli di Adamo, de' quali antivede, che molti periranno per loro colpa. Per simbolo dell'ambizione, e della rapacità di coloro, che senza merito di virtù accettano, o procurano preeminenze di honori, fu proposto nell'Apolo- gico di Gionata lo spino, che accettò il Principato tra le piante, rifiutato dalla vite, dalla ficaja, e dall'olivo. Per additare, che è venuto al mondo a pagare il fio della superbia, e dell'ingordigia humana, si contenta l'humilissimo Salvatore di havere incoronate le tempie da pianta così maligna.

Horsù, che altro vi rimane, o perfidi Giudei, o dispiciati manigoldi, per contentare la vostra ferezza? Gl'improperii, le beffe, le contumelie sono arrivate all'ultimo segno. Gli strapazzi della persona sono trascorsi all'estremo. Vi resta solo la vita, la quale per miracolo si mantiene. Se niente havete di senso humano, dovete dimostrarvi già soddisfatti: nè passare più oltre a fare altre prove di crudeltà; che dimostrarestesenz'altro di havere tutta perduta l'humanità. Questo fu il pensiero di Pilato, quando lo vide sì mal condotto, che appena gli esteriori lineamenti di huomo riteneva nella figura. Onde pensò di poter solo con farlo vedere pubblicamente, placare in un tratto la furia del popolo adirato. Con tal disegno lo fece comparire sopra di un'alta loggia, protestando di non trovare in lui causa di morte, con dire ad alta voce: *Ecce homo*; quasi che dicesse. Ecco qual mostruoso aspetto ha stampato nella faccia di un'huomo il vostro furore. Dovreste già finirlo. Se non vi trattiene per motivo di giustizia la sua conosciuta innocenza; vi muova almeno la pietà dovuta ad un huomo, di cui la barbarie istessa non può fare peggior governo. Disumanati più che mai rispondono i Pontefici, ed i Ministri: *Crucifige, crucifige eum*. Asscondano all'empia dimanda con crudele bisbiglio le turbe; non vi è chi parola alcuna per difesa di lui profetisca, ed in potere de' suoi persecutori tutto rimane.

Ecce homo, a voi mi rivolgo, o anime devote. Otten- ga il vostro Salvatore da voi quella compassione, che negata gli viene da' suoi nemici; *Ecce quem amas, infir-*

ma-

matnr. Con tale ambasciata pensarono le Sorelle di Lazzaro, di far che Cristo sollecitamente venisse à risanarlo: pensando, che non havrebbe permesso l'amore, il quale gli portava, dimora alcuna. *Ecce qui vos amat*. Dirò io per eccitarvi à sentimento di condoglienza: *Ecce qui vos amat, infirmatur*. Dovrebbero muovervi à compatirlo tali parole, ancorche huomo solamente di semplice conditione egli fosse. E huomo insieme è Dio: è huomo Dedicato, è Dio vestito di carne humana per vostro amore. Ecco à qual segno di calamità l'hà ridotto quella carità infinita, con la quale vi hà sempre amato. *Ecce qui vos amat, infirmatur*. E infermo di febre amorosa, la quale non sente alleviamento alcuno dal sangue sparso sino à quest' hora. In mezzo a tante pene si è maggiormente accesa. Aspetta solo dalla vostra compassione qualche ristoro. Se non volete compatir le sue pene, compatite almeno i vostri mali, ch'egli patisce, perche dovuti à voi: *Verè langores vestros ipse tulit, & dolores vestros ipse portavit*. Dovreste pregare il Padre eterno, che tutti sopra di voi gli trasferisse, mentre voi gli meritaste. Ma non sarebbe una tale richiesta conforme al suo desiderio. Niega di cederli ad altri, che molto cari gli sono. Procurate almeno di non raddoppiarli con la commissione di nuove colpe. Vi basti, che gli habbia tollerati una volta. Considerate, che più ignominioso è lo strapazzo, il quale riceve dal vostro cuore, ogni volta, che l'offendete; più dolorosi i flagelli, più pungenti le spine, di quelle, che sopportò nel Pretorio da Giudei. Potete al tutto rimediare con una cordiale, e salutevole penitenza; la quale farà, che in voi risorga la gratia, e con la gratia ritorni egli à vivere, ed à regnare con pacifico impero ne' vostri cuori.

Ioan. c. xi.

T E R Z A P A R T E .

V Arie furono le vie , le quali tentò Pilato per liberar Cristo dalle calunnie de' Giudei . Dichiarato con publica attestazione per Santo l'haveva ; e protestato il suo parere con lavarfi le mani , alla presenza delle turbe , le quali lo possero à Barabba . Pensò di rompere in qualche maniera la loro ostinata perversità con l'impeto de' flagelli , da' quali comandò , che fosse acerbamente battuto . Spettacolo gli parve sufficiente ad humanare ancora le Tigri , ed à spetrare ogni più duro macigno , quell'aspetto miserabile , nel quale lo fe comparire pubblicamente , così mal concio , come era rimasto da' flagelli , e coronato di spine . Niente con tutto questo ottenne . Stà perseverante il Magistrato , e col Magistrato le turbe à fare instàza , che sia condannato alla morte , per havere contravenuto con grave sacrilegio alle lor leggi col farsi figliuolo Dio : *Nos legem habemus , & secundum legem nostram debet mori , quia Filium Dei se fecit* . Finalmente vedendo , che alle loro petitioni il-Presidente nulla si muove , e si dimostra ritroso in venire all'aspettata sentenza , gli danno l'ultimo assalto , con dire : *Si hunc dimittis , non es amicus Caesaris* . Hora si , che è finita ; i Giudei già l'hanno vinta . Ad una scossa tanto gagliarda , non potrà resistere la costanza d'un'Officiale interessato , desideroso di avanzarsi nella gratia del suo Prencipe , e di salire di posto . Prevalse l'ambitione , ò la tema di non esser' accusato appresso di Cesare , come poco zelante dell'autorità dell'Imperio , alla certa cognitione del giusto , ed alla determinazione della legge , la quale allegavano i Farisei . Perche noa cresca nel popolo il sospetto , ò la voce , onde veniva per poco amico di Cesare dichiarato ; seduto nel Tribunale , pronùcia l'empio decreto della condannagione , e l'abbandona in potere degli accusatori , che gridano altamente : *Non habemus Regem , nisi Caesarem . Tunc ergo tradidit eis illum , ut crucifigerent* . Così dunque , ò Giudice iniquo , dalla furia d'una gente invidiosa ti lasci vincere ? Ti lavasti le mani , per dimostrare , che parte alcuna non havevi nello spargimento di sangue sì giusto ; meglio era purgar dalla fuligine dell'in-

l'interesse il cuore . E non ti accorgi , che una tale lavanda fa comparire più sordide le tue labbra , mentre condanni persona , che tu medesimo hai dichiarato innocente? La paura di non perdere la gratia di Cesare , ti fè complice dell'ingiustitia de' Giudei: t'indusse à cambiare l' ufficio di Preside Romano in ministero di assassino , per servire all'invidia degli Hebrei , i quali al nome solo di Cesare , ti fecero precipitare à quell'iniquità , à cui non poterono indurti con l'autorità della legge . Non ti bastò l'animo di sprezzare il nome di Cesare , da te con ossequio ambizioso adorato , come niun conto havevi fatto della Giudaica legge , ancorche fosse proposta per sacrosanta , e divina : *Non sic potuit contemnere Casarem authorem potestatis sua , In Casera D. quemadmodum legem gentis aliena: E* osservazione di Sant' *Th.* Agostino .

Si viene senza dimora all' esecuzione della sentenza ; si fabbrica il patibolo , si apparecchiano gl' istrumenti . E condotto l'innocentissimo reo al cortile ; e spogliato della porpora , lo vestono delle sue vesti . E tutto si fa à costo di spasimo , e di tormento ; mentre nello spogliarlo , e nel vestirlo , si ritoccano le ferite . Lo vestono delle sue vesti , accioche sia conosciuto dal vestimento , se non poteva dall'aspetto , che tutto era trasfigurato . Gli presentano la Croce di grosse travi composta : nè diede nel rimirarla segnale alcuno di horrore . La guardò con lieto volto , la vagheggiò con amorevole sguardo : vedendo in essa la meta della sua gloriosa carriera , il talamo delle sue nozze , l'Arca , nella quale , misterioso Noè , doveva liberare dal diluvio delle meritate sciagure la nostra infelice natura . E per dimostrare quanto cara gli fosse , come dice l'Evangelista S. Giovanni : *Bajulans sibi cruce[m] exiit in eum ; qui dicitur Calvaria locus.* Nuova sorte di stratio , e di strappazzo . Non sono contenti i Giudei di farlo morire sopra di una Croce , come ladrone ; ma lo costringono à portarla sopra le spalle ; accioche non solo gli serva per istrumento di morte ; ma gli renda più grave , e più penoso quel poco tempo , che gli avanza di vita . Questo pretese la malignità de' suoi nemici ; ma differente fu il mistero , ed il disegno della providenza divina . Secondo il sentimento di S. Atanasio , conveniva , che egli medesimo portasse

tasse l'armi, con le quali haveva da espugnare il Demonio, e seco haveffe il trofeo del suo trionfo: *Decebat jam victorem triumphantem de Diabolo, non alteri concedere, sed sibi suum trophaum gestare.* Si dà principio al penoso viaggio verso del monte. Se ne dà segno, come si costuma in simili avvenimenti à suon di tromba. Corre per ogni parte il popolo curioso à spettacolo così nuovo, così strano, così crudele: il quale diversi effetti ne' riguardanti caggiona, conforme al parere di S. Agostino. Quantunque molto funesto egli sia; è spettacolo di ludibrio all'impietà di coloro, che con occhio appannato da velo di passione lo mirano: è spettacolo di maestà, e di trionfo alla pietà, ed alla fede, che ammirano in esso gli effetti più stupendi della misericordia divina, ed augurano da lui la salute del mondo, e le glorie di quel salutare legno, che hora oggetto di abominatione rassaembra. *Grande spectaculum; sed si spectet impietas, grande ludibrium; si spectet pietas, grande mysterium. Si spectet impietas, ridet Regem pro virga regni, lignum sui porcare supplicii. Si pietas spectet, vide Regem bajulantem lignum ad semetipsum figendum, quod fixurus fuerat etiam in frontibus regum.* E molto comune lo scherno dell'impietà, che applaude all'igiustizia de' Farisei, ma estinta non è affatto la pietà. In mezzo à turbe sì numerose, le quali spirano sdegno, e vendetta, v'isono ancora persone, in cui si mantiene qualche segno di humanità, come habbiamo dalla relatione di S. Luca: *Sequebatur autem illum multa turba populi, & mulierum, qua plangebant, & lamentabantur eum.* Piangevano per naturale tenerezza, particolarmente le donne, in vederlo sì barbaramente trattato. Molesto però egli stima quelle lagrime, che molto care gli farebbero, se per altra cagione fossero sparfe. Onde à loro rivolto disse: *Filia Jerusalem: nolite flere super me; sed super vos ipsas, & super filios vestros flete.* Ingiurioso al parere di Isidoro Pelusiota gli parve quel pianto; mentre nasceva dalla compassione delle pene, che egli volentieri pativa: *Siquidem commiseratio ei, qui non invito animo patitur, pro contumelia est.* L'onde vuole, che la riferbino per occasione più lagrimevole, e che incomincino à piangere le future calamità de' loro figliuoli, e la propria disavventura: che furono seconde

di

di prole per essere infelici: *Quoniam ecce venient dies, in quibus dicent; beata steriles, & ventres quae non genuerunt, & ubera quae non lactaverunt.* *Lib. Medit. vita Christi c. 77.*

Si ritrovò in mezzo di quella pietosa compagnia, come pensano alcuni divoti contemplativi, anche la Vergine genitrice, la quale secondo la rivelatione di Santa Brigida, e la meditatione di S. Bonaventura; quanto poteva da vicino lo seguiva. E qual senso cagionò nel tuo cuore il suono di quelle parole, ò Madre dolente? Come potevi tu condescendere alla richiesta del tuo straziato figliuolo? Come era possibile in vederlo con tanto strapazzo incamminato alla morte, raffrenare negli occhi le lagrime? Ma non fù fatto per te il divieto. Non vi è tiranno sì crudo, il quale voglia vietare il pianto ad una madre, che vede farsi di un suo figliuolo scempio sì grande. Anzi molto conforme alla dimanda di Cristo, farà, che largamente pianga, mentre vuole, che le altre donne di Gerusalemme piangano sopra di se medesime, e sopra de' suoi figliuoli. Sopra di te, e sopra del tuo figlio cadono le tue lagrime, mentre piangi vedendo le pene, le quali patisce un figlio, il quale ti è più caro della tua vita. Se pure non ti viene impedito da altra legge più tirannica, più dispietata; come è quella del dolore, quando è sopra modo eccessivo, e giunge à segno, che toglie ogni balia di lagrimare. Non può da mente humana figurarsi, di qual tormento fosse, al figlio, ed alla madre un tale incontro. Possiamo solamente immaginarlo alla rozza: ed affermare, confusamente, che dalla veduta del gravoso legno il quale portava il figlio sopra le spalle, oppressa, e morta sarebbe rimasta la madre; se non fosse stata da miracolosa virtù mantenuta: ed incomparabilmente il peso della Croce al figlio si raddoppiava, vedendo che la madre sosteneva col cuore la grave soma, che egli portava sopra le spalle. Prima di esser trafitto nel Calvario da chiodi, vivamente sentiva le ferite di quella spada, che l'anima della Vergine trapassava. Cresce in tanto l'affanno, e per la stanchezza, intollerabile diviene l'incarco. Indebolito, ed esangue sdrucchiola, e cade. Pensano i Giudei di alleggerirlo dal peso; nè fù effetto di clemenza, mà di fiera. Lo fanno, accioche non gli manchi in mezzo al camino la

Matth. 27.

Vita, ed all'ultimo supplicio si riferbì. Costringono in tanto un passaggiero Cireneo, à prender la Croce, e viene significato dall' Evangelista con termine di angaria: *Exeuntes autem invenerunt hominem Cyrenam nomine Simonem. Hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem.* Questo è il sollevamento il quale ottenesti da Giudei, o mio Signore; questa è la cortesia, che ricevi di presente, ancora da noi. Se hora non sei sì deleritto, come in quel tempo fosti, poco vi manca. Appena vi è chi voglia portare la tua Croce, se non per forza; e mentre tanti vi sono, i quali spontaneamente si sottopongono à croci, che loro porge il mondo assai più gravose; come son quelle le quali sopportano gli avari, gli ambiziosi, i sensuali. E nondimeno si accettano volentieri: anzi sono ambite, procurate, si comprano à caro prezzo. Le croci del mondo sono machine, le quali spingono all'inferno, e ciascheduno le brama. La tua, è scala per salire al Cielo; e difficilmente trà le migliaia si trova alcuno, che non la fugga. Non potesti avere dagli Hebrei questa mercede: sia concesso almeno per tuo beneficio à tuoi fedeli. Se non hanno forza di tollerare una croce, così grave, così penosa, come è la tua; ne sopportino almeno in qualche maniera l'effigie nella mortificatione de' sensi, nell'osservanza de' tuoi comandamenti, nella rinuntia di ogni diletto contrario al tuo volere. Quantunque sia dal pelo della Croce alleggerito, à gran fatica si muove: anelando per l'angoscia, ed agonizzando per doglia. Carico assai pesante è il suo corpo dolente, che vive solo col dolore, formando con acerbissima doglia ogni passo. Và tingendo col sangue, che dal capo spinato, e dalle carni squarciate distilla, le vic, le quali asperse haveva già col pianto, e col sudore. Ptodigo divenuto per eccesso di carità, quasi rotto il sacco del suo purissimo corpo, vò per le steade versando il pretioso liquore, che offerisce per prezzo della nostra Redentione. Finalmente languido, ed infievolito giunge alla cima del monte, con haver solo nelle membra vivace lo spasimo; e vigoroso il tormento. Si rallegrano i Giudei vedendo vicino l'adempimento delle loro speranze, di rimirarlo morto nel supplicio destinato: ne giubilò ancora in mezzo à tutta la calca delle sue pene l'amor di Cristo; mentre

te si vede giunto all' ultimo teatro delle sue magnanime imprese ,

Siamo già à descrivere quell'estrema attione, della quale vinta rimane di qualunque più facondo dicitore la lingua : perche non vi è imaginatione sì viva , intelletto sì perspicace, che possa rappresentate , nè pure confusamente , ò di lontano uno spettacolo , alla cui vista agonizzò la natura , e tenebroso abisso divenne il mondo. La poca ballia , la quale sperimenterà ogn'uno di voi nel dipingerlo col pensiero ; scuferà l'insufficienza di chi non può figurarlo con la favella . Imaginatevi il monte Calvario divenuto per la Giudaica rabbia Anfiteatro ripieno di voracissime fiere , artizzate dall'invidia contro di quel purissimo agnello , che è tutto lo scopo del loro sdegno . Hà per compagni due ladroni , nè la presenza di persone sì facinorose , ne la memoria de' ladronecci , delle rapine da loro commesse , risveglia ne' loro petti , odio tanto mortale , quanto la sola vista di un' huomo innocente ingiustamente tradito , e condannato senza ragione . Questo solo rimirano con occhio di Basilisco , con animo viperino : contro di lui solo aguzzano con furiosa licenza le lingue ; la morte di lui con impatienza si aspetta . E già distesa in terra la Croce , apparecchiati di tutto puto gli ordigni , accinti al dispietato mestiero i manigoldi . Si traggono a Christo le vesti , perche ignudo hà da essere crocifisso , per aumento di obbrobrio , e per soddisfazione de' suoi nemici : accioche possano maggiormente satollare le loro furie con la dimostrazione del corpo lacerato , e sanguinoso . Ma quel che fù in loro incentivo di sdegno fù alla provvidenza divina esecuzione di alto mistero . Dovendo in quell'ultima agonia combattere col mondo , volle à guisa di valoroso Atleta , al parere di S. Ambrosio , combattere ignudo . Onde impariamo ancor noi la maniera di combatterlo con vantaggio : *Nudus crucem ascendit : talis ergo ascendat , qui seculum vincere parat ; n. seculi adjumenta non querat* . Se gli comanda , che si stenda sopra del duro tronco , ed ubidisce . Porge la destra à ricevere il chiodo , che hà da conficcarla , per soddisfare al delitto di quelle mani , che contro al divino comandamento à cogliere il pomo vietato si stesero ; e di tant' altre , le quali ad ille-

In c. 23. Luca.

cite azioni dall'incontinenza sono condotte: *Christi manus adversus manum positas esse arbitror. Manus scilicet Christi cruci affixas contra manum incontinenter extensas.* E sentimento del Nazianzeno. Si batte, e ribatte il chiodo con grandissimo spasmo de' nervi, i quali resistono à colpi, e col resistere più crudelmente son tormentati. Il medesimo governo con uguali tormenti si fa della sinistra. Si conficcano i piedi; e dalle mani, ed a piedi, v'è lo spasmo ad unirsi nel centro del cuore, dove risiede invitta la carità, che ogni stratio volentieri sopporta, e più ne brama; avida di superare con la propria costanza dei feroci tormētatori la crudeltà. S'innalbera la Croce, ed alla vista delle turbe desiderose di mirare lo spettacolo tanto tempo aspettato, il tormentato Signore si espone. Fremono à tal vista più che mai de' Farisei gli amari scherni, la rabbia de' carniesi ei, il furore del popolo infellonito. Applaudono alla propria ferezza rallegrandosi di haverla vinta. Concorrono à gara ad accrescere le sue pene con le beffe, con l'erisa, coi motti, con l'ironie, con le quali ironicamente l'invitano à scendere dalla Croce. I Soldati giocano à sorte, e dividono le sue vesti. Ancora uno di quei ladroni, i quali gli sono à fianco, con finta petitione gli rinfaccia, che superbamente si arrogava il titolo di figliuolo di Dio, mentre non aveva potenza di liberarsi dal supplicio che pativa: *Si filius Dei es, salva te metipsum, & nos.* E fù tale il rimprovero, che parve degno di giusta reprehensione ancora all'altro ladrone, il quale crocifisso dall'altra parte pendeva. Onde si vede, à qual termine di miseria è ridotto l'innocentissimo Salvatore. Altro avvocato non hà che lo dichiari innocente, e condannato à torto, che un ladrone, il quale la causa di lui difende, con accusare se stesso: *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es. Et nos quidem justè, nam digna factis recipimus: hic autem, quid mali fecit?* E questo ancora poteva essere di pregiudizio alla sua fama appresso degli uditori, i quali essendo male affetti verso di lui, e dalla propria malignità inchinati à credere il peggio; facilmente haurebbero potuto persuadersi; che un'huomo facinoroso lo difendesse per simpatia di genio, per similitudine di costumi. Quantunque in tal maniera abbandona

Luca 6. 23.

na

nato si vegga, ed appena vi sia, chi in qualche modo lo compatisca; non per tanto lascia egli di compatire le miserie de' suoi nemici, e di compartire gli ufficii di pietà, che il suo insuperabile amore da lui richiede. Prega à suoi crucifixori dal Padre il perdono: risponde alla dimanda del buon ladrone, il quale lo difese, con la promessa che nel medesimo giorno gli sarebbe stato compagno nel Paradiso: e con gemiti inenarrabili dello spirito affannato brama per i miseri Hebrei ravvedimento, e salute.

Pennerà forse alcuno, che giunto sia già al *Non plus ultra* dell'ignominie, e de' tormenti: che la Croce in mezzo di tante contumelie, e d'improperii, sia l'ultima meta, à cui possa giungere la Giudaica fierezza, e la tolleranza di Cristo, Non haverà più stratii la crudeltà: è pervenuto al colmo de' suoi furori la barbarie de' Giudei: haverà già soddisfatto al proprio sdegno l'inferno, e vomitato quanto aveva di tossico nelle vene il tartareo dragone. Così esser dovrebbe, conforme à quello, che può investigare il nostro discorso. Ma siamo in caso, nel quale la fede hà da sottometerli all'incredibile. Vi sono più Croci, non una sola, e croci più tormentose: vi sono tormenti più acerbi, vi sono manigoldi più dispietati: e tanto più, quanto che i mezzi, i quali adoprano per tormentare, sono effetti di compassione, e d'amore. Queste sono quelle poche persone, che insino alla cima del monte lo seguirono; e vollero insino all'estremo supplicio accompagnarlo. Vi è frà queste la Maddalena, che trafitti da chiodi rimira con occhi lagrimosi quei piedi, nei quali trovò piangendo la sua salute: nè può senza nuovo cordoglio l'amoroso Redentore vederla così afflitta. Quelle lagrime, che gli bagnarono nella cena del Fariseo le piante con pretiosa lavanda; hora gli trafiggono con dolorose ferite il cuore. Vi è l'amato discepolo Giovanni, quell'Aquila generosa, à cui s'è nido del proprio petto, dove gli fece posare il capo nell'ultima cena: e come Aquila occhiuta, e perspicace; quanto hà più fina la vista per contemplar le sue pene, hà più vivo il sentimento per compatirlo. Dura Croce più d'ogn'altra è quella, che più d'appresso rimira, e più fortemente l'affligge. Questa è la sua benedetta Madre,

Para-

Paradiso di delitie un tempo per lui; hora monte di amarissima mirra; horrido deserto di pungenti, e dolorosi pensieri: Calvario funesto, che tutto in se l'horrore, e l'atrocità del Calvario tiene raccolto. Atrocissima Croce è il tormentato figliuolo alla madre; Croce niente meno dolorosa è la madre al figliuolo, che gli raddoppia le pene mentre nel cuor di lei per forza di amorosa sympathia tutti gli stratii, ch'egli patisce trasferiti rimita. E ciò ancora all'infelice madre raddoppia il cordoglio, che non potendo fare alcuno ufficio di pietà col suo figlio; habbia solamente à far le parti di Croce. Anzi che non habbia di croce tutta la sorte; che non possa haverlo in seno, e sostentarlo con le braccia, per alleggerirgli in qualche modo la soma pesante del corpo, il quale solo da' chiodi con intollerabile spasmo è sostenuto.

Mentre così da estremo cordoglio rammaricati si mirano; dall'uno, e dall'altra si accrescono scambievolmente gli affanni. Vorrebbe la madre al figlio recare qualche ristoro; rendere il figlio alla madre qualche conforto; ma tutto in darno. Non essendogli permesso di darle altra consolatione in vita, procura nondimeno l'affitto Redentore di non lasciarla in tutto sconsolata dopo la morte: le dà per figliuolo in sua vece l'amato Discepolo Giovanni *Mulier ecce filius tuus. Deinde dicit discipulo, Ecce mater tua.* Non più le dà nome di Madre, ma semplicemente di donna: forse per non affiggerla maggiormente, con ricordarle, che quello, il quale vede ridotto à tal termine di miseria, è suo figliuolo. Ma fù fatta ancor questa, che l'anima le trafisse. Dunque altro titolo di questo non l'è rimasto, da tanti altri gloriosi, che meritò, per haver conceputo nelle sue viscere vestito di carne humana il Verbo increato? *Mulier; Donna*, e donna infelice, che hà da patire nel cuore tutti gli effetti della maleditione di Eva; e di soffrire doglianze maggiori di quante ne sopportano l'altre madri, nel dare alla luce parti disgraziati, e nemici del Creatore. Ah Madre, non più madre, devo chiamarti; mi conformo alle voci del tuo figliuolo, ma simulacro dolente, il quale appena ritiene l'esteriore fsembianza di quella, che fosti un tempo, se tutta in un cumulo di affanni, e di angoscie trasfigurata ti veggio:

Ab

Ab mater jam non mater sed flentis, & orba infelix simulacrum. Così posso dirti col nostro di voto Poeta. *Mulier*, Sannazar lib. 1. de part. Virg.
 Non ti convenne tal nome, quando il divino Infante partoristi nella stalla di Betelemme, perche Vergine rimanessi. Hora odi chiamarti donna, mentre madre adottatrice sei divenuta, e tutto il genere humano per figliuolo adottivo insieme con Giovanni ricevi nel cuore, e l'accogli con amoroso concepimento, per potere partorirlo alla vita. E questo fa, che volentieri sopporti ogni martoro per desiderio della nostra salute, e per conformarti al tuo figlio, che ancor egli la Chiesa stà partorendo sù la Croce à costo di stratii, e di agonie. Gratissimo fù all'incontro à Giovanni l'essere ad una Madre tanto sublime sostituito per figlio, in vece di un Dio; ma in quella turbolenza di affetti, che nella confusione del Calvario lo combattevano, non potè essere la contentezza totalmente sincera. Doveva solamente godere, havendo acquistato per se, e per tutta la generatione di Adamo una Madre così potente, così pietosa. Dall'altra parte gli era di sommo rammarico, che tale acquisto gli costava la perdita dell'amantissimo suo Maestro; ed il vedere estremamente addolorata per un cambio sì disuguale la Vergine, che l'accettava per figlio; e come figlio era maggiormente obbligato à compatire la sua sciagura. L'amarezze finalmente della Vergine, e di Giovanni tutte ritornavano ad accrescere, conforme à quello, che dicemmo di sopra, del Crocifisso Signore i tormenti. Talche la vicinanza della Madre, e degli amici, i quali vorrebbero sollevarlo niente gli giova; gli raddoppia la pena. Di più il Padre, il quale potrebbe liberarlo, o almeno alleggerire i suoi dolori, lo lascia abbandonato senza ajuto, senza conforto; onde amaramente con esso lui si querela: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Non diede alla Vergine nome di Madre, per non amareggiarla. Non ardisce di dare à Dio nome di Padre, mentre egli rappresenta le parti de' peccatori, che suoi figliuoli non sono: ed anche perche non riceve da lui sollevamento alcuno, come se figlio non fosse; restando il senso, e la parte inferiore della ragione, priva di ogni ristoro.

Si oscura in tanto il Sole, e con denso velo di tenebre, quasi di oscuro manto si veste il Cielo: chiarissimo inditio, che

che deve frà poco tramontare quel Sole, da cui riconosce l'universo l'origine primiera della sua luce: hanno à rimanere da tenebre mortali eclissati quegli occhi, nei quali risiede de' celesti luminari la prima forma. Sarebbero tenebre sì prodigiose state potenti ad illuminare la cecità degli Hebrei; se da tenebre di malignità, e di livore più folte, di quelle d'Egitto non havessero ottenebrata la mente. Più che mai lo villaneggiano, e lo scherniscono con parole ingiuriose, con movimenti di capo. Non è maraviglia, ò ciechi Giudei, che la sua luce vi nieghi il Cielo, mentre sì ciechi sete d'intendimento. Giustissima sentenza per condannare la vostra impietà, sono le tenebre, le quali vi nascondono il mondo; talmente irritato contro di voi; che negarebbe di più sostenervi, se l'imperio del Creatore non l'astringesse. Trasgredisce la natura le ordinarie sue leggi; mentre voi con tanta libertà conculcate le leggi divine, e l'istesso Legislatore barbaramente trattate. Condanna con tutto questo in quella maniera che può, le vostre enormi sceleratezze, come vi fù rimproverato da S. Leone: *In vos ergo, Judai Calum, & terra sententiam tulit: vobis Sol servitutem suam, diemque subtraxit: vobis famulatum suum elementorum ordines denegarunt: & recedente à legibus suis ministerio creatura, vestra obcacatio, vestra est significata confusio.* Cresce in tanto nel corpo infievolito, ed elanguela debolezza; ma niente s'indebolisce lo stratio, anzi vi si aggiunge il tormento insoffribile della sete: ed à questo solo parve, che dimandasse qualche soccorso col dichiararsi assetato. Ai dolori dell'inferno (come sopra dicemmo) furono rassomigliati il dolori della passione dal Real Profeta, allora quando in persona di lui misticamente parlò: *Dolores inferni circumdederunt me.* Poiche parvero tanto atroci, che maggiori, nō haurebbe smati i dolori dell'inferno, se potessero da viventi tollerarsi sopra la terra. Accioche potessero compitamente meritare tal paragone, volle ancora patire il travaglio della sete. Ma altra bevanda non vi è per lui, che di fiele, e di aceto, la quale portò alle fauci, ed al palato nuova amarezza. Ed egli avido di patire, più che di bere, si contentò di assaporarla, benchè niente di refrigerio recar gli potesse. Fù misteriosa oltre di questo la
sete,

Serm. I. de Pass.

sete, e non fù bene inteso da circostanti, qual sorte di beveraggio bramava. Haveva sete della loro salvatione tanto da essi trascurata, e posta in oblio: *In Cruce possums, sitio dixit: quamvis illi non dederint, quod sitiebat. Ipsos enim ille sitiebat; at illi acetum dederunt, non vinum novum.* Così riflette il Padre S. Agostino. Gli diedero secondo il proprio costume, aceto d'ingratitude, non già vino generoso, e nuovo di salutevole pentimento, di amorosa compunzione. Ma se non fù di salute à Giudei persecutori la sete, e l'aceto col fiele bevuto da Cristo; fù per tutti noi altri, se vogliamo sperimentarne l'effetto. Per una bevuta di acqua fù costretto Lisimaco à cedere il dominio d'un regno. Il regno de' Cieli comprò il Redentore à noi per il contrario con la sua ardentissima sete, e con l'assaggio dell'amaro liquore, che gli fù porto. Saremo noi degni di consegurlo, se vorremo contentarlo di una lagrima di vera penitenza, che è quell'acqua pretiosa, di cui sempre fù sitibondo.

Dopo di haver assaggiato l'amara bevanda, disse, che il tutto era già compito: *Consumatum est.* Che niente più vi restava da eseguire per ubbidire al Padre eterno, e per adempire perfettamente le parti di Salvatore, per le quali era disceso in terra: che quanto gli era stato commesso di operare, e da patire in vita, tutto era fatto. Vi restava solo l'ultimo passo della morte, alla quale stava già pronta la sua fortissima carità, bramosa di far vedere al mondo l'ultimo esperimento delle sue forze, e per celebrare l'ultimo, ed il maggiore de' suoi trionfi. Previene l'amaro passaggio con raccomandare lo spirito nelle mani del Padre, dalle quali nella sua creazione uscì per patire; ed aveva da ritornarvi per ottenere il frutto de' suoi patimenti. Finalmente accioche prodigiosa fosse la morte, come era stata la vita, secondo la narratione dell'Evangelista: *Emissa voce magna emisit spiritum.* Prodigio fù questo al parere di S. Girolamo, che non morì senza voce; ò con voce fiavole, e sommesa all'uso degli altri mortali, che terrena hanno la vita; ma sollevata, e sonora, come conveniva à chi era disceso dal Cielo per atterrire, e per distruggere la morte: *Cum ima voce, aut sine voce morimur, qui de terra sumus; ille vero cum exaltata voce expiravit,*

ibid.

qui de Cælo descendit. Onde per argomento della sua divinità fù conosciuto ancora da un Gentile: *Videns autem Centurio, qui ex adverso stabat, quia sic clamans exprobrasset; ait: Verè hic homo filius Dei erat.*

Cap. 3. de vite.

Senti la forza di quel clamore il mondo tutto, e tutte si risentirono allo spirar del suo Fattore le Creature, squarciossi il velo del Tempio, si spezzarono le pietre, si aprirono le sepolture: e costrette dallo Spirito del morto Dio, il quale estinse la morte, restituirono à nuova vita i depositi de' corpi, che custodivano. Con tutto questo niente rimane atterrita l'humana fiera. Non è ancor satolla dallo scempio fatto sin' hora: incrudelisce ancora contro del corpo estinto, à cui trafigge feroce soldato con una lancia il petto, ferisce il cuore: benchè fosse stato, mentre viveva, à bastanza ferito da lancia amorosa, della quale fù continuo bersaglio sino alla morte, come contemplò S. Bernardo: *Foderunt, & perfoderunt Judæi: non solum manus; sed pedes, & latus quoque: & Sanctissimi cordis inrima furoris læcea perfoderunt, quod jam dudum amoris lancea fuerat vulneratum.* Non portò dolore alcuno la ferita al corpo di lui già privo di senso. Crucìò ben sì l'anima della dolente Vergine, che rimasta dei dolori del figlio infauusta herede, trasferita per forza di amorosa magia; dentro del petto di lui con tutta l'anima habitava; bramosa di lasciarsi la propria vita per animarlo; ma non altro animava, che il suo dolore.

Ecco, ò Vergine gloriosa, il colpo fatale, che ti fù predetto da Simeone, allora che tenendo in braccio il celeste Bambino ti agurò: *Tuam ipsius animam pertransibit gladius.* O come si legge nel testo Arabico: *Pertransibit lancea.* E doppiamente per te doleroso: mentre l'anima tua trafigge con pungente cordoglio, e trapassa il cuor di Cristo, dove replicata per forza di amore con tutta la mente, con tutto l'affetto dimori: *Postquam emisit spiritum tuus ille Jesus: omnium quidem, sed specialiter tuus; ipsius quidem non attigit spiritum crudelis lancea, qua ipsius, nec mortuo parcens, cui nocere non posset, aperuit latus; sed tuam utique animam pertransiuit. Ipsius enim anima ibi non erat, sed tuam planè, inde nequibat avelli.* Così teco favellò San Bernardo. Ecco quell' hora funesta, la quale con profetico

fetico lume antivedesti per lo spatio di trenta trè anni, sin da quel tempo, che ricevesti l'honor di essere Madre: e col solo pensiero intorbidò le gioje, le quali godeva il tuo spirito dall'havere nel seno un Dio. Già vedi mandato ad effetto il tristo accidente, il quale sempre temesti. E quello, che accresce la tua tristezza, è il vedere, come coloro, che ne furono la cagione niente si dolgono, nè spargono dagli occhi nè pure una stilla di pianto per consolarti.

I vostri peccati furono (ò voi, che con occhio asciutto dell'acerbissima passione del figliuolo di Dio la narratione ascoltate) I vostri peccati furono, che lo condussero à morte; e con dar morte al figlio in maniera sì disumana cruciaste la Madre. Nè basta alla vostra insaziabile crudeltà l'haverlo crocifisso una sol volta; col mantenere nell'animo la perversa intentione di peccare, e col commettere sempre mai nuove colpe; nuove Croci gli fabricate, nel vostro petto, nuovo Calvario gli fate del vostro cuore; dove da voi non manca di tormentarlo, di crocifiggerlo, e di rinovare cento, e mille volte tutta l'impietà de' Giudei. Ah vi basti quel che sin' ora è fatto; ravvedetevi una volta, di quello che forse inconsideratamente faceste. Se cò le vostre sceleraggini rinovaste l'ingiurie della sua morte; si rinovino in voi, conforme all'avviso di S. Leone, i prodigii accaduti nel suo morire: *Contremiscat in Redemptionis sui supplicio terrena substantia. Rumpantur infidelium mentium petra: & qui mortalitatis gravantur sepulcris, discussa obstaculorum mole profoliant: appareant nunc quoque in Civitate sancta in Ecclesia Dei futura resurrectionis indicia: fiat in cordibus, quod gerendum est in corporibus.* Non sia più stupido, ed insensato il vostro spirito di quel che furono i monti, nè più duri delle pietre i vostri cuori, nè più profondi, e più oscuri dei sepolcri i vostri petti, nè più sordide, e puzzolenti de' cadaveri le vostre voglie.

Ser. 13. de Pass.

Ecco l'ultimo trofeo delle vostre ardite sceleratezze. Miratelo almeno, se non voleste amarlo, se non voleste valervi del frutto delle sue pene. Fissatevi lo sguardo. Miratelo, che effigiato solamente in questo legno sarà bastante ad intenerire ogni più duro affetto. Vedete come ancor morto vi dimostra gli effetti de' vostri peccati. Il capo coronato di spine, la faccia impallidita, gli occhi oscu-

rati, le mani trafitte, i piedi inchiodati, il petto squarciato, le carni lacere da flagelli, le labbra ammutolite; vi rinfacciano la libertà, con la quale senza riguardo veruno della sua legge malamente usaste; nella sordidezza de' pensieri, nella licenza degli sguardi, nella sfrenatezza della lingua, nella perversità delle operazioni, nell'enormità degli affetti, nel correre precipitosamente per la via della perdizione. Col silenzio istesso vi dice, che di tutto ha egli voluto pagare il fio, e vi promette il perdono, se volete godere il frutto della sua morte.

Lib. de Virgin.

Considerate col Padre S. Agostino la sua figura, come spira clemenza, con le ferite, col sangue, con la sembianza tutta della persona: *Aspice vulnera pendens, sanguinem morientis, pretium redimentis. Caput habet inclinatum ad osculandum, brachia extenta ad amplexendum, totum corpus expositum ad redimendum. Hac quanta sine cogitate: hac in statera vestri cordis expendite; ut totus vobis figatur in corde, qui totus pro vobis est fixus in cruce.* Altro non richiede da noi, che contraccambio d'amore, che pentimento di quelle colpe, che à questo termine lo condussero. Ed accioche fermamente nei nostri cuori si stabilisca, vi s'imprima egli medesimo per sugello, che sarà pegno di quella immagine gloriosa, con cui saremo da lui trasformati nel Paradiso. Amen.





PREDICA XXXVIII.
NEL GIORNO
DI PASQUA.

JESUM QUÆRITIS NAZARENUM CRUCIFIXUM? SUR-
REXIT NON EST HIC. *Marci 16.*



L far passaggio dal fondo dell'ignominie, e delle pene, al colmo delle contentezze, e degli honori, non è opera, che possa far la natura: nè può sperarlo il cieco volgo da sognati favori della fortuna. Di salto così maraviglioso, così repentino solamente la gratia seppe inventare la forma. Ella sola può subitamente condurre l'huomo dal baratro delle miserie, al fastigio della felicità; trasferirlo dalla più bassa sentina dell'amarezze, alla fonte più pura di ogni dolcezza: anzi con metamorfosi non mai più veduta, le ignominie istesse tramuta in honori, le pene in cōtenti, in beatitudine le miserie. Questo è l'artificio ammirabile, il quale ci discuopre hoggi il Redentore, col risorgere glorioso da quel sepolcro, dove pochi giorni prima fù seppellito, come miserabile avàzo della Giudaica crudeltà. Da quel medesimo fasso, che parve l'ultima meta di ogni mondana calamità; ripiglia le mosse di una vita felice, ed immortale. Veste d'incomparabile chiarezza quelle membra, nelle quali l'humana

bar-

barbarie fece le prove maggiori del suo furore: *Jesum queritis Nazarenum Crucifixum? Surrexit non est hic.* Tale fù la nuova che diede l'Angelo alle devote donne andate al sepolcro, per fare nel corpo di lui estinto, gli ultimi ufficii di ossequio, e di amore: *Surrexit non est hic.* Non è più ricetto della sua spoglia mortale la tomba, ma l'universo tutto, teatro delle sue glorie. È ritornato in vita; ed al suo ritorno festeggia il mondo; il quale insieme con esso lui glorificato rinalce. La risurrezione del Salvatore, da tutte le creature, con dimostrazioni particolari di giubilo si festeggia; perchè nella sua humanità glorificata sono onorate, e rinascono in miglior tempra. Deve essere sopra tutto, celebrata da noi con segni di eccessiva allegrezza, e di straordinaria divozione: mentre abbiamo nel risorgere del nostro capo certa caparra del nostro futuro rinascimento à vita immortale.

Mi fò da capo, e dico primieramente, che tutto l'universo nella risurrezione gloriosa del Salvatore rinalce: e moltiplicata conviene, che sia sopra degli altri giorni solenni, la festa, e l'allegrezza. Tutto fù nel mistero dell'Incarnazione nobilitato il mondo: e tutte quante le creature, le quali riconoscevano nel Verbo la prima idea, strettamente col Verbo istesso per mezzo dell'ipostatica unione s'imparentarono. E speculatione molto fondata di Santi Padri: *Verbum natura humana copulatum; per hanc universis rebus conditis unitum est.* E dottrina del Damasceno. Si sottoscrive l'Angelica penna di San Tomaso: *Communicavit se Christo homini, & per consequens generibus singulorum.* Donde imparò il dottissimo Caetano à descrivere l'Incarnazione: *Incarnatio est elevatio totius universi in divinam personam.* La ragione si è: perchè nell'huomo si ritrova un compendioso ristretto di tutte le perfettioni dell'universo. Hà l'esser comune con tutte le cose, che in qualunque maniera sono. Comunica nella vita vegetabile con le piante: coi bruti nel senso; nell'intelligenza con le Angeliche Gerarchie. Laonde il Redentore, quando diede agli Apostoli la patente, per la predicatione dell'Evangelio, potè dire con verità: *Euntes in mundum universum predicate Evangelium omni creatura:* Quantunque non ad altri, che agli huomini avesse da predicarsi:

Om-

Orat. I. de Nat.

Opusc. 60.

Omnis creatura nomine signatur homo . Habet namque commune esse cum lapidibus , vivere cum arboribus , sentire cum animalibus intelligere , cum Angelis , &c. Omni ergo creatura predicatur Evangelium cum homini predicatur. Così fù dottamente spiegato da S. Gregorio. Homil. 29. in Evang.

Della maledizione fulminata da Dio per la prevaricazione di Adamo , tutte le cose sotto celesti in qualche modo parteciparono . Germogliò spine la terra : fù soggetta alla tirannia delle tempeste il mare ; l'aria inquietata da venti , ingombrata da tenebrofi vapori , squarciata da fulmini , malignata dalla funesta luce delle Comete , nelle quali perdè anche la chiarezza , e la beneficenza del suo lume nativo il fuoco . Il Cielo istesso divenuto punitore delle sceleraggini humane , fù costretto à rimirarci con occhio odioso : fascino mortale di velenose pupille , divenne per noi l'innocente splendore delle stelle , e de' pianeti . Gli Angeli à cui niente de' nostri danni toccar poteva , stimarono ancor essi in qualche maniera per loro disavventura la nostra perdita : perche dovevano più d'una volta essere impiegati per ministri di strage , e di vendetta . Benche di tale infelicità non sia rimasto il mondo nella propria sostanza libero affatto ; può nondimeno gloriarsi , che nella humanità Deificata di Cristo , purificato da ogni macchia habbia contratto strettissima parentela con Dio . Nuovo Cielo , e nuova terra in lui riconosce la Sacra Scrittura , e tutto ristorato con tempra più nobile l'universo . Quindi è , che quando il Salvatore visibilmente comparve nella notte del suo felicissimo Natale ; da ogni parte si ebbero manifeste dimostrazioni di godimento : tutte le creature , così celesti , come terrene , rinate , per così dire , nella Natività del loro divino ristoratore , insieme col Natale , di lui festeggiarono il proprio rinascimento . Fè comparire il Cielo per nuntio di cōgratulatione , e di giubilo inanzi tempo il Sole . Emulatrice del Cielo , accese l'aria nuove stelle : fiori di mezzo inverno la terra : mandò fuori dal seno , per segno di abbondanza , e di pace nuove fontane . Lo ricevè con ossequiosa riverenza il genere de' bruti , nei due giumenti , il quale col fiato lo riscaldarono . Scefero à numerose schiere gli Angeli dall'Empireo , à riverire nel nato Dio quella natura , di cui furono più d'una volta per giu-

S. Ambros.

giusto zelo rigorosi punitori : giubilano in rimutare la dignità sovrana, alla quale ancor essi nel nato Creatore si vedevano sollevati : ed aggrandite con tanto eccesso di honore le loro Gerarchie, rimaste già in parte, dalla ribellione degli spiriti prevaricatori disonorate.

Contrarii poi furono i sentimenti, che concepirono, e le dimostrazioni, che diedero nel tempo della passione : allora quando quasi, che tutte fossero state trafitte dai chiodi, che sopra la Croce inchiodarono il corpo del passionato Redentore le creature; in quella maniera, che potevano addolorate, e gementi diedero segni prodigiosi di doglia, e si travestirono in habito di tristezza, conforme alla divota contemplatione di S. Leone : *Pendente in patibulo Creatore universa creatura congemuit : & Crucis clavos omnia simulelementa senserunt, Nihil ab illo supplicio liberum fuit. Hoc in communionem sui, & terram traxit, & Cælum : hoc petras rupit, monumenta aperuit, inferna reseravit, & densarum horrore tenebrarum radios solis abscondit.* Fù giusta testimonianza di gratitudine, e d'osservanza dovuta al Creatore, o corrispondenza di amorosa simpatia, che nella morte di lui, tutte le cose create bramassero di seguirlo : *Debebat hoc testimonium mundus Anchori, ut in occasu conditoris sui vellent universa finire.*

Se non perì; tutto bramò di perire l'universo : e perire senz'altro doveva; se non fosse stato dalla divina provvidenza stabilito, perche alla risurrettione del Salvatore, haveva di nuovo à servire di maestoso teatro; come servi alla passione, ed alla morte di palco funesto, e di lagrimevole catafalco. Talche da questo mistero riconosce il proprio stabilimento; onde può dirsi, che ancor egli con Cristo risorga à vita più sublime; perche riguarda fine più alto, e nel Corpo glorioso del suo Signore, honorato si vede, per quel vincolo di parentado, il quale nell'Incarnazione, come sopra dicemmo, con lui contraffe. Con ragione tutte concorrono à celebrare con festose dimostranze del suo ristoratore il fortunato ritorno, che fù per lui nuovo natale; e con esso il proprio rinascimento. Onde tutte sono invitate dal Regio Salmista, come riflette S. Massimo à giubilare nel Salmo, che specialmente in questo giorno canta la Chiesa : *Non immerito fratres hodierna die*

Hom. 2. in die Paschatis.

Psal. 117.

die Psalmus hic legitur , in quo Propheta exultandum precipit, & letandum . Omnes enim creaturas ad hujus diei festivitatem David Sanctus invitat . E tutte seguitarono prontamente l'invito con segnali straordinarii di giubilo, e di festa . Lo seguì primieramente dal Cielo il Sole , che molte hore prima si affrettò à portare sopra dell' orizzonte il giorno , come da molti Santi Padri probabilmente si crede : siche le divote Marie , che sollecitamente di buon mattino portavano gli aromati per imbalsamare il corpo, il quale ancora credevano estinto, si videro prevenute: e potè dire con verità l' Evangelista: *Valde mane una Sab-*
batorum veniunt ad monumentum , orto jam Sole . Compare avanti all'hora prescritta dal regolato movimento della sua sfera , ammirator curioso della risurrettione del suo Creatore , com' era stato prima nel tempo della passione dolente spettatore della sua morte . Ritrasse allora i raggi, per dimostrare il desiderio, che haveva di morire con quel Signore, di cui si pregiava di portare la somiglianza. Si riveste di nuovo di più segnalata chiarezza , mentre ritornato à vita immortale lo mira bramoso di far pompa de' suoi honori : accelera frettoloso la venuta nel nostro emisfero , e rende al mondo le hore di luce, le quali nel tempo della passione gli haveva rapite, conforme all'ingegnosa riflessione del Santo Arcivescovo di Ravenna : *Tunc sol ,*
ut mane faceret , manicavit : & qui ante noctem fugerat ; tunc ipse noctem praevenit fugaturus ; ut reddat luci nox horas ,
quas terror Dominicae passionis invaserat . Arrestò già il corso al comando di Giosuè , ubidente alla voce di un'huomo ; non fù contro al dovere , che si affrettasse per esser presente ad uno spettacolo sì festoso , com' era questo, in cui si vedeva il Salvatore ritornare dagli abissi vincitore della morte, e dell'Inferno . Differì allora l'occafò, e dilatò la giornata , accioche hauesse tempo quel gran Campione di riportare l'ultima palma de' nemici del popolo d'Israele ; era conveniente altresì , che anticipasse il mattino , per esser testimonio delle vittorie, e per celebrare i trionfi del vero Salvatore, di cui portava Giosuè il nome .
 la figura .

Marc. c. 16.

Chrysol. serm. de resurre

Mà potrà forse alcuno oppormi ; non fù segnale di congratulatione, e di gaudio , quello , che diede la terra, con

quel miracoloso tremuoto, con cui si scosse, allorché Cristo risorse. Che tremasse allora quando quegli spirò su la Croce, fù ben ragione. Conveniva, che ancor essa concorresse col deliquio del Sole à compatire del suo Fattore la morte : à condannare con lo spezzamento delle pietre l'ostinata perfidia de' Giudei; e nei sepolcri spalancati aprisse mille bocche per divorare i scelerati uccisori: votasse le tombe dei cadaveri, i quali prima vi si chiudevano, per riempirle di gente più rea. O fù costretta à tremare dallo spavento concepito dall'inferno, quando improvvisamente fù assalito dall' anima gloriosa del Redentore, che vi scelse per depreddarlo. Allora sì, che ragionevolmente, come favellò S. Hilario : *Attonita mentis obstupuerunt tortores: omnis simul impia officina contremuit, cum Christum repente in suis sedibus vidit.* E benché fosse fuori del solito illuminato; per questo istesso hebbe giusta cagione di horrore; peroche nel regno delle tenebre cagiona terrore la luce. Perché dunque si fa vedere in horridita, e tremante in quel giorno, nel quale più festeggiante che mai dovrebbe mirarsi; essendo destinata à partorire dal seno di una rupe, vestito di gloria, quel Signore, dalle cui piante aspettano di essere calpestate le sfere celesti : ed honorato si stima per avere à servire di scabello, sotto al suo trono l'Empireo ? Fù preveduto il dubbio dal sagacissimo ingegno di S. Giovanni Crisostomo, e vi portò la risposta. Trema al risorgere di Cristo la terra; fù però diversa la causa del suo tremore, da quella, che hebbe nel tempo della passione. Tremò allora per violenza di doglia, ò di sdegno contro gli esecutori dell'esecrando misfatto, conforme al' accennato di sopra : ed anche per affetto di riverenza verso del gran deposito, che haveva da custodire nel sepolcro. Tremante lo ricevè, e tremante ancora lo rende, mentre risorto à vita immortale lo vede: *Sepulcrum accepto corpore territum, quod Patris depositum accepisset; depositum cum tremore reddit.* Fù ancora, al parere del medesimo Santo Dottore, effetto di gaudio, per cui divenuta ad una certa maniera incapace di se stessa, cercava di dilatarsi, accioche più degna fosse del titolo, e dell'honore di Campidoglio; dove dopo l'espugnatione del regno di Satanasso, volle il Redentore apparire trionfante. Nome di ballo diedel'O-

Hom. 1. de Pasce

In Ps. 1.

raco-

racolo di Davide al tremore del Monte Sina, quando Iddio sopra di lui bandì la legge. Saltò quasi per giubilo della honoranza che riceveva nell'essere eletto per trono dell'eterno Legislatore, ed insieme con lui danzarono le colline: *Montes exultaverunt, ut arietes, & colles sicut agnovium*. Maggiore è la prerogativa, con la quale è segnalata la tetra tutta dalla corporale presenza del Salvatore vittorioso. Universale è dunque di tutto l'universo, e di questo giorno la festa; perche tutto con la risurrettione del Salvatore rinasce: e tutto concorre à festeggiarlo con estreme dimostrazioni d'insolita cortesia: *Apertus enim tartarus reddit mortuos: innovata terra germinat resurgentes: calum reseratum suscipit ascendentes, &c. Tartarus, quos habet reddit ad superos: terra quos sepelit, mittit ad Calum: Calum quos suscipit representat ad Dominum*. Così conchiude S. Massimo.

Psal. 113.

In hom. Pasch.

A noi perviene la maggior parte della presente solennità; e per conseguenza da noi si aspettano segni più espressivi di godimento, ed insieme di gratitudine. Se tutto rinasce nel Redentore risuscitato il modo, doppiamente, per così dire nel Redentore glorificato l'huomo rinasce; mentre egli il mondo tutto in se compendiatamente contiene. La nostra natura ottenne immediatamente la dignità di essere Deificata dal Verbo; e per mezzo di lei furono le altre cose nobilitate. Ella dunque nella risurrettione di Cristo principalmente risorge, e riceve certa caparra di conservarsi à vita immortale: *Sumus secundum Apostolum, omnes Christiani corpus Christi, & membra. Resurgente ergo Christo, omnia necessario cum eo sua viscera surrexerunt*. E argomento di S. Ambrosio, fondato nella dottrina dell'Apostolo. Onde, secondo l'osservazione di S. Massimo, doppia ragione habbiamo di rallegrarci nella presete festività. *Quisquis in resurrectione Christi letatur, letetur potius, quia in Christo ipse surrexit. In illo enim nostra portio, nostra conditio, & mortem pertulit, & revixit*. Questa è quella felice ventura, che illustrato da Profetico lume il Serenissimo Cantore d'Israele, misteriosamente desiderava: *Exurge gloria mea, exurge Psalterium, & Cithara: exurgam diluculo*. Chiama col nome di Salterio, e di Cetera la Sacratissima humanità del Salvatore: poiche à guisa di musicale istrumento toc-

Hom. 3. de Pasch.

Psal. 36.

co da mano divina, risonò con harmonica melodia di opere, e di parole: e benchè fosse barbaramente percosso da suoi nemici nella Passione, con harmonia di pietà soavemente rispose. Privo di suono, e di vita rimasto poi per la morte; sconcertato, e dissonante lasciò il mondo; il quale come cetera accordata al medesimo tuono; da lui prendeva la regola, e l'esempio della propria sintonia. Ed acciochè si rimettesse nel primiero tenore, dal primo esemplare ritornato di nuovo ad animarlo col suo concerto, aspettava la forma: *Exurge gloria mea, exurge Psalterium, & cithara*. Sua gloria chiama la risurrettione del Salvatore, perchè al risorgere di lui, di tutto il genere humano aveva da risorgere la gloria, ed il decoro.

Lib. adversus
gentil. 10.5.

Non è maraviglia, che con tanto tripudio del Paradiso, e con tanta confusione dell'Inferno si celebri la presente festività. Ammira il Cielo le nuove inventioni del Creatore; gli stupendi stratagemmi del Crocifisso, che per mezzo della morte, ci rende immortali: *Per mortem facti sumus immortales: hac sunt Crucis stratagemata; hac evidentissima resurrectionis indicia*. Disse elegantemente il Boccadoro. Restò confuso, ed attonito il nemico infernale, il quale non poteva persuadersi, che tali effetti havebbe da produrre il pestifero veleno, che sparse nel Paradiso terrestre, e la rabbia la quale generò nel petto de' Giudei infeltoniti contro di Cristo. Introdusse in terra la morte; e la morte è quella, che hà da introdurci nel Cielo. Machinò con tante insidie la morte di Cristo sopra la Croce: e la morte di Cristo fà, che i mortali, possano col morire far passaggio à vita immortale: che la morte insatiabile divoratrice de' viventi sia divorata da un sepolcro, che forma di seconda matrice, prenda una pietra depositaria di un corpo estinto: come ingegnosamente mi suggerisce S. Pier Crisologo: *Mutatur ordo rerum: mortem, non mortuum devorat hoc sepulcrum. Domus mortis mansio fit vitalis. Uteri nova forma; mortuum concipit parit vivum*. Con quanta sapienza gli fù renduto il contracambio della sua pessima inventionione. In quel giardino di delitie, dove haveva da regnare perpetuamente la vita, il maligno insidiatore sè nascer la morte: e nel sepolcro dove trionfa la morte, vede à suo dispetto germogliare la vita, di

Serm. 75.

tal

tal conditione, che conoscendo per genitrice la morte, non può temer di morire: *Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus?* rinfaccia l'Apostolo alla morte: ed io posso rivoltarlo à rimprovero di Satanasso, dal cui pestilente livote fù generata: *Ubi est victoria tua?* Dove, o superbo dragone andò la vittoria, la quale per mezzo della morte da noi riportasti? Con la morte vincesti, e dalla morte sei vinto. Volto ella bandiera sopra del Calvario, e contro di te si rivolte, quando dall'autor della vita, vinta si vide. La conoscevi un tempo per tua ministra; hora sei necessitato à confessarla per capitale nemica. Nel sepolcro di Getsemani alzò stendardo, per abboldar tante schiere à danno del tuo dominio; quante son quelle, che bramano di seguire tra mille pene il Crocifisso, per potere insieme con lui rinascere. L'invitano nelle spelonche con l'asprezza di rigide penitenze gli Anacoreti. Vanno innumerevoli squadre di Martiri ad incontrarla trà le spade, trà le mandaje, trà le fornaci, trà denti di voracissime fiere, e trà tanti ordegni di stratii, i quali per mezzo della crudeltà de' barbari inventasti. Non vi è persona bramosa di prolungare la vita, che non desideri di morire: *Per mortem facti sumus immortales; hac sunt Crucis strata gemmata.* Col togliere à nostri Progenitori il timore della morte minacciata da Dio, à divoratori del pomo vietato, gli rendesti mortali. Fù stratagemma degno della sapienza divina, manifestato sopra la Croce, che una generatione cadauca, e mottale vada cercando la morte per eternare la vita.

Ecco aperta già la strada di conseguire quell'immortalità la quale naturalmente si brama; nè potè mai la natura trovar maniera di ottenerla. Appena seppe fognarne un' imperfetto abozzo con le menzogne delle favole più ardite la poesia. Pensarono alcuni di vederne la somiglianza nella Fenice; uccello singolare, il quale hà tanto dell'ammirabile, che non senza qualche ragione da molti si tiene per favoloso. Di questo sparge la fama, che riconoscendo dalla debolezza delle sue forze di essere pervenuto all'estrema vecchija, per istinto naturale procura di rinnovarsi in quella maniera che voi sapete. Dal rogo in cui spontaneamente incenerito rimase, ritrova di calor vitale

nuo-

P. Corinth. 15.

nuova fucina : dall'ultime reliquie del suo cadavero , ripiglia nuovi semi di vita in un verme , il quale à poco à poco , crescendo s'impiuma , e ritorna un'altra volta volta Fenice : unica sì come fù prima rigenerata dalla sua morte , ripartorita dalle sue ceneri ; genitrice , e figliuola di se medesima : sì che dubbiosi ne lascia , se debba chiamarsi diversa , ò pur l'istessa . Ma già vedete , come quantunque ammirabile ella sia , non può darci , se non una somiglianza imperfetta , e molto lontana di quel rinascimento , del quale vediamo hoggi la forma . Hiperbolicamente si dice , che la Fenice rinasce ; è un parlar figurato ; ne viene ammesso da chi l'esamina più esattamente con regole di Filosofo . La Fenice , che rinasce , è quella che morì , non è l'istessa . Hanno solo in differenti soggetti vita conforme . Considerate quanto picciola parte è quella , che fù riscossa dal fuoco , per esser di nuovo animata ? Quanto bastò à formare la minuta sostanza d'un verme : la quale vestita di fresca vita , con l'aggiunta della materia , che tramutata per mezzo della nutritione , v'acol tempo crescendo , sin che giunga à perfetta statura , somigliante à quella , che fù già morta : onde dall'opinione del volgo la medesima è creduta .

Artificio più mirabile seppe inventare nella risurrettione de' morti la gratia , sollevata dall'infinita sapienza del Creatore ad inventioni , le quali avanzano di gran lunga le forze della natura . Quel corpo istesso , che visse , un'altra volta interamente risorge : ravvivato da quell'anima , dalla quale fù separato . Altro non vi è di nuovo , che il vincolo di una indissolubile unione , da cui vengono entrambe le parti stabilmente unite , per non essere più disciolte : *In carne mea videbo Deum meum* . Affermò francamente il patientissimo Giobbe . Altrettanto può dire ciascheduno di noi . Abbiamo à comparire avanti del Creatore , non altri da quelli , che hora siamo . Quel corpo il quale fù compagno dell'anima nell'operare , farà partecipe della mercede , ò della pena . Saprà l'onnipotenza divina raccorre di nuovo la materia , che fù per varii accidenti dissipata , e dispersa . Da questa consideratione prendevano i Santi , quel gran coraggio , che gli rendeva animosi à lasciare frà tormenti , disfatte e sminuzzate le membra . Nulla temevano il morire sbranati da fiere , incenerati nel-

Gen. 19.

nelle fornaci, sommersi nel fondo del mare: l'essere trafitti da faette, tagliati à brano à brano dalle scimitarre, dalle mannaje, e da tant'altre machine tormentatrici, inventate dal ferocissimo ingegno della barbarie. Nulla, dico, temevano, affidati dalla speranza, che niente di loro haveva da perire per sempre: che havrebbe la virtù divina riscosso, quanto periva de' loro corpi, anche dalle viscere delle fiere, di cui furono nutrimento; e de' barbari divoratori di carne humana. S'incrudelisca pure contro di loro il mondo quant'egli vuole. Armi contro de' Santi il furore degli huomini, la rabbia degli elementi, la crudeltà delle bestie: adoperi l'arte la sua fiera, dove manca l'atrocità della natura: niente potrà mai toglier loro, che non habbia da essere con vantaggiosa usura restituito: *Capillus de capite vestro non peribit* E promessa infallibile, Luca 21.

del Salvatore: il quale ne dà hoggi col suo risorgere certa caparra, e ne dimostra nel suo corpo risuscitato l'esempio: *Resurrectio Christi est causa exemplaris nostra resurrectionis*. E dottrina dell'Angelico Dottor S. Tomaso. Poiche in essa ci fe vedere l'idea di quella venturosa riforma, ^{3. p. qu. 56. n. 1.} _{ad 3.}

la quale farà di noi, quando, secondo il detto dell'Apostolo: *Reformabit corpus humilitatis nostra configuratum corpori claritatis sua*. ^{Philip. 3.} Riformerà quei corpi, che humiliati, e distutti rimasero dalla tirannia della morte, con quelle medesime doti, le quali egli riportò dalle tenebre del sepolcro, dopo di haver superata la morte. Fù assorbita dalla vittoria della vita la morte: e vinta con leggi di giusta guerra fù dal fortissimo vincitore obligata à servire alla vita: costretta à cedere per ornamento di gloria quelli, che furono effetti del suo furore: Sono nell'onnipotente riformatore fregi di pretioso ricamo gli sfregi e le ferite: lampeggiano sopra di qualunque pianeta, e più di stella di prima grandezza le cinque piaghe, constellatione primaria dell'Empireo. Gli tessono intorno al capo risplendente diadema i raggi sfavillanti delle punture delle spine: gli squarci dei flagelli. Le lividure delle percosse cancellare con vestigi di eccessiva chiarezza, sono le prime gale del Paradiso; onde fù introdotta la foggia di quella vaghezza, di cui saranno dotati coloro, che lo seguirono nei patimenti. Non vi è uso di vestimenti in quel felice

pac-

paese; perche non vi regna intemperie di stagione, o' confusione di vergogna. Hanno sì bene in vece di reale paludamento quella speciosa nudità, la quale fù prima del peccato livrea d'innocèza: e gratiosissimo finimento vi aggiungono d'intorno i segni, che vi lasciarono la mortificazione, la penitenza, le volontarie battiture; o' pure i flagelli de' manigoldi, gli straciamenti degli scorpioni, le zanne di feroci animali. Vezi fiammeggianti di lucide gemme sono nel collo delle Vergini le cicatrici rimaste dal taglio delle spade: risplendono più che diamanti le trafiggiture delle saette: sono cerchi gemmati pendenti avanti al petto le piaghe delle mammelle recise: non vi è ferita alcuna, o' leggiera puntura, che sopportarono, che non vi faccia con vaga mostra il suo particolare lavoro.

Di queste nobilissima foggia introdusse nella propria persona la Moda (se vogliamo parlare alla nostra usanza) il Redentore, quando uscì dal sepolcro trionfator della morte, e dell'inferno: e ripigliò come manto trionfale quella carne, della quale aveva fatto la malignità de' Giudei l'ultimo scempio. Rinacque allora in lui ristorato con più bella maniera l'universo: rinacquero nel suo capo le membra; mentre in se portò la figura di quella nuova natività, con cui nel giudicio finale rinasceranno per vivere eternamente. Onde siamo invitati à celebrare la festa con gaudio soprabondante: come solennità singolare della Risurrettione di Cristo, del rinascimento del mondo, e del nostro futuro natale: *Hac dies, quam fecit Dominus exultemus. & letemur in ea.* Tale è l'invito, il quale ne fa la Chiesa: questa è l'Antifona festosa, che da la messa à tutti i Cori della Cappella celeste à cantar nuove canzoni di congratulatione, e di gioja. Sono obbligati à solennizzarlo ancora gli Angeli, come giorno sopra degli altri festivo, perche incominciano à vedere la primitie di coloro, che hanno à riempire le sedie rimaste vuote dal precipitio degli spirti seguaci di Satanasso, còforme alla riflessione del Sòmo Pontefice S. Gregorio: *Ille Redemptoris nostri resurrectio, & nostra festivitas fuit; quia nos ad immortalitatē reduxit, & Angelorum festivitas extitit, quia nos revocando ad caelestia, eorum numeram implevit.* In questo giorno, come habbiamo dalla comune opinione de' Santi Padri, fù

Hom. 2. in Pasc.

fù posta mano alla creatione dell'univerſo : ma dal diſordine del peccato fù renduto indegno di rimembranza . In eſſo volle riſorgere il Redentore , e riordinare in ſeſſo tutte le creature , con trionfare , come parlò S. Hilario della morte , e dell' Inferno: *Hac dies prima vidit ſurgentem mundum : nunc quoque prima ſuſcepit , ac protulit mundi Dominum reſurgentem , & ad calos mortis ſpolia , triumphatis inferis reportantem*. Laonde conforme al ſentimento di S. Epifanio , deve doppiamente eſſer da noi ſantificato , con raddoppiare inſieme il giubilo , e l'allegrezza . *Hac dies fratres , ſi bene perſpicimus , duplici nobis ſanctificatione veneranda eſt . Ipa enim jam in principio naſcentis mundi prima facta eſt , qua nunc quoque in gloria beate reſurrectionis electa eſt*. Per la medefima ragione lo nomina principe di tutte le feſte , e feſta di tutto il mondo : *Es feſtorum omnium nobis eſt princeps . Illud eſt totius mundi feſtum , & eucania quedam exhibens , &c*. Con queſto nome chiamavano gli Hebrei quella ſolenne feſtività , che ſi faceva in memoria della dedicazione del Tempio di Salomone : ò come altri vogliono , del riſtoramento del medefimo Tempio , quando da Zorobabele fù riſarcito ; ò pure , quando fù ſolenneamente conſecrato da Giuda Macabeo , dopo di eſſere ſtato da Antioco profanato . Solennità di reſtauratione , ò di Encenia può chiamarſi parimente la Paſqua , nella quale il Sacratiffimo Tempio del Corpo del Redentore , conſecrato già dallo Spirito Santo nell'utero della Vergine , e poi dalle ſacrileghe mani de' manigoldi rovinato , e diſfatto ; di nuovo è reſtaurato dal ritorno dell'anima glorioſa con tempra più nobile , con forma più maeſtoſa , che aggiunge all'Empireo iſteſſo nuovo ſplendore . E perche all'eternità immutabile , di cui preſe allora il poſſeſſo , è preſente anche il ſururo ; può dirſi , che furono allora in lui , ed inſieme con lui dedicati tutti quegli altri , che per la gratia Tempii animati della divinità ; diroccati poſcia furono dalla morte : *Regina dierum* , per ſomiglianti motivi fù detta dal Nazianzeno : perche in eſſa preſe Chriſto ſtabilmente il poſſeſſo del proprio regno : e ne diede à ſuoi ſeguaci l'investitura : *Mater dierum* , fù da altri intitolata , come habbiamo dalla relatione di un' erudito moderno . Madre de' giorni più lieti , e più

Orat. de Reſur.

Apud Maldonatum in Evāg. Ioan. c. 10.

In orat. de Paſch.

Thom. Blanch. In Pf. 118.

festosi, la quale innanzi tempo partorisce nella nostra speranza, quei felicissimi giorni, che habbiamo da vivere sopra de' Cieli.

Psal. 117.

Di questo solo parche si pregi l'Altissimo, quantunque egli sia il Rè immortale de' secoli, ed il sovrano moderatore dei tempi; questo solo dichiara singolarmente per sua fattura: *Hac dies quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea.* Giorno suo vuol che si stimi, come à lui dedicato, con religione particolare sopra degli altri: e giorno di Domenica sia nominato con carattere signorile. Giorno del Signore, e Signore de' giorni, perche dal Padre supremo dell'univerſo più che dal Sole riconosce la sua chiarezza: e rugiade di ambrosia, non già di pianto, come anticamente per la nostra comune disgratia accadeva, sparse l'Aurora: *Dies quam fecit Dominus.* Egli fù che risorgendo portò agli eletti, il mattino di quella felice giornata, la quale immobilmente risplende nel Paradiso: ne sono in lei vicende di Oriete, e di Occaso, perche non riceve dal movimento de' Pianeti varia la luce. O pure

Eccl. 2. Pas.

Dies, quam fecit Dominus, perche giorno universale di tutto l'univerſo, che giunge sin la dove si stende il dominio istesso di Dio; non vi è riparo il quale possa ribattere i suoi raggi: come osserva S. Massimo: penetra da per tutto: non è limitato dagli elementi, non hà confine di ombre: *Hac dies, quam fecit Dominus, penetrat omnia, universa continet: calum, & terram, tartarumque complectitur. Lux enim Christus, non parietibus obstruitur, non elementis dividitur, non tenebris obscuratur. Lux inquam Christus, est: dies sine nocte, dies sine fine, ubique resplendet, ubique radiat, ubique non deficit.* Rendè luminosa etiam dio la sera; sì che potè dire con verità l'Evangelista: *Vespere autem Sabbathi, qua luceſcit in prima Sabbathi.* Come insegnò S. Ambrosio. *Vesper, qui in profundam semper caliginem vergit, totum tunc Christus tetendit, & erexit in lucem:* Vi aggiunge la sua ingegnosa spiegazione S. Pier Crisologo: *Hoc nescit lux seculi: hoc non habet mundi usus. Vesper finit, non inchoat diem: tenebreſcit vesper, non luceſcit: non in auroram vertitur, quia ortum lucis ignorat: vespera mater noctis parturit diem: radiat de novitate myſterium: anhelat Creatori suo servire non tempori.* Fù nuo-

Matth. 26.

in Psal. 13.

Serm. 74.

va institutione di tempi introdotta dal Salvatore; e costrinse la sera à far ufficio di alba, ed à partorire il giorno, come necessitò la morte à partorire la vita. *Fecit de senebris splendescere lumen suum*. E lume di giorno perpetuo, e sempiterno: come quello, che fù promesso al foglio Reale di Davide, significante il regno del futuro Messia: *Ponam in seculum seculi semen ejus; & thronum ejus sicut dies cali*. Incominciano à correre i giorni con leggi molto diverse: perche son giorni celesti, differenti da quelli, i quali si raggirano sopra la terra. Sono immobili, e fissi, ne sono rapiti all'Occidente dal corso velocissimo delle hore. Ciascheduno in ogni momento pareggia l'immutabile duratione de' secoli interi. *Dies cali anni sunt illi, de quibus dicitur; tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient. Dies terra succedentibus urgentur; precedentes excludunt: nec qui succedunt manent: veniunt, ut eant: & penè antequam veniant, eunt. Dies autem cali, qui? Et unus dies cali, & anni illi non deficientes, nec initium habent, nec terminum: nec ullus dies ibi angustatur inter hesternum, & crastinum. Nemo ibi expectat futurum, nemo perdit preteritum: sed dies cali semper presentes sunt*. Così lo spiega dottissimamente S. Agostino. Una dell'infelicità, che hanno i giorni di questa vita; è che niuno può sperare di essere di tutto un giorno; anzi nè pur d'un' hora, di un momento posseditore. Di presente non vi è, che un solo istante: nè di questo possiamo far capitale; perche subitamente passa. La maggior parte del tempo consiste nel passato, e nel futuro, del quale niente è nostro. Il passato è perduto; ed il futuro non sappiamo, se hà da venire per noi. I giorni del Cielo sono interamente presenti; non vi è differenza di hoggi, di hieri, e di domane. Non si aspetta nella notte la nascita del Sole, che nuova giornata ne porti: nè si teme la sera, che cel'involi. Sono giorni di Cielo, i quali dal volto istesso di Dio, svelato con lume di gloria ricevono immutabile la chiarezza. Lumiera visibile, come parla S. Giovanni nelle sue rivelationi, e l'Agnello. A lui come à Pianeta maggiore, si conformano i Beati, incomparabilmente risplendenti sopra del Sole materiale, che noi veggiamo. Sicche moltiplicati senza numero, da moltitudine numerosa di Soli, goderanno in

ogni momento i giorni della beatitudine, e della vita. O amabilissima vita, o felicissimo giorno. Vita, che non teme di morte l'horrido taglio; giorno, che non paventa di notte l'invidioso livore: poiche genitrice della vita divenne la morte; e dalle tenebre della notte fù partorito il giorno. Stà sempre la vita nella primavera di una vigorosa giovanezza, à cui non succederà giamai languor di vecchiaja; starà continuamente nel mattino invariabile il giorno; e nel mattino havrà del meriggio la luce: mentre immobile, e fermo nell'Auge sarà il Sole. Spuntò nel rifurgimento del Redentore: ed in esso perpetuamente riluce: e sin da quell'ora incominciò à risplendere ancora per noi, se per mezzo della gratia saremo con lui congiunti: *Hec est dies, quam fecit Dominus; exultemus, & letemur in ea.* Giubita il mondo tutto, mentre con Cristo rinasce, e si rinnova; non è dovere, che alcuno da festa così grande, così comune si dimostri alieno. E tale senza dubbio si mostrerebbe, chi volesse nella vecchiaja dell'antiche consuetudini mantenersi: *Exultemus, & letemur.* Non vi è più cagione alcuna di afflittione: niente vi è, che possa cagionarci tristezza; essendo certificati, che la tristezza istessa tollerata per Dio, diviene seminatrice di contentezza. Nuova, e differente da quella, che ci fù comunicata per mezzo di Adamo, è la vita, che ci vien portata dal Salvatore: nuovi, e differenti, da quelli, i quali nascono dall'invetriata natura hanno da essere gli affetti, ed i costumi. Nuovi motivi di godimento dobbiamò cercare lungi da terra; dico di godimento, che non sia intorbidato da mondani accidenti; ma più sotto generato da quelle cose istesse, le quali solevano contristarci. Conchiudo con l'autorità Pontificia di S. Leone: *Quia vetera transferunt, & facta sunt omnia nova; nemo in carnalis vitæ vetustate remaneat; sed omnes de die in diem proficiendo, per pietatis augmenta renoventur.*

Serm. 8.

S E C O N D A P A R T E .

H *Hec est dies, quam fecit Dominus, exultemus, & letemur in ea.* Tali affetti cagiona la memoria della risurrettione di Cristo, à coloro, che caminano per la strada, quale

quale egli segnò col proprio esempio: affetti di giubilo e di allegrezza; perche sperano di conseguire la medesima sorte. Diverfo è il sentimento, che causa in quegli altri, che prefero altro camino, ed hanno da giungere ad altra meta. Odiano la morte, per il soverchio amore, che portano ai beni caduchi della vita presente. Odiano altresì l'haverè a risorgere, ed a ripigliare quella carne, che tanto amaronò. Amara è ugualmente la memotia della morte, e della vita, la quale ad altro non servirà, che ad animare la loro infelicità, ad eternare la miseria: *Procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vita; qui verò mala vgerunt in resurrectionem judicii* Così testifica Cristo nell'Evangelio. Risurrettione di vita, potrà veramente chiamarsi quella de' giusti. Risorgeranno ancora gli empìi; ma risorgeranno per essere tormentati in eterno. Odiosa per loro sarà la vita, e brameranno ad ogni momento la morte. Quanto desiderarono di vivere, mentre stavano sopra la terra, altrettanto, e molto più, ma in danno, brameranno di morire.

Ioan. c. 5.

Resurrettione dunque di vita farà solamente quella de' giusti, i quali vissero in terra vita di gratia, che fù il primo albore della beatitudine, che hanno da godere perpetuamente. Seconda risurrettione è chiamata da' Santi, come si cava dal modo di parlare di S. Giovanni nell'Apocalissi, conforme alla spositione di gravi Autori; in riguardo della resurrettione dal peccato alla gratia, che la prima può nominarsi: è pure della gloria conseguita dall'anima, quando era separata dal corpo. Sicome seconda morte è la resurrettione de' reprobì, rispetto alla morte del peccato, che fù la prima: *Beatus & Sanctus, qui habet partem in resurrectione prima, in his secunda mors non habet potestatem.* Ecco aperta già la strada per arrivare a quell'immortalità, tanto dagli huomini desiderata per quel naturale istinto dell'anima, che vorrebbe nell'albergo del corpo perpetuarsi; non avendo esperienza di stanza migliore. Onde quelli, che col solo magistero del lume della natura la conobbero immortale; non potendo capire, come possa ella separata dalla materia conservarsi, andarono sognando varie maniere di collocarla, con trasferirla da uno in un' altro corpo; ancor di bruti animali: stimando

Cap. 20.

Vegas ibid.

do fortuna più tollerabile l'operare stolidamente nei sensi di una bestia; che l'essere secondo le fantasie de' Poeti ombra raminga, ed otiosa. Quegli altri, che per grossezza d'intelligenza ascritti alla sozza greggia di Epicuro, non la credertero, ò ne furono dubbiosi, cercarono almeno di conservare qualche parte di se, nel cadavero estinto. Chi hebbe il modo di farlo, s'ingegnò di assicurarlo dalla putredine con aromatiche misture. Altri procurò di vivere nell'istorie, e nella memoria de' posteri, con la rimembranza di memorabili imprese, e di conservare nel modo, che si poteva nelle cento bocche della fama moltiplicata la vita del nome, se non potevano della persona. Altri lasciarono nei marmi scolpita la sua figura, per essere nell'esteriore sembianza dalle posterità, conosciuti. Furono tutti inganni di quel desiderio, che hà la natura di conservarsi, e dell' abborrimento, che hanno tutte le cose al distruggimento del propr o essere.

Da simili errori, ne libera hoggi il Redentore, con trarre dal sepolcro, ravvivato con vita più nobile il corpo, il quale con la sua gloriosa presenza rinfaccia à coloro, che barbaramente lo vilipesero, lo tormentarono, lo crucifissero; quanto riuscirono vani i loro disegni: *Cerne manus Judae, quas fixeras: cerne latus Romana, quod foderas: videte corpus, an idem sit, quod dicebatis, clam, tulisse discipulos.* Così schernisce la loro fallace malignità S. Girolamo. Onde impararono ancora i Santi à non temere niuno di quegli accidenti, i quali maggiormente si temono in questa vita: e ridevano in faccia à manigoldi, ed à tiranni, quando erano più stratiati: *Tunde Anaxarchi follem, Anaxarchum tundere non potes:* diceva il Filosofo Anassarco al crudele Nicocreonte, quando per comandamento di lui era pesto nel mortajo con pestelli di ferro. Fa pure di me quel governo, che più ti piace, niente mi toglierai di Anassarco, se non la mera corteccia, dentro cui vive di esso la parte migliore: e viverà più libera fuori della prigione del corpo. Viverà sempre Anassarco, e viverà per tutti i secoli la sua fama, per celebrare la sua costanza, e per condannare con perpetuo vituperio la tua barbarie. Tanto potè dire un Filosofo gentile per la sola noçitia dell'immortalità dell'anima, che
have-

In epist. ad Heliod.

Laert. l. 1. cap. 10.

haveva dalla Filosofia. Con certezza maggiore possono dirlo coloro, che dalla immortalità dell'anima, e della perpetuanza de' corpi con certezza maggiore dal magistero della fede sono informati. Ne habbiamo ancora da tempi antichi l'esempio di quei generosi Campioni, che affidati dalla credenza dei misteri del futuro Messia, sprezzarono ogni tormento: *Tu quidem scelestissime in presenti vita nos perdis; sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in aeterna vita resurrectione suscitabit*: Diceva ad Antioco quel fortissimo Giovane Macabeo mentre stava col capo scorticato sotto alle mani de' carnefici, che minacciavano di stratiare ad uno ad uno tutte le membra. Niente minore fù la generosità, con la quale parlò l'altro fratello, mentre stavano per tagliargli la lingua, e le mani: *E Calo ista possideo; sed propter Dei leges, nunc hac ipsa despicio: quoniam ab ipso me ea recepturum spero*. Doni del Ciclo sono quelli, che mi togliete. Sapientissimo fù il Fabro, dal quale furuno fabricati. Egli medesimo saprà rifarli di tempra più nobile, e di più maravigliosa manifattura. Gioielliera di pregiato lavoro la vostra crudeltà mi rielce: Queste che hora sono ferite, saranno gioje d'ineestimabile valuta; e già ne posseggo per caparra il finissimo smeraldo della speranza. Inherite pure contro di me quanto volete; che con la vostra ferità più amabile, e pretiosa mi renderete la morte. Così animosamente parlava col Tiranno il valoroso Garzone, persuadendosi anticipatamente la verità della dottrina predicata da Paolo, che il tempo presente è tempo di semina, nel quale il corpo lasciato volentieri per Dio, si hà da raccorre nell'universale risurgimento migliorato, e fornito di qualità sopracelesti, che niente haveràno di corruttibile, di debole, di caduco: sicche sceuro affatto dalla primiera viltà del peso antico, spirituale potrà chiamarsi: *Seminatur in corruptione, surget in incorruptione: seminatur in ignobilitate, surget in gloria: seminatur in infirmitate, surget in virtute: seminatur corpus animale, surget corpus spiritale*.

L.2. Math. 6.6.

1. Corin. 15

ibid.

Fiducia maggiore dobbiamo haver noi nel nuovo testamento, havendone già vedute le primittie nel Redentore, come parla il medesimo Apostolo: *Christus surrexit à mortuis primisq; dormientium*: e ne portò la nuova, che

fico-

siccome tutti nel primo Adamo summo condannati à morire; così tutti siamo destinati à risorgere in lui: e siccome quelli introdusse nel mondo la morte; così fec'egli riparare trà mortali la vita: *Quoniam quidem per hominem mors, & per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita, & in Christo omnes vivificabuntur.* Accioche ne restassimo pienamente certificati, che comune à tutti hà da esser la sorte della futura vita, fa seco risorgere da sepolcri molti di quei Patriarchi, le anime de' quali haveva liberate dalla cieca prigione del Limbo: facendoli comparire à molti nella Santa Città di Gierusalemme, come mallevadori, per così dire, dell' universale promessa: *Multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt, & apparuerunt multis in Sanctam Civitatem.* Mistero, conforme alla riflessione di S. Hilario, adombrato nell'innocente Giuseppe, il quale incarcerato per la calunnia della disonesta Padrona, potè liberare non solo se stesso; ma ancora molt' altri de' suoi compagni: *Legimus Beatum Joseph, carcerem in quo ipse missus fuerat in potestate habuisse, & ex eo etiam alios liberasse: Ecce Joseph noster, non solum illo inferni carcere; quo conclusus fuerat, non tenetur; sed etiam aliis per eum mortis claustra laxantur.*

Matth. 26.

Hom. 7. de Pasce

Lib. de falsa
sapiens. c. 18.

Hor chi farà, che tanto voglia stimare i beni transitorii della presente vita, che non voglia privarsene volentieri, e rinunziare la vita istessa, havendo certezza di rinascere con ventura così felice. Bastò l'autorità di Platone intorno all'immortalità dell'anima, che quel Cleombroto Cittadino di Ambracia, mentionato da Lattantio Firmiano, andasse à precipitarsi dalla cima di un'altra rupe, per vivere solamente in quella parte, che secondo la dottrina letta nel Fedone haveva ha essere immortale. Abbiamo noi ammaestramenti più certi dalla Sapienza increata del Verbo eterno, confermato dall'esperienza, che tutti interi non solo una parte di noi hà da vivere senza fine, e vivere vita beata. Grande sciocchezza sarebbe la nostra, se volessimo stare tanto legati con l'affetto alla terra. e ricusassimo di morire ad ogni soddisfazione terrena. Non habbiamo da precipitarci spontaneamente, come fece quell'infelice; ma solamente si richiede il cadere con
 preci-

precipitio salutare da quell'altezza , alla quale ci sollevò la superbia, nell'honorevole bassezza prescritta dalla Cristiana humiltà, per cui meritaremo di essere sollevati al Cielo. Tali regole havrebbe scritto Platone, se avesse imparato dalla nostra fede la vera strada di conseguire l'immortalità. Queste havrebbero prontamente osservato; Cleante, e Crisippo, ed Empedocle, e Zenone, e Cleombroto, e Catone, e tant'altri, che pretesero di rendersi immortali, con darsi volontariamente la morte. Se non ebbero essi tanto lume, procuriamo noi, che siamo dallo Spirito Santo ammaestrati, di osservarle; per vivere di presente vita di gratia, e vita di gloria per tutta l'eternità.





PREDICA XXXIX.
NEL LVNEDI
DOPO LA PASQVA.

NONNE COR NOSTRUM ARDENS ERAT DUM LOQUERETUR
NOBIS IN VIA, ET APERIRET SCRIPTURAS.

Luce 24.



POCO di nuovo si fa vedere il Redentore in terra per confondere la baldanza de' suoi nemici, per confortare la fede indebolita de' suoi seguaci. Ma forse vi darà maraviglia, perche vuole apparire incognito, e travestito, in forma di affaticato viandante, in habito straniero, di pellegrino? Come può essere pellegrino in terra, chi tutto il mondo riconosce, come fondo del suo dominio; anzi come angusto palazzo, il quale nè pure la minima parte della sua grandezza pareggi? Perche ancora v'è tr'è mortali pellegrinando, à tempo, che già dovrebbe haver preso il possesso del suo Reame sopra de' Cieli: priva l'Empireo di quell'honore, il quale ambizioso bramò per tant'anni con tutto l'ardore delle sue fiamme: ed alle sfere celesti il pregio, che aspettano di servire di scabello, e di tapeto sotto delle sue piante? Non furono bastanti i faticosi pellegrinaggi fatti sin dal principio della sua vita: il fuggir bambino in Egitto: l'andare spar-

spargendo sudori per li Castelli della Giudea: il non essere trattato da cittadino ne anche, nella sua patria: il non avere albergo da riposarsi: l'havere ad invidiare sino alle volpi le tane, il nido agli uccelli? Non è più nello stato laborioso di viatore; giunse già nella morte al termine della via prescrittagli dal Padre, per eseguire l'ufficio di Salvatore; perchè dunque in sembiante, ed in portatura di pellegrino si manifesta? L'intendo già; sono effetti prodigiosi di quell'ardente carità, che lo condusse pellegrinando dal Cielo in terra: e vedendo due Discepoli viandanti, intiepiditi nell'amore, vacillanti nella fede; in sembianza di pellegrino, per affetto di carità si trasforma. Si finge curioso di novelle, per avere occasione di ammaestrarli con la spiegazione delle scritture: e per accender con la luce della dottrina quel santo ardore, che spento haveva l'infedeltà, e la paura. Gli accompagna fino al Castello, accioche con certezza maggiore siano della sua presenza informati: fa vista di volere passare più avanti: si lascia costringere ad albergare, ed à rimanere à cena con esso loro: nè si sgombrò la caligine, onde havevano ottenebrata la mente; se non quando allo spezzar del pane svanì dalla vista. Lo riconobbero allora per desso: si confermarono nella credenza, con ricordarsi dell'ardore, che nel camino havevano concepito nel cuore mentre parlava: onde animosi ritornarono in Gierusalemme, per darne agli altri compagni la nuova. Quello, che fece una volta con questi avventurati pellegrini; fa di continuo Iddio nella Chiesa con la sua onnipotente parola, mentre favella per mezzo delle scritture, de' Santi Padri, ovvero de' Sacri Oratori mandati da lui per interpreti, ò per Ambasciatori in terra. Opera, dico, i medesimi effetti, ed anche maggiori nell'illuminare le menti, con luce di fede: nell'infiammare i cuori con fiamma di carità: col rimettere in strada coloro, che dal dritto camino della giustitia erano travati. Vengo alle prove.

O stulti, & tardi corde ad credendum, Questo fù il titolo, che meritano i due discepoli pellegrini, mentre dubbiosi intorno ai misteri della Redentione si dimostravano: *Stulti, & tardi corde ad credendum*: ugualmente manche-

voli d'intelligenza, e pigri di cuore, per difetto di quella religiosa affettione, la quale si richiede à raffrenar l'intendimento, quando caparbio, e restio ai dogmi della fede ricusa di sottoporsi. Benche molto ingiurioso rasmembri un tale rimprovero à prima vista; nondimeno lo meritano: Mentre havevano vedute tante opere maravigliose del Redentore, ed averato nei fatti, quanto era stato predetto da Profeti intorno alla sua persona: verificato puntualmente quant'egli medesimo avanti che patisse haveva notificata; fù grande sciocchezza il dubitare, che non dovesse adempirsi la profetia più importante, da lui tante volte con parole molto espresse significata. E sentimento di Haimone: *Meritò non solum discipulorum stultitia redarguitur; sed etiam tarditas increpatur: quia cum omnia in Domini doctrina, in miraculis, in passione, sicut de illo Prophetà praxerant, completa cernerent; de ejus resurrectione dubitare non debuerant: & maxime cum omnia, qua in eo ventura erant, antequam pateretur ab ipso Domino prius predicta recolerent.* Confessarono già alla dimanda, che fece il Salvatore, che quel Gesù Nazareno, di cui favellavano, era stato potente, e di potere soprahumano, così nell'opere, come nelle parole; e poi nel medesimo ragionamento, à se stessi contradicevano, col dire, che poca, & niuna speranza vi era di vederlo resuscitato: stimando sogno femminile, ò nuova prodigiosa, la quale stupidi gli rendeva, e fuor di se gli rapiva, cioche le Sante Donne ritornate dal sepolcro havevano riferito della visione dell'Angelo, dal quale della risurrettione di lui sentirono il primo avviso: *Sed & mulieres quadam ex nostris terruerunt nos, qua ante lucem fuerunt ad monumentum, & non invento corpore ejus, venerunt dicentes, se etiam visionem Angelorum vidisse, qui dicunt eum vivere.* Come spiega Teofilatto; parveloro racconto il quale haveffe dell'incredibile, e gli teneva sbalorditi, non meno che irresoluti, se dovessero dargli credenza: *Terruerunt nos: Idest attonitos reddiderunt, incredibilia narrantes.* Così alla cieca discorre, e senza luce camina, chi non è illuminato dal magistero superiore della divina parola, della spiegatione delle divine Scritture. Senza di questo lume, altro non vi è che oscurità d'ignoranza, e stupidità di cuore.

In exp. Evang.

Ad-

Anche la sapienza più fina de' Savi del mondo, che non sono da questo lume ammaestrati di stoltitia, di balordaggine, di sciocchezza merita il nome, conforme al detto di Paolo Apostolo: *Scientia hujus mundi stultitia est apud Deum*. 1. Corinsh. c. 3. Quelli, che il vanto di sapere per l'eccellenza della loro Filosofia nell'opinione comune del popolo conseguirono; quando fù poi il mondo fatto più saggio, appena parvero fanciulli, che haveſſero la prima notizia delle lettere dell'Alfabeto, come dicemmo altrove, Nè titolo più onorevole di questo poterono giustamente pretendere, ancora quei dotti maestri, che nella Mosai- ca legge furono ammaestrati: poiche ancor essi nell'este- riore corteccia del significato materiale per lo più si ferma- vano, senza passare più adentro ad investigare il miste- ro: *Dum essemus parvuli sub elementis hujus mundi eramus servientes*. Galas. c. 3. Così parlò dell'antica materiale osservanza l'Apostolo sopracitato: e scienza di huomo protestò di avere acquistato dopo di esser venuto alla luce dell' E- vangelio: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus, sa- piebam ut parvulus, cogitabam ut parvulus; quando au- tem factus sum vir, evacuavi qua erant parvuli*. 1. Cor. c. 13. Apprese con più maturo intendimento, e con discorso virile la dichiarazione del parlare misterioso, che dai Dottori della Sinagoga mai non intese: *Declaratio sermonum tuorum illuminas, & intellectum dat parvulis*; Disse profeticamen- Psal. 118. te Davide, antivedendo la chiarezza, e la perfetta sapienza, la quale portarne doveva la predicatione Evangelica nel nuovo Testamento, col mettere in chiaro il senso oc- culto delle Scritture; additato in cifra con allegorie, e con enimmi negli oracoli de' Profeti: i quali dopo la mor- te, e risurrettione del Redentore furono manifestati alla gente più semplice, e meno erudita; in quella maniera, che l'acqua, la quale era prima nelle nuvole nera, e tene- brosa; condensata poi nelle pioggie scende limpida, e cri- stallina. Tenebrosa era prima, mentre diradata ne' va- pori, havea molta mistura di esalationi terrestri, e di altri fumi fuliginosi, che le toglievano la limpidezza nativa: mentre poi da quelli si scerne, al suo naturale stato ritor- na, e si rischiarata. In tal guisa, benche chiarissima sia in se stessa la verità; perche ne' tempi antichi era involuppa- **ta con**

ta con varie figure, le quali molto avevano di terreno; non da tutti fu conosciuta. Il Verbo eterno disceso in terra la portò seco semplice, e nuda: e la separò da quei terreni involuppi, nei quali fu per l'addietro nelle nuvole della Sinagoga lungamente rinchiusa: *Tenebrosa aqua in nubibus aeris*: Disse à tal proposito allegoricamente il Reale Salmista, come viene interpretato da un' erudito sposi-

Psal. 17.

*Barrada in' E-
vang. 10. 4, l. 8. c. 14.* *Aqua postquam ex nubibus in vas funditur, perspicua est; adeo ut instar speculi vultum ostendat. Eundem in modum obscura sunt vaticinia in Prophetis; sed postquam in animum purum à fide, sapienteque interprete effunduntur, velut speculum praclarissimum Christi mysteria oculis subiiciunt.* Di folgore, e di saetta fu ancora per tal cagione dato più volte il nome alla predicazione dell' Evangelica verità, conforme all' interpretazione di S. Gregorio:

*Lib. 30. moral.
cap. 4.*

Fulgura designare possunt splendorem doctrine, & veritatis, & verba Christi. Folgori, che partoriti con luminoso parto dal seno caliginoso delle Scritture, servono di fanale per illuminare il genere humano involto nella caligine di mille errori: onde poté sicuramente incamminarsi per la strada della salute, che aveva smarrita: servì parimente di hasta incontrastabile, per debellare la superbia di Satanasso, per abbattere l'idolatria, per incenerare la pertinacia del gentilesimo: *In splendore sagistarum ignarum ibunt; in splendore fulgurantis hasta tua.* Così leggiamo nel vaticinio di Habacucco.

Cap. 3.

Non può regnare infedeltà, dove di queste potentissime saette risplende il lume: e dove si porge prontamente l'udito al tuono della divina parola: il che significò Iddio al popolo Hebreo, etiandio nei tempi antichi, quando non era ancora perfettamente palesata la verità: *Israel si audieris me, non erit in te Deus recens, neque adorabis Deum alienum.* Deità moderne, e nate di fresco chiamo gl'Idoli adorati dalla gentilità; e talvolta ancora dal popolo d'Israele acciecatò dalle proprie passioni, ò dal commercio de' gentili. Deità moderne, perche uscite poco tempo prima dall'officine de' Fabri. Poco tempo può dirsi, ancorche molti secoli avanti fossero fabricati; e per testimonio di antichità, di tele di ragni fossero ricoperti: poiche rispetto all'eternità, la quale è sola del vero Dio,

Psal. 80.

ogni

ogni misura di tempo è molto breve, come riflette S. Agostino: *Quid recentius Diis ex officina: licet illos jam vetustos araneorum casses contexerint? Qui sempiterni non sunt, recentes sunt.* Il medesimo si verifica di quella Idolatria di volontà, che regna comunemente negli avari, negli ambiziosi, ne' sensuali, i quali danno à vilissime creature l'amore al solo Creatore dovuto: *Si audieris me non eris in te Deus recens;* può dirsi à ciascheduno di loro. Tutte quelle cose, che voi bramate contro al volere divino, Idoli sono, i quali forma il Demonio nella vostra fantasia, e fa nascere ad hora ad hora da' vostri disordinati appetiti, più che non germogliavano anticamente negli orti, e nelle selve i Numi abominevoli dell'Egitto. Figure d'Idolatria sono quelle alte pretezioni, che sorgono ne' nostri pensieri. Tutti anderanno à terra fulminati, ed inceneriti, se aprirete prontamente l'orecchie, mentre vi parla Iddio: e da Moschee esecrabili d'impietà, quali furono prima; Templi di vera sede, e di sincera religione, diverranno i vostri cuori: offerirete à quel Signore, al quale offerire si debbono, purgati dalla primiera superstitione ogni affetto, ogni pensiero. Mondato da ogni forzura salirà verso del Cielo l'incenso di quell'amore, che prima corrotto da sordida, e puzzolente mistura scendeva all'inferno: *Magnum opus est intus hac Idola frangere, S. Aug. Ibid. & locum Deo viventi, non recenti mundare.* E grande impresa; ma non sarà malagevole, se vi disponete à sentire quel che vi parla Iddio, il quale con l'halta folgorante del suo parlare spianerà le machine altiere de' vostri perversi disegni; vi mostrerà la strada per dove incaminar vi dovete, ed illuminando la mente, infiammerà di nuovo ardore la volontà per giungere felicemente alla patria, dalla quale per li vostri peccati vi distungaste.

Illumina insieme, ed accende la divina parola. L'uno, e l'altro effetto sperimentarono i due avventurati Discipoli dal ragionamento di Cristo, come avvertirono dopo che fù quegli sparito dalla lor vista: *Nonne cor nostrum ardens erat, dum loqueretur nobis in via, & aperiret scripturas.* Ardevano senz' accorgersi della fiaccola, che gli accendeva: la conobbero poscia, quando già era
par-

partita. Quell'efficacissimo discorso, che soavemente negli animi s'insinuava, quanto portò alle menti di luce, tanto accese di fuoco nei loro cuori: nè cessa mai di cagionare simili effetti, à chi non ricusa di ascoltarlo, secondo la riflessione del Venerabile Beda nella spiegazione del presente Evangelio: *Audito namque sermone inardescit animus, corporis frigus recedit: sit mens in superno desiderio anxia, à concupiscentiis terrenis aliena.* Tutte le concupiscenze, le quali furono risvegliate dagli altri sensi, con la disordinata compiacenza de' loro oggetti, vince, e deprime il solo udito della divina parola. Non vi è freddo di pigrizia, che le resista: ogni desiderio di cosa terrena al tuono di lei prestamente svanisce: si solleva l'anima al Cielo, donde dalle sue perverse inclinazioni fu tratta in terra.

Lo sperimentò Davide, e più volte per nostro documento ne fa mentione, come si può vedere in varii luoghi de' Salmi, nei quali al parlare di Dio, dà nome di fuoco; ed di fuoco violento in maniera, che non vi è ghiaccio tanto impietrato, che al caldo di lui non si dilegui: *Mittit crystallum suum sicut buccellas, ante faciem frigoris ejus quis sustinebit:* Così misticamente spiega l'ostinazione de' Giudei più tenaci della paterna religione, allora, che dopo la venuta del Redentore, superstiziosa divenne. Sodezza di pietra acquistano le acque congelate nelle valli, e nelle caverne de' monti, quando per lunga stagione ai raggi del Sole furono ascoste, e vi passò di sopra il freddo di molti inverni: e per la sodezza si stimano pretiose; la dove rimaste nella loro naturale conditione, farebbero corse intorbidate da mille sozzure, nei torrenti, e ne' fiumi, à seppellirsi finalmente nel mare. Dal caldo del Sole ricevono i metalli il suo pregio; e per essere più dell'altre pietre favorite dalla luce del Sole riconoscono le gemme la propria nobiltà. Insuperbisce per il contrario il cristallo, che niente deve al Sole; mentre per non essere stato giammai da lui mirato, chiaro divenne: *Quid est, ergo crystallus?* Dimanda nell'interpretatione del testo sopracitato, il Santo spositore Agostino: *Nix glacie durata per multos annos; ita ut à Sole, vel igne facile solvi non possit.* Ed applica specialmente la somi-

glian-

Psal. 147.

glianza nell'Apostolo Paolo, quando era difensore del Giudaismo. Candido, e lucente pareva, per la peritia della legge, & altre qualità naturali, che riguardevole lo rendevano; ma duro per la perfidia con la quale resisteva alla luce sparfa dalla dottrina di Cristo: *Quia ergo Crystallus erat, nitidus videbatur, & candidus; sed durus, & nimium gelidus*. Era egli Hebreo, e della stretta professione de' Farisei, segnalato frà gli altri nell'osservanza delle Mosaiiche tradizioni. Ecco il candor del cristallo stimabile à chi non conosceva, che una tale proprietà proveniva da ostinato gelo, col quale al caldo delle divine ispirazioni fù renitente, perseguitando à tutto potere la Chiesa di Dio: *Hebraeus ex Hebrais, secundum legem Pharisaeus. Vides nitorem crystalli? Audi duritiam: secundum emulationem, persequens Ecclesiam Dei*. Ma, ò potenza ammirabile della divina parola, che potè con poche sillabe liquefare cristallo sì duro, e poco meno, che mutato in diamante: *Quamquam esset durus, quamquam gelidus; ecce ille, qui emitit verbum suum, & tabefaciet ea, clamavit de Calo fervidus; Saule, Saule, quid me persequeris? Una illa voce tanta duritia crystalli resoluta est*. Si disfece in un tratto, e corse in liquide fonti, chi fù prima durissimo ghiaccio: tocco da quella fervida voce si sciolse tutto in sudori, per innaffiare le tenere piante del novello giardino, che egli procurava di svellere dalla terra. Quàdo era duro come cristallo, perseguitò Stefano sino alla morte, godendo di vederlo cadere sotto ad una tempesta di sassi: lapidatore Briareo di cento mani, mentre per lapidarlo con le mani di tutta la Sinagoga, di tutta quella fiera assemblea, custodiva le vesti. Convertito dopo che fù in acqua viva, corse per tante parti del gentilesimo à chiamare le genti alle fontane del Salvatore: *Saulus durus ut crystallus Stephanum est persecutus ad mortem: Paulus jam in aqua viva gentes vocat ad fontem. Spiravit Spiritus ejus, & profuere aqua*. Così conchiude col Salmista il Santo Commentatore.

Nientemineri furono le maraviglie, le quali dopo la sua conversione operò Paolo con la predicatione dell' Evangelio. Ghiaccio disfatto in fiume fù secondo la sopra detta similitudine, per la tenerezza appresa dalla chiama-

ta del Salvatore. Una fornace ardente di fuoco celestiale, ò pure un' intero Mongibello di santo ardore concepì nel petto dalla voce, che lo chiamò: onde poi tanto incendio potè cagionare negli uditori con l' eloquenza dettata dal suo divino Maestro. Anzi dalle scintille sole della sua facondia rimaste nell' Epistole, che egli scrisse, arde etiandio di presente, & arderà insino al fine del mondo la Chiesa: sperimentando in fatti la verità del detto di David: *Ignitum eloquium tuum veheminter*. Quantunque parli per mezzo della lingua, e della penna di un' huomo terreno, infocate sono le sue parole. Tali furono anticamente, ancora quando parlava per mezzo de' Profeti, con oracoli oscuri, involuppati con simboli, e con figure. Molto più efficace si fa vedere nei tempi della nuova legge, nei quali sono già dichiarati l'enimmi, e posti in chiaro le figure, spiegati i sensi occulti delle parabole, e delle cifre: *Nunne cor nostrum ardens erat dum loqueretur nobis in via, & aperiret nobis scripturas?* Sentivano gli avventurati pellegrini accendersi il cuore: e perche havevano ancora annuvolata la mente non sapevano divisar la cagione. La conobbero poscia, quando si accorsero, chi fosse colui, che favellato con essi haveva, e per nostra istruzione la palesarono. E impossibile, che non rimanga acceso di fuoco celeste un cuore, al quale parla Idolo, ne chiude à guisa di aspidi sordo l'orecchie per non udirlo. Non potrà dubitarne, chi vorrà leggere nell' historie le stupende mutationi fatte per mezzo della predicatione dell'Evangelio, in tutti i secoli andati: le vittorie riportate da Sacri Oratori dalle potestà infernali disfatte, e vinte: la gloriosa conquista di tanti popoli idolatri, liberati dal giogo infame di Satanasso, e condotti nel grembo della Cattolica fede sotto lo stendardo del Crocifisso. Al fervore di questo fuoco si deve lo spoglio glorioso di tanti personaggi di alto stato, i quali volontariamente rinunziarono, quanto havevano dalla sorte ottenuto di nobiltà, si spogliarono di quanto possedevano di facoltà terrene: ed agitati dal conceputo fervore, appresso al nudo Cristo corsero ignudi per la strada del Paradiso: come accade à viandanti ne' giorni canicolari, i quali percossi da raggi cocenti del Sole sono impatienti

ancor

ancor delle vesti, che hanno in dobo: onde superiore al vento di forza, e di rapacità fù dichiarato il Sole nel divulgato Apologo di Plutarco.

E celebre à questo proposito l'esempio del Santo Monaco Serapione. Era questi nel secolo di nobile casato, benestante di robba, di segnalata letteratura. Tocco da inspiratione divina, fè risoluzione di abbandonare il mondo, e di rendersi Romito in un deserto: dove si diede ad un sommo rigore di penitenza, ad un' estremo disprezzo di se medesimo. Fù incontrato dopo qualche tempo da alcuni suoi conoscenti: ed in vederlo poveramente vestito di sacco; squallido, macilente, e contraffatto in guisa, che conservava appena i primi lineamenti dell'antico Serapione. Sei tu Serapione, gli dimandarono? Sì; Serapione io sono, rispose. Come così meschino sei divenuto? Chi ti hà spogliato non solo dell' avere; ma ancora di gran parte dell'esser tuo? Sei stato forse così trattato da qualche turba di assassini, se pure assassino può ritrovarsi, che tolga ad una persona anche l'aspetto, ed ogni segnale della primiera sembianza? Tu lo dicesti, ripiglia seriamente Serapione; Son dato in mano di un' assassino, sì violento, e rapace, che difendermi da lui per niuna strada hò potuto. Quanto mi haveva donato favorevole la fortuna, tutto mi hà tolto. Per dire il vero, non sono io capitato in mano di assassini; un' assassino venne nelle mie mani; che dopo di havermi rapito quanto io possedeva, ancora me stesso mi tolse, e preda di lui divenni, quando fù mio. E spiegaci pure il fatto, dissero quelli, senza trattenerci con tali enimmi. Si cavò allora dal seno il libro degli Evangelii. Ecco, disse, questo è l'assassino, che con amabile, e gratiosa rapina mi hà spogliato di quanto haveva; ma con violenza sì dolce, che più d'ogn'altro tesoro stimola povertà, alla quale mi hà ridotto: mi hà fatto prendere spontaneamente l'esilio dalla mia patria, per farmi cittadino del Cielo: mi cavò da un'angusta prigione, quando mi fece abbandonar la mia casa: Mi rapì à me stesso, e col soggettarmi alle sue leggi; à me stesso mi rese, migliorato di anima, e di volere: più avventurato in questa meschinità, che per l'addietro non fui, nelle ricchezze, e nello

splendore concedutomi dalla forte .

Queste sono le mutationi maravigliose, che fa la divina parola ; ò ispirata internamente nel cuore, ò letta ne' sacri libri, ò udita da Sacri Oratori: che in tutte queste maniere ci parla Iddio, e ci manifesta i suoi voleri . Queste, dico, sono le maraviglie, le quali è solita di operare . Fa che si lascino in abbandono gli honori, le pompe, le commodità, e toghe Senatorie, e fasci Consolari: che si tolleri con animo invitto la perdita, quando da qualche sinistro accidente vengono tolti: *Quid boni è Platone, eiusque Philosophia hamsisset?* Fù dimandato à Dionisio Siracusano, quando fù discacciato dal Regno: *Ue aquo animo hanc, fortuna mutationem feram. Ipsa enim docet animo, & passionibus imperare.* Così quegli rispose . In vece del regno, che hò perduto, un'altro regno hò conseguito dalla Filosofia: regno immutabile, e fermo; perche da niuno mi potrà essere giammai rapito . Lo posseggio dentro me stesso . Senza far piangere i popoli con la gravezza de' tributi, esiggo tributo di sincero contento da una volontà quieta, da una mente serena, da un popolo di passioni dominato con despotica signoria . Regnavo nella Sicilia, dove per la bocca del Mongibello vomita fiamme l'inferno; e fiamme prodigiose, che alle nevi confinanti sù la cima del monte serbano fede . Ma un'altro Mongibello di fervide affettioni era il mio petto, che le fiamme dei desiderii, col ghiaccio della paura teneva confederate . Era costretto à temere quegli istessi, che mi temevano: temeva le tavole sontuose, e quelle medesime delitie, le quali mi facevano parer beato . Hora senza timore mi nutrisco di vivande semplici, e dozzinali, à cui serve di condimento la sicurezza, e la fame: molto più lieto di quel che fui nelle passate grandezze de' miei conviti, nei quali sedevo sempre timido, e suspicante; sicche pareva, che scalco fosse lo spavento, coppiero il sospetto, imbanditrice la gelosia .

Maurusius in Apoph.

Tanto potè dire Dionisio d'havere imparato dalla disciplina di Platone, e di essere per lo studio della Filosofia pervenuto à tal dominio di affetti, à tale altezza di animo imperturbabile, che per niente haveva la dignità reale, di cui fù privo; stimando più tosto ministri di felicità co-

loro

loro, che l'havevano deposto dal foglio. Prodigii molto maggiori non solo di sofferenza nelle perdite; ma di generoso rifiuto di quanto nel mondo si apprezza, tutto giorno si veggono nella Chiesa, per lo fervore, il quale negli animi si accende, dall'udire avidamente quella sovrana filosofia, la quale insegna variamente il Salvatore. Il far getto di tutti i beni, come se fossero assaliti da furiosa tempesta; il vivere lontani dalle Città con perpetuo bando di esiglio: il seppellirsi nelle caverne come cadaveri; e tant'altre risoluzioni, che fecero i Santi, effetti furono di questa sovrana scienza. Riandate con la memoria, quei tempi felici, nei quali popolate da gente bandita spontaneamente dal mondo erano le solitudini. Come persone di sangue nobile, e delicatamente nutrite, poterono mai ridursi à vivere frà tanti rigori? Altro vestito non havevano, che di cilicio, per imitar di Camelo la pazienza, come lo rassomigliavano nella spoglia. Perche non gli conosceva per suoi cittadini la terra; non produceva, per loro, nè vino nelle viti, nè pomi negli alberi, nè latte, ò carni nelle grieggie, e negli armenti. Dagli uccelli, che con loro conversavano nelle selve, ricevevano il solo emolumento del canto, donde si sollevavano à contemplare le musiche del Paradiso. Era sommo regalo delle loro riflessioni, qualche frutto acerbo, colto da pianta selvaggia, habile più tosto à tormentare il palato con l'amarrezza, che estinguere la fame col cibo. Acqua, che scaturiva da sassi, era la più pregiata bevanda, la quale rendevano ben tosto stillata in pianto. L'inventioni degli strapazzi, e delle afflittioni, con cui maltrattavano le membra, estenuate dalle astinenze, furono tante, e sì stravaganti, che difficilmente le crederemmo per vere; se l'autorità di gravi, e Santi Scrittori, non cavasse da ogni più caparbio intendimento à viva forza la fede. Vivevano però contenti, ed allegri, sperimentando sopra ad ogn'altro diletto soave la penitenza, come dice S. Giovanni Crisostomo, dalla lettione delle Scritture, nelle quali variamente con esso loro per mezzo de' Profeti parlava Iddio. Altri si tratteneva in vedere l'idea della legge Evangelica in Esaia, e ne ricercava dagli Apostoli l'esposizione: altri consolava le sue malinconie con le querele di Geremia: altri

mentre addolorato li ritrovava , raddolciva i suoi dolori considerando Giobbe impiagato , e dolente nell' immondezze di un letamajo: altri imparava da Daniele à trattenerli senza timore in compagnia delle fiere: altri con Ezechiele alzava la mente à contemplare l'architettura del Tempio sopraceleste , e della misteriosa Gierusalemme: *Monachi divinis libris affixi jucundissimè afficiuntur . Alius cum Isaia colloquitur : alius cum Apostolis differit . Alius ab aliis elaborata lectitat , & philosophatur de Deo.*

Hom. 69.

Spiriti più magnanimi , e più fervorosi ne trassero quegli invitti Campioni : i quali non solo rinunziarono quanto può bramarsi frà gli huomini di utile , di onorevole , di giocondo ; ma come pesante , intollerabile incarco riputarono il proprio corpo: ed ebbero per gran ventura lasciarlo interizzato ne' laghi gelati , incenerito nelle fornaci ; sminuzzato frà denti di voracissime fiere : tronco , lacero , e trafitto frà tanti ordigni di stratio inventati dalla barbarie de' tiranni rimasti scherniti , e vinti , perche prima poterono rapir loro dal cuore la vita , che la pietà , e la fede . Onde ne furono da gentili tenuti per mentecatti ; ò pure ammaliati da diabolica stregoneria : perche non sapevano investigare la vera cagione da cui proveniva tanta costanza, da essi stimata insensibile stupidità . Non avevano cognitione di quella savia ubriachezza , con la quale è solita di alienare le menti col fervore , che cagiona nei cuori la divina parola : infiammandoli à tal segno , che intollerabile impaccio si stima ancora il corpo , di cui si fa l'ultimo getto , dopo di haverlo gettato , quanto fuor della vita si possedeva . Fù stravagante delirio , cagionato dal calore del vino , qualche racconta Ateneo , essere accaduto nella Città di Agrigento ad una conversatione di gente molto gioliva : che dopo di avere in una lautissima cena copiosamente bevuto ; diedero tutti in una medesima fantasia di ritrovarsi nel mare in una galera combattuta da fierissimo temporale : onde solleciti , e paurosi , facevano tutto quello , che suol farsi in tal caso da naviganti . Tritoni , e Dei marini stimavano , che fossero quei che passavano per la strada , e con lagrimose preghiere chiedevano ajuto . Non vi era , chi il suo Dio patticolare non invocasse . Cresceva la

Lib. 2.

tem-

tempesta al crescere de' fumi, i quali si sollevavano dalla crapula: ed ondeggiava più fieramente l'immaginato mare, alla misura, che al bollire del tracannato vino, ondeggiava dentro alle vene il sangue. Alla fine, perchè non vedevano indizio alcuno di calma; come suol farsi dai nauiganti nei pericoli estremi, per alleggerire il Vascello, incominciarono à buttare dalle finestre da mano à mano le suppellettili. Laonde, accioche un' accidente così ridicolo, non riuscisse tragico, e lagrimevole; fè di mestiere, che il Magistrato della Città vi provvedesse, con mandare sergenti armati, per impedire l'ultima ruina, che nascer poteua da simile frenesia. Fù questa una stolidezza nata da crapula. Fù però di stupore, che tutti dalla medesima imaginatione fossero presi, e concorressero in apprensione di galera, di burrasca: che i vapori del vino, che niente haueua di acqua, potessero con inganno uniforme in tanti ceruelli diuersi fingere un mare: e quel grato liquore, che suol generare pensieri lieti, e giolui, figurasse accidenti così funesti. Possiamo noi ritrouarne in qualche modo il risconto, ma molto superiore nel prodigioso getto, che fecero i Santi, quando, quasi che pieni fossero, non già di mosto, ma di ambrosia celeste; buttarono via da se quanto haueuano di terreno, sino alla vita: inebriati come da magico beueraggio da quel calice misterioso di cui parlaua Dauid, mentre diceua: *Calix meus inebrians quam praeclarus est*: cioè conforme alla spositione di San Girolamo: *Mystico me calice inebriasti, ut oblivioni traderem delectationes prioris vita. Vel calix inebrians dicitur verbum Dei: quia per predicationem compungitur homo in mente, quando separat hominem: id est patrem à filio, filium à patre suo: & nulum aduersus socrum suam: tunc nos inebriat, quando ista facit.*

Hebbero ventura di assaggiarlo i nostri auuenturati viandanti, per anticipata ricompensa della cena, che prepararono al pellegrino Redentore da essi ancora non conosciuto: mentre dalle parole di lui nel camino si sentiuano inferuorati: disfacendosi à poco à poco il gelo di quel timore, che gli fece partire da Gierosolima, doue temeuano di seguire del Crocifisso Maestro l'acriba
forte

forte. Onde havendolo poi ravvisato allo spezzar del pane; rivoltarono animosamente il viaggio verso della Città: *Surgentes eadem hora regresi sunt in Jerusalem.* Non gli trattenne (come riflette il Vescovo Haimone) la stanchezza del passato camino, l'oscurità di quell' hora troppo importuna; ma illuminati nella mente da nuovo lume, infiammati da nuovo ardore, andarono à dare à compagni la desiata novella: *Non fatigatione itineris prohibiti sunt: non vespertina hora impedimentum timerunt; sed eadem hora surgentes regresi sunt in Jerusalem, nuntiare Apostolis, quod de resurrectione Domini in viam cognoverant.* Ritornate dunque, o felicissimi Pellegrini in Gierosolima. Se gelido timore, o vacillante fede, di là vi trasse: havete già da nuova luce illuminata la mente, da nuova fiamma acceso il cuore. Andate à dare raguaglio à compagni, che vive il vostro Maestro ad onta della rabbia de' Giudei, che volle vederlo estinto; e della morte istessa, la quale pensò di havere di lui trionfato sopra di un legno. Insegnate loro la maniera, che da lui nel camino apprendeste, di stabilire la fede, di confortare la speranza, d'infervorare la tiepidezza, di consolare l'affittione. Questo faranno col ricordarsi delle parole, con cui cercò di ammaestrarli nel tempo, che conversò frà di loro, e con le quali continuamente favella nelle Scritture. Predicate pure con ogni certezza, che vive Cristo; che haveste fortuna di haverlo per compagno di breve camino, e per consolatore del vostro rammarico; con che diede à tutti noi altri certa caparra, che sarà nostra guida, nostro còpago, nostro còsolatore nel faticoso pellegrinaggio della presente vita, accioche possiamo finalmente giungere à godere della sua compagnia nella destinata patria della celeste Gerusalemme.

Il che dobbiamo tutti sperare dalla sua suprema beneficenza.

S E C O N D A P A R T E .

Nonne cor nostrum ardens erat, cum loqueretur nobis in via. E impossibile, che non si accenda il cuore, à chi al parlare infocato di Dio porge sinceramente l'orecchio: e che nõ si estingua in esso il fuoco di ogni desiderio terreno, acceso nel sordido bitume del sensuale appetito; ò che almeno intatto non rimanga delle sue fiamme: in quella maniera, che i fanciulli Hebrei si mantennero illesi nella fornace di Babilonia: *Ignis hic* (disse à tal proposito S. Ambrosio) *extinguere materialium sava flammaram consuevit inceudia. Hebrai hoc igne succensi, fornacis ardentis vaporem, nec timere, nec sentire poterunt.* Quindi è che tanto arde il mondo di altro ardore: dico di quell'ardore di senso, col quale non può conservarsi scintilla alcuna di carità: e costringe Iddio à castigare con incendio sempiterno: perche pochi sono, che vogliono lasciarsi bruciare da quel fuoco salutare, che egli accende con la sua infocata favella. Furono acerbamente puniti con fiamme prodigiose discese dal Cielo i figliuoli di Aron, Nadab, et Abiu, perche ardirono di offerire l'insento in carboni di fuoco profano: *Posuerunt ignem, & incensum de-* Levit. c. 10.
super, offerentes coram Domino ignem alienum, quod eis preceptum non erat. Tali sono, se riguardiamo l'allegoria, conforme all'interpretatione di Origene, tutti coloro, che si sottraggono dal calore della divina parola: il che fa che niente acquistino di luce di fede, di caldo di carità, di tenerezza di misericordia: *Tales sunt omnes, qui* Hom. 3. in Lev.
subtrahunt se, & longè faciunt à verbo Dei; ne audientes sermones divinos, accendantur ad fidem, incalescant ad charitatem, igniantur ad misericordiam. Donde potrà concepire scintilla alcuna di questo ardore (ripiglia il medesimo Autore) chi non sicura di essere mai riscaldato da quel fiato ardente, con cui favella lo spirito divino: anzi più tosto tutto il giorno si fa vedere nei teatri à quelli spettacoli à quelle feste, che sono i camini, in cui si mantiene, e si propaga il fuoco, il quale accende il Demonio nei petti humani? *Unde inveniuntur in te carbones ignis, qui nunquam divino ignis eloquio? &c. Imò quod est infeli-*

Serm. 14. de
tempore.

licius, concalescis in spectaculis Circi, in ludis, in equorum contentionibus. Atqui iste ignis non est de Altari Dominici sed is est, qui dicitur ignis alienus. E fuoco non solamente alieno, ma detestabile: meritevole di essere punito non già con fiamme discese dal Cielo, come accadea' figliuoli di Aron; ma con fiamme d'inferno: *Ardete*, dunque, secondo il consiglio di S. Agostino: *Ardete, ne ardeatis igne, quo arsurus sunt Damones.* Si estingue fiamma, con fiamma. La fiamma della concupiscenza accesa dalle suggestioni del nemico infernale, con quella, che accende Iddio, in quelli, i quali ascoltano le sue parole.

Oltre di ciò è proprietà nativa del calore, il separare ne' corpi misti le parti, che sono dissomiglianti di natura, o di qualità; ed unire insieme quelle, che sono conformi: *Disgregat eterogenea, & congregat homogena*: Così fù insegnato da Aristotile. Onde si veggono tante operationi maravigliose, che sogliono farsi nell'arte spargirica, o nella chimica. Simili effetti con efficacia maggiore è solito di operare quel caldo, del quale noi favelliamo, in quella mistura di effetti, che si ritrova nelle anime: sollevando al luogo più sublime, e più alto, i pensieri, ed i desiderii, che cercano la gratia di Dio, e la gloria eterna del Cielo; deprimendo alla parte più bassa la fecia di quegli appetiti, che rimirano tutti la terra. Quello, che fù in cialcheduno; fà parimente nell'università della Chiesa, che si conserva unita e lontana da gente infetta di heretica pertinacia, ovvero d'Idolatria, per l'uniformità degl'insegnamenti, che ode dal suo sovrano Maestro, per gli dettami, che legge nelle Scritture: Onde si mantiene incorrotta la fede, ed intera senza veruna divisione la carità. Quantunque sia dispersa per tutto l'universo; è divisione di luogo, non già di mente, o di cuore. Una è di tutti la credenza, una la speme, che al medesimo termine gl'incamina.

Illuminati, che furono dalle parole del Redentore, i discepoli viandanti dell' hodierno Evangelio, ripigliarono subito il camino à riunirsi cogli altri loro compagni, che in Gierusalemme stavano congregati. Questa è la maniera, con la quale si rimettono nella strada della salute coloro, che smarrita l'havvano, per giungere al

teso

termine destinato della celeste Gierusalemme : *In quo corrigis adolescentior viam suam ? In custodiendo sermones suos* ; habbiamo per detto del Reale Profeta , il quale , ad ogni passo , cerca di persuaderci tal verità ne' suoi Salmi. Se alcuno vi fù giovane di età , o di senno , che dal dritto sentiero della giustizia si allontanò ; col rammentare gli ammaestramenti , che apprese dai divini ragionamenti , si rimette nella strada , e si riduce alla dovuta osservanza : *Propter hoc corrigis viam suam , quia verba Dei , ut cogitanda sunt cogitas , & cogitando custodis , & custodiendo recte vivis* : Disse più chiaramente S. Agostino . Per questo istantemente ancora pregava il Santo Rè , che il Signore non cessasse di favellare ; stando egli in terra , come forastiero e pellegrino , bisognoso di guida , per camminare drittamente verso la patria , come erano stati i suoi maggiori , che riconoscevano il mondo per luogo d'esiglio : *Ne sileas quoniam advena ego sum , & peregrinus , sicut omnes patres mei* . L'istesso sentimento ha d'haverne ciascheduno di noi , poiche conforme al detto del Santo Dottore sopracitato : *Omnis homo advena est nascendo , quoniam compellitur migrare moriendo* . E la voce di Dio , che gli fa conoscere l'infelicità del paese , ove si trova , lo stimola à cercare la patria degli eletti . Questa fù che fece partire Abramo dal suo paese nativo , lo separò dal commercio degl' Idolatri , e lo fè padre di generazione Santa , e fedele : e benchè lo conducesse in quella terra , che assegnata l'haveva per patrimonio , da lasciare come perperuo retaggio à suoi nepoti ; volle , che vi dimorasse continuamente da pellegrino , da passaggiero , habitando sotto di rustiche capanne , di poveri habituri , come persona , che poco tempo trattenerè vi si doveva : *Fide Abraham demoratus est in terra repromissionis , tanquam in aliena , in casulis habitando* . Scrisse l'Apostolo agli Hebrei : e soggiunge la ragione : *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem , cujus artifex , & conditor Deus* . Non si curava di habitatione più commoda , più sontuosa ; perche haveva fissa la mente à quella gloriosa Città , che disegnata gli haveva il Signore per ultimo termine del suo pellegrinaggio ; quando gli fece abandonar la sua casa . Città di cui l'architetto , e l'artefice è il me-

Psal. 118.

Psal. 38.

Hebr. 11.

desimo Iddio: e questo solo bastava (quantunque altra cognitione non avesse di lei havuta) per fargli intendere, quanto magnifica, quanto desiderabile ella fosse: sicche à paragone di lei per nulla stimava, quanto di pretioso può ritrovarsi in terra .

Così è miei dilettissimi ascoltatori; pellegrini ci vuole Iddio mentre siamo in questo mondo: e pellegrini simili ad Abramo, chiamato dalla Sacra Scrittura *Pater credentium*. E meritò quest' honore, perche ubbidì con ogni prontezza alla voce, che lo chiamava. E con quella prontezza istessa, con la quale si rende alla prima chiamata, sempre esegui puntualmente quanto gli fù ordinato in tutto il tempo della sua vita. Onde come fù padre di fedeli in terra; hora gode, come Patriarca di Santi in Cielo frà coloro, che seguirono il suo esempio. La medesima ventura à noi si prepara; se daremo prontamente l'udito alla parola divina: e ci disporremo fedelmente à ricevere quella luce, con la quale è solito d'illuminare le menti, e d' infiammare i cuori, per viver sempre da pellegrini, e per anelare à quella beata Città, dove perpetua è la vita, e con la vita felicità. Così tenendo sempre drizzata alla celeste Gierusalemme la mira, benchè siamo di presente confinati in questo esiglio, ci parerà di stare avanti le porte, ovvero nell'atrio di essa, vicini all'ingresso. Ci consolerà il pensare di qual conditione ivi saremo, ci parerà di già conversare con gli Angeli: secondo il misterioso annuntio del Salmista, mentre pieno di contentezza cantò: *Stantes erant pedes nostri in atriis tuis Jerusalem*. E potremo dirlo ancor noi con verità, se vogliamo seguire il consiglio di S. Agostino: *Cogita qualis ibi futurus sis: & quamvis adhuc in vias sis, hoc tibi pone ante oculos, quasi ibi stes: quasi jam inter Angelos indeficiens gaudeas*. Il camminare indefessamente verso del Cielo; ci dà le prime ragioni della cittadinanza del Paradiso, e ci avvicina in una certa maniera alle porte: ed all'incontro, il considerare la sorte, che ivi habbiamo da conseguire, ci conforterà à camminare per conseguirla. Col pensare, che habbiamo da vivere tra gli Angeli, ci sforzeremo ad imitare degli Angeli la purità: onde saremo degni di vivere insieme con essi eternamente vita di gloria .

R/sal. 121.

PRE



PREDICA XL.
NEL MARTEDI
DOPO LA PASQUA :

QUID TURBATI ESTIS , ET COGITATIONES ASCENDUNT
IN CORDA VESTRA ? VIDETE MANUS MEAS , ET
PEDES MEOS , QUIA EGO IPSE SUM .

Luc. cap. 24.



Incitor della morte, e trionfator dell'Inferno comparisce hoggi il Redentore à confortare gli Apostoli con la presenza del suo Corpo glorificato : di cui fa prova , con penetrare à porte chiuse dentro il cenacolo, doue si ritrovano raunati . Visita invero altrettanto favorita, quanto acerba fù quella morte, che agli occhi de' suoi cari involato l'haveva. Ma strano forse vi pa rerà, che voglia cancellare l'ingiuria del suo morire, col dimostrarli impiagato : e con l'argomento di quelle dolorose aperture , che spietatamente l'uccifero, autenticar la sua vita : *Ego sum , nolise timere , videte manus meas , & pedes meos.* Nacque bambino, e mortale nella stalla di Betelemme ; e che fusse nato un Dio dominator dell'univerfo, assoluto padrone del Cielo , e della terra ; volle provarlo col raddoppiamento di nuovi soli , con infiorar la terra di mezzo inverno ; con ispedire a,

Ma-

Magi ambasceria di stelle, e con tanti altri prodigii, li quali per fourano Signore del tutto lo palesarono. Hora rinato dal sepolcro per immortalmente vivere, per eternamente regnare, nè v'è invisibile, e nascosto: e con segreto abboccamento a' suoi amici si manifesta: viene a far pompa delle sue glorie, e di ferite si pregia. Così è, Signori: incominciate a conoscere le nuove foggie, le nuove gale, le quali hà portate nel mondo il Salvatore. Stima, quelle sacre fessure ornamento della sua carne già gloriosa: suo vanto riputa il tenere per tutta l'eternità squarciati quei piedi, coi quali hà da mantenere stabilmente il possesso del Paradiso: forate quelle mani onnipotenti, con cui maneggia lo scettro meritato a costo di atrocissime pene: spalancato il petto, dove, come in rocca inspugnabile sempre si conservò il suo spirito generoso. Ed alla fine volle conservarle; accioche da esse ammaestramento, e guida; coraggio, e forza riceva perpetuamente la Chiesa.

Volle primieramente Cristo ritenere nel suo corpo gloriificato le piaghe, come insegna di vittorie, e testimonio di valore, che niente scemano di splendore, ma più tosto gli accrescono abbellimento, e vaghezza. Solevano anticamente i gentili, secondo la testificazione di Beda rinfiacciarlo con ischerni a fedeli; ò come bugia, la quale contradicesse all' historia, che predicavano; ò come segnale di debolezza, e d'impotenza: *Solent in hoc loco gentiles calumniam struere, quasi non potuerit Christus vulnera infligta curare.* Pareva a prima vista l'opposizione assai ragionevole. Come possono insieme accoppiarsi chiarezza di gloria, e sfregi di ferite? Se egli è ritornato in vita già glorioso, perche non cancellò con la chiarezza della gloria tutti i vestigii dell'ignominia, e degli affronti, da lui patiti? Se è vincitor della morte, perche comparisce segnato coi caratteri vergognosi; coi quali dalla morte fù vinto? Se egli è onnipotente come voi dite, perche non hà superato tutto lo scempio, che in lui fece la crudeltà de' Giudei, e ne conserva i segni? Ribatte la calunnia il medesimo autore, e cava materia di vanto da quell'istesse obbiettoni, che essi apportano per argomento di vituperio: *Certe dispensationis gratia, qui mortem destruxit signa*

mor-

mortis delere noluit. Perche vinse la morte; si gloria di portare in se stesso quelle piaghe, le quali furono armi, ovvero insegna di morte: in quella guisa, che conservano i Capitani le armature, e le bandiere tolte a' nemici. Sottilissimo stratagemma fù della sua incomprendibile sapienza, che vincesse la morte, non con altre armi, che col morire: dimostrazione fù altresì d'infinito sapere, ed incontrastabile onnipotenza, che potesse mantener vive, quelle piaghe, con le quali pareva, che la morte vinto l'havesse; e celebrar con esse, come con tante lingue le sue vittorie, conforme al sentimento dell'Abbate Ruperto: *Plagarum cicatrices idcirco in corpore suo retinuit, & servavit; ut virtutes suas semper loquatur illis quasi linguis*.

Lib. 12. de vit. verbi cap. 28.

Niente più brama l'ambitione de' Capitani terreni, li quali più volte furono in cimento di pericolosa battaglia, che perpetuare appresso de polteri la memoria delle proprie prodezze. E perche non siano alterate da fama bugiarda, o dalle penne mercenarie degl' historici; procurano talvolta di lasciarle scolpite nei marmi, dove fa le parti d' historia la scultura, che tutto il successo del combattimento avanti gli occhi dei riguardanti propone; ed accioche maggiormente apparisca il coraggio del vincitore; vi si vede ancor figurata la bravura degl'avversarii; li perigli, nei quali più d'una volta si ritrovarono: gli asfatti, le ritirate: le ferite che riceverono con manifesto pericolo di cadere. L'havete più volte ammirato in Roma negli Archi, nelle colonne; di Sertimio, di Costantino, di Trajano, di Antonino: dove ancora dopo di tanti secoli trionfa contro l'invidia del tempo, non meno la generosità degl' Heroi, che l'artificio degli scultori, che seppero con tanta vivacità figurarle effigiate nel sasso. Con queste machine pensano di eternar la fama de' suoi fatti terreni Heroi: altriméte svanirebbe in un tratto insieme col tempo: e troppo mortale, troppo caduca sarebbe una gloria, generata dalle stragi, partorita dalla morte. Onde s'ingegnano di rendere durevole nelle pietre un breve fasto, che nasce in terra. Nò hebbero bisogno di testimonanze così basse le magnanime imprese del mio Signore; perche tutta in se pose deya la potenza del suo reame: nò dipendeva da ele-

citi

Cap 3.

Sse 23. de sēpor.

citi armati la sua fortezza . Esercito di virtù sovrane conduceva accampato nel proprio petto . Laonde volle avere in se stesso scolpiti i suoi trofei , come di lui riconosciuto sotto figura di pietra, fù detto à Zaccaria: *Ego celabo sculpturas ejus*. Cioè , come fù interpretato da S. Geronimo: *Illum lapidem clavus Crucis , & lancea militis faciam vulterari*. Vivacissime sculture di vittoria, e di trionfo furono quelle ferite , che conservò impresse nelle sue carni , per manifestare al Cielo le prodezze operate frà gli huomini : per dichiarar con esse nel peù alto del Paradiso gli eccessi del suo potentissimo amore verso del genere humano , le memorie della tirannia di Lucifero abbattuta, e delle nostre rinvivate speranze : *In gaudia geminus migravere , & fossis vulnerum numerabantur monumenta victoriae*. Posso dire con più ragione di queste piaghe , cioche disse Agostino delle ulcere incancherite di Giobbe .

Prover. 31.

In Io. 21.

Purissima sopra ogni credenza fù la veste di quell'humanità sacrosanta , la quale vesti per comparire visibilmente frà noi : resluta nel telajo delle viscere virginali della sua Madre ; al cui bianchissimo stame cedono di bianchezza le perle : ed oscuro si stima al paragone lo splendore , con cui si adorna nel più chiaro mattino l'Aurora . Madammi licenza , ò Vergine benedetta ; nel tuo seno dove regnava la pietà , non potè avere quell'ultimo abbellimento , che solo dalla crudeltà de' manigoldi si aspettava : *Byssus , & purpura indumentum ejus* . Hebbe da te il bisso , non già la porpora : la quale à costo di acerbo taglio dalla conchiglia del suo corpo cavar si doveva : facendo ufficio di margherite per maggiormente fregarla le piaghe istesse ; che sono ancora sotto di tal somiglianza riconosciute da Rnperito : *Hac livoris signa sempiterna sunt margarite victoris* . Corrono trà perigli d'Oceano tempestoso arditi Mercatanti à cercar gioje , à trafficar margherite : nè gli spaventa la lunghezza del viaggio , la moltitudine de' travagli , che hanno di superare . Prendono con la guida di splendida Cinofura incerto camino , con vergogna delle stelle , che habbiano à guidare con i suoi raggi avara turba di gente , à cui più delle stelle è caro il misero barlume di poche petruzze , le quali dentro di fordida arena furono nascoste dalla natura . Trema imprigionato
in car-

in carcere di cristallo il ferro calamitato, per additare à nochieri, quanto sia da temere il rischio di periglioso cammino, dove insensato ferro tremante si vede. Niente nondimeno perciò si sgomentano, perchè sentono nel cuore la forza di tante calamite, quante sono quelle pietre, al cui prezzo vanno anelanti. Non si atterriscono in rimirare sù la carta marinaresca ciechi laberinti di mille dubbiosi sentieri; perchè indi promette l'ingordigia di cavarli con filo d'oro. Pensano alla fine di esser felici dopo di esser giunti alle rive dell'Indo, ò del Gange, à raccorre smeraldi, e rubini, i quali correndovi sopra velocemète, cò magnanimo dispreggio l'onda calpesta: anzi frettolosa ne fuggge, perchè teme di menomar con essi la sua chiarezza. O pure gioiscono nell'afferrare le maremme di pescaria, dove ingordi pescatori intenti à pretiosa pesca di perle s'immergono nel mare, vietando il respirare alla vita, perchè spinti più fortemente la brama, che chiudono in seno: restringono nel petto il fiato; ed in vece dell'aria, che abbandonano, vivono con la respirazione di avarie fiamme.

Se vi maravigliate, che tanto ardisca l'avaritia d'un cuore humano; maggior maraviglia mi cagiona, che sia giunto; un tal'affetto ad occupare il cuore istesso di Dio. Non gli mancavano gemme di prezzo inestimabile lasciate nel Paradiso; al cui riscontro quelle, che nascono in terra, appena possono pretendere il paragone di vilissimo lotto. Tuttavolta s'invogliò il Verbo eterno di venire fra noi à far mercantia di gioielli, di Margherite. Ma quali pensate che fossero le sue gemme? In qual maniera venne à pescar le sue perle? Celeste nochiero navigò per un mare amarissimo di tormenti, havendo per calamita il cuore; tremante, non già per tema, ma per amore: rivolto sempre mai alla tramontana della nostra salute, ardentemente da lui bramata. S'immerse in golfo di pene; sostenne, traversie di persecuzioni, procelle di sdegno: navigò frà burrasche di affanni; toccò infino al fondo il pelago inquieto delle miserie humane. Quivi sè, pesca di perle: qui ritrovò le gioje da lui bramate: e tali stimò, che fossero le sue piaghe. Queste volle che nella sua humanità con incastro di gloria rimanessero impresse: di esse formò pretiosa collana alla sua sposa: portolle nel Cielo à consolare i

Matth. 13.

Cittadini della Città sovrana, i quali favoriti si stimano, che sia loro concesso il vagheggiarle. Quel savio mercatante, di cui volle pigliar la figura: *Inventa una pretiosa margarita, dedit omnia sua, & comparavit eam.* Cinque furono, non già una sola le gioje, che ritrovò; onde argomento, che cinque volte, non una sola haverebbe offerto per comprarle tutto il valente del Paradiso.

Fù sempre limpido, e sincero appresso gli antichi il volto del Sole: e Prencipe assoluto de' lumi, non hebbe mai tribunale, che di bruttura, ò di mancamento di chiarezza lo condannasse. Girò per molti secoli à faccia scoperta per le campagne del Cielo, nè mai si ritrovò, chi punto ardìsse di offuscare il suo splendore con oscura maledicenza. Tutta volta in questi ultimi tempi hà raffinata l'acutezza delle sue pupille l'invidia, e con l'ajuto di picciol vetro varie sozzure nel viso di lui discuopre. L'ammira cò occhio attonito, il Filosofo, e dice; M'ingannai quando credetti, che non può giungere in Cielo corruzione, ò difetto. Ecco, che la sostanza istessa del Sole in qualche parte marcir si vede: ringiovanisce con alternate vicende lassù la luce. Ancora il regno de' lumi, che nella sfera sovrana di quel gran Pianeta risiede, hà le sue nuvole, ò la sua nebbia. Vi è chi da tali apparenze inferisce poterli sollevare sopra dell'aria terreni vapori; sì densi, ed oscuri, che possano del Sole annuvolare il volto: ò pure, che il fuoco elementare confinante con le sfere celesti, mandi talora in alto fuligine, e fumo, bastanti à tingere una faccia sì luminosa di nere macchie. Le contempla con increspata fronte il matematico, osservando attentamente di esse il sito, il movimento, i periodi, le misure: e con doppia fatica non solo hà da rintracciare il Sole dentro de' segni, ma i segni dentro del Sole. Motteggiano argutamente in atto di stupirsi, con hiperboli ardite, con metafore spiritose l'oratore, ed il poeta. Qual fiato appanna quel chiarissimo cristallo? Qual cenere ingombra quell'inestinguibile fornace? Qual notte importuna crepuscoli tenebroso diffonde insin là dove, come nella sua Reggia domina il giorno? Qual pittore aggiunse l'ombre al primo originale della bellezza? Dunque hà le traveggole sue, che la vista gli offenda, l'occhio lucidissimo dell'universo? Non

vi farà ricchezza in tutto il creato; che soggetta al fallimento non sia; à tempo, che un tesoro di lume fallisce, e manca. Ad ogni cosa sovrasta la tirannia del tempo; e stampa al moderatore istesso de' tempi con marchio servile la fronte. Così intorno alle macchie del Sole diversamente si discorre, ò poeticamente si favoleggia. Hanno però altri più saggiamente con l'ajuto di meccanici instrumenti investigato, esservi dentro al giro del globo lminoso, alcuni come isulti, ò pure sfondati di luce più profonda, che portando à noi con tratti disuguali de' raggi l'aspetto; fanno parere una parte dell'altra men risplendente, e quasi macchiata. Avvertirono di più, che non sono sempre stabili, e ferme: ed in quel luogo dove fù veduta la macchia, si scorge dopo un chiarore più sfavillante, e più vivo, che Isola fiammeggiante rassembra in pelago di chiarezza: ò gratioso neo in lucidissimo volto. Onde stimarono alcuni, che fossero pianeti erranti intorno al corpo istesso del Sole.

Chiarissimo Sole di Santità, e di sapienza il Verbo eterno, vestito di nostra carne, copiosi raggi di beneficenza mandò continuamente per illuminar l'universo. Laonde di questo sole materiale, che fù suo ritratto, si contentò ancor egli di partecipare la sorte, con avere diminuita la sua bellezza, da quelle macchie le quali dall' invidiosa fiera de' Giudei nel corpo stampate gli furono. Par vero sfregi d'invidia, caratteri d'ignominia, stampe di crudeltà, mentre sù l'Orizzonte dell'humane miserie rappresentò il personaggio d'un huomo estremamente afflitto. Ma poscia nel ritorno, che fece nel nuovo mattino della sua gloria, da straordinario splendore segnate si veggono, con tal eccesso, che stimate sono fregio di legiadria, e finimento di maestà; ò gemme di raro prezzo, che ancora incastrate in un corpo glorioso campeggiano à meraviglia. Onde la Sposa, la quale riconobbe nel suo diletto mani di oro; diede alle piaghe misteriosamente titoli di giacinti. Non perche pensi di nobilitarle con tal somiglianza; ma per significare, che compariscono etiamdio in mezzo allo splendore della gloria, in quella guisa, che nell'oro si discernono i giacinti: ed ivi la luce più vivamente sfavilla, dove più penetrante, e profonda fù la ferita: sicche all'eccesso del chiarore può additarsi; qui fù

la piaga. Vi contempla il Padre S. Bernardo quella varietà di lavoro, che fa la natura nei fiori con la diversità delle foglie: e col nome di fiore fù Cristo allegoricamente nominato più volte nelle scritture. Fiore misterioso, che quantunque avesse di giglio il candore, hebbe di rosa la sorte, circondato sin dal principio del suo nascimento da spine di asprezze, di patimenti. Tenne in tutto il tempo della vita celata la sua vaghezza, come appunto stà la rosa nel freddo della notte nascosta dentro di verde buccia, dove in piramide porporina si stringe, e si raggruppa; quasi tema, ò si vergogni di palesarsi. Favorita poscia nel mattino dal Sole, che con amico raggio l'invita; dispiega tutta la pompa delle sue frondi: onde al giuditio comune di chiunque la rimira, di Regina de' fiori merita il vanto: e porpora di maestà diviene quello, che prima pareva rossor di vergogna. Non altrimenti il nostro mistico fiore circondato dal freddo de' peccati degli huomini, tenne lungamente chiusa, e ristretta in se stesso la sua chiarezza: l'ardore della carità poi lo costrinse à palesarla per le carni lacerate sopra la Croce: e leggiadrissime foglie di fiore aperto furono le sue ferite; tanto à lui care, che volle ritenerle per abbellire l'Empireo, e per mantenere nei giardini del Paradiso perpetua la Primavera: *Sicut rosa frigore noctis clausa, solis ardore surgente tota aperitur, & foliis expansis in rubore demonstrat ardorem jucundum; ita flos cali delitiosus optimus Jesus, qui multo tempore à peccato hominis, quasi in frigore noctis clausus fuit peccatoribus, tandem radiis ardentis charitatis in omni sui corporis parte apertus est: & rose ardor in rubore sanguinis effusi refulsit.* Così elegantemente spiega il paragone il Santo Dottore sopracitato: *Rose ardor in rubore sanguinis effusi refulsit.* Si cambiò in ostro di porpora maestosa, e risplendente la tintura del sangue sparso, che ammirabile lo rendè agli Angeli in maniera, che non potevano all'aspetto raffigurarlo, quando stava per entrare in Cielo, come poeticamente cantò Davide, secondo la ipositione di S. Agostino: *Videntes Calites cuncti speciosum vultuibus Christum, & admirantes fulgentia virantis vexilla; talibus concrepant hymnis. Quis est iste Rex glorie?* furono dunque all'umanità glorificata del Redentore le piaghe di abbigliamento, e di

De Pass. c. 47.

Psal. 23.

Serm. 78.

e di bellezza: furono agli Angeli oggetto di meraviglia, e di gioja: nè punto alla ventura degli Angeli deve invidiare la Chiesa, che si ritrova à militare in terra, poiche oltre ai maravigliosi spettacoli, i quali gode in contemplarle; riceve da esse perpetuo, ed incomparabile emolumento, di patrocino, di magistero, di sicurezza. Cancellò nella Croce, come scrive S. Paolo il decreto della condennatione fatto contro del genere humano: *Delens . quod apud nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis.* Decreto scritto non già con materiale scrittura; ma impresso nella memoria divina, in cui la rimembranza del peccato, richiedeva dalla giustizia punitione, e vendetta. Fù poi cancellato non già con la dimenticanza, la quale non può cadere in una mente d'infinita perfectione; ma con la rivocatione della sentenza, e col perdono meritato dal Salvatore, il quale fa ad una certa maniera, che Iddio se ne dimentichi, nè cerchi di castigarlo, Così fù interpretato da San Tomaso. *Peccatum non tantum manet in memoria, sed etiam in decreto Dei, quo decrevit illud punire. Cum verò Deus illud remittit, non remittit sic, ut faciat, quod non peccaverit; sed ut peccatum commissum quasi deleat e sua memoria, & decreto, quo illud reservabat ad vindictam, & puniendum.* Nè volle perciò ritenere autentica testimonianza nelle ferite, per testificare l'impetrata remissione, ed insieme, conforme al detto di Beda, per ottener di nuovo l'indulgenza ai peccatori pentiti, che à lui ricorrono: *Signa mortis deleri noluit, &c. ut Patri pro nobis supplicans, quale genus mortis pro homine pertulit semper ostendat.* O pure (se vogliamo seguire il sentimento di S. Cipriano) le conserva come polize, ovvero come instrumento di debito inestinguibile, per poter esiggere continuamente dal tesoro della sovrana beneficenza il prezzo della nostra redentione, ed i mezzi necessari per conseguir la salute: *Ut semper reservata in corpore plaga, salutis humana exigant pretium, & obedientia donatum exquirant.* Confonde oltre di ciò con esse la superbia, e reprime la tirannia del Demonio: dico di quel crudele esattore, il quale dalla stirpe di Adamo cerca di esiggere sempremai nuovi tributi, ed aggravare il giogo, che sol primo peccato l'impose; *Jugum queris ejus, & virgam* Cap 3.

Colof. 2.

In Epist. Pauli.

De baptis.
Christi.

hu.

Iudic. 7.

hameri illius, & sceptrum exactoris ejus superasti sicut in die Madian. Così di Cristo profetizzò Isaia secondo l'interpretatione di S. Girolamo. E paragona la vittoria, che riportò dall'inferno alla sconfitta. data da Gedeone à Madianiti, con l'inventione delle facelle nascoste da' soldati dentro à vasi di terra; i quali poi ruppero tutti insieme, ed abbagliarono con l'improvviso lume la vista de' nemici, in maniera, che si posero in iscompiglio, ed in fuga, rivolviendo le armi l'uno contro dell'altro. Con tratto somigliante spaventò il nostro vittorioso campione tutte le schiere degli spiriti infernali, facendolo lampeggiare per l'apertura del corpo lacero, e rotto, la luce della divinità, la quale vi stava nascosta; onde i fedeli col solo rammentargli fugano, e gli atterriscono.

Isa. 8.

Apc. 5.

In sylva alleg.

Ne riceve oltre di questo la Chiesa altissimi documenti onde rimane informata di sopra humana scienza. Figurata sotto sembianza di libro fù l'humanità del Salvatore ad Isaia; nel quale fù trascritta dalla mente del Padre l'incomprendibile scrittura del Verbo eterno: *Sume tibi librum, grandem; & scribe in eo stylo hominis.* E conforme alla spiegazione del Damasceno: *Novum volumen ineffabiliter Deus Verbum, sine manuscriptum fuit.* Sotto la medesima allegoria fù dimostrato all'Evangelista Giovanni: *Et vidi in dextera sedentis supra thronum, librum scriptum intus, & foris.* Scritto nel di dentro se consideriamo l'essenza del Verbo, in cui sono descritte con caratteri sempiterni di tutte le cose create le prime Idee. Così l'intese Filone Hebreo: *Liber dicitur Verbum Dei, in quo insculpta sunt omnium rerum substantia: & hic est liber generationis cali, & terra.* Scritto ancora di fuori, quando si fece visibile nella nostra humanità, dando in se stesso palesemente la norma di ogni perfezione: e perche fosse più noto all'intelligenza di ognuno, volle, che nel torchio della Croce impresse vi fussero le cifre amorose delle sue piaghe, nelle quali l'ammaestramento d'ogni virtù ricevano i Santi, come habbiamo da Teodoto Ancirano: *Ne igitur se jactet Judæus, tanquam qui purum hominem in Crucem egerit; nam quod cernebatur charia erat: quod vero in charia abditum latitabat, Verbum erat regium; non lingua, sed natura productum.* Quivi era solito di studiare l'Apostolo-

stolo Paolo: quivi apprese quella sublime sapienza, che lo fece Dottor delle genti, tromba dello Spirito Santo, interprete de' divini misteri, distruggitore della profana Filosofia, espugnatore del Gentilelismo, terrore dell'Arcisimo: onde era solito di professare pubblicamente: *Non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum.* Più si gloriava di haver imparato dalla meditatione d'un Salvatore crocifisso, ed impiagato; che dalla vista di lui, quando se gli manifestò sopra del terzo Cielo trà le grandezze della sua Reggia: più cotelando l'oscurità di un mondo ottenebrato, d'un Cielo vestito à bruno, le rampogne di turbe invidiose, che vedendo ammantato di chiarissima luce l'empireo, con udire l'armonie dolcissime de' Serafini. Maggiori segreti intendeva, quando entrava col pensiero nelle caverne di quelle sagratissime piaghe, che quando fù condotto dentro l'Archivio della celeste Segreteria. Ammutoli allora per lo stupore; gli chiuse le labbra la meraviglia: restò non meno abbagliato negli occhi per l'eccessivo lume; che scilinguato nella favella per l'altezza di quello, che havava udito: e solo balbettando potè ridire: *Audivi arcana verba, qua non licet homini loqui.* Ma quando fù fatto degno di leggere il misterioso libro, del quale noi favelliamo, grandi furono gli spettacoli, che vide: meravigliosi gli arcani che, udì: inaudite le novità, che intese: niente però vi perdè di vigore la mente, e di facondia la lingua. Scientiato, ed eloquente ne uscì; sicche poteva con faconda chiarezza ridire quanto vi ritrovò di recondito, e di sourano. Per una immensa libreria gli scrivea questo solo volume, in cui tutti dichiarati scorgeva gli Oracoli della scrittura. Anzi per haverlo più alla mano una copia molto esatta nel suo corpo ne scrisse, vergata à forza di cilitii, e di flagelli; impressa con acerbo rigore di penitenza: *Stigmata Domini mei in corpore meo porto;* Così egli soleva con verità gloriarsi, meritando un pezzo prima l'elogio fatto da Ennodio al Vescovo Epifanio. *Ne crederetur scripturarum divinarum tramitem, verborum tantummodo celeritate transvolasse; pingebat actibus suis paginam, quam legisset. Quid libri docuissent vita signabatur.* Dicavi oltre di questo l'avventurato Apostolo Tomaso, à quale eminenza di sapere fù

1. Corin. 2.

2. Cor. 12.

Galat. 6.]

In expof. Ev. d. g.

re fù sollevato allora , che offervando con occhio attento , toccando con mano curiofa le piaghe del rifuscitato Macftro ; da incredulo , e pertinace ch'egli era prima ; non folamente docile , e fedele ; ma Teologo molto erudito fubitamente divenne ; come diffe Teofilatto : *Qui prius infidelis fuerat , poft lateris tactum , optimum fe Theologum oftendit . Nam duplicem naturam , unamque hypoftafim Chrifti edifferant . Dicendo enim Dominus meus , humanam naturam ; dicendo verò Deus meus , divinam confeflus efl .*

Con quefte poche parole ci ammaestrò à ravvifare l'immenfità d'un Dio anguftiato , e riftretto trà confini d'un corpo impiagato : il quale possiamo dire , che fù per lui Teologica Somma , dove intefe in un'occhiata l'infinità , l'onnipotenza , l'eternità dell'effere divino : il ternario delle perfone , il miftero dell'incarnatione , e morte del Redentore ; riconobbe à prova l'efficacia della gratia : detestò la bruttezza del peccato . Fù ancora mappamondo , ovvero novello Atlante di geografiche carte , donde imparò il caminò da penetrare fino all'extreme riviere dell'oriente : volume di segreti medicinali per guarire l'infirmità immedicabili dello fpirito ; di arte militare per apprendere la materia di guerreggiare con Satanaffo : di recondita magia per togliere all'infemale Dragone la forza ; per infiammare di fanto amore le anime più gelate , per ifcoprire trà miniere di miferie tefori eterni . Fù finalmente Almagefto di celefte Aftrologia , che l'insegnò la strada di formentar i Cieli per calpeftare le ftelle : ed aftronomiei Aftarifmi , matematiche figure furono le piaghe , le quali offervò con la vifta , e ftudiò con la mano : reftandone illuminato di alta fede , fornito di heroica fortezza ; per confermar col fangue quella verità , che andò predicando con le parole . Finalmente tanto fublime fù la fcienza , la quale vi apprefe , che la fua ignoranza appreffo di Agoftino meritò encomio di magiftero , e titolo di ministra , o di genitrice di fede l'infedeltà : *Quam bona ignorantia , qua erudivit ignaros , qua instruxit incredulos : quam bona infidelitas , qua feculorum fidei ministravit .*

Homil. 3. in
Evang.

Vi ritrova finalmente la Chicfa come in fortiffima rocca inespugnabile ficurezza . Sotto fimbolo di Sposa , o di donzella , fù già defcritta nei facri cantici . In Amanzona
infu-

insuperabile poi mutossi , che si mantenne frà tanre persecutioni salda , e costante . Frà i tuoni delle minaccie , trà ifolgori delle spade , e trà diluvii di sangue niente perdè del suo vigore . Magnanima , ed invitta faceva fronte ad ogni più fiera battaglia ; sicche potè meritarne il nome di palma . Col volto sempre candido , e rubicondo ; con rossore di fervoroso ardimento , non si vedde mai pallida , e tremante all'incontro di quei terrori li quali la barbara crudeltà de' Principi gentili le preparava . Niente perdeva di serenità trà le tenebre de criminali , di honestà trà gli prostriboli : del candore dell'innocenza trà le fornaci : nè del seruore della carità trà laghi agghiacciati , nè dell'altezza dell'animo trà l'ignominie . Nè il volo de' suoi generosi pensieri fù ritardato da ceppi : nè la sodezza della sua fede dai colpi delle mazze ferrate , e de' martelli restò infranta . Anzi talora invitata con delitie , con carezze , con allettatrici speranze , con l'offerta di gradi honorevoli ; intrepida non meno si dimostrò nelle promesse di quel che era trà le minaccie . Non la fè crollar l'avaritia con la perdita delle ricchezze , nè con l'offerta de' tesori : vinse l'ambitione trà vituperii ; e la calpestò col rifiuto delle corone : condannò la morbidezza de' piaceri agonizzando frà tormenti : la schernì con magnanimo dispregio , quando à nozze reali era invitata . Tanto fece , tanto ardì , tanto sofferse con essere così inerme , che fù paragonata ad una fanciulla , ad una colomba . Sì ; perche habitava sovente col pensiero , e con l'affetto in quelle amoro-se caverne , alle quali era di continuo invitata dal suo diletto : *Surge amica mea , speciosa mea , & veni columba mea , in foraminibus petrae , & in caverna maceria .* Ancor le Colombe quando fanno il nido in quella mistica pietra , al pari dell' Aquile divengono generose . Mentre vi soggiorna la sposa , quantunque disfarmata , ed imbellè , coraggio di Amazzone acquista : *Quicumque enim* (disse à tal proposito Sant' Agottino) *desiderat ab hostibus acria potestatis evadere ; In foramina hujus petrae , rectam fidem servando semper ingrediarur .* Fece l'ufficio di madre sopra del Calvario il Redentore , allora che dal fianco aperto con una lancia la partorì , che fù quel desiato parto , sin dal primo in-

Cant. 2.

stante della sua concezione da lui conceputo. Sogliono i parti mostrare impresse nelle proprie carni gli appetiti, e le voglie delle sue madri, stampati à forza di occulta simpathia, mentre da quelli eran portati. Forse e castigo originale del sesso donnesco. Perche la prima donna per havere illecitamente bramato un pomo, lasciò i suoi descendentì segnati alla morte; sospette da quel tempo in poi furono le brame femminili. Stirpe servile divenne il genere humano dopo il peccato di Adamo, e la madre ne fù cagione, per essersi lasciata ingannare da illecita voglia: laonde per pena nascono i figliuoli segnati à guisa di schiavi dal desiderio delle madri. Hebbe forza il desio di una Donna di cancellare nei descendentì l'impronta d'un Dio; non è maraviglia, che l'effigie de' figliuoli dalle voglie delle madri deformata rimanga: e quello, che nell'imaginazione materna fù delicata vivanda, brutto segnale divenga nella persona dei figli; stretti ancorche non vogliono, à testificare in se stessi gl'inganni di una gola schernita, con un cibo dipinto. Questa, che miseria è di natura, felice destino fù per noi in quel parto di gratia, il quale diè fuori il Salvatore nella sua morte. Desideroso di strati, è di tormenti, fù in tutto il tempo, che lo tenne nel cuore: non vi era momento, che non sospirasse alla Croce, e non bramasse di morire. Il pensate à flagelli, alle spine, all'ignominie della Croce, agli scherni del Pretorio, all'agonie dell'horto, era il colmo de' suoi piaceri. Per questo nell'infantare che fece, mandò alla luce un parto segnato da capo à piedi di battiture, di ferite: che sfregi non già, ma pretiosi ornamenti sono per lui, e con essi pubblicamente protesta quanto gran desiderio di patire apprese dal modo, col quale venne alla luce. Anzi per concepire nuova forza, entra spesso in quelle sacre aperture, ed accresciuto di nuove forze indi rinasce, per non temere la ferocia de' suoi nemici, per dispreggiar le calunnie di falsi accusatori; per incontrare l'atrocità de' più strani martiri. Passa con avido pensiero dalle piante alle mani, e dalle mani al fianco del Crocifisso amore; per imparar dalle mani costanza nell'operare: dalle piante velocità

per

per correre nella strada de' divini comandamenti; e finalmente nel petto fortezza insuperabile apprende per non temere armata di strage, e di spavento la morte.

La stirpe generosa de' Cesari, hebbe un tal cognome, da colui, che secondo la relatione di Plinio, fù cavato à forza di coltello dal seno della madre già morta: onde appresero i suoi discendenti quel gran coraggio da dispreggiare ogni periglio; essendo nati da un cippo, che dal grembo della morte per mezzo di una ferita hebbe la vita. Magnanima vie più la Chiesa partorita dal petto dell' estinto Salvatore, per mezzo del ferro di una lancia; non vi è forte alcuna di armatura, che non dispreggi, stratio che non ambisca, morte che non abbracci. Quindi ancora fù destinata con Cesarea fortuna all' impero di tutto l'universo, il quale haveva da conquistarsi col merito di un' invitta fortezza. E già che quivi siam giunti, qui nel fine del mio discorso fermo il pensiero. Si deve il maggior tributo de' nostri effetti à quella porta amorosa, che si largamete si spalancò, per dare à tutti grato ricetto nel cuor di Cristo. Strana al primo incontro mi parve la crudeltà di Longino, mentre con l'halta in mano alla barbara giostra si accinse, per colpire d'un corpo estinto le fredde membra. Deh non ferire, gli dissi tacitamente con supplichevole desiderio, quel petto innocente, che di scempio pur troppo grande sarai cagione. Non sai tù, che trafiggendo quel petto, offenderai il mondo tutto, che in quel petto è raccolto: ferirai te stesso, lacererai la tua imagine, che tien dipinta nel cuore, oltraggiato sarà dal tuo ferro tutto il genere humano, che in quelle viscere è vivamente ritratto. Se sfuggì Davide il colpo della lancia di Saulle, che conficcarlo voleva, dopo di haverlo liberato dalla spirito invasatore; non deve il figliuol di Dio, che da tutte le potestà dell'inferno ci hà liberati, con la cetra della sua Croce, con la musica dolorosa de' suoi martiri, dalla lancia ingiuriola esser ferito. Così sollecitamente frà me diceva. Hora mi accorgo, che fù vano il mio pensiero, importuna la mia richiesta: molto felice per noi riuscì la temerità di Longino, che una nuova porta di clemenza ci aprì nel petto del Redentore, e per oc-

Plin. l. II. c. 27.

culta corrispondenza si spalancherà le porte del Paradiso. Volle per essa il benedetto Cristo palesarne l'origine de' suoi tormenti, con palesarci il cuore. Infausto augurio fù stimato, che fosse per Giulio Cesare quella vittima, che fù ritrovata senza del cuore nel primo sacrificio, che offerì in veste di porpora, havendo presa la Dittatura. Per darci Cristo à vedere, che niente di sinistro ci agura il sacrificio, che spontaneamente offerse di se, come vittima salutare della nostra Redenzione; si contenta, che le sia dopo la morte aperto il petto, e ci dimostra il cuore. O amabili, gloriose, onnipotenti ferite. Ah che da voi tutte sento rapirmi: dolcissimi sensi nell'anima mia, risvegliate, mentre vi miro, e sotto varie somiglianze prostrato à terra vi adoro. Foste un tempo dogliosi effetti di lividezza, e di rancore: hora soave cagione di gaudio, ed i piacere: pretiose sculture, nelle quali mantiene in Cielo la memoria delle sue prodezze il nostro vittorioso Gigante: ingegnosi enimmì, che sotto apparenza di crudeltà nascondete significato di cordiale benevolenza: Stelle beate, ciascheduna delle quali è Cinofura, che al porto della felicità con raggio amico ne guida. Vi aprì con dispietato ferro destra nemica; ed hora spalancate vi tiene con la punta de' suoi dardi vitali l'amor divino. Tutte mi rapite, e tutte vi riverisco, e con gli occhi aspersi di lagrime di contentezza vi miro. Sono costretto però à contemplarti con affetto, più fervoroso più riverente, o cara apertura, che aprendo il petto del mio Signore facesti à noi palese l'erario de' suoi nascosti tesori. In te veggio la gelosia, dietro la quale vagheggiando la bellezza della sua sposa si trattiene lo sposo amante. In te formò la mina, che scoppiando con fiamme amorose fece volare in alto i ripari, che impedivano l'entrata del Paradiso. Tu sei la fucina in cui fabrica la carità le tue fatte più penetranti per impiagarci il cuore. In te si accese la pira, dove à guisa di Fenice depongono la vecchiaja per rinascere à nuova vita le anime degl' eletti: nobilissimo Campidoglio in cui celebrò i suoi maggiori trionfi l'Amore, e più che mai si fe conoscere inespugnabile, e valoroso; non solo al pari della morte, ma

so-

sopra la morte: poiche in un corpo estinto, nel quale heveva già fatto questa l'ultimo sforzo, fece quegli vedere nuove imprese del suo valore. Maestoso teatro di anime innamorate à te ricorro: se tu nel seno mi accogli, non farà più povera di amore l'anima mia: non più temerà de' nemici infernali l'assalto. Copiosa miniera di celestiali ricchezze in te spero di arricchirmi. Ricche sopra ogni misura mi parvero le mani del mio Redentore, quando smaltate da vivi rubini di sangue le rimirai: ma tesori più abbondanti in te discuopro, bastanti à locupletare le sovrane tesorerie della celeste Gerusalemme. Fonte ineshausto di acqua viva, corro à guisa di Cervo assetato per tuffare le labra nell'acque tue: dove satio insieme, e sitibondo, ritroverò nella mia sete istessale dolcezze del Paradiso. Il cieco Longino con la sua lancia ti aperse, e la vista degli occhi, ne ricevè per mercede. E la vista, e la vita insieme da te riceve chiunque à te ricorre. Con ragione ad un cieco fù concessa sì gran ventura: poiche cieco fù l'amore, che formato prima ne haveva il disegno, saettandolo nel di dentro con li suoi strali; e solo una cieca fede potrà ritrovarvi sicuramente l'entrata. Dunque è bersaglio de' ciechi il cuor di Cristo. Rinunziate occhi miei alle ragioni tutte, le quali havete sopra la luce: tramonti per me il giorno, e buja notte ingombri le mie pupille; non mi curo di altro lume: voglio esser cieco, se à ciechi solo è concesso il colpire scopo sì bello, per havere dai loro colpi vista più degna.

Entrate meco, ò voi, che sete bramosi di nuova vista, di nuova vita, in quel dolcericovero, che ci offerisce il nostro Iddio. Lasciate intanto le antiche voglie, che di quel reale albergo vi refero indegni. Non conviene che di terreni piaceri si habbia ingombrato l'affetto, là dove di riverbero pienamète si godono le delitie del Paradiso. Vi partori da quella ferita, mentre rinascete alla gratia; ma scolpiti vi rimaneste per forza di un'ingegnoso amore. Spiate in quelle fiamme, che ivi trà miniere di gioja la vostra imagine scorgerete: vergognatevi, che povero, e gelato in se stesso l'originale

le rimanga , mentre quella è circondata da fiamme ardenti , da inestinguibile ardore . Non disonorate i giugli di quel giardino , con le spine de' vostri peccati : non intorbidate l'acqua di così chiaro fonte con la sordidezza de' vostri affetti: sete ivi assicurati in fortissima torre; troppo vile è la codardia di coloro , che si lasciano vincere dal Principe delle tenebre dentro à ripari di luce . Cinque Paradisi vi aperse Cristo nel suo corpo , in luogo di quell' uno , che fù spiantato per il peccato di Adamo : non permettete , che venga quivi ad ingannarvi il nemico serpente . Se deboli , ed infermi vi rende il senso , sarà bastante à confortare la debolezza di cinque sentimenti la virtù di cinque piaghe vittoriose , insuperabili , onnipotenti .

S E C O N D A P A R T E .

FV necessario , che Cristo con evidentissimi segni la sua resurrettione testificasse , per confermare il mondo nella fede della sua divinità . Per questo volle dopo di essere resuscitato dimorare in terra , per lo spatio di quaranta giorni , e farsi vedere più volte in varie maniere . Comparisce hoggi principalmente nel Cenacolo , dove stanno gli Apostoli raunati : e comparisce all'improvviso à porte chiuse , salutandoli coll'annunzio della pace : *Pax vobis* . Si atterrirono quelli ad una tale apparenza , dubitando di vedere qualche fantasima , o qualche spirito in corpo assunto . Gli conforta egli con dire : *Ego sum , nolite timere* . E perche discacciassero dall'animo ogni motivo di timore , come dice San Luca nel presente Evangelio : *Ostendit eis manus , & pedes* . Secondo il testimonio di San Giovanni , dimostrò ancora il fianco , che gli fù aperto dopo la morte : *Secundum Joannem etiam latus ejus ostendit , cum fuerit lancea perforatum* . E riflessione di Beda . Le cagioni le quali lo mossero à far queste dimostrazioni , come osserva il medesimo Autore , oltre à quelle , che habbiamo

mo già dette di sopra , furono primieramente per parlare quella misericordia ; con cui ricomprò il mondo per mezzo della sua morte , mentre si compiaceva di ritenere perpetuamente i segni , in testimonio dell' ineffinguibile carità , che l'aveva condotto in terra à patire tante pene , ed à morire per noi : *Vt sua morte redemptis , quam misericorditer sint adiuti propositis ejusdem mortis indicibus insinuet* . Fortissimo incentivo ad osservare la sua legge , ed à voler partecipare il frutto della redentione pensò , che sarebbe agli huomini il conservare ancora nello stato della gloria quelle piaghe , le quali haveva per noi patite : e quantunque non gli siano di ignominia , e di tormento , come già furono sopra il Calvario ; ma più tosto di ornamento , e di giubilo : tuttavolta protesta con essa ancora nel Paradiso , che ritornarebbe un' altra volta in terra à rinnovarle con ogni pena , se fosse necessario per la nostra salute . Questo altresì deve essere à noi pungentissimo stimolo per corrispondere à tanta benevolenza , per camminare indefessamente per la strada de' suoi comandamenti . Ogni volta , che il Demonio , ò l'appetito ci tenta à fare qualche cosa , che gli dispiaccia ; à quelle sacratissime piaghe dobbiamo ricorrere col pensiero , e con l'affetto ; à fine , che resti illuminata la mente , e corrobiorata la volontà , per conoscere gl' inganni de' nostri avversarii , e resistere ai loro assalti .

In simili occasioni habbiamo da immaginarci , che ci scuopra come fece agli Apostoli , nel cenacolo le mani , e'l fianco per eccitare la memoria di quello , che hà patito per liberarci dalla servitù de' nostri infernali nemici , i quali cercano di rimetterci l'antico giogo . Questo è il ricovero , che col proprio esempio ci addita il Padre Santo Agostino , ed il refugio il quale habbiamo da cercare , quando siamo travagliati , e combattuti ; ò con batteria interna de' nostri sregolati appetiti , ò dall' insidie del Demonio : *Cum me pulsat aliqua turpis cogitatio , recurro ad vulnera Christi : Cum me premit caro mea , recordatione vulnerum Domini mei In manuali cap. resurgo ; cum Diabolus mihi parat insidias , fugio vi-* ^{21,}
scera

secra misericordia Domini mei, & recedit à me. Si ardor libidinis moveat membra mea, recordatione vulnerrum Domini nostri filii-Dei extinguitur. Sono fonti per estinguere nell'anima gli ardori di ogni illecito amore: sono per il contrario fornaci ardenti per infiammarci di carità. Suppliche efficacissime, come sopra dicemmo, furono chiamate da Beda per dimandare continuamente al Padre eterno le grazie meritate da Cristo à nostro favore: ebbero parimente ragione di chirografo di credito, secondo il detto di San Cipriano, da presentare alla giustizia insieme, ed alla misericordia divina, per esiggere il frutto della nostra salvarione, per la quale si contentò di morire. Chirografo ancora sono, rispetto à noi, e chirografi di giustissima esazione, col quale ci richiede, quanto gli dobbiamo di obediensa, e di gratitudine, per quello infinito amore con cui ci hà sempre amati, e con cui ricomprò la nostra libertà à prezzo di sangue, e di morte. E perche non possiamo apportare scusa d'ignoranza, overo di obliuione, instantemente richiede, e giustissima, è la richiesta, che vogliamo tenerle indelebilmente impresse nel cuore, come dimandò alla Sposa de' Sacri Cantici: *Pone me, ut signaculum super cor tuum, ut signaculum supra brachium tuum.* Di Cristo Crocifisso, ed impiagato l'intende specificamente il Ghisliero: e pensa, che nome di sugello possa darli alle piaghe, perche sicome con esse ad una certa maniera sugellò, e diede l'ultimo compimento alle sue attioni; così dimostra, quasi in compendio quanto fece, quanto patì; e giustamente richiede, che seruano à noi di sugello nel cuore, e nel braccio: per amare quel che si deve; per operare come conviene: perche ad altri, che à lui non si tenga rivolto il pensiero; onde sia mosso fortemente ad operare il braccio, come spiega Guglielmo: *Pone me, ut signaculum super cor tuum: imprimere mihi intus, de me iugiter cogitando: imprimere mihi foris, propter me strenue operando, ut sic cordis interna cogitatio in externam brachii operationem, transeat.* Volle di più riferbarle (che è l'altra ragione apportata da Beda) per farne

Cant. 8.

farne dimostrazione nel giuditio finale : accioche vedano gli empj , quanto giusta sarà la sentenza della loro dannatione : *Us in iudicio , quam justè damnantur , impiis denuncient*. Le scoprirà conforme alla consideratione di Sant' Agostino , perche maggiormente la loro ingratitude si confonda : *Inimicis vulnera demonstrurus est sua : ut conveniens eos dicat ; Ecce hominem , quem crucifixistis : videtis vulnera , qua inflixistis : agnoscitis latus , quod pupugistis : quia per vos , & propter vos apertum est ; & tamen intrare nolulistis*. Fermatevi un poco à considerare con Cesario Arelatense : quanto deformi , ed abbominevoli compariranno al paragone , le macchje delle libidini , e delle altre sceleragini da loro commesse ? Quanto confusi , e sbigottiti saranno allora , che per loro improprio sentiranno tacitamente rinfacciarsi , quel che fù detto per confirmatione di Tomaso , che vacillava nella fede ; come probabilmente si può pensare : *Verendum est autem , ne illam vocem resurrectionis pretiosa Crucis vestigia protestantis , etiam in iudicio suo ad vasa iniquitatis prolaturus sit : scilicet infer digitum tuum huc , & vide manus meas : affer manum tuam , & immitte in latus meum : & agnosce , qua pro te impio pietas divina perpeisa est*. Lo sentiranno loro mal grado , per acerbo rimprovero ; non per invito ; che non sarà più tempo di avvicinarsi à quelle amoroie caverne , dove furono invitati gratiosamente , quando era tempo di cercarvi ricovero , con la volontà innocente , ò con profittevole sentimento di penitenza . Ci guardi la divina pietà da così infelice destino . Procuriamo di accostarci opportunamente à contemplarle hora , che possiamo ritrovarvi ricetto , e sicurezza . Se non siamo fatti degni di toccarle con le mani ; non ci sarà negato di entrarvi ad habitar col cuore , che quivi riceverà fiducia , e conforto , da poterle mirare in quel giorno tremendo senza terrore : dico in quel giorno , che tremendo rallembra agli huomini più giusti , in maniera , che bramava il Santo Giobbe di essere nascosto sotterra , per non sentire lo spavento , che porterà il furore del Giudice adirato : *Quis mihi hoc*

Lib. de Symbol.

Hom. in Evāg.

tribuat, ut in inferno protegas me, donec pertransat furor tuus. Ricetto più sicuro, e più grato di presente ci viene offerto nelle caverne della nostra mistica pietra, come ci fu avvisato da Isaia: *Ingrederet in petram, & abscondere in fossa humo, à facie timoris Domini.* Se hora vi habiteremo di continuo con la mente, faremo assicurati di havere dalla loro veduta à ricevere allora consolatione, e costanza; non già rammarico, e terrore: non potremo temere fiamme di sdegno, dove scaturiscono mai sempre fiumi di contentezza. In vece di quello inferno il quale bramava Giobbe per sua difesa, moltiplicato vi goderemo il Paradiso.

In Rim. p. 1. c. 2.

Sopra del monte Tabor dimandò di fermarsi continuamente S. Pietro per godere di quel poco barlume di gloria, che vedde nell'aspetto del Redentore transfigurato; e della nobile compagnia di Moisè, ed Elia, che gli stavano à lato: ed accioche incomoda non fosse la dimora, disegnò di fare tre tabernacoli, ne quali il Signore coi due Patriarchi poteffero commodamente habitare. Con più saggio consiglio ci esorta il Padre S. Bonaventura con le parole istesse dell'Apostolo, à chiedere habitatione più desiderabile, e più degna nel monte misterioso dell'umanità sacrosanta del Salvatore: dove ritroveremo già formati tabernacoli capaci di tutto il mondo. Dalla crudeltà de' Giudei furono fabricati; ma vi regna la pietà, la quale tutti benignamente accoglie; à tutti offerisce liberalmente gratia, e salute: *Bonum est nos hic esse: faciamus hic tria tabernacula; unum in pedibus, unum in manibus, aliud continuum in latere: ibi volo quiescere, & vigilare, ibi loquar ad cor ejus: hic erit requies mea in seculum seculi.* Qui ritroveremo rocche di fortezza, talami di riposo, giardini di delizie, miniere di inesauite ricchezze. Qui goderà dolce riposo l'anima stanca dopo delle fatiche: soave ristoro quando sarà travagliata, ed afflitta: inespugnabile sicurezza, quando sarà perseguitata, e combattuta: copiosi tesori per arricchirsi, quando conoscerà di esser nuda; e mendica. Qui potrà col suo diletto trattenerli in dolce ragionamento, ed intendere da lui l'amore ardente col quale abeterno la tenne effigiata nella mente, scolpita nel

CUO-

cuore: e potrà ella medesima la propria imagine contem-
plarvi, dipinta con vaga dipintura, e con quei perfetti
lineamenti di santità, ai quali desidera di condurla: sicche
al riscontro, deforme, e contrafatta si stimerà: concepirà
nuovo fervore di desiderio di conformarsi all' Idea. Quà
finalmente ritroverà quella pace, la quale non hà potuto
sinhora incontrare in altra parte dell'universo. Pace imper-
turbabile, e sicura; simile à quella, che annúciò Cristo agli A-
postoli in questo giorno, mentre nel chiuso cenacolo im-
provvisamente comparve: per dare à noi documento, che nõ
verrà egli giamai dentro di noi, se non à porte chiuse:
cioè allora che con diligente custodia saranno serrate, e cu-
stodite le porte de nostri sensi, donde nascono quelle batta-
glie, le quali ci tengono inquieti. Tiene egli all'incontro
spalancate le porte delle sue piaghe per compensare con
soprabondante ricompensa l'albergo, che noi gli daremo
nei nostri cuori: *Bonum est nos hic esse: faciamus hic tria
tabernacula.* Apprenderemo nei piedi il modo di cami-
nare drittamente per la strada de' suoi comandamenti:
nelle mani la maniera di operare, come fa di mestiere per
conseguire la beatitudine eterna: nel petto l'arte di amar-
lo sinceramente, hora che siamo in terra, per meritarselo di
goderlo eternamente nel Cielo.

Ci rimane finalmente da riflettere per ultimo avverti-
mento, che annuntio di pace portarono gli Angeli alla
terra nel Natale del Salvatore: e questo ancora porta il
Redentore in persona agli Apostoli, mentre si dispone à
partire dal mondo: lasciandolo quasi in testamento, come
la più ricca heredità, che possa lasciare à diletti figliuoli
un Padre amoroso. Altro ricordo più profittevole di que-
sto non posso darvi nel fine de' miei ragionamenti; quasi
compendioso ristretto, di quanto vi hò predicato nei pas-
sati discorsi: che non vogliate cercare altra pace, di quel-
la, la quale pregò il Signore in questo giorno agli Apo-
stoli, con dimostrare le sue piaghe. Poiche nella pace, se-
condo il detto di S. Cirillo Alessandrino si contiene l'ori-
gine di ogni bene: *Pacem ad nos, & Deum habere, fons,
& origo bonorum omnium est.* E con questo nome solo spie-
gò il Savio la pienezza della felicità de' Beati: *Visi sunt*
oculis insipientium mori, illi autem sunt in pace. Pace mol-

Mem. in Evng.

Sapient. 3.

IOAN. 14.

to differente da quella, che dà il mondo; come il medesimo Cristo haveva prima testificato: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis. Non quomodo mundus dat, ego do vobis.* Promette pace il mondo; ma non può darla: perche non può dare quel che non hà. E falsa la sua promessa: altro non hà di suo, che una perpetua discordia: e nei beni da lui offerti si ritrova solamente un seminario di continue dissensioni, come dimostra pur troppo chiaramente l'esperienza. Per questo disse specificatamente il Redentore: *Pacem meam do vobis.* Quella che gode in se stesso, per la concordia di santi voleri, per la purità degli affetti, per la santità delle operationi. Ogn'altra pace fuora di questa è simulata, e bugiarda, come osserva Teofilatto: *Pacem, inquit, meam do vobis. Mundus pacem efficere non potest, Christus potest efficere. Mundus sapè fìlto corde pacem precatur; Christus corde amoris pleno illam donat.* Tale è la pace la quale godono i giusti nella osservanza de' divini comandamenti. Onde viene cagionata quella serenità di mente, e quella quiete di coscienza, la quale niente si scema trà le tempeste più turbolente delle tribulationi, trà le più fiere battaglie moise da' loro nemici. Questa vi esorto à procurare continuamente in tutte le vostre attioni: e questa prego il Signore, che vi conceda, e vi partorisca dalle sue piaghe, con tutte le sue benedittioni: onde possiate poi scambievolmente benedirlo in Cielo pertutti i secoli de' secoli.

Amen.

I L F I N E,

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.



A Bimelech perche si lasci ucidere dal suo Scudiere. 72.
 Adulatione quanto sia grata à mondani 119. corrompe la sincerità della vera lode 122. è latte, che sostiene il vizio 123. i suoi seguaci rassomigliati al girasole, alle rane, à gl'avoltoi, à corvi, alle locuste, à scorpioni, à cani 129. 128. 127. offende la riputatione, e la fama 132. è incantatrice dell'anime 133. perche chiamata da Ezechiele arte da far piumacci 134. simile al fascino. 135.
 Adulatori perche sian detti tignuole delle ricchezze. 134.
 Intelletto, come venga inganato dagli affetti disordinati. 108. perche s'induceffero i gètili à credere più Dei. 109.
 Albero della scienza perche fosse stato piantato vicino all'albero della vita. 480.
 Alcibiade come si liberasse dal timore di favellare in publico. 603.
 Alessandro Magno buttò in un

fiume il libro d'Aristobulo, perche troppo hiperbolicamente il lodava 129. nel vestirsi l'armi militari, tremava, e mutavasi di colore pag. 752.
 Allegrezze de' naviganti nello spuntar del porto bramato. 202.
 Ambitione per qual ragione, sia detta scimia della carità. 243. Confonde variamente i linguaggi 251. è una fiamma, che non hà per fine del suo movimento la quiete. 257. suoi effetti principali. pag. 258.
 Ambizioso, e sua inquietudine 244. simile ad un navigante 242. a Giganti di Babilonia 249. dà al Demonio ciò che da Cristo gli fù negato nel pinnacolo del tempio 252. Imita l'istesso Demonio. 253.
 Amicitia perche si rassomigli al Sole. 57.
 Amor di Dio quanto grande verso dell'huomo 81. non gradito si converte in odio insuperabile 82. simile ad un'Aquila 83. ad un fulmine 84. ad una donna di parto. 91.

Amor

Indice delle cose notabili.

Amor profano perche sia detto magb, e sofista. 512.
 Anima, ed opinion di Platone circa di essa 544. simile ad uno specchio. 633
 Archimede disegna linee matematiche nel proprio corpo unto dagli unguenti. 6.
 Architettura Evangelica in fondare l'edificio spirituale. 24.
 Aristippo dopo il naufragio si rallegra di trovar figure geometriche nel lido, 7.
 Aristotile, e sua morte. 490.
 Astiage perche facesse esporre Ciro nelle selve, 671.
 Astrologia quanto sia vana nelle sue predittioni. 173.

B

Beatitudine eterna nõ si può esprimere da qual si sia pensiero humano 178. adombrata nelle Scritture sotto varie somiglianze 179. tanto maggiore per gli eletti, quanto, che vediamo moltiplicati i benefici verso de' scelerati in questa vita. 182. come si persuada à Cristiani da Tertulliano 184. è in qualche modo assaggiata da giusti in questa vita. 185. è cumulo d' ogni bene 188. ella sola render può satio il cuore humano. 190.

C

CAino havrebbe ottenuto perdono se havesse confessato il suo peccato. 312.
 Candidati Romani, e quai fussero. 246.
 Cambise, e sua crudeltà verso Pressaspe. 515.
 Carceri, e loro diversità presso gli antichi. 264:
 Carlo Quinto. Qual risposta dalle ad un Oratore, che in prescza gli recitò i suoi pregi. 135.
 Chiesa Cattolica quanto sorda, e costante sotto le persecuzioni. 847.
 Chiese, e ciò che s'habbia da fare quando si entra in esse. 459. si rassomigliano da San Pietro alle Navi 462. in esse han più forza l'orationi de' fedeli uniti insieme. 463. quanto più magnifiche, tanto meno son riverite 464. quanto fussero state rispettate nei primi secoli. 465. grideranno vendetta contro i loro profanatori. 471. dalla poca riverenza di queste si trascorre à strappazzare l'istesso Cristo 473. i peccati fatti in esse non vanno mai soli. 474.
 Cristo. Di quanto dolore gli fusse stato il palesare a' discepoli l'agonie, che attualmen-

Indicè delle cose notabili .

- mente pativa nell'Orto 751. motivo principale di tali agonie 753. qual conforto ricevesse dall'Angelo 755. Suda sangue, e varie riflessioni sopra di ciò 756. è tradito da Giuda 757. perche da questo fuè stato tradito con un bacio 759. è preso dalla turba 762. vien legato con funi 764. è condotto ad Anna, et à Caifasso 765. quanto fusse stata acerba la guanciata datali in casa del Pontefice 766. quali strapazzi ivi soffrisse 768. è negato tre volte da Pietro *ibid.* è condotto à Pilato, e da questo è rimesso ad Herode 771. è condannato a' flagelli 772. quanto fosse stata aspra tal flagellazione 774. è vestito d'uno straccio di porpora, e coronato di spine 776. 777. è condannato da Pilato ad esser crocifisso . 781. suo arrivo nel Monte Calvario 785. è conficcato in Croce 786. riceve nella sua gratia il buon Ladrone 787. è abbeuerato con aceto e fiele 790. muore, e prodigii, che accadono nella sua morte 791. è trafitto dalla lancia nel petto del figlio il cuore della madre. 793. Cristo resuscitato è stabilimèto del módo 798. nella sua resurrettione il Sole fuor dell'ordinario affrettò il corso 799 perche in tal giorno tremasse la terra 800. Cristo è simile ad un fiore, e perche gli convenga tal somiglianza pag. 844.
- Cesare Augusto proibì con editto l'esser lodato in pubblico 130. desiderava per minor pena una morte improvvisa 17. non si risenti mai alle mormorazioni di Roma 50. Onde si derivasse un tal nome di Cesare. . 849.
- Cicerone come motteggiasse il breve consolato di Caninio, e di Vatinio. 686. 687.
- Concione di Giobbe nel letamaio. 4.
- Di Samuele à Saule. 12.
- Del Demonio à Cristo nel deserto, 61.
- Di Alessandro Magno à suoi Adulatori. 129.
- Di Cristo à S. Pietro. 166.
- Di Annibale à suoi Soldati. 187.
- Di Flaviano à Teodosio. pag. 230.
- Confessione quanto piaccia à Dio 313. come fuè stata impugnata da i Gentili 314. è difesa da Sidonio Apollinare 315. à qual dignità cōduca 318. come impugnata degli Heretici 320. sue difese. 321.
- Confscienza humana simile alla febre ne suoi rimorsi 392.
- rimor-

Indice delle cose notabili :

- rimorso qual sia, e donde nasca 393. simile alla gravità del debito 394. 396, ad una moglie impatiente e rissosa 404. altri suoi patagoni. 405.
- Confidenza in Dio, quali renda gli huomini. 452.
- Corone reali quanto piene di sollecitudini. 244.
- Corpo, e sua fragilità. 3.
- Correttione non usata fomenta i danni del prossimo 351. qual debba essere 353. per cot. deve accópnarsi col l'essempio 363. deve ascoltarli volentieri con buona disposizione. 365.
- Corvi prima di porre le piume nere, sono abandonati da i loro genitori. 439.
- Crate Tebano con qual conditione facesse heredi i suoi figliuoli. 355.
- Creature accuseranno i peccatori nel dì del giuditio. 88.
- Croce appresso il Crisostomo significa l'apparecchio alla morte: 10.
- Cuore perche fatto dalla natura in forma di nave. 174.
- D**
- D**Annati qual pena sentano nella fantasia 267. saranno loro di gran tormento quegli oggetti per li quali s'indullero à peccare 270. non potranno essere sollevati nè meno dagli agenti contrarii 271. sono chiamati pietre d'inferno ibid. E loro di gran tormento la propria coscienza 274. la maggior pena è quella del danno. 275. ogni cosa nell'inferno si converte in pena. 282. ritengono nell'inferno tutti gli habiti vitiosi. ibid. Quanto gran pena sia per loro l'invidia. ibid.
- Democrito per meglio filosofare s'accieca. 5.
- Debizi, e loro gravità. 395.
- Demonio non perdè mai le perfettioni naturali 60. gli s'accieca l'intendimento col servirsi male delle sue doti naturali 60. perche venga rassomigliato ad un serpente. 62. quanto ben sappia l'arte del mētire 63. è figurato nella Scrittura sotto nome di Volpe 65. è pusillanimo, e codardo 67. fa ufficio di parasito con gl'huomini 69. perche offerisca le pietre à Cristo. 73. quanto sia amico di precipitii 75. otterrebbe il perdono se confessasse sinceramente il suo peccato 312. per qual ragione sia detto rector delle tenebre. 502.
- Denti portati sin dal nascere da maschi fu presso i Romani auguro di valore; nelle don-

Indice delle cose notabili.

fire. 595.
 Draconite , è una pietra ; che
 trovasi nel capo de drago-
 ni 327.

E

E Thiopi quanto conto fac-
 ciano de' Sacerdoti. 222.
 Eucaristia perche sia detta *Sa-*
cramentum Vivorum 705. è
 memoria della passione. 706.
 & seq. Dolcezze che in essa
 si sperimentano 709. quanto
 giovi à viver casto 711. qual
 fosse il disegno di Dio nell'
 istituir la 713. con quanta
 magnificenza sia custodita
 ne' Tempii 717. qual grati-
 tudine esigga Iddio per sì
 gran beneficio 718. si para-
 gona all' albero della vita
 720. con qual disposizione
 ad essa ci dobbiamo accosta-
 re 722.

F

F Ama quanto stimata dagli
 huomini 599. 601. non
 deve stimarsi quella che vie-
 ne da gente vitiosa , ed in-
 fame 603. quanto s'inganni
 nel dare i nomi dopo il pec-
 cato di Adamo 605. in che
 sia collocata da mondani .
 606. è significata nelle scrit-
 ture sotto nome di odore
 608. è più libera nel vitupe-

rare , che nel lodare. 611.
 Fede avvalora tutte le nostre
 operationi 20. ravviva lo
 spirito morto per il peccato
 21. è ravvivata dall' opere
 ibid. è figliuola del Verbo
 divino 22. è imitatrice della
 Trinità 23. luogotenente
 della beatitudine ibid. es-
 pressa nell' Evangelio con
 più similitudini 24. non è
 contenta dell' obre 27. fede
 sèz' opere è una idolatria 28.
 non basta per essere fedele
 conoscere gl' obliighi della
 fede 31. la fede si perde per
 la superbia della volontà .
 pag. 111.

Felicità mondane, e loro suga-
 cità 687. felicità vera non
 s'unisce col peccato 691. &
 sequ. La felicità de' pecca-
 tori è somma infelicità. 693.
 696. suoi paragoni 694.
 perche si permetta da Dio
 felicità a' peccatori. 697.

Feste per qual fine ordinate .
 580. 588. sono imagini del
 movimento del Cielo 581.
 perche siano desiderate dal
 Demonio 583 in esse restano
 ipopolate le Chiese à con-
 corrèza degli spettacoli pro-
 fanì 584. come si definisca-
 no da Antistene 585. come
 si celebravano alcune feste
 in Babilonia, in Crera , ed
 in Roma 590. ciò che misti-
 camente significhi l' osser-

VAN-

Indice delle cose notabili .

vanza del Sabbatho dell'an-
tica legge *ibid.* Sono le fe-
ste aspettate talora da fede-
li per passatempo. . . 594.
Figliuoli quanto bene allevati
dai Lacedemonii 522. d da
Rutuli 529. è di gran pre-
giuditio l'allevarli donnes-
camente 523. gl'andamen-
ti de' figli fan conoscere la
natura de' genitori 526. so-
no vive historie dell'attioni
paterne 527. nascono alle-
volte cattivi figli da padri
molto buoni 528. formansi
all'esemplare delle loro ma-
dri. 531.
Filippo Re della Macedonia
ad una improvisa caduta; che
fà nel suolo arenoso, conosce
la vanità de' suoi desiderii 9.
quanto fosse dominato dal-
l'invidia 340. prega la for-
tuna che voglia dargli qual
che male per tanti beni, con
cui lo favoriva. 702.
Filosofia fù detta da Platone
meditatione della morte , e
perche 5. quanto s'intrighi
nell'opere stupende della
natura 493.
Fortuna; qual sia creduta scioc-
camente dal volgo 694.
Frontone Rè di Dania impo-
neva datii particolari à cia-
scuna parte del corpo. 396.

G

Giglio simbolo d'un animo
tranquillo 445.
Gierusalemme , e sua total rui-
na 294. perche pianta da
Cristo, 688.
Giobbe perche radesse la mar-
cia con rottami di creta. 5.
Giuditio universale perche sa-
rà formidabile 79 & seq. 4.
Giuditio humano quãto falla-
ce 370. quanto rigido in
huomini di perdita con-
scienza 378. quanto temu-
to da Davide! 379.
Giuditta in qual pregio di fa-
ma fosse tenuta 603.
Giuliano Apostata fa chiude-
re tutte le scuole de' Cri-
stiani, 498.
Giuseppe perche faccia buttar
le paglie nel Nilo 183. di
qual delitto accusasse i suoi
fratelli 568. è venduto per
invidia 672.
Giusti non mai vengono abbã-
donati da Dio 450.

H

Hipocrisia. se ne ritrova di
due sorti. 377.
Honore come definito da Ari-
stotile 47. in che consista .
pag. 48.
Humiltà maestra della fede .
110. in essa consiste la vera
H h h 2 fa-

Indice delle cose notabili.

sapienza. 483.
 Uomo. La maggior parte de-
 gl'huomini, perche nasca
 di notte tempo 542. e come
 un vaso in mano di Dio 2.
 sue miserie in questa vita.
 pag. 546.

I

Idolatria. come fusse stata
 spiantata dal Re Giofia. 10.
 Illustrationi divine quanto ef-
 ficaci 280. per totum.
 Immortalità come si possa con-
 seguire 803. malamente a-
 bozzata nella Fenice 804.
 come cercata da Cleombro-
 to. 814.
 Inferno quanto horribile per la
 strettezza del catezo 265. sue
 tenebre 266. sua eternità
 277. quanto sia facile lo scē-
 dervi. 284.
 Infermità spirituale quando
 incomincia à guarirsi 158.
 non si toglie se non si vuole.
 ibid.
 Invidia è un'ombra alla luce
 della gloria 331. rende igno-
 rante chi la possiede 332. suoi
 effetti 333. è madre dell'a-
 varitia 334. hà la sua pena
 in costanti 336. perche si
 rassomiglia alle Sirene 335.
 come si rappresentasse dagli
 Egittii 338. quanto sia vile
 340. come s'impadronisse di
 Saule. ibid. di quanti mali

sia cagione 342. & seq.
 Ira. Come si descriva dal Cri-
 sostomo 39. perche sia peg-
 gior del Demonio. 40.

L

L Agrime, e loro lodi. 650.
 Lame come finte da poe-
 ti. 510.
 Lode quanto sia grande la sua
 potenza. 121.
 Lingua, e suoi danni 310. nuo-
 ce alle volte più tacendo,
 che parlando. 309.
 Luce, e sue lodi. 503.
 Lume soprannaturale quanto
 necessario per conoscere le
 verità Evangeliche 820. &
 seq.
 Lume dell'agloria, e ciò che
 operi ne' Beati. 23.
 Lutero come giungesse à non
 sentirsi rimorso di conscien-
 za. 412.

M

Maddalena perche non è
 nominata col proprio
 nome 640. quali fussero i ser-
 te demonii che da lei di scac-
 ciò Cristo 641. come fosse
 mirata da Cristo 643. &
 seq.
 Madri generose come alleva-
 fero i loro figliuoli. 531. 533.
 Mondo, e suoi geroglifici 104.
 sua bellezza, e disposizione. 109.

mor-

Indicè delle cose notabili :

Morte : la consideratione della morte è scuola, e perche 2. è una verace filosofia 5. quãto giovi delinear la morte e ol pèfiero nel proprio corpo 7. come s'habbia ad assaltar la morte 15. viene come un ladro 16. come s'introduca nel mondo da vendicativi 43. simile alla stagion dell'inverno 205. tenuta per oggetto di gaudio da gentili 549. come restò vinta nel sepolcro di Cristo . 801.

Morte d' Alessandro Magno è soggetto d' academia à più filosofi . 6.

Morte d'un giovane, predicando l' Apostolo Paolo, qual frutto facesse nell'udienza . pag. 8.

Morti come, e quando si debbano piangere . 551.

N

Natura qual debba intendersi 106. quanto sia stupenda nell' artificio d' una zanzara . 493.

Nerone quanto fosse travagliato dal timorso della coscienza . 409.

O

Occhi, e loro pregi . 511.
Olivo non invecchia se non dopo 200. anni . 701.

Oratione è quasi onnipotente 143. come usata dalla Regina Ester ibid. da Giona nel ventre della Balena 146. ci fa debitore Dio 148. beni che habbiamo nell' oratione 150. modo da tenerci nell'orare . 151.

Ossa de' morti perche si ponessero da Giosia nel luogo degl'Idoli . 10

Odio. Vedi Vendicativi .

P

Padri devono attendere più all' educatione de' figliuoli, che all'aumento della robba . 534.

Paradiso. Vedi Beatitudine eterna.

Peccato è Padre della morte 200. che cosa sia peccato finale, e ciò che partorisca 201. è un portinajo del cuore 203. quanto sia pericoloso mentre è nascosto . 313. come s'impadronisca di colui il quale peccò . 397. qual disordine cagioni nell'anima 399. simile al dolore del parto 400. quali tenebre diffonda nel cuore 517. quanto sia intolerabile la sua servitù . pag. 589.

Peccatore hà per carcere di sup.

Indice delle cose notabili.

- supplicio il modo 265. come divenga servo 264. è figurato nel figliuol prodigo 34. nella morte è simile ad un pesce all' hor che è tratto fuor dell'acque 201. perche debba temere, che la sua morte non succeda d'inverno, ò di Sabato 206. ciò che si ricerchi per convertirsi 207. quanto sia grãde l'ostinazione de' peccatori invecchiati 208. figurata in Jezabele: e Baltassare 209. 210. angustie, che sperimenterãno nella morte 213. perche i peccatori siano chiamati tenebre 502. sono un Chaos di disordini 504. sono à guisa di lamic. 510.
- Parola di Dio, e sua efficacia 824. & seq.
- Penitenza fã in un certo modo pentire Iddio. 3.
- Piaceri terreni quanto vani. 415. & seq. solo ne' giusti trovansi veri godimenti. pag. 425.
- Piaghe perche ritenute da Cristo dopo morte 836. sono gemme che innamorano Iddio 839. ritenute da Cristo per testimonianza za del perdono. impetrato à peccatori 843. perche sian chiamate dà Beda col nome di suppliche 854. si mostreranno à tutto il mondo nel giuditio finale. 855.
- S. Pietro, e suo arrivo in Roma. 675.
- Platani condotti da Romani sol per far ombra 26. inaffiavansi col vino. ibid.
- Politica pessima nata dall'ambitione di regnare 665. quanto sia timida, e fiera 669. quanto fallace, ne' suoi disegni. 675.
- Polpo si pasce delle sue membra, | e dalle medesime rinalce. 339.
- Polvere: perche di essa comparissero aspersi gli Atleti ne giuochi Olimpici. 15.
- Predestinatione impossibile ad investigarsi da creato intelletto 616. il suo effetto dipende dal nostro merito 618. & seq.
- Provvidenza divina sperimētata sin dagli animali bruti 438. hà mani d'oro nel beneficiare 439. invocata da corvi. 440. ci provvede etiamdio di delizie 441. previene i nostri bisogni 448. dà ad ogn' uno quanto vuole. pag. 449.
- Purgatorio: atrocità delle sue pene 726. 734. afflictioni ch'ivi patiscano l'anime 732. suffragii de' vivi, quanto da loro graditi. 742.

Ra-

Indicè delle cose notabili .

R

R Agion di stato qual sia .
665. danni da essa cagionati 666. & seq.

Ridolfo d' Austria per havere honorato un Sacerdote ottiene da Dio la dignità Imperiale. 231.

Resurrectione de' Corpi 804. per totum . Risurrectione de' giusti è detta da' Santi seconda vita 811. la memoria del risorgere quanto incoraggiasse i Campioni del Vecchio Testamento. 813.

Rispetti humani quanto pregiudiciali alla salute dell'anima . 660.

Rosa, e sue considerazioni . pag. 106.

S

Sacerdotio quanto stimato da' gentili 221. accoppiavasi colla maestà Reale presso gl' Egittii, ibid. in qual rispetto fosse il Flamine Diale 222. hà nel Cristianesimo sovranità di Sole 225. suo impero, e dominio . 227. quanto debba essere

rispettato 228. quanto fusse riverito il Sacerdotio da Alessandro Magno 229. sue prerogative . 298.

Sacerdoti superiori agli Angeli 233. donde nasce la poca riverenza verso di essi . pag. 234.

Scienza qual fosse in Cristo . 495. si può bene accompagnare con la semplicità Evangelica 497. quanto sia grande il desiderio del sapere negli' huomini 479. scienza stimata da Filosofi più della vita 480. il desiderio di sapere fè prevaricare Adamo nel Paradiso . ibid. quanto grande fusse la sciocchezza de' gentili nelle loro opinioni circa la divinità. 485. errori de' Filosofi circa i principii delle cose naturali . 488.

Savii di questo secolo stimati da Hugon Cardinale quasi fanciulli abecedarii. 489.

Serse si sposa cò un Platano di straordinaria bellezza. 27.

Semiramide con le chiome sciolte raffrena l'empito de' Babiloniesi ribelli . 653.

Serapione qual povertà professava . 825.

Serpente , e sue qualità . 62.

Sfacciatezza nel peccare: e come ad essa s'arrivi 567. quanto grande in Herode 568. in Giuda traditore 569. il

De-

Indice delle cose notabili.

- Demonio** habita in chi è predominato da questo vizio 570. à qual segno sia giunta nel Cristianesimo . 371. quanto havuta in grado da Caligola , 573.
- Sigismondo Imperatore** dà una cessata ad uno, che per adularlo il chiama Dio . 130.
- Socrate** fù condannato dagli Ateniesi à morte come Atteo . 101.
- Sole** fù stimato un incendio dagli Stoici 488. una Scafa da Heraclito 489. varie opinioni circa la sua sostanza, e chiarezza, 840.
- Sogni** quanto varii, e quanto vani. 420.
- Sonno**, e suoi effetti . 552.
- Spirito**, e sue stupende operazioni . 492.
- Stazioni** perche così dette . pag. 587.
- contro chi lacera il suo nome.** 50.
- Terra** : in quante opinioni habbia divisi i cervelli de' Filosofi gentili. 489.
- Tragedie** perche inventate . pag. 375.



T

- T** Empii quanto riveriti da gentili 466: Vedi Chiesa.
- Tempii d'Egitto** quali fussero 466. nel Tempio di Giunone nõ si permetteva l'ingresso à donna impudica. Ibid.
- Teotimo** non si cura di divenir cieco pur che sfoghi i suoi carnali appetiti. 515.
- Teodosio** ordina con leggi, che non si prenda vendetta

- V** Alente Imperatore faceva morire tutti quelli, il nome de' quali incominciava con la lettera Θ 670.
- Ubbriachezza** in qual pazzia havebbe indotto alcuni nella Città d' Agrigento . 828,
- Vespasiano Imperadore**, onde misurava i giorni del suo Impero 138:
- Verecondia**, e sue lodi. 502.
- Verbo Divino** come facesse ufficio di morte. 24.
- Vendicativi** aggravano le miserie del mondo 42. Sono della partita del demonio 43. quanti danni cagionino à se stessi 33. 46. con le vendette mostrano la loro fiacchezza. 52.
- Vigna** dopo che fù tolta agli Hebrei quanto si dilatasse nel Cristianesimo 297. quante volte trapiantata da Dio 303. come venga infidiata dal demonio 304. quanto mal custodita fosse dagli He-

Indice delle cose notabili.

Hebrei .	289.	no, che se gli oppongano?	pag. 350.
Vita humana è un campo da guerra 28. quanto sia asediata dalle sciagure 41. à quanti pericoli s'espone da vendicativi 54. non è mai libera da battaglie 59. varie sue somiglianze . 548.		Volontà come alle volte incorra nell' Ateismo 107. 105. ella fè fabricare l' inferno 160. quanto debba essere à ciascuno sospetta 162. quanto pernicioza a peccatori 167. è régina dell' anima 172. non potrà esser mai sciolta se non in Cielo;	
Virtù, e sue doti	502.		
Vizio trova chi l'ami, non chi lo difenda 348. pochi vi so-			

F I N E.

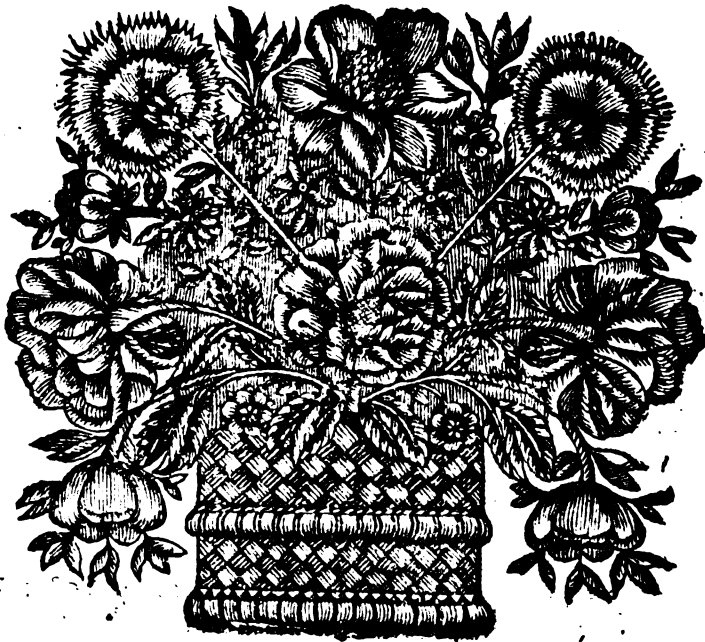


Correttione degli errori più notabili.

<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>	<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
3 facilità	facilità	221 pansare	pensare
3 attennabitur	attenuabitur	229 regia	reggia.
5 rabebar	radebat	240 dissegnava	disegnava
6 imbalzimato	imbalsimato	333 tu tu	tu
8 facondia	facondia	335 scolvoko	sconvolto
8 Chrisostomo	Crisostomo	337 giusta	giustizia
9 vergona	vergogna	340 bettagie	battaglie
11 postarvi	portarti	354 le	la
11 dal	del	354 rinfacciarla di	rinfacciarle la
11 ceto	ceto	358 disonanze	dissonanza
13 col pericolo	con pericolo	360 apparato	apparato
23 luogotente	luogotenente	364 conforma	conforme
45 vindemia 26	vendemmia	372 per la per la	per la
28 consiglio	consiglia	373 empia	empia
33 custoditi	eustoditi animali	393 scrittura	scrittura
35 Teoflato	Teoflato	398 soldo	saldo
36 Serm. 48.	Serm. 57.	402 la sua la sua	la sua
38 che	chi	411 cap. 12.	cap. 19.
49 che resta	chi resta	426 attingnere	attingere
53 sudoris	pudoris	438 manducant	manducant
51 lacerando	lacerando	438 cercasido	cercando
62 dalle	delle	444 l'empio	l'empio
62 Valentiani	Valentiniani	448 nonnè	non è
63 ciarmadori	ciurmadori	457 nolitz	nolite
65 gerolifiro	geroglifico	460 celi	cælum
68 in let.	in catil.	467 adoriano	adorino
69 con gli encomii	con encomii	467 Salian in anno	falian. in anno
80 Magorre	Mogorre		2316.
88 quali	i quali	469 improberii	improperii
89 afflitta	affitto	479 alla difesa	alla difesa
99 plabecula	plebecula	488 foglia	foglia
102 borasche	burrasche.	504 privo	privò
104 concerto	concenso	506 de	ed
104 compediola-	compendiosa-	512 pette	parte
mente	mente	564 scapici	scenici
105 segrete	segreta	565 l'ardor	l'ardor
129 che hanno	che quelli hanno	612 traovagliati	travagliati
238 dispotica	despotica	618 offerisce	offerisce
139 Vespesiano	Vespasiano	620 psalmaverunt	plasmaverunt
146 ceto	ceto,	620 Ioan. c. 10.	Iob. c. 10.
164 disegno 178	disegno	624 fuorono	furono
169 da quella	dalla	624 profopia	profopia
176 stara	stara	632 exculli	excelsi
184 interpretare	interpretare	647 sedes	pedes
185 Ede	Fede	657 uua	una

<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
673 succresuntis	succrescentis
678 glorno	giorno
679 tienne	tiene
686 forastieri	forastiere
695 ingrandi	ingrandi
702 anescrnt	arescent
711 cantibenarum	cantidenarum
729 vivum te	vivum, &c.
732 Hebraeoram	Hebraeorum
762 Isum	Iesum
764 Lucius	Livius

<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
770 Sacerdotem	Sacerdotum
780 deleruto	derelitto
784 steade	strade
794 amplexendum	amplexandum
812 Romana	Romane
814 ha	da
817 nontinuo	continuo
823 norte	morte
838 sculpturas	sculpturam
839 Nochieri	Nocchieri
846 Amanzona	Amanzone



Libri stampati da Antonio Bulifon:

A Nelli Amati Consilia , & decisiones , fol.
Additio ad decisiones Reg. Capicii Latro Domini. Manfredelli , fol. 2.

Avanzi delle Poste del Celano , 2. tom. 8.

Avanzi delle Poste, tomo secondo 8. separato 1681.

Avvenimenti di Fortunato . Tradotto dal Francese , 12.

B Orgia investigationes Juris Civilis adversus Conject. Anton. Fabri, fol. Tom. 2. 1678.

Biblioteca Napolitana di Nicolò Topi, fol. 1678.

Brilla ad Consuetud. fol. 1679.

Barra Controversiarum cum decis. fol. 1680.

C Rasso, historia, e vite de' Poeti Greci. fol. 1678.

Cintio d'Amato, Pratica del Barbiero, 4. con 15. fig. di Ramma , Terza impressione .

Costantino il Grande, Poema Heroico del Notariis, carta Reale. 4. 1677.

Cronica, e vita di S. Pietro d'Alcantara , 4.

Catalogo de' Verbi di Pietro Brexi , 8. 1677.

Conto delli Cunti di Gio: Alessio Abastutis in lingua Napolitana , 12. 1674.

Chirofisonomia di Gio: Battista della Porta , 12. 1677.

Comedie varie del Celano , sotto nome di Calcolona .

L'ardito vergognoso , 1676.

Forza della Fedeltà , 12. 1676.

S. Calimiro, 12. 1676.

Pietà Trionfante 1676.

Rosaura del Muscettola , sotto nome di Costantino :
Vatelmo 1670.

Ciceron. Tusculan. prima, e quinta 16. 1677.

D Onato distrutto , rinovato, del Sarnelli , 12. 1675.

Die solo con aggiunta , 24. 1675.

Epis

E pistole poetiche del Muscettola, 12. 1679.
Emmanuelis Grammatica novæ ediç. correct. 16.

Grammatica Italiana, e Francese del Filippo 8.
Giuoco d'armi de i Sovrani d'Europa 18. 1677.
Detto con l'arme, ristampato 16. 1681.
detto. Con l'arme fatte in giuoco di catte.
detto. Le Carte di detto Giuoco sole.
detto. In versi di Domenico d'Aquino, con l'arme, 16.
1688.

Historia della Città, e Regno di Napoli, di Gio: Antonio
Summonte, 4. Tomi 4. 1675.
Historia Marforum, 4. 1678.
Horatii Flaccii adulum Colleg. Soc. Jesu. 12. 1679.

Legendario delle Santissime Vergini, 8. 1677.
Lettere del Gabriele 12.

MAjorano Opoppraxis Criminalis, fol. 1677.
Magia naturale di Gio: Battista della Porta, con ag-
giunta, 4. 1677.
Masucci Adversus Calvinum, 4. 1679.

NOvarius de Datione in solutum, fol. 1674.
Niremberg. dettami di spirito 16. 1679.
detto in Spagnuolo, 16. 1678.

ORdinario Grammaticale del Sarnelli, 22. 1677.
Ovidii de Tristibus, 12. 1679.

PAnzuto, Controvers. Forens. fol. 1678.
Poesie del Giudice sacre, e Profane, 8. 2. Tomi 1678.
Poesie Spirituali del P. Barone, 12. 1679.
Pallavicino del Bene 4. (si stà stampando) 1681.
Fragmatiche del Regno di Napoli, in fol. 3. Tomi, con
Apostille di Biagio Altimare 1681.

RAccolta di varie notizie historiche appartenenti all'Histò-
rie di Napoli, 4. 1675.

Ric

Risposta alle pretenzioni della Regina Cristianissima, sopra il
Brabante, di Francesco d'Andrea. 1676.

S Coppa observationes ad decif. Gratian: fol. 1676.
Splendore della Nobiltà Napolitana del Torelli 4. con Parme 1678.

Specchio del Clero Secolare, ovvero Vite de' SS. Preti del Sarnelli, 4. 3. Tomi 1678.

Successi di Eumolpione, ovvero Perronio arbitro, volgarizzato dal P. Regio, 12. 1678.

Tibulli Catmista, 16. 1677.
Tebro coronato di D. Domenico d'Aquino, con Parme de' Cardinali, 8. 1680.

Vita di S. Leoluca 12. 1680.
Vallio Syntaxis Grammaticalis 16. 1677.

Vargas decision. fol.

Vite de Preti illustri, morti in opinione di Santità del Sarnelli in 4.

Verciulli Quarcesimale 4. 2. Tomi 1681,



